This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L Soc 2542.17

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

BOUGHT WITH INCOME
FROM THE BEQUEST OF
HENRY LILLIE PIERCE
OF BOSTON

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. II.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1893

L Soc 2542.17

HARVARD COLLEGE
DEC 6 1900
LIBRARY.

Pierce fund

Seduta del 22 gennaio 1893. — A. Messedaglia presidente.

NEMESIANA.

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA *NATURA DELL'UOMO* IN ARMENO.

Nota del Socio Emilio Teza.

I.

Noi laici non s'usa bazzicare coi vescovi e con la filosofia dei teologi, rispettando da lontano e gli uomini e i loro studi; ma codesto libretto di Nemesio invoglia anche i restii, tanto alle nuove dottrine egli sa collegare le antiche e riveste cristianamente, e con prudenza, i pagani. Nemesio, per dirla con Aristotele, è *dialektikos* insieme e *physikos*: e, fatta ragione dei tempi, chi ravvicinasse le due strade, da mettere quasi un piede sopra l'una, e l'altro sull'altra, andrebbe più spedito e troverebbe da spiccare più frutta che non abbiano il baco. Il vescovo di Emesa è un teologo alla mano: e quanto meriti l'accoglimento che gli fanno eruditi editori vediamo bene dall'avere egli incontrato nel nostro secolo molti vogliosi di leggerlo, i quali se lo rubano di mano; per modo che le versioni del Thibaut e dell'Osterhammer, la francese e la tedesca, non vecchie di certo, hanno il pregio delle cose rare: e, se un amico non ti soccorre, non riesci a goderne. Io almeno non ho potuto vedere quest'ultima, e solo tardi quell'altra, fatta con buona conoscenza dello stile greco, e che dà lume all'antico senza troppo belletto. Quando il testo, racconciato più volte, esca sano di ogni piaga per le cure del Burkhard, anche il lavoro del Thibaut andrà ritoccato, ma leggermente: e i rimandi alle teoriche delle scuole greche che Nemesio ravviva, se divenuti più frequenti, gli accresceranno il valore.

Ma intanto, come quella *Natura dell'uomo* piacque agli armeni di una volta è naturale che si studi dagli armeni di adesso; ed è sempre buona fortuna per noi che le ricerche escano da una scuola, come la mechitariana di Vienna, che delle sottigliezze e delle severità e dello schietto e non ambizioso amore del vero che palesa la critica del nostro secolo, ha vicini i maestri, e del seguirne gli insegnamenti utili mostrò, con zelo, gli esempi. C'è bensì colorito un po' troppo germanico: che se volessimo e il buon frutto, e serbato da lui altro gusto, come se nato e coltivato in oriente, troppo s'andrebbe in là nell'essere schizzinosi censori, e, prima di alzare la voce, nelle varie provincie di occidente, s'avrebbe a spazzare davanti all'uscio di casa.

Forse anzi da casa non ispazzata bene viene questo perdere il tempo nelle chiacchiere, il non correre, non volare, gettando i manti che s'avvolgono alle gambe, spediti e mezzo nudi ad un segno. E il segno è, nei libri ammuffiti, pulirli presto e bene: cercare di intendere, aiutare ad intendere; dalle cose mille volte ridette astenersi, e veder chiaro come il ripensare costi spesso maggiore fatica che il pensare; un pensare che, ai vanesi delle lettere, pare creazione e somiglia a quei castelli che si vengono rifabbricando i bambini con pezzetti bene intagliati, e bene dipinti da molto tempo e da lontano.

Il padre Jacopo Tashean, non molti anni dopo che i suoi confratelli di Venezia tirarono fuori il Nemesio armeno, volle esaminarlo e le sue conchiusioni, sagaci e dotte, consegnò a un giornale che è messagero più verso l'oriente che verso noi, perchè scritto nella lingua viva della nazione. Il giornale, come sanno gli eruditi, è detto *Handés* (1) o, se vogliamo italianarlo, la *Rivista* e le noterelle del mechitariano sono da leggere nel secondo numero del 92: ad un tempo dunque s'aveva tutti e due alle mani lo stesso libro (2), la *Natura dell'uomo*, e mi spiace non avere avuto a tempo per guida, in alcune parti, i giudizi del padre Tashean; sui quali desidero adesso aggiungere qualche parola.

---

(1) Non scrivo *Hantés*: come, anche a Vienna, scrivono *Bazmavép* e non *Pazmavêb*.

(2) *La natura dell'uomo di N. e le vecchie traduzioni in italiano e in armeno* (*Atti del R. Istituto Veneto*, serie III, tomo III, 1892).

Il dotto mechitariano gode che i confratelli di Venezia traggano sempre alla luce nuovi tesori: e lo scritterello di Nemesio, se non per l'arte del traduttore e per la bontà della lingua, attira i lettori per la importanza delle cose che insegna. Della lingua che c'è dentro, dice il critico a questa maniera: « Povera traduzione è questa *Natura dell'uomo* di Nemesio: il volgarizzatore è di coloro che credono opera buona il fondere le due parlate, usare vocaboli armeni e lingua greca: e benchè questa versione non possa per fortuna uguagliarsi alle stravaganze che abbiamo in quelle di *David l'invincibile*, non ne sta molto discosto. Non si passa il segno affermando che sono più numerosi i luoghi scritti in greco, benchè con parole armene, che non sieno quelli che un armeno, non esperto dell'ellenico, possa intendere. Nè solo le parole, ma le proposizioni intiere imitano lo straniero: e bisogna aggiungere che c'è ben poca ricchezza; così che le voci di scienza e le sentenze o, benchè di rado, sono saltate via, o copiate senz'altro dall'originale, o raffazzonate capricciosamente sul greco ».

Che qualche voce ellenica restasse è naturale (come *σηπίαι*, *τευθίδες*, *καρκίνοι*, *ἀστακοί* oppure *φρενῖτις*) e il critico non fa il viso duro; ma poi soggiunge: « che alle volte se ne usa dove non è il bisogno; o che il traduttore non ne conoscesse il valore o non sapesse trovare parola che rispondesse al greco nell'armeno ».

« Più strano è codesto che egli trova necessario il mettere, dove era una data voce ellenica, una voce armena che non muta mai, benchè l'altra avesse cento significati diversi »: e ne dà il p. Tashean parecchi esempi, come poi opportunamente tocca dei luoghi che vorrebbero correzione.

Ma prima di andare innanzi, è bene fare qualche considerazione. Non oserei di certo contrastare con un dotto armeno sulla bontà dello stile che usarono ed usano gli scrittori della nazione di lui; nè posso, rifacendo la strada, immaginare che cosa io intenderei di questa versione, se sapessi ancora meno che io non sappia di greco. Quel traduttore non si rivolgeva a stranieri, addestrati un pocolino nella lingua dalla quale traeva il suo libro: aveva a pensare agli schietti armeni, e se questi lo accusano, non può cercarsi, fuori di casa sua, gli avvocati. Resta invece a'forestieri il profittare anche delle cattive teoriche del

volgarizzatore e mostrare qualche desiderio che giovi all'istoria, se non della lingua, della letteratura.

Questo traduttore non è certo un ignorante, ma uno sviato: quando non dà voci nazionali, egli, così lesto a comporre, non sconosce il valore del greco, ma s'arresta nelle sue creazioni: quando serba, per ogni faccia che vuole ritrarre, il ritratto stesso, sta fermo ad una legge, che ha molti pericoli e della quale egli sente la potenza: spera che la varietà che è dentro ad una sola forma, davanti agli occhi dell'intelletto greco, si rispecchi anche nell'armeno, che le immagini venute di fuori, prendano cittadinanza, che di esempio in esempio la ricchezza nuova di uno solo diventi ricchezza di tutti. Ecco perchè, se Platone nel Timeo (p. 487) parla della *γῆ μὲν.. ξυντυγχάνουσα πυρὶ, διαλυθεῖσά τε ὑπὸ τῆς ὀξύτητος αὐτοῦ*, a quella acutezza del fuoco egli si arresta, non cerca più in là, mette insomma la voce che in ogni altro luogo risponderebbe a quella, usa *սրութիւն*.

Cicerone, quando ha innanzi parole da battere di suo sulla incudine romana, ora se ne sta dubbioso con un *vix audeo dicere* (cap. VIII), ora va risoluto con l'*audendum est* (cap. VII): e quell'ardimento che ebbe l'armeno non mancò a Sebastiano Erizzo, buon interprete e buon ragionatore, che tradusse, primo degli italiani in italiano, il misterioso dialogo; egli disse: *la terra veramente abbattendosi al fuoco, dall'acume di quello disciolta e portata* (Timeo, Venezia 1558, pag. 21) e *acume* ripetè più tardi, nello stesso luogo, anche il Dardi Bembo (Platone, Venezia 1742, vol. II, p. 553). Questo sia solo un esempio.

Dicevo che è uno sviato, come sviato e sviatore è l'*Invincibile*. Dietro all'ellenico dei letterati e a quello dei vangelisti e degli apostoli, l'armeno, che aveva messo in capo a tanta parte della sua letteratura le Sacre Scritture, diventate libro maestro della nazione, foggiò in parte il suo stile. Fu danno e vantaggio. Da una parte libri di varie età, nei due Testamenti, di parecchi autori, di spiriti diversi: poi, nella versione greca, nuove differenze secondo il cervello, la coltura e la volontà dei traduttori: finalmente dissenzienti furono, benchè dentro ad una scuola, anche gli armeni. L'ultima mano, che dà e può dare uno solo, veniva meno: non ci fu nè un Lutero nè un Diodati. Ma insieme, l'Armenia svegliata e alla religione ed all'arte, aveva innanzi a

sè un ricco libro di sentimenti e di idee: e codesto, per le nazioni, è un arridere della fortuna.

Quel pensiero dei semiti, e il travestimento ellenico, destavano il desiderio degli imitatori. I prudenti ed umili se ne discostano a fatica: gli agili ingegni volano più liberi e più alto: c'è ancora una famiglia di uomini che nella servitù si dilettano, liberamente, se posso dire, e del maestro, volendo onorarlo, fanno un tiranno. Così l'*Invincibile*, non vinto, ma quasi, dal traduttore di Nemesio.

Ed ecco a che cosa possono giovare questi grecizzanti. Dei confini veri che l'armeno buono vuole porsi nel copiare l'ellenico andrebbe discorso con molti esempi, e dalla storia uscirebbero i precetti. Una sintassi, fatta con acume di critica, e con erudizione ampia e sicura, ci insegnerebbe dove quegli sviati peccassero, e quali ritocchi voglia lo stile antico armeno per non venirci innanzi sotto una maschera. Intanto, senza queste sottili ricerche, senti subito, come all'uscire da Nemesio, e dagli scritti che a quello somigliano, e all'aprire la Bibbia, c'è aria pregna di vita che ti riconforta.

Del bene e del male che fece, come guida di stile, la Bibbia a tante nazioni del mondo cristiano bisognerebbe essere di molti a discorrere, e a lungo: e, crederei, così per le teoriche come per la storia dell'arte di pensare e di dire, con grande profitto. Di tanti saggi che si possono cavare, o si guardi a una lingua o ad un'altra, mi basti accennare, e far vedere a chi per caso non ci avesse gettato gli occhi, che cosa lo spagnolo, strumento di liberi e focosi intelletti, di ben nutrite fantasie, diventi nelle scuole dei rabbini.

Apro a caso il libro, prendo un salmo, l'ottantesimo quinto.

Al vencedor, de hijos de Korah, Psalmo. Envoluntaste .A. tu tierra; tornaste captiverio de Iahacob. Perdonaste delicto de tu pueblo; encubriste todo su pecado, Sèla. Recogiste toda su saña; tornastete de ira de tu furor. Tórnanos Dios de nuestra salvacion; y haz cessar tu saña con nós. Si para siempre te ensañaras en nos; alongarás tu furor para generacion y generacion? Decierto tu tornarás, aviviguarnoshas; y tu pueblo se alegrarán en ti (1).

(1) Prendo da un bel volumone, la *Biblia*: *En dos colunas hebrayco*

Torniamo intanto al nostro vescovo. Dicevo *il traduttore*, senza più, come fosse un ignoto: e molti sono di certo gli eroi ignoti di quel sudato, e mal pagato, mestiere, e presso le altre nazioni e presso gli armeni. Ma qui non siamo a codeste strette; il nome c'è, e anzi ce n'è troppo. Infatti, alla chiusa dei manoscritti, al colofóne, se vogliamo dirlo, o al memoriale (come, su per giù, lo chiamano gli armeni, usando la voce *jishatakaran*), noi troviamo che la versione fu fatta in Costantinopoli « per mano di Davide console (ὕπατος)... per mano di Stefano prete » (1). Salto per adesso tutto quello che accompagna i due nomi, e dico solo che l'editore veneziano stava in dubbio, e che il critico viennese muove più risoluto a sospettare che il primo nome fosse di traduttore, di un correttore, abbellitore, il secondo. A questa congettura ci fermeremo, aggiungendo come, appunto perchè sono due i maestri, e quello che all'uno sfugge sarebbe raccolto dall'altro, vanno meno sospettati di trascuranza; solo che il male che fanno è fatto volentieri, e, come dicevo dianzi, per una teorica che va studiata e messa al suo posto negli annali della coltura armena.

E Davide e Stefano sono dell'ottavo secolo; ma sull'anno vero nel quale, aiutandosi, tirarono alla luce la *Natura dell'uomo*, s'ha a disputare; o meglio, io ripeto, come prudente discepolo, quello che il p. Tashean mi insegna.

---

y español..... En casa y a costa de Joseph, Jacob, y Abraham de Salomon Proops..... en Amsterdam, A.º 5522 [= 1762 di C.].

Ecco come si racconcia un pocolino la versione in un'altra stampa di ebrei che è più vecchia (*Las alabanças de Santidad, traducion de los Psalmos de David..... por el haham Yahacob Yehuda, Leon Hebréo..... En Amsterdam, año 5431* [= 1671]:

« *Ya* envoluntaste .A. tu tierra *y* bolviste *la* captividad de Iahacob. Revelaste *el* delito de tu pueblo, *y* cubriste todo su pecado, Selah. *Ya* recogiste toda tu saña, *y* hiziste bolver del creciniento *a* tu furor. Haznos bolver *a ti* Dios de nuestra salvacion, y haz cessar tu saña con nosotros. Si para siempre te ensañarás contra nosotros, *y* prolongaras tu furor por generacion y *otra* generacion? De cierto tu bolverás *y* nos abiguarás, paraque tu pueblo se alegren contigo ».

(1) In altri memoriali dei due traduttori, citati nel *Bazmavêp* (XXXIII, 121), non manca l' « *e* per mano ».

La stampa veneziana non dice da quali e da quanti codici tragga la lezione del *memoriale*; essa legge a questo modo, che la versione fu fatta « nell'anno 6227 dalla creazione del mondo, e, secondo l'èra greca, nella XIV indizione, e, secondo il calcolo degli armeni nel 772 [cioè, all'armena, nel 221, e, con lettere nazionali, nel ՍԻՒ], nell'anno primo di re Leone ». Ora quell'anno 6227, nota il critico, risponde al 719 dopo Cristo e con esso s'accorda la XIV indizione, ma non già il primo cominciare del regno di Leone terzo, isaurico, che cade nel 717, cioè un po' innanzi a quello che vorrebbe il testo Nemesiano. Quanto al numero armeno, c'è errore di certo: e basti tener conto della morte di Stefano che, secondo una *Storia di Siunia* scritta in armeno (Mosca 1861, p. 104), fu nel 735: senza dire che il p. Michele Camceanz' fino dal secolo passato aveva corretto l'errore. Infatti nella sua *Storia degli armeni* (scritta in armeno, come è noto, e stampata a Venezia nel 1785, vol. II, p. 555) il dottissimo mechitariano trovò bensì in un codice che Nemesio fu tradotto « nel 6225 della creazione e nel ՍԻՒ degli armeni » ma propose di mutare la cifra in ՃԿԵ (= 165) che sarebbe il 716 di Cristo. La varietà che corre, fatta l'emenda, è ben piccola. Un'opera di Cirillo, tradotta dallo stesso David siunese e [passata] per la mano di Stefano, sappiamo essere stata fatta nel 6224 della creazione, nella indiz. XIV, nel secondo anno di Anastasio: la stampa, o per poca cura di essa o di chi ricopiò il manoscritto, non dà l'anno armeno; ma un codice consultato dal Brosset ce lo serba, benchè guasto, e sarebbe il 779; nè ci fa meraviglia, vedendo che guasto è, in questo esemplare, anche l'anno della creazione (6004) e non intatto il nome dell'imperatore. Basti a noi di vedere che, avendo Anastasio regnato dal 713 al 716, nel 714 Stefano pose mano, diremo, a racconciare la versione e appunto da quel tempo lo troviamo a Costantinopoli. Quando vi venisse, non pare che le istorie lo dicano: certo nel 701 era ancora tra i suoi.

Qui farei di mio una piccola avvertenza: se le opere di Cirillo furono tradotte nel 6224 e nella XIV indizione, cioè nel 716 di Cristo, diremo che l'opera del volgarizzatore si compisse nel 713, anzi che nel 714, come suggeriva il Tashean, benchè dal regno di Artemio, che poi diventò Anastasio secondo, co-

minciato nel giugno 713, s'arriverebbe al terzo anzi che al secondo anno (1).

Riprendiamo, per un'altra ragione, il *memoriale*. Quel David è detto non solo console (*hypatos*) ma « *kenar'* (կենար) della tavola reale ». L'editore non sa dare spiegazione di questa voce, che armena non è: ma il p. Tashean opportunamente rammenta, e al collega ed a noi, come il Brosset avesse trovata la chiave dell'indovinello: sarebbe parola corrotta da *kelar*, cioè il *cellarius* e non mancava questa dignità alla corte degli imperatori. Meno probabile sarebbe di certo che il *kenar'* si collegasse con la voce *coena*, quasi un *coenarius*, officio ignoto, come pare, negli annali bizantini (2).

Qui non si potrebbe tacere che dei cellari dei *dispensieri* (*cellarius, cellarita*: κελλάριος, κελλαρίτης e, più raro, κεράρης, come ognuno può vedere nei due glossari del Ducange) tra i frati c'è qualche memoria, nella reggia non affermerei, e non riesco a trovarne segno in Costantino Porfyrogenito (3), che sa e dice tanti segreti della vita principesca e della vanità dei grandi, impiccioliti nel mestiere di nobili servitori: così che, anche dopo il Brosset, e la ingegnosa congettura di lui, si resterebbe con qualche dubbiezza (4).

Anni sono, nel *Bazmavép*, quando si cominciò a darci i frammenti dell'*Hexaemeron* di Giorgio Pisides, tradotti dal greco in armeno, l'editore sospettava che il volgarizzatore di Nemesio e quello di Pisides fossero un solo scrittore (5); ma sul poeta dei *Sei giorni* mi riserbo di parlare altrove.

---

(1) Si confronti, per brevità, De Muralt, *Essai de chronographie byzantine*. St. Pétersbourg 1855, p. 332.

(2) È da vedere il Brosset nella sua traduzione dell'*Histoire de la Siounie par Stéphannos Orbélian*. St.-Pét. 1864, p. 82-83 della prima Parte. Il Brosset aggiunge come nel ms. « David est qualifié *hypatos* et *akynar* անկիւնար, de la table impériale, ce qui ne signifie rien ».

(3) E nemmeno nell'ottimo libro del Krause, *Die Byzantiner des Mittelalters* (Halle, 1890). Nessuno penserà al σα-κελλάριος o al συγ-κελλάριος.

(4) Non trarrà in errore il Sophocles che, nel suo *Greek Lexicon*, 1888, ad v. κελλάριος, traduce « cellarer of a great house or of a monastery ». La casa grande non è già quella dei re.

(5) *Bazmavép*, 1875, vol. XXXIII, p. 121.

II.

L'armeno può dare un ditino per guidare sulla buona strada il greco di Nemesio; ma questo darà a quello la mano intera, e sarebbe fuori di luogo racconciare adesso i luoghi che s'avessero a sconciare più tardi. Si confida nell'opera del Burkhard, che non ci farà troppo attendere (1), e che forse credeva, quando incominciò, di avere a sbrigarsi più presto. Intanto, chi ha sotto gli occhi l'armeno, benchè non limato con le stridenti lime dei critici, è tentato a' paragoni e spera qualche poco di lume. E Davide e Stefano meritano rispetto e cure: giova mostrare che libro avessero innanzi, quando lo armenizzarono la prima, la sola volta: l'interpretare è più facile a noi su parecchi testi che non fosse, nel settecento, sopra una pergamena o guasta o male ricorretta. Dove pare che pecchino, peccarono forse per forza, da onesti volgarizzatori che non s'allontanano dal loro testo; senza contare i molti luoghi nei quali gli amanuensi armeni, andando al buio, in un libro che aveva l'aria di straniero, vollero ritoccare con mal garbo. Oggi tu fai il bravo coi due grecisti, e domani salta fuori un manoscritto greco che dava loro ragione, o uno armeno che getta la colpa sopra un altro (2). Qualche appunto non sarà inopportuno.

---

(1) Debbo citare di lui anche una buona giunta che egli fa ai documenti per la storia del testo nemesiano: *Gregorii Nysseni (Nemesii Emesini) ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ liber a Burgundione in latinum translatus. Capitulum I.* Vindob. 1891 (Programma gym. c. r. meidlingensis).— *Altera pars, capp. II-IV continens.* Vindob. 1892 (Progr. etc.).

L'edizione è fatta sopra i due codici veneti e uno di Brusselle che è più vecchio e migliore.

Sull'autore dell'altra traduzione latina stampata dal prof. Holzinger (Pragae 1887) è a vedere L. Dittmeyer, *Blätter f. d. bayer. Gymnasialschulen* XXIV, 454 seg.

(2) Nessuno oserebbe dire che l'Invincibile non sapesse che cosa è il Liceo, da scambiarlo con la Licia. O un copista gli volle fare il maestro? Dove Aristotele (*Categ.* II, 6) dice: *ποῦ δὲ, οἷον ἐν Λυκείῳ, ἐν ἀγορᾷ* l'armeno (nella ediz. veneziana ove David è congiunto a Koriun, 1838, p. 362)

1. Che di copia in copia le alterazioni dei vari casi dell'astratto, o si disciolga o si rifaccia l'abbreviatura, vadano crescendo è naturale. Forse diceva, senza bisogno di medicatura, արտմութիւն (89,20 = M. 216,4), e արտմութիւնս (91,4 = M. 218,14), e ներքնրդութիւն (90,1 = M. 216,13).

2. *Τὸ ἧπαρ ἁπαλὸν σπλάγχνον* = լեարդն փափուկ գոլով 89,6. Si direbbe che il cod. veduto dai due armeni avesse solo *ἁπαλὸν ὄν*.

3. Non andava corretto l'armeno a pag. 88,14 (cf. M. 214,5 *καὶ ὀρεκτικόν*). Vedi poi anche 87,20.

4. Il greco aveva (M. 209,11) *ἐκφωνήσεως*; vi sono codici che leggevano *ἐκφυσήσεως*, e peggio *ἐκφύσεως*. L'armeno, con grande guasto, scompose le parole *ἐκ φύσεως* ('ի բնութենէն) 86,31. — Più sopra leggo (86,30) մանկունս (*τὰ μύρια*).

5. Alla nota prima dell'editore, a p. 85 (e *Handês* p. 67[a]), va aggiunto che nelle varianti raccolte dal Matthaei ci sono anche le parole tradotte in armeno. Cf. p. 215, nota 4. — Invece l'arm. salta via (85,23) l'*ἕκαστον.... καλῶν* (M. 206,8).

6. Le parole che chiudono il capo X (M. 198,5 *τῶν ἄλλων.... αὐτά*) mancano all'armeno ed hanno l'aria di una glossa.

7. A proposito di *ὑπερῶα* (M. 196,3), con soverchia fedeltà imitato dall'armeno (80,29), cf. anche 87,2.

8. Anzi che իւիր (79,33) leggerai իրիւր (*τρισίν* M. 194,7).

9. Il *καὶ γὰρ* che non regge, il M. (192,11) suppone da mutare in *ὁμοίως δὲ καὶ*: somiglia il testo che aveva l'armeno: արպէս և (79,8).

10. Il greco *γλίσχρον καὶ κραῦρον* (M. 192,7), l'armeno խոշորն և ողորկն (79,4); le due parole che rispondono a *τραχὺ καὶ λεῖον* (79,7; 79,17; 110,16).

11. L'arm. եթէ շօշափեալիքն լուծցին (78,3) mostra che il codice greco non aveva *ἀφῆς δὲ ἀπυλλυμένης* (M. 190,6), ma bensì *ἀπολυομένης*, che non è variante citata dal Matthaei.

---

traduce: 'ի լիկիա. Così nelle stampe alle volte il proto, agli occhi dei critici, salva l'autore: e, per garbatezza, si chiamerà al tribunale il proto se nel libro del rev. R. Walsh, *A Residence at Constantinople* (London 1836) chiama Gregorio l'Illuminatore (diventato un Nazianzeno, 2, 414) *Surp-loo Savorich* (2,432).

12. Il greco dice: *τῶν ὑγρῶν... πεφθέντων* (200,2): il Valla, come osserva anche il M., pare leggesse *πεμφθέντων*: l'armeno, se non erro, *πειθέντων*, e infatti traduce: խոնաւութեանց..... անդրդելոց (82,23).

13. Contro l'uso suo, l'armeno traduce *ψόφος* con la voce հնչումն a pag. 82,5 e con ձայնումն a pag. 81,30. Così *ἀνώμαλον* ora è detto անհաւասարն (75,12; 79,16) ed ora invece անհարթն (74,7).

14. L'armeno զերգն (76,9) non risponde a *κήρινον* (M. 186,18) ma bensì a *κίτρινον*.

15. Leggerei զերեւեցելոցն 76,2. Cf. M. 186,11 *τοῖς ὁρωμένοις*.

16. Meglio scrivere ընդունին (74,11); nel greco (M. 183,8) *ἀντιλαμβανόμεθα*.

17. L'armeno զտեսեցելոցն (73,4) mostra che in un ms. greco c'era *τῶν βλεπομένων* (M. 180,9 *τοῦ βλεπομένου*).

18. E subito dopo il greco continua: *τοῦ βλεπομένου τὸ μέγεθος ἔγνωμεν, οἷον ὄρους, εἰ τύχοι, μεγίστου* (M. 180,9): invece di *εἰ τύχοι*, un codice darebbe *ἤτοι*; ma la buona lezione sta nell'armeno կամ զարմոյ մեծի, cioè *ἢ τοίχου μεγίστου*. Giova studiare, nell'armeno, tutto questo capitolo XVII.

19. L'occhio dei traduttori si annebbiò: e ne venne (69,14) un ընդ զգայութեամբն, confondendo il *τῇ φαντασίᾳ* coll'*αἰσθήσει* che viene subito dopo,

20. Vedi la seconda nota del Matthaei a pag. 166, e avverti che l'armeno (հանդերձաւորութեամբ 67,6) aveva *ἀναλογίᾳ*. Poi, leggi տարերս (67,7). Nel զիարդ արդեօք իցէ rammentato dall'editore armeno, abbiamo, parola a parola, l'*ὅπως ἂν ἔχοι*. Il greco cita *ἐν δὲ τῷ Ἰὼβ εἴρηται· ὁ ποιήσας τὴν ἄβυσσον*. Se non erro, abbiamo a vedere in Giobbe XXXVIII, 30 che, nei Settanta suona così, *πρόσωπον ἀσεβοῦς* [ma in altre edizioni, onde ancora nella Concord. del Tromm, *ἀβύσσου*] *τίς ἔπτηξε*. I traduttori armeni ebbero certo innanzi agli occhi *τίς ὁ ποιήσας* e ci danno *ո արար զանդունդս*. Nella versione comune della Bibbia si legge invece: եւ զերեսս երկնից ո հալեաց. L'ebraico ha proprio פְּנֵי תְהוֹם.

Guardo più particolarmente in che modo sia tradotto il capo terzo, nel principio e m'aiutano due dotti amici gentilmente

mostrandomi le varianti di alcuni codici. Di uno viennese senza data, ma scritto al più tardi alla fine del secolo scorso, ed ora serbato nella libreria dei Mechitariani, volle farmi per quel capitolo il riscontro il p. Jacopo Tashean; di quattro manoscritti veneziani (A, B, C, D) il p. Basilio Sargisean. Per ora non do che un saggio e mi basti mostrare che cosa, e quanto ragionevolmente, aspettiamo da quelle operose stamperie.

P. 51,27. L'armeno, a chi lo ritraduca in greco, dice soltanto: *εἰ δὲ μὴ μόνον ἐκ τούτων, ἀλλὰ καὶ τοῦ νοῦ συνέστηκεν ὁ ἄνθρωπος, ὡς εἴπόν τινες, ἔτι πλέον ἀπορώτερον. πάντα γὰρ κ. τ. λ.* (Il Burgundione, per citare qualche volta anche lui, *si autem..... consistit homo, ut volunt quidam est inextricabilior.* Vedi la edizione del Burkhard II, 22,*a*).

P. 52,4. *գուցի* (per *գուցցի*) solo il cod. B; nè c'è variante greca che abbia *δείκνυται.*

52,5. Benchè del *կայ* io non trovi variante nei testi armeni, suppongo che dicesse *կայմ* e penso al greco *πῶς οὖν ἡ τὸ σῶμα κ. τ. λ.*

52,7. Il *πῶς* (M. 127,1) c'è nell'armeno e nel Burgund. (*qualiter*).

52,12. Meglio il Vien.: *վասն նախասաանելոցս* (*διὰ τὰς προειρημένας* M. 127,5).

52,13. Il Vien.: *կալով.*

52,19. Male il cod. B. *անձն էր... անբնութիւն.*

52,20. L'armeno non lesse forse il *φέρε εἰπεῖν* dei codici greci. Che avesse, o credesse avere parole che somiglino ad un *σίδηρον φερόμενον εἰς ξύλον*?

52,21. Nei cinque codici, senza *ի* (gr. *καὶ ἡ κρᾶσις* M. 128,4).

52,27. Il Vien. *մաքուր* (senza *ի*) = *καθαρόν* M. 129,1.

52,28. Solo in A *որոշեալ* (gr. *χωρίσαι* M. 129,1).

53,2. Tutti cinque i testi: *եւ այս բանս* (*καὶ οὗτος ὁ λόγος* M. 129,7).

53,10. B, C, D e Vien. *մարմնոց* (*ἐπὶ..... τῶν σωμάτων* M. 129,14).

53,11. L'armeno ebbe sotto gli occhi *πάντως* non *πάντων*, come N. (cf. M. 129, penultima nota).

53,16. C'è *յոփշութեան*: i codd. B e C *յոփշդակութեան*, il Vien. *յոփշութեանն*: il greco *ἐξίσταται* (M. 130,4). L'armeno,

nella sua versione, pensava di certo a molti luoghi della sacra Scrittura, come per esempio all' ἐξίσταντο δὲ οἱ ἄνθρωποι (Gen. XLIII, 34), senza badare a quello che aveva nell'animo Nemesio.

53,19. Nell'armeno senza οὐσα (M. 130,7), che abbiamo anche nel Burg. *et anima vitae existens* (23,18).

53,26. Il Vien. ha il singolare բնիր որում (invece che οἷς M. 131,3). ma mette al suo vero luogo il միաւորին (ἡνωνται).

53,28. Quattro testi (A, B, D e Vien.) ախտակցութիւնն (ἡ συμπάθεια M. 131,5).

54,1. Naturalmente, a cinque voci, tutti i codici ripongono թանձրաւ.

54,1. Il gr. ἐξατμίζουσαν (Burg. 23,28 *evaporare facit*) e l'armeno 'ի մուր և ոտ չնչոյն, senza variante. Viene il sospetto che i traduttori pensassero ad ἀσθμαίνω, o immaginassero un composto del verbo non usato dai greci.

54,9. È tradotto anche il καὶ ἀσύγχυτος che troviamo nelle varianti del testo greco (vedi M. 133, nota quarta).

54,10. Leggerei լինի, benchè i codici non mi dieno ragione.

54,13. Male si traduce *unì* invece che *s'unì*.

54,26. Il testo stampato si accorderebbe a Conone che dice solo *permeantia*: ma i quattro codici veneziani e il viennese danno il testo compiuto և ընթացեալք և թափանցիկք [Vien. թափանցիկի] եղեալք [Vien. եղեալ] = καὶ διαφοιτῶντα καὶ διεξιόντα (1).

Qui mi arresto, forse per prendere fra poco la rincorsa, grato intanto ai due mechitariani: solo aggiungo che il mio bravo p. Basilio, consultati di nuovo tre dei codici (A. p. 187, D. p. 355, B. p. 244) vede che la data è proprio « միա »; il ms. C. non ha segno di memoriale (2).

---

(1) Cito sempre la edizione di Nemesio fatta dal Matthaei (Halae, 1802). Chi non l'avesse, la troverà ristampata nella grande collezione del Migne (*Patrol. graecae*, tomus XL, p. 1863, che contiene *ss. Patrum aegyptiorum Opera omnia*). Qui c'è ogni cosa, alla lettera; corretti gli errori, avvertiti già nella stampa di Alla, e parecchi altri (p. es. κοινῇ 63,1; λοιὸν 85,7; ἄλλα 88,11. ξήρων 90,11). Di più c'è soltanto la *Notitia historica* tolta al volume VII della *Bibl. Patrum Gallandii*.

(2) Nello studiare il testo di Nemesio bisogna consultare anche i *Di-*

Facciano, facciano, e presto. Poichè a Nemesio non vennero meno in questo secolo nè lettori nè editori, è bene che s'abbiano sotto gli occhi testimonianze sicure che attribuiscano a chi spetta l'onore e il disonore; ora ad un greco ora ad un armeno: e sopra i copisti, spetta a noi di trovare le parole vere che uscirono dalla penna del dotto vescovo e poi dai due operosi interpreti che ne divulgarono l'opera nell'oriente.

---

xographi graeci di H. Diels (Berol. 1879, pag. 40, 50) a'luoghi di *Aëtius* ricopiati dal vescovo. Noterò di passata che, dove il valoroso filologo (p. 388) cita l'*ἀποτελεῖν* di Nemesio (M. 67,11) e l'*ἀποτελεῖ* del cod. dresdiano, l'armeno s'accorda con quest'ultimo: *կատարեն* (26,16).

SOPRA UN OGGETTO DI BRONZO TROVATO IN UNA TOMBA CHIUSINA.

Nota del Socio WOLFANG HELBIG.

L'oggetto in forma di testa di lupo digrignante i denti, che è riprodotto dalle nostre zincografie, proviene dall'agro chiu-

sino, dove fu trovato in uno stradale (δρόμος) conducente ad una grande tomba a camera. Esso è di bronzo fuso e cesel-

lato; le orecchie erano lavorate a parte ed inserite nei buchi ovali che si vedono dietro le tempie. Due altri buchi circolari praticati nel margine liscio che si attacca alla parte posteriore della testa, provano che il nostro bronzo era fissato con chiodi sopra un oggetto di legno. La lunghezza n'è di m. 0,075, il diametro dell'apertura di 0,048.

Secondo indicazioni degne di fede, nel medesimo stradale (1) furono trovati due morsi da cavallo lavorati in bronzo, ed i frammenti di quattro oggetti in ferro, cioè di due mozzi e di due guarniture di ruote. Siccome tutti questi oggetti accennano ad un cocchio, così sembra che anche il nostro bronzo abbia fatto parte del medesimo insieme. Per essere breve, esso fuor di dubbio era fissato sull'estremità anteriore del timone. L'uso di decorare in tale modo i timoni è comprovato da parecchi monumenti. In un vaso trovato sul monte Imetto, le cui pitture appartengono ad una delle più recenti fasi dello stile geometrico, è raffigurato un timone il quale finisce in una testa d'animale, a quel che pare di grifone (2). Teste di grifoni adornanti timoni di cocchi sono chiaramente espresse in due rilievi greci di stile arcaico (3). Vi s'aggiunge il cocchio etrusco esposto nel Museo gregoriano del Vaticano (4). Il timone di legno naturalmente è moderno. Ma nessuno dubiterà che il ristauratore abbia fissato sulla punta del timone l'ornato che vi si trovava anticamente, cioè una testa di uccello di rapina, aquila, falcone, sparviero o simile (5). Questo ornato nel medesimo tempo serve a confutare un'obbiezione che qualche lettore, poco esperto della costruzione degli antichi cocchi, potrebbe fare contro l'opinione proposta da me sopra il bronzo chiusino. Come ho detto, il diametro dell'apertura di questo

(1) La camera, secondo ciò che mi venne comunicato, era già stata scavata. Vi si trovarono soltanto alcuni frammenti di vasi « buoni » a figure rosse. « Vasi buoni » si chiamano dagli scavatori i vasi dipinti attici, « vasi cattivi » quelli di fabbricazione italica.

(2) Furtwaengler *Beschreibung der Berliner Vasensammlung* p. 9 n. 56.

(3) *Gazette archéologique* 1883 pl. 49. — Roscher *Lexikon d. gr. u. röm. Mythologie* I 2 p. 1767.

(4) Visconti *Museo Pio-Clem.* V T. B. II; T. B. III.

(5) Visconti l. c. T. B. III 5.

bronzo è di m. 0,048 soltanto. Da ciò risulterebbe una stanga del medesimo diametro, cioè una stanga molto più sottile di quelle che si usano nei tempi nostri. Ora l'apertura della testa d'uccello che adorna il timone del cocchio vaticano, ha un diametro di m. 0,057, vale a dire un diametro il quale soltanto d'incirca un centimetro sorpassa quello del bronzo chiusino. Del resto è chiaro che gli antichi cocchi in corrispondenza cogli scopi, ai quali servivano, dovevano avere il minimo peso possibile e che questa necessità determinava anche la costruzione del timone. L'epos omerico attesta che spesso i timoni si rompevano. Consistevano dunque di stanghe piuttosto sottili (1).

Ma il bronzo chiusino è interessante anche per un altro riguardo, cioè in attinenza alle ricerche concernenti la lupa di bronzo esposta nel palazzo dei Conservatori. La maggioranza degli archeologi riconosce in questa statua un prodotto dell'arte arcaica etrusca o latina, mentre alcuni l'hanno attribuita al principio del medio evo. Nel mio *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom* I n. 612 (n. 618 dell'edizione francese) ho dato un riassunto dello stato, in cui si trova attualmente tale quistione, ed ho sostenuto la prima delle due opinioni. Ma mancavano allora stringenti prove stilistiche, le quali decidessero la quistione in modo definitivo. Non conoscevamo alcun prodotto dell'arcaica metallotecnica etrusca o latina, il quale per il suo soggetto e per le sue dimensioni più o meno si prestasse al confronto colla lupa. Se qualcheduno volesse citare contro quest'asserzione la celebre chimera di bronzo scoperta presso Arezzo (2), gli risponderei che l'origine etrusca di questa statua sembra molto dubbiosa e che niente impedisce di riconoscere in essa un'opera arcaica greca importata nell'Etruria. Comunque sia, nessuno scienziato ha sostenuto nè sosterrà che vi sia analogia di stile tra la chimera d'Arezzo e la lupa capitolina. A tale

(1) *Il.* VI 38: *ἵππω γὰρ οἱ ἀτυζομένω πεδίοιο | ὄζῳ ἔνι βλαφθέντε μυρικίνῳ ἀγκύλον ἅρμα | ἄξαντ' ἐν πρώτῳ ῥυμῷ αὐτὼ μὲν ἐβήτην | πρὸς πόλιν.*—*Il.* XVI 370: *πολλοὶ δ' ἐν τάφρῳ ἐρυσάρματες ὠκέες ἵπποι | ἄξαντ' ἐν πρώτῳ ῥυμῷ λίπον ἅρματ' ἀνάκτων.*

(2) Müller-Wieseler *Denkmäler der alten Kunst* I 58, 287; Martha *L'art étrusque* p. 310 fig. 208.

deficienza del materiale di confronto rimedia fino ad un certo punto la testa di lupo che adornava il timone del cocchio chiusino. È vero che la comparazione del nostro bronzo colla lupa capitolina deve limitarsi alla testa di quest'ultima. È egualmente vero che all'efficacia di questo confronto pregiudica la diversa categoria, alla quale appartengono i due monumenti, essendo la statua capitolina un' opera monumentale, la testa chiusina un motivo di decorazione. Ma malgrado ciò, chi in maniera imparziale confronti i due tipi, riconoscerà facilmente il preciso rapporto stilistico che esiste fra di essi. Le forme principali sono simili in ambedue. Ma nel bronzo chiusino esse palesano una maggiore morbidezza che nella lupa capitolina. La criniera in ambedue le teste è disposta in modo analogo. Soltanto nella lupa capitolina i ricci che compongono la criniera sono coordinati simmetricamente e condotti con uno stile molto severo, mentre nella testa chiusina si presentano più confusi e resi in un modo che maggiormente corrisponde alla natura. In questa come in quella i ricci finiscono in punte acute. Risulta da queste osservazioni che ambedue i monumenti sono prodotti del medesimo svolgimento e che la lupa capitolina appartiene ad uno stadio più antico, la testa chiusina ad uno più recente della stessa arte. Se dunque questa testa è certamente un prodotto etrusco, dobbiamo attribuire anche la lupa all'arcaica arte italica.

DI UNA TOMBA ITALICA A POZZO SCOPERTA NEL CENTRO DI FIRENZE

Nota del Corrispondente Felice Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei fa notare l'importanza archeologica di una inaspettata scoperta avvenuta nel centro di Firenze, presso la nuova piazza Vittorio Emanuele. Quivi, cavandosi le fondamenta di uno dei pilastri nella fabbrica della Banca Pisana, sotto lo strato di un pavimento di età imperiale romana, fu rinvenuto un ossuario fittile della nota forma dell'ossuario di Villanova, ma a pareti lisce, senza ornati graffiti od impressi. Con l'ossuario erano alcuni frammenti di bronzo, che appartenevano agli ornamenti della persona, cioè un arco di fibula, e due pezzi pure di fibule, i quali dovevano essere commisti agli avanzi del rogo.

Avvertito della scoperta il ch. prof. L. A. Milani, direttore del Museo etrusco centrale in Firenze, ne riconobbe immediatamente il pregio singolarissimo; e ritenendo non essere probabile che questa tomba fosse isolata, si augurò che fosse il primo segno di un vero e proprio sepolcreto, che dopo circa trenta secoli cominciasse a ricomparire; e si aprisse la via a riconoscere le vicende della ciltà nel periodo che precedette la deduzione della colonia romana.

Corroborava tale speranza lo studio di un raro monumento, che lo stesso prof. Milani aveva recentemente scoperto, a poca distanza dal luogo ove la tomba a pozzo fu rinvenuta.

Questo monumento consiste in un cippo quadrangolare di arenaria, di cui due lati con rilievi di un grifo e di un leone erano rimasti sempre visibili, ed erano stati attribuiti a scalpello

medievale. Mostrò invece il prof. Milani che erano opera di arte etrusca, presentando la pietra sculture di rilievo anche negli altri due lati, dove sono rappresentati un altro leone rampante ed un nume, ed essendo quella una stele funebre, simile ad altra edita dall'Inghirami, e riferibile al periodo tra il VI ed il V secolo avanti l'era volgare.

A maggiore conferma della tesi parve al prof. Milani potersi addurre il rinvenimento di una statuetta di bronzo, trovata pure in quelle vicinanze, rappresentante un idoletto, di quelli che sovente erano collocati in cima di candelabri, e che non di rado si incontrano tra gli oggetti della suppellettile funebre delle tombe a camera, proprie di quel periodo a cui la stele sepolcrale ci riporta.

Di questo idoletto sarà data la figura nel fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, dove unitamente alla rappresentanza del cippo funebre sarà edito un ampio rapporto illustrativo del medesimo scopritore prof. L. A. Milani.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI DECEMBRE 1892.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di decembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti che seguono:

A Cicognara, frazione del comune di Viadana in provincia di Mantova (Regione X), si rimise all'aperto un cippo marmoreo con iscrizione funebre latina.

In Ognissanti, frazione del comune di Gazzo Pieve san Giacomo cremonese, si fecero scavi in una terramara in un fondo dei signori Soldi. Assistette ai lavori il dott. Antonio Taramelli, alunno della R. Scuola italiana di archeologia, il quale, mentre il ch. avv. Locatelli, che diresse le indagini, prepara un' ampia illustrazione delle antichità dissepolte, diede conto dei dati topografici, e trattò sommariamente degli oggetti rinvenuti. È notevole fra questi un rasoio a doppio taglio, simile a quelli che si ebbero dagli scavi di altre terremare.

Nuove ricerche si fecero nell' area del famoso tempio di Giove Penino sul Gran San Bernardo (Regione XI). Si finì quivi di rimuovere le terre dai ruderi di quell' edificio rettangolare, che in parte erano riapparsi a nord-ovest del tempio, e che parvero essere di un'abitazione romana dell'età imperiale. Vi si raccolsero molte tegole; e varie di queste recano bolli figuli, che ci riportano alle fornaci della sottostante Aosta. Non mancarono oggetti di suppellettile domestica, armi e monete così galliche come romane, le quali ultime discendono fino alla seconda metà del

terzo secolo dell'èra nostra. Fu pure prosciugato il laghetto, dove, contrariamente alle speranze che si avevano, pochi oggetti soltanto si recuperarono e di nessun pregio.

Molte tombe dell'ultimo periodo imperiale si riconobbero presso Castrocaro (Regione VI). Appartenevano a gente povera, che quivi probabilmente ebbe sede quando, per difesa contro le invasioni barbariche, il luogo fu munito.

Una iscrizione latina funebre fu recuperata entro l'abitato di Marradi. Parve dell'ultimo secolo della repubblica, e di uno dei sepolcri della via romana che da Firenze tendeva a Faenza, come è indicato nell'itinerario Antonino.

Presso la chiesa di santa Fiora in Arezzo, in mezzo a ruderi medioevali, fu trovato un capitello marmoreo ricavato da una lapide funebre di età classica.

Un'altra iscrizione latina funebre fu scoperta a Pitigliano; ed un'epigrafe etrusca fu letta sopra un fittile rimesso a luce in Sovana.

Uno di quei rilievi arcaici di nenfro, provenienti dalla necropoli tarquiniese e creduti di porte sepolcrali, fu aggiunto alle raccolte del Museo etrusco centrale di Firenze, dove fu pure aggiunto un altro monumento della necropoli predetta, cioè una cassa di nenfro, in cui sono scolpite alcune scene della vita etrusca.

In Roma furono recuperati vari pezzi di sculture marmoree nell'area tra la torre dei Capocci ed il giardino annesso al convento di s. Martino ai Monti. Un pavimento a musaico con ornati geometrici rivide la luce nella chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, dove, rimosso dal suo posto un sedile di marmo, si riconobbe essere la metà di un'urna sepolcrale, con gran parte di un'epigrafe ripubblicata ultimamente sulla fede di antichi apografi. Nella chiesa medesima, sotto l'altare di s. Brigida, fu scoperto un sarcofago marmoreo, ove sono scolpiti di rilievo i Genî delle Stagioni; e dietro l'altare maggiore si notarono i resti di antiche costruzioni parte in laterizî, parte in tufi, e pavimenti in musaico, e frammenti architettonici.

Altri avanzi di pavimenti antichi riapparvero negli sterri per la fondazione del nuovo monastero delle Benedettine presso la via di Marmorata.

Un cippo marmoreo con epigrafe funebre, nella quale è ricordato un africano di Gurza, nella provincia Biracena, fu rinvenuto sulla destra del Tevere ai Prati di Castello, nel sito denominato Montesecco.

Lungo le linee dell'antica via Aurelia, in occasione dei lavori ferroviari da Roma a Viterbo, nel primo tronco di raccordo tra la stazione di Trastevere e quella di Porta Cavalleggieri, si rimisero in luce ruderi di un considerevole edificio di età imperiale.

In Pozzuoli (Regione I) fu trovata un'urna fittile che contenne i resti del rogo. Vi è dipinta a pennello una iscrizione latina che ricorda una bambina vissuta soli quattro giorni, dal 4 al 7 aprile nell'anno 28 dell'èra nuova.

In Napoli furono scoperte alcune lapidi iscritte nei lavori pel risanamento della città. Una di queste, assai ben conservata, ricorda una nuova banchina fatta costruire nell'anno 202 dell'èra volgare dagl' imperatori Settimio Severo e Caracalla per proteggere la via littoranea dalle alluvioni del mare.

In Pompei proseguirono gli scavi nell' isola II della Regione V, e si raccolsero non pochi oggetti di suppellettile domestica comune.

In Arischia, frazione del comune di Pizzoli (Regione IV), fu scoperta in mezzo ai ruderi di vetuste fabbriche, una lapide iscritta con epigrafe votiva ai Lari.

Alcuni tratti di un' antica strada, che distaccavasi dalla Claudia Valeria, furono riconosciuti nel territorio di s. Benedetto in Perillis e di Collepietro nei Peligni.

In Reggio di Calabria (Regione III) nei lavori per la nuova strada della marina, riapparvero i ruderi di una grande costruzione a grossi parallelepipedi di tufo, i quali parvero spettare alle costruzioni dell'agora dell' antica città greca. Si riconobbero in prossimità di queste costruzioni antiche i resti di muri a laterizî che parvero di un edificio termale.

Sotto la collina del Salvatore si scoprirono numerosi avanzi fittili, tra i quali sono degni di speciale ricordo alcuni pezzi di forme che accennano al luogo di una di quelle figuline per le quali Reggio fu rinomata. A conferma di tale ipotesi si aggiunse il fatto che nel luogo medesimo si trovarono i colori che erano

adoperati nelle pitture delle terrecotte, ed alcuni istrumenti pel lavoro di esse.

Abbondarono i rottami di anfore greche con bolli e si ebbero numerose monete regine. Parecchie di queste erano monete brezie, come si desume dall'impronta primitiva che in parte è rimasta visibile.

Ruderi di fabbriche romane e monete imperiali si scoprirono nell'altipiano di Telti nel territorio olbiese.

SULLA MEMORIA DELL'AVV. NICOLÒ PINSERO:

NUOVI STUDI
SUL PROBLEMA DELLA RESPONSABILITÀ PENALE

Relazione dei Socî ENRICO PESSINA e TANCREDI CANONICO (estensore).

L'autore di questa Memoria si propone di dimostrare che la ragione e la coscienza morale possono coesistere con la follia: che la follia, ancorchè parziale, esclude ogni imputabilità: che quindi, pel modo con cui è formolato l'articolo 46 del nostro codice penale e pel senso in cui s'intende ordinariamente la follia, si possono condannare folli veri e proprî come colpevoli.

A quest'uopo, dopo avere, nella prima parte del suo lavoro, considerato lo spirito umano nel suo stato normale, desunto dalle funzioni del cervello e del meccanismo del pensiero, — e nel suo stato patologico, desunto dalle lesioni o dalle anomalie cerebrali e dai sintomi di esse, — passa nella seconda parte a constatare la possibilità di coesistenza nella follia della coscienza etico-giuridica e dell'intelletto, quindi altresì della premeditazione: e conchiude all'assenza di ogni responsabilità penale nel delinquente anche solo in parte alienato. Mentre poi riconosce che non ogni delinquente può dirsi folle, constata però che, anche nel delinquente non alienato, e quindi responsabile, possono esservi deviamenti dallo stato normale, che solo il medico alienista può accertare e che debbono influire ad attenuare la responsabilità delle sue azioni.

Daremo un breve sunto del modo con cui l'autore svolge quest'ordine di concetti; ed esporremo in seguito succintamente le impressioni e i riflessi che la lettura del suo lavoro ha in noi suscitato.

L'autore constata anzi tutto che le funzioni del cervello si esplicano in tre atti: sensazione, movimento, intelligenza.

Centro del sistema nervoso, il cervello è in contatto con tutti i punti dell'organismo, sia per mezzo dei nervi sensitivi, per cui la corrente nervosa procede dalla periferia al centro e che, trasmettendo al cervello le impressioni e gli eccitamenti degli oggetti esterni, le *sensazioni*, ci pongono in comunicazione con l'ambiente che ne circonda; — sia per mezzo dei nervi motori, per cui la corrente nervosa procede dal centro alla periferia e specialmente ai muscoli, che essi mettono in moto. Non potendo poi il cervello funzionare regolarmente se non per mezzo del sangue che il cuore e le arterie gli mandano, il cervello e il rimanente del corpo sono in reciproca e stretta dipendenza fra loro. Il cervello è come il regolatore d'una rete immensa di orologi elettrici, a ciascuno dei quali esso trasmette l'elettrica corrente. Esso trasforma la sensazione in *movimento* ed è sede dell'*intelligenza* e della *volontà*. Lo sviluppo dell'intelletto è generalmente in ragion diretta del volume del cervello proporzionatamente al volume dell'intero organismo: in ragion diretta altresì della quantità della sostanza grigia, che è maggiore là dove più profondi sono i solchi e più numerose le circonvoluzioni cerebrali: in ragione diretta infine della quantità di fosforo che il cervello contiene; mostrando l'esperienza che le secrezioni di fosforo aumentano nel corpo umano in proporzione del lavoro intellettuale.

L'impressione esterna, trasmessa dal cervello alla coscienza, diventa *percezione*. La percezione, accompagnata dall'*attenzione*, diventa *idea*: le idee, associate per mezzo della *memoria* e paragonate fra loro, diventano *ragionamento*. Il benessere o il dolore, che accompagnano le sensazioni e le idee, costituiscono il *sentimento*, base del *senso morale*, per cui veniamo a reprimere ciò che vi è di cattivo nei nostri istinti, a far prevalere le aspirazioni al vero ed al bene, e la cui debolezza o mancanza esercita molta influenza in certe forme d'alienazione mentale. Il sentimento ed il senso morale sono spesso indipendenti dall'intelligenza. Un uomo di mente mediocre può avere sentimenti e carattere elevati, che mancano talora ad uomini di grande ingegno, il lavoro intellettuale è diretto dalla volontà, la quale può de-

cidersi per l'azione o per l'inazione. — Le facoltà intellettuali si distinguono quindi in tre gruppi: *intelletto, sentimento, volontà.*

Dall'esame della fisiologia del cervello l'autore passa a disegnarne lo stato patologico: stato questo, egli dice, che, sebbene ridotto a minime proporzioni, non si può a rigore di termini escludere in modo assoluto in nessun individuo, poichè in realtà l'uomo che si suol dire costituito in istato normale è quello che meno si allontana da tale stato.

Sede dell'intelletto, il cervello è la sede di tutte le perturbazioni mentali. Le manifestazioni morbose dell'intelligenza, croniche, scompagnate da febbre, costituiscono la patologia dello spirito.

Le lesioni cerebrali producenti follia sono quasi sempre estese a gran parte della periferia del cervello: alla materia grigia ed alle meningi. Ma non ogni lesione cerebrale produce follia: mentre *e converso* può esservi follia senza lesione cerebrale, benchè questa sia d'ordinario latente e sfugga ai mezzi attuali d'investigazione. Ad ogni modo, se il cervello può non essere la *causa*, è sempre la *sede* delle malattie mentali.

I disordini costituenti la follia possono esistere (simultaneamente o separatamente) nella sfera dell'intelletto, nella sfera morale, nella sfera delle funzioni fisiche. Indi due gruppi di elementi sintomatici: *costituzionali* e *funzionali* o dinamici. I primi consistono in una lesione dello svolgimento organico, od in un affievolimento generale o parziale. I secondi consistono in disordini generali o parziali dell'attività umana. I disordini generali dell'attività possono manifestarsi per *eccitazione* eccessiva o per eccessiva *depressione*: il primo eccesso ci dà il *genio*, il secondo l'*idiotismo*; anomalie psichiche entrambi, secondo l'autore, perchè l'una e l'altra accennano ad uno squilibrio delle facoltà. — I disordini parziali possono manifestarsi nella sfera *intellettuale*, come l'idea delirante, l'allucinazione, l'illusione: — nella sfera *morale*, cioè nel delirio dei sentimenti, degli affetti, degli istinti, degli atti: — nella sfera *fisica*, cioè nei disordini delle varie funzioni fisiche. E l'autore descrive minutamente ciascuno di questi sintomi.

Abbozzato così ne' suoi lineamenti principali lo stato normale del cervello ed il suo stato patologico, — fermandosi sopra quest'ultimo, l'autore passa in rassegna una serie di fatti, dai

quali deduce che con la follia è compatibile un alto grado d'intelligenza, non che la premeditazione degli atti; e che è compatibile del pari la coscienza etico-giuridica.

A sostegno del primo assunto egli osserva che molti alienati, non solo fra quelli colpiti da delirio parziale ma anche fra quelli affetti da delirio generalizzato, in certi scritti che interessano la loro uscita dal carcere, nei testamenti e nelle donazioni da essi redatti, si mostrano appieno equilibrati di mente: che, anche nello stato di alienazione mentale, l'uomo può comporre opere artistiche, letterarie, scientifiche, pienamente corrette. Cita in proposito, ad esempio, la sezione della recente esposizione nazionale di Palermo, che conteneva le opere eseguite da alienati di mente rinchiusi nel manicomio di quella città. Cita il fatto di un alienato del manicomio d'Aversa, il quale tradusse in versi latini l'ode del Manzoni sulla morte di Napoleone, e compose un poema intitolato *Partenope*, giudicato dai più illustri critici opera di genio. Liberato, lo si dovette rinchiudere di nuovo nel manicomio, e spesso gli si dovette apporre la camicia di forza. In tutti i più grandi uomini, il genio, secondo l'autore, è uno squilibrio mentale: non già che la follia sia condizione del genio e che questo non sia che uno sviluppo di quella; ma spesso, dice egli, il genio conduce alla follia.

Egli nota inoltre che, non solo la intelligenza, ma ancora la premeditazione degli atti è compatibile con l'alienazione di mente; che anzi, la premeditazione stessa, formatasi in uno spirito il quale si trova nelle condizioni normali, può rivestire tutti i caratteri di un fenomeno patologico; specialmente se il disegno del delitto nasce sotto l'impero di un'idea dominante. E adduce ad esempio il fatto d'una ragazza che, per uccidere il suo seduttore da cui era stata resa madre ed abbandonata, con premeditazione si servì della pistola che esso, onde indurla a consentire alle sue voglie, le aveva dato, autorizzandola ad ucciderlo se non l'avesse sposata tostochè, compiuti i 25 anni, più non avesse avuto bisogno del consenso dei proprî genitori. Quella infelice fanciulla, dice l'autore, mise la parte sana della sua mente a servigio della parte alienata. Cita, a conferma di questo asserto, molti altri esempi e l'autorità di celebri alienisti; dal che tutto deduce che molti alienati, conservando la sensatezza nel ragio-

nare, non hanno di malato se non la volontà, la quale irresistibilmente li spinge ad atti delittuosi, — e che quindi il solo fatto del sano uso dell'intelletto non basta per escludere l'alienazione mentale.

A sostegno poi dall'altro assunto, che cioè è compatibile con la follia la coscienza etico-giuridica, ricorda varî fatti osservati dal Griesinger, dal Morel, dal Bitti, i quali mostrano come moltissimi alienati, prima e dopo il commesso reato, e durante l'esecuzione del medesimo, avevano piena coscienza di ciò che facevano e dell'immoralità del loro atto; ma lo commisero (come d'ordinario accade negli alienati incendiarî) per procurarsi una strana soddisfazione, o per vendetta, o per vanità. Tale forse fu il movente dell'antico Erostrato: tale quello del Jonathan Martin, che incendiò nel 1825 la cattedrale di New-York « per liberare « (com'egli diceva) la casa del Signore dagl'indegni ministri, di« mentichi delle tradizioni apostoliche ». Tale fu pure probabilmente l'impulso di quell'altro che, interrogato in giudizio perchè avesse ucciso, rispose: « Se la legge autorizza ad uccidere chi « toglie la vita, può essa permettere che sia condannato quel« l'uomo che toglie la vita a chi toglie a lui il supremo dei « beni, l'onore? » — Un poderoso argomento contro la pena di morte usciva così dalle labbra di un alienato di mente.

Da simili fatti, di cui l'autore riferisce moltissimi, egli deduce che neppure il trovarsi nel delinquente la coscienza del bene e del male può bastare per escludere l'alienazione.

Ma dice di più: vale a dire che, da ciò solo che non sia generale il disordine dell'intelletto o il disordine della volontà e della coscienza, non si può inferire che l'alienato sia parzialmente responsabile. E ciò perchè il fatto dimostra come anche gli alienati che conservano in parte la ragione, — malgrado le migliori risoluzioni, — non resistono quando l'impeto della malattia si fa sentire: e come, benchè molti alienati presentino elementi di carattere volontario, non hanno il possesso completo della volontà; hanno una volontà non libera, ma spinta fatalmente. E quindi, siccome *uno* è l'agente, e l'agente è malato, così l'influenza della sua malattia si esercita anche sugli atti che escono dalla cerchia ordinaria del suo delirio. Onde conchiude che, neanco pel parzialmente alienato, si può ammettere la responsabilità penale. Ed

anzi, egli dice, nello stesso sano di mente, vi possono essere deviamenti dalla costituzione normale, che solo il medico alienista può constatare; ed in questi casi la responsabilità esiste, ma diminuita.

Scendendo infine l'autore a discorrere più direttamente del delitto e della follia nelle loro attinenze col problema della penale responsabilità, in base ai fatti da lui citati, osserva che fra la sanità di mente e l'alienazione mentale non vi sono limiti precisi. E, lasciando in disparte i delinquenti d'occasione, egli osserva che il fatto dimostra come i delinquenti abituali e gli alienati ereditarî abbiano comuni molti segni degenerativi. Ond'è che l'eredità morbosa è il terreno su cui delitto e follia si confondono per gradazioni insensibili. L'assenza di senso morale è un'altra caratteristica comune agli alienati e ai delinquenti abituali.

Se quindi, soggiunge, non si può stabilire una barriera insormontabile fra il delinquente ed il folle, non è a dire per questo che folle e delinquente si possano confondere in un unico tipo. Il delinquente nato e l'alienato ereditario hanno la medesima radice morbosa: ma non per questo si possono dire entrambi *malati*. L'eredità morbosa costituisce una presunzione di follia: ma non basta a stabilirla. A prescindere poi dall'ereditarietà, negli antecedenti personali di un individuo la fonte della follia è spesso nelle malattie gravi del sistema nervoso. Il delinquente, nel grado d'intelligenza che possiede, è sempre eguale a sè stesso: l'alienato invece può passare per diversi stati, in cui la sua intelligenza si accende o si spegne sotto l'impero di forze incognite. E l'intermittenza appunto è altro sintomo di follia.

In sostanza dunque, secondo l'autore, ragione e coscienza possono coesistere coll'alienazione mentale; la follia, benchè parziale, esclude ogni imputabilità: nello stesso individuo sano di mente possono esistere anomalie morbose, che solo l'alienista può constatare e che non escludono, ma scemano la sua responsabilità. E da ciò l'autore inferisce esser viziosa la formola dell'art. 46 del codice penale italiano; perchè, in base a quell'articolo, si possono condannare folli veri e proprî come delinquenti.

Noi non abbiamo fatto che riassumere il filo delle idee essenziali esposte dall'egregio autore nella sua Memoria, quanto era necessario a mostrare il suo concetto fondamentale e a dar

ragione della conclusione pratica che egli ne trae. Il suo scritto è un lavoro accurato, nitido e chiaro, corredato da una serie copiosa di fatti.

Non è qui il caso d'impegnare una polemica fra le varie scuole: ma, siccome la Memoria del dottore Pinsero ha sostanzialmente per iscopo di mostrare la formola con cui è redatto l'art. 46 del codice penale italiano, forse non sarà fuor di luogo che si dica da noi brevemente se ci paia che la Memoria, anche dal punto di vista dell'autore, sia perfettamente logica nelle sue deduzioni e se realmente ne risulti provata l'insufficienza di quella formula rimpetto allo stato attuale delle discipline psichiatriche ed ai loro possibili progressi.

Noi siamo lungi dal disconoscere i fatti a cui accenna l'egregio autore nel suo scritto, e la loro importanza per valutare il grave problema della responsabilità penale: ma non sapremmo associarci a tutte le sue conclusioni.

Ogni facoltà dello spirito umano esplicabile nelle condizioni attuali della nostra esistenza ha nell'involucro corporeo organi corrispondenti. Se le une e gli altri si trovano nello stato normale, tutte le facoltà umane si esplicano regolarmente: vi è nell'uomo quel perfetto equilibrio che costituisce la sua sanità fisica e morale. Se nelle une o negli altri vi è anomalia o deviazione, l'equilibrio si rompe, la manifestazione dell'attività umana diventa anormale. Fra lo stato pertanto delle facoltà dello spirito e lo stato degli organi ad esso corrispondenti vi è azione e reazione reciproca. È intuitivo che il corpo meglio conformato non produrrà che movimenti anormali se l'abito che lo riveste, per gravi difetti, non gli permette l'uso normale delle sue membra; e che viceversa, l'abito meglio fatto non farà mai che si produca un movimento regolare se il corpo ch'esso riveste sia difettoso, ad esempio, nelle gambe o nelle braccia; chè anzi, a lungo andare, il difetto del corpo finirà per guastare anche l'abito. Ora, sulla linea delle anomalie e delle deviazioni delle facoltà morali e degli organi corporei, segnatamente del cervello, vi è, secondo lo stesso autore, uno stadio in cui la responsabilità degli atti esiste ancora: vi è uno stadio in cui l'alterazione è tale che la responsabilità, senza alcun dubbio, sparisce interamente: vi è in-

fine uno stadio intermedio, in cui (esista l'anomalia nella sfera intellettuale o nella sfera morale) il limite fra l'atto responsabile e l'atto fatalmente prodotto sotto l'impero di cause morbose è talmente sfumato, che in molti casi non si può con certezza determinare. Ed è relativamente a questo terzo stadio che si agita in sostanza tutto il problema della responsabilità penale.

Noi non possiamo accettare in modo assoluto che il genio sia il frutto di una eccitazione eccessiva del sistema nervoso e quindi costituisca un fenomeno patologico; perchè, se cosifatte eccitazioni possono dare lampi sublimi d'intelligenza, il vero genio consiste per noi, non nello squilibrio delle facoltà, ma nella potenza e nell'equilibrio di esse ad un grado superiore a quello ordinario. E se Napoleone I, con l'incisiva parola che gli era propria, ebbe a dire « il n'y a qu'un pas du sublime à la folie » volle con ciò significare soltanto che lo squilibrio delle facoltà e degli atti nelle nature più elevate è assai più pericoloso e funesto che un simile squilibrio nelle nature volgari.

Neppure possiamo accettare in modo assoluto il pronunciato per cui nella sospensione dell'atto istintivo per opera della volontà non si ravvisa che un *equilibrio meccanico*: poichè, se veramente si ristabilisce in tal caso l'equilibrio nelle forze morali e fisiche dell'uomo, ciò non è che il risultato d'una lotta interiore volontaria e libera, più o meno intensa in ragione diretta della gagliardia degli ostacoli da superare e della potenza del lottatore. — Vi è certo equilibrio, se così lo si vuol chiamare, quando, perdonata l'offesa, io tratto amichevolmente col mio offensore: ma di quanti sforzi, di quanta energia morale non fu mestieri affinchè questo equilibrio si producesse!

Ad ogni modo, è certo che nelle anomalie fisiche e morali vi è uno stadio in cui lo stato morboso è tale rispetto alla parte ancor sana dell'individuo, che riesce assai difficile il riconoscere se l'azione di lui si possa dire imputabile o coatta.

In questi casi, l'autore della Memoria asserisce che l'azione non debbe mai dirsi imputabile; poichè, per l'unità dell'agente, la parte morbosa di lui si riverbera sulla parte sana ed esclude ogni responsabilità. — Egli soggiunge inoltre che, anche l'atto delittuoso commesso da un uomo trovantesi in istato normale è

bensì imputabile, ma l'imputabilità deve dirsi scemata qualora l'alienista constati in lui qualche deviamento dalla costituzione ordinaria.

Ora egli è qui che l'egregio autore non ci sembra interamente logico nelle sue deduzioni. Poichè, se egli ammette che, pel sano di mente, si deve dire minore l'imputabilità quando si riscontri in lui qualche deviazione dallo stato normale, — ma che pure l'imputabilità esiste, — come può egli negarla in modo assoluto nell'alienazione di mente parziale, di cui il primo caso non è che uno stadio incipiente? E se giustamente egli riconosce che fra il delitto e la follia vi sono gradazioni insensibili, come si può asserire che manca ogni responsabilità appena si manifesta qualche grado di morbo? Egli ammette nella sua Memoria la possibilità della lotta fra la parte sana e la malata nell'alienato parziale: ora, quando vi è lotta, perchè non potrà ottenersi la vittoria? E quando, per inerzia, la vittoria non si ottenga, come escludere ogni responsabilità?

Ma, ove pure si volesse ammettere che ogni responsabilità penale deve escludersi anche nella parziale alienazione di mente, non ci sembra che l'egregio autore abbia fondamento per impugnare la formola dell'art. 46 del codice penale italiano come contraria ai pronunciati della scienza psichiatrica e pericolosa per la libertà degli imputati.

L'art. 46 del codice penale dice « non punibile colui che nel « momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato d'in- « fermità di mente da togliergli la coscienza e la libertà dei « proprî atti ». E, all'esatta intelligenza di questo articolo, occorre notare che con l'espressione *infermità di mente* (giusta quanto spiega la relazione ministeriale) « si abbraccia ogni e qualunque « forma patologica mentale, permanente o accidentale, generale o « parziale: e che la voce *mente* va intesa nel suo più ampio « significato, sì da comprendere tutte le facoltà psichiche del- « l'uomo, innate ed acquisite, semplici e composte; — dalla « memoria alla coscienza, dall'intelligenza alla volontà, dal ra- « ziocinio al senso morale ».

Noi non sapremmo, per verità, immaginare un concetto più largo e più completo della *infermità di mente*.

Di fronte a questo articolo così inteso (come lo vuole la relazione ministeriale, espressione del pensiero legislativo), sempre quando si riscontra l'infermità di mente, l'imputabilità penale cessa. Il legislatore volle che non fosse mai responsabile colui che risulta malato di mente: volle solo che la responsabilità sia riconosciuta quando l'infermità non esiste.

Se quindi l'imputato ragiona rettamente, ma è constatato che l'infermità colpisce le facoltà volitive in guisa da escludere o la coscienza o la libertà dell'atto, la responsabilità penale scompare. Trova dunque, anche a fronte dell'art. 46, larga applicazione il principio dell'egregio autore che può esservi alienazione accompagnata dal retto uso dell'intelligenza e dalla coscienza etico-giuridica.

Che se, giusta il successivo art. 47, è diminuita (benchè non esclusa) la responsabilità, quando l'infermità non sia tale da eliminarla, — ciò è pure perfettamente in armonia con quanto riconosce l'autore; che cioè l'uomo, nello stato ordinario di mente, deve rispondere alla giustizia sociale delle proprie azioni, sebbene sia minore la sua responsabilità allorchè si constati in lui qualche deviamento dalla costituzione normale; che, essendovi fra la follia e il delitto gradazioni insensibili, non si può affermare che esista fra l'una e l'altro una barriera insuperabile.

Che poi il medico alienista debba essere consultato dai magistrati giudiziari nei casi dubbi, e che de' suoi responsi debba il giudice tenere gran conto, è cosa che nessuno potrebbe seriamente contestare. Ma è parimente fuori dubbio che al magistrato giudicante appartiene lo apprezzare i pronunciati della scienza psichiatrica nella loro applicazione ai singoli casi: sia perchè, se la pena sociale deve avere per base la giustizia, il suo scopo è principalmente di tutelare, con la reintegrazione del diritto offeso, la sicurezza sociale: sia perchè, mentre tante sono ancora nei particolari le divergenze fra gli alienisti, le autorità a cui è affidata la salvaguardia della sociale giustizia non debbono attenersi se non a ciò che gli studi psichiatrici hanno posto con sicurezza fuori d'ogni contestazione.

Non ci pare dunque che, anche dal punto di vista dell'autore, le conclusioni a cui egli giunge possano dirsi veramente

fondate. Ad ogni modo, noi crediamo doversi dare allo svolgimento scientifico la libertà la più ampia: e d'altro lato la Memoria del dott. Pinsero, non mancando di pregi, ci sembra degna di essere conosciuta.

Siccome però, a prescindere dall'ampiezza di questa Memoria, essa non presenta in sostanza nulla di veramente nuovo e che sia tale da far fare un passo alla scienza, — non crederemmo essere il caso di stamparla negli Atti dell'Accademia, ma ci parrebbe non inutile farla conoscere per sunto.

Ed è per ciò che, avendo procurato di far noi medesimi questo sunto nella nostra Relazione, esprimeremmo il desiderio che la medesima venisse stampata nei *Rendiconti*.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal PRESIDENTE, sono approvate dalla Classe.

L'INDOLE E GLI STUDI DI GIOVANNI DI COSIMO DE' MEDICI

NOTIZIE E DOCUMENTI.

Nota di VITTORIO ROSSI, presentata dal Socio A. D'ANCONA.

Di Giovanni de' Medici, secondogenito di Cosimo il vecchio, quasi non fanno parola gli storici della vita politica fiorentina del secolo XV; evocano appena il ricordo della sua morte immatura per trarne un raggio di triste luce ad illuminare il tramonto della vecchiaia di Cosimo. Giustamente, perchè Giovanni, vissuto pressochè sempre lungi dai pubblici uffici (1), rimase straniero

---

(1) Andrea Alamanni assicura che in età giovanile Giovanni si diede all'amministrazione della repubblica, che « virili autem etate publicum magistratum gerens eius instituta defendit, auxit nonnullas leges, permultas cohercuit » e che la sua saggezza fece sì che « primores civitatis ac populus unica voce pluries eum oratorem eligerent. Nam in adsumptione Calisti summi pontificis atque maximi primo hunc nomine civitatis ad eum Romam congratulatum miserunt, deinde et ad Mediolani ducem et ad Calabriae principem destinarunt, in quo tantum profuit, ut magnam ex eis gloriam et laudem florentino populo pareret: qui nisi tam cito e vita migrasset omne fere .... huic publice legationis onus fuisset impositum » (Cod. Laur., Pl. LIV, 10, c. 87*v* sg.). Qui il panegirista esagera senza dubbio l'importanza politica del suo lodato. Che Giovanni sedesse tra' Priori nel bimestre gennaio-febbraio 1454, ci attestano le *Storie* del Cambi (*Delizie*, XX, 326); forse a metter in luce la partecipazione di lui a' consigli del Comune varrebbero ricerche speciali e tutt'altro che agevoli, ma lo scarso valore che i risultati, quali che fossero stati, avrebbero avuto per il mio argomento, mi distolse dal perdervi intorno tempo e fatica. Di due sole ambascerie af-

alle vicende della sua patria. Ma anche la storia letteraria fa appena incidentalmente menzione di lui: meno avventurato del fratello Piero, che il suo nome legò ad un avvenimento cospicuo, il certame coronario (1), e del cui amore agli studi sopravvive un documento solenne nel catalogo della sua libreria, Giovanni resta come avvolto nell'aureola luminosa che si diffonde intorno alla figura del padre suo. Ingiustamente, credo, sia perchè non meno intenso che in Piero apparve in lui lo zelo della coltura, sia perchè, dotato di un ingegno più vivace e più pronto, di che s'era avvisto anche Cosimo, rappresenta assai meglio del fratello il periodo di transizione fra la prima e la seconda età del rinascimento, prenunzia quasi in certe sue tendenze il Magnifico.

Non è mio proposito di tesserne qui la biografia nè di disegnarne compiuta l'immagine, ma soltanto di venire spigolando dall'inesausto carteggio mediceo dell'Archivio fiorentino ed illustrando come meglio mi verrà fatto, i documenti che a mio avviso più sicuramente rivelano queste tendenze e quello zelo.

I.

Andrea Alamanni, che del secondogenito di Cosimo compose un funebre elogio, asserisce che fin da ragazzo Giovanni null'altro desiderava se non udirsi leggere ogni giorno dal suo precettore i poeti e gli oratori latini e che, divenuto più tardi discepolo di Carlo Aretino, con tanto ardore si diede allo studio da non cu-

---

fidate a Giovanni serbano memoria le carte ufficiali: di quella ben nota a Callisto III presieduta dall'arcivescovo Antonino (maggio-giugno 1455) e di un'altra al card. Avignonese (settembre 1455), della quale dovremo toccare più innanzi. Delle legazioni al duca di Milano ed al principe di Calabria (verosimilmente Giovanni d'Anjou) non mi venne fatto di trovare nessun documento: se non che le espressioni dell'Alamanni lasciano dubbio se Giovanni vi fosse solo designato («destinarunt») o se non adempisse anche a suo ufficio («in quo tantum etc.»).

(1) Si vedano però su tal proposito le osservazioni del Mancini, *Un nuovo documento sul certame coronario*, Firenze, 1892, pp. 4 sg. (estratto dall'*Arch. storico ital.*, s. 5ª, t. IX).

rare punto i piaceri, di cui suol dilettarsi la gioventù (1). In questo racconto vuol esser fatta la sua parte all'esagerazione rettorica, perchè Giovanni, a quanto pare, non sacrificò mai allo studio l'innata inclinazione ai divertimenti e seppe alternare alle erudite conversazioni coi classici la consuetudine delle liete brigate. Pare anzi che da giovine bazzicasse più con queste che con quelli, se nel 1438 — Giovanni era allora sui diciassette, essendo nato il 3 giugno 1421 (2) — un amico di famiglia raccomandava a lui ed a Piero di non rincasar troppo tardi, perchè monna Contessina, la madre, non avesse ad attenderli tutta notte alla finestra e il buon Michele del Giogante lo esortava a vita più morigerata e casalinga (3), se suppergiù in quegli anni certa suor Jacopa gli dava noia co' suoi melensi predicozzi morali (4). Ond' è che meglio che non facciano le postume adulazioni di messer Andrea, possiamo credere ci apra uno spiraglio ad intendere il carattere di Giovanni una lettera latina, che gli indirizzava intorno al 1440 Antonio Pacini suo maestro (5). S'era in tempo di vacanza, in settembre, e questi, temendo che gli spassi autunnali non facessero

---

(1) At hic Johannes filius sub talibus moribus et disciplina educatus pueritiam primo honestam, deinde integerrimam adolescentiam duxit. Sub preceptore optimo vivens nihil aliud cupiebat, nisi aut poetas aut oratores quottidie ab eo audire, quibus sepius perlectis facilitatem atque doctrinam latine lingue adeptus magnam ex eo gloriam sibi comparavit.... Succedente deinde etate preceptorem Carolum Aretinum publice legentem audivit.... Excitabatur huius exhortationibus atque exemplo et ita ea etate vivebat ut illa vitia que adolescentulis promptiora se offerunt, remotis malis agitationibus atque voluptatum illecebris, in eo penitus evanescerent (Cod. Laur., LIV, 10, c. 87*r*).

(2) Archivio di Firenze, *Libro delle età*, n.° 2, c. 191*v*. Certo per arbitraria congettura il Fabbroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, 1789, I, 10, lo disse nato il 1° novembre di quell'anno.

(3) *Giorn. storico della letteratura ital.*, XVIII, 385 sg.

(4) Archivio Fiorentino, *Med. avanti il Princip.*, F.ª VI, doc. 756, 763. Le due lettere non hanno data, ma si possono senza esitanza riferire all'età prima di Giovanni.

(5) *M. a. i. P.*, F.ª VII, doc. 313. Questa lettera non ha che la data del mese e del giorno (5 settembre), come le altre due che citiamo dopo e che le si collegano; ma la sua contenenza la assegna indubbiamente a questi anni.

trasandare al giovinetto gli studi, lo esortava a leggere ogni giorno qualche cosa, « ne illud scientie litterarum quod hoc anno comparasti omnino amittas » e corroborava la sua esortazione con alcune considerazioni sull' utilità della scienza e sui danni dell' ignoranza. Ma insieme gli parlava di un libro che per lui aveva fatto copiare: « ad illud quod de Terentio tuo scripsi responde, ne ambos Terentios amittas et me certiorem facito quot illi (*transcriptori*) nummos prebuisti, operamque da ut reliquum pecunie exsolvere illi possim ». Di questi Terenzii la storia non è ben chiara: il Pacini ne aveva scritto al Medici già in altre lettere (1), dalle quali, pare si deva desumere che uno di essi, l'originale o la copia non so, mandato dallo scrivente a Giovanni, non gli arrivasse tanto presto per l'incuria di certo barbiere pisano, cui era stato affidato. Ma ciò poco monta: a noi importa rilevare come l'amore ai libri si manifestasse già in quello stesso adolescente, la cui vivacità, anzi, diciamo pure, scapataggine abbisognava di freno. L'età più matura forse la moderò, non la spense, ma d'altra parte avvalorò quell'amore che divenne vero ardor di bibliofilo.

II.

Erano i tempi in cui l'autorità della famiglia Medicea per l'astuzia fine di Cosimo, per l'acquiescenza dei cittadini si rassodava sempre più: mentre quegli col savio temporeggiare, coll'ingrandire gli uni per avvincerli alla sua fortuna, col deprimer gli altri per annientar temuti rivali, col secondare all'occasione le vicende politiche per poi dominarle, veniva blandamente raccogliendo in sua mano la somma della cosa pubblica, alla casa di lui confluiva come a suo luogo la vita intellettuale e morale della città. Quivi l'erudizione, che la nuova età richiedeva, si consertava in geniale accordo coll'antica festività fiorentina e nei

(1) Una, da Careggi, 8 maggio, fu pubblicata dal Fabbroni, II, 224 sg.; un'altra colla data del 13 luglio è inedita nel *M. a. i. P.*, F.ª VII, doc. 95.

detti convegni, dove i vecchi trasmettevano le faci della coltura redate dal Salutati e dal Marsili ai giovani che illustrarono poi il reggimento del Magnifico, risonava spesso l'eco di più allegre riunioni. Di queste rifiorenti al soffio della primavera così scriveva a Giovanni Ugo della Stufa il 3 aprile del '45: « No' siamo quaggiù (*a Firenze*) e non domandare con quanto diletto stiamo: ora la faciamo a Caregi, ora a Bivigliano . . . fugiendo i pensieri più potiamo. Antonio ancor cogli organi ci dà piacciere assai, che sono forniti quegli di qui suso ed altre non vorresti udire, che co' mantici non si può soperire alla volontà d'Antonio de sonare quando gli à tra mano » (1).

Giovanni, scapolo ancora, era a Roma da qualche mese e non fece ritorno in patria che a maggio inoltrato (2). Al ricevere quella lettera egli dovette ripensare con desiderio la vita gaia di Firenze, gli amici coi quali soleva colà protrarre fino a tarda notte le festevoli conversazioni, le liete raunate nel palazzo di Via larga o nelle ville di Careggi e del Trebbio, ove accompagnava col liuto or le danze intrecciate sul verde dei prati tra il profumo dei fiori or le canzoni talvolta da lui stesse composte ed intonate dal suo Squarcialupi. Tale ci sembra di intraveder la figura di Giovanni riflessa nelle lettere di più suoi corrispondenti.

Da queste spira un' aura di affetto e di confidenza che ben mostra quanta famigliarità ei concedesse agli amici della brigata, ai compagni delle sue baldorie. Copiosissimo è il carteggio che tenne con lui quel Rosello Roselli d'Arezzo, cui il ministero ecclesiastico e le ricche prebende non impedirono di godere liberamente la vita e di occhieggiare alle fanciulle belle e cortesi (3). I due amici si scambiavano doni di gioielli, di selvaggina, di

(1) *M. a. i. P.*, F.ª V res., doc. 333.

(2) Da più documenti della F.ª V res. si rileva che Giovanni giunse a Roma intorno alla metà del febbraio e che vi era ancora il 5 maggio; il 22 era digià a Firenze. Da Roma fece due gite all'Aquila ed a Napoli.

(3) Della sua vita e del suo carattere parla F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 278 sgg.

strumenti musicali, di versi (1); a Giovanni, *fratello suo soavissimo*, Rosello narrava le avventure liete o tristi, che gli toccavano in viaggio, per lo più nel suo bel volgare agile e senza pretensioni tutto fiorettato di motti gai, più di raro in un latino non elegante, ma spigliato ed efficace come lingua viva. La descrizione dei sollazzi, delle magnificenze, delle tentazioni, in mezzo a cui ebbe a trovarsi nel '41 a Pisa, mentre aspettava le galee che doveano condurlo in Provenza, il racconto, steso in latino forse non senza l'intenzione di una biblica scimmiottatura, di un terribile acquazzone che lo colse a Siena, sono quadretti vivissimi già ben noti ai lettori grazie ad una recente pubblicazione (2). Ed è bella attestazione di affetto gentile la lettera da Avignone (21 luglio 1441), in cui Rosello narrava a Giovanni il conquasso sofferto « in quattordici dì e quatterdici male notte » di mare e il conforto provato nell'incontrarsi con Jacopo Ventura, « il quale, diceva, per tuo amore me à fatte tante carezze che mi pare avere trovato uno altro Giovanni » (3). Anche quel *fantastico* di messer Leonardo Dati — l'espressione è di Roberto Martelli — era legato al nostro Medici da vincoli di buona amicizia e di gratitudine: lo chiamava *amantissimo suo* (4) ed alle calde raccomandazioni di lui andava forse debitore del posto, che aveva avuto da Eugenio IV, nella curia (5). Così Leon Battista Al-

(1) Il 5 gennaio 1441 Rosello ringraziava Giovanni del dono di una lepre (*M. a. i. P.*, F.ª LXVIII, 16); notizia di doni inviati dal canonico aretino ai fratelli Medici, in Flamini, op. cit., p. 279.

(2) Flamini, op. cit., p. 607 sgg.

(3) *M. a. i. P.*, F.ª. miscellanea, doc. 210.

(4) Flamini, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVI, 95.

(5) Roberto Martelli scriveva da Roma a Giovanni: « Per quello fantastico di messer Leonardo Dati ho avuto la tua, per la quale molto istrettamente me lo racomandi che per amor tuo mi gli sono molto più offerto di fare che scaggiendogli il bisogno non so se mel facessi; pure mi vi lascierei andare. Ora io farò con parole e con fatti verso di lui per modo, le tue racomandazioni gli saranno utili. È persona intendente, ma quella sua discrezione non è bem purificata per ancora ». (*M. a. i. P.*, F. VII, doc. 145). La lettera non ha che la data « 27 novembre », ma poichè parla dell'elezione di Bartolomeo Roverella ad arcivescovo di Ravenna, sarà indubbiamente

berti, scrivendo da Roma a Giovanni, rammentava la *benevolentia loro antiqua,* lieto che questi pigliasse in lui confidenza (1).

Altre lettere illuminano altri aspetti del carattere di Giovanni: Alberto d' Averardo degli Alberti gli scriveva da Roma, pochi mesi dopo il ritorno di Eugenio IV, delle condizioni desolanti di quella città ed alle notizie sugli edifizi, sui sepolcri, sui templi ruinati aggiungeva alcune curiose informazioni sulle donne romane: « Le donne loro universalmente di viso sono belle. Tutto el resto della persona assai poco tengono pulita e questo aviene perchè tutte, secondo sento, fanno la cucina. Piacevole mi paiono, ma rade volte si vegono. Spasso alcuno non ci è, se non in andare a queste perdonanze, che sono infinite e in questi dì quadragesimali tutte le donne ci vanno; e in questo passiam tempo chi non à altra facenda come io » (2). Similmente il cavalier Ranieri Saracini diceva di dover interrompere la lettera, in cui aveva annunciato a Giovanni la morte di Niccolò V, per non perdere la predica, « alla quale si trova infinitissime e belle donne e fra l'altre la magnifica madonna donna di misser Galgano Borghesi, sicchè a tale predicazione si può fare e per l'anima e per lo corpo », e con famigliarità che a noi può parere eccessiva soggiungeva: « Qua noi giubiliamo e siamo nel zucchero di tre cotte infino a gola alla barba tua. E tu cominci a puzzare di solfo marcio » (3). Giovanni era allora a' bagni di Petriòlo. Un altro amico a lui ben accetto, Roberto Martelli, gli narrava, il 15 settembre 1461, in tono fra il serio e il faceto, d'aver provato tanta

---

del 1445. Nell'agosto di quell'anno il Dati era ancora a Firenze in misera condizione; nel marzo del 1446 lo troviamo nella curia romana addetto probabilmente all'ufficio dei brevi (Flamini, *Dati,* pp. 21-22). È naturale quindi supporre che arrivato a Roma verso la fine del novembre, povero e sempre bisognoso di aiuto, ottenesse l'ufficio per le raccomandazioni di Giovanni.

(1) L. B. Alberti, *Opera inedita et pauca separatim edita,* H. Mancini curante, Florentiae, 1890, pp. 285 sg.

(2) *M. a. i. P.,* F. IX, 563. La lettera già edita dal Fabbroni, op. cit., II, 165 sg., è data *Ex urbe delacerata, xxij martii 1443.*

(3) *M. a. i. P.,* F. IX, 135 (Roma, 28 marzo 1455).

paura per i tremuoti di Cafaggiuolo, che fece « come dice quella canzone

Leva' mi a mezza notte
Per non sentir tremare » (1).

Citazione opportuna codesta in una lettera diretta a tale che di canzoni e ballate aveva pieno il capo e che forse si compiaceva d'ascoltare disposati al suono degli strumenti versi suoi propri. « Io sollecito *la tua ballata*; dico la faccia bene », gli scriveva da Firenze a Roma Rosello il 10 marzo 1445 (2). Chi doveva *fare*, più propriamente avrebbe detto *intonare* quel componimento era Antonio Squarcialupi, detto Antonio degli Organi, il cantore ed organista che fu poi caro al Magnifico ed ebbe le lodi del Poliziano; ma le sollecitazioni di Rosello e di tutta la brigata non trovavano grazia presso quel *tristo*, che andava temporeggiando di giorno in giorno: « perchè e' facissi *la tua* gli prestai u' mio libro di canti, che me l'ànno tutto copiato » scriveva a Giovanni pochi giorni dopo Ugo della Stufa. Immaginare la gioia di tutti quando finalmente si riuscì a strappare di soppiatto al musicista la ballata e Rosello potè mandarla al Medici, affinchè la facesse provare da' cantori romani. Si sdegnò maestro Antonio del tiro giocatogli, perchè avea promesso all'amico di mandargliela perfetta, tale che « a fatica la *potesse* vedere a lume di lucerna una sera sanza udirla cantare » ed invece gliel'avevano furata prima che avesse potuto darle l'ultima mano. Perciò si proponeva di novamente con ogni diligenza intonarla, quantunque Rosello la avesse già nella prima forma data ad imparare alla Lucrezia, certo la Tornabuoni, moglie di Piero, ed ella già la cantasse (3). Tanto interessamento per co-

(1) *M. a. i. P.*, F. X, 203.

(2) Nella stessa lettera con cui gli accompagnava de' suoi versi (*M. a. i. P.*, F. VII, 28). Per altri reciproci invii di versi fra' due amici vedi Flamini, *Lirica*, p. 279, n. 2.

(3) Desumiamo queste notizie da una lettera di Rosello del 23 marzo 1445 (*M. a. i. P.*, F. VII, 39, cfr. Flamini, *Lirica*, loc. cit.) e da due lettere di Ugo della Stufa del 3 e del 17 aprile dello stesso anno (*M. a. i. P.*, F. V, docc. 333, 347). Pietro e la Lucrezia erano sposi da pochi mesi,

desta ballata o, come con vocabolo più generale dicevano, *canzona*, ben permette di supporre che il *tua* usato da Rosello e da Ugo volesse proprio dire composta e non soltanto mandata da Giovanni.

Il quale com' ebbe per l' arti tutte vivissimo amore così coltivò con ispeciale predilezione la musica. Delle sue relazioni con artefici insigni, con Filippo Lippi, con Aristotele di Fioravante da Bologna, sono ben noti i documenti da un pezzo; e dalla Fiandra ei si faceva mandare, signorile ed elegante ornamento delle sue stanze, arazzi stupendamente istoriati (1), ed a Fiesole faceva innalzare il tempio di s. Girolamo (2). Parimenti attendeva di continuo a procurarsi buoni strumenti musicali, a far incetta di canzoni intonate o da intonare. Nel 1445 Bartolomeo Sassetti gli ricuperava due liuti prestati l'uno ad un messer Alessandro — forse Alessandro degli Alessandri più tardi suo congiunto —, l'altro a un frate Stoppa bolognese (3); nel '48 Piero de' Ricci era in trattative per comperargliene un altro « che è una de le più belle cose che tu vedessi mai » (4); nel '50 Giovanni avrebbe forse voluto acquistare un organo, ma il compar suo Antonio Squarcialupi, reduce da Napoli, dove lo strumento si trovava, gli scriveva, in una letterina aggraziata, che il cardinale di s. Maria Nova non voleva a nessun patto disfarsene « ed a grandissima ragione, perchè senza fallo è cosa che merita pregio »; lo confortava però promettendogli di fargliene sentire un altro mandato a donare ad Antonio di Migliorino, che senza

---

chè il matrimonio aveva avuto luogo il 3 giugno 1444, come da certo *Libro di notificazioni* conservato nell'Archivio della Gabella de' Contratti ed ora perduto ricavò e notò nel cod. or Capponiano 262 della Nazionale di Firenze un erudito secentista, il balì Lorenzo de' Medici.

(1) Vedasi per questo e per altro Müntz, *Les précurseurs de la Renaissance*, Paris, 1882, pp. 160 sgg. Il ritratto di Giovanni scolpito da Mino da Fiesole si conserva al Museo Nazionale di Firenze.

(2) Andrea Alamanni, nel cit. cod. Laurenz., LIV, 10, c. 88*r*.

(3) *M. a. i. P.*, F. V res, doc. 273 (Firenze, 20 febbraio 1445); al secondo di questi liuti si riferisce anche una lettera di Dionisio da Siena scritta da Bologna il 13 gennaio 1445 (*M. a. i. P.*, F. VI, 194).

(4) *M. a. i. P.*, F. VI, doc. 75 (Mercatello, 29 marzo 1448).

dubbia non gli sarebbe dispiaciuto (1). Nel 1455 Ugo della Stufa gli inviava una ballata (2); probabilmente quell'anno stesso Guglielmo Dufuy, cantore di Cambray, sapendo che i due figli di Cosimo prendevano piacere del canto, mandava loro da Ginevra certe sue canzoni recentemente musicate e prometteva di mandarne altre in avvenire, fra queste, ove non le avessero già, « quatre lamentaçons de Constantinoble qui sont asses bonnes » da lui composte l'anno prima, « dont les treis sont a quatre voix et me furent envoyes les parolles de Napples » (3); nel '60 Giovanni conte di Worcester, per mezzo di Ambrogio Taverni, gli spediva da Venezia, « in uno redoleto sugiellato » una raccoltina di *canzoni*, scusandosi che queste fossero poche e « offerendosi di suplire nel avegnire e di sorte più extranee » (4).

Codeste canzoni Giovanni avrà fatto intonare dal suo Antonio, ma il dono ebbe ad essergli caro anche per le rime in sè stesse, chè alla poesia volgare ei fece sempre buon viso. Molti fra gli amici suoi che s' ebbe occasione di ricordare, ne erano zelanti e non del tutto infelici cultori: Rosello, che alle rime petrarcheggianti seppe intramezzare qualche burlesco sonetto in tenzone col Burchiello (5);

---

(1) Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, Firenze, 1839, I, 160 sg. La lettera (*M. a. i. P.*, F. VIII, doc. 127) è data da Siena 26 novembre 1450; Giovanni era allora a Volterra.

(2) *M. a. i. P.*, F. IX, doc. 146 (Firenze, 10 aprile 1455).

(3) *M. a. i. P.*, F. IV, doc. 783. La lettera è data *A Geneve le xxij^e de février*, ma l'accenno ai lamenti di Costantinopoli m'induce a ritenerla del 1454 o, meglio, del 1455. Il Dufuy prega i fratelli Medici di raccomandarlo ad Antonio (lo Squarcialupi) lor buon amico e suo. Un'importante lettera latina dello Squarcialupi al Dufuy (ex Florentia die primo mensis maij MCCCC°LXVIJ) è nel *M. a. i. P.*, F. XXII, doc. 120, e fu pubblicata dal Gaye, *Carteggio*, I, 208-209. Con Giovanni trattò pure un altro cantore Jacchettus de Marvilla, quando offerse a Cosimo i servigi suoi e di quattro compagni per la cappella di S. Giovanni a Firenze (*M. a. i. P.*, F. VI, doc. 821). Ma non è questo il luogo di pubblicare e neppure di riassumere — Giovanni doveva essere semplice intercessore — questa lettera notevole per molti rispetti.

(4) *M. a. i. P.*, F. VI, doc. 531 (Venezia, 17 dicembre 1460). Del duca di Worcester scrisse la vita Vespasiano (ed. Bartoli, p. 402 sgg.; ed. Frati, I, 322 sgg.).

(5) Sul canzoniere di Rosello, Flamini, *Lirica*, pp. 403 sgg. *Dieci*

Lionardo Dati, cui la scena d'Amicizia composta per il certame coronario del '41 procurò buona nominanza di poeta volgare; Piero de' Ricci, le cui rime, per lo più d'indole famigliare e borghese, vagano ne' manoscritti e nelle stampe fra quelle del Burchiello (1); Leon Battista Alberti. E per lui un altro Alberti, Francesco d'Altobianco, rimaneggiava in un serventese stranamente intitolato *Macherella* la vulgatissima *Ruffianella* tributa al Boccaccio (2), ed il Belcari, che a Giovanni intitolò pure ed accompagnò con due sonetti una lunga laude del B. Colombini e la rappresentazione di Abramo ed Isac (3), rimetteva a nuovo in occasione della pestilenza del 1449 quelle norme contro il contagio, che già il secolo XIV aveva raccolto in due notissimi sonetti (4). Al figlio di Cosimo indirizzava pure, chiusa nel solito giro di quattordici versi, Tracolo da Rimini una di quelle quistioni, di cui si dilettavano i quattrocentisti,

Qual sia più verde e più degna corona
O di chi segue Apollo o di chi Marte,

ed *a contemplazione di Giovanni* gli rispondeva il Belcari sulle

---

ballate amorose di lui pubblicò, per nozze, il prof. G. Donati, Perugia, 1891. Un suo sonetto (*Io cerco libertà con grande affanno*) già più volte stampato reca l'intitolazione a Giovanni di Cosimo: vedine la bibliografia in Flamini, *Lirica*, p. 728 aggiungendovi il cod. Laurenz. XLI, 34, c. 91*v*.

(1) Pel Ricci vedi Flamini, *Lirica*, nei luoghi indicati dal registro dei nomi propri e nella bibliografia delle rime.

(2) Per Francesco d'Altobianco vedi Flamini, *Lirica*, ai luoghi additati dall'indice. Il serventese, cui alludiamo, comincia *Conviensi donne mie vezzose et belle* e reca nel cod. Magliab. II, IV, 250, c. 66*r* la rubrica *Macherella f. de albertis a*[*d*] *virum clarum Jhoannem Cosme de Medicis*; non so che ricorra in altri codici.

(3) Per la bibliografia di questi due sonetti v. Flamini, *Lirica*, pp. 650 sg., aggiungendo per il secondo D'Ancona, *Sacre rappresentaz.*, I, 43. Cominciano rispettivamente *Se tra' nomi eccellenti io bene annovero*, *Sì magni doni e tante grazie semini*. È noto che a Giovanni il Belcari dedicò anche la *Vita del B. Colombini*.

(4) V. Flamini, *Lirica*, pp. 371-372, ove il sonetto del Belcari è ristampato e raffrontato ai due del secolo XIV.

stesse rime (1). Certo sapeva di compiacerlo quel suo amico, forse Roberto Martelli, che « con grandissima difficultà » traeva dalle mani ad un servitore del duca di Calabria, Giovanni d'Anjou, un sonetto composto alla corte di questo per farglielo leggere (2), e l'infelice Ludovico Manfredi già signor di Marradi era indotto da tale a lui ben noto amor di Giovanni per la poesia volgare a sperar che rimati i suoi scongiuri avrebbero trovato più benigna accoglienza, onde non pure in prosa, ma anche in due brutti sonetti invocava, l'ultimo giorno del 1448, da Cosimo e da Giovanni la liberazione dalla lunga prigionia (3).

Meglio però che le verseggiate ricette o le ascetiche latineggianti elucubrazioni del Belcari garbavano al secondogenito di Cosimo le strambe fantasie, le popolaresche facezie del Burchiello: esse gli avevano persino fatto dimenticare o perdonare le invettive, con cui il barbiere di Calimala aveva salutato il ritorno di sua famiglia a Firenze nel '34 (4). A lui infatti Giovanni chiedeva continuamente dei versi ed è lecito credere che il suo desiderio non rimanesse insoddisfatto, quantunque nei codici un solo sonetto apparisca diretto a Giovanni di Cosimo (5). Il quale

(1) Missiva e risposta sono stampate tra i *Sonetti* del Burchiello, Londra, 1757, p. 188; ma del poeta barbiere non è certo nè l'una nè l'altra. Tolgo le attribuzioni dall'autorevole Magliab., II, IV, 250, c. 158*v*.

(2) *M. a. i. P.*, F. VI, 797.

(3) Flamini, *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi*, Lodi, 1891, pp. 25 sgg. Anche altri invocarono da Giovanni la liberazione dalle Stinche, ma non in versi: per es. Battista Arnolfi, che gli rammentava i meriti da lui acquistati presso la famiglia Medici quando nel 1433 portava le lettere di Cosimo, prigioniero degli Albizzeschi, al fratello di lui Lorenzo al Trebbio (*M. a. i. P.*, F. VI, 476; dalle Stinche 19 settembre 1460).

(4) Sulle poesie del Burchiello contro i Medici vedi Flamini, *Lirica*, pp. 96 sgg., 755 sg.

(5) Lettere ove si parla di quelle richieste di Giovanni vedi frammentariamente riferite dal Mazzi, *Il Burchiello*, Bologna, 1877, pp. 122 sg. e dal Flamini, *Lirica*, p. 282. Il sonetto cui alludiamo, è quello che comincia *Signor mio caro se tu hai la scesa* (ed. Londra, 1757, p. 77): *mandato a Gio. di Cosimo al bagno* lo dicono il Magliab. VII, 1162, i Laur. XL, 47, XC Sup. 103 e parecchi altri codici. Ma delle relazioni del Burchiello con Giovanni mi occuperò più largamente nella biografia del poeta.

doveva divertirsi un mondo e fare le matte risate nel leggere quelle rime gravide di frizzanti allusioni, intessute di strani bisticci, di motti salaci, di inesplicabili strampalerie. Ma più si sarà spassato quando il Burchiello veniva in persona da Siena a recitargliele nella vicina Petriòlo, ove il Medici andava ogni anno per i bagni sulfurei (1).

Come di tali recitazioni così delle facezie e dei lazzi dei buffoni questi era ghiotto: mi pare di poterlo desumere, oltre che da tutto insieme quanto siamo venuti dicendo, da questa raccomandazione che gli faceva da Ferrara il 12 luglio 1445 il fratello naturale Carlo: « L'aportatore di queste si è uno el quale si chiama ser Lina, che andando lui a Roma, avendo sentito delle magnificentie vostre à diliberato in ogni modo che voi lo conosciate, acciò lo potiate mettere nel numero degli altri vostri servidori, onde vi saprei confortare che in ogni modo voi lo volesse apresso di voi, imperò vi fare' vivere più dieci anni: lui di ballo, di canto, di mille altre piacevolezze così atto come mai ne praticasse uno altro ed anco avendolo voi a mandare a nessuno signior, dal duca di Milano in fuori, c' è pochi signori, che non lo conoschino perchè lui era il tutto col duca d'Urbino » (2). Si trattava insomma di un vero e proprio uomo di corte, degno erede della tradizione di Dolcibene e, forse meglio, del Gonnella.

Ora, dopo esserci studiati di ricercare per entro a lettere di amici e di ravvivare le traccie sbiadite ed evanescenti di alcuni aspetti più cospicui del carattere di Giovanni, rivediamolo per un momento nelle liete raunate del palazzo o delle ville Medicee. Ivi egli primeggiava non pur come figlio del padrone del luogo, ma anche per l'indole sua aperta, gaia, chiassosa, per l'ingegno pronto e gentilmente educato; di quelle riunioni era l'anima, talvolta anzi propriamente il capo. Di una cena che imbandì a Fiesole ad una brigatella di amici ed allietò con un'irriverente arguzia poi rimbeccata dal piovano Arlotto, serban ricordo le *Facezie* di questo sere (3); della sua viva partecipazione ad una

(1) Che il Burchiello andasse a Petriòlo a sollazzare il Medici desumo da un sonetto di M. Rosello (*Sonetti* del Burchiello, ed. cit., pp. 233 sg.).

(2) *M. a. i. P.*, F. IX, 168.

(3) Firenze, 1884, pp. 85 sgg.

solennità famigliare e cittadina, un documento reso pubblico or fanno più anni. Quando nell'aprile del 1459 Galeazzo Maria Sforza venne a Firenze per assistere al passaggio di Pio II, casa Medici fu tutta a festa per ricevere ed onorare degnamente il figlio dell'amico potente di Cosimo. A Careggi, nella villa suntuosa e leggiadra, che empiva di meraviglia il giovine principe. fu offerto a questo un banchetto; dopo, Antonio di Guido, poeta improvviso, che al dir di Luca Landucci aveva passato ogni altro in quell'arte, cantò *con la citara* la storia delle imprese di Francesco Sforza e le lodi del figlio, che ascoltava ammirato, « con tanta dignità e modo che 'l magiore poeta nè oratore che sia al mondo, se l'avesse avuto a fare tale atto, forse non ne saria uscito con tanta commendazione da ogni canto del dire suo », mescolando al racconto comparazioni tratte da storie antiche e da favole con un' arte da digradarne Dante e Lucano; infine le gentildonne di casa, una giovane Strozzi e alcune villane ballarono alla fiorentina con salti e scambietti graziosi. Galeazzo Maria, del quale sono queste espressioni e questi giudizi (1), notava ancora che Giovanni di Cosimo non volle sedere alla mensa nè mangiar cogli altri « per fare servire ognuno »; aveva dunque assunto, come a dire, la direzione della festa e vigilava affinchè tutto procedesse con ordine e dignità.

III.

Sin dall'età giovanile, abbiam detto, il secondogenito di Cosimo non trascurò per gli spassi gli studi: nell'età più matura se l'inclinazione a quelli non gli venne mai meno, si avvalorò

(1) In una lettera al padre del 23 aprile 1459 pubblicata di sul cod. 1588 Ital. della Nazionale di Parigi da B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Leipzig, 1879, pp. 347 sg. Per Antonio di Guido v. Flamini, *Lirica*, nei luoghi indicati dal registro dei nomi propri, ma quel suo sì decantato componimento pare non ci sia rimasto. — Con un altro canterino ed encomiatore di F. Sforza fu legato Giovanni in confidenziale amicizia; vedi la lettera di Antonio di Meglio, cavaliere di Palagio edita dal Flamini, *Lirica*, p. 606 sg.

pure in lui l'amore per questi. Non possono certamente fornire una prova di questo asserto la sua amicizia con poeti volgari e il diletto che traeva dalle lor produzioni. Similmente scarso valore hanno per l'argomento di che vogliamo ora occuparci, le relazioni di Giovanni cogli umanisti. Alamanno Rinuccini gli indirizzò un ampolloso elogio funebre del Bruni (1); il Filelfo, che lo aveva conosciuto bambino a Firenze, si rivolse anche a lui, come a Piero, per averlo intercessore presso a Cosimo, quando desiderò rappattumarsi coll'uomo che egli aveva atrocemente insultato, e non solo fece scrivere nel 1447 da Sforza Secondo Visconti una lettera a Giovanni, ma quattro anni appresso gliene scrisse una egli stesso, notevole e per lo studio che il Filelfo vi pone nel velare sotto i ricordi della fanciullezza di Giovanni la memoria delle proprie colpe, e per l'ampollosità della forma che rammenta l'Aretino (2); il Poggio gli raccomandava da Roma un giovinetto gentile d'animo, dedito alle lettere, che aveva composto dei versi in lode del Medici (3); Giannozzo Manetti dedicava a lui ed al car-

---

(1) *M. a. i. P.*, F. IX, 557 (Firenze, 9 marzo 1444). La lettera fu pubblicata dal Fabbroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, I, p. 217 sgg.

(2) La lettera di Sforza Secondo (Piacenza, 16 dicembre 1447) fu pubblicata dal Fabbroni, op. cit., II, 115; quella diretta a Giovanni *ex Mediolano XXII febr. 1451* è, per quanto so, inedita nel *M. a. i. P.*, F. VI, doc. 118, ma non è questo il luogo per pubblicarla.

(3) *M. a. i. P.*, F. VI, 734. La brevità del documento e l'importanza che anche per il nostro argomento può avere il fatto che a Giovanni piuttosto che a Piero od a Cosimo raccomandava il Poggio quel giovinetto letterato, mi consentono di pubblicare qui la letterina del grande umanista, che credo inedita: « *Optimo adolescenti Johanni Cosmi de Medicis Florentie.* Quamvis ego sim indoctior, tamen omnes doctos diligo ac literarum studiosos. Inter eos lator presentium est, adolescens perhumanus et nostris studiis deditus, qui me ut parentem colit atque observat, et a me plurimum diligitur. cum Florentiam sit venturus volui ipsum commendare tue humanitati. edidit quosdam versus in tuam laudem, pro quibus laus sibi debetur et tuam meretur benivolentiam cum id quod datur offerat tibi. suscipe igitur eum in in tuam necessitudinem et grati animi officia ostende, quod cedet ad laudem tibi et eum reddes ad scribendum promptiorem. Vale. Rome die XX decembris. *Poggius tuus* ».

dinale Ilerdense la vita di Niccolò V (1); il Perotto gli raccomandava nel 1462 tal Alessandro degli Alessandri da Sassoferrato affinchè potesse ottenere la podesteria di Firenze (2); altri ricorrevano a lui per entrar lettori nello studio (3). Ma questi omaggi, queste preghiere al figlio del più potente cittadino della repubblica non possono avere quel significato che stiamo ora cercando ne' documenti. Nè troppa importanza si vuol dare alla partecipazione di Giovanni ai convegni dell'accademia platonica, dal Ficino stesso attestata (4).

Assai più e assai meglio giovano al nostro intento i documenti, che verremo ora racimolando, nei quali si pare l'ardore con cui Giovanni raccoglieva oggetti antichi e libri. Nel decennio che corre tra il 1450 e il 1460 s'era accesa come una nobile gara fra' due fratelli a chi meglio riuscisse a fornire la propria biblioteca di codici preziosi per bontà di testo, per rarità di opere, per sontuosa eleganza di miniature. L'inventario che Piero fece compilare della sua nel 1456 è a noi pervenuto insieme coll' altro del 1464 (5); quello della libreria di Giovanni, steso, come vedremo, non dopo il 1457 ed ancora esistente nel 1495 (6), s' è disgraziatamente perduto o almeno smarrito. In quegli anni Piero assoldava trascrittori e pensava a far buoni acquisti (7), nè Gio-

(1) Muratori, *R. I. S.*, III, P. II, p. 905 sgg. Una lettera di Giannozzo a Giovanni, ove gli parla di certa raccomandazione che questi gli avea fatto, è nel *M. a. i. P.*, F. IX, 501 (Napoli, 13 settembre 1459).

(2) *M. a. i. P.*, F. VI, 685 (Roma, 25 giugno 1462).

(3) Per es. Sozino Benzi, medico della corte di Ferrara (*M. a. i. P.*, F. VI, 731); un maestro S. da Camerino, medico ed astrologo (F. IX, 562).

(4) Lettera a Martino Uranio, in Ficini, *Opera*, Basilea, 1561, p. 936 (*Epist.*, lib. XI).

(5) Vedi indicate le edizioni di questi inventari da Th. Gottlieb, *Ueber mittelalterlichen Bibliotheken*, Leipzig, 1890, pp. 193 sg.

(6) Infatti nell'inventario di confisca della libreria di Piero di Lorenzo il Magnifico compilato in quell'anno è registrato *Inventarium librorum Johannis Cosme* (Piccolomini, *Intorno alle condizioni ed alle vicende della libreria medicea privata*, Firenze, 1875, p. 90).

(7) Per Piero comprava a Roma libri nel 1455 o 56 Giannozzo Manetti (lettera di questo a Vespasiano pubbl. dal Fanfani insieme col *Commentario della vita di m. G. M.* del Da Bisticci, Torino, 1862, pp. 177 sg.).

vanni la cedeva a lui per alacrità nell'attendere a quest'opera altamente civile. Dal Poggio, ancor segretario pontificio, quindi prima dell'estate 1453, il minor figlio di Cosimo comprava un Valerio Massimo [1]; per lui lavorava assiduo Gherardo di Giovanni del Ciriagio e gli esemplava nel 1453 le opere di Virgilio (cod. Laur. XXXIX, 8); nel '55 la vita di Niccolò V scritta da Giannozzo Manetti (Laur. LXVI, 22); nel '56 le *Filippiche* di Cicerone (Laur. XLVIII, 31) e le *Metamorfosi* d'Ovidio (Laur. XXXVI, 15); nel '57 un Silio Italico (Laur. XXXVII, 16) e le poesie di Catullo e Tibullo (Laur. XXXIII, 12); nel '58 un Lattanzio (Laur. XXI, 2) e le epistole di Seneca (Laur. XLV, 33), e chi sa quant'altre opere [2].

Sul principio del 1456, desideroso di possedere il *de bello iudaico* di Giuseppe ebreo, Giovanni si rivolse ad un copista dotto e famoso, a quel Michele frate camaldolese, discepolo prediletto di Ambrogio Traversari, bibliotecario intelligente nel convento degli Angeli, che aveva per incarico di Cosimo raccolto le

---

anche per Piero lavorava, appunto tra il 1450 e il 60, quel Gherardo del Ciriagio di cui toccheremo ora; a Piero sono dirette due fra le *Tre lettere di Vespasiano da Bisticci* da me pubblicate per nozze Cipolla-Vittone, Venezia, 1890, ed esse spettano al 1458.

(1) È ora il cod. Laurenz. LXIII, 26 (Bandini, *Catal. codd. latt.*, II, 697). Il Bandini (*Catal. codd. graecorum*, I, p. XI) dice: « Poggii etiam codices, qui anno, ut plurimum 1453 conscripti sunt, quosque in gallico et germanico itinere ipse comparaverat, Joanni Cosmi filio venditi, in Mediceam Bibliothecam commigrarunt ». Ma all'infuori di quello testè indicato, nessun altro ms. laurenziano serba traccie del suo passaggio per la biblioteca del Bracciolini e successivamente per quella di Giovanni. Probabilmente ad un equivoco si deve poi l'asserzione del Bandini (*Catal. codd. graecorum*, loc. cit.), che codici del Salutati siano passati a Giovanni: doveva dire a Cosimo di Giovanni (cfr. *Catal. codd. latin.*, I, 278; II, 246).

(2) Vedi Bandini, *Catal. codd. latt.*, II, 302, 793 sg., 457, 232, 254, 100; I, 663; II, 368. A Giovanni appartennero anche i codici Laurenziani L, 19 (*Opere rettoriche* di Cicerone), LXVI, 9 (Giuseppe Flavio, *De bello iudaico*) scritti dallo stesso Gherardo (v. Bandini, *Catal. latt.*, II, 511, 786). il Med. fies. 5 (*Epistole* di S. Paolo con glosse, v. Bandini, *Suppl.*, II, 603) e certo moltissimi altri che non serbano tracce sicure del loro antico possessore.

epistole del Generale (1) e già a Cosimo prestato l'opera sua trascrivendogli fra altro la versione di Diogene Laerzio del Traversari stesso e un Lattanzio (2). Michele, divenuto ora abate di Agnano in Valdambra, si affrettò a rispondere da Arezzo il 9 febbraio 1456: essere pronto ad ogni comando di Giovanni sia in questa come in ogni altra cosa che gli possa esser gradita; desiderare che il volume riesca degno dell'opera, « che è bella et grata ed anche grande » e della materia; facesse fare perciò « le carte alla misura di fogli reali ..... bianche ed bene governate » ; gli mandasse i quinterni legati fra due assicelle di faggio, affinchè non si accartocciassero ed insieme un « exemplo buono et emendato » (3). Di provveder le membrane candide e sottili desiderate dal monaco, fu naturalmente incaricato Vespasiano (4), che

(1) Intorno a Michele vedi Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, pp. II sg. A lui diresse molte delle sue lettere, di lui parlò spesso in altre con affetto e con istima il Traversari (*Epistolae*, ed. Canneto, XIII, 1-21 e passim).

(2) Per il Diogene Laerzio vedi Bandini, *Cat. codd. latt.*, II, 736; del Lattanzio ci dà notizia una lettera di Michele a Cosimo, dalla quale traggo questo frammento: « Ex litteris patris nostri Generalis, quas nuper ipse ad me dare fecit, monitus sum per eum quatenus pro parte Reue.^{mi} domini cardinalis sancti Angeli (*Giuliano Cesarini*) transcribi faciam librum illum in quo sunt sermones sancti Ephremi, et librum sanctorum Patrum per ipsum (*il Traversari*) traductum, nec non decem epistolas Dionysii Areopagitae. Insuper addit pro hujusmodi negotio ad te literas dedisse, videlicet pro pecunia persolvenda ad conficiendum dicta volumina. Conduxi scriptores duos optimos et ad preparandas membranas navabo operam. Indigeo codice illo tuo, ubi sunt sermones sancti Ephrem exemplaris gratia. Quare obsecro ut fratri Johanni nostro tradas ad me perferendum. Cum perfecte redierint vires mee, prosequar Lactantium tuum » (*M. a. i. P.*, F. XII, 452). La lettera non ha altra data che « Ex monasterio Angelorum, die XVII septembris », ma sarà del 1435: cfr. l'accenno in essa contenuto alla convalescenza di fra Michele con Traversari, *Epistolae*, XVIII, 32, XIII, 4, 5.

(3) *M. a. i. P.*, F. IX, doc. 127.

(4) È noto che il commercio delle membrane scrittorie fioriva a Firenze nel secolo XV; vedi oltre che Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, I, Firenze 1888, p. 394, anche R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giov. Aurispa*, Noto, 1891, pp. 68 *n.*, 92.

gliele veniva man mano trasmettendo, ma che non sempre riusciva a soddisfare le raffinate esigenze del frate. Una volta questi gli rimandò sei quinterni « per cagione, scriveva a Giovanni il primo maggio '56, che sono minori assai che quegli de prima e per non essere alla misura de' primi quinterni non l' ò voluti scrivere, perchè sarebbe guasto quello volume e sarebbene suto vergogna; pertanto se possibile fusse che alla tornata in qua del dicto mio monaco ne potesse avere qualcuno, non perderei tempo, sì che fate sollecitare Vespasiano » (1). Il lavoro procedette lentamente, tanto che quando un anno dopo, il 6 Maggio '57, fra Michele mandò da Agnano al suo committente gli ultimi sette quinterni scritti, credette necessario scusarsi del ritardo, adducendo le molestie gravi, che aveva avuto in quell' anno, « ma somme bene ingegnato che (*il testo*) sia emendatissimo e scritto con quella observantia richiede ». Indi, prima di chiuder la lettera offerendosi pronto a trascrivere nel prossimo inverno « qualche altra bella opera », confortava il Medici « a questo nobilissimo esercizio in ragunare libri e fare una eccellentissima biblioteca e ritrovare cose peregrine e di quelle maxime sono sepelite in luoghi incogniti » (2).

Se non che di tali conforti Giovanni non aveva bisogno: vedremo più innanzi con quale oculata vigilanza egli seguisse le scoperte, che ancora si venivano facendo, ultimi strascichi di un'età già tramontata; qui noteremo come appunto in questi anni, tra il 1456 e il '60, scrivesse ad un suo dotto parente, allora vescovo di Arezzo, Filippo Medici, chiedendogli informazioni su certi libri che aveva saputo esistere a Poppi. Il vescovo, richiesto anche da

(1) *M. a. i. P.*, F. IX, 209.

(2) *M. a. i. P.*, F. IX, 266. Il codice trascritto da fra Michele potrebbe essere il Laur. LXVI, 8, un bel membranaceo stupendamente miniato sul primo foglio, perchè pare scritto dalla stessa mano — ma ognuno sa quanto siano difficili ed incerti tali confronti — che vergò il Laur. LXV, 21, certamente opera del monaco camaldolese. È vero che quello ha in fine l'*ex libris* di Piero, ma anche altri codici di Giovanni passarono alla morte di lui in possesso del fratello (cfr. Bandini, *Cat. codd. latt.*, II, 457, 786)

Piero dell' inventario, lo aveva già mandato a lui; a Giovanni poteva solo dare, queste informazioni: « e libri sono belli ed evene alcuno bellissimo, ma la maggior parte sono comuni. Evi una Bibia bellissima in tre volumi e uno Agostino sopra il Psalterio anche molto bello in due volumi e uno Agostino sopra il Genesi bello », ma il guaio si è che difficilmente si potranno avere. Piuttosto che a questi valeva la pena, secondo Filippo, di dare la caccia ad una ventina di « volumi di libri antichi.... senza comparazione più belli che quelli di Poppi », i quali si trovavano nell'abbazia o castello di Monteughi. Egli comunicava a Giovanni la buona notizia con un' aria di profondo mistero, gli raccomandava il più scrupoloso silenzio con tutti, perfino con Piero « perchè non ci venisse altri che ce li levassi dinanzi » e sollecitava pronta risposta e l'immediata distruzione della sua missiva; infine consigliava Giovanni a scrivere su tal proposito al conte Princivalle da Monteughi e si offriva intercessore nella bisogna (1). Se questo disegno fosse accolto dal figlio di Cosimo, se le pratiche sortissero esito fortunato, se altri libri antichi riuscisse in seguito il vescovo a scovare nella sua diocesi, come confidava di poter fare, non siamo in grado di decidere per mancanza di documenti.

Anche altri corrispondenti stavano ad occhi aperti per procurare incrementi alla biblioteca di Giovanni: nella primavera del 1456 Pigello Portinari gli mandava da Milano un Prisciano del prezzo di dodici ducati ed una nota di libri, tra' quali però il Medici nulla trovava che gli satisfacesse. V'era solo uno Svetonio, cui avrebbe fatto buon viso, ma un intendente, al quale il Portinari l'aveva dato ad esaminare « non lo lodava molto » e poi l'*amico*, il venditore, stava forte al prezzo suo, sì che non v'era da ragionarne (2).

Nell'agosto del 1457 Giovanni inviava un Teofrasto *de plantis* a Malastesta Novello de' Malatesti, che glielo aveva do-

(1) *M. a. i. P.*, F. VII, doc. 202. La lettera è data *Ex castro sicco, iiij octobris* e sarà stata scritta tra il 1456 e il 60, perchè Filippo si sottoscrive *episcopus Aretinus* (cfr. Ughelli, *It. sacra*, 2, I, 430).

(2) *M. a. i. P.*, F. IX, doc. 204 (Milano, 9 aprile 1456).

mandato in prestito, ma insieme lo faceva pregare di mandargli il commento di Donato sopra Terenzio. La lettera di risposta del Malatesta (Meldola, 23 agosto 1457) è ben nota per replicate pubblicazioni (1): non poteva spedire subito il Donato, perchè lo aveva a Cesena, dove infieriva la peste; appena fosse cessato il contagio, avrebbe appagato il desiderio del Medici, possibilmente dopo aver fatto conferire il suo testo « molto mendoso da non ce far troppo fondamento » a quello dell'Aurispa, l'erudito siciliano che nel 1433 aveva portato da Magonza il primo codice di quel commento. Giovanni, che allora era a Cafaggiolo, ricevette codesta risposta accompagnata da una lettera di Francesco Catansanti (Firenze, 31 agosto 1457), della quale mi piace pubblicare questo frammento:

Lascio a Mateo vi mandi per Filippo questi libri:

Le vite in duo volumi giallo e rosso (2),
Valerio il nostro, à rimando Vespesiano,
Canzonieri sposto dal Filelfo,
Varro *de re ru.* il nostro vechio,
Epistole di Plinio, scrisse il tedesco,
Ethica la nostra vechia,
L'opera mandò il Filelfo (3)

---

(1) Primo a pubblicarla fu l'Yriarte, *Un condottiere au XV siècle*, Paris, 1882; poi la ristamparono lo Zazzeri, *Codici e libri della Malatestiana*, Cesena, 1887, pp. 439 sgg. e il Sabbadini, *Storia critica di alcuni testi latini*, nel *Museo ital. di antichità classica*, III (1890), 423 sg. La lettera è in *M. a. i. P.*, F. VI, doc. 268.

(2) Certo una raccolta di vite scritte da vari autori sul tipo di quella contenuta nei codd. Laurenz. LXIII, 30-31 (Bandini, *Cat.*, II, 699 sgg.), forse anzi questi due codici stessi. A tal tentativo di identificazione, al quale, come a tutti gli altri, attribuisco valore di semplice ipotesi, potrebbe opporsi l'*ex libris* di Piero, che si legge in fondo al secondo volume, ma cfr. la nota (2) a p. 56.

(3) Forse quei libri di carmi che il Filelfo accompagnava a Giovanni colla lettera da Milano del 28 aprile 1457 (Phil., *Epist.*, Ven. 1502, lib. XIII, c. 96 *v*).

Catullo e Tibullo insieme (1),
Lucretio,
De contentu mundi,

in tutto volumi XI. Non tiene più forniti, tutti sono segnati nello aventario (2). Comperai in questi dì uno Vangelistario antico tutto e ben tenuto; manca un Vangelio, a punto quel di san Giovanni; è sciolto; alla mia tornata lo farò acconciare. Gostò f. 2 di sugg., e gr. 2 ebbe Bindo; le carte per radere lo vagliono. Gli altri, Vespesiano non ci è, vanno adagio... In questa fia una lettera del Signore Malatesta; hogli risposto confortandolo a fare copiare il libro presto e tenerlo segreto e quando si può aver quel Donato celo mandi (3).

Ferveva dunque il lavoro degli amanuensi ad arricchire la già copiosa biblioteca del secondogenito mediceo, lavoro al quale soprintendeva — ce lo dovremmo immaginare anche senza l'esplicita attestazione del Catansanti — l'infaticato Vespasiano. Finalmente, par bene verso la fine di novembre, venne da Cesena il Donato ed il buon cartolaio, reduce dal suo viaggio, ebbe allora da pensare anche alla trascrizione di questo (4).

Poco più di due anni dopo, Giovanni desiderava un Plauto e ne chiedeva l'*exemplo* a un Domenico di Lionardo, che il 14 febbraio 1459 gli rispondeva da Vico (Pisano?):

---

(1) Sarei molto inclinato a identificare questo codice col Laurenziano XXXIII, 12, che fu scritto per Giovanni di Cosimo nel luglio del 1457.

(2) Cfr. quanto sull'inventario della libreria di Giovanni dicemmo qui addietro.

(3) *M. a. i. P.*, F. VI, 272.

(4) *M. a. i. P.*, F. VI, 798. « Vespesiano è tornato oggi; domattina sarò seco ed ordineremo del Donato e degli altri libri ». Ho supplito con ovvia congettura l'anno che manca nella data di questa lettera (Firenze, adì 2 dicembre). Per la storia critica di Donato *ad Terentium* vedi Sabbadini, in « Museo » cit., III, 382 sgg. Nessuno dei codici studiati dal Sabbadini può essere identificato con quello che Giovanni fece trascrivere dal Malatestiano, dacchè l'unico che per il testo si mostri direttamente imparentato con questo, fu di Sebastiano de Bucellis di S. Croce. Ma al Sabbadini sfuggì il Laur. Med. faes. 175, che spetta senza dubbio alla stessa famiglia di manoscritti e che io inclinerei a creder tutt'uno con quel di Giovanni, sia perchè sappiamo che altri codici di lui furono da Cosimo donati alla badia fiesolana (Bandini, *Suppl.*, II, 603), sia per il posto che esso occupa nell'antico inventario della libreria fiesolana pubbl. dal Bandini, *Suppl.*, III, 537.

....Egli è vero che io ò il Plauto qui e reca' lo per farlo trascrivere a uno not[ario], che io menai, come sa tutto Vespesiano, che m'à fornito della magior parte delle carte e ànne fatto questo notario la maggiore parte e spero che per di qui alla mia tornata, che ci è pochi dì più di mese, dovrà averlo compiuto o presso e se non lo compie ora non credo me lo compia mai, che è da Terni e dio sa quando lo rivedrò mai e però se potete aver pazienza infino al compimento d'esso, sarete cagione che io abbia l'opera perfetta e allora del libro potrete fare come di vostro propio e quanto tempo vi piace. Nondimeno volendo voi o piacendovi altro, tanto farò quanto mi riscriverete, dovendo quando bene si perdesse e l'essemplo e l'essemplato, e così di qualunque altra cosa io possa fare che vi sia in piacere, sono sempre apparecchiato a farla (1).

(1) *M. a. i. P.*, F. VI, doc. 347.

Il seguito della Nota sarà dato nel prossimo fascicolo.

RICERCHE ALESSANDRINE

I.

TEOCRITO E CALLIMACO

Nota di Federico Spiro, presentata dal Socio W. Helbig.

La vita dei poeti alessandrini è quasi completamente sconosciuta. I frammenti di biografie conservati insieme colle raccolte delle loro poesie ovvero nei lessici medioevali, ci offrono qualche rimarchevole notizia intorno all'autore dei *Fenomeni*; ma non ci insegnano niente di sicuro sopra Teocrito e Callimaco, autori che prima della scoperta d'Eronda erano i più ammirati poeti di quell'epoca ed anche finora sono i più caratteristici rappresentanti del vero alessandrinismo. Anzi non è ancora constatato se questi due poeti, i quali sappiamo avere vissuto tutti e due nella prima metà del terzo secolo a. G. C., ed avere scritto parte dei loro lavori nella capitale del regno egiziano, fossero in relazioni personali. Il problema, benchè ci si offra spontaneo, non è ancora stato trattato particolarmente; due autori negli ultimi anni l'hanno toccato, ma l'uno non si dette cura di cercarne la soluzione e l'altro non riuscì a trovarla. Il Susemihl [1] ne dà qualche cenno e si contenta di dire che la questione non è ancora matura per essere risoluta. Non so da quale documento egli ne aspetti

[1] *Analecta Alexandrina chronologica*, Greifswald 1885, 1888. *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I, Lipsia 1891, p. 210.

la maturità; ma è vero che, secondo la di lui espressa dichiarazione (1), la sua *Storia della letteratura greca nell'epoca alessandrina* è piuttosto un sunto di quanto fu scritto nei tempi moderni su questo soggetto ed è un libro fatto specialmente per essere consultato e non per essere letto; e quindi non possiamo attendere da esso un risultato nuovo. Invece il Gercke (2) dedicò un intero articolo al medesimo soggetto; ma sebbene disponga di una cognizione diffusa di quasi tutto ciò che hanno pubblicato gli altri filologi moderni, egli non penetra nello spirito della poesia antica e di più non ha una troppo esatta conoscenza della maniera tenuta dai grammatici antichi nel compor raccolte di poesie. Per lui tutti i lavori che nelle edizioni portano il nome di Teocrito, sono veramente teocritei, mentre che in verità quelle poesie appartengono a quattro secoli diversi. In conseguenza di ciò le basi del suo edifizio mancano di solidità; e di più il metodo, con cui egli trae le conseguenze dalle premesse che pone, non è rigoroso, come potremo prossimamente vedere quando se ne offrirà l'occasione. Non potendo quindi affatto servire il lavoro di Gercke, ci rifaremo di nuovo a trattare questo argomento.

Il solo mezzo di giudicare ci è fornito dai poeti stessi. Teocrito, il quale fece gli studî nel circolo letterario dei *βουκόλοι* a Coo (3), diede poscia di quel sodalizio una descrizione ideale nel settimo idillio, in cui fa menzione dei successi già ottenuti dalla sua poesia, colle parole *κἠμὲ λέγοντι πάντες ἀοιδὸν ἄριστον* (4). Questo successo poteva essere locale, senza estendersi fuori; ma era impossibile che i bibliotecarî del Museo alessandrino non raccogliessero le opere contemporanee, che suscitavano l'interesse generale. Però ho citato questo passo solamente perchè gode d'una certa celebrità; non ne risulta nessun argomento positivo, ed i versi che lo seguono e che parlano di Sicelida, potranno servirci in un senso ben diverso.

Dobbiamo pure eliminare una pretesa allusione, che si usa citare come prova dell'essersi i due poeti avvicinati; l'uno e

(1) P. VII.
(2) *Rheinisches Museum*, 1887, p. 507.
(3) Cf. Usener, *Rheinisches Museum*, 1880, p. 230.
(4) V. 37 e 38.

l'altro paragona gli amanti sfortunati ai Megaresi celebri per la risposta dell'oracolo che li designava come gli infimi fra i Greci (1). Ma è un errore di attribuire qualche importanza a cosa si lieve: quel detto dell'oracolo delfico, che giudicava i Megaresi *οὔτ' ἐν λόγῳ οὔτ' ἐν ἀριθμῷ*, era, come lo dimostrano Dinia (2) ed Aristotele (3), tanto divulgato che facilmente, discorrendo d'un povero disgraziato in amore che non riesce a destare simpatia, si aggiungeva « come i Megaresi ». Se Callimaco avesse voluto fare un discreto complimento a Teocrito nella maniera che gli era propria di far complimenti servendosi di allusioni, avrebbe potuto citare altre cose di lui piuttosto che un vecchio proverbio.

E così ha fatto. Quando scrisse il suo epigramma con la finta destinazione per una statua della regina Berenice, moglie di Tolomeo III Evergete, adoperò, come l'ha dimostrato invincibilmente il Wilamowitz (4), un verso dell'omaggio che prima avea reso Teocrito all'omonima sposa di Tolomeo I di Lago. E con quella stessa finezza che lo ha guidato in questa bella scoperta, il Wilamowitz aggiunge che, per fare onore a Teocrito, l'elegante Cireneo compose quell'epigramma in dialetto dorico. Possiamo andare più avanti: possediamo un altro prezioso testimonio di questa benevolenza, in un altro epigramma scritto da Callimaco pure in onore di Teocrito e pure in dialetto dorico (5). È vero che nella seconda parte di questa poesia parla piuttosto di sè, del suo temperamento erotico e dei due rimedî contro l'amore che si trovano sempre nella propria casa, le Muse cioè e la fame; ma comincia i suoi distici con un vivo elogio di un canto, col quale il Ciclope abilmente si consolò per l'insuccesso del suo amore. Questo elogio non poteva mirare al solo mito, che del resto non si voleva nè si poteva criticare; la leggenda raccontava soltanto che Polifemo amava Galatea, niente di più. Invece era invenzione d'un poeta dell' èra ellenistica di fissare questa situazione dipingendo lo stato dell'anima del gigante in-

(1) Call., *Epigr.*, XXVI, 6; Teocr., id., XIV, 49.
(2) Cf. lo scoliasta a Teocr., XIV, 49.
(3) *Et. Eud.*, 1262b
(4) Hermes, XIV, 148.
(5) *Epigr.*, XLVI.

namorato e creando colla sua fantasia i lamenti in cui questi prorompeva per la sua mala ventura (1).

Un caso felice ci ha messo in possesso del poema trattante questo soggetto: l'idillio undecimo di Teocrito porta il titolo *Κύκλωψ*, ma con più ragione s'intitolerebbe *Πολυφήμου ἐπῳδή*. Degli ottantadue versi che lo compongono, diciotto servono di introduzione, due di epilogo, mentre tutto il resto contiene il canto del mostro raddolcito per l'amore. Ora per ragioni e metriche e storiche si può assolutamente dimostrare che l'idillio undecimo appartiene al primo periodo della produzione teocritea; l'autore lo scrisse da giovanetto, e siccome d'età era maggiore del Battiade, questi, che per la composizione delle sue vaste elegie etiologiche raccoglieva minuziosamente tutte le leggende locali e le loro glorificazioni poetiche, doveva senz'altro prenderne notizia. Una leggenda erotica siracusana trattata in pochi ed eleganti versi da un giovane poeta siracusano lusingava il gusto delicato di Callimaco; egli che tante volte affermò la propria antipatia contro ogni cosa volgare, non si sarebbe servito dei termini che leggiamo nell'epigramma in discorso, se quella materia fosse di già stata verseggiata da parecchi altri poeti. Nè il suo elogio si limita a quella parte dell'idillio in cui si riferiscono i lamenti di Polifemo, ma anche ai versi che seguono; giacchè la seconda parte dell'epigramma, quella che racconta la povertà del suo autore, acquista maggior chiarezza ove la supponiamo provocata dalle ultime parole dell'epilogo di Teocrito, le quali affermano che Polifemo, curando in tal modo l'amore con la musica, campava meglio che se avesse speso molti denari. Questa circostanza ci fornisce anche la spiegazione ed il commento ai sopra mentovati

(1) Così componevano moltissimi poeti di quell'epoca; ai racconti semplici preferivano di ricostruire un discorso od un canto pronunziato da qualsiasi persona mitica in una situazione straordinaria, e con ciò dettero i modelli a tutta la retorica romana. Gli esempî si trovano tanto spesso, nei poemi conservati ed in quei perduti di cui Partenio il Niceno ed altri mitografi ci danno il contenuto, che non occorre citarne espressamente; ma uno dei più istruttivi e nel medesimo tempo uno dei più recenti è il pianto di Scilla nella *Ciris* 404 seg. Cf. E. Rohde, *Der griechische Roman*, p. 82.

versi dell'idillio settimo: benissimo poteva vantarsi il membro dell'associazione bucolica di avere riportato l'applauso generale, se il giudice più severo non gli ricusava il suo.

Da Coo Teocrito si recò in Egitto, dopo avere annunziato questa risoluzione nell'idillio XIV; ove benchè non fosse messo nel ruolo degli impiegati del Museo — si indovina bene che in una natura tanto artistica la precisione scientifica era poco sviluppata — viveva alla corte di Tolomeo II Filadelfo, lo stesso monarca che affidò a Callimaco la somma cura della biblioteca. Questi aveva lodato le poesie del forestiere prima di averlo conosciuto di persona; e forse contribuì a rendergli più facile d'essere accolto in Alessandria, ma certo è che entrò con lui in relazioni personali. Considerando ciò che era accaduto tra i due poeti, nessuno vorrà più pensare che la rassomiglianza fra la perorazione dell'inno a Giove (1) e quella dell'encomio di Tolomeo (2) sia opera del caso. E di questi rapporti amichevoli si trova un altro indizio nell'epigramma LII. Esso consta di due distici, dei quali il primo

Τὸν τὸ καλὸν μελανεῦντα Θεόκριτον, εἰ μὲν ἔμ' ἔχθει,
τετράκι μισοίης, εἰ δὲ φιλεῖ, φιλέοις.

è il solo di questo poeta che pronunzia il nome di Teocrito; ma il secondo

ναιχὶ πρὸς εὐχαίτεω Γανυμήδεος, οὐράνιε Ζεῦ,
καὶ σύ ποτ' ἠράσθης· οὐκέτι μακρὰ λέγω.

dimostra che la dichiarazione del primo è puramente erotica. L'oggetto di questo fanatismo è un *παιδικὸν* e quindi non può essere l'inventore della poesia bucolica, perchè Callimaco è sempre *εἰσπνήλας* e volge la sua passione verso persone di un'età inferiore alla sua. Ma però la scelta del nome ci fa pensare. Queste manifestazioni d'un amore estatico erano destinate

(1) Call., I, 96.
(2) Teocr., XVII, 137.

alla lettura della corte, della società aristocratica, insomma alla pubblicità; e se celebravano degli avvenimenti reali, cosa che non sempre succedeva (1), forse tradivano dei sentimenti veri, ma nessun vero nome. Le prove ci sono date in parte dai *βουκόλοι*, la conoscenza dei quali ci è agevolata dagli scoliasti, in parte dai poeti romani dell'epoca cesariana ed augustea, i quali in ogni modo s'attenevano strettamente all'esempio dei modelli alessandrini. Il nome si sceglieva per diverse ragioni; qualche volta per un giuoco etimologico, tal'altra per il suono delle vocali, ora per l'eleganza del ritmo ed ora per un atto di cortesia verso qualche amico. L'ultimo caso si verifica nel nostro epigramma; e che questa fosse l'intenzione del poeta, ci assicura l'analogia dell'epigramma XXVIII, in cui il diletto ragazzo è chiamato Lisania — vale a dire che riceve il nome di quell'illustre grammatico Cireneo, che conosceva Callimaco fino dall'infanzia e con lui partecipava all'educazione del suo nipote Eratostene (2). Era dunque anche questa una specie d'omaggio, di conferire all'eroe d'un piccolo romanzo il nome d'una persona molto considerata. Quello di Teocrito era allora tanto celebre che. leggendolo in un epigramma del suo potente amico nessuno vi era che non si rammentasse del gran Siracusano; e Callimaco che prevedeva questo effetto, scherzava formando il primo distico in un modo che si poteva interpretare tanto come critica letteraria quanto come inno amoroso (3).

---

(1) Per esempio del *Κωνώπιον*, « la Zanzaretta », eroina dell'epigramma LXIII, può con certi argomenti darsi la prova che è un prodotto dell'imaginazione.

(2) Cf. *Ateneo*, p. 520 e 604; Suida, s. v. *Ἐρατοσθένης*.

(3) Il Gercke congettura che Callimaco racconti qui una storiella vera e che il protagonista si chiamasse Alessandro. Eccone la causa: l'*Ἀλέξανδρος* di Omero, cioè Paride, poteva essere chiamato *Θεόκριτος* - *διὰ τὸ κρίνειν τὰς θεούς*! Degli scherzi di questo genere si facevano fra i *βουκόλοι*, quando erano dominati dalla nuova poesia enigmatica di Licofrone; ma Callimaco detestò sempre queste astruse caricature e polemizzò contro il loro primo autore già nell'inno dei lavacri di Minerva (Cf. Hermes, 1888, 306). Ma il caso è caratteristico per il metodo con cui il Gercke appoggia le sue ipotesi.

Abbiamo veduto che Callimaco, per accennare a Teocrito senza pronunziarne il nome, adoperava due volte il dialetto dorico; si può derivarne la conclusione che ad esso alluda anche nel terzo epigramma scritto nel medesimo dialetto. In questo, dedicato a Leucaro (1), il poeta si lagna colla più intensa amarezza dell'infedeltà d'un amico; e siccome la scelta del dialetto ci fa vedere che esso pensava a Teocrito, non può essere altri che questo il perfido amico. La cronologia si combina benissimo: il carattere generale della poesia ed il senso speciale dell'ultimo verso *κἠγὼ τὼς πολλὼς οὐκέτ' ἔχω Πυλάδας* sono per noi una prova della vecchiezza del poeta. I motivi della rottura d'una tale amicizia naturalmente non possono essere conosciuti; ma sembra certo che vi contribuissero anche delle dissenzioni letterarie. L'opposizione contro l'esagerato culto d'Omero e contro l'imitazione delle antiche epopee era uno dei principali punti del programma artistico di Callimaco; invece Teocrito non solo pronunziava instancabilmente la sua profonda ammirazione per l'Iliade e l'Odissea, ma si occupava anche volontieri dei poeti chiamati ciclici. Poi era amico caldo e sincero di Asclepiade Samio e, come dimostra l'idillio settimo, coltivava questa amicizia dal tempo, in cui ebbero comuni gli studi, sino all'età la più avanzata; invece Callimaco attaccava con tutta l'acerbità della sua ironia la Lide d'Antimaco e negli stessi versi Asclepiade Samio che aveva lodato calorosamente questa elegia. Nei *Θαλύσια* Teocrito si fa difensore entusiasta d'Asclepiade e prende occasione per attaccare con impeto i detrettatori d'Omero. Parecchi hanno notato che tanto esso come Callimaco (2) parlano degli « uccelli delle Muse » ed hanno riferito il verso con cui Teocrito li mette in ridicolo alla leggendaria lotta accaduta fra il suo amico ed Apollonio Rodio ovvero ad altre cose ancora meno fondate; ma non videro che l'uno manifesta il suo disprezzo verso i *Μοισᾶν ὄρνιχες*, mentre l'altro li chiama i più melodiosi dei volatili (*ἀοιδότατοι πετεηνῶν*): insomma è evidente che i due amici si trovano qui in un'acuta disputa. Il caso non ricorre presso Teocrito; egli

(1) *Epigr.* LIX.
(2) Teocrito, VII, 47; Call., *Inno a Delo*, 252.

era troppo vero poeta per mettere l'arte sua al servizio della polemica personale. Si sa che scrisse i Talisia (1) in Alessandria in mezzo a quella vita raffinata che prima, quando dimorava in provincia, l'aveva tanto attirato quanto lo annoiava dopo qualche decennio d'abitudine; si è di poi osservato che il poema esprime qualche desiderio di abbandonare questa vita con tutta la sua eleganza. Ma non si osservò che egli vi dirige anche una invettiva contro colui che primeggiava in questo ambiente letterario; e se notoriamente quel suo desiderio di cambiar aria fu appagato, l'insuperabile tiranno del buon gusto che era Callimaco, certamente ve l'ha aiutato, facilitandogli la uscita dal regno dei Lagidi, come prima gliene aveva facilitato l'ingresso. Per conseguenza non si parlerà più d'un intervento di Teocrito in favore di Callimaco contro l'autore delle Argonautiche; anzi l'uno e l'altro ebbero a subìre la stessa sorte, irritando per troppa tenacità alle proprie convinzioni artistiche — e forse anche per altri motivi — la sensibilità del loro potente protettore. Il protettore ad un tratto si cambiò in un accanito nemico: fece mancare ad essi il terreno sotto i piedi e con ciò fece tutto il possibile per rovinare l'esistenza loro.

(1) Cf. Wilamowitz, *De Lycophronis Alexandra*, p. 13 seg.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

L. Perozzo. *Sul calcolo della utilità economica delle ferrovie.* Presentata dal Socio Bodio.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Ferri legge il seguente cenno necrologico del Socio Giovanni Flechia:

« Giovanni Flechia, la cui perdita avvenuta il 3 di luglio 1892, fu annunziata all'Accademia nella tornata del mese scorso, nacque a Piverone il 6 di novembre 1811, fece i suoi studî universitarî a Torino e si laureò in lettere presso quell'Ateneo. Mostrò di buon'ora singolare attitudine alla poesia e diede prova del suo valore voltando in italiano alcuni carmi del Moore. Nondimeno il suo ingegno insieme vario e robusto lo chiamava alla Scienza, e ne diede prova con buoni saggi nella ornitologia. Ma la sua vocazione più spiccata lo destinava agli studî linguistici. Quivi egli spiegò la sua maggiore energia intellettuale e lasciò orme non periture. Fu dei primi in Italia ad imparare il Sanscrito e divenutone maestro, ebbe l'onore d'inaugurarne con Gaspare Gorresio l'insegnamento nella capitale del regno sardo. Nel 1848 era già stato nominato bibliotecario archivista del Senato, ma lasciò questo ufficio nel 1863, quando costretto dalla legge sui cumoli, optò per la cattedra, che tenne prima come incaricato (1852-1860), e dal 1860 in poi, come professore ordinario di Grammatica comparata e di lingua sanscrita. La conservò sotto varî titoli fino al novembre del 1890, anno nel quale chiese ed ottenne il riposo. La pubblicazione della sua *Grammatica sanscrita* (Torino 1856) le traduzioni anteriori di varî episodî del *Râmâyana* e del *Mahâbhârata* e di altri testi indiani, l'importanza del suo insegnamento e finalmente gli studî da lui consacrati ai dialetti italici e alla preparazione di una grammatica storica compara-

tiva degl'idiomi della penisola, gli valsero lodi dai dotti e dimostrazioni onorevoli dai corpi scientifici e dai suoi colleghi della Facoltà di lettere, ai quali, come agli amici e a quanti lo conobbero, ispirò simpatia ed affetto per la mitezza dell'indole sua, la gentilezza dei modi, la serenità e giovialità dello spirito unita alla profondità della dottrina filologica. Fu preside per due triennî della Facoltà di lettere e filosofia (1871-1876), socio della Regia Accademia delle Scienze di Torino e di quella dei Lincei. L'ordine del merito civile di Savoia lo volle fra i suoi membri e il Governo lo onorò nominandolo Ufficiale Mauriziano, Commendatore della Corona d'Italia e finalmente Senatore. Il nostro collega Ascoli fondando l'*Archivio glottologico* lo chiamò suo maestro e i *Ricordi biografici* vi si aprivano con la naturale esaltazione delle grandi prerogative, per le quali (sono parole del nostro collega) andava distinta la nobilissima attività del Flechia. A lui fu dedicato, come segno di riverenza e di affezione per l'antesignano degli studî glottologici e della scienza che ne è sorta, il decimoprimo volume dell'*Archivio*.

« Non potrei meglio terminare questo cenno che citando alcune altre parole dell'Ascoli che fu suo amico ed è competente giudice del suo sapere e del suo ingegno: « Aveva Egli in « ispecie coltivato e continuò poi a esercitare per tutta la vita « con rara costanza e larghezza, il gusto e il sentimento letterario; « e nella sua tempra estetica brillavano insieme una nitidezza « soave e una balda energia. Era un Suo privilegio congenere, « che la molta limpidezza e la penetrazione robusta non andas- « sero mai tra di loro disgiunte nell'opera indagatrice dello scien- « ziato. Ma la ragion migliore dell'autorità Sua, mite insieme e « insuperata, era in quell'aureola che Gli veniva dalla modestia « decorosa e costante e dall'ineffabile bontà ».

Pubblicazioni di G. Flechia.

1. Poesie giovanili e traduzioni in versi dall'inglese, nominatamente Liriche di T. Moore (1836) e il profeta velato dello stesso (1838).
2. Traduzioni varie dal Sanscrito. 1848-1852.
3. *Di un'iscrizione celtica trovata nel novarese*, 1864.

4. *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia superiore,* 1871 (nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*).
5. *Postilla sopra un fenomeno fonetico* (cl = tl) *della lingua latina,* 1871 (negli *Atti della R. Accademia di Torino*).
6. *Dell'origine della voce sarda Nuraghe congetture etimologiche,* 1872 (negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*).
7. *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizii italici,* 1874 (negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*).
8. *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante,* 1880 (negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*).
9. *Grammatica Sanscrita* Torino, 1856, in 8°.
10. *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani,* 1878 (nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*).
11. *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi,* 1876 (negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*).
12. Versione sanscrita dell'episodio dantesco *Francesca da Rimini.* Ricordo ai colleghi indologi del Congresso orientalistico di Berlino, 1881.
13. Varî scritti di glottologia nella *Rivista di filologia ed istruzione classica* e principalmente nell'*Archivio glottologico italiano.*

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Ferri presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî: Castelfranco, Levasseur, Robert, Withney e dai signori: Quarta e conte Piccolomini. Richiama inoltre l'attenzione dei Socî su di una importante raccolta degli *Annali* della Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro, e sul 3° volume delle *Opere* di P. Cerletti.

Lo stesso Segretario presenta poscia, facendone particolar menzione, l'opera del senatore C. Cadorna: *Religione, Diritto-Libertà*; e la pubblicazione del prof. G. Castelli intitolata: *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli.*

Il Socio Tommasini fa omaggio dell'opera dell'avv. Querini: *La beneficenza romana dagli antichi tempi sino ad oggi.*

Il Corrispondente Gatti offre una sua Nota a stampa intitolata: *Iscrizione salonitana* e ne parla.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario FERRI comunica il seguente elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale per le *Scienze giuridiche e politiche*, scaduto col 31 decembre 1892.

1. CIMBALI EDUARDO. 1) *Lo Stato secondo il diritto internazionale universale* (st.). — 2) *Il non intervento* (st.). — 3) *Di una nuova denominazione del cosidetto diritto internazionale privato e dei suoi effetti fondamentali* (2ª ed.). — 3) *Popoli barbari e popoli civili. Saggio di un diritto internazionale universale* (2ª ed.). — 4) *La Bulgaria e il diritto internazionale* (st.). — 5) *La conquista e il nuovo diritto internazionale universale* (st.).

2. CIMBALI ENRICO. — 1) *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali ecc.* (2ª ed.). — 2) *Della capacità di contrattare secondo il codice civile e di commercio* (st.). — 3) *Studi di dottrina e giurisprudenza civile* (st.). — 4) *I partiti politici in Italia* (st.).

3. CIMBALI GIUSEPPE. 1) *Nicola Spedalieri pubblicista del secolo XVIII.* Vol. I. II. (st.). — 2) *La volontà umana in rapporto all'organismo naturale, sociale e giuridico* (st.). — 3) *Il diritto del più forte* (2ª ed.). — 4) *Lo Spedalieri. Rassegna trimestrale di scienze sociali e giuridiche.* N. 1-7 (st.). — 5) *Nicola Spedalieri e la sua influenza nel trionfo della moderna democrazia* (st.).

4. FIORE PASQUALE. 1) *Elementi di diritto internazionale privato* (3ª ed.). — 2) *Diritto internazionale privato o principii per risolvere i conflitti tra le leggi civili-commerciali-giudiziarie-penali di Stati diversi.* Vol. I. II. (3ª ed.). — 3) *Il diritto internazionale codificato e la sua sanzione giuridica* (st.).— 4) *Trattato di diritto internazionale pubblico.* Vol. I-III. (3ª ed.). — 5) *Delle disposizioni generali sulla pubblicazione, interpretazione ed applicazione delle leggi.* Vol. I. II (st.). — 6) *Delle persone.* Fasc. I-VIII (st.). — 7) *Adozione* (st.). — 8) *Agenti diplomatici* (st.). — 9) *Questioni di diritto interna-*

zionale privato (st.). — 10) *Della condizione giuridica internazionale della Chiesa e del Papa* (st.).

5. FRAMARINO DEI MALATESTA NICOLA. 1) *Studio sulla comunicazione delle circostanze* (st.). — 2) *Logica delle prove in criminale.* Vol. I. II. (ms.).

6. TANGO VINCENZO. *Della responsabilità negli ordini costituzionali ed in ispecie di quella degli ufficiali pubblici verso lo Stato e le Amministrazioni per colpa e danno* (ms.).

7. ZOCCO-ROSA ANTONINO. *Le origini della Gens* (ms.).

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

Il R. Archivio di Stato di Roma; la Società degli antiquari di Londra; la Società filosofica di Cambridge; la Società batava di filosofia sperimentale di Rotterdam; il Museo britannico di Londra; le Università di Upsala, di Berkeley e di Tokyo; il Politecnico di Berna; la Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro; il Comitato geologico di Pietroburgo.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Società entomologica di Stoccolma.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 22 gennaio 1893.

Annaes da Camara dos deputados. Vol. I-III. Rio de Janeiro, 1891-92. 8°.

Annaes do Senado federal. Vol. I-III. Rio de Janeiro, 1891. 8°.

Arte de la lengua cahita por un padre de la Compañia de Jesus. Publicado de nuevo por el licenciado E. Buelna. Mexico, 1890. 8°.

Buelna E. — Peregrinacion de los Aztecas y nombres geográficos indigenas de Sinaloa. Mexico, 1892. 8°.

Bustelli G. — Una provocazione ed una vendetta dal Governo eseguita di Michele Coppino, narrata dall'offeso. Viterbo, 1893. 8°.

Cadorna C. — Religione, Diritto-Libertà. — Della condizione giuridica delle associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili. Vol. I, II. Firenze, 1893. 8°.

Castelfranco P. — Fondi di capanne e pozzi del Whò nel Piadenese. Parma, 1892. 8°.

Castelli G. — La vita e le opere di Cecco d'Ascoli. Bologna, 1892. 8°.

Ceretti P. — Saggio circa la ragion logica di tutte la cose. Vol. III. Essologia, sez. 1ª. La Meccanica, p. 1ª e 2ª. Torino, 1892. 8°.

Forcella V. — Iscrizioni delle chiese e degli altri edificî di Milano ecc. Vol. X, XI. Milano, 1892. 8° (Dono della Soc. stor. lomb.).

Istruzione secondaria e superiore. Convitti maschili e femminili (Min. Agr. Ind. e Comm.). Roma, 1892. 8°.

Levasseur E. — La France et ses colonies. T. III. Paris, 1893. 8°.

Id. — Note sur la méthode d'enseignement de la géographie. S. l. e a. 8°.

Longfellow H. W. — Poemas Norte-Americanos. Versão de A. Lobo. Rio de Janeiro, 1887. 8°.

Mazzatinti G. — Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Vol. I. Indice, vol. II. Forlì, 1892. 4° (*acq.*).

Piccolomini N. — Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Vol. III. Siena, 1892. 4°.

Quarta A. — Prolegomeni alla storia dell'economia politica. Vol. I. Roma, 1892. 8°.

Querini Q. — La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Roma, 1892. 8°.

Relatorio do Serviço dos Correios relativo ao anno de 1890. Rio de Janeiro, 1891. 8°.

Robert C. — Die Nekya des Polygnot. Halle, 1892. 4°.

Schlegel G. — La stèle funéraire du Teghin Giogh, et ses co-

pistes et traducteurs chinois, russes et allemands. Helsingissä, 1892. 8°.

Studî preparatorî per il IV censimento decennale della popolazione del Regno (Min. d'Agr. Ind. e Comm.). Roma, 1892. 8°.

Tolomei E. — La Nunziatura di Venezia nel pontificato di Clemente VII. Torino, 1892. 8°.

Whitney W. D. — Announcement as to a second volume of the Roth-Whitney edition of the Atharva-Veda. S. l. 1892. 8°.

Id. — On Delbrück's Vedic Syntax. Baltimore, 1892. 8°.

Id. — On the Narrative Use of Imperfect and Perfect in the Brāhmaṇas. Baltimore, 1892. 8°.

Seduta del 19 febbraio 1893. — A. Messedaglia presidente.

UN PICCOLO GLOSSARIO ITALIANO E ARABICO
DEL QUATTROCENTO.

Nota del Socio Emilio Teza.

Fra i codici palatini della Nazionale a Firenze (N. 2442 = 794) ce n'è uno, scritto da più mani, in vari tempi, che può invogliare i curiosi: sopra tutto invogliano quei *Vocabula morisca* che non aprono tesori nuovi di arabo, ma che sono una pagina della vita italiana, quando le memorie degli islamiti erano più fresche. Non credo errare affermando che il glossario fu posto in carta nel quattrocento: i titoli latini possono mostrare che è traduzione dalla lingua dei dotti nel volgare, e il piccolo pregio che ha scemerebbe assai. Al napoletano accennano e le forme delle parole e altre scritture (1) che sono dentro al libro: il leggere con sicurezza piena non è facile, almeno a me, che pure vi ho speso attorno e il tempo e gli occhi e la pazienza: avrei voluto che di una vera pronuncia dell'arabo, nel mezzogiorno d'Italia,

---

(1) Citerò la *Brevis compilacio fata per me Bartolomeus Charazulum dittum Charafam milite da Neapole ex tratta de diversis coronicis, scritta per vulgari de mandato domini domini regis Ludovici.* Comincia: « Avante che lo riame de Sicilia fosse unito, erano diverse signorie che signoriavano diverse provincie, si como appresso si descriverà ».

È noto che la *Breve informazione del Caracciolo* fa parte di quella *Cronaca Napoletana* o di Partenope che fu raffazzonata nel 1526. Non ho alla mano nè questa stampa nè la edizione principe del secolo XV: non mi resta dunque che avvisare gli eruditi napoletani che c'è un altro codicetto da consultare (vedi quello che dice il sig. B. Capasso nell'*Archivio stor. per le prov. napol.* I, 592-595). Nel cod. Pal. si trova, rilegata a rovescio, nel penultimo quaderno.

fossero testimonio sicuro i pochi vocaboli che il libro ci dà. E per questa parte, e per la interpretazione, fido in altri occhi, in altre cure, di chi abbia maggiore esperienza e dottrina. So bene che il regaluccio che io faccio ai dotti è piccino; ma delle vecchie lingue di Europa che facciano *eco vivo* all'arabo scarseggiano le prove e anche queste paginette, umili scarse scucite, non vanno trascurate (1).

VOCABULA MORISCA

estratta in latino (2).

Videlicet ELEMENTA.

1. Aero. *roa.* ريح pl. ارواح
2. Terra. *arde.* ارض
3. Aqua. *mí.* ماء pl. مياه
4. Fuocho. *narre.* نار

PIANETI.

5. Saturno. —
6. Venus. —
7. Jupiter. —
8. Sol. *semcze.* شمس
9. Mercurius. *czauchbe.* كوكب
10. Mars. —
11. Luna. — *camar.* قمر

SALIBUS.

12. Sal comone. *malc.* ملح
13. Sal armoniacho. *nusadir.* نشادر
14. Sal..... —
15. Sal gema. *aydaraní.* اندرانى
16. Sal alchali. *lavatroy.*
17. Sal nitro. *barude.* بارود

---

9. Solo la voce che risponde a « stella », copiata forse da un luogo ove era scritto *chaucbe.* Mercurio è عطارد.

14. Pare sia scritto « sal indo ». Manca l'arabo che sarebbe ملح هندى, cioè, *Sal gemma* (Dozy).

16 Non capisco: ma sopra questa parola è scritto *baurac,* cioè بورق.

17. Voce moderna « la polvere ». Forse è corruzione del vero nome del nitro, *balmût.*

(1) Va notato che il codice aveva la paginatura coi numeri quali furono conservati dagli arabi, onde il ٨, il ٧. Chi ebbe il codice come cosa sua in gran parte volle ritoccare, tramutando nelle forme usate in Europa anche i vecchi numeri.

(2) Trascrivo sempre *cz,* imitando la grafia del codice; dove forse l'autore intendeva pronunziare una o due zeta.

18. Vitriolo romano. *eczige.* زاج
19. Surfo. *cribide.* كبريت
20. Tartaro. *tartar.* طرطر
21. Antemonio. *cohol.* كحل
22. Verderame. *ginczar.* زنجار
23. Biacha. *baiar.*
24. Cenabrio. *czanczafur.* زنجفر
25. Cala mita. *asara elmis.*
26. Aczuro. *aczarac.* Cf. n. 73.
27. Boracze. *tincar.* تنكار (Dozy).
28. Aloya. *cíbar.* صبر Dozy.
29. Guma rabica. *samac arabí.* صمغ عربى
30. Cera. *sama.* شمع, شمعة
31. Marmora. *rocama.* رخام
32. Cortiello. *sichim.* سكين
33. Creta. *orap.*
34. Stercore equino. *avel deubí.* زبل دبّى
35. Acito. *hal.* خل
36. Olio. *acet.* الزيت
37. Legnia. *atap.* حطب
38. Chuco. *osara.* عصارة
39. Panno de lino. *socha.* شقّة. *tela lini* (*Vocabul.*).
40. Lo..... *baar.*
41. L'ora. *saha.* ساعة
42. Lo jorno. *naar.* نهار
43. Semana. *joma.* جمعة
44. Sera. *asie.* عشية
45. Notte. *leil.* ليل
46. Mese. *saal.* شهر
47. Anno. *am.* عام
48. Casa. *dar.* دار
49. Lamola. —
50. Basiello. *inie.*
51. Lanbicho. *catara.*
52. Orinale. *enie.*
53. Aglie. *sen.* ثوم
54. Czepolla. *bassal.* بصل
55. L'ova. *badoa.* بيضة
56. Lo biancho. *bure.* برة
57. Lo ruso. *fas.* فص
58. ..... *chesera.*

---

18. Forse con l'articolo.

23. Forse *'abyaḍh* (cioè « bianco ») ابيض, o *bayáḍh* « bianchezza ».

25. Suppongo, anzi che calamita, volesse dire il diamante: حجر الماس. Quanto ad *á* = *í* cfr. n. 3.

28. Cioè: *aloes.*

33. Cfr. *turáb* « polvere, terra ».

38. « Succo ». Nel *Vocabulista,* datoci dallo Schiaparelli, *succus herbarum.*

40. Non so leggere. Pare dica *lo mir* con segno di abbreviatura. Fosse più vicino al n. 34, si penserebbe a بعر.

49. Oscuro: non leggo l'arabo.

50. Fosse « vasello »? Onde il dimin. انيئة.

51. Nota: قطّارة, « alambicco » nel Dozy.

52. Non avendo di meglio citerei la voce « vaso » anzi « vasi » in plurale: انية. Ma si vegga al n. 50.

57. Si dice فص in Barberia.

59. Scuma de ferro. *scaurio.* اشكورية (Dozy).
60. Auro po.miento. *czarvec.*
61. Caucze. *gir.* جير (Dozy).
62. Gisso. *geypse.* جبس
63. Moutone. *chesge.*

METALLA.

64. Auro. *deel.*
65. Argiento. *fida.* فضة
66. Chumbo. *rasas.* رصاص
67. Stagnio. *chesdir.* قصدير
68. Rame. *noas.* نحاس
69. Fierro. *alide.* حديد
70. Argiento vivo. *czeuc.* زيبق
71. Ottone. *noas asfar.* نحاس اصفر
72. Vitro. *ingig.* زجاج

CULURES.

73. Aczuro. *aczuruc.* ازرق C.
74. Russo. *amar.* احمر
75. Verde. *hadar.* احضر
76. Nigro. *hachal.* اكحل
77. Gialle. *abial.*
78. Misto. *missus.*

MESURE.

79. Deta. *esba.* اصبع
80. Pianta. *iede.*
81. Parmo. *saver.* شبر.
82. Cana. *caczaba.* قصبة
83. Scotella. *czaffa.* صحفة
84. Cortiello. *sichin.* سكين
85. Chochiaro. *macharaffa.* مغرفة
86. La mano. *iide.* يد.

LI SIECZE.

87. Odore. *niffo.* عرف
88. Audire. *affasma.* Cf. il plur. اسماع orecchi.
89. Vedere. *adut.*
90. Tocare. *mus.* مس
91. Provare. *nidoc.* الذوق
92. Erba. *racca.* رقعة (Dozy)

---

58. Non ricopio l'italiano che ha una voce non usata da chi parla con decenza.

61, 63. Voci oscure o che non si leggono bene. Al n. 61 pare che l'arabo abbia *gir.*

62. Nel lessico di Beirut (1867) anche جبس.

64. Forse *deeb*? L'arabo ذهب.

77. Deve essere errore: ابيض vale « bianco » e non « giallo » (اصفر).

78. Cf. « mescolanza » = مزاج.

81. Naturalmente « palmo, canna, scodella, coltello, cucchiaio ».

TITOLO. Cioè: *li siencze*, « i sensi ».

91. Sarebbe « il gusto ». Ma il prof. S. mi rimanda al نذوق del magrebino.

92. Può parere scritto *raua.*

93. Cacza. *aharig.*
94. Sucho. *ausada.* Forse عصارة
95. Ardere. *ami.* الما, da pron. *am-mi*, fuoco.
96. Secare. *jebese.* يبس
97. .....
98. Porvere. *gouar.* غبار
99. Fo cossi. *emelelhedi.* اعمل هكـــذا
100. .....
101. Cavallo. *faras.* فرس
102. Garczone. *subay.* صبى
103. Orina. *beal.* بول
104. Lo stierco. *cebel.* زبل
105. Auciello. *itir.* الطير
106. .....
107. Taglia. *atta.* عطّ
108. De lesse. *atoboc.* المطبوخ
109. Per forcza. *be seif.* بالسيف « colla spada ».
110. .....
111. .....
112. Meczo. *fanus.*
113. Quarto. *ruba.* رابع, رُبُع
114. Quinto. *alomicze.* الخامسه fem.
115. Sesto. *sudus.* سدس
116. L'aseno. *emar.* حمار
117. Lo mulo. *bachal.* بغل
118. Cane. *cherbe.* كلب
119. Pechora. *aczi.* الشاء
120. Homo. *ragil.* رجل
121. Femena. *mara.* مراة
122. Carne. *laham.* لحم
123. Lo pesse *otte.* حوت
124. Bove. *taul.* ثور
125. Camillo. *gemil.* جمال
126. Carta. *chitip.* كتاب « lo scritto ».
127. Tenta. *midit.* مداد
128. Pegna. *calam.* قلم
129. Forfecze. *mucas.* مقص
130. Tagliare. *atta.* Vedi al n. 107.
131. Martiello. *matrache.* مطرقة
132. A[n]chudena. *uded.*
133. Carta..... *batini.*
134. Carta de coro. *rac.* رقّ pergamena.
135. Lo horbo. *ami auar.* عم, اعـــور
136. Coyra. *geld.* جلد
137. Coyro. *gulud.* جلود (plur.).

---

97. Pare sia scritto: « lo stare », *arelem aselase.*
100. Non leggo bene. Pare « muode » *neu.*
106. Pare « Pisa » *atrus.*
110. Pare « aruste » *musay*, e poi « sparte » *issem.*
112. Parrebbe uno scherzo pensare a نصف *nuṣf.*
126. Ma cf. al n. 163.
127. Cioè « tinta » (inchiostro), e « penna », e « forbici ».
130. Pare dica « norata » (? dorata): e sotto, s'intende di cuoio. Più innanzi « coycra » e « coyro ».
135. Pare « lo horlo » oppure « lo horbo »: arabo *ami auar.*

138. Preta. *agar.* حجر
139. Caucze. *gir.* جير
140. Bela[n]cze. *meczin.* ميزان
141. Colla. *gheri.* غرا
142. Gorczolo. *botte.*
143. Lino. *chitin.* قطن
144. Colore. *leun.* لون
145. Sangue. *dem.* دم
146. Capille. *siaar.* شعر
147. Spotacza. *bosache.* بزاق
148. Latte. *leuen.* لبن
149. Buro. *semen.* سمن
150. Letragirio. *martache.* مرتك che è tolto, come è noto, al persiano.
151. Barczio. *bacam.* بقم
152. Uva. *ainabo iuem.* عنب
153. Agresta. *asaram.*
154. Legnia. *alagatap.* Cf. 37.
155. Lo gotto. *elchisi.* الكاس
156. Carafa. *cade.* قدح, bicchiere.
157. Chococza. *cara* قرع
158. Casa. *adar.* الدار
159. Aulive. *czeytun.* زيتون
160. La chiave. *elmofotta.* المفتحة
161. Finestra. *atacha.* الطاقة
162. Pigniata. *alchedere.* القدرة
163. Carta. *chachede.* كاغد
164. Calamaro. *deuy.* دواة
165. Pulecze. *breotte.* برغوث
166. Peduchye. *camille.* قمل
167. Mosche. *dibin.* ذبان plur.
168. Gallo. *alferage* فراخ
169. Galina. *degigi.* دجاجة
170. Aseno. *abbacar.*
171. Le brache. *saraul.* سروال
172. Mulo. *bacal.* بغل
173. Lenczola. *isar.* ازار
174. Aniello. *chala.* حلقة
175. Grade. *nel muterigs.*
176. Copola. *biene cha.*
177. Como te chiame? *ag ismec.* اسمك...
178. Femena. *almara.* Cf. al n. 121 e aggiungi l'articolo.

---

139. Cioè « calce ».

151. Dice proprio « barczio » e non « bresillo », come si vorrebbe.

170. Non il *ḥamâr*: ma forse confuso il somaro col mulo; del quale abbiamo il nome al n. 172.

174. La *l* di *chala* è traversata da un frego; e anche dopo il *c* abbiamo qualche altro segno. Tanto che si leggerebbe *chate*....

175. Penso a « gradino »: e nell'arabo c'entrerebbe anche la voce درجة

176. Non capisco nè l'italiano nè la traduzione. Ma lo S. molto ingegnosamente suppone uno scambio: e si leggerebbe: *biene cha* (vieni qua) اقبل.

177. Il ms. ha una *g*. Non so se vada trascritto con اىّ o con ايش certo, come ognuno vede, si intende: « quale è il tuo nome? ».

179. Bagina. *algaueti.*
180. Lomenara. *almotolj.* المائلة (la fiaccola?)

LI MIEMBRE HUMANE.

181. Capo. *ras.* راس
182. Capille. *siar.* شعر
183. Fronte. *geben.* جبين
184. Chille. *agil.* حاجب
185. Parpatole. *asfarre.*
186. Ochie. *ain.* عين
187. Naso. *manachir.* مناخر (narici)
188. Masce[lle]. *hedey.* خد
189. Bocha. *docam.*
190. Lengua. *lisin.* لسان
191. Diente. *darse.* ضرس « il molare ».
192. Barba. *laxe.* لحيه?
193. Arechie. *uden.* اذن
194. Cuuollo.
195. Canna. *aun.*
196. Spalle. *solva.* صلب
197. Pietto. *sadar.* صدر
198. Bracza. *dera.* دراع
199. Mano. *eide.* ايد, يد (plur.).
200. Deta. *isba.* Cf. n. 79, 210.
201. Ognie. *difera.* ظفر
202. Ventre. *bardam.* بطن
203. ..... *sora.* سرة
204. .....
205. ..... *macayde.* مقعد
206. ..... *luareche.* الفلكة
207. Cosse. *fa ad.* فخذ
208. Ganbe. *miste.* مشط
209. Piede. *saiche.* ساق « gamba ».
210. Deta. *isba.* Cf. il n. 200.

---

179. Tutto oscuro. Non ci fosse che l'arabo si penserebbe ad القوّاد onde lo spagnolo *alcahuete*; ma qui non ha luogo.

184. Cioè « le ciglia ».

185. « Palpebre » (cf. lo spagn. *párpados*). L'arabo resta a mezzo perchè si dovrebbe dire الشفر لا العين.

188. Nel duale, come nota lo S., anche meglio: خدى per خدين.

189. Forse, per confusione, la « barba »: ذقن. Quella al n. 192, è più lunga.

194. Alla voce « collo » non è apposta la traduzione.

197. Cioè, se uno forestiero mette gli occhi, « petto, braccia, dita, unghie ».

195. « Canna, *calamus* », abbiamo già visto (n. 82). Forse è canna della gola: onde si può avvicinare la parola al عنق (collo) degli arabi.

204 È molto oscuro: pare sia scritto « Bietto. *piffo* ». Dei due numeri seguenti e del n. 203, mi contento dare l'arabo, e l'italiano si indovinerà.

208. Pare *miste* ma non assicuro.

JORNE.

211. Lunidi. *esney.* اثنين
212. Martedi. *talete.* ثلاث
213. Merculedi. *elerba.* الاربع
214. Jobedi. *emis.* خميس
215. Vennardi. *juma.* جمعة
216. Sabato. *sabate.* سبت
217. Domenecha. *lehed.* الاحد

Questa listerella, con le sue dubbiezze, può contentare ben pochi, e non mi contenta di certo. Le voci arabe erano inutili a chi sa, e forse non messe ciascuna a suo luogo: agli inesperti giovava di certo l'aggiungere quale fra le pronuncie vive adesso si accosti di più ai suoni che alla meglio ci mette innanzi il codice fiorentino; ma a codesto volevano altre forze e non mi pento di avere intralasciato tentativi pericolosi (1).

Il codice fiorentino serba ancora qualche frammento di glossario che a'tempi de'tempi avrebbe dovuto servire a quanti adoravano quella che si chiamava spesso *Ars Alchemiae divina.* Non usi alle cose sacre, e con gli occhi verso terra, nè dai maestri siamo fatti saggi, nè guidati dai commentatori. Quelli che adesso vanno cercando l'oro, lo trovano, senza storte e fuochi e fornelli, nelle tasche dei gonzi: non stampano il manuale che insegni la strada, e solo resta una lingua che nessuno intende, nella quale, poniamo, la voce *destro* vale *briccone.*

Degli altri non so; ma a queste vanità che logorarono i cervelli di tanti studiosi da Giafar all'Angarelli, così graziosamente canzonato da Leone X, che traviarono gli alti intelletti, acuti operosi fantastici, di Alberto di Bollstaedt, di Ruggeri Bacone, di Arnaldo villanovese, i critici che amano anche andare

---

211. Naturalmente va aggiunto nell'arabo يوم ال. Domenica è il « giorno primo », e poi di seguito gli altri.

(1) Alle bozze diedero un'occhiata gli amici e colleghi I. Guidi e C. Schiaparelli; ma non ebbero il tempo di ripulire ogni cosa. Debbo ringraziarli e non farli miei complici; benchè nessuno, degli esperti, lo crederebbe.

per l'aria, a pesarla, si sentono tirati e spinti; niente appaga, nulla si guadagna, si parte dal buio e si arriva nelle tenebre; ma la storia dei sogni, in questa terra di sognatori non si può trascurare.

Alla quale istoria servono anche le indagini sul valore delle parole, greche ed arabe, che intorbidavano il latino delle scuole. se non avessimo a dire che ogni nuovo documento che s'aggiunge, rischiara solo in parte e cresce per il resto lo scompiglio. Questo è certo dei glossari fiorentini.

Si ristringono a poche carte (c. 44-48) e tanto si guastarono via via sotto le mani degli alchimisti e degli amanuensi che dobbiamo racconciare troppi errori. Guarirne tutti i mali sarebbe opera di medico molto esperto: e io debbo fermarmi a mostrare quelle piaghe che si contentano di un cerotino.

La prima serie è detta *Disposicio vocabula*[*-lorum*]; nelle altre due (c. 46 e 48) troviamo *Incipit*[*-iunt*] *exposiciones vocabulorum artis* ed *Incipit tabula alia exposicionum per alfabetum.* Prendo di qua e di là: e il numero rimanda alla pagina, e alla colonna del manoscritto. Solo libro al quale io ristringo le comparazioni sarà il *Lexicon alchemiae... auctore Martino Rulando. Francof. MDCXII.*

— *Sripterea, allumen pissum*: p. 44. — Cf. Rul. 72 *Aseb... arabice, scipterea, graece.* [Da leggere: *σιυπτηρία, alumen pinsum*].
— *Esmet, antimonium*: p. 44 [اثمد].
— *Molipdemia, plumbum hustum*: p. 44ᵛ [Leggi: *μολίβδαινα p. ustum*].
— *Girapiro, sulphur*: p. 44ᵛ [كبريت].
— *Calcucis caumenon, es hustum*: p. 44ᵛ [L. *χαλκὸς καιομένος, aes ustum*].
— *Calcabis, vitriolum album*: p. 44ᵛ.— Cf. Rul. 122: *Calcadis i. e. vitr. album* [قلقنديس, *χάλκανθος*]. — Cf. Dozy, *Gloss.* s. v. *colcotar.*
— *Aseb, alumen*: p. 45. *Scieb, alumen scissum.* — Cf. Rul. 429. *Seb, i. e. aurum vel alumen.* — Pag. 74. *Aseph, i. e. alumen scissum* [شبّ]. Spagnolo: *enjebe, jebe* e *ajebe.*

— *Zegi vel geos vitrolis rubey*: p. 45. — Cf. Rul. 470 [ma è invece 486] *Zegi, zet, zezi, i. e. vitriolum.* Pag. 72 *Asagi.* Pag. 95 *Azeg, azezi* [زاج]. Altrove nel nostro ms. *zege, vitrum* [= *vitriolum*].

— *Tal acetum*: 45 [leggi *cal*]. — Cf. Rul. 121 *Cal est arsenicum citrinum, item acetum* [خلّ].

— *Nuazanar, sal ar*[*moniacus*]: 45ᵛ. *Nisciadar vel mixader, sal ar.* 45ᵛ. — Cf. Rul. 349. *Nusiadat, i. e. armoniacum. Nysadir i. e. nussiadai, nestudar i. e. sal armoniacus* [نشادر].

— *Eleleg, miroballani*: 45ᵛ. [μυροβάλανος, اهليلج].

— *Sereng, tutie* 45ᵛ. [Cf. توتية]. — Rul. 477 *Tutia i. e. calamina katimia* (cioè come dice a p. 270, graece κάδμια lat. *calamina vet lapis calaminaris*). — Cf. sp. *atutía.*

— *Stahel, ferrum indicum, hoc est calips* [χάλυψ]. — Qui abbiamo lo *Stahl* germanico; come più sotto: *Cucurbita agrestis, orda fel,* dove leggeremo *Erdapfel.* Cf. anche Rul. 178.

— *Alos, sal*: 46. Cf. il gen. ἁλός. E sotto *alosantos, sal tostum i. arsum,* ove è da citare l'agget. ἁλοσάνθινος. — Subito dopo, il nostro codice ha: *alasanos, flos salis,* guastando anche peggio il suo testo.

— *Basar i. e. semen..... quod interpretatur rotundum*: 46ᵛ.— Cf. Rul. 100. *Basura id est semen* [بزر].

— *Cadimia vel chachimia, lapis est de quo extrahitur aurum vel argentum, secundum artem, et est lapis mineralis sive mina terrae id est cale min*: 46ᵛ. [Cioè: *calamina id est lapis calaminaris, Galmey*; come dice il Rulandus p. 121; e vedi anche, a p. 270, alla voce *Kachymia*].

— *Calcantos i. e. irago eris.* [χάλκανθος, *aerugo aeris*]. — Cf. anche Rul. 122.

— *Colofama est pix illa resina de pino, harz*: 47. — [Rul. 164 *colofonia*].

— *Zaybas, argentum vivum*: 48. — [Rul.. 470-486, tanto *zaibar* che *zaibac*, come vuole l'arabo زيبق].

— *Affromerum, spuma vitri*: 48. Leggi *aphronitrum.* Cf.

Rul. *affronitrum* 23. [Più sotto è scritto: *anfronitrum, spuma maris.*]

— *Alkara, cucurbita*: 48. — Cf. Rul. 30 [قرع].

— *Almarge, corallum*: 48. — Rul. 31 *almargen* [مرجان].

— *Almarchob, litargirium*: 48. — Cf. Rul. 31 *almarcab, almarchaz, id est lythargirium* [l. *lithargirium*]. — Nello spagn. *almartaga* (cf. Dozy, *Gloss.* 159), nell'arabo المرتك.

— *Almagra, minium rubeum.....*: 48. — Cf. Rul. 31 *almagra i. e. bolum cupreum, laton, roth Erdreich.* — Cf. Dozy, *Gloss.* 152 *almagra* spagn., المغرة arabo.

— *Alkibrit, surfur*: 48. — Cf. Rul. 30 *alkibric,* — *best* [كبريت] Lo spagn. è *alcrebite* o *alcribite.*

Dobbiamo continuare un'altra volta? C'è chi lo desidera? Gli errori dell'anonimo e quelli di Martino Rulando, commischiandosi, ci danno l'oro lucente della verità? O di queste vecchie storie degli alchimisti non si vogliono i documenti? il buono e il tristo? Forse quell'ardimento dei tramutatori delle lingue non piace, nè quei guasti al suono delle parole, nè il mutar loro l'anima traendole a dire quello che non volevano (1).

---

(1) Chi confronti le varie edizioni dell'*Elucidarius* del Torrentino, o nell'originale (p. es. 1532, 1547), o nelle traduzioni italiane (di Orazio Toscanella, Ven. 1561, e di Girolamo Brusoni, Ven. 1664, 1667, 1671) vedrà come un glossario *arabesco* sparisca del tutto. Per ora non lo trovo che nella stampa del 1514 fatta a Strasburgo: *Elucidarius carminum et historiarum..... una cum vocubulis communibus saracenorum in latinum translatis.*

Il glossario sta tutto in una carta (L. III) e comincia a questo modo: *Sequuntur quedam communia vocabula de idiomate saracenico in latinum translata de terra sancta.* — Caput, *ras.* Frons, *sahala* [?]. Crinis, *shar.* Oculus, *ayn.* Auris, *eden.* Nasus, *onff.* Os, *fom.* Labium, *soff.* Lingua, *lesan.* Dens, *scenn.* Collum, *anck.* Guttur, *mabla.* Pectus, *sodar.* Sono un dugento parole, aggiuntivi i numerali alla fine. [Noto che nel *Dict. français-arabe* del Marcel (Par. 1869) c'è anche «front, *sata'ah* صلعة»: benchè sia piuttosto «la calvizie».

Delle cose strane che dice il buon tedesco sulla origine delle parole basteranno due esempi tolti alle *Interpretationes graecorum et hebraicorum terminorum* (D. II). — «Dya per *y* graecum .i. duo: a quo et bo-

Delle asprezze e delle goffaggini non si meravigliano di certo i chimici dei nostri giorni usi a vedere, non dico a pronunciare, quei mostri che si chiamano, p. es., la *paramethoxydihydroxydihydroquinoline* (*Journ. of the Chem. Soc.* vol. LVIII, 1127) e la *diphenilamidomethylenephenylorthophenyleneguanidine* (LIX, 1469).

Se collo zolfo e l'argento si fabbricava una volta mezzo mondo, che cosa non si farà adesso con tante lettere del nostro abbicì?

---

lus, *morsus*, dyabolus, qui duplex morsellus, scilicet corporis et anime ». — « Isa, hebraice .i. mulier. Inde comitissa, id est uxor comitis vel ducis. Et scribitur isa per *s* simplex sed grossum habet sonum ».

A PROPOSITO
DELL'ERMA BERLINESE DI PLATONE
E D'UN FRAMMENTO DEL POETA COMICO AMFIDE

Nota del Corrispondente ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Nell'illustrare l'erma iconica di Platone ora esistente nel Museo di Berlino, la più autentica fra quelle fino a qui riconosciute, il ch. prof. Helbig (1) richiamava già l'attenzione sopra un frammento del Comico Amfide in cui s'attribuisce al filosofo ateniese una espressione cupa ed accigliata quale non eravamo soliti a trovare nell'erme platoniche rispondenti al tipo dell'erma fiorentina, e che invece egli credè riscontrare nell'erma berlinese. Il passo, presso Diogene Laerzio (III, 28, ed. Cobet. *Fragm. com. graec.*, ed. Meineke, III, 305) suona nella lezione comune così:

Ὦ Πλάτων,
ὡς οὐδὲν ἦσθα πλὴν σκυθρωπάζειν μόνον,
ὥσπερ κοχλίας σεμνῶς ἐπηρκὼς τὰς ὀφρῦς.

Poichè il paragone quivi indicato fra la lumaca (o la chiocciola) e il severo filosofo non apparisce perspicuo dalle parole pervenuteci, non è meraviglia che l'Helbig, per schivare le difficoltá, e sopratutto perchè la lumaca « non ha sopracciglia di sorta », come quivi è detto, supponesse il luogo « evidentemente guasto » (*öffentlich verdorben*). Questo espediente non soddisfece

---

(1) *Ueber die Bildnisse des Platon*, in *Jahrbuch des Kais. deutschen Archäolog. Instituts*, I, 1886, p. 71-78.

il valente archeologo prof. Sogliano il quale, in una Memoria letta all'Accademia di Napoli (1), pur concedendo la premessa dell' Helbig concluse col *nego consequentiam*. Difendendo egli l'integrità del testo comune, e dando alla parola κοχλίας la funzione di accusativo plurale anzichè di nominativo singolare, propose di interpretare il secondo verso così « avendo le sopracciglia aggrottate come gusci di lumaca »; in modo che, dunque, l'analogia corra fra le sopracciglia inarcate del filosofo e il giro della chiocciola (2). Le difficoltà che presenta questa interpretazione, accompagnata del resto dal Sogliano da molte argute considerazioni, furono egregiamente rilevate dal Kerbaker in una successiva Memoria (3), nella quale mise in chiaro che il poeta comico non intese darci se non una caratteristica morale colta in un particolar tratto fisionomico, ed esser quindi vano un voler ricercare in quei versi un documento illustrativo dell'erma platonica; che il paragone corre qui tra il filosofo e la lumaca viva, e quindi il κοχλίας che originariamente vale lumaca e poi metonimicamente il suo guscio, non può aver qui altra funzione che di nominativo.

E quanto alle osservazioni sintattiche del Kerbaker mi pare non si possa dissentire da lui. Non egualmente però la cosa va quanto al senso ch'egli dà all'analogia accennata dal comico Amfide. Alla difficoltà notata dall' Helbig e riconosciuta dal Sogliano, che, cioè, la lumaca non ha sopracciglia, al Kerbaker non sembra, con ragione secondo noi, si debba sottoscrivere incondizionatamente, se si osserva che la lumaca ha pure i suoi tentacoli o cornicelle, che sul loro apice portano gli occhi, e che essa inalza

---

(1) *Sopra un passo controverso del comico Amfide. Atti dell'Accademia d'Archeologia e Lettere di Napoli*, 1892.

(2) Così pare avesse inteso già lo Steinhart, *Platons Leben*, p. 257, il quale così traduce l'ultimo verso:

Die Brauen streng erhoben, wie der Schnecke Haus.

(3) *La Lumaca d'Amfide. Atti della R. Accademia d'Archeologia di Napoli*, 1892, vol. XVI.

e ritira in un astuccio ritrattile e protrattile, detto peduncolo oculare. È l'atto indicato da Dante:

> .... gli orecchi ritira per la testa
> Come face le corna la lumaccia.

E d'altronde tutti consentono che la similitudine non occorre risponda sempre per l'appunto in tutte le parti. « Purchè vi sia un nesso evidente fra i due termini, essa può lasciar sottintendere molte cose ». Ma che essa sia ricavata dal momento in cui la lumaca rinvagina i suoi tentacoli occhiuti e la base del peduncolo forma come un cercine ben distinto e piegato in arco, è difficile a consentirsi, poichè l'*ἐπαίρειν* che vale « inalzare, sollevare » indica il movimento opposto, cioè l'elevare che fa la lumaca i tentacoli fuori del suo orlo, e del suo guscio. Così piuttosto che alla ritrosia del filosofo, la quale meglio converrebbe a un cinico del tempo anzichè al geniale autore del Simposio, saremmo indotti a pensare all'*altum supercilium*, al piglio aristocraticamente sprezzante che Platone, insigne per nascita e per virtù d'ingegno, sappiamo aver serbato anche fra i suoi condiscepoli (1), e di cui gli facevano rimprovero i suoi avversari come Isocrate, e a noi fa testimonianza il tono ironico e l'*humor* frequente nei dialoghi; oppure a quel che di vago e di astratto che ha l'occhio di chi è intento a speculare, guardando in alto come il Platone della Scuola d'Atene di Raffaello e quello descritto dal Goethe, rassomigliato allo spinger che fa gli occhi in alto la lumaca. In quest'ultima ipotesi, il poeta comico avrebbe riprodotto il motivo della caricatura di Socrate nelle *Nubi* d'Aristo-

(1) Basta ricordare l'aneddoto riferito da Aristotele, *Rhetor.*, II, 24, 1938 *b*, 30 (sul quale cfr. Grote, *Plato and the comp. of Sokr.*, III, 471 e il mio scritto in Rivista di Filologia class., anno XII, 1882) e la maligna osservazione di Egesandro presso « Ateneo », XI, 507ᵇ: Oggi non si può più parlare del carattere assolutamente obbiettivo e spassionato delle scritture platoniche, come fece p. e. lo Stein, *Sieben Bücher zur Gesch. d. Platonismus*, I, 76 (contro il quale cfr. le giuste osservazioni del Teichmüller, *Literarische Fehden im IV Jahrh.*, II, 345, 1884). Lo spirito polemico di esse è sempre più riconosciuto dagli storici. Cfr. ora Zeller, in Archiv. für Gesch. d. Philos., V, 1892, p. 165-184.

fane, che aveva già ripreso contro Platone un altro poeta comico Alesside (Diog. Laert., III, 27).

Se non che queste ipotesi che si son fatte e si potrebbero fare suppongono la lezione tradizionale del testo laerziano. Ora, poichè una edizione critica di esso, promessa già dal Wachsmuth, è ancora un desiderio, mi parve necessario l'assicurare criticamente la lezione del passo, prima d'avventurar congetture. Ora, fra gli altri, il codice laurenziano (1), che è il *codex classicus*, porta questa lezione che elimina la difficoltà rilevata dall'Helbig a proposito dell'ultimo verso:

ὥσπερ κοχλίας σεμνὸς,
ἐπηρκὼς τὰς ὀφρύς.

Non si può dunque riferire neanche indirettamente *τὰς ὀφρύς* a *κοχλίας*, bensì solo a Platone; e l'espressione *ἐπηρκὸς κτλ* dipende direttamente dal precedente verbo *σκυθρωπάζειν*. Così Platone è chiamato soltanto « grave (*σεμνὸς*) come lumaca », rimanendo più chiaro e più efficace quel paragone, ben rilevato dal Kerbaker, fra l'animale solingo, raccolto in sè, e la grave austerità del filosofo idealista, disdegnoso della realtà e della vita, quale, ad esempio, è descritta nel Teeteto; a quella guisa che nel X della Repubblica vien assomigliata l'anima nella sua condizione terrena al Glauco marino, ricoperto di alighe e di conchiglie.

Se anche però si deve consentire al Kerbaker che il passo del poeta comico non può servire ad illustrare l'iconografia platonica, pure riman fermo in sostanza che vi si allude a quell'aspetto melanconico e cupo che si è creduto ritrovare nell'erma berlinese. E dico « si è creduto », perchè, a dir vero, non so indurmi a riconoscervi quell'aria triste ed oscura che l'Helbig vi trova, e che invece apparisce evidente nell'erma vaticana da lui riprodotta (tav. VI, n. 2) (2) e nell'altra più recentemente tro-

(1) Cod. Laurent. Saec. XII, Plut. 69, cod. 13.

(2) Cfr. Schuster, *Ueber die erhalt. Porträts der griech. Philosophen*, IV, 7, p. 24, n. 17. Poichè fra i ritratti noti di Platone è questo l'esemplare più antico, come l'Helbig dice, il fatto sarebbe significativo, ove il

vata dal Reinach a Smirne ed ora nel Museo del Louvre (1). Non solo la riproduzione fototipica che l'Helbig ne dà (tav. VI, n. 1), ma il calco in gesso che egli ebbe una volta la cortesia di mostrarmi, presentano bensì la fisionomia austera del pensatore, non già la tristezza che è ben altra cosa; molto meno gli occhi ritorti a forma di chiocciola di cui parla il Sogliano. Se qualche cosa ci sorprende in questa faccia, e fa nascere il dubbio sulla fedeltà del ritratto, è la grossolanità volgare dei lineamenti, che mal si conviene all'eupatrida, discendente di Solone e di Codro. Ma l'espressione è severa e insieme tranquilla e serena come il pensiero platonico.

Nel quale, giova por mente, s'incrociano e s'intrecciano correnti varie, e i motivi che sembrano più disparati si bilanciano in una bella euritmia. Non si può, senza sfigurarne la natura complessa, seguirne un solo come fece il Grote che dell'opera di Platone non vide se non l'aspetto critico e negativo, nè ascoltare una delle tante voci che suonano in questa grande armonia del Platonismo chiudendo l'orecchio alle altre, come pare faccia ora il Kerbaker per risolvere quella contradizione, che l'Helbig pure tenta di risolvere, fra la tradizionale serenità olimpica che trasparisce dalli scritti di Platone, « natura apollineaa » come dice lo Zeller, e la tetraggine ora scoperta nell'erma berlinese. Questa serenità del pensiero platonico non è, pel Kerbaker, che un presupposto mal fondato ch'egli s'argomenta di escludere, e dal quale dipenderebbe poi il pregiudizio tradizionale, fondato sulla fisiognomonia retrospettiva (inferita, cioè, dal morale al fisico) per cui si attribuiva a Platone una espressione aperta e serena. Invece per lui il pensiero platonico ha una intonazione profondamente melanconica e triste, e un carattere essenzialmente negativo. — Ma che la dimostrazione sia riescita persuasiva, non si potrebbe dire: e difficilmente la cosa poteva essere altrimenti. Se, difatti, il pensiero platonico assume talora un tono grave e movenze severe

busto non portasse l'iscrizione *ZHNΩN*, quantunque l'Helbig la dichiari una falsificazione moderna.

(1) Edita per la prima volta dal Duruy. *Histoire des Grecs*, 1889, III, pag. 93.

che sembrano discordare dalla serenità della forma di cui si riveste, pure non solo forma e contenuto sono generalmente fusi in organica unità e ridotti a bella armonia (1), ma il resultato finale di ogni discussione, se anche negativo, serve in fondo come di conferma indiretta ad una verità suprema, la necessità d'una scienza ideale. Certo Platone non manca e nella Repubblica, nel Fedone, nel Fedro e altrove di rappresentare con foschi colori le illusioni e le imperfezioni della conoscenza sensibile e della vita umana che al senso s'affida; ma sempre affinchè ne esca più luminoso il criterio sicuro della verità, la cognizione delle idee. Accanto agli uomini racchiusi nell'oscura caverna ci sono, nella Repubblica, anche le *auree nature*; e lo stesso Teeteto che termina in modo negativo, lascia però intravedere (come ben dimostrò il Bonitz) la soluzione positiva in una ulteriore ricerca.

Se la dottrina della reminiscenza ideale poggia sopra un postulato *teologico* e *mistico*, cioè la preesistenza delle anime, lo storico e l'interprete di Platone ha solo l'obbligo di ricercare se una dottrina è seriamente presentata e creduta da Platone; di che, in questo caso, mal si può dubitare, poichè ad essa si collega il problema della possibilità della scienza e del conoscimento. E se Platone parla della vita futura come d'una integrazione della presente, non è tanto per rimandare al di là della vita la possibilità d'una conoscenza perfetta, quanto per motivi d'ordine morale. La cognizione filosofica è già di per sè cognizione dell'essenza ideale, e perciò è una anticipazione dell'immortalità e quasi una « vita eterna nel tempo »; e tanto anzi che prima lo Schleiemacher e più tardi il Teichmüller considerarono la dottrina dell'immortalità come un simbolo rappresentativo della dottrina della conoscenza ideale. Altrimenti non sarebbe possibile quella stessa repugnanza inconciliabile fra la vita ideale e la vita pratica, tra la filosofia e la politica, tra i sapienti e la moltitudine, sulla quale tanto insiste Platone.

D'altronde un mondo nel quale, come dice il Fedro, massimamente rifulge la idea della bellezza; e che, come dimostra il

(1) Cfr. il mio libro *Interpretazione panteistica di Platone*, Firenze, 1881, p. 51 ss.

Convito, presentando quindi lo spettacolo dei bei corpi e delle belle anime, rende possibile l'elevazione graduale dello spirito verso la contemplazione della bellezza assoluta; un mondo dove apparisce evidente, come si dice nel Fedone e nella Repubblica l'opera della ragione ordinatrice e l'ordine della finalità, e che nelle ultime parole del Timeo è chiamato un « dio sensibile, grandissimo, ottimo, bellissimo e perfettissimo » è certo ben diverso dal mondo come se lo rappresentano uno Schopenhauer e un Hartmann, che pure nel loro misticismo pessimistico hanno introdotto tanti elementi platonici. Una filosofia che pone a fondamento e motivo della ricerca scientifica l'amore nei suoi diversi gradi, e al vertice dell'attività ideale l'idea assoluta del Bene, è dottrina da cui spira un senso sano e sereno d'idealità classica, nè può ragionevolmente tacciarsi di tetraggine pessimistica o chiamarsi « un misticismo filosofico portato sull'ali d'una fede inquieta e fantasiosa ». Non senza ragione Platone che nel Fedro pone questa divina *μανία* ispiratrice di poeti e di profeti in un grado inferiore alla conoscenza ideale, aveva, da vero greco, nell'Accademia dedicato un recinto alle Grazie protettrici.

Anche nell' Etica platonica non manca, certo, l'elemento ascetico. Ma come i contatti dei Misteri orfici ed eleusini non appannarono la serenità dell' ideale greco della vita e della religione olimpica, così accanto alla morale ascetica del Fedone, c'è la morale estetica del Filebo che ne tempera e ne limita le conseguenze; la morale della *μετριότης*, ereditata poi da Aristotele e dall'antica Accademia. Nello stesso Fedone anzi, dove la vita del filosofo è presentata come una *catharsi* e continua meditazione della morte, la morte del filosofo ateniese è circondata da una idealità così serena, e il *pathos* è temperato da una tale compostezza decente, che fa dell'opera platonica un vero dramma colla finale purificazione degli affetti, così finamente illustrata poi da Aristotele.

Non fa meraviglia quindi che sul principio vi si dica illecito il suicidio; e se è vero che Catone uticense e Cleombroto si uccisero dopo aver letto il Fedone, il motivo dovette essere ben altro da quello che sembra supporre il Kerbaker (p. 20),

come altrove ho cercato di dimostrare [1]. Nè si può dire che l'inattuabilità pratica del disegno politico della Repubblica significhi per Platone sfiducia nell'arte e nella vita civile. Nel Timeo come nelle Leggi ei fa sentire che accanto a quest'alto ideale vi sono altre forme di ordinamento sociale nelle quali l'opera della ragione filosofica può pure esser maestra di viver civile. Gli stessi ripetuti tentativi di lui alla corte siracusana, le sue probabili relazioni colla corte di Macedonia (se anche non furono così intime come le ha credute il Bernays), provano che questa fiducia non gli venne mai meno interamente. Basta pensare che i dodici libri delle Leggi sono composti negli ultimi anni di Platone, basta ricordare ciò che vi è detto nel IV libro per convincersene.

Quanto sia anzi aliena la natura del pensiero platonico dalle conclusioni sconfortanti sulla vita e sulla natura delle cose, lo provano indirettamente quei luoghi dove esse sembrano preparate da una serie di dolorose premesse. In quelli scritti che appartengono agli ultimi anni di Platone, e dove insieme alla stanca melanconia senile senti talora l'amaro frutto delle dolorose esperienze e dei disinganni d'una vita fortunosa, svoltasi in mezzo ad una società che sempre più si dilungava dai suoi ideali, talora suonano tristi sentenze sulla vita umana che a Platone, come già ad Eraclito, apparisce come un vano giuoco degli Dei (Legg., I, 644 *d*; VII, 803 *c*; 804 *b*; X, 903 *d*), o come una tragedia e commedia ad un tempo (Phileb., 50 *b*). Dovunque egli gira lo sguardo, non vede che i segni della debolezza (Legg., IX, 874 *e* ss.) o della malvagità umana, meritevoli dei più severi giudizi (V, 731 *d*; VI, 773 *d*); onde, in contradizione cogli altri scritti [2], e collo spirito generale della sua dottrina, è condotto a supporre che accanto alla buona e divina anima del mondo, ve ne sia una malvagia da cui ogni male deriva (X, 896 *e*; 904 *b*). Nonostante

---

(1) *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1885.

(2) Solo nel Teeteto, 176 E, ciò che sembra sfuggito allo Zeller, *Phis. d. Gr.*, II^5, 1889, p. 973, 3, si accenna a questa dualità di principi. Ma questa sentenza si trova in un luogo che molte ragioni fanno credere posteriormente inserito nel piano primitivo del dialogo.

queste tristi dichiarazioni, il filosofo non spinge le conseguenze della sua dottrina a tal segno da negare quello che altre volte aveva così largamente dimostrato, che, cioè, l'universo si presenti come un ordine razionale di fini; e termina anzi con questa confortevole sentenza che « l'ordinamento dell'universo è il più agevole e migliore, affinchè il bene vi prevalesse e il male vi avesse il disotto (X, 904 *b*).

Ora che la serietà morale e profondamente religiosa dello spirito di Platone porgesse il destro ai poeti comici e alle scuole avversarie, alle quali più o meno essi dovevano collegarsi, d'essere facilmente frainteso e travisato è quello che ci dobbiamo naturalmente aspettare. Nè fa meraviglia che, passando dalla dottrina all'uomo, la dignitosa gravità di Platone potesse esser giudicata come asprezza accigliata e sdegnosa. Per questo rispetto i versi d'Amfide appartengono allo stesso ordine d'idee ed hanno lo stesso grado di valore e di attendibilità di altre allusioni sarcastiche de' poeti della commedia di mezzo. Prendendo a pretesto la temperanza e la frugalità che Platone sapeva congiungere alla gaia eleganza dei simposi accademici e dei conviti nuziali in uno dei quali una tradizione narra morisse (1), il contemporaneo Teopompo lo rassomigliava al magro κεστρεύς marino (Athen., VII, 308 A) (2); il comico Anassandride più tardi lo irrideva come mangiatore d'olive (Diog., III, 26), altri come mangiatore di fichi (Athen., VII, 4), e il comico Aristofonte, nella sua commedia *Πλάτων*, ponendolo in iscena, gli faceva dire ad un discepolo: « ti voglio in pochi giorni rendere più magro di Fidippide » (un uomo politico del tempo noto per la sua magrezza) (Athen., XII, 77). Simili ironici attacchi dei contemporanei talora o sono smentiti da Platone stesso (come nella risposta presso Diogene, VI, 25) o ci mostrano il punto di prospettiva opposto da cui le scuole avversarie lo guardavano, come quando

(1) Diog., III, 2, Olympiod. Vit Pl., 108 *ἐν γάμοις δειπνῶν*.

(2) Meineke, *Fragm. com. gr.*, p. 305. Il concludere da questa e da altre allusioni dei comici che Platone fosse un vegetariano, come fa il Teichmüller, *Literar. Fehden*, II, 1884, p. 199 ss., mi pare, per lo meno, molto ardito. Cfr. del resto lo Steinhart, *Platons Leben*, 255 ss.

lo sentiamo accusato di lusso e d'intemperanza dal cinico Diogene e insieme schernito per la sua frugalità da Aristippo e dai comici; talaltra ci fanno toccar con mano con quanta libertà i poeti del tempo alterassero il senso di alcune espressioni o dottrine platoniche, come quando il comico Alesside, alludendo al Fedone e al concetto del *τεθνάναι* filosofico (1), faceva dire ad un suo personaggio « il mio corpo mortale era inaridito, ma la mia parte immortale se n'andò nell'aria. Non è questa la dottrina di Platone? » (Diog., III, 28).

Data questa disposizione degli animi e degli spiriti a vedere in Platone e nel suo insegnamento qualche cosa di cupo e di misterioso, è ben naturale che si formasse nell'arte figurativa la tradizione di un tipo fisico di Platone rispondente a quella rappresentazione del suo tipo morale. D'altra parte era altrettanto naturale che fra i seguaci devoti si formasse di Platone un tipo ideale retrospettivo, come di una natura olimpica e divina. La leggenda che faceva di lui, come già di Pitagora, un figlio d'Apollo, il dio della bellezza e dell'armonia, correva già in Atene, come tutto fa credere, al tempo di Speusippo suo immediato successore nello scolarcato dell'Accademia. Il che forse è una nuova ragione da aggiungersi a quelle addotte dall' Helbig per vedere nell'erma bicipite ateniese, da lui citata e descritta (2), i ritratti di Platone e di Pitagora. Lo provano molte antiche testimonianze (3), e lo conferma indirettamente il tono entusiastico con cui parla di Platone giovinetto Speusippo nell'unico

(1) Se pure non vi si deve vedere una parodia dell'epigramma su Platone riferito da Diogene, III, 44, che trovasi, con poche diversità, attribuitó a Spensippo nell'Antologia, II, 636.

(2) Helbig, l. c., p. 773. Se pure non deve pensarsi ad una unione della testa di Platone, medico delle anime, con Eusculapio, come figli ambedue d'Apollo, combinazione già fatta dagli antichi. (Diog., III, 45). Il Wachsmuth, *Sillographi graeci*, 1885, p. 33, 2, ha provato che la tradizione è più antica di Diogene, e che da essa poi trasse Olimpiodoro (*Vita Pl*, 6; *Proleg.*, 7) un epitafio.

(3) Raccolte dallo Zeller, II[4], p. 435, 1; cfr. le giuste osservazioni di lui contro lo Steinhart, *Platons Leben*, p. 36.

frammento del suo ἐγκώμιον di Platone (1) (Apul., *Dogm. Plat.*, 2). A questa tradizione idealizzatrice del tipo platonico si collegano poi, come pare, Panezio (p. Cic. Tuscul, I, 32, 79), Cicerone (Cato, 5, 13), Plutarco (*Quaest. Conv.*, VIII, 1), Epitteto che scrive (Diss., I, 8, 13): καλὸς ἦν Πλάτων καὶ ἰσχυρὸς, 2, 4), Apuleio (Dogm. Pl., 1), Olimpiodoro (Vita Pl., 6). L'altra corrente che rappresenta Platone come figura cupa ed accigliata, ed ha le sue origini probabilmente fuori del cerchio dell'Accademia, risale non solo ad Amfide e ai poeti comici, ma all'antico autore peripatetico dei Problemi pseudo-aristotelici (ciò che è sfuggito all'Helbig e al Kerbaker), il quale annovera Platone con Empedocle fra i temperamenti melanconici (μελαγχολικός, Arist., *Probl.*, *Λ*, 16, 953 *a*, 27); e va poi trasformandosi ed accrescendosi, pel bisogno di avvicinare Platone al tipo dello stoico e dell'asceta, nelle esagerazioni di Eraclide (presso Diog., III, 26) e di Eliano (Var. Hist., 3, 35) che presentano Platone con un' ἀγέλαστος; tradizione di cui troviamo le tracce anche presso Seneca (De Ira, 2, 21).

Se a queste due tradizioni antiche si volessero collegare due tipi diversi nelle serie nell'erme platoniche, l'iconografia platonica verrebbe ad illustrare indirettamente la storia delle opinioni intorno alla persona del divino filosofo. Dell'una serie è rappresentante, come l'Helbig ha dimostrato, l'erma berlinese, dell'altra forse si potrebbe cercare il rappresentante l'erma pubblicata dal Braun (*Mon. ined. dell'Inst.*, III, tav. 7), quando non si voglia accettare l'autenticità dell'erma del Museo fiorentino. E se anche l'originale da cui dipendono gli esemplari enumerati dall'Helbig (l. c., p. 72) dovè essere un ritratto in bronzo esistente in Atene, ed opera d'un contemporaneo di Platone, come l'Helbig crede, tutto fa pensare che anche l'altro tipo risalga, per lo meno, ad una età molto antica. Certo è che il doppio tipo platonico è già potenzialmente contenuto nelle opinioni dei contemporanei. L'imagine che di Platone dà Aristotele nel frammento dell'Elegia

(1) Sul quale cfr. Hermann, *Gesch. d. Plat. Philos.*, I, 97.

ad Eudemo, il quale, come altrove ho dimostrato (1), ritrae senza dubbio Platone, è già un primo passo che l'entusiasmo del discepolo fa verso l'idealizzazione del maestro, e rende sempre più credibile che la leggenda della discendenza apollinea di Platone si fosse già formata nella cerchia dei suoi discepoli e successori. E accanto a questa troviamo l'imagine delineata degli avversari, probabilmente riflessa nell'opinione popolare e tratteggiata poi colla libertà e coll'acrimonia satirica del poeta comico, nei versi d'Amfide.

Ma, di grazia, a chi vogliamo prestar maggior fede, all'oscuro Amfide o ad Aristotele? — La risposta non ci pare possa esser dubbia.

---

(1) Cfr. lo scritto *Sull'Elegia d'Aristotele ad Eudemo* in *Filos. delle Sc. ilat.*, anno 1884. Qui vogliamo aggiungere che una conferma indiretta ne troviamo in un'altra testimonianza del tempo. Presso Plutarco, *De Virt. Mor.*, c. 12 dice Diogene a Platone: *τί δ' ἐκεῖνος ἔχει σεμνὸν, ὃς τοσοῦτον χρόνον φιλοσοφῶν οὐδένα λελύπηκεν*; — I versi d'Amfide sembrano quasi una risposta alla domanda di Diogene.

ΥΠΑΓΩΓΕΥΣ.

CRITICA ED ESEGESI DI UN FRAMMENTO DI ERMIPPO E DI UN LUOGO DEGLI *UCCELLI* DI ARISTOFANE

Nota del Corrispondente E. Piccolomini.

Il significato della parola *ὑπαγογεὺς* riuscì oscuro agli antichi stessi (1), come apparisce dalle spiegazioni assai disparate che ne dettero. Negli scrittori dell'età classica, per quanto so, essa s'incontra, due sole volte; cioè in un frammento derivante dai trimetri di Ermippo (2), e nel v. 1149 degli *Uccelli* di Aristofane.

Il frammento di Ermippo è conservato da Suida s. v. *ὑπαγωγεύς* (articolo che riferirò poi per intiero) in questa forma: *οἱ δὲ πηλόν τινα, καθὼς καὶ Ἕρμιππος· ξύνεστι γὰρ δὴ δεσμῷ μὲν οὐδενί, τοῖσι δ' ὑπαγωγεῦσι τοῖς ἑαυτοῦ τρόποις.* Che ambedue i versi sono corrotti si rileva dal metro; ma che le corruzioni non devono essere molto gravi lo mostrano la costruzione ed il senso, che corrono malgradochè sia deficiente la misura ed incerto il significato della parola *ὑπαγωγεῦσι*. Con ragione dunque disse il Kock « de verbis Hermippi restituendis despero ». Potendo quel poco che andò perduto mancare senza pregiudizio

---

(1) Cf. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griech u. Röm.*, III, p. 110, nota 2.

(2) Meineke, *Hist. crit. com. graec.* p. 97; Kock, *Com. graec. fragm. Herm.*, fr. 69.

della costruzione e del senso, più difficile è, e quasi impossibile, in due versi così distaccati dal loro contesto, stabilire quel che fu omesso e reintegrarli. Per la loro semplicità e naturalezza si raccomandano i supplementi proposti dal Meineke:

ξύνεστι γὰρ δεσμῷ μὲν ⟨οὗτος⟩ οὐδενί,
⟨τού⟩τοισι δ' ὑπαγωγεῦσι τοῖς αὑτοῦ τρόποις.

Il senso è, nell'insieme, abbastanza chiaro. Il poeta parla di un individuo che si distingue per la sua solidità ed incrollabilità morale. Questa qualità non è prodotta in lui da mezzi estrinseci, ma risulta intrinsecamente dai suoi propri costumi, dal suo proprio carattere. Il concetto è espresso con linguaggio figurato, salvochè con le parole *τοῖς αὑτοῦ τρόποις* ha luogo un passaggio in quello proprio. La difficoltà sta nel determinare d'onde sia tratta l'immagine, a quale oggetto materiale sia ravvicinato un uomo moralmente solido ed incrollabile, e molto più, nella dichiarazione della parola *ὑπαγωγεῦσι*. Che taluni tra gli antichi intesero *ὑπαγωγεύς* = *πηλός*, si raccoglie dall'articolo di Suida. Conseguentemente Ermippo avrebbe ravvicinata la solidità del carattere di un individuo alla solidità di una muraglia, ponendo in rilievo la diversità dei fattori d'entrambe. Il ravvicinamento è opportuno e la spiegazione è, in genere, soddisfacente; non altrettanto appaga il significato che viene attribuito alla parola *ὑπαγωγεύς*, che si fa sinonimo di *πηλός*; nè questo significato fu l'unico, come vedremo, che le assegnassero gli antichi.

Il luogo degli *Uccelli* di Aristofane, nel quale ricorre la parola *ὑπαγωγεύς*, è il seguente (v. 1148):

(*Ἄγγ. α'*) *καὶ νὴ Δί' αἱ νῆτταί γε περιεζωσμέναι*
ἐπλινθοφόρουν· ἄνω δὲ τὸν ὑπαγωγέα
ἐπέτοντ' ἔχουσαι κατόπιν, ὥσπερ παιδία,
τὸν πηλὸν ἐν τοῖς στόμασιν αἱ χελιδόνες.

« Locus lacunosus nullisque coniecturis sanandus », notò il Meineke, segnando una lacuna di due emistichii tra *κατόπιν* ed *ὥσπερ*. Così pensarono anche il Dobree, il Dindorf ed il Kock, che osservò: « Das subiect zu *ἐπέτοντο* ist ausgefallen; weder

di Enten noch die Schwalben können es sein, da die ganze Darstellung auf der *Theilung der Arbeit* beruht. Irgend welche andere Vögel fliegen als die eigentlichen Maurer mit dem *ὑπαγωγεὺς* zur Arbeit, und diesen tragen die Schwalben *τὸν πηλὸν* zu ». In realtà tutta l'argutissima descrizione è fondata sulla divisione del lavoro, e questa è applicata o dietro sottile osservazione di certe proprietà naturali dei diversi uccelli, o con trar profitto da un significato acconcio al soggetto, al quale, anche con un po' d'alterazione, si presti il loro nome. Le gru portano le pietre per i fondamenti (v. 1136-37) e si allude alla credenza popolare relativa alle pietruzze che le gru ingoierebbero per uso di zavorra (cf. v. 1429 e Aristot. *H.*, *A.*, VIII, 14, 5). Le *κρέκες* (v. 1138, *rallus aquaticus*, Felton cit. dal Kock) sbozzano, conciano, queste pietre: lo scoliaste le dice fornite di becco acutissimo. Le cicogne fanno i mattoni (v. 1139) non per cagione del *Πελαργικὸν τεῖχος* dell'acropoli, come crede lo scoliaste e altri con lui, ma piuttosto per la somiglianza che *πελαργὸς* ha con *πηλουργός*, e sono coadiuvate da uccelli aquatici, che naturalmente le provvedono di acqua (v. 1140-41) e da aironi, che portano loro il tufo nelle *λεκάναι* (v. 1142-43). In questi recipienti il tufo è gettato dalle oche, che lo raccolgono con le loro zampe somiglianti a pale (v. 1143-46). Perchè gli aironi siano destinati a portare il tufo, non so; forse perchè per il loro lungo collo ricurvo (Epicarmo, presso *Ateneo*, II, 65 *b*. IX, 398 *d*, *μακροκαμπυλαύχενες*) possono offrire qualche somiglianza con uomini che si curvano sotto pesanti carichi di tufo, anzichè per il motivo addotto negli scolii: *παρὰ τὴν ἕραν πέπαιχεν, ἐπεὶ ὁ πηλὸς ἐκ τῆς ἕρας, τουτέστι τῆς γῆς*. Maestri d'ascia sono i *πελεκᾶντες* (v. 1155) ossia i picchi, per cagione di *πέλεκυς* e di *πελεκᾶν*. Se pertanto risulterà che i versi in questione in primo luogo per la grammatica e per il senso possano stare come stanno, e in secondo luogo che sia in essi mantenuto il punto di vista della divisione del lavoro, naturalmente per quanto è possibile in una descrizione fantastica, ma sempre tenendosi conto delle proprietà, attitudini e consuetudini degli uccelli in essi ricordati, cesserà ogni motivo di crederli lacunosi.

La costruzione non presenta gran difficoltà: *ἐπέτοντο δὲ ἄνω αἱ χελιδῶνες ἔχουσαι κατόπιν, ὥσπερ παιδία, τὸν ὑπαγω-*

γέα, ἐν τοῖς στόμασιν (scil. *ἔχουσαι*) *τὸν πηλόν*, e il senso che ne risulta è chiaro nell'insieme: « e in alto svolazzavano le rondini con l'*ὑπαγωγεὺς* dietro, come fanciulli, e col cemento nel becco ». Così costruisce anche lo scolio al v. 1150, che riferirò or ora, e tale costruzione è ammessa anche dal Blaydes, che soltanto, non so perchè, toglie l'asindeto, leggendo *καὶ πηλόν*. Osservata in questi e nei due versi precedenti è la divisione del lavoro; il poeta l'osserva profittando ingegnosamente di certe proprietà ed attitudini delle anitre e delle rondini. Le anitre sono i *manovali* che portano i mattoni, perchè il semicerchio di penne bianche che hanno sul davanti, al disotto del collo, rassomiglia (ben più che a una *ζώνη*, come pare allo scoliaste) ad un *περίζωμα*, ossivvero a quella specie di gonnellino o grembiale, cinto alla vita, che era usato dagli operai; onde sono dette *περιεζωσμέναι*. Le rondini sono i *muratori*; a buon diritto, per la loro abilità nell'edificar nidi quasi intieramente di pezzetti di terra. Che le rondini, che hanno un'arte di nidificare differente da quella degli altri uccelli e somigliante all'arte edificatoria degli uomini, dalla osservazione delle quali anzi si immaginava che gli uomini avessero appresa la loro (1), facessero da manovali portando il cemento ad altri uccelli funzionanti da maestri-muratori, come vogliono il Kock ed il Wieseler (2), sarebbe invero cosa affatto contraria alla naturalezza. D'altro canto, manovali sono le anitre, che, come è detto che portavano i mattoni, così si può supporre che portassero anche il cemento, come fanno appunto i manovali. E si potrebbe altresì osservare che anche i muratori stessi o maestri di cazzuola, specie in certi lavori, mentre adoprano la cazzuola con la destra, nella sinistra

(1) Plin., *H. N.*, VII, 57, 194: « Laterarias ac domos constituerunt « primi Euryalus et Hyperbius fratres Athenis. Antea specus erant pro do- « mibus. Gellio Toxius Caeli filius lutei aedificii inventor placet, exemplo « sumpto ab hirundinum nidis ».

(2) Wieseler, *Novae schedae criticae ad Aristoph. Aves*, p. 18: « Ceterum hirundines haud ipsae opifices esse finguntur, sed operas tantum « dare anatibus ut harum pueruli sive servuli (*παιδία*) ».

tengono un recipiente (detto in Toscana piatto, o vassoio, o sbarbiere) col cemento. Sennonchè tale non credo che sia il concetto del poeta; le rondini col cemento nel becco, che per le rondini fa ufficio di cazzuola, sono semplicemente muratori col cemento sulla cazzuola. Rimangono da spiegare le espressioni *τὸν ὑπαγωγέα . . . ἔχουσαι κατόπιν, ὥσπερ παιδία*, al quale oggetto occorre anzitutto stabilire il significato della parola *ὑπαγωγεύς*.

I moderni danno per lo più ad *ὑπαγωγεὺς* il significato di cazzuola o mestola da muratori; così Brunck, Passow, Pape, Droysen, Wieseler, Blaydes. Le dichiarazioni degli scoliasti e dei lessicografi antichi sono confuse e contradittorie. Ma fortunatamente possediamo i due luoghi di Aristofane e di Ermippo; e con questi due capisaldi si può fare, forse non senza frutto, il tentativo di determinare il significato dell' *ὑπαγωγεύς*, nonchè l'altro di renderci ragione delle dichiarazioni contradittorie che ce ne forniscono i grammatici antichi.

Tra le testimonianze di questi la più importante è l'articolo di Suida, a riscontro del quale pongo lo scolio al v. 1150 degli *Uccelli*:

Suida

ὑπαγωγεὺς ἐργαλεῖόν τι τεκτονικόν, ὥς τινες, σιδηροῦν, οἷον πτυΐδιον ᾧ χρῶνται οἱ κονιαταί· οἱ δὲ ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας· ὅ τινες παράξυστον καλοῦσιν· οἱ δὲ πηλόν τινα, καθὼς καὶ Ἑρμιππος· ξύνεστι γὰρ δὴ δεσμῷ μὲν οὐδενί, τοῖσι δ' ὑπαγωγεῦσι τοῖς ἑαυτοῦ τρόποις. καὶ Ἀριστοφάνης Ὄρνισι· καὶ νὴ Δί' αἱ νῆτταί γε περιεζωσμέναι ἐπλινθοφόρουν, ἄνω δὲ τὸν ὑπαγωγέα ἐπέτοντ' ἔχουσαι· ἐζωσμέναι δὲ αἱ νῆτται διὰ τὸ ἔχειν ζώνην λευκήν.

Scolio

. . . . ὁ δὲ ὑπαγωγεύς, ὡς τινες, σιδηροῦν τι οἷον πτυΐδιον, ᾧ χρῶνται οἱ κονιαταί· οἱ δὲ ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας· τινὲς δὲ αὐτὸ παράξυστον καλοῦσιν· εἰ μὴ ἄρα πηλόν τινα ὑπαγωγέα καλοῦσι· τοιοῦτον γάρ τι καὶ Ἕρμιππος ἐν τοῖς τριμέτροις ἐμφανίζει. (Così anche nel lessico di Varino Favorino).

Suida attinse questo (1) come altri articoli del suo lessico, da una collezione di scolii ad Aristofane generalmente più completi dei nostri; il che non toglie che qualche particolare omesso da Suida, come nel caso nostro la citazione *ἐν τοῖς τριμέτροις*, sia invece conservato negli scolii. Fonte primaria però d'onde deriva lo scolio aristofanesco, che troviamo più completo nel lessico di Suida e abbreviato nei nostri scolii, dovette essere un lessicografo, poichè la dichiarazione della parola *ὑπαγωγεὺς* presso Suida comprende anche la citazione di Aristofane, citazione che, per lo meno in quella forma, non par probabile che si trovasse in uno scolio a quel luogo appunto di Aristofane.

Scolio al v. 1148 degli *Uccelli*: . . . . *ὑπαγωγέα δὲ τὸν ξυστῆρά φησι. πλατύ δέ ἐστι σίδηρον, ᾧ ξέουσι τὸν πηλόν.*

Polluce, VII, 125: *ἐργαλεῖα δ'αὐτοῦ* (scil. *τοῦ οἰκοδόμου*) *σὺν τοῖς ξυλουργικοῖς σιδήρια λιθουργικά, τύκοι, ἀφ' ὧν καὶ τὸ τυκίζειν, ὑπαγωγεύς, ᾧ παρέξεον, πέλεκυς, στάθμη, μολύβδαινα, κανών, διαβήτης· τὸ γὰρ μοχλίον τοιχωρύχων ἐστὶ σιδήριον.*

Polluce, X, 147: *οἰκοδόμου σκεύη λεῖαι, γλαρίδες, ὡς Σοφοκλῆς ἐν Πριάμῳ, τύκοι, κανών, διαβήτης, πῆχυς, στάθμη, μολύβδαινα, ὑπαγωγεύς, τάχα δὲ καὶ μοχλίον, εἰ καὶ τοῖς τοιχωρύχοις τοῦτο παρατιθέασιν οἱ κωμῳδοποιοί.*

Esichio: *ὑπαγωγεύς· πρὸς πλίνθων οἰκοδομὴν πηλός.*

Etym. m. p. 777. 20: *ὑπαγωγεύς, ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν.*

A queste dichiarazioni dei grammatici voglionsi aggiungere alcuni luoghi di scrittori di bassi tempi, nei quali è usata la parola *ὑπαγωγεύς*:

Nicomaco Geraseno, *Intr. arithm.* II, 27, 1, ed. Hoche: *ὥσπερ δὲ ἐν τῇ τοῦ μουσικοῦ κανόνος κατατομῇ χορδῆς μιᾶς τεταμένης ἢ αὐλοῦ μήκους ἑνὸς ἐκκειμένου τῶν ἄκρων ἀμετακινήτων ὑπαρχόντων, μεταλαμβανούσης δὲ τῆς μεσότητος ἐν μὲν τῷ αὐλῷ διὰ τρυπημάτων, ἐν δὲ τῇ χορδῇ δι' ὑπαγωγέως, ἄλλον ἐξ ἄλλου τρόπον ἀποτελεῖσθαι δύνανται αἱ προλεχθεῖσαι μεσότητες κτέ.*

Giamblico, in Nicom. Geras. *Arithm. intr.* (ed. Tennulius, Deventriae 1669), p. 157 d: *καθάπερ δὲ ἐπὶ τοῦ κανόνος τῶν*

(1) V. Meineke, *Hist. crit. com. graec.*, pag. 97.

ἐξάψεων μεγουσῶν ὁ ὑπαγωγεὺς μεθιστάμενος ποικίλας συμφωνίας ἀποτελεῖ, τὸν αὐτὸν τρόπον δύνατόν ἐστι, δύο ὅρων δοθέντων etc.

Nicomaco Geras., *Harm.*, 1, p. 18: ἀπολῃφθείσης τῆς χορδῆς τῷ ὑπαγωγεῖ.

Scolio a Tolomeo, *Harm.* 1, 8: μαγάς, ἡ μὴ ἀγομένη· ὑπαγωγεὺς δέ, ὁ ἀγόμενος· καταχρηστικῶς δὲ καὶ ⟨ἡ⟩ μαγὰς λέγεται ὑπαγωγεύς.

Eustazio, *Opusc.*, p. 135, 80: τὸ ξωογόνον.... ὑφεδρεύει καὶ ὑποσμῦχον ζωπυρεῖται εἰς ἔαρ, ὅτε πάλιν ὡς δι' ὑπαγωγέων τινῶν ἐκθλιβόμενον ἀνατρέχει καὶ γεννᾷ τὰ πέρυσιν ἀγαθά.

Lasciando per ora da parte queste ultime testimonianze e limitandoci all'esame delle dichiarazioni dei grammatici sopra riferite, troviamo che se ne raccolgono tre diversi significati attribuiti ad ὑπαγωγεύς, tutti relativi ad oggetti che appartengono all'arte dell'edificare.

1) *Cazzuola* o *mestola.* Suida e lo Scolio al v. 1150, che valgono per una autorità sola, accennano alla cazzuola come arnese adoperato per intonacare e stuccare. Lo Scolio invece al v. 1148 ha in vista un'altra funzione della cazzuola, quella cioè di raschiare e portar via il cemento che esce dalle commettiture delle pietre o mattoni, per cui le dà il nome di ξυστήρ (1). Sembra pertanto che questa dichiarazione dello Scolio al v. 1148 possa applicarsi a determinare la espressione vaga ed incerta di Polluce VII, 125, ὑπαγωγεύς, ᾧ παρέξεον, nonchè l'altra, egualmente incerta, che si legge un poco più innanzi in Suida e nello Scolio al v. 1159, ὅ τινες (τινὲς δὲ αὐτὸ) παράξυστον καλοῦσιν (2), per quanto a questa combinazione si opponga l'uso che di ὑπαγωγεὺς fa Eustazio.

2) *Un istrumento da costruttori col quale addirizzano, livellano, i mattoni tra di loro.* Suida, Scolio al v. 1150;

(1) Erroneamente, come si raccoglie anche soltanto da questo, che Leonida Tarentino, *A. P.*, VI, 205, enumera le ξυστὴρ tra gli arnesi del falegname, insieme con le σφῦραι e col πέλεκυς.

(2) In questo senso (*de lateribus radendis*) sono spiegate queste due espressioni anche nel Thesaurus dello Stefano.

nell'Etym. m. è conservato soltanto il principio di questa dichiarazione. Il Blümner, che nel suo eccellente libro si mostra incerto se l'*ὑπαγωγεὺς* debba identificarsi con la cazzuola o col martello da scalpellino, ossia *τύκος* (Gewerbe u. Künste, III, 110: « scheint der *ascia* oder der *trulla* zu entsprechen ») si fonda per la identificazione con l'*ascia* o *τύκος*, che troverebbe forse un appoggio nell'uso che d'*ὑπαγωγεὺς* fece Eustazio, sulle parole *ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας*, che sono da lui evidentemente intese in questo senso: « col quale tagliano i mattoni in modo che combinino tra loro ». — Senza escludere la possibilità di questa interpretazione, conviene che io osservi fin d'ora che l'*ὑπαγωγεὺς* così inteso, non è ammissibile nè presso Aristofane nè presso Ermippo. D'altro canto, significando *ἀπευθύνειν*, *addirizzare*, livellare, dirigere secondo una certa norma (1), mi sembra che sia indicato di ricercare l'*ὑπαγωγεὺς* tra quegli strumenti appunto che prestano questo servizio; dacchè uno scambio tra l'istrumento che dà la norma, e quello che serve a ridurre la materia a questa norma, potrebbe facilmente essersi verificato nel processo di compilazione. Ora questi istrumenti sono notoriamente la riga (*κανών*) il piombo (*κάθετος*, *στάθμη*) la squadra (*προσαγώγιον*) l'archipendolo (*διαβήτης*) (2). Tra questi istrumenti, soltanto l'ultimo può, come vedremo, tenuto conto della sua forma triangolare e del suo ufficio, esser preso in considerazione per la interpretazione del luogo di Aristofane; onde sarebbe inutile trattenersi a discorrere degli altri, a nessuno dei quali del rimanente la definizione *ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς*

---

(1) Cf. lo Scolio al *Filebo*, p. 56 B, citato a p. 109 nota 3.

(2) I luoghi relativi all'archipendolo, *διαβήτης*, *libella*, sono raccolti dal Blümner, II, p. 236. — Plinio, VII, 57, 198 ne attribuisce l'invenzione a Teodoro da Samo, « normam autem et libellam et tornum et clavem (invenit) Theodorus Samius; » ma già l'archipendolo è ricordato nell'*Il.*, II, 765 col nome di *σταφύλη* (cf. Schol.) Riproduzioni dell'archipendolo da monumenti antichi, in Blümner, II, p. 236, III, p. 91. Originali non so che se ne conoscano; il Museo Kircheriano ha sei pesi di bronzo, che tanto poterono appartenere ad archipendoli, quanto essere adoperati col semplice filo per piombare (*κάθετος*, *στάθμη*, *perpendiculum*) non per livellare; cf. De Ruggiero, *Guida del Museo Kircheriano*, p. 103, n. 656-62.

πλίνθους πρὸς ἀλλήλας quadra così esattamente come ad esso. Che l'archipendolo ebbe nome διαβήτης si raccoglie da Esichio e dallo Scolio al v. 800 delle *Rane* (1); e per quanto questo nome appartenga anche al compasso, la testimonianza dello scoliaste è confermata dall'autorità di Platone, *Filebo* pag. 56 *b*, dove il compasso è detto τόρνος (2), e dove conseguentemente il διαβήτης, ricordato insieme col τόρνος, non può essere che l'archipendolo. La denominazione di διαβήτης data a questi due istrumenti, si giustifica ed apparisce bene appropriata alla loro forma, perchè l'uno e l'altro ha come due gambe divaricate. Un altro nome dell'archipendolo è σταφύλη, la parte per il tutto, giacchè σταφύλη dicevasi il piombo, che attaccato ad un filo pende dal vertice di quell'istrumento. Nulla impedisce dunque di supporre che l'archipendolo, oltre al nome di διαβήτης e di σταφύλη, ne avesse anche un terzo, relativo alle sue funzioni, quello di ὑπαγωγεύς, come altresì il compasso fu detto τόρνος per la sua funzione, e διαβήτης e καρκίνος per la sua figura. Nel rispetto semasiologico e morfologico questa denominazione si spiega, parmi, plausibilmente. L'archipendolo assoggetta (ὑπάγει) pietre e mattoni o alla linea orizzontale data dalle estremità delle sue aste, linea che è in piano quando il filo tocca sul centro del regolo trasversale, oppure alla linea verticale del filo, che è in piombo alla medesima condizione. Nell'uno e nell'altro caso ὑπάγονται αὐτῷ αἱ πλίνθοι (3). Lo stesso suffisso di *nomen agentis* è proprio anche di altre formazioni di nomi di istrumenti, come

(1) Esichio s. v., σταφύλη· ὁ διαβήτης, ἀπὸ μέρους· ἐπεὶ σταφύλη καταχρηστικῶς ἐλέγετο ἡ τοῦ διαβήτου μέση κρεμαμένη μολυβίς, ἐπὶ (?) δὲ κανόνα ἀποδέδωκεν· ἔστι δὲ ἡ μολυβὶς ἡ καθιεμένη (Callim. fr. 159) διὰ τοῦ διαβήτου κανὼν λαοξοϊκός, ἐν ᾧ σταθμίζουσι τοὺς λίθους, ὅ ἐστιν ἀπορθοῦσιν. Schol. *Ran.*, 800: διαβήτης, σταφύλη· ὅπερ ἐστὶν ὄνομα παρὰ τοῖς ἀρχιτέκτοσιν ἐπὶ τῆς καθιεμένης μολύβδου τιθέμενον· Ὅμηρος « σταφύλην ἐπὶ νῶτον ἔχουσα »; cf. Etym. m. 742, 44.

(2) κανόνι γάρ, οἶμαι, καὶ τόρνῳ χρῆται (ἡ τεκτονικὴ) καὶ διαβήτῃ καί τινι προσαγωγίῳ καλουμένῳ.

(3) Cf. προσαγώγιον, squadra, nel luogo sopra citato (προσαγωγεῖον nella epigrafe di Lebadeia, Ἀθήναιον, IV, pag. 369; citata dal Blümner, III, p. 91, nota 2) e la dichiarazione dello scoliaste al luogo del *Filebo*: προσαγώγιον τεκτονικόν ἐστιν ὄργανον, ὅ προσάγοντες εὐθύνουσι τὰ στρεβλὰ ξύλα.

σφαγεύς, *κοπεύς*, *ὀχεύς*, *ἀγωγεύς*, *ἀναφορεύς* etc., istrumenti che la lingua ha con molta vivacità quasi animati e personificati. Quanto alle parole che seguono *ὅ τινες* (*τινὲς δὲ αὐτὸ*) *παράξυστον καλοῦσιν*, non si convengono all'archipendolo, mentre, come fu accennato, si confanno alla cazzuola, di cui si parla poco innanzi. Dato adunque che da ulteriore esame apparisca fondata la dichiarazione sopra esposta, o bisognerà leggere parenteticamente il periodo *οἱ δὲ ἐργαλεῖον - πρὸς ἀλλήλας*, o supporre che esso sia, per qualsiasi motivo, fuori di luogo, o finalmente ricorrere alla ipotesi sopra accennata, che chi scrisse le parole *οἱ δὲ ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς πλίνθους πρὸς ἀλλήλας*, non intendesse a dovere il significato che avevano nella fonte onde egli attingeva, ma le riferisse invece al *τύκος*, martello, aggiungendovi le altre *ὅ τινες* (*τινὲς δὲ αὐτὸ*) *παράξυστον καλοῦσιν*, che al *τύκος*, in quanto è adoperato a ridurre le pietre ad una data forma, possono convenire.

3) *Una certa qualità di cemento.* Pare che chi escogitò questa spiegazione pensasse che non si poteva trattare del cemento ordinario, ma di una certa qualità che non seppe designare; dal che è lecito indurre che non ne avesse una idea chiara e precisa.

Dietro a questa analisi delle dichiarazioni dei grammatici si può ritenere come probabile anche a priori che l'*ὑπαγωγεὺς* è un oggetto appartenente all'arte edificatoria; il luogo poi di Aristofane, che riguarda intieramente ed esclusivamente l'arte del muratore, ci obbliga a tenere per certo quello che anche a priori poteva sembrarci probabile. Ciò facilita, restringendola, l'indagine sul significato della parola *ὑπαγωγεύς*, la quale senza alcun dubbio, poichè i grammatici non sanno dirci nulla di certo, deve partirsi dalla esegesi dei versi di Aristofane e di Ermippo e su quella fondarsi. L'oggetto significato deve prima di tutto presentare questo requisito, di prestarsi egualmente bene alla interpretazione di quei due luoghi. Può avere questo requisito un oggetto identico, ma non potrebbe anche averlo un oggetto diverso indicato da una parola identica? Volendo fidarsi delle spiegazioni diverse date dai grammatici, parrebbe che si dovesse ammettere anche questa seconda ipotesi; ma poichè gli oggetti da loro designati, tutti si riferiscono all'arte dell'edificare, è chiaro

che essa non è ammissibile. Se nell'età di Aristofane e di Ermippo ὑπαγωγεὺς avesse potuto significare mestola, archipendolo e cemento, o anche soltanto due di questi oggetti, gli operai non avrebbero potuto intendersi tra di loro: un muratore avrebbe chiesto al suo manovale l'ὑπαγωγεύς, ma il manovale non avrebbe saputo, di tre oggetti, quale portargli. Ad una terza ipotesi, che ὑπαγωγεύς non significasse nessuno di questi tre oggetti, dà luogo l'uso che di quella parola fece Eustazio, in un senso però che non si confà, come vedremo, nè col luogo di Aristofane nè con quello di Ermippo. Finalmente ad un'altra sfera di idee appartiene il significato di ὑπαγωγεὺς, in quanto questo termine fu usato da Nicomaco Geraseno come sinonimo di ὑποβολεὺς per denotare il ponte di certi strumenti a corda; nè ci consta dell'uso della detta parola in questo significato nell'età classica. Dovremo del resto rifiutare recisamente anche questa ipotesi, qualora uno dei significati che hanno appoggio nella tradizione dei grammatici, si presti egualmente bene alla interpretazione del luogo di Ermippo e del luogo di Aristofane.

Procederò per eliminazione. L'ὑπαγωγεύς = *cazzuola* non va esente da difficoltà nel luogo di Aristofane. È certo che la cazzuola somiglia un po'alla coda delle rondini (1); ma, anche non volendo dar peso a questo, che chi veda una cazzuola nella coda della rondine, la vede tenuta per la punta invece che pel manico, sarebbe poco conveniente di assegnare alle rondini, alle quali il becco fa ufficio di mestola, una seconda mestola, trovandola per giunta nella loro coda, che in realtà a questo ufficio non serve affatto. È poi inutile diffondersi a spiegare che questo significato poco acconcio nel luogo di Aristofane, sarebbe assurdo nel luogo di Ermippo. L'ὑπαγωγεύς = τύκος, nel senso di *martello da scalpellino* che ha forse presso Eustazio, e che è ammesso dal Blümner, sarebbe egualmente assurdo nel luogo di Ermippo,

(1) Dei cinque esemplari antichi riprodotti dal Blümner, (III, p. 110; uno pompeiano, gli altri della collezione antiquaria di Zurigo) due hanno forma triangolare, due arrotondata a guisa di cucchiai, uno è scantonato nella base, a guisa di lancia.

nè sarebbe ammissibile in quello di Aristofane, perchè la coda della rondine non somiglia ad un martello. L'*ὑπαγωγεύς* = *cemento* non è tollerabile nel luogo di Ermippo, non foss'altro che per cagione del plurale; perchè fosse ammissibile presso Aristofane, bisognerebbe che *τόν πηλόν* gli stesse in apposizione, il che richiederebbe questa costruzione: *κατόπιν δὲ* (*τῶν νηττῶν*) *ἐπέτοντο ἄνω, ὥσπερ παιδία, αἱ χελιδόνες ἔχουσαι τὸν ὑπαγωγέα, τὸν πηλόν, ἐν τοῖς στόμασιν*. Così invero costruì il Wieseler (1); che però, dopo aver proposto la congettura molto ardita *ἐπλινθύφουν* (in luogo di *ἐπλινθοφόρουν*), è costretto a confessare: « si quis quaerat cur anatibus adscribatur aedificatio murorum, rationem certam afferre non possum ». Nè troverà favore quella da lui proposta, della somiglianza di *νῆτια* con *νῆσαι* nelle locuzioni *πυράν, ξύλα, βωμὸν νῆσαι*.

Che il concetto di archipendolo, quale par che risulti dalla definizione dell'uso dell'*ὑπαγωγεὺς* data in secondo luogo da Suida e dallo Scolio al v. 1150, si presti a spiegare senza alcuno sforzo i versi dei due poeti attici contemporanei, nessuno vorrà negarlo. L'archipendolo somiglia per la sua forma triangolare più di qualunque altro arnese da muratore, compresa la cazzuola (che non ha sempre forma triangolare ed è una lastra piena) alla coda della rondine. Le rondini hanno così tutti gli oggetti più indispensabili al mestiere: la cazzuola (becco), il cemento (*πηλός*), l'archipendolo (coda), senza del quale un muratore non mette in piano ed in piombo pietre e mattoni. Con l'archipendolo si spiega in modo, per me almeno, del tutto soddisfacente anche il luogo di Ermippo: « non sta assieme per alcun vincolo, ma per i suoi costumi, per il suo carattere, del quale si serve come di archipendolo »; il che equivale a dire, « per la rettitudine del suo carattere ». Il plurale qui non può fare ostacolo; esso è motivato da una specie di attrazione del *τρόποις* che segue. Il nome dell'istrumento è usato invece dall'effetto che per esso si ottiene, effetto che è posto in antitesi con quello che si otteneva nelle costruzioni antiche con mezzi meccanici eterogenei, cioè con arpesi,

(1) *Novae schedae criticae in Aristophanis Aves*, p. 18.

o staffe [1], e con pernii di metallo. A questi espedienti usati per collegare le pietre tra loro orizzontalmente e verticalmente, allude Ermippo con la parola generica *δεσμός*. Termini tecnici enumerati dal Blümner (III, p. 99), sono *βλῆτρα*, *ἁρμονίαι*, *πελεκῖνοι*, *σφῆνες*, *γόμφοι*, *δέματα*. Del termine *τόρμοι* si serve Diodoro (II, 8) descrivendo la costruzione delle mura di Babilonia per opera di Semiramide: *τοὺς δὲ συνερειδομένους λίθους τόρμοις σιδηροῖς διελάμβανε, καὶ τὰς τούτων ἁρμονίας ἐπλήρει μόλυβδον ἐντήκουσα*. Dei termini *τόρμοι* e *περόναι* fa uso Apollodoro, *Poliorc.*, p. 34, *τῇ οὖν πρώτῃ* (*κλίμακι*) *ὑποκείσθω δοκὸς ὑποστρόγγυλος, τόρμοις ἢ περόναις* (marg. *ἤμμασι*, cioè *ἄμμασι*) *αὐτὴν δεχομένη*. Cotale sistema di collegamento fu usato nelle fortificazioni del Pireo iniziate da Temistocle (Thuc., I, 93), se n'ha esempio nelle costruzioni dell'Acropoli di Atene e in quelle di Olimpia (Blümner, l. c.) e fu di uso generale e costante nelle costruzioni in pietra dell'età classica. Queste costruzioni pertanto credo che avesse in mente Ermippo; l'individuo da lui descritto non è come una delle solite muraglie, per la solidità delle quali non basta che le pietre siano poste in piano e in piombo, mentre invece occorre loro anche il collegamento metallico, i *δεσμοί*; a lui basta per non crollare, ciò che nel costruire si ottiene col solo uso dell'archipendolo, la sua dirittura. Nè questo linguaggio figurato manca di altri esempi: anzi immagini somiglianti furono usate da Luciano, *Pisc.*, 30, « *εἴ τις..... ἀτενὲς ἀποβλέπων εἰς τοὺς κανόνας οὓς προτεθείκατε, πρὸς τούτους ῥυθμίζοι καὶ ἀπευθύνοι τὸν ἑαυτοῦ βίον*, e da Ausonio, *Parent.*, V, 8, « Et non deliciis ignoscere prompta pudendis, ad perpendiculum seque suosque habuit ».

Ma se i luoghi di Ermippo e di Aristofane, tra le spiegazioni dell'*ὑπαγωγεὺς* date dagli antichi, comportano solo quella nella quale con le parole *ἐργαλεῖον οἰκοδομικόν, ᾧ ἀπευθύνουσι τὰς*

---

[1] Talora queste staffe erano foggiate a doppia coda di rondine, cf. Blümner, II, 308. Che questa forma di staffe non serve per la dichiarazione nè del luogo di Ermippo, nè di quello di Aristofane, malgradochè nel secondo la coda della rondine faccia vece dell'*ὑπαγωγεύς*, è appena necessario accennarlo.

πλίνθους πρὸς ἀλλήλας, pare che si designi l'archipendolo, e se a questa ipotesi non fa ostacolo nè la formazione, nè il significato generico del vocabolo, nè la sua applicazione ed il suo passaggio a tale significato specifico, cosa dovremo pensare delle altre dichiarazioni, che danno ὑπαγωγεὺς come sinonimo di πηλός, di πτυΐδιον, di ξυστήρ, di τύκος?

Verosimilmente la spiegazione ὑπαγωγεύς = *archipendolo*, o che si voglia trovarla nelle parole di Suida e dello Scoliaste ᾧ ἀπευθύνουσι etc., o che si pensi che mentre si trovava nella fonte loro, sia stata da essi frantesa, è la più antica ed emana da un dotto che attingeva alla sorgente della lingua viva. Altri grammatici, ai quali questa sorgente non era egualmente aperta, non la intesero e ne cercarono altre. Le identificazioni ὑπαγωγεὺς = πηλός, ed ὑπαγωγεύς = *trulla*, derivano secondo ogni verosimiglianza dalla esegesi del luogo di Aristofane; per lo meno l'autore della seconda di esse non conobbe il luogo di Ermippo. Pare che l'autore della prima sia stato tratto in errore, come osservò anche il Kock, dall'aver inteso il τὸν πηλὸν di Aristofane come apposizione del τὸν ὑπαγωγέα; una conferma, o egli stesso o altri, credè di trovare nel luogo di Ermippo, nel quale il senso, preso così all'ingrosso e superficialmente, poteva correre per chi chiudesse gli occhi sopra al plurale. L'autore della identificazione ὑπαγωγεύς = *trulla*, ha il merito di avere intesa la costruzione del luogo aristofanesco; ma sbagliò nella sua illazione che, cioè, somigliando la coda delle rondini alla cazzuola, l'oggetto che si portano dietro i muratori-rondini dovesse essere la cazzuola. Pure, anche questo grammatico, se, come pare, non conobbe il luogo di Ermippo, è scusabile; ma che dire di coloro, che conoscendolo, accettano la sua spiegazione? La ragione è forse questa, che il luogo di Ermippo è stato sempre considerato come un enimma. La spiegazione ὑπαγωγεύς = ξυστήρ, che troviamo nello Scolio al v. 1148 degli *Uccelli*, non differisce nella sostanza dalla spiegazione ὑπαγωγεύς = *trulla*, data per prima nello scolio al v. 1150. Che l'autore di essa usò male a proposito il termine ξυστήρ, mentre in realtà intendeva di indicare la cazzuola, è posto fuori di dubbio dalle parole che seguono πλατὺ δέ ἐστι σίδηρον, ᾧ ξέουσι τὸν πηλόν, le quali in pari tempo possono additarci l'origine dell'errore. Forse questo

grammatico, che accettava la identificazione ὑπαγωγεύς = *trulla*, non era però persuaso che il termine ὑπαγωγεὺς si prestasse etimologicamente a significare la funzione ordinaria e principale della cazzuola. Siccome poi ὑπάγειν ha altresì il significato di *sottrarre*, *togliere*, probabilmente credè di trovare in una funzione secondaria della cazzuola, che è quella di portar via, di *raschiare* la calcina che sopravanza e nella pressione esce dalle commettiture delle pietre o mattoni, la ragione etimologica del termine ὑπαγωγεύς. E poichè a questo suo concetto corrispondeva il termine ξυστήρ, con esso identificò l'ὑπαγωγεύς, sia che ignorasse il vero significato tecnico e specifico di ξυστήρ, oscuro anche per noi, sia che volesse adoperarlo nel suo significato etimologico e generico; il che sembra più probabile. Al medesimo errore par che siano dovute le parole dello scolio al v. 1150 e di Suida, ὅ τινες (*νινὲς δὲ αὐτὸ*) παράξυστον καλοῦσιν, e quelle di Polluce ὑπαγωγεύς, ᾧ παρέξεον (1).

Per quanto sia dubbio se la identificazione ὑπαγωγεύς = ξυστὴρ contempli questo secondo termine nel suo significato generale ed etimologico, oppure nel suo significato speciale e tecnico, pare che essa fosse nota ad Eustazio e che fosse da lui intesa nella seconda maniera, in quello cioè che, egli almeno, credeva il significato tecnico, poichè per lui ὑπαγωγεὺς è un istrumento di metallo che serve a suscitare scintille, e quindi a scalfire le pietre (2). Sebbene neppure saprei escludere che l'ὑπαγωγεὺς fosse per Eustazio un istrumento somigliante a una paletta, *οἷον πτυΐδιον*, atto a sfruconare il fuoco che cova, e a suscitarne la fiamma (3).

---

(1) Si domanderà: quale era dunque il termine tecnico per denotare la *trulla* o cazzuola? Lo ignoro; ma non era ὑπαγωγεύς, perchè vi si oppone Ermippo; non ξυστήρ, perchè vi si oppone Leonida Tarentino; non πτυΐδιον, che nello scolio al v. 1150 degli *Uccelli* è usato, non come termine tecnico, ma come termine di confronto e di schiarimento.

(2) Tale potrebbe essere il martello. E il Blümner infatti congettura che così siano da spiegare κολαπτὴρ e ξυστήρ, pur concedendo che sono ricordati *als Werkzeuge zum Glätten und Ebenen*. Vedasi però l'epigramma di Leonida Tarentino, citato a p. 107 nota 1.

(3) L'immagine del fuoco che cova, che trovasi presso Eustazio, sta per la seconda ipotesi. Ma è possibile che Eustazio abbia limitata la re-

Riassumendo: da una falsa esegesi dei luoghi di Aristofane e di Ermippo avrebbe avuto origine l'*ὑπαγωγεύς* = *πηλὸς* dello scolio al v. 1150, di Suida e d'Esichio; da una falsa esegesi del luogo di Aristofane, l'*ὑπαγωγεύς* = *πτυΐδιον* (*trulla*) di Suida e del detto scolio; dall'uso di *ξυστὴρ* nel suo significato generale l'*ὑπαγωγεύς* = *ξυστήρ* (*trulla*) dello scoliaste al v. 1148; o da un motivo consimile o dalla identificazione con *πτυΐδιον* (*paletta*) l'uso che di *ὑπαγωγεὺς* fece Eustazio o nel senso di *τύκος* o nel senso di *πτυΐδιον*.

Non mi resta che da aggiungere qualche parola a proposito della comparazione *ὥσπερ παιδία*, usata da Aristofane, il sapore delicato della quale non gustarono quelli tra i commentatori moderni che spiegarono *παιδία* con *servuli*. Che lo gustarono gli antichi apparisce dal dotto scolio al v. 1150, in parte già riferito: *ἔχουσαι κατόπιν· ὥσπερ παιδία βαστάζουσαι αὐτόν, ὡς εἰώθασι βαστάζειν τὰ παιδία. ἀσαφῶς δὲ λέγει. λέγει γὰρ τὰς χελιδόνας τὸν ὑπαγωγέα ἐπὶ τῶν ὤμων αὐτὰς κομίζειν, τὸν δὲ πηλὸν ἐν τοῖς στόμασιν· καὶ ποιοῦσι τοῦτο ὅταν τὰς νεοσσιὰς κατασκευάζωσι.* Seppe pure gustarlo, almeno in parte, l'Hemsterhuis: « sicut pueruli humeris gestant ea quae adulti manu tractant »; sebbene, frantendendo un punto essenziale della relazione della similitudine « (*ἄνω*, capite gestabant *τὸν ὑπαγωγέα* sicut pueruli etc.) » non afferrò per intiero la invenzione giocondissima e perse d'occhio la gentile allusione alla coda della rondine. La retta e precisa dichiarazione balenò anche al Blaydes: « allusio olim mihi videbatur esse ad puerulorum consuetudinem »; ma forse l'annebbiò volendola illustrare con l'immagine di un ben noto, antico e sempre nuovo, giuoco fanciullesco: « qui gaudent aliquid a tergo trahere, et baculo ligneo equi instar insidentes cruribus divaricatis currere. V. Horat. *Sat.*, II, 3, 248: equitare in arundine longa ». Per lo meno, di questa allusione speciale non è indizio alcuno nel luogo di Aristofane, il quale usa una espressione affatto generica, *ὥσπερ παιδία*, *come fanno*

---

lazione della similitudine *ὡς δι' ὑπαγωγέων ἐκθλιβόμενον*, all'altra parte dell'immagine; e l'*ἐκθλιβόμενον* favorisce, se non erro, piuttosto la prima che la seconda ipotesi.

i fanciulli, non *come fanno i fanciulli quando giuocano*. Inoltre a fanciulli che giuocano non sembra che acconciamente sarebbero ravvicinate le rondini intente ad un' opera, che quanto più è descritta sul serio tanto più riesce comica, com'è appunto della edificazione di Nubicuculia. E infine, i fanciulli che cavalcano una canna o un bastone, non confrontano esattamente con le rondini, la coda delle quali si presta invece assai meglio sotto ogni riguardo ad essere ravvicinata ad un oggetto ch'esse si traggono dietro; confrontano invece quando, o che giuochino o che facciano sul serio, si traggono dietro, molto più che non portino in ispalla (e qui preferisco la interpretazione del *κατόπιν* data dal Blaydes, a quella data dallo scoliaste e dall'Hemsterhuis) ogni oggetto che gli adulti portano in mano, essi no, perchè non lo pesano. E chi non ha veduto fanciulli in questo atteggiamento?

Ma altro è vedere, altro è osservare e valersi delle osservazioni fatte sulla natura ad abbellirne la poesia. Certamente per cogliere la somiglianza tra questo volgare atteggiamento dei fanciulli e la figura delle rondini, e per farne scaturire la squisita invenzione per la quale le rondini sono convertite in maestri-muratori, e la coda di quelle, se mal non mi sono apposto, nell'archipendolo, ci voleva il poeta pel quale è fama che Platone dettasse il noto epigramma:

αἱ Χάριτες τέμενός τι λαβεῖν ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Quanto al risultato principale della presente ricerca, è appena necessario dire che tutt'altro mi passa per la mente che di darlo come sicuro. Credo però che, tenuto conto della incertezza in cui rispetto al significato della parola *ὑπαγωγεὺς* furono gli antichi e sono i moderni, mi sia permesso di presentarlo come un'ipotesi non infondata, poichè il significato che per essa si assegna ad *ὑπαγωγεύς*, mentre corrisponde alla esigenza imprescindibile di prestarsi alla spiegazione di ambedue i luoghi di autori classici ove quella parola s'incontra, trova anche un appoggio, per quanto a me pare, nella dotta tradizione dei grammatici.

DI UNA ANTICA SCRITTURA SICILIANA
RECENTEMENTE PUBBLICATA DAL PROF. G. DE GREGORIO.

Nota bibliografica del Socio ERNESTO MONACI.

Col titolo di *Libro dei vizii e delle virtù* il prof. G. De Gregorio mandava testè in luce da Palermo (1) un vecchio codice, di cui V. Di Giovanni, dandone una prima notizia nel 1871, aveva scritto « e per la sua materia e lingua, siccome per l'antichità, dovrebbe questo codice essere pubblicato per intero, a bel documento della favella siciliana e della catechistica del secolo XIV » (2). Mosso forse da queste medesime parole a dare il *Libro* alle stampe, sembra che l'editore non sentisse necessario di appurare, e nemmeno di mettere in dubbio la originaria « sicilianità » di esso; di guisa che anzi egli lo presentava agli studiosi nè più nè meno che come un « testo, che offre ai filologi il documento più sicuro ed ampio dell'antico siciliano » (3). La esperienza che l'egregio uomo ha nella dialettologia della Sicilia, gli fece bensì rilevare nell'analisi grammaticale del documento più di un fenomeno, bastante a far dubitare che esso « non debba in fondo esser considerato come uno schietto documento vernacolo » (4). Ma, piuttosto che tener conto di un indizio così elo-

---

(1) *Il Libro dei vizii e delle virtù*, testo siciliano inedito del secolo XIV pubblicato ed illustrato da Giacomo De Gregorio, Palermo, Amenta, 1893.

(2) *Filologia e letteratura siciliana*, Studii di Vincenzo Di Giovanni, Palermo, Lauriel, 1871, p. 121.

(3) Op. cit., Proemio.

(4) Op. cit., p. 249.

quente e rifarsi addietro nella via dell'indagine, egli si lasciò sedurre dalle argomentazioni a vuoto, e tentò di conciliare i risultati dei suoi stessi studî sulla fonologia siciliana con quanto di discordante emergeva da questa analisi, inducendosi invece a credere che quei fatti « dimostrano nel modo il più patente la vetustà del nostro testo, che forse si potrebbe, senza molta arditezza, attribuire alla fine del sec. XIII » (1). Senonchè la cosa sta assai diversamente.

In una delle letterature romanze che ebbe con la siciliana le più strette relazioni, cioè nella letteratura catalana, si ritrova lo stesso testo conservatoci da più di un manoscritto (2). Eccone a saggio il principio, che corrisponde al testo siciliano quasi parola per parola:

TESTO CATALANO.

Lo primier mandament que deus comandet en la ley es aquest: non auras diverses deus; so es a dir: i. sol deu adoraras, non metras ta esperansa ni serviras ni adoraras si no mi que soy tos deus. car sel que met s'esperansa ni se confisa principalment en creatura, fa contra aquest mandament e pecca mortalment; aysi con son aquels que adoron las ydolas et fan lor deu de creatura. contra aquest mandament fan toz aquels que trop amon lor riquezas et lors bes et la gloria d'aquest mont, o qualque causa terrenal, e aquels que se confison en breus ne en erbas e en altres causes vanes, aysi con son estrumetz e autras motas faconarias; quar en las causes traspassans et corronpablas meton lor cor e lor esperansa, et n'oblidon lor creator, lor deu e lor senhor, qui tostz bes a creatz a no-

TESTO SICILIANO.

Lu primu cumandamentu ki deu comandau si è quistu: tu non adorerai diversi dei; zo est a diri: tu non avirai per deu altri ki mi, ni non adorerai ni servirai, ne avirai tua speranza se non in mi. ki quillu ki micti sua speranza principalmenti in creatura, pecca mortalmenti, & fa contra quistu comandamentu. tali sunu quilli ki adoranu li ydoli & fanu luru deu di creatura canoncata ki sia. contra quistu comandamentu fanu quilli & peccanu quilli ki troppu amanu lu suo thesauro oi auru oi argentu oi altri cosi terreni, & ki in quisti cosi transitorij mittinu tantu lu suo cori e la sua speranza ki illi si adimenticanu lu suo creaturi & lassanu lu quali li ha prestatu ogni beni. et imperzò lu divirianu serviri & re-

(1) Op. cit., p. 249.

(2) Bibl. Naz. di Parigi, n°. 81641; Bibl. Vaticana, Cod. Vat. 4799, già segnalato come provenzale da G. Rosini, *Introduzione alle virtù*, Firenze, Molini, 1810, p. IX. Da questo codice è tratto il brano che diamo.

stre servize; per que lon devem totz servir et grazir et honrar et amar sobre tot quant; es aysi a nos o ensenha aquest primer mandament.

gratiari, & supra tucti li cosi amari et honorari cusì comu ni insigna et amegistra quistu primu cumandamentu.

L'antica letteratura castigliana presenta anch'essa del *Libro dei vizii e delle virtù* più di un manoscritto (1); e se i testi catalani e castigliani sono poco accessibili, perchè tuttora inediti, di un testo provenzale aveva già da parecchi anni dato notizia il Bartsch pubblicandone un lungo estratto (2). Un confronto di quel passo con il testo siciliano poteva bastare a mettere sull'avviso l'editore che si trattasse sempre della stessa opera. Così infatti comincia nel provenzale e nel siciliano il capitolo « del peccato di gola »:

TESTO PROVENZALE.

De peccat de gola.

Lo .vij. cap de la bestia d'enfern es peccat de gola. Li boca d'ome a dos uficis: gostar, so es assaber manjar e beure, e parlar. Per amor d'ayso farem de la boca .ij. tractaz principals. Le premier es en peccat de glotonia en beure et en manjar; l'autre es peccat de la lenga, qui es fol parlar. Peccat de glotonia es .j. vici que mot plas al dyable e mot desplas a dieu. Per aquest peccat a lo dyable mot gran poder en home.....

TESTO SICILIANO.

Di lu viciu di la gula.

Lu septimu cappu di la bestia est lu peccatu di la gula. & per zo la gula havi dui officij, di li quali l'unu aparteni a lu gustu, si comu est biviri & mangiari; l'altru è per parlari. Perzò si dividi quistu officiu in dui parti principali: ço est in gittonia, la quali est in biviri et in mangiari; et in parlari, per zo ki pecca lu homu in parlari follamenti cum la bucca. Et primamenti dirimu di lu peccatu di la gittonia, lu quali est unu viciu ki multu plachi a lu diavulu & multu displachi a deu. Per tali peccatu havi lu diavulu moltu grandi potiri in lu homu.....

E più facilmente ancora l'avrebbe ritrovato nella letteratura antico-francese e nella italiana, sol che avesse dato un'occhiata alla disp. XXVI della *Scelta di curiosità letterarie* edita dal Romagnoli in Bologna, nella quale Luigi Barbieri fin dal 1863 aveva pubblicati altri capitoli della stessa opera secondo

(1) Bibl. Naz. di Parigi, n^{i}. 7801, 7802.

(2) *Chrestomathie provençale*, Elbelfeld, 1868, pp. 341-346.

un testo francese conservato in un ms. della Palatina di Parma, e secondo una traduzione toscana. Anche qui avrebbe trovato una corrispondenza piena e continua come in queste prime righe:

TESTO FRANCESE.	TESTO TOSCANO.	TESTO SICILIANO.
Des troys vertus divines, c'est assavoir de foy, esperance et charite.		
Sainct Pol appelle les troys premieres: foy, esperance et charite. Et sont appellees divines pour ce qu'elles ordrenent le cueur a dieu. Foy, si comme dit sainct Augustin, nous met de soubs dieu, et le nous fait cognoestre et recongnoestre a seigneur, de qui nous tenon quan que nous avons de bien. Esperance, comme dit meismes sainct Augustin, nous eslieue a dieu, et nous fait fors et hardis pour emprendre pour lui ce que passe vertus d'omme.	Le tre prime appella san Paulo: fede speranza e caritade. E sono appellate divine, perocch'elle ordinano i cuori a Dio. Fede, siccome dice santo Augustino, noi metta sotto Dio, e falci conoscere e riconoscere a segnore, da cui noi tegnamo ciò che noi avemo di bene. Speranza, dice elli, noi allieva a Dio, e noi fa forti e arditi per imprendere per lui ciò che passa vertù d'uomo.	E tri primi appella sanctu Paulu: fidi, sperança & caritati. Et appellati divini, però ki illi ordinanu li cori a deu. Fidi, sì comu dissi sanctu Augustinu, mitti nui sutta deu, & fanilu cognosciri & ricognosciri a signuri, da cui nui regnamu ço est ki nui avimu di beni (!). Sperança, dissi illu, ni leva a deu & fani forti & arditi per risplendiri (!) & preluchiri (!) ki passa virtuti di homu.

E dalla prefazione stessa del Barbieri avrebbe pure appreso che l'opera veniva appunto di Francia, ove era stata scritta (prima in latino e poi in francese) « nel 1279, o in quel torno, da frate Lorenzo dell'ordine di san Domenico » e « dedicata a Filippo III re di Francia col nome di Somma del re o Libro reale », e che la traduzione italiana ritrovavasi quasi completa nel *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro*, fatto al cominciare del sec. XIV dal notajo fiorentino Zucchero Bencivenni e pubblicato fin dal 1828 per cura del Rigoli in Firenze. Nell'*Histoire littéraire de la France* avrebbe poi rinvenuto anche di che completare queste notizie (1), e in mancanza di essa gli sarebbe

(1) *Histoire littéraire de la France*, XIX, 397-404.

pur bastato l'aureo manuale di Gaston Paris [1]; cosicchè queste sole quistioni avrebbe potuto porsi il prof. De Gregorio pubblicando il testo siciliano: 1ª. proviene esso direttamente dall'originale latino? 2ª. proviene esso da una delle traduzioni romanze estranee all'Italia? 3ª. proviene esso dalla traduzione italiana, già segnalata, del Bencivenni?

Portata l'indagine su questo terreno, credo che gli sarebbe stato facile di rispondere negativamente ai primi due quisiti. Ma in quanto al terzo esso si complica un poco, giacchè l'Italia sembra che abbia avuto ben più di una traduzione del famoso libro di fra Lorenzo. Oltre alla già menzionata del Bencivenni, una se ne cita di Ruggiero Calcagni da Firenze morto nel 1292, la quale si conserverebbe nel cod. 7706 della Naz. di Parigi (cf. *Hist. littér. de la France*, XIX, 401, e Mazzatinti, *Mss. ital. d. Bibl. di Francia*, I, 11, nº. 91); altra di fra Luigi di messer Baglione de' Lombardi di Valdarno, trascritta dal figlio di lui nel 1335 (cf. De Angelis, *Capitoli dei Disciplinati di Siena* ecc., p. 187, e Manuzzi, *Il libro dei dodici articoli della fede*, Firenze, Passigli, 1844, p. IV); altra finalmente di anonimo veneto segnalata già parecchi anni addietro dal Grion come esistente in un codice veronese (v. *Propugnatore*, III[1], 115).

Per quel poco che potei conoscere di queste quattro versioni, la più conforme al testo siciliano mi sembra quella del Bencivenni; e dal confronto di qualche passo mi pare che si potrebbe anche giungere a determinare o almeno a intravvedere da quale dei codici che contengono questa versione, più strettamente dipenda la versione siciliana. Ma, notando questo, non intendo di esprimere più che l'impressione avuta da pochi confronti; nè voglio fermarmi in tale ricerca, persuaso che il prof. De Gregorio vorrà compiere da sè l'opera, sottoponendo il testo che ha pubblicato ad una nuova serie di osservazioni e traendo da esso quelle più mature conclusioni che si possono aspettare dal suo ingegno, dalla sua dottrina e dalla sua sagacia.

---

(1) *La littérature française au moyen âge*, Paris, Hachette, 1890, §. 157.

Anche dopo appurato che il Libro non fu di origine siciliana e che la fonte diretta di esso fu un testo fiorentino, non per questo resterà menomata di troppo la importanza della sua pubblicazione. Pur dalle versioni da uno in altro dialetto c'è molto da imparare per la storia della lingua; poichè se in esse molti elementi dialettali si mischiano e si confondono, il che accade specialmente dei suoni e delle forme; altri elementi poi, massime i lessicali e i sintattici, più spesso persistono, e di qui si può trarre per la illustrazione dei dialetti un sussidio che forse fino ad oggi non fu troppo utilizzato (1).

(1) Nel momento di licenziare per la stampa le bozze di questi appunti, ho ricevuto dal mio amico W. Foester della Università di Bonn una accurata recensione di questa stessa pubblicazione del prof. De Gregorio (*Literar. Centralblatt* del 25 febbraio 1893), ove, insieme con molte osservazioni sulla lezione del testo, trovo altre osservazioni che vengono a coincidere con le presenti.

DI ALCUNI BRONZI
SCOPERTI NELLA VALLE DEL TENNA
IN PROVINCIA DI ASCOLI PICENO.

Nota del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrrispondente BARNABEI presenta due oggetti di bronzo, con bellissima patina e di arte squisita, quale è propria dei lavori greci del V secolo avanti l'era volgare. Sono due piccoli simulacri di animali. Il primo rappresenta un toro cornupeta, l'altro una leonessa, trattata con motivo arcaico, in atto di avventarsi. Formavano le anse di un grande cratere di bronzo, che, posato sul suo tripode, fu scoperto in frammenti nel comune di Amandola nella parte superiore della valle del Tenna in provincia di Ascoli Piceno, e propriamente nel fondo dei signori Manardi, tenuto a colonia da Francesco Piermarocchi in Villa Piane nel comune sopra citato.

Essendo questi oggetti divenuti di proprietà del Museo archeologico di Ancona, il Corrispondente Barnabei è lieto di mostrarli alla Classe, prima che sieno mandati al loro destino, non senza esprimere la speranza che l'utensile a cui appartengono possa essere ricomposto e restaurato in Roma, e che in tal modo si possa presto ammirare in tutta la sua eleganza.

Accenna poi al pregio storico della scoperta, la quale fa ricordare un rinvenimento di altri bronzi pure bellissimi, e dell'età medesima, che si ebbero da uno scavo nei pressi di s. Ginesio, in provincia di Macerata, un poco più a nord di Amandola (cfr. *Notizie* 1886, p. 39, tav. I). Allorchè furono editi questi bronzi di San Ginesio, fu unanime il parere dei dotti che vi riconobbe i segni del commercio che i Tarantini esercitarono lungo

le coste del Piceno, dove cambiavano gli oggetti della progredita loro arte, specialmente con le lane necessarie all'industria delle tintorie, per le quali Taranto con le sue porpori andò famosa.

La nuova scoperta di Amandola conferma la tesi allora sostenuta, non potendosi questi bronzi attribuire al lavoro di officine locali, nè di altra città dell'Italia media, ma essendovi tratti i caratteri proprio del magisterio greco, quale poteva esprimersi nei centri più floridi delle colonie nella bassa Italia.

Ad opera di cesello tarantino conviene il lavoro di questi piccoli bronzi, i quali richiamarono alla mente del ch. Helbig un leone pure di bronzo, che fu posseduto da Alessandro Castellani, e che per prova avuta dallo stesso prof. Helbig, proveniva da Taranto.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI GENNAIO 1893.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di gennaio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti che seguono:

Una tomba di età bassa fu scoperta in Togliano, frazione del comune di Torreano presso Cividale del Friuli (Regione X). Era formata con embrici, che proteggevano lo scheletro, col quale, per quanto fu riferito, nessun oggetto si rinvenne.

Numerose scoperte epigrafiche si fecero in Verona, in occasione dei lavori per la sistemazione del corso urbano dell'Adige. Di tutte le nuove lapidi intere e frammentate è detto in un rapporto del dott. Serafino Ricci, alunno della R. scuola italiana di archeologia.

Oggetti di età romana si rimisero a luce presso l'abitato di Viadana in provincia di Mantova. Tra questi vanno ricordate due iscrizioni latine, una delle quali col nome di un personaggio noto per una lapide di Brescia.

Nel comune prossimo di Commessaggio si scoprì un sepolcreto con tomba a cremazione, i cui ossuarî di industria rozza e primitiva, parvero convenire alla necropoli di una terramara.

Una lapide mutila con iscrizione arcaica latina, fu dissepolta in un fondo della Congregazione di Carità nel villaggio di Gallignano presso Ancona (Regione V).

In Roma si scoprirono ruderi di costruzioni antiche sotto la casa Scaramella-Manetti in via Cavour; frammenti lapidari ritornarono all'aperto tra le vie dell'Agnello e di s. Pietro in Vincoli, e resti di un pavimento a mosaico finissimo con ornati geometrici si videro presso il palazzo Campanari in Via Nazionale. — Avanzi di costruzioni a massi squadrati di tufo si scoprirono in Via Modena; ed un nuovo frammento epigrafico latino fu recuperato nei lavori pel monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio. Un tratto di antica via si riconobbe nella strada di Monserrato. Rottami marmorei di rocchi di colonne in granito e frammenti architettonici, in cipollino ed in bigio, pezzi di capitelli, di basi e di fregi, sculture frammentate si scoprirono nello Stadio Palatino, dove si attende a rimuovere le terre che ancora ingombrano gran parte dell'area monumentale.

Altri avanzi architettonici e pezzi di scolture si raccolsero nell'Aventino, nel luogo ove si fanno gli sterri pel nuovo monastero dei Benedettini.

Al quarto miglio dell'Appia nel fondo a Tor Carbone i signori fratelli Lugari, proprietarî del terreno, fecero riprendere gli scavi che rimisero all'aperto nuovi avanzi di costruzioni e frammenti lapidarî iscritti.

In Pompei, fuori la porta Stabiana (Regione I), proseguirono gli scavi, ma non vi si raccolsero oggetti di sorta.

Di vari edifici scoperti nell'area di quella città e precisamente nell'isola II della Regione V, furono delineate le piante; ed intorno a questi fece un ampio rapporto il prof. A. Sogliano, ispettore degli scavi, descrivendo tutte le pitture e tutte le iscrizioni graffite che vi si notarono.

Costruzioni di età romane si disseppellirono alle falde del Monte Taburno del comune di Airola in provincia di Benevento (Regione II).

Armi litiche e stoviglie rozzissime in frammenti si estrassero da alcune grotte nel territorio di s. Mauro Forte nella Lucania (Regione III).

Presso Strongoli, nell'area ove sorse l'antica Petelia, si rinvenne una cospicua base iscritta, con epigrafe dedicatoria a Manio Meconio Leone, e con un nuovo capitolo del suo testamento, concernente i lasciti da lui fatti al Municipio in attestato di gratitudine per una statua che gli fu innalzata nel Foro superiore della città.

Una statuetta di bronzo votiva fu rinvenuta nel territorio del comune di Mogoro nel circondario di Oristano in Sardegna.

L'INDOLE E GLI STUDI DI GIOVANNI DI COSIMO DE' MEDICI

NOTIZIE E DOCUMENTI.

Nota di VITTORIO ROSSI, presentata dal Socio A. D'ANCONA [1].

Quando a Giovanni balenava la speranza di acquisti preziosi per copia e rarità di opere, egli non desisteva dalle ricerche, dai maneggi se prima non la vedeva o soddisfatta o delusa.

Nel 1455 due avvenimenti commossero il regno degli umanisti: il ritorno di Enoch d'Ascoli dal suo viaggio di letterarie esplorazioni e la morte di Niccolò V seguìta dall'elezione di Callisto III. Era allora a Roma, protonotario apostolico, il figlio naturale di Cosimo, Carlo Medici [2]; dalle lettere che egli scrisse al fratello in quel tempo, è facile arguire con quanta premura Giovanni si studiasse di ottener copia delle opere novamente portate d'Oltralpe, come pensasse a trar partito della dispersione, se mai fosse avvenuta, della biblioteca Vaticana. Codesta corrispondenza, conservata nell'Archivio di Stato fiorentino, può dar luogo a considerazioni e conchiusioni notevoli non solo per il nostro argomento, ma anche per la storia generale dell'umanesimo, talchè ne spigoliamo e riferiamo integralmente quei passi, che riguardano Enoch, Callisto e le collezioni medicee, non trascurando neppure gli scarsi frammenti già pubblicati dal Gaye.

---

(1) V. pag. 38.

(2) Di lui parla il Fabbroni, op. cit., I, 130 sg.; II, 213 sg.

I.

(*Med. av. il Princ.*, F. VII, doc. 109).

Roma, 31 ottobre [1455].

Spectabilis vir et hon. maior etc. Quando partiste di qua, lasciasti vi dovessimo mandare quella figura vi fece avere M.° Bernardo (1); fessene ogni diligentia di mandarvela per quello da Livorno era allora qui e non fu possibile perchè gli fu disarmata la fusta sua. Dipoi cercamo mandarvela per quelle galee portorono monsignor di Vignone ed avevaci promesso Gerardo da Livorno, gombito d'una. di porvela a Pisa, ed a questa speranza la facemo mettere in una cassa e portare segretamente di notte a casa monsignor di Vignone per mandarla poi alle galee come cosa di monsignor: secondo sentì, poi el priore di Pisa non volle e fecelo notificare ai conservatori di Roma, e quali vennono a lamentarsi con monsignore per modo non fu possibile mandarvela sì che si rimase in casa monsignor e qui è. Ora dipoi è stato più volte da me quello garzone ve la diè e domandavami lo fessi pagare di detta figura; volligli fare dare sei d., come m'ordinaste; fecesi beffe di me e dissemi che sua intenzione non era dare detta figura per manco che xxv ff. e che n'aveva trovato più volte più di 15 d. se lui l'avesse voluto vendere e tutto il dì mi stimola gli voglia far rendere la sua figura o vero dargli xxv ff. sì che avisatemi quello volete faccia sopra di ciò. Parmi che m.° Bernardo gli avessi dato a 'ntendere che voi gli doneresti *maria et montes* sì che sappiate uno poco da lui come la cosa passa e fate lui gli scriva qualche cosa.

Io avevo a questi dì comprate circa di 30 medaglie d'ariento multo buone da uno garzone del Pisanello, che morì a questi dì. Non so come monsignor di sĉo Marco (2) lo seppe e trovandomi uno dì in sĉo Apostolo mi prese per la mano e mai me stacò che lui m'ebbe condotto in camera sua; et quivi toltomi ciò che io avevo nelle iscarselle, che tra anelli e sugelli e danari mi tolse quello che valeva xx fiorini et mai me le volle rendere, per insino non gli detti le dette medaglie e per insino a dirlo al papa (3) sì che s'io non v'ò attenute le promesse abbiatemi per iscusato. Spero però alla tornata mia di costà portarvene . . . . . .

---

(1) Indubbiamente Bernardo Rossellino, osserva il Müntz, op. cit., p. 162.

(2) Il card. Pietro Barbo, che fu poi Paolo II. Delle sue splendide collezioni artistiche ed archeologiche s'è più volte parlato in questi ultimi anni: v. Pastor, *Geschichte der Päpste*, II, Freiburg in Breisgau, 1889, pp. 313 sgg.

(3) Il frammento che va dall'ultimo capoverso a questo punto e le prime due linee della lettera già in Gaye, op. cit., I, 163.

II.

(Ibid., F. IX, doc. 183).

Roma, 13 marzo 1456 (st. com.; 1455 st. fior.).

..... Egli è vero che m. Enocche ha portato qui certe cose nuove, come vedrete per questo inventario vi mando ed invero da farne più stima per la novità che per la utilità. Lui per insino a qui non ha voluto farne copia a persona, imperò dice non vuole avere durate fatiche per altri e non delibera darne copia alcuna, se prima da qualche grande maestro non è remunerato degnamente ed ha oppenione d'averne almanco 200 o 300 fiorini, sì che vedete se volete gettare via tanti danari per cose, che la lingua latina può molto bene fare senza esse, che a dirvi l'oppenione di molti dotti uomini, che gli ànno visti, da questi quattro infuori che sono segnati con questo segno ℘, tutto il resto non vale una frulla (1); nè anco questi non sono le sette deche di Livio che mancano. Pur tutta volta starò avisato, se per nessuno se n'arà avere copia, l'abiate voi pagando solamente chi li copiasse e così lui m'à promesso.

L'*Epistole* di Fallare fo copiare e subito ve le manderò per questa medesima via v'aveva scritto m. Giovanni d'Arezzo (2) di mandarvele, col quale mi dite ne conferisca.

Delle medaglie farò ogni diligentia, ma, come per altra vi dissi, egli ce n'à una carestia meravigliosa per rispetto di questo monsignore di S.° Marco. Piero scrisse qua giù, è più di quattro mesi, a questi del banco ed a me, se gliene trovasse infino a 100 ed ancora non credo n'abbi avute 50; vero è che lui le voleva tutte d'argento. Io n'ò forse 30 di rame ed anco non sono una perfetta cosa. Come le potrò accompagnare con altrettante buone, ve le manderò, se io non ve le porterò questo magio.....

III.

(Ibid., F. VII, doc. 188).

Roma, 21 marzo [1456].

..... Avete auta mia lettera, dove ve detti aviso di ciò che m. Enoche ha portato di nuovo e così la grande oppenione va su. Io starò desto che come ne darà copia, noi siamo de' secondi, poi che lui gli vole sì insalare a' primi e così se-cci capiterà altro. Lo inventario deste allo

(1) Fin qui già in Gaye, op. cit., I, 163 sg.

(2) Giovanni Tortelli, bibliotecario di Niccolò V ed umanista ben noto.

ambasciadore l'à avuto Lionardo (1) et datolo a m. Giovanni d'Arezzo; farò d'averlo e farò quanto mi scrivete. L'*epistole* di Fallare fo scrivere ed aretele il più presto si potrà della migliore lettera si potrà; qua è grande carestia degli iscrittori, che voi vorreste, imperò da copisti in fuori, che sono cumunemente o tedeschi o franciosi, ci è pochissimi altri scrittori (2).

Credo vi piacerà il Valerio, imperò è bello ed ha il comento tutto intorno, che, posto non sia una necessaria cosa, pure è in molti luoghi utile . . . . .

IV.

(Ibid., F. VII, doc. 52).

Roma, 11 aprile [1456].

. . . . . L'*epistole* di Fallaride sono già presso che scritte; non l'ò potute fare scrivere della lettera areste voluto, perchè non ci è chi scriva; ma egli è sì picola opera, che non vi piacendo questo, ne potete fare scrivere uno altro. Io m'ingegnerò l'abbiate corette per mano di colui medesimo che l'à translatate (3). Di quelle cose nove di m. Enoche farò quanto mi scrivete. El papa vuole che si vendano tutti e libri e tutte le gioie ragunò papa N[icola], se tutte si troveranno alla rasegna e già questi signori cardenali gli sono iti a vedere; dicevasi volere trovare uno signore gli avessi tolti tutti insieme o almanchi tutti e latini o vero tutti e greci. I' non so se questa fusse una fallacia per mandarli tutti insieme a Napoli. Pur tutta volta se se ne venderà dispartiti, c'ingegneremo avere quello di che abbiamo la nota. Delle medaglie fo ogni diligentia per modo che alla tornata mia di costà ne spero avere da 60 in su. S'elle non saranno così perfette come vorreste non sarà mia colpa . . . . .

---

(1) Leonardo di Piero Dati, che abbiamo già veduto amato e protetto da Giovanni. Callisto III, fin dai primi giorni del suo pontificato, gli aveva conferito la dignità di segretario apostolico (Flamini, *Dati*, pp. 22 sg.) Al Dati accenna anche la seconda di queste lettere nella parte che ne abbiamo tralasciata, ove Carlo Medici, parlando di certo beneficio di s. Jacopo, dice che il papa lo aveva promesso a monsignor di s. Marco per m. Lionardo Dati.

(2) Il frammento dalle parole *L'epistole di Fallare* fino a qui anche in Gaye, I, 164.

(3) Cioè di Francesco Griffolini d'Arezzo. Sulla traduzione del Falaride, già erroneamente tribuita a Fr. Accolti, vedi [G. Mancini], *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino*, Firenze, 1890, pp. 17 sgg.

V.

(Ibid., F. VII, doc. 112).

Roma, 1 maggio [1456].

L'*epistole* di Fallaride sono scritte e tra domane e l'altro le farò rivedere a quello medesimo l'à translatate et poi per lo primo ve le manderò (1) così dislegate, perchè le possiate fare aconciare a vostro modo ed anco se la lettera non vi satisfacesse le possiate far transcrivere e questa darete a me. Io non ci ò trovato miglior scrittore, perchè ce n'è carestia e di quello e d'ogni altro bene.

Per ancora non s'è preso partito alcuno di libri di papa N[icola]; se se ne venderà, m'ingegnerò abiate il desiderio vostro, che credo che tutti quelli volete vi siano elettissimi . . . . .

VI.

(Ibid., F. VII, doc. 158).

Roma, 18 maggio [1456].

Mandovi insimul con questa lettera l'*epistole* di Fallare et come per altra vi scrissi dislegate e non miniate, perchè non vi piacendo la lettera ne possiate fare scrivere uno altro paro, ed a me lasciar queste e piacendovi anco le potrete far meglio adornar costà che qui e per la metà manco spesa . . . . . Come per altra vi scrissi, per anco non ànno preso partito alcuno de' libri di papa Nicola; sarete di tutto avisato a tempo, quando se n'avesse a pigliar partito e maxime de' pregi di quelli avete mandato qua la nota. Le medaglie vi porterò io per questo santo Johanni, se prima non ve le mando, benchè per ancora non mi sia potuto abàttare a cosa a mio modo.

VII.

(Ibid., F. VII, doc. 43).

Roma, 29 maggio [1456].

Per una vostra sono avisato come avete ricevuto l'*epistole* di Fal-l[aride] e piacemi stiano alla voglia vostra. Sami male che il Valerio non v'abbia satisfato, secondo ho da Lionardo. Come per altre vi scrissi, se

(1) Queste poche parole anche in Gaye, I, 164.

si piglierà partito de' libri di papa N[icola] — che, credo non che de' libri ma della Croce, se Idio non provede, si piglierà partito — si farà ogni diligentia abbiate il desiderio vostro. Voi m'imputate a negligentia di non avere avuto aviso nè informazione di certi libri ha avuto P[iero] e maxime d'uno Augustino *de civit.*: non è stato per negligentia, ma per non mi pare[re] vi fusse cosa da fatti vostri. Quello Aug. è de l'arcivescovo di Spalatro (1) e vuolne 85 ff. et non vale a pena 40, come vedrete, perchè sono rimasto con Lionardo ve lo mandi infino costì. Evi principalmente una Bibia di lettera parigina e minuta ed è stimata 40 ff. e vale 20; altri libri non v'è che siano al bisogno vostro secondo la informazione ci mandasti. Sonvi bene nel banco molti libri che sono di m. Giovanni d'Arezzo, ma non gli venderia e poi sono buona parte greci; e'latini, da uno Plinio in fuori, non sono di grande conto.

Manderovi di queste settimane per Ant°. Boscoli parechi medaglie, che ho adunate; averelevi mandate per Ant.° di m. Lo., ma volendogliele dare, lui mi fe' uno latino, che non mi piacque e questo fu che mi disse ne piglierebbe la parte sua e che era certissimo ne saresti contento o mottegiando o dicendo dadovero; presi per miglior partito non gli dare quella fatica.

VIII.

(Ibid., F. VII, doc. 51).

Roma, 10 dicembre [1457].

Non v'ò scritto poi mi partii per non essere acaduto; ora solo questa per avisarvi quanto ho sentito di quelli libri di m. Enoch. Non lo rivedendo alla rasegnia e domandando di lui, mi fu detto come se n'era ito ad Ascoli e che quivi era morto, ed informandomene trovo essere così e non avendo altro modo a sapere che si fusse di quelli libri aveva, ho scritto a m. Stefano de Nardini (2), ch'è rimasto governatore di tutta la Marca, che s'ingegni di farmeli avere e se non può l'originali almanco la copia e così gli ò fatto scrivere de qui a molti sua cari amici ed ògli mandato la nota di quelli voglio, e quali sono questi: Appicius *de re quoquinaria*, Porfirione *sopra Oratio*, Suetonio *de viris illustribus*, *Iti-*

(1) Lorenzo Zane, veneziano, fu a Roma discepolo del Valla, e lo difese contro il Poggio; nel 1452 da Niccolò V fu creato arcivescovo di Spalatro; sotto Paolo II e Sisto IV sostenne molti onorevoli uffici. Una speciale trattazione gli consacrò l'Agostini, *Scrittori veneziani*, I, 177 sgg.

(2) Fu di Forlì e uomo di singolare operosità; prese parte attiva alla vita politica e fu da Pio II creato arcivescovo di Milano (1460), da Sisto IV cardinale (7 maggio 1473). Di lui Pastor, op. cit., II, 549 e negli altri luoghi indicati dal registro dei nomi.

nerarium Augusti. Non ho ancora risposta. Heri mandò per me il cardinale di Siena e domandomi se Enoch avesse lasanti (*l.* lasciati) libri alcuni nel banco nostro; dissigli che no. Lui mi domandava che via lui potessi tenere ad avere certi libri che lui aveva: io fe' al giuoco del baloco. Di poi ho sentito che lui ha scritto ad Ascoli a certi sua amici e pertanto vorria che voi medesimo scrivessi a m. Stefano che in singulari vostro servizio lui mi fessi avere o i libri di che io gli ò scritto overo la copia e poteteli dire come io non li voglio se non per voi acciò che multiplicatis intercessoribus gli venga voglia di farceli avere . . . . .

IX.

(Ibid., F. IX, doc. 576).

Roma, 13 gennaio [1458].

Per una vostra sono avisato come aveste la lettera mi scrisse m. Stephano de Nardinis supra quelli libri di Enoc; non ho poi altro, ma non dubitate che per essere il primo che gl'abbia, non v'ànno a costare uno denaro di più . . . . . Non bisogna mi racordiate le medaglie, imperò vi sto su desto più che mai . . . . . (1).

Prima di esaminare ed illustrare la contenenza di queste lettere è necessario dipanare la questione cronologica.

Intorno all'anno in cui sarebbe stata scritta la prima, disputarono, non ha guari, gli storici dell'arte, ai quali essa riesce preziosa per l'accenno alla morte del Pisanello. Il Gaye la disse del 1451, verosimilmente fondandosi sul posto che la lettera occupava nelle filze medicee; la nota di un pagamento fatto all'insigne pittore e medaglista, citata come dell'agosto 1455 dal Crowe e dal Cavalcaselle, indusse il Milanesi a farla discendere fino a quest'anno (la lettera fu scritta il 31 ottobre), ma con un' argomentazione non tanto solida, che il Venturi non potesse, corretta la data erroneamente assegnata a quella nota, ricondurla al 1451,

(1) Anche nel poscritto di una lettera senza data Carlo parlava dei libri portati dall'Ascolano, ma la carta è corrosa e si riesce appena a leggere: « . . . . . di quelli libri di m. Enoch . . . . . » (*M. a. i. P.*, F. X, doc. 537).

suffragando la sua conchiusione con assennate osservazioni (1). Eppure la lettera è indubbiamente del 1455. Parla infatti delle galee che *portorono monsignor di Vignone* ad un luogo prossimo a Pisa, colle quali Carlo aveva sperato di poter inviare a Giovanni certa *figura* a lui procurata da Bernardo Rossellino, e d'altronde sappiamo che appunto alla metà del settembre del 1455 Callisto III inviò a Porto Pisano il cardinale Avignonese per trattare con un messo dei Fiorentini — che, si noti, fu proprio Giovanni di Cosimo — dei soccorsi per l'impresa contro il Turco (2). E a confermare quella data serve mirabilmente la seconda lettera, la quale non solo parla, come diceva il Milanesi, essa pur di medaglie, ma allude assai chiaramente alla prima, sì da rendere inverosimile l'ipotesi che tra l'una e l'altra sia corso un intervallo di quattr'anni abbondanti. La prima poi a sua volta ormai ci assicura che l'altra fu datata secondo lo stil fiorentino, il che nessuno degli storici dell'umanesimo vide ed il Milanesi, seguìto dal Venturi, appena fuggevolmente accennò. Del 13 Marzo 1456 è quindi la seconda delle lettere da me tratte in luce e poichè un filo continuo e tenace, voglio dir le notizie sui progressivi avanzamenti della copia del Falaride, la collega indissolubilmente alle cinque seguenti (III-VII), nè d'altra parte supporre un intervallo di un anno e più tra esse e la seconda ovvero tra l'una o l'altra di queste e la successiva è per più motivi possibile,

---

(1) G. Milanesi, *Commentario alla vita del Pisanello*, nel Vasari, *Vite*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1879, p. 32*n*; A. Venturi, *Il Pisanello a Ferrara*, nell' « *Arch. Veneto* », XXX (1885), pp. 418 sg.

(2) Arch. di Firenze. Legazioni e Commissarie. Elez. Istruz. Lettere, vol. XIII, c. 158*r* sg. L'istruzione a Giovanni ha la data del settembre 1455 e gli impone di recarsi a Porto Pisano, dove era già *avviato* il cardinale. Qui voglio anche notare come la lettera di Carlo accenni ad una non remota partenza di Giovanni da Roma (*Quando voi partiste di qua*) e come d'altra fonte si sappia che questi fu colà dal 23 maggio al 14 giugno del 1455 legato della Signoria fiorentina al pontefice Calisto III (Guasti, *Due legazioni al sommo pontefice per il comune di Firenze presedute da S. Antonino*, Firenze, 1857, pp. 13 sgg.). È dunque accertato che il Pisanello morì nell'ottobre del 1455.

anche le lettere III-VII saranno del 1456 (1). Restano le ultime due. L'ottava, in data del 10 dicembre, nomina il card. di Siena, senza dubbio Enea Silvio Piccolomini, e m. Stefano de Nardinis *rimasto* governatore generale di tutta la Marca. Quegli fu insignito della sacra porpora il 17 dicembre 1456 (2); dell'elezione di questo all'ufficio menzionato tacciono, per quanto so, i documenti pontificj editi fino ad ora; ma ben sappiamo che Rodrigo Borgia, creato vicario generale della Marca d'Ancona nel dicembre del '56, lasciò la sua residenza per ritornarsene a Roma vicecancelliere di Santa Romana Chiesa verso la metà del novembre 1457 (3). Il Nardini sarà appunto allora *rimasto* colà a tenere l'ufficio che il giovine e scapestrato nipote di Callisto III abbandonava. Due validi argomenti ci conducono quindi ad assegnare con sicurezza assoluta la lettera ottava al 10 dicembre 1457 e conseguentemente la nona al 13 gennaio del 1458.

Sbarazzato e rassodato il terreno, possiamo più francamente e più fruttuosamente percorrerlo. — A nessuno sfuggirà l'importanza che la corrispondenza di Carlo Medici ha non soltanto per la storia delle collezioni medicee, ma anche per due questioni segnalate nella storia dell'umanesimo. Quelle lettere ci mostrano la lunga, tenace insistenza con cui Giovanni incalzava il fratello, affinchè gli procurasse libri e monete antiche e non si lasciasse sfuggir le occasioni di far nuovi acquisti, e non pure il fratello, ma anche il dotto aretino, Giovanni Tortelli; ci lasciano intravedere la gelosia che nel secondogenito di Cosimo destavano i progressi della libreria di Piero (lett. VII), e la gara che s'era accesa tra Giovanni e uno dei più famosi raccoglitori di antichità nel rinascimento, il card. Barbo (lett. I, II); ci danno infine no-

(1) Che tutta la serie delle lettere II-VII sia del 1456 e non del 1455, che cioè la seconda sia datata giusta lo stile fiorentino, provano luminosamente le lettere VI e VII scritte il 13 e il 29 maggio: nel 1455 Giovanni era a Roma in quei giorni. Il mio edificio cronologico è ormai così incrollabile che tralascio di aggiungervi altri puntelli.

(2) Questa data è fissata con documenti dal Pastor, op. cit., I², 638, n. 2.

(3) Pastor, op. cit., I², 638, 748 n. 6.

tizia di due nuove opere che andarono nel 1456 ad arricchire la libreria di Giovanni: l'epistole di Falaride, che Carlo aveva fatto accuratamente trascrivere e dal traduttore stesso, Francesco Griffolini, correggere, ed un Valerio Massimo commentato. Ma d' altra parte quelle lettere illuminano di luce nuova ed inaspettata la storia delle scoperte di Enoch e la storia della biblioteca Vaticana al tempo di Callisto.

Enoch era partito da Roma nella primavera del 1451 inviato da Niccolò V nei paesi settentrionali dietro a quel vano fantasma, che aveva solleticato ed illuso gli eruditi sin dai tempi di papa Martino, le deche mancanti di Livio (1). Da Röskild nell'isola di Seeland aveva mandato a Leon Battista Alberti fin dal dicembre del '51 una lettera di Sidonio, che egli stesso riconosceva « poco elegante e priva d' antica erudizione » (2): poi pare non si facesse più vivo ed il Poggio, che col grammatico ascolano non aveva troppo buon sangue in causa di certo vecchio bisticcio, traeva da questo silenzio cattivi pronostici sui risultati della missione: assai scarsa fiducia egli aveva nella diligenza di Enoch, nella sua erudizione, nel suo fiuto di ricercatore (3). I fatti diedero ragione a queste poco liete previsioni. Enoch tornò a Roma verso la fine del 1455, forse nel novembre (4), in un mo-

(1) Voigt, *Risorgimento*, ed. ital., II, 193, al quale rinvio per le notizie generali su Enoch e per la bibliografia. Lo scopo precipuo della missione chiarisce la frase della lettera II: « nè anco questi non sono le sette deche di Livio che mancano ».

(2) Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, pp. 328 sg.

(3) Poggii, *Epistolae*, ed. Tonelli, Firenze, 1832-61, lib. X, 17; XI, 12; cfr. VIII, 41.

(4) Finora si disse « prima del marzo », poichè la lettera II si credeva generalmente datata giusta lo stile comune. Ora non più in questa, sì bene in certe lettere pubblicate dal Sabbadini (*Aurispa*, pp. 128 sg., 131 sg., 132 n.; i passi riguardanti Enoch già nel « *Museo ital. di antichità class.* », III, 365 sgg.) si devono cercare le prime notizie sul ritorno dell'Ascolano. Due sono dell'Aurispa e recano soltanto la data del mese e del giorno (28 agosto e 13 dicembre); una è del Panormita e non ha data. Per buona ventura l'anno d'una di quelle dell'Aurispa e quindi di quella del Panormita che ne è la proposta, può essere determinata con assoluta certezza. Infatti a malgrado delle obbiezioni del sig. G. Salvo Cozzo (nel « *Giorn. stor.*

mento non troppo opportuno per l'annunzio di nuove scoperte, quando gli umanisti non s'erano ancora riavuti dal colpo che loro aveano dato la morte di Niccolò V e l'elezione di papa Callisto. Egli forse sperava chi sa quali liete accoglienze e vide invece il frutto delle sue fatiche dispregiato in verità più che non si convenisse. Il giudizio severo che sulle opere portate dall'Ascolano recava Carlo Medici nelle sue lettere a Giovanni (II) era

---

d. lett. ital., » XVIII, 305 sg.) e quantunque ora venga a mancare uno degli argomenti dal Sabbadini invocati a sostegno della sua opinione, è indubitabile che la lettera 13 dicembre spetti al 1455 (Sabbadini, *Ancora l'Aurispa*, nel « *Giorn. stor. d. lett. ital.* », XIX, 359 sg.); per un di più e per il caso che al Salvo Cozzo facesse ancor ombra la frase *hic pontifex novus duo de quinquaginta secretarios creavit*, citerò a riscontro di questa quanto Battista Bracciolini scriveva nella *Vita del card. Capranica:* « Posteaquam a Calixto, nullo aut hominum aut loci habito respectu, sordidissimis multis in eum ordinem lectis (*l'ord. dei segretari*) ad cohortis praetoriae modum numerus est institutus, quae quondam maxima in curia romana erat dignitas, esse desiit et in nullo honore haberi » (Baluzii, *Miscellanea*, III, Parisiis, 1680, p. 268). Il 13 dicembre 1455 Enoch era dunque già ritornato a Roma da qualche tempo, perchè di lui parla anche la lettera del Panormita, alla quale l'Aurispa risponde. Fra le due lettere però non può esser corso un lungo intervallo, perchè l'erudito di Noto aveva a ringraziare l'amico degli aiuti dati al fratello del Gaza, nè d'un ritardo di qualche mese avrebbe mancato di scusarsi con quelle frasi, di cui tanto si compiaceva la rettorica degli umanisti. Ora, poichè il Beccadelli chiama l'Apicio e il *Caesaris iter, nuperrime inventos Romamque perductos*, sarà legittimo conchiudere che Enoc arrivò a Roma nel novembre. Se non che tal conchiusione pare urti contro la lettera del 28 agosto, la quale parla pure delle scoperte enochiane ed è dal Sabbadini riferita al 1455. Ma di quest'anno essa non può essere certo; avrà a scendere probabilmente fino al 1457, come vuole il Cesareo, *Un bibliofilo del quattrocento*, nella rivista *Natura ed arte*, I, n°. 11. Se infatti la lettera del Panormita fosse posteriore a quella del 28 agosto a lui diretta dall'Aurispa, non si intenderebbe perchè il primo parlando delle scoperte dell'Ascolano, dovesse aggiungere *ut refert Theodorus tuus* (il Gaza) *nunc iam meus:* infatti perchè mai avrebbe citato, e con riserva, le notizie dategli dal Gaza, se ampie e sicure ne avesse già ricevute dall'Aurispa stesso? Pur dopo aver letto il nuovo articolo del sig. G. Salvo-Cozzo, *Di Gio. Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere*, nell' « *Arch. storico sicil.* », XVII (1892), p. 326 segg., non trovo di dover mutare un ette in questa nota.

l'eco del giudizio, che ne davano a Roma gli eruditi: prova ne sia la freddezza con cui ne scriveva anche l'Aurispa al Panormita (1). Similmente quando Vespasiano diceva che Enoch « trovò poche cose degne di memoria » e del mancato successo vedeva la ragione nel « non aver colui universale notizia di tutti gli scrittori e quegli ch'erano e quegli che non si trovavano » (2), ripeteva certo l'opinione che i dotti fiorentini s'erano formata di sull'inventario mandato da Carlo (lett. II).

Vespasiano si restringeva a citare tra le cose novamente venute in Italia il commento ad Orazio di Porfirione e il *De re coquinaria* di Apicio; l'Aurispa aggiungeva un *Caesaris iter* in prosa. Quattro erano invece, secondo Carlo Medici (lett. II e VIII) le opere degne di considerazione: il Porfirione, l'Apicio, l'*itinerarium Augusti* — ei chiamava così questa scrittura che era probabilmente la *Cosmografia* del così detto Etico Istro (3) — ed infine Svetonio, *De viris illustribus*.

La gloria di aver primo portato fra noi la parte superstite di quest'opera era fino ad ora assicurata ad Enoch da un'unica testimonianza, l'annotazione del Pontano nel codice Perizoniano leidense (4), nè era mancato chi gliela contendesse. Infatti che egli trovasse in un monastero tedesco un antico codice contenente, oltre che lo Svetonio, la *Germania* di Tacito e il dialogo *De oratoribus*, avevano ammesso tutti gli editori ed i critici di questi libri (5); ma il Voigt con una minuziosa e severa critica della

---

(1) Nelle lettere delle quali s'è discorso nella nota precedente.

(2) *Vite d'uomini illustri del sec. XV*, ed. Bartoli, p. 511.

(3) Quest'opera infatti, sulle cui relazioni colla *Cosmographia* di Giulio Onorio s'è molto disputato e che si suol attribuire al VII secolo fu nota sotto varî nomi e appunto anche sotto quelli di *Itinerarium Julii Cesaris*, *Itinerarium Antonini Augusti* (v. Ritschl, *Opuscula philologica*, III, Lipsia, 1877, p. 783 sg.).

(4) Vedila riferita integralmente dal Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, Leipzig, 1845, I, 612. Se il codice sia veramente la copia fatta dal Pontano o non piuttosto copia di essa, è questione che non ci riguarda.

(5) Per esempio, il Reifferscheid, *C. Suetonii Tranquilli Reliquiae*, Lipsia, 1860, p. 409 sgg. e p. XIV, il Roth nell'edizione di tutti gli scritti di Svetonio (Lipsia, 1860, p. LI), il Baehrens nell'edizione del *Dialogus de*

nota pontaniana, col metterne in evidenza le inesattezze cronologiche e gli errori di fatto e col rilevare la scarsa autorità del Pontano vissuto a Napoli, lungi dalla società letteraria di Firenze e di Roma, si argomentò di togliere ad Enoch quella gloria e, sottilmente interpretando certe lettere del Poggio, di render al meno probabile l'opinione che una copia di quel codice monastico (o il codice stesso) fosse già pervenuta in Italia poco dopo il 1430 grazie alle pressioni non sempre innocenti del Poggio, e che appunto la via torta e difficile per cui era arrivata avesse consigliato a tenerla nascosta fin verso il 1460 (1). Ma i dubbî del Voigt, che non rimasero del tutto inascoltati, devono, o mi inganno, dileguarsi dinanzi alla gravissima attestazione di Carlo de' Medici (2). Il quale citava il *De viris illustribus* dopo aver avuto sott'occhio l'inventario delle opere trovate dall'Ascolano, dopo avervi forse egli stesso contrassegnato le quattro che meritavano maggior attenzione, così che non pare possa avere autorità sufficiente per contradire alle parole di lui il silenzio che Vespasiano e l'Aurispa serbarono sull'opera svetoniana. Nè deve far meraviglia che questa sola sia citata dal Medici e non anche i due opuscoli tacitei: egli non aveva certo conoscenza diretta del manoscritto e si affidava all'inventario, ove Enoch aveva registrato soltanto l'opera, che più vivamente aveva attratto la sua attenzione e che, egli sperava, più acutamente avrebbe solleci-

---

oratoribus, Lipsiae, 1881, p. 44. È dubbio però in qual monastero Enoch trovasse il codice, se in quello di Hersfeld, o in quello di Fulda o in un altro.

(1) *Risorgimento*, I, 254 sgg. I dubbî furono accolti nella *Geschichte der röm. L. it.* del Teuffel, 5ª ediz., §. 334. 4.

(2) La sua corrispondenza rafforza anche l'autorità dell'attestazione pontaniana. Quivi infatti è detto che il *de viris illustribus* di Svetonio « paulo post B. Facii mortem in lucem rediit ». Ora il Fazio morì nel novembre del 1457 e noi dall'ultima lettera di Carlo Medici sappiamo che nel gennaio 1458 i libri portati da Enoch non erano peranco stati divulgati. Vien così tolta di mezzo la contradizione cronologica contro cui urta quell'asserzione, se si ammetta che le scoperte fossero fatte e divulgate regnante Niccolò V.

dato il desiderio di un compratore per la leggenda che intorno ad essa s'era formata (1),

Non appena Giovanni de' Medici ebbe notizia del ritorno del suo vecchio precettore (2), si affrettò ad inviare a Roma la nota dei *desiderata*. Enoch arrivato colà quando quegli che aveva a lui affidato la missione e cui ne sarebbero per diritto spettati i frutti, era già morto, probabilmente anzi tornato perchè per la morte di Niccolò V gli vennero a mancare i mezzi per continuar il suo viaggio, trovò salito all'onor della tiara tale che — lo si sa e lo vedremo meglio qui appresso — poco o punto curava le lettere, e pensò di trar partito dalle circostanze (3). De' libri non voleva far copia a nessuno, se prima non fosse stato signorilmente remunerato delle sue fatiche da qualche « gran maestro » (lett. II) e intendeva offrir la propria merce a re Alfonso (4). Ma in un anno intero non gli riuscì di trovare il compratore, onde verso la fine del 1457, rattristato dalla delusione di un'impresa fallita non tanto per sua colpa o inettitudine quanto per la condizione dei tempi — l'età delle grandi scoperte era chiusa per sempre —, perduta la speranza di fare in Roma fortuna, cercò pace in Ascoli e quivi lo colse la morte. Il 10 dicembre 1457

---

(1) Si diceva infatti che Sicco Polentone avesse distrutto l'opera di Svetonio dopo essersene giovato pel suo *De scriptoribus illustribus*. Se poi Enoch non trascrisse il codice da lui scoperto, ma portò questo stesso in Italia, può ben darsi gli sia sfuggito il nome di Tacito, che, come nel cod. Perizoniano, dovea leggersi in fronte al secondo opuscolo contenutovi, alla *Germania*, e non al primo, il dialogo *de oratoribus* (v. Jac. Géel, *Catal. librorum mss. qui inde ab anno 1741 Bibliothecae Lugd. Batav. accesserunt*, Lugd. Batav. 1852, n°. 414). Di notizie sul cod. Perizoniano vado debitore alla gentilezza del dr. W. N. du Rieu, prefetto dell'Universitaria di Leida.

(2) Traversari, *Epistolae*, VII, 5.

(3) Se Enoch fosse tornato vivente ancora Niccolò V, non ci potremmo spiegare come egli fosse così geloso custode di quelle opere, che soltanto l'illuminata liberalità del pontefice gli aveva porto modo di ritrovare: questi non Enoch ne sarebbe stato il vero padrone.

(4) Lettere dell'Aurispa, in Sabbadini, op. cit., pp. 128, 132.

era già arrivata a Roma la notizia della sua fine (1). Carlo Medici scrisse subito a Stefano Nardini governatore della Marca, affinchè s'ingegnasse di procurargli gli originali o copie delle quattro famose opere e consigliò Giovanni a fare lo stesso. Rimane dubbio però, poichè nessun documento ci aiuta, se quei maneggi sortissero l'effetto desiderato.

Intanto una nuova occasione d'importanti acquisti s'era presentata.

Vespasiano da Bisticci narra, riferendo il racconto fattogli da Cosimo di Monserrat, datario e confessore del pontefice, che Callisto, veduta la gran copia di libri che il suo predecessore era venuto accumulando con fine sagacia di erudito, con regale splendore, si cominciò a meravigliare « come quello che non era uso a vedere se non letture in carta di bambagia e ricollette » e proruppe in questa esclamazione: « Vedi in che egli ha consumato la robba della Chiesa di Dio! ». Indi « cominciò a gittare via i libri greci, e dononne al cardinale Ruteno parecchie centinaia di volumi . . . . . De' latini ancora donò non gli stimando » (2). Ma l'attendibilità di questo racconto fu impugnata valorosamente e con buona fortuna, tanto che in questi ultimi anni la difesa del pontefice spagnolo contro una pretesa vendetta degli umanisti, parve ottenere vittoria. Il Voigt stesso, che nell'*Enea Silvio* aveva accettato la narrazione del cartolaio fiorentino, nel *Risorgimento* la circondò di qualche riserva; il Pastor poi non esitò a relegarla decisamente nel regno delle favole (3).

---

(1) Alla morte di Enoch volle indubbiamente accennare anche il Fabbroni, che dovè desumerne la notizia dalla stessa lettera da me pubblicata, ma per un disgraziato spostamento di linee nella composizione delle note 120 e 121 della sua *Cosmi Medicei Vita* (II, 222 sg.), egli venne a dire di Enoch ciò che si riferisce invece ad Antonio Pacini, di questo ciò che vuol esser detto di quello. Il Marini, *Archiatri*, I, 121 n., registra Enoch fra' segretari di Callisto III e di Pio II: per Callisto potrà aver ragione, per Pio certo no.

(2) Vespasiano, *Vite*, ed. Bartoli, pp. 215 sg.; nella recente ed ancor incompiuta edizione del Frati, I, 235 sg.

(3) Voigt, *Risorgimento*, II, 199 n.; Pastor, op. cit., I², 547 sgg. Nel Pastor la bibliografia della questione.

L'inventario della Vaticana compilato da Cosimo di Monserrat — quel prelato, si noti, che a Vespasiano narrò la storia delle dilapidazioni — doveva essere una prova delle tendenze conservative del pontefice; le postille marginali ad esso apposte riducevano a minime proporzioni i doni ed i prestiti di codici; al tempo di Sisto IV il Platina esaltava lo splendore della biblioteca pontificia; or come avrebbe potuto, se tanto grandi fossero state le dispersioni? Erano considerazioni più speciose che solidamente fondate, più sottili che conclusive e contro ad esse levò recentemente la voce un autorevole cultore degli studi sul rinascimento, Girolamo Mancini, corroborando di antiche testimonianze e di solide argomentazioni il racconto di Vespasiano (1). I documenti ora da me pubblicati (lett. IV-VII) gli danno piena ragione: papa Callisto voleva proprio che si vendessero « tutti i libri e tutte le gioie » che Niccolò avea ragunate, che si vendessero non alla spicciolata, ma tutt'insieme od almeno in grosse partite (lett. IV). L'idea fu resa pubblica forse soltanto nell'aprile del 1456 (2), ma già un anno prima il Monserrat aveva cominciato per ordine del papa il suo inventario, il quale acquista quindi tutta l'aria di un catalogo di vendita: altro che conservazione! Esso probabilmente servì al riscontro dei codici — la *rassegna*, di cui parla il Medici —, che si doveva cominciare nell'aprile 1456 (lett. IV), ma che nel dicembre dell'anno seguente non era ancora finito (lett. VIII). Callisto non riuscì ad attuare il suo disegno: forse le proteste che gli giunsero da ogni parte ne lo distolsero, forse — e fu ventura — non trovò il compratore desiderato. Ma che la mala custodia e la mala generosità del pontefice favorissero la dispersione di quei tesori, non pare si possa negare: Vespasiano ed il Filelfo non sono soli ad attestarlo; anche

(1) *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, pp. 314 sgg.

(2) Carlo Medici ne parla per la prima volta l'11 aprile; invece il Filelfo, scrivendo a Callisto il 20 febbraio 1456 non vi accenna neppure, ma soltanto discorre delle dispersioni di libri dovute all'incuria dei preposti alla biblioteca, dispersioni delle quali dice, con manifesta ironia, *innocentissimo* il pontefice (*Epistolae*, Ven., 1502, lib. XIII, c. 92*v*). È certo dunque che verso la fine del febbraio la notizia della vendita per lo meno non era ancora, diremmo noi, ufficiale ed il Filelfo poteva fingere di ignorarla.

Carlo Medici sospettava che non tutto si fosse per trovare alla rassegna e forse in quel tempo di trascuranza qualche codice migrò dagli scaffali della Vaticana alle più ospitali scansie delle biblioteche medicee.

Quella di Giovanni di Cosimo venne arricchendosi grazie alle cure assidue ed intelligenti del possessore, sì che se ne diffuse tra gli studiosi la fama. Ed a lui ricorrevano, pregandolo o di sovrintendere ad una trascrizione o di prestar loro qualche buon *esemplo*, molti che con lui avevano comune l'amore per la coltura intellettuale.

Vedemmo già come a Malatesta Novello egli mandasse nel 1457 un Teofrasto, *de plantis* (1). Alcuni anni prima aveva fatto preparare una copia delle epistole del Poggio per Guglielmo di Monferrato; ed è bello vedere questo capitano di ventura dal campo di S. Giovanni in Persiceto, dove lo tratteneva la guerra del suo signore Filippo Maria Visconti contro Bologna, scrivere il 24 febbraio 1446 a Giovanni — un nemico, chè i Fiorentini erano allora alleati coi Veneziani e coi Bolognesi — ringraziandolo e pregandolo di fargli avere al più presto quel libro, di cui si diceva *molto cupido*, e l'8 giugno, quando già ruminava nella mente ambiziosa i suoi propositi di diserzione, a' quali la corrispondenza col Medici non era forse straniera, sollecitare novamente la spedizione e pregarlo di consegnare l'*Epistole* « casu che siano compite, allo nobile Bertagna mio carissimo, portatore di la presente. Il quale in la ritornata suoa me le porterà. Questo lo averò tanto grato da V. M.cia quanto cosa che al presente me potesse fare » (2). Propensione alle lettere codesta, che Guglielmo

(1) L'unico codice laurenziano che possa essere identificato con questo è segnato Pl. LXXXII, 16, ma bisognerebbe confrontarne il testo col malatestiano Pl. XXIV, 3 (v. Zazzeri, op. cit., pp. 452 sgg.) per decidere se l'ipotesi sia accettabile. Il cod. laurenziano è però notevole per un altro rispetto: esso ha sul primo foglio lo stemma di Niccolò V, onde non è improbabile sia uno di quei profughi, cui ora s'accennava.

(2) *M. a. i. P.*, F. X, doc. 146; F. IX, doc. 220. La defezione di Guglielmo determinata da discordie col suo collega Carlo Gonzaga, ebbe luogo la notte del 5 luglio, in cui cedette a' Bolognesi la tenuta di Castelfranco.

Paleologo ebbe comune con altri uomini d'arme del suo tempo e di cui le lettere a Giovanni sono importante, ma non unica testimonianza: chè Galeotto del Carretto vi accennava chiamando Guglielmo, divenuto marchese di Monferrato settimo di quel nome, « signor virtuoso e de sottile e perspicace ingegno e de grand'animo, ... eloquentissimo e di gran prudentia fra tutti gli principi » e Giovan Mario Filelfo allentava il freno alla sua bolsa fantasia e lasciava scorrere il torbido fiume della sua rettorica per salutarlo allievo di Minerva e raddrizzatore della poesia *ch'era già storta* (1).

Il 23 marzo del 1451 Rinaldo di Lodovico da Valterra chiedeva in prestito a Giovanni, per un mese o per due, le *Epistole* del Traversari e nel giugno del '53 lo pregava di pagare a Michelino cartolaio il prezzo della legatura di quelle o d'altre epistole ed in tanto le affidava a Giovanni, il quale con questa occasione avrebbe avuto « ispazio di vedere quelle non erano appresso di lui » (2).

A messer Giovanni da Tolentino, forse un protetto del Filelfo, era destinato un esemplare del *Canzoniere*, che il Medici fece trascrivere nella primavera del 1456 e alla metà del maggio stava per inviare a Milano (3).

---

(1) Galeotto del Carretto, *Cronica di Monferrato*, nei *Mon. Hist. Patriae*, SS., III, 1232 sg. Un poema allegorico latino ed un lungo capitolo volgare in lode di Guglielmo, entrambi opera di G. M. Filelfo, sono nel cod. torinese E. IV. 2: rese conto di quello, pubblicò questo il Flamini nel recentissimo opuscolo *Versi inediti di G. M. F.*, Livorno, 1892 (nozze Zuretti-Cognetti de Martiis).

(2) *M. a. i. P.*, F. VIII, doc. 92; F. VI, doc. 183. Di Rinaldo di Lodovico Checchi volterrano diede, non ha guari, notizie T. Casini, illustrando le peregrinazioni di un codice guarnacciano recante la data del 3 dicembre 1451 e scritto appunto dal Checchi (*Aneddoto d'un cod. Volterrano*, in *Riv. delle biblioteche*, I, 76-9). Il codice contiene le *Epistole* del Traversari e sarà con tutta probabilità quello per cui messer Rinaldo chiedeva al Medici l'*esemplo*. Poco prima, il 5 marzo, gli aveva raccomandato il prete volterrano Gaspare di Giovanni » persona intendentissima in ogni cosa e maxime nell'arte sua de'vetri », pregandolo di mostrargli « quelle prospettive e quelle altre figure in camera di Cosmo » (*M. a. i. P.*, F. VI, 405).

(3) *M. a. i. P.*, F. IX, doc. 207, 227 (Lettere di Pigello Portinari a

Sul principio del 1458 Lodovico Petroni, un senese amico del Filelfo e di Francesco Accolti, illustre per onorevoli uffici pubblici, traduttore della *Guerra gotica* del Bruni, cultore della poesia volgare, si trovava a possedere della *Cronica fiorentina* di misser Lionardo Aretino soltanto i primi sei libri e desideroso, com'era, di procurarsi gli altri sei « avendo ogni cosa ad ordine per farli trascrivere » pregava Giovanni di mandarglieli, « che per una fiata non *avrebbe potuto* ricevere maggior piacere » e prometteva di restituirli fra un mese (1).

Da Milano il primo marzo del 1460 Bernabò Sanseverino scriveva a Giovanni: « Ho inteso che V. M. ha Ariano *supra la vita di Alessandro Magno* in lettera greca, il quale son molto desideroso aver », onde lo pregava di prestarglielo ovvero di farglielo copiare « d'alcuno scriptor greco, che fosse intendente » (2). Questo Arriano è certo fra i primi manoscritti greci, che abbian fatto parte delle biblioteche private medicee: l'inventario di quella di Piero del 1456 non ne registra nessuno (3).

IV.

La figura, che siamo venuti faticosamente componendo con pietruzze disperse e spesso mal combacianti fra loro, vorrei valesse a mostrare nel carattere di Giovanni la coesistenza delle due tendenze che abbiamo notato in lui giovinetto ed insieme giustificasse il raffronto, cui da principio accennammo fuggevolmente. Il Machiavelli, disegnato in sulla fine delle *Storie fiorentine* il

---

Giovanni, da Milano 24 aprile e 14 maggio 1456). Il Filelfo in una lettera da Milano, 2 maggio 1464, al card. di Pavia raccomanda caldamente un Giovanni da Tolentino « vir integerrimus et mihi amicus in primis » (*Epist.*, lib. XXII, c. 152*v*); mi par bene che i due Giovanni debbano essere una sola persona.

(1) *M. a. i. P.*, F. IX, doc. 336. Sul Petroni v. Flamini, *Lirica*, pp. 275 sg., 710.

(2) *M. a. i. P.*, F. VI, doc. 462.

(3) Cfr. Müntz-Fabre, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris, 1877, pp. III sg.

ritratto morale di Lorenzo il Magnifico, conchiudeva che « a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte ». Ora una simil duplicità di natura, quantunque per forza di condizioni subbiettive ed estrinseche non così chiaramente marcata, si riscontra anche in suo zio. Il quale ora ci appare in atteggiamento serio, intento a raccogliere con amorosa sollecitudine opere dell'antiche letterature, ora ci si rivela lieto buontempone, donneatore cortese (tale ce lo lascian supporre le notizie che gli amici gli mandavan da Roma), vago di musiche, di canti, di facezie, di lazzi. Così più tardi Lorenzo, serio facitore di rime petrarcheggianti, grave cultore di studi filologici e filosofici, apparirà nel ritratto del Machiavelli e in documenti molteplici e vari, persona « nelle cose veneree maravigliosamente involta e che si *dilettava* d'uomini faceti e mondani e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse ». Ed a Lorenzo ci richiama pure quell'inclinazione alla poesia volgare, che Giovanni, rimatore volgare forse egli stesso, ebbe indubbiamente più spontanea e più viva che il padre e il fratello. Se non che l'ingegno in lui meno profondo e men riflessivo che nel Magnifico, le condizioni stesse dei tempi, la posizione secondaria che tenne nella famiglia, non permisero che quella inclinazione efficacemente operasse. Forse coll' incetta che di ballate e canzoni veniva facendo, preparò il terreno al rinnovamento dell'arte; ma egli non vide l'omerico giovinetto miracolosamente trasfondere nelle forme popolari della poesia le più squisite eleganze dell'arte classica: mentre Giovanni visse, non era ancor giunto il momento da ciò, perchè l'evoluzione del Rinascimento non era ancora compiuta.

Gli strapazzi e l'intemperanza scossero ben presto la salute del minor figlio di Cosimo. Lo esortavano gli amici a vita men dissipata, a più sobrio uso delle bevande e del cibo, lo accusavano di voler *essere di sè proprio omicida*, gli predicevano che vecchio avrebbe pagato il fio dei disordini giovenili [1]. Era fiato

[1] V. i documenti presso il Flamini, *Lirica*, pp. 380 sgg.

sprecato. Onde vane riuscivano pure le cure cui si sottoponeva andando quasi ogni anno a' bagni di Petriòlo in quel di Siena; fors'anzi nell'allegra società che si accoglieva allora in quel paesello tanto caro a' malati non meno che ai buontemponi, e che il Sermini vivacemente ritrasse in una novella, l'indole sua propensa ai bagordi trovava nuovi incentivi e nuove tentazioni. Il 20 gennaio 1453 aveva sposato Ginevra di Niccolò degli Alessandri e ne aveva avuto un figlio, nel quale si rinnovò il nome dell'avo. Ma Cosimino morì il 18 novembre 1459, quando aveva forse appena sei anni (1). Da quel giorno, dice il solito panegirista, Giovanni non fu più lieto.

Il 23 settembre 1463 lo colse « un stranio accidente .... in modo che non possendo reavere el fiato vel quasi, el indicarono morto » (2). Durò ancora più che un mese combattuto fra la morte e la vita, finchè il 1° novembre rese l'anima a Dio. Intorno alla sua tomba piansero non pur le muse latine, ma anche le volgari, che l'estinto avea prediletto: al lungo carme in metro elegiaco di Naldo Naldi, agli epitaffi di Pellegrino degli Agli tenner bordone i sonetti di Bernardo Pulci, di Francesco d'Altobianco Alberti e di alcuni altri; a Cosimo piovvero da ogni parte lettere consolatorie (3).

---

(1) Correggo sulla fede di documenti sicuri le molte inesattezze dette da biografi e genealogisti intorno alla famiglia di Giovanni. Traggo la data del suo matrimonio dal citato autorevolissimo cod. Capponiano della Nazionale di Firenze; il nome del padre di Ginevra di quivi stesso e dall'autentico testamento di lei dato il 25 aprile 1471 (in Atti di ser Piero di Carlo del Viva all'Arch. di Firenze); il giorno preciso della morte di Cosimino dal *Libro dei Morti* dei Medici e Speziali, vol. 245, c. 6*v*.

(2) Tolgo queste parole ed altre frasi e notizie sulla morte di Giovanni e sul contegno di Cosimo nella luttuosa congiuntura da lettere di Nicodemo Tranchedino a Francesco Sforza conservate nel codice 1589 fond. ital. della Nazionale di Parigi. Di esse ebbero già a servirsi anche per questo episodio il Buser, op. cit., pp. 122 sg., 424, ed il Perrens, *Hist. de Flor. depuis la dom. de Med.*, I, 211 sgg., ma io debbo alla squisita gentilezza dell'amico P. de Nolhac la trascrizione del testo originale dei documenti.

(3) I componimenti latini in lode di Giovanni vedi enumerati in [Moreni], *Descrizione della gran cappella delle vietre dure ecc.*, Firenze, 1813,

Questi sopportò la sventura con rassegnazione che al Perrens parve troppo cristiana: già durante la malattia a quelli che volevano prepararlo alla *battaglia* rispondeva allegando « istorie psalmitiche, profetiche, filosofiche e gentili » e confortando i confortatori. Avvenuta la morte, non versò una lagrima, non pronunziò parola men che degna di vero filosofo e di santo uomo. « Non durare fatica, Nicodemo mio, diceva al Tranchedini corrispondente di Francesco Sforza, in consolarmi, però che io me vergognarei a non me portare in questo caso come già ho confortato te e molt'altri, avisandoti che doe generazione de omini sono quelli che hanno bisogno de essere in similibus consolati, una quelli che non stanno bene con N. S. Dio, l'altra li smemorati ». Il Machiavelli narrò (*St. fior.*, VII, 6) ed altri molti ripeterono, che Cosimo, facendosi portare dopo la morte del figlio per la casa deserta, dicesse sospirando: « Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia ». Non so se l'aneddoto sia autentico — il Tranchedini nelle sue lettere non ne parla, — ma certo corrisponde a quelli che dovettero essere i sentimenti del vecchio dinanzi alla tomba del figlio, nel quale aveva riposto le maggiori speranze, essendo l'altro « infermo e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende » (1). Infatti pur in mezzo a quella ostentata rassegnazione Cosimo alla vista del figlio morente aveva pregato Dio che ponesse fine alle sue calamità prima che alla vita di lui; sentiva di non poter sopravvivergli a lungo e al Tranchedini che lo confortava a farsi animo per non mancare a sè, alla patria, alla famiglia, agli amici e servitori suoi, rispondeva « di non poter promettere per lungo tempo, essendo infermo e vecchio ». Nove mesi dopo anche Cosimo moriva.

---

pp. 70 sg.; per i sonetti v. Flamini, *Lirica*, p. 380; per le epistole consolatorie il Fabbroni, op. cit., II, 234 sgg. ed anche il Moreni, loc. cit.

(1) Sono parole del Machiavelli, nelle quali è l'eco di quest'altre di Andrea Alamanni: « Pater suus Cosmus cum ad decrepitam pervenisset etatem consolabatur hoc se tantum munere, filium unum relinquere, qui et alteri etiam egrotanti auxilium tum in publicis tum in privatis rebus pro communi rerum omnium salute prestare posset » (cod. Laur. LIV, 10, c. 86r).

UN'ELEGIA DI ANGELO POLIZIANO

Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal Socio E. Monaci.

A proposito della mesta e soave elegia, con la quale Angelo Poliziano pianse la morte immatura di Albiera degli Albizzi (1), la buona e bella fidanzata di Gismondo Loteringhi della Stufa (2).

---

(1) Del prof. I. Del Lungo è la migliore edizione delle *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze, 1867, ove si legge l'*Elegia* a pagg. 238 sgg. e altri sei epigrammi in lode di Albiera, a pag. 145-147. Ne parla anche G. Carducci, *Le stanze, l'« Orfeo » e le rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano*. Firenze, 1863, pag. XXXVI e sgg. Una recente traduzione in sciolti ha pubblicato il prof. I. Coglitore nel periodico « Scuola e famiglia », Palermo, 1882. A proposito di Albiera e della sua sepoltura in S. Pier Maggiore, di Firenze, va notato che non ne parlano nè G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*. I, 1 124-162 nè il Rosselli nel *Sepoltuario*, mss. nella Nazionale di Firenze, I, 123-142. Degli Albizzi cfr. S. Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, I, 39 sgg., non senza errori, corretti dal Litta, *Famiglie celebri italiane*. I, tav. XX.

(2) Della sua famiglia cfr. Ugolini Verini Flor. *De illustratione urbis florentinae*, Parigi 1583, pag. 27; e di lui le notizie copiose, benchè non sempre esatte, raccolte nelle *Istorie di G. Cambi*. I, (*Delizie degli eruditi*, XX) 413; II (*Delizie*, XXI) 17, 35; e nella *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani* IX (*Delizie*, XV) 399 e sgg., ove, 405, si legge la notizia del suo secondo matrimonio e il nome della figliuola di lui, Albiera, che sposò un Bernardo di Lionardo Ridolfi. Parlano di lui gli scrittori della storia letteraria fiorentina. Nel cod. corsiniano 582, c. 98*r*, è un epigramma Gaspar [Robertus] ad S. Stupham prestantissimum, dove è allusione a ciò che anche il Del Lungo, op. cit. 145, notò, alla protezione cioè accordata da lui ai poeti. L'autore, dopo molte cortigianerie, dopo averlo

un errore grossolano si è diffuso, e che tanto più va dissipato per ciò che getta una macchia sulla candida e ingenua figura di questa giovinetta infelice, e aggiunge un particolare inesatto alla biografia di uno dei fiorentini più illustri del secolo XV. Quegli che primo cadde in tale errore fu il Bandini; e non è difficile rintracciare come vi possa esser caduto.

Raccoglieva materiali per la storia letteraria di Firenze nel '400, quando gli capitò sott'occhio in un manoscritto magliabechiano un'elegia di Ugolino Vieri o Verino, intesa a piangere la fine acerba e crudele di una Albiera, cara allo Scala: due versi bastarono a trarlo di carreggiata sì che finì per asserire essere stato Bartolomeo Scala innamorato di Albiera Albizzi (1). Anche il breve epitaffio, che questi scrisse per la tomba di lei (2), pareva fatto apposta per dargli ragione e indurlo a perseverare nell'equivoco.

Ne venne che, pochi anni più tardi, il Manni, messosi appunto a scriver la vita dell'insigne personaggio, non sospettò nemmeno che il Bandini potesse aver errato: anzi ne rafforzò le conclusioni asserendo che quegli aveva amato la fanciulla nella sua prima giovinezza, *primo iuventae suae flore* (3). Così candidamente dimenticava, o trascurava, che lo Scala non era più giovane l'anno stesso in cui l'Albizzi era nata; che quando costei aveva appena

---

chiamato *domus gloria magna tuae*, averne lodata perfino la bellezza, continua:

Nam te Phoebus amat, tua Phoebi proxima longe
Forma, puer, divis tu probitate par es;
Tu dives merito, pulcher, tu, Stupha, beatus
Diceris: et merito sidera cuncta favent;

e finisce raccomandandosi alla benevolenza di lui, perchè - dice - gliene verrà ispirazione. A Gismondo diresse anche Naldo Naldi una gentile poesia, inedita nel cod. laurenziano 34, pl. 35, c. 39*r*.

(1) Cfr. *Specimen literaturae florentinae saeculi XV*, Firenze 1748, pag. 120; e *Collectio veterum aliquot monumentorum*, Arezzo 1752, pag. XVIII-XIX.

(2) Cfr. Del Lungo, op. cit., 145. Lo stesso si legge nel cod. cors. 582, c. 22*v*.

(3) D. M. Manni, *Bartholomaei Scalae Collensis equitis florentini ac Romae senatoris vita*. Firenze 1768, pag. 11.

nove anni, già egli aveva sposata Maddalena Benci; che i versi del Verino parlano di amicizia non d'amore, che può esser assai diversa cosa, e tanto meno di passione o d'altre relazioni, le quali, se ci fossero state o avessero potuto esserci, forse il prudente poeta cortigiano si sarebbe guardato bene da scriverle. Ragioni, queste, che bastano a dissipare ogni dubbio; e pur tuttavia debbono essere sembrate inezie inconcludenti, se pure ha fatto tanto di pensarvi, ad un biografo recente dello Scala (1), il quale, sullo sproposito del Bandini, ripetuto dal Manni, ha fabbricato un romanzo d'amore che è la più goffa cosa che si possa immaginare, una storiella sentimentale, che mostra forse qualche facoltà a novellare, ma gli nega ogni attitudine a occuparsi di studi storici.

Del resto, anche queste volate capricciose possono esser utili, se non altro a farci sapere come anche il Bandini talvolta, nella fretta di lavorare e far troppe cose, leggesse male i testi che pubblicava, o esaminasse distrattamente quelli dei quali intendeva giovarsi. Io non ho veduto il codice magliabecchiano, cui egli allude; bensì in un laurenziano (2), di quelli appunto che egli vide e descrisse, ho letto quella famosa elegia del Vieri col distico, causa di tanto sproposito; e nemmeno sola, bensì con questi altri versi su lo stesso argomento:

[c. 28r] *Epitaphium Albere Puelle.*

En poteris siccis me cernere, lector, ocellis?
  Numne piis lachrymis ora rigare gemens?
Perlege marmoreo tumulo hoc miserabile carmen,
  Nam causam et nomen litera moesta docet.
Vix me bisdenos numerantem porticus annos
  Dum ruit elysias compulit ire domos.
Alberae fuerat nomen mihi, lector amice;
  Ne pigeat tumulo collachrymare meo.

(1) G. B. Benvenuti, *Quadri storici fiorentini*². Firenze 1889, p. 121.
(2) È il cod. 42, pl. 39, che contiene *Ugolini Verini Flametta.*

Ecco ora qui integra la famosa elegia, che contiene il distico non meno famoso:

[c. 27v-28r] *De Albera puella quae sub porticu attrita est.*

Tam dira, heu, miseris fati mortalibus instat
  Sors; heu, quam magnum porticus ausa nefas!
Omnia, me miserum, sibi vult fortuna licere,
  Proh tantum terris, Dii, prohibete nefas!
Porticus annoso ligno subfulta vigebat,
  Quod carie attrivit longa senecta mala:
Rusticus hic imbrem atque aestus vitare solebat,
  Nam tusca hanc quartus signat ab urbe lapis.
Venerat huc multis comitata Albera puellis:
  Infelixque, illic dum manet, illa perit.
Porticus ingentem traxit collapsa ruinam,
  Pignora dum protegit concidit ipsa parens.
Occidit et caro vitam servavit alumno,
  Carior et nati quam sua vita fuit.
Crudeles, quid vos truncastis stamina, parcae,
  An vestra infecit pectora livor edax?
Quid pietas? quid forma tibi? quid profuit aetas?
  Quin cito tu Lethes flumina nigra bibas?
Quid lachrimae? quid vota pii valuere mariti?
  Quid quod eras Scalae vatis amica tui?
Te tamen elysios praestantior umbra recessus
  Nulla petet: ditis coniuge maior eris,
Filia sit quamvis Cereris, neptisque Tonantis,
  Et licet inferni nupta sit illa Jovis.

Non è più possibile ora il dubbio. Anche qui, sì, è cantata un'Albiera, ma non è la Albizzi. La *puella* del Verino è una giovane sposa (di *puella*, nel senso generico di « donna giovane » in qualsiasi condizione, si hanno abbondanti esempi nei lessici) una giovane sposa di venti anni, non una fidanzata di quindici; è una madre che salva a prezzo della propria vita un suo bimbo, non una fanciulla morta di polmonite. Se così non fosse, bisognerebbe negare ogni autorità al Poliziano; e, via, sarebbe un po' forte ammettere siffatto rovesciamento di cose, e di cose reali, tanto più che non si trattava nemmeno, per lui, di abbellimenti

poetici o di amplificazioni retoriche, cui poteva esser utile sacrificar la verità. Anzi, fra morir di mal di petto e soccombere vittima di un affetto coragioso, non è dubbio che la poesia e anche la retorica possono trovarsi a miglior agio in questa seconda versione.

Messer Angelo può aver peccato d'altri peccati, ma di questo no. Nè poteva esser altrimenti. La sua elegia era, nella Firenze del 1473, come sarebbe oggi un articolo di giornale, e si può esser retorici quanto si voglia, ma far morire di polmonite una che era morta percossa da una trave, e restituire la verginità a una mammina di vent'anni, questo poi no! Nè un giornalista d'oggi, nè un umanista d'allora.

Quanto all'altra disgraziata Albiera, (altri, che n'abbia l'agio, ne ricerchi e ne dia più diffuse notizie), non solo il Verino (1) la cantò, bensì anche Naldo Naldi, del quale fra le liriche giova-

---

(1) Il componimento in morte di Albiera Albizzi si legge nel solito corsiniano 582:

[c. 73r] Da lachrimas quicumque novos in marmore vultus
Aspicis, et casus perlege, quaeso, meos.
Illa ego sum tuscas inter celeberrima nymphas
Alberia, invisa rapta puella nece,
Quae fueram iuveni virgo desponsa marito,
Exigerem vitae cum tria lustra meae.
Iamque dies aderat geminos iuncturus amantes,
Iniecere graves cum mihi fata manus.
Non tamen usque adeo mea sors gemitusque parentum
Aut comitum fletus pectora nostra movent,
Ut cruciat nostri Sismundi coniugis umbram
Et dolor et lacrymae moesta per ora piae;
Qui Superos gemitu, qui sydera cuncta fatigat,
Cui nomen frustra semper in ore meum est.
At tu parce meos, coniux, iam ledere manes,
Nequicquam precibus numina surda vocas.
Parce, precor: nostrae sic quae rapuere iuventae
Adiciant vitae stamina fata tuae:
Sic nuncquam possis tales sentire dolores,
Et subeat votis aura secunda tuis.

nili [1] si trova appunto il seguente *Eulogium in Albam morientem*:

c. 21r] Vos igitur mortis causas praebetis acerbae,
Estis et exitio rura molesta gravi.
Non sic vos curvo coluit Saturnus aratro
Primus et in sterilem semina iecit humum,
Ut miseros homines fato raperetis iniquo,
Viveret at vestris ut bene quisque bonis.
Vos modo tam saeva rapitis mihi morte puellam,
Dimidium vitae quae fuit una meae;
Nam, dum rura colit, prima est abrepta iuventa,
Dum ruit in tenerum trabs inimica caput.
Quis labor, heu, fuerat, fugeret dum cara puella,
Labentem murum substinuisse, Lares?
Quae vobis teneris hanc sic rapuisse sub annis,
Proh Superi ante diem gloria tanta venit?
Alba, quid optatam vocitas heu saepe parentem,
Niteris aut verbis flectere fata piis?
Desine, non meritis parcae precibusque moventur,
Sed legem servant numina saeva gravem.
Nam, dum forte cupis nimia pietate puellum
Pellere ab extremis, Alba benigna, malis,
Occidis infelix fato moritura severo,
Dum cadit in tenerum diva ruina caput.
Heu, quis tunc matri cernenti talia sensus,
Qualis in exangui corpore vita fuit,
Candida cum natae morientia viderat ora,
Ferre nec extremo tempore posset opem?
Et nisi quod subito stupuit devicta dolore,
In medio linquens languida membra solo:
Non potuit tanto cernens superesse dolori,
Sed fuit in natae morte casura parens.
Olim vos fateor, saevissima numina, parcae,
Formosas odio corripuisse gravi;
Sed quae maiori tandem vos crimine damnet,
Mortua iampridem nulla puella fuit.
Extitit haec nymphys quanto formosior una,
Etruscus nitidis quas lavat Arnus aquis,
Invidia tanto graviori vestra ferentur
In dominae exitium vulnera facta meae.

---

(1) Contenute nel cod. laurenziano già citato

Si neque vos pietas movit, neque casta puellae
  Vita, nec in turpi crimine facta rea,
Debuit at formae saltem movisse nitentis
  Gratia, cessisset cui Cytherea libens.
Lumina credo equidem potuissent splendida silvis
  Vel mediis rabidas perdomuisse feras.
Purpureus poterat lapides pervincere duros
  Candori nulla mixtus ab arte color.
Heu, quid non talis movissent ora puellae,
  Collaque brumali candidiora nive?
Vos lapides duro superatis pectore, Parcae,
  Durius aut siquid gignere terra potest,
Hanc quia vos saeva rapuistis morte puellam,
  Qua nusquam vita dignior ulla fuit;
In qua consumpsit tantum natura laborem
  Ut mira summum fingeret arte decus;
Ut, nisi quis casus nimis hanc rapuisset acerbam,
  Frangeret aut plenas parca maligna colos,
Vixisset donec polus aurea sidera pascet,
  Ardentes donec sol agitabit equos.
Testis erit corpus vita exhalante relictum:
  Inficiens nulla candida membra nota.
Nona dies aderat crudeli funere rapta,
  Cum iacuit gelido cara puella thoro,
Cum venit absentis miseras ad coniugis aures
  Uxorem fato succubuisse gravi.
Ut rediit tandem, rumore accitus amaro,
  Sensit et in tristi condita busta solo,
Arserat impatiens uxoris membra pudicae
  Visendi subito, qualiacumque forent.
Instabant cuncti graviter ne vellet amici
  Flaccida iam longa membra videre mora:
Attamen e nigro promatur ut illa sepulchro,
  Vicerunt miseri nota dolenda viri.
Ergo, ubi dimotus qui cygnea colla tegebat
  Atque palam gelidus fecerat illa lapis,
Qualia viventis patuerunt ora puellae,
  Candida, nec turpi commaculata situ;
Ut quisquis roseae longa post morte puellae,
  Viderit a nullo corpora lesa rogo,
Dixerit, heu, miserans: Durabunt talia semper
  Membra, nec a longa conficienda die.
Quo magis hanc doleo crudeli funere raptam,
  Sic Venus ante diem te potuisse pati.
Nam velut illa tuae fuerat par forma figurae,

Illa quidem meritis maxima forma tuis;
Sic decuit longum servari semper in aevum,
Ne fieret saevae preda cruenta neci.
An quoque te livor carpit, Venus aurea, divam,
Et premit invidia pectora sancta gravis?
Sic est, heu, carae nocuit pia forma puellae,
Invidia superas nec caruisse deas!

I versi sono, in verità, alquanto freddi, nè la mitologia e le declamazioni bastano a rendere armoniosi e corretti certi esametri; ma i particolari ne sono notevoli. Rispetto ai primi distici, mi pare non si debbano prendere troppo a lettera, quantunque possa darsi che si tratti di un amore poetico platonico: dal più intimo amico di Marsilio Ficino non c'è da stupirsene.

Checchè sia, innamorato o no il Naldi, innamorato o no (e piuttosto no, a mio credere) lo Scala, sta il fatto che la *puella* dal Verino, l'*Albà* del Naldi, nulla ha che fare con la giovinetta degli Albizzi, che il Naldi e il Verino stessi cantarono, e che, al pari di loro, compiansero il Ficino (1) e il Marsuppini (2); per

(1) La lettera consolatoria, diretta dal gran Marsilio al Della Stufa è fra le *Epistolae Marsilii Ficini florentini*, Firenze 1497, c. 7*v*; riprodotta nell'edizione di Parigi, 1641, pag. 603; ha la data « primo augusti MCCCCLXXIII, Florentiae » e si legge tradotta da F. Figliucci, *Delle divine lettere del gran Marsilio Ficino*, Venezia 1563, I, 17*v*.

(2) La lettera consolatoria di Carlo Marsuppini il giovane a Gismondo è nel cod. corsiniano 582, c. 26*v*: « Ea, amicissime Sismunde, animorum « nostrorum natura atque conditio est, ut veritatem indagantes, tum demum « assequi valeant, cum in se suamque vim penitus conversi, totam mentis « aciem in se ipsos revoluerint. Ibi enim res puras ac veras, non siccatas « atque fictitias agnoscunt. Quicquid autem per sensum vel phantasiam « inspicitur, id quidem totum non nisi corpus umbramque esse putare de- « bemus. Quae sane non re, sed nomine tantum existunt. Ac si quo modo « esse videntur, fluxa tamen caduca atque fragilia sunt. Quamobrem, mi « Sismunde, si candidam Albierae tuae faciem tuis oculis ereptam doles, si « speciosa illius imago interiorem sollicitat sensum, si denique amissae « pulchritudinis cogitatione moeres, eya, age, te ipsum collige, te, inquam, « corripe. Omitte corporea. Relinque phantasmata. Intimo prorsus visu « Albierae pulchrae, animum nunc pulchriorem require. Reperies, mihi crede, « non fictam caducamque Albieram, sed meram ac sinceram formam qua « erat Albiera, clare dilucideque perspicies. Quod si aliquo divino correptus « numine in illam splendidissimam lucem qua cuncta lucent, nitidum mentis

la quale un sacerdote, amico e famigliare dei Loteringhi, scrisse, pochi mesi dopo, un ispirato elogio, vantandone la bellezza e la

« oculum conieceris, eam non solum, omni dolore ac moerore abiecto, multo « pulchriorem quam antea speculaberis: verumetiam summa laetitia gau- « dioque perfusus, illius idea luce magis clara penitus perfruere. Vale ». — In questo stesso codice, e sul medesimo argomento, è un'altra lettera, adespota, che ne occupa le c. 22*b*-26*b*, e della quale riferisco solo i brani principali: « Viri amici ac familiaris officium esse videtur, mi Sir- « munde, cum quid incommodi luctusve aut infortunii amico suo evenisse « intelligit, id quantum consilio ac ingenio valet, niti pro viribus ut verbis « aut scripto, quod permanens ac diuturnus est, consolatione mitigetur ». Ciò non è facile con i grandi dolori, e per la natura stessa dell'uomo, ma tu procura riuscire: « Tu enim inter primates Civitatis nostrae nobilitate, pru- « dentia, literisque ornatus, patre clarissimo romano equite ac patritio glo- « riosus. Sponsam quam moribus ac nobilitate animi, non minus quam « corporis tibi parem assecutus fueras, ante diem nuptiarum tibi fato ereptam « luges, cui tu iam summo amoris ac charitatis affectu vehementer adhe- « seras. Habes profecto causam tanto luctu tantoque dolore non indignam: « quae non verbis, non ulla oratione, non suasu aboleri facile queat. A « magna spe summae felicitatis, quam tibi ex tam gloriosa uxore futuram « proposueris, cecidisti, namque id sane nec inficiari nec dissimulari nequit. « Mihi potius tecum in hoc infortunio dolendum esse censeo, plorandum « pariter ac lugendum ». E continua parlandogli del dolore e della condizione dell'uomo nelle varie età della vita, del diverso modo d'intendere e conseguire la felicità; discute se l'accasarsi giovi o no al benessere dell'uomo (questione viva e vivamente dibattuta a quel tempo) e citando Aristotele e Salomone, conclude approvando che si prenda moglie in una donna saggia e buona, appunto come l'Albiera, che certo avrebbe reso felicissimo il suo Giamondo: « Erat species egregia, ut accepi, formaque pulcherrima ». Così sempre più lo compiange, declamando contro la morte crudele, ma per terminare colla celebrazione della felicità dei mondi soprannaturali, ove non è nè dolore nè sventura. « Illic etiam Alberia tua, ut iam receptui canamus « luctumque penitus abdicemus, inter sanctarum virginum choros summa « immortalitate gloriatur. Sic enim de illa sperandum nobis est, cum ipsa « virgo integerrima, nec adhuc ullo maritalium voluptatum affecta contagio, « omnibus ecclesiae sacramentis initiata et sanctorum orationibus fulcita, « ex hac luce migraverit, cum ad suum sponsum Christum in ipso transitu « directum cor semper habuisse referatur. Cognita sunt tibi eius verba san- « ctissima, quae in ipsa iam gravescente aegritudine proferebat. Erant enim « pietati felicitatique coniunctissima. Non poterat interesse pater tantae « calamitati, abdicabatque se a conspectu filiae, quam in atrocissimis dolo- « ribus mortis constitutam, prae animi amaritudine intueri non poterat. « At illa, quae invicto ac costanti animo iam ad futuram vitam atque immor-

virtù; per la quale si versarono torrenti di poesia; che il Marullo, forse, il disgraziato Marullo Tarcagnota, il Pulci, il Canta-

---

« talitatem se accingebat, vocari ad se patrem iussit, eumque ad suam « mortem aequo animo perferendam eiusmodi hortata est verbis, quae vel con- « stantissimum philosophum dicere viderentur; teque eius sponsum omnesque « caros pari oratione consolabatur ». Le pone, quindi, sulle labbra parole che si riferiscono alla buona morte dei giusti, ed al sommo bene, che deve essere meta speciale e costante delle opere degli uomini, come quello senza cui nulla può toccare alto scopo, e se ne compiace: « Est enim, ut plane intelligi « potest, utque acutius in eo libello, quem ad Marsilium scripsi « ubi de immortalitate animorum agebatur, disputatum est ». Ora poichè tale fu Albiera, giudica non essere il caso di rimpiangerla: « Non igitur iam lugendum tibi est in hac tam felici tamque gloriosa mi- « gratione Albierae, nisi forte eius invides felicitati. Si vero illam egregie « uniceque amabas, eius tibi est prosperitate gaudendum optandumque, ut « cum nos quoque imperator noster ex hoc corporis ergastulo velut e castris « exire mandarit, ad eum nos locum deducat, ubi Albieram tuam collocatam « esse non dubitamus. Curandum est tamen ut si forte, quod nos lateat, « aliqua levissima labe infecta discesserit, ob quod lustratione orationum « sive elemosynarum egeat, nostra ei, ubi opus est, spiritualia subsidia non « negentur. Haec sunt, mi Sixmunde, quae breviter a viro amico et sa- « cerdote in obitu virginis huius scribi decere visum est. Scripsere alii « docti viri eleganter, ornaruntque eam versibus tum graecis tum la- « tinis. Nos pro nostra in te benivolentia haec pauca pro tempore dixisse « satis esto. Vale, et nos ama. Kalendis novembris MCCCCLXXIII ». — Questa lettera, ripeto, non ha dedica, nè è facile argomentare da chi possa e debba esser stata scritta: certo da uomo non mediocre, amico di Gismondo, sacerdote, famigliare del Ficino, cui dice aver dedicata un'operetta sulla immortalità dell'anima, fatto del quale non resta traccia in nessun scritto del Ficino. Si noti tuttavia che appunto un libro di tale argomento da G. M. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia* I. I, 186, è attribuito a quell'Antonio degli Agli che fu vescovo di Volterra dal 1470 al 1481, ricordato da S. Ammirato, *Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*, Firenze 1637, pag. 48, ora da L. Pastor, *Storia dei papi*, trad. Benetti, I, 404, e che a lungo visse fuor di patria, come appare anche da F. Flamini, *Peregrino Allio umanista poeta e confilosofo del Ficino*, Pisa 1893, pag. 41. A lui mi sembrano convenire le parole con le quali mostra chiaramente non aver mai di persona conosciuta l'Albiera, perchè abitava lontano, circostanza che spiegherebbe anche la tarda data. Una prova definitiva potrebbe solo dare chi potesse studiare l'opuscolo sull'immortalità dell'anima: lascio quindi sospesa l'identificazione. Avverto poi che di versi greci scritti per Albiera non ne ho trovati; e nemmeno ne contiene il cod. corsiniano 582, del quale lo scrittore conobbe il greco, tanto da apporre qua e là postille e citazioni.

licio (1), il Braccesi (2) ed altri celebrarono (3): quell'Albiera che vive immortale nel canto immortale di Angelo Poliziano.

---

(1) Tra gli *Hymni et epigrammata Marulli*, Firenze 1497, a c. 7*r* si legge un *Epitaphium Albinae*, che ben potrebbe riferirsi ad Albiera. — Il sonetto del Pulci, a c. 26*r* del codice strozziano 1137 della Nazionale di Firenze fu già segnalato da F. Flamini, *Vita e liriche di B. Pulci* in « Propugnatore » N. S. I 2-3, pag. 230 e dello stesso cfr. *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, pag. 715. — L'elegia del Cantalicio è nei *Carmina Illustrium poetarum italorum*, Firenze 1719, III, 148: adespota, anche nel corsiniano 582.

(2) Ho pronta sul Braccesi una monografia, che spero presto pubblicare. Dei suoi epigrammi in morte di Albiera, che sono in vari codici fiorentini, specialmente nei laurenziani gaddiani 40 e 41, e nell'Urbinate 741 della Vaticana, ecco il migliore:

Ex me nil tutum morti, saevumque morari
Illius imperium discite posse nihil.
En mihi: quae poteram forma certare deabus,
Finieram et vitae vix tria lustra meae,
Ingenuo desponsa viro, sata sanguine gentis
Albitiae, audaces intulit illa manus.

nè spregevole è quest'altro *In eius marmoream effigiem:*

Albiera insigni forma spectanda, viator,
Ut paulum sistas aspiciasque rogat.
Duxerit e pario tales si marmore vultus
Docta Polycleti Prassitelisve manus;
Ne tamen in terris formosior ulla deabus
Esset: mors iussu me rapuit Superum.

(3) Se non tutti, certo la maggior parte ne conserva il cod. corsiniano 582, e di essi tre meritano particolare osservazione, benchè, pur troppo, manchino del nome dell'autore. Due sono in metro elegiaco, e l'uno (c. 14*r*) è un lungo lamento messo sulle labbra di Albiera morente, che termina con un lungo elogio delle virtù di lei; l'altro (c. 18*r*) ne descrive la morte con i soliti particolari ed il solito compianto. L'ultimo (c. 16*v*) è una saffica consolatoria per Gismondo e un invito ai poeti a celebrare la giovinetta assunta fra i cori delle vergini beate. — I lamenti del Naldi per la morte di questa infelice Albiera, oltre che manoscritti nel codice già citato, laurenziano 34. pl. 35, ampiamente descritto dal Bandini, *Catalogus codd. latinorum bibl. mediceae laurentianae*, II, 211 sgg., si leggono, per la maggior parte, fra i *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze 1720, VI. 424 sgg., insieme con altri componimenti, notevolissimi per chi un giorno si occuperà di proposito di questo poeta. Ho avuto occasione di ricordarlo per un

suo *Carmen nuptiale* ai Bentivoglio nella mia Nota *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, in questi *Rendiconti* VII, II 11 (6 XII 91) 416: aggiungo qualche altra notizia. Da varie lettere, a lui o ad altro dei confilosofi, di Marsilio Ficino, che lo ebbe carissimo fin dalla prima giovinezza, si deduce che dovetter essere coetanei: infatti, in una portata al catasto, comunicata dal comm. G. Milanesi al cav. A. Gherardi e da questo gentilmente a me, un Jacopo di Giovanni Naldi, fiorentino, del quartiere di S. M. Novella, Leon Rosso, dell'anno 1442, dichiara avere egli 48 anni, Fiammetta sua donna 28, e Naldo, tra altri suoi figlioli, 7; cosicchè Naldo verrebbe ad esser nato fra il 1435 e il 1436. Poco felice fu nei primi anni, anzi nell'elegia ove *Conqueritur de infelicitate sui natalis* (*Carmina* VI, 431) si lagna d'esser stato derubato e impoverito da un tutore poco scrupoloso, dopo aver perduto il padre a soli dodici anni. Cresciuto in età, pare che abbia ammaestrato nelle lettere e nell'oratoria i giovani religiosi dei Servi, pur scrivendo una farragine di versi, che poi dedicò al Magnifico, aumentandone la corte poetica, nei quali cantò i protettori, gli amici e gli amori. Pare che sia vissuto sino a tarda età, ma ancora non sono del tutto dissipati i dubbi di G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, Milano 1816, I, 49. Molto ci resta di lui, fra edito, inedito e poco noto. Rammento ancora un epigramma a Lorenzo Guidotti, con la risposta di questo, nel corsiniano 230 a c. 162*r*, la corrispondenza poetica col Braccesi (ne riparlerò), un'*Elegia in Galeactium Illustriss. Mediol. principem ad Bonam uxorem eius illustr.* ed altre nel corsiniano 582, ove è anche, c. 5*r*, una lirica di Bartolomeo Rigogli in onore di lui; una *Bucolica* in un codice senese ricordato dall'Ilari I, 171. Il Cinelli (cors. 1992, 141-142) lo enumera fra i numerosi poeti che cantarono in onore di Antonio Squarcialupi, e nella *Toscana letterata* (cors. 1993, II, 300) ne parla con lode, come dal canto loro tutti gli altri scrittori della storia letteraria fiorentina, lode esagerata, non meno che esagerato è il biasimo del Varchi, cfr. Del Lungo, op. cit. 122. Fra i componimenti a stampa, oltre quelli citati, sono due elegie, l'una originale e l'altra tradotta da un sonetto di Giuliano de' Medici, in morte di Serafino Aquilano nelle famose *Collettanee grece latine e vulgari* di Giovanni Filoteo Achillini, c. 54-57; l'epigramma sulla prima pagina delle opere di Platone tradotte da Marsilio Ficino *Impressum Venetiis per Bernardinum de Lhoris de Cremona et Simonem de Luero impensis Andreae Toresani de Asula, 13 Augusti 1491* (ove il cognome ha la forma errata *NaNdius*), ed il poemetto *de laudibus Augustae bibliothecae*, cioè della libreria famosa di Mattia Corvino, nella raccolta di M. Bel, *Notitia Hungariae novae*. Vienna 1737, III, 589-642, di che cfr. A. Potthast *Bibliotheca historica medii aevi*, Berlino 1862, pag. 450. La più nota e forse più notevole delle sue opere è tuttavia la *Vita Jannotii Manetti*, edita anche dal Muratori, *Rerum italicarum scriptores* XX, 519-607. Di lui, inoltre, il mio egregio amico O. Varaldo pubblicherà le orazioni, conservate in codici corsiniani, fra le quali quella già esaminata dal Pastor, op. cit., II, 396.

JACOPO MAZZONI
E L'ECLETTISMO FILOSOFICO NEL RINASCIMENTO

Nota del prof. GIUSEPPE ROSSI, presentata dal Socio L. FERRI.

I.

Quando Jacopo Mazzoni cesenate, maestro del Galilei, e celeberrimo professore di filosofia in Pisa, diede alla luce la sua opera: *In universam Platonis et Aristotelis Philosophiam Praeludia, sive De comparatione Platonis et Aristotelis,* l'antico suo discepolo ed amico, da Padova, ov'era allora lettore di matematiche, gli scrisse, per congratularsi con lui, una bella lettera, che fu molto considerata dai cultori delle memorie galileiane. Detta lettera, che porta la data del 30 maggio 1597, edita già dal Venturi, e ripubblicata nell'edizione completa delle opere del Galilei curata dall'Albèri (1); riprodotta con notevoli varianti, tolte a diversi codici, nell'edizione nazionale che ora si sta novellamente pubblicando, tratta principalmente di cose astronomiche; ma a me sembra in singolar modo notevole anche per alcuni accenni all'ingegno e alla filosofia del Mazzoni, e per alcune espressioni di somma riverenza e gratitudine, che il filosofo pisano adopera verso colui, col quale ebbe in Pisa lunga consuetudine di conversari amichevoli sopra argomenti di scienza, e

---

(1) Trovasi, in questa edizione, premessa al secondo volume, che contiene le *Opere astronomiche* del Galilei; e vi è un errore di data, perchè tanto nella Introduzione dell'Albèri, quanto nel principio della lettera, vi è indicato l'anno 1579, che deve leggersi invece 1597.

cortese famigliarità. Parla in quella lettera il Galilei dell' « applauso universale » ch'egli è sicuro si spargerà intorno al libro del suo maestro (che glielo aveva mandato in dono) « come prima sia stato letto, inteso, e considerato »; e, dopo aver detto di sè, che « per gl' infiniti obblighi che ho (son sue parole) a V. E. Eccellentissima, e per l'immensa sua bontà e per la particolare affezione che so che mi porta, la riverisco e la osservo »; del libro così soggiunge: « Ed oltre alla universale dottrina della quale esso è ripieno, e per la quale è per essere apprezzato e ammirato da ognuno, ha egli a me in particolare arrecata grandissima soddisfazione e consolazione, nel vedere V. S. Eccellentissima, in alcune di quelle quistioni che nei primi anni della nostra amicizia disputavamo con tanta giocondità insieme, inclinare da quella parte che da me era stimata vera ed il contrario da lei ». Indi, toccato ancora di altre ragioni per le quali il Galilei aveva avuto caro di ricevere il libro del Mazzoni, rallegrandosi di essergli nella memoria, ed accingendosi a ragionar con lui del sistema Copernicano, al quale il Mazzoni si era mostrato tuttavia avverso nella sua opera, conchiude con queste belle, franche e gentili parole: « Io vivo adunque, ed al solito la riverisco, l'ammiro, e li son servitore, e ricordevole dei tanti e tanti beneficii, che da lei ho ricevuti; dei quali vorrei pure, ma non so in che modo, mostrarmeli grato, non mi si porgendo altra occasione di poterla servire, fuori che con la prontezza dell'animo » (1).

Un uomo al quale il Galilei così scrive, e della cui opera filosofica così parla, merita, a mio avviso, di essere anche oggi ricordato, e per quello ch'egli fu in sè, e pe' rapporti ch' egli ebbe col sommo filosofo e matematico pisano. Perocchè al certo quelle discussioni a cui il Galilei allude e che gli erano rimaste così impresse nell' animo, con un uomo del valore e della dialettica del Mazzoni, dovettero ben raffinare l' acume della sua mente e prepararlo a nuove difese delle nuove dottrine: come pure l'avere il Mazzoni abbracciato alcune opinioni del suo discepolo, dimostra il lento ma sicuro progredire delle idee e dei

(1) Galilei, *Opere*, Ediz. nazionale, vol. II, 1891, pag. 198.

metodi Galileiani anche fra coloro che per l'età e per la direzione de' loro studi, dovevano rimanere i più alieni dai nuovi modi di sentire e di pensare. Nell'abbandono e nella dimenticanza in cui vennero lasciati tanti uomini veramenti illustri di quel tempo memorabile, che segnò in Italia il rinascimento della filosofia e delle scienze, anche il nome del Mazzoni è rimasto oggi pressochè ignorato; tuttavia, come si è testè celebrata la ricorrenza del trecentesimo anniversario da che il Galilei salì la prima volta la cattedra di Padova; così non mi è sembrato inopportuno che sia pure rinfrescata la memoria del Mazzoni, il quale fu al Galilei maestro autorevole e venerato, e fu altresì benemerito della filosofia e di tutta la coltura italiana del Rinascimento.

II.

Ed in vero pochi uomini ebbero sì varia e soda dottrina, e godettero in vita loro di tanta rinomanza, quanta ne ottenne, secondo le concordi testimonianze del tempo, Jacopo Mazzoni. Nato a Cesena di cospicua famiglia nel 1548, dopo gli studi giovanili fatti a Bologna ed a Padova, diè ben presto saggio del suo vasto sapere. Dotato di una memoria prodigiosa, ebbe altresì una grandissima versatilità d'ingegno; talchè il celebre Patrizi, filosofo acuto ed innovatore, non facile alla lode, e che ebbe col Mazzoni prolungate ed astiose controversie letterarie e filosofiche, lo chiamò nondimeno un « secondo Varrone » a cagione dell'immensità della sua dottrina; il Crescimbeni poi lo disse un « nuovo Pico della Mirandola ». Dottissimo nelle lingue, specialmente in greco ed in latino, come pure in ebraico, scrisse di lui Piero Segni che « con fatica avresti potuto discernere se nella Terra Santa, nella Grecia, o nell'antico Lazio fosse allevato e cresciuto »; il Salviati lo salutò: « cittadino di tutti i linguaggi ». Si applicò allo studio delle scienze più disparate, facendo rivivere gli antichi autori, ed attingendo dalle tre colture, greca, latina ed araba, un'abbondantissima erudizione, che egli sapeva abilmente congiungere coi risultati della propria meditazione. Così la matematica, la fisica, la medicina, l'astronomia,

la teologia, ma soprattutto la filosofia e la letteratura, gli furono famigliari come i nomi e le opere, ch'egli cita sovventissime volte, di quasi tutti i maggiori filosofi e scienziati, da Aristotele a S. Tommaso, da Platone a Porfirio, a Scoto Erigena, da Galeno ad Averroè ed Avicenna. Lettore in Pisa di cinque, come narra il Segni, delle più importanti lezioni di quello studio, commentava in cattedra gli storici latini, e scriveva libri per conciliare Aristotele e Platone; difendeva, con poderosi volumi, la Commedia di Dante, rilevandone la profondità e la bellezza. Fu in somma, come suol dirsi, un ingegno enciclopedico; miracolo non nuovo, ma forse maggior degli altri, in quei tempi, che videro tanti uomini versatissimi quasi in ogni genere di disciplina. Basti ricordare fra gli altri il Fracastoro, il Cardano, il Della Porta, che furono insieme filosofi, medici, astronomi, matematici, naturalisti insigni. Ed ebbe Jacopo Mazzoni onori grandissimi, pari all'altezza del suo ingegno ed alla vastità della sua dottrina, da signori e da principi: i papi Gregorio XIII e Clemente VIII lo vollero presso di sè e lo adoperarono ne' lor negozi: il primo segnatamente per la riforma del calendario, l'altro in ambascerie ed altri importanti civili uffici; i duchi di Urbino l'ebbero alla loro corte, ch'era allora, com'è noto, una delle più elette d'Italia; dove il Mazzoni disputò col Tasso e coi più belli ingegni che la frequentavano; parecchi vescovi e cardinali lo stimolavano con lettere ed ambasciate, per averlo ai loro servigi; il Gran Duca di Toscana l'ebbe caro e famigliare; le accademie di Padova, di Bologna, di Firenze, senza dire di altre minori, lo avevano inscritto ne' loro collegi.

III.

Ma non è mio intendimento narrare per disteso la biografia del Mazzoni. Limitandomi a quel poco, che oggi si può sapere, o ragionevolmente congetturare, de' suoi rapporti col Galilei, non che ad un cenno del suo indirizzo filosofico, quale si può desumere dalle opere, che di lui ci rimangono, io mi propongo soltanto di richiamare sul nome del Mazzoni l'attenzione degli studiosi della nostra storia filosofica nel Rinascimento. E in primo

luogo mi pare importante la ricerca del tempo, in cui il Galilei possa avere udito primieramente il Mazzoni e tenuto con lui quei ragionamenti, pieni di tanta giocondità, ch'egli ricorda nella sua lettera, già sopra accennata. Che il Mazzoni sia stato uno dei maestri del Galilei è cosa oggi da tutti ammessa ed esplicitamente confermata da documenti. Ma in quale anno il Galilei conobbe la prima volta il Mazzoni? Fu il Nelli primo (1) il quale asserì che il Galilei facesse la conoscenza del Mazzoni sin da quando fu immatricolato fra gli scolari dello studio pisano, ma tal cosa è oggi provata erronea, perchè in quell'anno, che fu il 1581, il Mazzoni non era ancora stato chiamato ad insegnare nella Università di Pisa. Sappiamo infatti dal suo principal biografo, il Serassi (2), che il Mazzoni, il quale si era in quell'anno ammogliato, restituitosi da Roma alla sua Cesena, dimorò per alcun tempo in patria, attendendo a comporre opere letterarie e segnatamente la sua *Difesa di Dante*, che fu più tardi pubblicata, non che al riordinamento de' suoi affari domestici, e all'insegnamento nel patrio ginnasio. Ciò si raccoglie altresì da diversi autori per tempo a lui più vicini e perciò più degni di fede. E poichè da lettere e documenti veduti o raccolti dal Serassi apparisce che al 10 Maggio 1586 il Mazzoni era tuttavia a Cesena, occupato sempre ne' suoi studi danteschi ed in un commento a Platone, che s'apparecchiava a dare alle stampe, dee conchiudersi che, durante i tre anni accademici, dal settembre 1581 al 1585, nei quali il Galilei fu iscritto come scolaro in Pisa, non potè essere uditore del Mazzoni. La voce contraria pertanto, erroneamente ripetuta, potè acquistar credito dal fatto, che, non avendosi notizia sicura, chi fossero a quel tempo i lettori di filosofia nello studio pisano, si potè credere esservi stato sin da allora colui che poco di poi illustrò grandemente quella

(1) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei* ecc., Losanna, 1793, pag. 30. Il Nelli a di vero non dava per certa cotesta notizia, perchè dopo riferite alcune cose sul valore del Mazzoni, soggiunge: « Da cotesto filosofo credesi che il Galileo fosse istruito nelle fisiche, come può dedursi da molte memorie ecc. ».

(2) *La vita di Jacopo Mazzoni patrizio cesenate scritta dall'abate Pierantonio Serassi* ecc., Roma, 1790, pag. 63.

cattedra. È stato infatti ricercato lungamente chi fossero i maestri di Galileo in Pisa; e secondo ogni verisimiglianza, quando egli seguiva, com'è noto, i corsi di medicina, ed in conseguenza, secondo gli statuti universitari, anche quelli di filosofia, dovevano essere, a mio credere, lettori di questa scienza i medesimi professori di medicina, dacchè a quel tempo i medici erano e si chiamavano filosofi. Questa mia congettura sembrami possa essere avvalorata dal fatto che trovavasi allora lettore di medicina nello studio di Pisa il Cesalpino, medico e filosofo rinomatissimo, e certamente uno dei maggiori uomini del suo tempo, che il Galilei potè udire, ed i cui libri e lezioni filosofiche intorno alle quistioni aristoteliche non ebbero certamente minor fama delle sue scoperte e delle sue nuove dottrine intorno alla scienza medica ed alle scienze naturali.

Ma checchè di ciò sia, è da vedere ora in quale anno il Mazzoni venne la prima volta professore a Pisa. Il Favaro, così dotto e benemerito degli studi galileiani, dopo avere egregiamente dimostrato come il Galilei « in sul cominciare dell'anno scolastico 1589-90 die' principio alle sue lezioni » nella Università di Pisa, soggiunge che ivi « proseguiva gli studi di filosofia colla guida di Jacopo Mazzoni da Cesena, chiamato a leggere nello studio pisano contemporaneamente al nostro filosofo » (1). Il Favaro fonda la sua opinione sul fatto che ne' documenti dell'Archivio universitario annesso all'Archivio di stato di Pisa non si trova menzione alcuna del Mazzoni prima dell'ottobre 1589. Ed invero avendo noi pure istituito nuove ricerche in questo archivio, soprattutto con la cortese cooperazione del chiaro archivista prof. Clemente Lupi, non ci è venuto fatto di ritrovare notizia diversa (2). Tuttavia a me sembra che il Favaro non

(1) *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, 1883, vol. I, pag. 32 e 34.

(2) La sola notizia inedita intorno al Mazzoni, che si ritrova nei documenti di questo Archivio universitario di Pisa, è quella che si ha da un processo contro scolari di Sapienza per un fatto disciplinare a cui si era trovato presente il Mazzoni. Trovasi nella filza degli atti criminali della università dal 1583 al 1610, a c. 723, sotto il 21 novembre 1596, e ci

ben si apponga, perocchè da questo solo argomento negativo della mancanza odierna di documenti, non pare si possa conchiudere che il Mazzoni non fosse a Pisa prima del 1589, quando è noto che negli archivi universitari di Pisa sono a lamentarsi per quel tempo assai gravi lacune, soprattutto riguardo ai *Ruoli dei Provvisionati*, che disgraziatamente andarono perduti per la maggior parte; e quando d'altro lato autorevoli testimonianze fanno fede che il Mazzoni fosse invece chiamato a Pisa e vi facesse le sue lezioni almeno sin dal novembre del precedente anno 1588. Invero tale anno è registrato dal Fabroni nella sua *Historia Academiae Pisanae* (1); ed ancorchè vogliasi prestar poca fede a questo autore, cui il Favaro riprende di altri falli (2), v'hanno altre prove non trascurabili. Infatti è indubitato che, quando morì, il giorno 5 gennaio 1589, Caterina de' Medici, regina di Francia, nelle solenni esequie che le furono fatte in Firenze, fu chiamato a recitarvi l'orazione funebre Jacopo Mazzoni, a ciò designato certamente dalla sua fama e dal favore di cui godeva presso il Gran Duca di Toscana. E la sua orazione fu pochi giorni dopo pubblicata sotto questo frontispizio: *Jacobi Mazonii oratio habita Florentiae* VIII *Idus februarii, anno* CIↃIↃXXCIIX (3)

---

sembra di troppo poca importanza per pubblicare integralmente il documento, tanto più che non ha che fare con la nostra questione.

(1) Vedasi il vol. II, pag. 367, Pisis, 1792.

(2) Dell'opera del Fabroni il Favaro scrive che: « nessuna fede può aversi in una istoria dell'Università di Pisa nella quale leggiamo che Galileo vi insegnò matematiche dal 1592 al 1594, e che la stessa cattedra dal 1589 al 1592 vi fu occupata da *Franciscus Pifferius* e *Monte Sabini* » (*Galileo Galilei e lo studio di Padova*, vol. I, pag. 15, in nota). Però questo giudizio del Favaro è eccessivo ed ingiusto; egli ha letto del Fabroni soltanto gl'*Indici*, ove non è meraviglia che sia incorso uno sbaglio materiale di stampa, mentre avrebbe potuto leggere nel corpo dell'opera ciò che il Fabroni scrive esattissimamente: « Annus 1589 felicissimus sane Academiae fuit quod tum primum suis in fastis recensere potuerit Galileum Galilejum. Tum agebat ipse XXV aetatis annum.... factum est ut post triennium... invitatus a patavinis fuisset etc. » (*Historia Academiae Pisanae*, Pisis 1792, vol. II, pag. 392).

(3) Così leggesi nel frontespizio dell'*Orazione*, e deve correggersi MDLXXXIX come trovasi in fondo del frontispizio stesso e nel fine dell'opuscolo.

in exequiis Catherinae Medices francorum reginae — Florentiae, apud Ph. Iunctam. Ora non è verisimile il supporre che il Mazzoni fosse stato professore altrove che a Pisa, e doveva certamente essere ai servigi del Gran Duca; anzi il Serassi esplicitamente aggiunge che il Gran Duca Ferdinando « riconobbe magnificamente l'autore, rimandandolo a Pisa pieno di favori e di doni » (1). Ragion vuole pertanto si concluda che il Mazzoni insegnasse a Pisa sin dal principio dell'anno scolastico in corso, e cioè dal novembre 1588. Tanto più che il Serassi stesso afferma, seguendo scrittori contemporanei del filosofo cesenate, come lo stesso Gran Duca Ferdinando I, sotto la cui protezione, quand'era cardinale, il Mazzoni avea già pubblicato la *Difesa di Dante,* appena salì al trono per la morte del suo fratello Francesco, « s'invogliò subito d'arricchire d'un tant'uomo lo Studio di Pisa » (2). Ora a tutti è noto che Ferdinando de' Medici divenne Gran Duca di Toscana nel 1587, e pertanto non vi ha nulla d'improbabile che il Mazzoni insegnasse già a Pisa nell'anno successivo.

IV.

Ma, tornando all'anno in cui il Galilei potè la prima volta conoscere il Mazzoni ed udire le sue lezioni, non è forse fuor di proposito il soggiungere come a me sembra che ciò possa essere accaduto nello stesso anno 1587, sebbene non in Pisa, ma a Firenze. Invero abbiamo da parecchie ineccepibili testimonianze che nell'aprile di quell'anno il Mazzoni fu a Firenze, ed essendo ascritto alle due più nobili accademie di quella città, la fiorentina e l'altra della crusca, fece alcune lezioni sopra la *Divina Commedia,* godendo egli già in questa materia meritata celebrità per la *Difesa di Dante,* che aveva per lo innanzi pubbli-

(1) *Vita del Mazzoni*, pag. 91.

(2) *Vita del Mazzoni*, pag. 89. Anche il Fabroni, non sappiamo se attingendo alla stessa fonte, scrive: « Vix enim Ferdinandus I gubernacula Etruriae prehendit, cum litteras ad Mazzonium dedit humanitatis plenissimas, quibus ad se se invitabat » *Hist. Acad. Pis.*, vol. II, pag. 367.

cata. E Giambattista Strozzi, in una lettera riportata tanto dal Serassi, quanto dal Fabroni, scrive appunto in data dei 25 aprile 1587 che « M. Jacopo Mazzoni.... domenica passata lesse nell'Accademia grande sopra il primo terzetto della terza cantica di Dante con grande stupore d'ognuno che l'udì, e con infinita sua lode » (1). Il Segni poi narra di un'altra lezione fatta dal Mazzoni sopra altro celebre luogo del divino poema intorno alla potenza immaginativa dell'anima (2), ed ambedue queste lezioni sono ricordate dal Salvini nei *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* (3). Ora è da notare che anche il Galilei lesse nell'Accademia fiorentina alcune lezioni su Dante, due delle quali sono oggi conosciute sotto il titolo « intorno la figura, sito e grandezza dell'inferno di Dante » e tutto induce a credere, anche secondo gli studi più recenti del Favaro (4) che ciò avvenisse nell'anno stesso, in cui vi lesse il Mazzoni, dappoichè e dai *Fasti consolari* sopra citati e da molte altre memorie del tempo risulta che, essendosi allora sollevate gravi contese fra letterati sopra quistioni dantesche, nelle quali era impegnato il nome e l'onore dell'Accademia fiorentina, fu tutto quell'anno, nelle lezioni dell'Accademia, specialmente consacrato alla difesa e illustrazione di Dante. Pertanto a me sembra che appunto allora abbiano potuto il Galilei e il Mazzoni la prima volta trovarsi insieme, e che la comunanza degli studi danteschi abbia invogliato il giovane patrizio fiorentino ad accostare il celebre letterato di Cesena, cui gli accademici avevano con grande onore invitato a difendere Dante e la loro Accademia. E quando si rifletta che il Mazzoni dovette conoscere anche il padre del Galilei, come rilevasi da altra lettera del Galilei stesso in data 15 novembre 1590 (5), e che il padre di lui già da molti anni dimorava in Firenze,

(1) Serassi, pag. 78; Fabroni, pag. 367; delle opere e volumi rispettivamente citati.

(2) Vedasi l'*Orazione* del Segni per la morte del Mazzoni nella edizione postuma della seconda parte della *Difesa di Dante*, Cesena 1688, pag. 62.

(3) Op. cit., pag. 282, Firenze 1717.

(4) *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, vol. I, pag. 26.

(5) *Opere del Galilei*, ediz. Albèri, Firenze vol. VI, 1847, pag. 8.

parrà naturale il conchiudere che in Firenze e nell'anno 1587 dovettero aver principio e la buona conoscenza e gli amichevoli e giocondi ragionamenti, che tanto erano rimasti nell'anima del filosofo e matematico pisano.

V.

Però due anni dopo, e cioè nel luglio 1589, per le calde raccomandazioni del marchese Guidubaldo Dal Monte, matematico rinomatissimo di quel tempo (col quale anche il Mazzoni era in istretta relazione di amicizia sin da quando trovavasi nella Corte dei Duchi d'Urbino e cioè da ben quindici anni innanzi) (1) ottenne il Galilei, nella sua età di soli venticinque anni e mezzo, di poter occupare la cattedra di matematiche nello studio pisano, allora appunto rimasta vacante. Ed ecco pertanto che si ritrovano insieme nello studio di Pisa il Mazzoni, il quale già v'insegnava, come fu dimostrato, sin dall'anno precedente, coll'onorevole stipendio di cinquecento scudi annui che presto gli furono aumentati a settecento; ed il Galilei, assunto allora all'insegnamento delle matematiche, con lo stipendio limitatissimo, e veramente da principiante, di soli sessanta scudi. E per fermo fu allora che tra il giovane esordiente ed il provetto e rinomato maestro si restrinsero quei vincoli di dolce famigliarità e di amichevole discepolato, che, secondo ogni probabilità, erano stati la prima volta due anni innanzi stretti a Firenze. Aveva il Galilei interrotto il corso degli studi filosofici (a lui sì graditi, che sempre li antepose allo studio della medicina, com'è concordemente affermato dai suoi biografi) (2) sin da quando si era allontanato dallo studio pisano per seguire in Firenze gli studi delle matematiche: ora pertanto che la sorte lo riavvicina in Pisa ad un

(1) Serassi, *Vita del Mazzoni*, pag. 23.

(2) Scrive il Nelli del Galilei che la medicina « non appagando il suo grande spirito.... fu da lui con freddezza trattata, talchè si determinò di appigliarsi totalmente alla filosofia ». *Vita e commercio letterario* ecc., pag. 29.

uomo come il Mazzoni, già da lui conosciuto e che nella filosofia era versatissimo e di gran grido, si può immaginare con che rinnovato ardore riprendesse quegli studi e quelle discussioni di filosofia, le quali per lui dovevano esser feconde di gravi risultati altresì nel campo della fisica, della meccanica, dell'astronomia, ch'erano le scienze più strettamente connesse con la sua cattedra di matematiche, ed alle quali con lavori e studi importanti attendeva. Ed è naturale il supporre che non solo il Galilei udisse ragionare il Mazzoni intorno alle scienze svariate che formavano, come si è detto, la ricchissima suppellettile della coltura di lui, ma che altresì lo seguisse nelle lezioni e nei circoli, come allora chiamavansi secondo l'uso pisano, di filosofia: dacchè di questa scienza principalmente era nello studio di Pisa lettore il Mazzoni; ed il Galilei ebbe sempre l'animo inclinato a filosofare. Infatti che il Galilei avesse a lungo e con amore coltivato gli studi filosofici, dai quali egli ebbe certamente, e riconobbe, l'impulso grandissimo a rivolgere il pensiero sopra quei metodi, che lo condussero di poi a tante mirabili scoperte quasi in ogni altro ordine di scienze particolari; è tal cosa che, oltre le altre testimonianze già sopra accennate, da lui stesso ci venne confermata solennemente quando scrisse di « avere più anni studiato in filosofia che mesi in matematica ». Per dare poi un'idea della grande popolarità di cui godeva il Mazzoni in Pisa, e dell'ardore che metteva nel suo insegnamento e nelle discussioni filosofiche non solo con gli scolari, ma pure con gli amici e le persone colte della città, basta riferire ciò che scrisse di lui Piero Segni, e che trovasi confermato anche da altri contemporanei: « Nella qual città, dice egli, confermò tutto ciò che insino allora per costante s'era tenuto della grande abitudine che il suo ingegno avea nelle scienze: perciocchè egli esponeva per ordinario la fisica di Aristotele, per lo straordinario Platone, aggiungendo, per sodisfare agli amici, la metafisica, la loica, la retorica, e oltre a ciò le Storie di Tacito privatamente nelle sue case. Era cosa meravigliosa veder in Pisa il Mazzoni attorniato da una spessa corte di giovani studiosi, chi d'umanità, chi di loica, chi di retorica, chi di morali, chi di leggi, chi di filosofia, chi di medicina, e chi professor della sacra teologia, a' quali tutti egli in uno stesso tempo, con infinito amor rispondendo, ammaestrando

e leggendo, non lasciava alcuno partire da sè scontento: di maniera che quel suo felicissimo ingegno si poteva agguagliare a un ben coltivato giardino ecc. » (1).

VI.

Il Serassi nella vita del Mazzoni enumera i principali personaggi e i dotti uomini che in Pisa frequentavano la compagnia del filosofo cesenate, intrattenendosi con lui in dispute e discorsi di scienza; ed è cosa curiosa che, fra quelli, il Galilei non si trova neppure incidentalmente nominato. Però il Serassi era abbate e scriveva la vita del Mazzoni per ordine del papa Pio VI, nè ancora il nome del Galilei era tornato in buon odore di santità presso il clero ed il papa (2). Ma il Galilei stesso in quella lettera a suo padre de' 15 novembre 1590 già sopra accennata scrive: « Io sto benissimo, e attendo a studiare e ad imparare dal sig. Mazzoni ». Che cosa imparava il Galilei dal filosofo cesenate a quel tempo? Dal fatto che in quella lettera si accenna alle opere di Galeno, che il padre gli mandava da Firenze, alcuni hanno arguito ch'egli s'applicasse ancora alla medicina, e forse la esercitasse, per supplire, secondo scrive il Nelli (3), alla scarsità dello stipendio assegnatogli come lettore di matematica. Con più verisimiglianza però è da credere che quei libri gli erano utili negli studi medesimi ch'egli faceva col Mazzoni intorno alla filosofia aristotelica, essendo noto come in Galeno si trovino molte cose contrarie alla filosofia d'Aristotele, la quale era professata dal Mazzoni e seguita generalmente nelle pubbliche scuole. Ed è pur noto come contro quella filosofia si levò

(1) *Orazione* citata, pag. 65.

(2) Anche più curiosa e strana cosa è che il Serassi, scrivendo verso la fine del secolo passato, trovi: « Bellissimo sopra tutto il capitolo (del Mazzoni) in cui prende a confutare il sistema de' Pitagorici, di Aristarco Samio e di Niccolò Copernico intorno al movimento della terra ». (*Vita*, pag. 105). È quel medesimo capitolo che diede occasione alla risposta del Galilei in data 30 maggio 1597.

(3) *Vita e commercio letterario* ecc., pag. 42.

il Galilei sin dai primi suoi studi giovanili, per l'abuso che si faceva dell'autorità di Aristotele. Onde come già il Telesio, il Patrizi, il Cardano ed altri avevano preso ad oppugnare il vano aristotelismo delle scuole, il quale era ormai in manifesta decadenza per le vuote argomentazioni cui si abbandonavano i seguaci più ostinati di Aristotele, a fine di sostenere, anche contro i veri intendimenti del grande stagirita, errori manifesti, che i nuovi metodi sperimentali mettevano sempre più in evidenza; così anche il Galilei nelle sue dispute col Mazzoni doveva certamente sempre più persuadersi della inanità degli sforzi che si facevano per sostenere opinioni e dottrine, cui nè l'ingegno, nè l'eloquenza d'un tanto Maestro più non bastavano a tenere in piedi. Ed alcuni anni più tardi, nella lettera riferita de' 30 di maggio 1597, chiaramente, e con vero intuito del valore cui erano ridotti i conati aristotelici, scriveva al Mazzoni esponendogli il dubbio ch'egli anche allora sostenesse le opinioni aristoteliche « forse per dar campo ai discorsi, o pur per mostrare il suo felice ingegno, potente anco a sostenere, quando li piacesse, il falso, o sì per salvare incorrotta, anzi intatta in ogni minima particella, la sincerità della dottrina di quel gran Maestro, sotto la cui disciplina pare che militino, e che così far debbano, quelli che si danno ad investigare il vero » (1). Meritava il Mazzoni questa che oggi sarebbe giudicata eccessivamente pungente osservazione del suo discepolo? Per vero il Mazzoni era a mio avviso in buona fede, nè egli sosteneva cose da lui credute false, per dimostrazione d'ingegno; nè intendeva rinchiudersi nei rigorosi confini dell'aristotelismo: anzi, come ora vedremo, appunto perchè sentiva il disagio della filosofia aristotelica di fronte alle conquiste delle scienze sperimentali, e al nuovo soffio di libertà che da ogni parte omai spirava, tentò comporre nella sua mente il dissidio fra le vecchie scuole de' platonici e degli aristotelici, spaziando al di fuora, e volgendosi ad una specie di ecclettismo che non dovette forse essere senza efficacia nel determinare il rinnovamento totale della filosofia. Egli è vero, come scriveva il

(1) Galilei, *Opere*, ediz. naz., vol. II, pag. 197.

Galilei, che a quel tempo reputavasi, anche per effetto del dogmatismo teologico e religioso cui per secoli si erano soggettati gl'ingegni, non esser lecito filosofare se non dietro la scorta di qualche gran Maestro dell'antichità, nè potersi attentare ad una parte della dottrina filosofica di alcuno di quei grandi, senza scuoterne altresì tutte le altre parti; ma il Mazzoni con la miglior buona fede, e con le più rette intenzioni del mondo, venendo a tentare di conciliare l'inconciliabile, affrettò il trionfo finale della ragione e dell'esperienza contro la filosofia tradizionale, che si appoggiava sopra Aristotele e sull' « ipse dixit » de' suoi commentatori.

VII.

Per intendere il valore della polimatia mazzoniana, mi par opportuno vedere in qual modo si era questa venuta formando. Da giovinetto, educato a molteplici discipline, aveva nella sua memoria prontissima e copiosissima trovato il mezzo e l'impulso per volgersi a cose pressochè infinite. Prima dei suoi venti anni, appena uscito di studio da Padova, dove aveva seguito la filosofia del Pendasio aristotelico e dove ebbe sempre l'assistenza ed il consiglio del celebre Sperone Speroni, uomo eruditissimo, aveva avuto l'idea di comporre un'opera di gran lena che abbracciasse quasi tutto lo scibile; e fu quella che circa sette anni più tardi, nel 1576, dopo faticosi studi, dei quali, al dire del Serassi, ormai si dichiarava egli stesso noiato e ristucco, parendogli che non sarebbe mai giunto al termine desiderato, diede alla luce in Cesena, sotto il seguente titolo: *De triplici hominum vita, Activa nempe, Contemplativa et Religiosa Methodi tres, quaestionibus quinque millibus centum et nonaginta septem distinctae. In quibus omnes Platonis et Aristotelis multae vero aliorum Graecorum, Arabum et Latinorum discordiae componuntur.* Non vi è, si può dire, parte dello scibile che non sia toccata in quest'opera voluminosa: dai precetti di etica e di politica, pertinenti alla vita attiva, sino al ballo, alla tragedia, alla pesca ed alla caccia: dalla logica e dalla dialettica, che fan parte della vita

contemplativa, sino all'astrologia, alla meccanica, alla pittura ed alla scoltura: dalla dimostrazione dei dogmi cristiani sino all'esame del maomettismo e di tutte le religioni più divulgate, l'autore trascorre a raccogliere le cose più disparate, studiandosi di comporle in un tutto col metterne in mostra l'analogia, e sforzandosi di sopprimere le differenze e i contrasti. Ma il Brucker già diede esatto giudizio di quest'opera, chiamandola farragginosa e mal digerita, e disapprovandone il soverchio Sincretismo che vi trasparisce da per tutto. Erano infatti i sincretici fioriti nell'ultimo periodo dell'età pagana, quando col decadere della speculazione, venendo meno i forti criteri che danno vita ai sistemi, si andava dietro a spigolature e si cercava di affastellare il meglio che qua e là poteasi raccogliere. Però il Mazzoni stesso, maturandosi con gli anni il suo giudizio, mentre conservò la tendenza in lui congenita di raccogliere e conciliare gli estremi, limitò la materia delle sue lucubrazioni filosofiche, e concentrò la sua mente sopra i due massimi luminari della filosofia, Platone e Aristotele. Del suo tentativo giovanile di concordare Aristotele e Platone, così più tardi scriveva: « Et nos etiam, in nostro aetatis flore, calore quodam invenili audaciores ac par esset, in nostris thesibus utriusque concordiam disputandam proposuimus. Sed nunc, cum iam ille calor deferbuerit, quam cuperemus siluisse! » (1). Però non ismise il pensiero; anzi sperava che dal dissidio dei due filosofi e delle due scuole dovesse generarsi, come dalla discordia Empedoclea, l'intero mondo della filosofia. Apparecchiò pertanto per lungo tempo la materia di un libro *De rebus philosophicis* ch'egli voleva comporre ad imitazione di Varrone, e che non fu mai pubblicato; e scriveva trattati, parimente rimasti inediti, sopra la repubblica e il Fedone di Platone, e sopra la fisica e i dieci libri dell'etica d'Aristotele. Egli ebbe sempre manifestamente una preferenza per Platone, e per lunghi anni attese a scrivere, come narra il Serassi, i suoi *Commentari sopra tutti i dialoghi di Platone*, che più volte promise a' suoi amici di pubblicare, e non furono mai pub-

(1) *De comparatione Platonis et Aristotelis*, Venetiis, 1597, pag. 2.

blicati. Ma anche Aristotele occupava grandemente i suoi pensieri ed il suo insegnamento, anzi sulla cattedra egli era lettore ordinario di Aristotele e straordinario di Platone, come portava il titolo stesso della sua condotta nello studio pisano. Pure a quel tempo era assai vivo il contrasto fra i filosofi, seguaci de' due sommi maestri; e platonici e peripatetici si combattevano fieramente. Quanto più saldo sembrava il dominio di Aristotele nelle scuole, tanto più acerba era la guerra mossagli dai novatori: le stesse sostanziali differenze fra i diversi commentatori peripatetici, alessandrini ed averroisti, accrescevano l'ardire degli avversari. E quasi sempre ad Aristotele si contrapponeva Platone, dacchè non era ancor piena ed efficace la libertà del filosofare, da tutti invocata, da pochissimi recata in atto. Perciò il Galilei più volte ebbe a biasimare l'opinione divulgata, che non si potesse filosofare senza appoggiarsi all'autorità di qualche gran Maestro, mentr'egli professava doversi seguire soltanto la verità e la natura. Pertanto quasi tutti gli oppositori di Aristotele magnificavano in suo luogo Platone. Giorgio Gemistio Pletone scrisse un confronto fra Aristotele e Platone, per dare a quest'ultimo la preferenza: Francesco Patrizi, così dichiarato avversario del peripatismo, che supplicava il papa Gregorio XIV perchè scacciasse Aristotele dalle scuole come contrario alla filosofia ed alla fede cattolica, fece egli pure un lungo confronto fra Aristotele e Platone, notando ben quarantatre ragioni di preferenza per Platone, chiamando Aristotele plagiario di Platone in ciò che aveva di buono e paragonando Platone a Mosè, come legislatore della filosofia e della fede: « Quis est enim Plato nisi Moses attice loquens? » (1). È evidente che il Mazzoni trovava d'innanzi a sè apparecchiato il terreno, ed anche il suo ultimo libro: *De comparatione Platonis et Aristotelis* lungamente meditato, ch'egli riteneva dover essere il suo capolavoro, e che pubblicò appena un anno prima della sua morte, risente le battaglie del tempo, tuttocchè ispirato a ben altri intendimenti.

---

(1) *Nova de Universis Philosophia*, pag. 47.

VIII.

Ed infatti sin dal principio della sua opera, egli apertamente dichiara: « Illud autem in primis observatum volumus, nos, non eo consilio Aristotelem cum Platone in arenam committere, ut comparatione deterrima alteri gloriam quaeramus, quod Trapezuntius stolida cura, et si mollius accipias, miseranda tentavit, sed potius ut summorum vivorum nobilissima collatione utriusque gloriam augeamus » (1). I punti principali poi a cui si restringe il confronto mazzoniano (dacchè vuolsi ricordare che quest'opera non è se non un *preludio* e non contiene se non il primo libro di tutti i commenti dell'autore) si riferiscono alla *θεωρία* e alla *πράξις* platonica e aristotelica, ed alla misura con cui l'una debba essere contemperata con l'altra; vi si confutano le ragioni dello scetticismo accademico dei continuatori di Platone, e si stabilisce invece la concordia della filosofia aporetica e della dogmatica; vi si propongono osservazioni intorno alla quistione notissima delle idee: sulla struttura e l'armonia dell'universo il Mazzoni trova il modo di rigettare l'opinione dei pitagorici e di Copernico, e dà occasione al Galilei di dimostrare come non può risolversi con ragioni astratte, sia tolte dalle fonti di Aristotele, sia da quelle di Platone, una quistione astronomica: tratta poi il Mazzoni della *κάθαρσις* platonica, ch'egli trova conforme alla *παιδεία* aristotelica: disputa infine, cosa notevole per quel tempo, se l'uso delle matematiche nella fisica possa recare utilità o svantaggio, mettendo anche qui a riscontro talune sentenze di Aristotele e di Platone. È noto che anche questa discussione fu feconda di ottimi risultati per la risoluzione pratica, geniale, fortunatissima che il Galilei diede alla controversia proposta dal suo maestro. Ma da questa semplice indicazione (sebbene poi il Mazzoni adorni ed amplifichi il tutto con larghissima vena di dottrina, citando in copia per ogni argomento autori d'ogni fatta, antichi e moderni) appariscè tuttavia com'egli non

(1) Op. cit., pag. 1 verso.

penetri veramente addentro nell'organismo della filosofia aristotelica e platonica, ma si stia pago di cogliere qua e là le sentenze per metterle a confronto, senza che queste tocchino veramente il fondo delle teorie, o costituiscano la sostanza dei due sistemi. Infatti egli sfugge, o soffoca sotto il peso dell'erudizione, le quistioni vere del platonismo, e mentre altri neoplatonici del suo tempo davano al sistema di Platone un'interpretazione panteistica, idealista, o mistica, come il Servet, il Ramus, il cardinal Cusano, egli conchiude senz'altro per l'accordo con le credenze cristiane e con Aristotele, in quanto anche questo era stato da S. Tommaso e dagli scolastici ridotto a sostegno della fede cattolica. La presunta concordia della filosofia aporetica e della dogmatica non è altro che la sovrapposizione di questa a quella. La stessa quistione dell'immortalità, così dibattuta dai seguaci di Aristotele, volti ad opposte sentenze, e che pure nel platonismo dà luogo a gravi dissensioni fra gl'interpreti, non è approfondita dal Mazzoni, già persuaso a priori della verità insegnata dalla fede religiosa e che in questa come in tutte le altre quistioni non fa se non raccogliere quelle parti delle dottrine, che mostrano una somiglianza, anche semplicemente estrinseca, fra di loro. Infine nella stessa dottrina delle idee, la critica fatta da Aristotele a Platone, termine insuperabile a tutti i seguaci e commentatori, costretti a restare ciascuno nell'orbita del suo maestro, non è abbastanza sentita dal Mazzoni, che si sforza di ridurre a differenze verbali le contrarie opinioni dei due sommi filosofi, ovvero attribuisce all'uno quello che fu esclusivo pensamento dell'altro, come può vedersi particolarmente nel capo terzo della terza sezione dell'opera mazzoniana, agli articoli « Aristoteles surripuit a Platone discursum intellectus agentis; conceptus est terminus intellectionis, apud Aristotelem ut imago, apud Platonem ut exemplar » ed in molti altri luoghi.

IX.

Ma noi dobbiamo oggi giudicare sotto un altro aspetto il valore e l'importanza dell'opera del Mazzoni. Nella storia della filosofia a più ricorsi apparisce quella maniera di filosofare che

fu chiamata ecclettismo, e che risponde a una particolare condizione di tempi e d'ingegni. Gli alessandrini avevano pei primi tentato di fondere insieme dottrine avverse, quando la speculazione stanca e lo scetticismo invadente non permettevano al pensiero di seguire una sola direzione rigorosa. Ed anche presso i Romani parecchi grandi ingegni capaci di vastissima dottrina, ma privi di potente originalità, come Cicerone, si erano quietati in una forma di ecclettismo: mentre le esigenze della vita pratica suggerivano ad uomini politici, a filosofi, oratori e poeti, di seguire una via di mezzo, conciliatrice di opposte tendenze; talchè pure Orazio, il quale ondeggiava fra la Stoa e gli orti di Epicuro, dice di ricoverarsi dovunque lo sospinge la tempesta:

Quo me cumque rapit tempestas deferor hospes.

Ne' tempi nostri è noto il dilemma famoso del Cousin, col quale egli stabiliva l'ecclettismo, per non ricadere sotto il giogo dell'autorità, come nel medio evo, o per isfuggire ai sistemi che si distruggono a vicenda. Ora appunto sul finire del medio evo, quando il bisogno di sottrarsi all'autorità era molto vivo, e le contese fra aristotelici e platonici erano giunte al segno, che essi si screditavano reciprocamente, qual meraviglia che uomini d'ingegno e di larga coltura, come il Mazzoni, abbiano tentato di sopire le discordie, cercando le somiglianze anche più recondite, e sforzandosi di attutire le differenze? Sin dai primordi del rinascimento si mostra notevole questa tendenza, che certamente ebbe il vantaggio di allargare la cerchia del pensiero, di indurre gli animi ad esaminare con più equanimità le dottrine, sopratutto temperò la foga dei novatori, i quali ostentavano un irragionevole disprezzo dell'antichità, mentre i progressi della scienza suppongono sempre armoniosa comprensione, nè si può giungere a vera grandezza se non congiungendo il vecchio col nuovo e serbando la continuità della scienza. Perciò sin dal secolo XIV Pietro d'Abano, il « Conciliator differentiarum », e poi Pico della Mirandola, e più altri, che il Mazzoni stesso enumera, avevano iniziato quella specie di ecclettismo, che, consapevole o no, suol manifestarsi in quelle epoche, le quali comunemente si chiamano di transizione. Questa forma di ecclettismo lascia l'illusione della libertà, perchè si fa consistere in una libera scelta fra diverse

dottrine, ed infatti il Mazzoni di sè scrive: « Sit ergo nostrae comparationis sensus non solum utriusque philosophi decretorum cognitio, verum etiam et *liberum animi iudicium,* ita ut nunc huius, nunc alterius secundum veritatis amussim patrocinium suscipiamus » (1). Ma in realtà nell'ecclettismo manca al giudizio un criterio unico e sicuro della verità, altrimenti si rientrerebbe nell'orbita dei sistemi, quindi, vogliasi o no, non può essere in esso comprensione vera per formare un'organica unità, ma accozzo più o meno omogeneo. Ed ecco perchè nella storia della filosofia l'ecclettismo non bastò mai alle esigenze della speculazione, e segnò soltanto un'ancora di salvezza contro lo scetticismo o il punto di partenza per nuove speculazioni originali. I sistemi son generati da un bisogno dello spirito che in un dato momento storico considera le cose sotto un dato aspetto e le organizza ad un dato scopo; perciò niun d'essi è riducibile a piena concordia con tutti gli altri, e di tutti si può dire in certo modo: « sint ut sunt aut non sint ». E questo mi sembra che sia anche il pensiero incluso nelle parole che, a guisa di temperata critica, il Galilei rivolgeva al suo maestro, e che sopra abbiamo riferito.

X.

Però il Galilei stesso, se dal Mazzoni non imparò nè a comporre nè a conciliare sistemi, apprese invece più altre cose che rendono anche oggi a' nostri occhi degna di ricordo l'opera del suo maestro. Quel cercare gli accordi nelle cose, non a fine di ecclettismo, ma per vederne tutti i rapporti, è disposizione d'animo eccellente all'indagine della verità; dacchè è ormai risaputo che ogni errore non è altro che una verità dimezzata; ed il Galilei dimostrò sempre in sommo grado questa attitudine a considerare le cose da tutti i lati. Quel rendere sempre più venerata l'autorità degli antichi, mostrandone la profondità del sapere, non ostante talune contraddizioni inconciliabili, giovò, come si è detto, a serbare le tradizioni della scienza; ed il Galilei tenne sempre

(1) *De comparatione* ecc., pag. 2.

in gran conto l'autorità de' sommi filosofi; soltanto pose opera assidua nel determinarne il valore, e volle che da sè sola non facesse mai prova della verità, ma che servisse prima come impulso alla ricerca, e poi come conferma al vero ritrovato. È noto inoltre com'egli, contro gli aristotelici da lui combattuti, francamente affermava esser egli miglior peripatetico di loro. Infine, se vana riesciva la conciliazione di Platone e di Aristotele tentata dal suo maestro, dacchè la filosofia aveva bisogno di sciogliersi ormai dai vincoli delle scuole e acquistare la sua piena libertà, il Galilei dovea conchiudere e conchiuse che lasciando agli antichi sistemi la loro ragion d'essere nello stato delle scienze al tempo in cui fiorirono, senza storcimenti per piegarli ai bisogni presenti, e senza conciliazioni impossibili, lungamente si dovesse invece, prima di volare a' sistemi nuovi, far ricerche delle verità particolari; ed in questo egli ripose la sua gloria. E questo sappiamo altresì che fu il principio di un'epoca nuova nella scienza e nella filosofia.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando tra queste le opere seguenti: *La Chiesa dei SS. Apostoli in Asti*, del cav. VASSALLO; *Elena Blavatsky, Annie Besant e la Teosofia moderna*, della sig^{a}. A. CIMINO FOLLIERO DE LUNA; *Lettres intimes de J. M. Alberoni adressées au comte Rocca* pubblicate dal sig. BOURGEOIS; *Criminology* del sig. MAC DONALD.

Il Segretario GUIDI offre varie pubblicazioni inviate in dono dalla Società geografica di Lisbona.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario FERRI annuncia che il prof. G. B. PANDIANI ha dichiarato di ritirarsi dal concorso al premio del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze filologiche*, scaduto col 30 aprile 1891.

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia d'Archeologia di Bruxelles; la Società Reale di Londra; la Società di Scienze naturali di Emden; la R. Società zoologica di Amsterdam; la Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro; l'Università di California; l'Osservatorio di Vienna; il Comitato geologico di Pietroburgo.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 febbraio 1893.

Abel Ch. — L'affinité étimologique des langues égyptienne et indo-européennes. Lisbonne, 1892. 8°.

Assis Clemente F. di. — Le droit vatoua. Lisbonne, 1892. 8°.

Block M. — L'Europe politique. 2° éd. Paris, 1893. 8°.

Carmichael Ch. H. E. — L'Anthropologie et les origines de la Société chez les peuples de l'Orient et de l'Occident. Lisbonne, 1892. 8°.

Catellani E. — Il diritto internazionale privato dell'antica Grecia. Roma, 1892. 4°.

Cimino Folliero de Luna A. — Elena Blavatsky, Annie Besant e la teosofia moderna. Roma, 1893. 8°.

Codex diplomaticus cavensis. T. VII, VIII. Mediolani, 1888-93. 4° (*acq.*).

Coelho F. A. — Os Ciganos de Portugal. Lisboa, 1892. 8°.

Cordeiro L. — De como e quando foi feito Conde Vasco da Gama. Lisboa, 1892. 8°.

Id. — Diogo Cão Lisboa. 1892. 8°.

Id. — Diogo d'Azambuja. Lisboa, 1892. 8°.

Costa C. R. da — Les communautés des villages a Goa. Lisboa. 1892. 8°.

Eroli G. — Commento al verso del 3° Canto dell'Inferno della Divina Commedia « Che fece per viltade il gran rifiuto ». Roma, 1893. 8°.

Fabricius A. K. — La connaissance de la peninsule Espagnole par les hommes du Nord. Lisbonne, 1892. 8°.

Id. — La première invasion des Normands dans l'Espagne musulmane en 844. Lisbonne, 1892. 8°.

Figueiredo C. de. — A penalidade na India segundo a Codigo de Manu. Lisboa, 1892. 8°.

Gatti G. — Iscrizione salonitana. Roma, 1893. 8°.

Godin L. O. — Prince et princesses de la famille royale de Portugal ayant par leur alliances régné sur la Flandre. Lisbonne, 1892. 8°.

Gonçalves Vianna A. R. — Deux faits de phonologie historique portugaise. Lisbonne, 1892. 8°.

Gonçalves Vianna A. R. — Esposição da pronuncia normal portuguesa para uso de nacionaes e estrangeiros. Lisboa, 1892. 8°.

Id. — Simplification possible de la composition en caractères arabes. Lisbonne, 1892. 8°.

Haliburton R. G. — Survivals of Prehistoric races in Mount Atlas and Pyrenees. Lisbon, 1892. 8°.

Leite de Vasconcellos J. — Sur le dialecte portugais de Macao. Lisbonne, 1892. 8°.

Id. — Sur les amulettes portugaises. Lisbonne, 1892. 8°.

Id. — Sur les religions de la Lusitanie. Lisbonne, 1892. 8°.

Lopes Mendes A. — O Oriente e a America. Lisboa, 1892. 8°.

Mac Donald A. — Criminology. New York, 1893. 8°.

Macgowan. — Autoplastia, transformação do homem em animal &. Lisboa, 1892. 8°.

Id. — O Homem como medicamento, superstições medicas &. Lisboa, 1892. 8°.

Mandalari M. — Saggio di un Canzoniere anonimo della Biblioteca Alessandrina. Roma, 1893. 8°.

Pagano V. — Critica dei sistemi filosofici e religiosi. Fasc. 1.° Napoli, 1892. 8°.

Id. — Studî sulla Calabria di Leopoldo Pagano da Diamante. Parte 1ª, vol. I. Napoli, 1892. 8°.

Paiva e Pona A. P. de. — Portuguezes no Monomotapa. Lisboa, 1892. 8°.

Rossi E. — Del patronato degli emigranti in Italia e all'estero. Roma, 1893. 8°.

Serrurier L. — Prof. Schlegel's zoogenaamde kritiek van het japansch-nederlandsch en japans-engelsch woordenboek. Deel III. Leiden, 1893. 8°.

Tarantelli R. — Sferza ed Amore. Chieti, 1892. 8°.

Topf G. — Andromeda Rekonstruktion eines verloren gegangenen Dramas des Euripides &. Leipzig, s. a. 8°.

Vasconcellos Abreu G. de. — La responsabilité qui revient au Portugal dans la convocation du X° Congrès des Orientalistes. Lisbonne, 1892. 8°.

Id. — Passos dos Lusiadas estudiados à luz da mitolojia e do orientalismo. Lisboa, 1892. 8°.

Vassallo C. — La chiesa dei Ss. Apostoli in Asti. Asti, 1892. 8°.

SUL CODICE ANGELICO V. 3. 14 DELLA *MASCALCIA* DI LORENZO RUSIO

Nota del Socio Ernesto Monaci.

In una comunicazione fatta a codesta Accademia nella seduta del 19 giugno 1892, per saggio di un recente Catalogo dei mss. dell'Angelica, fu data notizia di un codice, la quale « ha per oggetto di dimostrare che il trattato di Mascalcia di Lorenzo Rusio, altrimenti detto Ronzino, e, com'egli stesso s'intitola, 'marescalco de Roma', fu da lui originariamente scritto in vernacolo romano al cadere del secolo XIII, quindi per la sua importanza ed utilità voltato in latino, e dal latino poi nel XV secolo trasportato in volgare italiano assai rozzo, dato in luce nel 1867 dall'ab. Luigi Barbieri nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* »(1).

La importanza di queste conclusioni non può sfuggire ad alcuno che si occupi della storia letteraria di Roma nel secolo XIII. Nella povertà in cui siamo, anche un trattato di mascalcia sarebbe un acquisto prezioso, se davvero fosse di quel secolo e dettato originariamente in volgare. Ma quanto sono esse fondate?

Cominciando dalla età che si attribuisce al codice Angelico, chiunque ne esamini un po' attentamente la grafia, non tarda ad avvedersi che deve essere meno antica di quanto si opina in quella nota. Essa non ha più quella rigida angolosità, priva di tratti

(1) *Rendiconti*, ser. 5ª, vol. I, p. 432.

superflui, che distingue il gotico del secolo XIII; tende già decisamente verso quel tipo più tondeggiante che tornerà a prevalere nella scrittura umanistica; e se dall'aspetto generale passiamo ad osservare talune di quelle peculiarità che sono più caratteristiche nello svolgimento della calligrafia gotica e ne segnano, almeno in Italia e particolarmente in Roma, i momenti principali, vi noteremo subito il frequente uso dello ꝛ (=*r* proveniente dalla capitale), che qui trovasi non soltanto dopo l'*o*, secondo che si verifica nei mss. più antichi, ma anche dopo altre lettere, come si vede per le scritture più recenti.

Del resto, se l'Autore avesse avuto la pazienza di scorrere tutto il volume prima di parlarne, al capitolo .xiij. avrebbe visto farsi ricordo, come di un fatto seguito già da tempo, della grande epizoozia equina che infestò l'agro romano al cominciare del secolo XIV. In ogni caso dunque si tratta di un testo che non si può far risalire oltre il 1300; probabilmente esso è anzi di più anni posteriore a quella data, e questo solo possiamo oggi affermare con sicurezza, che dal 1300 non si può discendere più giù del 1342, in quell'anno essendo morto il cardinale Napoleone degli Orsini a cui il libro del Rusio era stato dedicato.

Quantunque meno antico di quel che credevasi, il testo di cui si parla avrebbe tuttavia un certo valore, se si potesse accertare che sia stato composto originariamente in volgare e non tradotto dal latino, siccome nella Nota medesima si ammette per l'altro testo che fu pubblicato dal Barbieri. Ma purtroppo nemmeno su questo punto è dato di alimentare solo un dubbio.

Lasciamo stare la inverosimiglianza che già presenta in sè stessa la ipotesi di un'opera di questa specie prima scritta in volgare e poi tradotta in latino. Che in latino sia stata la redazione originaria di essa lo si comprende di leggieri così perchè latine erano le altre opere su cui questa del Rusio venne compilata, e così ancora perchè ecclesiastico era il personaggio a cui il Rusio la dedicò. Ma che egli, dopo di averla offerta in volgare al cardinale Orsini, la facesse poi mettere in latino a servizio di coloro che dovevano adoperarla, non potrà non parere assurdo a chiunque consideri che, coloro, per lo più servi o campagnoli o soldati, non erano d'ordinario uomini di lettere o altra gente cui il latino fosse famigliare.

A sostenere la sua ipotesi, dimandava qui l'autore della Nota: « Quis .... quave ratione sustinere niteretur, Laurentium ' marescalco de Roma ', in humili conditione constitutum, suum tractatum latino sermone conscripsisse? » Senonchè, dove sono le prove che il Rusio fosse uomo di bassa condizione? Evidentemente quando scrivevansi quelle parole, si confondeva il marescalco medioevale col manescalco dei tempi nostri. Ma, solo consultando il Ducange, potrà facilmente appurare ognuno qual grado elevato avessero i marescalchi nelle corti del medio evo, non escluse quelle dei vescovi e dei cardinali. Venendo poi in particolare al Rusio, che egli non fosse uomo « humili conditione constitutus » basta a provarlo la sua dottrina, per la quale anche dai moderni è stato riconosciuto come uno dei più distinti cultori che della veterinaria fiorissero nella età di mezzo (1), e così ancora la notizia che egli stesso ci dà indirettamente del suo censo, quando nel capitolo . clxvj . si fa a dire che nella epizoozia del 1301 egli vi aveva perduto di suo non meno che cinquanta cavalli (2).

Senonchè, dovrebbe parere perfino ozioso il fermarsi a simili argomenti, quando il confronto dei testi può dare risposta anche più perentoria, offrendoci ripetute prove che la redazione primitiva dell'opera, anzichè dal volgare del codice Angelico, è rappresentata dal testo latino edito dal Barbieri.

Si comincia a veder ciò fin dalle prime righe, osservando la epistola dedicatoria al cardinale Orsini, la quale nel testo latino conserva ancora la salutatio in termini pienamente consoni ai formularj epistolari di quella età (3), laddove nel volgare ce la presenta alterata, così per la omissione di due parole che sono necessarie (*suo* e *diacono*) come per la riduzione fattavi dell'ultima parte della formola in modo alieno dalla tradizione e dalla

(1) V. in ispecie Delprato nella sua prefazione alla *Mascalcia di Lorenzo Rusio*, Bologna, Romagnoli, 1867.

(2) Ed. cit., p. 400.

(3) V. per esempio la *Summa dictaminis* di Guido Fava, al §. LIV, nella recente edizione pubblicata a cura del prof. A. Gaudenzi (Bologna, Fava e Garagnani).

consuetudine degli epistolografi. Ecco infatti le due lezioni (L = testo latino edito dal Barbieri, A = ms. volgare dell'Angelica):

L	A
Reverendo in Christo patri et domino suo, domino N. sancti Adriani diacono cardinali, Laurentius dictus Ruçius, marescalcus de Urbe, familiarum vestrorum minimus, recommendationis instantiam et perpetuum famulatum.	Al venerabele en Christo patre et sengiore, meser Napoleone per la gratia de deo Cardenale de sancto Adriano, Lorenço dictu Rançinu, marescalco de Roma, minimu de li vostri servi ve se recommanda.

Nella lettera stessa, alcune righe più sotto, un giuoco di parole, uno di quei soliti arzigogoli ch'erano tanto ricercati nella stilistica epistolare, nel testo latino apparisce in piena evidenza, nel volgare al contrario si oscura e va perduto. Il giuoco consiste nel riscontro fra *adiumenta* e *iumenta*, e il passo è questo:

L	A
Hos siquidem, velut humanæ adiumenta naturæ, generali vocabulo iumenta vocavit.	Perchè adiudano l'omo ne la nenecessità, li antiqui li chiamò iumente.

Subito appresso il senso del testo latino si vede peggio ancora alterato e franteso nel volgare dell'Angelica; imperocchè i due testi recano:

L	A
... sine adiumento istorum (1) peregrinæ adiri provinciæ, fluminum impetus superari, defectarum personarum deferri lapsa corpora non valerent; nec alia generosa discretio inter nobiles et ignobiles sic congruam differentiam edere potuisset.	... sinça lu loro (1) adiudorio li homini antiqui debili non porriano passare li fiumi, nè gire a l'estranee provincie; et sinça li cavalgi non se conosceria differentia fra li nobili et villani.

ove, senza fermarsi alle parole omesse, non è chi non veda che, mentre nel latino si dice che, senza il cavallo non si potrebbe

(1) cioè, dei cavalli.

far lungo viaggio, nè sostenere l'impeto dei fiumi, nè trasportare persone deboli, nel volgare poi si viene a dire che, senza il cavallo i vecchi deboli non potrebbero nè viaggiare, nè passare i fiumi, ecc.

Passando ai primi capitoli del trattato, ecco subito che nel .iv. mentre il testo latino, descrivendo le orecchie del cavallo, dice: « habeat equus... aures breves, acutas et quasi aspideas », il volgare dell'Angelica si limita a dire: « dé avere le orecchie corte e puntute », omettendo il « quasi aspideas ». Nel cap. .v. dove il testo latino parla degli « emissarii » ossia degli stalloni, il volgare dell'Angelica dà invece « curseri » cioè corsieri, con che non si dice più nulla. Nel cap. .vj. parlandosi delle qualità da ricercarsi nei cavalli e nelle cavalle, il testo latino, dopo aver detto dei cavalli, chiude così: « Eadem in equabus consideranda sunt quæ sunt jam dicta de equo; unum tamen in ipsis præcipue debes attendere, videlicet, quod equæ habeant magnum corpus et ventrem longum »; il testo dell'Angelica poi: « Ad quisto modo se considerano le cavalle. Ma se l cavallo fosse grasso, tu dí considerare el grande corpo et el ventre lungo »; e lo strafalcione non potrebb'essere più madornale.

Lascio di addurre altri esempi, questi parendomi ben più che sufficienti a dimostrare che le relazioni fra il ms. Angelico e il testo latino edito dal Barbieri sono addirittura in senso inverso di quello indicato dall'autore della Nota, e passo a un'altra questione.

Pur data, cioè, la priorità della redazione latina, si può credere che, dei due testi volgari, quello dell'Angelica e quello di già pubblicato dal Barbieri (B), il primo sia più vicino all'originale e meglio dell'altro rappresenti il dialetto romanesco del sec. XIV?

Parecchie lacune comuni ed ambedue i testi non permettono di dubitare che l'uno e l'altro risalgano ad un istesso capostipite ove quelle alterazioni erano di già penetrate. Ecco per esempio come comincia nel testo latino e nei due volgari il capitolo che nella edizione a stampa è il .clxvi, nel cod. Angelico il .lxiij:

L	B	A
Contra febres equorum.	*Contra le freve de li cavalli.*	*Contra la frene della cavallo.*
Febris equorum est quædam infirmitas in	Una infermetate ene in de lu cavallu, che se	Una infirmità è ende lu cavallu, che se dice

equo quasi incurabilis. Equus enim portat caput demissum, parum vel nihil comedit, oculos habet lacrimosos; ilia eius pulsant continue. Dicta autem infirmitas epidemialis est, et ex ipsa anno trecentesimo fuerunt in Urbe mortui plures quam mille equi. Et nota quod dictam egritudinem aliqui dicunt esse febrem, alii squinantiam. Ad quam egritudinem remedia multa probans, equos tempore meo plus quam quinquaginta perdidi, nec aliud remedium inveni, nisi quod aquam vitæ, seu vini, destillatam tertio cum vino æqualiter mixtam equo cum cornu tradidi ad potandum. Quo facto bis aut ter, equus fuit confortatus, et cepit comedere et confortari et fuit curatus. Prosunt autem duo remedia infrascripta: primo fiat clystere tale....

dice freve, et ene quasi incurabile. Lu cavallu porta lu capu demessu, et poco voi niente manduca, et ane l'occhi lacrimusi; et le flancora gle vacte continuamente. E la decta infermetate ene epidimiale, et de questa infermetate ne foro morti plu che milli cavalli in Roma in unu anno quando correa li anni de la incarnatione de Deu trecentu unu.

Ma ce se po fare du remeja: in primu gle se faccia cotale cristeru...

frene, et è quasi incurabele. Lu cavallu porta lu capu demisso, et poco uoi niente manduca, et à l'occhi lacrimosi; et le flancora li vacte continuamente. E la decta enfermetà è epidamiale, et de questa enfermetà ne foro morti più che mille cavalli in Roma in unu anno, quanno currìa li anni de la incarnatione de Deiu trecento uno.

Ma ce se po fare due remegji: in primo gli se faccia cutale cristero...

Ma altre volte la lacuna è soltanto nel testo dell'Angelica, siccome può vedersi nel passo seguente, che trovasi nel cap. .vij:

L

Nota primo, quod pulchritudo et defectus equorum, et membrorum et facturæ ipsius melius discernuntur equo existente macilente quam pingui.

B

E sacci imprimamente che la bellezza voi lo defettu de li cavalli, e le facteze de le membra soi meliu se descerne in de lu cavallu macru che in de lu cavallu grassu.

A

E fra l'altre cose nota tu, marescalco, che la belleçça, el defecto et la factura del cavallo et de le sue membra melgio se scapa nel cavallo magro che grasso.

Equus habens maxillas grossas et collum curtum non de levi affrenari potest decenter.	Lu cavallu lu quale ane le massielle grosse et lu collu curtu non se po affrenare de ligieramente.	El cavallo che à le maxille grosse et el collu curtu non se po affrenare bene de legiero.
Equus habens frigiditatem capitis et caput inflatum, oculos tumidos, deferens caput in gressu graviter versus pedes deorsum, extremitates auricularum pendentes et frigidas, vix aut unquam poterit liberari.	Lu cavallu lu quale ane frigiditate de capu et ane lu capu infiatu et l'ochi paguruse, portante lu capu grevemente in de l'andare inversu de li pedi insucta, et pendentegle la extremitate de le rechie et frigede, appena voi zammai se no po liberare.	
Equus habens auriculas pendentes et magnas et oculos concavos, lentus, remissus et mollis existit.	Lu cavallu abente le rechie pendente et grande e l'ochi concaci, ene lentu et remessu et molle.	
Equus habens garetta ampla et extensa et falces curvas, ita quod garetta respiciant interius, in gressu, de more celer et agilis esse debet.	Lu cavallu habente la garrecta anpla et estesa e le falce corve, sichè la garrecta resguarde in dentro in de l'andare, de custume deve essere vivazu et legeru.	El cavallo che à le garlecte ampie et extese et le falce de le cosse piecate, sì che le garlecte guardeno ricto en socto, serrà legiero et presto ne l'andare.

Il volgarizzamento dell'Angelica adunque si allontana dall'originale più ancora che non il volgarizzamento edito dal Barbieri. Ora resta soltanto da vedere se quel ms. abbia almeno il valore che gli fu attribuito come documento dialettale in antico romanesco.

In altra Nota ebbi già occasione di riassumere le principali caratteristiche di codesto dialetto nei secoli XIII-XV (1). Richiamandomi ai varj paragrafi di quelle osservazioni, ecco quanto mi è avvenuto di rilevare nel ms. dell'Angelica.

1. L'*e* e l'*o* tonici brevi che, date certe condizioni, nell'antico romanesco soglionsi dittongare (v. nel citato prospetto ai

(1) In questi *Rendiconti*, ser. V, vol. I, pp. 94-102.

§§ 2 e 4), qui restano intatti; onde *Lorenzo* (rom. *Rienzo*), *corpo* (rom. *cuorpo*), ecc. e del dittongo non trovo se non un esempio in *ierva* (herba), che nel romanesco sarebbe improprio.

2. L'*e* e l'*o* tonici lunghi, che nell'a. rom. appariscono incolumi dalla metafonesi, qui al contrario, per effetto di un *i* atono finale anche scomparso, si trovano spesso mutati in *i* e in *u*; onde *ri* (reges), *stalluni* accanto a *stallone*, *pollidri* accanto a *polledro*, *coluri* accanto a *colore*, ecc.

3. L'*o* atono finale, che nell'a. rom. è costante (v. § 10), qui si alterna continuamente con *u*; onde *cavallo* e *cavallu*, *bello* e *bellu*, *corpo* e *corpu*, *bono* e *bonu*, ecc.

4. La esplosiva dentale sorda, che nell'a. rom. suol conservarsi quando si trovi fra vocali o sia seguita da *r* (v. § 21), qui spesso digrada nella sonora, cosicchè vi troviamo *servedore*, *corredore*, *velocitade*, *ventositade*, *bontade*, *adiudano*, *adiudorio*, *pollidri* ecc.

5. La esplosiva dentale sonora, che preceduta da *l* nel rom. va assimilata alla liquida (v. § 22), qui invece ordinariamente persiste, e perciò vi troviamo assai più spesso *calda* che non *calla*, *saldare*, ecc.

6. L'articolo determinativo mascolino, che nell'a. rom. è sempre *lo* (v. § 39), qui ora è *lo* ora *el*.

7. I sostantivi della terza in -ATE -UTE, che nell'a. rom. conservano intatta la loro desinenza (v. § 21), qui non solamente presentano la digradazione della dentale, secondo che si è notato al n°. 4, ma bene spesso appariscono anche troncati, come si verifica soltanto al nord di Roma, cominciando dalla Toscana. Così vi troviamo *nobeletà*, *sanità*, *utilità*, *necessità*, *bontà*, *virtù*, ecc.

8. I sostantivi della quinta, che nell'a. rom. mantengono saldamente il loro *e* finale (v. § 36), qui si trovano costantemente assimilati ai nomi della prima; onde *belleça* e non *belleçe*, *grandeça* e non *grandeçe*, e così pure *legiereça*, *longheça*, *ampieça*, *ladieça*, ecc.

9. Il perfetto in -AVIT, che nell'a. rom. si riduce dapprima ad *-ao*, poi ad *-avo* (v. § 44), qui invece ha l'uscita in *o*, *chiamò*, ecc. uscita propria della Toscana, dell'Umbria e della Sabina, che in Roma acquistò prevalenza soltanto dopo il secolo XIV.

E ben altro ci sarebbe da rilevare; ma le discrepanze già notate bastano a legittimare più che un semplice dubbio contro la romanità di questa scrittura. Nella quale un fondo di romanesco si può bensì riconoscere, ma più alterato ancora che non nel testo edito dal Barbieri; dove quel poco che non è romanesco potrà sembrare laziale o campano, anzichè siciliano siccome parve all'editore (1), mentre qui il molto che abbiamo di non romanesco, andrà probabilmente riferito alla Sabina o a qualche territorio limitrofo.

Concludendo: il cod. Angelico V. 3. 14 non è del sec. XIII ma del XIV; ci offre un testo non dettato originariamente in volgare, ma tradotto dal latino; il volgare che ci rappresenta non è pretto romanesco, ma proviene da un luogo da determinarsi, forse al nord-est della provincia di Roma.

Ad agevolare su quest'ultimo punto qualche indagine ulteriore, non sarà inutile che si pubblichino qui appresso alcune pagine del codice Angelico. Si tratta sempre di un testo dialettale del sec. XIV; e sarebbe tuttavia un buon acquisto se si potesse appurare che provenga dalla regione cui testè si accennava, povera anche più della romana in fatto di antichi documenti di letteratura volgare. Della accurata trascrizione di queste pagine mi sia permesso qui di ringraziare il sig. Vincenzo Federici, studente della nostra Università.

Cod. Angel. V. 3. 14.

VIII.

En quale etate sonno li cavalgi apti a generare.

Per ciò ch'el patre overe stallone robusto de forti membra et utili generano li filli robusti et forti, et emperciò en quella età se dé elegere lu cavallo stallone ad generare qu*an*no en ipso sonno compite le membra et le virtudi perfecte. Per ciò che lu filgiolu natu de lu stallone iovene non à nè pò avere le membra compìte et salde, nè anchi virtudi perfecte; ma serrà naturalmente debele. Et per ciò, quando lu cavallo serrà en principio de cinqui angi, serrà aptu ad generare; con ciò sia cosa

(1) Delprato e Barbieri, Op. cit., II, 227-229.

che en quisto tempo el cavallo è compìto de membra et de virtudi. Ma s'el cavallo non serrà naturalmenti perfecto et compìto, come dicto è, de forze, de lui nascerà filgiolu emperfecto et debele. Per ciò che de la cosa non perfecta nasce pur la non perfecta. Et de la cosa perfecta sinça fallu la cosa perfecta nasce.

IX.

En quale etade sonno le cavalle apte ad generare.

Per ciò che la natura de la femina en omne animale è più frigida che la natura de lu maschio, adunqua più cepto pervene ad etade de la sua perfectione; per la qual cosa le cavalle, posta che sonno de dui anni, poççono recevere lu stallone, fine ad .x. anni, et po .x. anni non sonno più bone ad generare: per ciò ch'el filgio che ne nascesse serrìa pigro et sinça bontade; per ciò che como la femina più cecto vene ad etade perfecta che lu maschio, così en essa primamenti manca la virtù. Et con ciò sia cosa che po .x. anni la virtù de lo ngenerare sia multo mancata et envecchiata ne la cavalla, per ciò se reputa non apta et non utele ad generare filgioli.

X.

Como devimo..... li stalluni nel..... da ngenerare.

Quando li cavalgi overe stalluni se volgionu per generare, ad quisto modu tractare se diguno. Primamenti se diguno pascere et nutricare abundantementi. Poi non lgi se dé dare fatiga. Et non se dé cavalcare. Per ciò che la troppo fatiga desicca la humidità, e sminuissce lu spiritu, et endibilisce la virtude: le quali tre cose sonno necessarie a lo generare.

Ma lu repuso multiplica la humiditade, lu copiosu cibu multiplica lu spiritu; per lu repuso et lo nutricamento le virtudi se fortificano, et la volontà de lo luxuriare s'accresce ne lu stallone.

Non dico ch'el cavallo stia sinça omne fatiga, ma tal modo se cavalche, che ad lui sia dilecto et non fatiga; per ciò che la fatiga temperata esvelgia lu caldo naturale, la soverchia consuma lu spirito et le virtudi, la temperatura enfortisce le virtudi del cavallo et fa quillo padire como è bisongio. Et con ciò sia cosa che la conceptione melgior se faccia de lo puro seme che de lo non puro, et con ciò sia cosa che de lo seme temperato più se convenga a la generatione che lo non temperato, bona cosa et utele è ch'el cavallo legieramenti se cavalche et pilge exercitio. Per ciò che lo troppo repuso generare fa multe humiditadi et multi humuri, et endebilisce lo spiritu et lu caldo naturale, onde lu corpo et li humuri s'enfreddano, et poi s'enfregidisce lo seme nel cavallo.

Et de lo seme frigido et humido multo appena overe mai non se fa conceptione; ma, se se ne pur fa, generase la femina, et de lo seme temperato generase lu maschio. Ma de lo seme multo frigido et humido non se fa conceptione, per ciò che lu calore operativo se soffoca. Semelgiantementi de lo multo sicco: per ciò che la materia non se ce extende. Semelgiantementi de lo multo caldu seme non se fa conceptione, per ciò che per lu caldo se consuma. Et se

è con multa humiditate, non s'enforma ne la materia. Adunqua del temperato seme se ne fa conceptione. Et emperciò non dé essere lu stallone multo grasso et humido, nè multo sicco; ma, se tene lo meçço, è più aptu ad generare, et dé tenere più de l'umido che del sicco, per ciò che de la copiosa materia s'engenera el grande corpu. Onde, secundo che è dicto de sopre, così se diguno tractare li stalluni che, essenti grassi, tengano el meçço; ca, como la poca materia non serrìa sufficiente, così la soverchia non serrìa apta; per ciò che lu caldo naturale operativo non pò operare ne la multa materia, nè desponere quella, nè darlgi forma, ma s'endibilisce ne la sua operatione. Et anchi ne la poca materia non se adopera, perché non à la substantia che vole. Ma ne la temperata materia non s'adopera quanto è bisongio, dandoli la forma che rechiede. Et questo che è dicto de li caualgi stalluni, se dé entendere de quilgi che sto ne le stalle, a li quali l'omo dia lu sopradicto exercitio et repuso. Per ciò che quilgi che sto ne l'armento, non poççono essere sinça exercitio nè sinça fatiga; con ciò sia cosa che pascendo badano mo qua mo la, et la loro libertà baste ad ipsi ad desponerlgi l'animo. Et queste cose medesime se diguno considerare ne le cavalle como ne li stalluni.

XI.

Quante cavalle se dé somettere a lu stallone.

Como che li cavalgi stalluni non sonno ovali de li corpi, così non sonno ovali de le forçe. Et emperciò è da considerare le forçe de ciascuno, et secundo le forçe se vole tractare; et questo farrà el cavallo durare grande tempo se, secundo la quantità de le forçe, tante cavalle sometterimo a lu stallone; con ciò sia cosa che lo troppo luxuriare fa cecto envecchiare omne animale et mancare nanti tempo: per ciò che consuma la substantia et la humiditade, endebilisce le virtudi, et rammorta lu caldu naturale, et fa lu stallone esflatare; onde ne sequita la morte. Et emperciò a li stalluni grandi belgi boni et de grande forsa bastarà montare .XII. cavalle overe .XV. a lo più; ad lgi altri de menor força bastarà sommettere tante cavalle quante rechiede la lor possança menore.

XII.

En que tempo se dà lu stallone a le cavalle.

Per ciò che è usança la cavalla portare lu partu .XII. misi, è da provedere che se convenga lu tempo de la conceptione a lu tempo de lo parturire. Et perché è bisongio lu pollidru nascere ne lo tempo temperato et ne lo tempo de l'erba, ad ciò che non li noccia lu friddu nè lu caldu, ma agia abundança de lacte, pare ad me che nel mese d'aprile over de magio se diano li stalluni a le cavalle; perciò che quisti tempi como che sonno apti a la conceptione così sonno apti a lo parturire; ca en questa stasione trovano li pollidri l'ágere temperato, et lu nutrimento ad abundança como se richiede.

XIII.

Quanto tempo le cavalle portano el parto.

Con ciò sia cosa ch'el caldu operativo ne la multa materia più tardamenti la sole disponere et enformare quella, che ne la materia poca, et la materia de la conceptione de le cavalle per la grandeçça del suo corpo maiore sia che de lgi altri animali et più humida, et bisongio che lu caldo agia più longo tempo ad informare. Onde la natura dane che in uno anno la cavalla se assolgia de lo parto, et in tanto tempo lo sole compie lu cursu soiu. In ne lu leone se recerca minu tempu, ca la materia secca retene la informatione et indura più cecto che la humida materia. ℭ In nell'asini advenga deiu che sia menore materia, et illo ene minu frigida; unde più tardo lo calore pò disponere illo ad informare. ℭ In nell'altri animali così como la materia ene acta ad informare iu ellu tempo breve uoi più longo la natura devene che illa se assolgesse de lo parto.

XIIII.

Que sia da fare se la iumenta soffre lu cavallo et non vole.

Con ciò sia cosa che multe flate avenia che la cavalla sostenia sopre sè lo cavallo, tame non se vole coprire; la quale cosa abe per defecto de soiu calore en verso de le cose naturali, avenga che la natura recerche illa, tame la frigidità de le membra loro refuda lo coprire, et perciò la urtica et la squilla in ne le membra soe naturali se pona, et sossiturasse in illo voluntà de coprire; et ene da notare che li cavalli de l'armentura, li quali se deve mandare ad coprire per alcuno meçano spatii se deve partire da l'armentura per la colpa de lo fororo de l'uno et de l'altro; con ciò sia cosa ch'in elu tempo de lo coprire li animali sianu furiusi, unde se se trovassero, fanriase lesione insemora.

XV.

In quale modu se deve tractare et tenere le iumente poi che ânno conceputu.

Da poi che le cavalle concipiscono, partanose da li maschuli et non sostegna fame nè frido nè fatiga, nè inter sé aggiano compressione de angustie uoi de locura; ca per la ventura de materia de spoltronare parturira nanti tempo; nè troppu macre nè troppu grasse sianu, ma tengano meçu de macreçça; ma se fosseno troppu macre, no illa retenera filgiolu per poco nutricamentu, uoi lu filgiolu che facesse, fora vile et nacquera piccolo. ℭ Et se fossero troppu grasse le cavalle, per li locura replene, la materia de la conceptione non se pò dilatare così como se convene, et così de piççolo corpu nacquera. Et nota che alle cavalle ched ene generale, li cavalli de altrettanti anni gle devemo mandare, cioè quelle che notrica li masculi, ch'elu è d'una forteçça a li politri de puro et de copiusu lacte, et tucta via gle se deve provedere grasse pascue. Et in elo verno demore in locora calide et in ele silve ove lu ventu li no noce tanto. ℭ Tame è da guardare a potere che le iumenta non se teniano

in elle locora ove sia copia de glanda, arbore de cerro; ca lo manecare de quella ianda farrìa le iomente spoltronare. E la state demore in locora frigide et aquose in ne li prati ove sia copia de ierva.

XVI.

Quale tempo sia più acto a le conceptioni uoi a la nativitadi de li politri.

Ca la natura de le cavalle è de portare lu filgio soiu uno anno, così como è dictu, et per ciò lo tempo de la conceptione et de la natura ene da elegere convenevele. Onde lu tempo de la primavera con ciò sia cosa che illo sia temperato et copiosu de pascue, maximamente a l'uno et a l'altro se convene. Ca, con ciò sia cosa che temperato sia, et tucti homuri in tale tempo siano in animali più temperati, et lo sangue in ne lu corpo in quel tempo sengiorege; nullu tempu pare così actu a la conceptione, con ciò sia cosa che la temperantia de l'amore sia necessaria a la conceptione, similemente lu autunno ene actu a la natività. ℭ Con ciò sia cosa che li pollitri siano novellamente nati sonno tenere, cepto lu friddo uoi lu caldu li noce per la temperança de l'autundo, in cotale tempo li politri nati non se fatiga per caldo nè per friddo non ne empigrisa; simelemente, con ciò sia cosa che politri teneri agia ministero de copia de lacte, non sostene copia nè de fame nè de bevere li teniri nutricamenti li quali addemanda la natura de li politri, et crescuno più et più ademande nutricamenti più duri in questo tempo trovano copia d'erbe tenere, et così como l'erba indura così illi indurano.

XVII.

In quale locu è bono ad nascere li politri.

La consuetudene è secundo la natura et secundo la custumança, la quale da lu nascimento aduce l'animale generarese et vive, inperciò che magioremente che a lu officio de ciaschesunu animale se convè, da lu nascimento ciaschesunu animale se deberà studiosamente per ciò che nutricare che ligeramente potesse sostenere da po necessario (1). Onde quello exemplo de Ipocras: le cose accustumate da lo multo tempo, abegniu che fosse peiore, sole molestare li accustumati et immo none accustumati. Preterea, cuncessia cosa che lu cavallo sia necessario a la fatiga sua se convegnia ungue più dure et più forte, le locura molle rende l'ongne molle et tenere, utile cosa me pare che li pollitri nascano en locora muntuose et pretose; chè li nati cavalli in de le molle locora la teneretate dell'ongne non sente niente de asperitate. ℭ Ma li cavalli nati in de le locora dure per lo frido nascimento

(1) Ad emendare anche questo passo basta, come nella maggior parte degli altri casi, il confronto con la edizione Barbieri e Delprato; v. pp. 34 e 35.

per l'asperitate de le locora indurisca; le locura montuose parono utile per dui casciuni; demostrantelo, cuncessia cosa che spesse fiate lo viaio de li munti, annando su et ione, sia plu forte che lu viaio de lo plano, ca etiamdeiu rèndesse per usu forte a la fatiga; ca descendere è più forte che l'andare, ca la malitia d'ascendere et sallire se informa a la fatiga con l'opera. Le gamme, etiamdeiu li pedi plu forti et più grosse et più dure se rendo; ca da la fatiga fase maiore actractione de notrimento a le membra fatiganti et la natura tuctavia intende a lo defecto de le membra a le quale è più necessario.

Onde, concessia cosa che le gambe et li pedi più che altre membra fatiga, la natura manda lu nutricamento affatigare ad accrescere ille che sia più sustenente de fatiga, et per ciò le gambe grosse in de l'ossa et li pedi in de l'ungne fause più dure. Bona cosa è adunca che li pollitri usenu operatione assidua dum entro che sto en armento tale quale ad illi pare che se convengnia ch'illo non se fatige più che llo soiu volere voi più che lu soiu potere, ma brevemente andando.

XVIII.

De la nutricatione de li pollitri piccoli.

Ca supra dicto ene de la generatione, mo ene da dicere de la nutricatione et de la doctrina de lu cavallo. Poi che li pollitri so nati, non se deveno toccare con manu; gle noce, e la rasione vole che quanto se pò defendere de lo fredo se defenda, che illi none empigrisca per frigiditade de fredo. Simigliantemente per troppo callo et in gran sbuliantemento de callo non se scalle. ℭ Ma so da elegere convenevole locora in de l'uno et in de l'altro tempo, ço è in de lu tempo frigido a le locora callide, in de le locora frigide li pollitri so da locare. ℭ Et non se partano da la mamma, et non sostengnano fame nè sete le mamme; tuttavia se nutriche de bone erbe et sufficienti, che ille deano a li soi pollitri forteçça de copioso lacte, et li pollitri aiano facultade per volere sucare lo lacte.

SU I PAPIRI GRECI E DEMOTICI TROVATI NEL FAYYUM DAL SIG. PETRIE

Comunicazione del prof. J. P. Mahaffy del Trinity College di Dublino (1).

« Monsieur le Président et Messieurs,

« Mon premier devoir est de vous remercier pour l'honneur que vous m'avez fait en m'invitant à vous faire cette communication. Il n'y a peut-être nulle part une académie plus ancienne et plus célèbre. Donner un résumé de ses propres travaux à un tel auditoire, ça doit être un des moments les plus honorables dans la vie d'un savant.

« Je vais vous parler d'une découverte très remarquable, faite par mon ami M. Petrie dans ses fouilles en Egypte, il y a déjà quatre ans. C'est une bonne fortune pour moi qu'il m'ait invité à déchiffrer et à publier une partie de ses découvertes: je veux dire les manuscrits grecs trouvés dans le cimetière de Gurob, près d'Havara, près du canal qui conduit l'eau du Nil dans la province du Fayyum.

« La provenance de ces papiers est d'une nature différente de ceux que nous connaissions déjà dans les musées de l'Europe. Les papyrus grecs de Londres, de Paris, de Turin sont des documents ou mis dans le cercueil avec le cadavre du mort, ou renfermés dans des vases de terre cuite, d'où ils ont été tirés par les Arabes, qui les ont souvent partagés comme butin d'une valeur appréciable. Les papyrus grecs, hiératiques, démotiques

(1) Letta nella Seduta accademica del 9 aprile 1893.

de Gurob ne nous sont pas parvenus de la même manière. Comme vous savez, les cercueils des momies égyptiennes sont faits de bois, et couverts de peintures. Eh bien, dans les premières années du 2me siècle avant J. C., le bois en Egypte étant rare et cher, les fabricants de cercueils se sont avisés d'en faire les parois d'une substance qui coûtait moins, et ils se sont servis d'une quantité de vieux papiers, qu'ils ont déchirés et accommodés à leurs besoins en les collant ensemble en couches superposées, qu'ils couvraient ensuite de plâtre, et de peintures mythologiques. De cette façon les cercueils ressemblaient parfaitement à ceux de bois. On avait imité les planches de bois en papyrus. Il est bien possible qu'on trouvera encore dans les musées de l'Europe de tels cercueils prétendus de bois. Ce n'est qu'en examinant un d'eux, qui était cassé, que M. Petrie a trouvé des caractères grecs et démotiques, et s'est mis à séparer les feuilles, à les nettoyer, et à étudier leurs caractères.

« La plupart ont été séparés par lui même et en Egypte et à Londres; une partie il me l'a envoyée à Dublin, et je vous assure que le travail de tremper dans l'eau, de séparer, de nettoyer ces pièces déchirées, trouées par des vers, noircies, maltraitées de toute manière possible, a été un travail des plus pénibles. M. Sayce, célèbre professeur d'Oxford, a commencé le déchiffrement. Il a bientôt trouvé qu'il y avait trop à faire pour lui, et qu'il ne pouvait se donner à une telle œuvre sans rester quelques hivers en Angleterre, ce que ne comporte pas sa santé altérée. C'est ainsi que l'honneur de publier les résultats de ces fouilles m'est échu. L'Académie royale d'Irlande s'est chargée des frais très considérables à faire non seulement pour imprimer les textes, mais pour donner en cinquante planches autotypées des spécimens de ces papyrus.

« Le premier volume a déjà paru (*Cunningham Memoirs*, n.° VIII, Dublin 1891), c'est celui qui est ici présent sous vos yeux. Le second qui sera peut-être plus important ne tardera pas à paraître, étant déjà presque tout-à-fait imprimé.

« Je ne peux vous dire que quelques mots sur la partie démotique de cette grande trouvaille; elle est encore entre les mains de M. Revillout à Paris, de M. Griffith au Musée Britannique. Mais vous connaissez les difficultés dont l'étude de l'écri-

ture démotique est comme hérissée. La lecture du grec peut être très difficile, mais enfin la langue et l'écriture sont toutes deux parfaitement connues. Ce n'est pas la même chose avec l'Egyptien ordinaire. Parmi les documents que j'ai séparés moi même, environ la moitié contenait des comptes rendus, des additions, des ordres démotiques. Je les ai tous envoyés au Musée Britannique, car me mêler du démotique, ce n'est pas mon métier.

« Quant aux Mss. grecs, il s'y trouve (I) des pièces littéraires comme: fragments considérables de l'Antiope d'Euripide, fragments d'un texte très ancien du Phædon et du Laches de Platon, divers petits fragments de poètes tragiques et comiques, un fragment du Concours d'Homère et d'Hésiode, essai sophistique dont le seul texte connu ne datait que du 2me siècle après J. C., et faisait croire que cet essai était l'œuvre d'un sophiste grec du temps de l'empire romain, un petit morceau du onzième livre de l'*Iliade*, qui a déjà soulevé une discussion terrible en Allemagne, car nous y trouvons les commencements et les fins de cinq vers absolument inconnus à tous nos Mss. d'Homère.

« De quelle date sont tous ces documents? La paléographie grecque, science très nette et très avancée, n'hésite pas à les faire reculer jusqu'au commencement du *3e siècle avant J. C.* C'est un âge extraordinaire, qui n'a pas de pareil parmi nos Mss., ni parmi grandes les collections de papyrus grecs acquis par presque tous les musées de l'Europe. Mais si vous vous avisez de mettre en doute les conclusions tirées par les paléographes de la forme des caractères et de l'orthographie, je vous donnerai une autre preuve tout-à-fait satisfaisante.

« Ces pièces littéraires étaient collées à (II) une quantité de documents d'affaires, publiques ou privées, c'est à dire, de pièces historiques, dont la plupart portent des dates parfaitement déterminées. Or, quelles sont ces dates? Ce sont des dates qui appartiennent aux dernières années du second, aux premières années du troisième Ptolemée. Il n'y en a que cinq qui portent la date du cinquième, environ 190 avant J. C. Mais toutes les autres ont été écrites pendant les quarante années qui séparent l'an 260 et l'an 220 av. J. C. Naturellement il faut s'imaginer que les pièces littéraires (morceaux épars de livres gâtés par accident) étaient plus anciennes ques les pièces historiques. Les

données de la paléographie s'accordent donc parfaitement avec les dates de lettres et de comptes privés dont j'ai trouvé une centaine.

« Vous me demanderez quelles sont les données historiques que j'ai trouvées dans le groupe de pièces dont j'ai parlé en second lieu. Directement, il y en a très peu, car ces gens n'ecrivaient que la besogne du moment: deux seules pièces nous parlent de l'invasion d'Asie par Ptolémée III, 246 av. J. C., l'une qui nomme les *αιχμαλωτοι απο της Ασιας*, et l'autre qui paraît être la lettre d'un militaire à ses amis ou à sa famille, donnant de curieux renseignements sur la prise d'Antioche. Mais indirectement, il y en a beaucoup. Il y a une foule de détails, qui répandent une lumière inattendue sur la condition du Fayyum à cette époque, et par conséquent sur la condition de l'Egypte et le gouvernement des Ptolémées en général. La population nouvelle se composait en grande partie des vétérans qui avaient suivi Ptolémée I. Ils se qualifient dans ces pièces comme macédoniens, thraces, illyriens: je note en passant un campanien. Ils se plaisent à détailler les marques de leurs blessures. Nous avons sous nos yeux leurs litiges, leurs testaments, leur correspondance. L'administration du nome est éclairée d'un jour nouveau: outre les renseignements relatifs aux stratèges, aux diœcètes, aux epimélètes, nous avons ici, surtout, à remarquer et à utiliser les pièces concernant l'*αρχιτεκτων* Cléon, directeur des travaux publics (canaux, digues, routes, ponts, carrières). Les comptes, les détails financiers ne manquent pas; c'est une partie difficile; il faut attendre l'explication du démotique. On trouvera des renseignements sur le prix des objets, sur les taxes, sur le rapport de l'argent au cuivre. On trouvera bon nombre de lettres privées.

« Mais je m'étends trop sur les détails, que pourront étudier dans mes deux volumes tous ceux qui, comme votre digne collègue M. Lumbroso, se sont donnés avec enthousiasme à ces recherches, car il reste encore une infinité de questions que je n'ai pu résoudre et qui vont occuper le monde savant pour longtemps. C'est pour moi un grand plaisir d'annoncer ces résultats, dont la plupart n'est pas encore publiée, à votre docte Académie, et je vous remercie sincèrement de votre attention suivie et de votre bienveillance ».

LA DATA
DEL *DIALOGO INTORNO ALLA LINGUA* DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Nota del Corrispondente Pio Rajna.

Nella preziosissima raccolta di cose del Machiavelli messa insieme nel cinquecento da Giuliano de' Ricci, nota ora soltanto per un apografo del 1726 (1) ed una copia sua (2), dinanzi al *Dialogo intorno alla lingua*, che tra le opere a stampa del Segretario fiorentino trovò primamente luogo nell'edizione di *Cosmopoli*, 1769 (3), s'ha la seguente avvertenza (4):

Giuliano de' Ricci a chi Legge

Mi è capitato alle mani un discorso, o dialogo intorno alla nostra lingua, dicono fatto dal medesimo Niccolò, et se bene lo stile è alquanto diverso dall'altre cose sue, et io in questi fragmenti, che hò ritrovati, non hò visto ne originale, ne bozza, ne parte alcuna di detto dialogo, nondimeno credo si possa credere indubitatamente, che sia dello stesso Machiavello, atteso, che li concepti appariscono suoi, che per molti anni per ciascuno in mano di chi oggi si truova si tiene suo, et quello che più di altro importa è, che, Bernardo Machiavelli figlio di detto Niccolò oggi di età di anni 74 (5): afferma ricordarsi, averne sentito ragionare a suo Padre, et vedutogliene fra le mani molte volte; il Dialogo è questo che seguita

---

(1) Palatina, cod. 815 giusta la nuova numerazione (già 21 . 2 . 692).
(2) Ib., B°. R¹., 5 . 1 . 16.
(3) Nel volume contenente le *Commedie, Terzine ed altre opere*, p. 317.
(4) Pag. 819 nel cod. 815, 430 nell'altro.
(5) Era nato l'8 novembre del 1503.

Dovette ben essere da questa raccolta stessa, e propriamente dal suo originale, posseduto allora dall'abate Corso de' Ricci, che trasse il *Dialogo* Giovanni Bottari; il quale lo stampò per il primo nel 1730, in coda all'*Ercolano* del Varchi. Ma il Bottari (certo per ragione della censura, in quanto, essendo il Machiavelli all'indice senza distinzione di opere, anche ogni cosa nuova che si pubblicasse di lui veniva ad essere condannata in anticipazione) insieme col nome del « nobilissimo nostro cittadino » da cui aveva avuto lo scritto (1), « quanto di dottrina, altrettanto di gentilezza dotato, e che un'ampia preziosa suppellettile di rari manoscritti da' suoi magnanimi antenati tramandatagli, va diligentemente a comun pro conservando », tacque pur quello dell'autore (2). Lo designò peraltro con parole, che se, alla dabbenaggine di Filippo Luigi Polidori riuscirono a parere così enimmatiche, da richiedere l'intervento di qualche Edipo nascituro (3); ad altri nel 1782 erano sembrate trasparenti a segno, da poter essere riferite senza alcuna riserva come il giudizio che del Machiavelli portava il Bottari (4).

E il Polidori, venendo meno stavolta al suo solito amore per la circospezione, arrivò a dichiarar netto che il *Dialogo* non poteva appartenere al Machiavelli, per via d'argomenti di cui nessuno ha vera forza e che sono la più parte compassionevolmente meschini, ed anche addirittura erronei (5). Ben altro ci voleva per scuotere la fede che nasce dal giudizio del Ricci,

---

(1) Pag. XXXXIX della Prefazione.

(2) Così il volume potè uscire « Con licenza de' Superiori ». Possibile che la censura lasciasse correre di proposito, quando il nome del Machiavelli non apparisse. Si rammenti come la soppressione sua fosse una condizione messa nel cinquecento alla licenza di un'edizione che avrebbe dovuto pubblicare per l'appunto Giuliano de' Ricci, e che non ebbe poi effetto. V. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, II, 412, n. 1.

(3) *Opere minori di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 589, nota.

(4) *Opere di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Cambiagi, I, LXXVII: « Monsig. Giovanni Bottari nella prefazione alla ristampa dell'Ercolano del Varchi lo caratterizza con questo raro ma giusto elogio ». L'essersi detto prima (pag. XV) che il Bottari aveva stampato il *Dialogo* « senza però accennarne il nome dell'autore », era un'attestazione di fatto.

(5) Pag. XIV-XV del proemio.

dalla credenza concorde di coloro che al tempo suo possedevano questa scrittura, dalla testimonianza dello stesso figliuolo di Niccolò!

Nè più efficacemente potrebbe scuoterla una contradizione che s'avverte col libro terzo dell'*Arte della Guerra* (1), riguardo al numero di milizie ausiliarie in un esercito romano. La contradizione altro non indica, che una certa quale diversità di tempo e di fonti. Quindi, appena c'è bisogno di dire che per la genuinità dell'attribuzione si fa innanzi risolutamente il Villari (2); il quale, insieme colle ragioni estrinseche, pesa — nè alcuno di certo potrebbe farlo con pari autorità — quelle che risultano dal contenuto: tale davvero, da rivelarci una mente così poderosa e originale, che il pensiero correrebbe al Machiavelli, quand'anche non fossimo assolutamente costretti a non uscir di Firenze. E per aggiungere ancor io qualcosa sulla bilancia, rileverò la famigliarità colla commedia che apparisce dalle cose che si dicono verso la fine e che è confermata dalla vivezza ed efficacia della parte dialogica, e insieme l'iniziale *N.*, usata a designare l'autore in quanto interlocutore: iniziale che non può in nessun modo credersi sostituita dal Ricci (che una designazione ci fosse, è chiaro da quanto si dice là dove i personaggi s'introducono a parlare), dacchè in tal caso non avrebbe mancato di avvertircene chi fu tanto scrupoloso, da farci sapere che nessuna traccia di questa scrittura aveva trovato fra gli autografi, e da rilevare una certa diversità di stile, che gli pareva di scorgere, coll'altre cose del Machiavelli.

Il Villari ha discorso da pari suo della nostra operetta. Sennonchè nella questione, per lui secondariissima, della data, non trovandosi fra le mani tutti gli elementi, egli s'è fuorviato, a mio credere; e quantunque la sua opinione, giusta la quale s'inclinerebbe a mettere la composizione avanti il 1512, sia già stata contradetta dal Gaspary (3), mi par bene di ripigliare il problema.

---

(1) Pag. 282 nel t. IV delle *Opere*, Italia, 1813; cfr. il *Dialogo*, ib., t. V, pag. 16.

(2) Op. cit., III, 182 sgg.

(3) *Geschichte der Italienischen Literatur:* II, 692 nel testo originale; II, II, 296 nella traduzione italiana.

Chè il Gaspary si limita — e doveva limitarsi — a pochi tocchi; sicchè non ci sarebbe da meravigliarsi, se ancora si continuasse a titubare da molti. A me d'altronde giova di precisare più che sia possibile per motivi speciali.

Che il *Dialogo* del Machiavelli sia anteriore alla *Risposta*, « Stampata in Fiorenza », che un'altro fiorentino, Lodovico Martelli, oppose alla *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, è cosa indubitabile. Il *Dialogo* muove dal presupposto che il *De vulgari eloquentia*, o, come lì si dice, il *De vulgari eloquio* che tutti conosciamo, sia opera schietta di Dante; e il Martelli, con argomenti che a que' tempi parvero poderosi, si studiò di scuoter la fede nell'autenticità del trattato. Non è possibile che il Machiavelli non tenesse qualche conto delle cose dette da questo suo concittadino e correligionario, se avesse scritto più tardi. E chi esamini attentamente la *Risposta* avendo buona cognizione del *Dialogo*, ve ne sentirà in più luoghi l'eco (1). Donde risulta che il *Dialogo* fu composto in ogni modo prima del 1525 (2).

E il *Dialogo* è anche anteriore all'*Arte della Guerra*, ossia perlomeno al 1521 (3). Ciò è ben lecito dedurre dalla contradi-

---

(1) Segnalerò quel che si dice degli scrittori d'altre provincie, ammaestrati dallo studio del Boccaccio, di Dante, del Petrarca (pag. 2 nella ristampa data da Scipione Maffei in appendice al secondo volume delle *Opere* del Trissino; cfr. *Dial.*, ed cit., pag. 21); le osservazioni sul mantenimento del carattere indigeno del linguaggio, nonostante l'ammissione di molti vocaboli forestieri (pag. 4; cfr. *Dial.*, pag. 9-10); la spiegazione malevola dell'operare di Dante, nel caso che suo fosse veramente il *De vulgari eloquio* (p. 7; cfr. *Dial.*, pag. 8). Ma più che tutto colpisce il fatto che anche il Martelli venga a parlare delle commedie dei non toscani, e ne parli proprio alla maniera stessa del Machiavelli (pag. 3; cfr. *Dial.*, pag. 18).

(2) Già ai 21 di dicembre del 1524 il Trissino, in quel tempo a Venezia, conosceva la *Risposta*, e ne scriveva a quello stesso Cardinale Niccolò Ridolfi a cui essa è indirizzata, e che del Trissino era compare, oltrechè amico stretto. Si ricava la notizia di questa lettera dalla replica che il Ridolfi le fece ai 4 di gennaio del 1525, pubblicata in un opuscolo per nozze (Lampertico-Piovene), di cui fornì il contenuto il Morsolin: *Lettere del Cardinale Nicolò Ridolfi Vescovo di Vicenza a Giangiorgio Trissino* (Vicenza, 1878), pag. 12.

(3) Villari, Op. cit., III, 77.

zione indicata più addietro. Chè, dopo aver studiato di proposito le milizie romane e ragionatone in un'opera tecnica che fu in quell'anno divulgata per le stampe, non è concepibile che il Machiavelli volesse, per mera incidenza, parlare altrimenti che là non facesse.

Ma ancor più addietro di più anni ci conduce un dato che il Gaspary segnala. Al Machiavelli accade di riferirsi ai *Suppositi* nella loro forma prosaica; e li designa come « una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara » (1). È mai ammissibile un'espressione qual'è questa dopo la divulgazione dell'*Orlando Furioso*, che procacciò al suo autore una fama così singolare? Si confronti il luogo notissimo d'una lettera a Lodovico Alamanni, scritta ai 17 di dicembre del 1517: « Io ho letto a questi dì *Orlando Furioso* dell'Ariosto, et veramente il poema è bello tutto, et in di molti luoghi mirabile. Se si trova costà, raccomandatemi a lui, et ditegli che io mi dolgo solo, che havendo ricordato tanti poeti, che mi habbia lasciato indietro come un cane, et che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino* » (2). Nè si dica che l'« uno degli Ariosti » può trovare la sua spiegazione nell'interlocutore al quale è rivolto, in quanto Dante voglia a buon diritto supporsi al-all'oscuro in fatto di opere letterarie posteriori a lui di due secoli (3). Una tale obiettività sarebbe qui per sè stessa molto inverosimile; ed è poi fortunatamente esclusa da altri passi del *Dialogo*. Alla medesima stregua Dante — per contentarmi dell'esempio più chiaro — non potrebbe saper nulla del *Morgante*; e invece il *Morgante* viene innanzi come se gli fosse ben famigliare (4).

Risulta da ciò che il termine estremo da potersi per ora assegnare al *Dialogo* è il 1516. Esso fu composto al principiar

(1) Pag. 19.

(2) Pag. 402 nell'edizione delle *Lettere* curata dall'Alvisi (Firenze, Sansoni, 1883).

(3) Questo sarà forse il motivo per cui il Gaspary attenua con un « pare » la deduzione che ricava dall'osservazione sua.

(4) Pag. 14.

dell'autunno: « mi è paruto, in questo mio vendemmial ozio (1) scrivervi largamente quello che io ne senta », dice l'autore indirizzandosi a persona di cui s'è disgraziatamente perduto il nome. Il *Furioso* fu finito di stampare ai 22 di aprile di quell'anno; ed io concedo abbastanza ammettendo che cinque mesi dopo l'Ariosto potesse ancor essere « uno degli Ariosti ».

Ma fuor di questione è da mettere risolutamente il 1517, ancorchè al tempo della vendemmia Niccolò non avesse forse ancora cominciato a leggere il poema. Se non l'aveva letto, ne aveva di certo sentito parlare molto e da molti.

Guardiamo nella direzione opposta. Il Villari credette che nulla vietasse di supporre che il *Dialogo* fosse « stato scritto anche prima del 1512 » (2); e un indizio di data anteriore pensò poi di vedere nel riferirsi che il Machiavelli fa ai *Suppositi* in prosa, ignorando quelli in versi (3). Qui s'ingannava, giacchè, come il Gaspary avverte a questo proposito, « non sappiamo se i *Suppositi* siano stati versificati prima del 1528 » (4). Bensì la conoscenza testuale della commedia anche in forma prosaica pianterebbe un limite non valicabile al 1509, o, al più, al 1508 (5). Ma che da questo limite ci s'abbia a tenere abbastanza discosti, è da affermare per altre ragioni (6).

---

(1) Gli apografi palatini « negozio »!

(2) Op. cit., III, 183.

(3) Ib., pag. 187, n. 1.

(4) L. cit.

(5) Fu rappresentata per la prima volta nel 1508 la *Cassaria*, da cui i *Suppositi* furono preceduti sulla scena, non sappiam bene di quanto: verosimilmente di un anno. Par dunque esser nel vero il Gaspary che ne mette la rappresentazione al 1509 (pag. 416, trad. 71), quantunque per abbaglio gli accada di riportarsi ad un noto documento riguardante una rappresentazione romana, che non ebbe già luogo nel 1509, bensì nel 1519 (pag. 682, trad. 285). Sappiamo del resto dall'Ariosto medesimo — ossia dalla lettera sua al duca d'Urbino del dicembre del 1532 — che anche i *Suppositi* furono rappresentati primamente a Ferrara.

(6) Non c'è bisogno d'invocarne una, che avrebbe il guaio dell'indeterminatezza. Citando i *Suppositi*, il Machiavelli intende riferirsi più che probabilmente alla stampa che di questa commedia, non altrimenti che della *Cassaria*, fu eseguita per essersi comunicato il manoscritto dai recitatori,

A mettere avanti la possibilità di una data anteriore al 1512 il Villari fu spinto da un certo qual desiderio di contentare il Polidori, al quale era parso inconciliabile coll'attribuzione del *Dialogo* al Machiavelli l'esaltarvisi la « felicità » e il « tranquillo stato » in cui la fortuna ha « condotta al presente » Firenze, per dare una solenne smentita all'Alighieri, rappresentato come denigratore accanito della patria per sdegno dell'esilio (1). La composizione verrebbe allora a cadere « in tempi che il Machiavelli poteva francamente lodare ». Ma l'esame particolareggiato e profondo che il Villari fa della vita del gran fiorentino da quel ritorno in poi, mostra luminosamente che l'obiezione del Polidori era suggerita dalla considerazione di un Machiavelli di maniera, ben diverso da quello della realtà. Certo noi si preferirebbe che egli non avesse parlato a quel modo; ma ben poteva parlare così, in un tempo che non poteva ancor dirsi di servitù, chi tanto anelava ad essere adoperato dai Medici, quando ci si riporti al periodo in cui la gloria di un pontefice fiorentino e mediceo si rifletteva sulla sua città natale e vi esaltava gli animi.

Si guardi piuttosto all'introduzione del *Dialogo*. Il Machiavelli comincia dal dire che ogniqualvolta ha potuto onorare la patria, anche con suo « carico e pericolo », volentieri l'ha fatto; e con molte parole dichiara che da lei è da riconoscere ogni bene; e che è parricida chi la lacera, qualunque persecuzione ne avesse patito. « E quando questo sia vero — che è verissimo — io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla e venire contro a quelli che troppo presontuosamente cercano di privarla dell'onor suo. » Ed eccolo appunto prenderne ardentissimamente le difese,

---

senza che l'autore desse l'assenso e con vivo suo dispiacere. Si veda il Prologo alla *Cassaria* in versi e la lettera citata al duca d'Urbino. Sennonchè questa stampa ladresca, come, troppo naturalmente, non porta nome di stampatore nè indicazione di luogo, così è anche senz'anno. Veramente il Medin (*Giornale Storico della Letterat. ital.*, I, 307-8) vorrebbe che fosse del 1513; ma il passo della lettera al duca, su cui egli si fonda, non giustifica punto la sua determinazione. Interessante peraltro anche per noi l'osservazione che i tipi e la carta di questa prima edizione dei *Suppositi* sono identici a quelli dell'edizione prima della *Mandragola*.

(1) *Dial.*, pag. 8.

ed accingersi a dare addosso a quegli « inonestissimi », che « chiamano Italiana » la lingua nella quale scrissero Dante, il Petrarca, il Boccaccio.

Che i sentimenti manifestati in questo proemio vogliano spiegarsi come una mera anticipazione del biasimo severissimo che poi si rovescia su Dante, nessun lettore attento si farà a sostenere. Perchè ciò fosse ammissibile, bisognerebbe che il biasimo alla pretesa condotta dantesca tenesse dietro immediatamente, e non a distanza ragguardevole; d'altra parte è troppa, per pensare così, l'evidenza in cui l'*io* dell'autore viene ad esser messo. Certo Dante è fin d'ora ben presente al pensiero; ma chi scrive mira tacitamente a far spiccare il contrapposto tra lui e sè stesso. Dante, offeso, si vendica acerbamente: il Machiavelli rende bene per male. Che il contrapposto non si potesse dichiarare con parole aperte, ognuno capisce; ma si noti come perfino il dirsi che quando la patria « si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato di ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie », se fa pensare anzitutto all'Alighieri e ripete da lui il suo primo perchè, non disconviene neppure al Machiavelli, deposto nel novembre del 1512 dall'ufficio di cancelliere, condannato a non potersi muovere per un anno dal territorio fiorentino, escluso dal metter piede in Palazzo, ridotto insomma a non esser più cittadino vero (1). O non par chiaro abbastanza che il *Dialogo* dovett'esser composto nella trista, non già nella buona fortuna?

Accanto a questo argomento ce n'è altri di natura più concreta. Il *Dialogo* poggia, come s'è accennato, sul *De vulgari eloquentia*, del quale vuol essere una confutazione per ciò che si riferisce al concetto generale della nostra lingua letteraria, che per Dante avrebbe ad essere come una quintessenza di tutte le parlate italiche, e che per il Machiavelli è invece nè più nè meno che il linguaggio fiorentino. Ora, il Gelli afferma essere stato il Trissino a far conoscere per il primo in Firenze il trattato dantesco (2). Che se la notizia è data con una inesattezza,

(1) V. Villari, op. cit., II, 188.

(2) *Ragionamento in fra Cosimo Bartoli e Giovan Batista Gelli sopra le difficoltà di mettere in regole la nostra lingua:* in *Opere di Giovan-*

in quanto di porre la cosa « ne la venuta di Papa Leone », ossia tra il novembre del 1515 e il febbraio del 1516 (1), mentre in tutto quel tempo il Trissino fu di là dalle Alpi mandato quale ambasciatore all'imperatore Massimiliano (2), non s'è per questo in diritto di dubitare della verità sostanziale dell'asserzione (3). Si rifletta che il Gelli, nato nel 1498, viene a trovarsi precisamente nella condizione più opportuna, perchè, in un lavoro composto intorno alla metà del secolo, deva aver ragione quanto al punto principale e possa invece sbagliare rispetto alle particolarità. E la sua testimonianza riceve una conferma sommamente efficace dal fatto, che appartenne al Trissino, e già gli doveva appartenere nel tempo a cui ci si riferisce, il codice ora trivulziano dello scritto dell'Alighieri: quello appunto al quale fa capo, per quanto è accertabile l'origine, tutta la cognizione che s'ebbe allora dell'opera.

Da ciò s'è dunque indotti a ritenere il *Dialogo* posteriore a quella qualsiasi venuta nella quale il Trissino fece noto agli eruditi fiorentini il trattato, che nel suo manoscritto — si badi bene —, al modo stesso come in quello attualmente a Grenoble, ma a differenza di ciò che segue nel Vaticano, porta in fronte il titolo *De vulgari eloquio* (4), ossia appunto la designazione

---

Batista Gelli, pubblicate per cura di Agenore Gelli, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 305.

(1) Leone entrò in Firenze il 30 novembre, e ne ripartì il 3 dicembre, per andare a incontrarsi a Bologna con Luigi XII. Fu di ritorno il 22 dello stesso mese, e lasciò definitivamente la città natale il 19 febbraio.

(2) V. Morsolin, *Giangiorgio Trissino, o Monografia di un letterato nel secolo XVI*, Vicenza, 1878, pag. 97 sgg.

(3) Si noti che Girolamo Benivieni, nel *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma, et misure dello inferno di Dante Alighieri* stampato primamente nell'edizione che della *Divina Commedia* si fece in Firenze nel 1506, dicendo d'aver inteso che Dante « compose uno libretto de vulgari eloquentia, che si dice essere pervenuto alle mani di Messer Rinaldo Gianfiglazzi », soggiungeva, « Ma questo io non lo vidi mai » (a carte *I iiii*). Il passo è rilevato dal Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, 1890, pag. 95, n. 5.

(4) *Incipit liber de uulgari eloquio siue idiomate editus per dantem.* Nel codice Vaticano, copiato su questo, l'intitolazione è qui omessa. Se

usata anche dal Machiavelli (1). E siam confermati nell'idea dal considerare che s'impernia propriamente sul Trissino la questione intorno a cui il *Dialogo* s'aggira. Già altri, alcuni anni prima che si veda lui entrare in lizza, aveva propugnato le ragioni di una lingua « cortigiana »; ma la denominazione di « lingua italiana », sebbene non davvero inventata da lui (2), ebbe lui a paladino. E che a lui miri il Machiavelli, indica quel suo perpetuo aver lo sguardo alla Lombardia, cioè alla regione nella quale, secondo la ripartizione dell'Italia ch'egli ha nella mente, viene ad esser compresa la sua città nativa (3): la lingua « tedesca è meno in questo caso presuntuosa che la lombarda » (4); si chiede a Dante, perchè mai abbia detto « *ciancia*, come i Fiorentini, e non *sanza* come i Lombardi » (5); e con un gran fendente su quella provincia l'autore finisce, manifestando cioè una scarsa fiducia di poter convincere « coloro che sono sì poco

---

n'hanno bensì due su fogli di guardia non attigui al trattato; e dicono, *Dante della volg. ling.*, *Dantes de vulgari idiomate.*

(1) Questa medesima designazione adopera poi ancora il Martelli. Poco appresso invece, per via del *Convivio* e della *Vita* boccaccesca, l'*eloquio* cede il posto ad *eloquentia*, *eloquenzia*.

(2) « Veramente tutto il mondo nomina lingua Italiana, ~~si come~~ anchora fa lingua Greca, lingua Hebrea, lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni che hanno un poco di cognizione de le lingue d'Italia, ogni cosa, che vedono scritta in qualunque di esse, dicono esser scritta in lingua Italiana ». Così il Trissino stesso nel *Castellano*, II, 223 nell'edizione delle *Opere* curata dal Maffei, di cui do la paginatura per comodità di chi legge, non essendo numerate le pagine nell'edizione originaria, a cui ricorro per mio conto.

(3) « Però .... divideremo quella » — l'Italia — « solamente nelle sue provincie; come Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma e regno di Napoli », si dice nel *Dialogo* stesso (pag. 5). E da questa geografia non differisce quella del Trissino, che dice nel *Castellano* (*Opere*, II. 232) « ch'el Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza, e di Lombardia o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciatesi ad osservar in Padoa per M. Giovan Aurelio da Rimene » ecc.

(4) Pag. 4.

(5) Pag. 13.

conoscitori de' beneficii ch'egli hanno auti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia » (1). Che se tutti questi possono ancor parere semplici indizi, offuscati pur sempre da qualche ombra di dubbio, al dubbio non rimane luogo là dove è detto esserci « in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Vineziani che scrivono bene, e hanno ingegni attissimi allo scrivere » (2). Dubitare si potrà se per Venezia, Napoli, Ferrara, il Machiavelli abbia altri presenti determinatamente al pensiero oltre al Bembo, al Sannazaro, all'Ariosto; ma che Vicenza deva unicamente al Trissino l'onore di figurare in questo luogo, è cosa più che sicura.

Orbene: il Trissino fu per la prima volta in Toscana verso l'estate del 1513 (3). Egli v'andò allora per cercarvi ristoro alla salute travagliata, in non sappiam bene quali bagni (4). Rinfrancatosi, si condusse a Firenze (5), e vi dovette fare un non breve soggiorno (6), abbellitogli segnatamente dalla famigliarità coi Rucellai (7), e tra questi con Bernardo — il capo della casa —,

(1) Tralascio altri luoghi meno significativi.

(2) Pag. 21.

(3) Morsolin, Op. cit., pag. 71 sgg. Della malattia si discorre nelle pagine precedenti. L'andata dovette precedere di parecchio gli otto di luglio, secondo si ricava da una lettera scrittagli in quel giorno da Margherita Cantelmo (ib., docum. XVII, pag. 456).

(4) Montecatini, a cui s'arresta di preferenza il Morsolin (pag. 72), par veramente corrispondere meglio degli altri luoghi a cui vien fatto di pensare ai dati topografici forniti da una sestina scritta durante la cura (*Opere*, I, 356). Tuttavia qualche motivo di dubbio non manca.

(5) « Perchè io penso a questa hora V. S. essere in Fiorenza », dice nella lettera citata la Cantelmo; ed « In Fiorenza » mette sulla soprascritta. Che l'andata avesse propriamente effetto, può indicare la parte assegnata nei *Ritratti*, già condotti a termine nel marzo dell'anno successivo, a Clemenzia de' Pazzi (*Opere*, II, 271 e 272).

(6) A questo soggiorno vorrà bene riportarsi la pratica della città che dà a conoscere nel *Castellano*, nominando « via maggio, borgognisanti, gualfonda » (*Opere*, II, 230), e l'affezione alle cose fiorentine, per cui nell'opera stessa poteva far dire di sè: « costui ama il nostro vivere cittadinesco, abbraccia i nostri costumi, extolle la nostra città » (pag. 225).

(7) Con Palla de' Rucellai, con non so quale dei due Franceschi da Diacceto, familiarissimi de' Rucellai sì l'uno che l'altro, e con non so quali

da cui fu tanto preso a benvolere, che al figlio Giovanni, allora certamente già a Roma, potè nel *Castellano* far attribuire in primo luogo al comando paterno l'amicizia strettissima nata poi tra di loro (1). Il nostro Vicentino dovette dunque essere assiduo ai ritrovi geniali degli Orti famosi. Ed è possibile (2) che fino a questo tempo risalissero i ricordi di Benedetto Varchi, il quale nella terza Lezione *della Poesia*, a proposito della questione che si dibatteva, se al Trissino, oppure a Luigi Alamanni, volesse darsi il merito dell'introduzione del verso sciolto, dice ricordarsi « che già, essendo io fanciullo, con Zanobi Buondelmonti, e Nicolò Machiavegli, messer Luigi essendo garzone andava all'horto de' Ruscellai, dove insieme con messer Cosimo (3), e più altri giovani udivano il Trissino, e l'osservavano più tosto come Maestro, o Superiore, che come compagno, o eguale » (4). Il Varchi (n. 1502) avrebbe avuto allora undici anni; l'Alamanni (n. 28 ott. 1595) sarebbe stato in sui diciotto.

Nelle parole del Varchi il Machiavelli ed il Trissino si trovano associati; ed io sono ben disposto a credere che s'incontrassero negli Orti, quantunque, a rigore, ciò non sia qui detto (5), e la testimonianza valga solo a farci ritenere che Niccolò andasse agli Orti alquanto più presto che non si pensi (6). Ma quand'anche ciò avvenisse, e avvenisse proprio — del che molto dubito — fin dal 1513, non assegnerei mai a quell'anno la

---

fiorentini ancora, il Trissino era già legato prima di andare a Firenze, a giudicarne dalla preghiera che gli fa la Cantelmo, di raccomandarla « a tutti li sui amici », e soprattutto a questi due.

(1) *Castellano*, pag. 222-223: « Io non niego, che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo comandò ».

(2) Va un po' tropp'oltre il Morsolin, rappresentando la cosa come positiva (pag. 73).

(3) Certamente Cosimo, o Cosimino Rucellai. V. Villari, III, 45; Passerini, *Genealogia e Storia della Famiglia Rucellai*, Firenze, 1861, pagina 144.

(4) *Lezzioni di M. Benedetto Varchi Accademico Fiorentino*, Firenze, Giunti, 1590, pag. 647.

(5) Riesce dunque inesatto il Morsolin, l. cit.

(6) Cfr. Villari, Op. cit., III, 48.

composizione del *Dialogo*. Si rammenti che quello fu l'anno dell'imprigionamento e della tortura del Machiavelli (1). Che se già nell'agosto (2) egli poteva scrivere a Francesco Vettori uno splendido elogio « del magnifico Lorenzo », e dire ch'egli è suto fino a qui di qualità, che egli ha ripieno di buona speranza tutta questa città; et pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo », non so non giudicare inverosimile sulla sua bocca per questo tempo — sia poi il *Dialogo* indirizzato a chiunque si voglia — l'esaltazione del « tranquillo stato » e della « felicità » di Firenze riuscita tanto ostica al Polidori: una felicità così piena, che se Dante ne fosse fatto spettatore, « o egli accuserebbe sè stesso, o, ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire ». E anche nell'esordio ci s'aspetterebbe che la ferita, ancora così recente, sanguinasse tuttavia, e non apparisse qual semplice cicatrice, o poco più. Si consideri inoltre che quell'anno il Machiavelli lo passò per la massima parte in villa, sì da poter scrivere ai 10 di dicembre a Francesco Vettori, nella più famosa tra le sue lettere, che, « poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, venti dì in Firenze » (3). Non si vede dunque come avrebbe allora assistito — che ben deve avere — alle replicate dispute di cui fa parola e intorno alle quali si dà a pronunziare il suo giudizio (4). Poi, il *Dialogo* suppone che il Machiavelli, pur non avendo sotto gli occhi il *De vulgari eloquentia* (5), lo abbia letto, almeno in parte, e non si

(1) V. Villari, II, 196.

(2) Accetto fiduciosamente la data dell'editore: *Lettere*, pag. 299.

(3) Ib., pag. 306.

(4) Non dirò che il confronto colla lettera escluda anche per altri rispetti la composizione dell'operetta nostra. Nel tempo della caccia a' tordi ci sarebbe pur modo di allogarla.

(5) Sotto gli occhi potrebbe averlo, e nondimeno falsare il concetto dell'opera, dicendo che Dante la compose « per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto, non esser fiorentina » (pag. 8-9). E neppure ci sarebbe da meravigliarsi che riferisse come parte delle teoriche degli avversari moderni contro i quali egli combatte, anzichè come roba dantesca, la distinzione dei linguaggi a seconda della particella affermativa; e meno che mai, una volta che Dante era lasciato nell'ombra, che la distinzione fosse

trovi già a conoscerlo soltanto per udita (1). Ora, è poco probabile che il Trissino, venendo in Toscana per tutt'altra ragione che di studi, portasse con sè il manoscritto del trattato dantesco.

Sicchè sono indotto a discendere al 1514; e quest'anno mi offre un'opportunità molto notevole. Agli ultimissimi di marzo, o piuttosto ai primi di aprile, il Trissino abbandonò Ferrara (2), dove aveva passato due anni, per andarsi ad aggiungere a Roma al corteo di letterati a cui Leone X era largo de' suoi favori. Non è forse quanto mai probabile ch'egli prendesse la via di quella Firenze, che poteva dirsi allora come una specie d'anticamera della corte pontificia? E Bernardo Rucellai era, per parte

---

riferita non esattamente quale s'ha presso di lui (*huy* in cambio di *oil*, *och* per *oc*, *hyo* in luogo di *io*), e che oltre alla favella tedesca, si desse luogo anche all'inglese (pag. 5-6). Ma non si potrebbe ammettere che col libro dinanzi, là dove rimprovera a Dante (pag. 15) come una goffaggine l'« introque » della *Commedia* (Inf., xx, 130), il Machiavelli non avesse anche a rilevare, come poi fece il Martelli (pag. 6), la contradizione stridente fra il poeta ed il critico. Chè il luogo del trattato dove quello stesso vocabolo viene ad essere rinfacciato a' fiorentini (l. I, cap. 13) era per un fiorentino che si mettesse a scrivere su questa materia troppo culminante, perchè, avendone modo, l'occhio suo non ci avesse a ritornare più d'una volta.

(1) Lo conosce un po' troppo perchè questo sia. E si badi ad una circostanza minuta, e appunto per questo significativa. Il Machiavelli afferma che Dante « biasimò », tra l'altre cose, anche « il sito » di Firenze (pag. 8). Ora, nella *Commedia*, a cui per le parole che poi seguono ci si dovrebbe riportare potendo, s'hanno bensì l'altre accuse, ma questa non già. Ed io non saprei davvero a che mai s'abbia ad alludere, se non al passo del *De vulgari eloquentia* dov'è detto (I, 6), « multas esse perpendimus firmiterque censemus, et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Tusciam et Florentiam ». Qui si tratta, come ognun vede, di cosa troppo secondaria perchè sia pervenuta al Machiavelli attraverso ad altre bocche. Quanto al non avere qui egli tenuto conto della premessa, « quamvis ad voluptatem nostram . . . . in terris amenior locus quam Florentia non existat », piuttosto che come un atto di malafede, vorrà prendersi come una conferma di più in favore di quel che è detto nella nota antecedente.

(2) Ai 20 di marzo manifesta il proposito di partire fra dieci giorni (Morsolin, doc. XXI, pag. 461); ai 28 è tuttavia a Ferrara (doc. XXII, pag. 462); ai 10 di aprile Margherita Pio Sanseverino, che non aveva avuto il coraggio di dirgli addio alla partenza, gli manifesta per iscritto il suo dolore (doc. XXIV, pag. 463). Certo egli se n'era andato pochi giorni innanzi.

di moglie, zio di Leone; e in casa Rucellai par verosimile che fosse nato l'anno innanzi il disegno dell'andata di Giangiorgio, il quale si trovò a poter fare molto assegnamento sui buoni uffici del figliuolo di Bernardo, Giovanni (1). Così l'utile ed il piacere si univan del pari a consigliar questa strada. E vien ovvio l'immaginare che in Firenze egli mostrasse e desse a leggere ai frequentatori degli Orti, fors'anche lasciandoselo dietro (2), quel suo codice del trattato di Dante, di cui certo aveva dovuto parlare nel suo primo soggiorno, e che stavolta bisognava bene facesse ancor esso il viaggio di Roma. E ottimamente lo potè vedere e leggere anche il Machiavelli, che non ci dispiace di sapere in modo positivo di questi tempi in città (3).

Troppo naturale se così avvenne, che allora si rinfocolassero — poichè è ben difficile non assegnarne all'anno antecedente il principio — le questioni sulla lingua. Ben naturale altresì che la disputa avesse a continuare anche partito il Trissino; sicchè non c'è imbarazzo di sorta per giustificare l'espressione del Ma-

(1) V. pag. 213-214.

(2) Avverto questa possibilità, cui spalanca le porte l'agevolezza e sicurezza delle comunicazioni, per i Rucellai segnatamente, tra Firenze e Roma, qual risposta anticipata a chi trovasse difficoltà a credere che la fermata del Trissino fosse altro che breve. Ma unico e troppo malfido fondamento a pensare così sarebbe l'essersi egli ai 20 di marzo scusato con Isabella Gonzaga di non poter aspettare il suo ritorno dal lago di Garda per venire a Mantova a prender commiato da lei, perchè non poteva differire il viaggio di Roma (Morsolin, doc. XXI, pag. 461). Ed io non giurerei neppure che il Trissino giungesse a Roma nell'aprile, come il Morsolin è indotto ad asserire (pag. 83) solo per essersi figurato che il viaggio fosse compiuto direttamente. — Alla mia volta, mi guarderei tuttavia dal richiamarmi comunque, altro che per segnalare un pericolo, all'asserzione che si trova nella risposta data nel 1525 da un figliuolo del Trissino al Marchese di Mantova, dal quale erano stati richiesti i codici provenzali prestati dall'Equicola, che i libri del padre erano quasi tutti «in Roma, o in Fiorenza» (Morsolin, doc. XLVIII, pag. 487; cfr. pag. 142, n. 2, e *Giorn. stor. della Letterat. ital.*, VI, 274, n. 3).

(3) Son datate da Firenze due lettere dei 16 e dei 20 di aprile (*Lettere*, pag. 345 e 346). Nel mese successivo invece il Machiavelli andò in villa, dacchè ivi furono ricevute due lettere del Vettori (pag. 355), una delle quali sarà bene quella che possediamo dei 16 maggio (pag. 347).

chiavelli, il quale a settembre, o forse a ottobre, la dice « nata più volte ne' passati giorni ». A mio giudizio quei « passati giorni » non indicano soltanto qualcosa di recentissimo; il « nata più volte » dissuade da cotale interpretazione; intenderei dunque, « in questi ultimi tempi ». E così, alla mente dello scrittore può star dinanzi, partecipe delle discussioni, anche il Trissino stesso, e non solo qualcuno che ne avesse abbracciato le idee.

E per verità una partecipazione diretta alle discussioni del grande fautore dell'italianità della lingua, al quale di certo si vuole alludere anzitutto colla frase, « alcuni altri inonestissimi », a me par qui poco meno che necessaria. Ci voleva la sua parola per suscitare il fuoco. Che anche in Firenze stessa egli riuscisse a guadagnarsi veri e propri partigiani, che si dessero a predicare il suo credo, e non si limitassero al più ad approvarlo, è cosa molto dubbia per sè, e resa ancor più dubbia dalla storia successiva di questa contesa (1). E si consideri quale schietto fiorentinismo faccia propugnare anche il Bembo da Giuliano de' Medici nelle *Prose*, che ci rappresentano una fase del problema qualche poco anteriore alla nostra (2). Però, già questa considerazione basta oramai a farmi escludere il 1515, in quanto, se in quell'anno il Trissino attraversò la Toscana nell'andarsene a Massimiliano, da Siena egli proseguì allora sicuramente per S. Miniato e per Lucca (3).

---

(1) Non s'opponga l'ufficio di sostenere e far trionfare le opinioni di Giangiorgio affidato a Giovanni Rucellai nel *Castellano*. Non ch'io dubiti che a Giovanni, morto di già quando il *Castellano* fu scritto, si sia affidata gratuitamente questa parte: troppo vicini i tempi, troppo freschi i ricordi, perchè ciò si possa supporre. Bensì è da tener conto della lunga intrinsichezza dei due, e da badar bene che Giovanni si fece trissiniano standosene a Roma. E fino a qual segno del resto egli divenisse tale, nessuno saprebbe dire.

(2) Qui l'italianità non fa ancor capolino. Quanto alla cronologia delle *Prose*, si veda Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 46 sgg.

(3) Ci riporta a questo tempo ciò che nel maggio del 1531 egli scriveva al suo antico istitutore Francesco Gragnuola: « Piacemi, che state a Massa, luogo molto bello al parer mio, e una volta che vi fui, possono essere forse 16. anni, dimandai assai di voi, ma non hebbi gratia di ve-

Escluso non rimane invece il 1516; poichè, se il Trissino nel ritorno di Germania, posto pure che avesse preso da Firenze, non potè, per la necessità di affrettarsi a render conto minuto al Pontefice della sua ambasceria, rimanerci ad oziare, è possibile che ci si trattenesse, sul finir di settembre, quando se ne andò a Venezia con una missione di galee (1), destinata a servire più che altro di pretesto agli interessi suoi privati (2). E la ragione cronologica parrebbe favorevolissima a questa scelta; la quale s'avvantaggerebbe anche di altre circostanze. Nel 1516 doveva essere divulgata la conoscenza dei *Ritratti*, che il Trissino aveva offerto a Isabella Gonzaga nel marzo 1514, colla preghiera di « non ne dare copia a persona che viva, almeno per uno anno » (3), e che Isabella alla sua volta aveva desiderato non fossero pubblicati avanti che ne fossero tolte « alcune cose pertinenti a la persona nostra, quale le faremo note quando ni accaderà parlar seco » (4). E quel ch'è più, era già conosciuta allora anche la *Sofonisba*, della quale s'era certo parlato molto in casa Rucellai, quando, durante il soggiorno fiorentino di Papa Leone, si trattò di rappresentarla in suo onore (5); e conosciuta era di certo anche la lettera di dedica al Pontefice, in cui la denominazione, tanto ostica al Machiavelli, di « lingua italiana » è messa innanzi replicatamente (6). Però, e si può dire che il Trissino

---

dervi » (*Opere*, I, pag. xx). Cosa Massa venga a significare per chi veniva da Roma, può dire ciò che intorno alle nostre strade medievali ebbi a scrivere nell'*Archivio storico*, serie 4ª, t. XIX, pag. 24 sgg.

(1) *Diarii di Marin Sanudo*, XXIII, pag. 12, 41. Erra pertanto il Morsolin, pag. 109, presentando il Trissino come mediatore di faccende ben altrimenti gravi.

(2) Così fece sapere l'oratore veneziano presso il Papa: Morsolin, pag. 110, n. 1.

(3) Morsolin, doc. XXI, pag. 461.

(4) Id., doc. XXIIbis, pag. 462.

(5) Questa intenzione risulta, com'è noto, da una lettera di Giovanni Rucellai al Trissino, scritta da Viterbo agli 8 di novembre del 1514, quando s'era in viaggio per Firenze (*Opere*, t. I, pag. xv).

(6) « Ala quale (*mia fatica*) non credo già, che si possa giustamente attribuire a vitio, l'essere scritta in lingua Italiana. . . . . Manifesta cosa è, che havendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana composta ».

provocasse a disputare con lui sopra questo soggetto, e non c'è dubbio ch'egli meritasse allora di essere associato, come s'è visto farsi, sia pure copertamente, nel *Dialogo*, col Bembo, col Sannazaro, coll'Ariosto (1).

Ma queste considerazioni valgono meno che non paia. Il Trissino il 20 settembre doveva essere ancora a Roma (2), e l'11 ottobre era già ricevuto per la seconda volta dalla Signoria di Venezia (3). Si tenga calcolo della poca probabilità che passasse da Ferrara, dove aveva tanti legami (4), senza farci sosta; e si vedrà che tempo scarso rimanga disponibile per Firenze. Come sta poi a disagio, per non dir peggio, una disputa costretta a trovar modo di nascer « più volte » tra questo passaggio del Trissino e il « vendemmial ozio » del Machiavelli! Quanto alle ragioni letterarie, prima dei *Ritratti* Giangiorgio aveva composto, oltre a qualche altra prosa (5), non poche rime (6); e i *Ritratti* stessi, se anche non voluti subito pubblicare, poterono molto bene essere letti o dati leggere alla brigata degli *Orti* fin dalla primavera del 1514; sicchè c'è più assai di quel che occorre perchè chi

(1) Pag. 213.

(2) Porta questa data ed è scritta da Roma, la lettera con la quale Giovanni Lascaris raccomandava l'amico suo all'oratore di Francia a Venezia (trad. ital. della *Vita di Leone X* del Roscoe, X, 188); lettera che bisogna bene supporre consegnata al Trissino, e non già mandata per altro mezzo (cfr. Morsolin, pag. 108), se potè rimanere, come rimase, tra le carte sue. E s'avverta che di questa ambasceria l'oratore veneto a Roma non diede l'annunzio che il 19 (Sanudo, *Diarii*, XXII, 636), sebbene avesse scritto anche il 16 (ib., 606); il che viene a dire che fino a quel giorno non ne sapeva ancor nulla. Vero che l'annunzio ci apparisce dato colle parole « il Papa mandò.... »; ma di questo « mandò », spiegabile in più d'un modo, quand'anche sia genuino, non è da adombrarsi.

(3) Sanudo, XXIII, 41.

(4) Si veda il cap. quinto del Morsolin, e ciò che è poi detto nel decimo dell'amore così vivamente ricambiato per Margherita Pio (pag. 126-128). Che se anche la Pio non fosse stata in questo tempo a Ferrara, c'è la probabilità che non ne fosse molto lontana.

(5) Morsolin, pag. 64.

(6) Quelle di cui sappiamo con certezza (ib., e pagg. 126, 460-462), saranno bene una parte soltanto, e forse la minore, dei frutti poetici di questo periodo.

conosceva da vicino l'autore, e non era ridotto agli strombazzamenti della fama, potesse comprenderlo nel numero di coloro che « scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere ». Nè del « lingua italiana » nella dedica a Leone può sentire bisogno alcuno, chi rifletta come esso non sia che una manifestazione occasionale di opinioni lungamente meditate, e professate con fermo convincimento e per motivi molteplici.

Così non è dalla parte del 1516 che la bilancia viene a pendere; e qualcosa ancora toglie a questa data il modo come è menzionato l'Ariosto, ammissibile di certo, come s' è detto, anche per quell'anno (1), ma tale da dover essere assegnato più volentieri a un tempo anteriore. Tuttavia si riman titubanti. Dalla titubanza si esce bensì, se si crede di potersi aggrappare fiduciosamente a un indizio, che a taluni parrà troppo tenue.

Nell'ultima e maggior parlata di N[iccolò] nel *Dialogo* è detto: « E se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luoco de la patria loro.....: ma se tu parli della corte di Roma » ecc. (2). Ora, di una corte napoletana si può ben discorrere anche nel periodo della dominazione spagnola, dacchè Napoli aveva dei Vicerè; ma una corte milanese, alla quale chicchessia possa attribuire importanza nel dar norma al linguaggio, non si capisce, se Milano non ha i Duchi. E un Duca, che il confronto di questo passo porta a ritenere essere quello di Milano — il Duca italiano per eccellenza a quel tempo — è uscito fuori in un luogo antecedente al medesimo proposito: « Che vuol dir curiale? — Vuol dire una lingua parlata dagl' uomini di corte del Papa, del Duca ec. »(3). Ora, un Duca Milano lo riebbe alla fine del 1512 in Massimiliano Sforza; ma lo riperdette nel 1515; e lo riperdette per effetto della battaglia di Marignano — cioè Melegnano — del 13 e 14 settembre, troppo presto per lasciare

(1) V. pag. 207-208.

(2) Pag. 17.

(3) L'*ec.* non è nelle copie palatine; ma poichè e desiderato dal senso, e dato dal Bottari, che, come ho detto, ebbe davanti l'esemplare del Ricci, e che anche altrove ci dà la lezione buona di fronte ad uno sproposito de' manoscritti (V. pag. 8, n. 1), vuol bene accettarsi.

ancor liberi alla composizione del Machiavelli gli ozi vendemmiali. Già il 17 i Francesi occuparono la città; e il 5 ottobre anche il castello ed il Duca si arrendevano. E che pur lasciando da parte la menzione espressa del Duca, di una corte di Milano si possa parlare, e parlare a preferenza di tant'altre, nè durante le convulsioni che tennero dietro alla nuova conquista, nè sotto il governo del Lautrec [1], proprio non credo. Sicchè viene ad essere escluso il 1516, e ribadita l'esclusione del 1515.

Penso dunque che il *Dialogo* voglia assegnarsi con molta probabilità all'autunno del 1514. Che se mai non fosse stato scritto allora, sarebbe stato due anni più tardi; sicchè ad ogni modo l'incertezza si riduce entro limiti ben angusti. E forse parranno soverchie le fatiche durate per ridurcela; ma il *Dialogo* è uno scritto singolarissimo, e segna un punto di grande importanza nella storia di quella nostra questione della lingua, che non è poi così vacua come ne ha l'apparenza, e che fu acciarino, sotto i colpi del quale molte scintille schizzarono dalla selce. S'aggiunga che il *Dialogo* costituisce una pietra miliare anche per la storia del *De vulgari eloquentia*. E i nomi di Dante e del Machiavelli insieme accoppiati sono ben più di quel che occorre per giustificare lungaggini anche maggiori di queste.

---

[1] Il Lautrec ebbe il governo alla partenza del duca di Borbone, ossia nell'aprile del 1516.

LE SITULE FIGURATE DI ESTE

Nota del Corrispondente GHERARDO GHIRARDINI.

Quando si parla dai cultori dell'archeologia primitiva di situle figurate, si suole ordinariamente alludere ad un raro e limitato numero di vasi di lamine di bronzo, istoriati con rappresentanze di episodî della vita umana, i quali uscirono in luce nell'Italia superiore, nelle regioni alpine e fino nella valle del Danubio. Non ho bisogno di ricordare la situla della Certosa di Bologna, la situla Benvenuti di Este, la situla di Watsch, che sono i tre più insigni e meglio conservati esemplari della serie. Poco conosciute per contro, o piuttosto assai mal conosciute sono altre situle della necropoli di Este, fregiate quasi unicamente di figure d'animali. Esse furono bensì pubblicate dall'egregio prof. Prosdocimi nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1883, ma con piccioli schizzi a disegno lineare, insufficienti affatto a porgere un'adeguata immagine dei monumenti originali. La moltiplicità degli oggetti, di cui nella relazione del Prosdocimi furono date le riproduzioni, e la esiguità dello spazio a queste concesso non permisero allora una conveniente pubblicazione di quei preziosi cimelî dell'arte paleoveneta.

Sono lieto pertanto di poter oggi presentare all'Accademia i disegni, che delle tre più importanti situle estensi eseguì recentemente in acquerello con molta perizia il prof. Cesare Te-Tedeschi. Se si pongono a raffronto questi nuovi disegni con quelli editi nel 1883, si scorge tosto l'immenso divario, che intercede fra gli uni e gli altri. Le rappresentanze, che adornano la zona superiore delle tre situle, sono rese qui con la più scrupolosa

esattezza nel loro aspetto vero, nella loro genuina fisonomia, e sembrano addirittura altre da quelle riprodotte nelle tavole delle *Notizie*.

La prima situla molto malconcia dal tempo e mancante d'una porzione considerevole ha la rappresentanza divisa in due metà, cesellate nelle due lamine onde si compone il vaso, e corrispondenti l'una all'altra nel numero e nella specie delle figure. Vi è da ogni lato un uccello, una Sfinge alata e un leone alato. Variano del resto i particolari delle dette figure, le quali sono lavorate non già meccanicamente col punzone, ma a mano libera: sbalzate colla cesellatura dal rovescio della lamina, circoscritte nei contorni con linee intagliate dalla parte diritta. In quanto allo stile decorativo, è soprattutto da notare una estrema soprabbondanza di ornamenti riempitivi degli spazî vuoti, in forma di fogliami e volute. Anche una singolare testa umana che sormonta una coda di uccello, quasi una compendiosa rappresentazione di Sirena, ha per fine di riempire lo spazio.

Questa situla affidata alla sagace e gelosa custodia del direttore del Museo di Este non era stata quasi mai rimossa dalla vetrina per tema che non avesse a soffrire qualche ulteriore lesione. E fu gran ventura la mia d'aver ottenuto dal prof. Prosdocimi che la situla fosse con ogni cautela tolta dal posto e disegnata. Io voglio qui esprimergli pubbliche grazie della compiacente e cortese concessione, in grazie della quale l'Accademia potrà nei *Monumenti antichi* offrire agli studiosi dell'archeologia italica una compiuta e degna riproduzione di questa situla: la più ragguardevole, a parer mio, fra tutte le altre per la determinazione del carattere artistico dei bronzi atestini.

La seconda situla è ornata sul modello della prima. Le due metà della rappresentanza non si corrispondono così esattamente come in quella. Da un lato sono tre quadrupedi; dall'altro tre quadrupedi ed una figura umana. Dei primi tre due sono cavalli; uno, quello di mezzo, un leone poco diverso dai cavalli in quanto alla struttura, ma determinato come feroce dagli artigli e da una porzione d'animale, che tiene afferrato tra le zanne puntute. Nell'altro lato veggonsi un cavallo e due quadrupedi feroci affrontati e finienti in una sola testa. L'uomo, che è nell'estremo angolo, a sinistra, ha un elmo con alto pennacchio e lunga coda,

somigliante a quello dei guerrieri, che sono nella terza zona della situla Benvenuti.

L'artista, cui è dovuta questa situla, ha avuto dinanzi sicuramente, secondo il mio avviso, l'altra od una simile all'altra, e l'ha imitata liberamente, fraintendendo — cosa molto singolare e osservabile — certi motivi decorativi, che in questo vaso hanno subìto una strana trasformazione. Le volute sotto al ventre dei quadrupedi sono diventate seconde ali attortigliate in giù; laddove nella prima situla e in tutte le altre affini gli animali sono forniti di un'ala sola voltata in su.

La terza situla ha aspetto più naturalistico. Non più animali feroci, tranne uno. Anche qui le due metà della rappresentanza, che occupano le due lamine della situla, sono variate l'una dall'altra: l'una ha quattro quadrupedi, l'altra tre e un uomo. I primi quattro quadrupedi sono: un cervo senza corna, uno stambecco, un cervo col corno ramoso e una cerva, di cui la porzione posteriore è compiuta nell'estremo lembo dell'altra lamina. E in questa abbiamo un uomo con lunga tunica e callotta in capo, simile ad una figura della prima zona della situla Benvenuti, poi un cervo senza corna, un leone coi soliti artigli, sotto cui giace un piccolo cerviatto, e finalmente un altro stambecco. I rameggi sono in minor copia che nelle altre due situle e trattati essi pure con più naturalismo.

Le tre rappresentanze qui brevissimamente indicate porgono materia ad indagini e ci mettono in grado di trarre deduzioni di non lieve momento intorno all'origine dell'arte figurativa delle situle. Io misi fuori già altra volta intorno a tale origine una congettura, che con la nuova pubblicazione delle situle di Este confido poter confermare e corroborare di nuovi argomenti.

Fra tutte le situle figurate, che sono giunte insino a noi e che sono da distinguere in quattro grandi gruppi, il gruppo veneto-atestino, il gruppo reto-illirico, il gruppo etrusco-felsineo, il gruppo celto-transpadano, le situle del gruppo veneto-atestino hanno questo di particolare: che serbano decisi, spiccatissimi gli elementi dello stile orientale, i quali, sebbene non siano estranei agli altri gruppi, in quelli appariscono in minor copia, attenuati, alterati più che mai, confusi e trasfusi con le forme di un'arte figurativa, che ha assunto oggimai un carattere paesano e preferisce attingere l'in-

spirazione alla vita e ai costumi dei popoli, fra mezzo ai quali si è svolta. Io ho già rivendicato in modo, mi sembra, irrefragabile contro l'opinione d'altri archeologi, la priorità cronologica degli elementi orientali per rispetto alle altre rappresentanze delle situle. Ora, posta una tal priorità, è mestieri ammettere altresì che le scaturigini dell'arte, di cui si tratta, siano appunto da ricercare in un'altra, ove si riscontrino elementi consimili. Quest'altra arte non può essere stata che la ellenica-arcaica. A torto archeologi e paletnologi valorosissimi, quali ad esempio Maurizio Hoernes, fondando le loro indagini sopra le situle istoriate, hanno creduto di ritrovarne l'origine nell'Etruria. Essi non hanno tenuto abbastanza conto di un fatto essenzialissimo: che, se veramente dall'Etruria fosse emanata una tale arte, se ne dovrebbero trovare i vestigî primi nella regione bolognese, che fu il massimo centro della civiltà dell'Etruria transappennina. Invece l'arte delle situle ha radici più antiche del tempo, a cui è da riferire la civiltà della Certosa, come mi studiai di dimostrare nel fissare la cronologia della situla Benvenuti. Motivi decorativi orientali non mancano nella necropoli felsinea, ma sono scarsissimi; e quei pochi, che compariscono nelle due situle bolognesi e in talune stele, non valgono punto a spiegare l'esuberante copia dei motivi, che si riscontrano nei bronzi atestini, anche lasciando stare che in ogni modo per le ragioni cronologiche non si potrebbe dare una tale spiegazione. Con questo non intendo escludere che allo svolgimento dell'arte figurativa delle situle abbia in processo di tempo conferito e partecipato anche l'arte etrusca; sicchè per questo rispetto io non sono in assoluto disaccordo dal parere dell'Hoernes. Ma che ne' suoi primordi l'arte delle situle proceda dalla Grecia mi sembra certo, e credo si possa sostenere con molte efficaci ragioni, di cui mi accontenterò enunciare qui talune principalissime.

1° Le rappresentanze degli animali e dei motivi decorativi delle situle trovano stringentissimi riscontri nella famiglia dei vasi greci *asiatizzanti*, specialmente negli esemplari di Milo editi dal Conze e dal Böhlau, e in quelli di Camiro pubblicati dal Salzmann.

2° Analogie di forme, di stile, di tecnica sono fra le nostre situle e i bronzi *sfirelati* di Olimpia recentemente divul-

gati nella grande opera del Furtwängler. Tali analogie dimostrano come la metallotecnica dell'Italia superiore si riannodi alla metallotecnica ionica diffusa nel Peloponneso e in altri luoghi della Grecia.

3° Importanti tradizioni letterarie, talune massimamente raccolte dall' Helbig, altre richiamate dal Pais, provano essere stati antichi rapporti commerciali fra l'Italia superiore e la Grecia.

4° Secondo le indagini del Pauli par fuori di dubbio che l'alfabeto dei Veneti sia giunto ad essi dall'Elide per le coste dell'Adriatico. Ora è notabilissima la concomitanza dei monumenti scritti e dei figurati nell'arcaica necropoli di Este. I cippi cosidetti euganei e le situle appartengono al medesimo strato di tombe.

Quando questi ed altri fatti saranno posti in piena luce, risulterà, spero, evidente più che mai che l'estremo lembo di terra italiana rinchiuso fra le Alpi, il corso dell'Adige e il mare, l'*angulus Venetorum* rimasto immune dalla dominazione etrusca, e che ancora ai tempi di Polibio serbava il suo carattere etnico, risentì pur esso i benefici influssi, che la cultura ellenica esercitò sulla più gran parte dell'Italia, e onde si ravvivarono e rinnovellarono le vetuste civiltà dell'Etruria e del Lazio.

L'argomento, di cui ho dato oggi solo un fuggevole cenno presentando all'Accademia i nuovi disegni, sarà particolarmente ed estesamente svolto in una Memoria sulle situle estensi, di prossima pubblicazione nei *Monumenti antichi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI FEBBRAIO 1893.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di febbraio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti che seguono:

In Campo Fregose nel comune di Monselice presso Este (Regione X) si scoprirono alcune lapidi iscritte, poste a persone della famiglia Blattia, della quale altre momorie si ebbero in altri tempi e nel luogo medesimo. Tra le nuove lapidi è degna di singolare riguardo quella di un centurione della legione IV macedonica, ascritto fra i duoviri di Ateste, il quale è memorato pei doni militari onde fu insignito, consistenti in falere ed armille, rappresentate sul monumento.

Avanzi di fabbriche nelle quali si riconobbero gli ultimi resti di una terma romana, si discoprirono a s. Pietro Montagnon nel comune di Battaglia, pure nel territorio atestino.

Frammenti epigrafici latini si trovarono tra i materiali di vecchie fabbriche nella basilica ambrosiana in Milano (Regione XI). Uno è di bassa età imperiale, due altri sono titoli cemeteriali cristiani.

Oggetti di suppellettile domestica di età romana, ed armi si rimisero all'aperto entro l'abitato di Forlì (Regione VIII).

Altri oggetti pure di età romana si disseppellirono presso la città medesima, fuori la porta Ravaldino, donde in questi ultimi anni provennero varie antichità, che per lo zelo dell'egregio ispet-

tore dei monumenti cav. Santarelli furono aggiunte alle raccolte del civico museo.

Ripigliate le indagini nella necropoli meridionale volsiniese in contrada Cannicella sotto Orvieto (Regione VII), si scoprirono alcune tombe franate in antico ed esplorate. Erano tombe a camera, costruite con massi squadrati di tufo, e con volta di tipo antichissimo. Tra queste tombe se ne incontrò una che era sfuggita alle ricerche dei precedenti esploratori, ma non era rimasta immune dall'urto del tempo, per cui la sua volta era crollata. Sopra una banchina giacevano i resti dello scheletro; presso questi erano alcuni oggetti di ornato personale; e per terra i vasi di corredo, tra i quali in abbondanza i buccheri, mescolati a fittili ordinarî di arte locale e rude.

In uno dei colli di Barano, a poca distanza da Bolsena, furono esplorate alcune tombe etrusche. Una restituì i resti di un letto funebre, fatto di alabastro, coi piedi torniti a forma assai elegante. Il lavoro rivela il gusto di quell'arte che fu propria al terzo secolo innanzi l'èra volgare, alla quale età quelle tombe vanno riferite. Dal luogo medesimo proveunero varî bronzi di suppellettile funebre che arricchirono le raccolte del Museo Etrusco Vaticano.

In Roma fondandosi un nuovo pilone nel monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio, si disseppellirono parecchi frammenti di sculture, che in gran parte si ricompongono. Alcuni sono di una statua di Venere, altri di una statua di Diana. Sono opere di scalpello romano, e non appartengono al periodo migliore dell'arte. Vi si raccolsero varî mattoni con bolli di fabbrica. In uno di essi ricorre il nome di C. Fulvio Plauziano prefetto del pretorio, e console per la seconda volta con Geta l'anno 203 dell'èra nostra.

Proseguirono gli sterri nello stadio Palatino, e vi si recuperarono alcuni pezzi di sculture marmoree e mattoni con bolli. Oggetti di suppellettile domestica si rimisero in luce nei cavi per le nuove fondazioni nel Policlinico.

Avanzi considerevoli di fabbriche laterizie si riconobbero nella tenuta di s. Alessio al quinto chilometro dell'ardeatina, dove si scoprirono anche dei dolii. Ciò viene in conferma di quanto il ch. comm. de Rossi ebbe a manifestare, cioè che nei primi

secoli cristiani fu quivi un pago abitato da coloro che coltivavano i predi circostanti.

In Pompei (Regione I) fu scoperta un'anfora fittile iscritta; e presso Aquila degli Abruzzi (Regione IV) fu recuperato un frammento d'iscrizione sepolcrale.

Alcuni vasi dipinti, di non comune pregio, si estrassero da due tombe, poco fuori l'abitato di Ruvo di Paglia (Regione II). Merita singolare riguardo tra essi una grande anfora con manichi a volute, nella quale è rappresentato il mito di Canace.

Dalla necropoli di Canosa si ebbero molte figurine fittili, che formavano la decorazione di vasi, e massime degli askoi canosini, venuti in voga tra il III ed il II secolo avanti Cristo, quando decadde l'arte dei vasi dipinti anche nelle nostre fabbriche di imitazione.

Ruderi di un grande edificio furono riconosciuti presso l'Orfanotrofio di s. Chiara in Brindisi.

Tra i materiali di fabbrica impiegati nella costruzione di un magazzino nel palazzo vice regio in Cagliari, ora palazzo provinciale, si riconobbero tre cippi con iscrizioni latine. Le epigrafi erano conosciute per le copie che ne erano state fatte nel secolo XVI.

ISCRIZIONE ARABA DEL RE RUGGIERO SCOPERTA ALLA CAPPELLA PALATINA IN PALERMO

Nota di B. Lagumina, presentata dal Corrispondente F. Barnabei.

Nell'occasione di collocarsi il nuovo organo, che di recente ha donato S. M. il Re alla cappella del real palazzo di Palermo, si dovette staccare una lastra di marmo della parete della navatina meridionale sottostante all'ambone; precisamente in quel sito, dove, come nel lato opposto, dinanzi cioè alla protesi e al diaconico, esiste una delle due scale che menano ad una cripta inferiore. Il lavoro, come tutti gli altri che si eseguono in quel tempio insigne, è stato diretto dal prof. Giuseppe Patricolo direttore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti di Sicilia: il quale, dal buco praticato nella parete per incastrarvi il tubo d'aria del nuovo organo, si accorse che la grossa striscia di marmo che rivestiva la risega sottostante alla lastra rimossa, presentava nella faccia inferiore aderente alla muratura delle eleganti lettere arabiche: onde fe' staccare le lastre contigue e tutta la striscia di marmo che rivestiva la risega, colla probabilità di trovarvi il resto della iscrizione. Il fatto dimostrò come egli mal non si opponesse; perchè i pezzi componenti la striscia si trovarono tutti iscritti; e fra le lastre una se ne ricavò elegantemente scolpita a stelle, che secondo il prelodato archeologo dovea far parte dell'antica transenna del monumento normanno. Riuniti quindi tutti i pezzi iscritti venne a comporsi un grosso lastrone di cipollino lungo m. 1,91, largo m. 0,33, mancante solo della parte superiore dritta di m. 0,82 nel senso della lunghezza, e di m. 0,12 della larghezza, con grandi ed eleganti caratteri arabi di forma che somiglia alla magrebina, provvisti di alcuni punti

diacritici e di alcune vocali, il tutto intarsiato con serpentino, e coi soliti fregi normanni intarsiati con porfido. Visto il lastrone, facilmente mi accorsi come esso fosse della stessa famiglia dell'altro ritrovato nel 1873 nel sotterraneo della medesima reale cappella ed ora conservato nel Museo Nazionale di Palermo, la cui iscrizione fu pubblicata dall'Amari, dapprima nella *Rivista sicula*, vol. I, pag. 99-100, Palermo 1869, e poi nelle *Epigrafi Arabe di Sicilia, Iscrizioni edili*, pag. 31, tav, II, fig. 3, Palermo 1873. Qualità del marmo, lunghezza o spessore dei due lastroni, tecnica dei caratteri e degli ornati perfettamente eguali. Nè dissimili sono i lastroni che si conservano nel museo comunale di Messina ricavati dal Duomo e dalla Chiesa dell'Annunziata dei Catalani, che furon pubblicati pure dallo Amari nella predetta *Rivista sicula* a pag. 93-99, nelle *Epigrafie arabiche* dianzi citate pag. 25, tav. II, fig. 1 e 2, e finalmente in apposita Memoria letta nella R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXVIII, 1880-1881, *Su le iscrizioni arabiche del palazzo regio di Messina*; se non che i caratteri delle epigrafi messinesi sono alquanto più piccoli di quelli delle palermitane.

Il lastrone ora scoperto nella Cappella Palatina ha la forma di stipite destro, con lettere, in linea verticale, che vanno da sopra in giù, a capo delle quali stanno altre quattro lettere, da dritta a sinistra, colle quali cominciava l'iscrizione di una linea orizzontale.

Come corresse tutta l'iscrizione non saprei dirlo in modo decisivo; parrebbe che cominciando dalla linea orizzontale si rivolgesse alla linea verticale dritta, e andasse a finire nella linea verticale sinistra. È intanto assicurato che noi abbiamo tutta la parte dell'iscrizione del lato dritto; essendo circoscritta, sopra, dalle lettere della linea orizzontale; sotto, da un margine di 10 cm. che resta liscio dopo l'ultima parola. Nè punto è assicurato che i lastroni colle relative iscrizioni decorassero i lati di un vano di porta o di finestra, perchè in quei di Messina l'architrave sarebbe assai sproporzionato alle misure di uno stipite. Ad ogni modo chiamerò iscrizione dell'architrave quella orizzontale, e dello stipite quella verticale.

Abbiamo dunque nell'architrave:

. . . . . دار ا

e nello stipite:

ـــــــــــــمصةً ، ويعاجل التقبيل والتسليما ،،
ساما رجارـــــــــــــ ،

Traduco l'iscrizione dell'architrave:

Casa d . . . .

e quella dello stipite:

_____ *il meglio* [dei beni] (?); *e si affretta a dare il bacio e il saluto*

Ha conteso [nella gloria] *Ruggiero* _____

L'iscrizione del lastrone ora scoperto, come quella dell'altro conservato al Museo di Palermo e dei lastroni di Messina, è in versi; dei quali, fatta precisione delle quattro lettere dell'architrave, abbiamo la fine del primo emistichio con tutto il secondo emistichio di un verso, e due parole colle quali cominciava il primo emistichio di un altro verso. I versi sono di metro k â m i l, cioè il piede ⏑⏑–⏑–, colle solite varianti, ripetute sei volte: tre nel primo emistichio e tre nel secondo: e ciò basta a stabilire che la nuova iscrizione della Cappella Palatina non può legare colla iscrizione del precedente lastrone conservato al Museo, che ha versi di metro r a m a l; oltre a ciò le rime sono diverse. Sulla trascrizione delle parole non può cadere dubbio alcuno, meno in quella che ho tradotto: *il meglio* [dei beni]; perchè oltre che quella parola era legata alle precedenti, la seconda lettera di essa, a parer mio, dovette essere incisa, per errore dello scalpellino, come m î m, e poi aggiustata a modo di ṣ â d; tanto vero che fu riempito con un pezzettino di marmo bianco l'incisione che vi era stata fatta.

Incompleta come essa è, la nuova iscrizione della Cappella, Palatina come quella di Messina, molto probabilmente accennava a un fatto della vita di Ruggiero: però in tanta ristrettezza di parole sarebbe arrischiato il precisare questo o quell'altro in particolare. Quel bacio farebbe pensare al conte Rainulfo di Airola (1);

(1) Alexandri Tèlesini, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, lib. II cap. LXII, LXIII.

ma io non v'insisterei punto; onde bisogna piuttosto augurarci che la fortuna ci dia in mano il resto della iscrizione; il che ci aiuterebbe a un tempo a capire come essa era originariamente disposta; potendo fin da ora assolutamente stabilire che essa faceva parte dei *mirabili* e *peregrini ornati di calligrafia,* i quali, secondo la testimonianza del geografo Edrisi, decoravano la cittadella del re Ruggiero a Palermo (1).

(1) Amari e Schiaparelli, *L'Italia descritta nel libro del re Ruggiero,* Roma, 1883, pag. 27.

Vengono inoltre presentate, per l'inserzione nei volumi accademici, le seguenti Memorie:

R. Lanciani. *Due inediti cataloghi regionari, il primo relativo alla Roma antica, e il secondo relativo alla Roma di Clemente VIII.*

F. Rossi. *Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino contenente la vita di s. Epifanio ed i martiri di s. Pantoleone, di Ascla, di Apollonio, di Filemone, di Ariano e di Dios con versetti di vari capitoli del « Libro di Giobbe ».*

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Ferri dà annuncio della morte del Socio straniero Ippolito Taine, e legge il seguente cenno necrologico del defunto Accademico:

« Annunzio all'Accademia la perdita fatta nella persona di Ippolito Taine, Membro dell'Accademia francese e professore nella Scuola di Belle Arti, nostro Socio straniero nella categoria delle *Scienze sociali* dall'anno 1881. Era nato il 21 aprile 1828, è morto il 5 di questo mese. Sento il bisogno di recare alla sua memoria il tributo affettuoso di antico condiscepolo e di associarmi all'omaggio di ammirazione che da ogni parte è reso all'insigne pensatore, allo scrittore eminente. Non posso propormi di narrare la sua vita, nè di discorrere come si converrebbe delle opere sue. Troppo breve tempo è trascorso dalla sua morte, e troppo scarsa sarebbe la mia competenza nei molti ordini letterarii e scientifici, nei quali si è spiegata con mirabile effetto la sua prodigiosa attività e la sua vasta dottrina; nè forse si potrebbe raccogliere in questo momento dai suoi connazionali stessi un apprezzamento equanime della più recente e celebrata delle sue opere, voglio dire quella che ha per titolo: *Le origini della Francia contemporanea.* Imperocchè il Taine, che la stampa, il giorno dopo la sua morte, ha salutato col nome di grande, ha applicato il suo metodo di filosofia storica anche al proprio paese

e ha penetrato con profondi studî nelle cause più recondite del suo stato presente, e lo ha fatto con piena indipendenza di giudizio e forza di sentimento, senza riguardi all'amor proprio nazionale, in ossequio al concetto che, nella sua ragione, egli si formava della missione dei governi e della giustizia sociale; cosicchè se negli scritti sopra: *La Fontaine e le sue favole*, nel *Saggio su Tito Livio*, nella *Storia della letteratura inglese*, nei *Filosofi classici del secolo XIX*, nei varî scritti sulla *Filosofia dell'Arte in Grecia, in Italia, nei Paesi Bassi*, nelle sue descrizioni di viaggi, egli è critico, estetico, storico e filosofo, nell'opera anzidetta egli è dippiù uno scrittore politico, che scruta e giudica avvenimenti e persone, ai quali non sono estranee le opinioni e le parti che si agitano ancora nella società contemporanea. Ma qualunque sia il giudizio, che, sopite le passioni, possa portare la posterità sugli apprezzamenti del Taine intorno alla Rivoluzione francese e a Napoleone I, rimarrà, credo, indiscutibile la potenza dell'ingegno che ha concepito un'opera così vasta, così profondamente pensata e condotta con tanta novità di metodo e originalità di vedute.

« L'ingegno filosofico del Taine, preparato all'insegnamento dai discepoli del Cousin, ha ricevuto da essi l'impulso ma non l'impronta. Uscito da quella Scuola normale superiore di Parigi che ha dato all'insegnamento francese un sì bel numero di letterati e scienziati illustri, il Taine insegnò per un assai breve tempo nei licei per salire, nel 1864, sulla cattedra di Storia dell'Arte e di Estetica come professore della Scuola di Belle Arti. Quivi egli trovò ampia materia all'applicazione de' suoi principî di critica artistica, i quali, com'è noto, tendevano a ricondurre l'opera d'arte e l'ingegno dell'artista a fattori psicologici, mediante la facoltà dominante, la razza, l'ambiente e il momento della loro apparizione. Egli deve a se stesso la scelta di questo metodo, egli se lo è formato non solo con lo studio libero della storia e della filosofia, ma coll'osservazione della natura e della vita, assistendo personalmente nei laboratorî, e nei gabinetti degli scienziati suoi amici, alle esperienze che ne scoprono i segreti e ne constatano le leggi. In psicologia egli ha comune colla scuola inglese contemporanea la ricerca accurata delle relazioni fra essa e la fisiologia e lo sforzo per assicurare

alla scienza delle funzioni psichiche una base sperimentale. Ha egli mantenuto queste relazioni nei giusti confini? È egli riuscito a dimostrare la tentata unificazione dei fatti spirituali e dei fenomeni corporei? Non è questo il momento di ricercarlo e parecchi dei suoi più caldi ammiratori, pur riconoscendo in lui un maestro insigne di indagine e di critica, non consentono a seguirlo nella sua maniera di rappresentare la natura dello spirito e l'umana personalità. In ogni modo il suo libro sull'*Intelligenza* contiene, applicato all'ordine più alto della vita, quel metodo analitico, che è il pregio principale delle sue opere, e che gli ha permesso di ridurre a formole astratte e sintetiche le sue vedute sulla storia dei popoli e sugli uomini grandi come su le opere d'arte e gli autori loro.

« Ma il raro ingegno e il sapere straordinario del Taine non sono soli in questi giorni l'oggetto delle lodi tributate alla sua memoria: è unanime il giudizio che la sincerità del carattere, l'amor profondo al vero, la nobiltà del cuore e la perseveranza del volere hanno efficacemente concorso allo sviluppo delle sue doti intellettuali, alla disciplina feconda della sua mente, alla sua gloria di pensatore originale e di grande scrittore ».

Ecco un elenco delle Opere principali del Taine:

Histoire de la Littérature anglaise, 5 vol.
Les philosophes classiques du XIXme siècle en France, 1 vol.
Essai sur Tite-Live, 1 vol.
Voyage aux Pirénées, 1 vol.
La Fontaine et ses fables, 1 vol.
Essais de Critique et d'histoire, 1 vol.
Notes sur Paris par Fréd. Th. Graindorge, 1 vol.
Voyage en Italie, 2 vol.
Le Positivisme anglais, étude sur Stuart Mill, 1 vol.
L'Idéalisme anglais, étude sur Carlyle, 1 vol.
Philosophie de l'art, 1 vol.
Philosophie de l'art en Italie, 1 vol.
Philosophie de l'art dans les Pays-Bas, 1 vol.
De l'Idéal dans l'art, 1 vol.
Philosophie de l'art en Gréce, 1 vol.
Les origines de la France contemporaine, 4 vol.
De l'Intelligence, 2 vol.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci BERTI, CAPASSO, CASTELFRANCO, DI GIOVANNI, e dei signori PINSERO e WORMS; di queste pubblicazioni è dato l'elenco nel Bollettino bibliografico.

Il Socio MONACI fa omaggio di una pubblicazione del Socio TEZA intitolata: *Un maestro di fonetica italiana nel cinquecento*, e richiama l'attenzione dell'Accademia sulla importanza di tale comunicazione per la storia degli studî grammaticali in Italia.

Il Socio LANCIANI parla del volume del sig. LUIGI FUMI intitolato: *Il duomo di Orvieto ed i suoi ristauri* (Roma, 1891) già offerto in omaggio alla R. Accademia, ed illustra le notizie che fornisce circa gli scavi di antichità eseguiti nel secolo XIV in Roma, in Ostia, Porto, Veio, e nell'*Albanum* di Domiziano per la ricerca di marmi destinati all'opera del Duomo.

Il Corrispondente CANONICO presenta due pubblicazioni del prof. MONCHAMP, colle seguenti parole:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia due lavori di uno scienziato belga, il prof. MONCHAMP che me li ha favoriti.

« Ho motivo di credere che la presentazione di questi lavori tornerà gradita all'Accademia; perchè essi riguardano una delle più grandi sue glorie, Galileo Galilei.

« Uno di questi scritti contiene, illustrato, l'intero testo della notificazione della condanna di Galileo pubblicata a Liegi il 20 settembre 1633 da Mons. Pier Luigi Carafa, nunzio apostolico nei Paesi Bassi e nella Bassa Germania: notificazione di cui finora non si conosceva che un frammento copiato dal Descartes e riprodotto nella sua corrispondenza pubblicata Vittorio Cousin. Questo documento, che, nella sua integrità, venne ora soltanto

scoperto e dato alla luce per la prima volta, ha quindi un grande interesse storico.

« L'altro lavoro, intitolato *Galilée et la Belgique*, narra le vicissitudini del sistema di Copernico nel Belgio.

« Esso è corredato da molti documenti e getta una nuova luce sull'importanza delle scoperte di Galileo; le quali, non solo portarono una completa rivoluzione nella cosmologia, ma diedero uno splendido indirizzo a quelle scoperte ulteriori, che, spezzando il cerchio ristretto delle antiche cognizioni in cui la teologia si era rinchiusa e cristallizzata, vengono aprendo orizzonti sempre più vasti e più degni della maestà del Creatore ».

CORRISPONDENZA

Il Presidente presenta un invito di sottoscrizione per la fondazione destinata a ricordare il 70° anniversario di dottorato del Socio straniero Teodoro Mommsen.

Lo stesso Presidente annuncia che il dott. D. Gregorio Palmieri ha inviato un piego suggellato, chiedendo che sia conservato negli archivi accademici.

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Direzione dell'Archivio di Stato di Palermo; la Società adriatica di Scienze naturali di Trieste; la Società Reale e il Museo britannico di Londra; le Società filosofica di Cambridge e di Filadelfia; la Società geologica di Manchester; l'Istituto Teyler di Harlem.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Università di Lille.

OPERE PERVENUTE IN DONO

presentate nella seduta del 19 marzo 1893.

Berti D. — Scritti varî. Vol. II. Torino, 1892. 8°.
Capasso B. — La casa e la famiglia di Masaniello. Napoli, 1893. 4°.
Cardon F. — Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890. Roma, 1892. 8°.
Castelfranco P. — Ripostiglio di Soncino. Milano, 1892. 8°.
Catalogo generale della prima mostra geografica italiana. Genova, 1892. 8°.
Di Giovanni V. — Cristoforo Colombo. Palermo, 1893. 4°.
Enciclopedia di amministrazione e industria e commercio. Vol. I, fasc. 35-36. Milano, 1893. 8° (dono del comm. Cerboni).
Fiocchi-Nicolai G. — Le Madonne di Raffaello. Urbino, 1893. 8°.
Forcella V. — Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano ecc. Vol. XII. Milano, 1893. 8° (dono della Soc. st. lomb.).
Jacoli F. — Intorno ad uno scritto di R. Montecuccoli. Modena. 1893.
Maggiora A. — Ludovico Antonio Muratori igienista. Milano, 1893. 8°.
Monchamp G. — Galilée et la Belgique. Essai historique sur les vicissitudes du sistème de Copernic en Belgique. Saint-Trond, 1892. 8°.
Id. — Notification de la condamnation de Galilée datée de Liège 20 sept. 1633. &. Saint-Trond, 1893. 8°.
Nederlandsch-indisch Plakaatboek 1602-1811. Batavia, 1892. 8°.
Pinsero N. — Il concetto di pena e la nuova scuola di diritto penale. Palermo, 1892. 8°.
Revue internationale de Sociologie. An. I, 1. Paris, 1893. 8° (dono del direttore R. Worms).
Strenna Giannini. Anno V, 1893. Napoli, 4°.
Teza E. — Un maestro di fonetica italiana nel cinquecento. Venezia, 1892. 8°.
Wecklein N. — Ueber die Stoffe und die Wirkung der griechischen Tragödie. München, 1891. 4°.
Wimphelingius J. — Stylpho herausg. v. H. Holstein. Berlin, 1892. 8°.

Seduta del 30 aprile 1893. — F. Brioschi presidente.

OSSERVAZIONI SULLA STORIA GRECO-ROMANA DELL'EGITTO (1).

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

I.

Cleopatra e la biblioteca di Pergamo.

Forse nessuna notizia dell'epoca classica è più risaputa, più ripetuta e più radicata di questa, che durante il regno di Cleopatra, per una galanteria di Marc'Antonio, la biblioteca famosa dei re Attalici insieme coll'attività che poteva trar seco una tal suppellettile scientifica e letteraria, migrò da Pergamo ad Alessandria.

Orbene non so se m'inganno, ma credo che sia un dovere il porla in dubbio e in discussione. Ed ecco per quali ragioni.

Prima di tutto questa notizia tanto sicura di sè, tanto moltiplicata e diffusa, deriva da una fonte unica, totalmente isolata nella letteratura antica, alla quale invano si cercherebbe un riscontro, un appoggio qualsisia nelle altre che possediamo (e non sono poche, e per l'antica rivalità dei re Attalici e dei re Tolemei sono talvolta comuni) intorno alle biblioteche di quelle due città.

Poi, quel ch'è peggio, la fonte stessa è tutt'altro che schietta e positiva di sua natura; non è un notamento storico propria-

---

(1) Mi sia lecito di collocare sotto questo comun titolo, ancorchè troppo largo per ora, le osservazioni che seguono, e quelle che ho in pronto od avrò per l'avvenire intorno al tema.

mente detto; è una diceria parlamentare pronunziata da un oratore sommamente ostile ad Antonio e devoto ad Ottaviano, in una di quelle baraonde nelle quali pur di servire un uomo od un partito, pur di demolirne un altro, l'ultima cura che si abbia è quella di appurare e di deporre il vero; anzi, nelle quali ogni sorta di pudore e d'onestà si calpesta, il fine, lo sappiamo più che mai, giustificando i mezzi. Infatti Antonio è vilmente abbandonato e tradito da due confidenti, i quali fuggiti ad Ottaviano, gli riferiscono ciò che vogliono, ciò che Ottaviano, soprattutto, vuole in quel momento: certe azioni, certi disegni, certe ultime volontà scritte dell'avversario utilissime a sfatarlo in patria. Cesare aiutato da essi mette iniquamente la mano sull'indicato testamento, ed apertolo senza esitazione, lo porta, lo recita in Senato ed alla moltitudine, eccitando, per que'documenti irrefragabili di sviscerato amore alessandrino che in esso si contenevano, uno sdegno indicibile nel popolo di Roma, una disposizione, si noti bene questa chiusa di Dione Cassio (50,4), a credere fosse vera ogni altra cosa s'andava dicendo d'Antonio: *ὅτι καὶ τἄλλα τὰ θρυλούμενα ἀληθῆ εἴη*. Ed è qui che Plutarco (*Ant.* 58, 59) colloca la diceria di Calvisio tutto devoto a Cesare, degna di essere intitolata « Chi più ne ha più ne metta ». Cioè che Antonio aveva donato a Cleopatra i dugentomila volumi della biblioteca di Pergamo (frodando dunque e spogliando i suoi connazionali, eredi legittimi dei re Attalici, per favorire uno Stato estero); e che ad un convito in presenza di molti, levandosi, aveva toccato il piede a Cleopatra per qualche cenno e convenzione che avevano insieme; e che aveva sofferto di sentire gli Efesii salutar Cleopatra col nome di signora e padrona; e che spesse volte sedendo pro tribunali a render ragione a'principi e re, aveva ricevuto da lei letterine amorose e nell'imperial seggio l'aveva lette; e che mentre Furnio, romano di gran dignità ed eloquentissimo, difendeva un giorno innanzi a lui una causa, veduta Cleopatra passar per la piazza in lettiga, si era levato subito ed aveva abbandonato il giudizio, e stando quasi alla lettiga appiccato (come traduce l'Adriani) l'aveva accompagnata. Ma fu opinione, dice Plutarco, si noti bene quest'altra chiusa, che Calvisio fingesse da sè la maggior parte di queste colpe: *ἀλλὰ τούτων μὲν ἐδόκει τὰ πλεῖστα καταψεύδεσθαι Καλουϊσιος*. Di modo che, oltre al

sospetto che Dione Cassio getta sulle cose in genere che s'andavano allora dicendo dell'amante di Cleopatra (il quale Dione, del resto, tace affatto del dono anche nella pagina seguente, pur tutta ripiena di prove, da lui storico raccolte, della cieca servitù d'Antonio), abbiamo da Plutarco se non la sicurezza, per lo meno il dubbio che tra i racconti (τὰ πλεῖστα!) destituiti di fondamento, potesse essere benissimo quello della donata biblioteca di Pergamo. Oltrecchè nella diceria partecipando tutte le altre accuse, per la loro collocazione, dell'effetto prodotto dalla prima, tanto cresce la diffidenza verso di questa, quanto essa supera le altre di calibro e di efficacia.

Ma la notizia non è soltanto isolata nella letteratura antica, non è soltanto implicitamente ed esplicitamente sospetta sì per il momento storico e l'ambiente politico da cui deriva, sì per il giudizio stesso dei contemporanei intorno al gruppo di cui fa parte: essa è, in oltre, difficile anzi che no ad ammettersi, per la facilità straordinaria con che presume siasi potuta compiere una traslazione siffatta, a danno degli abitanti di Pergamo. I quali abitanti di Pergamo, poichè fra non molto, per qualche statua e qualche pittura volute portar via dalla città, sapranno ribellarsi e resistere ad un imperator Nerone (Tac. *Ann.* 16, 23), non si può credere davvero, così facilmente, che si ristringano adesso nelle spalle e lascino fare, mentre, per un capriccio d'Antonio, l'inestimabile tesoro della loro biblioteca, si piglia, s'imballa e si spedisce altrove.

E poi, forse che tutto può finir qui? Non per un'intera biblioteca, ma solo per un numero limitato di manoscritti, dovuti cedere nel 1797 alla Repubblica francese, Roma nel 1815 non ebbe pace finchè non li ricuperò, e fu veduta allora Heidelberga farsi innanzi anch'essa e reclamarne alcuni, perchè già suoi prima della guerra di trent'anni, prima, cioè, che Massimiliano di Baviera ne spogliasse la città e li donasse a papa Gregorio XV. Non per un'intera, nè regia, nè pubblica biblioteca, ma solo per un certo numero di codici privati, sottratti all'Italia nel 1843, e divenuti Ashburnhamiani, or son pochi anni il Governo del Re colse propizia occasione, intavolò negoziati, e per quanto premessero l'erario momentanee strettezze, pagò somme considerevoli, pur di vederli ricondotti in patria. Ognuno di noi ricorda come

Quintino Sella ambasciatore, schivando altre forme di doni e di finezze dalla corte austriaca, lietamente ricuperasse alla pristina sede il Codice d'Asti, che per un lungo seguito di vicende aveva migrato a Milano, poi a Mantova, finalmente a Vienna. In verità queste sollecitudini, questi sospiri, volti ai cimelii preziosi trafugati alla patria, sono cose consuete ed universali. Eppure non s'ha memoria che Pergamo, spogliata dell'intera sua libreria, abbia poi fatto, durante la lunga pace romana, sia presso il vincitore d'Antonio, sia presso i successori del vincitore d'Antonio, alcun tentativo mai, perchè le fosse restituito quel suo tesoro ed ornamento celeberrimo; eppure Galeno, che era nativo di Pergamo, toccando ne' suoi scritti della grande biblioteca d'Alessandria (*ἐν Ἀλεξανδρείᾳ μεγάλης βιβλιοθήκης*) da lui conosciuta de visu (ed. Kühn, t. XVII, parte 1ª, p. 605), ne parla come se non avesse nè dinanzi a sè un'occasione, nè in sè una tentazione a ricordare, con orgoglio o rimpianto che sia, l'aumento insigne venutole dalla sua patria.

Ma oltrechè solitaria, oltrechè sospetta, oltrechè impugnata dal contegno, certissimo in altra circostanza e presumibile in questa, degli abitanti, oltrechè contradetta dal loro ulteriore silenzio, la notizia sembra tacitamente annullata, implicitamente smentita da Strabone: il quale avendo a discorrere di Pergamo attalica nella sua Geografia, egli così vicino di tempo al fatto strepitoso di Marc'Antonio ed oltracciò così disposto a far notare la condizione presente e mutata delle cose (cfr. per es. XVII, 794), pure ne discorre (XIII, 624) come se lo splendore procuratole dai suoi Re, e particolarmente da Eumene II, fosse ancora tutto (biblioteca ed ogni altro adornamento) al proprio posto ed intatto: *κατεσκεύασε δ'οὗτος τὴν πόλιν καὶ τὸ Νικηφόριον ἄλσει κατεφύτευσε, καὶ ἀναθήματα καὶ βιβλιοθήκας καὶ τὴν ἐπὶ τοσόνδε κατοικίαν τοῦ Περγάμου τὴν νῦν οὖσαν ἐκεῖνος προσεφιλοκάλησε.*

II.

Cleopatra e i condannati a morte.

Nella narrazione dei fatti di Cleopatra, i moderni ricostruttori di storia antica sogliono connettere la tragedia finale del

suicidio con certi esperimenti tossicologici da lei presenziati qualche tempo prima, attribuendole, in questo fatto anteriore, lo scopo di esaminare e scegliere il miglior modo di morte possibile, e prepararsi così al fatto ultimo.

Però ricorrendo alle fonti, si vede che le cose hanno un aspetto un po'diverso. Infatti gli autori non dicono o non vogliono in fondo dir altro che questo. Come sia morta Cleopatra, come si sia suicidata, nessuno al mondo lo ha mai saputo con certezza. Chi ha dato una versione, chi ne ha dato un'altra. Che più probabilmente si sia suicidata mediante il morso dell'aspide, lo si è inferito dall'averne ella già prima osservato gli effetti in una prova fatta nei condannati a morte e di veleni e di morsi di serpenti (1). Dunque i due momenti non hanno se non una connessione suppositizia e retroattiva; non appariscono, in sostanza, nella storia, nè come decisa conseguenza l'uno dell'altro, nè tanto meno come pensato prodromo l'uno all'altro. Ai testi storici poi, si è aggiunto nei primi anni del nostro secolo un testo poetico, che non solo non contraddice punto ad una tale conclusione, ma sembra, se vedo bene, confermarla dal canto suo esplicitamente. Nei frammenti V, VI, VII del Carme latino ercolanense che celebra i fatti di Ottaviano in Egitto, è ricordato evidentemente l'esperimento alessandrino, tranneché il poeta lo tratteggia con molto maggiore ampiezza, sia che vi abbia inserito cose tramandate da altri autori, sia che vi abbia aggiunto ornamenti di suo (2). Fatto sta che in aperto luogo, alla presenza di Cleopatra seduta in trono, giunge una moltitudine di condannati, destinata all'orribile prova. Si sperimenta il ferro, il veleno, il morso dell'aspide, il fiato d'un serpente, l'unzione velenosa su piccola ferita, il laccio, l'annegamento. Fra tante stragi, Cleopatra scende dal regal seggio. Succede non so qual ragionamento, forse di medici (sic illi inter se misero sermone fruuntur). La fantasia poi dell'autore del carme aggiunge in lon-

(1) Plut., *Ant.*, 86 (cf. 71); Dio Cass., 51, 14 (cf. 11); Zonar., *Ann.* X, 31.

(2) « Incerti de Augusti bello aegyptiaco » in « Poetae latini minores » del Baehrens, Teubn. 1879, I, p. 218. Cf. Kreyssig, *Carminis latini de bello actiaco sive alexandrino fragmenta ex volumine Herculanensi nuper evulgata*, Schneebergae, 1814, p. 19.

tananza spettatrice invisibile la Dea non d'altro che dell'ora fatale, Atropos, in atto di ghignare a colei che così s'aggira fra le prove di morte altrui, mentr'è imminente la propria. Tanto l'accennata connessione, tanto il « post hoc, ergo propter hoc » delle ricostruzioni moderne, è lungi dalla mente di questo scrittore.

Ma se non fu coll'intenzione di scegliere il miglior modo di morte possibile e di prepararsi così al suicidio, per quale altra ragione mai potè Cleopatra assistere a quello sperimento? Senza pretendere di precisarla con sicurezza, dico soltanto che l'esistenza di un'altra ragione ci apparirà molto chiara, quando avremo riconosciuto che il fatto in sè non è così isolato, così proprio di lei, come pare a prima giunta leggendo specialmente Plutarco. Ora ad una tale ricognizione ci ajuta così bene l'interessante memoria di Alfonso Corradi intitolata: *Degli esperimenti tossicologici in anima nobili nel cinquecento* (Milano, Istit. Lomb., 1886), che m'è quasi necessario darne un sunto.

Nel cinquecento, adunque, noi troviamo che si sperimentavano veleni nei condannati a morte, sia per vederne gli effetti, sia per giudicare della virtù degli antidoti. Gabriele Falloppio nel cap. XIV del libro *de Tumoribus*, dopo aver detto che i veleni di natura frigida si combattono con le cose calide, quali la teriaca e il vino caldissimo, capaci di eccitare la febbre, soggiunge che a Pisa egli potè sperimentare in *homine anatomizando* quanto possa la febbre opporre resistenza ad un veleno frigido: *nam Princeps iubet ut nobis dent hominem quem nostro modo interficimus, et illum anatomizamus.* Il Mattioli dice di avere veduto la crudelissima velenosità dell'aconito napello a Roma in Campidoglio al tempo di Clemente VII, allorchè questo papa, per un'esperienza, comandò fosse dato a due Corsi assassini, i quali dovevano essere impiccati: dirigevano cotesti esperimenti gli archiatri pontificj. Il medico ferrarese Antonio Musa Brasavola probabilmente fu presente a quanto il Cardinale di Ravenna, per provare certo rimedio che tenevasi pronto, fece col permesso del duca Ercole II in Castello nel gennaio del 1539 su di un ladro condannato al laccio; il quale consentì di trangugiare sublimato. Così come a Ferrara, facevasi a Mantova: il duca Vincenzo I nel gennaio del 1597 decretava fosse sottoposto

alla « prova del veleno » un tale condannato a morte. Nell'Archivio di Stato di Firenze, evvi nota degli accidenti seguiti in un tal Jacopo Gemignani di Monsagrato nel Lucchese, al quale, condannato a morte e stando nelle carceri del Bargello, vennero date (26 sett. 1566) « due dramme di arsenico per far esperimento dell'antidoto di sua Ecc^{sa}. Illm̃a », cioè del duca Cosimo. Ed in Toscana simili esperienze si succedevano frequenti. Il gusto di sperimentare veleni e controveleni continuava nel Granduca Francesco I. Altrettanto facevasi fuor d'Italia, in Boemia, in Francia. Non era costumanza italiana cotesta maniera di mettere a prova la virtù dei medicamenti: non era fanatismo o ferocia di taluno, nè di parecchi, nè atto che repugnasse al sentimento de'più: lo si faceva alla presenza di testimoni, quasi in pubblico, od al pubblico se ne dava notizia; niuno aveva ribrezzo d'assistervi, di prendervi parte, di riferirne i particolari; le dame stesse se ne intrattenevano in corte. I principi ordinavano quegli esperimenti, e i medici vi procedevano con animo tranquillo non solamente per la quietazione che ne davano loro i giuristi, ma altresì per la forza onnipotente della consuetudine, la quale ha nella continuata ripetizione del fatto la ragione di esso. Or bene sappiamo già che Attalo III, ultimo Re di Pergamo, e Mitridate del Ponto per meglio conoscere le proprietà dei medicamenti, e soprattutto di quelli che s'oppongono ai veleni, li esploravano *in facinorosis hominibus morte damnatis*. Oltracciò nelle opere di Galeno è ricordato che i pretori, volendo provare la bontà della teriaca, ne facevano l'esperienza in quelli che pei loro misfatti erano stati giudicati alla morte, dando loro a bere qualche veleno o facendoli mordere dagli aspidi, come lo stesso Galeno narra di avere veduto in Alessandria (ed. Kühn, t. XIV, p. 233). Lo scopo al quale simili esperimenti generalmente intendevano, i modi con cui vi si procedeva, la persuasione di fare opera non che lecita, utile e di pubblico vantaggio, spogliano quell'atto della ferocia di cui lo si volle gravare, e ci presentano la scienza medica compresa sì del massimo fervore per procurarsi i mezzi di studio, non già cotanto truce o crudelmente fanatica da riescire disumana, mentre per istituto suo ha da essere ed è umanissima. E siccome, a lungo andare, qui non appariva tale, sorsero i biasimi; ma tardi sorsero, cioè non prima del secolo XVIII.

Ora tornando al fatto di Cleopatra, non solo, come si vede, esso ha la sua ragione e il suo naturale collocamento in una lunghissima serie di fatti analoghi nel tempo e nello spazio, ma accade in un luogo e in un tempo ne'quali non è punto maraviglia che si facciano cotali esperimenti, nè che una regina vi assista: accade in Alessandria ove le scuole mediche sono straordinariamente progressive, ove i re hanno permesso, orribile a dirsi, ma pure a scopo scientifico, le vivisezioni dei condannati a morte (1), ove l'ultima regina, più di tutti i suoi predecessori, è appassionata del sapere (2). Accade in Alessandria, ove non è raro che sovrani assistano (si chiamino Tolemeo, o Giulio Cesare, o Marc'Antonio, o Adriano) alle lezioni ed ai ragionamenti degli scienziati (3). E Cleopatra in Alessandria, anche dopo la battaglia d'Azio, sovrana fu e s'affermò tale fino all'ultimo giorno, ultima a disperare della sua corona.

Per le quali cose conchiudo, che connettendo, com'è vezzo, i due fatti, dell'esperimento presenziato da Cleopatra e del suicidio finale, non solo si turba nella storia politica il genuino succedersi degli avvenimenti, ma si priva la storia della scienza di un fatto interessante che ad essa sola, probabilmente, appartiene.

III.

Cleopatra e i due sodalizi degli amimetobioi e dei synapothanoumenoi.

Plutarco non iscrive storia ma vite, e in queste vite recide la maggior parte dei fatti, raduna aneddoti caratteristici, e va per le corte. Quindi un' intonazione, una contrazione, una condensazione, che non sono davvero senza pericoli per chi lo ado-

(1) V. testi citati dal Susemihl, *Gesch. der griech. Litter. in der Alexandrinerzeit*, 1891, t. I, p. 777.

(2) Cfr. Plut., *Ant.* 27.

(3) Cfr. Appian., *B. c.* II, 89; V. 11; Spartian., *Hadr.*, 20.

peri sbadatamente come storia propriamente detta. Poichè le cose che aduna ed accorcia, per ciò stesso che hanno lasciato la loro sede onde adunarsi, e le loro circostanze ond'esser brevi, possono assumere agli occhi nostri un colore od un valore alquanto diverso da quello che ebbero in realtà. Così a vedere, nel pigià pigia degli aneddoti alessandrini fra la battaglia d'Azio e la catastrofe finale, Cleopatra e gli amici suoi istituire quel loro *sodalizio dei morienti insieme* (Plut., *Ant.* 71), non solo vien fatto a prima giunta di prendere per cosa tetra e per segno di costernazione, ciò che può non essere precisamente tale, anzi può essere segno di risvegliato e risoluto coraggio, ma di prendere per cosa insolita e singolare ciò che può non essere precisamento tale nell'antichità, anzi non è. Ce lo dimostra il materiale raccolto e classificato in una dissertazione tedesca *de consuetudine commoriendi*, stampata un secolo fa e rarissima, ma di cui posso parlare come se l'avessi sott'occhi, tanto è stato cortese e generoso il prof. A. Schoene di Gottinga nel procurare di vederla e nel transuntarla per me (1). Ed oggi la si potrebbe forse arricchire non poco, rivedendo l'antico (2) e cercando il nuovo (3).

---

(1) Dissertatio de consuetudine commoriendi quam oratiunculis quatuor in Illustri Rutheneo a. d. IV. ianuarii a. c. MDCCLXXXX hora XI habendis praemisit M. Fridericus Guilielmus Sturz, Ill. Ruth. Prof. Publ.-Gerae, litteris Rothianis. 12 pagg. 4°: « ... Per classes recensebo exempla eorum, quos cum aliis sua sponte commortuos esse narrant vetusti historici. Et prima quidem classis contineat homines conjugii vinculo connexos... Consanguineorum cum consanguineis commortuorum... exempla... paucissima legere memini ... Major numerus est eorum qui vel amicitiae vel clientelae vinculo cum aliis coniuncti, vel servitute aut alio modo aliis subditi, cum amicis et patronis, cum dominis et regibus ... commortui esse reperiuntur. Valer. Max., 4, 7. 4; Plin., *N. H.*, 7, 53; Caes. B. G., 3, 22, 2; Athaen., 6, 13 p. 249 B.; 6, 12 p. 249 A; Plutarch. *Anton.*, vol. V pag. 226 ubi narrat, Cleopatram et Antonium *convivium* splendidissimum apparasse, ex eo quidem genere, quod *commorituroruin* vocabatur. Servi et liberti et clientes: Xen. Cyrop., 7, 3, 5; Caes. B. G., 6, 19, 4; Val. Max., 6, 8, 3; 6, 8, 4; Tac., *Ann.*, 14, 9, 3; Plin., *N. H.*, 7, 36; Val. Max., 4, 7, 5; Tac., *German.*, 14, 2; *Hist.* 2, 49, 6; Sueton., *Otho*, c. 11, 12; Plut., *Otho*, v. V p. 680 ».

(2) Per es. Diod., 3. 7,; Strab., 17, 2, 3; Plut., *Sertor.*, 14.

(3) *Corp. inscr. latin.*, VI, 6215. 6216.

Ma se non era cosa insolita quella compagnia dei *morienti insieme*, viene il dubbio che non fosse nemmeno insolita, ancorchè ci manchino raffronti, quell'altra compagnia dei *viventi in modo inimitabile*, istituita già prima da Cleopatra e dai suoi cortigiani (Plut., *Ant.* 28); viene il dubbio che gli *inimitabili* non fossero più rari, nel mondo ellenistico, degli *incroyables* del mondo francese d'una volta.

DI UN TESORETTO
DI AUREI DI LUCIO VERO SCOPERTO SULL'AVENTINO

Comunicazione del Socio Rodolfo Lanciani.

Il Socio Lanciani parla della scoperta di un tesoretto di monete d'oro, avvenuta il giorno 21 marzo nella vigna già di s. Sabina, poi Barbiellini, posta sull'Aventino fra il Priorato di Malta ed il bastione di Paolo III.

Il tesoro si componeva forse di duecento pezzi, dei quali la quarta parte è stata ricuperata. I tipi riconosciuti sino ad ora sono due: Cohen *Imper.*: Lucius Verus n. 39 e 50. Sono monete coniate in memoria della vittoria armeniaca di Lucio Vero, e della elezione di Soeme a re di quella regione, e portano tutte la data dell'anno 164. Due cose sono osservabili in questo ritrovamento. La prima che le monete sono fresche di conio, ruspe, taglienti, e che non sono mai state in commercio: la seconda che non sono state trovate in suolo antico, ma nello strato di macerie di recente formazione: e precisamente a m. 2,40 di profondità sotto il piano della vigna Barbiellini, a m. 2,60 sopra il piano della Roma imperiale.

La prima singolarità può spiegarsi supponendo che le monete sieno state nascoste l'anno stesso in cui furono coniate, forse perchè rubate, ovvero nel seguente, nel colmo della pestilenza descritta da Giulio Capitolino, in Marco 13. La seconda può spiegarsi supponendo che le monete sieno state trovate o da un operaio del Sangallo quando si scavavano le fondamenta del bastione di Paolo III, o da un operaio del Bernini quando si

spianava la piazza del Priorato [1], o da un soldato del genio pontificio quando si fortificò questa vigna stessa nell'anno 1868. Non volendo lo scopritore denunciare il tesoretto o dividerlo con altri, l'avrà nascosto li vicino: e poi o per morte, o per qualsiasi altro accidente, non avrà potuto trarre vantaggio dalla sua scoperta.

---

(1) « In tempo che Urbano VIII fece fare il bastione al Priorato fu rono trovati due muri, entro i quali fu trovata quasi che un'intera credenza di piatti di argento figurati in bassorilievo » Bartoli, *Mem.* 128.

SOPRA DUE ALLUSIONI AL PROVERBIO
« εἴη μοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος ».

Nota del Socio Enea Piccolomini.

Le numerose testimonianze che illustrano il dettato

εἴη μοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος,

(Zenob. III, 57; Diogen. *Epit. Vind.* II, 60; Macar. III, 58; Athen. V, 219 *a*; Aristoph. *Av.* 968; Suid. εἰ τὸ μέσον; Diod. *Exc. Vat.* VIII, 26; Liv. XXVII, 31; Lucian. *Icarom.* 18, *Navig.* 20; Liban. *Epist.* 374, 754; Eustath. *ad Il.* B. 572) (1), provano tutte, meno due alquanto oscure, nel modo più certo ed esplicito che la fertilità e la ricca rendita della campagna interposta tra Corinto e Sicione, era passata in proverbio. La verità di questo modo proverbiale è pienamente confermata dai visitatori moderni. Così giudica di questa località O. Müller, *Dorier* I, 73: « So gebirgig das übrige Argolis ist, so öffnen sich doch hie und da im innern und am Meerbusen kleine Ebenen, welche durch die Güte des Bodens den Ackerbau begünstigen und anregen . . . . . Besonders erstreckt sich nördlich von jener Bergstriche vom Isthmos bis an einen engen Pass an den Grenzen Achaias eine schöne und im Alterthum viel gepriesene Ebene, in der Korinth und Sikyon liegen ». Nè si pensi che su questo giudizio di O. Müller influisse in qualche modo la reminiscenza dell'antico dettato. Un altro testimone oculare, Er-

---

(1) Eustazio però confonde questo proverbio con l'altro εὐδαίμων ἡ Σικυών, che ha diverso significato.

nesto Curtius, non solo concorda con lui, ma spiega ancora in modo ragionevole e convincente il motivo di quella rinomanza, forse alquanto esagerata (*Peloponnesos* II, 515): « Die einzige grössere Fläche von Ackerland ist der Küstenstrich, welchen Korinth mit Sikyon theilte. Wollte Jemand einen grossen Wunsch aussprechen, so wünschte er sich oder seinen Freunden den Besitz dessen, 'was zwischen Sikyon und Korinthos liegt'. Nicht als ob dies kleine Stück Peloponnesos an Fruchtbarkeit alle anderen Gegenden der Halbinsel überboten hätte, sondern der Werth der Felder war durch die Nähe der grossen Seestadt so unverhältnissmässig gesteigert, dass ein hier belegener Grundbesitz mehr einbrachte, als ein viel grösseres Landgut am Eurotas oder Pamisos ».

Come però acennai, tra le testimonianze di scrittori antichi che sopra furono registrate, ve n'hanno due, quella cioè di Aristofane e quella di Ateneo, contenenti allusioni al proverbio di cui mi occupo, che non vanno esenti da difficoltà, e che anzi a prima vista possono far pensare che il significato di esso fosse affatto opposto a quello che risulta dalle altre. In altre parole, parrebbe che se ne avesse a dedurre che quella stessa località che il maggior numero delle testimonianze espressamente e concordemente qualificano come feconda e ricca, fosse in quelle due allusioni qualificata come sterile e povera. Poichè il proverbio *εἴη μοι* etc., è formulato in maniera da non dar luogo a dubbio sul suo significato, e poichè difatto la località in esso designata, parte per la qualità del suolo, parte per la vantaggiosa situazione vicino ad un gran porto, è tale da giustificare pienamente quel significato, soltanto nella retta dichiarazione delle circostanze accessorie che accompagnano le allusioni al proverbio presso Ateneo e presso Aristofane, converrà cercare la via per togliere l'apparente contradizione.

Ateneo V, 219*a*, a sostegno di una sua tesi, che non è cosa conveniente molestare gli oracoli degli dei rivolgendo loro dimande vane ed oziose, « *βλὰξ γάρ τις ἦν τοιαῦτ' ἐρωτῶν τὸν θεόν* » (1) *ὡς ἂν εἰ καὶ τοιαῦτα, τίνα τῶν Ἀττικῶν ἐρίων ἄλλ'*

(1) « Trimetrum agnovit D(indorfius), eiusdemque poetae comici frustula in eis quae secuntur latere videntur », Kaibel. — Non è inverosimile

ἐστὶ μαλακώτερα, εἰ τῶν ἐν Βάκτροις καμήλων εἰσί τινες δυνατώτεροι, ἢ εἰ Σωκράτου ἐστί τις σιμότερος, riferisce un responso dato dall'oracolo di Apollo ad Esopo, o chi altri si fosse, che lo interrogava sul modo di arricchire; responso che dimostra come il nume, in somiglianti casi, suol dare a chi lo interroga una buona lezione: *τοὺς γὰρ τὰ τοιαῦτα πυνθανομένους εὐστόχως ἐπιρραπίζει ὁ θεός· ὡς καὶ τὸν πυθόμενον, εἴτ' Αἴσωπός ἐστιν ὁ λογοποιὸς ἢ ἄλλος τις,*

πῶς ἂν πλουτήσαιμι, Διὸς καὶ Λητοῦς υἱέ;

χλευάζων ἀπεκρίνατο·

εἰ τὸ μέσον κτήσαιο Κορίνθου καὶ Σικυῶνος.

« Wenn das *χλευάζων* in dieser Erzählung einen Sinn haben soll (così il Kock, *Aristoph. Voeg.* v. 968), so muss das Land zwischen Korinth und Sikyon sehr unfruchtbar gewesen sein. Und so auch Strab. 8, 382: *χώραν δ'ἔσχεν* (Korinth) *οὐκ εὔγεων σφόδρα, ἀλλὰ σκολιάν τε καὶ τραχεῖαν, ἀφ' οὗ πάντες ἀφρυόεντα Κόρινθον εἰρήκασι* ».

- Il secondo degli argomenti addotti dal Kock, tratto dalle parole di Strabone, è soltanto specioso. Strabone non discorre di quella limitata zona di terreno che formava e forma un'eccezione rispetto al territorio circostante, e alla quale esclusivamente si riferisce il proverbio, ma sibbene del territorio corinzio in generale. Il suo giudizio quindi non solo non discorda da quello degli osservatori moderni, anzi combina in questa parte perfettamente con esso. Della zona interposta tra Corinto e Sicione Strabone non fa ricordo in modo speciale probabilmente per la sua poca estensione.

Alla sterilità del territorio corinzio così considerato in complesso come è considerato da Strabone, allude invece senza alcun dubbio la espressione *ἀμᾶν Κορινθικόν*, usata da Macedonio in uno dei suoi epigrammi (*A. P.* VI, 40). Che essa fosse una maniera

---

che anche la narrazione dell'oracolo consultato da Esopo e del suo responso, derivi dalla medesima fonte. Il carattere giocoso che dà a tutto il racconto la risposta di Apollo, ne può offrire per lo meno un indizio. Anche Aristofane, *Uec.* l. c., in un oracolo da lui coniato, usufruì il proverbio stesso.

proverbiale, come indurrebbero a credere la sua forma e il modo col quale il luogo di Macedonio in cui essa ricorre, è registrato da Suida (v. *Κορινθικόν*), non oserei affermare. Il non trovarsene traccia nè presso i Paremiografi nè, che io sappia, presso alcun altro scrittore antico, farebbe quasi pensare che sia stata foggiata da Macedonio sopra qualche formula proverbiale somigliante, come sarebbe per esempio *τὸ ἀλλότριον ἀμᾶν θέρος* (Aristoph. *Eq.* 392). Comunque sia di ciò, è fuori di ogni dubbio che con essa Macedonio non allude niente affatto al modo proverbiale *εἴη μοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος*. Ma poichè a questa opinione messa fuori dal Küster (1) si attennero in seguito, per quanto mi consta, senza eccezione, gli editori di Suida, dell'Antologia e dei Paremiografi, non sarà forse inutile spenderci sopra qualche parola.

Macedonio nel suo epigramma fa parlare un contadino, che offre a Demeter due buoi di pasta e supplica la dea di un'abbondante raccolta:

Τῶ βόε μοι, σῖτον δὲ τετεύχατον, ἵλαθι δηοῖ·
δέχνυσο δ'ἐκ μάζης, οὐκ ἀπὸ βουκολίων.
τῶ δὲ βόε ζώειν ἐτύμω, καὶ πλῆσον ἀρούρας
δράγματος, ὀλβίστην ἀντιδιδοῦσα χάριν.
σῷ γὰρ ἀρουροπόνῳ φιλαλήθεϊ τέτρατος ἤδη
ὀκτάδος ἐνδεκάτης ἐστὶ φίλος λυκάβας,
οὐδέποτ' ἀμήσαντι Κορινθικόν, οὔποτε πικρᾶς
τῆς ἀφιλοσταχύου γευσαμένῳ πενίης.

Ugo Grozio con la sua elegante ed efficace versione latina mostrò di aver ben compreso il senso delle parole *οὐδέποτ' ἀμήσαντι Κορινθικόν*:

Haec post undecies septem (nil mentior) annos
Aetas agricolae quarta futura tuo,
Ex quo nulla mihi messis de pulvere, nulla
Pauperiem domo fecit iniqua seges.

Il Küster invece, fuorviato, a quanto sembra, dalla reminiscenza del proverbio *εἴη μοι* etc., che estese, non si sa come, a tutto quanto il territorio corinzio, dichiarò le parole di Macedonio nel modo

(1) In una nota a Suida, *εἰ τὸ μέσον*.

seguente: « Non alius huius loci sensus esse potest, quam virum illum de quo in epigrammate proposito verba fiunt, nec fuisse divitem nec pauperem, sed mediocri sorte contentum vixisse. Nam ἀμήσαντι Κορινθικὸν accipiendum de messe larga et ubere; eique simile est illud Horatianum 'quicquid de lybicis verritur areis'. Ager enim Corinthius olim fertilis habebatur, ut vel ex proverbio illo constat εἴη μοι τὸ μεταξύ » etc. Certamente è più facile dimostrare che questa dichiarazione del Küster è insostenibile, che intendere come essa abbia trovato tanto seguito. Perchè il ravvicinamento del proverbio εἴη μοι etc., se si esamina in sè stesso, apparisce falso; se si mette in relazione col concetto generale dell'epigramma, conduce ad un assurdo. La espressione ἀμᾶν Κορινθικὸν riguarda certamente le biade, le messi, come si raccoglie dal tenore dell'epigramma stesso; e va completata con θέρος, come mostrano le formule τἀλλότριον ἀμῶν θέρος (Aristoph. *Eq.* 391), ὅθεν πάγκλαυτον ἑξαμᾷ θέρος (Aesch. *Pers.* 822). Anche prescindendo da questo, che la località designata dal proverbio dovette, attesi i suoi ristretti confini e la sua situazione, dare una ricca rendita per la cultura dei frutti e degli ortaggi anzichè per quella delle messi (1), la espressione *messe corinzia, raccolto corinzio* non può limitarsi ad una parziale località del territorio corinzio, ma necessariamente deve estendersi alla generalità di esso, che era ed è tutt'altro che fertile. Se poi guardiamo al concetto generale dell'epigramma, consegue dalla spiegazione del Küster che il contadino introdotto a parlare dal poeta, si esprimerebbe così: « poichè in ottantaquattro anni non feci mai raccolto nè abbondante nè scarso, non fui quindi mai nè ricco nè povero, e poichè io mi contento di questo mediocre stato, concedimi una raccolta copiosa ». Invece è logico che dica: « poichè, amico come sono della verità (egregiamente

(1) « Dieser Küstensaum, welchen die Bäche von Nemea und Kleonai bewässern, diente dazu den Markt von Korinth und die Isthmischen Häfen mit frischen Garten- und Baumfrüchten zu versehen. Sonst kann von Produkten der Korinthia nicht die Rede sein; selbst das verbreiteste Naturerzeugniss der Halbinsel, fand hier so schlechter Gedeihen, dass der Korinthische Landwein nur von den Ärmsten genossen wurde ». Curtius, *Peloponnesos* II, 576.

rese il Grozio con *nil mentior* il *φιλαλήθεϊ*), posso affermare senza offenderla che, in ottantaquattr'anni, giammai le mie fatiche furono deluse da una scarsa messe, com'è quella che si miete nel territorio corinzio, giammai ebbi a sperimentare la miseria, concedimi una copiosa raccolta ». Il nesso causale che unisce gli ultimi due distici col secondo, è chiaro; nè meno chiara è la forza dell'anafora e dell'asindeto, che accentuano nel secondo inciso il concetto già esposto nel primo, e per nulla indicano che se ne aggiunga uno nuovo ed opposto.

Un altro argomento è suggerito al Kock a sostegno della sua ipotesi, dalla tendenza derisoria che Ateneo con la parola *χλευάζων* attribuisce all'oracolo. Tra gli autori ai quali dobbiamo il racconto del responso di Apollo ad Esopo, il solo Ateneo accenna espressamente a questo particolare; lo tacciono Suida e lo Scoliaste d'Aristofane (che del resto valgono qui per un'autorità sola), notando per altro che Apollo additò ad Esopo la campagna situata tra Corinto e Sicione, come una regione produttiva: *εὔφορος γὰρ αὕτη ἡ χώρα*. Dalla mancanza nell'articolo di Suida e nello scolio, di una espressione corrispondente al *χλευάζων* di Ateneo, non conviene argomentare che l'ironia fosse in realtà estranea al responso, e che o Ateneo o l'autore ond'egli attinse, ce l'abbiano indebitamente veduta. Questa supposizione sarebbe affatto arbitraria e contraria ad un sano metodo di critica, inquantochè la osservazione *εὔφορος γὰρ αὕτη ἡ χώρα*, che trovasi presso Suida e negli scolii agli *Uccelli* e che si accorda con le altre testimonianze rispetto al significato del proverbio, se esclude la possibilità che la burla consistesse nell'indicare a chi domandava come potrebbe arricchire, l'acquisto della proprietà di una regione sterile, come sarebbe lecito di inferire dal luogo di Ateneo preso isolatamente, non esclude in modo assoluto che il responso avesse una tendenza derisoria.

Al contrario, il responso, anche inteso in un senso coerente a quello che è proprio del proverbio onde esso secondo ogni verosimiglianza ebbe origine, non è nè può essere altro che una derisione. Perchè è innegabile che l'oracolo, indicando a chi lo consultava sul modo di arricchire, un espediente efficace sì, ma ineffettuabile, si prendeva giuoco di lui con naturalezza ed arguzia: « in che modo puoi arricchire? diventando proprietario di

un luogo di molta rendita ». Che l'oracolo volesse, neanche per burla, dire una solenne falsità, additando la miseria a chi gli chiedeva la ricchezza, non par credibile; nè in tal caso sarebbe a proposito l'*εὐστόχως* di Ateneo. Apollo se n'escì, senza offendere il vero, nel modo più ovvio e più conveniente: a domanda utopistica, risposta utopistica; che val quanto dire, con una canzonatura. Che la canzonatura a cui accenna Ateneo con la parola *χλευάζων*, consistesse in questo, mi pare chiaramente confermato dal confronto del responso dato dallo stesso nume agli *ἐπευναχταί*, i quali, come narra Diodoro (*Exc. Vat.* VIII, 28), *πέμψαντες εἰς Δελφοὺς ἐπηρώτων εἰ δίδωσιν αὐτοῖς τὴν Σικυωνίαν·*

καλόν τοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος·
ἀλλ' οὐκ οἰκήσεις, οὐδ' εἰ παγχάλκεος εἶης.

Un commento al responso dato ad Esopo, che sia più chiaro di questo, difficilmente si può desiderare. Nel responso ad Esopo un concetto corrispondente a quello delle parole *ἀλλ' οὐκ οἰκήσεις*, non si trova espresso, ma ognuno ve lo legge, per così dire, tra le linee. Tra i due responsi c'è soltanto questa differenza: che l'oracolo non volle, come si burlò di Esopo, burlarsi degli *ἐπευναχταί*; conseguentemente disse in tono di avvertimento, non di burla, *ἀλλ' οὐκ οἰκήσεις* etc., e suggerì un'altra località:

Σατύριον φράζου σὺ Τάραντός τ' ἀγλαὸν ὕδωρ etc.

Un'altra allusione al proverbio, della quale non so che sia stata, con la necessaria precisione e chiarezza, determinata la ragione ed il senso, s'incontra nella arguta scena del *Χρησμολόγος* negli *Uccelli* di Aristofane, v. 959 segg. Il *Χρησμολόγος* annunzia a Peitetero che c'è un oracolo di Bacide, *ἄντικρυς λέγων ἐς τὰς Νεφελοκοκκυγίας*, e glielo comincia a recitare:

ἀλλ' ὅταν οἰκήσωσι λύκοι πολιαί τε κορῶναι
ἐν ταὐτῷ τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος —

Peitetero, sentendo nominare i Corinzii, allora nemici di Atene, lo interrompe:

τί οὖν προσήκει δῆτ' ἐμοὶ Κορινθίων;

Il che offre al *Χρησμολόγος* occasione a spiegare quale allu-

sione contengano le parole *τὸ μεταξὺ Κορίνθου καί Σικυῶνος*:

ἠνίξαθ' ὁ Βάκις τοῦτο πρὸς τὸν ἀέρα.

Perchè il *Χρησμολόγος* potesse con qualche fondamento trovare nel paese indicato con le parole *τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος*, un'allusione all'aere, parrebbe che fosse giuocoforza pensare ad una prerogativa, ad una qualità caratteristica, comune a quella regione ed all'aere. E in verità essendo l'aere un elemento sterile, e come tale venendogli talora dai poeti attribuito l'epiteto *ἀτρύγετος*, potrebbe sembrare che l'autorità di Aristofane suffragasse quella interpretazione dell'oracolo ad Esopo presso Ateneo, che fu proposta dal Kock e che credo di aver dimostrato non essere accettabile. I commentatori antichi e moderni si contentano di osservare che l'aere, per il quale si aggirano gli uccelli (*ὀρνίθων πόλος*, v. 179), è concepito dal poeta come una plaga intermedia, situata tra la terra e il cielo (cf. *ἐν μέσῳ δήπουθεν ἀήρ ἐστι γῆς*, v. 187, scil. *τοῖς θεοῖς*, che è quanto dire *καὶ τοῦ οὐρανοῦ;* e *τὸν ἀέρα πάντα . . . καὶ πᾶν τουτὶ τὸ μεταξύ*, scil. *οὐρανοῦ καὶ γῆς*, v. 551), come appunto la località designata nel proverbio, è intermedia tra Corinto e Sicione. L'osservazione è giusta: ma la somiglianza con essa notata è troppo generica e troppo insignificante, perchè si possa pensare che da sola fosse sufficiente a trovarci l'indizio di una allusione e a fondarci sopra una interpretazione. Inoltre, e ciò ha maggiore importanza, poichè l'oracolo si serve di un modo proverbiale che necessariamente desta in chi l'ode, un'idea universalmente accettata e ritenuta come vera, è naturale e ragionevole che l'allusione si riferisca, almeno nella sua sostanza, a questa idea culminante. Senza dubbio gli uditori ateniesi sentendo rammentare il paese interposto tra Corinto e Sicione, proverbiale per la sua fertilità e ricchezza, erano preparati a sentirsi dire dal *Χρησμολόγος* che Bacide aveva alluso ad una plaga singolarmente fertile e produttiva. Invece, *παρὰ προσδοκίαν*, udivano che il *Χρησμολόγος* vi aveva riscontrata una allusione alle plaghe aeree, sterili e improduttive. Questo raccoglitore e interprete d'oracoli dunque, doveva produrre con la sua spiegazione inaspettata e strana, quell'effetto che produrrebbe chi, per esempio, in una menzione di agnelli pretendesse di scuoprire un'allusione ai lupi.

La interpretazione del *Χρησμολόγος* è affatto assurda; ma appunto per la sua assurdità è perfettamente appropriata al carattere e alla tendenza della situazione. È inutile dire che Aristofane non prende sul serio nè l'oracolo di Bacide nè la interpretazione datane; anzi l'uno e l'altra introduce per mettere in ridicolo quella genìa dei *χρησμολόγοι*, che fu tanto in voga durante la guerra del Peloponneso, e della quale i demagoghi si servivano per i loro fini come di docile istrumento. Costoro inventavano responsi che, per dare loro maggiore autorità, spacciavano poi come oracoli di Bacide. In più luoghi delle sue commedie Aristofane si compiace di screditare e dileggiare cotesti impostori.

L'assurdità di questa interpretazione del responso di Bacide tanto più facilmente doveva essere compresa dal colto pubblico ateniese e muoverlo ad uno scroscio di risa, inquantochè era ad esso ben noto che l'epiteto *ἀτρύγετος*, sebbene più frequentemente dai poeti assegnato al mare, fu da loro assegnato anche all'aere, all'etere e al caos, che Aristofane talora (*Uccelli*, 1218) ed altri poeti identificarono coll'aere. *Ἀτρύγετος* è detto l'etere *Il.* XVII, 425; *Inno a Cerere* 67, 457; il caos, da Ibico fr. 28 Bergk, e da Bacchilide fr. 47. È probabile è che Aristofane stesso accompagnasse quell' epiteto con *ἀὴρ* od *αἰθήρ* (*Ucc.* 1328), secondo la eccellente congettura del Meineke:

γενοίμαν αἰετὸς ὑψιπέτας
ὡς ἂν ποταθείην ⟨αἰθέρος⟩ ὑπὲρ ἀτρυγέτου
γλαυκᾶς ἐπ' οἶδμα λίμνας.

Così inteso, il luogo della scena del *Χρησμολόγος* sopra esaminato, che a prima giunta parrebbe contenesse una applicazione paradossale del proverbio *εἴη μοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος*, mentre risulta in perfetto accordo col significato che è proprio del proverbio, si mostra sotto la sua luce vera, rivelandosi, coerentemente al carattere di tutta quella scena della quale fu parte, come una grottesca caricatura e come una satira, piena di *vis comica*, delle interpretazioni degli oracoli spacciate dai *χρησμολόγοι*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MARZO 1893.

Il Corrispondente Barnabei, per mezzo del collega Gatti, presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia le Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso marzo.

Queste Notizie si riassumono nei fatti che seguono:

Nuove scoperte di antichità avvennero nel territorio atestino (Regione X). Nel sobborgo di Morlungo presso Este fu esplorata una tomba, attribuita al secondo periodo della civiltà euganea. Altre tombe si rinvennero nel prossimo sobborgo di s. Stefano, e furono giudicate dell'età di passaggio tra il secondo ed il terzo periodo della civiltà predetta. Altre finalmente, attribuite al quarto periodo, si scoprirono presso Canevedo.

Nel comune di Baone, che pure appartiene al territorio dell'antica Este, fu riconosciuta una stazione di età remotissima, con armi in pietra levigata, armi di bronzo e fittili di industria rude e primitiva.

Altri fittili di arte simile si trovarono a Vighizzolo nel territorio medesimo.

A Villa Pasquali, frazione del comune di Sabbioneta, si raccolsero monete imperiali romane, donate dal proprietario al museo viadanese.

Nel comune di Salizzole in provincia di Verona fu scoperta una tomba, dove si rimisero in luce i frammenti di tre statue, ed un cippo iscritto coi nomi dei tre personaggi, ai quali il sepolcro fu posto.

Fittili comuni, forse resti di suppellettile di tombe romane depredate, si recuperarono nel comune di Nogara, nella provincia stessa di Verona.

Una tomba romana con cassa di piombo, entro cui si conservavano gli avanzi dello scheletro, si scoprì in Torino (Regione XI), nel recinto dell'officina dalla Società italiana per il gaz. Fuori della cassa erano alcuni fittili, che forse riportano quella tomba al terzo secolo dell'èra volgare.

Costruzioni di età romana tornarono all'aperto presso l'edificio delle monache lateranensi in Ventimiglia. Quivi presso fu trovata una tomba già spogliata in antico, e si recuperò una pietra di arenaria, ove sono tuttora visibili alcune lettere, probabilmente del titolo funebre che era posta nel sepolcro.

Un sarcofago in travertino fu scoperto in Ravenna nella via dei Poggi in Cesarea (Regione VIII). Conteneva solo ossa umane, senza corredo funebre di sorta.

Costruzioni ed oggetti di età romana si riconobbero demolendosi il battistero medievale di s. Appiano in Val d'Elsa nel comune di Poggibonsi (Regione VII).

Ripigliati gli scavi nella necropoli tarquiniese, si scoprirono presso il sepolcro detto del Barone due tombe a cremazione, in una delle quali serviva di ossuario un vaso greco dipinto di arte locale. Quest'ultimo era in frammenti.

Si rinvennero poscia due tombe a camera con la volta crollata, entro le quali erano stoviglie dipinte di arte etrusco-campana. Altre tombe a camera, frugate in antico, si riconobbero presso la tomba detta delle bighe. Vi erano stati lasciati dagli antichi depredatori solo i rottami di due vasi attici. Finalmente fu aperta una tomba a camera, non lungi dal luogo del Tiro a segno, a sinistra dello stradello dei Monterozzi. Vi si trovarono varî oggetti dell'ornamento personale, cioè fibule, globetti per collana ed orecchini.

In Roma si scoprì il pavimento di un'antica stanza presso la chiesa di s. Martino ai Monti; ed un tratto di antica via riapparve sotto la strada di s. Agata de' Goti.

Si scoprirono inoltre: ruderi di costruzioni laterizie presso il nuovo palazzo della Banca Nazionale; un frammento epigrafico

nel demolito monastero di s. Maria Maddalena al Quirinale, ed un'iscrizione votiva a Serapide nei lavori del monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio.

Proseguirono gli scavi nello stadio Palatino, e si rimisero all'aperto avanzi di ornati architettonici e resti di iscrizione. Vi si scoprì pure una statua marmorea di proporzioni un poco maggiori del vero, mancante della testa e parte delle braccia. Rappresenta una giovine seduta, seminuda, ed è simile ad una statua del Museo di Dresda, nella quale si riconobbe la figura di una persona che assiste alla lotta di Apollo e di Marsia, come vedesi scolpito in un sarcofago, ove tutto il gruppo è raffigurato di rilievo.

Un tratto di antica via romana rivide la luce sotto il piano stradale della moderna Salara, e resti di costruzioni repubblicane si riconobbero tra la chiesa di s. Sabina e quella di s. Alessio nell'Aventino.

Quivi presso, negli sterri per il nuovo monastero dei Benedettini, fu trovato un cospicuo ripostiglio di aurei di Lucio Vero, spettanti all'anno 164 dell'èra volgare, nel quale fu sottomessa l'Armenia ed imposto a quella provincia il re Soemi. Il ripostiglio andò subito disperso. Ma per le indagini prontamente operate dalla R. Questura, si recuperarono 45 monete; le quali presentano due tipi diversi. In uno (esemplari 30) si ha l'il busto dell'imperatore, e nel rovescio la Vittoria alata: nell'altro (esemplari 15) è parimenti da un lato il busto di L. Vero, e nel rovescio l'imperatore sopra un suggesto, col prefetto del pretorio, un soldato ed il re Soemi.

Marmi architettonici, appartenenti alla decorazione di qualche sepolcro, si disseppellirono nella tenuta di Romavecchia sulla via Latina.

In Santa Maria di Capua Vetere (Regione I) furono esplorate alcune tombe lungo la via che dalla città sopra citata mette alla frazione comunale di s. Andrea dei Lagni. Vi si trovarono vasi dipinti di arte campana. In due di essi è rappresentato Teseo che ha ucciso il Minotauro.

Due tombe a camera furono aperte poco fuori l'abitato di Cascia in Sabina (Regione IV), nel luogo ove nessuna memoria si aveva che vi fosse stato un sepolcreto.

Nuove epigrafi sepolcrali si ebbero della necropoli di Brindisi (Regione II).

Una tomba ad incinerazione, appartenente ad un sepolcreto sconosciuto fin quì, ed in parte distrutto in età antica, si riconobbe sull'Acradina nell'area dell'antica Siracusa. Vi si trovarono vasi greci dipinti riferibili alla prima metà del VI secolo, e se ne trassero elementi utili per la storia e la topografia dell'antica città.

ÉTUDE SUR LE NORD-ETBAI

ENTRE LE NIL ET LA MER ROUGE,

PAR ERNEST AYSCOGHE FLOYER [1].

Nota bibliografica del Socio GIACOMO LUMBROSO.

Soddisfo un desiderio del nostro egregio bibliotecario chiamando l'attenzione dei colleghi su questa pubblicazione giunta ultimamente in dono all'Accademia.

Essa contiene come parte principale, insieme con parecchi studî accessorî, la relazione di un viaggio scientifico fatto nell'interno del deserto orientale egiziano, partendo da Assuan sul Nilo e dirigendosi dapprima verso Uadi Abrak, per risalire poi verso altri Uadi compresi tra la linea di Berenice e quella di Kosseir sul Mar Rosso. Per commissione del vicerè assunse nel febbraio 91 questo viaggio il sig. Floyer, già noto come descrittore della regione più nordica tra Kosseir e Jimsah (cfr. *Proceedings of the Royal Geographical Society,* nov. 1887). La memoria nella quale or ne pubblica i risultati riguarda non solo i naturalisti, ma i cultori altresì della storia e della geografia storica, imperocchè l'autore ha rivolto un'attenzione ed uno studio speciale alle traccie di antiche miniere coltivate in quelle parti.

Dopo Uadi Timsah, Uadi Abrak, Uadi Hothein, giunto a capo di Uadi Beta'an, ad Um Eleagha, in una larga ed ondulata pianura, traversata da vene di quarzo che gli antichi frugarono in cerca dell'oro, il sig. Floyer si abbattè nel primo dei

---

(1) Avec quatre cartes et quinze illustrations. Le Caire, imprimerie Nationale, 1893.

molti stabilimenti di questo genere ch'egli ebbe in seguito occasione di visitare. E lo colpirono da un lato certi gruppi di casupole di pietra, e d'altro lato un gran recinto murale, di forma quadra o bislunga, contenente trecento camere, con ampio spazio nel mezzo, insomma un grande stabilimento di buona costruzione. Intanto dirigendosi, dalla regione di Berenice in poi, verso il nord, la spedizione toccò Uadi Lehema, Uadi Hamata, Uadi Jemal, e di qui entrando in Uadi Sikait, giunse agli avanzi (case, templi, torri di guardia, magazzeni, innumerevoli viottoli lastricati) delle famose miniere di smeraldi, che sono state, forse le più vaste e le più antiche del mondo, le sole conosciute prima della conquista del Perù. Disgraziatamente essa ebbe a notare come per la tenerezza della roccia siano venute guastandosi le lettere scolpite sugli edifizi del luogo. Infatti l'iscrizione pubblicata nell' « Athenaeum » dell' 8 agosto 91, è rimasta indecifrabile, salvo la dedica del tempio ad Apollo ed a tutti gli Dei ed un'allusione a Berenice, che non si sa se fosse una regina oppure la città marittima distante 50 miglia da questo punto. Presso Uadi Kashab, a Rizk Allah, dove sono miniere di topazi, le quali spiegano la presenza, nella valle, di parecchi villaggi rovinati, i lavori organici, dovuti probabilmente ai minatori dei Tolemei, sono stati distrutti dagli Ababdi moderni, i quali fanno la caccia a quelle pietre preziose sconvolgendo ogni cosa. Tralascio la digressione alle antiche miniere d'oro di Hamesh, coltivate in modo scientifico e prettamento europeo. E noto piuttosto il ripetersi a Uadi Sighdit dell'osservazione che già occorse ad Um Eleagha. Vedonsi cioè aggruppate da un lato e dall'altro della valle, presso pozzi abbondanti d'acqua dolce, cinque o seicento casupole di pietra; mentre a circa tre miglia verso l'ovest, si osserva un recinto di forma quadra, e la piattaforma elevata d'un tempio, e numerose case di tutt'altro aspetto. La vena di quarzo nella quale si fecero scavazioni è situata al di sopra del recinto. È probabile, dice il sig. Floyer, che la stazione ovest sia sorta molto tempo dopo quella dei pozzi. La supposizione che la prima abbia servito a padroni, la seconda ad operai, ha contro di sè l'idea del pericolo che avrebbero corso i padroni se si fosse loro tagliata l'acqua. Infine la medesima osservazione si ripresenta nelle grandi miniere che sono presso la congiunzione de'tre Uadi: Ba-

rarig, Imbarek e Kodaboro (distretto questo, sia detto di passata, nel quale il sig. Floyer colloca *Νεχέσια* o la ragione della costruzione del porto di *Νεχέσια* menzionata da Tolemeo). In una località di quei dintorni, chiamata Um. Rus, dove i filoni di quarzo sono stati frugati per una distesa all'incirca di cinque miglia quadrate, si vedono centinaia di casupole di pietra, mentre una stazione di aspetto più moderno e più ragguardevole, della quale rimangono a un di presso trecento case, è situata nella valle. Dalle quali osservazioni tutte, l'autore cava la conclusione e la teoria che si tratti ovunque di due distinti periodi storici, indigeno ed anteriore l'uno, più recente o tolemaico l'altro.

Non voglio ommettere un curioso adattamento onomastico balenato al sig. Floyer nel visitare Um Rus. Egli osservò per la prima volta in quelle miniere una specie d'apparecchio che non sarebbe stato per anco descritto, cioè una pietra incavata, avente in parte la forma di un cilindro, e segnata nell'incavo da leggiere linee trasversali, insomma perfettamente acconcia alla lavatura dell'oro. Ora un tale apparecchio può benissimo non essere stato altro che il *σήραγξ*, alquanto oscuro finora, di Agatarchide.

A chi legga o adoperi questo viaggio del 91 è da raccomandarsi un capitolo che nel 90 il prof. Ernesto Schiaparelli dedicò precisamente alle antiche miniere conosciute della *Catena orientale dell'Egitto* (Roma, Tip. dei Lincei, pp. 66-91).

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario GUIDI dà annuncio della morte del Corrispondente ENRICO NARDUCCI, mancato ai vivi l'11 aprile 1893, il quale apparteneva all'Accademia sino dal 1877. Lo stesso Segretario annuncia inoltre la morte del Socio straniero ADOLFO FRANCK, leggendo, a nome del Segretario FERRI, il seguente cenno necrologico del defunto accademico:

« Le nostre perdite di Socî stranieri si succedono con dolorosa rapidità. Dopo il Renan, il Taine, dopo il Taine il FRANCK. Lunga e laboriosissima è stata la carriera di Adolfo Franck, nato nel 1809 e morto il giorno 11 del corrente aprile.

« Assunto al pubblico insegnamento nel 1832, dapprima nei licei, poscia alla Sorbona e al Collegio di Francia quando il suo nome fu reso illustre dalle sue pubblicazioni, egli dedicò tutta la propria attività agli studî filosofici, vi spiegò grande erudizione, ma non vi cercò meno l'efficacia pratica e l'influsso benefico sulla umana educazione.

« Addetto alla Scuola eclettica ed onorato di particolare fiducia e amicizia da Vittorio Cousin, egli fu uno dei suoi più caldi ammiratori, come dei più costanti seguaci delle sue dottrine.

« Il *Dizionario filosofico*, di cui diresse la compilazione e al quale concorsero i membri più cospicui della Scuola stessa, si può risguardare come l'espressione della filosofia eclettica francese e della sua storia.

« Due opere si distinguono fra le altre nelle numerose pubblicazioni del Franck. cioè la *Cabbala*, e i tre volumi intitolati: *Riformatori e pubblicisti dell'Europa*. Nella prima si contiene una eruditissima esposizione storica e critica della filosofia giudaica, o piuttosto della sua dottrina più libera e razionale; nella seconda sono largamente presi in esame i sistemi morali e politici, che nel medio evo, nel Rinascimento e nei tempi moderni sono stati ideati dai più celebri pensatori di questi periodi sto-

rici e applicati alla riforma dei costumi degli uomini e del governo della società. Erudito, storico e critico, il Franck è stato uno dei collaboratori più assidui del *Journal des Savants* e si può dire che non vide la luce opera più importante, relativa alla storia della filosofia, che non occupasse la sua dotta penna in quel celebre periodico. Affezionato all'Italia e attento al suo movimento intellettuale, egli non dimenticò in questo suo còmpito di critico i lavori del medesimo ordine comparsi fra noi in questi ultimi 30 anni. Colla morte del Franck lo spiritualismo perde uno dei suoi ardenti e costanti difensori. Ultimamente egli aveva accettato la direzione di una lega contro l'Ateismo, e ne serviva la causa nella stampa periodica.

« Adolfo Franck, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia, era nostro Socio straniero nella categoria delle Scienze filosofiche dall'anno 1878.

« Ecco l'elenco delle sue opere:

Esquisse d'une histoire de la logique. 1838.
La Kabbale ou philosophie religieuse des Hébreux. 1843. (Tradotta in tedesco da Jellinek).
Le Comunisme jugé par l'Histoire.
Études Orientales. 1861.
Réformateurs et publicistes de l'Europe. 1864.
Philosophie du droit ecclésiastique. 1864.
La philosophie mystique en France à la fin du XVIII siècle. 1866.
Philosophie et réligion. 1867.
Morale pour tous. 1868.
Moralistes et philosophes. 1871.
Dictionnaire des Sciences philosophiques. 1841-1876.
La Réligion et la Science dans le Judaisme. 1883.
Essais de critique philosophique. 1885.
Philosophie du droit civil. 1886.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci stranieri Franck e Levasseur.

Il Socio LUMBROSO presenta la pubblicazione del sig. FLOYER: *Étude sur le Nord-Etbai entre le Nil et la Mer Rouge* e accompagna la presentazione con un cenno bibliografico (1).

Il Socio TOMMASINI fa omaggio di una pubblicazione del sig. CASANOVA intitolata: *Lettere di Carlo V a Clemente VII (1527-1533)*, e ne parla.

Il Socio BODIO offre due volumi degli *Atti dell'Istituto internazionale di statistica*, dando la seguente notizia dei lavori in essi contenuti:

« Presento all'Accademia il Rendiconto testè pubblicato della Sessione dell'Istituto internazionale di statistica, tenuta a Vienna nel settembre del 1891.

« Esso si compone di due volumi, che contengono i verbali delle discussioni e le Memorie presentate dai Soci in quelle sedute.

« Vi si trova molta varietà di materie. Per la demografia e l'antropometria, per esempio, le relazioni di Lexis, di Galton, di Roberts, di J. Bertillon.

« Sulle questioni dei salari e delle condizioni materiali di vita degli operai si produssero Memorie interessanti di E. Engel, di Böhmert, di Cheysson, di Denis, di Scharling, di Gould.

« Ancora, sui temi di statistica economica segnalerò alla vostra attenzione i lavori di A. de Foville sul calcolo della quantità di monete circolanti in Francia e in Europa; di Turquan sui *Syndicats professionnels* in Francia; di Fahlbeck, una valutazione della ricchezza nei tre regni scandinavi, di Svezia, Norvegia e Danimarca, tentata per via diretta mediante estimazioni dei principali elementi della ricchezza; impresa molto ardita e meritevole di essere esaminata accuratamente, anche per ciò che riguarda la questione di metodo.

« Sulla statistica giudiziaria mi permetto di citare, oltre uno Studio del prof. Földes sopra la recidiva, un Rapporto mio sui limiti della comparabilità delle statistiche penali.

---

(1) V. pag. 266.

« Ho cercato ivi di dimostrare in forma schematica le differenze dei metodi seguiti per raccogliere e pubblicare le statistiche criminali, coll'intento sopratutto di dimostrare quali ostacoli si potrebbero rimuovere mediante accordi fra gli Uffici di statistica dei vari paesi e quali invece sono irreducibili o sconfinano dalla competenza degli Uffici stessi, essendo inerenti alle definizioni dei reati date dalle leggi penali ed alle diverse norme di procedura.

« Per non dilungarmi in questa rassegna farò menzione particolare soltanto di due lavori, uno del prof. Levasseur *Sull'istruzione elementare in Europa* e l'altro del sig. Boutin *Sul nuovo catasto dei fabbricati recentemente compiuto in Francia.*

« Secondo i dati più recenti riuniti dal nostro collega professor Levasseur, gli alunni delle scuole primarie ogni 1000 abitanti sono 75 in Italia, 144 in Francia, 162 in Svizzera, 170 nel regno di Prussia. Noi abbiamo molto cammino da fare per rendere universale la cognizione dell'alfabeto, poichè si contano ancora in Italia, in media, 42 illetterati per 100 giovani esaminati alla leva militare, mentre questa proporzione scende a 9,4 per la Francia, e nella Svizzera, come in Prussia, rimane molto inferiore all'unità (più precisamente 0,8 in ambedue i paesi). Ed anche l'ammontare delle spese fatte dallo Stato e dalle amministrazioni locali (comuni, provincie), prese insieme, a favore dell'istruzione elementare, ragguagliate ad un abitante, è più che doppio in Francia (L. 4,43), in confronto all'Italia (2,07); e nella Svizzera (6,48), come in Prussia (6,54), sale a tre volte e mezza tanto, quanto si spende da noi.

« Il Rapporto di Levasseur è importante anche per ciò che riguarda il metodo adottato nel determinare la popolazione scolastica. Egli dimostra quanto siano diversi i risultati numerici, secondo che si contano gli allievi iscritti all'apertura dell'anno scolastico, ovvero il totale degli iscritti nel corso dell'anno, ovvero ancora se si contano i presenti a fine d'anno o se si fa un censimento dei presenti alla scuola in un giorno dell'anno, scelto dal Ministero, che invita gli ispettori a ritirare i registri di presenza per farne lo spoglio, senza darne preavviso ai maestri.

« Per esempio, nell'anno scolastico 1886-87, mentre il totale degli inscritti in Francia era di 4.444.568, e un censimento ese-

guito all'improvviso il 4 giugno, ne fece trovare presenti soli 3.216.739, cioè circa un quarto di meno degli iscritti.

« A questa stregua le nostre statistiche che danno circa 2 milioni di allievi iscritti nelle scuole elementari, se questa cifra si riduce di un quarto, dovrebbero numerare soltanto un milione e mezzo di scolari presenti, un giorno per l'altro.

« Una Memoria di grande interesse, di carattere economico e finanziario, è quella di Mr. Boutin, direttore generale delle contribuzioni dirette in Francia, il quale ha dato ampia notizia del modo in cui fu eseguito il catasto de' fabbricati, fra il 1887 e il 1889.

« L'ammontare della rendita netta dei fabbricati fu trovata essere di 2.810 milioni, per un valore capitale di 49 miliardi. Il dipartimento della Senna entra a formare questo totale per un terzo del valore locativo e per un quarto del valore venale; ciò vuol dire che nel dipartimento della capitale le case rendono un interesse più elevato, che non sia la media nel rimanente territorio della Francia.

« È importante soprattutto di notare quale sia la misura delle imposte e sovrimposte che pesano sui fabbricati in Francia, in confronto ai carichi della stessa proprietà in Italia.

« Ragguagliatamente a 100 della rendita netta accertata coll'ultima operazione catastale, l'imposta dello Stato prende 3,82, fra principale e decimi; i dipartimenti e i comuni prendono in media, i primi 1,58; i secondi 1,65: totale 7,05 per cento. Non è compresa nel computo l'imposta di porte e finestre, perchè questa, per sua natura giuridica (per la legge del 4 brumajo anno VII) colpisce l'uso dei fabbricati, anzichè la proprietà. Ma, nel fatto, da recenti inchieste ordinate dal Parlamento allo scopo di procedere ad un riscatto o trasformazione di questa imposta, fu trovato che solo un terzo dei locatari la pagano direttamente. Per gli altri due terzi la pagano i proprietari, e quindi per questa proporzione si fa luogo alle complicate questioni economiche della incidenza e riflessione del tributo. L'imposta di porte e finestre somma in complesso (compresi i centesimi addizionali) ad 86 milioni. Se aggiungiamo due terzi di questa somma, cioè 57 milioni, a quanto pagano i fabbricati per imposta diretta allo Stato (80 milioni), ai dipartimenti (33 milioni) ed ai comuni

(quasi 34 milioni), formiamo un totale di 205 milioni, che corrispondono a 9,78 per cento della rendita imponibile, determinata in Francia nello stesso modo come da noi, cioè dedotto, per gli sfitti, un quarto del valor locativo dei locali destinati ad uso di abitazione, e un terzo per quelli destinati a botteghe, opifici ecc.

« In Italia in media sui fabbricati lo Stato prende 16,25 per cento della rendita netta imponibile; le provincie, mediamente, il 6,74 per cento, i comuni 9,56; in complesso 32,55 per cento. Il nostro paese, com'è noto, è molto più gravemente imposto, relativamente alle sue proprietà ed alle rendite effettive ».

Il Socio Geffroy presenta varie pubblicazioni delle Scuole francesi di Roma e di Atene.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

Le Società filosofiche di Cambridge e di Filadelfia; la Società di scienze naturali di Emden; la Società geologica di Manchester; il Museo di zoologia comparata di Cambridge Mass.; il Museo di storia naturale di Bruxelles; l'Istituto Smithsoniano di Washington.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Museo industriale di Torino; la Società di scienze naturali di Osnabrück; il R. Ufficio geologico di Roma.

OPERE PERVENUTE IN DONO

presentate all'Accademia nella seduta del 30 aprile 1893.

Accademia (R.) dei Rozzi in Siena. — Nozze d'Argento di S. M. il Re e di S. M. la Regina d'Italia. 22 aprile 1893. Siena, 1893. 8°.

Ambrosoli S. — Della numismatica come scienza autonoma. Milano, 1893. 8°.

Campi L. — Scoperte archeologiche fatte a Vervó nell'Annaunia. Rovereto, 1892. 8°.

Id. Das Heiligthum des Saturnus auf den schwarzen Feldern (campi neri) bei Cles. s. l. e d. 8°.

Carlo V. — Lettere a Clemente VII, 1527-1533, pubblicate da E. Casanova. Firenze, 1893. 8°.

Caruselli G. — Sulla storia della Sicilia antica. Vasto, 1893. 8°.

Catalogus accessionum Bibliothecae imperialis litterarum Universitatis Petropolitanae. S. Peterburg, 1893. 8°.

Delisle L. — Memorie storiche dell'occupazione e restituzione degli Archivi della S. Sede, e del riacquisto de' Codici e Museo numismatico del Vaticano, e de' manoscritti e parte del Museo di Storia naturale di Bologna, raccolte da Marino Marini ecc. Paris, 1892. 4°.

De Magalhães J. G. — A Confedereção dos Tamoyos. — Poema. Rio de Janeiro, 1856. 4°.

Filippini E. — Sedici poesie erotiche italiane estratte da codici dei sec. XIV e XV. Fabriano, 1893. 8°.

Floyer E. A. — Étude sur le Nord-Etbai entre le Nil et la Mer Rouge. Le Caire, 1893. 4°.

Franck A. — Réformateurs et publicistes de l'Europe. XVIII° siècle. Paris, 1893. 8°.

Hertz W. — Gedächtnisrede auf K. Hofmann. München, 1892. 4°.

Hildebrand B. E. — Anglosachsiska Mynt i Svenska Kongl. Myntkabinettet funna i Sveriges jord. Stockholm, 1881. 8°.

Id. — Minnespenningar öfver enskilda Svenska Män och Quinnor. Stockholm, 1860. 8°.

Id. — Svenska sigiller från medeltiden. Stockholm, 1862-1867. f.°

Id. — Sveriges och Svenska Konungahusets minnespenningar, praktmynt och belöningsmedaljer. D. I, II. Stockholm, 1874-75. 8°.

Hildebrand B. E. och *H.* — Teckningar ur Svenska Statens historiska Museum. H. 1-3. Stockholm, 1873. 1878. f.°

Legrelle A. — L'acceptation du testament de Charles II Roi d'Espagne. Gand, 1892. 8°.

Levasseur E. — Les prix. Aperçu de l'histoire économique de la valeur et du revenu de la terre en France du commencement du XIIIe siècle à la fin du XVIIIe. Paris, 1893. 8°.

Id. — Résumé historique de l'enseignement de l'économie politique et de la statistique en France de 1882 à 1892. Paris, 1893. 8°.

Petricelcu-Hasdeu B. — Etymologicum magnum Romaniae. T. III. 1. Bucuresci, 1893. 8°.

Polari G. — The new etruscology. Lugano, 1893. $^1/_2$ f.^{o}

Relatorio apresentado ao Vice-Presidente da Republica dos Estados Unidos do Brazil pelo Ministro d'estado dos negocios da Agricultura, Commercio e Obras Publicas A. G. de Faria em Majo de 1892. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Relatorio apresentado ao Vice-Presidente da Republica dos Estados Unidos do Brazil pelo D. F. L. L. Pereira Ministro de Estado dos negocios da instrucção publica, correios e telegraphos, em Maio de 1892. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Relatorio e Synopse dos Trabalhos da Camara das Srs. Deputados relativos ao anno de 1891. Rio de Janeiro, 1892. 4°.

Rizzo G. — La Tavola dei Ginnasiarchi a Tauromenio. P. I. Palermo, 1893. 8°.

Statistica industriale. — Piemonte (M.^{o} A.^{a} I.^{a} e C.^{o}). Roma, 1892. 4°.

Supino C. — L'Economia politica nella cultura generale. Genova, 1893. 8°.

Teichmann L. — Naczynia limfayczne w Sloniowacinie (Elephantiasis Arabum). Krakow, 1892. f.^{o}

Teixeira M. — Poesias e Poemas. 2^e ed. Rio de Janeiro, 1888. 8°.

Seduta del 21 maggio 1893. — A. Messedaglia presidente.

DELL' *ESSAEMERO* DI GIORGIO PISIDE
SECONDO LA ANTICA VERSIONE ARMENA.

Nota del Socio Emilio Teza.

O l'ammirino studiando o l'ammirino cantando, il mondo non stanca mai gli intelletti degli uomini e le fantasie: il tramutarsi delle cose invita alle ricerche ed inganna assai spesso; a vederne la prima sorgente si sveglia la irrequieta curiosità. Beati gli intelletti e fortunate le fantasie che credono trovarne presto i documenti sicuri: che alzando le penne, dietro altre volate, arrivano, non già al regno delle nebbie, ma a quello della luce, sfavillante ed eterna. La poesia degli ebrei, fatta nostra, diventò seme di un grande albero che gettò i suoi rami per tutta la terra: e alle sue ombre posa e dorme e sogna e canta il solitario che della eternità cerca le ragioni, l'essere, la potenza. Se del *Mondo creato* (di quello dei poeti), Torquato Tasso avesse voluto ricercare tutti i maestri e i pittori, non sarebbe arrivato presto al segno; tanto abbondano, nelle scuole di teologia e di filosofia, di sacra e di civile sapienza, i sermoni, gli inni, le istorie (1). Dico *istoria* l'ordinato e vivace racconto del seguirsi e

(1) Ne dà un lungo indice il Querci nella sua *Introduzione all'Essaemero Pisidiano*. Fuori di questa chiesa, citerò Salomone Usque, ebreo di Portogallo, del quale si conosce una canzone spagnola sopra i sei giorni dedicata al card. Borromeo. Cf. Grätz, IX, LXII.

L'Usque, col nome di *Salusque Lusitano*, stampò a Venezia (1567) la versione spagnola del Petrarca. Secondo il Grätz questo Salomone e *Duarte Gomes* sono una sola persona.

Sull'*Hexaemeron* di Andrea figlio di Sunon, vescovo di Lund, nel secolo decimoterzo, e il più antico dei poeti danesi che si servissero del la-

inseguirsi delle cose nei sei giorni, con ardimenti dell'immaginazione che atterriscono chi è uso al dubitare, affannoso, melanconico, all'indugiare degli occhi che guardano, delle mani che pesano, delle menti che contano ragionando. Eterni sono i due regni; possenti e pur caduche, dentro a loro, le dinastie, rinnovantisi le tirannidi, i tumulti, i travolgimenti: due regioni di molti popoli, che ora si danno il braccio e il soccorso, ora si assaltano con ferocia; ora vivono concordi nell'errore, ora concordi nella indifferenza; la scienza e la poesia. E l'una e l'altra verso quel *mondo creato* corrono e volano e dei pensieri come degli affetti serbano, ravvivando, la tradizione.

Ai grandi s'accostano i piccini, o imitando o disfacendo; e non è certo dei grandi quel Giorgio di Pisidia che, a mezzo il secento, oltre a un millenio da noi, cantava in giambi greci la Creazione, i sei giorni. Non è più nutrizione dei verseggiatori la schietta arte degli antichi; la vena semita gettò le sue acque non torbe, ma spumose e accavallate nella corrente, dentro alla fiumana delle fantasie ariane: non sentono, ma pensano gli uomini della pia scuola, e si nutrono di filosofemi cristianeggiati, se possiamo dire, e, sopra l'arte di casalinghi e di guerrieri poeti, vince quella di chiesa; strappata una corda alla vecchia lira, risuona il *chinnôr*. Ma così è grande la potenza della bellezza, che cerca e trova specchi in ogni parte: e vuole amatori pazienti della varietà, interpreti di molti occhi e di molti orecchi e di molte lingue, che sappiano scegliere e godere. Chi non cerchi Esiodo in ogni teogonia, scopre le grazie di altre tradizioni; e anche in codesta sonora eleganza delle muse elleniche, fatte battezzare, sente l'armonia e la potenza che dipinge e scolpisce, e intuona il salmo; anche nell'artificioso condensarsi delle immagini, che è nello stile del Pisidese, e di chi gli è maestro e discepolo, vede la pieghevolezza e il nerbo del greco; ma appunto perchè fatica a ripensare dentro a quello scintillìo, è chi legge meno inchinato a giudizi temperati, e di suo togliendo al poeta, e racconciando nel segreto, gli rifà la canzone.

---

tino, vedine la edizione del Gertz (Hauniae, 1892) e il giudizio del s. Hauréau (*Journ. d. sav.* 1893, 123); il quale non invoglia certo a leggere un cattivo verseggiatore di teologia.

Quanto gli armeni imitarono, con zelo di innamorati, la prosa dei cristiani greci, addestrandosi all'arte di volgarizzatori sopra i vangeli e l'opera dei Settanta, tanto s'astennero dalla poesia; forse, se osassi dirlo, meno curiosi per natura, meno sensibili alla dolcezza dei ritmi; ma, più che altro, piamente distolti dalla vecchia canzone ellenica, che è di amore, di battaglie, di civile e pagana sapienza. Dai poeti cristiani avevano esempi parecchi, ma non vollero dissetarsi a ogni fonte; così che fa meraviglia che gli invogliasse de'tanti solo il diacono Giorgio e che, faticosamente seguendo passo a passo questo retore, ne traducessero l'Essaémero. Non pare che ne abbondassero mai nell'Armenia le copie, non abbondano adesso; e, dei pochi codici, non compiuti, trassero alla luce quel poema i Mechitariani di s. Lazzaro, cominciando in parte nel 75, dando, ora è un anno appena, un nuovo saggio, svegliando in noi tutti, lontani amici dell'oriente, il desiderio che l'opera sia presto compiuta.

Giuseppe Maria Querci, fiorentino, diede una buona edizione delle opere del Pisidese e diligenti notizie intorno alla sua vita; che seguiremo, senza merito e con gratitudine (1). Giorgio è diacono della chiesa di Costantinopoli e guardaroba o, come dice-

(1) Il canonico Gius. M. Querci morì nel 1773, compiuto il lavoro, ma non dato alla stampa; della quale ebbe cura un altro dotto fiorentino, monsignor Pietro Francesco Foggini, e il libro uscì a Roma, nel 1777, a far parte di quella che fu detta *Corporis historiae byzantinae, nova appendix*. (Cfr. anche il Nicolai, nella *Ersch-Gruberiana, Griechenland*. vol. VIII, pag. 304; una diligente esposizione che si fa delle ricerche contenute nella *Nova appendix* dal *Giorn. dei lett.* di Pisa, 1778, vol. XXX, p. 124-165, e il *Nuovo dizion. storico di Bassano*, Remondini 1796, alle voci *Querci* e *Giorgio Pisides*).

Nella *Biografia universale* del Didot si da tutto il merito al Foggini che al suo amico porta via anche il nome di battesimo e viene tramutato in *Giuseppe Maria* (ad v. *Georges Pisides*); il Bähr invece, nella *Real Encyclopaedie* del Pauly (III, 766) fa dell'italiano un francese e lo chiama *Quercy*. Nelle dissertazioni del prof. Hilberg, che citerò più avanti, la stampa dice spesso *Quincius* per *Quercius*.

Il Querci scrisse pure un *Elogio di monsig. Giovanni Di Giovanni* (nel *Giornale di Roma*, 1754, p. 154); ma, a dar retta al dizionario di Bassano (l. c.), con poco amore della verità.

vano, *σκευοφύλαξ*, officio non tenuto da uno solo ma che, disotto all'economo e al sacellario, è dei primi gradi, degli *ἄρχοντες*. Chi lo chiama con altri nomi, o archivista (*chartophylax*) o referendario, o mettendoli assieme, che è impossibile tutti e due, fa errore: e con un altro Giorgio, col nicomedese, lo scambia chi lo dice vescovo. Il nostro diacono è famigliare tanto di Sergio patriarca, che dell'imperatore Eraclio: e, come poeta, lo segue nelle guerre di Persia, per descriverle poi nei gonfi e poco saporiti suoi giambi. Le opere di lui sono o in prosa, come *La vita di Anastasio martire* ed un *Inno* celebre nella chiesa (1), o in versi come *La impresa contro a' Persiani, La invasione de' barbari,* o battaglia sotto alle mura di Costantinopoli fra gli Avari ed i cittadini, *La Eracliade, La Resurrezione, La invettiva contro Severo antiocheno, La vanità della vita* e i quasi duemila versi dell'*Essaémero* (2).

Primo a darlo alle stampe fu Federico di Federico Morel nel 1584 a Parigi (3), che lo tradusse in versi: e l'opera sua ri-

---

(1) Cioè l'*ὕμνος ἀκάθιστος*; il quale, è una preghiera, letta e cantata nelle chiese, *a non sedere*, come dice la parola; e rammenta la cacciata degli Avari dalle mura di Costantinopoli nel 625 (cf. *Sophocles greek lex.* ad v.). È solo errore di stampa l'*ἀκάνθιστος* del Nicolai (nell'opera citata più addietro, p. 304).

Se, nella Chiesa, una gente pia come la ellenica, che segue cantando e pregando le voci dei suoi sacerdoti, è assordata da queste commessure e snodature delle parole, non ne uscirà più guasta? Quello che è sacro, non diventa un maestro da rispettare? L'inno è prosa, a membretti, a sospiri, con echi di rime e di assonanze, alla *Sposa non sposata che rinverdisce il prato* (*λειμῶνα*) *della voluttà e appresta il porto* (*λιμένα*) *delle anime*; per opera della quale *l'inferno si snudò e noi ci vestimmo di gloria, che è riscotitrice della superstizione barbarica* (*τῆς βαρβάρου*) *e salvatrice dal fango* (*τοῦ βορβόρου*) *delle opere, ammirazione* (*θαῦμα*) *degli angeli e ferita* (*τραῦμα*) *dei demoni.*

(2) Suida diceva che i versi dell'E. erano *τρισχίλια*; e il Querci (ed. Migne, p. 1168) corregge in *δισχίλια*. Nella edizione di questo ultimo sono 1910: ne'codici, con qualche varietà, o di aggiunte o di tagli. Il testo hercheriano ne ha 1894.

(3) Alla fine del libro c'è: *Excudebat Fed. Morellus parisiensis typographus regius, Lutetiae, anno salutis M.D.LXXXIIII Kal. Septemb.*; ma fu mutato il frontespizio, così che alcuni esemplari vi leggono 1584 e altri 1585. Uno de'primi, che trovo nella Vitt. Emanuele, ha carta migliore,

comparve ad Eidelberga nel 1596, senza il greco nel 1618 e, non più da sè, ma con gli scritti di molti Padri, più volte. Se non che, non conosciuta la morelliana, pubblicò a Roma il poema anche il Brunelli (1590) e malamente sviato dai codici, lo attribuì a Cirillo di Alessandria. Il Querci, non pago dei versi (1) aspri e spinosi del Morel, che ripiantavano tra' latini le spine del greco, ritradusse ogni cosa in schietta prosa, e la ornò di molte illustrazioni delle quali va tenuto conto. Tutto ristampò il Migne nel volume XCII della *Patrologia graeca* (1865) insieme col *Chronicon paschale*. Quanto all'*Essaémero*, bisogna tenere sotto gli occhi anche la recensione di Rodolfo Hercher, che si legge alla fine dell'*Animalium natura* di Eliano, nella teubneriana (Lipsiae, 1866, vol. II, p. 603-662) (2).

Il giambo è di giusta fattura: le parole serbano la tradizione degli attici: la sintassi non è guasta ma perfetta non è; l'arte dello scrittore si vedrà nel breve saggio che darò, traducendo alla lettera, con istento, con durezza, senza piacere nè di chi legge, nè mio: ma non si giudica davvero che nell'originale. Anche il Querci loda i versi, *ut plurimum, concinni atque ele-*

---

e, ad ogni pagina, certe linee per lungo e di traverso che formano cornice al testo. Ma la stampa, ripeto, è sempre la stessa.

(1) Eccone qualche saggio (v. 29-37 = H. 40-48):

O cultor alme rupiumque et sentium:
Nam seminas in saxa persaepe aspera,
Silicesque duros parere cogis liberos,
Dumosque sylvestres iubes fructum edere:
Nec ales ulla semen hoc sanctum tuum
Rapiens volatu praepeti depascitur:
Nos irrigato lacrymarum flumine,
Tum forte prolem denuo sterilis dabit,
Gignentque fructum infructuosa pectora.

(v. 86-92 = H. 98-104):

Sive hunc bipartitum globum instar fornicis
Sursum elevatum aut eminentem praedicet,
Seu versus ipsum orbem infimum labi putet:
Namque ex volutionibus notis supra,
Spectatur altera inferius abscondita:
Firmamen ut habeat basim quae in te sita est,
In sede, fixo quae caret fundamine.

(2) R. Hercher fece uso di due codici di Monaco (CXCIX, CC): non pare conoscesse il Marciano. Di altri libri che giovano alla comparazione vedremo più innanzi.

gantes (p. 1191): e li tritura, li pesa, li raffina con molto acume Isidoro Hilberg (1). Divisi i giambografi dell'età bizantina in bravi, mezzani e sbercie (2), egli mette tra i primi, i re dei numeri, il nostro Giorgio (3). Ma non gli lasciarono intatta la gloria cattivi lettori e cattivi critici, venuti più tardi, con altre leggi, con altri orecchi: molti piedi di tre sillabe ebbero a perderne una: non si tollerò che l'accento cadesse sull'ultima (4) e a'parossitoni, che dopo il secolo decimo non piacquero più, fu dato lo sfratto. Sotto ai guasti dei correttori si vede ancora la lezione genuina e a questa ci guida l'occhio bene addestrato del dotto tedesco (5).

Molto più dei versi loda il Querci la fedeltà alle diritte dottrine della chiesa in questo Giorgio, che, ammiratore e protetto di Sergio, non si lascia sviare da un uomo che, dal seggio pontificale, con arti e malizie s'adoperava a divulgare, in mezzo a quelle acri battaglie di teologia, i dommi dei monoteliti.

Al patriarca di Costantinopoli dà mano un altro fiero soldato della teologia, Ciro, patriarca di Alessandria: e la *Ekthesis* (an. 639) di Eraclio, debole signore e indebitito, cresima la eresia e lo scompiglio: male riparato col *Typos*, un altro editto, non di corte, ma di sagrestia, sotto Costante secondo; riprovante l'opera dei due imperatori la chiesa romana (6).

---

(1) Nei *Wiener Studien* (1886) 8, 292-304. Egli aveva a discutere se *Kann Theodorus Prodromus der Verfasser des* Χριστὸς πάσχων *sein* (8, 282-314); e a vedere se Teodoro, fra i versaioli bizantini un mezzano, un epigono, poteva essere reo dei grossi peccati che si veggono nel drama. A questo proposito il prof. Hilberg ebbe la opportunità di esaminare attentamente l'Essaemeron: e, apertasi la strada, racconciò i versi anche alle altre opere del Pisidese (1887, 9, 207-222).

(2) *Die Classiker, die Epigonen, die Stümper* (8, 291).

(3) *Ein absolut correcter Versificator* (8, 304).

(4) Resta il v. 258. Quanto al v. 782 va contata la variante del cod. B.

(5) Si veggano, dopo le altre, le correzioni ai versi 41, 435, 436, 445, 476, 487, 616 (1138, 1141, 1151), 738. — Egli ritocca anche le supposizioni non giuste del Hercher (p. es. 226, 734, 1044): il quale, se fosse tra noi, primo di ogni altro sarebbe contento della ripulitura. Dotto e ingegnoso critico e nobile animo era Rodolfo Hercher.

(6) Si può vedere, con brevità e chiarezza, la storia di queste dispute nel Lebeau (*Bas-empire*, lib. LVII, c. 48 e lib. LX, c. 3).

Il pisidese, anche col turibolo in mano, serba libera la intelligenza e la parola: onora il suo patriarca e da lui dissente; a corte invece non trova per l'imperatore che lodi smaccate. Il Querci si sdegna contro a coloro che ne fanno un *retore* (1); come non sarebbe *maestro* chi veramente non insegni nelle scuole. Ma codesto *rétore* è parola che dipinge con una sola pennellata e si può contentarsene. O che i suoi versi s'avessero a dire i versi di un poeta? Il Querci è indulgente: più fiero e sdegnoso il Saint-Martin che, prese in mano, per cavarne frutto (2), le tre acroasi della *Spedizione contro a' Persiani*, conchiude che *ce poëme, sans doute goûté des contemporains, est détestable* e, viste altre opere, aggiunge: *ce sont de pitoyables ouvrages* (3). Dell' *Essaémero* il dotto francese non aveva a occuparsi e, lasciando alla lirica descrittrice le sue volate, non avrebbe potuto contentarsene. C'è tutto il *secento*; e anzi, per caso, e senza il mille, siamo proprio nel secento; nome che va serbato (4) e per quelli che nell'arte lo contaminarono, e per gli scolari che ebbe e che avrà, e per i suoi vecchi e antichi maestri. Si può ripetere quello che diceva lo Slender delle *Donne allegre*: *All his successors gone before him hath done 't; and all his ancestors that come after him may.* Anche Giorgio smania di nuove contrapposizioni (5): le dolci amaritudini e le bianchezze negre lo mettono fuori di sè; ma forse stanno meglio al loro posto in scritture mediocri che non sia nel guastare per sempre opere di ingegni vivaci e possenti alle quali i critici, schizzinosi contro i

(1) Lo dice contro il Cave, al quale non usava il dotto toscano d'essere troppo grazioso (ed. Migne, p. 1165).

(2) Che, naturalmente, non trova. Era stato il pisidese testimonio delle battaglie e non volle esserne testimonio ne'suoi libri. Non sarebbe rimasto per sempre, intrecciato ad altri annalisti, così sparuti a quei tempi, nelle storie bizantine? Egli non se ne degnava.

(3) Nelle note al Lebeau della edizione del Didot. Cf. lib. LVII, c. 43 e cap. 19.

(4) Mi cade sotto gli occhi anche un luogo dell'Amari nella *Storia de' Musulmani* III, 730 (e cfr. II, 495): « Spirava allora nella letteratura arabica il secento ».

(5) Un indiano direbbe che scrive *prayatnena*.

versi di questi poveri greculi, battono, o almeno battevano, con forza le mani (1).

Le opere di Giorgio Pisidese cadono nelle mani degli ellenisti: e quelli che amano la diligenza squisita vorranno sapere quale vantaggio possa portare una vecchia versione armena per racconciare le parole del greco, e che cosa di Giorgio raccontino gli eruditi armeni, quelli vivi, che non usano una lingua comunemente nota a'filologi.

Nel 1875 dunque, nel *Bazmavêp* (vol. XXXIII, pag. 122) un mechitariano (2), toccato in breve delle vecchie traduzioni fatte in Armenia de' Padri greci, che fino alla chiusa del secolo decimo sarebbero dimolte, continuava così, scrivendo in armeno volgare:

« Un'ultima traduzione, e incompiuta fra quelle che ci caddero nelle mani, è parte dell'opera scritta da un diacono greco sulla *Creazione de'sei giorni*. Questo diacono, Giorgio pisidese, è uomo del settimo secolo, ma non è noto quando la versione fosse fatta; solo che, avendo, insieme all'armeno, il colorito ellenico delle altre traduzioni che conosciamo, non è a dubitare che cadesse in quei stessi tempi. Il copista, trovando che questa era solo una parte e non finita pose nella soprascritta: ' Questo frammento è di Piside '. L'opera dell'originale del poeta greco, è più lunga delle altre sue scritture in versi, e ne ha 1910, de' quali ne serbiamo solo 186.

« Come notevole frammento de' nostri vecchi qui poniamo questa breve poesia, con l'eccitamento ad altri che ne trovino

(1) Uno de' Padri, in mala fama per codesti artifici, dirà di Socrate che *ipsa constantia concussa est adversus inconstantiae concussionem*. Uno de' Santi Padri di un'altra scuola esclamerà: *O léthargie splendide du réel accablé d'idéal!* oppure *Le tout des amoureux c'est le rien*; oppure *Les gentilles hyperboles du roucoulement*, o, infine, metterà in bocca all'innamorato poeta, davanti alla sua bella: *J'étudie tes pieds au microscope et ton âme au télescope*. Un uomo del secento chiamava questi sforzi di fantasia *concetti alzati con più macchine che l'aguglia del Vaticano*.

(2) Veggo nel *Patker* 1, 22 che egli è il p. Arsenio Sukhri; e veggo ancora che dell'Essaemero tradotto aveva parlato, primo fra tutti, il p. Giovanni Battista Avgerean (= Awkèr), nella introduzione al Grande Vocabolario.

nelle loro librerie quello che ad essa manca e la può compiere, vogliamo pubblicarlo a vantaggio dei letterati filarmeni ».

Dopo la breve introduzione seguono i versi armeni che, messi in corrispondenza col testo del Querci (anche nella ristampa del Migne) e quello del Hercher sono i seguenti:

85-108 (saltato nell'armeno il v. 96), 149-158 (saltato nell'arm. il v. 151), 160 (= H. 159), 167-198 (= H. 166-196, manca così in H. come nell'arm. il v. 197), 202-217 (= H. 200--215), 220-231 (= H. 218-229), 242-270 (= H. 240-267, al quale manca il v. 270 del Querci, che c'è nell'armeno), 338-359 (= H. 335-356), [poi seguono due versi, ignoti al greco, nell'armeno], 365, 366 (= H. 362, 363), 368 (= H. 365), 371-373 (= H. 368-370), 379-381 (= H. 376-378), 383-401 (= H. 380--398), 883-886 (= H. 871-874), 890, 891 (= H. 878, 879), 896 (= H. 884), 897 (= H. 885): in tutto 187 versi (1), una piccola ondata in quel diluvio dell'Essaémero.

Alla chiusa l'editore rammenta, con brevi cenni, i soverchi grecismi, e sopra ogni cosa in quei verbi che hanno preposizione, contro all'uso armeno; così che molti luoghi diventano oscuri.

Arriviamo al 1880 ed ecco il dotto amico mio Norayr N. Bivzandazi (Norayr de Byzance, come è più usato chiamarlo) mette la mano sopra un codice non mai studiato, quello degli Antoniani, e ne dà la buona novella nel suo libro Հայկական բառգրքնիկներ (Costantinop. 1880, p. 64); onde poi il p. Tirojean, incominciò a darlo in luce nel *Bazmavép* (vol. XLVIII, p. 109, 144, 220) mandandogli innanzi questo proemio (2):

« Giorgio Pisides, o pisidese, diacono e cartulario (3) della grande chiesa costantinopolitana nel settimo secolo, sotto Sergio patriarca della capitale imperiale, oltre a pochi altri scritti minori, compose anche in versi metrici la presente poesia dei *Sei giorni* o della *Creazione del mondo*. quasi ampliamento e spie-

(1) O, se vogliamo, 186, perchè il v. 160, che ha una parola sola, può essere trascurato.

(2) Che è in lingua letterale.

(3) Abbiamo visto che soli nomi che gli convengano sono *diacono* e *guardaroba*. Nè si intenda per *cartulario* l'*archivista*: benchè altrove questi due nomi possano essere dati ad un officio solo, nella chiesa costantinopolitana, quella di Piside, no di certo. Si vegga su questo argomento Codinus.

gazione del salmo centesimo terzo di Davidde (1). Ai giorni dei nostri terzi traduttori ellenisti, si vede volgarizzato anche il poema di lui in lingua armena; del che è testimonio e lo stile della lingua visibilmente mischiato di greco, e gli usi di parole di scienza, insieme ad altre cose, senza lasciare le preposizioni; solo che non è noto il nome del volgarizzatore, il quale pare a noi opportuno credere fosse quello Stefano di Siunia, che tradusse Nemesio e gli scritti del Nisseno (2).

« Solo un frammento breve e guasto ci rimaneva della versione di questo poema, il quale per vantaggio dei filologi abbiamo pubblicato, anni sono, nella *Rivista polistorica*, *Bazmavép*, 1875, p. 123); ma sapendo che un brano più grande se ne conservava nella preziosa libreria dei reverendi padri Antoniani a Borgo di mezzo in Costantinopoli (3), l'anno scorso domandammo loro di copiarlo: ed essi, nel desiderio che il tesoro ancora nascosto venisse in luce, cedendo per cortesia alla richiesta del nostro reverendo Preposto, ci concedettero il manoscritto; pubblicando il quale, troviamo opportuno di presentare loro, in questo luogo, le nostre vive grazie e quelle di tutti gli amatori delle opere dei nostri vecchi, per averci fatta gentilmente la comunicazione di quel testo.

« Come si vede dalle cose dette, è manchevole la copia della traduzione, non solo al principio, ma qua e là nel mezzo e specialmente nell'ultima metà del poema.

« Dove abbiamo creduto necessario, in pochi luoghi, abbiamo notato a pie' di pagina quello che servisse ad intendere il senso o dove appariva grande differenza dal testo greco, ma solo nei passi più importanti: chè non sempre il traduttore si mantenne fedele al senso e in molti luoghi voltò la parola greca alla lettera in una armena, anzi che secondo il vero valore; il che non di lui solo, ma in generale è peccato dei traduttori nel settimo secolo ».

Poi segue il poema e intanto se ne danno 273 versi che, messi allo stesso paragone degli altri, presentano questo quadro:

---

(1) Nei LXX, e nel Diodati, il CIV.

(2) Se ne parlò altrove toccando di Nemesio.

(3) O « villaggio di mezzo ». È traduzione del turco *orta kjöi* (ورتا كوى) dove abitano molti armeni e molti ebrei.

32-56 (= H. 33-57), 77-80 (= H. 77-80), 85-95 (= H. 85-95), 97-104 (= H. 97-104). —— 105-115 (= H. 105-115), 117-150 (= H. 117-150), 152-158 (= H. 152-158), 160-196 (= H. 159-195), 198-203 (= H. 196-201), —— 204-270 (= H. 202-267: manca il 270 del Querci), 271-280 (= H. 268-277), 281-305 (= H. 278-303), 307-321 (= H. 304-318), 326-337 (= H. 323-334) (1).

Ma non già una sola mano, due mani vengono in aiuto. Infatti nel marzo cominciavano ad uscire in luce, con nuova veste, a Venezia, i versi del pisidese e nel maggio dell'anno stesso un giornale armeno di Costantinopoli stampava anche in oriente il codice degli Antoniani, e senza le note. Il giornale armeno è detto il Պատկեր (*Patkér*, « la Immagine, il Ritratto ») e va meno innanzi del veneziano, perchè smette al verso 280 (= H. 277) (2).

Il codice, come già avvertiva il Norayr, e adesso ripetono gli editori (p. 41), ha parecchi trattatelli raccolti in uno, e tra gli altri la spiegazione che fa san Basilio dei Sei giorni: fu scritto a Tigranocerta nell'anno 1150 dell'era armena che risponde al 1701 dei nostri. Quanto al traduttore, suppongono possa essere Sebeo vescovo Bagratuni (Bagratuneaz'), del quale abbiamo *La Storia di Eraclio* (3). Ad Eraclio avevano voltati gli studi

(1) Il giornale nacque appunto nel 1890 e si trova a Pera, via Jeśil, n. 1. Del pisidese parlò subito, nel primo numero (p. 23): e i frammenti del poema uscirono poco dopo (vol. I, p. 43-48 e 153-156). Non me ne sarei accorto, se non mi avesse, mentre riveggo le stampe, messo sulla buona strada il gentile e dotto professore di armeno nel collegio di Propaganda a Roma, il p. Giovanni Miskhéean (da leggere, alla occidentale, « Miskgiàn »). Anche per codesto me gli professo gratissimo.

(2) Intorno all'autore ed al libro di lui si vegga quello che ne scrive il Patkanean nella versione russa che ne stampò (Pietrob. 1862, pag. III, seg.), come pure la *Storia dell'antica letteratura armena* (in armeno), Venezia 1886², pag. 415.

(3) Nella edizione del Brunelli (1596, pag. 63) i versi, dopo l'88, hanno questo ordine: 89, 93, 92, 90, 91, 94, 95. L'armeno segue gli altri testi. Nel Brunelli mancano i vv. 101, 102.

Il v. 116, saltato dall'armeno, fu dal Querci attinto nel codice 1126. Si avverte già che l'armeno omette versi che non si trovano nel Hercher (v. 159, v. 197). L'editore del *Bazmavép* aggiunge di suo alcuni versi; come il 270 (che manca anche al Hercher e che vi avrebbe il num. 267²), e il v. 318 (= H. 315).

e i libri tanto Giorgio che Sebeo, ma il fiorito stile del verseggiatore bizantino avrebbe invogliato uno storico severo? Non si cercherebbe in quell'ignoto volgarizzatore un uomo più studioso delle glosse, e della faticosa imitazione?

Resta la speranza, e potrei dire la sicurezza, che i mechitariani dieno in un libriccino tutti i versi, mettendo assieme le varianti, e accompagnando l'armeno col suo fido custode, e antico maestro, che è il greco.

Per ora io ristringo le osservazioni ai primi 48 versi del testo datoci dal p. Tirojean, perchè sarebbe fuori di luogo e di tempo il volgere qualche cura a testi che avranno ad essere, con le nuove fatiche di solerti editori, medicati e accresciuti; e non tacerò che la versione armena, compartita in righe, per seguire il greco, non è poetica, ma di nuda prosa; se peraltro io posso fidarmi del mio orecchio e dirò ancora delle mie dita; e se non deve trattenermi l'autorità gravissima del Somalean che nel *Quadro delle opere di vari autori anticamente tradotte in armeno* (Ven. 1825, p. 32) rammenta la « Poesia sopra la creazione del mondo di Pisida Giorgio diacono, *tradotta in verso sciolto* ». Mi metto da me stesso nelle mani dei miei giudici.

Oltre agli strumenti più usati, le vecchie edizioni e la hercheriana, ho due aiuti di qualche peso: e sono il codice marciano DCXX, che è del secolo XV, di buona lezione, e che ho potuto riscontrare da capo a fondo (1), poi una vera sorella della traduzione armena, una slava, che, insieme a molte altre, per le ricerche sui testi bizantini, o di storia o di teologia, è la ben venuta dentro al regno della critica.

La traduzione in slavo antico, di colorito russo, è opera di Demetrio Zograf, e fu scritta nel 1385: di quel secolo sono due codici, e sopra uno di questi, il tolstoiano n. 144 della Imp. di

(1) Strano è che nella descrizione dello Zanetti non sia detto come il manoscritto contenga il poema del Pisidese: benchè poi a questo nome, e a questo stesso codice, ci rimandi l'indice in fondo al volume.

Come l'opera di Eliano sugli animali condusse Rodolfo Hercher ad aggiungerle alla coda anche l'*Exaemeron*, così nel marciano al poema tengono dietro alcuni frammenti di Eliano e sono: pag. 363 A. 1, 49; 1, 22; 1, 25; 2, 29; 1, 28. Pag. 363v. 1, 17; 1, 34; 1, 3; 1, 52. Pag. 364. 4, 25; 4, 50; 4, 57; 4, 60.

Pietroburgo, fu stampata con varianti di altri due libri copiati nel cinquecento. La versione fu dall'editore divisa in tante righe, da rispondere ai versi greci del Migne [cioè della Querciana] ed è fatta alla lettera: intorno ad essa discorre anche il sig. N. S. Tihonravov, nel giudizio che fa sulla Storia delle lettere russe di Galahov, e poi, nella sua Storia, il Shevyrev; buone note di rimando ad antichi autori che illustrano quel *Fisiologo* che è dentro al poema, ci dà l'editore, il sig. I. Shljapkin; e un più minuto lavoro intorno a Piside e all'opera di lui ci promette (1) nella breve sua introduzione: l'opera ha questo titolo *L'Essaémero di Giorgio Piside in una versione slavo-russa dell'anno 1385* (Шестодневъ Г. Пизида въ славяно-русскомъ переводѣ 1385 года) Pietroburgo, 1882: e fa parte dei *Monumenti di letteratura e di arte antica.*

Molti versi del greco sono saltati via; ma serve quello che ce ne resta ed invita ai paragoni. Una breve e sugosa memoria del prof. P. Nikitin mostrò già che cosa possa domandarsi a quel vecchio testimonio e di lui abbiamo le *Osservazioni al testo dell'Essaémero di Giorgio Pisidese* (2), che in diciotto brevi capitoli prendono ad esaminare alcuni luoghi del poeta.

Comincerò dal raccogliere nel codice marciano le varianti a quei pochi versi che rispondono all'armeno, e muovo dalla recensione fatta dal Hercher.

V. 48 *ἔμφρων* (come il Querci, v. 47, e il Morel nelle varianti: *εὔφρων* danno H. e il Morel v. 37). — V. 53 *ναμάτων* e, nel margine, *γρ. ὀμμάτων* (vedi H., *ὀμμάτων*, Q. v. 52 e Mor. v. 42: il quale appone l'asterisco, che è segno di variante, ma poi dimentica di darla). — V. 56 *τοῦ θεοῦ τῶν κτισμάτων* (che è la lez. del cod. 1126, cit. dal Q. ad v. 55). — V. 79 *δεδοικότες*, che male si regge ed è solo del veneziano. — V. 85 *στέ-*

(1) Forse la promessa è già adempiuta: ma non mi venne fatto di saperlo.

(2) Замѣчанія къ тексту Шестодневa Георгія Писидійскаго (nel *Giornale del Ministero per la istruzione di Russia,* gen. 1888). Sono 29 pagine: alle quali mi guidò il Brumbacher che le cita (*Gesch. der byz. Litter.* § 184); nè le avrei potute consultare senza la molta cortesia dell'autore.

γῆν, come il Q. v. 85 e il Mor. v. 74: σκέπην H. e il cod. 1126. — V. 86 εἰλιγμάτων: gli altri εἰλημμάτων. — V. 87 συντάσει, come il Q. v. 87 e il Mor. v. 75: συστάσει H. e il cod. 1126. — V. 98 ἀψίδος, come il Q.: e noto solo l'accento, che è concesso dai grammatici, quanto il circonflesso. — V. 103 εἰ σοὶ, come il Q. — V. 104 ἐστηριγμένη come Q. v. 104 e Morel v. 92 (1).

Dei luoghi posti in discussione dal prof. Nikitin, e che s'incontrano anche nel frammento armeno, ce n'è uno solo, l'εὐφορώτατον στάχυν del v. 36. E al dotto russo pare, in uomo umile, poco umile questa lode che egli dà all'opera sua; benchè il critico vegga bene quanto sia il pericolo a usare codeste bilance: onde si rallegra a trovare confermati i sospetti dallo slavo il quale legge, invece di *fertile spica*, una *spica di segreta parola* (таиннаго слова класа), e rimesso lo slavo in greco, s'avrebbe μυστικὸν λόγου στάχυν, con un traslato nell'aggettivo.

Avrà certo piacere il prof. Nikitin della giunterella che posso fare: che l'armeno va del tutto in accordo col suo fratello slavo e mostra come il testo che avevano tutti e due sotto gli occhi non fosse il nostro; il nostro, dico, fino a tanto che non escano dalle tenebre anche codici greci che raffermino la testimonianza. L'armeno dice appunto: *di mistica parola la spica* խորհրդական բանի հասկ (v. 37) (2).

Al v. 33 (v. I) l'arm. non dice *vengo*, ma *venni*: come lo slavo ha пріидох. Nota anche l'ablativo nelle due versioni. — Il βάτῳ (v. 35) invece che βάτον di Morel (v. 24) o βάτων di Querci (v. 34) è confermato dai due strumentali (ѱѣомъ e терніемъ). — Al v. 37 l'armeno ha հասուքաւ che può reggersi; ma non sarebbe scritto հասուքաւ, che meglio risponde al φθάσας? (e che lo slavo traduce bene con приспѣвъ). — Al v. 41, contro il singolare κ. πέτρας del Morel (v. 30) stanno le due versioni (3). Nei

(1) Ma delle varianti marciane che possono giovare allo studio di Pisides, parlerò altrove: qui, come dicevo, non bado che ai frammenti armeni.

(2) Per i numeri dei versi si badi che nei due giornali armeni la stampa non è corretta: questo 37 sarebbe il 25. Citerò in numero romano la serie dei versi, senza badare al greco, e allora questo nostro diventa il v. IV.

(3) Hilberg, a questo verso (VIII, 302) fa la correzione σὺ πολλάκις. Si potrebbe notare che nell'armeno c'è appunto il *tu* (դու) che domanda il greco raccomodato dal prof. Hilberg; ma, a quel luogo, risponde ad αὐτός.

v. 42, 43 (= arm. X, XI) l'armeno invertì e pose *τὰς βάτους* in luogo di *τοὺς λίθους* e questo in luogo di quello; ma lo slavo lascia le due parole (*kameniam* e *kupinam* al loro posto). — I versi 44, 45 sono alla lettera nello slavo, con qualche varietà nella disposizione delle parole, e nel numero grammaticale; così che accennerebbero a varianti che non si hanno nei codici greci. Anche il *բաղեալ* (v. XIII) non è il *βόσκεσθαι*; assai più vivo, se intendo bene, è lo зоблеть. — Al v. 46 *արդ* mancava al greco (come allo slavo). — Al v. 47 (arm. XV) va restituita la voce *գարձեալ* che cascò nella riga di sotto. — V. 48. Dice l'editore armeno che ad *իմաստուն* nulla risponde nel greco: forse perchè egli pensa ad *εὔφρων* dei testi; ma pensi all' *ἔμφρων* e troverà ogni cosa a suo luogo; anche lo slavo смышленъ = *ἔμφρων*. — V. 49. Meglio di *և* è lo slavo но (= *δέ*). — V. 50 *συντείνας ἔχω* (e alla lettera nello slavo, сложив имамь): nell'armeno, dopo il participio, c'è un *dirò* (*ասացից*) che, se non erro, dimostra come egli abbia creduto leggere, anzi che *εχω*, *ερω*, invece di *ἔχω*, *ἐρῶ*; senza badare se Giorgio Piside avrebbe posto a quel luogo del verso la parola (1).— Al v. 51 (arm. XIX) l'armeno dice *frecce delle preghiere* e così interpreta il *μυστικοῖς ἀκοντίοις*, che lo slavo rende invece con lo stesso тайный che vedemmo innanzi. — V. 53 i due traduttori avevano *ὀμμάτων* nel loro testo. — V. 55. L'arm. leggeva *ταῦτα τῆς ἀναβρυούσης γραφῆς τὰ ῥεῖθρα*, con parole che naturalmente non erano disposte così ametricamente e con un sostituto ad *ἀναβρύων* che non aveva luogo nel verso. Lo slavo va invece per le piane. — V. 56. E slavo ed armeno leggevano forse, non *θεοῦ*, ma *τῶν θείων*, contro il metro: in *κτισμάτων* l'armeno confuse *κτίσμα* con *κτῆσις* (forse fabbricandosi un *κτήσμα*) e tradusse *սարքուածոց*; ma lo slavo ha la parola giusta, che è зданіамъ. — V. 78. L'armeno ha il *Πρόκλε* del Q. (v. 78). Nello slavo mancano i versi 60-80. — V. 79. *քո . . տուլոյ* (= *σοῦ . . δεδωκότος*) *del tuo dare*. — V. 85. Anzi che *σκέπην* o *στέγην*, l'armeno ha *բնութիւն* e che è il *φύσιν*, trasportato qui dal v. 81 [ove anche lo slavo ha естество]. — V. 86. L'arm. aveva certo, col Q. *εἰλημάτων* (*ձեռնամատցն*)

(1) Si è visto poco innanzi che versi con ossitono alla fine sono molto rari, non cercati, scacciati via.

e lo slavo, con H., *εἰλημάτων* (вертѣнія). — V. 87. L'arm. non ha *συντάσει* ma *συστάσει*, e lo slavo ha invece *συντάσει* come il Q. (ꙗвоуштꙗ, тяготѣ). — V. 88. Nota le due versioni di *μηδαμοῦ*, *in nulla* (յոչինչ), *a nulla* (ни к чему). — V. 89. Nell'armeno, senza *ὦ*: conservato dallo slavo. — V. 92. L'armeno aveva forse *βάθος* (գիսորութիւն) e credo intendesse in altro modo da quello che suona il periodo, che per lui s'avrebbe forse a tradurre *ἐκτείνων . . καὶ τὸ βάθος τῆς ἁπλότητος*. Al metro non pare guardasse. — V. 94. Lo ամ fa supporre *τούτῳ* (per *τοῦτον*). Da v. 94-97 manca allo slavo. — V. 91. L'arm. lesse *ὀξυδορκία*. — V. 98. L'*ἀψῖς* (arco, o *duga* nello slavo) è dato nell'armeno con la voce հեղ che è *il cerchio della ruota*; onde le correzioni che l'editore saviamente propone; ma si può aggiungere che forse il traduttore aveva letto *ἄμπυξ*. — V. 99. Invece di *ἤ* così l'arm. (և) come lo slavo (и) suppongono *καί*. — V. 101. Invece di *ἐκ τῶν ἄνω γὰρ γνωστικῶν κυλισμάτων* l'armeno avrebbe *ἐκ τῶν ἀγνωστικῶν κ.*: forse c'era յան . . . . . ծանօթարար e sparì nel mezzo una parola, benchè io non vegga quale potrebbe essere, cominciante da *an*. Lo traduce con esattezza lo slavo.

L'armeno nel Giornale s'interrompe e il *da continuare* ci lascia a mezza la strada: smetto anch'io e *continuerò*; ma senza la speranza che questi briciolini di critica abbiano ad invogliare nessuno, laddove certo c'invoglia quell'inseguimento che alle costole di Giorgio Piside fa l'anonimo dell'oriente.

E intanto di Giorgio mostrerò in tutta la sua nudità, o anzi nella sua pompa fiorita, che stile egli abbia: e ne inseguo anch'io le parole, le sillabe, timoroso di lasciarmene scappare. Viene innanzi con tutte le sue colpe: benchè s'abbia a dire per giustizia che ripeccando i peccati di lui con altra lingua, si fanno più goffi e più grossi.

I SEI GIORNI O IL MONDO CREATO.

« O di ogni opera e parola che di Dio favelli, lingua ed intelletto, nutrimento e cuore, nel cuore mio inaridito getta la fiumana delle parole tue, discorrenti per i cieli; chè muta avevo a forza la bocca nella siccità della tenebria che *mi* premeva, imprigionata la tromba della favella.

« Poi che nessuna cosa, quanto il nugolo dello smarrimento ingenera procella e turbine di pensieri, adombra il sole del discorso, notte arreca di conoscitiva cecità, ed oscura gli astri della mente; addentro tutta riversando la nebbia dei travagli e la caligine dello intendimento, mentre l'apertura travolge del traguardo, onde i piccoli moti del pensiero sono dalla mente, con intellettivi istromenti, contemplati.

« 18. Ma poi che, alla tua fiaccola illuminatrice del mondo, la notte disparve e il tuo Spirito soffiò, raggiungendolo, contro al nugolo dell'ansietà (1), e, a noi risplendette, a darci pace, quel lume; chè sempre di concetti tu ci nutrisci e vai guidando le inferme parole, e la sapienza infiacchita dell'ingegno con intellettuale purgamento ripurghi, e, *di nuovo* l'apertura del traguardo travolgendo, col dotto e parlante tuo rimedio scaldi i nervi e i tendini delle scritture, chè meravigliosamente brancichi con i tasti delle *sacre* dottrine a indagare i segreti (2), e, col tuo mite e placido discorso, i *già* formicolanti discorsi risvegli.

« 33. *Or* io a te vengo i frutti recando del deserto cuore, coltivati alle tue rugiade; chè non era da attendere la piena di sterpame anima fruttasse spica ferace, ove tu, sopraggiunto, le spinose sozzure non avessi o via levate, o abbattute, o schiantate di terra, colla tagliente spada della tua preghiera.

(1) *Dell'ansietà* v. 20. Nel Migne « della ragione » (*τοῦ λογισμοῦ*).

(2) *Maravigliosamente—segreti* v. 29. Queste parole sono nel Migne poste innanzi, dopo le *inferme parole*, ed egli dice « sopra natura » anzi che *maravigliosamente*. Tralascio il v. 25 del Hercher che abbiamo più su al v. 15. Così seguo il Migne, cioè il Querci.

« 40. O agricoltore di pietre e di sterpi! Spesso infatti tu semini tra le pietre e a dare figliuoli isforzi i macigni e degni fai che producano frutto gli sterpi ancora, nè pennuto alcuno della divina tua sementa si ciba, negli oscuri *suoi* voli. *Tu* ci abbevera alla corrente delle lagrime; che forse dal seme rinasca un figliuolo, e da infruttuoso cuore frutto assennato. Ma, poi che sfuggi come biasimi (1) le laudi, al mio fine io indirizzo la inclinazione (2), fidente negli occulti tuoi dardi.

« 52. Una è la fonte della parola e molte le vene di non chiare sorgive (3), delle quali Davidde tutta irrora la mente, le correnti stillando di questa santa Scrittura (4): Oh come grandeggiò, delle tue creazioni sapienti, la formatrice e sapiente opera dell'universo!

« 58. O abisso di ricchi pensieri, gridante a chi voglia attingervi le parole, quante sostenere ne possano, non quante ne hai tu!

« 61. Ma tu, dottorello delle parole di quaggiù, o Proclo, molto tonante dagli incurvi corsi delle nubi, o turbamento di pensieri meschino nei suoi vanti, che tanto braveggi per *una* eterna creazione (5), senti di picciole lettere la forza tragrande! E dicono che già prima tu codesto ammirassi rinserrando (6) negli orecchi solo le parole; chè il rivelare la profondità dei pensieri, dicente disdicente vacillante, tu vergognasti e la *tua* gonfiezza scaldavi a vuote promesse.

« 71. Non ignoravi al certo, tu declamatore possente, che avessi pur osato rammentare una zanzara, essa, col pungerti, ti avrebbe spaventato, trombettando. Nè ti gloriare verso noi, come

---

(1) *Come biasimi* v. 49. Male nel Migne « e i biasimi ».

(2) *La inclinazione* (*νεῦμα*) v. 50. Il M. « spirito » (*πνεῦμα*).

(3) *Sorgive* (*ναμάτων*) v. 53. Il M. « di torbi occhi » (*ὀμμάτων*). *Occhio,* all'orientale, per *fontana*?

(4) Nella interpunzione di Hercher manca qualcosa: col Migne ripenso al Salmo (che è il XCII, 5).

(5) *Creazione* v. 64. Il M. aggiunge un verso che male si regge: « benchè tu pagassi il fio con non compiuto giudizio »; se colgo bene il senso, non sei arrivato a far bene nemmeno il male.

(6) *Rinserrando* v. 67. Il M. *ἐκλείψαντα* « lasciando solo agli orecchi », senza che penetri nell'intelletto.

a non vanitosi, che se al dirlo (1) indugia Proclo e trema, noi a parlare e a dettare inanimisce la fede.

« Ma tu, dottorello di forestiere sementi, m'odi dunque (2), senza far vanto che, dando tu occasione a questo obietto, tacciano i Procli e parlino i villani.

« 81. E tu che la irreperibile natura che hai ricopri di nebbia, e circondi di oscurità, onde s'apprenda come, sempre nascosta, dalle tue fatture apparisca! Tu che il sempre movente tetto del firmamento distendi, nell'alto, in isfera di giri sapienti e che a tanta mole saldo fondo non ponesti! Tu che, simile a cuoio, il cielo spiegasti; chè il tuo Orfeo, l'arpa percotendo che suona le cose divine, Davidde chiamò pelle il cielo; tanto si protende nel lungo e nel profondo la semplicità di que'corpi là in alto! benchè avere *esso il cielo* di fumo gli aspetti dicesse acuto sguardo divinatore, poi che a vuoto si ficca il girare degli occhi all'aspetto di *quell'*ondeggiamento; o vi scorga una palla, a mezzo tagliata, pari a volta, levata all'insù, o ricurva, o tirata verso quella che è al basso; dai giri infatti che *solo* la mente ravvisa, pare che un'altra al disotto se ne asconda, chè pure suo puntello esso ha il fondamento che è in Te, sopra un abisso, che non ha cosa che il regga, sorretto (3).

« 105. Su balzò e giù sprofonda, e si distende nel vuoto dell'ampiezza e, uguali a cerchio serba i sostegni (4) *suoi*. Immobile fugge, slanciandosi attende: ed ineffabilmente ha sua stanza il moto. Corre a rovescio dell' universo, che il moversi tutte insieme di quelle fughe, all'urto, nel tendersi, non si spezzi; ma nelle opposte corse, ben a ragione il consenso della velocità, controspinto, intrattiene lo stringere di quei giri, in diritta riga degli impulsi; sì che la veemenza dell'impeto non sia condotta nel vuoto delle rapide corse (*τομῶν*), ma, come nel vincolo stretta dei volteggiamenti, sia intrattenuta, mentre scorre il fondo e la foga si arresta. Esso è cima di ogni cima, e termine di ogni confine: da

(1) *Se al dirlo* v. 75. Secondo il M. « se queste cose dice Proclo, ogni altro tarda e trema ». Ma forse la mia giunta svisa il significato.

(2) *Dunque* v. 78. Nel M. « o Proclo ».

(3) C'è un *ὅπως* per *ὅμως* (M. v. 103) che non si collega col resto: e un femminile *sorretta* che non si accorda col *cielo*.

(4) *Sostegni* v. 107 M. *ἀποστάσεις* « le distanze, gli intervalli ».

ogni cosa che in disparte sia, si diparte: nè misura ce n'è altra che la dismisura.

« 126. Onde lui, ammirando (1) gli antichi (2) ed ampio ed infinito, e levato nell'alto, favole infinsero che, nelle atlantiche imprese, avesse fulcro di lunghi pilastri: forse le lunghe profondità di *tanto* buio con la immagine raffigurando di colonne senza piede. Ben egli è grande, siccome piccolo trono di Dio, e invecchiando ingiovanisce, e declinamento non ha, finchè lo aggiri il Verbo che lo impiantò.

« 135. S'adorna poi di ampia tunica, dell'aria in istrano tessuto filata, liquida, tralucente, sottile, rara, penetrante per ogni compagine dei corpi: e s'avanza, nuzialmente vestito, e prende, lucide perle, le stelle. Ha sovra il petto un luminare che pare irradii il suo fuoco al giorno, e un'altra bianca torcia, a'piedi, che candida fa apparire da ogni parte la sera. Custodisce, come dentro ad essi incinta, la intera natura: rinserra, e guarda, gli elementi tutti e di quanto si muove è il seno che raggiunge ogni moto e tutto agita insieme; come un punto reca nel suo mezzo la terra e, sovra nessun palco impalcato, regge il piccolo centro che guida l'universo. Come tra fasce lega l'abisso, come in una rete rinvolge il tutto e ogni cosa, solo da Te sostenuta, rinserra.

« Tanta mole dentro a sè acchiude, ma di fuori lo stringe la vastità; chè, misurata la dismisura de'cieli, è un punto meschino, verso Te!

« 159 (3). O architettore del girevole tetto che tutta disegni, come vuoi, la natura col traguardo tuo, e ricopri quelli di sotto e gli abitanti *ne* fiammeggi verso l'aereo culmine, l'etere infocando; non già avvampando nell'incendimento il creato, ma quasi a Te acconciando la natura tutta. Tu che le segrete essenze degli angioli, o ispirito dimostri, o fiamma di infocata bocca, disegnandone (4) il fervore e l'acutezza, o foggiandoli di quadriforme

---

(1) *Istupiti* v. 126. M. ha invece *ἐμπλαγέντες* che viene a dire lo stesso. Cf. *ἐμπλάσσω*.

(2) V. 126. Il Querci agg. « come grande » e mancano « gli antichi ».

(3) Il M. premette un verso, che per lui è il 158 « verso Te, l'artefice che ogni cosa sapientemente creò ».

(4) *Disegnandone* v. 168. Nel M. un infinito: quasi « a disegnare ».

immagine, *Tu* ne dipingi il solido e il variopinto, la moltitudine aprendone degli occhi, che più chiara veggano la tua luce e nulla loro sfugga dei moti quaggiù! A te, siccome a vincitore, recano l'inno Cherubini, Principati e schiere di Troni ed ogni Serafino, in immota velocità fermo, aleggia, e fitto corre; con due ali la vista del volto ricopre, con due i piedi, con due sollevasi all'altezza grande. Il trilucente splendore della santità in una venerazione a mille e mille doppi riuniscono (1); mostrando in una sola vista nel disgiungimento, e nel congiungersi, del Verbo che da Dio fluisce, partitamente adorare le persone e, nell'unità, inchinarsi alla essenza; con diritta e rivelatrice dottrina scorgendo la figliolanza del Verbo, incarnata, non trascorrere in istrana quaternità, ma un solo volto e un solo divino governo cantare, innanzi alla carne, e Verbo nella carne, uno stesso uomo per la natura ed Iddio; non che per una sopraggiunta si effonda, nè al dividere soffra mozzatura, nè che nel confondimento sia travolto, doppio il semplice, in nessun luogo commischiato (2).

« O tu che, per la beltà dei corpi là in alto, un prato piantasti di molte stelle, che abbellisci la notte ed il giorno rivesti, la luce appuri e la sera annerisci, coltivi il fuoco e l'acqua insemini; tesori, a cui fanno mestiere, comuni! ».

Avessi voluto rimettere i versi greci dentro a versi italiani, potevo racconciare, smagrire, schiarire; ma anche questa si chiamerebbe una garbata ingiustizia. La prosa non va all'avvocato, ma al giudice: solo non vorrei aver fatto da cancelliere infedele, o, quello che usa più spesso, da cancelliere noioso.

---

(1) Invece di *μύριον* (v. 182) il M. ha un *κύριον* che male si potrebbe tirare a retta costruzione.

(2) « Poichè è Cristo natura duplice ed una », è verso tralasciato dal Hercher e che leggiamo nel Migne (v. 197).

SULLA NUOVA EDIZIONE DEL LESSICO NUFORIANO.

Nota del Socio Emilio Teza.

I poveri non vanno a lemosina che nelle case dei ricchi, e insistono: gli studiosi e i curiosi, con impazienza ed audacia, corrono dove è il tesoro dei libri e delle voci vive che possono correggere ed insegnare. I missionari, svegliati i dormenti cervelli in un angolo ignoto della terra, hanno poi a donare il loro catechismo ai *selvaggi* delle scuole, che non si contentano presto, e forse mai.

Nè breve nè ingloriosa è la istoria di quella Casa delle missioni che ha sede in Utrecht, che sparse parole buone e buoni esempi di civiltà cristiana nella Oceania olandese e che degli oceanini portò tra noi tutta la sapienza; o ravvolta in una canzone che il vento disperde o in una lingua che, eredità dei padri, se non salvata a tempo, divorano o guastano le crescenti generazioni. Sono già molti anni che i maestri del vangelo seggono sulle rive boreali di ponente nella Nuova Guinea, a Dorè e nelle isole che gli stanno rimpetto. Con grave fatica, appena colte e fatte sue le parole dell'uomo nudo, il banditore della nuova fede le isforza a ridipingere il pensiero di una gente lontana: chi non discorre che del barchetto che spinge col vigore delle braccia per le acque, del pesce che pesca, del frutto che gli nasce di terra o che alla terra egli dà e toglie, è costretto a seguitare, male addestrato ai voli impetuosi della fantasia, le immagini che vestirono il primo nascere delle cose, o l'inno della preghiera che domanda quello che egli non sognò mai, o le cerimonie di un tempio che non è più, o i sottili ragionamenti che uniscono e dividono la vecchia e la nuova chiesa.

La tradizione lega i missionari; il *Libro* non può essere messo in disparte: e dove lentamente si preparassero gli ingegni a cavarne frutto, si corre il pericolo di non arrivarci che troppo tardi. Che, se la vecchia e fidata guida s'abbandona, quali saranno le parole prime che il maestro cava dal suo cuore, dal suo intelletto e che diffonde? Può lo scritto di uno solo gareggiare con un tesoro di racconti, di precetti, di poesia che ha l'autorità che danno i secoli alle creazioni dell'uomo? E se pare a noi che l'opera dei sacerdoti dovrebbe somigliare di più a quella dei laici, perchè non andiamo noi laici ai pericoli, alle fatiche, al sudato conquisto delle menti e dei cuori? E la storia vera dei bianchi, nei campi, nelle reggie, nelle piazze, nelle scuole, è forse tanto bella da invogliarne i giallognoli, i bruni, i bronzini ed i negri che andiamo a liberare dalla libertà? Questa nuova Bibbia è più fruttuosa dell'antica?

Il domandare, anzi che il fare, è cosa vana: e se la tradizione lega i missionari, serve anche a collegarli: così che in un nome solo s'accordino, benchè a commentarlo dissentano tanto. Solo vorrei che in due modi quella catena si allentasse. Quando, invece delle Scritture, il missionario crede opportuno dare ai nuovi discepoli un libro che racconci, riordini, rischiari quelle istorie, è utile che il rimaneggiamento sia compiuto, e la sua luce sia di quelle che gettano molti raggi: che insomma il nuovo compendio non somigli, come nel libro dello Zahn, a ricucitura, dove niente s'appiana ai male esperti. Quando si parla ai bambini nei catechismi, o nelle missioni o nelle scuole o nelle famiglie, come credere che sia semplice solo quello che è breve? la risposta che pare trascinata fuori di bocca dalla domanda? Le sentenze, bene nutrite nella loro piccolezza, stanno bene alla chiusa degli acri contrasti di un concilio; ma all'uomo delle foreste non dicono nulla.

D. Il signore Iddio che cosa fece da principio?
R. Quando principiò, il signore Iddio fece il cielo e la terra.
D. Il signore Iddio fece codesto di che cosa?
R. Di nessuna cosa: ma nella potenza sua, comandò solo e tutto fu (1).

(1) Così, alla lettera, nel catechismo nuforiano: *Faija isreen ro fokken ma karem ... ro* J. L. van Hasselt. Utrecht 1884: « Racconto santo in domande e risposte ».

Queste prime parole potrebbero essere invece le ultime, dopo lunghi discorsi, e fiero disputare, e pensare cauto: messe là in capo al trattato somigliano alle solenni e misteriose prediche che fa la grammatica nel primo suo affacciarsi ai ragazzi, che pensano già e che, in quel turbinio di sentenze, non se ne accorgono. L'omino diventa subito il pappagallo e fa un mestiere che si impara presto.

Per quei nuforiani, cittadini di Olanda, si prepararono da un pezzo e vangeli, e salmi, e catechismi e libri da impararvi quello che le Scritture più diffusamente raccontano; poi, a guida di sè stessi e dei compagni, i missionari diedero della lingua ignota la grammatica ed il dizionario. In capo agli altri sovrasta il van Hasselt, al quale dobbiamo appunto quei due buoni stromenti per giudicare, e, chi guardi a' bisogni delle missioni, per usare del nuforiano.

C'è un libro nuovo, sul quale è bene spendere qualche parola anche tra noi, benchè altrove sia chi può darne sentenza, e, usandone opportunamente, non a lusso di accademie, ne profitterà; codesto nuovo regalo è la ristampa del vocabolario. Il quale da una parte è cresciuto, scemato dall'altra: perchè fino dal 1876 il van Hasselt ci aveva già dato (1) così l'olandese spiegato in nuforiano come l'inverso, e adesso la mano si restringe e non si ha più che il *Noefoorsch-hollandsch woordenboek door J. L. van Hasselt, tweede verbeterde en vermeederde uitgaaf.* Utrecht, Kemink en zoon, 1893 (pag. II e 43). Del meglio e del più che il dotto uomo ci offre, egli discorre nel proemio e bisogna, prima di esaminarne l'opera, sentirlo. « Il numero delle parole cresce, sono spiegate più esattamente e spesso in altro ordine disposte ». Che la ricchezza diventi opulenza non è da sperare: il popolino di laggiù ha di fuori la nuova coltura, è guidato da mano amica, ma straniera: quello che egli dice è presto detto e presto raccolto. Nel fare che una parola nuforiana, avvicinata a una delle nostre, o spesso o costantemente nelle versioni, le venga assomigliando sta appunto lo sforzo dei missionari; ma l'incremento vero non può aspettarsi che dalla letteratura nazio-

(1) *Hollandsch-Noefoorsch en N-H. Woordenboek* door J. L. van Hasselt. Utrecht 1876.

nale. Che se queste due parole hanno l'aria di orgogliose, una gente è una gente, anche se piccina, e sopra gli altri intelletti opera quello che dall'intelletto viene e che la tradizione conserva. Ne consegue che in quindici anni la messe raccolta non fu grande, che il libriccino restò smilzo, non per incuria o ignoranza, ma per la necessità delle cose. « Le voci straniere sono o malesi o tidoriane: forse anche, alle volte, di raro venute da' dialetti vicini delle isole, da Salwatti, da Zaunek: non è sempre avvertito che sono straniere, perchè il nuforiano non se ne avvede, ne usa come di roba sua ». Il che avviene anche a popoli molto più innanzi nella coltura, e chi dice *chiesa*, non pensa ai greci di certo. Il van Hasselt confessa di non conoscere gli altri dialetti che stanno all'intorno, per modo da andar sicuro nell'attribuire all'uno o all'altro quello che gli spetta: e sarà molto bene che altri missionari rivolgano l'attenzione anche a questi intrecciamenti, così mettendo più a nudo il nuforiano e crescendo materia agli studiosi. « Quello che non è nazionale o malese, per l'uomo di Dorè, ha nome di tidoriano »: come è naturale; perchè dai signori di Tidore dipendevano quelle regioni prima che vi mettessero piede e dominio gli olandesi; e forse non saranno così fini osservatori che distinguano bene se quello che arriva da' tidoriani non sia stato da loro tolto ai veri padroni delle parlate, via per l'Arcipelago, ai malesi. Di codesti c'è il segno nel nuforiano e i missionari accrescono il numero delle voci importate, quando la necessità gli stringe. Il malese ha forse lontane attinenze col nuforiano, lontane per il tempo e per il grado: e anche ad orecchio straniero pare meno strano congiungimento, che non sia quello col greco, col latino o coll'olandese (1); ai quali sarebbe tentato a ricorrere chi traduce la Bibbia. « Le parole nuove, conchiude l'autore, raccolte anche nel Vocabolario, furono o per le Scritture o per gli inni sacri, già usate da lui stesso, dalla moglie e dal genero », che è il rev. Jens.

---

(1) E come stuona la voce che viene dagli europei! Cfr. *spada* (in olandese *zwaad*) Mc. 14, 47 *demingo;* 16, 2 *banko* (in ol. *bank*); 12, 36 *festasi ;* 12, 39 *present* (= dono, regalo. Zahn, 1880, p. 91, 4). Di *medja* (2, 15) non parlo: questa *tavola,* dallo spagnolo e dal portoghese, fece di molti viaggi nel mondo ed è a chiamare delle più fortunate parole.

Il malese è sparso anche nel lessico, ma sopra tutto è raccolto alla fine del volume, in due pagine. Non dico che s'avesse ad allungare troppo il braccio, perchè di manata in manata si potrebbe portar via tutto il lessico malese, e perchè non è probabile che, senza averne qualche cognizione, un uomo si metta a leggere un libricciuolo nuforiano; ma, se questa letteratura dei cristiani, dei papua-cristiani (come li chiama anche il van Hasselt) ha già i suoi volumi, il tenere registro di quello che v'entrò, sarebbe cosa utile. Mostrerebbe a quali idee non si creda avere trovato corrispondente, o che cosa in avvenire possa diventare voce di tutti, vero nuforiano. Il popolo che di suo non usa una *elle*, imperfezione comune a' giapponesi, trova uguale il rimedio, e pronuncia *erre*. « Noi cerchiamo, dice il van Hasselt, andare incontro a questa difficoltà, facendo nel malese sentir chiaro anche il suono nuovo »: e infatti, nelle liste, o c'è la voce come il nuforiano la dice (p. es. *biris*, mal. *bilis* « diavolo » (1), oppure sta innanzi il buono e il guasto vien dietro (p. es. *kapal*, pronuncia nuforiana *kapar* « barca »).

In queste liste il van Hasselt, non dico dimentica, tralascia molte delle voci più comuni nella parlata del malese, che più gli sono tolte dai popoli che hanno commerci con lui, e che occorrono più spesso anche negli scritti dei missionari; dico voci comuni, ma di varia origine, o indiane o arabe o di fondo prettamente nazionale (2); come *bala-bala* Mc. 3, 6; *adipatti* 13, 4; *karna* 9, 6; *roepa* 12, 16; oppure *hoekoem* 3, 29; *moerid* 3, 7; *koebier* 6, 29; *rasoel* 6, 30; e finalmente *trima* Mc. 8, 6, *liling* 4, 21; *sjoem* 14, 44; *panggoem* 15, 46.

I missionari dunque riconducono e la scrittura e la pronuncia a maggiore purezza, ma è bene che, se l'insegnamento si diffonde, dell'errore resti la traccia: in questo sta la vera istoria delle lingue, quando si muovono, come dovrebbero, con libertà. Un'altra noterella, che passa al di là dei bisogni del

(1) Anche nelle stampe, ora abbiamo *biris* Mc. 1, 13 ora *bilis-si;* 3, 15 « diavoli ».

(2) Serbo la grafia usata, per i nuforiani, dagli olandesi. Tolgo gli esempi al vangelo di Marco, e non agli altri, perchè quello fu due volte stampato, corretto, ed è più recente. Dobbiamo lasciare il tempo ai missionari di tornare sulle opere fatte e di racconciarle.

vocabolario va trascritta. « *Maaf* o *maif* è voce arabica, e vale « perdono » [معاف], chè l'*ampon* dei mal. non si usa; o meglio, i missionari trovarono che non era ignota, benchè ignota sia la cosa che ella esprimerebbe. Nelle usanze morali di questo popolo, il perdonare non c'è » (p. 38). Buoni maestri siamo noi dell'occidente! insegneremo ai nuforiani a parlare di molto di quella bella virtù, a farne molte prediche e infiorarle con le grazie della eloquenza.

Ma gettiamoci proprio dentro al libro. Quanto è difficile il capire davvero quello che uno pensa, tanto è il sentire davvero quello che dice. Non è dunque strano che i missionari, fatto più acuto nella lunga usanza l'orecchio, debbano parecchie coselline rimutare nei loro scritti. Mostrano la diligenza, e crescono in noi le speranze: perchè, a determinare le attinenze tra una parlata e l'altra, bisogna che la pittura dei suoni sia di buon pittore. Ma insieme alla speranza cresce anche l'avidità del meglio: e, se al viaggiatore frettoloso molto si può concedere, nei missionari che seggono a lungo e costanti in una sola impresa si vuole precettori che ci tengano in riga. Poichè la varietà è nella natura, e così nelle altre cose come nella parlata degli uomini, bisogna, quanto è possibile, raccoglierne i documenti; quando una voce ha due vestiti, tre vestiti, dir chiaro se gli adopera tutti perchè non s'abbia a confondere quello che è vivo e vero nelle bocche, con le difformità che incontrano nei libri. Primi vengono gli errori della stampa, e qui bisogna andare lenti e timorosi a purgarli.

Biareh « sedere, giacere », va mutato in *biarek* (Mc. 2, 4; 4, 21). (Altre volte, come Zahn 197, 28, si scrisse *biârek*): *srossen* « tremare » è *sossen* (5, 33; 16, 8); *robeau* « cibo » è *robean* (5, 43): ma se, in questi luoghi, vo franco, altrove mi fermo: e tanto più quando c'è discordanza fra i testi e il vocabolario e non si può affermare dove sia la svista. Stiamo fra gli infinitamente piccoli e parrà a taluno che potrei fare a meno di accorgermene. Il voc. dà *kerret* « parenti » e il vangelo *kerrit* Mc 3, 21 (errore è il *kerrik* 6, 4); proprio *e*, o anche *i*, o uno e l'altro? (1) *Smarépen* (Mc. 7, 14) è un errore invece di *swa-*

(1) Così *joref* « polvere »; Mc. 6, 11 *jorif*. — *oeren* « vaso di terra »; Mc. 7, 4 *oorin*. — *Messer* « mattina »; Mc. 1, 35; 11, 12 *misser*.

répen « pensare, capire »; benchè altrove, nelle labiali, avvengano scambi che usano anche in altre lingue. *Merbak* « grave », è nel voc. (come anche nei Salmi, 1875, p. 20, — Ps. 25, 16) e non altro: *mermak*, nel vangelo (10, 25; 14, 40) (1); *berarwab* « deporre », è nel voc. e *berarbab* nel vangelo (12,36; 15,17). *Poïk beïsma roba* (Mc. 13, 24) è certo da mutare in *paik beïsna roba* « la luna non isplende »; come *smoenek* (13, 28) in *smoerek* « fiorisce »: e *iria kwaar* (14, 1) in *isia kwaar* « era »; e *kawassa nioroba* (14, 5) in *k. niaroba* « gente non ricca »; e *nerri wa freer* (14, 30) in *n. w. sreer* « mentirai (e rinnegherai) » e *par bé warsar* (15, 17) in *park bé warsar*, che è « l'intrecciare » e più alla lettera « legare in corde » (2).

Chi trova nel Voc. *aan* « mangiare » e un raddoppiato *k'an-aan kwaar* « abbiamo mangiato » è bene che di queste forme accrescitive vegga anche altre persone; come *s'an-aan* « mangiano » Mc. 12,32; che non supponga eccezioni. — *Aarboor* o *aarboijer* « saziato ». Perchè no, alla pari degli altri, tradurlo « saziare »? Il *Ma s-aan kaim ma s'aarboijer* (6,42, cfr. 7, 27) non è « mangiano tutti e si saziano »? Perchè un participio, come se il nuforiano ne avesse la vera forma? — *Ai-mamoen* « il legno che ammazza » (3) è un talismano, un amuletto; ma solo la Grammatica e non il Voc., dice anche (§ 23) *ai-bemoen*, col verbo fattivo anzi che il raddoppiato: e l'uno e l'altra (§ 91) rammentano anche *be-namoen* (non già *be-mamoen*) che è « stregare » senz'altro. — *Oor* « chiamare ». E infatti: *j'oor kawassa bié* « io chiamo la gente buona » Mc. 2, 17; *si-d-oor i* « lo chiamano ». Zahn 199, 2 = Luca 8, 24; ma poi ancora, ed è giusto dirlo, « pregare »: onde *Ma bilis-si kam s'oor i* « e i demonii tutti pregano lui » (Mc. 5,12). — *Obek* « guscio della noce di cocco » (4). Ma va aggiunta una metafora, piana assai, perchè

(1) Basti rimandare al nuf. *mennu* « luna »; mal. *banúa*, giav. ant. *wanua* (cfr. Kern, *Verhouding* p. 11 che è libro che citerò più avanti). — Quanto a *fa* e *ma*, *faro* e *maro* vedi il van Hasselt nella *Gram. Nuforiana* (1876) §§ 116 e 114.

(2) Cfr. nel Voc. anche *piark* « legare ». La *i* frapposta accresce forza alle parole.

(3) Stromento da uccidere, « cosa che ammazza », è *roi mamoen*.

(4) Nota che « cocco » è detto *sra*; e *sra obek* ne è il guscio.

dalla « noce » s'arriva a « teschio »: onde *moob rwoeri obek* (15, 22) « luogo della testa-teschio ». Dove si vorrebbe sapere se il poeta, in questo caso, sia il missionario o il popolo del paese (1): il malese dice la « pietra della testa » (*bâtu kapâla*). — *Pok* « potere »: ma non va trascurato un esempio come *Beëlseboel pok i* 3, 22 (nell'olandese *Hij heeft B.*) quasi, « un B. ha potere su lui », « lo domina, lo tiene, lo ha ». — *Praas woef i* « ammazzare un uccello »; dove, chi pensi alle voci che rispondono ad uccello (*maan*) e ad ammazzare (*moen*) e quelle che assomigliano, nulla intende di una frase che pur vorrebbe capire. — *Romawa* « bambino » si dice dei maschi e delle femmine: ma questo è avvertito solo alla voce *mawa* « piccino ». — *Mamaam* « cibo, pasta ». Nel vangelo *mamami;* onde l'azzimo è *m. pejek* (8, 15) « immaturo » non cotto, non preparato. — *Riep* « sangue ». Nota che *sra riep* è « il sugo del cocco, il latte di cocco », come dicono gli olandesi (*kokosmelk*) e *sra roer* anima del cocco, è « l'acqua di cocco » (*kokoswater*) (2). — *Wauerik* « soltanto ». Ma vedi come il « dono » sia chiamato *roi be-boek wauerik* (s. v. *roi*) « cosa da dare invano » per nulla: e a questo si avvicina il passo di Marco (7, 7) *si be-hormat aja wauerik* « essi onorano me in vano ».— *Masen* « sale, salato, acqua salsa ». Noterai che *mâsin* (salato) è malese: che il nuforiano dice *masen*, senz'altro, anche al mare (*si-saan i ro masen* « lo gettano nel

(1) « Teschio » sarebbe, secondo il vocabolario, anche *rwoeri wé*. *Wé* non è voce raccolta nel vocab., ma solo nella prima edizione c'era *wé* « unghia ». Laddove in questa nuova non abbiamo che *bé* « unghia ».

(2) Il latte di cocco è serbato nell'endosperma. Il malese gli dà il nome di « acqua di cocco » (*âyer kalâpa*). Quello che il van Hasselt chiama *kokoswater*, o acqua di cocco, è forse la linfa che si raccoglie dall'infiorescenza giovane tagliandone le spate; di qui la bibita che si chiama *suva* o « vino di palma », secondo qualcuno.

Ma « vino di palme » è il *toddy* (mal. *tuák anau*, o *nîra*, e nuforiano *swain swaan*); e non ha che fare col cocco. *Mîñaq kalâpa* in malese è « l'olio di cocco » (e non il *toddy*, come ha il Marsden, sotto la voce *coconut*). Invece di *suva* si legga *surâ* che, in sanscrito, è liquore spiritoso, l'acquavita. *Toddy*, dall'indostanico *tâṛî* تاڑی, è spremuto dalle palme.

In tamulico *teṇṇei* o *tengu*, o *teṇṇa-maram*, è il cocco e *teṇṇamkallu* la bibita. Nota che *teṇ* vale « mezzogiorno ».

mare » Mc. 9, 42) e « pietra del mare » (*kerroe masen*) al « sale ». — *Kerroe roos* « corallo ». *Roos* non si trova, ma c'è *rois* (con la *i* enfatica). Ai coralli si dà anche il nome di *ira-ira* (1). — *Rwasi* « mano » va cercato sotto *erwasi*, dove le due forme sorelle sono messe accanto. Nota ancora *be-rwasi* « dare la mano », *bas-erwasi* « il picchio delle mani » e *baser, baser-poem* « battere a mano aperta »; ove è da considerare il *baas* « aprire » (cfr. Mc. 1, 3 *i mam nangi be-baas* « egli vide il cielo aprirsi »: Mc. 7, 34 *effata, is orne, baas!* « effata, è questo [cioè], apriti! »). Trovi, sotto la voce *rowar* « metà, parte », il *r. kakse*, e il *r. saar* « destra e sinistra »; quello risponde a « sicuro, certo »: *saar* non si incontra nel vocab., nè *saair*, che è nella prima edizione (s. v. *rowaar*), nè *sair* che nella stessa edizione traduce la parola *linker* (p. 37), nè finalmente il *sari* dei testi. Cfr. Mc. 10,37, 15,27.—*Sansoen* « vestire » ma anche « abito »: p. es. Mc. 2, 21 *kroeben biaboro sansoen be-kwaar* « lino nuovo sopra abito vecchio »: non c'è nel voc. *kroeben*, ma lo trovi sotto *jaar kroeben* « la coperta »; ove *jaar* è proprio « la stuoia ». — *Jais* s'aggiunge a' verbi e mostra che l'azione è scambievole; come *moen-ijais* « s'uccidono l'uno l'altro »; *swaar-ijais* « s'amano ». Perchè la *i*? Nel vangelo troviamo *msoor-jaïs beda* « il tuo nemico » (12, 36); ove il reciproco non mi pare a suo luogo. —*Msoor* è « l'ira » (Mc. 3, 5), « l'iroso, l'adirarsi ». Nei Salmi (25, 2) c'è; *Si-korriajer* [nel Vocabol. *koriajer*] *daweer* | *mbajo aja si si-msoor ja* « non burlino per causa mia quelli che odiano me (= i miei nemici) ». — *Maar* « morire ». Quindi il « morto »; come in un luogo di Marco (6, 49). *Ma si-mam i i-mbrain bo wak-si, si-fier-ké* (2) *si-mam maarija, ma s'aar naba-so* « ed essi veggono lui [che] egli andava sulle onde, essi credono [che] essi veggono un morto (3) e temono di molto ». — È meglio *samseen* « difficile penoso » o *samséjen*, come è scritto alla voce *mnaf;* onde *m. s.* vale « sentire a stento » all'opposto di *mnaf-bié*, che è « sentir bene »: e *mnaf kakoe* « sentir giusto », è il « capire? » Av-

(1) Il giapponese dice al corallo « pino del mare » (*umi matsu*).
(2) Da citare nel Vocab. sotto la voce *ké*.
(3) Non è tradotto alla lettera « il fantasima ».

verti poi in Mc. 10, 23 *Nerri samséjen manggenem* « sarà difficile assai ». Il *manggenem* va posposto; che dal vocab. non è insegnato. — *Kapiraré* « piccino »; manca al vocab.; ma è citato alla voce *romawa*. Cfr. Mc. 9, 21 *i-sma orne kwaar ro kapiraré* « egli ebbe questo fino da bambino ». — *Oom* nella 1ª ed. era spiegato « calafatare »: ora, senza restringere tanto, è detto solo « preparare » (*gereed maken*).—Nel verso di Marco *melaikat-si si soom faro i* (1, 13) non è a leggere *si s'oom*, ma forse *si sjoom* (che vale « onorare »). — Nei luoghi ove i vangeli rammentano il grano, si trova la voce che risponde a « riso » cioè *faas* (p. es. *si-pannoek snau faas* 2, 23, « essi spiccano gambi di.... » 4, 21 *ko-biarek i wabri kakara faas* « noi poniamo esso sotto le misure del.. »). Non sarebbe da meravigliarsene: ma lo stupore viene, se mai avesse ragione il Windsor Earl (*The native races of the indian Archipelago*. London 1853) che dice (p. 73): « The Dory people subsist chiefly on millet, yams, maize or indian corn, a little rice obtained from the traders... ». Se il riso è scarso, e il grano abbonda, come mai quello avrebbe a rubare il posto a questo nei libri? — *Snerri* « ventre »: *s. dorri* [cioè « dentro al ventre »] in significato morale, « animo e cuore ». Un luogo da notare è il VII, 19 *Imbajo i-sjoen-ba ro snerri dorri, bapé ro snewaria* « perchè egli non va nel cuore ma nelle viscere » (ove l'olandese ha, *in den buik*): vedi anche *si-sneemna pakkrik kakeer* « i loro cuori duri molto » 3, 5; *si-swarépen ro si-sneenna* « essi pensano nei loro cuori » 2, 6. Poi rammenta le parole del Pratt nella introduzione alla *Grammar.... of language spoken by Motu tribe, New Guinea*, by W. G. Lawes. Sydney, 1885 p. X) « The stomach is considered to be the seat of the affections; hence to feel pity is to have the stomach-ache). — *Kwaar* « già »: onde l'uso coi passati dei verbi, p. es. *joen kwaar roemgoen jeda* « io ho condotto il figlio mio » *isia faas kwaar* « è scritto ». È bene rimandare a *be-kwaar* vecchio. — Chi trova che il Vangelo ha questo titolo: *Bar biĕ isreen*, non può che indovinarne la spiegazione, perchè *bar* non c'è nel Vocabolario. *Bar* è « notizia, novella, annunzio » (cfr. *mgo-mnaf.... ro bar ro emberob-si* « voi udite di notizie di guerra » 13, 7: *be-bar* è « predicare » 6, 15); onde alla lettera « annunzio buono, chiaro »; e il chiaro, il puro, diventa il

« santo ».— *Minai* « l'altra metà » e altrove (s. v. *soe*) è scritto *miné*. — *Snoengoeboor* è il « giovane »; *snoen* « uomo »; ma *goeboor*? Non c'è modo di averne la spiegazione? E così direi di *snoenpapien* « anello ». — *Man-saar* « vecchio ». Rimanderei ad *In-saar* « vecchia »; come *in-goeboor* è la « ragazza »; come forse *in-waijam* non è che la « schiava » (il van Hasselt dà solo *slavenkind*) e il nudo *waijam* è forse serbato al « maschio ». — *Man-saren* è il « padrone », *in-seren* la « padrona ». — *Raris, riar* « uguale, così come ». Puoi rimandare a *be-rariso* « come » (Mc. 3, 6; 11, 18) e dire che « similitudine » si traduce (3, 23) con *woos riar*.

Dicevo che si va a lemosinare dai ricchi, picchiando all'uscio, fino a che non abbiano aperto: quanto più il van Hasselt ci darà più gli saremo grati; e vorremmo, poichè la opportunità è così buona, che a penetrare addentro nel pensiero dei nuforiani ci guidasse con pazienza. Quanto si impara a codeste scuole di chiesa serve poi anche alle altre, e a paragonare di molte genti non tanto i suoni che rivestono le idee ma l'anima di queste, che sono, nella vita delle genti, le vere padrone. Il Virey parlava « des êtres, pour ainsi dire, moins hommes que l'européen, comme le papou » (*Hist. nat.* Paris, 1824, III, 508). Che cosa giovi spesso l'essere « più uomini » mostrano le istorie e le negre profezie che veniamo facendo: e intanto è bene che quella povera gente, non già s'accoppi alle scimie, come desiderava l'ardito zoologo per studiarne i figliuoli, ma s'accosti con l'intelletto a quello di buoni e prudenti precettori. Delle parole che si perdono bisogna tenere il registro come delle usanze; e dove ogni vocabolario, anche se umile guida a nuovi studi, si arricchisca di notizie sulla vita vera della natura e degli uomini in quella regione delle isole, ne crescerà il pregio a dismisura. Potrebbe venire il giorno che a raccogliere i documenti non s'arrivasse più.

Sioi è un uccello che annunzia l'arrivare di una barca. Non sarebbe facile dirci che nome abbia tra i naturalisti? — *Naknak, nangka*. Cioè il *naknak* nuforiano, è il *nangka* dei malesi: e perchè non aggiungere l'*artocarpus integrifolia* linneano? (Se non erro si chiama in ingl. *jackwood*). — Che cosa è il *sri*?

Lo troviamo solo in *mani sri* « olio di... »; si fa con le corteccie [di che piante?] e serve a ripulire i capelli dagli ospiti importuni. — *Sree* « sarong ». Senz'altro: *sârong* in malese è la « guaina »; ma *kâin sârong* è l'abito che usano tutti.

Ci fermeremo. Il van Hasselt e i suoi fecero già tanto che a sperare nuovi frutti si può correre: aggiunga o aggiungano, molti esempi che delle parole si vegga quanto si allarghi il regno e si scorga più addentro dove è il germe di ciascuna e che cosa dicesse e dica. Riscontrino i missionari quella parte che nelle comparazioni melanesiache, micronesiache e papuane serbarono a questa lingua di Dorè il Von der Gabelentz e il Meyer (*Beiträge zur Kenntniss* u. s. w. Leipzig, 1882). In quelle liste c'è ancora l'incerto, l'errato, il mezzo guasto: e una mano amica porta presto il rimedio. Il Von der Gabelentz sopra tutti mostrerà la gratitudine, profittando dei consigli: egli che di suo fece tanto, e che farà, e che in codeste ricerche ha doveri di bravo e buon figliuolo alla memoria di un buono e bravo padre, anima eletta, eletto ingegno, nome che dura nella tradizione dei grandi linguisti (1).

---

(1) Volere dalla grammatica di questi mal nutriti intelletti quello che si domanda alle critiche sull'ordinamento che ha il pensiero dei greci o degli arabi o degli indiani, sarebbe troppo: ma si può domandare, con giustizia, che non si lascino troppi dubbi nel lettore. Il vocabolario dirà che *di* risponde a « volta », onde *soeroe di kior* « due volte tre »; ma poi vediamo nella gram. § 47 *sroen di soeroe* « due uomini » [come in Lc. 5, 2 c'è *wai di soeroe* « due barche »; Mt. 10, 29 *kapiraré di soeroe* « due bambini »] e invece Mt. 14, 19 *ijen soeroe* « due pesci ». La grammatica dice che il numero « uno » si traduce con *osseer*: di « osso » non è detto nulla, ed è voce tanto frequente (*wai osso* « una barca », Lc. 5, 3; *faro snoen osso* « ad un uomo » Lc. 5, 14; noterai *snoen osso-ba* col *ba* negativo « nessuno » e *snoen-si osso roba soeroe*, Mt. 18, 16 « uomini, uno o due ». Il vocabolario ha le due forme. Del plurale che accompagni o no il numero, non è detto nulla: e trovi ora *snoensi samfoer di fiek* (Lc. 10, 1, 17) ora *snoen samfoer di fiek* (Lc. 9, 1) « dodici uomini ». — Nei pronomi, trovi ora *be awé* « a te » (Mt. 21,5) ora *faro au* (Mt. 16,17): e la grammatica non ti aiuta. — « Vostri padri » avrebbe a tradursi *mgo-knamsi* (oppure *mgo-knami*) gram. p. 23 e trovi *mgo kmasri* Lc. 11, 48 (e al v. 47 è messo, per errore, *kokmasri* che è « nostri padri »). Sulle prime radici di queste parole che mostrano la parentela e che, allo stesso modo che in altre lingue *oceanine*, vanno sempre accompagnate dai possessivi, è a vedere il Kern nella me-

Più addentro che i missionari mette il suo coltello di anatoma nelle parole nuforiane (1) il prof. Kern: già un terzo del grano raccolto è da lui vagliato, e la pula è soffiata via. Egli fa più semplice la grafia: mette a riscontro le parole oceanine e deduce le leggi: i passaggi di *d* (ḍ) in *r*, di *t* in *k*, di *k* in *p* dànno lume, aprono la strada a nuove e rette conchiusioni, ad altre le chiudono: v'è, nell'arte sua di critico, una scuola di audacia e di prudenza, alla quale fu addestrato nei suoi lunghi e fecondi studi di arianista. Anche i missionari dovrebbero far festa al loro paesano e dalle cose dette da lui cavar profitto.

Chi può dire che cosa nasconda nel suo negro seno l'avvenire! Un Sofocle nuforiano? Intanto bisogna contentarsi di assai meno: delle lettere di laggiù cogliere quello che colgono adesso i bambini, e da un libriccino fatto per loro trascrivo e traduco due paginette, forse utili a chi non abbia alle mani di meglio (2).

---

moria che citeremo e le belle ricerche di Conone v. d. Gabelentz; ma per il nuforiano si vorrebbe nella grammatica più abbondanza e più sicurezza di esempi. Negli interrogativi sono citati *sébe* « chi » e *rosei* « che » (p. 26); ma *be-mennoe moendiri* « in quale città? » *snoen moendiri is orne* « che uomo è codesto? » non sono forse interrogativi? La prepos. *rijo* [e *ro*] è spiegata « di, da, con » (p. 34); ma è importante sapere che vale anche *in* (Mc. 5, 3, 10, 12; e Mt. 2, 2, 13). E non bisogna trascurare l'uso di *ro* .... *dorri* « entro a » (Mt. 12, 20, 27, 60): nè altre prepos. (*ro* « sopra »; senza contare *faandoe* « fra », *koeker* « con », *bepon* « prima », *warpoer* « dopo » e le posposizioni *dorri* « entro », *bori* « sopra ».

Ma troppo andrei in là col domandare: una terza edizione di quel libricciuolo darà certo quello che adesso gli manca.

(1) *Over de verhouding van het mafoorsch tot de maleisch-polynesische talen.* Leide, Brill. 1884 (Congrès intern. des orientalistes à Leide: sixième session, vol. II).

Il più dei linguisti chiama *maforiano* quello che i missionari continuano a dire *nuforiano*: e, per rispetto a loro, in cosa di poco conto, ne ho sempre seguìto l'esempio.

(2) *Soerat farkoor wasja faro romawa farkoor ro soep Papoewa. Froer kwaar ro W. L. Jens, pandita ro Doreh. Be kior.* Utrecht, Kemink zoon. 1885 (Libro per iscuola di lettura per i ragazzi di scuola nel paese dei papua). Vedi a pag. 39 il racconto intitolato: « La Scrittura che scompartiscono ». Segno spazieggiate le voci straniere (indiane e arabe) venute per mezzo del malese: scrivo *u* ed *i* invece di *oe* e di *ie* degli olandesi. Dalle parole stacco i prefissi (*i-*, *si-* nei verbi) o i suffissi (*-si* dei plurali), ma una lineolina li riunisce. Così nelle preposizioni.

Refo rosei si-boob kwaar.

Pandita osso mbr^in i-farjân ro-mennusi ro-sup Kanada.

Ro-orruwa i-mam bîn kaftr osso, bîn orne niaro-ba kaku.

Pandita d'aois bé-bîn orne ma i-faija faro-i ro-Manseren Allah.

Bîn swarépen snun orne pandita osso, i-d-oor surat Refo osso ro-i, d-obbo: « ro-bepon jn-mnaf kwaar si-wasja ro-surat orne ma ro-orne faija biē naboor, rosei si be-hibor Aja ro susa jeda kaim ».

Pandita kofein, jamu ja-nai ansonna, surat Refo osseer munda, orne mangundaja ja-paké, ja-poikba ja-boob orne.

Bapé bîn i-d-oor weer, ju i-d-oor naba, i-kianes, i-marisein naba-so i-sma surat orne. Pandita kofein « Biē, ja-boob orne, bapé djaka [mal. *djâga*] *ro-orne. Poik osseer ja-rama weer a ro-moobine, ma ja-sma weendi surat orne ro-au ». Poik ibro pandita riama weer ro-orruwa, ma i-mam bîn ani be-susa neba, i-mam kaku i-d-un bar biē maroba faro-i. Bîn roma fanam-i, pandita d-obbo: « W-un surat ani? » Bîn kofein « roba ». Pandita fukken-i: « Wa-frur rosei ro-surat? wa-farbian-ké? Bîn karem: « roba, tuwan, j-un-i ro-rum jeda, ma ja-wasja ro-orne kaku faro kawassa di-koon ro-aja. Bapè kawassa si-mnaf orne, si-swaar naba-so, s'-obbo nerri ja-boob faro -si kaku. Imbajo orne ja-boob surat orne, ja-be-rowaas faro kawassa, ma wa-kmam orne rowar jeda ». Ma i-fasna faro pandita*

Un ministro andava percorreva nei paesi della terra del Canada.

Colà vide una donna infedele [e] quella donna [è] una ricca assai.

Il ministro parlò a quella donna e raccontò a lei del signore Iddio.

La donna pensò quell'uomo [essere] un ministro, domandò un libro della Scrittura da lui, disse: « Da prima io ho udito già [che] leggono da questo libro e in lui [sono] fatti buoni molto, che confortano me dai dolori miei tutti ».

Il ministro disse: « ahime, io ho qui un libro della Scrittura soltanto, quello io stesso adopero, io non posso [che] io dia quello ».

Ma la donna pregò di nuovo, pregò molto, pianse, voleva molto ricevere quel libro. Il ministro disse: « Bene, io lo do, ma bada a questo. Forse una volta io vengo di nuovo a questo luogo e io prendo di nuovo questo libro da te ». Passato tempo, il ministro venne di nuovo colà e vide quella donna [che è] addolorata assai, vide egli bene [che] ella non porta il Vangelo [= la notizia buona] a lui. La donna andò presso lui: il ministro disse: « Tu porti quel libro? » La donna disse: « no ». Il ministro la interrogò: « Tu che cosa facesti del libro, tu forse lo vendesti? » La donna rispose: « no, signore: io lo portai nella casa mia, e io leggevo da quello verso la gente che stava con me; ma la gente [come] lo udirono, l'ebbero caro assai, dissero [che] avrò io a dare anche a loro. A causa di ciò, io diedi quel libro, io spartii tra la gente, e, tu vedi, questa [è] la parte

rowar-si knik ro-surat ani. Bapé pandita msoor-ba, i-marisein naba kawassa si-swaar ma si-wasja rō surat Refo.

mia ». E mostrò al ministro parti piccole di quel libro: ma il ministro non si adirò, egli si rallegrò assai [che] la gente abbiano caro e leggano dal libro della Scrittura.

Questo italiano, se vo innanzi, si muterà tutto in nuforiano, inselvaggirà; ma non è bello vedere come si sminuzzoli la idea per infiltrare nei cervelli nuovi? Così parlano i missionari, impicciolendosi: vorremmo sentire anche la schietta voce degli isolani, e intanto guardiamo ai loro affetti, alle loro gesta di zelanti cristiani e zelanti lettori. Codesto smodato amore alla carta non è racconto di Oceania ma di America: e le genti s'assomigliano. In un paese d'Italia, del quale non dirò il nome, al partirsi la eredità, i bravi fratelli gettarono gli occhi anche nei palchetti dello zio prete e dei volumi ne toccarono tanti per uno: la Storia del Cantù potè contentarli tutti, nelle opere meno grasse chi ebbe il primo volume, chi il secondo, chi il terzo.

Brava gente quei selvaggi del Canada!

SUPPLEMENTI ED OSSERVAZIONI AI FRAMMENTI DEL ROMANZO DI NINO

Nota del Corrispondente ENEA PICCOLOMINI.

Il testo del papiro 6926 del Museo di Berlino, appartenente ad una collezione di circa 2000 papiri recentemente acquistata, è stato pubblicato dal prof. Ulrico Wilcken nell'*Hermes*, XXVIII, 2. Questo papiro, uno dei pochi di contenuto letterario tra quelli della detta collezione, ci offre due frammenti di un romanzo, il quale descriveva (così ha congetturato l'editore) in modo intieramente fantastico le avventure e le imprese di Nino, il fondatore di Ninive. Certo è che questo principe leggendario è il protagonista dei due episodii ora tornati in luce; più che probabile, che fosse il protagonista dell'intiero romanzo. I due frammenti del papiro, l'uno (A) di cinque, l'altro (B) di tre colonne, sono relativamente assai ben conservati, salvochè nella prima colonna, della quale tanto nel fr. A quanto nel fr. B si conserva, a quanto pare [1], la sola metà di destra. Molte delle altre più brevi lacune, che qua e là presenta il papiro, sono state ingegnosamente riempite dal Wilcken, il quale però dichiara da sè stesso di non aver preteso di fare più di quello che possa farsi nel lavoro frettoloso di una *editio princeps*. Con alcune delle mie proposte mi discosto dai supplementi del Wilcken, con altre ho tentato di supplire luoghi che nella *editio princeps* sono rimasti

---

[1] L'editore non dice se la metà di sinistra manchi per lacerazione, come io suppongo, o se soltanto ne sia svanita intieramente la scrittura.

lacunosi. E qui mi giova avvertire, a scanso di ogni malinteso, che con taluni dei miei supplementi, specie con i supplementi alle lacune più gravi, come sono quelle che si ripetono in ogni linea del lato sinistro della col. I del fr. B, non ebbi già l'idea, che sarebbe stata presuntuosa, di restituire il testo, ma sibbene di accennare ad una delle molte vie che si possono offrire per tentarne, *exempli causa*, una ricostruzione approssimativa, riflettendo come in somiglianti tentativi anche una sola parola serve talvolta a suggerire ad altri o un concetto più opportuno, o una forma più conveniente, o l'uno e l'altra insieme.

Rinviando per le notizie relative alla descrizione del papiro, allo scritto del Wilcken, mi limito a premettere ai miei supplementi alcune avvertenze indispensabili.

I due frammenti sono scritti sul *recto* del papiro (prima del 101 a. Cr., come si raccoglie da due date del registro di conti, per il quale ha servito il *verso*) in lettera calligrafica e con accuratezza ortografica grandissima, osservata anche nella divisione delle parole alla fine delle linee (1). Unico errore d'ortografia è *μιδιῶσα* (A. V. 26), un nonnulla rispetto alla quantità di errori di simil genere di cui sono gremiti altri papiri. Non sono usati nè accenti nè spiriti. Come segni di distinzione e di interpunzione sono adoperati la *paragraphos* (nel margine sinistro) e, non tanto regolarmente, il punto a metà della altezza delle lettere. S'incontrano qua e là alcune correzioni di seconda mano. Ciascuna colonna consta di 38 linee, meno che la IV del fr. A, che ne conta 39. Le linee hanno per lo più sopra a 20 lettere, con un *minimum* di 19 e un *maximum* di 26 (2). Spesso le lettere

---

(1) Farebbe eccezione il caso che presenta la lin. 24 della colonna I del fr. A:

. . . . . *πρ*]*ὸς τ*[*ῆ*]*ν ἀναβο-*
[*λὴν τῶν γάμων*] *ἀλλὰ δέξ*[*ε*]*σ-*
[*θαι* . . . .

Ma le lettere *ξ* e *σ* non sono certe, quindi è piuttosto da giudicare malsicuro il supplemento.

(2) Questi sono almeno i risultati della ricerca da me fatta sulle colonne A II, A III. Continuare questo esercizio di pazienza, mentre l'applicazione dei risultati che se ne traggono, non conduce alla certezza, mi parve

sono tenute più fitte nel fine della linea. Oltre a questi ragguagli, che sono quasi tutti forniti dal Wilcken, di altri vado debitore per i luoghi da me studiati, alla cortesia dell'ottimo amico mio prof. Ermanno Diels; il quale con una diligenza e con una prontezza di cui non so come ringraziarlo, ha riscontrato per mio uso il papiro, e quasi ciò non bastasse, con altrettanta liberalità ha voluto mettere a mia disposizione e mi ha spontaneamente offerto di pubblicare alcune congetture da lui fatte durante la revisione. In queste congetture, che egli del resto qualifica come *αὐτοσχεδιάσματα*, troverà certamente ampio compenso il lettore, il quale, quanto alle mie, voglio che sia, se già non lo sapesse da sè, sin d'ora avvertito col *μηδὲν παρ' ἡμῶν προσδοκᾶν λίαν μέγα.*

A I 32 (1).

[*οὔτε ὁ Νίνος οὔτ*]*ε ἡ παῖς ἐτόλ-*
[*μα, προείλο*]*ντο δὲ τοὺς*
[*συγγενεῖς, ἐ*]*θάρρουν γὰρ ἀμ-*
35 [*φότεροι πρὸς τ*]*ὰς τηθίδας μᾶλ-*
[*λον ἢ πρὸς τὰς αὐτῶν μ*]*ητέρας· Ὁ*
[*δὲ Νίνος ἤδη π*]*ρὸς τὴν Δερ-*
[*κείαν διαλεγόμε*]*νος (,) ὦ μῆτερ (,)*

A II.

εἶπεν (,) εὐορκήσας ἀφῖγμαι κτλ.,

Lin. 32. ' Anf. vor ε Corr., vielleicht τ ' Wilcken; ' Vor ε scheint τ gestanden zu haben ' Diels. — 33. [*μησεν. . . . . .*]. *το δὲ τοὺς* Wilcken,

---

inutile. La media, il *minimum.* e il *maximum* servono naturalmente di una certa regola per riempire le lacune; ma, specie per quelle che si trovano nel mezzo ad una linea, non giovano quanto giova l'ispezione dell'originale o di una riproduzione fotografica.

(1) Le lettere più piccole inserite nel testo, sono d'incerta lettura nel Papiro. I supplementi in carattere fitto sono tratti dalla edizione principe, ed appartengono per lo più al Wilcken, talora al Kaibel; quelli in carattere spazieggiato sono miei, o, quando lo indico, del Diels. I segni d'interpunzione posti tra parentesi, non sono nel Papiro.

notando 'vor τοδε: αι oder ν'; Diels vi legge la metà destra di un N. — 34. Wilcken congetturò θαρρο῞⟨σι⟩; 'θαρρουν, ist absolut deutlich', Diels; e anche il Wilcken legge nel Pap. θαρρουν. — 35. φότεροι τ] Wilcken. — 37. [δὲ Νίνος ἔλεγε π] Wilcken.

Lin. 32 segg. Intendo che nè Nino nè la fanciulla osava *di fare coi genitori il tentativo di sollecitare le nozze*, supponendo che il concetto espresso con le parole stampate in corsivo, si trovasse nelle righe precedenti (lin. 30 [. . . . .] τὴν πεῖραν) e prendendo προείλοντο come usato assolutamente: *preferirono* (ai genitori) *i parenti*. — 34. Di θαρρεῖν con l'accus. anche di persona, senza prep., si trovano esempi; ho aggiunto πρὸς perchè il Diels nota che il supplemento del Wilcken, già da me accettato, non basta per riempire lo spazio. Avevo già congetturato ἐ]θάρρουν, che, come è confermato, sta nel papiro. — 38. διαλεγόμενος, cf. A III 37, A IV 7, A V 14, A V 9. Il Diels propone lin. 33 προσελάβο]ντο, 35 [φω προσφωνεῖν ο προσειπεῖν, 37 'etwa' [Νίνος πρότερος π]ρὸς τὴν Δερ- | [κείαν ἀσπασάμε]νος.

A III 13.

θνη-
τὸ[ς δ]ὲ ἀνὴρ θνητὴν ἡρμο-
σάμην παρθένον· καὶ οὐδὲ
τοῖς κοινοῖς τούτοις ὑπεύ-
[θυ]νός εἰμι μόνον (,) νόσοις λέ-
[γω] καὶ Τύχηι πολλάκις καὶ τοῖς
[ἐπ]ὶ τῆς οἰκείας ἑστίας ἠρεμοῦν-
τας ἀν[α]ιρούσηι· ἀλλὰ ναυτιλί-
αι μ' ἐκδέχονται κτλ.

Lin. 17. νότοις Wilcken.

Conformandomi al senso, avevo congetturato νόσοις. Il Diels crede *anche graficamente*, più verosimile νοσοις che νοτοις: 'Eine Faser ist verschoben und dadurch der oberflächliche Anschein des τ erweckt worden'.

A IV 26.

αἰτ[ουμένη δ]ὲ καιρὸν ἐδάκρυσ[ε καὶ ἐβο]ίλε-

τό τι λέγειν (,) [ἐν τῶι δ' ἄρξ]ασθαι
ἀπεπαύετο.

Lin. 28. πρὶν δὲ ἄρξασθαι Kaibel; δ' Wilcken, 'wegen des knappen Raumes'.

Si attenderebbe [πρὶν δέ τι φθέγξ]ασθαι (cfr. A V 28, e Senofonte Efesio, II 4, 5: ἡ δὲ Ἄνθεια ὑπὸ [τῆς] συμφορᾶς ἔκειτο ἀχανής, οὐδὲ φθέγξασθαί τι δυναμένη) come venne in mente all'amico Teza. Ma lo spazio non ammette che 8 o al più 9 lettere; così mi accenna il Diels. Del resto anche la congettura del Kaibel è ammissibile, supponendo che i Greci usassero nel discorso familiare questa formula, che rigorosamente parlando sarebbe illogica, ma che forse si spiega con una esagerazione scherzosamente ironica.

A IV 37.

ἐξ ὑ[πογύου]
δὲ πάλιν ἀρχομέν[η]ς [πειρᾶ-?]
σθαι λέγειν ὠχραίνο[ντο, καὶ]

Lin. 38. [βούλε-] Wilcken.

Propongo molto dubitosamente la mia congettura πειρᾶσθαι (incominciando *a provarsi*, *a fare un tentativo*) in mancanza di meglio, ma senza che neppure a me stesso sodisfi intieramente. Nello stesso senso di *fare uno sforzo*, *un tentativo* si trova, sebbene raramente, adoperato anche βιάζεσθαι, per esempio da Tucidide VII 79, 1, e ancora (che farebbe più al caso) da Achille Tazio I 5, 5: τοὺς δὲ ὀφθαλμοὺς ἀφέλκειν μὲν ἀπὸ τῆς κόρης ἐβιαζόμην, οἱ δὲ οὐκ ἤθελον κτέ.

A V 1

τὸ δέος μεταξὺ [πάσης μεῖζον]
καὶ ἐπιθυμίας καὶ [εὐχῆς ἦν, τῆς]
αἰδοῦς θρασυνομέ[νης οὐδὲν]
τοῦ πάθους ἀπόδε[ιξιν δοῦναι.]
5 Τῆς γνώμης ἐκύ[ρησεν αὐτῆς
καὶ με[τὰ π]ολλοῖ κ[. . . . . ἡ Θάμ-]

Così avevo tentato la restituzione di queste linee. *Ἀπόδειξιν ἔχειν*, Charit. V 2, 3. *Κυρέω* è dell' uso poetico, ma n'ha un esempio Niccolò Damasceno. — Per la lacuna della linea 6 verrebbe in mente *κορίσματος* (*Κόρισμα καὶ ὑποκόρισμα*, Bekker, Anecd. gr. I 48) ma supera il *maximum*. — Con assai miglior frutto il tentativo fu fatto dal Diels :

τὸ δέος μεταξὺ [ἧ]ν φόβου]
καὶ ἐπιθυμίας (,) καὶ [ὀκνούσης μὲν]
αἰδοῦς (,) θρασυνομέ[νου δὲ καὶ]
τοῦ πάθους (,) ἀποδε[ούσης δὲ]
5 *τῆς γνώμης (,) ἐκύ[μαινε σφόδρα]*
καὶ με[τὰ π]ολλοῦ κ[λόνου· ἡ δὲ Θάμ-]
βη κτλ.

Lin. 3. Oppure, invece di *καὶ*], *ἅμα*], a proposta dello stesso Diels — 4. 'Schl. hinter *δε* Spuren, die zu *ο* (?) und *ω* passen würden' Wilcken. Anche Diels legge nel Pap. un *ο* dopo *αποδε*. 5. — 'Vielleicht ist schon Z. 5 Beginn der Periode *πρώως δὲ καὶ μετὰ πολλοῦ κ*.. . . . zu setzen, obgleich auch dann Z. 5 zu lang wird (*διὸ καὶ μετὰ πολ.* ?)' Diels.

A V 15.

οὐδὲν μὲ[ν γὰρ]
τετόλμηκεν οὐδὲ θ[ρασὺς ἡ-]
μῖν ἀπὸ τῶν κατορθω[μάτων]
καὶ τροπαίων ἐπανε[λθὼν]
οἱ[α πο]λεμιστὴς πεπ[αρώινη-]
20 *κεν εἰς σέ· τάχα δὲ κ[οὐδὲ τὰς]*
ὠπὰς τοιούτου γενομ[ένου εἶδες.]
Βραδὺς ὁ νόμος τ[οῖς μακα-?]
ρίοις γάμων (;) σπεύδει δ[ὴ γαμεῖν]
ὁ ἐμὸς υἱός· οὐδὲ διὰ τ[οῦτο]
25 *κλαίεις βιασθῆναί σε δ[εῖν.]*
Ἅμα μιδιῶσα (sic) *περιέβα[λλεν]*
αὐτὴν καὶ ἠσπάζετο· [διὰ δέος δὲ]
φθέγξασθαι μέν τι οὐ[δὲ τό-]
τε ἐτόλμησεν ἡ κόρη (,) κτέ.

Lin. 19. *πεπ[είρα]κεν* Wilcken; la squisita, e tutt'altro che ovvia congettura che ho introdotta nel testo, è del Diels. — 20. Il Diels congettura: *κ[ατηφοίης ἂν* (oppure *κατηφήσεις*) *τὰς] ὠπὰς τ. γ. ἀλλὰ*]; Wilcken (p. 182, nota 3) propone dubbiosamente *κ[λείσεις τοὺς] ὠπας τ. γ. Ἀλλὰ*]. — 22. *τ[οῖς ἐλευθε-*] Diels — 25. *σε δ[εῖν* (;)] Wilcken. — 27. 'Die Spuren nach dem Punkt könnten zu *δ* passen' Wilcken. [*διὰ δέος δὲ*] Diels.

Dato che si debba porre, come io l'ho posto, l'interrogativo dopo *γάμων*, (lin. 23), l'asindeto del v. 23 non mi pare senza efficacia. — Lin. 27. Ho sostituito il supplemento del Diels al mio (*ἀλλ' οὐδ' ὡς*) che, tenuto conto della forma speciale di A e di Δ nel Papiro, accennatami dal Diels stesso, non è accettabile.

B I 1.

. . . . . *οὐ γὰρ ἀπελείφθη*
[*μακρὰν τ*]*ῆς μητρὸς ἐν το-*
[*σούτωι* (,) *ἀλλ' ἠκο*]*λούθησεν ἀκα-*
[*τάσχετος*] *καὶ περιερρηγμέ-*
5 [*νος καὶ οὐδ*]*αμῶς ἱεροπρεπὴς*
[*καὶ ἔκλαι*]*ε δακρύων καὶ κο-*
[*ρυβαντιῶν, ἐ*]*κ τοῦ σχήματος*
[*οἱονεὶ ἐξ*]*ειρχθεὶς ἅτε με-*
[*μηνώς* (·) *ἀνα*]*πηδήσασαν δὰ αὐ-*
10 [*τὴν ἐκ τῆς κλί*]*νης καὶ βουλομέ-*
[*νην ἀπέρχεσθ*]*αι* (,) *ταῦτα* (,) *πιέσας*
[*ταῖς αὐτοῦ χ*]*ερσὶν ὁ Νίνος*
[*ἔλεγεν· ἦν τι*]*ς εἰπών σοι με*
[*φθορέα παρ*]*θένων* (;) *ἔστω καὶ*
15 [*τοῦτο· ἐμὲ τ*]*ῆς μητρὸς καὶ ἡ*
[*πίστις οὐχ*] *οὕτως ἀγόμε-*
[*νόν σε δηλοῖ, κ*]*αὶ τάχα που κἀγὼ*
[*τοῖς λόγοι*]*ς· οὐ δὴ βούλομαι*
[*ἀκρατὴς*] *ὧν μᾶλλον ἢ πρό-*
20 [*τερον πορ*]*νεύεσθαι· οὐδ' αὖ*
[*ὥς σ' ἐπειρα*]*σάμ*[*ην*] *ὑπονοῆ-*
[*σαί τινα· πί*]*στις ἔστω τού-*
[*του μηδενί, τὰ*] *ὀμοσθέντα τό-*
[*τε λελυμένα*] *κοὐ πεπιστευ-*

25 [μένα νῦν· Οὗτοι] δὲ πανήμε-
[ροι συνῆσαν] ἀλλήλοις ὅσα μὴ
[ὑπὸ τῶν στρατιωτ]ικῶν ἀφείλ-
[κετο, οὐδ' ἐλ]λιπῶς ὁ Ἔρως ἀνερ-
[ρίπισεν αἰτούς,] κόρωι μὲν τό-
30 [τε τῆς ἐρωτικῆς] διαιτήσεως ἀμ-
[βλίνων, ἐτάρατ]τε δ' εἰς τὰς ἐπι-
[στάσεις τῆς ἐν χ]ερσὶ διαζεύξε-
[ως ἀφηγού]μενος· Οἴπω
[δὲ τοῦ ἥρος ἀκ]μάζοντος
35 [ἤδη ὁ στρατη]γὸς Ἀρμενί-
. . . . . νοση
(mancano due righe).

Lin. 3. ἠκο]λούθησεν (sic) Wilcken, ηκο]λουθησεν Diels. — 7. ἐκ τοι Wilcken; 'eher' ετου Diels. — 8. ειρχθεισα τεμε il Pap.; . . .]ειρχθεὶς ἄτε Wilcken. — 10. ἐκ κλί]νης Wilcken. — 12. [. . . . . ταῖς χ[ερσὶν Wilcken. — 13. [ἔλεγε· Ὅστι?]ς Wilcken — 22 . . .] στις ἔστω· Wilcken, che però nota: 'zwischen εστω und του kein grösseres spatium, auch der Punkt sehr klein, daher dieser vielleicht Zufall'. — 23. 'Die Reste vor ομο passen zu α und λ'. W. — 25 . . . . . οἱ] Wilcken. — 28. ἀνερ[εθίζων? . . . .]. Wilcken. — 31. φοτερ. . . .] εὐδεις Wilcken, notando che le traccie della lettera innanzi a εὐδεις si prestano per un τ o per un π.

Suppongo col Wilcken che il soggetto per tutto il testo delle linee 1-8 sia Nino; il che però non è punto sicuro. D'altro canto mi sembra che si vada incontro a gravi difficoltà anche ammettendo che il soggetto sia la fanciulla, come per verità indicherebbe la espressione *οὐ γάρ-τῆς μητρός*, e l'*ειρχθεισα τεμε* del Papiro. — Lin. 7-8, l'espressione apparisce ardita; pure si confronti Menandro, IV 253 Meineke: *πρᾶον κακοῦργος σχῆμ' ὑπεισελθὼν ἀνὴρ | κεκρυμμένη κεῖται παγὶς τοῖς πλησίον*. L'uso che Eustazio fa nel suo romanzo (IV 1. 2) della formula *ἐκ μόνου τοῦ σχήματος* (= *solo apparentemente*) potrebbe anche suggerire il concetto *τῶν φρενῶν ἐξ]ειρχθείς*. — Lin. 12 L'*αὐτοῦ* è pleonastico; ma cfr. A IV 25 *εὐ- | πρεπεῖς ἐπο[ίει τοὺς λό]γους αὐτῆς*. — Lin. 15. Intendo: *la madre anche con la sua fiducia, ed io con le mie parole;* ma non so se ciò basti a giustificare la posizione del *καί*. — Lin. 17. *ἀγόμενόν σε, non ti meno sposa*. — Lin. 13-15. Cfr. A III 11. — Lin. 17-18. Cfr. A II

6. A *τοῖς λόγοις*, sottintendo *δηλώσω*, che si desume dal precedente *δηλοῖ*. — Lin. 19. Il mio supplemento *ἀκρατής*, si appoggia sopra alcune espressioni del discorso di Nino a Derkeia (A II 14 e segg.) Più efficace è il supplemento comunicatomi dal Diels, *νυμφίος νῦν*] *ὤν*. Ma *sposo*, cioè fidanzato, pare che Nino fosse anche dapprima; cfr. A II 14, A III 14. — Lin. 22 segg. Supplementi del Diels:

[*σαι δίκαιό*]*ς τις ἔστω· τοῦ-*
[*το γὰρ κατὰ τὰ*] *ὁμοσθέντα τό-*
[*τε δίχα ὅρ*]*κου πεπιστεύ-*
[*σθω νῦν.*

Lin. 28-29. Il supplemento *ἀνερ*-[*εθίζων?* del Wilcken ha ben poca probabilità per causa della divisione delle sillabe. La espressione *ἀνερ*[*ρίπισεν αὐτούς,*] da me proposta, può, se è nel vero, alludere al riaccendersi del sentimento amoroso, il quale, a giudicare dal tenore della scena antecedente, parrebbe che si fosse raffreddato, almeno nella fanciulla. Un uso somigliante, sebbene a proposito di un amore affatto sensuale, fa di *ἀναρριπίζω* Alcifrone I 23 *ἀνερρίπισε γάρ μου τὴν ἐπιθυμίαν*. Innanzi a *κοροι*, nota il Diels, '∈ möglich'. — Lin. 30. Il termine *διαίτησις* s'incontra soltanto in Ippocrate; e Polluce IV 178 registra *δίαιτα*, *διαίτησις* tra i termini medici. Ma dall'uso che di *διαίτησις* fa Ippocrate *De victus rat.* I p. 548 Kuhn, risulta che *διαίτησις* è sinonimo di *δίαιτα*, che d'altronde non è soltanto termine dell'arte medica. — Un ulteriore ragguaglio che debbo alla cortesia del sig. dott. Viereck, incaricatone dal prof. Diels, non conferma una mia precedente congettura alla lin. 31 della col. B I: *ἀμ*-[*βλυτέρους*] *δ' εἰς*. Il dott. Viereck mi comunica 'dass. . . . . B. I 31 nur *εδεις* gelesen werden kann. Es scheint vorher ein T gestanden zu haben ΤΕΔΕΙϹ'. Anche il Wilcken scorse prima di ∈ le traccie o di un T o di un Π. Ho tentato quindi, sebbene con pochissima fiducia nel successo, di modificare il mio supplemento precedente, conformandolo alla lezione che sembra meglio accertata. Chiarisco ora il mio supplemento: *Nè poco tornò ad eccitarli Amore, molcendoli allora in quanto li satollava invero col cibo amo-*

roso, ma turbandoli in quanto ambedue da quello stato conduceva a considerare la imminente separazione. Naturalmente non mi nascondo la difficoltà che presenta il contrapposto *κόρωι μὲν . . . . . ἐτάραττε δέ*, che è piuttosto *κατὰ σύνεσιν* che formale.

B II 29.

βραχὺν εἶναι
30 *πόνον ὑπελάμβανε μεμηνό-*
τας ἑλεῖν Ἀρμενίους· Εἰς δὲ
τὴν ποταμίαν ἐμβαλὼν ὁ
Νίνος καὶ λείαν ἐλασάμενος
πολλὴν ἐρυμνὸν περιβάλλε-
5 *ται στρατόπεδον ἔν τινι πε-*
δίωι· δέκα τε ἡμέρας ἀναλα-
βὼν μάλιστα τοὺς ἐλέφαν-
τας ἐν ταῖς πορείαις ἀποτε-

B III

τρυμένους (,) *ὡς ἐκ[εῖθεν ὁρᾶι*
μετὰ πολλῶν ὁ[ρμῶντας μυρι-]
άδων ἐξαγαγὼ[ν τὴν δύνα-]
μιν παρατάττε[ι· κατέστησε]
5 *δὲ τὴν μὲν ἵππο[ν ἐπὶ τῶν]*
κεράτων (,) *ψειλοὺ[ς δὲ καὶ γυ-]*
μνήτας τό τε ἄγ]ημα τὸ ξενι-]
κὸν ἅπαν ἐπὶ τῶ[ν πλευρῶν]
τῶν ἱππέων κτέ.

Lin. 8. *κεράτων*? Wilcken.

Riferisco l'*ἐκεῖθεν* che ho supplito nella lin. 1 della col. B III allo *στρατόπεδον* menzionato nella col. B II 35; e respettivamente, l'*ὁρμῶντας* agli Armenii (col. B II 31) — Lin. 7. *τὸ ξενι]κὸν*, cfr. col. B II 3 *τὸ Ἑλληνικὸν καὶ Καρικὸν ἅπαν σύνταγμα . . . . . ἀναλαβὼν ὁ Νίνος*, dove *ἀναλαμβάνω* è usato in significato diverso da quello in cui è usato B II 36-37 — Lin. 8. Ho sostituito *ἐπὶ τῶ[ν πλευρῶν]*, che pure è termine

del linguaggio militare (Senofonte, Polibio, Plutarco, Polluce) all' *ἐπὶ τῶ[ν κεράτων?]* proposto dubitosamente dal Wilcken, per evitare la ripetizione dell'*ἐπὶ τῶν κεράτων*, usato di sopra (lin. 5-6) a designare le ale dell' intiero esercito.

B III 9.

μέ[ση δ'ἡ πεζῶν φά-]
10 *λαγξ παρέτεινεν [·πρόσθεν δὲ]*
οἱ ἐλέφαντες ἵκα[νὸν ἀπ' ἀλ-]
λήλων μεταίχμ]ιον διαστάν-
τες πυργηδὸν ὡ[πλισμένοι]
προεβέβληντο τῆ[ς φάλαγγος,]
15 *καθ' ἕκαστον δὲ α[ὐτῶν ἣν]*
χώρα διεστηκότ[ων τῶν λό-]
χων ὡς εἴ τι που τα[ραχθείη]
θηρίον ἔχ[ο]ι διελθ[εῖν τὴν]
κατόπιν· οὕτως [δὲ διεκεκό-]
20 *σμητο ἡ κατ' ἐκ[εῖνα ἀντίπλευ-]*
ρος τῶν λόχων ὥ[στε ταχέως]
ἐπιμῦσαί τε ὁπότ[ε χρεὼν εἴ-]
η δύνασθαι καὶ πά[λιν διεκ-]
στῆναι κτέ.

Lin. 11. *ἱκα[νὸν*, — 12. *μεταίχμ[ιον*, — 15. *α[ὐτῶν*, — 19. [*δὲ*, Kaibel. — 22. *βουληθεί-*] Wilcken.

Il supplemento della lin. 20 *ἡ κατ' ἐκ]εῖνα ἀντίπλευ]ρος* (scil. *μερίς*) *τῶν λόχων*, mi fu suggerito da un luogo del Timarione (*Notices et extraits*, IX 2e P. p. 172, 8): *ἦν δὲ τὰ ἐν αὐτῇ τοιάδε· ἐμποριναὶ σκηναὶ ἀντιπρόσωποι, στοιχηδὸν ἐκ παραλλήλου πηγνύμεναι· ἐπὶ μακρὸν οἱ στοῖχοι διήκοντες ἀντιπλεύρῳ τινὶ διαστάσει διέξοδον ἐν μέσῳ πλατεῖαν εὐρύνοντες, καὶ τῇ ῥύμῃ τοῦ πλήθους τὴν πάροδον ὑπανοίγοντες*. I fianchi paralleli dei *lochoi* erano disposti per modo da riempire e chiudere con prontezza l'intervallo lasciato tra loro, o respettivamente da effettuarlo di nuovo, separandoli. La congettura del Diels *ἡ κατ' ἐκ]εῖνα εὔπο]ρος | τῶν λόχων* (scil. *ὁδός*) mi dà difficoltà, perchè da quanto è detto sopra, lin. 15-16, par che si raccolga che

l'intervallo tra i *lochoi* era stato lasciato intieramente sgombro. — Lin. 22. All'*ὁπότ[ε βουλη*ϑ*εί]η* del Wilcken ho sostituito *ὁπότ[ε χρεὼν εἴ]η*, perchè quella espressione, oltrechè non si presta per il soggetto da me introdotto nella lin. 20, lascia pensare che quel movimento potesse esser fatto a capriccio.

B III 27.

Τοῦτο[ν οὖν τὸν]
τρόπον ὁ Νίνος τῆ[ν ὅλην δια-]
τάξας δύναμιν ἱππέ[ας λαβὼν ἐ-]
λαύνει· καὶ καϑάπερ ο[ἴσων ϑυσί-]
αν προτείνων τὰς [χεῖρας,]
Τὸ ϑεμέλιον, ἔφη, κτέ.

Il concetto con il quale Nino esordisce la sua arringa, di cui non sono conservate che poche linee (32-38), è il luogo comune di tutte le arringhe somiglianti: 'o accrescerò il mio dominio, o perderò anche quello che ho'. Quindi non ci dà alcun indizio per riempire la lacuna della lin. 30. Il Diels mi comunica che la prima lettera dopo *καϑάπερ* è od O o C o Φ; conseguentemente egli congettura [*φέρων*, oppure [*οἴσων ϑυσί-]αν*. Nota inoltre espressamente il Diels che la prima lettera non è Є. Quindi è escluso il supplemento *εἰς ϑυσί]αν*, che pure potrebbe venire in mente.

Col ravvicinamento di luoghi paralleli tratti dai romanzieri greci, ha posti in rilievo il prof. Wilcken i molti punti di somiglianza con i romanzi già noti, che offrono i due frammenti del romanzo nuovamente scoperto. Anche in essi, per quanto probabilmente non siano che una piccolissima parte dell'opera intiera, si incontrano certi di quei luoghi comuni, per i quali amano di aggirarsi, più o meno, tutti questi autori, come sono le descrizioni del fenomeno psicologico del contrasto di passioni diverse (A V 1, cfr. A I 7), dell'alternarsi del rossore e del pallore (A IV 35), del venir meno le parole e la voce (A V 28, A IV 28, 33-34), del lacerarsi le vesti (B I 4). Nè mancano certe immagini da tutti i romanzieri greci predilette, qual è

quella dell'amante considerato come prigione o schiavo di Amore A II 30). Medesimamente, molti punti di somiglianza appariscono nell'uso di certe forme retoriche e in tutta la elocuzione. Non credo di fare opera inutile accrescendo il numero dei raffronti che si trovano presso il Wilcken, con alcuni altri da me raccolti in una rapida lettura di una buona parte dei romanzieri greci.

A II 10 *τοσούτων δεσπόσας ἐθνῶν*. Cf. CHARIT. VII. 1. 9.

A II 11 *δορικτήτων*. HELIOD. VIII. 1.

A II 25 *εἰ μὲν οὐκ ἠισθανόμην Ἀφροδίτης*. HELIOD. IV. 10.

A II 30 [*τ*]*ῆς ὑμετέρας θυγατρὸς.... αἰ*]*χμάλωτος ἄχρι τίνος ἑαλωκὼς ἀρνήσομαι*; XENOPH. II. 13. 6. HELIOD. II. 25; III. 19; IV. 4; IV. 6; IV. 7; IV. 11; IV. 18; V. 2. ACHILL. I. 7. 2-3; VI. 20. 1. CHARIT. IV. 2. 3; VI. 2. 3; VI. 3. 2. EUSTATH. II. 11. 3; III. 10. 5; IV. 20. 4; V. 18. 1; V. 20. 1-2; VII. 7. 3. Cf. WILCKEN.

A III 11 *δύ' ἔτη περιμείνωμεν, εἴποις ἄν · ἐκδεχώμεθα*. CHARIT. III. 2. 3.

A III 25 *ἵνα μὴ φορτικῶς ὦι λ*[*έ*]*γων*. CHARIT. IV. 2. 14. Cf. WILCKEN.

A IV 11 *εἰς τοῦτον ἀναβάλλεσθαι τὸν καιρόν* (A I 23 *πρ*]*ὸς τ*[*ή*]*ν ἀναβο*[*λὴν τῶν γάμων*]). ACHILL. II. 12. 1. Cf. WILCKEN.

A III 28 *τὸ ἀστάθμητον καὶ ἀτέκμαρτον*. HELIOD. V. 4; VI. 7; VII. 5.

A IV 18 *ἀκκισαμένη*. HELIOD. VI. 6. ACHILL. VI. 20. 2. Cf. WILCKEN.

A IV 20 *ἐν ὁμυίοις πάθεσιν*. HELIOD. VII. 10.

A IV 26 *αἰτ*[*ουμένη δ*]*ὲ καιρόν*. XENOPH. III. 5. 2; III. 5. 11. CHARIT. VI. 5. 1.

A IV 33-35 *ἐφθέγγετο δ*[*ὲ τελε*]*ίως οὐδέν*. HELIOD. VI. 7. Cf. WILCKEN.

A IV 35 *καὶ ἠρυ*[*θαίνο*]*ντο μὲν αἱ παρειαὶ*. . . . . *ἐξ ὑ*[*πογύου*] *δὲ* ... *ὠχραίνοντο*. HELIOD. I. 10; I. 21; III. 5; IV. 4; IV. 11; IV. 17; V. 35; X. 24. ACHILL. I. 8. 1; VII. 3. 4. CHARIT. IV. 2. 13; V. 3. 8; VI. 3. 1; VI. 4. 6; VI. 7. 6; VIII. 3. 1; VIII. 4. 9. EUSTATH. I. 9. 1; I. 10. 1;

I. 10. 4; II. 6. 6; III. 5. 4; III. 6. 3. Cf. WILCKEN, e ROHDE, *Griech. Rom.* 157, 2.

A V 1 *τὸ δέος μεταξὺ . . . . καὶ ἐπιθυμίας καὶ . . . . . αἰδοῦς* (cfr. A I 7-11). HELIOD. X. 13; X. 16. ACHILL. I. 4. 5; II. 29. 2; VII. 1. 1. CHARIT. I. 9. 3; III. 4. 15; III. 5. 3; III. 7. 6; IV. 5. 10; V. 8. 2; VI. 4. 4; VIII. 4. 1; VIII. 5. 8.

A V 14 *μή τι μέ[μψῃ*. CHARIT. VIII. 8. 16.

A V 17 *οὐδὲ θ[ρασὺς ἡ]μῖν ἀπὸ τῶν κατορθω[μάτων] κτέ.* HELIOD. V. 8; X. 2. Cf. WILCKEN.

A V 26 *μειδιῶσα*. HELIOD. VII. 10; VII. 19; VII. 21; IX. 2; IX. 23; IX. 25; X. 21.

A V 28 *φθέγξασθαι μέν τι οὐδ[ὲ τό]τε ἐτόλμησεν ἡ κόρη* (cfr. A IV 28. 33-34). ACHILL. II. 6. 1. CHARIT. III. 3. 16; III. 4. 4. Cf. WILCKEN.

A V 29 *[παλ]λομένην δὲ τὴν καρδίαν*. LONG. II. 7. 4. EUSTATH. III. 7. 6. Cf. WILCKEN.

A V 30 *τοῖς] στέρνοις αὐτῆς προσθε[ῖσα]*. CHARIT. VIII. 5. 13. EUSTATH. V. 20. 1.

B I 1 *οὐ γὰρ ἀπελείφθη[. . . . τ]ῆς μητρός*. ACHILL. VII. 13. 4. CHARIT. VII. 4. 7.

B I 3 *ἀκα[τάσχετος]*. HELIOD. X. 4 (e frequentemente).

B I 4 *περιερρηγμέ[νος?* HELIOD. VI. 8. XENOPH. V. 5. 2. CHARIT. III. 3. 15; III. 5. 6.; III. 10. 3; V. 2. 4; VII. 1. 5. EUSTATH. VI. 11. 1. Cf. WILCKEN.

B. I 5 *ἱεροπρεπής*. HELIOD. VII. 7; VII. 8.

B I 8 *ἅτε με[μηνώς?* HELIOD. I. 30. XENOPH. V. 13. 2. CHARIT. V 10. 10; VII. 1. 2.

B I 9-10 *ἀνα]πηδήσασαν δὲ αὐ[τὴν ἐκ τῆς κλί]νης*. CHARIT. V. 9. 1. EUST. III. 2. 2; V. 15. 2.

B I 17 *κ]αὶ τάχα που κἀγὼ τοῖς λόγοι]ς?* HELIOD. X. 10.

B I 29 *κόρωι μὲν τό[τε τῆς ἐρωτ.] διαιτήσεως?* HELIOD. V. 4; VIII. 10. EUST. V. 16. 1; VI. 8. 1.

B I 32. *διαζεύξε[ως*. HELIOD. VI. 8. CHARIT. VII. 1. 6; VIII. 3. 14; VIII. 8. 16.

B I 33 *τῆς ἐν χ]ερσὶ διαζεύξε[ως*. HELIOD. VI. 5; VII. 2; IX. 8.

B II 5 *μυριάδας . . . . . ἐπιλέκτους*. HELIOD. IX. 15; IX. 22. CHARIT. VII. 3. 6; VII. 5. 14; VIII. 3. 12.

B II 7 *ἀναλαβών*. HELIOD. VII. 1.

B II 36 *ἀναλαβών*. XENOPH. III. 1. 1; IV. 1. 2. CHARIT. III. 6. 2; III. 8. 3.

B III 12 *μεταίχμιον*. HELIOD. IX. 4.

B III 20 *ἀντίπλευ*]*ρος*. HELIOD. X. 29.

B III 31 *προτείνων τὰς* [*χεῖρας*]. HELIOD. VII. 7; VIII. 9; X. 11; X. 16. CHARIT. III. 3. 4; III. 1. 8. EUSTATH. VI. 10. 1; VII. 6. 1.

Debbo finalmente aggiungere a questi raffronti spigolati da diversi romanzi, alcune osservazioni, che possono avere maggiore importanza, da me fatte sul romanzo di Eliodoro (1).

Quattro luoghi degli *Αἰθιοπικά* hanno particolarmente fermata la mia attenzione per la notevole loro somiglianza con altrettanti luoghi del nuovo romanzo; somiglianza che non riguarda soltanto singole parole e locuzioni, ma si palesa al tempo stesso e nel modo in cui sono concepite le situazioni respettive, e nella forma usata per descriverle.

1) ELIODORO X. 16. Idaspe, nell'atto di riconoscer la figlia, frena a stento le lacrime (*εἱστήκει πρὸς τὰς ὠδῖνας τῶν δακρύων ἀπομαχόμενος*); il suo cuore ondeggia tra l'affetto paterno e il sentimento virile (*καὶ τῆς ψυχῆς αὐτῷ πατρικῷ τε πάθει καὶ ἀνδρείῳ τῷ λήματι κυματουμένης*); l'animo suo è combattuto da questi due diversi sentimenti (*καὶ τῆς γνώμης ὑπ' ἀμφοτέρων στασιαζομένης*).

Il Papiro A V 1 segg., è molto lacunoso, ma non v'ha dubbio che presenta una situazione analoga. La fanciulla piange (A IV 27 cf. A V 7) e ondeggia tra il desiderio e il timore. Questa pittura del contrasto di sentimenti opposti, è invero un luogo retorico molto frequente presso tutti i romanzieri greci (V. sopra). Malgrado ciò, è degno di nota che nella breve descrizione di una situazione identica, ricorrono anche nel nuovo romanzo la immagine *ἐκύ*[*μαινε* (secondo il supplemento del Diels), la parola *γνώμη*, e la costruzione del genitivo assoluto.

---

(1) Avverto che le ricerche nel romanzo di Eliodoro furono da me fatte durante la stampa di questa Nota; quindi, dopo avere ideati i supplementi al testo.

2) Eliodoro V. 4. Caricleia e Teagene rimangono soli, si satollano di casto amore (*ἁγνεύοντος μὲν ἔτι καὶ παρθενεύοντος ἔρωτος κορεννύμενοι*), baciandosi e tenendosi abbracciati. Ma sono poi costretti a por fine a queste amorose espansioni dalla considerazione di ciò che li attendeva, di ciò che era da fare (*ἐπεὶ δὲ ὀψέ ποτε τῶν πρακτέων εἰς ἔννοιαν ἐλθόντες δόξαι κόρον ἔχειν ἐβιάσθησαν*) per apparecchiarsi agli eventi futuri, tra i quali era temibile quello di una separazione (*εἰ χωρισθῆναί ποτε συμβαίνοι*), e stabiliscono acconci segnali per ritrovarsi, *εἰ χωρισθεῖεν* (V. 5).

Non molto dissimile è la situazione raccontata nel Papiro B I 25-33. Qualunque sia il giudizio che si voglia fare del mio tentativo di ricostruzione, che io per il primo riconosco incertissimo nel dettaglio, il suo tenore generale è determinato da quei due punti culminanti, che determinano la situazione anche presso Eliodoro: il godimento amoroso, e il pensiero della separazione. Ora, di questi due punti offre qualche traccia il papiro stesso. — Ricorrono in Eliodoro le parole *κόρος* e *κορεννύμενοι*, inoltre *χωρισθῆναι* e *χωρισθεῖεν*, che sono sinonimi di *διαζευχθῆναι* (Papiro *διαζεύξε[ως*).

3) Eliodoro IX. 14-16. Oroondate schiera in battaglia i Persiani (*παραταττόμενος ἑωρᾶτο*). Prima si accenna alla formazione delle due ale: all'ala destra, i Persiani; dietro loro, truppe leggere, *ὡς ἂν γυμνοὶ πανοπλίας ὄντες ἀσφαλέστερον βάλλοιεν ὑπὸ τοῖς ὁπλίταις προασπιζόμενοι*. All'ala sinistra, gli Egizii, i Libii e le truppe straniere (*τὴν Αἰγυπτίων τε καὶ Λιβύων χεῖρα καὶ τὴν ξενικὴν ἅπασαν*), pure con rinforzo di truppe leggere al fianco (*τούτοις... παραζεύξας*). Nel centro, col duce supremo, le falangi (dei fanti?, *αὐτὸς δὲ τὸ μέσον κατελάμβανε.. ὑπὸ τῆς ἑκατέρωθεν φάλαγγος.. δορυφορούμενος*), e, in posizione avanzata, la falange della cavalleria persiana: *τοὺς καταφράκτους ἱππέας μόνον ἑαυτοῦ προέταττεν, οἷς δὴ καὶ πλέον θαρσήσας τὴν μάχην ἀπετόλμησε· καὶ γὰρ οὖν καὶ ἔστιν ἥδε ἡ φάλαγξ Περσῶν ἀεὶ τὸ μαχιμώτατον, καὶ οἱονεῖ τεῖχος ἀρραγὲς τοῦ πολέμου προβαλλόμενον*. — L'esercito degli Etiopi, comandato da Idaspe, ha all'ala sinistra truppe gravi, opposte alle truppe gravi in prima linea nell'ala destra persiana; all'ala destra, truppe leggere, opposte alle truppe leggere che

nell'ala sinistra persiana stanno al fianco dei mercenarii; al centro, gli elefanti (*τοὺς .... πυργοφόρους ἐλέφαντας ἀντέταξε*, scil. *τῷ μεσεύοντι τοῦ Περσικοῦ*); in posizione avanzata, truppe gravemente armate (*τὸ Βλεμμύων καὶ Σηρῶν ὁπλιτικὸν προτάξας*).

Il Papiro B III 4 segg., laddove espone l'ordinanza dell'esercito di Nino, è abbastanza ben conservato. Questa descrizione e per l'ordine e per i criterii tattici ai quali s'informa, corrisponde a quella di Eliodoro. Inoltre offre termini identici, o quasi: *παρατάττει* (in principio, come presso Eliodoro IX. 14) *γυμνήτας, τὸ ἄ[γημα τὸ ξενι]κὸν ἅπαν, φάλαγξ, οἱ ἐλέφαντες . . . πυργηδὸν ὡ[πλισμένοι], προεβέβληντο*, senza dire di *κέρατα*. Più di tutto poi mi pare significante che a proposito delle truppe straniere anche Eliodoro generalizzi con la stessa parola: *τὴν ξενικὴν* (*χεῖρα*) *ἅπασαν*.

4) Eliodoro VI. 8. Caricleia si ritira nella solita sua stanza e si dà in preda alla disperazione per le stabilite nozze di Nausicleia. È esaltata come una baccante (*βακχιόν τι οἰστρηθεῖσα*), si lacera le vesti (*θοιμάτιον περιρρηξαμένη*), piange (*καὶ αὐτίκα διάβροχος ἦν ἡ στρώμνη τοῖς δάκρυσιν*), si getta sul letto (*ῥίπτει κατὰ τῆς κλίνης ἐπὶ πρόσωπον ἑαυτὴν ἀθρόον, καὶ περιχυθεῖσα περιέβαλλε*). Sopravviene poi Calasiri e la conforta.

Deplorevoli sono le condizioni del Papiro nella col. B I. Pure, da ciò che è conservato si raccoglie con sicurezza che la scena tra Nino e la fanciulla si svolge entro una stanza, e che la fanciulla sta sul letto; con probabilità, che Nino la rassicura. Certamente dal confronto dei luoghi di Eliodoro sopra esaminati non si può inferire che questo autore avesse conoscenza del romanzo di Nino; tanto meno, che direttamente, sia con deliberata intenzione, sia per reminiscenza involontaria, ne attingesse e lo imitasse. La cosa apparisce invero tutt'altro che strana, se consideriamo che scrivendo Eliodoro un romanzo misto di avventure amorose e guerresche, poteva facilmente essere indotto allo studio del romanzo di Nino, nel quale è molto probabile che avessero parte principale questi due elementi. Ma per quanto tutto ciò debba esser lasciato nell'incertezza, alla conclusione che tra il romanzo di Nino e l'opera di Eliodoro interceda una relazione qualsiasi, diretta o indiretta, che non siamo in grado di preci-

sare, mi sembra che difficilmente possiamo sfuggire. Se è così, il confronto della prima parte della colonna B I (la quale, come vedemmo, ci presenta anche nella seconda parte una situazione simile a quella degli *Αἰθιοπικά* V. 4) con Eliodoro VI. 8, confermerebbe ciò che d'altronde suggeriscono le espressioni del papiro *οὐ γὰρ ἀπελείφθη . . . τ]ῆς μητρός*, e . . . *ειρχθεισα τεμε*, che cioè il soggetto, per tutto il testo delle linee 1-8, sia la fanciulla, come mi accennava il Diels, e contro la opinione del Wilcken, alla quale io mi era attenuto. In tal caso, naturalmente, *περιερριγμε* deve esser completato con la desinenza femminile, e *δακρύων* dev'essere inteso come genitivo plurale, non come participio. Il brusco passaggio ad un altro soggetto (Nino, lin. 9 segg.) può spiegarsi con la supposizione che la sopravvenienza di Nino nella stanza della fanciulla fosse narrata precedentemente, e che quindi con una digressione retrospettiva, alla quale benissimo si prestano gli aoristi *ἀπελείφθη*, *ἠκολούθησεν*, che noi tradurremmo col piuccheperfetto (1), narrasse l'autore quando e perchè in siffatta ambascia si fosse recata la fanciulla in quella stanza. Se queste induzioni non sono in complesso lontane dal vero, la fanciulla, tale quale è descritta nella prima parte della colonna B I, presenta punti di somiglianza che è impossibile disconoscere, con la Caricleia di Eliodoro VI. 8. — Espressioni del papiro che hanno riscontro presso Eliodoro, sono lin. 4 *περιερριγμέ[νη*, lin. 6 *[καὶ ὑπόπλεω]ς? δακρίων*, lin. 7 *τοῦ σχήματος*, lin. 10 *κλίνης*. Il supplemento incertissimo *κο[ρυβαντιῶσα* potrebbe trovare appoggio nel *βάκχιόν τι οἰστρηθεῖσα* di Eliodoro. Al contrario l'espressione *ὡς κατελήφθη τοῦ σχήματος* usata poco appresso (cap. 9) da Eliodoro, e l' *ε*, che invece di *κ* pare al Diels di leggere nel papiro, farebbero pensare alla formula *ὡς εἶχ]ε τοῦ σχήματος* (cf. Eliod. VIII. 7 *ὡς ἔχει δεσμῶν*), che escluderebbe per cagione dello spazio il supplemento *κο[ρυβαντιῶσα]*.

(1) Non solo in proposizioni secondarie, com'è più volgarmente noto, ma anche in proposizioni indipendenti; cfr. Kühner, Ausf. Gramm.² I p. 145-146.

Se la corrispondenza di concetto e di forma che presentano quattro luoghi degli *Αἰθιοπικά* con altrettanti luoghi del nuovo romanzo (e ciò entro i termini relativamente ristretti dei due frammenti scoperti) non deve attribuirsi ad un caso, che sarebbe davvero singolare, ma è mestieri invece dedurne la esistenza di una relazione, qualunque essa sia, tra queste due opere letterarie, il frutto che si raccoglie dal confronto non è scarso. Sarebbe assicurato e chiarito per esso il senso generale di due luoghi lacunosi ed oscuri del papiro, e troverebbero conferma due supplementi congetturali, cioè l'*ἐκύ[μαινε]* (A V 5) del Diels (cfr. Eliod. X 16 *κυματουμένης*) ed il mio *[ξενι]κὸν ἅπαν* (B III 7, cfr. Eliod. IX. 14 *τὴν ξενικὴν* (*χεῖρα*) *ἅπασαν*). L' *ἐπὶ τῶ[ν πλευρῶν]* da me proposto (B III 8), potrebbe trovare appoggio nel *παραζεύξας* di Eliodoro (IX. 14).

Aggiunta alla pag. 328.

Con la situazione descritta da Eliodoro V. 4 merita di esser confrontata quella descritta da Eustazio V. 15-20. Esse hanno comuni i due punti principali del *godimento amoroso* e della *separazione* (temuta, presso Eliodoro; certa, presso Eustazio) che dominano altresì, come fu accennato, tutto il luogo lin. 25-28 di B I. Comune alle narrazioni di Eliodoro e di Eustazio è poi un terzo motivo (solamente accennato da Eliodoro p. 126, 32-127, 4 Bekker, più largamente svolto da Eustazio V. 17), che cioè l'ardore amoroso dei giovani è moderato dalla castità delle fanciulle. Nelle due scene B I 1-25 e B I 25-33 del romanzo di Nino, di questo motivo non è traccia. Però se in complesso la ricostruzione da me tentata dà un abbozzo non del tutto lontano dall'originale, le proteste che Nino fa alla fanciulla sulla onestà delle sue intenzioni (lin. 15-24) hanno qualche affinità con quel motivo, specialmente nella forma in cui esso è svolto da Eustazio. La fanciulla che vuole involarsi a Nino (l. 9. *ἀ ν α]π η-δήσασαν δὲ αὐ[τὴν ἐκ τῆς κλί]νης καὶ βουλομέ[νην ἀπέρ-χεσθ]αι, ταῦτα. πιέσας [ταῖς αὐτοῦ χ]ερσὶν ὁ Νίνος [ἔλεγε)*,

teme quello stesso pericolo che Ismine presso Eustazio (V. 17. 1) riesce a scongiurare con le sue suppliche, *Ὑσμινία, λέγοι σα, φεῖσαι παρθενίας ἐμῆς κτέ.* La risposta stessa d'Isminia ha un tono rassicurante, che arieggia talora quello del discorso di Nino: *ἐγὼ δ' ἑ σὸς ἐραστὴς καὶ δοῦλος ἐξ ἔρωτος* (le dice Isminia, V. 20. 1) *ξὺν σοὶ θανοῦμαι καί σοι τὴν παρθενίαν ἀντιφυλάξομαι*, cf. B 1 18-22). Nè meno notevole è la identità del concetto e la quasi identità della forma in Eustazio V. 15. 2, *ἡ δ' ἐκπλαγεῖσα τῷ παραδόξῳ τοῦ πράγματος τῆς στρωμνῆς ἀνεπήδησε.* Anche le parole (V. 16. 1) *ἐγὼ δ' ἐφίλουν ἐρωτικώτερον καὶ τοῖς ὀδοῖσι δάκνων τροφὴν ἐτρεφόμην ἐρωτικήν, οἵαν Ἀφροδίτη τοῖς ἐρασταῖς παρατίθεται*, sebbene abbiano un senso grossolano e materialistico, si direbbe quasi che fossero un'eco, e se vuolsi, con peggioramento, di quel *κόρωι . . . [τῆς ἐρωτικῆς?] διαιτήσεως* del romanzo di Nino.

Giova sperare che indagini più estese, più profonde ed accurate di queste mie fatte in fretta durante la stampa della presente Nota, condotte da chi sia versato in questo genere di letteratura — e nessuno lo è, credo, più del prof. Rohde — scuopriranno altri indizi per determinare la natura della relazione, che i romanzi di Eliodoro e di Eustazio sembra che abbiano con quello nuovamente scoperto.

NUOVE
ISCRIZIONI LATINE DELL'AGRO CAMPANO

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI parla di due nuove iscrizioni latine dell'agro campano. La prima rientra nella serie dei titoli dei *Magistri vicorum et pagorum Campanorum;* l'altra, eccettuata qualche variante, riproduce il titolo edito nel vol. X del *C. I. L.* n. 3828, e dimostra che il titolo predetto ebbe parecchi originali e non il solo esistente nella proprietà del senatore Teti, in S. Maria di Capua Vetere, dal quale si suppose che fossero derivatigli apografi che se ne ebbero.

Le due nuove lapidi, per lo zelo del solerte ispettore cav. Jannelli, entrarono a far parte della raccolta epigrafica nel Museo Campano.

Le Note del prof. Barnabei sono inserite nel fascicolo delle *Notizie degli seavi* pel mese di aprile.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI APRILE 1893.

Il Corrispondente BARNABEI, presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di aprile.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

In Tregnago, presso Verona (Regione X), dove in questi ultimi anni si ebbero frequenti scoperte di iscrizioni latine, fu riconosciuto un frammento di titolo funebre, usato come materiale di costruzione in un vecchio muro entro il paese.

Tombe del basso impero, ed altre di età barbarica si scoprirono nel villaggio di Somma Prada, frazione del comune di Villa Lozio nel bresciano.

In Torino (Regione XI) fu rimesso in luce un pezzo di lapide iscritta, con la quale si completa un'iscrizione sepolcrale latina, rinvenuta nelle scorso anno sulla sinistra della Dora.

Nel comune di Albacina (Regione VI), nell'area ove si riconobbe aver avuta sede l'antica *Tuficum* (Regione VI), e precisamente nel piano detto Ripe, si discoprirono varie iscrizioni latine frammentate, che sembrano aver fatto parte di monumenti onorarî posti nel Foro della città. Una di tali iscrizioni si potè ricomporre, ed è preziosissima per la storia. Si riferisce all'anno 203 dell'e. v., e fu posta dai decurioni di Tufico a C. Fulvio Plauziano Africano, che divenuto parente ed intimo di Settimio Severo, ottenne che la propria figlia Plautilla andasse sposa a Caracalla. Il nome di Plauziano, che con quello della figlia vedesi abraso nelle altre iscrizioni, qui apparisce intero, e col prenome Caio che erroneamente altrove fu sostituito.

Nuove esplorazioni nel territorio di Arezzo (Regione VII) presso il ponte a Buriano fecero meglio riconoscere il sito ove sorse la figulina Tellia, o di Caio Tellio, nella quale lavorarono parecchi artisti, i cui nomi si leggono sui numerosi frammenti delle stoviglie rimesse ora alla luce. Al nome del vecchio proprietario si sostituisce poi il nome del nuovo padrone Publio Cornelio, che ci riporta all'età della colònia Sillana, fondata in Arezzo nell'anno 672 di Roma, e che per antecedenti scoperte sapevamo essere divenuto padrone anche della famosa figulina Perennia, delle cui opere maravigliose molti frammenti si recuperarono nell'orto di s. Maria in Gradi entro l'attuale città.

Alcune ricerche nel fondo Concie, nell'area della necropoli settentrionale Volsiniese, portarono alla scoperta di alcune tombe a camera già devastate, presso le quali in mezzo a terre sconvolte si trovarono pezzi di vasi greci dipinti a figure nere.

Una nuova relazione del solerte ispettore cav. I. Falchi tratta degli oggetti preziosi di ornato personale trovati negli scavi del tumulo della Pietrera nella necropoli Vetuloniese. Meritano singolare con siderazione i frammenti di varie statue che pigliano posto fra gli esempî più antichi della scultura in Italia.

In Roma si scoprirono oggetti di suppellettile domestica presso la piazza della Suburra; un pezzo di lastrone con resti di un'epigrafe onoraria nella via del'Agnello; marmi architettonici e qualcuno anche iscritto nei lavori pel monumento nazionale a Re Vittorio Emanuele in Campidoglio. Quivi si scoprirono pure alcune camere con pavimenti marmorei, e fu raccolta la parte inferiore di una statua egizia sedente, scolpita in pietra nera, senza iscrizione alcuna.

Furono compiuti i lavori di sterro in tutta l'area dello stadio Palatino; ed insieme a molti frammenti della decorazione architettonica di quell'insigne monumento, vi si scoprirono pezzi di sculture marmoree, tra i quali una testa insigne di statua muliebre di pura arte greca, appartenente al periodo dei grandi maestri del secolo V avanti l'èra volgare. Fu trovata nello sterrare il nicchione semicircolare, in fondo al portico sotto la villa Mills, nella parte contigua alla creduta area di Apollo nella casa di Augusto.

Fu pure rinvenuto un busto di Antonino Pio conservatissimo; inoltre una testa femminile coronata di edera; una testa di Bacco; una testa di statua giovanile con elmo; una statua di Fauno rotta in pezzi, ed altri frammenti di sculture marmoree.

Furono anche eseguiti gli scavi, nell'area della villa Mills, ove nel passato secolo furono dissepolte e poi ricoperte le fabbriche della casa Augustana; ed i nuovi lavori furono diretti al fine di rimettere in comunicazione queste fabbriche con lo stadio.

Vi si raccolsero pezzi di sculture fittili e di sculture marmoree, e varî mattoni con bolli di fabbrica.

Due rare epigrafi latine si scoprirono nell'agro Campano (Regione I). Una è dei magistri del periodo susseguente alle guerre annibaliche, l'altra è dell'impero di Vespasiano, e dell'VIII consolato di lui, cioè dell'anno 77 dell'èra nostra.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 2ª della Regione V; ed in mezzo a pochissimi oggetti di suppellettile comune vi si trovarono due istrumenti musicali, cioè due tibie di bronzo, foderate di osso, lunghe ciascuna poco più di mezzo metro.

Nel villaggio di s. Lorenzo nel comune di Pizzoli, presso l'area dell'antica Amiterno sul confine della Sabina (Regione IV) si riconobbero alcuni frammenti lapidari con iscrizioni latine. In uno rimane l'ultima parte di un elogio funebre metrico.

Manifesti avanzi di una porta scaea furono riconosciuti dal prof. Orsi nel recinto delle mura di Dionigi nell'antica Siracusa.

RICERCHE ALESSANDRINE

II.
CALLIMACO ED APOLLONIO

Nota di Federico Spiro, presentata dal Socio W. Helbig.

Moltissimo si è parlato, dal terzo secolo avanti G.-C. fino ai nostri giorni, del conflitto che sorse fra due poeti eminenti nel primo periodo della cultura ellenistica: l'uno che, sebbene nato fuori del regno egiziano, è riguardato da molti giudici come il primo poeta alessandrino, l'altro che tutti chiamano e chiamavano il Rodio, sebbene fra i poeti di quell'epoca fosse il solo Alessandrino. Le indagini dedicate a questo tema tanto più difficile in quanto le conclusioni derivate dalle poesie sono sempre pericolose, comincia forse da quegli allievi d'Apollonio che, come Carete [1], scrivevano la biografia del loro maestro ancora vivente, e finisce colle dissertazioni che si pubblicano oggidì. Diversi sono i pareri di questi critici: gli uni, vedendo le acerbe espressioni che terminano l'inno ad Apolline, stanno col vincitore che riuscì a cacciare dal regno l'invidioso avversario; gli altri ammirano il povero esiliato, che dopo un'umiliazione ricevuta per le sue convinzioni artistiche fu accolto con tanta cortesia dai nobili ed eruditi abitanti di Rodi. Fra quelli, che pensano a questo modo, si trova specialmente il Weichert, che ha de-

(1) Schol. Ap. Arg. ed. Keil p. 441, 4.

dicato un libro alla biografia di Apollonio (1), giudicandolo degno d'una profonda ammirazione come artista e difendendolo dagli assalti, secondo lui maliziosi, del poeta Cireneo. Insomma, benchè su questo terreno ricominci la guerra che si combatteva nel museo alessandrino, su questo punto si trovano d'accordo tutti gli scienziati moderni; vale a dire: oggi generalmento si crede di conoscere minutissimamente quel conflitto dalle cause principali fino all'evento definitivo. Guardiamo un poco se l'antichità ci offre tanto da essere sicuri di questo; in un campo di ricerche tanto oscuro quanto è quello della vita di quell'epoca, della cui immensa letteratura non ci è conservato niente al difuori di frammenti relativamente scarsi, si deve progredire colla più stretta precauzione e spesso contentarsi d'un risultato negativo invece di emettere delle tesi che per la relativa probabilità della loro esattezza non possono mai condurre ad una netta cognizione del soggetto stesso.

Le testimonianze, che si possono addurre per la nostra questione, sono di due categorie: di poeti e di grammatici, e la combinazione di esse rendeva la questione apparentemente semplicissima. I grammatici dicono che Callimaco era nemico di Apollonio e che fece contro di esso un poema chiamato *Ἶβις*: non ci è conservata la forma originale di questo poema ma la traduzione latina fatta da Ovidio; e poi noi vediamo diverse invettive negli inni ed in altre poesie di Callimaco, invettive, alle quali si contrappone da sè stesso un epigramma d'Apollonio conservato nell'Antologia Palatina. Questo epigramma attacca grossolanamente Callimaco e la sua principale composizione poetica. Ora esaminiamo imparzialmente tutti questi autori e cominciamo dai grammatici, perchè essi sogliono parlare più chiaramente. Nell'antica biografia di Apollonio, conservata nel celebre codice Laurenziano XXXII, 9 e pubblicata insieme cogli scolii dal Keil, noi leggiamo la notizia seguente (2):

---

(1) *Ueber das Leben und Gedicht des Apollonios von Rhodos* Meissen, 1821.

(2) P. 532, 22.

ἐγένετο δὲ ἐπὶ τῶν Πτολεμαίων, Καλλιμάχου μαθητής, τὸ μὲν πρῶτον συνὼν Καλλιμάχῳ τῷ ἰδίῳ διδασκάλῳ· ὀψὲ δὲ ἐπὶ τὸ ποιεῖν ποιήματα ἐτρέπετο. τοῦτον λέγεται ἔτι †ἔφηβον (4) *ὄντα ἐπιδείξασθαι τὰ Ἀργοναυτικὰ καὶ κατεγνῶσθαι, μὴ φέροντα δὲ τὴν αἰσχύνην τῶν πολιτῶν καὶ τὸ ὄνειδος καὶ τὴν διαβολὴν τῶν ἄλλων ποιητῶν καταλιπεῖν τὴν πατρίδα καὶ κατεληλυθέναι εἰς Ῥόδον, κἀκεῖ αὐτὰ ἐπιξέσαι καὶ ὀρθῶσαι καὶ οὕτως ἐπιδείξασθαι καὶ ὑπερευδοκιμῆσαι· διὸ καὶ Ῥόδιον ἑαυτὸν ἐν τοῖς ποιήμασιν ἀναγράφει. ἐπαίδευσε δὲ λαμπρῶς ἐν αὐτῇ καὶ τῆς Ῥοδίων πολιτείας καὶ τιμῆς ἠξιώθη. καὶ τὰ μὲν τοῦ γένους ταῦτα.* Poi viene esposto il contenuto della Argonautica.

L'altra biografia, pubblicata dal Keil medesimo (5), dice quasi lo stesso, senza riferire l'argomento dell'epopea; ma aggiunge alla fine queste parole:

τινὲς δέ φασιν ὅτι ἐπανῆλθεν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ καὶ αὖτις ἐκεῖσε ἐπιδειξάμενος εἰς ἄκρον εὐδοκίμησεν, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν τοῦ μουσείου ἀξιωθῆναι αὐτὸν καὶ ταφῆναι δὲ σὺν αὐτῷ τῷ Καλλιμάχῳ.

Tutti questi racconti non contengono nessuna parola che accenni ad un conflitto accaduto fra i due poeti. Invece l'uno dei citati biografi espressamente fa distinzione tra la produzione poetica di Apollonio e gli studi fatti da esso quando era giovane sotto la direzione di Callimaco, dicendo che egli *prima* era con questo suo maestro, e che più *tardi* si mise a scrivere dei versi. Se questo grammatico dunque ci fa sapere che la prima *ἔκδοσις* dell'Argonautica fu condannata dall'opinione pubblica in un modo veramente disastroso pel suo autore, esso nè fa comprendere nè vuol vuol far comprendere che quella condanna fosse provocata da Callimaco. Così pure ha fatto l'altro biografo. Le sue parole si lessero finora in questa forma:

οὗτος ἐμαθήτευσε Καλλιμάχῳ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὄντι γραμματικῷ, καὶ συντάξας ταῦτα τὰ ποιήματα ἐπεδείξατο. σφόδρα δὲ ἀποτυχὼν καὶ ἐρυθριάσας παρεγένετο ἐν τῇ Ῥόδῳ κτλ.

---

(4) La parola *ἔφηβον* sembra una dittografia dopo *ἔτι* e quindi corrotta.
(5) Pag. 534, 19.

Questa forma può facilmente dar luogo ad un malinteso: malinteso in cui caddero tutti coloro che interpretavano *ἐπεδείξατο* nel senso di ' mostrare '. Essi credevano difatti che l'autore dell'Argonautica facesse vedere questo poema al suo maestro e che ottenesse da lui quello sfavorevole giudizio. Ma il verbo *δείκνυμι* preceduto dalla preposizione *ἐπὶ* e specialmente nella forma media *ἐπιδείκνυμαι* non si usa mai in quel senso, anzi si riferisce sempre all' atto di produrre in pubblico, e serve come termine tecnico per la rappresentazione scenica d'una tragedia o comedia e per la recitazione fatta a scopo di propaganda d' un' opera storica od epica. Così Apollonio lesse in pubblico la sua vasta creazione, e dal pubblico fu giudicato tanto acerbamente da farlo lasciar la patria pieno di vergogna; questo fatto fu narrato nella più antica biografia del nostro poeta, biografia perduta per noi, ma di cui si leggono dei frammenti nei due *βίοι* tramandatici nel codice Laurenziano. Questi *βίοι*, che pell'uso uguale del verbo *ἐπιδείκνυσθαι* e per tanti altri motivi apparisce che derivano da una fonte comune, si suppliscono a vicenda nei punti dove differiscono, e ci aiutano a riprodurre l'imagine di quella antica biografia perduta. Per conseguenza, se abbiamo giustamente indovinato l'intenzione del biografo minore, ci sarà lecito di scrivere le sue parole in una maniera più conveniente a quella sua intenzione; difatti senza cambiare una lettera, cambiando soltanto l'interpunzione, leggiamo il principio del suo lavoro nel modo seguente:

Ἀπολλώνιος ὁ ποιητὴς τὸ μὲν γένος ἦν Ἀλεξανδρεύς, πατρὸς δὲ Σιλλέως ἤτοι Ἰλλέως, μητρὸς δὲ Ῥόδης. οὗτος ἐμαθήτευσε Καλλιμάχῳ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὄντι γραμματικῷ. καὶ συντάξας ταῦτα τὰ ποιήματα ἐπεδείξατο, σφόδρα δὲ ἀποτυχὼν καὶ ἐρυθριάσας παρεγένετο ἐν τῇ Ῥόδῳ κτλ.

Se questa interpretazione dei cenni biografici è giusta, possiamo poi tirarne un' altra conseguenza: quella che l'insegnamento dato da Callimaco ad Apollonio non producesse una stretta familiarità e nemmeno una dipendenza durevole, ma che avesse un carattere più o meno universale. Callimaco insegnava lettere, prima nella sua patria, in una scuola piuttosto modesta, poi nella capitale d'Egitto come direttore del primo istituto del mondo: chiunque studiava in Alessandria, doveva farsi suo allievo, e

questo titolo 'allievo di Callimaco' non serve nelle biografie ad indicare uno speciale indirizzo degli studi, ma serve come indizio cronologico. Così nello stesso modo leggiamo tante volte adoperato il nome d'Aristarco o d'Aristofane da Bizanzio; l'epoca di questi maestri della scienza era tanto bene conosciuta che, per definire quella d'un grammatico, bastava chiamarlo loro allievo. Così fece il biografo d'Apollonio, e per confermare questa interpretazione, al nome di Callimaco esso aggiunge le parole *ὄντι γραμματικῷ*, quasi per dimostrare che il grammatico da Cirene, di cui era nota l'attività artistica e scientifica, comunicava al suo allievo esclusivamente quest'ultima. Gli insegnava difatti la filologia, forse la geografia e la storia naturale, ma rinunziava all'idea di renderlo fecondo poeta.

Finora non abbiamo scoperta la traccia d'un dissenso fra i due autori, anzi quell'unico documento biografico, di cui una tradizione fedele ci offre dei preziosi frammenti, può far credere che essi fossero stati amici sino alla morte, perchè con l'ultima frase del frammento minore l'autore pretende che fossero sepolti insieme. Noi veramente non insisteremo su di questa notizia, perchè non la dobbiamo al *βίος* originale, ma ad un'altra tradizione che si nasconde sotto il *τινὲς* (1); e questo grammatico ignoto, il cui lavoro fu confuso colla biografia autentica, ci sembra tanto meno degno di fiducia inquantochè esso ci reca la notizia

(1) Il Linde, nella dotta dissertazione De diversis recensionibus Apollonii Rodii Argonauticon (Hannover 1885), riconosce pure, che le due biografie sono derivate da un originale comune; ma quando suppone che la frase finale del *γένος* minore, quella che parla delle biblioteche e del sepolcro, figurasse una volta anche nel primo *γένος*, la sua idea ci pare non tanto felice. Essa si appoggia sulla particella *μὲν* p. 532, 32, che per lui dovrebbe indicare un periodo incompleto; ma invece in esso non si fa altro che cambiare di materia. Anche questo luogo sarà più chiaro, se lo leggiamo con un lievissimo cambiamento nell'interpunzione: *καὶ τὰ μὲν τοῦ γένους ταῦτα, ἡ δὲ ὑπόθεσις τῶν Ἀργοναυτικῶν Ἀπολλωνίου τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον*. Così l'autore mette in contrapposto la vita del poeta col contenuto del poema; e questo modo di passar da una materia ad un'altra, riassumendo quella finita col *μὲν* e annettendo quella da trattarsi col *δὲ*, fu messo di moda nel gergo scientifico da Aristotele, poi adottato dai membri della scuola peripatetica e finalmente da tutti i grammatici antichi.

notoriamente falsa, che ad Apollonio fosse affidata la cura delle biblioteche del Museo (1). Ma lasciando a parte l'amicizia, un conflitto non sarebbe mai stato supposto dalla scienza moderna, se quel biografo fosse il solo a parlare della vita di Apollonio. Sebbene la sua opera non sia conservata intieramente, pure quei compilatori, che ne facevano gli estratti, hanno manifestamente cercato di raccogliere tutto ciò che trovarono di rimarchevole, e nemmeno avrebbero omesso un fatto tanto importante. Questi estratti, come sono riprodotti nella citata dissertazione del Linde, contengono a dir vero le notizie che si desideravano; ma dette notizie, in quanto riguardano l'oggetto della nostra questione, non derivano già dal testo tradizionale, ma sibbene dalle congetture e dai supplementi introdottivi dal Linde. Cerchiamo quindi la causa, che ve l'ha spinto; è la medesima che ha fornito a tanti altri il fondamento delle loro ricerche, vale a dire la biografia callimachea che si trova nel dizionario di Suida (2). Questi, quando fa l'enumerazione degli scritti di Callimaco, menzionando l'Ibis, aggiunge questa notizia:

Ἶβις, ἔστι δὲ ποίημα ἐπιτετηδευμένον εἰς ἀσάφειαν καὶ λοιδορίαν, εἴς τινα Ἶβιν ἐχθρὸν Καλλιμάχου· ἦν δὲ οὗτος Ἀπολλώνιος ὁ γράψας τὰ Ἀργοναυτικά.

Ecco finalmente un' asserzione aperta, inaccessibile a false interpretazioni; e noi saremmo appagati, se alla disinvoltura dell'autore corrispondesse la sua credibilità. Ma non ci occupiamo della maniera, in cui lavorava Suida, della quale non è il caso di discutere, del resto, fintantochè non esisterà una edizione migliore del suo dizionario; non ci occupiamo della fede degli autori da lui adoperati ovvero copiati; lasciamo il metodo, col quale nelle epoche degli imperatori romani e bizantini si fab-

(1) La stessa notizia, almeno perquanto riguardi la cura delle biblioteche, si trova nel dizionario di Suida (ed. Bekker p. 148[a] e 170[b]); ma già il Bernhardy nel secondo volume della sua Storia della letteratura greca ne dimostrò la falsità, e neanche il Ritschl (opusc. I 66) riuscì a difenderla contro tante ragioni cronologiche e storiche. Apollonio era nominato cittadino onorario di Rodi, e in nessun altro paese poteva, nè vivente nè morto, ottenere delle onorificenze ufficiali.

(2) Pag. 560 Bk.

bricavano le biografie dei grandi uomini del passato. Rivolgiamoci piuttosto direttamente ad esaminare le sue asserzioni riguardanti Callimaco, non per analizzarle tutte — tale analisi ci mostrerebbe che Suida per questo poeta non ci fornisce nessuna notizia che non sia o assolutamente falsa o ricavata dalle poesie conservate — ma per studiare solo quel catalogo, in cui figura l'Ibis. Secondo Suida dunque le opere di Callimaco furono le seguenti:

Ἰοῦς ἄφιξις, Σεμέλη, Ἄργους οἰκισμοί, Ἀρκαδία, Γλαῦκος, ἐλπίδες, σατυρικὰ δράματα, τραγῳδίαι, κωμῳδίαι, μέλη, Ἶβις, μουσεῖον, πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν ἐν βιβλίοις κ' καὶ ρ', πίναξ καὶ ἀναγραφὴ τῶν κατὰ χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων, πίναξ τῶν Δημοκρίτου γλωσσῶν καὶ συνταγμάτων, μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις, κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίαι, περὶ τῶν ἐν Εὐρώπῃ ποταμῶν, περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυμασίων καὶ παραδόξων, περὶ μετονομασίας ἰχθύων, περὶ ἀνέμων, περὶ ὀρνέων. περὶ τῶν ἐν τῇ οἰκουμένῃ ποταμῶν, θαυμάτων τῶν εἰς ἅπασαν τὴν γῆν κατὰ τόπους ὄντων συναγωγή.

Questo bell'indice, anche senza essere esaminato rigorosamente, muove al riso. Chi lo compose, e chi nel medio evo lo copiò, non lesse mai una riga di Callimaco nè si curò di studi letterari; altrimenti esso avrebbe rinunziato a far credere ai suoi lettori che il laborioso bibliotecario del museo alessandrino avesse composto un libro sopra i fiumi d'Europa ed un altro sopra i fiumi del mondo; uno sopra le fondazioni ed i nomi di parecchie città ed isole, un altro sopra le cose mirabili nel Peloponneso e nell'Italia ed un terzo disposto secondo l'ordine geografico, sopra le cose mirabili in tutta la terra, un catalogo degli scienziati illustri e dei loro scritti, un altro di professori, un terzo delle parole democritoe, ed altri cataloghi delle denominazioni date ai mesi, pesci, uccelli ecc. Ma più stupefatto rimarrà colui che era curioso di conoscere le opere di Callimaco e la loro efficacia; invano cercherà tutte quelle poesie, che resero immortale il nome del Battiade, invano le elegie, l'Aitia, gli inni, gli epigrammi, i giambi, neanche troverà la chioma di Berenice nè i nomi celebratissimi di Ecale o di Cidippe. Invece vediamo le

Speranze, poema altrove attribuito dal medesimo autore (1) a Teocrito; vediamo delle poesie liriche e perfino drammatiche, benchè l'individualità di Callimaco gli imponesse proprio di evitare le vecchie forme dell'arte classica (2) e per conseguenza il suo nome non figuri fra quelli della tragica pleiade; vediamo l'Arrivo d'Io e tanti altri titoli inverosimili per sè stessi ed ignorati da tutta l'antichità. Quando dunque Suida pronunzia il nome d'una poesia Callimachea, di cui l'esistenza ci è accertata da un'altra tradizione, il metodo ci obbliga a fidarci esclusivamente di quest'ultima. Ora se cerchiamo qual sia la tradizione dell'Ibis, troviamo che è semplicissima: essa consiste in un unico passo d'Ovidio. Questo nel suo *Ibis* dice: (3)

Nunc, quo Battiades inimicum devovet Ibin,
Hoc ego devoveo teque tuosque modo;

e da lui derivano le poche testimonianze che ne parlano (4). L'elegia ovidiana acquistò immediatamente dopo la sua pubblicazione una certa celebrità che gli rimase durante il medio evo e che fece che i grammatici posteriori si studiassero nel risolvere tutti gli enigmi che vi trovarono; così nacque a poco a poco un commentario, che coll'intenzione di spiegare le allusioni oscure non si contenta sempre della scienza, ma a volta fa uso anche della fantasia. Ma nè il poema nè il commentario fa alcuna menzione d'Apollonio; Ovidio non dice chi era l'avversario di Callimaco, nascosto sotto il pseudonimo di Ἶβις, e lo scoliaste, se l'avesse saputo, non ce ne avrebbe invidiato il nome. Che anche Ovidio stesso l'ignorasse, risulta verosimile anzi che no; si deve pure ammettere la possibilità che il nemico di Callimaco

(1) Pag. 496b.

(2) Cfr. Mommsen, *Römische Geschichte* III², 577: ' Mit richtigem Tact hatten die begabteren unter den alexandrinischen Poeten die grösseren Arbeiten und die reinen Dichtgattungen, das Drama, das Epos, die Lyrik vermieden '.

(3) V. 55.

(4) Esse sono raccolte dal Bentley e ripetute nell'edizione dello Schneider II 273, il quale del resto ha messo troppo impegno per difendere le asserzioni Suidiane.

fosse imaginario, cosicchè questo poeta avesse composto una raccolta di esecrazioni in versi come fece in quell'epoca la poetessa bizantina Mero e parecchi altri. Ma fosse o no reale l'obbiettivo dell'Ibis, il suo nome era pur tuttavia sconosciuto nei secoli degli imperatori romani; e se allora l'ignoravano, nemmeno poteva esser noto nell'era bizantina. La notizia suidiana dunque, che l'indica, è una falsificazione, e niente altro, dovuta a un biografo che sapeva da Ovidio che Callimaco aveva scritto un poema pieno di maledizioni contro un certo Ibide, e che poi conosceva la tradizione volgare, secondo la quale Callimaco era avversario di Apollonio. Esso imprudentemente combinò queste due notizie, e la posterità ha riposto in lui una piena ed immeritata fiducia. Questo metodo però va benissimo d'accordo col resto dell' articolo suidiano intorno a Callimaco; ed una analisi accurata dell'elegia ovidiana, la quale sarà tentata un'altra volta, proverà che nemmeno questo documento ci dà un' idea precisa del modo, in cui il Battiade tuonava contro il nemico Ibis, essendo stato il poeta latino lontanissimo dal far una semplice traduzione dell'originale.

Se Ovidio non ci rende altro che un'ombra del linguaggio callimacheo, noi abbiamo le parole autentiche di questo poeta nell'inno ad Apolline (1), di cui gli ultimi versi si sogliono riferire all'Argonautica ed al suo poeta:

Ὁ Φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα λάθριος εἶπεν
« οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν ὃς οὐδ' ὅσα πόντος ἀείδει ».
τὸν Φθόνον ὠπόλλων ποδί τ' ἤλασεν ὠδέ τ' ἔειπεν·
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι,
ἀλλ' ἥτις καθαρή τε καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
πίδακος ἐξ ἱερῆς, ὀλίγη λιβάς, ἄκρον ἄωτον.
χαῖρε, ἄναξ· ὁ δὲ Μῶμος, ἵν' ὁ Φθόνος, ἔνθα νέοιτο.

Egli è vero che con questo sfogo il poeta non solamente celebra la divinità, ma che esso è anche provocato da un sentimento personale assai estraneo alla religione, cioè dall'odio contro gli

(1) V. 105-113.

avversari; ma chi fossero questi avversari, non viene indicato. In verità Callimaco di questi ne aveva; egli stesso in un epigramma, che abbiamo interpretato come un'allusione a Teocrito, si lagna della perfidia d'un amico, e, ciò che vale molto più, nell'epigramma destinato alla tomba di suo padre (1) egli esprime la convinzione di aver coi suoi canti scongiurato la iettatura, accennando così che la sua poesia trovò dei critici acerbissimi senza però soccombere alle loro invettive. Del resto anche senza asserzioni esplicite noi crederemmo che un'arte originale, individuale, esclusiva come quella callimachea, fosse combattuta con veemenza dai partigiani delle teorie antiquate. E per finire citiamo l'epigramma XXVIII diretto a Lisania; questo piccolo poema, di cui il principio *ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν* è considerato come uno dei prototipi delle massime dell'autore, contiene una intiera serie di sentenze condannatorie, mostrando — come lo mostra il proverbiale *μέγα βιβλίον μέγα κακὸν* — che la polemica occupava un largo posto nell'anima di Callimaco. La sua vita fu piena di lotte letterarie, ed a questo egli accenna nella perorazione dell'inno ad Apolline; mentre che veramente esso sarebbe stato molto pusillanime, se avesse profuse tante e tali parole contro un solo povero poeta, che forse lo urtava per lo stile un poco troppo omerico della sua prima epopea. E avrebbe mai un tale motivo provocato una tale serie di maledizioni quali compongono l'Ibis? Queste imprecazioni fanatiche, quasi diremmo bestiali, sarebbero nate da un semplice dissenso scientifico? Noi comprendiamo che Ovidio le scagliasse contro un vero nemico, un uomo che lo perseguitava personalmente anche dopo la rovina completa, che voleva distruggere la piccola fortuna rimasta al poeta relegato, che molestava la di lui consorte, che non gli concedeva nemmeno un momento di riposo; ma non ammetteremo mai che un uomo colto, malgrado la sua irritabilità, avesse augurato la morte ed ogni tortura del mondo ad un allievo suo, perchè s'era conformato ad un altro sistema nel comporre versi o nel valersi di soggetti mitologici! Fra la folla dei poeti epici, che imitando lo stile degli

(1) Epigr. XXI, 4.

Omeridi s'attiravano la critica sgradevole di Callimaco e perciò non gli volevano bene, forse si trovava anche Apollonio; ma non possiamo pretendere di saperlo di certo, e la speciale contesa, di cui si è tanto parlato per tanti secoli, è una leggenda.

Ma ci resta ancora un documento da esaminare, perchè finora abbiamo sentito una sola delle parti. Anche dell'altra sembra conosciamo una manifestazione; almeno così leggiamo nell'Antologia palatina (1):

Ἀπολλωνίου, γραμματικοῦ.
Καλλίμαχος, τὸ κάθαρμα, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νοῦς,
αἴτιος, ὁ γράψας Αἴτια Καλλίμαχος.

Questo autore, se non altro, ha il merito di parlare sinceramente; esso detestava Callimaco come lo detestava Antifane o Filippo (2), anch'essi autori di epigrammi critici, non meno mordaci ma molto più cortesi. Veramente l'inventore dei versi citati non fu Greco, o se lo fu, non fu dei Greci che vivevano nel terzo secolo av. G.-C. Il suo lavoro è privo d'ogni stile: ' Callimaco, quella canaglia, quel ninnolo, quella testa di legno, è la causa; quel Callimaco, che scrisse le Cause '. Ma di che si è reso colpevole? Del libro intitolato *Αἴτια*, al quale questo epigramma servirebbe da titolo fittizio, come allora se ne facevano tanti con tendenza sia panegirica sia ironica; ma così adoperata, la voce *αἴτιος* non può stare senza un genitivo. Poi per quanto fossero accaniti gli scontri fra i grammatici, non si teneva mai negli epigrammi il linguaggio di questo poetastro; si inveiva col sarcasmo, colla critica, ma non con villanie. Tali distici si solevano fare nell'epoca in cui la lingua e la letteratura greca si trovavano nella più profonda decadenza; ma era impossibile che si facessero allora che la tecnica dell'epigramma aveva proprio raggiunto la massima perfezione, in una città, dove i poeti cercavano di superarsi a vicenda in quanto a finezza, da un poeta accademico, di cui lo stile ed il linguaggio si tengono sempre al di sopra di ogni volgarità. Ma non bisogna ricorrere a questi mezzi, perchè il poeta delle Argonautiche e delle *Κτίσεις* non venga toccato dal rimprovero di

(1) *Σκωπτικά*, XI, 275.
(2) Ant. Pal. XI, 321, 322, 347.

avere composto l'epigramma in questione; perfino la tradizione ci vieta di attribuirglielo. Esso porta nell'Antologia il lemma *Ἀπολλωνίου γραμματικοῦ*; e con un tale cognome Costantino Cefala, o chiunque lo inserì nella raccolta delle poesie derisorie, vuole dire che questo Apollonio è diverso del celebre poeta chiamato sempre il Rodio, come egli stesso si chiamava nei titoli delle sue poesie. L'altro Apollonio, quello denominato il grammatico, è un individuo oscuro, e non ci dorremo della perdita delle sue opere; ma se la sua conoscenza, fatta per mezzo d'un epigramma, ci toglie l'ultimo documento che servisse finora a constatare il conflitto fra il Battiade ed il Rodio, questo invece è liberato dall'accusa di aver combattuto con delle armi poco convenienti.

DEL MOVIMENTO DELL'ACCENTO NEL TURCO-OSMANLI.

Nota del prof. dr. Luigi Bonelli presentata dal Socio Guidi.

Mentre il fenomeno linguistico dell'armonia progressiva delle vocali nel turco ha già dato origine a importanti studj e acute osservazioni per parte di valenti orientalisti come Grunzel (1), Radloff (2) ecc., la legge, o a meglio dire, le leggi che governano il movimento dell'accento in quella lingna parmi non sieno state ancora prese in quella considerazione che un fenomeno sì vario e però interessante come questo (3), e che naturalmente è coefficiente principalissimo di armonia e musicalità nell'osmanli, sembra avrebbe già dovuto meritare.

Senza parlare dei grammatici indigeni dei quali nessuno che io sappia si è dato la pena di occuparsi della questione e che

---

(1) *Die Vocalarmonie der Altaischen Sprachen* nei *Sitzungsberichte der Philos. Histor. Cl. d. kk. Akad. von Wien.* 1889.

(2) *Ueber Alttürkische Dialekte* in *Mélanges Asiat. de St. Pétersbourg.* 1890.

(3) Il Kellgren in una sua lettera da Helsingfors del 29 aprile 1856 inserita nella *Z. d. D. M. G.* vol. X, p. 812 discorrendone dal punto di vista filologico-comparativo, scriveva: « eine eben so schwierige und ebenso interessante Frage ist die über den Accent des Türkischen, ... Unbedingt hat das Türkische hierin einen vollständigen Umschwung erfahren denn es ist nicht denkbar dass eine Sprache welche die Wurzelsilbe immer vorausstellt und die Wörter so zu sagen durch Addition bildet den Accent nicht ursprünglich auf eben diese erste Silbe gelegt hätte wie es noch jetzt zum Beispiel im Ungarischen und Finnischen geschieht ». Una comprova per questa ipotesi si potrebbe forse trovare in voci come *idlyñyz, sévmediñiz, ǵiörmedim* ecc.

sembra anzi ne ignorino perfino l'esistenza, la quasi totalità degli eruditi europei che hanno composto trattati grammaticali di lingua osmanli incominciando da H. Megiser fino al vivente Joussouf non si è curata di dare allo studioso europeo alcune norme, alcuni indizj di accentuazione che valessero a procurargli una pronuncia corretta (1).

Nella *Türkische Grammatik* del compianto A. Müller trovansi è vero al § 25 alcune regole in proposito, ma oltre che esse sono troppo generali, indeterminate e affatto insufficienti, gli esempj scelti a loro conforto sono spesso errati: ad es. è assolutamente falso che la voce كلدى si pronunci abitualmente nel corpo del discorso *géldi*; ciò non avviene mai, nemmeno in via eccezionale.

Il *Praktisches Handbuch der Osmanisch-türkischen Sprache* di A. Wahrmund per la copia dei brani turchi riportati e costantemente accompagnati da trascrizione in lettere latine con indicazione di accenti (il che era richiesto appunto dal fine pratico cui quel manuale è indirizzato) è forse quanto di più completo lo studioso possa trovare intorno al nostro argomento. Senonchè disgraziatamente uno che per poco abbia dimestichezza col linguaggio turco parlato, quanti errori, quante inesattezze per ciò che riguarda l'accento non vi riscontra! Ne accenno solo alcune di quelle che saltano subito agli occhi: *Evvét efendím, luṭfén u tenazzulén, türkcé, muqaddemġé, naṣýl, doláy, yalyñýz, ḫaylý, haidé, iarýn, šimdí* ecc. ecc. Ma la parte nella quale quella grammatica, per altri riguardi commendevolissima, richiederebbe una più accurata revisione quanto agli accenti, è la teorica dei verbi, nella quale un accento posto su una sillaba di una data voce verbale, costituisce necessariamente regola per sè, applicabile ad un numero infinito di casi. Ivi infatti pelle sole voci del verbo semplice affermativo trovansi errori di questo genere: *sewijór, sewijorlár, seweġejím, seweġejíz, sevmiším, sevmišsín, sewéli, sevméli* ecc.

---

(1) Forse un'onorevole eccezione sarebbe a farsi pel De Carbognano, che nei suoi *Primi Principj della Grammatica Turca* (Roma 1794) sembra abbia curato in modo speciale la posizione degli accenti.

Credo pertanto opportuno in questo mio breve studio che si basa esclusivamente su osservazioni da me fatto durante un soggiorno di parecchi mesi nella capitale turca, di additare i principj generali di accentuazione che informano la morfologia turca-osmanli; e per procedere con ordine toccherò prima del Verbo, come quello che per la sua singolare importanza nella detta lingua offrirà occasione a un maggior numero di osservazioni, indi successivamente discorrerò del Nome (*a*) sostantivo isolato e con affissi, *b*) aggettivo) e Particelle. Là dove non occorra speciale menzione si intende che viene osservata la regola generale di accentuazione che vuole l'accento sull' ultima sillaba della parola.

Verbo. — La coniugazione del verbo in osmanli ha di solito forma perifrastica, nel senso che (quando si eccettuino il perfetto determinato فعل ماضىء شهودى in دم *dím* دك *dín* ecc. (1), il suppositivo (2) semplice e l'imperativo) essa risulta dall'unione del tema temporale, che è spesso un participio, colle voci del verbo ausiliare ايمك *imék* « essere ». Queste voci (pel presente *im, siñ, iz, siñiz*; pel passato determ. *idim, idiñ* ecc.; pel suppositivo *isem, iseñ* ecc.: il participio passato *imiš* e spesso anche il gerundio *iken*) sia che si aggiungano a voci verbali, sia che seguano nomi, pronomi o particelle sono sempre enclitiche (nelle terze persone del plurale la finale لر *ler* o *lar* riceve un lievissimo accento secondario così: *idilér, iselér*) e vogliono nel primo caso che la voce verbale a cui si appoggiano porti l'accento sull'ultima sillaba. Però le forme negative, come vedremo, eccettuati i soli tempi dell' aoristo, tendendo a conservare l'accento principale sulla radice, non ammettono sull'ultima sillaba

(1) Le voci o desinenze suscettibili secondo il caso di vocali deboli oppure forti, se enunciate isolatamente, verranno citate per brevità ordinariamente sotto la prima forma; ad es. در (« egli *od* essa è ») può suonare a seconda dei casi *dir, dür, dyr, dur*; qui si rappresenterà unicamente con *dir*. Quanto poi al sistema di trascrizione preferirò ad una rappresentazione rigorosa dei valori delle singole lettere arabiche quella dei suoni come sono realmente proferiti dalla bocca del popolo.

(2) Adotto con piacere questa denominazione proposta già da Barbier de Meynard (*Journ. Asiat.* Mai-Juin 1892, p. 569).

del tema se non un lieve appoggio della voce. Così avremo: ويريور *verîor* « egli *o* essa dà », ma poi ويريور ايدى *verîór-idi*, ياپشتريور *iapyštyrîor* « egli *o* essa attacca », e ياپشتريورسكز *iapyštyriórsañyz*, اغلايور *ağlâior* « egli *o* essa piange », اغلايورز *ağlaióruz*, اغلارز *ağlâryz* ecc.; اولاميور *avlâmaior*, اولاميورم *avlâmaiórum*, اولاميه‌جغم *avlâmaiağâğym*, اولاميه‌سكز *avlâmaidsyñyz* ecc. Se però due delle suddette voci semplici del verbo ايمك si uniscono per dar origine ad una forma composta, l'accento cade sull'ultima sillaba della prima di esse due voci ايمشم *imîšim*, ايسه‌ايدم od ايسيدم *iséidim*; così ايسه سوملى‌ايدم *sevmelî-idîm ise*, سوميوردكزسه *sévmeiór-idiñîz ise* ecc.

I temi temporali ai quali si aggiungono quelle voci dell'ausiliare ايمك sono in numero di sei e di essi, quattro sono veri e propri participi. Prendendo come paradigma il verbo كوندرمك *ğiöndermék* « inviare », i temi temporali nelle loro forme rispettive affermativa e negativa, e coi loro accenti, saranno come segue:

I. Tema del presente indeterminato: Forma affermativa, *ğiönderîr* (participio pres. ind.). Forma negativa, *ğiönderméz* (participio pres. ind.).

II. Tema del presente determinato: Forma afferm. *ğiönderîor* (participio pres. det.). Forma neg. *ğiöndérmeior* (1) (participio pres. det.).

III. Tema del passato indeterminato: Forma afferm. *ğiöndermîš* (part. pass. attivo) *στείλας*. Forma neg. *ğiöndérmemiš* (part. pass. attivo).

IV. Tema di futuro: Forma afferm. *ğiöndereğék* (part. fut.). Forma neg. *ğiöndérmeieğek* (part. fut.).

V. Tema di congiuntivo o ottativo. Forma afferm. *ğiönderé*. Forma neg. *ğiöndérmeié*.

VI. Tema di necessitativo (وجوبى): Forma afferm. *ğiöndermelî*. Forma neg. *ğiöndérmemelî*.

---

(1) Se la sillaba radicale su cui cade l'accento contiene un dittongo qui e ovunque quella che riceve l'accento sarà la prima delle due vocali; così da *duimâq* avremo *dúimaior*, *dúimamyš*, *dúimaiağaq*, *dúimadym*. Lo stesso per *şaimâq*. Gl'imperativi *dúi*, *şâi*.

Secondo l'analogia di *ǧiöndermék* si coniugano tutti i verbi semplici aventi la radice uscente in consonante, tutti i causativa, factitiva, reciproca, reflexiva e passiva. Quindi ad es. da *verištirmék* (1) avremo *verištirior, verištirír* ecc. da *iapyštyrmáq, iapyštyrmýš, iapyštýrmamyš* ecc. da *dûšûnmék, dûšûneǧék, dûšûnmeieǧek, dûšûnmelí, dûšûnmemelí* ecc.

Quanto ai verbi aventi la radice terminante per vocale è solo da osservare che il tema del pres. det. (forma afferm.) vuole l'accento su quella vocale finale della radice; così da *aǧlamáq* avremo *aǧlâior*, da *titremék, titréior*, da *qurumáq, qurúior*: ma poi *aǧlámaior, aǧlamýš, aǧlámamyš* ecc., *titremelí, titrémemelí* ecc.

Gli impossibilia hanno per tutti i temi l'accento sulla vocale caratteristica della forma, *a* opp. *e* (ـــــ) che immediatamente precede la particella negativa: così da *ićmék, ićémemék*, avremo *ićémez, ićémeior, ićémemiš, ićémeieǧek, ićémeié*. Da *aǧlamáq-aǧlaiámamaq, aǧlaiámaz, aǧlaiámaior, aǧlaiámamyš, aǧlaiámaiaǧaq* ecc.

Al tema del presente indeterminato (2) possono unirsi le seguenti voci del verbo ausiliare ایمک *imék* « essere »: quelle del presente (*im, siñ*...), del passato definito (*idim, idiñ*...), del passato indefinito (*imíšim, imíšsiñ*...), del suppositivo presente (*isem, iseñ*...) e del suppositivo passato (*idím-ise, idíñ-ise*...) dando origine ai rispettivi tempi seguenti che potremo dire « dell'Aoristo ».

---

(1) Forma reciproca-causativa di *vermék*; i lessici non la registrano; il senso potrà desumersi dalla frase idiomatica seguente: *ne aǧzyñyzá verištirip duriórsuñuz?* « Che discorsi insensati state facendo? ». Nota altre frasi di analogo valore che pure i dizionari non registrano: *artýq eksík nelér qonušiórsuñuz? — icerí ţyšarý nelér söileiórsuñuz? — ne apúq supúq d:liñizé veriórsuñuz?*

(2) Non terrò conto nella seguente enumerazione che delle forme realmente in uso tralasciando pur di accennare a molte altre semplicemente fantastiche che si potrebbero trovare ad esempio nella *Grammaire raisonnée de la langue ottomane* (Paris, 1846) di Redhouse, e che lo Schlottmann chiamò « grammatische Phantasie- und Monsterformen » (*Z. d. D. M. G.* XI. Band.).

Forma affermativa.	Forma negativa.
Presente (فعل مضارع) (1).	
ǧiönderírim (da *ǧiönderír-im*)	*ǧiöndermém* (da *ǧiönderméz-im*)
ǧiönderírsiñ	*ǧiöndermézsiñ*
ǧiönderír	*ǧiönderméz*
ǧiönderíriz	*ǧiönderméiz*
ǧiönderírsiñiz	*ǧiöndermézsiñiz*
ǧiönderirlér	*ǧiöndermezlér*

« Après-tout, osserva opportunamente Barbier de Meynard nella recensione da lui fatta alla *Grammaire complète de la langue Ottomane* par Joussouf, *severim* est un verbe composé au même titre que *sevior-idim* » (*Journ. As.* 1892). — La 3ª p. sing. e plur. del pres. di ايمك non esistendo nel turco-osmanli, le 3ª p. sing. dei tempi nella composizione dei quali entra questo presente mostrano il tema puro e semplice: le 3ª pl. sono ossitone nella forma affermativa avendo per lo più il *ler* accentato: *severlér, sevmišlér, sevegeklér, sevelér* ed anche *sevmezlér* ecc., però *seviorlar, sévmeiorlár*. Il *dir* (da طورمق) che in certi casi si aggiunge è pur esso enclitico.

Imperfetto determinato (حكايهٔ مضارع).

	ǧiönderír-idim	*ǧiönderméz-idim*
	ǧiönderír-idiñ ecc.	*ǧiönderméz-idiñ*
3ª p. pl.	*ǧiönderír-idilér*	*ǧiönderméz-idilér*

Imperfetto indeterminato (روايت مضارع).

	ǧiönderír-imíšim	*ǧiönderméz-imíšim* ecc.
	ǧiönderír-imíssiñ	
	ǧiönderír-imiš ecc.	
3ª p. pl.	*ǧiönderír-imišlér.*	

(1) La terminologia orientale che si troverà fra parentesi in questo mio saggio di classificazione delle forme verbali è quella stessa che si trova nel ترتيب جديد قواعد عثمانيه di Ġevdet (IV. ed. Stambul 1307) da pag. ٧٣ a pag ١٠٥.

Suppositivo presente (مضارع شرطى).

ḡiönderír-(i)sem *ḡiönderméz-isem* ecc.
ḡiönderír-(i)señ ecc.
3ª p. pl. *ḡiönderír-(i)selér*

Suppositivo passato (1).

ḡiönderír-dímise *ḡiönderméz-dímise* ecc.
ḡiönderír-dímise ecc.
3ª p. pl. *ḡiönderír-dilér ise.*

Le stesse voci dell'ausiliare ايمك si possono pure affiggere al tema del presente determinato o attuale *ḡiönderíor*, formando così i tempi che potremmo chiamare « dell'Idea di attualità », e che sarebbero:

Presente (فعل حال).

ḡiönderiórum *ḡiöndérmeiórum* (*duimáq* farebbe *dúimaiórum*)
ḡiönderiórsuñ *ḡiöndérmeiórsuñ*
ḡiönderíor (però *išleméḳ* farebbe *išléior* ecc. come già si è osservato) (2) ecc. *ḡiöndérmeior* ecc.
3ª p. pl. *ḡiönderíorlar* *ḡiöndérmeiorlár.*

Imperfetto determinato (حكاية حال).

ḡiönderiór-idim *ḡiöndérmeiór-dim* ecc.
ḡiönderiór-idiñ
ḡiönderiór-idi ecc.
3ª p. pl. *ḡiönderiór-idilér*

---

(1) Gevdet non registra questo tempo, che però è usato come nella frase seguente: *sever(i)dím ise bir qabaḥát išleméz idím id!* « Se anche avessi amato non avrei commesso una colpa ».

(2) Il minuscolo *Türkischer Sprachführer* dello Heintze (della collezione dei *Meyer's Sprachführer*) oltre al non fare questa distinzione, mette in questo tempo l'accento sull'*o* di *ior*; del resto questa non è la sola inesattezza che vi si riscontri; eccone alcune altre prese a caso: *berabér zaptiéie gelintz, mutlaká jarýn gelintz, száhat birdén szónra, jalynýz, búrada, múarif naztri* (l. *mearíf nazirí*) ecc. ecc.

Imperfetto indeterminato (روايت حال).

	ǧiönderiór-imíšim	*ǧiöndérmeiór-imíšim*
	ǧiönderiór-imíšsiñ	*ǧiöndérmeiór-imíšsiñ* ecc.
	ǧiönderiór-imiš	
3ª p. pl.	*ǧiönderiór-imišlér.*	

Suppositivo presente (حال شرطى).

	ǧiönderiór-sam	*ǧiöndérmeiór-sam*
	ǧiönderiór-sañ ecc.	*ǧiöndérmeiór-sañ*
3ª p. pl.	*ǧiönderiór-salár*	*ǧiöndérmeiór-salár*

Suppositivo passato.

	ǧiönderiór-idím ise	*ǧiöndérmeiór-idím ise* ecc.
	ǧiönderiór-idíñ ise ecc.	
3ª p. pl.	*ǧiönderiór-idilér ise*	

Le stesse voci di ايمك (eccetto solo quelle del suppositivo passato) si possono unire col tema del passato indeterminato o narrativo *ǧiöndermíš*, e così si avranno i tempi che potremo chiamare « del Passato Narrativo »; eccoli:

Presente (فعل ماضى نقلى).

	ǧiöndermíšim	*ǧiöndérmemíšim*
	ǧiöndermíšsiñ ecc.	*ǧiöndérmemíšsiñ* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiöndermišlér*	*ǧiöndérmemišlér.*

Imperfetto determinato (حكايهٔ ماضى نقلى).

	ǧiöndermíš-idim	*ǧiöndérmemíš-idim* ecc.
	ǧiöndermíš-idiñ ecc.	
3ª p. pl.	*ǧiöndermíš-idilér.*	

Imperfetto indeterminato (روايت ماضى نقلى).

	ǧiöndermíš-imíšim	*ǧiöndérmemíš-imíšim*
	ǧiöndermíš-imíšsiñ	*ǧiöndérmemíš-imíšsiñ*
	ǧiöndermíš-imiš	*ǧiöndérmemíš-imiš*
3ª p. pl.	*ǧiöndermíš-imišlér*	*ǧiöndérmemiš-imišlér.*

Suppositivo presente (ماضی نقلی شرطی).

ǧiöndermíš-isem *ǧiöndérmemíš-isem* ecc.
ǧiöndermíš-iseñ ecc.
3ª p. pl. *ǧiöndermíš-iselér.*

Tutte le voci che abbiamo visto del verbo ايمك (non eccettuato il suppositivo passato) si uniscono pure col tema di futuro *ǧiöndereǧék*, dando così origine ai tempi « dell'Azione Futura » che sono:

Presente (فعل مستقبل).

ǧiöndereǧéim (da *ǧiöndereǧék-im*)	*ǧiöndérmeieǧéim*
ǧiöndereǧéksiñ	*ǧiöndérmeieǧéksiñ*
ǧiöndereǧék	*ǧiöndérmeieǧek*
ǧiöndereǧéiz	*ǧiöndérmeieǧéiz*
ǧiöndereǧéksiñiz	*ǧiöndérmeieǧéksiñiz*
ǧiöndereǧeklér	*ǧiöndérmeieǧeklér.*

Imperfetto determinato (حكايهٔ مستقبل) (1).

ǧiöndereǧé(k)-idim *ǧiöndérmeieǧé(k)-idim* ecc.
ǧiöndereǧé(k)-idiñ ecc.
3ª p. pl. *ǧiöndereǧé(k)-idilér.*

Imperfetto indeterminato (روايت مستقبل).

ǧiöndereǧé(k)-imíšim *ǧiöndérmeieǧé(k)-imíšim* ecc.
ǧiöndereǧé(k)-imíššiñ
ǧiöndereǧé(k)-imiš ecc.
3ª p. pl. *ǧiöndereǧé(k)-imišlér.*

Suppositivo presente (مستقبل شرطی).

ǧiöndereǧé(k)-isem ecc. *ǧiöndérmeieǧé(k)-isem* ecc.
3ª p. pl. *ǧiöndereǧé(k)-iselér* *ǧiöndérmeieǧé(k)-iselér.*

(1) Il futuro remoto sarebbe: *ǧiöndermiš olaǧáǧym* (od *olaǧáim*); dei tempi composti colle voci del verbo اولمق *olmáq* non si toccherà in questo studio, non essendo *olmáq* enclitico e non scostandosi in nulla, pella coniugazione e accentuazione, da *ǧiöndermék.*

Suppositivo passato.

ǧiönderegé(k)-idím ise ecc. (manca)
3ª p. pl. *ǧiönderegé(k)-idilér ise.*

Il tema di congiuntivo o ottativo *ǧiönderé* può unirsi colle sole voci del presente e del passato definito del verbo ausiliare ايمك producendo così i due tempi « del Congiuntivo od Ottativo » i quali sono:

Presente (فعل التزامى).

	ǧiönderéim ecc. (1)	*ǧiöndérmeiéim* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiönderelér*	*ǧiöndérmeielér.*

Imperfetto determinato (حكايةً فعل التزامى).

	ǧiönderé-idim ecc.	*ǧiöndérmeié-idim* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiönderé-idilér*	*ǧiöndérmeié-idilér.*

Il tema del necessitativo *ǧiöndermelí* è suscettibile di tutti i tempi del verbo ausiliare ايمك. Pertanto i tempi del « necessitativo » sono i seguenti:

Presente (فعل وجوبى).

	ǧiöndermelíim ecc.	*ǧiöndérmemelíim* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiöndermelídirlér*	*ǧiöndérmemelídirler.*

Imperfetto determinato (حكايةً فعل وجوبى).

	ǧiöndermelí-idim ecc.	*ǧiöndérmemelí-idim*
3ª p. pl.	*ǧiöndermelí-idilér*	*ǧiöndérmemelí-idilér.*

Imperfetto indeterminato (روايب فعل وجوبى).

	ǧiöndermelí-imíšim	*ǧiöndérmemelí-imíšim*
	ǧiöndermelí-imíššiñ	*ǧiöndérmemelí-imíššiñ*
	ǧiöndermelí-imiš ecc.	*ǧiöndérmemelí-imiš* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiöndermelí-imišlér*	*ǧiöndérmemelí-imišler.*

(1) La 1ª p. pl. ha doppia desinenza: *ǧiönderéiz* e *ǧiönderélím*; in alcune voci come *baqalým* il secondo accento è il solo che si avverta. — La forma negativa avrà: *ǧiöndérmeiéiz* e *ǧiöndérmeiélim.*

Suppositivo presente (فعل وجوبی شرطی).

	ǧiöndermelí-isem ecc.	*ǧiöndérmemelí-isem* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiöndermelí-iselér*	*ǧiöndérmemelí-iselér.*

Suppositivo passato.

	ǧiöndermelí-idím ise ecc.	*ǧiöndérmemelí-idím ise* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiöndermelí-idilér ise.*	(non usato)

Restano ad esaminarsi tre tempi che scardinano dalla regola generale, non accettano la forma perifrastica e aggiungono in quella vece le desinenze (*dím* (1), *díñ, dí, dík, diñíz, dilér* pel perfetto, *sém, séñ, sé, sék, señíz, selér* pel suppositivo semplice e *sín, lím, iñíz, sinlér* per l'imperativo) immediatamente alla radice verbale. Eccoli:

I. Perfetto (فعل ماضی شهودی).

ǧiönderdím (da *ǧiönder-dím*)	*ǧiöndérmedim*
ǧiönderdíñ	*ǧiöndérmediñ*
ǧiönderdí	*ǧiöndérmedi*
ǧiönderdík (2)	*ǧiöndérmedik*
ǧiönderdiñíz	*ǧiöndérmediñiz*
ǧiönderdilér	*ǧiöndérmediler.*

(1) Queste desinenze portano tutte (meno la 2ª pl. dell'imper.) l'accento, sì da dare alla voce cui si uniscono, l'aspetto di un'ossitona; questo però solo nella forma affermativa: quanto alla negativa, l'accento in essa si mantiene come nei temi verbali (forma negat.) sulla sillaba della radice e, quando la radice sia polisillaba, sull'ultima.

(2) Nota la formula di saluto *allahá iṣmárladyq* coll'accento principale sul primo *a* invece che sull'*y* desinenziale; a ben osservare avremo che in questo caso « l'ictus » si trova bensì sulla sillaba *dyq*, ma l'accento tonico, che può variare indefinitamente, non coincidendo qui coll' « ictus », dà alla parola l'aspetto d'una proparossitona (si consulti J. Guyard, *Théorie nouvelle de la métrique arabe précédée de considérations générales sur le rythme naturel du langage.* Paris 1877, pag. 16). Analoga osservazione si ripeta per altri casi simili che vedremo discorrendo dell'imperativo.

Il perfetto può unirsi col passato determinato e col suppositivo presente dell'ausiliare ايمك dando così origine al piuccheperfetto (nelle sue due forme) e al perfetto suppositivo:

Piuccheperfetto (حكايهٔ ماضى شهودى).

	ǧiönderdím-idi	*ǧiöndérmedím-idi* ecc.
	ǧiönderdíñ-idi ecc.	
3ª p. pl.	*ǧiönderdilér-idi.*	
	oppure	
	ǧiönderdí-idim ecc.	*ǧiöndérmedí-idim* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiönderdí-idilér*	*ǧiöndérmedí-idilér.*

Perfetto suppositivo (ماضى شرطى شهودى).

	ǧiönderdím-ise	*ǧiöndérmedím-ise*
	ǧiönderdíñ-ise ecc.	*ǧiöndérmedíñ-ise* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiönderdilér-ise*	*ǧiöndérmedilér-ise.*

II. Suppositivo semplice (فعل التزامى شرطى) (1).

ǧiöndersém (da *ǧiönder-sém*) *ǧiöndérmesém* ecc.
ǧiönderséñ
ǧiöndersé
ǧiöndersék ecc.

Le voci di 2ª pers. sing. e plurale enunciate in modo assoluto possono esprimere un comando accompagnato da preghiera: la voce del sing. ha allora spesso dopo di sè un *a* esclamativo: *bir inaiét etseñíz!* « fatemi un favore, di grazia »; *bir šeftalı verséñ-a!* « dammi un bacio! »; *buraiá ǧielséñ-a!* « vieni qua! ». A torto il Wahrmund nella sua *Praktische Grammatik* (p. 163) prende questa forma per una 2ª pers. sing. dell'imperativo, accompagnata dal pronome personale di 2ª al dativo: « in gewöhnlicher Rede, egli dice, wird oft der Dativ zugesetzt: يه سكا *je sañá*, iss! اوتور سكا *otúr sañá*, setze dich! ». Le due espressioni devono suonare: *ieséñ-a, otursáñ-a.*

(1) La differenza di valore fra le due forme *ǧiöndersém* e *ǧiönderír-(i)sem* trovasi molto opportunamente dichiarata e illustrata dallo Schlottmann, *Ueber die Bedeutung der türkischen Verbalformen*, nella *Z. d. D. M. G.* XI. Band., pag. 37.

Aggiungendo alla 3ª pers. sing. le desinenze del passato definito dell'ausiliare ايمك si ottiene il

Suppositivo imperfetto.

	ǧiöndersé-idim ecc.	*ǧiöndérmesé-idim* ecc.
3ª p. pl.	*ǧiöndersé-idilér*	*ǧiöndérmesé-idilér.*

III. Imperativo (امر ونهى).

2ª p. s.	*ǧiöndér*	*ǧiöndérme*
3ª p. s.	*ǧiöndersín*	*ǧiöndérmesín*
2ª p. pl.	*ǧiöndériñiz* (opp. *ǧiöndériñ*)	*ǧiöndérmeiñiz* (opp. *ǧiöndérmeiñ*)
3ª p. pl.	*ǧiöndersinlér*	*ǧiöndérmesinlér.*

Si osservi riguardo a quest'ultimo tempo: la 2ª sing. mostra il tema dell'infinito (1), il quale avrà l'accento sull'ultima, se polisillabo: *mavál oqúma ǧeǧelík qavu(ǧ)umá diñlét!* « non mi contar frottole, dàlla a intendere al mio berretto da notte! ». La forma negativa è qui sempre parossitona: *álma ṣarý ṣáṭma ṣarý, qapuñá ǧielírse qov ṭyšarý* « non prendere il biondo, non vendere il biondo, se viene alla tua porta caccialo da te » (2).

Si notino le espressioni popolari: *akhšamlár* (opp. *ǧeǧeklér, ṣabaḥlár*) *kháir ólsun* (più volgarm. *órsun* pel facile scambio delle due liquide) « buona sera (opp. buona notte, buon mattino) »;

---

(1) Il sostantivo *vargiél* « garzone di bottega che si manda in giro per portar notizie o ambasciate » è nato dall'unione di due voci di imperativo (manca nei lessici).

(2) Mi si permetta di riferire qui a titolo d'esempio due facezie che si sentono spesso a ripetere in Stambul: Un venditore di tabacco dice ad un suo avventore raccomandando in modo piacevole la sua mercanzia: *Inǧé qyým pek báṣma, Olúr olmáz laṭlará quláq áṣma Pürnál kiömürû üstündé ekstk étme laqmázsa mal bením* « non premere troppo sulla pipa il tabacco fino, non dar ascolto alle chiacchiere, non lasciar mai venir meno il carbone acceso, che se dopo ciò non brucia, la merce sia mia ». — Un asinaro vendendo il suo asino ad un suo cliente, dice: *Eniště en, ćyqyštá báṣma, dúz ovadá iularyñý eliñdén ekstk étme, iürümézse mal bením* « nella discesa scendi, nella salita non premere troppo, in campagna piana non abbandonare le redini, che se ancora non vuole camminare, la merce sia mia ».

oğurlú (opp. *qademlí*) *ólsun* (1) (formola colla quale si augura felice fortuna a chi si accinge ad un affare, apre un negozio ecc.); in questi ed altri casi analoghi nei quali ad *olsun* preceda un aggettivo, l'accento sta sull' *o* radicale invece che sull' *u* della desinenza. — Però in altre espressioni come *ḥamd olsún* l' *u* riprende il suo accento. Così in qualsiasi verbo la desinenza porta l'accento: *varsýn aqyllasýn!* « metta giudizio una buona volta! »; *oldú olaġáq qyrylsýn naġáq* « avvenga quel che vuole avvenire! ». Nella locuzione *bašýñ şaġ olsundá ǧitmék* « andare a fare le condoglianze », ed in altre consimili, l'accento si trasporta dalla desinenza della voce verbale, che trovandosi assieme coll'aggettivo precedente è considerata come sostantivo, all' *a* del dativo. La forma negativa mostra costantemente l'ultima della radice accentata, anche se segua un'enclitica: *buradán ǧéćmesin icin* « affinchè non passi per di qui ».

Nella 2ª pers. pl. (forma abbrev.) si avvertono due pose di voce l'una sulla radicale, l'altra, meno forte, sulla sillaba finale; così abbiamo: *idpýñ, ǧídíñ, ćaǧýrýñ* (anche *ćáǧyryñ*) ecc. Però nota *buiurúñ, şaqýñ.*

La 3ª pl. ha invariabilmente l'accento sull'ultima: *qo desinlér šahýñ bundá baǧý var, ūzūm ióq iapraǧý var* « molto fumo, poco arrosto ».

Infinito e sostantivi verbali.

ǧiöndermék	*ǧiöndérmemek*
ǧiöndermé (2)	*ǧiöndérmeme*
ǧiönderdík	*ǧiöndérmedik*
ǧiöndereǧék	*ǧiöndérmeieǧek.*

(1) Nota la formola di augurio colla quale si risponde ad una congratulazione: *darusú bašyñyzá* « il miglio sia pure sulla vostra testa », originariamente usata solo dal novello sposo e colla quale questi augurava agli amici e conoscenti che con lui si congratulavano, che pure sulla loro testa si gettasse miglio nuziale; ora però ha una applicazione più generale e si usa come risposta ad ogni sorta di congratulazione; spesso ha anche un significato burlesco. Samy-Bey il solo che registra questa espressione non ne dichiara esattamente il senso.

(2) Il sostantivo verbale ha spesso, come il *maṣdar* arabo, valore di aggettivo; così abbiamo *şalmá* « errante », *ṭaqmá* « falso »; così da *aš-*

Oltre le forme di participio che già abbiamo visto (*ǧiönderír, ǧiönderíor, ǧiönderǵék* e *ǧiöndermíš*, colle relative forme pella negazione) due altre sono a notarsi: *ǧiönderén* (attivo, pres.) *ǧiönderdík* (passivo, pass.) colle rispettive forme negative: *ǧiöndérmeien, ǧiöndérmedik.*

Gerundi.

ǧiönderíp	*ǧiöndérmeíp*
ǧiöndererék	*ǧiöndérmeierék*
ǧiönderiǵék	*ǧiöndérmeíǵek*
ǧiönderínǵe	*ǧiöndérmeínǵe*
ǧiönderé	*ǧiöndérmeié*
ǧiöndermeín	*ǧiöndérmemeín*
ǧiönderelí	*ǧiöndérmeielí*
ǧiönderír(i)ken	*ǧiöndermez(i)ken*
ǧiönderdíkée	*ǧiöndérmedíkée.*

Osservisi che il gerundio in *iǵék* ora è caduto in disuso, e che invece con valore analogo si usa un'altra forma che non è altro che il participio presente (forma declin.) all'ablativo: eccone due esempi: *siz ǧielendé ben ǧidér-idim* « I was coming from school when you were going »; *böilé iapandá iš fenaid varýr* « se si fa così, l'affare s'incammina male ». — Il gerundio in *-ínǵe* ha costantemente l'accento sull' *i*; così dicesi *aqyllý dūšūnūnǵe delí ćdi ǧećmíštir* « mentre che il saggio ancora rifletteva, il pazzo attraversò il fiume ». Lo stesso dicasi per quelli in *iken* (participio di ايمك) e in *díkée.* Notisi riguardo a quest'ultimo che gli Armeni fanno sentire di solito alla fine un *s* dolce, come nella frase seguente: *bir şandaldá şallandýqćas ćoq khošumá ǧielír* (opp. *tohafomá ǧielír*) « molto mi piace lasciarmi cullare in una barchetta ».

---

lamáq « innestare », deriva il sostantivo verbale *ašlamá* « bastardo » (non registrato nei lessici); dicesi ad es. *šu ašlamaý braq, bení diñlé* (volgare) « lascia là quella seccatura (lett.: quel bastardo) bada a me »: è usato però solo in senso di disprezzo, poichè, come osserva Vambéry, per « bastardo » e « prostituta » il turco non ha denominazioni proprie (*Die Primitive Cultur des Turko-Tatarischen Volkes* pag. 72).

Il *mi* interrogativo sia che si trovi alla fine della voce verbale, sia che si trovi inserito fra il tema verbale e la desinenza, lascia inalterato l'accento della voce stessa: *ǧiönderíor-mi, aǧlá-ior-mu, ǧiönderiór-mi-idiñiz, aǧlámamýš-my-syñyz* ecc. Analoga osservazione riguardo al *de* congiunzione, pure esso enclitico; es.: *ǧiötüreǧéim-de sizé ǧiösterírim* « lo porterò e ve lo farò vedere ». Enclitiche sono pure, come vedemmo, le voci semplici del verbo ايمك comprese *dir* e *dirler* sia che si aggiungano a temi verbali sia che si aggiungano a nomi o particelle: in questo caso esse lasciano l'accento della parola antecedente inalterato, eccetto forse solo il caso, rarissimo del resto, in cui questa sia proparossitona, come *idlyñyz, šímdiki, idrynki*; allora si direbbe ad esempio: *ialyñýz-ym, ialyñýz-imiš, dediím móda šimdikí-dir, söz verdiím ǧiün iarynkí-dir.* — Anche la voce *var* « esiste », quando segue immediatamente a qualche altra parola e non abbia singolare importanza, è enclitica; così: *ǧidípte ǧiélmemék var ǧielípte ǧírmemék var* « si può partire e non tornar più, e si può anche tornare e non entrare (più in una data casa) ».

Resta che esaminiamo la teorica del Nome e Particelle.

Nome (sostantivo e aggettivo). — Il nome turco ha di regola l'accento sull'ultima sillaba; come: *ešík* « soglia », *qavǧá* « tumulto », *demír* « ferro », *ǧieík* « cervo », *baýr* « pendio », *ǧiüzél* « bello » ecc. — Alcune volte per l'enfasi colla quale alcune parole vengono pronunciate, sembra che perdano totalmente il loro accento; così nella nota imprecazione *kiöpé olu* (1) *kiöpék* « cane, figlio di cane! » *olu* non porta quasi affatto accento, ma sì forma un tutto colla voce precedente; cfr. l'inglese *a half penny* (pron. *eépenny*).

---

(1) Invece di *oglu*; intorno a questo fenomeno v. Radloff, *Phonetik der Nördlichen Türksprachen*, pag. 44. — Abû Ḥayyân († 1334 d. Cr.) autore della prima grammatica di turco, edita recentemente da Muṣṭafa Bei a Costantinopoli, menziona nel dialetto del Kiptcâq le forme اُوُل « figlio », آاِز « bocca; e questi esempi mostrano, come osserva Cl. Huart (*Journ. Asiat.* Nov.-Déc. 1892, p. 330) che il Kiptcâq di Abû Ḥayyân si avvicina piuttosto al turco orientale, alla lingua di Abû 'l Gâzî, di Bâber e di Mîr 'Alî Šîr Nevâî.

Fanno eccezione alla regola generale gli aggettivi: *ḥánǧy* « quale », *khâily* « molto », *ıárym* « mezzo » che hanno l'accento sulla penultima. — I sostantivi turchi terminanti in جه opp. in چه hanno conforme la regola, l'accento su questa sillaba; così abbiamo *syrćá* « topo », *boǧćá* « fagotto », *qarynǧá* « formica », *aqćé* « denaro », *ćekmeǧé* « cassetto », *ǧiōrûmǧé* « cognata » (donde il giuoco di parole: *ǧiōrûmǧé ǧiōrméim iûzûnû ōlûnǧe* « che possa non vedere mai, finchè io muoia, la faccia della cognata! »); però nota: *báǧa, ṭabánǧa*; quanto agli aggettivi in جه o چه essi pure portano l'accento sull'ultima: *bašlyǧá* « principale », *bašqaǧá, nićé* ecc. Però il جه opp. چه che si annette ai sostantivi per formarne avverbi o aggettivi-avverbi non porta accento; così si dirà: *devlétće* « per parte del governo » *ǧiōmrûkće* (es.: *ǧiōmrûkće ilišiiñtz* (1) *vármi* « avete roba da dazio? »), *tûrkće, fransýzǧa, muǧibínge, ialyñýzǧa, qararýnǧa* (da qui il giuoco di parole: *qarynǧá qararýnǧa* « anche la formica fa quel poco che può ») *uzûnǧa* ecc. — Nota ancora il sostantivo *kimse*, il quale quando significa « individuo » (come *bir kimsé ǧielmíš-mi* « è venuto qualcuno? ») suona ossitono, quando invece significa « nessuno » è parossitono (come *kímse ǧiélmedi* « nessuno è venuto »).

Se la voce turca esce in dittongo con *i* per seconda vocale l'accento sta sulla prima delle due vocali: lo ى finale però in questo caso non mutando quanto alla pronuncia a seconda delle leggi eufoniche, mostra essere un breve suono complementare della vocale precedente, come lo ى in طوى *dûi* (imperativo di طويمق) oppure lo ى nel persiano فرماى *fermâi*, سراى *serâi* ecc. Così avremo اى *âi*, چاى *ćâi* (« fiume »), طاى *ṭâi*, قولاى *qolâi*, بوى *bói* (2), اوستونكوى *ûstûnkiōi* (3); così anche *béi* (che Davids vor-

(1) *Ilištk*, come dicono i dizionari, significa « relazione »; però nella frase seguente dovrebbe tradursi per « equivoco »; *bıribiriné ilištk maḥallý bráqmamaq icin* « per non dar luogo a equivoco ».

(2) Significa « statura » ed anche « piccola passeggiata »; ad es.: *háide bir bói gideltm* « orsù, facciamo quattro passi! ». I vocabolari non registrano questo secondo significato.

(3) Significa « superficiale » e « superficialmente »; dicesi *ûstûnkiōi ma'lumatým var bu šéi ḥaqqyndá* « ho cognizioni molto superficiali intorno a ciò »; *ûstûnkiōi sûpûrmék* « scopare sopra sopra ». — Non trovasi nei lessici.

rebbe connettere col *pe* cinese significante « re, principe » (1)). Quando però lo ى abbia speciale valore, riceve l'accento: *paraý baştýr* « paga! », *khaneí şátmadym* « non vendei la casa » ecc. Così se due ى si troveranno alla fine della parola, il secondo avrà l'accento: ايى *aiý* « orso », صايى *şaiý* « conto », قيى *qyý* « spiaggia ». Quanto a nomi presi dal persiano o dall'arabo, e uscenti nei dittonghi *ai, ui, ei* ecc. essi conservano l'accento che hanno nella loro lingua rispettiva; così: *serái, kiöi, rúi, šéi* (però *šeí* all'accus.), *réi* ecc. Del resto si sa che tutto ciò che vi ha di arabo nel turco, anche quanto all'accento, viene pronunciato alla persiana; così موقع pronunciasi *mevqí*, كيف *kéif*, خير *khdir* (mentre il turco چاير « prateria » pronuncierassi *ćaýr*) بين *béin* (mentre il turco بين « cervello », suonerà *beín*). Così i participi attivi dei verbi concavi arabi (come كائن *kiaín*, فائق *faíq*, دائر *daír* ecc.) portano l'accento sullo ى. Nota però غائب *cáib* (2) (in غائب ايتمك *cáib etmék* « perdere ») di formazione popolare, accanto al غائب *ǵaíb* « assente » esclusivamente della lingua letteraria.

Lo *i* od *y* che il turco inserisce in certe parole arabe per evitare l'incontro di due consonanti porta di regola l'accento quando sia ultimo suono vocale della parola: *vaqýt, emír* (comando), *en aşýl* (« originariamente », come nella locuzione *en aşýl istambollúym*). Però si noti: *ásyl dediím bú dur* « quel che io ho detto è precisamente questo »; qui *áşyl* ha valore di aggettivo.

Quanto ai nomi presi da lingue europee (3) essi conservano di regola l'accento loro proprio; così *unifórme, a la fránǵa, ví-*

---

(1) *A Grammar of the Turkish Language*. London 1832, p. xlvii.

(2) Il *tellál* o « gridatore pubblico » grida pelle strade; *bir iúzúk* (o qualsiasi altra cosa) *cáib olmúš* (volg. in luogo di *olunmúš*) *ḥellalyndán bir lira bakhšišt var, giél şaḥibiní sevindír, Alláhta seni sevindirsín* « fu perduto un anello (od altro), la mancia che compete (a chi lo trova) è di una lira, vieni (o tu che l'hai trovato), consola il suo proprietario, e che Dio rallegri pure te ».

(3) Mentre da un lato vediamo i Greci adoperarsi perchè nella loro lingua si introduca il meno possibile di vocaboli stranieri, e sforzarsi a tradurli quasi tutti con una fedeltà spesso eccessiva (*τὸ σῶμα διπλωματικόν* « il corpo diplomatico », *πλοῖον τῆς γραμμῆς* « vascello di linea », *σταθμὸς τοῦ*

sita, dára (dall'ital. « tara »; nota l'idiotismo *ettí qyldy daraiá ćekildí* « dopo aver fatto e disfatto si trasse in disparte »), *imperaţoríća* (e per analogia *qyralyća* dal russo корóлъ), *inǵiltéra, trámpa* (da « tramuta »?), *ćápa* (dall'ital. « zappa »), *fóia* (l'ital. « foglia »; i lessici registrano la locuzione *foiasý meidaná ćyqtý*; però io mi sovvengo di aver udito *boiasý meidaná ćyqtý* « il suo colore è uscito alla luce, si è mostrato qual'è in realtà »), *eféndi* (dal gr. *αὐθέντης*), *ćái* (dal cinese, per mezzo del russo чай) *ćótka* (tavoletta contenente pallottoline infilzate su bastoncini, per far conti; evidentemente dal russo счетъ), *vódka* (« acquavite », dal russo вóдка) (1), così i nomi delle carte da giuoco: *máća, cúpa, ória, spáti* (2) ecc.

Declinazione. — I segnacasi portano costantemente l'accento; così: *iamán adámdyr, ǧiözüñüñ* (3) *sürmesiní ćalár, iumurţá şaţársa şarysyný ićindé bulmázsyñ* « è un vero mariuolo, ti sa rubare la tintura delle ciglia, se ti vende uova, entro non ci trovi il tuorlo ». Così da *loqánda* « albergo » avremo *loqandanýñ, -iá, -ý, -dá, -dán*. Però quando questa parola e altre che

---

σιδηροδρόμου « stazione di ferrovia », λεωφορία « omnibus » ecc.), vediamo d'altra parte i Turchi accettare i nuovi prodotti della vita moderna assieme coi loro nomi europei. Può essere questa una prova che questi segni di civiltà non sono che esterni e altrettanto facili a perdersi? D'altra parte la traduzione di questi nomi potrebbe esser considerata come un atto di adozione definitiva? Di questo è permesso dubitare. « I sigari di Avana, dice piacevolmente il Bréal in un suo recente articolo (*Les mots anglais dans les Journaux Hindustanis* in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris* 1892), non sono divenuti sigari tedeschi da che furono chiamati Rauchrollen nei magazzini dell'impero germanico.

(1) Per gli altri nomi derivati dal russo cfr. Miklosisch, *Die slavischen magyarischen und rumunischen Elemente im türkischen Sprachschatze* (in *Sitzungsberichte d. kk. Akad. d. Wiss. in Wien*, 1890).

(2) Dell'origine di alcuni di questi nomi discorse Hilmy (*Morgenländisch oder Abendländisch*, in *Z. d. D. M. G.* 1889). Noto di passaggio come nel giuoco della briscola (*scambíl*) la carta-briscola si chiama *qoz* (*jeré ećilán kiaatá qoz derlér*).

(3) Originariamente il *şaǧýr nun* doveva avere il valore di una enne nasale; Abû Ḥayyân infatti nella sua grammat. lo chiama النون الخيشومية (*nun* che si pronuncia colla cartilagine superiore del naso) ma ora non differisce in nulla dal *nun* dentale, specie quando non si trova alla fine della parola.

pure non siano ossitone, vengano pronunciate con una certa energia (e ciò quasi sempre per istituire una contrapposizione con un'altra) l'accento del nominativo rimarrà invariato; es.: *evé ǧítmedim, loqándaia ǧittím; Italiadá bulunmáz, Inǧiltérada bulunúr.*

Affissi. — Quanto agli affissi coi quali si formano sostantivi e aggettivi derivati, essi portano tutti l'accento, per modo che la parola suona ossitona (vedi però quanto si è già osservato per riguardo a جه o چه); così *ṣatyǧý, ṣatyǧylýq* (1), *aqylsýz* (2), *deliksíz* (dicesi: *deliksíz uiqú* « sonno ininterrotto »), *iaǧmurlú* ecc.

Gli affissi pronominali, quando loro non seguano desinenze, portano l'accento; così *qardáš, qardašým, -ýñ, -ý, ymýz, -yñýz, -larý; eféndi, efendím, -ín, -sí* ecc. Si osservi però che quelli di 1ª pers. (sing. e plur.) quando il nome cui si affigge si trovi al vocativo, lasciano l'accento che esso ha, inalterato; così si dirà: *eféndim* « o signore mio », *sultánym* « o mio sultano », *ǧánym* « o anima mia », *sultánymyz* « o sultano nostro » ecc. بكلربكى suona *beilerbéi* (3), هپسى (« tutti ») suona *hépsi.* — I sostantivi verbali in *dik* uniti cogli affissi pronominali e seguiti da certe espressioni avverbiali, come *ǧibí, ḥaldé,* mantengono generalmente l'accento sull'ultima sillaba della radice; ad es.: *askierín uǧú qóptu(ǧ)u ǧibí, qaćmyšlár* « appena spuntarono i soldati, fuggirono »; *benú ṣyzdýrdýqlary ḥaldé, tekdén attylár* (4), « dopo avermi spillato del denaro, non fecero più di me nessun conto ». — L'affisso relativo o, come Ġevdet lo chiama, l'aggettivo pronominale (ضمير وصفى) كى al nominativo lascia l'accento della

(1) Nota la frase *ṭoq ṣataǧylýq etmék* « vender caro », che i vocabolari non registrano.

(2) Nel proverbio *aqylsýz baš elindén ne ćekér seftl aidq* che corrisponderebbe a un dipresso al nostro « chi non ha testa, abbia gambe » parrebbe che *elinden* significasse « in causa di ».

(3) Il *kiaf* di بك, بكمك ecc. è detto da Abû Ḥayyân (loc. cit.) الكاف البدوية. Quando sia finale e ad esso segua una parola incominciante per vocale, non compare affatto nella pronuncia; بك اوغلو suona *be' oǧlú.* Da qui il giuoco di parole: *ne eí šéi 'mišl* « che bella cosa! » ed anche pronunciando un po' in fretta: « che asino! » (*ne ešéik*) *imišl*). — « Dire freddure » volgesi in turco per *ǧinás qaćyrmáq,* opp. *aćmáz etmék.*

(4) Neppure questo idiotismo trovasi nei lessici.

parola precedente inalterato; così: *ötéki berúki* (come sostantivo; come aggettivo si dice invece *ötekí ev, berukí şyrá*).

Quanto all' *i* dell' *izafét* persiano si sa che esso non porta mai accento; così si dirà: *šímdi maddé-i šeríf ne olduğunú añladým* « ora ho scoverto di che si tratta! ».

Particelle. — Le postposizioni sono tutte ossitone meno *icin* e *ile* (volgarm. *ilen*) che suonano per lo più enclitiche; es.: *bu iší bitmesí icin bir líra ğiözdén ćyqardým* (1) « perchè questo affare riesca mi propongo di spendere una lira »; *almáğela, bunuñ'le berabér, posta arabasýla* (da *araba-sý-'la*), *laiqíle* (da *laiq-í-'le*) ecc. Notisi ancora *ğilén* che si affigge alla parola; come: *sen olúrsuñ benğiléin, ben olmám senğiléin* « tu sei come me, ma io non sono come te ».

Gli avverbi arabi, usati nel turco, colla terminazione in ـين sia che questa si pronunci *en* o *an*, sia che si pronunci *a*, mantengono l'accento che hanno in arabo; così *lúṭfen u tenázzulen, ekṯérien, aríeten, ḥála, dáima, áşla, áğiba, ğáliba* ecc. Però quelli che pel loro stesso significato vengono postposti ad un nome o ad un sostantivo verbale, ricevono l'accento sull'ultima; così avremo: *vérmediiñizé binaén, iaptyqlaryná naẓarén, bu sebeptén naší* ecc. Qualche cosa di analogo ha luogo pel turco *şoñra* o *şora* che, usato come avverbio indipendente nel senso di « dipoi, in seguito », suona parossitono, usato come postposizione reggente l'ablativo porta l'accento sull' ultima, come ad es.: *bu iší bením marifetímle qyvyrdyqtán şorá, bení ḥamám peštūmalý ğibí umuzuná attý* « dopo avere egli acconciato l'affare grazie all'opera mia, mi ha gettato dietro le spalle sue come un asciugatoio da bagno »; ma però *bir az düšündü-de şóra qonušma(ğ)á devám ettí* « riflettè un poco, poscia continuò a discorrere ».

Gli avverbi turchi designanti causa, come *dolaý, ötürü* ecc. portano l'accento sull'ultima vocale; però *zira* (persiano) suona *zíra*. Fra gli altri avverbi facenti eccezione alla regola generale

(1) Nota la frase *ğiözdén ćyqarmáq* « destinare (una somma) a qualche determinato scopo ».

noteremo: *hánia* (« dove si trova? »), *néreie* (quando in proposizioni interrogative venga pronunciato con qualche enfasi) *iáryn, iéne, šímdi, ṣabaḥléin, ǧeǧeléin* (e altre formazioni analoghe in *léin*), *náṣyl, iályñyz, évvet, béli.* — Tutti gli altri sono ossitoni, come *bõilé, šõilé, ašaǧý* (volgarm. pronunciasi *ašaá* come in *bir turšú* (1) *qurmušlár padišahý ašaá almáq icin* « fecero un complotto allo scopo di deporre l'imperatore »).

Il turco, come si sa, è ancora ricco di espressioni avverbiali onomatopeiche, come sarebbe *tyrýs tyrýs ǧitmék, fyṣýr fyṣýr ćibúq ićmék* ecc. Di queste parole le polisillabe hanno costantemente l'accento sull'ultima. Es.: *tũrk ḥamamyndá oláidim, byǧýl byǧýl iqandidim, myšýq myšýq uiuididim, bunġúq bunġúq terleiéidim* « se fossi in un bagno turco mi laverei ben bene, dormirei tranquillamente, suderei abbondantemente ».

Ci resta di accennare fra le congiunzioni alle parossitone *iókhsa* (« se no, altrimenti ») e *ímdi* (« pertanto »); fra le interiezioni noteremo هايده che suona *háide*, il *de* essendo evidentemente la nota enclitica.

(1) Il senso che ha qui di « complotto » i dizionari non lo registrano.

Il Socio COMPARETTI presenta i seguenti lavori del dott. S. RICCI, da inserirsi nei *Monumenti antichi*, dando breve notizia di ognuno di essi.

Il « Testamento di Epicteta ». Storia dell'epigrafe e nuova revisione del testo con traduzione e commento » (tav. n. 1).

Nell'introduzione si conferma con altri argomenti intrinseci all'epigrafe e con un brano di lettera di *Onorio Belli* allo zio *Valerio Barbarano*, la provenienza dell'epigrafe dall'isola di Thera, come aveva divinato il Böckh; se ne segue la storia delle vicende da Thera a Creta, da Creta a Venezia e poi a Verona nel Museo Maffeiano, parte in base a comunicazioni del Belli e a codici del tempo dell'Ambrosiana, parte in base all'epistolario edito ed inedito di Scipione Maffei e a codici veronesi.

Segue la tavola del testo contenente la nuova lezione, presa dal ch. prof. Halbherr a Verona, con le revisioni dello stesso prof. H. e dell'A. — Alla lezione fa seguito la trascrizione, divisa in colonne e paragrafi, con la traduzione italiana a fronte, le note epigrafiche al testo e quelle alla traduzione a pie' pagina e un breve commento filologico ed archeologico in fine.

Il Pretorio di Gortyna secondo un disegno a penna del secolo XVI.

L'A., riassunte le notizie letterarie ed epigrafiche che si hanno intorno alla *Basilica* o *Pretorio* di Gortyna, ragiona intorno allo stato di conservazione di quell'edificio nel sec. XVI, quale ce lo presenta un disegno a penna di quel tempo, ritrovato nei codici della Marciana e del museo Corrér.

Miscellanea epigrafica.

Contiene la pubblicazione di un buon numero di epigrafi inedite di *Melos*, *Thera*, *Amorgos*, *Keos* e d'una di Atene, dietro copie del ch. prof. Halbherr; e la pubblicazione di parecchie di Creta di vario argomento e importanza, parte dietro copie dello H., parte dietro calchi pervenuti dal luogo e una epigrafe edilizia inedita tratta dall'A. da codici veneziani.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci stranieri BUECHELER, RENAN e del prof. BUSIRI VICI; presenta inoltre il vol. 19° della *Corrispondenza politica di Federico il Grande,* inviato dall'Accademia delle scienze di Berlino, e il fasc. 3° del vol. VII del *Vocabolario degli Accademici della Crusca.*

Il Socio LANCIANI presenta, a nome dell'autore sig. VINCENZO CERASOLI, una Memoria a stampa intitolata: *L'armerìa di Castel s. Angelo*, e ne discorre brevemente.

Il Socio SCHUPFER offre, a nome dell'autore prof. L. PALMA, l'opera: *Studî sulle costituzioni moderne*, e ne parla.

Il Corrispondente PICCOLOMINI, a nome di tutti i collaboratori, presenta il I° volume di una nuova pubblicazione: *Studî italiani di filologia classica.* Il volume è dedicato al Congresso dei filologi adunato in Vienna. Notevoli sono principalmente gli scritti del prof. Vitelli, al quale appartiene l'iniziativa di questa pubblicazione, e che si è sobbarcato alle cure della redazione del volume: *Sopra i Mss. di Palefato;* del prof. Puntoni: *La nascita di Zeus in Esiodo;* del dott. Festa: *Quaestiones theognideae;* e l'*Indice dei codici greci laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini*, compilato dal dott. Rostagno e dal dott. Festa. Fanno parte del volume uno studio del dott. Bancalari: *Sul trattato greco « de vocibus animalium »* ed una memoria *Sulla panoplia di Peitetero e di Euelpide negli « Uccelli » di Aristofane*, del dott. Franchi de Cavalieri, ambedue laureati nella Università Romana.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Bologna; la Direzione dell'Archivio di Stato di Palermo; l'Università di California; l'Osservatorio Radcliffe di Oxford.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Berlino; le Università di Jena, di Greifswald e di Francoforte s. M.

OPERE PERVENUTE IN DONO
presentate nella seduta del 21 maggio 1893.

Busiri-Vici — La piazza di S. Pietro in Vaticano nei secoli III, XIV e XVII, suoi miglioramenti, usi e dipendenze. Roma, 1893. 4°.

Cerasoli F. — L'armeria di Castel S. Angelo. — Il tesoro pontificio. Roma, 1893. 4°.

Enciclopedia di amministrazione, industria e commercio. Fasc. 37-38 (Dono del C. Cerboni). Milano, 1893. 8°.

Friedrich d. G. — Politische Correspondenz. Bd. XIX. Berlin, 1892. 8°.

Marianŭ S. F. — Înmormîntarea la Români. Bucuresci, 1892, 8°.

Id. — Nascerea la Români. Bucuresci, 1892. 8°.

Oppert J. — La fixation exacte de la chronologie des derniers rois de Babylone. s. l. e a. 8°.

Palma L. — Studî sulle costituzioni moderne. Torino, 1892. 8°.

Pavesio P. — Nelle nozze di argento delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia il Convitto nazionale C. Colombo. Genova. 1893. 4°.

Persius A. F., *Juvenalis D. J.* et *Sulpicia.* — Saturae recogn.

O. Jahn. Ed. tertia, curam egit Fr. Buecheler. Berolini, 1893. 8°.

Reber F. v. — Kurfürst Maximilian I von Bayeron als Gemäldesammler. München, 1892. 4°.

Renan E. — Histoire du Peuple d'Israël. T. IV. Paris, 1893. 8° (*acq.*).

Starabba R. — Contributo allo studio della diplomatica Siciliana dei tempi Normanni. — I diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093). Palermo, 1893. 8°.

Studi italiani di filologia classica. Vol. I. Firenze, 1893. 8°.

Tornelli T. — La dottrina dantesca della generazione umana. Bologna, 1893. 8°.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. 5ª impressione. Volume VII, 3. Firenze, 1893. 4°.

DELLE SENTENZE MORALI DI FILOSOFI GRECI
SCELTE E TRADOTTE DA ARMENI.

Nota del Socio Emilio Teza.

I.

Pareva a Callimaco che libro grande fosse male grande; e se dentro a questo giudizio fu posta da lui la molta fatica che dà un grosso volume a chi voglia davvero penetrarvi, e penetrarsene, non è a dire che sieno sempre piccoli i travagli che dà un libro piccino (1). Nel 1853 i mechitariani a Venezia, incominciando una collezioncina di scritti sugosi e brevi di vecchia letteratura nazionale, che andasse alla pari con le più vistose raccolte di quegli operosissimi editori, mettevano in luce i *Detti di consigli di antichi filosofi* (2): e speravano che, a dar piacere e vantaggio agli armeni, non sarebbero stati infruttuosi. Nel proemio, scritto con artifiziosa eleganza nella lingua dei libri, si diceva: « I Detti degli antichi filosofi che ora offriamo come primizie dei (3) *Volumi armeni*, a vantaggio del popolo nostro, abbiamo messo assieme da cinque e più codici a mano, nei quali erano dispersi. Dallo stile e dall'aspetto della versione chiarissi-

(1) E così assomiglierò a M. Valerius Probus che « nimis pauca et exigua de quibusdam minutis quaestiunculis edidit ».

(2) Բանք խրատուց հնոցին իմաստասիրաց. Pag. 72.

(3) Tutta la collezione ha il nome di Սոփերք հայկական: e *sopher* è, come è noto, la voce ebraica che, per solennità, fu tolta a prestito da nazione che non ne avrebbe bisogno.

mamente si vede, essere stata opera di uno dei beati nostri traduttori e ordinata per consiglio di studiosa gioventù ».

E nel Giornale di quell'anno stesso, toccando dei nuovi volumetti, così discorrevano i padri; e questa volta nella lingua popolana: (1)

« La nazione dei greci come giustamente è considerata nutrice e accrescitrice di molte scienze ed arti, così pure è invidiabile per la filosofia; e benchè la prima origine delle sue dottrine filosofiche le provenisse dalle colonie egiziane e fenicie. pure legislatori di tutto il mondo antico furono i filosofi di lei. Questi incominciarono ad apparire nell'Ellade, subito dopo Omero, Esiodo e gli altri poeti loro coetanei, e loro principale dovere era l'aver cura del miglioramento morale del popolo. Per giungere a questo fine molti dei filosofi di più sana mente con la loro condotta si facevano esempio al popolo, poi, raccogliendo discepoli e loro insegnando i principi delle loro dottrine, e finalmente tramandando sentenze brevi e di buon consiglio, che, molto gustate dalle nazioni, e correndo di bocca in bocca, vi si diffondevano; fino a che Stobeo, scrittore greco del tempo degli Antonini, circa 150 anni dopo Cristo (2), raccolse quelle sentenze e ne compose un libro da sè. — Pare che il libro di Stobeo, o un breve estratto da quello, passasse anche nelle mani dei nostri beati Traduttori antichi, quando, pieni di vivo zelo per lo studio, si davano alla versione di ogni libro buono ed utile, viaggiando di città in città e percorrendo molte biblioteche. Lo stile dotto ed elegante del traduttore diede maggiore bellezza ai detti sentenziosi e parenetici dei filosofi. Dietro a questi si posero, con altro titolo, i *Detti di Secondo filosofo ad Adriano imperatore*; i quali

(1) *Bazmavép*, 1853. Vol. XI, pag. 252.

(2) Bisognerà scendere. Giovanni lo stobese è della seconda metà del secolo quinto: le sentenze sono nell'*Anthologion*; e, per le citazioni, rimando al testo e alle varianti della teubneriana, curata da Augusto Meineke (Lipsiae 1855). Quando avrò a rammentare i *Κεφάλαια θεολογικά* dell'abbate Massimo, adopero l'edizione del Migne (*Patr. graeca* 1860, vol. XCI p. 721-1018) e il volume CXXXVI della stessa raccolta per l'*Ape*, o *Melissa* che si voglia dire, che dobbiamo ad Antonio il monaco (p. 765-1244). Cito, per brevità, e per l'uno e per l'altro, la paginatura delle edizioni anteriori conservata dal Migne.

altra volta abbiamo offerto ai lettori, nelle prime annate di questo giornale (1). Secondo è filosofo ateniese dei tempi di Adriano e noto soltanto per quel racconto [che se ne fa nel proemio] e per i suoi detti, filosofici e, per metà, sofistici ».

Di queste sentenze non parla il Somalean nel *Quadro delle opere di vari autori anticamente tradotte in armeno* (1825), nè poi nel *Quadro della storia letteraria* (1829): non ne discorrono quanti attingono nel libro di lui (2), nè vi accenna il Patkanean nel *Catalogue de littérature arménienne*, 1860 (*Mélanges asiatiques*, IV, 75-134. St. Pétersbourg). Nella *Hajkakan matenagidûthiun* (*Bibliographie arménienne*, Ven. 1883) se ne dà quella parte della prefazione che ho già tradotta (3): nel *Mat. haik. thargamanûtheanz nakhneaz* (*Catalogue des anciennes traductions*. Ven. 1889, alla pagina 689-690), dopo aver discorso di *Secondo*, del filosofo, si aggiunge questa avvertenza:

« Eleganti traduzioni armene di vari consigli di saviezza e di ammonimenti, tolti a parecchi antichi filosofi ellenici, sono sparse qua e là, specialmente per que' libri che hanno il nome di *Oskephorik* (4). Un saggio ne fu pubblicato nel primo volume di questa serie di Sopherkh; ma quelli che si trovano nei manoscritti sono molto più numerosi e ricchi di contenuto, benchè non sempre di purità di lingua e d'onestà ».

Dunque, anche per questa parte, molto abbiamo a sperare; e una compiuta raccolta, quanto la decenza permetta ai sacerdoti (e a chi non la sdegna tra i laici), sarebbe prezioso dono;

---

(1) Costava poca fatica il dire: *nel volume IV* (1846), *alla pagina 102*. — Ma agli orientali pare alle volte che noi di ponente siamo troppo pigri e con soverchio ardore si cerchino sostegni e sostenitori.

(2) Tra quelli meno conosciuti forse, al di fuori di Russia, è Alessio Hudabašev che compendiò, per le cose letterarie, il Somalean (Обозрѣніе Арменіи, въ геогр., истор., и литературномъ отношеніяхъ. Собрал и составил А. Худабашевъ. Санктп. 1859).

(3) Va cercato il libro, non già sotto il vocabolo *Bankh*, ma sotto *Sopherkh* (p. 626).

(4) E sarebbero i *ventrini d'oro*; che non dico ventricini o ventricelli, per non trascinare ad altre immagini chi legge. La parola, a' nostri orecchi, suona grossolana: e non è gettata dentro a forma greca: le dà grazia l'*oro*, il quale spesso servì a lodare la bontà e la bellezza dei pensieri umani, come nei χρυσᾶ ἔπη di Democrito ed in altre più famose sentenze.

raccolta che di ogni sentenza mostrasse quanti e quali sieno i codici che la contengono, dove le varianti, dove gli errori grossolani, dove quelli che ogni savio lettore può di suo ripulire, o, trovato il fonte greco e paragonatolo, condurre alla prima verità. Non chiamo verità la esatta versione, ma quella parola che volle di certo il volgarizzatore, benchè spesso in quei detti, ora acuti ora profondi, e slegati, non è da maravigliare che egli qualche volta fallisse dal segno. Il libricciuolo è nudo nudo: e il posare un edificio di critica sopra di lui solo non sarebbe un mettersi per la buona via: non voglio dunque camminare con franco passo, ma accennare qua o là dove sia nella siepe uno strappo che lasci passare, e dove io passi rompendola e forse insanguinando la mano.

Avessimo una raccolta fatta in antico, di mano armena, s'avrebbe a cercare, anzi che il fonte di ogni sentenza, l'origine di tutte messe già insieme, un altro libro greco che il traduttore avesse innanzi agli occhi, Qui invece è mano di compilatori moderni: editori dotti che vanno trascegliendo e chiudendo sotto alcuni capi le dottrine della greca filosofia, e in parte della cristiana. Preme dunque che i mechitariani mostrino con quale ordinamento, per ogni volume, i vecchi armeni descrivessero e leggessero i savi detti: e intanto non resta a noi altro da fare che il gettare un occhio ad ogni periodetto, senza badare quali compagni avesse prima, e quali compagni volesse.

Non è certo a dire che si tenga dietro a Stobeo: benchè è ragionevole il supporre che appunto in quel libro famoso si andassero *a scegliere i fiorellini*, e infatti dovremo spesso tornare a lui. Forse dei nuovi editori è anche la distribuzione per capitoli, che molto è differente dalla stobeana e che non sarà male il far vedere ai lettori (1).

I. *Sapienza*, 27. — II. *Studio*, 6 [Stob. LXXXI]. — III. *Amicizia ed amici*, 26. — IV. *Signoria e signori*, 17

(1) Il numero che segno ad ogni capitolo è quello delle sentenze che vi sono tradotte. Quanto ai rimandi al Florilegio, io guardo più alla uguaglianza dei titoli, che alle dottrine che sono qua e là disperse, o sotto nomi che in parte si scostano dagli armeni, quali ce gli offrono gli editori di san Lazzaro.

[Stob. XLVI, LXII]. — V. *Valore*, 2 [Stob. VII]. — VI. *Intorno alle cose* (= alle ricchezze), 13 [Stob. XCI-XCVII]. — VII. *Amore dei quattrini*, 19 [Stob. X]. — VIII. *Sulla gloria*, 5. — IX. *Sulla morte e il trapassare dalla vita*, 22 [Stob. CXVIII-CXXI]. — X. *Intorno alla nobiltà*, 9 [Stob. LXXXVI-LXXXVIII]. — XI. *Sopra il silenzio*, 20 [Stob. XXXIII]. — XII. *Felicità e infelicità*, 9 [Stab. CIII-CVII]. — XIII. *Vino e ubbriachezza*, 10 [Stob. XVIII]. — XIV. *Maldicenti e maldicenza*, 7. — XV. *Sul rispetto ai padri*, 9 [Stob. LXXIX]. — XVI. *Intorno alla educazione dei figliuoli*, 6 [Stob. LXXXIII]. — XVII. *Intorno alle leggi*, 8 [Stob. XLIV]. XVIII. *Intorno alla dissolutezza*, 4 [Stob. VI]. — XIX. *Intorno ai consigli*, 10. — XX. *Intorno ai medici*, 5 [Stob. CII]. — XXI. *Intorno al giuramento*, 3 [Stob. XXVII]. — XXII. *Intorno alla confessione de' peccati*, 4. — XXIII. *Intorno alla provvidenza*, 6. — XXIV. *Intorno alla donna mal costumata*, 28 [Stob. LXXIII]. Chi faccia il conto vedrà che le sentenze sono 275; così che alle ricerche non manca la materia e l'incitamento.

Veniamo all'armeno: nel quale testo molte sentenze sono adespote, molte attribuite ad autori ai quali altre raccolte le negano, parecchi nomi sono guasti, da emendare con sicurezza, o con probabilità, o alle volte da lasciare ad Edipi più destri, e anche più fortunati. Ma l'adespoto troverà spesso padrone: e gli scambi fatti dagli armeni si correggeranno, o si metteranno a riscontro con altri scambi che avvengono anche nella tradizione dei greci e di quanti gli ebbero a maestri. Se non che della testimonianza armena bisogna tener conto, anche dove l'errore fosse più grosso, perchè codesto è un indizio; può mostrarci non tanto la prima sorgiva quanto l'ultimo rigagnoletto al quale attinse il volgarizzatore, e per la storia della storia serve dimolto. Anche la corruzione nella grafía dei nomi va notata, perchè addita la figliuolanza dei codici; toltone il caso, che sarà forse raro, che l'errore sia nuovo, degli editori nuovi, o al troppo correre dell'occhio, o al troppo correre della mano (1).

(1) Dove cominci, dove finisca il dovere dei critici emendatori, nella

II.

Amakharês è citato una sola volta e s'immagina subito che vi si nasconda *Anacharsis*; confermata poi la verità dal trovarne le parole greche nella stobeana. L'armeno (XIII, 5) legge a questo modo (1): « A. dice: Nel mescere del bicchiere, la prima berrai alla salute, la seconda ai nemici, la terza alla follia »; dove il greco ha qualcosa di più, chè la seconda bevuta si parte in due, al *piacere* e alla *violenza* (ὑγιεία, ἡδονῇ, ὕβρις, μανία) (2).

---

stampa dei vecchi libri, non è agevole determinare; tanto il vero ed il falso s'intrecciano nel mondo e quello che pare voce stonata in un coro è proprio la stonatura di tutto il coro. Della superstizione per il negro sopra il bianco, darò una piccola mostra, delle tante che si trovano a ogni passo. I *Gesta romanorum* parlano di re Zelongus (capo L), il *Novellino* di Calogno (novel. XV), *los Enxemplos* (al capo CLIV negli *Escritores en prosa anteriores al siglo XV*, Madrid, Rivadeneyra, 1860; nel volume LI della *Bibl. de aut. españoles*) di Salentino e nei *Castigos* (nello stesso volume, al capo IX, pag. 105) costui si tramuta in *Rey Atheneo que estableció la cibdat de Lucrecia* (dove intenderemo dei *Locrenses*): si guardi Valerio Max. (6, 5, E. 3) e la chiave di tutti questi cassetti mal chiusi è Zaleucus. — *Camundo tirio* (*Castigos*, cap. IX, p. 106) è *Charondas thurius* (Val. Max. 6, 5, E. 4). — *Enfestio* (*Enx.* CCXLVIII) è *Hephaestio* (Val. Max. 4, 7, E. 2): *Zaragoza de Cicilia*, o *en Sicilia* (*Enx.* LIV, CCCLI) è *Syracusa* (Val. Max. 5, 1, 4): *un mancebo Sportuna* (*Enx.* CCCXIV) è *Spurina* (Val. Max. 4, 5, E. 1); e finalmente leggeremo (*Enx.* CCXLIX): « Cuenta un sabio que llamaban Ancofloro que era físico del rey Pirro..... ». Il medico è Timochares (Val. Max. 6, 5, 1) e il raccontatore è *Annaeus Florus* (1, 18, 21). È questa la pietà vera per i vecchi scrittori e gli invecchiati copisti?

Pare buono il più antico. Avessimo un codice de'tempi di Cicerone si salterebbe a grandi salti di festa; benchè de'libri che aveva allora alle mani scriva l'oratore: *de latinis... quo me vertam nescio: ita mendose scribuntur et veneunt* (Epist. ad Quint. F. III. 5-6). Dunque?

(1) Alle sentenze non è apposto numero nella stampa; vorrà aggiungerlo il lettore.

(2) *Stob. Flor.* XVIII, 26. Dallo stesso fonte lo cita il Mullach (*Fragm. phil. graecorum* I, 6). — Vorrei dire Anacarside, ma seguo l'usanza.

E dello stesso autore è la sentenza, che « la vita porta tre grappoli, del piacere, dell'ebbrezza, del disgusto » (Diog. Laer. I, 8, 5, 103). — Mas-

Dimonidês (VII, 11) va mutato in Simonidês, come è scritto in altro luogo della raccolta (XI, 16): e infatti si ha nello Stobeo (XCI, 11) il greco che fu tradotto nell'armeno, ove suona così: « Interrogato D. [= Simonide] se la ricchezza sia meglio oppure la sapienza, ed egli dice. Non so; ma vedo i saggi fermi [il gr. ha *φοιτῶντας*] alle porte dei magnati ». — *Dionidês* (XI, 20) darebbe imbarazzo, se non ci aiutasse l'antico raccoglitore; mutiamo dunque, con animo tranquillo, in Philônidês. L'armeno: « D. [= Filónide] dice: Meglio è tacere che cosa vana parlare » (Stob. XXXIII, 7). — *Eleukos* (XXIII, 6) diventerà *Zaleukos*. L'armeno: « E. dice: Come fu ordinato, e a tutti codesti, ai cittadini e alle cittadine e agli abitatori, rammentare d'Iddio che egli è: e giudizio sia posto sopra gli iniqui, nel che c'è la fine di tutto ». È probabile il traduttore avesse sotto gli occhi altre parole dalle stobeane; che sarebbero, saltando il resto: *ὧδ' ἡμῖν παρηγγέλθω· πᾶσι τοῖς τοιούτοις πολίταις καὶ πολίτισι καὶ ξυνοίκοις, μεμνῆσθαι θεῶν ὡς ὄντων καὶ δίκας ἐπιπεμπόντων τοῖς ἀδίκοις· [καὶ τίθεσθαι πρὸ ὀμμάτων τὸν καιρὸν τοῦτον] ἐν ᾧ γίνεται τὸ τέλος ἑκάστῳ [τῆς ἀπαλλαγῆς τοῦ ζῆν]*. È da vedere il proemio alle leggi di Zaleuco (Stob. XLIV, 20, 21).

In un altro luogo Zaleuco è detto *Seleukos* (XVII, 3): « S. poeta e legislatore dei locresi (1), le leggi assomiglia a tele di ragno; perchè nella tela di ragno quando mosca o moscerino o [animale] di altri più deboli vi caschi, vi è preso; ma quando vespa o ape o altri de'cosifatti, tosto la stracciano, vestendosene e portandola via col piede; a questo modo le leggi quando colgono alcuno dei poveri, persuadendolo mostrano la loro potenza, laddove quando [sia uno] dei magnati, oppure dei potenti, stracciano presto e fuori escono ». Il greco, come lo abbiamo nel Florilegio (2), è più breve: Zaleuco non è chiamato poeta, e non

simo l'attribuisce ad Epitteto (p. 608), mutando in *ὕβρις* la *ἀηδιά*), e, con le stesse parole, l'*Ape*, ne fa autore Pitagora (e due volte lo dice, a pag. 79 e a pag. 81).

(1) Qui l'armeno, o diciamo meglio, un copista, dà una *svarabhakti*, e pone *գուիկորացուց*; come se dicessimo dei *locheresi*.

(2) Somiglia ancora, e si spiccia di più, il detto di Solone (*Diog. Laert.* 1, 2, 10, 58).

il *potente* ma c'è il facondo (*δυνατὸς λέγειν*) e della bestiola forte e fortunata è detto solo che *διαρρήξασα ἀφίπταται* (Stob. XLV, 25. Vedi anche l'*Ape* p. 112).

Aristemon (VII, 13) potrebbe sviarci, o farci girellare: ma ecco, *ἐκ τῶν Ἀρίστωνος ὁμοιωμάτων* (Stob. XCIV, 15), la fonte viva, e leggeremo Aristóne (1): « A. dice: Come bevuto uno stesso vino, dal quale alcuni sono avvinazzati e alcuni addolciscono (*πραΰνονται*), così anche la ricchezza » (2).

Timothéos (II, 6) ha l'aria di nome da lasciarlo correre; ma chi guardi alle raccolte elleniche dovrà farne un *Dêmades* (Stob. XXIX, 91). « A T. (= Demade) filosofo domandano, dove studiasti? oppure chi è il tuo maestro? (3). Dice: Il tribunale degli ateniesi e il Peripato (*նեւմարան*). Questo dicendo, mostra che la diligenza e la pratica degli affari è superiore a tutti i magisteri ».

III.

Facciamo un altro passo (4). Bisogna ridare al suo padrone quello che, secondo buone testimonianze, gli appartiene; ma senza gettare la colpa sui volgarizzatori o sui copisti di Armenia, condotti forse all'errore da qualche greco.

---

(1) Lo dico in italiano perchè non so affermare se l'armeno avrebbe voluto Արիստոն, o, guastandosi dietro al genitivo, Արիստոնոյ. — Anche in *Biandos* (per *Biantos*) I, 7 abbiamo il genitivo, e la pronuncia più recente del greco accennerebbe a media dopo la nasale. Quanto alla sentenza di Biante, cfr. Mullach I, 229 al n.° XVI.

(2) Nell'armeno il periodo ha la sua chiusa; non così il greco che usa l'accusativo (*οὕτω καὶ πλοῦτον.....*).

(3) Forse si unirono le traduzioni fatte, in due luoghi, da due: il greco ha solo *τίς αὐτοῦ διδάσκαλος γεγονὼς εἴη*. Il *Peripato* è una giunta dell'armeno, che sciupa tutta la sentenza. Dico *magistero*, traducendo alla lettera così l'armeno (*վարդապետութիւն*) come il greco (*διδασκαλία*). Massimo (p. 587) attribuisce questo detto a Demonatte.

(4) Errori come Stiplon (I, 25; II, 5) per *Stiplon*, Ramesês (IX, 5) per *Ramsesês*, o Europidês (III, c. X, 3; ma nella buona forma in IX, 7; XV, 5), Plitarkhos e simili, è inutile citarli. In *Epiktitos* (IV, 14; XVI, 1) va serbata la traccia dell'itacismo.

« Babios filosofo dice: Bisogna il fine guardare e poi dar mano all'opera » (I, 8). Non è Babrios? Benchè nei versi cantati da lui *λευκῇ ..ῥύσει*, non si trovi la sentenza? e benchè somigli tanto alle parole famose (1) di Solone? Georgides, il monaco, attribuisce la sentenza, proprio come la abbiamo nell'armeno, ad Evagrio (2) ed è questa: *δέον τὰ τέλη τῶν πραγμάτων ἡμᾶς προορᾶν, καὶ οὕτως τὴν τούτων ἐγχείρησιν ποιεῖσθαι* (3): e ci fu chi a Babrio la donasse, come Antonio nella sua *Ape* (p. 20) (4).

« Klitarkhos dice: L'oro col fuoco si saggia e i travagli e le pene provano l'amico » (III, 4). Occorrono le parole stesse negli avvertimenti a Demonico (*Isoc. Dem.* c. XXV): *τὸ μὲν γὰρ χρυσίον ἐν τῷ πυρὶ δοκιμάζομεν, τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχίαις διαγινώσκομεν*; come diciamo noi, *l'oro s'affina nel fuoco* (5).

A questo Clitarco rimanda spesso l'armeno (III, 12; IV, 4; VII, 5; XI, 19; XII, 7; XIII, 6; XXII, 4) con sentenze che così alla prima non so ricondurre ai fonti ellenici; certo non rispondono alle poche e brevi parole che di *Κλείταρχος* cita lo Stobeo (LIII, 13; LXIV, 36), nè a quelle, più frequenti, presso Massimo e nell'*Ape*.

« Alessandro, al domandare, Perchè i lacedemoni amino la brevità, dice: Perchè è vicina al tacere » XI, 13. Ma codeste sono parole di Licurgo (Stob. XXXV, 9).

« Diogene (6) dice: Presso al principe bisogna stare come

(1) Cf. Herod. I, 32: *σκοπέειν χρὴ παντὸς χρήματος τὴν τελευτὴν κῇ ἀποβήσεται.*

(2) Così negli *Enxemplos* è dato a Socrate (CCCLXXXI) quello che spetta a Diogene: e, sotto la penna, in Sócrates (XCVII) si rimuta il *Xenocrates* di Valerio (4, 1, E. 2).

(3) *Georgidis monachi, Gnomologium* (Migne, *Patrol. graeca*, CXVII, 1088) ove c'è la nota: *Babrii nomen praefert in codice Coisliniano.*

(4) Naturalmente vi troviamo, alla vecchia, il nome *Chabrias.*

(5) Non dimenticato dal nostro Monosini, il quale riaccosta alla sentenza ellenica anche il luogo di s. Paolo (II, Cor. 12, 9) *ἡ δύναμις ἐν ἀσθενείᾳ τελειοῦται* e l'ovidiano (I, *Trist.* 5, 25) *fulvum spectatur in ignibus aurum* (*Floris italicae linguae libri novem.* Ven. 1604, pag. 131. — Cfr. anche Ant. Meliss. p. 46 di Menandro (= *Menandri fragm.* n. CXLIII in *Aristoph.* ed. Didot, Paris 1846, p. 69.

(6) Per errore di scrittura, nell'armeno *Diogines.*

al fuoco; nè al tutto vicino, che tu non bruci, e non troppo lontano, che non ghiacci » (IV, 11); e qui metteremo a suo luogo il nome di Antistene (Stob. XLV, 28) (1).

« Diogene, visto un tale dolersi perchè moriva in paese straniero, dice: A che piangi invano? Da ogni paese c'è una strada agli inferni » (2) IX, 6. Codesto disse Anassagora (*Diog. Laer.* II, 3, 6, 11).

Di Secondo, filosofo ateniese, avremo a parlare più a lungo: eccolo intanto messo innanzi in un luogo che non gli spetta. « Secondo, visto uno che nel pericolo a sè chiamava la morte, dice: O tu, perchè chiami colei che viene, se anche tu non vuoi, da sè stessa chiamata? » (IX, 10). Le parole greche (ove abbiamo *ἐπὶ τέκνων ἀπωλείᾳ*) sono di Biante (Mullach I, 230 al n. 29).

« Dimocrates dice: Scambi (3) di luoghi, e di padroni, non nutriscono la mente e la stoltezza non tolgono » (I, 9). Sentenza da altri regalata a Biante (cf. Mullach I, 229, n. 9); e dentro alla quale l'armeno frappone l' *e di padroni.*

Democrito e Democrate, nella tradizione, si rubano l'uno all'altro, benchè il nome dell'uomo grande non possa per codesto mutarsi in piccino (4); non è dunque strano che anche la collezioncina armena ci conduca innanzi e *Dimokritos* (IV, 4) e *Dimokritês* (I, 23) e *Dimokratês* (I, 9; IV, 16; VI, 12; XI, 14;

---

(1) Anche Antonio (p. 128) ne dice autore *Diogene.* È noto che Lacide dell'agghiacciare non aveva paura. Quando Attalo lo invita, sa rispondergli *τὰς εἰκόνας πόρρωθεν δεῖν θεωρεῖσθαι. Diog. Laer.* IV, 8, 5, 60.

(2) Cancellerei l'accento a *διαβιωμαρτς*; ma la costruzione greca ha qualche leggera diversità. Gli editori, non direi i codici, aggiungono fra parentesi il *nella tomba.*

Bione si contentava di dire (*Diog. Laer.* IV, 7, 3, 49) che la strada per andare laggiù è agevole.

(3) L'armeno ha il verbo nel plurale, e in singolare il sostantivo; il quale andrebbe rimutato sulle tracce del greco che è *τόπων μεταβολαί.*

(4) Rimando al Mullach, nel primo volume dei *Fragmenta,* che ne discorre distesamente. Anche il Montaigne, prendendo da Plinio (*Hist. nat.* 28, 6), cita Democrito anzi che Demetrio, preceduto nello stesso scambio da Erasmo (*Adag.* II, 3, 1). Si vegga del filosofo francese il capo decimoterzo del III° libro; nella eccellente edizione del Le Clerc (Par. 1836, II, 610), il quale avverte ed emenda l'errore.

XXIV, 2) e via via s'avrà a compartire a ciascuno quello che a lui spetta.

« Dimokrates dice: Continuato è, sopra degli uomini (= *ἐπὶ πᾶσιν ἀνθρώποις*), il desiderio delle ricchezze, e quando non sieno ottenute, brucia; chi poi le raggiunse, si tormenta nell'animo e..... di tristezza » (VI, 12). Qui sarà molto che dire: prima di tutto è questa fra le sentenze male attribuite a Democrito (1) poi il *βαμβαθεωμ angosciato, afflitto*, non dovrebbe cadere in questo luogo; ove si aspetta un contrapposto al *κτηθεῖσα* e che il greco ci dà nell' *ἀποκτηθεῖσα*. Non so scoprire che parola vedesse, o credesse vedere, nel suo testo l'armeno.

« Dimokrates, visto uno che molto e incoltamente parlava, dice: Costui, non già che possa parlare, ma è impotente a tacere » (XI, 14). Qui il vero Democrito (Mullach I, 351, n. 178).

E lo stesso aggiungeremo per un'altra sentenza (XXIV, 2): « Dimokrates dice: In governo di donne essere tenuti, è grande vergogna ». Nello Stobeo, con piccola varietà (LXXIV, 39): *Δημοκρίτου. Ὑπὸ γυναικὸς ἄρχεσθαι ὕβρις ἀνδρὶ ἐσχάτη*; o, dietro alla *Democratea* dell'Orelli, *ὕβρις καὶ ἀνανδρίη ἐσχάτη* (Mullach I, 351, n. 179) (2). Come dallo stesso fonte danno le raccolte antiche altri detti che nell'armeno corrono senza nome (IV, 3). « È uopo quanti pensano avere dominio sopra gli altri, prima signoreggiare sè stessi » (3) (I, 24). « Non conviene ai sobri parlare coi briachi, ed ai savi con gli stolti » (4). Qualche dubbio c'è per l'altro motto che dice: « Se incontrasti (5) un genero, trovasti un figliuolo; ma se no, perdesti la figliuola » (XVI, 3). Lo Stobeo (LXX, 18 e Mullach I, 351, n. 183) ne fa autore Democrito, la raccolta di Antonio (Mullach I, 221, n. 25) lo dà a Solone.

« Erinos dice: Molti fra gli uomini ordinano agli amici giurare giustamente; ma io il non gettarsi punto nella smania dei

(1) Come è a leggere nel Mullach (I, 380). Quanto al rimprovero fatto allo stile delle sentenze, che i participi si riferiscano, non già a *ricchezze* ma a *desiderio*, l'armeno vi mette di suo buon rimedio.

(2) L'*Ape* (p. 175) ...*ὕβρις ἂν εἴη ἐσχάτη*, dove è detto autore Filone.

(3) Cfr. Mullach I. 356, n. 247.

(4) Cfr. Mullach I, 355, n. 229.

(5) L'*ἐπιτυχών* del greco è più vivo.

giuramenti dico cosa lodabile » (1) (XXI, 3). Lo Stobeo ci insegna esserne autore Eusebio e la sentenza va trascritta: *Οἱ πολλοὶ τοῖς ἀνθρώποις τὸ εὐόρκους εἶναι, αὐτοῖς παραινέουσιν· ἐγὼ δὲ καὶ τὸ ἀρχὴν μηδ' εὐπετέως ὀμνύναι ὅσιον ἀποφαίνομαι* (XXVI, 13; cfr. anche Ant. Melissa, p. 213); ove l'armeno pare abbia letto *τῶν ἀνθρώπων*, e, invece di *αὐτοῖς*, *τοῖς φίλοις*. Il *gettarsi* che ho prescelto è un coprire il volgarizzatore, perchè la sua parola vera è *volare* (թռչել) e, assonnato com'era, egli si lasciò sbandare dall' *εὐπετέως*, come se dentro ci fosse il suo bravo *πέτομαι* (2).

Volendo per ora smettere, pongo il suggello con due luoghi che vogliono correzione. Una sentenza adespota è la seguente: « I cusianesi piangono i nati e si rallegrano dei morti » (IX, 15). Chi sono i կուսիանացիք? Fra gli antichi che mestamente ammettevano la *pessimità* della vita mondana, sono celebrate le genti di Tracia: dei trausi lo afferma Erodoto (V, 4; onde poi Sext. Empir. 3, 24 alla fine e Val. Max. 2, 6, 12) e si può vedere anche il *lugentur apud quosdam puerperia, natique deflentur* (Pomp. Mela. *De situ orbis* II, 2); e, quello che a noi giova, va avvertito che dallo Stobeo (CXX, 33) è citato Erodoto. Ma ridomando, che è la Cusiana? Nelle note a Valerio (2, 6, 12) della edizione Lemairiana è detto, sulla fede del Colerus (che non posso consultare), avere lo stesso costume dei traci, quanto al deplorare chi viene al mondo, anche i *Caesii*; che è nome che ci accosterebbe alla voce armena; ma chi sono i Caesii? e chi ne parla? E li dimenticherebbero i più autorevoli scrittori di antica geografia?

Lascio intatti i miei interrogativi, benchè mi occorra anche la risposta; ma venuta più tardi, quando mi capitarono innanzi Massimo ed Antonio, che si danno la mano per aiutarci.

---

(1) Collo stesso nome abbiamo ancora: « Erinos dice: Medico ed amico conta colui che, nella strettezza, può giovare » (XX, 2); dove leggo կարէ per non tradurre *possano*. Fra le sentenze citate nello Stobeo, e attribuite ad Eusebio, non si trova. Ma c'è nell'*Ape* (p. 100), e l'autore è detto Ierone (Hiero); ed ecco l'*Erinos* degli armeni.

(2) Più schietto e forte è Cherilo: *ὅρκον δ' οὔτ' ἄδικον χρεὼν ἔμμεναι, οὔτε δίκαιον* (Stob. XXVI, 1).

Ἐκ τῶν Φιλιστίωνος γνωμῶν· Καυσιανοὶ τοὺς μὲν γεννωμένους θρηνοῦσι, τοὺς δὲ τελευτήσαντας μακαρίζουσι (Max. p. 628; Ant. p. 103). Così è agevole l'emendare anche l'armeno, ove si leggerà: կաւսիանք.

Καυσίαι troviamo nei *Proverbi* di Zenobio 5, 25.

Le stesse idee canta Euripide nel suo *Cresfonte* (1):

Ἐχρῆν γὰρ ἡμᾶς σύλλογον ποιουμένους
τὸν φύντα θρηνεῖν, εἰσ ὅσ' ἔρχεται κακά,
τὸν δ' αὖ θανόντα καὶ πόνων πεπαυμένων
χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων

versi che l'armeno, in umile prosa, rifà a questo modo: « Euripide dice: Uopo è i nuovi nati piangere che ai mali vengono; ma i trapassati con gioia scortare » (IX, 7).

Di Euripide il libricciuolo d'oriente non mostra quella venerazione che è nello Stobeo; appena troviamo rammentato il tragico quattro volte: e poichè è meno frequente, nelle versioni armene che serbano memoria dell'antichità, incontrare i versi di grandi poeti è bene dare ogni cosa: « E. dice (2): Bene io so che ai ricchi e a'potenti ognuno vuole essere amabile; il povero poi anche dal proprio amico è abbandonato » (III, 1).

Ἐπίσταμαι δὲ καὶ πεπείραμαι λίαν
ὡς τῶν ἐχόντων πάντες ἄνθρωποι φίλοι (3).

---

(1) *Euripidis fragmenta* (ed. Didot, Par. 1846, pag. 728); e anche nello Stobeo (CXX, 22). Nella edizione del Meineke, lo Stobeo dice *μὲν* (*γὰρ*) e *ζῶντα* (*φύντα*). — Altro frammento del poeta (ed. Didot, pag. 833, n. LI e Stob. LXXIX, 2 che dice cavare i versi dagli Eraclidi) si legge nella raccolta armena al capo XV, 5: « E. dice: Chi, nel tempo della vita sua, onora convenientemente i genitori, in vita ed in morte egli è caro a Dio ».

(2) In questi due luoghi è scritto *Europides*.

(3) Nelle *Cressae* (*Fragm.* Didot p. 731, n. IV e Stob. XCI, 7; XCII, 5). Forse anche l'ultima parte è del poeta, in altro luogo delle tragedie: in versi che somiglino al *πένητας οὐδεὶς βούλεται κτᾶσθαι φίλους* (dell'Elettra, v. 1131; vedi anche Ant. Mel. I, 24, p. 46). — L'armeno s'accosta ancora di più al luogo dei Proverbi (XIX, 20) che il Deodati traduce: « Il povero è odiato eziandio dal suo prossimo; ma molti son gli amici del ricco ». È campana che suona forte da un pezzo. Vedi, tra gli altri, le *Metrical translations* di J. Muir (London, 1879, p. 288).

« E. dice: E nulla è buona cosa verso le ricchezze (1); perchè tutti i peggiori le ricchezze gli ingrandiscono e tra i primi li posero » (X, 3).

Ἀλλ' οὐδὲν ηὐγένεια πρὸς τὰ χρήματα·
τὸν γὰρ κάκιστον πλοῦτος εἰς πρώτους ἄγει (2).

Vengo all'altra magagna alla quale, si ha da mettere un impiastro.

« Kut, re dei lacedemoni, dice ai traci che si burlavano di lui: Anch'io ho visto fiumane di correnti gonfiate, ma per breve tempo » (IV, 17). Chi ha detto queste parole o altre che somiglino? E, poi che il nome è di certo una corruzione dei codici, quale gli si accosta di più nella serie dei re?

Non pare a me che ce ne sia: e i giocherelli che si facessero intorno alle lettere, sarebbero da ciurmadori. Un saggio è questo: c'è adesso կուտ e altri forse aveva prima scritto կուդ (= *kud*), scambiato da կուգ (= *kug*), sopravanzo di [լիւ]կուս[ր]գ, cioè di Licurgo. Ma Licurgo, che io sappia, dopo avere interrogati gli oracoli sulle gesta e sulle parlate di lui, non ha mai fatta quella severa risposta.

S'avrebbe indarno a fantasticare con le liste dei Lacedemoni, perchè l'armeno, spostando le parole, guastò ogni cosa: qui insomma trattasi di un trace, di re Kotys. Eccoci venire in aiuto, non lo Stobeo (3), ma Antonio, l'*Ape* (pag. 130): *Κότυς ὁ τῶν Θρᾳκῶν βασιλεὺς, Θηβαίων σεμνυνομένων* (4) *ὅτι Λακεδαιμονίων ἡγήσαντο, Ἐγὼ, φησὶν, ἑώρακα χειμάρρους ποταμοὺς μείζους τῶν ἀενάων γινομένους, ἀλλ' ὀλίγον χρόνον.*

Da questa stessa fonte, e non saprei da quale altra più antica, è cavata una fiera risposta del macedone alla madre (5):

---

(1) C'è nell'armeno uno stromentale o poco chiaro o molto ardito: io traduco guidato dal *πρὸς τὰ χρήματα*.

(2) Nell'Alcmena (*Fragm.* Didot p. 643, n. IX e Stob. XCII, 1).

(3) Che cita re Coti per altre ragioni (XLVIII, 45).

(4) Sarebbe a vedere che parola sognasse l'armeno nel suo codice che veniva traducendo. Intanto per կուտիւն scriveremo կուտիւն.

(5) Ant. Meliss. II, 11, p. 152. *Ὁ αὐτὸς* [= *Ἀλέξανδρος*] *βαρύ τι ἐπιτατταούσης αὐτῷ τῆς μητρὸς Ὀλυμπιάδος, ἔφη· Ὦ μῆτερ, πικρόν με ἐνοίκιον τῆς ἐννεαμηναίου ἀπαιτεῖς.*

« A lui gravi comandi dava la madre Olimpiade, [ed egli le] dice: O madre, tu da me ricerchi ben amara pigione per il tempo di nove mesi! » (XV, 4) (1).

IV.

Fo un salto. La raccoltina veneziana, in coda alle sentenze di vari, ha quelle risposte che diede ad Adriano il filosofo Secondo (pag. 63-70). Forse c'è di meglio; ma per ora debbo ristringermi a quei testi (o greci o latini) che ce ne dà il Mullach (*Philos. graec. fragm.* I, 512): e non posso dire che la versione armena soccorra chi amasse racconciare quella collana di immagini, nella quale i vecchi pensavano che un filosofo avesse rappresentato le cose del mondo. Sono ramoscelli di rettorica, guasticchiati dagli innesti e trapiantati da poco esperto giardiniere.

Le interrogazioni fatte nell'armeno, riscontrate col greco (2), sono queste:

I. *Mondo* (α'), II. *Dio* (γ'), III. *Mare* (β'), IV. *Etere*, V. *Giorno* (δ'), VI. *Sole* (ε'), VII. *Luna* (ς'), VIII. *Uomo* (ζ'), IX. *Bellezza* (ιδ'), X. *Amore*, XI. *Donna* (ιη'), XII. *Ricchezza* (ιθ'), XIII. *Povertà* (ι'), XIV. *Nocchiere* (ιη'), XV. *Nave* (ιζ'), XVI. *Solitudine*, XVII. *Coltivatore* (ις'), XVIII. *Sonno* (ιγ'), XIX. *Vecchiaia* (ιβ'), XX. *Morte* (ιθ') (3).

---

(1) Va innanzi, così nell'armeno, come nell'*Ape*, quell'altro: « Alessandro, al domandare, Chi ami di più, Filippo tuo padre od Aristotele tuo maestro, dice: L'uno, perchè mi fu cagione del vivere e l'altro del viver bene » (XV, 3). — Ma il greco dà un altro giro, ed è prescelto senz'altro il maestro; come correva la tradizione. L'armeno mutò posto alla voce *εἰωθεμεν*; come nella raccolta di Massimo (p. 604) che legge: *ἢ Ἀριστοτέλην τὸν διδάσκαλον, ἔφη κ. τ. λ.* — Migliore lezione, o diciamo migliori interpunzioni, ha l'*Ape* (p. 152): *ἢ Ἀριστοτέλην, Τὸν διδάσκαλον, ἔφη.*

(2) Secondo la lezione e l'ordine che il Mullach ha prescelto. Presso a poco le stesse cose si trovano nei *Responsa* (pag. 516) e nell'*Altercatio* (pag. 518).

(3) Il greco ha di più, *l'Amico* (ια') e *la Terra* (ιε'). Che cosa abbondi nell'armeno si vede dalla tabella.

Anche per questa parte faremo un saggio: ed ecco parole cavate fedelmente dall'armeno (c. VI):

« Che cosa è sole? — Occhio celeste (*οὐράνιος ὀφθαλμός*) campione della notte (*νυκτὸς ἀνταγωνιστής*), circolo celeste (*αἰθέριον κύκλωμα*), contrastatore del mondo (*κοσμικὸς ἔλεγχος*), immortale fiamma (*ἀκήρατος φλόξ*), veste delle frutta (*καρπῶν περιβόλαιον*), raggio che non trapassa (*ἄσβεστος ἀκτίς*), incessante splendore (*ἀδιάλειπτον φέγγος*), lampada purificata ((1) .....*λαμπάς*) celeste viaggiatore » (2).

XI. « Che cosa è donna? — Consolazione dell'uomo (*ἀνδρός*..... (3)) bestia famigliare (*συνεστιώμενον θηρίον*), causa dei tormenti (4), vipera di abito ricinta (*ἱματισμένη ἔχιδνα*), spontanea ad inciampo (5), continuo pericolo nella casa, tempesta violenta (6), dell'uomo sommersione (*ἀνδρὸς* (7) *ναυάγιον*), del mondo precipizio, spada che non fa sentire, battaglia moltiforme (..... (8) *πόλεμος*), animale malvagio (*ζῷον πονηρόν*), cagione della nascita degli uomini (*ἀνθρωποποιὸν ὑπούργημα*), catena non vista ».

Togliendo dal greco, non bado a un codice solo, ma a varianti sparse, quante ce ne dà il Mullach; e ora mi resta solo tradurre anche una delle poche interrogazioni che nell'ellenico non hanno luogo.

---

(1) L'armeno (*գտեալ*) non risponde certo al *κεχορηγημένη* del greco, nè veggo che parola avesse sotto gli occhi il traduttore. Che lo sviasse l'*ἀδιάλειπτον*? e che, visto chiaro una volta, poi confondesse il *λείπω* con *λιμπάνω*?

(2) Ove il greco ha *ἡμέρας κόσμιον*. Un'*οὐράνιος ὁδοιπορία* è detto della luna (c. VI); che diventa nell'armeno (c. VII) « la viaggiatrice delle campagne ».

(3) L'*ἐπιθύμιον* ed *ἐπιθυμία* del greco riconduce a *παραμυθία*, che è voce tanto frequente in queste risposte di Secondo.

(4) C'è nel greco quello che somiglia, ma non il vero testo.

(5) Mettiamo assieme *αὐθαίρετος* [*μάχη*] e [*ἀμεριμνίας*] *ἐμπόδιον*, e vediamo la origine di una cattiva versione. L'armeno sarebbe [illegible] [illegible], [illegible] [illegible]; o altra frase che non se ne discosti molto.

(6) Tagliato in due parti quello che stava riunito: *οἰκίας χειμῶν*.

(7) Il greco aggiunge *ἀνδρὸς ἀκρατοῦς*.

(8) Il greco *πολυτελής*: l'armeno suppone il *πολύμορφος*.

« Che cosa è amore? — Ricerca del bene, battaglia non vista, consolazione dei perplessi, dei miserabili sostegno, qualcosa che a tutti fa bisogno e che non c'è (զոչ է ի մէջի) ».

V.

Nella *Bibliografia armena* (Ven. 1883), alla pagina 133, è descritto un piccolo volume, detto *Libro piacevole e necessario*, stampato a Marsiglia nel 1675 (1), che non gira dimolto nelle mani degli uomini e che mi rallegro di possedere. Raccoglitore fu il dottore Oscan (2), vescovo di Erivan, uno dei corruttori dell'armeno e venuto in mala voce fra i suoi: e che fiori raccolse? Tra le altre cose, anche i *Savi detti degli antichi filosofi* (Ասացուածք խոհեմական հնոց իմաստասիրաց) (3), una collezioncina che avrebbe ad assomigliare alla veneziana e che le assomiglia di certo.

O perchè non se n'ebbe avviso dagli editori di san Lazzaro? Che non prendessero di là, che non si dissetassero a queste acque torbe, è naturale: troppe ricchezze di buone fontane ha il con-

(1) Anche a pag. ԺԸ, a questo anno, andrebbe citato nella *Bibliografia*.

(2) *Uscano*, usa scrivere il Somalean (*Quadro d. storia* pag. 156): « le sue letterarie fatiche ..... sanno più di latino che di armeno » (p. 158). — Il dotto mechitariano afferma che il vescovo nacque nel 1659; ma sarà troppo presto e suppongo errore della stampa. Infatti il p. Michale Ciamciàn (*Camceans*) nella *Istoria* (III, 620) ci insegna come il dottore Oskan fosse nato nell'anno 1063 dell'era armena, che è il 1614 dei nostri.

Molte sono le ricerche dei dotti sulle sentenze elleniche e si aspettano nuove edizioni. Per gli aiuti che ci può dare il siriaco si vegga il Sachau (*Hermes*, 4, 69) e il Gildemeister (id. 4, 81); e per il greco che corrisponde al siriaco va consultato lo Schenkl (*Wien. Studien.* 8, 262). Farà cosa grata a molti il prof. V. Jagic' se, nelle ricerche sulle versioni slave, ha l'occhio ancora a quanto possa giovare alle raccolte di Armenia. Di lui abbiamo, tra gli scritti recenti, una memoria piena di soda erudizione: *Die Menandersentenzen in den altkirchensl. Uebersetzung.* (*Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien.* Jahrg. 1892, CXXVI Band.).

(3) Il nostro Bartolomeo da san Concordio dice ora *Proverbi dei savi* (p. es. 3, 3, 11), ora *Sentenze dei filosofi* (p. es. 3, 8, 8) ora *Proverbi dei filosofi* (p. es. 11, 6, 18).

vento; e mano ardita che sull'opera degli antichi si metta a raschiare per ripulire, a imbellettare, a trasformare, non può essere di certo ammirata da prudenti armeni; ma, a dare le ragioni vere della istoria letteraria, insieme agli intelletti sani è da contare anche gli strampalati, e quando il libro è nato non bisogna che la fede di battesimo ne sia messa sotto chiave.

La stampa marsigliese ha XXVI capitoli; dei quali darò il titolo, mettendo a confronto anche il numero che hanno nella edizione del 53. Pochi ne mancano. I, p. 74. *Mente ed ingegno* (= I). — II, p. 76. *Valore e coraggio* (= I). — III, p. 78. *Amici ed amanti* (= III). — IV, p. 83. *Signoria* (= IV) — V, p. 86. *Giuramento* (= XXI). — VI, p. 87. *Consiglio e sapienza* (= XIX e II). — VII, p. 92. *Fortuna e sfortuna* (= XII). — VIII, p. 94. *Peccati e confessione* (= XXII). — IX, p. 95. *Medici* (= XX). — X, p. 96. *Giudizio.* — XI, p. 97. *Leggi costitutive* (= XVII). — XII, pag. 98. *Dissolutezza* (= XVIII). — XIII, p. 99. *Providenza* (= XXIII). — XIV, p. 100. *Senno e custodia del denaro* (= VI). — XV, p. 103. *Amore al denaro e povertà* (= VII). — XVI, p. 106. *Ubbriachezza* (= XIII). — XVII, p. 108. *Onore ai genitori* (= XV). — XVIII, p. 109. *Calunnia* (= XIV). — XIX, p. 110. *Nobiltà e bassa stirpe* (= X). — XX, p. 112. *Silenzio* (= XI). — XXI, p. 115. *Giudizio finale.* — XXII, p. 115. *Gloria* (= VIII). — XXIII, p. 117. *Morte* (= IX). — XXIV, p. 120. *Donne* (= XXIV). — XXV, p. 122. *Donne oneste.* — XXVI, p. 123. *Temperanza.*

A contare come vuole l'editore, le sentenze sarebbero 203; ma siccome molte, divise nella stampa veneziana, e lasciate senza nome di autore, nella oscaniana vanno messe a fascio, e attribuite a qualcuno dei filosofi, la somma vera domanda una piccola fatica di vagliatura che non ho ancor fatta. Contentiamoci di poche considerazioni per agevolare i raffronti, o ad altri, o, se non mi precede chi sa meglio e può andare più lesto, a me stesso.

A) Errori comuni alle due stampe sono nella marsigliese: *Babios* 1, 3. *Biandos* 1, 2. *Dioginês* 4, 7. *Stiplon* 6, 18. *Amakhares* 16, 5. *Europides* 17, 5. *Erenios* 9, 2 (e nella ven. *Erinos* 20, 2) per *Hiero*, e via via; errori invece, o non accolti

o già corretti nella veneziana, ma che sfuggono al vescovo erivanese, sarebbero:

Senekha 1, 7. *Ephikiuros* 3, 11. *Plénios* 3, 15. *Sekhestos* 3, 16. *Agaton* 4, 8. *Epikhtos* 4, 10 (= Epiktetos). *Empitoklês* 6, 12. *Khsenophon* 7, 7 (ma Ksenophon 16, 7). *Throphilos* 9, 1 (= Trophilos) e altri parecchi. I codici ci diranno quali sieno vecchie mende, non dico da rispettare, ma da non spugnar via, che non se ne abbia più memoria.

B) Non s'accordano i due testi nell'attribuire ad un solo la stessa sentenza. Dice la mars. (1, 5) di Euripide quello che la veneziana (1, 10) riferisce ad Erode e di *Mosonios* (2, 5), *Epikhtos* (cioè Epitteto, 3, 15), *Timothéos* (6, 5) *Aristipos* (6, 8) quello che la veneziana attribuisce a Monios (1, 19), ad Aristotele (3, 25), a Demostene (19, 5), ad Aristotele (2, 1). Dove sarà per ogni luogo a vedere chi abbia colto nel segno.

C) Nomi di autori che la veneziana non riconosce troviamo nella marsigliese, come Seneca (1, 7), *Simakhos* (6, 6), Giuseppe (*Howséphos* 8, 2), ma sono rari: e solo due volte questa raccolta attinge nella Bibbia, che non avviene mai nella raccolta dei mechitariani. Vi attinge nel capo XXV (pag. 122) delle *Donne oneste* citando al v. 1. *Sirakh* e *Solomon* al v. 2; cioè della Sap. Sirach XXVI, 1, 16, 17, 3, 14 (sentenze [1]) riportate anche nell'*Ape*, a pag. 173) e dei Prov. XII, 4. XXXI, 10 (nell'*Ape*, a pag. 173).

Di Secondo troviamo un luogo (XXIV, 10) che ricorre poi nelle Risposte fatte ad Adriano: *Che cosa è la donna* [2].

---

[1] Chi guardi alle ediz. armene della S. Scrittura (quella venez. del 1805, nella App. p. 9, e l'altra del 1860 p. 695) disponga i versi come li dà il testo greco. Oskan si accosta ora alla lezione del 1805, ora a quella del 1860, ora va per la sua strada. P. es. Կնոջ իմաստնոյ [բարերարոյի, 1860] երանելեալ [երանեալ, 1805; երանելի, 1860] է այր նորա [իւր, 1805], և թիւ ամաց [աւուրց, 1805] նորա [իւրոց, 1805] կրկնակի [կրկին, 1805].

[2] Giova mostrare un altro intrecciamento di immagini, e di sgarberie, da mettere a pari con la risposta che abbiamo già visto. Si badi al *cattiva*, che è un raddolcirsi del giudizio. « A Secondo domandarono: Che cosa è donna cattiva? Dell'uomo sommergitrice [cfr. il ναύαγιον], della

D) Più importa il vedere come, sotto la mano di Oskan, lo stile si tramuti: e poichè il testo marsigliese è raro, come dicevo, stimo opportuno regalarne qualche saggio, preso a caso,

---

casa burrasca [*οἰκίας ζάλη*] dell'inquietudine impedimento [dove la traduzione, fatta alla lettera di *ἀμεριμνίας ἐμπόδιον*, turba il concetto], della vita spogliatrice [*βίου ἅλωσις*], continua gelosia [*καθημερινή*; il gr. ha *ζαμία* e il trad. ebbe forse nel suo testo *ζηλια*, che immaginò uguale a *ζῆλος*], moltiforme battaglia [..... *πόλεμος*], fiera commensale [propriam. *compagna di pane*; cfr. il *συνεσθιόμενον* di alcuni ms., onde *σύν ιθηρίον*], dragone consorte nel seggio [... *δράκαινα*], vipera vestita umanamente [*ἱματισμένη ἐχίδνα*], spontanea battaglia [*αὐθαίρετος μάχη*], insofferente di sapienza [*անժուժ գիտութեան*: leggo *անժույժ գիտութեան*], spada trafiggitrice, [che è meglio assai del *սուր որ ոչ տայ զգալ*, *spada che non fa sentire*, del testo veneziano], pernice discorde, gatta gettacoperchi, volpe ipocrita, lupa arabica, continua gocciola nella casa, e vana ammenda ». Pag. 122).

Le giunte fatte dall'armeno, quale che egli sia, alle tradizioni greche in queste risposte, che vorrebbero essere di filosofo, non sono da ammirare di certo; nè forse, traducendo, gli faccio giustizia. Il *պուպոզոզ*, aggiunto a *volpe*, è del volgare: oscura l'ultima particella del discorso, l'*ընդլայր տուգանք* che forse è il *ζημία* dei testi greci, con un aggettivo male appiccicato: alla gatta metto accanto una parola che traduce l'armeno (*խփընկեց*), che si intende presto, e che a bestia ghiotta non sta punto male.

Un altro frammento delle *Risposte* di Secondo troviamo nella veneziana, ma non già nella raccolta marsigliese. Quella suona così (IX, 19): « Secondo disse la morte sonno e paura dei potenti e desiderio dei poveri ». (Più daccosto all'originale greco, e più compiuta, è la XXX risposta che leggiamo nell'armeno alla pag. 70).

Prima di lasciare Oskan noterò che egli scrive, nei due luoghi disputati, *Koth* (Կոթ, IV, 13) e *Kusianazikh* (Կուսիանացիք, XXIII, 13). — Quanto alla raccolta veneziana, il p. Basilio Sargisean, volle gentilmente rivedere, per alcuni nomi propri, i codici di s. Lazzaro, e vi trovò *Amakharê* e *Amokhstês* (XIII, 5) *Babios* e *Babr'êsn* (I, 8), *Simonidês* invece del guasto Dimonidês (VII, 11), e *Kôdês* (IV, 17). — Invece di *Kratitavotês* (XIV, 6), *Kratitavtês*, e *Kratitos* e *Aratitos*. La edizione di Oskan, al luogo che corrisponde, ed è XVIII, 4, pone il nome di Aristês. Ma l'autore è Cratete (Κράτης) e di qui la confusione nei codici (Cfr. Stobeo XIV, 20 ed Ant. Meliss. p. 566).

A questa sentenza ci fermeremo un pocolino. C'è nel greco: *νεανίσκε, ἐλεῶ σου τὴν ἐρημίαν*. E Diogene Laerzio dà una spiegazione (VI, 5, 9, 92): « Chiamava solitari quanti erano cogli adulatori, come i vitelli, quando stieno coi lupi ». L'armeno con libertà fa il commento, e traduce: « O tu ragazzo, compiango questo tuo assedio ». Alla voce *պաշարումն* del testo veneziano, risponde nel marsigliese *գլորումն* che è la *caduta*: quello non volle accor-

senza badare nè dove stroppia di più nè dove corre liscio l'innovatore.

(Mars. VII, 6) Ա.ղեքսանդրոս սեռեալ զդիոգինէս զի ննջէր 'ի կարասի ասէ, ո կարասդ լի իմաստութեամբ. իսկ նորա զարթուցեալ ասէ, ո՞վ թագաւորդ մեծ. օգտակարագոյն էր ինձ կաթիլ մի 'ի բախտից քան զիմաստութիւն լի կարասիւ. քանզի 'ի հեռանալ բախտին, խելք վատաբաբախտին։ Զայս լուեալ ոմն 'ի մերձակայիցն պատասխանեաց. իսկ ինձ բարեգոյն էր մանաւանդ կաթիլ մի յիմաստից քան ծովակ մի բախտից. (pag. 93).

(Ven. XII, 9) Ա. սեռեալ զԴիոգինէս զի ննջէր 'ի կարասի, ասէ. Ո՞վ կարաս լի իմաստութեամբ։ Եւ նորա զարթուցեալ ասէ. Ո՞վ թագաւոր, իսկ մի բաղդի լաւ է ինձ և ոչ խելք կարասոլ, յոր ոչ մերձակային՝ վատարաղդին խելքն։ Եւ ոմն 'ի մերձակայից զայն լուեալ ասաց. Շիթ մի իմաստից լաւ է ինձ և ոչ ծովակս բաղդից։

Il greco, che tolgo ai testi messi assieme da Massimo (p. 590), dice così: *Ἀλέξανδρος ὁ βασιλεὺς ἰδὼν Διογένην κοιμώμενον ἐν πίθῳ, ἔφη, Ὦ πίθε μεστὲ φρενῶν· ὁ δὲ φιλόσοφος ἀναστὰς, ἔφη· Ὦ βασιλεῦ μέγιστε*

Θέλω τύχης σταλαγμὸν, ἢ φρενῶν πίθον,
ἧς μὴ παρούσης, δυστυχοῦσιν αἱ φρένες.
Πρὸς ὅν τις ἀντέφησε τῶν φιλοφρόνων,
ῥανὶς φρενῶν μοι μᾶλλον, ἢ βυθὸς τύχης,
ἧς μὴ παρούσης δυσιυχοῦσιν αἱ φρένες (1).

gersi dell'ironia che è nei *deserti* popolati, e questo pensa alle immagini che s'attaccano all'*ἐρημόω* dei greci. Ma chi vuole tradurre a questo modo parli di suo, e non è necessario che raccolga il detto vivo del filosofo antico.

(1) Nell'*Ape* (p. 116) è saltato il secondo verso: il latino dà altra lezione dal greco e l'editore vi appone questa noticina: « haec Diogenem dixisse nusquam legitur ».

(Mars. IX, 1) Թրոֆիլոսի [leggi Տրոֆիլոսի] հարցին ումանք թէ ո՞ իցէ բժիշկ կատարեալ, ասէ, այն որ զհնարաւորսն և զանհնարսն կարէ ճանաչել (pag. 95).

Ven. XX, 1) Տրոֆիլոսի ասեն ումանք հարցանելով թէ ո՞վ իցէ բժիշկ կատարեալ. և նա ասէ. Որ զհնարաւորսն և զանհնար ճանաչէ

Nel *Florilegio* (CII, 9): *Τρόφιλος ἰατρὸς ἐρωτηθεὶς, τίς ἂν γένοιτο τέλειος ἰατρός· Ὁ τὰ δυνατὰ, ἔφη, καὶ τὰ μὴ δυνατὰ δυνάμενος διαγιγνώσκειν.*

Veniamo a conchiusione. Così il libro marsigliese come il veneziano derivano dalla stessa fonte: v'aggiunsero e vi tolsero Oskan da una parte, e i mechitariani dall'altra. L'armeno traduttore, o meglio i traduttori armeni, ebbero sotto gli occhi e il *Florilegio* stobeano, ed altri volumi greci, come la *Raccolta* di Massimo e l'*Ape* di Antonio o simili: ma non potremo meglio segnarne l'albero genealogico, finchè dei codici non si dicano gli anni, e che cosa ciascuno contenga. Strano sarebbe che uomini di chiesa, avuto nelle mani quel tesoro che a Massimo e ad Antonio viene principalmente dai Padri, non badassero che ai filosofi non cristiani.

Chiamerei *prime* le piccole osservazioni che io faccio, perchè spero aggrandirle. Cuoco inesperto non so offrire un buon pranzo, e metto il tempo in mezzo fra una portata e l'altra. Passerà al convitato cortese la fame e la voglia? (1).

(1) Pochi « Detti » di filosofi (greci) si leggono in armeno nel vol. XLII del *Bazmavép*, pag. 29. — Alcuni erano già dati nella Raccolta del 1853: p. es. di Uriôn (= *Ὠρίων ὁ φιλόσοφος*), IX, 22, di Cratete (I, 27, di Demostene XVI, 6).

LA STORIA DEI VARDANIANI DI ELISEO
NELLA NUOVA EDIZIONE DI MOSCA.

Nota del Socio Emilio Teza.

La critica, nel nostro secolo, è una gigantessa che ha tante braccia che nessuno può contarle; di ogni lunghezza, di ogni nerbo, di ogni mobilità, di ogni colore. A tutto amica, tutto prende, non tutto, forse, comprende. Quei vari colori della feconda Briarea, sono le lingue: ed è un tormento degli studiosi che le opinioni di un giornale greco sieno ributtate da quello svedese, e i fatti raccolti da un giornale boemo negati da quello magiaro o dal turco. L'inarrivabile è tanto che si va meno attenti anche tra i vicini, e quindi sfugge il buono: poi nasce, rinasce, nei pigri la voglia di una lingua comune, del cattivo latino o del pessimo francese; come se le nazioni, nel santo zelo di aiutarsi, avessero a dimenticare sè stesse, un coro di cuochi affamati che corrono lontano per mettere le ghiotte pietanze sopra una tavola sola. La lingua varia, ma troppo invece somiglia, tra giornale e giornale, lo stile, il pensiero: la frase tornita a Londra è ritornita a Costantinopoli; muta il legno, l'arte, cioè il mestiere è sempre lo stesso. E ne viene un altro guaio; che la critica ripetitrice, che è la serva di casa, allarga la mano, e dimenandosi e sbraitando, fa da padrona.

Questi echi, frequenti, accavallati, disturbano l'armonia; ma di tempo in tempo anche l'ancella umile può servire. Non è questo l'officio suo?

La storia dei Vardaniani di Eliseo, e per la gravità delle cose raccontate e per la eleganza dello stile è libro fortunato tra gli armeni; sono fortunati gli armeni di volerne e di saperne

godere. Le stampe abbondano, le comparazioni dei codici non furono dimenticate, benchè molto resti a fare; a spiegarne i luoghi oscuri si diede mano da un pezzo, molte versioni ne diffusero il libro ad italiani, a francesi, ad inglesi ed a russi; dei libri armeni non ebbe sì bella ventura, che Mosè, il babbo di tutti. E come Mosè, anche Eliseo, dalla vecchia lingua dei libri fu fu portato nella nuova, viva nelle case, per modo che il popolino rivegga in quella epopea le virtù dei suoi grandi e si rinfranchi, nella servitù, alla libertà. Quanto i libri pensati molti secoli innanzi diventino, nella lingua dei figliuoli, veramente di popolo, è difficile a dire: e forse i Commentari di Senofonte si rifarebbero con qualche garbo nella parlata di Firenze più presto che in quella di Atene; perchè le voci restano e non puoi scacciarle, non puoi di tuo inventarne le eredi, ma l'anima di molte è così tramutata che l'aspetto ti inganna.

Sopra l'ultima edizione che del testo di Eliseo, nella lingua sua propria, uscì a Mosca per cura di Ch. Jovh'anniseanz' parla Gregorio Chalatheanz', in un buon giornale armeno di Tiflis, il *Mürc'* (Martello) (1): e perchè la voce è lontana, e non tutti gli volgono l'orecchio, non è male di sentirla e di farla sentire. Compiendo le notizie date dal Miansareanz' (2), il dotto armeno annovera in poco più di cento anni, venti edizioni della Storia: venuta al mondo delle stampe la prima volta a Costantinopoli nel 1764. Ordinandole per città, s'avrebbe questo quadro: Costantinopoli 764. 813. 866. 871, Pietroburgo 787, Nachicevan nuovo 787, Calcutta 816, Teudosia 861, Mosca 861. 892, Gerusalemme 865, Smirne 867, Tiflis 879 e Venezia, nell'operosa San Lazzaro, 825. 28. 32. 38. 52. 59. 64: [e aggiungo 1842].

L'editore moscovita raffronta il suo testo col veneziano e per giudicarne le qualità vere basterebbe di certo; ma non basta

(1) *Di Eliseo la storia dei Vardaniani, secondo il testo degli Andz'eraz'i*; di Ch. Jovh'anniseanz'. Mosca, 1892. — La critica fu stampata nel n. VI del 1892, ed ha 15 pagine. Ve ne sono estratti. L'autore, come è noto, è professore di lettere armene nell'Istituto di Mosca.

(2) O, come si scrive tra i russi, Miansarov. È a vedere l'eccellente sua *Bibliographia caucasica et trancaucasica*; che è molto più di un catalogo, ma disgraziatamente non compiuta. I. Petersb. 1874-76. Intorno alle edizioni e alle versioni di Eliseo, discorre a pag. 519-521.

a chi volesse, correndo troppo, pesare su codesta bilancia tutta l'opera critica dei padri mechitariani. Qui lascio per un momento il Chalatheanz' e appongo qualche noterella di mio. Il prof. Jovh'anniseanz' ha sotto gli occhi, delle stampe veneziane, quella del 1859, che contiene tutte le opere con un titolo, che, tradotto suonerebbe così: *Del santo padre nostro, Eliseo dottore, le Opere, secondo le più scelte lezioni dei codici;* ma il testo è nudo e brullo, senza varianti (e lo chiamerò D). Varianti troviamo altrove: nella *Storia* del 1828 (A, ed A² le varianti, messe in fondo al volume) e più che mai nelle *Opere* date fuori nel 1838 (B, e B² le varianti, a pie' di pagina). La stampa del 59 segue per le varianti quella del 52, nella quale le mutazioni furono fatte sulla fede di un altro codice antico, non studiato innanzi.

Ora apriamo qua e là l'edizione di Mosca. Pag. 10, 4 inf. legge առաջոյ e aggiunge che la ven. ci dà առաջի. Vero, in A. 9, 6 inf., B. 2, 22, C. 7, 6 inf. (¹), D. 6, 14; ma in B² troviamo առաջոյ. — Pag. 11, 8 անցանիցեմք, ven. անցուցանիցեմք. Vero in A. 10, 13. C. 8, 13. D. 6, 25; ma la variante del moscov. c'è già in A² e nel testo di B. 3, 2 (che solo in nota cita l'անցուցանիցեմք. — Pag. 11, 4. վերնոյն, ven. վերնոցն. Ma questo վերնոց c'è solo in D. 6, 2 e վերնոյն in A. 10, 7. B. 2, 3 inf. C. 8, 7. — Pag. 104, 3 քաջ, ven. սուրբ. Infatti le veneziane danno solo questa voce (A. 199, 5. B. 96, 11 inf. C. 199, 5. D. 88, 3). — Pag. 85, 14 աշխարհիկ. Non è detto che le veneziane (D. 71, 1 inf. A. 16, 1. B. 78, 4) leggono աշխարհին, con la variante (B²) աշխարհական. — Pag. 85, 21 խորամանկութեամբ, ven. խորամանկ խաբէութեամբ; ma A. 161, 12 e B. 78, 11 leggono come il testo di Mosca: e la lezione prescelta poi (D. 71, 4 inf.) era data prima nelle varianti (B²). — Pag. 83, 10. Manca alle ven. այլոց. S'intenda che manca և այլոց (A. 156, 4 inf. B. 75, 3 inf. D. 68, 4 inf.). — Pag. 82, 5 inf. քակել. Chi guardi a B² 75, 18 inf. trova una variante, di due codici, հակել; come ne trova in B². 76, 2 (= Mosca 83,14) alla voce սահման, in B² 76, 7 (= M. 83,15) alla voce յառաջադոյն e via via. —

(¹) Chiamo C la edizione veneta della Storia, fatta nel 1842, senza varianti. Mi spiace non avere, delle veneziane almeno, anche le altre.

Pag. 88, 4: c'è, dice l'editore, un *որ* nelle veneziane. C'è bensì in D. 74, 4; manca in A. 166, 14. B. 80, 3 inf. — Pag. 86, 1. *անունէր*, ven. *անուանէր*. Ma vanno contate le varianti in B² 78, 9 inf. — Pag. 87, 5 *Փիլոսան*, ven. *Փիլոնան*. Così leg- in A. 164, 17 B. 79, 1 inf. e D. 73, 11; ma non trascuriamo le varianti di A². B² che sono *Փիլոսյնան*, *Փիլոսանն* (¹).

Dunque? L'opera dei mechitariani è più larga, più utile, che non paia a chi badi solo alla nuova edizione: e questo va detto. È a sperare poi che le varianti sparse sieno, anche a san Lazzaro, raccolte in un solo volume; tanto più che non si trova nel commercio ogni cosa e che riescono malagevoli i confronti.

Oltre alle stampe vanno citate anche le versioni. Più note sono, la inglese del Neumann, la italiana di Giuseppe Cappelletti e le francesi di Gaparaćean Karapet (²) e di Vittorio Langlois (³).

Il Cappelletti, nostro veneziano, era ingegno vivo, irrequieto: se ne vedevano le qualità negli occhi e nel passo, come negli scritti: costretto a far molto e presto, perchè i faticati guadagni nutrissero la famiglia che il padre non aveva potuto arricchire, si svezzò dal limare, dal dubitare, che costano tempo e quattrini, e non erano i primi bisogni di quell'uomo. Onde l'avere nei suoi libri a cribrare il buono dal mediocre, e nello stile a perdonare molte trascuranze. Ma in questo Eliseo, la bontà dello scrittore potè reggere anche il traduttore e, se la versione non ha i pregi che il Tommaseo mise nel Mosè dei mechitariani, racconciandone l'italiano, anche il focoso prete ha voluto inseguire con la parola nostra l'armena, battagliando con zelo a conquistarsela: stile duro ma non isfibrato e che ha bisogno anzi di una ripulitura che di un rifacimento. I padri di san Lazzaro lo aiutavano (⁴):

(¹) Una variante, proprio nuova, se crediamo alle stampe venete, è quella alla pag. 96, 1 inf. (= D. 81, 16); il *dopo molti giorni* si muterebbe in *dopo non molti giorni*. Per giudicarne, secondo verità, sarebbero necessari riscontri di documenti: per ora sto in bilico.

(²) O, come scrive nel francese, Karabagy Garabed (*Soulèvement national de l'Arménie chrétienne*... Paris 1844).

(³) Nel secondo volume (p. 177-251) della sua *Collection des historiens... de l'Arménie*. Paris 1867-69.

(⁴) Troppo dice il Nève, a lode del Cappelletti: « Ayant recouru à la

non sempre però, chè non lo avrebbero lasciato qualche volta cadere. Noto qualche cosellina, non per la smania di fare il maestro addosso ad un morto, ma per congiungervi un'altra considerazione: che forse anche il Langlois, messo un occhio sull'armeno, ne usava mettere un altro sull'italiano, il quale agli uomini di occidente è meno duro boccone.

Dice l'armeno (75, 8) « Se scamperà quell'empio dalla grande battaglia, con grande ignominia gli dò a bere la coppa dell'amarezza di morte »; che è come *la coppa della desolazione e del disertamento* di Ezechiele (23, 33). Il Cappelletti, non male, ma liberamente « con gravissimi rimbrotti gli porgerò a bere il calice della morte più atroce » (p. 116): e il Langlois: (p. 215) « je lui ferai les plus graves reproches et je lui présenterai à boire le calice de la mort la plus cruelle ». Non è da credere che nella scelta delle parole, andando alla franca, e non più guidati da Eliseo, avessero i due ad accordarsi così bene.

Dice l'armeno (78, 2): « Chi *fuggiva,* infame si mostrava nel mondo, e spietata morte trovava da lui ». Il Capp. (119) « Chi *temeva* (1) ..... incontrava *quindi* una barbara morte » e il Langl. (216,*a*) « Celui qui était pusillanime etc. ».

L'armeno (96, 5): « si mescoli il nostro sangue col sangue dei feriti caduti »: il Capp. 155: « col sangue fedele dei martiri » e il Langlois, a quel *sangue fedele* non facendo buon viso, si appaga di dire « que notre sang se mêle avec celui des martyrs » (223,*b*).

---

consultation des manuscrits de Saint-Lazare, il a pu mettre plus de rigueur dans sa tâche de philologue ». (*L'Arménie chrétienne*, 1886, pag. 362). Qui l'erudito belga interpretò tortamente le parole del traduttore, che sono nella prefazione (p. 7): « Mi valsi della citata edizione a stampa (del 1828); comecchè fedelmente eseguita sopra i più precisi manoscritti armeni, che si conservano nella famosa Biblioteca del monastero dei Mechitariti ». — Di questa versione diceva il Tommaseo (*Studi critici*, 2, 383) che è « forse più fedele che elegante »; dove il *forse* non attenua il merito, ma dimostra solo che il critico non poteva parlarne che per sentita dire; infatti l'illustre scrittore non aveva fatto studio dell'armeno, nè da questo era guidato nel correggere che egli fece, con la usata maestria, la versione italiana che avevano preparata i Padri a San Lazzaro.

(1) Non direi che, nella foga, il traduttore scambiasse due verbi che *rimano:* փաթաթել e հրկիզել.

L'armeno (32, 6): « Più che all'eloquenza, all'ardimento della intrepidezza si meravigliavano »: il Capp. (51) « e sopra tutto si meravigliavano dell'eloquenza e dell'intrepidezza del loro coraggio »; onde poi il francese (p. 196,*a*) « surtout de leur éloquence et de leur courageuse témérité ».

L'armeno (82, 24): « Ci trovammo tutti caduti ad uno spietato giudizio, per la prevaricazione dei peccati ». Il Cappelletti ha « sotto uno spietato giudice (126) » e il piccolo scambio non andrebbe avvertito, se non servisse ad un altro poco pietoso giudizio: poichè il Langlois, ponendo di suo (218, *a*) « nous tombâmes sous un *joug* impitoyable » ci fa sospettare che, scritto *juge*, o male leggesse o poi correggesse a caso. Nè vorrei che la piccola accusa diventasse calunnia: chè sarebbe atto reo davvero non aggiungere come, in molti luoghi, il Langlois non abbia bisogno di chi lo sorregga, e vada diritto al segno, seguendo l'armeno.

Le versioni russe sono due (1), già rare, e non ho alla mano che la seconda, per la squisita cortesia dell'autore: la più vecchia è di Pietro Samojlovic' Shanshean (Tiflis, 1853) (2) l'altra è del prof. Emilio Dillen (Dillon): Егише: война Армянъ противъ Персовъ. Переводъ и примѣчанія, e si trova nella seconda parte degli *Studi armeni* (Арманскіе этюды) che il D. stampò a Kharkov nel 1884 (3).

Il dotto armenista, dove s'allontana da' colleghi traduttori, dà le ragioni, candidamente, con fina critica: e non solo soccorre lo studioso nei commenti sulle cose e sulle parole, ma tien conto anche dell'intraducibile: così che, scelta la frase, mette in nota

(1) Il Nève (l. cit. pag. 303) cita due versioni *russe*, l'una del 1853, l'altra del 1863: ma, questa ultima, stampata in Russia, è in armeno moderno, come vedremo.

(2) Cfr. *Bibl. Caucas. et transc.* p. 520. Il nome si scrive Շամշեւեան, fra i russi Шаншіевъ, e per i francesi, come fa il Brosset (*Siounie* 1, 36), *Chamchief*.

Nei n. 33, 34 del Кавказъ si cominciò, non si compì, una nuova versione russa di H. Ivanov (1855). La cita solo il Miansareanz', non il Chalatheanz'.

(3) Anche all'editore di Mosca non cade nelle mani questo libro che già cominciata la stampa del suo (vedi la sua nota a pag. 392). E vive in Russia! Figuriamoci fuori di là!

quello che alla lettera risponderebbe più daccosto all'armeno. Non è versione compiuta; o meglio s'arresta dove forse altri s'arresterebbe, alla fine del settimo libro.

Se quello che segue appartenga ad Eliseo non è tanto sicuro che se ne abbia a fare giuramento. Uno storico può sopra alcune parti del suo racconto allargarsi di più, riprenderlo per abbellirlo: ma pare a me che la natura dello scrittore non possa mutare così presto, e che le lungaggini, anche inzuccherate, della fine non rispondano alla sugosità del racconto; dove non è la brevità tacitiana, ma uno stile più carnuto, più adorno, che tiene il mezzo (1). L'arte, che è dei buoni tempi, somiglia di certo: o, come nel trecento in uno dei nostri, si scambierebbe con l'altro: ma se un imitatore felice, benchè più ampio nella frase, vuole appiccicare l'opera sta alle gloriose battaglie narrate da Eliseo, non porrebbe ogni studio a non se ne allontanare? Codesta poi è ricerca che spetta agli armeni, diffidenti, anche per amore alla vecchia tradizione, delle nostre sofisticherie. Ad ogni modo, se gli autori fossero due, non scema il pregio allo scritto, non resta povero il ricco Eliseo e gli armeni avrebbero da venerare bensì un anonimo, ma uno scrittore di più.

In Grecia, quanto alla lingua della nuova letteratura, si disputa: e, nei versi più che nella prosa, alle dissertazioni segue, o anche precede, l'opera dei poeti; benchè adesso le forme delle parole si vadano assomigliando, lasciando libertà allo stile. In Armenia l'arte nuova è bifronte; c'è letteratura e lingua d'*oriente*, c'è quella d'*occidente*; con danno non piccolo della nazione, e con pericolo nell'avvenire. I mechitariani di Venezia e di Vienna, quando non iscrivono ad imitazione degli antichi, ci vennero più assuefacendo all'*occidentale*, che ha più vecchia l'origine, più esteso il campo, che è la lingua degli armeni di Costantinopoli e ad intenderla meglio aiutano anche i lessici e le grammatiche; sopra tutte quella eccellente del p. Arsenio Ajtĕnean. Le due traduzioni venute in luce di Eliseo sono invece nella parlata orientale, come usa nelle province soggette alla Russia (2): rara

(1) « Stile di storia: non privo di traslati di rettorica e di sottili giudizi da teologo ». Chal.

(2) Così giovano, anche tra gli armenisti, a dare con un testo al

la prima ([1]), fresca ancora la seconda sulla quale discorre autorevolmente nella *Rivista viennese* (*Handês amsôreaj*, 1892, pag. 118) il p. G. Tashean ([2]).

O i truduttori, come egli dice, abbondano nelle illustrazioni al libro che danno alla luce, o ne sono troppi avari: e troppo avaro è il L'ûkaseanz', perchè infatti egli si contenta, nelle note, aggiunte e quasi messe fuori del volume, di quindici pagine: laddove questa istoria dei Vardaniani, e per l'incontrarsi di due popoli e per il contrastarsi di due religioni, vuole nel lettore una più esatta cognizione delle cose persiane. Si potrebbe forse soggiungere che, prima delle traduzioni, il testo armeno, senza aiuto di troppe postille, si diffuse già per la nazione: che anche i dotti a mezzo se ne contentavano, sfiorando, come usa; al modo che la *Iliade*, fatta libro nazionale di tante nazioni, alletta e lega anche coloro che delle antiche costumanze sono digiuni, costretti a indovinare che cosa intenda, nella sua veste moderna, quell'anima antica. Anche per questa parte l'effetto dimostra la bontà delle opere: e, se il nuovo libro sparisce presto come gli altri dalle botteghe ed entra nelle case, ha colto il segno. Farsi popolare che cosa è? Fino a che punto s'arriva, o ascendendo o calando, nelle varie menti, varie per la potenza innata e per la coltura? Potessimo del popolare, del bello, del buono, fare una scala, contarli a venti gradi, a trenta gradi, come si fa del caldo! Ad ogni modo il rinnovarsi delle stampe dell'originale antico, come la rarità, fatta presto, delle versioni russe e delle neo-armene, fa sperare dimolto.

Ed ecco subito nella critica del mechitariano una grave parola. Con la usata prudenza, egli, armeno di occidente, dell'uso buono che della sua parlata faccia l'armeno di oriente non ardisce

---

quale serve di commento l'antico, un saggio dell'araratiano diventato strumento di letteratura.

([1]) Questa, dovuta a M. Simêôneanz', uscì a Tiflis, nel 1863. La *Rivista* di Vienna 1892, 118 dice a Mosca, presso il Papaćean, nel 1861; ma la stampa di quell'anno, dà solo il testo, e non già la versione. (Cfr. anche Miansareanz' l. c. p. 520). Non ho potuto procurarmela.

([2]) Եղիշէի պատմ. Վարդ. — Թարգմ. Հ. Ղազիկեանցից. Թիֆլիս 1891 (p. 259 e 15 di appendice).

giudicare: solo accenna, dubita. Che se fra i dotti della nazione durano queste incertezze, quanto non hanno a scorarsene quelli di fuori! Bensì gli pare che qualche volta la frase si allarghi troppo e che altrove un membretto o l'altro sia saltato via; colpa forse dei manoscritti. Quando, poniamo, si legge *tutti posero a terra il ginocchio, e inchinarono le teste* (p. 88, 6 inf. della traduzione), il testo (D. 50, 9; senza varianti nelle stampe venete o nella edizione di Mosca) dice assai meno: e, per l'altra parte, quello che usa l'antico, spesso imitando lo straniero, ha lo stesso valore anche nella parlata viva? (1). Nelle sottili ricerche che sulle rispondenze del vecchio e del nuovo fa il dotto padre Tashean c'è molto da imparare; ed egli è uno dei critici dai quali particolarmente si desidera, sopra uno o l'altro degli scrittori armeni, un commento che del vario giro che prende lo stile mostri con esempi la vera istoria.

Alla nuova edizione si rivolge l'occhio del critico moscovita, perchè i libri dei grandi scrittori non passano mai trascurati e perchè il sig. Jovh'anniseanz' vuole provvedere, con le ricerche fatte, con la scelta della lezione, con le illustrazioni che danno le note e il glossario, anche al bene delle scuole: onde saviamente è costretto ad avvertire il Ch. come il male ed il bene nelle scuole frutti per un pezzo e come bisogni stare guardinghi alla sementa che vi si getta.

L'editore prende a guida un codice solo, degli Andz'evaz'i, come egli lo chiama (անձևաւոր) senza spiegarci i pregi (2) che egli abbia, o perchè debba vincerla sopra gli altri; benchè dei manoscritti che serbano l'opera di Eliseo sia tanta copia, come segno della grande riverenza che gli ebbero sempre gli armeni. Delle edizioni venete, abbiamo già visto: e il Ch. avrebbe voluto almeno un esatto riscontro con le due prime

(1) Domanda grave come ognuno vede: e che ogni nazione, a casa sua, può ripetersi: quelle sopra tutto che hanno una vecchia e gloriosa eredità. Il T. accenna in questo luogo al *riempirete* (D. 42, 18 = nella trad. 73, 1) del testo (e quindi a' significati *armeni* di լցուլ).

(2) Il quale codice servì alla edizione pubblicata a Teodosia dal dott. Corene Galfajean (Calfa), nel 1861.

edizioni, la costantinopolitana e la pietroburghese, che non è certo domandare troppo ad un libro. Nè sempre questo codice, che diventa il solo padrone, il tiranno delle scuole, sorpassa in bontà quei testi che conosciamo da altra fonte: e qui il critico si ristringe a mettere innanzi due luoghi della stampa veneziana da comparare al nuovo venuto. La ediz. del 1859 (D. p. 60, 21) legge Արդեանք, e Արդէօնք (p. 78) c'era nella principe; Fausto bizantino (V, 6) ce ne rassicura: e péggiora la nuova variante, che sarebbe (73, 30) Սարդեանք (1). — La veneziana (D. 39, 30) legge *Dasan*, e la moscovita (49, 6 inf.) *Darsan*; benchè siriaci ed arabi mostrino che il primo nome è il più giusto (2). — Il հրամատար della venez. (D. 20, 5) è più vicino a *fra-matâr*, che il Nöldeke suppone nel pehlevico (3), che non sia il հրամանագար (27,13) della nuova edizione (4).

Qui dunque, conchiude il critico, il paragone messo a piè di pagine fa dubitare dell'edificio che posa sopra altri fondamenti: e, se di riscontri si aveva bisogno, perchè ristringersi ai veneziani? Dove l'editore potrebbe forse rispondere, che le varianti vogliono dipingere il colore, l'aspetto del suo manoscritto e non già la supremazia che ha sugli altri: ma il critico sog-

---

(1) E posso soggiungere che, nella stampa del 1838, è dato զ-Արդեանն (65,1 inf.), ma notando che il *manoscritto* legge զ-Արդեանիսն e con varianti di altri codici, tra le quali troviamo anche la *nuova*: զ-Արդէօնն, զԱրդէօնն, զԱրդէօսն. La stessa lezione e le stesse varianti erano già date dalla edizione del 1828 (p. 135-386).

(2) Le varianti in B² sono (p. 42) Դարսն e Առասան. Anche *Dasan* è degli editori, perchè il ms. aveva Դասն. Lo stesso abbiamo in A p. 87 e 385.

(3) Serbo questo nome perchè la voce *persiano antico* che usa il Ch. può trarci in errore. *Matâr*, dice il Nöldeke (Tabari, p. 9), vale in pehl. *veniente* e *framatâr* può significare colui che *va innanzi* [cfr. *omnia, uti decemviri praeierunt, facta*. Liv. XLIII, 13. Ma la parola resta dubbia, da non citare con tanta franchezza; nè più forte sarebbe chi nel battriano da *fra* e da *man* immaginasse un *framañtar*, un *consigliere*]. Il persiano a questo luogo, come lo conservano nelle trascrizioni gli arabi, è *farmadhâr* e a questo si acqueta il Nöldeke; e, dietro a lui, il Dillon, nelle note alla versione, pag. 184.

(4) Le edizioni veneziane più vecchie (A. 41, 10 e C. 19, 2 inf.) hanno infatti հրամանատար, che può essere *etimologia popolare*; nè vi sono varianti (che abbondano invece, in C, per վերակ).

giungerebbe che di questi unici testimoni, così pieni di superbia, non possono giovarsi le scuole. Un indice esatto delle discrepanze, se non alle scuole, era utile alla storia del testo e ai lavori che gli riserba la critica conservatrice ed emendatrice: ma pur troppo, in questa ingrata fatica, il prof. J. si stancò presto e non possiamo che ripetere col Ch. come le varianti dimenticate sieno troppe. Come troppi sono, accanto agli errori corretti alla fine, quelli che all'editore sfuggirono; che è meno da condonare in un testo di poca mole.

Se poi l'editore, come nella prefazione accenna, pensava a quello che si fa attorno ai classici, anche su questo classico di Armenia egli aveva a faticare di più. Giova bensì che, in uno storico, i nomi delle persone e dei luoghi sieno dilucidati, come egli fa nelle annotazioni, ma anche nelle sottigliezze dello stile non bisogna forse guidare con opportuni avvertimenti il giovane lettore? [E noi, stranieri, fino agli ultimi anni, siamo giovani lettori, che da molti armeni, e per molti libri, vorremo questo sano e proficuo esercizio, per cogliere di ogni pensiero non solo la verità, ma anche la bellezza]. Giri nella frase che di spiegazione abbisognano occorrono spesso in Eliseo: e su questo insiste con forza il Ch.; non già che il suo paesano non sapesse, ma che non abbia voluto.

Che nelle sue note l'editore non abbia fatto tesoro di molti libri degli armenisti che illustrano particolarmente la età dei Sassanidi, che per la cronologia posi qualche volta sopra fondamenti che furono già smossi, che non conosca poniamo la dissertazione sopra Eliseo (1) di Felice Nève (L'*Arménie chrétienne*, Louv. 1886, p. 287-317) o, quell'aureo libriccino, e *per lo stile e per la materia*, che ne contiene la Vita (nei *Sopherkh hajkakankh* dei Mechit. vol. VI, p. 39-45) sono peccati: e la penitenza è una sola, il sentirseli rinfacciare. Ma queste non sono notizie da compendiare e vanno studiate; come le osservazioni sul glossario armeno-russo, che il ripetere, fuori del paese, sarebbe da sfacciati (2).

(1) Benchè questo scritto non possa molto insegnare ad un armeno che abbia innanzi il suo testo. Il Nève si rivolgeva ad inesperti di cose aicane, facendo un servigio che, qualche decina d'anni indietro, era più raro.

(2) Bensì può dolersi anche un forestiero che il glossario, per le pa-

Le parole del critico paiono e sono, non sgarbate, ma severe. Si può ancora, movendo d'accordo con lui, conchiudere in altro modo: che la comparazione dei testi va bensì lasciata ad altre mani, più industriose e pazienti, ma che al glossario e alle note può il prof. J. dare compimento con facilità, intorno allo stile dello scrittore aggiungendo via via quello che domandano le due scuole, dei bambini di Armenia e degli studiosi amatori, lungo l'Europa, delle cose e degli uomini di quel fortunoso, e speriamo fortunato, paese. Merita tutte le cure, e anche il rinnovarle, questo aureo volume. *Che se oggi, passati quindici secoli, in ogni luogo è viva nel popolo la memoria degli imperterriti suoi combattitori contro alla tirannia religiosa, a chi lo dobbiamo se non ad Eliseo?* Così interroga i suoi il prof. Chalatheanz'. Il narratore antico, inspirando e ammonendo, continua anche adesso la battaglia: e, insieme al valore e alla costanza, egli ammira e tramanda la concordia nella nazione e l'affetto (1).

---

role di maggiore importanza, non citi tutti i luoghi nei quali s'incontrano: che parecchie, delle più semplici, sieno intralasciate, appunto perchè il lettore, anche meno esperto le conosce; laddove giova sempre, per ogni scrittore, un indice compiuto. Si direbbe: forse che Eliseo non ha mai scritto կարն? oppure բարշ? o առաւել?

Qui, a piè di pagina, fo una piccola giunta alla versione del Cappelletti (pag. 134); poichè, alla fine del discorso di Leonzio, il codice seguito dalla edizione moscovita ha una chiusa che manca alle altre stampe. Vedi alla pag. 104. *Ora infino alla venuta seconda si compie lo stesso martirio* [*dei valorosi e scelti campioni, in mezzo ai quali anche voi siete convocati oggi e incitati da' vostri santi illuminatori a raggiungere i loro cori ed eredi essere degli infiniti beni promessi da Cristo Gesù, che è benedetto in eterno*]. Di Eliseo? parole aggiunte da un fervoroso e colto copista? Gli pareva forse che lo scrittore avesse lasciato in tronco il periodo? e non era bene dare compimento con la benedizione al Signore?

Di passata avverto che molte parole di questo corto frammento sono tralasciate nel glossario: forse anche l'editore stette in forse e non l'accettò, dentro al testo, che più tardi.

(1) Sono giunto a queste ultime parole e veggo nell'ultimo numero della *Rivista mensile* di Vienna (1893, 128-133) i frammenti di un antico codice Eliseano che il Conybeare, felice a trovare e a profittare delle sue ricerche, scoprì a Lione. Qui c'è anche, a rimpetto agli altri codici, qualche riga nuova, da innestare alle altre. Cfr. la nota dell'editore a pag. 133.

SULLA GLOSSA DI ODOFREDO AGLI *ACTA DE PACE CONSTANTIAE*

Nota del Corrispondente FRANCESCO BUONAMICI.

Del trattato di Pace, conchiuso a Costanza nel 1183, si sono conosciuti dagli eruditi parecchi manoscritti. Il Muratori ne raccolse e ne confrontò fra loro alcuni (1). Il Lanciani tolse il proprio dal celebre codice Dolleonio, che, egli dice, non fu veduto dal Muratori (2). Il Vignati nella sua opera intorno al Trattato suddetto ne cita uno lodigiano, uno bresciano, uno modenese ed altri (3). Furono molti in ogni tempo gli studiosi di questi manoscritti; anzi, del fatto storico al quale essi si riferiscono. Qui basta aggiungere ai nomi sopra citati, quelli del Carlini (4), del Voigt, scrittore di una storia opportunamente voltata in italiano (5), del Tosti (6), del Durandi, del Ficker e di altri (7). Nè certo fuvvi altro argomento che nella istoria gloriosa dei Co-

---

(1) *Ant. Ital.*, vol. IV, 48; Otton. et Acer. Mur., *Hist. rer. laudens;* Murat, *Rer. ital. script.*, VI, 1138; Pollastrelli, *Degli Atti* ecc. Piacenza, 1862.

(2) *Barb. leg.*, vol. V, pag. 49, nota.

(3) *Storia diplomat. della lega lomb.*, Milano, 1866. Le copie di esso forse erano aggiunte agli Statuti.

(4) *De pace Const. Veron.*, 1763. Vedi anche Savioli, *Ann. Bologn.*, II, 133.

(5) *Storia della lega lomb.*, Milano, 1848.

(6) *Storia della lega lomb.*, Monte Cassino, 1848. *Archiv. stor.*, ser. 3ª, vol. XXXVI.

(7) *Accad. di Torino*, vol. XL, 1838, *Archiv. stor. lomb.*, 1877; Pertz, *Monument. German.*, IV, Hannover, 1837; *Legum.*, II, 175; *KK. Acad. der Wissensch*, vol. XL.

muni italiani, e in quella singolarissima del loro diritto, vincesse quello di cui ora facciamo cenno. A proposito del quale fu ben detto in una Dissertazione, che in Cujacio precede il libro V. dei feudi (1) « Tunc unaquaeque (hac demum libertate atque « imperii titulo adepto) peculiaribus suis legibus vivere coepit, « atque ad voluntatem rectorum et civium peculiares sibi una- « quaeque statuere formas judiciorum, contractuum, successio- « num. Inde quasi magna nube succrevere Statuta urbium, prout « unicuique accomodatius utiliusque decernebatur. Romani autem « prisci juris retinentissimos Italos ante saeculum X. ejusdem « etiam post pacem Constantiae, quasi postliminio revocandi « fuisse avidissimos haud levi illud est argumento quod omnes « fere civitates Italiae post eam pacem municipalibus legibus « suis in minuendo et osservando longobardico jure ..... con- « senserint ».

Gli *Acta* o *Liber* o *Instrumentum de pace Constantiae*, giusta le diverse lezioni, segna cotesto punto altissimo della della istoria nostra. E poichè in Italia, forse più che altrove, il diritto s'intreccò alla politica, quel celebre documento fu annoverato fra i testi delle leggi, conservati nel *Corpus juris civilis* e illustrati dalla scuola di Bologna. Alla quale (tanta era la sua autorità) si mandavano dagli imperatori le proprie leggi perchè fossero pubblicamente discusse e dalla cattedra insegnate (2). L'uso ci sembra assai notevole. Odofredo, Baldo, Diplovataccio, e, in tempi a noi più vicini, il Fattorini e il Sarti raccontano che Federigo inviò a Bologna le sue costituzioni allo scopo che fossero collocate nel codice ai luoghi respettivi. I dottori adunati nella chiesa di san Pietro (la cattedrale della diocesi) lo fecero puntualmente (3). E nel Sigonio si legge la seguente Nota: « XXIII. ann. fun. insigniss. D. Hugolini de porta Ravennate « I. C. et libri feud. Bononiam a Friderico I. Aenobarbo Cae-

(1) Cujac, *Opera Edit. Prat.*, 1840, tom. X, Colon. 809.

(2) Baldus, *Super feudis*, 3.

(3) Odofr. *in Cod. ad Auth. Cassa. De s. s. Eccles.*; Knorr., *Th. jur. feud.*, I, 188; Selchow, *Hist. jur. univ.*, pag. 348; Bohem., *De aetat. vet. collat.*, § 3; Savigny, III, § 193.

« sare missi glossat. » (1). Finalmente la costituzione d'Enrico, emanata da Pisa nel 1313, al § 2, dice « Hanc itaque nostrae « serenitatis constitutionem in corpore juris sub debita rubrica « inferi volumus et mandamus ». Questi veramente sono fatti posteriori ai tempi dei quali intendiamo di parlare; ma argomentano con sicurezza lo stesso costume per i precedenti.

Anco il trattato di Costanza fu adunque considerato come una costituzione ed una legge inviata dall'imperatore ai giureconsulti bolognesi per essere aggiunta al *Corpus juris civilis*. Infatti la pace di Costanza in molti luoghi si appella *Constitutio* (2). Essa inoltre, dopo il diritto publico, certamente non estraneo alla scuola di Bologna, contiene molto diritto privato da formare oggetto di studi, di glosse e di letture cattedratiche. Nè è da maravigliarsene. Lo stesso era accaduto per la pace succeduta alla prima guerra di Milano; circa alla quale venne publicata da Federigo, in forma di legge edittale (3) la *Constit. de pace tenenda inter subditos et juramento firmanda;* dipoi aggiunta al *Corpus juris civilis.*

Accertato per tal guisa il fatto della convenzione di Costanza, tolta qual legge positiva dell'impero, sì dalla parte del gius publico, sì da quella del gius privato, non resta da ricercare che il luogo che fra le leggi le fu assegnato, e quali furono gli studi della scuola su questo documento antico.

Da principio bisogna credere che fosse ritenuta come legge per se stante, e da annoverarsi fra le *extravagantes*. Infatti l'unica parte del *corpus juris* alla quale si poteva aggiungere era certamente quella dei feudi. Ora, mentre sappiamo che le consuetudini feudali furono commentate da Bulgaro, da Pillio, e da altri, tutti superati dal Colombino, nessuno di questi si occupò del trattato nostro; il quale perciò sembra non essere stato allora aggiunto a cotesta parte del *Corpus juris*, o considerato

(1) *Hist. Bonon.*, Lib. III, nota 84. Si vuole però da alcuni che questa notizia sia leggendaria. Odofredo dice soltanto che Ugolino compose la Collaz. X, degli Usi feudali.

(2) Gothofr. in lib. V, tit. 12 feudor.

(3) Ivi, *Hac lege edictali.*

come parte di quella legislazione feudale; ma lasciato come legge speciale da se solo.

Fu però aggiunta al diritto feudale in appresso. È noto che Ugolino compilò la X^a^ collazione, che fu dei feudi (1). Si disse, per consiglio dell'imperatore. Ma vero o no il fatto, questo è certo che, proposta poi dal Baldo la questione dell'autenticità di siffatte leggi (2), si dichiarò di riconoscerla sia per l'uso, sia per la volontà stessa dell'imperatore. Il trattato della pace di Constanza si assegnò alla detta Collazione X^a^ nella quale restò; abbenchè ci sia stato chi lo assegnò alla XI^a^, o per meglio dire, al tentativo della XI collazione (3).

Il trattato fu adunque considerato come legge imperiale, attenente ai feudi. E bene a ragione; dappoichè gran parte della sua materia è delle regalie, delle investiture precarie, delle questioni livellarie, della giurisdizione per le controversie dei feudi, dell'appello delle cause superiori, o no, per il valore del loro oggetto, a lire venticinque (4).

Seguitando in appresso ed acquistando importanza lo studio di questa parte del diritto, che è dei feudi, avvenne, come è noto agli storici nostri, che si volgesse alla medesima Antonio Minucci da Pratovetere, mosso dalle querele, in ogni parte sonanti della poca fedeltà delle raccolte feudali e del metodo intralciato ed oscuro degli espositori (5). Egli che fu in nome di grande giureconsulto dal 1400 al 1440 si occupò con grande cura di riordinare questa parte del diritto; e il suo lavoro, secondo che si narra, venne solennemente approvato da Federigo III per consiglio del cardinal Bessarione (6). La compilazione delle leggi

---

(1) Baldus, *Super feud.*, I, 3. D'Ugolino sono state di recente pubblicate le *Quaestiones* dall'avv. Rivalta. Il libro è di notevoli pregi adorno ed utile alla storia. Bologna, 1891.

(2) Baldus, loc. cit.

(3) Savigny, III, §§ 193-195, nota 159.

(4) Rosenthall, *Tract. tot. jur. feud.*, vol. II, cap. 12° conclus. 3^a^; Schrader, *De feud.*, X, 5, cap. 28.

(5) Maccioni, *Osserv. sulla storia di Anton. da Pratovet.*, *Dissert.*, Livorno, 1764.

(6) La Dissert. IV delle sopra citate si occupa di questo punto.

feudali fu allora divisa in sei parti; le quali vennero pur suddivise in XXVII titoli con le vecchie note del Pillio e del Colombino, finchè durano e proseguono; vale dire fino a che si arriva agli ultimi titoli. I quali non le hanno: e fra questi avvi il titolo XXVI, che contiene appunto il *Liber de pace Constantiae.*

Molta fama acquistò il faticoso ed utile lavoro del Pratovetere: ma, come ce ne avverte il Giannone, ed altri, non entrò a far parte dei libri di diritto civile (1). Nei quali pertanto si conservò l'antica collazione, e il Trattato, secondo la lezione accettata dal Baldo, e con le illustrazioni di questo giureconsulto.

Una vera riforma in questa parte fu quella operata dal Cujacio. Egli, primo di tutti, riuscì a scoprire l'antica e genuina lettura delle costituzioni imperiali: onde gli fu dato di emendarne le edizioni. È noto che fin da giovinetto il Cujacio fece incetta di manoscritti, e ne raccolse molti; dei quali alcuni preziosissimi. Invece della incompleta partizione, introdotta dalla Volgata, della feudale materia in due libri, e invece di quella del Minucci, in sei, egli ne propose una nuova in cinque libri; la quale si vede omai adottata nelle edizioni moderne del *Corpus juris civilis.* Inoltre al libro IV aggiunse alcuni frammenti di Ardizzone e di Alvarotto; e al V alcune costituzioni, come quella *de praediis militaribus*; e la bolla aurea di Carlo IV. In questo raffazzonamento Cujaciano gli *Acta de pace Constantiae* formano il tit. 12 del libro V colla rubrica — *Alia constitutio ejusdem Friderici de pace Constantiae* (2).

L'essere stato nella scuola di Bologna considerato in principio il trattato di Costanza come legge esistente per se sola, fu la cagione del non avere esso avuto i commenti dei primi scrittori di gius feudale. Quando però da Ugolino si compilò la X^a^ collazione, e in essa si fece entrare il trattato; allora senza

(1) È riferito un passo del Goldasto, *Praef. ad rescript. et decret. imp.* a proposito dell'opera del Minucci, che è il seguente « Si Deus lau« datissimum Imp. Maximil. diutius in regimine imperii rom. esse sivisset, « Papa quantumcumque fulminante corpori juris insertas haberemus ».

(2) Pertile, *Storia del dir. italiano,* Padova, 1880, vol. I, § 40; II, § 49 e § 66.

dubbio la scuola fu portata a farne oggetto speciale del suo studio e del suo insegnamento.

Si presenta pertanto nella storia della scuola, e in quella generale del diritto nel medio evo, come un fatto, che merita qualche considerazione, quello delle Glosse di Odofredo agli *Acta de pace Constantiae.*

Il Diplovataccio dice a questo proposito: « Commentavit « capitula pacis Constantiae prout Baldus ibi facit mentionem, et « dicit Bartholommaeus Veronensis . . . . quod de voluntate im- « peratorum Odofredus glossavit titulum de pace Constantiae, « quia dederunt sibi potestatem ut glossaret » (1). Il Sarti ripete la predetta notizia: anzi aggiunge che queste glosse sono state *non semel* publicate (2). La qual cosa, avverte il Savigny, non doversi tenere per vera (3).

Due manoscritti, seguita il Savigny ad avvertire nel citato luogo, due manoscritti se ne conoscono: uno a Parigi, l'altro a Lucca.

Quello di Parigi viene indicato nel modo seguente: M. L. 5414, A. fol. 10-19. *Glossa Odofredi Beneventani super pace Constantiae.* Siffatto titolo è moderno. L'antico ms. incomincia così: « Glosa de pace Constantiae etc. Sic intitulatur quia fue- « runt haec acta apud Constanciam civitatem Alemaniae » Finisce con queste altre parole « Expliciunt glose domini Odofredi Be- « neventani super pace Constanciae ». È opinione di un paleografo egregio della Biblioteca Nazionale in Parigi, il sig. Cardier, che esso sia un autografo; cioè la prima scrittura dello stesso Odofredo. La scrittura è italiana, e le correzioni della stessa epoca del testo (4).

L'altro di Lucca è in fine di un bel codice contenente l'opera riordinatrice di Antonio Minucci. Nella prima pagina una mi-

(1) Vedi Savigny, *Storia*, III, pag. 165. Trad. ital., cap. XLIV, nota 8.

(2) Fattorini e Sarti, *De Claris Archigynn. Bonon. Profess.*, I, 147.

(3) Savigny, loc. cit., *Vita di Odofredo*, nota 8.

(4) Debbo queste notizie a due uomini dotti e cortesi: il sig. Carlo Dejob, ed il sig. Lacaussade. I loro nomi sono ben noti nelle lettere. A me piace di pubblicamente ringraziarli anche come persone di grande gentilezza.

niatura perfettamente conservata rappresenta il Minucci, il quale per mezzo del cardinal Bessarione, offre il libro all'imperatore. Il ms. è segnato del n. 427 della biblioteca preziosa di Felino Sandei, ed appartiene al secolo XIV. Nel catalogo è così descritto: « Codex in fol. in pergamena m. s. saeculi XIV, nitidissimis miniaturis et initialibus litteris auro et pictura ornatus continet materiam feudorum in sex libros distributam et in compendium redactam ab Antonio Minuccio de Pratovetere cum glossis Oberti de Orto et Gherardi Cacapisci. In fine est Privilegium concessum a Friderico Imperatore et Henrico ejus filio civitatibus societatis Lombardiae cum glossis Odofredi legum doctoris bononiensis Codex constat fol. 68 scriptis » (1).

Le consuetudini in cotesto codice sono accompagnate dalle note del Colombino; le quali cessano alla costituzione *De consuetudine contra libertatem Ecclesiae.* Viene appresso a questa il *Privilegium* o il *Liber de pace Constantiae*, intorno al quale, scritto nel centro della pagina, stanno le glosse d'Odofredo. Alla fine di ciascuna avvi la firma in vario modo redatta. Talora *Odof*; tal'altra *Odofredus doctor*; ovvero *Odof.... redus.... legum .... doctor*; ed anche *Odofredus legum doctor excellentissimus bononiensis glossator et augmentator hujus* etc.

Non pare che possa aversi dubbio dell'essere state, queste note, redatte espressamente per la intelligenza e l'applicazione, nella scuola e fuori, della costituzione imperiale *de pace Constantiae.* Che Odofredo si occupasse specialmente del diritto e delle consuetudini feudali ce ne avverte Baldo; il quale dice: « pauci sunt qui habeant ita ordinate in libris suis (le consuetudini) sicut Odoffredus ». Dipoi la forma stessa delle note assicura di questo. Alla parola « *volumus* » del trattato è apposto un lungo commento diretto, con la interpretazione e con molte citazioni, a provare che il trattato stesso è legge, e che l'imperatore l'ha *per universum* promulgata « Volumus ex hoc patet

(1) Lo descrive anche il padre Mansi nelle *Note alla bibliot. de' Fabricius. Art. Minuccius.* Questo codice contiene assai meno di quello di Parigi; vale a dire non contiene alcune Operette del Minucci che si trovano nel Parigino, e molte note del Minucci stesso mescolate in questo colle note del Colombino.

« hanc esse legem, quia quod principi placuit ». etc. Le questioni sulle regalie, non che sulla elezione dei consoli, e molte altre di diritto publico e di diritto privato si trovano esaminate e discusse con qualche ampiezza nelle glosse medesime (1). Degna di ricordo, per le notizie contenutevi, è quella che si aggiunge alle parole *pro bono pacis*. Alle altre parole del testo « *Vassalli incipient a nobis investitura accipi* si appone la nota seguente « Alia hic non scribuntur pro nunc propter defectum textus « nisi orationem istam ad laudem virginis gloriose et genitricis « Marie incipiendo Salve regina . . . . » La quale preghiera ivi è interamente trascritta. Il testo poi, dopo una breve interruzione, è seguitato, e lo sono pure le glosse; alla fine delle quali è scritto: « Odofredus legum doctor excellentissimus et bononiensis . . . . etc. Non alia ad praesens nisi laudes et gratias deo agamus . . . . etc. ».

Che fossero generalmente conosciute, e al di là della scuola, queste glosse, non sembra. Il Carlini, benchè rilevi che il trattato fu, nella sua epoca, la fonte principale del diritto publico italiano, e per questo venne aggiunto ai libri dei feudi, non le citò; mentre citò quelle di Baldo. Nelle edizioni della Glossa venne accolto il Commentario di questo giureconsulto; che peraltro conobbe e seguì le glosse di Odofredo. Di sovente lo richiama, come richiama Cino, Iacopo Butrigario ed altri, e ne riporta anche alcune note intiere; ma, quanto al resto, il suo lavoro è affatto indipendente dall'altro. Il quale, benchè il Sarti accerti che *non semel* è stato publicato, ciò non ostante è piuttosto da ritenere che non lo sia stato giammai; come ebbe a dire il Savigny. Le indagini che sono state fatte nelle opere del Ienichen, dello Schilterio, e di altri non hanno dato un risultato di sorta (2): onde è da supporre che il Sarti abbia creduto alla detta pubblicazione, vedendo le molte citazioni del Baldo. Questo

(1) Di Odofredo come giureconsulto, come glossatore, e come raccoglitore di moltissime notizie storiche, tratta in un libro che sta per pubblicarsi il professore Tamassia; e con quella dottrina che tutti sanno essere in lui.

(2) Schilter, *Antonii Minucci de Pratov. de feudis libri sex ex omni* etc. Argentorati per Frid Spoor, 1695.

è peraltro un punto che noi non crediamo di asseverare con piena sicurezza.

Nè pensiamo poi, onde riassumere le nostre brevi osservazioni, che la descritta glossa di Odofredo, tanto considerata in se stessa, quanto considerata sotto il dubbio che le parole del Sarti fanno nascere, sia da magnificare, o che le si debba attribuire molta importanza. Nò; ciò non è. Pur non ostante il ricordo della medesima, e l'esame che ne possono fare gli studiosi non sarà del tutto inutile; anzi si mostrerà degno di essere fatto per le conseguenze che essi ne potranno trarre.

Infatti ci pare che ne discendano alcune conseguenze, per la istoria del diritto medioevale non indifferenti.

L'una è la parte o l'ufficio che la scuola di Bologna si vede sostenere presso l'impero. Anco questa non è cosa nuovissima a sapersi; ma ora apparisce più chiara. L'imperatore, publicate le leggi, le manda per volontà propria alla scuola suddetta, perchè le alloghi nel libro che le comprende tutte, e le divulghi. La scuola in qualche modo, oltre avere la qualità d'istituto d'insegnamento, si vede pure investita d'una facoltà legislativa. E questo è certo notevole.

L'altra, già designata da noi, è la considerazione di legge di diritto privato, che oltre quella di legge di diritto publico, ebbe nella scuola il Trattato della pace di Costanza; per la qual cosa i professori di allora ne fecero oggetto d'insegnamento.

La terza è l'utilità e l'aumento che le glosse d'Odofredo ricercate e confrontate con altre, in specie con quelle di Baldo, possono recare alla istoria delle opinioni giuridiche in fatto di feudi.

DI UNA RARA LAPIDE FUNEBRE
CON ISCRIZIONE DIALETTALE
SCOPERTA NELL'ANTICA NECROPOLI DI NOVILARA PRESSO PESARO.

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI, d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, parla della scoperta importantissima avvenuta nella necropoli di Novilara, cioè di una stele sulla quale è incisa una scena di combattimento di uomini con mostri, nel modo con cui sono incise le scene di combattimento in altre lapidi pesaresi. Ricorda la lapide, omai celebre, illustrata dal ch. Undset (*Zeitschrift für Ethnologie*, Berlin, 1883).

Nella nostra stele sono rappresentati superiormente vari combattenti armati di lance, ed uno armato di una scure; e presso questi giacciono in terra uomini e rettili. Inferiormente veggonsi due uomini, rappresentati in modo assai primitivo. Uno di essi combatte contro un toro, un altro contro un orso. Domina la scena una ruota a quattro raggi. A sinistra, accanto ad uno dei combattenti, è incisa una piramide.

Nella faccia opposta è incisa, di buoni caratteri, una iscrizione dialettale italica, in dodici linee, a taglio netto, sicchè non può rimaner dubbio sulla esattezza della leggenda.

Sopra l'iscrizione è una ruota a cinque raggi; a sinistra di essa è una piramide; a destra una croce a due linee. Tutta la leggenda è chiusa nel motivo rappresentante le onde del mare. Il motivo medesimo ricorre nei lati corti della lapide.

La lapide sara edita nei *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Accademia.

DI UN SEPOLCRO
CON CINERARIO FITTILE IN FORMA DI CAPANNA
SCOPERTO NELLA NECROPOLI DELL'ANTICA VELITRAE.

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI parla di un nuovo cinerario fittile, in forma di capanna, scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae, e donato al Museo Nazionale Romano dal ch. ing. P. di Tucci. Proviene da una tomba a pozzo, di forma circolare, rivestita internamente di sassi, disposti a cerchi decrescenti, e chiusa da una lastra informe di pietra.

Unitamente al cinerario, che non differisce dal tipo comune delle urne a capanna, si trovarono vasi accessori di rozza arte locale.

La Nota del Corrispondente BARNABEI è inserita nel fascicolo delle *Notizie degli Scavi.*

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MAGGIO 1893.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di maggio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Un pavimento a musaico, pezzi di fistule acquarie plumbee e monete si disseppellirono entro l'abitato della città di Este (Regione X).

Nel fondo Grabinsky, già Tagliavini. fuori porta s. Isaia in Bologna (Regione VIII), furono esplorati alcuni sepolcri italici di tipo Villanova, e vi si trovò una stele funebre di arenaria con rosone scolpito.

Altri sepolcri italici furono scoperti fuori la stessa porta s. Isaia, nella proprietà Romagnoli, contigua al potere Guglielmini, ove sepolcri di tipo simile qualche anno fa vennero riconosciuti ed esplorati. Le nuove tombe furono 24, delle quali 20 a cremazione e quattro soltanto ad inumazione.

Altri scavi in questa parte della necropoli Felsinea furono recentemente intrapresi nel fondo Melenzani; e di questi si dirà a suo tempo.

Nel piano di s. Martino, ove fu riconosciuta la sede dell'antica *Forum Sempronii* presso l'attuale Fossombrone (Regione VI), si scoprì un titolo funebre latino adoperato come materiale di fabbrica in una casa colonica. Vi è ricordato un C. Vibio Visco della tribù Pollia, alla quale la città era ascritta.

Nei muri che formano le sostruzioni della via Flaminia al Passo del Furlo fu scoperto un frammento lapidario iscritto, del quale essendo difficile lo accedervi, si copiarono solo alcune lettere.

Vasi fittili di arte rozza furono dissotterrati in vicinanza del villaggio di Montefortino a pochi chilometri da Arcevia. Uno di essi reca una iscrizione votiva, posta da un servo di L. Helvinatius

Celer. Il nome di un Helvinatius Celer è nel novero dei cultori di Mitra inciso in una lapide di Sentinum al cui territorio spetta il luogo ove la nostra scoperta avvenne.

Poco fuori la città di Jesi, in vicinanza della stazione della strada ferrata verso Ancona, nel luogo ove anni fa tornarono in luce olle fittili rozzissime, furono eseguite indagini che portarono alla scoperta di alcuni fondi di capanne. Vi si raccolsero molti pezzi di vasellame primitivo e grossolano, frammenti di pietre lavorate, ed ossa di animali suini e bovini.

Parecchie tombe di età longobarda furono esplorate in un cimitero presso la chiesa parrocchiale di Castel Trosino nel comune di Ascoli-Piceno (Regione V). Vi si recuperarono borchie ed altri ornamenti di oro, croci a lamina d'oro, ornamenti personali di argento e di pasta vitrea, armi di ferro, utensili di vetro, ed altri oggetti dei quali sarà poi dato il Catalogo.

Sospese momentaneamente le ricerche del tumulo della Pietrera nella necropoli vetuloniese (Regione VII), si intrapresero scavi nell'area occupata dalla città, e si scoprirono cospicui resti di costruzioni.

Presso Leprignano, nel territorio Capenate nella località denominata Macchia tonda, si riconobbero i resti di un edificio termale, devastato in antico. Vi si trovarono sculture spezzate, e fra queste una statua mutila rappresentante Diana.

Avanzi di un'antica sostruzione a massi squadrati di tufo tornarono in luce dietro l'abside della chiesa di s. Pietro in Vincoli, e quivi presso riapparve un tratto di antica strada.

Fusti di colonne di granito bigio si estrassero dai cavi presso il nuovo palazzo della Banca nazionale, ed un muro di buona cortina in laterizio si scoprì nella via Venti Settembre presso la Porta Pia.

Antiche costruzioni di reticolato apparvero nell'area del nuovo giardino del Quirinale.

Nuovi pavimenti in musaico rividero la luce nel sito ove si costruisce la nuova casa dei Benedettini sull'Aventino. Quivi si raccolsero pezzi di mattoni con bolli di fabbrica ed un frammento di lapide marmorea scritta.

Il selciato di un'antica strada riapparve nei cavi per costruire una lavanderia nell'edificio comunale di s. Alessio.

Sull'Ardeatina nella tenuta di s. Alessio si esplorarono alcuni sepolcri costruiti in laterizio; vi si disseppellirono due cippi iscritti con iscrizioni funerarie e statue di travertino.

Muri di opera reticolata furono scoperti sulla Flaminia non lungi dal Ponte Milvio: ed un pezzo di lapide cimiteriale cristiana si recuperò nell'area dell'antica vigna Caracciolo nel campo Verano.

Resti architettonici di un suntuoso sepolcro ed una grande lapide con iscrizione posta dai figli ad un T. Statilio Optato fu scoperta nella tenuta di Romavecchia sulla via Latina. Un cippo milliario spettante all'Appia fu rinvenuto sulla sponda del fiume Sisto presso Foro Appio. È un cippo rarissimo che ricorda i lavori fatti alla regina delle vie sotto Teodorico e per decreto del senato. Porta l'indicazione milliaria LXV.

Pezzi di fistule acquarie plumbee scritte si recuperarono nel territorio cumano. In uno soltanto leggesi il nome intiero di L. Acilio Strabone, forse proprietario della villa o del fondo a cui la conduttura d'acqua apparteneva. In altri ricorrono nomi mutili di servi o di plumbari.

In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola 2ª della Regione V, e vi si raccolsero monete, anfore, vasi di bronzo per cucina, vasi di vetro, ed altri oggetti di suppellettile domestica comuni.

Nell'isola 7ª della Regione IV, nella casa di Cornelio Rufo, in via dell'Abbondanza, fu riconosciuta un'iscrizione osca incisa in un piedistallo di travertino.

Fu annunziato nelle *Notizie* dello scorso marzo che in vicinanza di Cascia in Sabina (Regione IV), in luogo ove mancava ogni notizia di antichità che vi si celassero, furono scoperti due sepolcri a camera, i quali facevano supporre essere quivi una necropoli. I sepolcri contenevano avanzi comuni di suppellettile funebre con predominio di vasi e tazze a vernice nera di arte etrusca campana; la quale cosa ci riporta al periodo fra il III ed il II secolo avanti l'èra nostra.

Riconobbe il prof. Orsi che il monumento della Falconara presso Noto, ascritto di resti delle costruzioni greche di Sicilia dai chiarissimi Freeman ed Evans, è invece avanzo di una chiesa bizantina.

I CINERARII ANTICHISSIMI IN FORMA DI CAPANNA SCOPERTI NELL'EUROPA

Nota di ANTONIO TARAMELLI, presentata dal Socio PIGORINI.

Poche questioni archeologiche furono così lungamente trattate e discusse come quella sulla origine e sulla diffusione del cinerario a forma di capanna o di casa, a partire dall'anno 1817, in cui si ebbe notizia del primo scoperto in Italia sul Pascolare di Castel Gandolfo (1). Non è mio intendimento di rifare tutta la storia della questione, la quale, già accennata dal Virchow, venne poi da lui svolta nella dissertazione riassuntiva sull'età delle urne a capanna italiche e tedesche (2), e nel *Bullet-*

---

(1) *Lettera* di Anonimo (Fea) nello *Spettatore italiano*, VIII (1817), pag. 77, 82; dello stesso, nelle *Notizie del giorno*, n. 15 (17 aprile 1817); Cancellieri, *Sopra il tarantismo e l'aria di Roma e della sua campagna*. Roma, 1817, pag. 124-125; Tambroni, *Intorno le urne cinerarie dissotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo. Atti dell'Accad. Romana d'Archeol.*, vol. I, parte II; Visconti Alessandro, *Sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze d'Albalonga*. (*Atti d. Accad. Romana, d'Archeol.*, vol. I, parte II, pag. 23); cfr. Meli, *Elenco Bibliografico delle più importanti pubblicazioni, in cui è fatta parola dei manufatti e specialmente delle terrecotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio*. Roma, 1890.

(2) Virchow, *Verhandlung. d. Berlin. Gesells. f. Anthrop. Ethnol. und Urgeschichte*, 1883, pag. 320; dello steso, *Ueber die Zeitbestimmung der italischen und deutschen Hausurnen. Sitzber. der k. Pr. Akademie der Wissensch. zu Berlin*, 7 Juni. 1883.

tino di Paletnologia Italiana (1) dal prof. Pigorini, ma soltanto di richiamare l'attenzione sui fatti che le ultime ricerche hanno dato e di coordinarli a quelli già noti.

Le recenti scoperte alle quali accenno, concernono l'Italia, la Germania e le contrade bagnate dall'Egeo. In Italia si ebbero nuove urne a capanna dalla necropoli di Vetulonia (2), in cui salirono al numero di 40, da quella della Polledrara (Bisenzio), ove si rinvennero altre tre (3), da una tomba trovata presso Velletri in questi ultimi tempi e tuttora inedita (4).

Nella Germania invece è la contrada di Hoym, nel paese a nord dello Harz, regione classica delle urne a capanna, che ha dato un nuovo esemplare assai interessante, presentato dal Becker alla Società Etnografica di Berlino e di nuovo esaminato in una recente dissertazione dello stesso autore (5), che mi fornisce occasione della presente Nota.

L'urna di Hoym trovavasi in una specie di sarcofago composto di lastre di pietra; ha la forma di capanna completa. Sopra il fondo ovale (cm. 24 × 18) si alzano ad angolo retto le pareti, le quali, giunte all'estremità superiore, si restringono alquanto, piegandosi verso il tetto; tutto in giro alla sommità della parete si eleva una cornice che sporge alquanto in fuori: dietro

(1) Anno XII, pag. 262; XVI, pag. 113.

(2) Falchi, *Vetulonia e la sua Necropoli antichissima*, 1892, pag. 47, 50.

(3) *Not. scavi*, 1892, pag. 383.

(4) Debbo alla cortesia del chiar.mo signor comm. Barnabei d'aver potuto esaminare la nuova urna a capanna velletrana, sulla quale, come sulle circostanze della scoperta e sulle particolarità della suppellettile della tomba, si riserba di dare egli stesso più ampio ragguaglio.

(5) *Eine neue Hausurne mit Pferdeköpfen am Dache von Hoym. Verhandl. der Berlin. Gesellsch. für Anthrop.* etc., 1892, pag. 352 e seg.; *Zum Verständniss der Formen unserer deutschen Hausurne.* (*Verhandl.* cit., 1892, pag. 556).

ad essa e sopra le pareti, si alza il tetto a due pioventi leggermente voltati verso l'esterno; come pure le due faccie, anteriore e posteriore. La trave del comignolo, come i sei travicelli su cia-

Fig. 1.

Fig. 1*a*.

Fig. 1*b*.

scuno degli spioventi, come pure i tre che sono sulle faccie, sono espressi semplicemente a graffito e tracciati da una mano incerta o frettolosa. La porta, alquanto più alta del livello inferiore della capanna, ha forma quadrangolare, cogli angoli smussati (cm. 7 × 8); si restringe alquanto verso l'alto ed è circondata da un orlo a rilievo largo 25 mm. che però nel lato superiore si unisce colla cornice che corona l'urnetta e forma quasi architrave alla porta stessa. Quello però che è più notevole si è che sulla trave del comignolo stanno due figure d'animali, giacenti, che si volgono il dorso, così pure sulla cornice stanno otto figurine o per meglio dire abbozzi di figurine simili. Il Becker le interpreta come cavalli, e questo tentativo d'arte figurata significherebbe per lui che il padrone della casa, di cui l'urna sarebbe copia, possedeva cavalli e quindi apparteneva ad una condizione elevata rispetto al semplice agricoltore o al padrone dei buoi (1) (fig. 1ª, 16).

(1) Il Becker, (*Verhandl.* cit., pag. 357) esaminando il passo di Tacito (Ann. I, 61) dove si parla dei « *truncis arborum antefixa ora equorum* » che stavano nel campo della strage variana insieme ad altri indizî di sacrificio, ritiene che le teste equine avessero un valore simbolico e che, poste sulla casa, indicassero un sacrificio fatto alla divinità e quindi allontanas-

Colla nuova scoperta il numero delle urne capanne del distretto al nord dello Harz è portato a nove, ed a sedici quello di tutta la Germania: il periodo a cui essa rimonta, sarebbe indicato dalla presenza del sarcofago di lastre e da un piccolo spillone a capocchia rotonda, particolarità caratteristiche, per la Germania, della fine dell'età del bronzo.

A molta distanza dallo Harz, in Creta, a Messi, poco lungi da Rhetimos, alle falde settentrionali dell'Ida, il signor A. Joubin trovò due nuove urne funerarie (1), simili a quelle rinvenute dal prof. Halbherr ad Anoia Messaritica ed a Pentamodi nell' isola di Creta illustrate dal prof. Orsi (2). Una di queste (fig. 1),

---

sero i pericoli e chiamassero la benedizione sulla vita della famiglia. Anche nel numero di 10, che egli trova tante volte nelle leggi militari e civili delle primitive genti germaniche, vede un segno di distinzione in chi fu sepolto nella piccola urnetta di Hoym; notevole è anche la serie dei monumenti preistorici - urne, bronzi - su cui si trovano indicazioni di cavalli, più notevole ancora è il cenno che egli fa dell'uso ancora vivente in molti luoghi della Germania di collocare sul tetto le imagini delle teste dei cavalli, e che può trovare un lontano raffronto nell'uso di alcune popolazioni italiane di appore il ferro di cavallo o dietro il camino o alla porta per proteggere la casa dal male. Negli studi sull'antica casa Germanica, recentemente fatti dal prof. Virchow e da altri, si trovano numerosi esempî di questa usanza di ornare le travi del tetto colle teste dei cavalli per un antichissima tradizione. Es. a Mödlich, sull'Elba (*Verhandl.* cit., 1886, pag. 423); a Dreiberge, nell'Oldenburg (*Verhandl.* cit., 1887, pag. 568); nella Prussia occidentale (Treichel, *Pferdeköpf. und Storchsschnabel in Westpreussen. Verhandl.* cit., 1888, pag. 295); nella Svizzera (Mestorf, *Alte deutsche und schweizersche Bauernhaus.* (*Verhandl.* cit., 1889, pag. 184); nell'Altmarck (*Verhandl.* cit., 1890, pag. 596). Però mentre nessuna delle urne capanne italiche fin qui note ha decisamente delle indicazioni di cavalli, la scoperta di Hoym viene a contradire all'asserzione di Virchow (*Verhandl.* cit., 1890, pag. 556) che tale uso non s'incontri nelle urne capanne tedesche e si osservi invece in quelle italiane. Che del resto l'usanza viva ancora in tutte le propagini della schiatta tedesca è prova il fatto che venne osservata nella Lituania e nel Kurischenland (*Verhandl.* cit., 1891, pag. 796, 798, fig. 9, 10); sulla Scandinavia ad Espö (Scandia). Cfr. Mandelgren, *Atlas tils Sveriges Odlinghistoria*, tav. IX, fig. 68.

(1) Joubin, *Urnes Funéraires Cretoises.* (*Bullettin de Correspondance Hellenique*, 1892, pag. 295).

(2) Orsi, *Urne funerarie cretesi dipinte nello stile di Micene.* (*Monum. antichi. Accad. Lincei.* Roma, 1890).

intera, ha la forma di cassetta rettangolare, che s'allarga leggermente verso l'alto e posa sopra quattro piedi: il coperchio ha due pioventi sui lati maggiori e due sui lati minori. La parte piana del coperchio è molto larga, assai più che nell'urna cretese di Anoia, illustrata dall'Orsi (1) e non ha quella sporgenza alle due estremità così bene spiccata e che lascia ravvisare l'imitazione della trave maestra del tetto. Le quattro faccie hanno degli orli sporgenti e ben delineati, che incorniciano ciascuna delle faccie stesse, ma non so se in questo caso, come anche in quello dell'urna di Pentamodi (2), si debba pensare ai pilastri in legno degli spigoli nella casa dei tempi protoellenici. L'altra urna data dal Joubin (fig. 2) è rappresentata dal solo coperchio, lungo m. 1,05 cm. largo 0,35, alto 0,28: il quale, al pari di quello di Anoia Messaritica e di Pentamodi, ha la forma del tetto a due grandi pioventi, quasi perfettamente piani e due minori alquanto curvi verso l'esterno. La trave del colmo è espressa come nelle altre due sporgenti alle estremità in modo da servire di maniglia a sollevare il coperchio, che era anch'esso fornito di buchi nell'orlo inferiore, per essere fissato con filo di ferro o di bronzo all'urnetta. Questo coperchio, come anche quello dell'altra urna, ha una ricca ornamentazione inspirata agli elementi decorativi dell'arte micenea; l'urna completa (fig. 1) ha sulle due faccie maggiori del coperchio sei serie di losanghe, separate da doppie spirali; il coperchio (fig. 2) ha le due faccie maggiori divise in due campi da quattro linee verticali, nel che il Joubin riconosce quasi i triglifi e le metope; nei due campi sono due figure di pesci immezzo a serie di linee ondeggianti, colle quali nell'arte micenea si raffigura il liquido elemento (3).

Da queste notizie dell'Orsi e del Joubin si ha che anche nell'isola di Creta antichissimamente si usava di dare al cinerario la forma della casa, però ridotta già, secondo la osserva-

(1) Orsi, op. cit., tav. I, fig. 3.

(2) Orsi, op. cit., tav. I, fig. 2.

(3) Sopra tali elementi dell'arte micenea cfr. Furtwängler-Loeschke, *Mykenischen Thongefaesse*. Berlin 1886; *Mykenische vase, vorhellenische Thongefaesse aus dem Gebiete des Mittelmeeres*. Berlin, 1886; Tsuntas, *Ἀνασκαφαὶ τάφων ἐν Μυκήναις* (*Ἐφημ. Ἀρχαιολ.*), 1888, pag. 120.

zione dell'Orsi, alle sole linee essenziali, ciò che dovrebbe rappresentare un momento relativamente tardo nello sviluppo del concetto espresso dalle urne a capanna (1). Sono adunque tre zone dell'Europa, nelle quali in necropoli antichissime si incontrano cinerarî a forma di capanna, cioè, l'Italia, le contrade settentrionali dell'Europa e Creta.

Nessuno vorrebbe negare *a priori* che abbiano esistito anticamente delle relazioni fra le contrade menzionate, però, tenendo conto delle notevoli distanze che separano una dall'altra, è necessario indagare partitamente per ciascuna le ragioni che possono aver fatto sorgere il concetto che tali urne esprimono.

Il Tambroni prima e l'Hirt, e più tardi il Lisch e il De Rossi (2) hanno notato la somiglianza notevole tra le urne a capanna della Germania e dell'Italia, ma nessuno di loro potè provare la derivazione di un gruppo dall'altro e neppure poterono farlo, dopo maggiori confronti ed osservazioni di fatti, il Virchow, nè l'Undset, nè il Pigorini nè il Von Duhn (3), i quali tutti, e prima d'ogni altro il Pigorini, si limitarono a riconoscere la precedenza in ordine di tempo delle urne a capanna italiane.

Il Becker nel lavoro citato (4) ammette che il concetto di dare al cinerario la forma della casa del vivo non sia speciale d'un popolo piuttosto che d'un altro, ma che sia nato tra genti

---

(1) Orsi, op. cit., pag. 27, ritiene che anche le camere sotterranee, i *θολοι*, della Grecia e questi di Creta riproducano la forma della capanna delle antichissime popolazioni elleniche, quale secondo la tradizione di Pausania (VIII, 1, 2) Pelasgo avrebbe insegnato ai suoi Arcadi; quando più tardi fu oscurato il ricordo che la tomba imitava l'abitazione, si pose l'urna colla forma di casa, quasi a sostituire la prima forma, in cui il concetto era già evanescente.

(2) Hirt, *Ueber die Denkmäl. d. Nordis. Völker. Sammlung der Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, 1800, pag. 175; Tambroni, op. cit., Roma, 1817; Lysch, *Ueber die Hausurne*, pag. 13.

(3) Virchow, *Zeitbestimmung der italischen und deutschen Hausurnen.*, pag. 41; Undset, *Di alcune relazioni paletnologiche fra l'Italia e l'Europa centrale e settentrionale. Bull. Paletn. Ital.*, VIII, pag. 36; Pigorini, *Bull. Instit. Corrisp. Archeol.*, 1883, pag. 5; Von Duhn, *Osservazioni sulla questione etrusca.* (*Bull. Paletn. Ital.*, XVI (1890), pag. 108).

(4) Becker, *Zum Verstaendniss* etc., pag. 556.

diverse, indipendentemente dai luoghi e dai tempi nelle quali sono vissute. A parere suo le varie particolarità che queste urne presentano si accordano colle modificazioni che per ciascun popolo la casa subisce nel succedersi della civiltà e quindi i varî tipi che esse ci mostrano, esprimerebbero modificazioni che la casa tedesca ha subito nel corso dei secoli (1).

La memoria del Becker è diligente e minuta; cerca di colpire in tutti i tratti delle urne capanne del nord l'espressione di un motivo tecnico delle prische dimore; molte volte però, per spiegare troppo, annette particolare importanza a ciò che non è che l'effetto di esigenze della ceramica: in qualche parte adunque è meno persuasivo, specialmente dove egli sostiene che il figulino deve aver rappresentato non le case dell'età sua, ma quelle d'un età precedente.

Debbo anche dire che, a mio avviso, egli trascurò troppo la suppellettile che accompagnava questi varî ossuarî da lui presi in esame, benchè, come vedremo, questi si trovano quasi tutti da anni nelle varie raccolte, accompagnati da scarse e non sempre esatte indicazioni.

Diversa è la conclusione a cui sono venuti il Pigorini prima, poi l'Undset e recentemente l'Orsi (2). Essi, considerando che il

(1) Il Becker, ritiene che le urne a capanna della Germania rappresentino gli stadî successivi dell'abitazione tedesca. La prima forma di essa dovette essere la capanna rotonda, a botte, angusta e bassa, e di essa sono l'effigie le urne dell'isola di Bornholm. Invece le urne di Polleben, di Tochkeim, come le analoghe di Unseburg e di Burgkemnitz, danno invece il tipo della capanna conica, fatta di pali piantati nel suolo ed incrociati in alto, e che si conserva in parte sotterranea, come lo furono le capanne delle valli emiliane e bolognesi e del Vibrata. In un progresso ulteriore le pareti ed il tetto si fanno due parti ben distinte e le urne di Kiekindermarck e Gandow, simili a quelle che si trovano sulla colonna Antonina, ci danno questo stadio, serbando il tetto conico elevato sulle pareti ovali. L'altra forma di tetto, in cui i travicelli accorrono sulla trave centrale del comignolo, si rivela nelle urne di Calbe, di Wilsleben, come in quest'ultima di Hoym. Il punto più elevato dell'evoluzione è dato dalla capanna quadrata e tale appare dall'urna di Konigsaue, che ha le pareti sorgenti da un piano rettangolare, e l'altissimo tetto caratteristico della casa nordica.

(2) Pigorini, *Bull. Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1883, pag. 5; Undset, *Zeitsch. für Anthrop.*, 1890, pag. 113; Orsi, *Urne funerarie etc.*, pag. 37, 38.

popolo il quale occupò l'Italia e l'Europa centrale, portando seco il rito della cremazione, non aveva al momento dell'arrivo l'uso degli ossuarî a forma di capanna, ritengono che questo tipo speciale di cinerario incominciasse a fabbricarsi nelle nuove sedi ed in tempi più avanzati e precisamente per l'influenza esercitata sopra di esso dalle popolazioni preesistenti in Europa, le quali avevano il costume di fabbricare le tombe coi caratteri dell'abitazione, quali i dolmen e le grotte artificiali. Si accosta a questa opinione anche il Virchow (1), che nel suo lavoro però sembra più intento a mostrare le differenze anzichè le somiglianze tra i tipi laziali e germanici. Se non che egli ammette, per quanto concerne l'Italia, che i modelli delle urne a capanna, proprî di questo paese, siano stati importati dall'Asia minore, dove il concetto si sarebbe attinto dai popoli che erigevano i dolmen della Palestina, dell'Ammonitide, della Siria settentrionale.

Debbo osservare anzitutto che i caratteri decorativi d'imitazione orientale, che il Virchow trova sulle urne a capanna di Marino e di Corneto, oltre all'essere probabilmente inspirati da oggetti che l'artista trovava importati in Italia, non spiegano quest'uso del cinerario a capanna nell'Europa settentrionale. Invece l'idea sopra accennata riesce più chiara e convincente se, interpretandola nel senso voluto dal prof. Pigorini, non si cerca il contatto in un punto solo del bacino del Mediterraneo, ma invece lo si estende a tutte le varie regioni dell'Europa, nelle quali il popolo immigrante si sovrapponeva o si avvicinava alle genti che lasciarono i loro residui o nelle grotte o nei dolmen. Si potrà forse domandare come mai, una volta introdotto il tipo del cinerario a capanna, questo non diventasse d'uso comune, giacchè il numero di essi è limitato, relativamente a quello degli ossuarî comuni. Pare a me che tale a obbiezione si possa rispondere che, quando concetti d'indole morale o religiosa passano da popolo a

(1) Virchow, *Sitzb. der k. Pr. Akad. d. Wissensch.*, 1883, pag. 985. Egli richiamavasi al dolmen di Ala-Sofat sul Giordano che è però ben lontano dai sepolcri a tipo di casa della Licia; Bertrand, *Archeologie celtique et gauloise*, pag. 171. Ne abbiamo anche notizia nel lavoro d'Irby and Mangles, *Travels in Egypt Syria and Asia minor*, pag. 135.

popolo, oltre chè subiscono delle trasformazioni o delle restrizioni talora evidenti — esempio ne sono molti concetti della mitologia greca, talvolta sfigurati nel loro passaggio nella coscienza italico-romana — è anche difficile che possano sostituirsi completamente a quello che è tradizionale e quindi sacro per la generalità del popolo stesso.

A mio avviso, per quello che riguarda la nostra questione, la particolarità più importante della casa è la porta, come quella che permette l'entrata e l'uscita, che mette in relazione l'interno della casa col mondo esteriore. Ora questa nota la vediamo già chiaramente espressa nei dolmen, specialmente in quelli, come già il Virchow accennava, che hanno una apertura fatta artificialmente in una delle lastre di cui si compongono, col proposito evidente di lasciare libero il passaggio a qualche cosa; ne abbiamo esempio ad Ala Sophat, nell'Asia minore, in molti dolmen della Francia, dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda (1). Questo fatto fu osservato anche dal Montelius nel dolmen di Herlyung, presso Karleby, nella Svezia meridionale, tanto più importante perchè esso discende sino ai primordî dell'età del bronzo (2), e chissà in quanti altri casi questa apertura esisteva, poichè, come è noto, è immenso il numero dei monumenti megalitici distrutti nelle varie regioni dell'Europa, e specialmente nell'Hannover, nel Magdeburg, nel Brunschwig ed in altre contrade della Germania settentrionale, dove è assai scarso il materiale di costruzione (3).

Un foro simile nelle pareti del sepolcro non può essere stato che l'espressione di qualche concetto religioso e, come già suppone il Nadaillac, precisamente di questo, che, come la porta nelle case serve di passaggio per i vivi, così esso permettesse all'a-

(1) Bertrand, op. cit., pag. 165; Fergusson, *Monuments Mégalitiques* (trad. Hamard), pag. 361, 472.

(2) Montelius, *Atti del Congr. Preistorico di Buda-Pest*, 1876.

(3) Keferstein, *Keltische Alterthüme*, I, pag. 101, 126, 143; Worsaae, *Primeval antiquities of Danmarck*, pag. 105; Bertrand, op. cit., tav. V.

nima del defunto un libero adito, sia che volesse tornare presso agli avanzi mortali, sia che volesse spaziare lontana e libera (1).

E non solo tale concetto sarebbe stato espresso nei dolmen, ma altresì in monumenti sepolcrali di genere diverso come, ad esempio (2), nel sarcofago scavato in un tronco d'albero rinvenuto in una torbiera a Treenhoi in Danimarca. In esso, nella parte superiore (ved. fig. 2), si apre una piccola finestrella o apertura rettangolare, fatta intenzionalmente, che non può avere servito per le sue dimensioni a deporre il cadavere nel sarcofago e non può avere avuto lo scopo di violare la tomba, perchè il sarcofago si può aprire facilmente, sollevando il coperchio.

Tale apertura, osservata nel sarcofago di Treenhoi, che ha senza dubbio lo stesso valore del foro nei dolmen, ci porta a notare che un fatto analogo si riscontra anche negli ossuarî, i quali, nessuno certo può negarlo, nella loro origine almeno e pel rito funebre che palesano, attestano l'arrivo in Europa di un popolo senza dubbio diverso da quello che preesisteva nel nostro continente ed al quale appartengono i monumenti megalitici. Come già ho notato a suo luogo, questo popolo che porta seco il rito della cremazione, nel momento del suo arrivo nell'Europa centrale, non ebbe mai l'usanza di dare all'ossuario qualsiasi carattere che più o meno accennasse al concetto della casa; basterebbero a provarlo i moltissimi ossuarî, certo fra i più antichi, usciti dalle necropoli delle terramare circumpadane. Non fu adunque che più tardi, e quando il detto popolo già era stabilito nelle nuove sedi, che anche fra di esso nacque il concetto di dare all'urna cineraria un carattere che

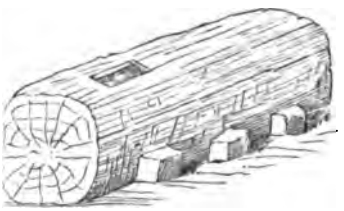


Fig. 2.

(1) Nadaillac, *Les premiers hommes*, pag. 347. Sono questi dolmen a finestra che in Francia ricevono il nome di *pierre piercée, coclée, trouée, fuquerée;* cfr. Reinach, *Les monuments de pierre brute dans le langage et les croyances populaires.* (*Rev. Archeol.*, 1893, pag. 195 e seg.).

(2) Madsen, *Antiquités préhistoriques du Danemark*, vol. II, tav. VI, fig. A.

più o meno la collegasse colla casa, e lo fece in due modi diversi: o praticò nell'ossuario un'apertura che equivalesse alla porta, o imitò con esso la casa vera e propria. Di questi due generi diversi abbiamo esempio tanto in Italia, quanto al di là delle Alpi.

Per quanto concerne la Germania e la parte settentrionale dell'Europa, chi volesse determinare una cronologia di tali ossuarî, partendo dal punto in cui si palesa un primo e leggero concetto della casa, sino a quella in cui abbiamo il tipo completo dell'abitazione, sarebbe condotto ad ordinare gli ossuarî noti di quelle contrade in modo di cominciare la serie (1) con quello di Clus (Halberstadt), terminando con quella di Tochheim, e disponendo in essa successivamente i tipi del tumulo dell'Holstein, quello di Nienhagen (Halberstadt), di Rönne (Bornholm), di Burgkemnitz (Turingia) di Polleben (Parkim). Infatti l'urna di Clus (2) non è che il solito ossuario a sferoide molto allungato, colla sua ciotola per coperchio, e che a metà altezza circa ha un'apertura quadrangolare, fiancheggiata da due listelli forati per l'immissione della chiudenda forse di bronzo, e così pure quello di Nienhagen (3), dello stesso distretto, con una forma più tozza, coperta da una semplice piastra piana e colla porticella aperta a metà altezza sul ventre. Quella del tumulo dell'Holstein (fig. 3), data dal Madsen, di luogo incerto, è sferica, chiusa anche in alto, coll'apertura della porta, e con ornamentazioni a serie di triangoli graffiti sulla parte superiore, e che per taluni potrebbe esprimere qualche particolare della

Fig. 3.

(1) Sarei quasi tentato di cominciare la serie dall'ossuario rinvenuto in un tumulo dell'isola di Moen (Madsen, op. cit., *Age du Bronze*, pag. 24 tav. XLII, fig. 14), il quale nel ventre, quasi completamente sferico, presenta una frattura rotonda e che potrebbe essere il primo segno d'una porta; disgraziatamente non ho sicure notizie su tale scoperta.

(2) Lisch, Op. cit., fig. 6.

(3) *Verhandlung der Berlin. Gesells. für Anthr.* etc., 1872, pag. 210; 1880 pag. 298; Virchow, op. cit., pag. 18.

capanna di paglia intrecciata (1). Negli ossuarî di Rönne (2), di Burgkemnitz (3), di Polleben (4), vediamo già accennarsi la rappresentazione libera della capanna; nel caso, ad esempio, di Polleben (fig. 4), l'ossuario a pagoda, formato da due corpi conici che s'innestano uno sull'altro, manca della apertura nella sommità in modo che questa, o si arrotonda, come negli esempi di Burgkemitz, e di Rönne (fig. 5), o si allunga a cono tronco, come in quella di Polleben, nel primo caso imitando all'ingrosso la capanna a cupola, nel secondo, la forma, già più progredita, coi rami che si incrociano nell'alto. In tali ossuarî l'apertura invece si trova sulla parete del vaso e precisamente nella parte superiore, in modo da rappresentare se non una porta almeno una finestra. In complesso però l'espressione della casa è data solo da questa apertura, perchè, tranne qualche accenno, prevalgono le caratteristiche dell'ossuario comune (5).

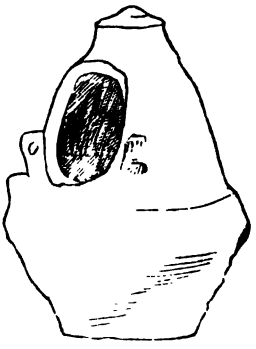


Fig. 4.

La serie invece degli ossuarî che imitano la capanna vera e propria dovrebbe cominciare coll'esemplare di Tochheim e chiudersi con quello di Konigsauer o Ascherleben, ponendo fra l'uno

Fig. 5.

(1) Madsen, op. cit., *Age du Bronze*, tav. XLI, fig. 3. Quest'urna insieme colle altre di Borhnolm, Polleben furono dal Weinholdt (*Die Heidnische Bestattung in Deutschland*), raggruppate sotto il titolo di urne a « nido di pendolino », (Beutelmeisennetz).

(2) Lisch, op. cit., fig. 3; Virchow, op. cit., pag. 25.

(3) Lisch, op. cit., fig. 1; Virchow, op. cit., pag. 15.

(4) Virchow, op. cit., pag. 16; *Photographische Album der prehistor. und Anthropolog. Austellung zu Berlin*, 1880, vol. VI, tav. XIII; Mestorf, *Vorgeschichtliche Wohnstätte in Schleschwig Holstein*. (*Mitth. des Anthrop. Ver. in Schl. Holst.*, 1893, pag. 7).

(5) Come notai più sopra, questa forma di cinerario non imita, come vuole Becker, la capanna sotterranea: non è che io non ammetta che le

e l'altro le urne di Kiekindenmark, di Gandow, di Wilsleben, di Calbe.

L'ossuario di Tochheim (1) ci rappresenta la forma primitiva di capanna conica, coi travicelli che si raccolgono verso l'alto e con un piccolo tetto coronante l'estremità superiore dell'edificio: l'unica riminiscenza della ceramica sono gli ornati a linee parallele ed a curve concentriche e nelle quali la Mestorf vedrebbe l'espressione delle canne e dei graticci che formavano la capanna (fig. 6). Gli ossuarî di Kiekindermarck (2), di Gandow (3) danno la capannuccia rotonda con tetto più o meno conico, colle pareti ben delineate e distinte, coll'apertura della porta rettangolare poco elevata dal livello del suolo; quello di Wilsleben e di Calbe (4) il tetto a due pioventi, col segno dei travicelli a rilievo o graffiti, il che si equivale, incrociati sul comignolo (fig. 7). La più completa e vera espressione della casa è data poi dall' urna di Konigsauer (5), la quale, come indicò il Becker, effigia la casa del nord, col tetto altissimo ed a due pioventi, e col travicello del comignolo leggermente curvato verso il basso, come anche ora in

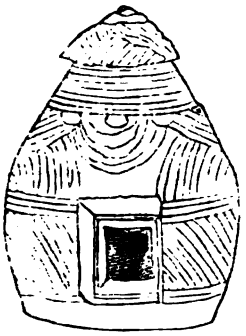


Fig. 6.

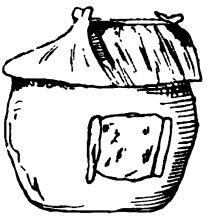


Fig. 7.

abitazioni preistoriche, possano essere in parte incavate nel suolo, ma osservo che queste urne di Burgkemnitz e simili darebbero un tipo di pozzo, non di abitazione; inoltre l'urna di Bornholm, data dal Madsen (loc. cit.), ha nella parte inferiore, dove l'urna si restringe, un' apertura triangolare, che non saprei spiegare, se quella parte rappresentasse la porzione di capanna che rimaneva sotto il suolo.

(1) I. Mestorf, op. cit., pag. 13, fig. 6.

(2) Lisch, op. cit., n. 4.

(3) *Verhandlungen für Ethnol.* etc. 1884, pag. 441; 1885, pag. 166.

(4) *Verhandlungen*, op. cit., 1880, p, 297; Virchow, op. cit., pag. 26.

(5) Lisch, op. cit., fig. 3; Lindeschmit, *Die Römische Germanische central-museum*, Mainz, 1889, tav. XLV, fig. 21.

molte delle case dei moderni villaggi della Germania del nord (fig. 8) (1). Tutte però mostrano in modo evidente d'essere partite dall'ossuario, non soltanto nei particolari tecnici, prodotti dall'eguaglianza della materia, dalla cerchia ristretta di mezzi e di motivi ornamentali, di cui l'artista figulo disponeva, ma anche nella forma che va allargandosi verso l'alto, come negli ossuari comuni, o ricorda il cinerario a doppio cono, come l'oss. Polleben e quest'ultimo di Konigsaer.

Fig. 8.

Ma il criterio di classificare questi diversi ossuarî, secondo che danno più o meno completo il concetto della casa, certamente non è il più sicuro, perchè senza dubbio è accaduto con tali cinerarî quello che si verifica nelle urne a faccia umana, che talora è espressa nel modo più completo, talora invece con dei tratti che senza la luce che ricevono dagli altri esemplari, non si potrebbero interpretare, quantunque gli uni e gli altri siano, almeno in molti casi, coevi e della stessa gente. Senza dubbio il fatto di esprimere il concetto con chiarezza maggiore o minore non si deve interpretare come segno di periodi diversi; per chi fabbricava l'ossuario bastava, secondo me, che il concetto della casa apparisse, ed il darlo più o meno chiaro dipendeva dalla fantasia dell'artefice, o di chi commetteva l'ossuario. Maggiore lume a risolvere la questione si potrebbe ricavare dall'esame della suppellettile che s'associa all'ossuario; ma per questa parte, come notammo, il materiale è molto scarso, sia perchè generalmente quelle tombe sono assai povere, sia anche perchè, nella maggior parte dei casi, non venne salvato che il solo ossuario.

---

(1) Un punto assai alto nell'espressione della casa l'ha anche l'urna uscita da un tumulus dello Jutland, data dal Madsen (op. cit., pag. 24, tav. XLI, fig. 2), senza esatta indicazione, e che ha la forma di un lungo bicchiere leggermente panciuto, col segno d'una lunga porta, all'orlo superiore ha un fregio con un tetto conico, forato al centro da un apertura circolare. Questo sarebbe l'unico esemplare delle urne germaniche col foro per l'uscita del fumo.

Ad ogni modo, per quanto potrà giovare nelle ricerche venture, noto che l'ossuario di Burgkemnitz, che appartiene al gruppo in cui la casa è data appena da qualche cenno, si aveva un coltello di rame e suppellettile rozzissima, che secondo il Virchow, sarebbe molto arcaica (1).

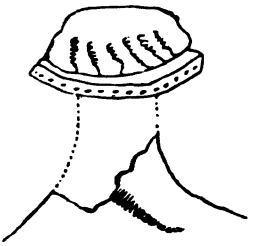


Fig. 9.

Anche per l'Italia accade di ripetere le stesse osservazioni che sono venuto facendo per la Germania. Pure nel nostro paese, benche più di raro, abbiamo fatti che attestano il pensiero di dare all'ossuario il carattere della casa del vivo, senza che esso sia ancora un modello vero e proprio di abitazioni. Ciò si fece in due modi, o collocando l'ossuario orizzontalmente, secondo l'osservazione del Pigorini e dell'Undset, come a Villanova Bertarina e forse alle Allumiere (2), oppure fabbricando l'ossuario con una apertura nel ventre, qual'è l'esemplare splendido della necropoli albana, illustrato dal Bonnstetten (3).

Per chi volesse classificare tali ossuarî dell'Italia, secondo che più o meno chiaramente accennano alla casa, l'ossuario posto

(1) Virchow, op. cit., pag. 35.

(2) Pigorini, *Gazzetta di Parma*, 1874, n. 95, *Bull. Palet. Ital.*, 1883, pag. 107; *Bull. Instit. Germ.*, 1883, pag. 3; Gozzadini, *Sepolcr. etrusco presso Bologna*, pag. 8; alle Allumiere: cfr. Klitsche de la Grange, *Nuovi ritrov. paletn.*, pag. 10; Santarelli, *Staz. Preist. della Bertarina*, pag. 18, tav. III, 19, 21; Undset, *Die italische Gesichturnen. Zeitsch. f. Anthr.* etc.; Berlin, 1890, pag. 113.

(3) Bonnstetten, *Antiquités Suisses*, pag. 39, tav. XVI, 4; Lindeschmit, *Die Alterth. uns. heidn. Vorzeit*, vol. I, fasc. 10°, tav. III, fig. 1; Virchow, op. cit., n. 9. Allo stesso gruppo forse appartenevano gli ossuarî in cui il coperchio ha la forma di tetto; Undset, *Antich. laziali in musei fuori d'Italia. Bull. Paletn. Ital.*, IX, pag. 135, tav. VI. Anche a Vetulonia, nella tomba 42, IV. Saggio, P. della Guardia, (*Not. Scavi*, 1885, pag. 148, tav. III, fig. 12) abbiamo un vaso a corpo rotondo con un coperchio a tetto di capanna a testuggine, con un leggero colmo mediano, coi travicelli segnati ad ocra su ciascun piovente, ed un giro di forellini al margine, come nelle gronde degli altri ossuarî a capanna (ved. fig. 9).

orizzontalmente dovrebbe essere il tipo più antico; ma è da considerare che esso si è presentato in necropoli, come quelle di Villanova o della Bertarina, che tutto induce a credere siano posteriori o tutt'al più contemporanee delle primitive laziali, nelle quali invece abbiamo già il tipo completo della casa. E d'altra parte, avendo già detto che il solo ossuario coll'apertura sul ventre proviene dalle necropoli Albana, mi dispenso dal rammentare che appartiene a quei sepolcri nei quali il tipo perfetto della capanna si è incontrato assai più frequente che altrove. Quindi anche i fatti osservati in Italia portano ad ammettere che pure nel nostro paese, nel dare all'ossuario il carattere della casa, non si seguirono norme diverse in successivi periodi, ma nella stessa età si seguì l'uno o l'altro sistema. Solo possiamo dire in base ai fatti osservati sino a questo punto, che da noi prevalse l'imitazione della casa nel modo più evidente.

Le regioni italiane nelle quali sono state trovate urne a capanna sono l'Etruria ed il Lazio, e specialmente nelle necropoli delle famiglie italiche, le quali, al chiudersi dell'età del bronzo, uscirono dalle terramare della valle del Po e scesero a sud dell'Appennino. Il quale fatto merita d'essere notato, perchè conferma una volta di più che il popolo, il quale aveva introdotto in Europa l'uso dell'incinerazione del defunto, nella sua età più antica, non aveva il costume d'imitare coll'ossuario il tipo della casa.

Nel Lazio abbiamo urne a capanna della necropoli albana, di Roma e di Velletri; quanto all'Etruria, ne conosciamo delle Allumiere, di Bisenzio, di Corneto Tarquinia, di Vetulonia e forse anche del territorio falisco. La necropoli albana è forse quella che in ordine di tempo ci rappresenta una delle stazioni più antiche degli italici al sud dell'Appennino, ed a me pare conveniente di cominciare da essa nel dare alcuni cenni sui tipi principali che le urne a capanna dell'Italia presentano.

Al primo tipo, a quello che cioè rappresenta la forma più semplice della casa, appartiene l'ossuario del Museo Etrusco Vaticano, designato con *a* nella serie del Ghirardini [1]; è la capanna

---

[1] Ghirardini (*Sepolcreto antichis. presso Tarquinia.* (*Not. d. Scavi*, 1881, pag. 15); *Necropoli antichis. di Corneto Tarquinia.* (*Not. d. Scavi*,

che sorge con pianta ovale da un piccolo zoccolo (fig. 10), senza distinzione di pareti dal tetto, a forma di una mezza botte; però al vertice, oltre ad una costola mediana lungitudinale, sono segnati i travicelli a rilievo, con dei cornetti accennanti l'incrocio; anche la forma della porticina, circondata dall'orlo continuo e chiusa collo stanghetto di bronzo, indicano che la rozzezza di questo esemplare sia più che altro dovuta alla poca cura del figulo. A questo esemplare si stringe l'urna di Bisenzio, la quale però si distingue dalla laziale (1), perchè invece dei cornetti all'incrocio dei travicelli, ha le teste d'anitrella, così frequenti anche nelle altre necropoli, e nelle quali io pure sarei tentato di vedere qualche cosa di più che una semplice decorazione.

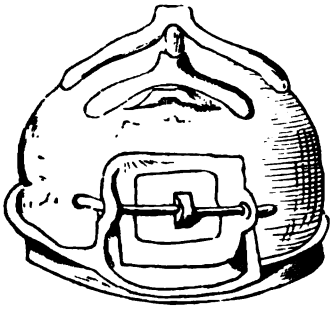


Fig. 10.

Il secondo tipo è dato dalle urne *b* (Ghirard.) del Museo Preistorico di Roma, e dalla *o* (Ghirard.) del Museo di Monaco, di forma ovale, schiacciata sulla fronte dove s'apre la porta, colle pareti già distinte dal tetto, che sporge fuori tutto attorno come una gronda: le dimensioni molto piccole sembrerebbero quasi mostrare la picciolezza del modello.

Un terzo tipo, assai copioso, abbraccia quelle indicate dal Ghirardini colle seguenti lettere:

la *d*, del Museo Etrusco Vaticano.
la *e*, della collezione del prof. M. S. De Rossi;
la *f*, della collezione Oldfield, a Londra;

1882, pag. 42) ha raccolto, prima ancora del Virchow (op. cit., 6, 11) tutte le urne a capanna conosciute sino a suoi tempi. Quindi per brevità, mi limito ad indicare colla lettera da lui adottata ciascuno degli ossuarî, lasciando tutte la serie delle citazioni per le quali rimando alle pregevoli monografie citate.

(1) *Not. d. Scavi*, 1886, pag. 180, tav. III, fig. 1.

la *g*, del Museo Brittannico;
la *h*, del Museo Etrusco Vaticano;
la *i*, del Museo Brittanico, già collezione Hamilton;
la *l*, del Museo Etrusco, Vaticano;
la *m*, della collezione De Rossi;
la *n*, del Museo di Berlino;
la *p*, del Museo Capitolino.

Tutte queste urne presentano una serie di sfumature, divise da differenze non sostanziali, di un medesimo tipo, che è il perfezionamento del precedente. Le pareti, con un piccolo zoccolo, si alzano dal fondo circolare o leggermente ovale, o mantenendosi verticali, come in *l*, o restringentesi verso l'alto, come in *d*. Il tetto, o conico, o allungato, ha però sempre la costola mediana più o meno acuta, esprimente il comignolo, con un vario numero di travicelli incrociati a cornetti sui due pioventi maggiori; nei minori ha l'apertura per il fumo e per la luce sostenuta da quel sistema di due o tre travicelli verticali, sui quali s'appoggia un' altro travicello orizzontale, sistema inspirato dalla capanna a tetto, di paglia, e che serviva certamente per tenere assieme le varie parti (1). In questo gruppo la gronda è quasi sempre molto sporgente, meno che nell'urna *n*, assai piccola, che ha le forme quasi del tipo precedente, e la porta, quasi sempre rettangolare, con uno, due o tre listelli che le girano attorno, formandone gli stipiti e l'architrave; la chiudenda è una tavoletta pur essa di terra, che combacia perfettamente coll'apertura, a cui e fissata mediate una verghetta di bronzo, che passa per due fori degli stipiti.

Alle forme più semplici di questo tipo, credo si possa collegare una delle urne di Bisenzio (2), dalle pareti molto con-

(1) Il Virchow, a spiegare questo particolare delle urne laziali (*Verhandlungen für Ethnol.* etc., 1890, pag. 556), adduce molte forme di tetto in case tedesche e svizzere.

(2) *Not. d. Scavi*, 1886, pag. 184, tav. III, fig. 4.

vesse e dal tetto schiacciato, dai travicelli adorni a testa d'anitra, come pure la nuova urna velletrana. Questa ha molti caratteri comuni con le altre laziali; anzitutto l'impasto assai grossolano dell'argilla, ricca di elementi vulcanici, e la verniciatura fatta colla stecca o probabilmente con qualche sostanza resinosa; in secondo luogo, la forma del tetto a botte, con quattro travicelli a rilievo coi piccoli cornetti all'incrocio sui pioventi e col solito sistema di sostegno del tetto; ha però di speciale la disposizione delle pareti, che si allargano verso l'alto, come l'irregolarità della apertura, assai larga; la piccola lastra per chiuderla, è da una parte attaccata mediante due fili di bronzo, che servono da cardini, mentre dall'altra ha un altro filo di bronzo che si annoda ad un occhiello a rilievo della stessa pasta dell'ossuario. Ma benchè il tipo della capanna, rappresentato da quest'urna di Velletri, non sia molto svolto, pure il modo riassuntivo e frettoloso di rappresentare alcune particolarità del tetto e della gronda, indicano una stilizzazione del tipo stesso, già divenuto tradizionale. Anche la suppellettile, composta di piccoli vasi, fatti colla stessa tecnica, per esclusivo scopo funebre, e d'una fibula in bronzo a sanguisuga, con incisioni a bulino, riferiscono la tomba di Velletri al secondo periodo laziale, come meglio mostrerà la relazione del chiarissimo prof. Barnabei.

Ai più belli esemplari del tipo laziale si possono invece accostare le urne vetulonesi, ed alcune di Corneto. Quelle di Vetulonia (1), da quanto ho potuto rilevare dall'esame di quelle

(1) Per le urne a capanna di Vetulonia vedi *Not. d. Scavi*, 1885, pag. 107 e seg.; 1887, pag. 514 e seg.; Falchi, *Vetulonia*, pag. 47, 50. Un ultimo riassunto anche in *Not. dei Scavi*, 1892. pag 383; cfr. *Verhandlung., für Ethnol.* etc., 1885, pag. 566; *Bull. Paletn. Ital.*, XII, 1886, pag. 155. Come sono varie le dimensioni, sono anche molte le particolarità, e nella porta e nella disposizione del tetto e nel sistema di chiusura; particolarità accennate nelle diligenti relazioni delle *Not. d. Scavi*. Ricordo però che il sistema di chiusura dell'urna della tomba XII di Costa Dupiane, *Not. d. Scavi*, 1887, pag. 516, tav. VI, Falchi, op. cit. III, che ha il catenaccetto che si chiude dall'interno, esprime un punto assai alto nell'evoluzione della casa.

esistenti nel Museo Etrusco di Firenze e nel Preistorico di Roma, o date dalle pubblicazioni accennate, hanno una forma ovale o rotonda, con dimensioni molto grandi; in generale vi è ben distinto lo zoccolo, le pareti sono più o meno verticali, e il tetto più spesso conico; nel caso però di un'urna del Museo di Firenze, il tetto è assai schiacciato, a testuggine, in forma cioè assai poco realistica e stilizzata.

Delle urne cornetane (1), di cui abbiamo la precisa descrizione del prof. Ghirardini, aggruppo al terzo tipo laziale i quattro esemplari dati dagli scavi del 1882, che però ad un'analisi più diligente presentano delle particolarità distintive, come la grande finestra nelle pareti della terza e quarta delle urne stesse. Questo tipo ci rappresenta forse quello più comunemente seguito nelle capanne delle genti che hanno occupato la parte centrale nella penisola, certo è quello che rimase nei templi dalle divinità agresti ed italiche dell'età posteriore (2). Oltre all'identità della forma, abbiamo nelle tre necropoli, laziale, cornetana e vetulenese, un eguaglianza di motivi ornamentali, fatti generalmente a disegno con ocra bianca o rossa, meandri, zig-zag a più ordini, a croci uncinate, più raramente graffiti, come anche si hanno per ciascun gruppo delle speciali caratteristiche, che ritornano più frequentemente; così, per esempio, per le urne di Vetulonia, i fitti buchi sull'orlo inferiore della gronda per ricevere festoni di anellini di bronzo (3), o le borchiette, pure di bronzo, della quarta urna cornetana e che rappresentano una ornamentazione molto frequente dei fittili della prima età del ferro dell'Italia e dell'Austria.

---

(1) Ghirardini, *Not. d. Scavi*, 1881, (estratto pag. 17), tav. V, fig. 12. 13; *Not. d. Scavi*, estratto pag. 42, 44, 55, tav. XII, fig. 5, tav. XIII, fig. 14.

(2) G. B. De Rossi, *Piante iconografiche prospettiche*, pag. 4, ne dà una descrizione di una di queste urne, la *m*, della collezione M. S. de Rossi, paragonandola ai templi di Vesta, d'Hercules, ai larari della prisca Roma.

(3) *Not. d. Scavi*, 1885, pag. 128, tav. IV, fig. 1, 3; Falchi, *Vetulonia*. pag. 62. Delle urne laziali, quella *f*, della collezione Oldfield, ha la medesima caratteristica.

Il punto più alto di questo gruppo è dato dall'urna laziale *m*, della collezione De Rossi, la *casa Romuli*, come venne da lui chiamata, e che ha la gronda sporgente molto in fuori, appoggiata su due colonnette sorgenti ai due lati della porta. Ma la casa più sviluppata, di forma rettangolare, col tetto più chiaramente espresso a due pioventi, ci è data dall'ossuario in terra cotta che venne per primo scoperto a Corneto (Montarozzi), come pure, benchè in modo assai rudimentale, da almeno due esemplari della necropoli bisentina della Polledrara (1).

Dai fatti esposti risulta pertanto che nelle menzionate necropoli antichissime dell'Italia si hanno urne a capanna di tre tipi principali, cioè a volta, a figura ovale e tetto conico con lanterna, e, meno frequentemente, a pianta rettangolare. Siccome tali ossuarî però non sono che una eccezione relativamente al numero di quelli di tipo comune, (per esempio a Vetulonia se ne hanno 40 sopra 900 tombe scavate), può quindi non parere senza fondamento l'opinione di coloro, i quali credono che il cinerario a capanna sia un indizio di eccellenza rispetto agli ossuarî co-

(1) *Not. d. Scavi*, 1886, pag. 202, 204; le pareti sono ancora tondeggianti, il tetto coi travicelli ornati ad anitrelle, come moltissime delle italiche. Anche le ricerche del gruppo falisco, di cui si avrà presto un ampio ragguaglio, hanno avuto qualche risultato. Giacchè alle falde del monte S. Angelo, alle sorgenti di Valle della Treia, a piedi di una costiera che dette tombe italiche a pozzetti, con ossuarî del noto tipo di Villanova, si trovò un frammento d'urna capanna, d'impasto molto rozzo, ma che però, da quanto si può desumere dalla parte conservata, era rettangolare, benchè assai piccola. Il frammento, che mi venne mostrato dal sig. Pasqui, ha una parte del lato sinistro dell'urna, collo zoccolo inferiore, e parte dello spigolo della porta, evidentemente rettangolare. Così pure alle Allumiere il frammento d'urna capanna trovato sino ad ora ci dà un tipo quadrangolare, o forse anche poligonare, a pareti liscie e diritte, sorgenti su uno zoccolo e tendenti ad un fregio; anche la porta ha la forma insolita d'un ovale assai oblungato. (Klitsche de la Grange, *Nuovi ritrovamenti paletnologici* etc., pag. 7, tav. I, fig. 2).

muni, e che il defunto che ivi riposava abbia avuto una ragguardevole posizione (1).

Se si considera però come negli ossuarî comuni è assai frequente il caso di trovare una suppellettile che, se non vince per copia e ricchezza quella degli ossuarî a capanna, certo la ragguaglia, si è indotti a seguire un'opinione diversa (2). Credo piuttosto che, siccome il concetto di dare al sepolcro il carattere della casa non era nelle tradizioni del popolo italico, mancando, come vedemmo, nelle necropoli più antiche, e che lo abbia appreso da altre genti con cui venne a contatto, non entrasse mai nel costume generale. Con ciò peraltro non vorrei scartare l'opinione di chi credesse che quegli ossuarî appartengano ad individui discendenti dalla popolazione preesistente all'italica, i quali, riunitisi ad essa e pure accettandone in generale gli usi ed i costumi, mantennero un segno dell'origine loro colla particolare foggia dell'ossuario, che, in certo qual modo, era il testimonio dell'antica tradizione.

Ho già avuto occasione di ricordare che il popolo, che introdusse in Europa il rito della cremazione, non aveva in origine il costume di dare all'ossuario il tipo della casa, ma bensì quello di rappresentare in modo completo, o con segni che equivalessero, la testa o la faccia umana. Ora devo aggiungere che in alcune delle necropoli, delle quali ho parlato sino quì, o di altre simili, allorchè compare l'ossuario a capanna, il concetto che questi esprime, si innesta con quello della faccia umana, e si hanno ossuarî che presentano più o meno chiaramente il segno dell'una o dell'altra idea. Per indicare la figura umana tanto valgono le fattezze del viso, quanto ciò che serve a coprire ed a riparare la testa, cioè un elmo o anche un capello. Ora noi conosciamo l'os-

(1) Ghirardini, *Notizie d. Scavi*, estratto pag. 16, sembra anche disposto ad ammettere che il tipo d'ossuario a capanna abbia preceduto quello di forma comune, il che mi pare non si possa dimostrare, pag. 15.

(2) Così l'urna capanna della tomba I, (Poggio della Guardia) dette una fibula d'oro; ed un'altra fibula a filo d'oro la tomba VII, Poggio della Guardia.

suario di Vulci, esistente nel Museo di Schwerin (1), che ha appunto per coperchio un elmo o pileo, il quale non ha il vertice comune, ma, quasi come capocchia, sta sopra di esso un piccolo tetto di capanna. Parmi sia evidente che qui sono precisamente espresse tanto la testa quanto la casa (fig. 11). Esempî analoghi li abbiamo in alcuni coperchi d'ossuarî coevi, trovati a Vulci, Bomarzo, Orte, esistenti nel Museo Etrusco Vaticano o nel Museo di S. Marco di Venezia. Ma dove la fusione dei due concetti è forse più chiaramente ancora indicata, è nel coperchio di cinerario di Corneto fatto di terracotta, dato dal Ghirardini e dall'Undset. In esso non solo il coperchio dell'ossuario è in forma di pileo col tetto sopra il vertice, ma alla sua volta, il tetto serve quasi di capello ad una piccola figura umana che viene nettamente espressa (fig. 12 e 13) (2).

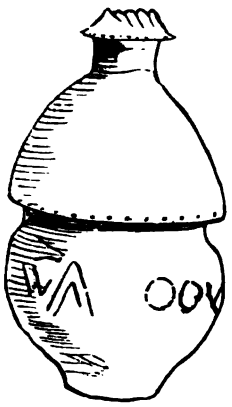


Fig. 11.

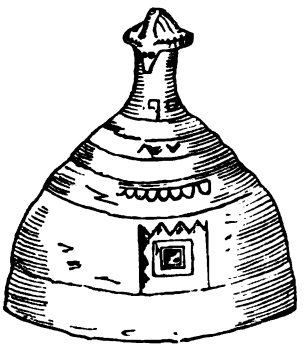


Fig. 12.

Fig. 13 (3).

(1) Undset, *Ueber italische Gesichturnen. Archäologische Aufsätze über südeuropäische Fundstücke*, (*Zeits. für Ethnologie*, 1890, pag. 116, fig. 6).

(2) Ghirardini, *Not. d. Scavi*, 1882, estratto pag. 48; Pigorini, *Opinione*, 12 aprile, 1882; Helbig, *Bullett. dell'Inst.* 1882, pag. 173; Undset, op. cit., pag. 115, fig. 5.

(3) Vedi pag. seguente n. 1.

I fatti che ho accennati e che si possono connettere con molti altri notati a Corneto Tarquinia, a Vetulonia, a Faleria (1), rimangono però come eccezioni, ed i due concetti, sia di imitare coll'ossuario la casa del vivo, sia di indicare con tratti della figura umana ciò che l'ossuario contiene, rimangono anche in seguito distinti, e mentre il primo produce tipi, possiamo dire, completi della casa (2), l'altro invece col canopo etrusco, tocca il suo punto massimo di sviluppo, che è tante volte l'immagine poco meno che completa della figura umana (3).

---

(1) Per Corneto v. *Not. d. Scavi*, 1881, pag. 349, (estratto Ghirardini, pag. 8); 1882 (estratto Ghirardini, pag. 33, tav. XIII, 8); di Faleria l'ossuario della tomba IX (Museo Romano viila Giulia). Imitazioni in terracotta dell'elmo stesso si hanno di Corneto (Ghirardini, *Not. d. Scavi*, 1881 1882;)estratto pag; 10), tav. V, 18; *Not. d. Scavi*, 1880, estratto, pag. 49. 58; di Orvieto nella collezione Mancini e nella collezione del museo degli Antiquari di Copenaghen. (Undset, op. cit., pag. 117), di Faleria, (tomb. XIII, Museo villa Giulia), di Vetulonia, Necropoli di *Poggio delle Birbe. Not. d. Scavi*, 1885, tav. IV, fig. 1, 3; cfr. Falchi, op. cit., pag. 62 (vedi fig. 13).

(2) Le' urne a forma di casetta sono assai copiose nelle necropoli italiane; es. della tomba del Duce a Vetulonia (Falchi, op. cit., tav. XII, fig. 1 *a, b, c*, pag. 149; Abecken, *Mittelitalien*, III, 6; cfr. Baumeister, *Denkmäl. d. Klass. Alterth.*, pag. 136, fig. 144; Gamurrini, *Mitth. d. Arch. Inst. Röm. Abth.*, IV, 1889, pag. 80; Marta, *Art. Etrusque*, Chap. X, fig. 194, 198); Faleria (Tombe XX, museo villa Giulia). Alcuni esempî che troviamo nell'opera d'Inghirami (*Monum. Etruschi*, vol. I, 1, pag. 131, tav. I) richiamano moltissimo quelle urne cretesi date dal Joubin e dall'Orsi, specialmente quella descritta a pag. 136, che ha i quattro pieducci e su uno dei lati minori l'espressione d'una porta, la quale, dice Inghirami, è spettante « al passaggio delle anime dall'uno all'altro mondo ».

(3) Von Duhn, op. cit., pag. 127; Il prof. Undset, (op. cit., pag. 119, n. 1), fa al Milani l'osservazione di non aver considerato nel suo lavoro sulla origine e sullo svolgimento del canopo etrusco (*Monumenti etruschi iconici: Museo Italiano* vol. I, 1885) le rudimentali espressioni di faccia umana nelle necropoli dell'età del bronzo; Pigorini, *Bull. Paletn. Ital.*, 1880; *Not. d. Scavi*, 1878, pag. 76, tav. III; Hampel, *Alterth. der Bronzenzeit in Ungarn.* 1887, tav. LXXIV): l'osservazione è giusta, ma però debbo notare a mia volta che tra i varî gruppi di ossuarî a faccia umana, della penisola italiana, delle regioni dell'Egeo, delle contrade renane e della Pomerania se è facile trovare identità di concetto, non è certamente altrettanto agevole stabilire relazioni ed influenze reciproche. Tanto più che le differenze di tempo sono certamente assai grandi, ed almeno per le urne della Germa-

Ammesso che gli Italici abbiano attinto il concetto dell'urna a capanna dalle popolazioni preesistenti in Europa, colle quali vennero a contatto, rimane un problema difficile a risolvere: il fatto cioè, che gli Italici, rimasti nella regione circumpadana durante la prima età del ferro, non abbiano fabbricato mai, a giudicare da quanto si conosce, un ossuario di siffatto tipo, o tutt'al più si siano limitati, come già osservammo, a deporre l'ossuario orizzontalmente. Siccome anche nella valle del Po il contatto fra gli Italici e le popolazioni che già vi erano stabilite non è certamente mancato, si potrebbe tentare di scorgere in qualche altra particolarità del sepolcro la prova delle influenze derivate dal contatto stesso.

A questo riguardo è da richiamare anzi tutto alla memoria che gli Italici, nelle necropoli che rimontano alla loro età più lontana, usarono sempre di deporre i cinerarî in terra nuda. Quando invece giunsero all'età durante la quale, a sud del l'Appennino, appare l'uso del cinerario imitante la casa, quelli rimasti nelle contrade bagnate dal Po, adottarono un costume, che gli altri non ebbero che più raramente, voglio dire quello di chiudere la suppellettile funebre in un vero sarcofago, generalmente quadrilatero, formato di lastre di pietra. Siccome però il sarcofago quadrilatero di lastre non è in sostanza che una rappresentazione impicciolita del dolmen, il quale alla sua volta imita l'abitazione del vivente, così io credo che un simile sarcofago avesse lo stesso significato dell'urna a capanna (1).

Arrivato a questo punto non sarebbe inopportuno d'indagare come i fatti espressi sin qui si colleghino strettamente colle teorie

---

nia orientale, il Lissauer ed il Virchow, (*Verhandlungen*, cit., 1891, pag. 750) in base all'esame della suppellettile hanno potuto stabilire la fioritura più grande dal 3° secolo a. C. sino al 1° d. C. quindi assai posteriormente alla urne troiane a viso umano, colle quali l'Undset (op. cit., 141) voleva connetterle.

(1) Ad avvalorare tale ipotesi concorre l'idea espressa dal Montelius (*La Suède prehistorique*, trad. Kramer., pag. 74 e seg.), che nella Scandinavia, dove, durante l'età neolitica, col rito dell'inumazione si costruirono i dolmen veri e proprî, quando si introdusse la cremazione, si collocò l'ossuario dentro un piccolo dolmen in miniatura.

animistiche seguite dal popolo, al quale appartengono gli avanzi funebri descritti, e che poi persistono, tuttochè modificati, nell'età posteriore. Ciò per altro mi condurrebbe fuori dei limiti che mi sono imposti. A me basta d'avere indicati i fatti principali per i quali, a me pare, si dimostra come l'elemento ariano, al quale concordemente si assegnano le arcaiche necropoli a cremazione dell'Europa centrale e meridionale, giungendo nel nostro continente, portava solo il rito di cremare i proprî defunti, senza la più lontana idea di dare al sepolcro carattere alcuno che rammentasse l'abitazione dei viventi. La comparsa dell'urna a capanna, o di ciò che si equivale, non può essere che l'effetto del contatto seguito fra il detto elemento e la popolazione largamente diffusa nelle contrade europee nell'età neolitica, presso la quale invece tale concetto era generale.

Ulteriori studî su questo argomento ci daranno forse la chiave per intendere, meglio che oggi io non possa fare, il noto passo di Servio: *Aen.* VI, 52, *apud maiores, omnes in suis domibus sepeliebantur, unde ortum est ut lares colerentur in domibus, unde etiam umbras larvas vocamus* (1).

La presente Nota era già in corso di stampa, quando nei *Verhandlungen* citati (1893, fascicolo II, pag. 124) è comparsa una notizia del Becker sopra una nuova urna a capanna scoperta dal dott. Büttner Pfänner a Dessau (Anhalt), non molto lungi dalle regioni dello Harz.

La scoperta è avvenuta nell'estate 1892, in una collina sabbiosa poco lungi dalla detta città, in una località dove nel 1876 e nel 1888 già si erano scoperte dal dott. Fränkel alcune urne cinerarie, sotto riparo di piccole lastre di pietra, insieme ad una suppellettile relativamente copiosa di oggetti di bronzo ed anche di di ferro. La nuova urna ha un fondo tondegiante (diam. 10 cm.), dal

---

(1) Servio ripete due volte questa frase: cfr. *Aen.*, V, 64; VI, 52; Kirckmann, *De funeribus Romanorum*, lib. II, cap. XX; Marquardt, *Privatleben der Römer*, 2ª ed., pag. 341 e seg.; Fustel de Coulanges, *La Cité antique*. Paris, 1881, 9ª ed., chap. I.

quale si viene allargando la parte inferiore del vaso, a sezione elittica (22 × 15) e simile agli ossuarî comuni di questa necropoli (fig. 14). Su questa parte inferiore del vaso s'innesta la capanna, colle pareti che si vanno lentamente restringendo verso la cornice del tetto, espressa con un leggero risalto. Il tetto, come nelle urne di Konigsauer, di Wilsleben ed in quella di Hoym, ha due spioventi maggiori e due minori, con 11 e 3 travicelli, espressi a graffito e che vanno a terminare nel comignolo, leggermente curvato verso il basso, come nell'urna di Konigsauer. Essendo alquanto danneggiata nella sua parte superiore, non si può decidere se essa abbia i travicelli che si incrociano sull'alto, oppure qualche embrionale figurina come nell'urna di Hoym. L'apertura della porta, rettangolare e restringentesi verso l'alto, ha i margini nettamente disegnati e regolari. Per assicurare la piastrina della porta, che fortunatamente venne conservata, e che è tagliata in modo da corrispondere esattamente all'apertura stessa, vi sono, ai due lati di questa, due listelli sporgenti, dove era il foro per il catenaccio, e sull'orlo inferiore e superiore del ramo, due piccole sporgenze, che impedivano alla piastrina di cadere verso l'interno dell'urna. Come in alcune delle urne italiche a capanna, nel centro della porticina v'è una sporgenza, con un foro, attraverso alla quale passava il catenaccio, la quale sporgenza ha avuto dalla bizzaria dell'artefice una forma, che dal dott. Büttner è avvicinata ai citati cavalli dell'urna di Hoym. L'esecuzione dell'urna, più regolare dell'altra, la maggior finezza della pasta, come anche la levigatezza della superficie inducono nell'idea che questa nuova urna di Dessau sia più recente di quelle di Wilsleben e di Konigsauer.

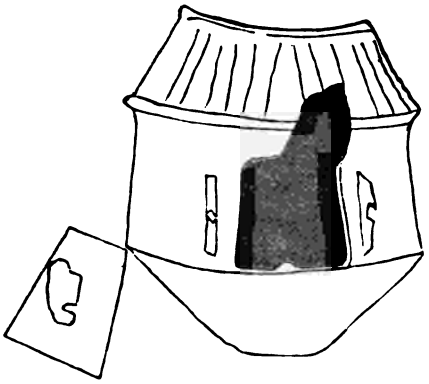


Fig. 14.

Altri dati confermano questa opinione.

Anzitutto le pareti dell'urna, nella parte superiore sotto cornice del tetto, sono decorate con una fascia di colore bianco, fatta con creta o calce, decorazione la quale ricorda in certo modo la notizia Tacitiana che i Germani solevano ornare le loro capanne, dipingendone in bianco le pareti. Inoltre, secondo il Wosinszky (*Das prähist. Schanzwerk von Lengyel*, II, pag. 4) ed il Virchow, (*Verh.* cit., 1890, pag. 110), questo semplice motivo ornamentale si trova in molte necropoli dell'Austria superiore, della Prussia, della Danimarca e della Svezia (secondo il dott. Jentsch, anche in tombe neolitiche del nord) tanto in vasi d'uso domestico, quanto in cinerarî e ricorda molto da vicino quello di alcune urne capanne della necropoli italiana (es. di Bisenzio).

Inoltre nell'interno dell'urna, insieme agli avanzi combusti si trovarono un piccolo anello, fatto con filo di bronzo di 3 mm. di spessore, e due aghi crinali perfettamente uguali, della medesima lunghezza, 11 cm. e con una capocchia semisferica vuota, forse riempita con qualche sostanza distrutta dal fuoco. Oltre a ciò alcuni oggetti di ferro, trovati dal dott. Fränkel insieme ad altri vasi della medesima necropoli, non lasciano alcun dubbio che quest'urna a capanna di Dessau si debba collocare ultima in ordine di tempo nella serie delle urne germaniche.

Vedo con piacere che il Becker (pag. 126) non insiste sull'idea già espressa che la parte inferiore dell'urna rappresenti la parte sotterranea della casa, ma ritiene, ed a ragione, che il figulo sia partito dalla forma solita del cinerario e l'abbia modificata solo di tanto quanto gli occorreva per esprimere la casa del defunto e così venga quasi completamente ad accordarsi coll'idea che sopra ho accennato.

CARTEGGIO INEDITO DI CARLO EMANUELE I E VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA

CON DUE LORO UFFICIALI CUNEESI.

Nota di CARLO MERKEL, presentata dal Socio LUMBROSO.

La biblioteca della R. Accademia delle scienze a Torino conserva un volume di pergamene e carte manoscritte, il quale fu messo insieme dall'illustre conte Luigi Cibrario e porta il titolo: *Membrane e Lettere di Principi* (1).

Il titolo non è forse del tutto chiaro, perchè solo le lettere spettano a principi; ma è pur vero, che queste formano la parte più importante del volume; per cui mi permetto di richiamar sopra di esse l'attenzione del lettore (2).

Quasi tutte queste lettere furono indirizzate da Carlo Emanuele I e da Vittorio Amedeo I di Savoia a Giovanni ed a Giulio Cesare Pellegrino, i quali abitarono entrambi a Cuneo, ebbero ad un dipresso il medesimo uffizio, onde, congetturiamo, Giulio, il quale incomincia ad essere menzionato trent'anni dopo, fu probabilmente figlio di Giovanni. L'importanza delle lettere, che stiamo per iscorrere, è molteplice: oltre che si tratta di scritti

---

(1) Questo quaderno, di cui debbo la conoscenza alla bontà del chiarissimo barone Antonio Manno, reca la segnatura MM. III. 23 e nell'antiporta la seguente nota: *Documenti raccolti dal N. U. Luigi Cibrario.*

(2) Il volume intiero consta di 96 documenti, dei quali 34 sono pergamene di carattere notarile, gli altri sono cartacei e ci presentano una serie di lettere dei secoli XVI e XVII; la raccolta può avere importanza anche perchè nella numerosa serie di documenti, che ci offre, ci permette di seguire passo passo lo svolgimento della paleografia piemontese.

per la massima parte autografi di due celebri principi, rilevo che essi ci permetteranno di fissare o colorire meglio in alcuni punti la storia delle guerre continue da questi combattute; ma la circostanza, per cui mi paiono più degni della nostra attenzione, si è che illuminano di viva luce le condizioni dell'amministrazione esercitata allora in Piemonte e mettono particolarmente in rilievo lo stretto nesso esistito tra le funzioni civili e militari di questa.

Le lettere indirizzate a Giovanni Pellegrino sono poche. La prima è del 1593, vale a dire del tempo, in cui Carlo Emanuele, alleato colla Spagna di nome, ma nel fatto abbandonato a se stesso, lottava intorno al forte di Exilles nella valle di Susa per cacciar da questo al di là delle Alpi il generale francese Lesdiguières: il Duca si travagliava a respingere del tutto dall'Italia i Francesi e brigava per ottenere la corona di Francia; ma frammezzo a questi magnifici disegni pensava pure ad assicurarsi nel suo piccolo Stato contro le future vendette di Francia e fors'anche contro quelle di Spagna, le quali aveva da temere non meno, quand'esso, come andava tentando, si fosse rappacificato colla prima (1). Quell'anno, a spese della comunità, si era provveduto a ristorare le mura e ad erigere dalle fondamenta un baluardo di Nizza marittima (2): probabilmente valendosi della sicurezza promessa da quelle fortificazioni, Carlo Emanuele appunto nella lettera citata incaricava Giovanni Pellegrino, quale tesoriere della provincia di Cuneo, di raccogliere nel castello di Nizza i risi acquistati affine di provvederne le piazze forti. La seconda lettera, del 1595, ci rivela le tristi conseguenze della guerra durata in quegli anni: s'erano per causa di questa inariditi i redditi, e l'ufficio del tesoriere era diventato difficilissimo: tuttavia la duchessa, Caterina d'Austria, esacerbata, forse ingiustamente, contro il Pellegrino, gli ordinava con espressioni imperiose di pagar in qualunque modo l'assegnazione per il castello di

(1) Cf. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese.* Firenze, Barbèra, 1865, I, pag. 82 sgg.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime,* in *Monum. Hist. patr., Script.* II, col. 1660.

Nizza (1). Ritornata la pace mercè il trattato di Vervins, il compito di Giovanni Pellegrino divenne meno scabroso, ma perdette anche assai del suo valore: lo attestano due curiose lettere, con cui nel 1599 il Pellerino, presidente ed auditore della Camera dei Conti, richiese il nostro tesoriere, che fornisse della stoffa e delle sedie per il magistrato. Veramente quelli non erano anni, in cui agli ufficiali pubblici piemontesi fosse concesso di pensare agli agi ed al lusso; ma a spiegarci quella domanda ci si presenta una malinconica congettura: nel 1598 e 1599 infierì in Piemonte una peste tremenda, la quale annientò addirittura la popolazione di alcuni luoghi ed obbligò più istituti politici e civili a mutar di sede: in quei giorni, affine di disputare al morbo i suoi violenti progressi, furono date alle fiamme case intiere (2); non meraviglia adunque, se, cessato il morbo, potè essere sentito il bisogno di rifornire di sedie la sede della Camera dei Conti. E ad uno stato di cose ancora poco prospero accenna l'ultima lettera, che, a nostro sapere, Giovanni Pellegrino ricevette dal Duca nel 1602: in questa Carlo Emanuele ordina al Pellegrino, ridivenuto vero tesoriere, di non sottostare agli ordini di qualunque suo ministro per quanto concerneva le riscossioni, che si sarebbero dovute esigere dall'accensatore della segreteria di Cuneo, e di rinunciare all'esazione.

A questo punto Giovanni Pellegrino scompare dalla scena e nella nostra corrispondenza si apre una lacuna, la quale dura fino al 1621, anno, in cui facciamo la conoscenza di Giulio Cesare Pellegrino. Questo mutamento non è tuttavia il solo: d'or innanzi le lettere, che esaminiamo, si faranno assai più fre-

(1) Non so se l'acerbità, con cui la moglie di Carlo Emanuele qui si esprimeva, fosse dovuta ad un sordo malumore nato nella casa ducale contro Nizza: Lo stesso anno, come racconta il contemporaneo Gioffredo (*Storia d. Alpi marittime* cit., col. 1668), il Duca, avendo da « qualche spirito « ozioso » avuto la falsa notizia, che « alla carica del sindicato [di Nizza] « si eleggevano nobili indegni, e mercanti nuovi contro la forma de' pub- « blici privilegi, aveva comandato che si procedesse a nuova elezione, seb- « bene dopo meglio informato ordinò, che si seguitasse, come si fece, il « rito antico ».

(2) Cf. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese.* III, 243 sgg.

quenti ed in generale non partiranno più da Carlo Emanuele, oramai vecchio, ma da Vittorio Amedeo, il quale d'allora divenne il braccio destro del suo genitore (1).

Giulio Cesare Pellegrino durante la sua penosa carriera ebbe uffizî ben più svariati di quelli esercitati da Giovanni ed in generale, ma non sempre, anche più insigni. Egli a tutta prima ci compare quale incaricato, insieme col conte di Monasterolo, di riformare la milizia nella provincia di Cuneo. È noto, come Emanuele Filiberto avesse chiamato tutti i sudditi all'esercizio delle armi, dando così al suo principato quell'indirizzo militare, che aveva formato il sogno di Nicolò Machiavelli. Ma i popoli, non avvezzi alla disciplina del soldato, tardarono assai a corrispondere nella larghezza, che si sperava, alle necessità militari; di qui i numerosi privilegi ed ordini pubblicati riguardo alle milizie nei primi tempi del governo di Carlo Emanuele (2). Ri-

---

(1) Vittorio Amedeo ebbe una parte cospicua nelle gesta di suo padre: queste poche pagine stesse lo proveranno; ma sventura volle, che la fama abbagliante di Carlo Emanuele I oscurasse i meriti, che Vittorio si guadagnò finchè fu solo principe ereditario, e che, divenuto duca, la morte immatura gl'impedisse di farsi meglio conoscere.

(2) Già nel 1566, regnando Emanuele Filiberto, erano stati stampati in Torino certi privilegi delle milizie; ma sotto Carlo Emanuele questi regolamenti crebbero assai di numero: nel 1585 a Chambéry uscivano alle stampe *Les privilèges franchises et libertés données par Monseigneur à ceux de sa milice tant à cheval que de pied deçà les monts*; nel 1589 comparivano anche a Torino, non so se per la prima volta, gli *Ordini et privileggi delle militie, tanto da cavallo come a piedi del Serenissimo Duca Carlo Emanuele.... reformati*; nel 1603 uscivano, di nuovo in Torino, due altre edizioni di questi Ordini, col titolo: *Privilegi reformati et nuovamente concessi per S. A. Serenissima alla sua milizia*; e nel 1613 vedeva la luce ancora a Torino l' *Ordine che ha da osservare le militie del Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia*, etc. D'allora questo ramo della letteratura militare sparisce per rimanifestarsi, ma con forme diverse e con una vasta e svariata fioritura della letteratura militare, ai tempi di Vittorio Amedeo II; cf. in proposito la preziosa bibliografia militare pubblicata dal barone Manno nella *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*, vol. I, Torino, Bocca, 1884. Ma neppure i privilegi pubblicati da Carlo Emanuele probabilmente non ottennero pienamente il loro scopo d'improvvisare de' buoni soldati; perchè lo storico vene-

tornando alle nostre lettere, il 15 ottobre 1622 il principe Vittorio Amedeo ordinava a Giulio Cesare Pellegrino, che, nonostante l'indisposizione incolta al conte di Monasterolo, esso continuasse da solo nella riforma della milizia della sua provincia, ma si astenesse dal farla per il vicino comune di Fossano, dove attendeva già al medesimo compito il conte della Trinità. Trascorsi pochi giorni, il Principe torna a mandar istruzioni al Pellegrino; ma mentre le prime ci avrebbero fatto sospettare in questo un militare, queste altre ce lo presentano come impiegato civile: la lettera infatti tratta della riscossione del focatico a Cuneo e delle relazioni stabilite fra il Pellegrino ed il prefetto di quella città; una nuova lettera del 28 del medesimo mese ordina, che non siano negate al Pellegrino le regalie dovutegli come a consigliere di Stato, benchè egli sia spesso assente per causa del servizio del Duca; infine un'ultima lettera, che Vittorio Amedeo scrive al Pellegrino l' 11 novembre di quell'anno intorno a certo pagamento, ci fa conoscere i varî titoli ed uffizi di lui, che il Principe chiama signore di Castelnuovo, consigliere di Stato, senatore ed auditore del Duca suo padre.

Durante il 1623 una sola lettera ricorda il Pellegrino e questa probabilmente riguarda di nuovo provvedimenti guerreschi: Carlo Emanuele, ingelosito dei vantaggi, che la Spagna si era acquistati nella Valtellina, s'era alleato con Francia e con Venezia; il Principe suo figlio intanto, prevedendo il caso, in cui s'avesse a combattere anche in Piemonte, dà avviso al nostro funzionario della compagnia e della paga, che gli erano state assegnate per proseguire la raccolta dei grani, di cui lo aveva incaricato il magistrato dell'abbondanza.

Noi non dobbiamo lusingarci di poter seguire per ordine nelle nostre lettere il filo degli avvenimenti: così dal 1623 saltiamo al 1625 e ci troviamo in mezzo ai preparativi per la sciagurata guerra mossa da Carlo Emanuele e da Luigi XIII di

---

ziano Gian Battista Nani, quando nella sua contemporanea *Historia della republica Veneta*, Venezia, 1662, parla delle milizie paesane adoperate dal Duca, ce le presenta piuttosto come uno spauracchio numerico, con cui Carlo Emanuele tentava di sbigottire il nemico, che come una forza adatta a tutte le prove.

Francia contro Genova: il 25 febbraio di quell'anno Vittorio Amedeo dà istruzioni al Pellegrino intorno al modo di provvedere, affinchè i tributi in frumento si convertano in corrispondenti pagamenti in danaro, ed intorno all'invio di milizie a Caraglio presso Cuneo: noto, che il 4 marzo fu fatta sotto Asti la rassegna generale dell'esercito franco-piemontese, il quale doveva muovere contro Genova (1): l'ordine dato riguardo all'invio di milizie a Caraglio si riferiva dunque alla mobilizzazione dell'esercito. Ma dopo questo punto, volendo connettere i dati offerti dalle nostre lettere con quelli universalmente noti a proposito dell'avventurosa campagna militare del 1625, ci troviamo innanzi alle più gravi difficoltà: la causa è questa, che gli storici contemporanei furono in generale tutti poco informati, perchè non ebbero modo di seguire gli eserciti, nè si curarono di raccogliere con diligenza ed acume le notizie; gli storici moderni, e fra questi Alessandro di Saluzzo medesimo, il quale solo con coscienza ed amore affrontò l'ardua impresa di scrivere la storia militare del Piemonte, attinsero alle fonti storiche citate, e non alla sorgente certo molto

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia*, IV, 191. Questa notizia in sè stessa ha grande probabilità; tuttavia il Ricotti non indicò il luogo, donde la attinse così precisa, e le fonti a me note sono tutte meno determinate su questo punto: fra i contemporanei il Guichenon (*Histoire généalogique de la royale maison de Savoye*. Lyon, Barbier, 1660, I, 833) disse soltanto, che le soldatesche piemontesi e francesi « s'assemblèrent aux enuirons d'Ast « au commencement du mois de Mars » ; Gioffredo (*Storia* cit., col. 1820) non nomina neppur Asti, ma racconta, che l'avanguardia dell'esercito invasore incominciò ad avanzarsi verso Acqui e Capriata il 9 marzo, inoltre fa menzione di successivi dislocamenti di milizie compiti per ordine del Duca nella regione delle Alpi marittime il 6 ed il 9 marzo; il Capriata (*Dell'historia... libri dodici. Ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal MDCXIII fino al MDCXXXIV.* Genova, 1639), benchè rechi alla storia militare di quel tempo contributi preziosi, tuttavia non ha una parola sul modo, in cui si aperse questa campagna. Fra gli storici moderni Alessandro di Saluzzo, il più importante per noi, racconta anch'esso con poca determinatezza cronologica, che il generale francese Lesdiguières discese in Piemonte nel febbraio, si congiunse colle milizie di Carlo Emanuele, « qui campaient à Asti », e l'esercito riunito insieme « entra le 9 mars dans le Monferrato » (cf. *Histoire militaire du Piemont*. Turin, Degiorgis, 1859, III, 198).

più difficile ad utilizzare, ma genuina e sicura dei documenti ufficiali. Eppure questa strana campagna sarebbe meritevole di uno studio accurato: ci si permetta di recarne la prova, delineando, mercè le ricerche fatte, lo svolgimento, che essa ebbe. Essa si divide in tre periodi ben distinti: di questi il primo si svolge sull'Appennino, sulle Alpi marittime e sulla Riviera di ponente: Carlo Emanuele, dopo che ebbe indotta la Francia nel suo disegno di portar guerra alla repubblica genovese ed ebbe da Luigi XIII in sussidio l'esercito del Lesdiguières, si propose di assalir improvvisamente la città di Genova stessa; occupata questa, egli pensava, le due floride Riviere di ponente e di levante sarebbero pure cadute tosto in suo potere, ed esso avrebbe procurato un meraviglioso aumento di estensione e di potenza al proprio Stato; la Francia avrebbe dovuto star contenta di essersi liberata da una forte alleata della Spagna; perciò egli propose al Lesdiguières di muovere sopra Genova stessa. Ma la corte francese, benchè pensasse appunto a staccar i Genovesi dall'alleanza della Spagna, giudicava che a ciò sarebbe riuscita facendo alla repubblica una grossa paura, nè voleva fare di più, perchè mettendo a troppo grave cimento Genova, capiva che si sarebbe eccitate contro le armi della Spagna, la quale per dovere di lealtà e per non restar priva di buoni alleati, si sarebbe certo mossa alla difesa dei Genovesi. A Torino stessa, secondo il racconto del ben informato storico genovese Giovanni Capriata [1], ebbero per questa causa principio i dissensi fra Carlo Emanuele ed il Lesdiguières. il Duca allora riuscì, in apparenza, a spuntarla; e l'esercito franco-piemontese, come abbiamo veduto, raccoltosi sotto Asti, mosse contro Genova; occupò con alcuni brillanti fatti d'arme la vetta dell'Appennino; e minacciò di piombare sopra la metropoli ligure, la quale, colta improvvisamente, si trovò per giunta senza denari, senza soldati e senza coraggio. Ma il Lesdiguières, memore delle intenzioni del suo re e preoccupato forse già dalla comparsa fatta a Tortona di 5000 soldati spagnuoli comandati da Gerolamo Pimantel, generale della caval-

---

(1) *Historia* cit., p. 676.

leria dello Stato di Milano, i quali avevano tutta l'aria di star pronti per assalirlo, allora decise di non avanzarsi oltre; il Duca ebbe un bel stimolarlo; egli rispondeva, che non voleva esporsi al pericolo di accamparsi sotto le mura di Genova senza aver munizioni per tre mesi, munizioni, le quali sapeva impossibile che Carlo Emanuele potesse provvedergli in quel luogo (1). Il Duca studiò tutte le persuasioni, impiegò il tempo, che andava perdendosi inutilmente, coll'occupare arditamente altri passi dell'Appennino; ma frattanto Genova ebbe agio di fornirsi di denaro e di soldati, riprese animo e da assalita divenne assalitrice: incominciò a molestare con frequenti assalti i campi del nemico e fece occupare a Carlo Emanuele il luogo di Oneglia e la valle di Prelà (2). Questo mutamento obbligò il Duca a cambiar anch'esso i suoi disegni: egli allora mandò il figlio, Vittorio Amedeo, con 10000 uomini a riacquistar Oneglia e ad occupar quella parte della Riviera di ponente, che si stende ad ovest di questa; la quale invero fu tolta ai Genovesi con maravigliosa rapidità. Quanto a Genova, Carlo Emanuele si persuase, che non c'era più a pensarvi; chè anzi già si muovevano verso il confine soverchianti forze spagnuole; allora pare, che volesse disperatamente voltarsi contro di queste (3); invece il Lesdiguières propose, che si marciasse contro Savona, la quale egli avrebbe voluto assalire fin dal principio della campagna (4); l'impresa era tutt'altro che sicura, perchè Savona si presentava più forte di Genova; ma Carlo Emanuele l'accettò e, richiamato Vittorio Amedeo, si posero in marcia; se non che oramai gli Spagnuoli erano entrati anch'essi in campagna, e mercè il numero e la bontà delle loro posizioni, costrinsero i Franco-piemontesi a ritirarsi precipitosamente in Piemonte. Qui, cioè al mese di luglio, cessa il primo periodo della campagna. Il secondo si svolse su due campi diversi ed

(1) Capriata, *Historia*, p. 684.
(2) Capriata, p. 718.
(3) Nani, *Historia della republica veneta*. I, 360.
(4) Gioffredo, l. c., col. 1826.

in forma differente; ma l'operazione principale fu la difesa di Verrua, a cui gli Spagnuoli, dopo aver accennato ad Asti, posero l'assedio, trasportando il nerbo della guerra nel nord-est del Piemonte: la maravigliosa resistenza dei nostri su quella debole bicocca, la quale d'allora acquistò fama, formò uno dei più gloriosi episodî non solo di quella guerra, ma della storia militare del Piemonte. Ma per ciò la Liguria ed il Piemonte meridionale non deposero le armi: i Genovesi frattanto, rinforzati da un grosso corpo spagnuolo, provvidero a rioccupare il proprio dominio, poi presero l'offensiva contro lo Stato del Duca sia sulla Riviera di ponente, sia in Piemonte; con queste operazioni avrebbero anzi dovuto costringere l'esercito del Duca a ritirarsi da Verrua e così procurare indirettamente la vittoria anche nel nord; ma essi pensarono solo ad acquistare quanto loro importava ed il generale spagnuolo, marchese di Santa Croce, per invidia del duca di Feria e probabilmente anche per dappoccaggine, procedette lentissimamente or adducendo l'impedimento dei calori estivi, ora il bisogno di assicurarsi prima della Riviera; sicchè quando decise di entrar in Piemonte, benchè a tutta prima ottenesse brillanti successi, tuttavia non tardò a trovarsi di fronte l'esercito franco-piemontese, ritornato vittorioso dalla difesa di Verrua, il quale lo costrinse non a ritirata, ma ad una vera fuga. Le operazioni compite fra il settembre e l'ottobre formano il terzo periodo di questa campagna, la quale credo di non aver detto a torto avventurosa.

Ora, conosciuti i fatti nelle loro linee generali, ritorniamo alle nostre lettere, le quali ci daranno il modo di determinare alcuni punti non privi d'interesse a causa delle contraddizioni degli storici. Il 30 aprile dalle alture di Gavi, sull'Appennino, dove l'esercito franco-piemontese era vittoriosamente arrivato, Vittorio Amedeo nomina il Pellegrino comandante generale dell'artiglieria e sovrintendente alle munizioni. Questa nomina probabilmente non ebbe un valore generale, perchè al fianco di Carlo Emanuele e del Lesdiguières i comandanti non potevano mancare; ma si collegò colla spedizione nella Riviera di ponente capitanata da Vittorio Amedeo. In quest'occasione senza dubbio, poichè le circostanze di tempo e di luogo spiegano la cosa, il Pellegrino fu dal Principe nominato comandante delle artiglierie del suo

piccolo esercito (1). E l'impresa fu felice; perchè Vittorio Amedeo conquistò in brevi giorni tutta la Riviera di ponente da Oneglia fino a Ventimiglia (2).

La vittoria, l'ultima, che i Franco-piemontesi riportarono in quel periodo della guerra, accrebbe la stima del Principe per il Pellegrino; ma questa costò al nostro funzionario, forse più esperto di amministrazione che ardito nell'uso delle armi, un posto difficilissimo. Intanto che Vittorio Amedeo cacciava i Genovesi da Oneglia, questi stessi, la mancanza di viveri, l'avvicinarsi del duca di Feria con un poderoso esercito spagnuolo e la continuata inattività del Lesdiguières, nella prima metà del mese di giugno indussero Carlo Emanuele a rassegnarsi ad abbandonare la vetta di Gavi e discendere ad Acqui per essere pronto a combattere

(1) Lo storico nizzardo Gioffredo, il quale in questo punto, trattandosi dei fatti della Riviera di ponente, acquista un valore speciale, a tutta prima narra indeterminatamente (l. c., col. 1820), che « dopo la presa di Gavi « avendo distaccato dall'esercito diecimila uomini, [Vittorio Amedeo] gli « condusse, *dopo il principio di maggio*, verso il luogo d'Ormea per poter « aprire i passi delle montagne . . . . . e rendersi padrone della riviera di « ponente »; ma poco dopo (col. 1827) aggiunge, che l'8 maggio il Principe occupò il colle della Nava. Il Guichenon (*Hist. généalogique* I, 879) neppur esso non dice quando il corpo di 10000 uomini partisse da Gavi; ma soggiunge, che l'8 maggio il Principe assalse i passi della montagna di Ghego; ora io non so qual luogo con questo nome volesse indicare: parrebbe di aver a fare con Dego; ma questo spetta ad un paese posto in fondo d'una valle, non fra i passi delle montagne: probabilmente il Guichenon parlava dei luoghi senza conoscerli e confondeva perciò la Nava o la vicina Pieve con Dego. Il Capriata, trattandosi di fatti, che tornavano a minor onore della sua Genova, sorvolò sopra di essi. Fra i moderni il Saluzzo (Op. cit. III, 204) asserì che il corpo di spedizione « marcha à Ormea le 6 mai ». Ad ogni modo, se Vittorio Amedeo l'8 maggio era già arrivato al colle della Nava, il 30 aprile, quando ancora da Gavi scriveva al Pellegrino, si poteva dire di partenza; e forse egli allora nominò comandante delle sue artiglierie il nostro cuneese, perchè questi ed i cannoni da lui diretti trovavansi già vicini, relativamente, alla meta.

(2) Il 20 maggio, come racconta Gioffredo (l. c., col. 1834), Vittorio Amedeo, dopo aver occupato la Pieve, Albenga, Oneglia, Portomaurizio, sottomise anche Ventimiglia, e la sua spedizione potè dirsi compita.

da altre parti (1). Vero è che in sulle prime il Duca non rinunciò ai pensieri di vittoria ed all'occupazione di Gavi; tanto che Vittorio Amedeo, ritornato dalla Riviera, il 13 giugno da Cremolino, scrivendo al Pellegrino, il quale già trovavasi a Gavi, lo consigliava intorno alle provvigioni di armi e di muli, che ivi doveva fare, circa le paghe degli ufficiali d'artiglieria e circa i malati; ma la piazza, che si voleva salvare, era in pessime condizioni: lo storico contemporaneo Gian Battista Nani ci fa sapere (2), che i diciannove pezzi di cannone, i quali rimanevano a Gavi, erano colà stati lasciati, perchè mancavano animali a condurli via (cosa implicitamente confermata dalla nostra lettera coll'istruzione intorno all'acquisto di muli) e che breve tempo dopo la ritirata del grosso dell'esercito, gli arditi abitanti di Polcevera, penetrati nel quartiere, dove si custodivano quei cannoni, ne predarono buona parte, e tagliatene le gambe, resero inutili gli altri (3).

---

(1) Il Guichenon (Op. cit. I, 835) pone l'abbandono di Gavi per parte del Duca nel tempo stesso, in cui Vittorio Amedeo si distaccò da lui per occupare la Riviera di ponente; ma nonostante l'importanza, che ha il Guichenon per essere stato lo storico ufficiale della Casa di Savoia, tuttavia anche qui non possiamo accettare i suoi dati: anzitutto non si comprenderebbe perchè fin d'allora Carlo Emanuele si rassegnasse ad abbandonar la conquista, non essendo ancora i nuovi pericoli imminenti; poi gli storici meglio informati dicono il contrario: infatti Gioffredo (l. c. col. 1837) racconta, che le truppe francesi e savoiarde partirono da Gavi e da Novi il 12 giugno; il Capriata (Op. cit., p. 758) non reca dati cronologici, ma afferma, che le soldatesche franco-piemontesi lasciarono Gavi allora che Vittorio Amedeo ritornò in Piemonte con parte del suo corpo di spedizione; il che fu ai primi di giugno, perchè, secondo Gioffredo (l. c. col. 1836), il Principe era a Villafranca di Riviera il 27 maggio e dopo si trattenne ancora « qualche giorno al Porto Maurizio ». Il Saluzzo (Op. cit., III, 208), accettando il dato di Gioffredo, pone la partenza del Lesdiguières da Gavi al 12 giugno; e noi ritarderemo anche di qualche giorno di più la ritirata generale, perchè la lettera di Vittorio Amedeo, che stiamo per citare, ci prova, come questi fosse a Cremolino, presso il passo di Rossiglione, ancora il 13 giugno e come di là desse le disposizioni per il governo delle artiglierie di Gavi dopo la ritirata dell'esercito.

(2) *Historia* cit., I, 360.

(3) La cosa è pure confermata dal Capriata (Op. cit., p. 758), il quale dice, che i Piemontesi lasciarono in Gavi « diecenoue de' più grossi cannoni

Si capisce, che in queste circostanze la condizione del Pellegrino a Gavi era più che difficile: egli quindi, adducendo non so qual malattia (1), chiese a Vittorio Amedeo di essere restituito a Cuneo ed il Principe con una lettera scritta da Acqui il 23 giugno (2) lo

---

« da batteria, de' quali per la falta de' buoi [rapiti dai Palceveraschi] era « impossibile la condotta ».

(1) Questa poteva esser vera; perchè il Capriata (p. 749) racconta, che fin da quando Carlo Emanuele era ancor a Gavi, i suoi soldati, « quasi « assediati ne gl'alloggiamenti, erano costretti trattenersi, e quiui di fame, « di disagi, e di malattie, che cominciauano a farsi sentire », erano ridotti all'ultimo spirito; allorchè poi, ancora al dire del Capriata (p. 769), i Genovesi ripresero Gavi, i soldati rimastivi erano « in gran parte infermi, e « maltrattati »; il Guichenon (I, 837), parlando della medesima resa, benchè mostri di considerarla per un tradimento del comandante francese Sancy, tuttavia nota, come « un historien », l'autore della *Histoire du Lesdiguières*, avesse addotto a giustificazione del Sancy, che le soldatesche « estoient en « si mauuais estat et si debiffées par la faim et par les maladies, que la « resistance eut passé par une extraordinaire temerité ».

(2) Questa data è importantissima; si direbbe anzi impossibile, se non fosse confermata da un'altra di fonte non meno attendibile; perchè un brevissimo sunto di un dispaccio di Girolamo Priuli dato da Barozzi e Berchet nella loro pubblicazione delle *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII*, S. 3ª, *Italia*, T. I, *Torino*, p. 311, ci fa sapere, che il Priuli ebbe ancora un abboccamento con Carlo Emanuele ad Acqui il 25 giugno. Queste due date abbattono tutta la serie cronologica dei fatti, che finora si era fondata sopra Gioffredo, l'unico degli storici contemporanei, il quale abbia accompagnato la sua narrazione con date determinate: infatti Gioffredo (l. c., col. 1837) narrò, che le truppe franco-piemontesi, partite il 12 giugno da Gavi, furono ad Acqui « l'indomani », cioè il 13; quivi si fermarono cinque giorni, vale a dire fin verso il 18 od il 19; poi Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele si recarono a Spigno; di là il Duca « poco dopo si portò in posta per qualche « affare a Torino », Vittorio Amedeo mosse contro il Cairo, che subito occupò. « Ma nel più bello convenne al Principe arrestarsi, per essere gli Spagnuoli « talmente divenuti forti, che poterono prender Acqui » ed obbligar i nostri a pensare alla difesa del Piemonte. Dunque secondo questa narrazione il 25 Vittorio Amedeo da parecchi giorni digià aveva lasciato Acqui; ma è da por mente, che Gioffredo, autorevolissimo quando parla della sua Riviera, specialmente dei luoghi vicini a Nizza, è dei fatti accaduti lontano molto meno informato e ciò rivela egli stesso col sorvolare sopra di essi. Il Capriata, il quale all'opposto qui ha buona conoscenza delle cose, probabilmente espone i fatti con esattezza, ma non reca date: secondo lui (p. 758 sgg.),

esaudì. Debbo notare, che, sebbene i nostri documenti rivelino la parte non lieve, che Giulio Cesare Pellegrino ebbe nei fatti militari del suo tempo, tuttavia nessuno nè fra gli storici contemporanei, nè fra i moderni, ancorchè abbondino nel ricordo di particolari e di persone, non lo nominò mai, ch'io sappia; il che può essere prova, ch'egli non sia stato fornito di quelle doti, che sogliono

---

fin da quando avevano abbandonato Gavi, i Franco-piemontesi avevano pensato a ritornar in Piemonte; ma, « acciocche la ritirata fosse meno vergo- « gnosa », per sollecitazione di Carlo Emanuele (non del Lesdiguières, come racconta lo storico veneziano G. B. Nani, forse meno voglioso di caricar di errori il Duca) deliberarono di andar ad espugnare Savona; così marciarono verso Acqui, « doue dopo alcuni giorni » (non in un sol dì, come affermò Gioffredo) pervennero; quivi fissarono la loro piazza d'armi, come si soleva dire nel linguaggio tecnico, cioè stabilirono il quartier generale, i magazzeni, ecc., cose tutte, per cui occorse del tempo; poi s'avanzarono su Spigno e di là mandarono il principe Vittorio ed il Crequi contro il Cairo, che fu preso. Ma il duca di Feria, governatore di Milano, il quale finallora aveva lasciato fare, stimò di riprender il Cairo, il quale importava non meno alla Spagna, che a Genova, cui apparteneva; quindi, uscito da Alessandria con 22000 fanti e 5000 cavalli, mosse contro Acqui e l'ebbe subito a patti. Allorchè Carlo Emanuele ed il Lesdiguières a Spigno ricevettero quella notizia, ne furono spaventati: il Duca con alcuni gentiluomini ritornò subito in Piemonte, il che il Lesdiguières chiamò « manifesta fuga »; Vittorio Amedeo ed il Crequi accorsero invece subito presso il vecchio generale francese, tutti insieme ritornarono a Bistagno presso ad Acqui, ma poi di là « auueggendosi che il gouernatore parte si faceua innanzi per assalirli « in quel luogo, parte, che inuiaua genti a preoccupare i passi della riti- « rata e de' soccorsi, risoluettero di vscire da quelle strettezze, e di rimet- « tersi nei campi aperti del Piemonte »; per cui s'affrettarono a ritirarsi a Cannelli. Ci siamo dilungati su questo racconto, perchè esso ci parve una rettificazione non solo di date, ma anche dei fatti: dal modo, in cui questi sono esposti dal Capriata, noi possiamo spiegarci benissimo, come Vittorio Amedeo, il quale il 13 giugno era a Cremolino, il 23 si trovasse ancora ad Acqui. Degli altri storici contemporanei il Guichenon (cf. Op. cit. I, 835-36) pensa piuttosto a giustificare la ritirata che ad esporre oggettivamente i fatti; il Nani (*Historia* cit., I, 360-61) in modo indeterminato, ma che conferma pure la nostra asserzione, scrisse che, lasciata Gavi, il Lesdiguières per placare Carlo Emanuele, il quale irritato dell'intervento armato degli Spagnuoli avrebbe voluto assalire subito la Lombardia, e per « diuertirlo « da più disperati consigli, permise che il Chrichì [leggi: Crequi] col prin- « cipe Vittorio andasse a tentare Sauona. Ma colà s'incamminarono appena,

attirar a sè l'attenzione, quali sono la gagliardia e l'arditezza militare, ma abbia invece fatto un accurato amministratore, qualità, che, senza spiccare molto, conta pure assai in guerra ed in pace. Ritornando al nostro punto, Vittorio Amedeo, sia che avesse riguardo alla malattia, sia che riflettesse all'opportunità di adoperar il suo funzionario in negozî più adatti alla sua indole, allora ordinò ai governatori e comandanti di truppe, che, essendo il Pellegrino malato, lo si lasciasse ritornare a casa (1).

A Cuneo il Pellegrino non rimase inoperoso: infatti Vittorio Amedeo l'11 settembre di quell'anno stesso lo incaricava di far

---

« che il Gouernatore di Milano, stimolato da' Genouesi, ... s'impossessò « d'Aqui con breue contrasto ancorche ben munito; onde mancando il Ma- « gazzeno alle prouisioni e la porta a' soccorsi, conuennero i Collegati ridursi « nel Piemonte ». Fra gli storici moderni il Saluzzo (Op. cit., III, p. 208 sgg.) accettò i dati cronologici, non che la narrazione del Gioffredo, la quale ampliò coi particolari dati in più dal Guichenon; il Ricotti, che tra i narratori di quei fatti militari, dopo il Saluzzo, è il più particolareggiato, racconta invece (*Storia* cit., IV, 198-99), che prima ancora che gli ottomila uomini dell'esercito franco-piemontese discendessero da Gavi, il duca di Feria, uscito da Alessandria con un esercito forte di 24,000 fanti e 5000 cavalli, aveva già occupato Acqui, sì che i collegati, ben lungi dal muovere contro Savona, come Carlo Emanuele desiderava, dovettero più che di passo raggiungere Asti. Il Carutti, il quale, benchè si sia occupato di argomento diverso nella sua *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Roma, Bocca, 1876, tuttavia qua e là diede pure notizie esatte intorno agli avvenimenti militari, corresse già l'errore del Ricotti narrando (op. cit., III, 254), che dopo la discesa da Gavi Carlo Emannele, « ritrattosi ad Acqui e fattavi la « massa, si avviò per la valle della Bormida contro Savona »; fu solo dopo la partenza di Carlo, che il duca di Feria, rassicurato dal buon fine avuto dalla guerra dei Grigioni, portatosi coll'esercito ad Alessandria, calò repentino sopra Acqui e presala, « camminò a chiudere i franco-piemontesi nelle « gole degli Appennini per cui si erano messi ».

(1) La forma, con cui quest'ordine è dato, ci prova, che in quei giorni s'adoperava grande attenzione per impedire le diserzioni, e conferma quanto a proposito di queste narra il Capriata, (Op. cit., p. 749). Perciò che spetta alla condizione di Gavi nel tempo posteriore, il Nani, I, 361, racconta, che dopo breve tempo i provenzali Batteville, padre e figlio, governatori di Gavi, resero questa per denaro ai Genovesi, del che incolpati, furono poi come traditori condannati a morte ignominiosa; ma il Nani confuse il comandante dei Genovesi, che assalì Gavi, col Sancy il quale, come già notammo, la rese.

il calcolo delle spese occorrenti per la rimonta dell'artiglieria e nel medesimo tempo lo rimproverava, perchè, sotto pretesto di attendere ordini da lui, non si era affrettato al soccorso di Pigna (1); il 15 tornava a scrivergli, che fornisse di munizioni da bocca e da guerra i luoghi forti, i quali ne abbisognassero, e le soldatesche condotte dal governatore di Cuneo e dal conte della Trinità (2); il 16 persona, la quale voleva mantenere segreto il proprio nome, gli scriveva scherzosamente, che mandasse del vino a Tenda (la vedetta, donde i Piemontesi sorvegliavano il loro porto di Nizza

(1) Questa lettera prova quanta attenzione Vittorio Amedeo, benchè allora si travagliasse nella difesa di Verrua, tuttavia poneva ai fatti, che si svolgevano nella lontana Riviera; infatti noi non conosciamo la data precisa della resa di Pigna, ma sappiamo che ancora il 9 settembre da Villafranca si erano mandati soccorsi agli assediati, soccorsi, che non giunsero più in tempo; il giorno 11 il Principe già aveva contezza, che il luogo aveva dovuto arrendersi e che il Pellegrino non aveva operato nella difesa di questo tutto quanto si sarebbe dovuto! Intorno a questo episodio reca preziosi particolari il Gioffredo (Op. cit., col. 1839), il quale racconta, che dopo aver conquistato tutta la Riviera di ponente fino a Ventimiglia, prima di porre l'assedio a quest'ultima il marchese di S. Croce pensò ad occupar Pigna, « terra considerabile » di Carlo Emanuele, che poteva recargli difficoltà quando si fosse rivolto contro Ventimiglia. Incominciato l'assedio, « fu non meno ostinata l'offesa, che la difesa, fu mandato agli assediati « due volte il soccorso primieramente andativi li 7 settembre da Nizza 200 « cittadini, e 50 contadini, di poi li 9 del medesimo alcune altre compagnie « condotte dal conte Annibale Badato governatore di Villafranca, e dal « signore di Dandelot, ai quali però non venne fatto di operare cosa alcuna « di buono per essere stati que' di Pigna costretti di arrendersi a patti, « dubitando dell'assalto, che si aspettava il 13 di esso mese ». A queste notizie nulla aggiunge il Capriata (Op. cit., p. 797), tranne ch'egli attribuisce l'impresa intieramente ai Genovesi; il Guichenon (I, 839) neppure non dice di più, ma fa capo dell'impresa il comandante spagnuolo; il Saluzzo (Op. cit., III, 275), brevissimo, lo seguì.

(2) Il conte della Trinità fu, insieme con don Carlo Umberto di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele, il difensore del Piemonte meridionale in quel periodo della campagna; ma difensore assai poco felice, perchè fu sempre vinto, finchè Vittorio Amedeo non gli venne in rinforzo. Questi anche qui si mostra premuroso nel provvedere ad ogni cosa ed intraveder in certo modo l'avvenire, perchè allora gl'Ispano-genovesi si trovavano ancora all'assedio di Ventimiglia, la quale presero solo il 21 settembre (cf. Gioffredo, l. c., col. 1840); dopo ciò valicarono i monti.

e la vicina Riviera) e nel medesimo tempo gli raccontava, che gli Spagnuoli ed i Genovesi ingrossavano nelle vicinanze, ma che essi speravano di mandare a male i loro disegni; il 26 a sua volta Sigismondo d'Este, marchese di Lanzo, gli ordinava che esigesse dalle comunità di tutta la provincia di Cuneo le munizioni necessarie alle soldatesche di Nizza (1). Queste diverse lettere sono più importanti che a primo aspetto non paia; perchè mentre gli storici piemontesi moderni lasciano credere, che fino al novembre di quell'anno tutte le forze, tutta l'attenzione del Piemonte fossero state rivolte alla gloriosa difesa di Verrua, sotto cui, come dice il Ricotti (2), la Spagna spese 20,000 uomini e il proprio onore, e che anche di poi i pensieri della corte nostra fossero rivolti alla Lombardia, non più alla Liguria, noi invece dai documenti citati impariamo, che anche nei giorni, in cui la lotta sotto Verrua durava più fiera, Vittorio Amedeo pensò alle Alpi marittime e con energia, se non subito con fortuna, si adoperò affinchè, mentre dal confine lombardo strenuamente si disputava al nemico una bicocca, un'altra invasione non occupasse improvvisamente le regioni ridenti della riviera Nizzarda e del Piemonte meridionale.

Cessata la guerra, l'ufficio del Pellegrino si restringe di nuovo e ritorna nei limiti di tesoriere; le lettere indirizzategli perciò si fanno più rade e meno importanti. Ne abbiamo ancor una dell'8 novembre 1625, in cui il magistrato ducale straordinario comu-

---

(1) Quest'ultima lettera è piena d'importanza: infatti essa anzitutto ci fa sapere, che Sigismondo d'Este fin d'allora già attendeva alla difesa del Piemonte meridionale e non fu mandato in questo solo « circa la metà « di ottobre », come Gioffredo (l. c., col. 1840) racconta ed il Guichenon (I, 840) implicitamente conferma: forse la contraddicente asserzione dei due storici si deve spiegare così, che solo a metà d'ottobre il marchese potè operare gagliardamente, perchè allora ricevette numerose compagnie di cavaleggieri e di carabinieri (Guichenon, l. c.). Quanto alle soldatesche di Nizza, per cui si ordinava premurosamente di raccogliere munizioni, esse probabilmente erano le medesime, che, secondo Gioffredo (l. c., col. 1840), erano state ricacciate da Ventimiglia « assai mal in ordine »: queste ora, che, ritornato dai confini occidentali della Riviera, il S. Croce si avviava per la strada di Zuccarello Ormea, avevano dovuto passar rapidamente il colle di Tenda per andar con un gran giro ad opporsegli nelle Langhe.

(2) Op. cit., IV, 205.

nica al Pellegrino l'ordine del Principe, che gli sia mandata la nota dei grani e dei danari da lui ricevuti per la sua delegazione; poi la lettera seguente è del 13 giugno 1626, ed in essa Vittorio Amedeo, dopo i vari negoziati diplomatici tentati a Parigi ed il proditorio trattato di Monzon tra la Francia e la Spagna, ritornato alla quiete di Torino, comunica al Pellegrino, come esso ed il Duca suo padre vogliano, ch'egli riveda i conti della comunità della Chiusa di Cuneo e se li faccia perciò dare; inoltre riformi l'elezione dei consiglieri e ragionieri e procuri, che i beni della confraternita si distribuiscano saggiamente fra i poveri. Qui insieme colle tranquille occupazioni della pace scorgiamo altresì la cura dei principi di por riparo ai disordini cittadini e l'intento di sostituire in forma assolutistica forse, ma più rispondente ai tempi, una nuova organizzazione a quella medievale dei nostri comuni. Delle soldatesche francesi, le quali nel frattempo ritornavano al di là delle Alpi, ci danno notizia due lettere, che Vittorio Amedeo indirizzò al Pellegrino l'11 ed il 13 luglio del medesimo anno; nella prima delle quali il Principe dichiara di aver ricevuto il ragguaglio di lui intorno al passaggio di quelle truppe per Barcellonetta (cittadina situata sul versante occidentale del colle dell'Argentiera) e sulle domande del cavaliere di Buy; nella seconda si dice molto contento del modo, in cui egli aveva ottemperato alle istruzioni ricevute riguardo a quel passaggio e dell'ordine, con cui questo era avvenuto; è anche curiosa la circostanza, che dopo questi gravi discorsi il Principe ordina al Pellegrino di mandargli un cane, che gli aveva ricuperato.

La pace diede agio a Carlo Emanuele a ripensare alle sue milizie; perciò il 12 dicembre 1626 Vittorio Amedeo scriveva al Pellegrino, che si recasse a Mondovì per procedere col signore di Lodes [1] ed il presidente Galleani alla riforma di queste nella provincia.

---

[1] Questo signore di Lodes o di Lodis aveva avuto una parte non felice alla guerra combattuta nell'autunno del 1625 nelle Alpi marittime; poichè, secondo Gioffredo (l. c., col. 1840), a causa del suo ritardo nel condurre le milizie di Nizza e di Sospello in difesa del Maro, questo luogo era stato occupato dagli Spagnuoli.

Da questo punto per tutto il 1627 mancano le lettere; ma queste ricompaiono e frequenti nel 1628, al momento in cui coll'occupazione di Alba Carlo Emanuele diede principio alla guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1): il 27 marzo di quell'anno Vittorio Amedeo ordina al Pellegrino, che parta da Cuneo col capitano d'artiglieria, il quale ivi era acquartierato, con due bombardieri ed un numero sufficiente di guastatori; di più conduca seco un cannone grosso, un mezzo cannone e cento palle da cannone, faccia trasportar queste munizioni da 17 buoi fino a Cherasco, presso ad Alba, passando per Fossano ed ordini che quest'ultima comunità e le altre, le quali toccherà nel passaggio, provvedano alla riparazione delle strade (2); il 30 marzo

(1) Nani, Op. cit., I, 437; Carutti, Op. cit., II, 275; il Ricotti della presa di Alba non fa parola!

(2) Intorno al valore del cannone e mezzo cannone, alle palle con cui questi si caricavano, ed ai mezzi di trasporto di simili munizioni, specialmente per quel che riguarda il Piemonte, vedasi l'importante articolo di L. Cibrario, *Artiglierie dal MCCC al MDCC* in *Operette e frammenti storici*. Firenze, Le Monnier, 1856, p. 432 sgg. Quanto agl'incarichi, che, a proposito delle artiglierie, ebbe il nostro tesoriere e provveditore, occorre ricordare l'organizzazione, che a queste aveva dato Carlo Emanuele I: il Saluzzo (Op. cit., I, 213 sg.) narra, che il Duca aveva creato due generali di artiglieria, l'uno al di qua, l'altro al di là dei Monti, cioè uno per il Piemonte, l'altro per la Savoia, inoltre aveva affidato il comando superiore di quest'arma ad un consiglio composto di alcuni militari di grado elevato, d'un controllore e di un tesoriere; ma l'ufficio di controllore d'artiglieria si confuse poi con quelli di provveditore e di sovrintendente, i quali a loro volta furono più tardi sostituiti dalla carica dei sovrintendenti generali; però poco oltre (p. 216) il Saluzzo lascia capire, che poco si sa di preciso su quella prima organizzazione. Le artiglierie allora incominciavano ad avere grande importanza nelle guerre: molti luoghi, che avevano resistito a vigorosi assalti delle soldatesche, si arrendevano dopo pochi giorni di fuoco dei cannoni; Cuneo ritenuta inespugnabile, nel 1641 fu presa mercè di questi; ma l'uso delle artiglierie incontrava pure gravissime difficoltà, perchè con pena si riusciva a requisire il gran numero di animali da soma necessarî al loro trasporto e questo era lentissimo ed irto d'incagli, sicchè esse ritardavano i movimenti di guerra in momenti decisivi, spesso arrivavano troppo tardi sui luoghi, dove dovevano funzionare, e spesso anche erano prese dal nemico, il quale sapeva togliere i mezzi di trasporto: Carlo Emanuele nel 1625 aveva perso a Gavi i suoi 19 pezzi più grossi di cannone,

gli scrive ancora, che eseguisca tosto gli ordini contenuti nella lettera, che nel medesimo tempo gli mandava, ma che non ci fu conservata. Le disposizioni impartite, come provano la data e l'itinerario guardingo fissato alle artiglierie, miravano all'occupazione di Alba (1). Presa questa, Carlo Emanuele pensò a muovere verso l'est contro Trino, nel Vercellese, ed a questo scopo forse egli stesso il 7 aprile scrive al Pellegino, che gli provveda otto buoni cavalli.

Trasportato fra l'alternarsi dei negoziati e delle operazioni di guerra il campo di questa ai confini della Lombardia, il Pellegrino fu lasciato in pace e di questa è un riflesso la nostra corrispondenza, la quale ritorna rada e meno importante. Così non abbiamo più lettere fino al 2 ottobre 1629, giorno, in cui Vittorio Amedeo ordina al Pellegrino d'impedire una sfida corsa a Demont, presso Cuneo, tra il governatore ed il patrimoniale del luogo.

Ma le lettere tornano a spesseggiare, allorchè verso il fine del marzo 1630 Carlo Emanuele, fuori di sè per essere a mala

---

perchè i Polceveraschi in una razzia gli avevano portato via cento buoi adoperati dal treno, i quali pascolavano nelle praterie vicine ai quartieri militari.

(1) Il Saluzzo (Op. cit., III, 235) racconta con precisione: Carlo Emanuele « fit investir Albe le 31 mars ... la ville ayant capitulé le 4 avril, « après trois jours de feu, les Piémontais marchèrent contre Trino ». Ma gli storici contemporanei sono meno precisi: il Guichenon (Op. cit., I, 846) dice, che in questa nuova guerra « Albe fut la prémière place attaquée et « emportée dans 4 jours ... Delà le siège fut mis deuant Trin »; Gerolamo Brusoni (*Della Historia d'Italia libri XL. Riueduta dal medesimo autore accresciuta e continuata dall'anno 1625 fino al 1676.* Venetia, Tiuanni, 1676, p. 8) reca più numerosi particolari, ma nessun dato: Carlo Emanuele, egli narra, « uscito da Torino e marchiato di primo corso sotto Alba age- « uolmente se ne impadronì, non trouatoui alla difesa, che due Compagnie « di Soldati ..... Occupata Alba, e varcato il Pò scagliossi il Duca sotto « Trino ». Nonostante che il Saluzzo nelle sue date non sia confermato dagli storici contemporanei, tuttavia lo credo nel vero: infatti le nostre lettere ci provano, che Carlo Emanuele il 30 marzo non era ancora in Alba ed il 7 aprile già pensava a partire da quella città, d'altra parte il Guichenon disse, che il Duca impiegò 4 giorni per prender questa; dunque i dati del Saluzzo debbono necessariamente corrispondere al vero.

pena scampato al tentativo fatto dal cardinale di Richelieu di arrestar lui ed il figlio Vittorio Amedeo, snudò la spada contro l'esercito, che il cardinale in persona aveva guidato attraverso alla valle di Susa coll'intento di condurlo alla difesa di Casale. Qui le lettere urgenti indirizzate al Pellegrino rispecchiano l'ansia di quei giorni angosciosissimi per l'infelice Duca, il quale vide d'un tratto il suo Stato minacciato dagli eserciti di Francia e di Spagna e dovette riconoscer come un favore l'essere non difeso, ma solo risparmiato da quest'ultima. Il 13 aprile Vittorio Amedeo, il quale si teneva sulle armi a Polonghera, piccolo villaggio alla destra del Po, per fronteggiare Pinerolo, che pochi giorni prima era stato occupato dall'esercito francese, scrive al Pellegrino a Cuneo, che faccia mandar a Savigliano, nel cuore del Piemonte, certo frumento proveniente da Nizza e ne affidi il trasporto alle comunità di Cuneo e di Mondovì; il 29 gli ordina di rimettere prontamente al monitore di guerra Pellicieri 1,500 sacchi di frumento, di assistere al trasporto di 1,200 di questi a Polonghera ed a quello dei 300 rimanenti a Cavour, inoltre di fare aggiungere a questi ultimi altri 200 sacchi dalla comunità di Cuneo, la quale dovrà per giunta provvedere i sacchi per tutto il frumento richiesto; il 3 di maggio il Principe dà nuovo ordine al Pellegrino di consegnar 200 dei sacchi provenienti da Nizza alla persona, che gli sarà indicata dall'avvocato Forno, affinchè questa possa subito farli trasportare dove ne ha l'ordine. Collo stringere del bisogno gli ordini di Vittorio Amedeo si fecero sempre più gravi: così ancora il 6 luglio, pochi giorni prima che la sconfitta di Avigliana rendesse quasi disperate le condizioni del Piemonte e poche settimane prima che all'infelice principe ereditario morisse il padre, egli ordinava al Pellegrino ed a certo Franco, che obbligassero tanto la comunità, quanto i particolari della provincia di Cuneo, senza escludere neppure gli ecclesiastici, a somministrar l'occorrente per il trasporto delle munizioni chieste a ciascun luogo (1).

---

(1) A proposito del frumento, di cui ci parlano le nostre lettere, ci si affaccia un sospetto: il Ricotti (Op. cit., IV, 283) racconta, che prima di accingersi alla spedizione il Richelieu aveva stipulato con Carlo Ema-

La morte di Carlo Emanuele non pose termine alle guerre ed ai sacrifizî del Piemonte, ma ne cangiò solo, se pur così si può dire, i nemici. Il 18 febbraio 1632 Vittorio Amedeo, ora duca, ordina al Pellegrino a Cuneo, che faccia trasportare dalle comunità alle sue scuderie 1000 sacchi di avena: egli aveva allora gravemente ingannato Austriaci e Spagnuoli, inducendoli a sgombrare Mantova coll'assicurazione, che i Francesi da parte loro gli avevano restituito Pinerolo, il quale luogo poco dopo era di

---

nuele questo patto: che esso gli avrebbe fornito nel porto di Nizza 15,000 sacchi di frumento, ed il Duca ne avrebbe rimessi altrettanti all'esercito di lui sulla strada che percorreva, col vantaggio di tre scudi d'oro per sacco. Ora ci si presenta il sospetto, che i sacchi provenienti da Nizza, di cui si parla nelle lettere al Pellegrino, fossero quelli procurati dal Richelieu e che ora il Duca li consumasse per le guarnigioni proprie. A questo dubbio si potrà obbiettare forse, che i sacchi, che le lettere ricordano, sono troppo pochi e troppo stentatamente raccolti, perchè potessero essere quelli promessi dal Richelieu, il quale avrà a tempo rattenuto l'improvvida fornitura; tuttavia resta, che essi provenivano da Nizza, non da uno degli emporî di grano del Piemonte, donde in tutt'altra occasione sarebbero piuttosto stati tratti; inoltre i contemporanei, senza affermare precisamente quello, di cui noi dubitiamo, confermano i nostri sospetti: del patto circa la provvisione delle vettovaglie all'esercito francese non v'ha dubbio: ne fanno parola il Brusoni (*Della Historia d'Italia*, p. 32) e Gioffredo (l. c., col. 1866); ma questi aggiunge, che Carlo Emanuele, sdegnato perchè i Francesi avevano occupato Pinerolo, « spedì un corriere a Nizza, giuntovi « il 27 di marzo, il quale portò l'ordine di far ritornar indietro tutti li « mulattieri, che conducevano in Piemonte il grano caricato in gran copia « per i Francesi in essa città di Nizza, e già in gran parte istradati alla « volta della Scarena e di Sospello ». Il frumento mandato di Francia era dunque anche già uscito dalla stiva dei bastimenti, ed in questa condizione mi pare, che Carlo Emanuele, che oramai s'era rotto coi Francesi, i quali gli avevano occupato di sorpresa Pinerolo, non avesse a sentire un grave scrupolo nel sequestrare il loro grano: Gioffredo stesso nota (col. 1866), che, essendosi negli anni anteriori in Piemonte e nei luoghi vicini avuti pessimi raccolti, i quali per giunta erano stati avidamente incettati in pro' degli eserciti « di Francia, di Savoia, di Spagna e dell'Imperatore », il frumento incarì tanto, che a Nizza si vendette 20 fiorini lo staio ed in altri luoghi anche più; d'altra parte il Saluzzo (III, 255), senza entrare nella nostra questione, afferma, che poco prima del colpo di mano tentato sul Duca, avendo il Richelieu chiesto 10,000 sacchi di frumento, Carlo Emanuele gli rispose, che questi gli abbisognavano per nutrire i suoi popoli.

nuovo chiesto fintamente da questi ed occupato apertamente col salire dalle casematte, in cui si erano tenuti celati, alla luce dei bastioni: naturalmente Vittorio Amedeo aveva da pensare alla vendetta degli offesi e perciò forse attendeva a raccogliere le provvigioni. Ma è altresì possibile, che queste fossero apparecchiate contro i Francesi stessi; perchè quel medesimo anno il Duca, con grave sospetto di questi, provvide a cingere di bastioni la parte nuova della città di Torino costrutta da suo padre (1): forse queste fortificazioni e l'approvvigionamento dell'avena nelle sue scuderie stavano in intima relazione fra di loro.

Le lettere seguenti ci riconducono alle questioni civili: il 31 gennaio 1633 Vittorio Amedeo scrive al Pellegrino di far rimettere al suo tesoriere generale, Verdina, 200 doppie pagate da un mercante provenzale; il 4 giugno dello stesso anno il Duca lo incarica di procedere con piena autorità, salvo l'appello alla Camera dei Conti, contro coloro, chiunque fossero, ch'erano accusati d'abuso nella rimessione dei proventi del patrimonio in Cuneo. Di qui nuovo silenzio fino al dicembre 1634, quando, in conseguenza della pace conclusa finalmente in quell'anno con Genova, il 29 dicembre Vittorio Amedeo ordinò al Pellegrino di provvedere al trasporto delle artiglierie, che i Genovesi manderebbero al compartimento di Cuneo, indicandogli minutamente come avrebbero dovuto essere trattati gli uomini e gli animali da soma occorrenti per il trasporto: le artiglierie ricordate erano quelle, che i Genovesi avevano prese a Carlo Emanuele a Gavi ed altrove, e che in seguito al trattato di pace di Madrid s'erano obbligati a restituire (2).

Al 1635 appartengono due lettere, che ci richiamano ad una questione civile gravissima: l'anno prima il commendatore Gian Tommaso Pasero, primo segretario di Stato, per torsi dagli occhi il presidente Cauda, che con lui divideva la fiducia del Duca, aveva fatto accusare di più colpe, ed anche di eresia, il governatore di Savigliano Ottavio Ruffino, procurando nel medesimo tempo d'implicar negli apposti reati il Cauda. Il Ruffino fu sot-

(1) Ricotti, Op. cit., V, 49.
(2) Ricotti, V, 44 e 56.

toposto a processo; ma quando la sua innocenza risultò manifesta, il Duca, il quale aveva capito di che fila fosse stato ordito il negozio, mandò in carcere il Pasero e più altri autorevoli personaggi suoi complici, sfidando perciò anche le ire del legato pontificio (1). Le nostre lettere, benchè appena accennino al loro rapporto colla grave questione ricordando il presidente Bellone che diresse quel processo, tuttavia svelano da un lato nuovo l'energia mostrata da Vittorio Amedeo nel punire i colpevoli: infatti il 30 gennaio 1635 egli ordina ai governatori, giudici, capitani, ufficiali di cavalleria, ai ministri, ai sindaci, alle comunità ed agli uomini suoi tutti, che diano man forte al senatore Pellegrino incaricato di un affare in servizio suo e della giustizia; il 24 febbraio comanda al Pellegrino stesso di recarsi a Torino a ricevere non so quali ordini dal presidente Bellone.

L'ufficio del Pellegrino torna ad essere quello di provveditore nel 1636: il 4 gennaio di quell'anno il Duca da Vercelli gli scrive, che solleciti il trasporto di 2000 sacchi di frumento a Nizza e di certo piombo, che dovrà essere condotto a Polonghera: questi erano ordini, che miravano a lontani casi e forse nulla di più concreto può dirsi; al più si può domandare, se il piombo dovesse essere raccolto a Polonghera per munire quel luogo contro la vicina Pinerolo occupata dai Francesi, che in quei giorni accusavano il Duca di tradimento, oppure se dovesse da Polonghera essere poi trasportato al forte di Breme, che Vittorio Amedeo affannosamente attendeva ad erigere per fronteggiare gli Spagnuoli sul confine lombardo (2).

A questo punto cessa la corrispondenza di Vittorio Amedeo col Pellegrino, e non ci rimangono più a vedere che due lettere del 1641-42, quando non solo Vittorio Amedeo era morto, ma si era già in buona parte svolta la dolorosa guerra tra i fratelli del Duca, Tommaso e Maurizio di Savoia, e la vedova di lui, Maria Cristina, reggente a nome del pupillo Carlo Emanuele II. Durante questa il Pellegrino, come la comunità di Cuneo, era passato alla parte del principe Tommaso, aveva assistito al fiero

(1) Ricotti, V, 63.
(2) Ricotti, V, 89.

assedio di Cuneo, e quando i Francesi entrarono in quella città, egli, nonostante l'amnistia, credette bene di uscirne e rifugiarsi a Genova: con questa città, devota alla Spagna, appunto allora i principi erano entrati in pratiche, benchè inutili, per ottenerne l'aiuto, ed in quella occasione molti dei loro partigiani vi avevano cercato rifugio. La cosa, per quel che riguarda il Pellegrino, ci è rivelata dalla prima lettera, indirizzata a questo dal principe Tommaso stesso il 16 dicembre 1641; nella quale Tommaso si rallegra con lui, perchè il principe cardinale Maurizio suo fratello lo aveva fatto fermare e Genova nella casa del referendario Marchisio, e lo prega che gli fornisca un ragguaglio di tutti i principali fatti d'arme, ch'erano avvenuti sotto Cuneo, per aggiungerlo alla relazione della campagna generale, ch'egli stava scrivendo. Il Pellegrino forse non si prese gran premura di stendere la relazione desiderata; quindi il Principe il 9 giugno 1642 tornò a scrivergli a Genova, sollecitandolo a mandargli il ragguaglio affinchè potesse inserirlo, diceva, nella sua « Historia « di queste campagne ». Se il desiderio del Principe questa volta sia stato soddisfatto, non so: potrebb'essere, che il Pellegrino, il quale forse sospirava i bei monti di Cuneo, non avesse punto voglia di comporre uno scritto, il quale sarebbe sempre stato una grave prova della defezione di lui alla fedeltà dovuta alla duchessa Maria Cristina, che prima legalmente ed oramai senza contrasti governava il Piemonte (1).

La stima, che anche i principi Tommaso e Maurizio fecero del vecchio servitore della loro casa, prova l'importanza, che ancora durante la malaugurata guerra civile Giulio Cesare Pellegrino aveva saputo mantenersi.

---

(1) Non ho trovato, neppure rivolgendomi alla vasta erudizione bibliografica del ch. barone Manno, altra notizia della « Historia », che il principe Tommaso mostrava di aver già in parte almeno composta: quella sarebbe stata un'opera assai importante; ma chi sa se il Principe, quando poco dopo si riconciliò colla cognata, pensò ancora a proseguirla, o se non distrusse anche il già scritto?

L'IMPORTANZA DELLE SENSAZIONI MUSCOLARI NELLE DOTTRINE GNOSEOLOGICHE ODIERNE

Nota del dott. Francesco De Sarlo, presentata dal Socio Ferri.

La teoria della conoscenza, dice il Ferri, sta alle altre parti della Filosofia, come il cuore a tutto l'organismo: la comparazione, parmi, non potrebbe essere più giusta, ed il rapporto più appropriato: è dall'epistemologia infatti, che ricevono vita e vigore tutte le scienze filosofiche, con questo di più, che la teoria della conoscenza ammessa vale a dare una fisonomia propria a tutto il sistema filosofico. Ora la questione capitale in epistemologia è appunto la determinazione dei rapporti esistenti tra l'essere e il pensiero: a tutti il fatto della conoscenza appare come un risultato, di cui debbano essere ricercati i fattori; e le maggiori controversie specialmente da Kant in poi si aggirano intorno alla determinazione del valore e del predominio di ciascuno di quelli. Alcuni ridussero al *minimum* la parte propria dello spirito, altri quella del dato esterno nella produzione della conoscenza. Si è finito però con essere d'accordo su questo, che alla materia conoscitiva fornita dall'esperienza sensibile, la mente aggiunga qualcosa di suo, come a dire certe date forme, le quali valgono a determinare, a regolare e a dar valore e significato al contenuto suddetto. Se non che la controversia è risorta quando si è trattato di discutere circa l'origine e la natura delle forme secondo cui lo spirito elabora il dato fornito dall'esperienza; da una parte si è ammesso che le dette forme siano da considerare come prodotti dell'attività originaria dello spirito, e dall'altra si è cercato di assegnare loro una base empirica. Non è nostro compito ora qui ritessere la storia dei varii tentativi fatti a tal ri-

guardo e delle varie teorie epistemologiche succedutesi: a noi basti aver mostrato come le due principali correnti siano sempre in agitazione, combattendosi a vicenda.

In questi ultimi tempi il dibattito ha assunto una forma speciale in quanto si è cercato di dar ragione dell'elemento *a priori* della conoscenza riducendolo ad una data categoria di fatti forniti dall'esperienza; e mentre prima per spiegare l'*a priori* si era massimamente fissata l'attenzione sugli effetti dell'eredità e della legge filogenetica, per modo che ciò che figurava come *a priori* nell'individuo attuale sarebbe stato *a posteriori* nella razza e nella specie, attualmente si è volta la mente alla considerazione delle condizioni empiriche che anche durante la vita individuale possono spiegare l'*a priori*. Non intendiamo con ciò di affermare che le due teorie vadano completamente disgiunte fra loro, giacchè esse per contrario s'intrecciano e si completano a vicenda entro certi limiti. Ma la novità, o diremo così, il colore speciale assunto dalle spiegazioni empiriche odierne è dato dal predominio di alcuni dati sensibili, vogliam dire delle sensazioni muscolari; e a queste che si vuol ridurre quasi tutto ciò che finora si attribuiva all'attività originaria dello spirito. Vi sono delle differenze, delle *nuances* tra le opinioni dei vari autori, ma in fondo si può dire che vi è tutta una scuola, la quale crede di poter dar ragione delle forme mentali per via delle sensazioni muscolari. Per costoro le nozioni di Tempo e di Spazio, della Realtà esterna, il Senso dell'attività, lo Sforzo, l'Attenzione e quindi anche la Volontà ricevono un'interpretazione adequata dalle sensazioni muscolari (1): ed anzi possiamo aggiungere che tutte le condizioni psichiche, le quali son considerate come qualità gene-

(1) Anni sono qualcuno cercò nel senso della forza e quindi indirettamente anche nelle sensazioni muscolari la radice della nozione di causalità, in quanto sarebbe l'esperienza subbiettivamente provata che è possibile aver la misura della forza necessaria a compiere un movimento appropriato coi nostri arti, che generando come a dire la nozione della potenza, e riflettendosi nella successione dei fenomeni esterni darebbe la nozione di causalità; ma di ciò non intendiamo occuparci, tanto più che le osservazioni che noi faremo a proposito degli altri fatti interpretati per mezzo delle sensazioni muscolari possono essere applicate anche qui.

rali attribuibili sia ai dati sensibili che ai varî fatti psichici (intensità p. es. ecc.), recentemente sono state ridotte ad effetti di sensazioni muscolari.

Il nostro compito è appunto di esaminare se e fino a che punto le sensazioni muscolari possano aver valore in una teoria della conoscenza: ond'è che dopo aver ricercato che cosa siano propriamente tali sensazioni, esamineremo partitamente le opinioni di coloro che assegnano una parte importante alle sensazioni muscolari nelle formazione delle nozioni di Spazio, di Tempo, di Realtà esterna e di Forza in genere.

Esistono le sensazioni muscolari? (1) Parrà strano, ma pur troppo è così; dopo tanto discutere sull'ufficio delle sensazioni muscolari nello sviluppo della psiche umana, ancora c'è bisogno di porre il problema circa l'esistenza di esse. È già da molto tempo che la questione delle sensazioni muscolari è dibattuta, sia in fisiologia che in psicologia; e anche coloro che concordano nell'ammettere tali sensazioni si scindono per quel che concerne la natura e la sede di esse: si ha così la teoria dell'*innervazione centrale* (Bain, Wundt, Ludwig ecc.) e quella dell'*innervazione periferica*, ovvero la *teoria efferente* o *centrifuga* e quella *afferente* o *centripeta*; secondo la prima, all'esecuzione del movimento precederebbe la coscienza dell'impulso dato e dello sforzo fatto per compiere il movimento stesso: e sostrato di tale coscienza sarebbero i centri e i nervi motori, la cui funzione precedente all'esecuzione del movimento non potrebbe non rivelarsi alla coscienza. In favore di tale opinione parlerebbe massimamente la coscienza che si ha dello sforzo per muovere un arto paralitico. Stando alla seconda opinione il senso della forza sarebbe dato dai nervi sensitivi che dai muscoli e dalle placche esistenti tra i nervi e i muscoli trasmettono ai centri notizia delle varie con-

(1) Noi non possiamo fare qui la storia completa di tutto il dibattito avvenuto tra fisiologi e psicologi riguardo all'esistenza ed alla natura delle sensazioni muscolari da trent'anni a questa parte; chi avesse vaghezza di conoscere le fasi per cui è passata tale questione non ha che a consultare il libro di Delabarre, *Ueber Bewegungsempfindungen*, pubblicato nel 1891.

dizioni in cui i muscoli si possono trovare prima e dopo la contrazione e dopo una fatica maggiore o minore. In favore di tale opinione starebbero poi le osservazioni (Gley e Marillier) cliniche e sperimentali, le quali provano che con un arto paralitico non è possibile valutare nè il peso nè la direzione dei movimenti nè la posizione degli arti, operando, bene inteso, cogli occhi bendati.

Qui dobbiamo notare che l'opinione del Wundt si è andata modificando ed ormai egli non ammette più la coscienza della innervazione centrale, ma per conciliare in certa maniera le due vedute egli è d'avviso che il senso dello sforzo da principio fu di origine periferica, e come tale trasmesso e registrato nei centri cerebrali; ma trovandosi connesso coll'immagine del movimento compiuto, è naturale che riproducendosi quest'ultima si debba presentare anche l'imagine mnemonica delle sensazioni muscolari che l'hanno per l'innanzi accompagnato. In tal guisa sarebbe spiegabile come il senso dello sforzo e la misura della forza necessaria precedono l'esecuzione di un dato movimento. Del resto la questione non è definita in modo decisivo, ed anche oggi si pubblicano dei lavori in appoggio dell'una e dell'altra tesi. Parrebbe ad esempio, dalle ricerche di Mosso e di Waller che il senso della fatica non sia solamente di origine periferica. tanto più che volendo ridurre quella ad una forma di avvelenamento, è naturale che quel medesimo veleno, il quale agisce sulle terminazioni periferiche nervose, possa agire anche sui centri da cui deve partire l'impulso. Il Waller applica i risultati ottenuti dagli esperimenti fatti sul senso della fatica allo studio del senso dello sforzo, comunque questo sia una sensazione che accompagna l'azione muscolare, mentre la fatica una sensazione che segue l'azione muscolare: esse hanno però una causa ed una sede comune. La fatica stando ai risultati offerti dal Mosso si manifesta con segni tanto centrali che periferici: se l'attività volontaria di un muscolo è protratta fino al suo limite estremo, l'eccitazione diretta del muscolo può farlo agire ancora, il che prova che l'esaurimento centrale interviene prima dell'incapacità ad agire da parte del muscolo: donde si è dedotto che se la fatica è dovuta ad un esaurimento tanto centrale che periferico, il senso dello sforzo del pari accompagnerà tanto l'attività centrale quanto quella pe-

riferica. Vi sarà un senso centrale d'innervazione motrice che aiuti e *controlli* i movimenti muscolari. Al Waller però si è obbiettato che egli ammette come provati tre fatti, i quali effettivamente non lo sono: 1° i segni obbiettivi dell'esaurimento in una data parte non depongono sempre per il consumo di energia nella medesima parte: gli esperimenti del Mosso, infatti, provano che il lavoro intellettuale o l'attività di alcuni muscoli fa scemare la forza dei muscoli in riposo; 2° il senso subbiettivo della fatica non indica un previo sforzo nella stessa parte, come vien provato dal fatto che il senso di fatica e di peso nelle palpebre non è niente affatto proporzionato al lavoro che quest'organo ha compiuto, specie molte volte il mattino, dopo il completo riposo di quei muscoli; 3° i segni obbiettivi dell'esaurimento non corrispondono per il sito della loro origine al senso subbiettivo della fatica, e lo stesso va detto dei segni obbiettivi dello sforzo rispetto al senso subbiettivo dello sforzo stesso. Il senso di fatica non accompagna necessariamente l'esaurimento subbiettivo, nè esso è localizzato dove ha luogo l'esaurimento obbiettivo: lo stesso va detto del senso dello sforzo, il quale, sia mentale o fisico, non è lacalizzato negli organi centrali, ma in vari muscoli della testa e del corpo.

Gli oppositori recisi alla teoria dell'innervazione centrale vogliono che le sensazioni muscolari non siano per niente differenti dalle altre sensazioni speciali; il senso muscolare per loro è un sesto *senso specifico* proveniente dai muscoli e che dà il sentimento dell'attività, come l'organo della vista dà il senso della luce e del colore. Non è ammissibile quindi che i centri e i nervi motori entrino in simile meccanismo, come quelli che hanno una funzione diversa, ben definita da compiere. Il senso della forza e dello sforzo come precedente al movimento da eseguire, considerato come centrale, è un'illusione: è dai muscoli che quando già sta per incominciare il movimento, partono quelle eccitazioni, le quali dànno il senso dello sforzo (1).

---

(1) V. a tal proposito Bastian, *L'Attention et la volonté. Revue philosophique*, anno 1892.

Se non che molte obbiezioni sono state rivolte a coloro che hanno ammesso senz'altro le sensazioni muscolari periferiche. L'argomento che doveva presentarsi per il primo alla mente degli oppositori doveva esser quello dell'assenza di ogni rivelazione della loro esistenza all'introspezione. Al che i sostenitori delle dette sensazioni hanno risposto che essi ammettono solo la cooperazione, il concorso di elementi muscolari nello svolgimento dei fatti mentali, in quanto i muscoli in contrazione (contrazione che accompagna i diversi stati psichici) agiscono come stimoli delle terminazioni nervose periferiche: la loro esistenza viene perciò mascherata dai molteplici fatti concomitanti. Allo stesso modo che, secondo James, la sensazione di rosso non si combina con quella di bleu per produrre il purpureo, ma i due stimoli agiscono nello stesso tempo in modo da dar luogo ad un processo cerebrale di una terza specie, il cui fatto concomitante è la sensazione purpurea, così noi possiamo benissimo avere una gran quantità di stati mentali, nei cui processi organici concomitanti entrino degli elementi muscolari, mentre non possiamo dire di avere stati mentali che contengono sensazioni muscolari come parte della loro composizione. I processi nervosi derivati dagli stimoli della contrazione muscolare si uniscono coi processi nervosi provenienti da altra sorgente, per produrre degli stati coscienti che sono irreducibili, come avviene della sensazione purpurea quando è considerata per sè. « Gli atomi delle sensazioni, sempre secondo James, non possono combinarsi per produrre delle sensazioni più complesse, non altrimenti che gli atomi della materia non compongono i corpi fisici: è vero che quando essi sono aggruppati in una certa maniera, *noi* li chiamiamo questa o quella cosa, ma la cosa nominata non ha esistenza fuori della nostra mente ». Qui si potrebbe obbiettare che noi possiamo ottenere sensazioni separate del rosso e del bleu, e possiamo scovrire anche la somiglianza del purpureo con entrambi i suoi costituenti: ora come avviene che noi non percepiamo gli elementi muscolari come sensazioni separate? Ma a ciò si risponde che uno stato mentale si può solamente analizzare e scomporre in quegli elementi che sotto condizioni diverse possono essere sperimentati come fenomeni separati; vi sono molte ragioni, perchè le sensazioni muscolari non possano essere sperimentate o solo

con grande difficoltà. L'esplorazione colla vista e col tatto, che in altri casi aiuta e rende necessario il processo di localizzazione, qui appare impossibile. Noi impariamo, dice L'Helmholtz, a dirigere l' attenzione sopra quelle sensazioni separate, le quali servono come mezzi per stringere i rapporti col mondo esterno. Ora ognuno vede che non presenta alcun interesse pratico la distinzione delle sensazioni muscolari come tali, mentre è di grande importanza che le eccitazioni sensoriali provenienti dagli organi interni si combinino con quelle dei sensi specifici per formare quei processi nervosi complessi i cui concomitanti coscienti sono i sensi dello sforzo, della grandezza spaziale ecc. D'altra parte in casi speciali le sensazioni muscolari si rivelano all'introspezione: i crampi, la tensione muscolare giunta all'estremo, la fatica ecc. sono sensazioni localizzate nei muscoli. Infine Goldscheider ha mostrato che se, lasciando passare per un muscolo anestesico una corrente elettrica, lo facciamo contrarre, abbiamo una certa sensazione somigliante a quella ottenuta colla pressione del muscolo, e localizzata non in tutto l'arto che si muove, ma solo nelle parti più profonde.

Un secondo argomento degli oppositori è quello che pur ammesso che nervi sensitivi esistano nei muscoli, questi servirebbero solamente a darci notizia del grado di stanchezza dei muscoli stessi. Ma qui è facile rispondere che il senso di tensione è molto differente da quello di fatica e che taluni esperimenti fisiologici mostrano che l'attività muscolare diviene presso che impossibile senza la regolarizzazione apportata dalle sensazioni muscolari.

Un'obbiezione fatta per prima dal A. W. Volkmann dice che il senso muscolare può al più darci notizia dell'esistenza del movimento, ma difficilmente un'informazione diretta sulla sua estensione e direzione. Noi non possiamo sapere se la contrazione del *supinator longus* ha un'estensione maggiore di quella del *supinator brevis* ecc. Qui occorre ricordare che gli elementi muscolari essendo fusi con altre eccitazioni, non possono essere riconosciuti come tali e non possono essere localizzati nei muscoli, da cui traggono origine, ed è perfettamente vero che in molti casi è impossibile aver nozione dell'estensione e direzione del movimento muscolare; associati però con altri elementi sen-

soriali rappresentativi, possono essere di aiuto nella determinazione delle differenze esistenti tra i movimenti di varie parti del corpo.

Müller e Schumann hanno richiamato l'attenzione sul fatto che ad un certo grado d'intensità dell'eccitazione nervosa muscolare non sempre corrisponde una stessa posizione delle membra. « Una stessa pressione sui nervi sensitivi dei muscoli può esistere nel caso di un grado notevole di contrazione, e di un grado leggero di tensione, come nel caso di un grado leggero di contrazione congiunto con un grado notevole di tensione ». A ciò si risponde che noi abbiamo imparato colla propria esperienza a distinguere esattamente tra una pura tensione muscolare non accompagnata da movimento ed un'eccitazione capace di produrre il medesimo: e ciò perchè in ogni movimento le sensazioni sia muscolari, che tattili, visuali ecc. differiscono a seconda della resistenza incontrata da parte degli oggetti esterni o dei muscoli antagonisti; e tutte le combinazioni possibili di estensione, resistenza e rapidità sono associate con complessi di sensazioni differenti. Nel caso della semplice tensione la resistenza incontrata è minima, mentre è massima nel caso del movimento attuale: nei due casi le sensazioni concomitanti a quelle muscolari devono per necessità essere differenti; e pur non considerando le sorgenti dei vari elementi sensoriali, l'impressione totale prodotta dalle loro differenti combinazioni è riconosciuta e giudicata. Se noi avessimo solamente le sensazioni provenienti dai muscoli in contrazione l'obbiezione anzidetta reggerebbe, ma il nostro giudizio è sempre aiutato da elementi provenienti dai muscoli antagonisti e dalle parti connesse; pelle, tendini ecc.

Si è obbiettato che noi comparando i pesi paragoniamo in generale solamente la rapidità dei movimenti che ne risultano, e pensiamo che il peso più leggero sia quello che più agevolmente sia stato alzato, come vien provato dal fatto che, se un individuo è stato abituato per qualche tempo a sollevare alternativamente dei pesi di 600 e di 1200 grammi, solleverà con grande rapidità il peso di 800 grammi sostituito a sua insaputa a quello di 1200 grammi, giudicandolo anzi più leggero di quello di 600 grammi. Tale fatto contraddice, a sentire taluni, non solo alla teoria dell'innervazione centrale, ma anche a quella secondo

cui le sensazioni muscolari c'informerebbero della resistenza, giacchè se così fosse, i pesi sollevati con impulso più energico dovrebbero essere maggiori. Se non che, come già si è detto, è l'insieme delle sensazioni concomitanti che rende possibile la distinzione tra movimento e resistenza: è la fissità di quelle associazioni che produce talune illusioni, quando le condizioni di esperimento non sono le abituali. Nel riferito esperimento il maggior adattamento all'impulso può essere rivelato allo *spettatore* solamente per via della maggior rapidità che ne risulta, ma per la persona sottoposta all'esperimento la cosa essenziale non è la maggiore rapidità, nè l'impulso preparato, ma l'accomodamento maggiore dei muscoli nel momento di sollevare il peso minore.

Si è notato ancora che la sensibilità muscolare non differisce nel caso che i movimenti siano prodotti attivamente da quando sono passivi. Bernhardt dapprima e poi Ferrier e Goldscheider stabilirono degli esperimenti facendo sollevare dei pesi per mezzo della stimolazione elettrica dei nervi, e trovarono che la valutazione dei pesi è esatta ed accurata ogni volta che il movimento è prodotto per stimolazione elettrica o reflessa. Inoltre fu sperimentalmente provato che nel caso di movimenti passivi il *minimum* dell'escursione percettibile difficilmente differisce da quello dei movimenti attivi. Ma ciò non prova nulla contro la importanza delle impressioni muscolari nella percezione dei movimenti: pure ammesso che i movimenti attivi differiscano dai passivi non solo perchè l'immagine di essi precede e produce direttamente i primi, ma anche per molti fatti concomitanti periferici, in quanto nei movimenti attivi agiscono gruppi più estesi di muscoli, e vi è un maggior grado di tensione nei muscoli antagonistici e nei tendini, rimane sempre vero che nei movimenti passivi gli elementi essenziali per giudicare del grado e della direzione da quelli non mancano, ond'è che la differenza nei due casi non può essere grande.

Si è cercato di spogliare quasi completamente di sensibilità i muscoli, attribuendola alle parti annesse, pelle, tendini ecc., e Goldscheider si è creduto autorizzato ad emettere formalmente una tale ipotesi, dopo aver constatato che nei casi di diminuita sensibilità delle parti annesse la valutazione tanto dei movimenti

attivi quanto di quelli passivi appariva minore. Certamente la sensibilità delle parti annesse è un fattore importante dell'accurata percezione del movimento, ma non è il solo; e l'introspezione in dati casi ci rivela così l'esistenza di sensazioni localizzate puramente nelle parti annesse come delle sensazioni puramente muscolari. L'intervento delle impressioni provenienti dalle parti annesse può, secondo Delabarre, esser necessario per distinguere una pura tensione muscolare da un movimento attuale; ma taluni fatti provano che le medesime impressioni hanno poco o nulla a che fare con la valutazione dell'estensione del movimento: di due movimenti p. es. di eguale estensione è stimato più breve quello nel cui inizio i muscoli sono più attivamente contratti: ora le impressioni provenienti dalle parti annesse non possono spiegare questa illusione, giacchè esse non differiscono nei due casi, che il braccio sia più o meno contratto al principio del movimento.

Müller e Schumann, essendo discesi ai particolari, hanno negato che le sensazioni muscolari provenienti dall'occhio possano spiegare le localizzazioni delicate ed accurate che noi facciamo nel campo della vista. Noi certo non abbiamo coscienza dei movimenti oculari come tali, ma ciò era da aspettarsi riflettendo, che una tale notizia essendo di poco interesse per l'individuo non vale a svegliarne ed a fissarne l'attenzione. Le impressioni muscolari formano un insieme colle sensazioni della luce; il che rende debole nella coscienza non solo la nozione della posizione o del movimento del globo oculare, e la nozione dell'eccitamento di una data parte della retina, ma la nozione di una posizione particolare del punto di fissazione nello spazio a tre dimensioni.

Altri autori per provare come le sensazioni muscolari non abbiano niente a che fare colla nostra facoltà localizzatrice, riferirono il caso di un uomo, il quale era stato completamente cieco per sette anni: se a costui si volgeva la parola dalla parte destra, i suoi occhi si muovevano verso questa parte senza divergenza, ma se gli si parlava da sinistra, si notavano bensì degli accenni a movimenti associati in entrambi gli occhi, ma questi finivano poi col restar fissi nel mezzo delle orbite; tuttavia il soggetto aveva l'idea che i suoi movimenti fossero della massima estensione verso sinistra. Ma i fautori delle sensazioni

muscolari hanno interpretato tale fatto, dicendo che il citato individuo attribuiva il senso di tensione proveniente da altri muscoli a quelli oculari; cosa che può avvenire con molta facilità.

Dopo aver mostrato per mezzo dell'esposizione e discussione delle principali obbiezioni fatte contro l'esistenza delle sensazioni muscolari, la possibilità teorica di ammetterle, è giusto ricercare se l'Istologia e la Fisiologia sul terreno dei fatti e degli esperimenti siano nel caso di dare una risposta decisiva. Nel tessuto connettivo superficiale che involge i muscoli furono scoverte delle fibre nervose sensitive, le quali terminano nei corpuscoli di Pacini; ma nella sostanza muscolare contrattile non sono state osservate finora fibre sensitive; ed ora nessuno crede più alla scoverta del Sachs. Golgi scovrì un organo muscolo tendineo situato nella zona di passaggio dal muscolo al tendine, connesso colle fibrille dell'uno e col tessuto dell'altro e fornito di nervi sensitivi. Il Cattaneo crede che questo sia l'organo della sensibilità muscolare.

Anche le ricerche fisiologiche starebbero a provare l'esistenza di nervi sensitivi nei muscoli. Sachs afferma che molti dei nervi intramuscolari possono essere stimolati senza produrre contrazione, e che dopo la sezione dei tronchi motori solamente una parte dei nervi muscolari degenera. Francesco Franck avendo ripetuto i medesimi esperimenti arrivò alla conchiusione che i muscoli contengono fibre centripete. Altri esperimenti mostrano che si può aver paralisi tanto tagliando i nervi sensitivi che finiscono nella regione muscolare, quanto tagliando i nervi motori stessi; il che prova che la sensibilità è indispensabile per regolare i movimenti. Bell (1832), Magendie (1841), ed ultimamente Exner sono arrivati al medesimo risultato. Allo Chauveau però va attribuito il merito di aver provato in modo luminoso che le impressioni sensitive necessarie alla motilità provengono dal muscolo stesso; egli infatti ha trovato nel cavallo due muscoli forniti di due branche nervose distinte, l'una sensitiva e l'altra motrice: (A) un muscolo volontario striato, lo sterno mastoideo; e (B) un muscolo involontario striato, quello dell'esofago: ora la sezione della branca motrice produce paralisi in entrambe; la sezione della branca sensoriale di A non sospende la reazione agli stimoli volontari, essendo associata nella sua funzione motrice con altri

muscoli forniti dei loro nervi sensoriali; la sezione delle fibre sensitive di B produce disturbo delle funzioni motrici. La stimolazione elettrica delle fibre sensitive di A e di B produce tetanizzazione o contrazione. Da tutto ciò il Chauveau deduce che i muscoli sono forniti di nervi motori e sensitivi, e che i filamenti terminali dei nervi sensitivi probabilmente non hanno relazione diretta cogli elementi muscolari, ma contribuiscono a formare le anastomosi preterminali o reti dei nervi motori dove essi sono direttamente eccitati dalla corrente motrice: si verrebbe così a formare un completo circuito sensitivo motore necessario all'azione dei muscoli.

Volendo riassumere, diremo che le questioni relative alle sensazioni muscolari si riducono principalmente a due, se esistano delle sensazioni muscolari e se esse vadano localizzate nella periferia o nei centri motori. Ora che esistano delle sensazioni muscolari capaci di farci valutare il peso, la pressione, la tensione, l'estensione e la direzione dei movimenti ormai è fuori dubbio: una quantità di esperimenti lo provano, e d'altra parte è naturale supporre che la funzione muscolare si riveli in qualche maniera alla coscienza, come tutte le funzioni degli altri organi corporei in un modo più o meno vago e indeterminato. Certamente quando si parla di sensazioni muscolari non bisogna credere che esse provengano esclusivamente dai muscoli; è più ragionevole pensare che secondo i casi, con esse si denoti un complesso di sensazioni provenienti da parti differenti. Già il Lewes notava che la sensibilità cutanea ha una parte importante nella coordinazione dei movimenti tanto che un'anestesia provocata nella pianta dei piedi può dar luogo (cosa notata anche dal Heydt) a fenomeni d'incoordinazione muscolare. Ma anche senza pensare come il Lewes, il quale ammetteva le sensazioni muscolari come provenienti: 1.° dagli impulsi motori; 2.° dalle intuizioni motrici; 3.° dalle contrazioni muscolari vere e proprie; 4.° dagli effetti di queste contrazioni sulla pelle; 5.° dalle coordinazioni muscolari, cioè dalle sensazioni che suggeriscono o accompagnano i movimenti ideali non eseguiti e quelli reali, è indubitato che quando diciamo sensazioni muscolari dobbiamo sempre intendere un insieme di sensazioni di origine diversa. Per quanto indi-

spensabili siano i nervi, i muscoli e la pelle nella produzione delle sensazioni muscolari, non è nè il nervo, nè il muscolo, nè la pelle che sono il punto d'origine della sensazione, ma è quello che una volta si diceva il *sensorium*, ma di ciò più innanzi.

Che dobbiamo dire dell'opinione che vorrebbe far dipendere il senso della forza dalla coscienza che noi abbiamo del dispiegamento di energia avvenuto nei centri e nei nervi motori? Noi crediamo che la funzione di determinati centri non vada in alcun modo confusa colla coscienza della funzione dei centri stessi. Se coscienza e funzione si identificassero, allo stesso modo che noi avremmo coscienza del dispiegamento di energia nel produrre i movimenti, dovremmo avere coscienza di tutte le altre funzioni che pure sono sotto la dipendenza dei centri cerebrali. Inoltre chi dice sensazione dice effetto di un'eccitazione prodotta alla periferia di dati filetti nervosi, e non si può arbitrariamente dare il nome di sensazione all'effetto di un'eccitazione, il cui punto d'origine sia centrale e non proveniente da qualcosa di estraneo.

D'altra parte è possibile ammettere senza alcuna riserva l'opinione di coloro che vogliono fare del senso della forza, come del senso della fatica un senso specifico proprio dei nervi centripeti muscolari? Noi non lo crediamo; dai muscoli come da tutti gli altri organi per via delle fibre nervose possono partire delle eccitazioni capaci di determinare uno stato generale di benessere o di malessere, di stanchezza o di sovraeccitazione, i quali possono riflettere in modo secondario la loro azione anche sui muscoli. In altri termini se noi non ammettiamo nei centri motori la coscienza immediata della forza da loro spiegata, non accettiamo nemmeno l'asserzione di coloro che vogliono concedere alla sensibilità muscolare il privilegio di dar notizia dello stato di forza e di vigore in cui si possono trovare tutti gli organi del nostro corpo, non esclusi i centri nervosi. Allo stesso modo che noi abbiamo coscienza di una digestione facile o difficile per mezzo delle cosidette sensazioni interne o organiche, le quali non hanno niente a che fare colle sensazioni muscolari, così possiamo aver notizia della facile o difficile funzione di tutti gli altri organi apparecchi o sistemi corporei. Ciò non esclude che mediante l'esperienza e l'abitudine si possano stabilire delle associazioni e dei forti legami tra la valutazione subbiettiva della forza e corri-

spondenti sensazioni periferiche muscolari, in modo che mancando queste (anestesia muscolare) scompaia la possibilità dell'apprezzamento subbiettivo, ma questo non è che uno dei tanti casi di connessione tra fatti soggettivi ed extra-soggettivi per cui gli ultimi divengono mezzi imprescindibili di espressione e di determinazione di quelli.

Nella funzione motoria poi occorre tener ben distinte due parti, l'inizio del movimento, l'impulso originario e le modalità a cui può soggiacere il moto durante il suo svolgimento: il primo che costituisce la nota fondamentale del senso della forza, non può in verun modo esser considerato effetto delle sensazioni muscolari (essendo anzi esso quello che rende possibile le ultime), mentrechè le seconde che sono elementi accessori e sussecutivi, possono esser date dalle sensazioni muscolari. A quest'ultima categoria appartiene la valutazione del peso, della direzione ed estensione del movimento ecc. Nella semplice tensione ha il predominio l'elemento impulsivo originario. Le due parti anzidette sono però così intimamente connesse che è soltanto l'analisi mentale che riesce a separarle; e quando l'una o si modifica o sparisce (anestesia muscolare) anche l'altra o non si rivela alla coscienza o si rivela come a dire snaturata; ed il torto dei fisiologi è di aver confuso e identificato tali due parti, soltanto perchè, annullate le sensazioni muscolari nei loro esperimenti, sparve anche il senso dell'impulso originario: è naturale che dovesse ciò accadere pensando alla connessione formatasi nella coscienza tra i detti elementi.

LA TEORIA DELLA CAUSALITÀ IN MALEBRANCHE

Nota di MARIO NOVARO, presentata dal Socio GUIDI.

Malebranche ha sempre avuto la sfortuna di non essere stato inteso nelle sue concezioni più profonde. Ancora nell'ultimo suo libro, comparso l'anno stesso della sua morte (1), egli termina colla preghiera ch'esso venga letto ed inteso prima di venir giudicato. Non più che il superficiale Arnauld l'hanno compreso i suoi più recenti espositori come il Bouillier (2) ed il Laprune (3). Nè l'estensione intelligibile (4) nè le cause occasionali trovarono ancora una giusta interpretazione. Neppure i rapporti di Malebranche colla filosofia inglese sono mai stati toccati se non più che superficialmente; a quelli poi importantissimi che egli ha con Hume niuno ha mai pur solo accennato.

Della teoria delle cause occasionali si è sempre parlato molto, ma ciò non vuol dire che la si sia esaminata un po' davvicino; ben pochi infatti ne hanno afferrato il significato profondo (5), poichè sarebbe altrimenti inspiegabile come nessuno storico della

---

(1) *Prémotion physique*, 1715.

(2) Bouillier, *Histoire de la philosophie Cartésienne*, 2 vol. Vedi la parte riguardante Malebranche, nel II.

(3) Ollé-Laprune, *La philosophie de Malebranche*, 2 vol.

(4) Vedine l'interpretazione nel cap. VIII del mio lavoro in corso di pubblicazione: *Die Philosophie des N. Malebranche*. Ed. Meyer u. Mueller, Berlin.

(5) Forse solo Schopenhauer, il quale senza espor mai di proposito la teoria di Malebranche la trova però identica in fondo colla sua, e dimostra una grande ammirazione per questo filosofo, col quale del resto egli presenta più d'una somiglianza.

filosofia abbia sinora cercato in Malebranche la così evidente prima origine del problema di Hume e di Kant. Malebranche, partendo dal problema della conoscenza e da quello dei rapporti del psichico al fisico, è arrivato, come vedremo, ad un concetto scientifico della causalità (teoria delle cause occasionali), che ha dato la spinta e più il modello a Hume per ciò che fu il suo merito in metafisica; e rimane ancor migliore in un senso del concetto che della causalità si formò lo stesso grande Scozzese, non essendo questi arrivato in ciò, come in generale nel complesso del suo sistema, a nulla di definitivo o di definitivamente soddisfacente.

Il fondamento astratto della teoria sta già nella fuggevole osservazione di Cartesio sulla mutua indipendenza delle parti infinite in cui si può dividere col pensiero il tempo (1). Però Cartesio se ne serve unicamente per istabilire la teoria della creazione continua senza proseguir oltre nell'esame della causalità, conservandone anzi il concetto tradizionale e volgare. Cotesto concetto tradizionale e volgare sta nel pensare anzitutto la causalità nella natura in base a quella del volere, quale immediatamente nota, e al sentimento nostro di forza; e nel credere poi, che tanto negli effetti della volontà, come in quelli delle cause fisiche, l'intelletto nostro percepisca propriamente una connession necessaria. Specialmente in riguardo agli effetti più comuni od ai primi princìpi della meccanica, parrebbe che il pensiero per sè stesso, indipendentemente da ogni esperienza, possa giudicare di un nesso necessario che leghi l'effetto alla causa, allo stesso modo che

(1) V. Descartes, *Untersuchungen, traduz. Kirchmann*, III, p. 69, e *Anhang*, p. 142. Cfr. Hume, *Treatise of Human Nature*, repr. by Selby-Bigge. Oxford, 1888, p. 79-80: « as all distinct ideas are separable from each other, and as the ideas of cause and effect are evidently distinct, 'twill be easy for us to conceive any object to be non existent this moment, and existent the next, without conjoining to it the distinct idea of a cause or productive principle. The separation therefore, of the idea of a cause from that of a beginning of existence, is plainly possible for the imagination; and consequently the actual separation of these objects is so far possible, that it implies no contradiction nor absurdity; and is therefore incapable of being refuted by any reasoning from mere ideas; without wich 'tis impossible to demonstrate the necessity of a cause ».

da un principio si deduce una conseguenza logica o da un concetto matematico le sue proprietà. Col termine di 'causa occasionale' Malebranche sostituisce al volgare il concetto critico.

Per Malebranche, intanto, siccome egli non vede interruzione ne' processi fisici e non trova che la coscienza colle sue sensazioni implichi un trasmutarsi di materia o di moto (1), la cui massa o quantità rimane sempre costante, non vi sarebbe neppur bisogno di stendersi in ispiegare come tra la psiche e il corpo non vi possa essere un rapporto di causalità comunque la si voglia concepire, ma unicamente un parallelismo, una reciprocità, o corrispondenza, come egli dice (2). Però siccome comunemente i rapporti più chiari ed evidenti della causalità si voglion trovare o paion trovarsi nelle azioni del volere, così egli fa in proposito uno speciale esame anche di questi.

Per ispiegare i cangiamenti che si osservano nella natura, si ammettono delle forze e si pensa di avere di queste un concetto chiaro e distinto. Così nulla par più naturale dell'attribuire alla psiche una forza per ispiegare i movimenti che si chiaman volontari. Però basta riflettere un poco su questo preteso concetto di forza per trovarsi in uno strano imbarazzo (3). Supponiamo un corpo in moto circondato da altri corpi. Che avverrà all'incontro di esso con un altro? — L'uno, si dirà, comunicherà all'altro una parte del suo moto, e precisamente tanta quanta esso ne perderà. Ma chi ha detto questo? e donde lo si può sapere, donde lo si può dedurre? Chi ha detto che l'altro corpo riceverà il moto od una parte di esso? Chi concepisce chiaramente tutto ciò? (*Oeuvres*, III, 387) (4). I nostri occhi ci dicono,

(1) V. cap. VI del mio citato lavoro: *Die Philosophie des N. Malebranche.*

(2) *Oeuvres de Malebranche*, ediz. J. Simon, I, 149; III, 172.

(3) Op. cit., II, 49-50.

(4) Confr. Hume, *Essays*, World Library, London, XXXIX, *An inquiry concerning human understanding*, pag. 324: « When I see, for instance, a billard ball moving in a straight-line towards another; even suppose motion in the second ball should by accident be suggested to me as the result of their contact or impulse; may I not conceive, that a hundred different events might as well follow from that cause? May not both these balls remain at absolute rest? May not the first ball return in a straight-line, or leap

è vero, che quando un corpo è urtato esso cessa dall'essere in quiete. Questo è un fatto costante. Crediamo ciò di cui abbiamo esperienza; ma non giudichiamo che i corpi abbiano in sè una forza misteriosa di cui noi nulla vediamo (*Oeuvres*, II, 51); o almeno non pensiamo di conoscerla già prima che essi la manifestino, senza averne avuto innanzi esperienza. Non ci immaginiamo di vedere un rapporto, una connession necessaria, dove noi non esperimentiamo che un fatto. Una connession necessaria tra causa ed effetto, ossia tra fenomeni che si seguono in modo costante e uniforme, nè l'esperienza nè la coscienza ce la possono mai far vedere; noi non abbiamo mai altro che dei fatti, delle effettività. Fenomeni che si seguono costantemente, null'altro ci somministra l'esperienza (1).

Tutte le volte che una biglia in moto (*Oeuvres*, III, 387) ne incontra un'altra in quiete, avviene che in questa si manifesta la quantità di moto perduta dalla prima. Ecco il fatto. Del resto il pensiero per sè è indifferente. Senza consultare l'esperienza non v'è nulla che impedisca di pensare che all'urto della biglia in moto coll'altra in quiete succeda costantemente la quiete di tutte e due, o qualunque altro effetto (2). Somiglianti considerazioni si posson fare sulle azioni del nostro volere. Tra il nostro volere e i movimenti del corpo non si scoprirà mai un nesso necessario (*Oeuvres*, II, 67); il braccio nostro si muove quasi tutte le volte

---

off from the second in any line or direction? All these supposition are consistent and conceivable. Why then should we give the preference to one, wich is no no more consistent or conceivable than the rest? All our reasoning *a priori* will never be able to schow us any foundation for this preference ».

(1) Hume, Op. cit., p. 345: « When we look about us towards external objects, and consider the operation of causes, we are never able, in a single instance, to discover any power or necessary connection; any quality wich binds the effect to the cause, and renders the one an infallible consequence of the other. We only find that the one does actually in fact follow the other. The impulse of one billard-ball is attended with motion in the second. This is the whole that appears to the *outward* senses ».

(2) Hume, Op. cit.: « Causes and effects are discoverable, not by reason, but by experience » p. 323.

che noi lo vogliamo: questo ci insegna l'esperienza, e nulla più [1] (*Oeuvres*, III, 387 e IV, 328). Come per muovere il braccio non basta volerlo, ma bisogna fare un qualche sforzo, ci si immagina che cotesto sforzo di cui si ha il sentimento interno, sia legato necessariamente al moto che lo segue, poichè il moto è forte in proporzione alla grandezza dello sforzo. Ma chi vede un qualche rapporto tra ciò che noi chiamiamo sforzo, e il moto dei nervi che servono all'azione che si vuol produrre? (*Oeuvres*, II, 8 e II, 72). Anche il sentimento non attesta che dei fatti, sia pure delle successioni costanti e uniformi di fatti.

Pare una cosa che s'intenda per sè il seguire che fanno le azioni il nostro volere, poichè le vediamo mediatizzate dalla conoscenza. Per questo la mente solo avverte la vera natura del processo quando essa riflette che ogni azione si fa essa stessa in base a un meccanismo a noi naturalmente ignoto. Portarsi da un posto ad un altro par cosa naturale, dacchè si conosce il cammino; ma non si pensa che non si sa poi come si faccia a muover le gambe. Naturale par l'eseguire un lavoro, un giuoco complicato, una volta che lo si abbia imparato; e non si pensa che gli è un mistero il come si muovan le dita. Ma quando pure paia naturale il muover le dita, poichè noi conosciam d'averle, come facciamo però a muovere i nervi dai quali il lor moto dipende, nervi che noi nè vediamo, nè naturalmente conosciamo? (*Oeuvres*, II, 68-69) [2]. Non è dunque qualcosa di così noto od

---

[1] Op. cit., p. 346 « The influence of volition over the organs of the body ... is a fact, wich, like all other natural events, can be known only by experience ... The motion of our body follows upon the command of our will. Of this we are every moment conscious. But the means, by wich this is effected; the energy by wich the will performs so extraordinary an operation; of this we are so far from being immediately conscious, that it must for ever escape our most diligent inquiry ».

[2] « Et nous voyons que les hommes qui ne savent pas seulement s'ils ont ... des nerfs et des muscles remuent leur bras, et le remuent même avec plus d'adresse et de facilité que ceux qui savent le mieux l'anatomie ... Si un homme ne peut pas renverser une tour, du moins sait-il ce qu'il faut faire pour la renverser; mais il n'y a point d'homme qui sache seulement ce qu'il faut faire pour remuer un de ses doigts ». (*Oeuvres*, IV, 329). Cfr. Hume, *Essays*, p. 348: « We learn from anatomy that the im-

evidente il legame che unisce causa ad effetto, nè un nesso di cui il pensiero veda la necessità.

Io non so neppur quale debba esser la disposizion degli organi che servono alla voce, per pronunziare senza esitazione ciò ch'io vo' dire. L'azione, il congegno di cotesti organi è un mistero per me, come la varietà delle parole, dei toni, delle misure. È tutto un processo che ha del misterioso quello per cui i miei moti seguono i miei desidèri, per cui le mie parole si espandono e penetrano in chi mi ascolta. A dir proprio non sono io che parlo: io voglio soltanto parlare. Ma quando pure io avessi un supposto potere di formar delle parole e di spiegarmi, non sarebbe però sempre un processo tutt'altro che per sè evidente alla mente, quello per cui le mie parole arriverebber sino a chi le ascolta, e toccherebber i timpani de' suoi orecchi e insieme i nervi e il cervello e l'anima sua? Tutto ciò riposa su leggi generali che non si posson spiegare, che son dei fatti, e come tali la mente deve accettarle, senza immaginarsi di vedere in esse delle verità o conoscenze *a priori*, poichè solo l'esperienza ce le insegna (*Oeuvres*, I, 166 e I, 113-64).

Non v'ha di connession necessaria tra' fenomeni fisici del mondo esteriore, non ve n'ha tra il volere e i moti del corpo, e neppure ve n'ha tra il volere e gli atti della mente, tra il volere e

---

mediate obeject of power in voluntary motion, is not the member itself wich is moved, but certain muscles, and nerves, and animal spirits, and perhaps something still more minute and more unknown, through wich the motion is successively propagated, ere it reach the members itself whose motion is the immediate object of volition. Cann there be a more certain proof, that the power, by wich this whole operation is performed so far from being directly and fully known by an inward sentiment or consciousness, is to the last degree mysterious and unintelligible! Here the mind wills a certain event: immediately another event unknown to ourselves, and totally different from the one intended, is produced: this event produces another equally unknown: till at last, through a long succession the desired event is produced... How indeed can we be conscious of a power to move our limbs, when we habe no such power; but only that to move certain animal spirits, wich, though they produce at last the motion of our limbs, yet they operate in such a manner as is wholly beyond our comprehension?».

i concetti (*Oeuvres*, II, 7) (1). Noi vogliam pensare a una cosa, ad un nome; questa cosa, questo nome ci si presenta alla mente: ecco il fatto. Diremo dunque che le nostre volontà sono ordinariamente *accompagnate* da certe idee; ma non che l'entrar che fanno queste nella coscienza, sia in necessario rapporto al nostro volere (2). Così dunque ogni giudizio di causalità riposa sull'esperienza e non esprime che un fatto, che un seguirsi costante e uniforme di dati fenomeni. Di connession necessaria noi non ne avvertiamo mai, e tutte le leggi della natura rimangon per il nostro pensiero qualcosa di arbitrario da parte dell'Essere (3), ossia qualcosa di intimamente inspiegabile. Noi riduciamo fatti o serie di fatti sotto uno stesso concetto, sotto una stessa ultima legge, ma questa ultima legge riman poi non più oltre riducibile, nè la mente può trovar nulla di necessario nella relazion ch'essa esprime (*Oeuvres*, I, 76) (4).

---

(1) Cfr. Hume: « We have sought in vain for and idea of power or necessary connection in all the sources from wich we could suppose it to be derived. It appears that in single instances of the motion of bodies, we never can, by our utmost scrutiny discover anything but one event following another, without being able to comprehend any force or power by wich the cause operates, or any connection between it and its supposed effect. The same difficulty occurs in contemplating the operations of mind on body; were we observe the motion of the latter to follow upon the volition of the former... The authority of the will over its own faculties and ideas is not a whit more comprehensible: so that upon the whole, there appears not throught all nature, any instance of connection, wich is conceivable by us » (*Essays*, 353).

(2) V. III, 337-38 e II, 9: « Tu veux penser, par exemple, à un carré, et l'idée de ce carré se présente à toi: tout le reste t'est encore incertain. Tu peux donc juger que tes volontés sont ordinairement *accompagnées* de certaines idées ». Cfr. Hume, *Essays*, 348: « We only feel... the existence of an idea consequent to a command of the will: but the manner, in wich this operation is performed, the power by wich it is produced is entirely beyond our comprehension ».

(3) « The conjunction of it (of the effect) with the cause must appear... *arbitrary*; since there are always many other effects, wich, to reason must seem fully as consistent and natural » (op. cit., 324). Cfr. Locke, op. cit., p. 456: « The original rules ecc. ».

(4) « The utmost effort of human reason is to reduce the principles productive of natural phaenomena to a greater simplicity and to resolve the

Malebranche constata dunque che la mente non trova una connessione necessaria tra causa ed effetto; egli parte però dall'idea dell'Essere (1), che risponde a quella di ragione in generale, e ne fa applicazione. Parte dal concetto dell'Essere; questo gli sta fermo *a priori*, e con ciò il principio che l'Essere è a sè identico e non può manifestarsi che quale esso è; per cui la costanza e uniformità dell'operare della natura è con ciò stesso posta. Così Malebranche non la mette nemmeno in questione, e non dubita della costanza e uniformità oggettiva della relazione dell'effetto alla causa, sebben non esamini l'identità che in tale relazione si appalesa ma solo si accontenti di pensar la connessione così in generale in base al concetto vago dell'Essere, come ragione.

Hume trascura invece, non solo l'esame dell'identico nel rapporto causale, ma anche l'elemento *a priori* della conoscenza, e vien così, o dovrebbe venire, a lasciar aperto il problema dell'uniformità della natura. Se l'esame dell'esperienza sembrerebbe portar ad annullare il concetto di causa, dacchè non si scopre in quella alcuna connessione necessaria, Malebranche si salva però dallo scetticismo in cui è, o parrebbe caduto Hume, in un modo analogo a quello col quale Kant stesso spiega la causalità. Il soccorso gli vien dalla natura medesima della mente, dal concetto generale dell'Essere che in lui non è qui altro che l'espressione del principio di ragione (2), o meglio il principio dell'unità e

---

many particular effects into a few general causes, by means of reasoning, from analogy, experience and observation. But as to the causes of these general causes, we should in vain attempt their discovery; nor shall we ever be able to satisfy ourselves by any particular explication of them. These ultimate principles are totally schut up from human curiosity and inquiry ». Hume, *Essays*, 325. V. anche *Treatise*, XXI-XXII.

(1) V. cap. VI del mio citato lavoro: *Die Philosophie des N. Malebranche*.

(2) V. *Ricerca*, libro III, capitolo VIII: Degli errori che derivano da una disordinata applicazione dell'idea dell'Essere (III, 418-429): « La présence ineffaçable de cette idée (de l'être) est une des principales causes de toutes les abstractions déreglées de l'esprit, et par consequent de doute cette philosophie abstraite et chimérique, qui explique tous les effets naturels par des termes généraux d'acte, de puissance, de cause, d'effet, de formes substantielles, de facultés, de qualités occultes etc. »

identità della coscienza, nella sua applicazione oggettiva, per cui la realtà vien concepita in analogia a quella. Ora Malebranche ponendo il reale, e ponendolo in sè identico fa appunto cotesta applicazione, la quale invece Kant non fa che al mondo dei fenomeni, e viene a dare così al concetto di causa un significato oggettivo, senza farne unicamente una categoria dell'intelletto, priva d'ogni portata oggettiva.

È vero che tra l'Essere e le sue leggi, che tra una causa e un effetto non c'è nesso necessario, che nell'Essere non c'è conseguenza logica; ma noi dobbiam tuttavia concepir l'Essere e i cangiamenti in esso in analogia ad un sistema logico, se vogliamo intenderne qualcosa. Se no, ci troveremmo ridotti a negare il cangiamento e il moto nel mondo (II, 111); il concetto astratto di ragione noi lo dobbiamo ad ogni modo applicare (II, 49). Che meraviglia se esso realmente trova applicazione nella realtà, se la realtà si lascia concepire in analogia al nostro pensiero, dacchè l'Essere in fondo è uno e non può smentirsi? Ragionando secondo i nostri concetti, noi forse ragioneremo secondo la natura, e riconosceremo che essa non è poi forse tanto occulta come ordinariamente noi ci immaginiamo (IV, 394-95) (1).

Non bisogna lasciarsi urtare dalla veste religiosa che prende spesso il pensiero in sè affatto razionale di Malebranche. Così se egli dà il nome di Dio a ciò che più spesso egli chiama l'Essere, l'Essere in generale, l'Essere infinito o senza restrizione; o se, parlando della inspiegabilità ultima delle leggi più generali della natura, egli le chiama volontà arbitrarie, benchè costanti, di Dio. In fondo coteste leggi sono appunto, in riguardo a noi, arbitrarie, e noi non possiamo pensar l'Essere altrimenti che libero in rapporto al nostro pensiero: tutte le sue leggi sono arbitrarie in questo senso (2). Se Malebranche in opposizione alla dimostrata mancanza

(III, 418). « Mais si l'on fait réflexion à toutes les définitions qu'ils donnent de ces facultés, on reconnait que ce ne sont que des définitions *de logique* et qu'elles ne réveillent point d'autres idées que celle de l'*être* et de la *cause en général* que l'esprit rapporte à l'effet qui se produit » (id., 420).

(1) V. cap. IV, *Die Philosophie des N. Malebranche.*

(2) Così s'ha ad intendere ad es. questo passo (I, 76-77): « Lorsqu'on cherche la raison de quelques effets, et qu'en remontant des effets aux causes,

di un chiaro concetto di forza od efficacia propria delle cose, parla talora dell'unica forza o potenza che è nell'Essere o in Dio, per la quale solo avvengono tutti i cangiamenti, non è che con ciò egli si contraddica. Gli è che egli combatte continuamente le forme sostanziali, le forze e qualità occulte, e insieme ogni duplicità nel concetto dell'Essere, quale l'aveva ancora conservata Cartesio, per avvicinare o meglio unir Dio alle cose, come fondamento ultimo d'ogni causalità (1). L'esperienza per sè stessa non mostra la necessità nelle azioni della natura; se noi però la concepiamo gli è mediante la riferenza dei rapporti dei fenomeni al concetto unitivo e universale dell'Essere. Così il fondamento d'ogni ordine di causalità è nell'Essere: ogni ordine di causalità riposa nella natura inspiegabile dell'Essere. In tal modo si vede come il pensiero di Malebranche equivalga, sotto veste religiosa, a quest'altro: che Dio è l'unico vero autore d'ogni causalità, d'ogni forza ed efficacia, e che le leggi della natura sono sue volontà costanti e uniformi. In questo senso egli distingue l'Essere come causa reale, dalle cose dell'esperienza come cause occasionali; in quanto, in ogni ordine di causalità, una causa non è altro che l'occasione del manifestarsi di una legge (volontà) generale; e solo l'Essere (Dio) è il vero inspiegabile fondamento (autore) della legge (2). Fondamento inspiegabile, poichè neanche tra la volontà

---

on vient enfin à une cause générale ou à une cause qu'on voit bien qu'il n'y a nul rapport entre elle et l'effet qu'elle produit, ou plutôt qu'elle parait produire, alors, au lieu de se former des chimères, il faut avoir recours à l'auteur des lois de la nature. Par exemple ... ecc. » sino al § IX. Cfr. Hume, *Essays*, 324, e Locke, *On the human* ecc, 456.

(1) « Cette puissance divine qui unit ensemble toutes les parties de l'univers » (I, 166). « Toutes les forces de la nature ne sont donc que la volonté de Dieu toujours efficace ... Il n'y a donc point des forces, des puissances, des causes véritables dans le monde matériel et sensible; et il n'y faut point admettre des formes, des facultés et des qualités réelles pour produire des effets que les corps ne produisent point, et pour partager avec Dieu la force et la puissance qui lui sont essentielles » (IV, 327).

(2) « La nature ou force de chaque chose n'est que la volonté de Dieu, ... toutes les causes naturelles ne sont point de *véritables* causes, mais seulement des causes *occasionnelles* » (IV, 325. V. anche IV, 328 e IV, 331-32: On prétend qu'une boule qu'en rencontre une autre est la véritable cause

di Dio e i suoi effetti Malebranche non vede un rapporto necessario, e se però ve lo mette, è soltanto perchè la coscienza lo richiede per la spiegazion dei cangiamenti, che senza di quello la ragione si troverebbe condotta a negare (II, 111); è perchè ella trova in sè il concetto unitivo dell'Essere, col quale collegare o connettere i fenomeni che nell'esperienza non fanno che succedersi in modo uniforme e costante.

Non è la causa generale, o il fondamento d'ogni causa; sono le leggi nelle quali questo si manifesta (la sapienza, non la potenza di Dio), che sono conoscibili. Ciò che sta a base d'ogni causalità, ciò che risponde nella natura alla ragion logica nella scienza, può solo esser compreso in analogia a questa, ma non in sè; dell'efficacia in generale o dell'Essere come fondamento d'ogni azione, non abbiamo che un concetto formale (1).

La teoria delle cause occasionali muove originariamente, nello sviluppo del pensiero malebranchiano, del problema della cono-

---

du mouvement qu'elle lui communique, à cause que Dieu a voulu par *sa volonté générale qui fait l'ordre de la nature*, que *lorsque* deux corps se rencontraient il se fit une telle et telle communication de mouvement ». « Dieu fait tout comme cause véritable, et comme *cause générale*. Mais outre la cause générale, il y en a une infinité de particulières; outre la cause véritable il y en a des naturelles, et que tu dois appeler occasionnelles » (II, 58). Une cause *occasionnelle* ... détermine ... l'éfficace de la loi générale selon laquelle doit agir une cause générale, une nature immuable » (II, 59). V. anche II, 60.

(1) Contro due unici passi ne' quali Malebranche afferma concepirsi una relazion necessaria tra la volontà di Dio e i suoi effetti (II, 71 e IV, 329), o meglio, per intender il vero senso che si deve dar loro si veda II, 357: « Quel rapport entre la volonté de l'être souverain et le moindre de ces effets ? Je ne le vois pas clairement, ce rapport, *mais je le conclus de l'idée que j'ai de cet être* ». E nella IX meditazione vedi i § 2 e 3: Tu voudrais bien comprende comment la volonté (de Dieu) a tant d'efficace qu'elle donne et conserve l'être à toutes choses. Mais c'est en vain que tu te tourmentes pour le savoir ... Tu me demandes une idée claire et distincte de cette éfficace ... Je n'ai point de reponse à te faire, qui soit capable de te contenter; *ta demande est indiscrète*. Tu me consultes sur la *puissance* de Dieu; consulte-moi sur sa *sagesse*, si tu veux que je te satisfasse. Je ne donne point aux hommes d'idée distincte qui réponde au mot de puissance ou d'éfficace ... ce n'est point que tu voies clairement qu'il y a une liaison nécessaire entre la volonté de Dieu et ses effets (II, 110-111).

scenza e da quello del rapporto del psichico al fisico, per estendersi poi al mondo fisico per sè, e divenire con ciò una teoria generale della causalità. Malebranche ha visto l'omogeneità dei due ordini di cause, quello del mondo fisico e l'altro tra questo e il mondo psichico, ossia la mancanza d'un nesso necessario, e il riposare su determinazioni arbitrarie od inspiegabili dell'essere; ma ha trascurato di notar particolarmente, o di dar maggior importanza alla loro differenza: qui il vero *occasionalismo*, là il rapporto analogo a quello di ragione e seguenza. Se Malebranche conserva il termine di *causa occasionale* per ogni sorta di cause, mentre esso parrebbe avere ad esser conservato solo per le relazioni della psiche al corpo, è per far risaltare e la mancanza di una connession necessaria logica, e l'*uniformità costante* delle leggi naturali, per cui ogni causa non è che l'occasione del manifestarsi di una legge generale. Non è nella mente, nè in parte alcuna della materia, una forza misteriosa che inizi indipendentemente qualche azione (1), ma ogni causa è essa stessa effetto, anello d'una catena indeterminata; l'incontro di due palle di bigliardo, non è che l'occasione del manifestarsi della legge generale della comunicazion del moto. Quindi non ha senso l'obbiettare che fa Arnauld nella sua critica delle cause occasionali (2), in ciò seguito dal Bouillier (3), che queste non potrebbero esser tali che in riguardo ai loro effetti immediati, e non considerate in serie.

Colla sua teoria Malebranche mette dunque in evidenza: 1) la mancanza di un nesso necessario nel rapporto di causa, o l'incomprensibilità di esso, o meglio la pura effettività d'ogni relazione causale tra i fenomeni; 2) il parallelismo tra psiche e corpo; 3) la costanza e uniformità effettiva o sperimentale delle leggi naturali; e con ciò la causalità o il determinismo universale che regna nel mondo psichico allo stesso modo che nel fisico; per cui si toglie ogni chimerico e infondato potere dell'anima su

(1) Cfr. invece Loke, 165.

(2) V. specialmente di Arnauld: *Dissertations sur les miracles*, e *Réflexions théologiques et philosophiques*.

(3) Bouillier, II, 178, 87-88 e altrove.

sè stessa, come il libero arbitrio (III, 354; I, 263, II, 49; IV. 143), o sul corpo. Ogni fenomeno vien ricollegato all'universalità degli altri fenomeni; cosicchè nessun ordine di processi o di cose resta a sè indipendente dal resto; il sorgere dell'idee nella mente, in sèguito o no ad un atto del volere, e così ogni atto del volere medesimo non è più una misteriosa produzione della psiche, ma un effetto di leggi generali, e l'anima è ridotta in conseguenza, benchè non espressamente, a un complesso di fenomeni, che rientra nel meccanismo universale, nè può più così essere una *cosa;* essa viene assorbita nell'*Idea* o nella ragione universale (la raison universelle), della quale non è che un fenomeno, una manifestazione cosciente (1).

L'effetto che Malebranche si aspetta dalla conoscenza di questo determinismo universale che ha il suo fondamento nell'unità dell'Essere, è in fondo quello stesso che ne aspettano Bruno e Spinoza (2): calma, rassegnazione e amore esclusivo dell'Uno che solo è eterno e non muta, e sta a base di tutte le cose e di tutti i processi.

Non si può meglio apprezzar la teoria di Malebranche che confrontandola, come s'è fatto, con quella famosa di Hume, che ne è puramente una speciale e più ampia esposizione, per quanto dovuta ad una mente libera da ogni superstizione, e fatta secondo un indirizzo generale assai più scientifico e moderno; e confrontandola d'altra parte colle idee che ha Descartes sulla causalità. Il quale sta per questo, come per altri molti riguardi, ancora del tutto sotto l'influenza dello scolasticismo. Egli deduce a priori come conoscenze pure, indipendenti da ogni esperienza, le leggi del moto e della sua comunicazione (3). Quanto al parallelismo di anima

(1) V. *Philosoph. des N. Malebranche*, cap. VIII.

(2) Op. cit., cap. XI.

(3) V. questa deduzione in *Principien, Kirchmann's Uebers.*, I, § 37-42, pag. 168-72, e V. p. 279, IV, § 198 ov'egli dice: Wir begreifen *vollständig*, wie nach der verschiedenen Grösse, Gestalt und Bewegung der Theilchen eines Körpers verschiedene örtliche Bewegungen in einem anderen Körper entstehen ». Cfr. ancora, *Untersuchungen*, III, p. 55 (Kirchmann), il modo affatto scolastico in cui egli parla del rapporto di causa, e scrive tra l'altro: « und ebenso kann die Wärme in einen Gegenstand, der vorher nicht

e corpo, Cartesio è sempre incerto, come in gran parte delle sue teorie. Così egli parrebbe ammetterlo in questo passo (*Trattato delle passioni*, I, 34): « L'anima » dice egli « è di tale natura, ch'ella riceve tante diverse impressioni quanti sono i moti che accadono in questa glandola » (la pineale). Ma scrive poi altrove (1) « che lo spirito, che è incorporeo, possa far muovere il corpo, non c'è nè ragionamento nè analogia che ce lo possa insegnare; tuttavia noi non ne possiamo dubitare, poichè delle esperienze troppo certe e troppo evidenti ce lo fanno conoscere tutti i giorni manifestamente ».

Hume, che, tanto nella *Ricerca* che nel *Trattato*, ricorda così spesso Malebranche e che anzi da questi parte e a lui spesso si riferisce, benchè senza nominarlo, o solo accennando a lui con termini vaghi (2), dà, tanto nel libro suo giovanile, che nella *Ricerca* posteriore, un esame speciale della dottrina del filosofo francese. Ma lo interpreta male, sia nel parlare di voleri particolari che Malebranche porrebbe in Dio in riguardo ad ogni nuovo fenomeno (3), sia nel cercare espressamente di dar della di lui

---

warm war, nur von einem Gegenstand eingeführt werden, der mindestens *gleich vollkommener* Art wie die Wärme ist, und dasselbe gilt von allem Anderen.

(1) Edizione Cousin, X, p. 161.

(2) Come: « these philosophers, many philosophers, some philosophers, philosophers » o, come nel *Trattato*, « the Cartesians ».

(3) *Inquiry*, p. 350: « Instead of saying that one billard-ball moves another by a force wich it as derived from the author of nature; it is the Deity himself, they say, who, by a *particular volition* moves the second ball... that it is a *particular volition* of an onnipotent Maker wich exites such a motion in the organ ». E in seguito mostra Hume di credere che nel sistema di Malebranche: « the great Creator were obliged *every moment tho adjust its parts* (of the world) ». Nel *Trattato* egli dà una breve e chiara esposizione della teoria di Malebranche benchè interpretando sempre il Dio di questi teisticamente, e non, secondo il vero, panteisticamente; p. 159: « the small success, wich has been met with in all the attempts to fix this power, has at last obliged *philosophers* to conclude that the ultimate force and afficacy of nature, is perfectly unknown to us, and that 'tis in vain we search for it in all known qualities of matter... But since these effects are evident to our senses, and since the power, that produces them, must be placed somewhere, it must lie in the Deity ».

teoria una confutazion filosofica. Egli crede di confutare Malebranche obbiettando che neppure in Dio si concepisce una qualche forza, e che le sue operazioni non sono più intelligibili di quanto lo siano quelle della materia (1). Ora che fa Malebranche? Non afferma egli costantemente, come s'è visto, ciò che Hume gli rimprovera di non vedere? Malebranche stesso confessa che nemmanco tra l'Essere o la causa generale ed i fenomeni o le leggi può concepirsi una relazion necessaria (2); e se cotesta relazione egli l'ammette, è perchè riconosce che altrimenti i cangiamenti sarebbero inspiegabili, e non si dovrebbero accettare. E Hume stesso del rimanente, arrivando alle medesime conclusioni di Malebranche, che noi non abbiamo alcun concetto di forza o potere, non parla egli tuttavia continuamente del legame, per quanto inspiegabile, che unisce la causa all'effetto? (3) Allo stesso modo dovendo Hume negare l'esistenza di qualcosa di altro che la mente, pure, o implicitamente la suppone (*Treatise*, XXI), o se

(1) *Treatise*, 160: « Since *these philosophers* therefore, have concluded, that matter cannot be endowed with any efficacious principle because 'tis impossible to discover in it such a principle; the same course of reasoning shou'd determine them to exclude it from the supreme being. Or if they exteem that opinion absurd and impious, as it really is, I shall tell them how they may avoid it; and that is by concluding from the very first, that they have no adequate idea of power or efficacy in any object; since neither in body nor spirit, neither in superior nor inferior natures, are they able to discover any single instance of it ». *Inquiry*, 351: « We are ignorant, it is true, of the manner in wich bodies operate on each other. Their force or energy is entirely incomprehensible, but are we not equally ignorant of the manner or force by wich a mind, even the Supreme Mind, operates, either on itself or on the body?... Were our ignorance therefore, a good reason for rejecting any thing we should be led into that principle of denying all energy in the Supreme Being as much as in the grossest matter. We surely comprehend as little the operations of one as of the other ».

(2) Malebranche, *Oeuvres*, II, 357; II, 110-111.

(3) *Treatise*, XXI, 69, 64: « my intention never was to penetrate in to the nature of bodies, or explain the *secret causes* of their operations ». *Essays*, 346 e 347: « experience only teaches us how one event constantly follows another; without instructing us *in the secret connection wich binds* them together » V. anche pag. 352. « Secret cause » e « secret connection » sono la « cause véritable » di Malebranche.

nel *Trattato* una volta la nega affatto, nella *Ricerca*, benchè egli creda di fare una piccola concessione, la accetta poi novamente (1).

Notevole è, che riducendo sotto forma puramente religiosa le concezioni d'altronde affatto razionali di Malebranche e di Hume, non rimane tra esse differenza alcuna. Infatti dice Hume nell'appendice al *Trattato* (p. 633): « L'ordine dell' universo prova una mente onnipotente, ossia una mente il cui volere è *costantemente obbedito* da ogni creatura ed essere. Nulla di più si richiede per dare un fondamento a tutti i princípi della religione, nè è perciò necessario che noi abbiamo un concetto distinto della forza ed energia dell'Essere supremo ».

Anche Locke ha sentito l'influenza della teoria della causalità di Malebranche; in certi passi della sua opera essa è affatto manifesta (2). Egli non è però mai arrivato a qualcosa di determinato e di fisso; il suo pensiero è ancor incerto e ondeggiante tra il concetto scientifico e quello volgare della causalità, e non è quindi maraviglia se Locke spesso si contraddice. In generale già egli non mostra una grande profondità nè gran sottigliezza nell'analisi delle operazioni dell'intelletto; egli è più che altro un filosofo, per quanto grande, del senso comune. E Hume a ragione lo rimprovera di ambiguità e incertezza in quasi tutti i soggetti da lui trattati (3). Le leggi del moto sono per Locke

(1) *Treatise*, 231; *Inquiry*, 378.

(2) Il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke non è un lavoro in sommo grado originale, perchè non è altro in complesso che una reazione al cartesianismo. I rapporti con Descartes e con Malebranche sono continui, e l'influenza di questi due filosofi sul filosofo inglese è evidente. « Les premiers livres qui donnèrent quelque goût de l'étude de la philosophie à M. Locke, comme il a racconté lui-même furent ceux de Descartes » (Lecler, *Éloge de Locke*, citato da Bouillier, II, 505). Della filosofia di Malebranche Locke ha, come Leibnitz (Erdmann, 690), scritto un esame speciale (in *Posthumous Works*, London, 1706) che ha poca o nessuna importanza. Locke pare aver studiato anche molto Gassendi; e Fowler (in *Bacons Novum Organum*, Introd., 103) chiama questi « a precursor of Locke ». Gassendi e Arnauld hanno entrambi con Locke molto di comune.

(3) Hume, *Essays*, 320. Vedasi ad es. come Locke parla del concetto di forza o di causa, e della sua origine: *On human underst.*, p. 82, 165 e 221-222.

una volta intelligibili, ossia conoscibili per idea, a priori; un'altra poi affatto inintelligibili e puramente note per esperienza (1). E così pure da una parte ei si vale dell'esperienza per supplire alla mancanza della conoscenza a priori per idee, e far accettare ciò che la mente per sè non comprende; e d'altra parte vuol poi trar conseguenze di fatto dalla impossibilità di date relazioni o connessioni per la mente (2). Quanto all'azion del volere sul corpo e del corpo sullo spirito, sebbene incomprensibile, egli l'ammette come un fatto testimoniato evidentemente dall'esperienza. Anche Hume, come non arriva a nulla di universalmente sistematico nel suo pensiero metafisico, così non riconosce nemmanco il parallelismo, e con Locke e Descartes si appella all'esperienza per sostener l'influenza del volere sul corpo (*Treatise*, 248).

Leibnitz che presenta tante analogie con Malebranche e che a lui deve molto, per quanto cerchi di dare ogni suo pensiero per originale, ha trovato che la dottrina delle cause occasionali fa d'ogni rapporto causale un miracolo, trasmutando così l'operare della natura in un miracolo continuo. Ora si potrebbe osservare che dove tutte le azioni della natura venisser concepite come miracoli, questo termine di miracolo dovrebbe per forza mutar di significato, dacchè non avrebbe più un altro termine al quale contrapporsi. È vero che Leibnitz nelle sue obbiezioni per miracolo intende l'azione immediata e continua di Dio (3), e lo trova, il miracolo, nella teoria di Malebranche, perchè gli pare che in essa Dio rimonti gli orologi ogni istante, dove che nel suo sistema Dio non ha che a caricarli una unica volta e per sempre.

---

(1) *On human underst.*, 441: « body as far as *we can conceive*, being *able*... to strike and affect body... *being able to produce*... *motion* »; 536: « We can not *conceive* how anything but impulse of body can move body », e contrappone questa intelligibilità all'incomprensibilità del moto come prodotto da una mente. Altrove trova poi invece tanto intelligibile la produzion del moto da parte dei corpi, quanto quella da parte della mente: 221: « We have by dayly experience clear evidence of motion produced *both* by impulse and by thought; we are *equally* at a loss *in both* ». 456: « The original rules and communication of motion, being such wherein we can discover *no natural connection* with any idea we have ».

(2) Op. cit., 531.

(3) Erdmann, 458. *Kleinere Schriften*, ediz. Reclam, XIII, 130.

Naturalmente quando la questione vien ridotta a questi termini, non si può più parlare del pensiero vero, profondo e razionale di Malebranche, quale è risultato da un serio esame delle sue opere. Però anche a questo si può rispondere con Lamy e con Bayle, che nel sistema occasionalistico non vi può in alcun modo esser miracolo, dal momento che esistono leggi generali e costanti. Ed è strano veder l'ostinatezza di Leibnitz in risponder sempre le stesse cose a questa ragione perentoria (1). In fondo Leibnitz sostiene ciò che sostien Malebranche (2), ma egli vuol però distinguersi in qualche cosa da lui, e questa è la ragion delle sue obbiezioni. Infatti confessa egli stesso (lettre à M. de Montmort) che il passaggio dalle cause occasionali a l'armonia prestabilita non è molto difficile; e dice, nella Risposta alle obbiezioni di Lamy: « se qualcheduno vuol prendere questo sistema (di Malebranche) in un modo che lo trasformi nel mio, io non ne sarò scontento » (3).

A proposito di Malebranche e dell' occasionalismo, si suol parlare di Clauberg, di La Forge, di Cordemoy e di Geulincx. Però ciò che allora si considera non può esser tutta la teoria causale di Malebranche, ma una parte soltanto di essa, la quale, così staccata, non ha per sè una grande importanza, e fu in quei scrittori solo una necessaria conseguenza del dualismo cartesiano. Clauberg è un erudito senza originalità, un puro cartesiano che nel Cartesianismo porta un elemento così eterogeneo quale il pedantismo. Egli preferisce le *Meditazioni*, come scritto principale ed elaborato, al *Discorso*, che chiama scritto secondario e rozzo (4), e con 25 argomenti, ove la trivialità si accompagna alla pedanteria, difende il dubbio cartesiano. Queste doti principali di Clauberg non si smentiscono nel commento ch'egli fa, in appendice,

---

(1) V. *Kleinere Schriften*, VIII, IX, X, XI, XIII.

(2) Erdmann, 450: « nos pensées avec tout ce qui est en nous... sont produites sans intermissions par son (de Dieu) *opération continuée* » (*Kleinere Scriften*, loc. cit., p. 267).

(3) Erdmann, 458, *Klein. Schrif.*, XIII, 130.

(4) Clauberg, *Opera omnia*. Amstelodani, 1691; *Defensio cartesiana*, pag. 943.

a parte delle opere filosofiche di Cartesio (1). Egli segue Descartes anche in ciò che riguarda l'influenza dell'anima sul corpo, facendo dipendere da quella, non il moto, ma la sua direzione. Solo il rapporto inverso è quello che egli nega: non ammette un'azion del corpo sull'anima, ma neppur in questo mostra egli una qualche profondità; dacchè il principio da cui parte è affatto scolastico: i moti del corpo non posson produrre un movimento nell'anima, perchè l'effetto non potrebbe esser più nobile della causa (2).

La Forge (3) fa Dio causa efficiente dei rapporti dell'anima e del corpo che non dipendon dalla volontà, alla volontà stessa però attribuisce un'azione immediata e diretta su' movimenti del corpo, e l'occasionalismo trova così in essa un limite.

Il primo occasionalista vero è Cordemoy, che toglie all'anima anche il potere di diriger il movimento, e con ciò ogni immediata azione sul corpo. Cordemoy cerca già inoltre di allargar l'occasionalismo a una teoria generale della causalità (4).

Una certa universalità nell'occasionalismo, la mostra anche Geulincx. Il male è che questo non è in lui qualcosa di organico, che nasca naturalmente da un qualche principio o problema razionale come in Malebranche. Il gran principio di Geulincx è una vera mostruosità: ogni azione riposa in fondo sulla conoscenza del come essa si fa, quindi *non c'è azione ove non c'è conoscenza* — assioma inconcusso, principio, dice Geulincx, evidentissimo per sè, e solo da' pregiudizi reso in noi alquanto oscuro (5). E così una conoscenza il cui solo concetto è impos-

---

(1) *Initiatio philosophi sive Dubitatio cartesiana* ecc., pag. 1131; *Paraphrasis in R. D. Meditationes*, pag. 349; *Notae in C. principia*, 493.

(2) Corporis et animae in homine coniunctio, *Opere*, p. 209.

(3) *Traité de l'âme humaine*, cap. XIV, XV, XVI.

(4) *Discernement de l'âme et du corps*. (V. spec. i tre ultimi discorsi).

(5) « Impossibile est ut is faciat qui nescit quomodo fiat (*Metaphisica vera*, in Geulincx, *Opera omnia*, Hagae Comitum, 1892, II, 150). Inconcussae ergo veritatis axioma est, quod nescis quomodo fiat, id non facis ». *Annot. maj.*, p. 328; citato da A. van der Haeghen in *Geulincx* ecc. Est hoc principium evidentissimum per se, sed per accidens et propter praejudicia mea et antecaeptas opiniones redditus est non nihil obscurius ». *Metaph.*, II, 150.

sibile, o rappresenta puramente una possibilità immaginaria nel senso matematico della parola, vien fatta condizion d'ogni azione dell'operare nostro e della natura; dimodochè quest'ultima solo per ciò, che non ha conoscenza del come essa opera, vien spogliata d'ogni forza e considerata come cosa bruta e morta, come un nulla quasi (1). Geulincx non bada che il pensiero stesso e la conoscenza o non ha fondamento o riposa necessariamente sull'inconscio, sull'impensato, e che quindi Dio stesso secondo lui non potrebbe far nulla, dacchè nemmanco egli potrebbe conoscer come fa, o meglio come si fanno in lui i suoi pensieri. Il pensiero poggia in ultimo sulla realtà impensata; la coscienza stessa suppone l'azione inconscia. Il concetto in sè dell'azione, della causa o della forza Geulincx non si cura di esaminarlo un pò davvicino. Egli è ben lontano dall'analisi sottile, dal pensiero profondo di un Malebranche. Per lui è chiaro che il pensare e il voler nostro sono un agire, un fare. L'uomo non sa come si facciano i moti nel suo corpo, dunque egli non ne sarà l'autore — tanto meno avrà egli perciò azione alcuna sul mondo esteriore (2). Ed ecco che per Geulincx il campo proprio dell'azione dell'uomo resta il pensare e il volere (3). Bisogna dunque che egli non dubiti che l'uomo sappia in che modo egli fa a pensare e a volere, prendendo così la semplice coscienza del fatto quale conoscenza del come. Sarebbe stato però interessante che Geulincx ci avesse una

---

(1) « Quod motum non efficiunt (i corpi) satis ex eo evincitur quod nesciant quomodo fiat ». *Metaph.*, II, 160. Conseguentemente dice Geulincx che il sole non è causa della luce, perchè non sa come essa la si faccia; nè l'occhio del vedere perchè non sa che vede, nè il fuoco del calore perchè non sa di bruciare. « Corpus est res bruta omni destituta cognitione: hic limitatio, hic imperfectio eius est: et quidem summa imperfectio brutalitas est ». *Annot. major*, 21.

(2) « Nec motus sequitur in membris meis voluntatem meam; sed voluntatem meam committatur ». *Γνῶθι σεαυτόν sive Ethica*. Amstelodani, 1709, pag. 123, nota 19. « Denique huc mihi deveniendum esse perspicio ut ingenue fatear, nihil extra me facere, quidquid facio in me haerere, nihil horum quae ago ad meum aliudve corpus manare ». *Eth.*, 121; vedi anche loc. cit., pag. 122, nota 17, e pag. 143.

(3) « Nihil nostrum esse praeter cognoscere et velle » (*Eth.*, 128); e altrove: « Velle enim solum nobis relictum ».

volta spiegato questa cosa per lui evidente, del come noi produciamo in noi il volere e il pensiero (1). Io non so come il Pfleiderer possa veder un merito speciale di Geulincx di contro a Malebranche, nel partire che quegli fa dal suo bel principio metafisico. Che vuol egli dire, e che ragione è questa: il sistema di Geulincx è più profondo di quello di Malebranche; esso parte dalla convinzione intima che la ragione e la conoscenza han solo del valore? (2).

(1) V. una esposizione di tutta la filosofia di Geulincx in: *Die Philosophie des N. Malebranche*, cap. XI.

(2) E. Pfleiderer, *A. Guelincx als Hauptvertreter der occasion. Metaph. u. Eth.*, p. 20.

Il Segretario Guidi presenta una sua Nota intitolata: *Di alcune pergamene saidiche della collezione Borgiana.*

Questo lavoro sarà pubblicato in un prossimo fascicolo.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

C. Schiaparelli. *Contribuzione alla storia dell'amministrazione egiziana nel secolo XVI.* Presentata dal Segretario Guidi.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Ferri presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai signori Carnazza-Amari, Nocito e La China. Presenta inoltre, dandone particolare notizia, il vol. 2° dell'opera: *Lo scetticismo degli Accademici* del professor L. Credaro.

Il Segretario Guidi fa omaggio della pubblicazione del prof. S. Wide intitolata: *Lakonische Kulte.*

Il Socio Comparetti presenta il suo lavoro intitolato: *Le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi*, che farà parte dei *Monumenti antichi*, e dà notizia del contenuto di questo volume.

Il Corrispondente Barnabei, a nome dell'autore, presenta all'Accademia una copia della monografia del cav. F. Savini sopra una *Domus privata* scoperta in Teramo, e ne parla.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia della Crusca di Firenze; l'Accademia di Archeologia di Anversa; la Società degli antiquari di Londra; la Società filosofica di Cambridge; la Società di scienze naturali di Emden; il Museo di geologia pratica di Londra.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi di Rovigo; la R. Società delle scienze di Throndhjem; il Museo Teyler di Harlem; l'Università di Lund; la Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro; il R. Istituto geodetico di Potsdam.

OPERE PERVENUTE IN DONO
presentate all'Accademia nella seduta del 18 giugno 1893.

Appunti di statistica comparata dell'emigrazione dall'Europa e dell'immigrazione in America e in Australia. Roma, 1892. 4°.

Armeno (L') Veneto. Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani. Primo periodo. Secolo XIII-IV. Venezia, 1893. 8°.

Carnazza-Amari. — Traité de droit international public en temps de paix. T. I, II. Paris, 1880/2. 8°.

Congrès internationaux d'Anthropologie et d'Archéologie préhistorique et de Zoologie à Moscou le $\frac{10}{22}$ — $\frac{18}{30}$ août 1892. Matériaux etc. 1e p.e Moscou, 1893. 8°.

Credaro L. — Lo scetticismo degli accademici, vol. II. Roma, 1893. 8°.

Filippini E. — Notizie storico-bibliografiche intorno all'Archivio di S. Francesco in Fabriano. Foligno, 1893. 4°.

La China F. — Uomini e cose. Vittoria, 1893. 2 vol. in 8°.

Nocito P. — I reati di stato con speciale riguardo all'alto tradimento, ecc. Torino, 1893. 8°.

Piccolomini N. — Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Vol. IV. Siena, 1893. 4°.

Savini F. — Una « Domus privata romana » recentemente sco-

perta nell'antico suolo d'Interamnia praetuttiana ora Teramo ecc. Teramo, 1893. 4°.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni dal 1884 al 1891. Roma, 1892. 4°.

Tambara G. — Inventario dei mss. esistenti nella Biblioteca dell'Accademia dei Concordi in Rovigo. Forlì, 1893. 4°.

Teixeira M. — Celajes. Poesías. Caracas, 1889. 8°.

Tomé G. — Geografia del presente e dell'avvenire, ossia etnografia e geografia politica del mondo civile. Porto Maurizio, 1893. 8°.

Zaccaria A. — Umberto I di Savoia Re d'Italia. Ferrara, 1893. 8°.

Wide S. — Lakonische Kulte. Leipzig, 1893. 8°.

DI ALCUNE PERGAMENE SAIDICHE
DELLA COLLEZIONE BORGIANA.

Nota del Socio Ignazio Guidi.

Nei Rendiconti dell'Accademia io pubblicai già parecchi testi saidici inediti, tratti quasi per intero dalle pergamene Borgiane, e che si riferiscono specialmente a leggende apocrife sugli Apostoli (1). Nella Nota che oggi presento all'Accademia, do in luce, a guisa di appendice, alcune altre pergamene della medesima collezione, cominciando coi quattro fogli che il Zoega (2) descrive sotto il numero CCLXXIV, e che si conservano in Napoli nella Biblioteca Nazionale, al cui bibliotecario, C. Alfonso Miola, porgo vivi ringraziamenti.

I due primi fogli del detto numero, contengono il martirio di s. Simone, il principio della *μετάστασις* di s. Giovanni ed un altro frammento della stessa *μετάστασις*. Eccone il testo che io pubblico, salvo per quel che riguarda la divisione delle parole, tale quale è nel codice.

ⲧⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲙ̅[ⲡϩ]ⲁⲅⲓⲟⲥ ⲛ̅ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ p. ⲗ̅ⲉ̅
ⲥⲓⲙⲱⲛ. ⲡϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲧⲗⲉⲱⲡⲁⲥ. ⲛ̅ⲧⲁϥϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̅-
ⲡⲉϥⲁⲧⲱⲛ. ⲛ̅ⲥⲟⲩ ⲙ̅ⲛ̅ⲧϣⲙⲏⲛ ⲙ̅ⲡⲉⲃⲟⲧ ⲉⲡⲏⲡ. ϩⲉⲛ
ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲛⲏ ⲛ̅ⲧⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϩⲁⲙⲏⲛ

(1) Cfr. *Frammenti Copti* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Vol. III, 1° e 2° sem, Vol. IV, 1° sem. (1887-1888); cfr. anche il mio articolo *Gli Atti apocrifi degli Apostoli* ecc. nel *Giornale della Soc. As. Ital.* vol. II.

(2) *Catalogus codicum copticorum* etc. p. 621.

Ⲁϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉ ⲥⲓⲙⲱⲛ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲕⲗⲉⲱⲡⲁⲥ. ⲡⲉⲧⲉ ϣⲁⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ ⲓⲟⲩⲇⲁⲥ. ⲣ̅ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ
(sic) ⲉⲑⲓⲗⲏⲙ ⲙ̅ⲛ̅ⲛⲥⲁ ⲉⲧⲣⲉ ⲓⲁⲕⲱⲃⲟⲥ ⲙⲟⲩ ⲁϥⲱⲛϩ ⲛ̅ⲥⲉ ⲛ̅ⲣⲟⲙⲡⲉ ⲉϥⲟ ⲛⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ. ⲙ̅ⲛ̅ⲛⲥⲱⲥ ϩⲛ̅ ⲑⲁⲛ ⲛ̅ⲛⲉϥϩⲟⲟⲩ. ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓⲟⲩⲱϣ ϩⲱⲱⲧ ⲉⲡⲉϩⲧ ⲡⲁⲥⲛⲟϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϫ̅ⲙ̅ ⲡⲣⲁⲛ ⲛ̅ⲓⲥ̅ ⲡⲉϫ̅ⲥ̅: — Ⲁϥⲧⲱⲟⲩⲛ ⲁϥⲕⲱⲧ ⲛ̅ϩⲛ̅ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲕⲁⲧⲁ ⲙ̅ⲁ. ⲉⲡⲣⲁⲛ ⲙ̅ⲡⲉⲛϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉϫ̅ⲥ̅. ⲁϥⲕⲁⲑⲓⲥⲧⲁ ⲛ̅ϩⲛ̅ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ⲉⲣⲟⲟⲩ. ⲙ̅ⲛ̅ ϩⲉⲛⲇⲓⲁⲕⲱⲛⲟⲥ:— Ⲧϣⲟⲣⲡⲉ ⲛ̅ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ. ⲁϥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̅ⲡⲉϫ̅ⲥ̅: - Ⲧⲙⲉϩⲥⲛ̅ⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲣⲁⲛ ⲛ̅ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲙⲁⲣⲓⲁ: — Ⲧⲙⲉϩϣⲟⲙⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̅ⲡⲁⲣϫⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲙⲓϫⲁⲏⲗ: — Ⲧⲙⲉϩ-
p. ⲗⲉ ϥⲧⲟ. ⲁϥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲣⲁⲛ ⲛ̅ⲛⲉⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ. ⲉϥⲟⲩⲱϣ ⲉⲕⲁⲧⲟⲣⲅⲉⲓ ⲛ̅ⲧⲥⲩⲛⲁⲅⲱⲕⲏ ⲛ̅ⲛⲓⲟⲩⲇⲁⲓ. ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛ ⲇⲉ ⲉϫⲱϥ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲑⲩⲙⲟⲥ. ⲁⲩⲃⲟⲛϥ. ⲁⲩⲡⲁⲣⲁⲗⲓⲇⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲛ̅ⲧⲣⲁⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ. ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ ⲇⲉ ⲁϥⲕⲉⲗⲉⲩⲉ ⲉⲧⲣⲟⲩⲥⲧⲁⲩⲣⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲟϥ. ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲛ̅ⲧⲁϥϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̅ⲡⲉϥⲁⲅⲱⲛ ⲉⲧⲧⲁⲉⲓⲛⲩ. ⲛ̅ⲥⲟⲩ ⲙ̅ⲛ̅ⲧϣⲙⲏⲛ ⲛ̅ⲉⲡⲏⲡ. Ⲡⲁⲓ ⲉⲣⲉ ⲟⲟⲩ ⲛⲓⲙ ⲡⲣⲉⲡⲉⲓ ⲛⲁϥ ⲙ̅ⲡ̅ ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ ⲛ̅ⲁⲅⲁⲑⲟⲥ. ⲙ̅ⲡ̅ ⲡⲉⲡⲛ̅ⲁ̅ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ ⲛ̅ⲉⲛⲉϩ ϩⲁⲙⲏⲛ —

Ⲧⲁⲛⲁⲡⲁⲩⲥⲓⲥ ⲛ̅ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ. ⲁⲩⲱ ⲡⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲉϫ̅ⲥ̅. ϩⲛ̅ ⲟⲩⲉⲓⲣⲏⲛⲏ ⲛ̅ⲧⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ. ϩⲁⲙⲏⲛ.

Ⲛⲉⲣⲉ ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ ϩⲛ̅ ⲉⲫⲉⲥⲟⲥ. ⲉϥⲧⲉⲗⲏⲗ. ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲙ̅ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲛ̅ⲧⲕⲩ-

ⲣⲓⲁⲕⲏ. ⲛⲉⲣⲉ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲥⲟⲟⲩϩ ⲉⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ.
ⲁ ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲁⲣⲭⲉⲓ ⲛ̅ϣⲁϫⲉ ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ.
ϫⲉ ⲛⲁⲥⲛⲏⲩ. ⲁⲩⲱ ⲛⲁϣϧⲏⲣⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛ̅ⲥⲩⲙ||

« Martirio del s. apostolo di Cristo Simone figlio di Cleopa, il quale compì il suo agone il 18 del mese di Epêp, nella pace di Dio. Amen (1).

« Egli avvenne che mentre Simone figlio di Cleopa, chiamato Giuda, era vescovo di Gerusalemme, dopo che Giacomo fu messo a morte, visse 60 anni nel suo episcopato. In seguito, sulla fine dei suoi giorni, disse: voglio anche io versare il mio sangue per il nome di G. Cristo. Sorse, edificò alcune chiese ne'varii luoghi, nel nome di G. Cristo, costituì sopra di esse dei preti e dei diaconi. La prima chiesa la chiamò nel nome di Cristo, la seconda nel nome della santa Vergine Maria, la terza nel nome dell'Arcangelo Michele, la quarta la chiamò nel nome degli Apostoli, desideroso di tor di mezzo (2) la sinagoga degli Ebrei. Ma *gli Ebrei* sorsero contro di lui irosamente, lo presero e lo consegnarono all'imperatore Traiano. L'imperatore comandò poi che fosse crocifisso, e di tal guisa compì l'onorato agone, il 18 di Epêp (3). *G. Cristo* a cui si conviene ogni gloria insieme col suo padre buono (4) e lo Spirito Santo per i secoli dei secoli. Amen ».

« Riposo di Giovanni evangelista ed apostolo di Cristo, nella pace di Dio. Amen.

---

(1) Cfr. Malan, *The conflicts of the H. Apostles* p. 27 s.; Lipsius, *Apostelg.* III, 148 ecc. Questo testo copto è in forma alquanto abbreviata da quella dei testi arabi. Alla « predicazione » di s. Simone appartiene il breve squarcio che ho pubblicato nei *Frammenti Copti* 15 (61).

(2) *καταργεῖν*. Nell'arabo تعطيل امانة الخ.

(3) Ciò conferma quanto ho detto negli *Atti apocr.*, 21, n 1, in riguardo delle parole « Epêp, nella pace di Dio. Amen » colle quali comincia la pagina 173 del N. CXXVII.

(4) Cf. *Atti apocr.*, 18.

« Il beato Giovanni stava in Efeso, lieto con tutti i fratelli. Nel giorno di Domenica (1), tutti i fratelli erano congregati insieme, e Giovanni cominciò a parlar loro, dicendo: o miei fratelli e coeredi . . . . . ».

Il frammento della stessa *μετάστασις* contenuto nel secondo foglio, corrisponde al tratto p. 44 (74) 20—45 (75) 16 dei *Frammenti Copti*; pubblico qui per intero il frammento di Napoli, che non ha poche varianti da quello di Roma, conservandone ovunque la scrittura, che talvolta e fin dalla prima linea (ⲥⲱⲟⲛ = *ζῶον*, ⲉϥⲗⲓⲟⲕⲉⲓ = *διοικεῖν*) non è corretta, ed ha forme sottosaid. come ⲛ̅ⲧⲁⲕ; per la traduzione cf. *Atti apocrifi*, 40.

p. ⲙ̅ⲉ̅ « ⲛⲓⲙ ⲛ̅ⲗⲟⲩⲓⲕⲟⲛ. ⲙⲛ̅ ⲥⲱⲟⲛ ⲛⲓⲙ. ⲉϥⲗⲓⲟⲕⲉⲓ
« ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ. ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲛ̅ ⲧⲉϥⲡⲣⲟⲛⲉⲁ: —

« Ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧⲣⲉ ⲧⲛ̅ⲯⲩⲭⲏ ⲣ̅ϩⲏⲙⲙⲉⲣⲟⲥ. ⲉⲁϥⲧⲣⲉⲥ-
« ϩⲣⲟⲕ ⲉⲥⲟ ⲛ̅ϫⲁⲓⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲁⲕⲣⲓⲟⲥ: — Ⲡⲉⲛⲧⲁϥ-
« ⲧⲁⲁⲥ ⲛⲁϥ ⲙ̅ⲙⲓⲛ ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲉⲥⲱⲃⲉ ⲛ̅ⲛⲉϥϫⲁϫⲉ.
« Ⲡⲉⲛⲧⲁϥϭⲟⲗⲡⲥ ⲛⲁϥ ⲉⲥⲙⲟⲟⲩⲧ. ⲉⲁϥⲣ̅ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛⲁⲥ.
« ⲉⲥⲟⲙⲧⲥ ϩⲙ̅ ⲡϣⲓⲕ ⲛ̅ⲧⲁⲛⲟⲙⲓⲁ: —

Ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧⲣⲉⲥϫⲣⲟ ⲉⲛⲉⲥϫⲁϫⲉ ϩⲙ̅ ⲡⲧⲣⲉϥⲡⲱⲧ ⲉⲣⲁⲧⲥ. Ⲡⲉⲛⲧⲁϥϯ ⲛⲁⲥ ⲛ̅ⲧⲉϥϭⲓϫ. ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲟⲩϫⲟⲥ. ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲁⲙⲛ̅ⲧⲉ: — Ⲡⲉⲧⲙ̅ⲡⲉϥⲕⲁⲁⲥ ⲉⲡⲟⲗⲓⲧⲉⲩⲉ ϩⲙ̅ ⲡⲕⲟⲥⲙⲟⲥ. Ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧⲥⲁⲃⲉ ⲉⲓⲟⲟⲧⲥ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲛⲉⲥϫⲁϫⲉ. Ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧⲣⲉ ⲡⲉϥⲥⲟⲟⲩⲛ ⲣ̅ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ. ϩⲙ̅ ⲙⲁ ⲛⲓⲙ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ. ⲡϫⲟⲉⲓⲥ. ⲡⲥⲱⲧⲏⲣ. Ⲧⲁϩⲓⲥ ⲛ̅ⲛⲉⲧϩⲙ̅ ⲡⲁⲏⲣ. Ⲡⲣⲉϥϩⲁⲣⲉϩ ⲉⲛⲉⲧϩⲓϫⲙ̅ ⲡⲕⲁϩ. ⲧⲉϫⲁⲣⲓⲥ. ⲁⲩⲱ ⲡⲣⲁϣⲉ. ⲛ̅ⲛⲉⲧⲉ ⲛⲟⲩϥ ⲛⲉ. ϣⲱⲡ ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̅ⲧⲉⲯⲩⲭⲏ. ⲛ̅ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ. ⲡⲉⲧⲉ ⲡⲱⲕ ⲡⲉ. ⲧⲁⲓ

(1) In Malan 139 sta « Sabbath day » traduzione forse di ⲡⲛⲟⲩϯ ma nel senso di « Domenica ».

ⲛ̅ⲧⲁⲕⲁⲁⲥ ⲛ̅ⲙ̅ⲡϣⲁ ⲉⲧⲣⲉⲕⲥⲟⲩⲱⲛⲥ. — Ⲛⲧⲟⲕ ⲅⲁⲣ
ⲡⲉⲛⲧⲁⲕϩⲁⲣⲉϩ ⲉⲣⲟⲓ ϣⲁ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲙ̅ⲡⲓⲧⲱⲗⲙ̅ ϩⲱ- p. ⲙ̅ⲁ̅
ⲗⲟⲥ ⲙ̅ⲛ̅ ⲥϩⲓⲙⲉ ⲉⲡⲧⲏⲣϥ. ⲁⲕⲟⲩⲟⲛϩⲕ ⲛⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅-
ⲧⲉⲣⲉⲓⲟⲩⲱϣ ⲉⲭⲓⲥϩⲓⲙⲉ. ϩⲛ̅ ⲧⲁⲙⲛ̅ⲧⲃⲣⲣⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲁⲕϫⲟⲟⲥ ⲛⲁⲓ. ϫⲉ ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ ϯⲉⲣϫⲣⲓⲁ ⲙ̅ⲙⲟⲕ.
ⲁⲕϣⲣⲡⲟⲓⲕⲟⲛⲟⲙⲉⲓ ⲙ̅ⲡⲁⲃⲓⲟⲥ ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲁⲥⲱⲙⲁ. ⲛ̅ⲟⲩⲉϣ
ⲛ̅ϣⲱⲛⲉ ⲛ̅ⲥⲱⲙⲁⲧⲓⲕⲟⲛ: — Ⲛⲧⲟⲕ ⲡⲉⲛⲧⲁⲕϯϫⲣⲟⲛ
ⲛⲁⲓ ⲛ̅ϩⲁϩ ⲛ̅ⲥⲟⲛ. ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉⲟⲩⲱϣ ⲉⲭⲓⲥϩⲓⲙⲉ: — Ⲩⲛ̅-
ⲛⲥⲱⲥ ⲁⲕϣⲁϫⲉ ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁⲓ ⲛ̅ϫⲡ̅ ϣⲟⲙⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲉϩⲟⲟⲩ
ⲉϫⲛ̅ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ. ϫⲉ ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ. ⲉⲛⲉ ⲛⲧⲁⲕ ⲡⲉⲧⲉ ⲡⲱⲓ (sic)
ⲁⲛ ⲡⲉ. ⲛⲉⲓⲛⲁⲗⲟ ϩⲁⲣⲟⲕ ⲛ̅ⲧϫⲓⲥϩⲓⲙⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧ-
ⲣⲃⲗⲗⲉ ⲙ̅ⲡⲉⲕⲃⲁⲗ ⲥⲛⲁⲩ. ⲛ̅ⲧϭ̅ⲱ ⲉⲕⲣ̅ϩⲏⲏⲃⲉ. ⲕⲧⲱⲃϩ
ⲙ̅ⲙⲟⲓ. — Ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲟⲩⲱⲛ ⲙ̅ⲡⲁϩⲏⲧ ⲛ̅ⲧⲁⲙⲉϩϣⲟⲙ-
ⲧⲉ ⲛ̅ⲣⲟⲙⲡⲉ. ⲁϥϫⲁⲣⲓⲥⲉ ⲛⲁⲓ ⲛ̅ϩⲉⲛⲕⲉⲃⲁⲗ ⲛ̅ⲥⲉ-
ⲟⲩⲟⲛϩ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲛ. Ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲧⲣⲉ ⲡϭ̅ⲱϣⲧ. ⲏ ⲡⲉⲓⲱ-
ⲣⲁϩ. ⲛⲛⲉϩⲓⲟⲙⲉ ϣⲱⲡⲉ ⲛ̅ⲃⲟⲧⲉ ⲛⲁϩⲣⲟⲓ. ⲡⲉⲛⲧⲁϥ-
ⲛⲁϩⲙⲉⲧ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̅ ⲛⲉⲫⲁⲛⲧⲁⲥⲓⲁ ⲙ̅ⲡⲣⲟⲥⲟⲩⲟ[ⲉⲓϣ]
. . . . . .

I due fogli relativi alla leggenda di s. Paolo e s. Barnaba sono in assai cattivo stato: *folia duo lacera*, come dice il Zoega, e del primo manca tutta la parte inferiore: questi due fogli, o almeno il secondo, sembrano contenere un brano di omelia, piuttosto che la semplice leggenda, ma senza alcuna relazione coll'encomio di Alessandro monaco. Ecco nella scrittura dell'originale, quanto ancora se ne può leggere:

ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲉ ⲟⲩⲧⲓⲱ ⲓⲛⲉ ⲁⲛ ⲡⲉ ⲙⲁⲣⲕⲟⲥ. ⲟⲩⲇⲉ p. ⲣⲗ̅ⲍ̅
ⲙ̅ⲡⲟⲩⲉϣⲛⲟϫϥ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̅ ⲧⲕⲟⲡⲣⲓⲁ̅. ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̅ⲡⲟⲩ-
ϩⲱⲙϥ. ϩⲓⲧⲛ̅ ⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ. ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲉⲛⲛⲉⲧⲉ ⲙ̅ⲡⲟⲩ-

ϩⲁⲣⲉϩ ⲉⲡⲉⲭⲁⲣⲓⲥⲙⲁ ⲛ̅ⲧⲁⲩⲭⲓⲧϥ̅. ⲛⲁⲓ ⲛ̅ⲧⲁⲩϣⲱⲡⲉ ϩⲓⲡⲉⲥⲏⲧ ⲛ̅[redacted] ⲛ̅ⲧⲁⲩⲭⲓⲥⲉ . . . . . .

. . . . . .

Ⲡϣⲁⲭⲉ ⲉⲧⲭⲟⲕⲣ̅ ⲛ̅ϩⲙⲟⲩ ⲛ̅ⲧⲉ ⲡⲉϥⲉⲩⲁⲅⲅⲉ-
ⲗⲓⲟⲛ ⲛ̅ⲛⲉⲧϩⲏⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉⲧϩⲙ̅ ⲡⲟⲩⲉ ⲉⲃⲟⲗ.
(sic) Ⲡⲁⲓ ϭⲉ ⲛⲉϥϩⲩⲗⲁϫⲉ ⲛ̅ⲧⲉϥⲙⲁⲁⲩ ⲉϥⲥⲱⲧⲙ̅ ⲛ̅ⲥⲱⲥ
ⲉϥϯⲙⲁ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ⲕⲁⲧⲁ ⲧⲛⲟⲙⲟⲑⲉⲥⲓⲁ ⲛ̅ⲛⲉⲅⲣⲁⲫⲏ. ⲉ̅-
ⲁϥⲣ̅ⲟⲣⲫⲁⲛⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ. ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲙⲉⲩⲩⲉ ⲛ̅ⲧⲁⲧⲥ[redacted]

. . . . . .

p. ⲣⲗⲏ ⲧⲛϩ ϩⲛ̅ ⲛ̅ⲧⲛϩ ⲉⲧⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲛ̅ⲛⲟⲏⲧⲟⲛ. ⲁ ⲧⲉϥⲙⲁⲁⲩ
ⲗⲉ ⲑⲗⲟϥ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲙ̅ ⲡⲕⲁϩ ⲉⲥⲟⲩⲱϣ ⲉⲧⲩⲙⲛⲁϫⲉ
ⲙ̅ⲙⲟϥ ϩⲛ̅ ⲧⲙⲛ̅ⲧⲣⲉϥϩⲱⲗ ⲛ̅ⲑⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲙⲁⲥⲉ ⲛ̅ϩⲁⲗⲏⲧ
ⲁⲩⲱ ⲁⲥⲧⲁⲁϥ ⲉⲧⲟⲟⲧϥ ⲛ̅ⲃⲁⲣⲛⲁⲃⲁⲥ ⲡⲉϥⲑⲓⲟⲥ
ⲉⲓⲧⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲉⲓⲱⲧ ⲉⲧⲣⲉϥⲭⲓⲧϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲉⲥⲧⲁⲗⲓⲟⲛ

. . . . . .

ⲁⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲑⲓⲉⲗⲏⲙ ⲉⲧⲁⲛⲧⲓⲟⲭⲓⲁ ⲉⲁⲩⲭⲱⲕ
(sic) ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲧⲗⲓⲁⲕⲟⲛⲓⲁ ⲁⲩⲭⲓ ⲛ̅ⲙⲙⲁⲩ ⲛ̅ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲉⲥ ⲡⲉ
ϣⲁⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ ⲙⲁⲣⲕⲟⲥ. ϣⲁⲧⲛⲁⲩ ⲡⲉϫⲁⲥ
ⲱ ⲡⲁϣⲏⲣⲉ ⲉⲕⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉⲛⲁⲡⲕⲁϩ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲁⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧⲕⲟⲩⲓ
ⲉⲕⲛⲁⲣ̅ [redacted] ⲉⲛⲁϣ‖ . . . . . .

. . . . . .

p. ⲣⲛⲉ ϩⲱⲃ ⲥⲛⲁⲩ ⲉⲛⲁⲛⲟⲩⲟⲩ. ⲟⲩⲁ ⲅⲁⲣ ⲉ̅ϫⲛ̅ ⲧⲙⲉⲧⲁ-
ⲛⲟⲓⲁ ⲉϥⲁⲅⲱⲛⲓⲍⲉ ⲡⲕⲉⲟⲩⲁ. ⲗⲉ ⲉϫⲛ̅ ⲧⲙⲛ̅ⲧⲁⲧⲛⲟⲃⲉ
ⲉⲡⲧⲏⲣϥ. ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲁ ϫⲉ ⲛ̅ⲛⲉ ⲛⲗⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ϭⲛ̅ⲗⲟⲓϭⲉ ⲛ̅-
ⲥⲉⲥⲗⲁⲁⲧⲉ. ⲡⲕⲉⲟⲩⲁ ⲗⲉ ⲟⲛ ⲧⲁⲣⲉ ⲛⲛⲉⲛⲧⲁⲩϩⲉ ⲁϫⲛ̅
ⲁⲫⲟⲣⲙⲏ ⲧⲱⲟⲩⲛ. ⲡⲉϫⲁⲕ ⲗⲉ ϫⲉ ⲙⲏ ⲙ̅ⲡⲉⲡⲛⲁ̅ ⲛ̅ⲟⲩ-
ⲱⲧ ⲁⲛ ⲡⲉⲧⲛ̅ϩⲏⲧⲟⲩ ⲙ̅ⲡⲉⲥⲛⲁⲩ. ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ ϭⲉ
ⲙ̅ⲡϥⲭⲡⲓⲟ ⲡⲉⲧϣⲁϫⲉ ⲛ̅ϩⲏⲧⲟⲩ ⲕⲁⲕⲱⲥ. [redacted][ⲅⲁⲣ] ⲟⲩⲁ

ⲙⲉⲛ ■ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲛ̅ⲟⲩⲗⲓⲟⲣⲑⲱⲥⲓⲥ. ⲙ̅ⲛ̅ ⲟⲩⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ
ⲡⲕⲉⲟⲩⲁ ⲇⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲙⲛ̅ⲧⲣⲉϥⲛⲏⲫⲉ ⲙ̅ⲛ̅ ⲟⲩϩⲁⲣⲉϩ.
ϯⲥⲟⲟⲩⲛ ⲭⲉ ⲧⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ⲉⲓⲛⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲙⲏⲛϣⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲟⲩⲭⲁⲓ. ϯⲥⲟⲟⲩⲛ ⲭⲉ ⲁ ⲧⲗⲟⲓϭⲉ̅ ⲛ̅ⲧⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ
ⲧⲣⲉ ⲟⲩⲙⲏⲛϣⲉ ϧⲱⲕ ⲉⲡⲧⲁⲕⲟ. ⲁⲩⲱ ⲡⲙⲏⲛϣⲉ ⲅⲁⲣ
ⲛ̅ⲣⲉϥⲕⲁⲧⲟⲣⲑⲟⲩ ϭⲛ̅ⲟⲛ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲭⲟⲟⲥ ϩⲙ̅ ⲡⲉⲩϩⲏⲧ.
ⲭⲉ ⲉⲫⲟⲥⲟⲛ ⲟⲩⲛ̅ ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ϣⲟⲟⲡ. ⲁⲩⲉⲓⲥ ⲛ̅ⲧⲛ̅ⲣ-
ⲛⲟⲃⲉ ⲁⲩⲱ ⲧⲛ̅ⲛⲁⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓ ⲟⲛ ⲙ̅ⲡⲟⲩⲉϣⲧⲁϩⲟ ⲇⲉ
ⲙ̅ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓ ⲁⲩⲱ ϣⲁⲣⲉ ϩⲁϩ ϩⲛ̅ ⲛⲉⲧⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ p. ⲣⲛⲁ
ⲭⲟⲟⲥ ⲭⲉ ⲉⲓϣⲁⲛϩⲉ ϯⲛⲁⲧⲱⲟⲩⲛ ⲟⲛ. ⲁⲩϩⲉ ⲇⲉ ⲁⲩⲱ
ⲙ̅ⲡⲟⲩⲉϣⲧⲱⲟⲩⲛ. ⲁⲩⲃⲱⲕ ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲛ̅ⲛ̅ⲕⲟⲗⲁⲥⲓⲥ
ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ. ϩⲱⲥⲧⲉ ⲡⲉⲓⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̅ⲟⲩⲱⲧ ⲡⲉⲧϣⲟⲟⲡ ⲛ̅-
ϩⲏⲧⲟⲩ ⲙ̅ⲡⲉⲥⲛⲁⲩ. ϥⲟ ⲙⲉⲛ ⲛ̅ⲭ̅ⲣⲓⲥⲧⲟⲥ ϩⲛ̅ ⲃⲁⲣⲛⲁ-
ⲃⲁⲥ. ϥⲟ ⲛ̅ⲣⲉϥϣⲱⲱⲧ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲙ̅ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ. ⲡⲉⲭⲁϥ
ⲅⲁⲣ ⲛ̅ⲧⲟϥ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ ⲭⲉ ⲁⲛⲁⲩ ⲉⲧⲙⲛ̅ⲧⲭ̅ⲣⲓ̅ⲥ̅ ⲙ̅ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲧⲉϥⲙⲛ̅ⲧⲣⲉϥϣⲱⲱⲧ ⲉⲃⲟⲗ. ⲙⲏ ⲡⲉⲓⲙⲟⲟⲩ ⲛ̅ⲟⲩ-
ⲱⲧ ⲁⲛ ⲡⲉⲧⲃⲏⲕ ⲉϩⲣⲁⲓ ⲉ̅ⲡⲉⲓϣⲏⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁⲩⲱ
ϣⲁϥⲥⲧⲩⲫⲉⲓ ⲙⲉⲛ ϩⲙ̅ ⲡⲧⲁⲙⲁⲥⲕⲩⲛⲟⲥ. ϣⲁϥϭⲛ̅ⲟⲛ
ⲇⲉ ⲁⲩⲱ ⲛϥⲣ̅ⲛⲉϩ ϩⲛ̅ ⲧⲃⲱ ⲛ̅ⲭⲟⲉⲓⲧ. ⲧⲛ̅ⲣⲭ̅ⲣⲓⲁ
ϭⲉ̅ ⲛⲁⲩ ⲙ̅ⲡⲉⲥⲛⲁⲩ. ⲛ̅ⲧⲉⲓϩⲉ ⲇⲉ ⲟⲛ ⲡⲉⲡⲛ̅ⲛ̅ⲁ̅ ⲛ̅ⲟⲩⲱⲧ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉⲧⲛ̅ϩⲏⲧⲟⲩ ϥⲥⲧⲩⲫⲉⲓ ⲙⲉⲛ ϩⲙ̅ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ
ϥⲗⲉⲕⲗ[ⲱⲕ] ϩⲛ̅ [ⲃⲁ]ⲣ[ⲛⲁⲃⲁⲥ]||

Ecco la traduzione di questi frammenti relativi a s. Paolo e s. Barnaba, la quale, sebbene imperfetta, non sarà spero inutile per coloro che ignorano il copto:

« . . . nè Marco era simile ad un'asina, nè poteasi rigettare, *ab-* p. 137.
bandonare, nel letamaio, nè fu calpestato dagli uomini, come

coloro che non conservarono la grazia ricevuta, coloro che furono sotto . . . . . .

. . . . . .

. . . La parola saporita di sale del suo Vangelo ai vicini ed ai lontani, ma questi era reverente (1) verso sua madre, l'obbediva e la onorava, secondo il precetto della s. Scrittura; divenuto orfano di padre, secondo il pensiero . . . . . .

. . . . . .

p. 138. . . . ali in quelle ali intellettuali. La sua madre gli diede il volo, *lo mandò fuori*, per la terra, desideroso di esercitarlo nel peregrinare, come un uccellino, e lo consegnò a Barnaba suo zio, o, secondo il padre (?) per portarlo allo stadio . . . . . .

. . . . . .

. . . tornarono di Gerusalemme in Antiochia, avendo compito il ministero, presero con loro Giovanni, chiamato (ⲡⲉⲧⲉ) Marco. Fino a quando, disse essa, o figliuol mio, penserai alle cose terrestri e fanciullesche . . . . . .

. . . . . .

p. 155. . . . due buone opere, perchè l'una lotta per la penitenza, l'altra poi per l'innocenza assolutamente. L'una perchè i giusti non abbiano occasione di cadere e l'altra, affinchè coloro che caddero senza proposito (?) risorgano. Tu hai detto: non era forse l'unico Spirito quello che dimorava in ambedue loro? perchè non riprese quello di essi che parlava male? L'uno . . . al raddrizzare e alla penitenza, l'altro all'esser morigerato ed alla custodia di sè, *all'astinenza*. Conosco che la penitenza conduce molti alla salvezza, conosco *altresì* che il pretesto della penitenza, *il pensiero di far poi penitenza*, ha condotto molti alla rovina. E molti di coloro che stavan ritti, *saldi e ferventi nella virtù*, si rammollirono, *intiepidirono*, e dissero nel loro animo: finchè evvi la penitenza, orsù! pecchiamo e poi, alla sua volta, faremo
p. 156. penitenza! ma non poterono conseguire di far penitenza *e molti di coloro che stavano ritti, solevano dire: se cadremo, risorgeremo poi; ma caddero e non poterono risorgere; andarono alle

(1) Ho tradotto così, correggendo ϩⲩⲁⲁⲍⲉ, che non saprei affatto che cosa sia, in ⲥⲡⲟⲩⲁⲁⲍⲉ = σπουδάζειν.

pene eterne. In modo che quest'unico Iddio che sta in ambedue, è buono, *misericordioso*, in Barnaba, è severo in Paolo. Imperocchè esso Paolo ha detto (1): « vedi la bontà del Signore e la sua severità ». Non è una sola acqua, *un solo umore*, quella che sale su in tutti gli alberi? e *pur* diviene acre nel prugno (*τὸ δαμασκηνόν*) e molle, *dolce*, da divenir olio, nell'olivo: e noi abbiam bisogno di ambedue. E così, del pari l'unico Spirito Santo che dimorava in essi, è aspro in Paolo e molle in Barnaba . . . . . ».

Prima di lasciare questi testi copti relativi a leggende apocrife sugli apostoli, voglio menzionare le recenti pubblicazioni del dr. O. von Lemm, il quale nei *Mélanges Asiatiques* della I. Accademia di Pietroburgo, e sotto il titolo di *Koptische Apocryphe Apostelacten*, ha dato in luce importanti frammenti sottosaidici e saidici, accompagnati da dotte e acute osservazioni, come p. es. quella sull' ⲟⲩⲟϩⲉ degli Atti dei ss. Bartolomeo e Andrea, quella sulla colonna degli Atti di s. Filippo, ed altre. Siccome il v. Lemm ha avvertito (p. 144), io tradussi inesattamente (*Gli Atti ap.* 29) ϧⲏϭ con *avoltoio*, invece che con *sparviero* e *Framm. Copti* 51 (v. Lemm 105), restituii, per una svista, ⲣⲉϥ[ⲱⲛϩ] invece di ⲣⲉϥ[ⲧⲁⲛϩⲟ]; la dico una svista, perchè la formola ⲡⲉⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁϩ ⲡⲣⲉϥⲧⲁⲛϩⲟ (*πν. ζωοποιοῦν*) è ben nota, e occorre anche altrove negli stessi frammenti da me pubblicati, e perchè proprio in quel medesimo luogo *Framm.* 51, io l'ho tradotta (*Gli Atti* ecc. 46) con *Spirito Santo vivificante.* Quanto all'ⲟⲩⲉⲓⲛⲉ (v. Lemm 297), Parthey registra il senso di *commovere*, ma forse potrebbe correggersi ⲙⲉⲥⲛⲟⲉⲓⲛ. Il v. Lemm ha pubblicato anche, p. 382, la parte del Sinassario etiopico relativa a s. Pietro e s. Paolo secondo il codice di Parigi. Alla lezione di questo codice proporrei le seguenti emendazioni:

382, (13 ግብሩ *la sua condizione, chi fosse*; propr. = امر); ib. meglio ቢ. 16 l. አስተብዕዖ ፡ እግዚእነ (si riferisce alle parole *μακάριος εἶ Σίμων βὰρ Ἰωνᾶ* Mt. 16,17). 18-19 l. ትኩላት ፡ ነበ ብያን ፡ ዘዝዓለም. 23 (Gli Abissini noverano due sole lettere di

(1) Rom. XI, 22.

s. Pietro, ma i *mammerān* insegnano che gli « Afreng » ne conoscono una terza (cioè il 3° capo della IIª lett.); ib. (parlò, *ordinò*, a (كلم) s. Marco, e questi espose, *scrisse*, il Vangelo, che è noto, va, sotto il suo nome.) — 383, l. 3 በጽሑ o በአ forse meglio che ከነ. 12 l. ይምሕሮ.

È noto che delle pergamene saidiche raccolte dal card. Stefano Borgia, una parte, e precisamente i numeri 1-168 del Catalogo del Zoega, si conserva nel Museo Borgiano della Propaganda in Roma, e l'altra parte nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Si può con fondamento sperare che, fra non molto, delle pergamene conservate in Roma nessuna resterà inedita. Alla parte biblica, già in parte pubblicata dal Zoega e da altri, è consacrata la bellissima edizione di Mgr. Ciasca, della quale sono già pubblicati due volumi. I nn. 100-110 del Catalogo del Zoega sono stati tradotti dal prof. Hyvernat (1); e l'illustre orientalista presto ne darà anche, come si spera, il testo. I numeri 111-137 contengono storie apocrife sopra G. Cristo, la Madonna e gli Apostoli: tutti questi frammenti sono già pubblicati dal De Lagarde, dal Révillout e da me. I numeri 138-158 contengono Atti di martiri e consimili narrazioni, e sono in molta parte pubblicati; ma tutti devono essere integralmente editi nell'opera *Les Actes des Martyrs* del prof. Hyvernat. L'ultima classe è formata da squarci di storia ecclesiastica, e comprende i numeri 159-168. I frammenti di questa classe furono pubblicati, quasi tutti per intiero, dallo stesso Zoega il quale ben si avvide della loro importanza. Di un numero tuttavia, il 161, non diede in luce se non una parte (*Catal.* pag. 269) e lasciò poi inedito il N. 168: non sarà discaro agli studiosi della letteratura copta, che io pubblichi qui tutto ciò che del primo era rimasto inedito, e per intiero il secondo numero.

(Zoega p. 269,20). ϯⲟⲩⲱ ϩⲛ̄ ⲧϧⲱ ⲛ̄ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ. ⲁⲩⲱ ⲓⲟⲩⲁⲁⲥ ⲡⲉⲛⲧⲁϥϣⲱⲡⲉ ecc.

(Zoega p. 270,7) ϩϧⲏⲩⲉ. ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲉϥⲧⲥⲁϧⲟ ⲉϩⲛ̄ⲗⲟ-

(1) *Canon-Fragmente der altkoptischen Liturgie* (*Römische Quartalschrift*). Roma 1888.

ⲧⲟⲥ ⲉⲩⲡⲣⲉⲡⲉⲓ ⲛ̅ⲛⲉⲗⲉⲩⲑⲉⲣⲟⲥ: — ⲛ̅ⲑⲉ ⲉⲧⲉ ϣⲁⲩⲁⲁⲥ ⲛ̅ϭⲓ ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲛ̅ⲉⲩⲕⲉⲛⲏⲥ: — Ⲛⲉϥϩⲟⲗϭ ⲁⲛ ϩⲛ̅ ⲧⲉϥ-ϭⲓⲛⲧⲱⲙⲛ̅ⲧ ⲉⲣⲟϥ ⲙ̅ⲡ̅ ϧⲁⲁⲩ ⲛ̅ⲥⲙⲟⲧ ⲙ̅ⲙⲛ̅ⲧⲣⲉϥⲉⲣ-ϩⲟⲧⲉ ⲛ̅ϩⲏⲧϥ. ⲟⲩϧⲉ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲙⲉ. ⲟⲩϧⲉ ϩⲛ̅ ⲟⲩϩⲩⲡⲟ-ⲕⲣⲓⲥⲓⲥ ⲉⲩϩⲓⲕⲁⲛⲟⲥ ⲡⲉ ⲉⲙⲁⲧⲉ ϩⲛ̅ ⲧⲙⲛ̅ⲧⲣⲉϥⲣ̅ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ ⲛ̅ϩⲟⲩⲟ ⲉⲣⲱⲙⲉ ⲛⲓⲙ. ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲛ̅ ϣⲃⲟⲙ ⲙ̅ⲙⲟϥ. ⲉϣ-ⲧⲟⲣⲧⲣ̅ ⲛ̅ϩⲁϩ ⲛ̅ϩⲱⲃ. ⲧⲉⲧⲛ̅ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛⲛⲉⲛⲧⲁϥⲁⲁⲩ ⲉⲥⲥ.

(Zoega p. 270,9) ⲁⲥⲛⲃⲏⲥ. ϫⲉⲕⲁⲥ ⲁⲛ ⲉⲩⲉϫⲓⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛ̅ϭⲓ ⲛⲉⲧⲙ̅ⲙⲁⲩ: — Ⲁⲗⲗⲁ ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲩⲛⲁⲗⲟⲕⲓⲙⲁϫⲉ ⲙ̅-ⲙⲟⲟⲩ. ⲛⲉⲑⲟⲟⲩ ⲙ̅ⲡ̅ ⲛⲁⲛⲟⲩⲟⲩ. ϩⲛ̅ ⲟⲩⲙⲟⲩ ⲛ̅ϣⲡⲏⲣⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲧⲥⲛϩ. ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲁⲉ ⲛⲉⲩⲥⲉⲃⲏⲥ ⲥⲉⲥⲱⲃⲉ ⲙ̅-ⲙⲟⲟⲩ ⲙ̅ⲡⲉⲓⲙⲁ ⲛ̅ϩⲟⲥⲟⲛ ⲧⲙⲛ̅ⲧⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩ-ⲧⲉ ϩⲏⲡ. ⲙ̅ⲡ̅ ⲛⲛⲟϭ ⲛ̅ϣⲃⲉⲓⲱ ⲉⲧⲟⲩⲛⲁⲧⲁⲁⲩ ⲙ̅ⲡⲙⲉ-ⲣⲟⲥ ⲥⲛⲁⲩ. ⲙ̅ⲡⲛⲁⲩ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲁϣⲓ. ⲛ̅ⲛⲉⲛⲡⲣⲁ-ϫⲓⲥ ⲙ̅ⲡ̅ ⲛⲉⲛϣⲁϫⲉ ⲙ̅ⲡ̅ ⲛⲉⲛⲙⲉⲉⲩⲉ. ϩⲛ̅ ϩⲉⲛⲙⲁϣⲉ ⲙ̅ⲙⲉ.ⲙ̅ⲡⲛⲁⲩ ⲉⲧⲉ ϥⲛⲁⲧⲱⲟⲩⲛ ⲉⲕⲣⲓⲛⲉ ⲙ̅ⲡⲕⲁϩ.ⲁⲩⲱ ⲛ̅ϥϭⲱⲗⲡ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲛⲉⲛϣⲟϫⲛⲉ. ⲙ̅ⲡ̅ ⲛⲉⲛϩⲃⲏⲩⲉ ⲛⲁⲓ ⲉⲧⲧⲟⲟⲃⲉ ϩⲁϩⲧⲏϥ: — Ϩⲟⲗⲓ ⲧⲉ ϫⲉ ϣⲁⲩⲡⲁⲣⲁ-ϯⲗⲟⲩ ⲛⲉⲛⲗⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲛ̅ϭⲓϫ ⲛ̅ⲛⲁⲥⲉⲃⲏⲥ. ϥⲛⲁϣⲡⲓⲑⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲕ ϩⲙ̅ ⲡⲁⲓ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲡⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲓⲱⲃ. ⲉⲁϥϩⲩⲡⲟ-ⲙⲟⲛⲏ ⲉⲛⲁⲓ ⲁⲩⲱ ⲉϥⲧⲁⲩⲟ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ. ⲕⲁⲓⲡⲉⲣ ⲉⲩⲣ̅-ⲙ̅ⲧⲣⲉ ϩⲁⲣⲟϥ ϫⲉ ⲟⲩⲣ̅ⲙ̅ⲙⲉ ⲡⲉ. ⲁⲩⲱ ⲉϥⲟⲩⲁⲁⲃ ⲛ̅ⲗⲓⲕⲁⲓⲟⲥ. ⲛ̅ⲣⲉϥϣ̅ⲙ̅ϣⲉ ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁⲩⲱ ⲁⲩϣⲁⲩϣⲟϭϥ p. ⲛⲉ
ⲛ̅ⲧⲉⲓϩⲉ ⲧⲏⲣⲥ ϩⲓⲧⲛ̅ ⲡⲗⲓⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ϩⲛ̅ ϩⲉⲛⲁϣⲏ ⲙ̅-ⲡⲗⲓⲕⲏ. ⲉⲁⲩⲛ̅ⲧⲟⲩ ⲉϫⲱϥ ϩⲛ̅ ⲟⲩϣⲡⲉⲛϣⲱⲡⲉ. Ϩⲱⲥ ⲛ̅-ⲧⲛ̅ⲧⲙ̅ϩⲉ ⲉⲕⲉⲟⲩⲁ ⲉϥⲧⲛ̅ⲧⲱⲛϥ ⲉⲛⲉϥϩⲓⲥⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ϩⲛ̅ ⲛⲉⲛⲧⲁⲩϣⲡ̅ϩⲓⲥⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ϫⲓⲛ ⲧⲕⲁⲧⲁⲃⲟⲗⲩ ⲙ̅ⲡⲕⲟ-

ⲥⲙⲟⲥ. ⲛⲉⲧⲧⲁⲓⲏⲩ ⲅⲁⲣ ⲛ̅ⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲛ̅ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧⲉ ⲛⲉ-
ϫⲣⲏⲙⲁ ⲛⲉ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲟⲩⲥⲓⲁ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ϣⲏⲣⲉ ⲉⲧⲛⲁⲛⲟⲩⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲉⲧⲛⲁϣⲱⲟⲩ. ⲁϥϯⲟⲥⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ϩⲓⲟⲩⲥⲟⲡ: —
ϩⲱⲥⲇⲉ ⲛ̅ⲥⲉⲧⲙ̅ϩⲉ ⲉⲑⲏ ⲛ̅ⲛⲉϩⲡⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁϣⲁⲓ
ⲛ̅ⲛϩⲓⲥⲉ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲛⲁⲓ ⲙ̅ⲙⲁⲧⲉ ⲁⲛ. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲩϣⲁⲁⲣ
ⲟⲛ ⲉⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ⲉⲡϩⲁⲉ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲡⲗⲓⲧⲏ ⲛ̅ⲁⲧⲧⲁⲗⲃⲟ̀ⲥ.
ⲁⲩⲱ ⲉⲥⲙⲟⲕϩ ⲛ̅ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲥ. Ⲁⲩⲱ ⲙ̅ⲛ̅ⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲁϥϩⲉ
(sic) ⲉⲕⲉⲛⲟⲃ̀ ⲛ̅ϩⲓⲥⲉ. ⲉϥⲟ ⲛ̅ϩⲟⲩⲟ ⲉⲧⲉ ⲧⲉϥⲥϩⲙⲉ ⲇⲉ ⲉⲥ-
ⲥⲟⲗⲥⲉⲗ ⲙ̅ⲙⲟϥ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲥⲟⲗⲥⲗ̅ ⲉϥϩⲟⲣϣ ⲉϩⲟⲩⲉ ⲛⲉⲧϩⲓ-
ϫⲱϥ. Ⲁⲥⲧⲱⲕ ⲅⲁⲣ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲥⲟⲩⲱϣ ⲉⲧⲁⲕⲉ ⲧⲉϥ-
ⲯⲩⲭⲏ. ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ. ⲁϥϩⲉ ⲇⲉ ⲟⲛ ⲉⲡⲉϥϣⲃⲏⲣ
ⲛ̅ϣⲁⲩⲉⲓⲛ ⲉⲩⲛⲟⲃⲛ̅ⲃ̀ ⲙⲙⲟϥ ⲉⲡⲙⲁ ⲛ̅ⲥⲟⲗⲥⲉⲗ ⲙ̅ⲙⲟϥ.
Ⲛⲁⲓ ⲉⲧⲃ̀ϣϣⲧ ⲙ̅ⲛ̅ ⲉⲡⲉϥϩⲓⲥⲉ. ⲙ̅ⲡⲟⲩⲥⲟⲩⲛ̅ ⲡⲙⲩⲥⲧⲏ-
p. ⲛ̅ⲉ̅ ⲣⲓⲟⲛ ⲇⲉ ⲉⲧϩⲛ̅ ⲡϩⲓⲥⲉ. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲩⲙⲉⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲧⲉ-
(sic) ⲡⲗⲓⲧⲏ ⲉⲧⲉ ⲫⲛ̅ϩⲏⲧⲥ ⲟⲩϣⲉϥⲓⲱ ⲇⲉ ⲛ̅ⲛⲉϥⲛⲟⲃⲉ. ⲁⲩⲱ
ⲛ̅ⲧⲁⲩⲙⲉⲉⲩⲉ ⲙ̅ⲙⲁⲧⲉ ⲁⲛ. ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲩⲛⲉⲃⲛ̅ⲟⲩⲃϥ ϩⲛ̅
ⲟⲩⲙⲛ̅ⲧⲁⲧϣⲓⲡⲉ. ⲕⲉⲧⲟⲓⲧⲉ. ⲉⲛⲉ ⲁϥϣⲛ̅ϩⲓⲥⲉ ⲛⲁⲙⲉ
ϩⲁ ⲛⲉϥⲛⲟⲃⲉ. ⲛⲉ ⲡⲉⲧϣϣⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲡⲉ ⲉⲕⲟⲩⲫⲓϫⲉ
ⲙ̅ⲡⲉϥⲙ̅ⲕⲁϩ ⲛ̅ϩⲏⲧ. ϩⲓⲧⲛ̅ ⲛ̅ϣⲁϫⲉ ⲛ̅ⲥⲟⲗⲥⲗ̅. Ⲛⲁⲓ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉⲛⲧⲁⲩϣⲱⲡⲉ ⲛ̅ⲓⲱⲃ. ϩⲛ̅ ⲧⲉϥⲁⲣⲭⲏ. Ⲟⲩⲁⲩⲱⲛ
ⲅⲁⲣ ⲡⲉⲧϣⲟⲟⲛ ϩⲛ̅ ⲧⲁⲣⲉⲧⲏ. ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉⲫⲑⲟⲛⲟⲥ. ⲛⲁⲓ
ⲙ̅ⲛ̅ ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥⲉϫⲣⲟ ⲉⲡⲡⲉⲧⲛⲁⲛⲟⲩϥ. ⲧⲁⲣⲉⲧⲏ ⲙ̅ⲛ̅
ⲛⲉⲥⲧⲱⲟⲩⲛ ϩⲁ ϩⲱⲃ ⲛⲓⲙ. ϫⲉⲕⲁⲥ ⲛ̅ⲛⲉⲩϫⲣⲟ ⲉⲣⲟⲥ
ⲉⲡⲧⲏⲣϥ. Ⲁⲩⲱ ⲡⲁⲓ ⲙ̅ⲛ̅ ⲉϥⲁⲕⲱⲛⲓϩⲉ ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉϥ-
ⲛⲁⲧⲣⲉ ⲧⲕⲁⲕⲓⲁ ⲥⲟⲟⲩⲧⲛ̅ ϩⲓⲧⲛ̅ ⲧⲕⲟⲗⲁⲥⲓⲥ ⲛ̅ⲛⲉⲧⲉⲣ-
ϩⲱⲃ ⲉⲡⲡⲉⲧⲛⲁⲛⲟⲩϥ: — Ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲧⲁⲣⲉⲧⲏ ⲇⲉ ϫⲉⲕⲁⲥ
(sic) ⲉⲥⲁϩⲁⲣϩ ⲉⲡⲣⲱⲙⲉ ⲛ̅ⲁⲅⲁⲑⲟⲥ ⲉⲧⲉⲙⲛ̅ⲕⲁⲕⲉⲓ. ⲕⲁⲛ
ⲉⲩⲟ ⲛ̅ϩⲟⲩⲟ ϩⲙ̅ ⲡϩⲓⲥⲉ. ⲁⲗⲗⲁ ⲟⲩ ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲁⲁϥ ⲛ̅ϭⲓ

ⲡⲉⲛⲧⲁϥϣⲁϫⲉ ⲛ̅ⲙⲙⲁϥ. ϩⲓⲧⲛ̅ ⲟⲩϩⲁⲧⲛⲟⲩ ⲙ̅ⲛ̅ ⲟⲩ-
ⲕⲗⲟⲟⲗⲉ. ⲉⲧⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲉ ⲉⲧⲱⲟⲕ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛ̅ⲕⲱⲗⲁⲥⲥⲁ
ⲉⲛⲛⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧⲃ̅ⲉ̅ⲡⲏ ⲉⲃⲟⲏⲑⲓⲁ ⲡⲁⲓ ⲉⲧⲕⲱ ⲁⲛ ⲙ̅ⲡⲃ̅ⲉ- p. ⲛ̅ϛ̅
ⲣⲱⲃ ⲛⲉⲡⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲉ ϩⲓⲫⲙ̅ ⲡⲉⲕⲗⲏⲣⲟⲥ ⲛⲉⲛⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ.
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲛ̅ⲛⲛ̅ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲧⲥⲁⲃⲟ ⲉⲧⲁⲛⲟⲙⲓⲁ.:—Ⲟⲩⲟⲛ ⲡⲉ- (sic)
ⲧⲉⲓⲛⲁϫⲟⲟϥ. ⲁϥⲟⲩⲉⲛⲉϩ ⲡϣⲟⲉⲓϫ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲁ ⲑⲏ
ⲙ̅ⲡⲁⲩⲱⲛ. ⲁϥⲧⲁϣⲉⲟⲉⲓϣ ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲛ̅ⲟⲩⲧⲉⲓⲙⲏ. ⲁⲩⲱ
ⲁϥϭⲱⲗⲡ ⲉⲃⲟⲗ. ⲙ̅ⲡⲙⲩⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲕⲙ̅ⲉⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲛⲧⲁⲓⲉⲣ ⲛⲁⲓ ⲛⲁⲕ ⲉⲕⲉⲥⲙⲟⲩ. Ⲁⲗⲗⲁ
ϫⲉ ⲕⲉⲟⲩⲱⲛϩ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ. ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲧⲡⲁϩⲣⲉ
ⲛⲉⲛⲥⲁϣ. ⲡⲁⲓ ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲗⲟⲙ ⲙ̅ⲡⲁⲩⲱⲛ. ⲧⲁⲓ ⲧⲉ
ⲧϣⲃ̅ⲓⲱ ⲛ̅ⲑⲩⲡⲟⲙⲟⲛⲏ. ⲛⲉⲧⲙ̅ⲛ̅ⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲅⲁⲣ ϩⲛ̅-
ⲕⲟⲩⲓ ⲛⲉ. ⲉⲧⲉ ⲛ̅ϩⲩⲡⲁⲣⲭⲱⲛⲧⲁ ⲛⲉ. ⲛ̅ⲧⲁϥⲭⲓⲧⲟⲩ
ⲉⲩⲕⲏϥ:— Ⲟⲩⲕⲟⲩⲛ ⲛ̅ⲟⲩϣⲡⲏⲣⲉ (Zoega, l. c.)

Ed ecco finalmente il testo intiero del N. CLXVIII.

ⲛⲕⲛⲟⲫⲟⲥ ⲁϥⲭⲓⲙⲟⲉⲓⲧ ϩⲁ ⲧⲉⲩϩⲉ ϣⲁⲛⲧⲟⲩⲡⲱϩ p. ⲣⲛⲁ̅
ⲉⲧⲉⲩⲡⲟⲗⲓⲥ: — Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲛ̅ϭⲓ
ⲡⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ. ⲁϥϯⲉⲟⲟⲩ ⲛ̅ⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧⲁⲅⲁⲑⲟⲥ ⲉⲧⲛⲁ-
ϣⲱⲥ ⲙ̅ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅:— Ϩⲧⲟⲟⲩⲉ ⲇⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲣⲉϥϣⲱⲡⲉ ϩⲁ ⲑⲏ
ⲙ̅ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲁⲩⲥⲱⲟⲩϩ ⲛ̅ϭⲓ ⲡⲙⲏⲛϣⲉ ⲧⲏⲣϥ ⲛ̅ϩⲟⲟⲩⲧ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉϩⲓⲟⲙⲉ. ⲉⲧⲣⲉⲩⲥⲱⲧⲙ̅ ⲙ̅ⲙⲛ̅ⲧⲛⲟϭ ⲙ̅ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅:—
Ⲧⲟⲧⲉ ⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟⲫⲁⲛⲏⲥ ⲁϥϩⲙⲟⲟⲥ ϩⲓⲫⲛ̅
ⲟⲩⲙⲁ ⲉϥϫⲟⲥⲉ: — Ⲁⲩⲱ ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲑⲉⲱⲣⲛⲟⲥⲧⲁ
ⲁⲥϩⲙⲟⲟⲥ ϩⲁⲧⲛ̅ ⲛⲉϥⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ. ⲁϥⲟⲩⲱⲛ ⲇⲉ ⲛ̅ⲣⲱϥ
ⲁϥⲕⲁⲑⲏⲕⲉⲓ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ:— Ⲉⲛⲉϥⲥⲱⲕ ⲇⲉ ⲙ̅ⲡϣⲁϫⲉ ϣⲁ
ϫⲡ̅ ⲥⲁϣϥⲉ ⲙ̅ⲡⲉϩⲟⲟⲩ: — Ⲛϣⲟⲣⲡ ⲙⲉⲛ ⲛ̅ϩⲱⲃ ⲛⲓⲙ

ⲁϥⲧⲁⲙⲓⲟⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲛ̄ ⲧⲣⲉⲛⲏⲥⲓⲥ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲛⲟⲩ-
ⲧⲉ ⲧⲁⲙⲓⲟ ⲛ̄ⲧⲡⲉ ⲙ̄ⲡ̄ ⲡⲕⲁϩ: — Ⲉⲓⲧⲁ ⲟⲛ ϫⲉⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲧⲁⲙⲓⲟ ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉϥⲉⲓⲛⲉ. [ⲙ̄ⲡ̄] ⲧⲉϥϩⲓⲕⲱⲛ.
ⲁϥⲕⲁⲁϥ ϩⲙ̄ ⲡⲡⲁⲣⲁⲇⲓⲥⲟⲥ: — Ⲁⲩⲱ ϫⲉ ⲁϥ[ⲧⲁ-
(τρυφή?) ϣⲉ]ⲟⲉⲓϣ ⲉϥⲁ[ⲡⲟ]ⲗⲁⲩⲉ ⲛ̄ⲧⲉ[redacted]ⲫⲏ ⲛ̄ⲛϣ[ϣⲏⲛ] ⲉⲧⲙ̄-
ⲙⲁ[ⲩ]. Ⲉⲓⲧⲁ ⲙ̄ⲡⲛⲥ[ⲱⲥ] ⲁϥϯ ⲉⲧⲟⲟⲧ[ϥ] ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟ-
ⲙⲟⲥ [ⲛ̄]ϭⲓ ⲡⲁⲩⲙⲓⲟⲩⲣⲅⲟⲥ. ϫⲉⲕⲁⲥ ⲛⲉϥϣⲱⲡ[ⲉ ⲛ̄ⲁ-
p. ⲣⲛⲃ̄ ⲗⲟⲅⲟⲥ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄[ⲛⲉ]ⲧⲃⲛⲟⲟⲩⲉ: — Ⲡⲓⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲇⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲉⲡⲥⲁ ⲙ̄ⲡⲕⲁⲑⲓⲕⲱⲛ ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ϫⲁ-
ⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲙ̄ⲡⲣⲱⲙⲉ. ⲁϥⲉⲡⲓⲃⲟⲩⲗⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ ϩⲓⲧⲛ̄
ⲡⲉϥⲫⲑⲟⲛⲟⲥ: — Ⲁⲩⲱ ⲁϥⲡⲓⲑⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲧⲉϥ-
ϩⲓⲙⲉ. ⲉⲧⲣⲉϥⲡⲁⲣⲁⲃⲁ ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲧⲟⲗⲏ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲁⲁⲥ ⲉⲧⲟ-
ⲟⲧϥ: — Ⲡⲁⲓ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥϣⲱⲡⲉ ⲁⲩⲛⲟ[ϫϥ] ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄
ⲡ[ⲡⲁ]ⲣⲁⲇⲓⲥⲟⲥ. ⲁⲩ[ⲉⲝ]ⲱⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ [redacted] ⲉⲡⲉⲓⲕⲟⲥ-
ⲙⲟⲥ. ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩϣ[ⲧ]ⲉⲕⲟ: — [Ⲁ]ⲩϫⲡⲟ ⲇⲉ ⲛ̄ϩⲛ̄ϣⲏⲣⲉ
ⲟⲩⲕⲉⲧⲉⲓ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁⲗⲗⲁ ⲕⲁⲧⲁ
ⲡⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲙⲓⲛ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ: — Ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩϣⲱⲡⲉ ⲅⲁⲣ ⲉⲩ-
ϭⲏⲡ ⲉⲡⲙⲟⲩ. ⲁⲩϫⲡⲟ ⲛ̄ϩⲛ̄ϣⲏⲣⲉ ϩⲱⲟⲩ ⲛ̄ⲣⲉϥⲙⲟⲩ: —
Ⲡⲓⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲇⲉ ⲛⲉϥⲟ ⲛ̄ⲁⲩⲣⲁⲛⲟⲥ ⲉϫⲛ̄ ⲧⲉⲫⲩⲥⲓⲥ
ⲛ̄ⲧⲙⲛ̄ⲧⲣⲱⲙⲉ: ⲁϥⲉⲡⲓⲛⲱⲓ ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲟⲩⲙⲏⲛϣⲉ ⲙ̄ⲡⲉ-
ⲑⲟⲟⲩ ⲉⲩϣⲟⲃⲉ. ϩⲱⲥⲧⲉ ⲉⲧⲣⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ ⲱⲙⲥ
ϩⲓⲧⲛ̄ ⲧⲉⲡⲗⲁⲛⲏ ⲙ̄ⲡⲉⲥⲙⲟⲧ ⲛ̄ⲟⲩⲁ ⲉⲁϥⲃⲱⲕ ⲛ̄ϩⲁⲥⲓⲉ.
ϩⲙ̄ ⲡⲡⲩⲗⲁⲧⲟⲥ: — Ⲧⲟⲧⲉ ⲡⲁⲩⲙⲓⲟⲩⲣⲅⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲧⲏⲣϥ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥϣⲛϩⲧⲏϥ ϩⲁ ⲡϩⲱⲃ ⲛ̄ⲛⲉϥϭⲓϫ ⲉⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉ
ⲡⲉ: — Ⲁϥⲧⲛ̄ⲛⲟⲟⲩ ϣⲁⲣⲟⲟⲩ ⲛ̄ϩⲛ̄ⲥⲁⲉⲓⲛ ⲉⲧⲣⲉⲩⲑⲩⲣⲁ-
[ⲡⲉⲩⲉ] . . . . . .
. . . . . .
p. ⲣϫⲁ̄ « ⲙ̄ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ ⲁⲛⲣⲑⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲛⲧⲁⲩⲥⲗⲥⲱⲗⲟⲩ: —

« Ⲧⲟⲧⲉ ⲁ ⲧⲛ̅ⲧⲁⲡⲣⲟ ⲙⲟⲩϩ ⲛ̅ⲣⲁϣⲉ ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲉⲛ-
« ϧⲁⲥ ⲧⲉϧⲛϧ »: — Ⲁⲩⲱ ⲁⲩϫⲏⲩ ⲧⲉⲩϣⲏ ⲧⲏⲣⲥ (sic)
ⲉⲃⲟϧ ϩⲛ̅ ϩⲉⲛⲕⲉϩⲩⲙⲟⲥ ⲙ̅ⲙⲏⲛⲧⲣⲉϥϣⲛ̅ϩⲙⲟⲧ. ⲉⲁⲩ-
ϫⲣⲟ ⲉⲡϩⲓⲛⲏϥ ϩⲓⲧⲙ̅ ⲡⲟⲩⲣⲟⲧ ⲛ̅ⲛⲉⲯⲁⲗⲙⲟⲥ.: —
Ϩⲱⲥⲧⲉ ⲉⲧⲣⲉ ⲡⲉⲧⲥⲏϩ ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟϧ ϫⲉ ⲁ ⲧⲉⲩϣⲏ
ⲉⲣⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ϩⲛ̅ ⲧⲁⲧⲣⲩⲫⲏ: — Ⲁⲩⲱ ϫⲉ ⲧⲉⲩϣⲏ ⲛⲁ-
ⲣⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲛ̅ⲑⲉ ⲙ̅ⲡⲉϩⲟⲟⲩ: — Ⲉⲓⲧⲁ ⲙ̅ⲛ̅ⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲁ
ⲡⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ϯ ⲙ̅ⲡⲫⲱⲕ ⲛ̅ⲧⲉϫⲓⲣⲟϧⲟⲛⲓⲁ ⲙ̅ⲡⲉ-
ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ. ⲉⲧⲉ ⲧⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲏ ⲧⲉ ⲁϥϫⲟⲟⲩϥ ⲙ̅-
ⲡⲙⲉϩⲥⲡⲥⲛⲁⲩ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ. ϫⲉ ϣⲱⲡⲉ ⲛ̅ⲟⲩϣⲱⲥ
ⲉⲛⲁⲛⲟⲩϥ ⲛ̅ⲧⲙⲟⲟⲛⲉ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲙⲛⲧⲉⲡⲓⲧⲏⲥ ⲛ̅ⲛⲉⲥⲟⲟⲩ
ⲛ̅ϧⲟⲩⲓⲕⲟⲛ ⲛ̅ⲧⲉ ⲡⲉⲛϫⲟⲉⲓⲥ: — Ⲁϥⲕⲧⲟϥ ⲇⲉ ⲛ̅ϭϊ ⲡⲙⲁ-
ⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲑⲉⲱⲫⲁⲛⲏⲥ ⲉⲧⲉϫⲱⲣⲁ ⲛ̅ⲧⲓⲃⲏⲣⲓⲁ: Ⲁϥϩⲉ
ⲉⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲉⲁⲩⲕⲟⲧⲥ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲥⲡⲟⲩⲇⲏ ⲙ̅ⲛ̅ ⲟⲩⲙⲛ̅ⲧ-
ϧⲁⲙⲡⲣⲟⲥ: — Ⲁⲩⲧⲁⲙⲟϥ ⲇⲉ ⲟⲛ ⲉⲧⲉϣⲡⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲧⲁⲥ-
ϣⲱⲡⲉ ϩⲓⲧⲙ̅ ⲡⲉϣⲗⲏⲗ ⲛ̅ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ⲑⲉⲱⲣⲏⲟⲥⲧⲁ: — Ⲩⲁⲗⲗⲟⲛ ⲇⲉ ϩⲓⲧⲛ̅ ⲧϭⲟⲙ ⲙ̅ⲡⲉϫⲥ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉϥⲥⲧⲁⲩⲣⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲁϥⲣⲁϣⲉ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲛⲟϭ p. ⲣϫⲃ
ⲛ̅ⲣⲁϣⲉ: — Ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲧⲉⲩⲛⲟⲩ ⲁϥⲥⲩⲙⲁⲛⲉ ⲙ̅ⲡⲣⲣⲟ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲛ̅ϩⲛ̅ⲥϩⲁⲓ ⲛ̅ⲧⲉⲓⲙⲙⲓⲛⲉ: — Ⲑⲉⲱ-
« ⲫⲁⲛⲏⲥ ⲡⲓⲉⲗⲁϫⲓⲥⲧⲟⲥ. ⲉϥⲧⲟⲗⲙⲁ ⲉϥⲥϩⲁⲓ ⲉⲣⲁⲧϥ
« ⲛ̅ⲛⲉⲛⲧⲁⲩⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ ⲛⲁϥ. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲧⲁⲛϩⲟⲩⲧϥ
« ⲉⲧⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲏ ⲛ̅ⲧⲉϫⲱⲣⲁ ⲛ̅ⲧⲉⲓⲃⲏⲣⲓⲁ: — Ⲉⲓⲙⲉ ⲛⲏⲧⲛ̅
« ϫⲉ ⲡⲉⲣⲛⲧ ⲛ̅ⲧⲁ ⲡⲉⲛⲥⲱⲧⲏⲣ ⲧⲁⲩⲟϥ ⲉϫⲛ̅ ⲛⲉϥⲁ-
« ⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ. ϫⲉ Ⲉϣⲱⲡⲉ ⲟⲩⲛⲧⲏⲧⲛ̅
« ⲡⲓⲥⲧⲓⲥ ⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲧⲉⲧⲛⲁϫⲟⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲉⲓⲧⲟⲟⲩ ϫⲉ ⲡⲱ-
« ⲱⲛⲉ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̅ ⲡⲓⲙⲁ ⲡⲁⲓ ⲛ̅ϥⲡⲱⲱⲛⲉ: — Ⲁϥϫⲁ-
« ⲣⲓϩⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ⲛ̅ⲧⲉϥϩⲙϩⲁⲗ ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ

« ⲑⲉⲱⲧⲛⲟⲥⲧⲁ: — Ⲡⲛⲟϭ ⲥⲛⲁⲩ ⲛ̅ⲥⲧⲩⲗⲗⲟⲥ ⲙ̅ⲙⲁⲣ-
« ⲙⲁⲣⲟⲛ ⲉⲩⲧⲁϫⲣⲏⲩ ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲣⲡⲉ ⲛ̅ⲁⲣⲭⲁⲓ-
« ⲟⲛ. ⲉⲧⲉ ⲡⲉⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ ⲡⲙⲁⲛⲧⲓⲥ ⲡⲣⲉϥ-
« ϣⲓⲛⲉ ⲉⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ ⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ: — Ⲉⲁⲩ-
(sic) ϫⲓϣⲟϫⲛⲉ ⲛ̅ϭⲓ ⲛⲧⲉϫⲛⲓⲧⲏⲥ ⲉⲡⲟⲣⲧⲟⲩ ⲛ̅ⲥⲉⲧⲁϩⲟⲟⲩ
ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲙ̅ⲡϩⲓⲉⲣⲁⲧⲓⲟⲛ ⲙ̅ⲡⲕⲁⲧⲧⲉⲗⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲉⲑⲩⲥⲓⲁ-
ⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ. ⲁⲩⲣ̅ ϩⲛ̅ⲛⲟϭ ⲙ̅ⲙⲓϫⲁⲛⲏ ⲙ̅ⲡ̅ ϩⲛ̅ⲉⲡⲓⲛⲟⲉⲓⲁ
ⲙ̅ⲡⲟⲩϭⲛ̅ⲑⲉ ⲙ̅ *

p. 151. « . . . le tenebre, li guidò finchè giunsero alla loro città. Queste cose udendo il prete, dava gloria alla molta bontà di Cristo. E quando fu la dimane, prima che fosse giorno, si raunò tutta la turba, maschi e femmine, per udire le grandezze di Cristo. Allora il beato Teofane sedette in luogo elevato, e la vergine Teognosta sedette ai suoi piedi: egli aprì la bocca e li catechizzò, protraendo il discorso fino alla settima ora del giorno. Prima di ogni cosa annunziò loro, secondo il Genesi, come Iddio creò il cielo e la terra; quindi che Iddio creò l'uomo a sua somiglianza ed imagine, e lo pose nel paradiso: poscia gli annunziò di prendere, *gustare*, la dolcezza, *i frutti squisiti*, di quegli alberi; poi, dopo ciò, pose il Creatore ad esso una legge, affinchè non fosse irragionevole *e senza legge*, come le bestie.

p. 152. *Ma il demonio, vedendo la bellezza della somiglianza *divina* che Iddio avea largito all'uomo, gli tese insidie per la sua invidia, e lo persuase, per mezzo della sua moglie, a trasgredire il precetto che gli era stato imposto. Ciò avvenendo, *l'uomo* fu scacciato dal paradiso ed esiliato in questo mondo, siccome in una prigione. Generarono figliuoli, non più secondo la somiglianza di Dio, ma secondo la loro propria somiglianza. Imperocchè essendo divenuti rei di morte, generarono figliuoli anch'essi mortali. Il demonio, essendo tiranno sulla natura dell'umanità, immaginò contro a loro una moltitudine di varii mali, tanto da far immergere ognuno nell'errore, siccome chi si affonda nel pelago. Allora il Creatore dell'universo, sentendo misericordia dell'opera delle sue mani, che è l'uomo, mandò loro dei medici per guarirli

. . . . . .

« . . . il suo popolo divenimmo come coloro che sono stati consolati. p. 161.
« Allora la nostra bocca si riempì di letizia e la nostra lingua
« di giubilo (1) ». E passarono tutta la notte in altri inni di rendimento di grazie, fortificandosi contro il sonno col cantare dei salmi, per modo che si compì quello che è scritto « la notte « rilusse nella mia dolcezza » e « la notte rilucerà come il « giorno » (2). Dopo ciò l'arcivescovo diede il compimento dell'ordinazione al prete, cioè l'episcopato, lo mandò per la seconda volta, dicendo: sii pastor buono, per pascere convenientemente (ἐπιεικής?) le pecore ragionevoli del nostro Signore. Il beato Teofane tornò nella regione di Tiberiade; trovò la chiesa che avevan fabbricata con zelo e magnificenza. Gli fu anche annunziato il miracolo avvenuto per le preghiere della santa vergine Teognosta, o piuttosto per la forza di Cristo e della sua santa croce. p. 162.
Si allietò grandemente, e incontanente scrisse all'imperatore e all'arcivescovo delle lettere in questa forma: l'infimo Teofane osa scrivere a coloro che ebber fiducia in lui, e gli affidarono l'episcopato della regione di Tiberiade. Sappiate che la promessa che il nostro Salvatore diede ai suoi apostoli dicendo: se avrete fede, direte a questa montagna: va via di questo luogo, ed essa ne andrà via — (3) ne ha fatto grazia alla sua serva, la santa vergine Teognosta. Le due grandi colonne di marmo che si ergevano ben solide in un antico tempio che è quello chiamato l'indovino, il medico, cui chiamano Apollo, *le quali colonne* gli artefici avean fatto disegno di svellere per collocarle nel presbiterio del cancello dell'altare (4), e fecero grandi macchine e congegni, ma non riuscirono . . . . . .
. . . . . ».

(1) Ps. 125, 1, 2.

(2) Ps. 138,11 e 11; mancano questi due versetti come quelli del salmo 125, nel testo edito; cf. Ciasca, *Sacr. Bibl.* ecc. II, 147, 149.

(3) Mt. 17,19.

(4) Non saprei qual sia il senso esatto, e se posso dir così, architettonico, di queste parole, seppur dobbiamo cercarvi un tal senso: ἱερατεῖον è qui certamente = βῆμα; forse ⲙ̅ⲡⲕⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ è apposizione, non genitivo, cioè: « per collocarle nel presbiterio, e precisamente nei cancelli, dell'altare ».

Fin qui il frammento Borgiano che porta il numero 168 e che è l'ultimo, come si è detto, di quelli che si conservano in Roma. Di questo Teofane, vescovo di Tiberiade, non trovo menzione nel Le Quien, *Or. Chr.*, e forse, non meno del rimanente, è leggendario quel nome. Se non erro, è caratteristico della ricca letteratura agiografica copta, assai più che delle altre letterature, l'indole affatto leggendaria e mancante, almeno in gran parte, di un fondo storico: onde vediamo che la τοπική per comporre tali leggende, consiste spesso nell'imitare e nel servirsi di altri libri e delle stesse antiche leggende egiziane; della qual cosa ci porgono esempi gli Atti dei Martiri, gli Atti apocrifi degli Apostoli e simili scritture.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI GIUGNO 1893.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, per lo scorso mese di giugno, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il solerte cav. Dario Bertolinini raccolse nuove epigrafi latine in Concordia Sagittaria (Regione X). Riconobbe quivi la pietra originale di una iscrizione edita sulla fede di antichi apografi. Di un altro titolo appartenente al principio dell'impero scoprì due dei pezzi nei quali fu tagliato, il primo sull'orlo di una vasca, l'altro in un architrave di una casa di campagna. Finalmente illustrò una lapide ora scoperta nel sepolcreto dei militi, la quale ricorda un soldato del numero dei Joviani, milizia dell'età costantiniana, citata nella *Notitia dignitatum*, di cui finora nessuna memoria epigrafica era stata scoperta.

Costruzioni di età romana e monete imperiali si misero all'aperto in contrada Beata Vergine della Salute presso Este.

In Manerba, sul lago di Garda, nel fondo denominato l'Olivello, sotto la direzione del sig. avv. Gio. Battista Marchesini si fecero scavi in varî periodi. Vi si scoprirono tombe, che per la maggior parte appartengono all'età di Costantino.

Furono ripresi gli scavi nella terramara di Castelnuovo Fogliani nel comune di Alseno, in provincia di Piacenza (Regione VIII). Vi si scoprirono costruzioni identiche a quelle delle terremare del piano, e vi si raccolsero frammenti di rozzi fittili, coltelli, di bronzo, punteruoli di corno di cervo, fusaiuole fittili, ed altri oggetti, che sono tutti tipici dell'età del bronzo.

A Vecchiazzano, presso Forlì, continuarono le ricerche nella stazione preistorica della Bertarina; e vi si trovarono fittili di rozza arte ed armi di pietra.

In Rimini, nel fondo Ghirlandetta, fu trovato un cippo sepolcrale con iscrizione funebre latina.

Due altre iscrizioni latine si scoprirono in Fano (Regione VI), poco fuori dell'abitato, nell'area del Foro boario.

In vicinanza di Castel Trosino, nella valle del Castellano sopra Ascoli-Piceno (Regione V), proseguirono gli scavi nel sito di un cimitero cristiano del VI o VII secolo, e vi si rimisero a luce come per lo innanzi oggetti di ornamento personale di arte longobarda.

Nuovi scavi si fecero nella necropoli Volsiniese sotto la rupe di Orvieto (Regione VII). Vi si scoprirono una tomba a fossa ed una a camera. La prima, non esplorata in antico, conteneva paste vitree per ornamento personale e vasetti rozzi di arte del luogo.

In Roma riapparve un tratto di antica strada dietro la chiesa di s. Pietro in Vincoli. Un frammento di bassorilievo marmoreo, ove è scolpita una testa femminile velata, fu scoperto nella via Cavour, a non molta distanza dal Foro Romano. Altro marmo scolpito fu rimesso a luce in fondo al viale Manzoni, in prossimità del ninfeo degli orti Liciniani. Avanzi di molte fabbriche di varia età furono scoperti nell'orto annesso all'ex convento di s. Silvestro in via del Quirinale, in prossimità dell'area, ove furono rinvenute le bellissime statue di bronzo, esposte nel Museo Nazionale delle Terme. Fra i ruderi sopra accennati si raccolsero alcuni frammenti di marmi scolpiti, poche monete ossidate ed un pezzo di catenella d'oro a maglie sottili. Altri ruderi di antiche fabbriche rividero la luce per la sistemazione del nuovo giardino al Quirinale, tra la via Venti Settembre ed il palazzo dell'Esposizione. Un avanzo di antico pavimento si scoprì presso il nuovo palazzo della Banca Nazionale. Fistole acquarie col nome della proprietaria del fondo si disotterrarono nei lavori per il nuovo convento dei Benedettini sull'Aventino, dove pure fu rinvenuta una statua muliebre di mediocre lavoro. Frammenti di lapidi con iscrizioni latine funebri si scoprirono nella demolizione di muri presso Castel s. Angelo.

Nel territorio di Grottaferrata (Regione I) presso gli Squarciarelli si scoprì un nuovo cippo iugerale dell'acqua Giulia.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola 2ª, della regione V; e vi si raccolsero oggetti comuni, tra i quali due anelli d'oro.

In Coppito (Regione IV), nell'area dell'antica *Pitinum*, si riconobbe una tomba formata con lastre di calcare, entro le quali conservavasi lo scheletro con una lucerna fittile. Si scoprirono pure avanzi di costruzioni, donde furono tratte tegole con bolli.

In Corato (Regione II) fu rinvenuto un ripostiglio di monete romane, consistente in 50 denari, da attribuire a 26 famiglie. I più recenti di questi nummi ci riportano agli anni 31-27 av. Cr.

Presso Ruvo di Puglia fu scoperta una tomba formata da una cassa di tufo, donde si trasse un'anfora a colonnette con pitture rappresentanti il mito di Teseo.

Sepolcri di età romana si scoprirono in Taranto, in contrada s. Lucia, ed unitamente agli oggetti della suppellettile funebre, vi si trovarono parecchie iscrizioni.

Nella palude di Santa Gilla presso Cagliari, dove erano stati scoperti molti oggetti fittili, continuarono le indagini per conto del Ministero, e vi si recuperarono altri 327 pezzi, per la maggior parte votivi. Vi si raccolsero pure molte ossa di animali, per lo più di pecora e di bove, nelle quali furono riconosciuti avanzi di pasto.

IL FATTORE DELLA MOTILITÀ NELLA NOZIONE DI SPAZIO

Nota del dott. Francesco De Sarlo, presentata dal Socio Ferri.

Le questioni riguardanti le nozioni di Spazio, di Tempo e della Realtà esterna sono fondamentali in Epistemologia, e si può dire che massimamente dal tempo di Leibnitz e di Kant i maggiori sforzi dei filosofi sieno stati rivolti ad esse. Il nostro compito non è quello di fare una storia critica dalle varie teorie emesse sul proposito, ma di esaminare le opinioni di coloro che in questi ultimi tempi hanno creduto di trovare nel senso del movimento un potente mezzo per interpretare l'origine delle nozioni anzidette. Vogliamo però fin da ora osservare come le sensazioni muscolari abbiano servito a tutti i filosofi empiristi per colmare le varie lacune delle loro teorie della conoscenza: sono state adibite così agli uffici più disparati e più lontani fra loro. Cominciamo adunque dalla nozione di spazio.

La prima volta che per spiegare empiricamente l'origine della nozione di spazio si ricorse, se non proprio alle sensazioni muscolari, alle sensazioni fornite dal movimento (che poi vale lo stesso), fu nel 1811, quando un autore poco noto, lo Steinbuch nei *Beiträge zur Physiologie der Sinne* (*Contribuzioni alla fisiologia dei sensi*) sostenne che solo il movimento può fornirci la nozione di spazio, giacchè ogni differenza di spazio sulla retina è in realtà una differenza di tempo risultante dalle contrazioni necessarie per esporre diverse parti della retina stessa, l'una dopo l'altra, ad una medesima luce. Noi non staremo ora ad esporre tutte le discussioni che si son fatte dai nativisti e dagli empiristi a proposito dello spazio, nè ci sembra opportuno tener

dietro per filo e per segno a tutti gli autori che in qualche modo hanno ammesso l'azione del fattore muscolare nella nozione di spazio, ma richiameremo l'attenzione su quegli autori che hanno segnato come a dire delle tappe su questa via. Ed a tal proposito il primo autore che meriti di essere citato in quanto è quasi l'anello di congiunzione tra la teoria puramente nativistica e quella empirica, secondo la quale ultima la nozione dello spazio sarebbe derivata dall'insieme delle sensazioni periferiche (specialmente tattili, visive e muscolari) è senza dubbio il Lotze. Questi infatti cominciò dal distinguere le due questioni fondamentali: 1ª perchè l'anima ordini la moltitudine delle sue sensazioni in quel quadro di relazioni geometriche e non in tale o tal'altro ordine tutto affatto differente, di cui, in seguito all'abitudine meravigliosa d'intuizione geometrica noi non abbiamo la minima idea; 2ª supponendo come date nella natura dell'anima e la facoltà e la determinazione di quell'ordinamento di sensazioni, come fa l'anima ad assegnare nell'intuizione dello spazio ad essa necessario, il posto proprio a ciascuna delle sensazioni in corrispondenza dell'oggetto che ne fu la causa? Ora il Lotze si propose di risolvere questa seconda questione colla teoria dei *segni locali*, secondo la quale, ogni sensazione visiva o tattile è accompagnata da certe particolarità che sono in rapporto col sito in cui si è prodotta l'eccitazione; le dette particolarità possono provenire da cause differenti, da sensazioni concomitanti nelle parti vicine, da stati speciali in cui si possono trovare i vari elementi eccitati, e finalmente anche dalle sensazioni muscolari che possono essere in relazione coll'eccitazione di taluni punti della retina o della pelle. Ed ecco come le sensazioni muscolari entrarono quali fattori della nozione di spazio, quantunque ad esse fosse assegnata una parte molto secondaria.

Notiamo qui che il Lotze era d'avviso che le sensazioni muscolari avessero un'origine periferica: l'intenzione di curvare il braccio, egli notava, può essere p. es. controbilanciata da una forza esterna ed il braccio non si muove più; nondimeno la contrazione muscolare che doveva servire, si sarà almeno iniziata, provocando una sensazione che noi crediamo essere quella della innervazione centrale rimasta senza effetto. Nel caso su citato non ci accorgiamo dell'azione della nostra volontà esercitata su-

gli arti e tendente a produrvi un effetto, ma bensì dell'effetto già prodotto, di quell'alterazione dello stato dei muscoli che non è divenuta, infruttuosa se non per la resistenza opposta. Se l'innervazione restasse senza alcun effetto, aggiunse il Lotze, non proveremmo alcuna sensazione, pur avendo coscienza della nostra velleità di agire.

Se nell'opinione sostenuta dal Lotze alle sensazioni muscolari fu attribuita una parte secondaria, per il Wundt che pur ammettendo la teoria dei segni locali, cercò di completarla, il fattore muscolare diviene di massima importanza, ed anzi si può dire che, secondo lui, le sensazioni muscolari spieghino la localizzazione nello spazio. A chi conosce come il nostro globo oculare sia circondato di muscoli, i quali rendono possibili i movimenti in tutte le direzioni, non deve riuscire difficile pensare quali possano essere i fondamenti della teoria del Wundt. Una volta ammessa l'ipotesi che ogni innervazione motoria o anche ogni contrazione muscolare possa avere un riverbero nella coscienza, è chiaro che dalle varie modalità di tale riverbero possa venir fuori l'intuizione dello spazio.

Il Wundt nel fare l'analisi dell'intuizione spaziale si ferma massimamente sull'occhio pur riconoscendo l'importanza dell'organo tattile. I movimenti del globo oculare sono regolati in modo che ogni stimolo luminoso penetrante nel campo retinico sia rivolto verso la *macula lutea*. Ogni sensazione luminosa produce così un movimento che ha per iscopo di condurre lo stimolo luminoso per la via più breve al punto della visione più chiara; ed in seguito al detto movimento il colore locale della sensazione viene ad esser mutato, acquistando quest'ultimo la proprietà inerente al posto della visione più chiara; e il cambiamento sarà tanto maggiore quanto più grande sarà stato il cammino che ha dovuto compiere lo stimolo luminoso. Si comprende d'altra parte che anche l'intensità della sensazione muscolare debba essere in rapporto con tale lontananza. Al cambiamento della sensazione luminosa viene a corrispondere così una variazione della sensazione muscolare dell'occhio, e quest'ultima varrà a misurare la prima dopo che entrambe si saranno intimamente associate fra loro. Se non che finora abbiamo presupposto una condizione necessaria perchè il giuoco muscolare indicato possa aver luogo, la condizione cioè

che l'occhio dopo aver portato l'impressione luminosa nella *macula lutea*, si muova ancora, ritornando sui propri passi, il che è indispensabile per riconoscere che la sensazione in sè è rimasta immutata. A far ciò si richiede un motivo sufficiente, il quale per il Wundt è la stanchezza dell'elemento organico e l'indebolimento consecutivo della sensazione luminosa dopo l'azione protratta dello stimolo esterno. Ognuno comprende come ciò faciliti la successiva apprensione di molteplici impressioni, riflettendo che delle ultime sveglierà in modo reflesso il movimento oculare appropriato quella che è più intensa e che non è ancora indebolita. Supponiamo che si presentino all'occhio due impressioni luminose uguali, ma ad una certa distanza fra loro, per il che si avranno due sensazioni di differente colore locale: se si muove l'occhio dalla prima in un'altra posizione per modo che la seconda impressione luminosa si trovi esattamente dove era la prima, si avrà che la seconda sensazione è divenuta qualitativamente identica alla prima, mentre questa si è cambiata. Ond'è che la sensazione muscolare diviene misura del cammino fatto, e quindi della distanza dei due punti luminosi. E poichè le variazioni del senso muscolare si ordinano in una serie di differenze quantitative, mentre quelle del colore locale delle sensazioni in una serie qualitativa, ne viene che si forma per associazione un parallelismo completo di entrambe le serie il cui ultimo risultato è di fissare la forma nella quale l'occhio intuisce le sue sensazioni. Tale forma, prodotto di un'associazione di sensazioni, è l'intuizione spaziale.

Il Wundt completa la sua analisi mostrando come solamente per via delle sensazioni muscolari si possa acquistare la nozione della distanza, della profondità e insieme si possa dar ragione della visione diretta degli oggetti coll'imagine rovesciata nella retina, giacchè per mezzo dei suoi movimenti l'occhio segue gli oggetti esterni da un punto all'altro, portando una dopo l'altra tutte le parti della sua imagine retinica nel posto della visione più chiara. L'individuo, stando al Wundt, intuisce l'oggetto non in seguito all'imagine che ne riceve sulla retina, ma in seguito ai movimenti che deve compiere per vedere ciascun punto distintamente, dal che proviene che l'occhio è costretto in certo modo a raddrizzare ciò che era rovescio, a portare in sopra ciò che era di sotto e in sotto ciò che era di sopra.

Ma qui si può domandare: Come riusciamo noi a sapere che moviamo l'occhio in sopra o sotto? Sopra e sotto non sono nozioni di rapporto che presuppongono già il soggetto percipiente e la sua posizione nello spazio? Il Wundt risponde che appunto perchè sopra e sotto sono solamente relativi, noi possiamo portare un ordine nel mondo spaziale. In tutti i rapporti spaziali noi prendiamo noi stessi come centro; sopra e sotto come destra e sinistra sono contrassegni che hanno senso solamente in rapporto a noi stessi: noi chiamiamo *sotto* la direzione del movimento che va verso i nostri piedi, e *sopra* il contrario.

Il filosofo tedesco dopo aver analizzato ampiamente le origini e le condizioni delle sensazioni muscolari la cui variazione d'intensità sta in rapporto coll'estensione dei movimenti compiuti, scese ai particolari e discusse le obbiezioni che si potevano fare alla sua teoria. Una volta ammesso che per vedere gli oggetti estesi sia necessario muovere gli occhi, sorge la domanda se ciò debba avvenire sempre ed in modo indispensabile. Debbo io muovere effettivamente il globo oculare in sopra o in sotto per sapere che in sopra o in sotto vi è qualche cosa d'esteso? Il Wundt rispose in modo negativo; gli oggetti invero sono appresi come estesi e sono collocati nello spazio anche quando l'occhio è in completo riposo, checchè ne dicano coloro che ammettono dei movimenti oculari piccoli, celeri ecc. e per conciliare la teoria con l'apparente contraddizione il Wundt richiamò l'attenzione sulla differenza che va stabilita tra i processi psichici che sono in via di svolgimento, che sono in *fieri*, e quelli che si sono già svolti e che riposano su facoltà acquisite; quello infatti che fu attivo negli inizi delle nostre determinazioni spaziali non rimane una condizione necessaria della vista. Noi sappiamo che la determinazione della posizione di due punti retinici stimolati dalla luce è il risultato della differenza esistente tra le intensità delle sensazioni muscolari associate col colore locale proprio delle date sensazioni luminose: ora tale nesso per via dell'esercizio viene ad essere raffermato sempre di più, fino a giungere al punto che due impressioni agenti su due punti della retina se in antecedenza e ripetutamente furono differenziate dal punto di vista della localizzazione per mezzo di sensazioni muscolari varie per il grado d'intensità, saranno mantenute diverse, pur non avendo luogo nessun

movimento e quindi nessuna sensazione muscolare. E ciò che si è detto della vista si applica perfettamente al tatto.

Come si vede, il Wundt nella sua teoria dell'intuizione spaziale cerca di mostrare come tanto le sensazioni muscolari quanto le qualità particolari dei vari punti stimolati degli organi della vista e del tatto determinino l'ordinamento spaziale delle impressioni e come le due azioni siano così intimamente collegate fra loro da non poter aver valore l'una senza l'aiuto dell'altra.

Se il Wundt nel dar ragione dell'intuizione spaziale si fermò massimamente sull'organo della vista, i filosofi inglesi richiamarono l'attenzione più sull'organo del tatto: noi non istaremo ad esporre la teoria spaziale del Bain, perchè in essa il fattore motorio non è considerato in modo sostanzialmente differente da quello del Wundt e degli altri. Ci piace piuttosto fermarci un momento sulla teoria dello Spencer, giacchè in questa è stato introdotto un elemento nuovo per spiegare l' *a priori* della nozione di spazio, il fattore dell'eredità. Supponendo, dice lo Spencer, che si spinga un bastone nell'argilla, noi avremo una percezione semplice in apparenza, ma che in realtà è decomponibile in due elementi, tatto e tensione muscolare, i quali per la loro fusione costituiscono uno stato di coscienza tutt'affatto differente (spazio), come il solfuro di carbonio differisce dallo zolfo e dal carbonio. Certamente è impossibile ora sbarazzarsi della nozione di spazio quale l'ha fatta una lunga eredità, ma noi possiamo ridurla nei termini più semplici, se per un momento pensiamo di essere introdotti cogli occhi bendati in una camera ignota: in tal caso dapprima non avremo che dei cambiamenti di tensione muscolare indeterminati, e poi se giungiamo a toccare qualche cosa, avremo una nuova sensazione che limita (riversibilità della sensazione di tensione): e ripetendo tale operazione per molti punti, noi mediante il tatto acquisteremo la coscienza dello spazio come estensione. La vista poi verrà in aiuto e farà il resto. Si noti che la retina ha il vantaggio di toccare mediatamente una moltitudine di oggetti insieme. Una volta poi che la coscienza sia arrivata a concepire due punti con un intervallo fra loro, è resa possibile anche una costruzione più larga dello spazio, il quale distinto dal corpo, va considerato soltanto come una possibilità di movimento. All'ob-

biezione che il semplice contatto di un oggetto è accompagnato da coscienza della posizione del sito toccato, lo Spencer rispose che prima dell'esperienza individuale vi erano connessioni già fissate tra i centri nervosi e i nervi periferici della parte toccata, vi era una conoscenza potenziale della posizione, dovuta all'eredità (si ricordi l'illusione degli amputati). Insomma la nozione dello spazio per lo Spencer esiste nei centri nervosi a titolo di azione latente (1).

Quegli però che, comunque in modo vago, indeterminato e spesso inintelligibile ha attribuito il massimo valore al movimento per l'acquisto della nozione di spazio è stato certamente il Delboeuf, per il quale l'idea dello spazio è propria ad ogni essere dotato di motilità, per modo che un animale senza occhi, senza orecchie, senza odorato, senza gusto ecc. dal momento che si muove, sapendo di muoversi, si fa dell'estensione la stessa idea che noi: sa cioè che cos'è l'avanti, l'indietro, la destra, la sinistra ecc. e se avrà molte braccia come un polipo, saprà dove è situato l'oggetto toccato da uno di esse e saprà anche all'uopo raggiungerlo colle altre. La sensazione di movimento da tal punto di vista è il *primum*, il più semplice, il più universale degli elementi psichici della vita animale; e questa sensazione deve consistere in ciò che una parte della sostanza nerveo-muscolare, o meglio della sostanza vitale sente il suo proprio movimento.

L'opinione del Delboeuf fu ripresa e modificata successivamente da parecchi altri, tra i quali citeremo il De La Rive (2). Ogni senso, dice quest'ultimo, dà luogo a una nozione che gli è speciale: dall'esercizio del senso muscolare deve venire fuori una nozione che sia per esso quello che il colore è per la vista, la resistenza per il tatto, il suono per l'udito ecc. Questo senso non è appariscente, perchè la qualità del mondo sensibile che esso ci fa conoscere costituisce il mondo sensibile stesso sotto la denominazione di spazio. E noi attribuiamo alla materia il carattere essenziale di mobilità, perchè le altre qualità ce la fanno conoscere attraverso una specie d'illusione, mentre il fenomeno di

(1) Noi ora esponiamo semplicemente le opinioni altrui, riservandoci in ultimo di fare delle osservazioni critiche.

(2) *Revue philosophique*, anno 1889.

mobilità è la ragione di tutti gli altri. Bisogna però ammettere l'esistenza di un senso speciale da cui prende origine la nozione di movimento, che sembra esistere da sè, perchè questo senso è implicitamente ammesso. Inoltre la percezione del movimento ha un'importanza speciale in quanto riflette la nostra attività volontaria, e per ciò stesso la possibilità della nostra sperimentazione esterna. È per questo che noi ne facciamo il criterio della localizzazione. Sicchè per il citato autore un organo mobile con tutti i muscoli e la porzione del sistema nervoso che ne dipendono è organo del senso muscolare e determina l'esistenza del *campo angolare*, ovvero della nozione di spazio sferico; e lo spazio in genere si concepisce nel modo seguente: Io so che esiste davanti a me un punto visuale o tattile solamente quando, dopo avere ottenuto una certa sensazione muscolare del globo oculare, o del braccio, io avrò ricevuto una certa sensazione visuale o tattile. Nei due casi la concezione risulta dalla rappresentazione o dalla memoria delle sensazioni percepite, e dalla convinzione dell'esistenza permanente della causa esteriore.

Anche il filosofo americano James fondandosi sopra alcune esperienze di Exner, emise l'opinione che il movimento potesse fornire una forma primitiva di sensibilità; molte volte infatti pare che noi con quello abbiamo un sentimento più delicato della successione nel tempo. Se non che tale veduta poggiava sul dato che noi potessimo avere una sensazione di movimento ed avvertire un mutamento anteriormente alle determinazioni di spazio e di tempo, opinione sostenuta dal Trendlenburg e contradetta dal Fischer.

A questo punto s'affacciava il quesito: Le varie condizioni organiche in cui si possono trovare i muscoli contraendosi e che devono dar origine alle sensazioni muscolari, possono dar ragione delle determinazioni spaziali? Lo Stanley Hall a tal riguardo osservò che in seguito alla contrazione il muscolo diminuisce di lunghezza nello stesso tempo che si gonfia; ora se questa modificazione nella forma è il sostrato immediato della sensazione cosciente di movimento, bisogna o che da una dimensione dello spazio s'inferisca l'altra, ovvero che la differenza tra l'aspetto psichico e l'aspetto nervoso contenga in germe quella tra una dimensione dello spazio e l'altra molto amplificata.

Prima di discutere del valore che, secondo noi, va attribuito alle sensazioni muscolari per l'acquisto della nozione di spazio, ci sembra opportuno fermarci alquanto distesamente sulle opinioni emesse e sulle ricerche compiute dal Münsterberg, sia perchè relativamente recenti, sia perchè si allontanano dalle indagini congeneri non foss'altro per essere fondate quasi esclusivamente sopra esperimenti. Il Münsterberg adunque movendo dal concetto che le sole sensazioni muscolari potessero fornire delle intensità misurabili, tracciò il piano seguente: sottomettere sperimentalmente la valutazione spaziale delle grandezze a condizioni che agiscano, modificandoli, sui movimenti dell'occhio e vedere se si producano delle modificazioni corrispondenti nella valutazione (1). Accenneremo ad alcune delle condizioni alle quali sottopose la valutazione delle grandezze: 1° i due occhi si muovevano liberamente: 2° un occhio era nascosto e l'altro si muoveva liberamente: 3° i due occhi fissavano un punto situato nel mezzo tra le distanze da paragonare ecc. Ecco qualcuno dei risultati ottenuti: si esagerava la distanza verso sinistra e s'impiccoliva quella verso destra: fatto che si spiegherebbe per l'abitudine che noi abbiamo di leggere e scrivere da sinistra a destra, la quale abitudine rende lo sforzo muscolare in tal senso meno grande; inoltre le imagini situate nella periferia della retina erano accresciute sia nel caso che fossero radiali, che nel caso che fossero tangenziali. Ma ciò che più importa notare è che l'errore variabile medio era più grande cogli occhi fissi che con quelli in movimento, dal che il Münsterberg dedusse che ogni apprezzamento sulla grandezza poggiava sulla valutazione dell'intensità delle sensazioni muscolari. È chiaro, secondo lui, che i movimenti eseguiti realmente debbano fornire elementi di apprezzamento

(1) L'autore adopera il metodo degli errori medi: considera cioè una grandezza normale ed altre alternativamente o troppo grandi o troppo piccole e per conseguenza tali da dover essere allungate o impiccolite, perchè divengano o appaiano uguali alla prima. La quantità della quale le grandezze da rendere uguali alla grandezza normale differiscono in media da quest'ultima, è evidentemente l'errore costante, poichè tutti gli errori prodotti dai cambiamenti che sopravvengono nella sensibilità devono compensarsi. Egli studia insieme coll'errore costante l'errore vario.

più precisi che non le sensazioni semplicemente riprodotte, essendo l'occhio fisso. Se non che si può fare notare al Münsterberg che la retina funziona diversamente nel caso d'immobilità degli occhi, ond'è che la differenza da lui segnalata può spiegarsi almeno in parte per via di questa differenza dell'azione retinica. Del resto la teoria che la misura visuale sia una semplice comparazione di sensazioni muscolari è molto difficile che sia provata, giacchè una volta che ogni eccitazione retinica produce una reazione motrice determinata, non si arriverà mai ad isolare questi due fenomeni strettamente associati, l'uno retinico e l'altro muscolare, e quando si crede di agire semplicemente sui movimenti dell'occhio si modifica anche lo stato della retina.

Il Münsterberg per dar ragione della nozione di spazio non si contentò solamente dei movimenti dell'occhio, ma fermò l'attenzione anche sull'orecchio e vediamo come. Le onde sonore producono nel vestibolo e nella coclea le eccitazioni donde risulta la sensazione di suono, eccitazioni relativamente indipendenti dalla posizione della sorgente sonora, tanto che le differenze risultanti dallo spostamento di quest'ultima sono percepite come differenze qualitative senza rapporto diretto alla localizzazione del suono. Ma dall'altra parte le stesse onde sonore producono nei canali semicircolari altre eccitazioni (1) interamente dipendenti dalla situazione dell'oggetto donde emanano. Tale dipendenza per il Münsterberg si concepisce facilmente considerando la posizione perpendicolare vicendevole dei tre canali. Se non che, nota giustamente il Bourdon (2) i canali semicircolari non avendo che tre direzioni, come arriveremmo noi a stabilire col solo loro aiuto quell'infinità di direzioni che lo spazio in realtà possiede? A tal uopo bisogna ricordare che il bambino partendo dalla conoscenza di queste in-

(1) Ricordiamo qui che altri autori prima del Münsterberg, comunque da punti di vista differenti, avevano assegnato ai canali semicircolari la funzione di darci il senso dello spazio. Tra gli altri citeremo il Cyon il quale però non faceva intervenire le sensazioni muscolari, ma tutto faceva dipendere dall'azione diretta delle onde sonore sui canali semicircolari, azione tanto misteriosa ed inesplicabile che non val la pena di aggiunger altro.

(2) *Revue Philosophique*, 1890.

finite direzioni apprende solo molto tardi la teoria geometrica delle tre direzioni principali. Queste insomma rappresentano una scoverta tardiva, non una cognizione primitiva.

Ma tornando all'esposizione della teoria del Münsterberg, diremo che le suddette eccitazioni dànno origine in modo reflesso, probabilmente per via del cervelletto, ad alcuni movimenti della testa e delle sue parti vantaggiosi all'individuo in quanto mettono le orecchie per rapporto alla sorgente sonora nella posizione adatta alla udizione più netta, posizione che è quella nella quale il suono viene dal davanti e con intensità eguale per le due orecchie: tali movimenti devono dar origine alle sensazioni muscolari, nel cui insieme consiste lo spazio uditivo. Un'esperienza interessante provò al Münsterberg che la localizzazione uditiva non può dipendere dalla sensazione sonora pura e semplice: se si fa arrivare alle due orecchie per mezzo di un tubo biforcato il rumore del tic tac d'un orologio e se in seguito si allontana l'una delle branche dello stesso tubo fino a che, poniamo, il tic tac non sia percettibile per l'orecchio sinistro, si osserva questo, dice Urbantschitch: « l'orecchio destro percepisce il tic tac dell'orologio molto debolmente, ma distinto tanto se la branca appartenente all'altro orecchio viene compressa, quanto se è lasciata aperta: ma la determinazione del posto in cui si produce lo stimolo uditivo è notevolmente influenzata dalla compressione del tubo sinistro. Il tic tac è sentito nell'orecchio destro solamente se vi è occlusione completa nel tubo sinistro: mentre se lo si lascia aperto, il tic tac sembra allontanarsi dall'orecchio dritto, avvicinandosi al mezzo della testa: il che, secondo Münsterberg, c'insegna che l'eccitazione sonora del lato sinistro se è debole per produrre una sensazione di suono, è nondimeno capace di agire sulla localizzazione della sensazione sonora proveniente da destra. Se la stessa sensazione sonora avesse il suo segno locale, dovrebbe cessare con essa la sua azione sulla percezione parziale; ora stante che ciò non avviene, ne segue che l'eccitazione centripeta, la quale diviene cosciente come suono e quella che sveglia in noi la rappresentazione di un punto determinato dello spazio non solamente non sono identiche, ma entro certi limiti, sono indipendenti l'una dall'altra. Se non che l'argomento precedente dice troppo, in quanto con esso si può negare ogni azione di feno-

meni inconscienti sulla vita cosciente: è probabile che allo stesso modo che i residui mnemonici incoscienti agiscono sulle nostre percezioni attuali rendendole più nette e falsandole qualche volta, così la localizzazione possa essere determinata da un residuo *relativamente* incosciente di suono?

Il Münsterberg compì molte altre esperienze per risolvere la questione di quanti gradi dovesse spostarsi la direzione di un suono, perchè detto spostamento fosse percepito (1) e trovò che orizzontalmente il minimum di spostamento percettibile andava crescendo a misura che la sorgente sonora passava dal davanti della testa al di dietro. Spiegò l'aumento del minimum di spostamento percettibile quando si passava da 0° (dinanzi la testa) a 180° (dietro), per mezzo dell'intensità crescente dello sforzo muscolare che bisognava fare per imprimere alla testa delle rotazioni corrispondenti. Tale intensità crescente portava con sè, secondo la legge di Weber, l'accrescimento delle differenze percettibili.

Al Münsterberg sono state fatte molte obbiezioni, alle quali accenneremo di volo: 1° si è detto che il numero delle sue esperienze fosse insufficiente; 2° che le esperienze fossero state fatte in momenti differenti e quindi i risultati ottenuti potessero dipendere da stati particolari dell'attenzione; 3° che taluni risultati fossero sorprendenti, come quando diveniva percettibile lo spostamento di un solo centimetro. Ma a parte tutte queste osservazioni, rimangono sempre un mistero i caratteri distintivi di quelle eccitazioni che producono le diverse reazioni muscolari, in grazia delle quali poi si localizza il suono.

La questione dell'importanza del senso muscolare nella formazione della nozione di spazio dopo tutte le ricerche e le critiche fatte ed a cui in parte abbiamo accennato, non si può dire esaurita: oggi, come per lo passato, vi sono dei filosofi nativisti ed empiristi, e fra questi ultimi vi sono di quelli che son di-

(1) L'autore fece in modo che la sorgente sonora si spostasse su tre circonferenze di un metro di raggio aventi il loro centro nella testa nel mezzo di una linea che congiungesse i due timpani, e appartenenti rispettivamente a tre piani perpendicolari tra loro, uno orizzontale e due altri verticali.

sposti o a dare un'importanza eccessiva, ovvero nessuna al fattore muscolare. Da una parte, per esempio, l'Heymans dopo aver distinto la *rappresentazione dello spazio* dall'*ipotesi dello spazio*, nota che questo come rappresentazione non è che il sistema delle innervazioni possibili in genere, e però qualche cosa di puramente interiore, di completamente indipendente da ogni esperienza esterna, tanto che in esso sono localizzate tutte le cose del mondo esterno. Dall'altra il Cabot osserva che se l'estensione si riduce a rapporti tra le impressioni, si deve ricondurre lo spazio al tempo: ora tale tentativo suppone la nozione di spazio in quanto suppone che il movimento parta da un dato punto, il che è una determinazione nello spazio. Per tale autore la nozione dello spazio risulta dal lavoro dello spirito che s'esercita su dati di cui noi non sappiamo niente direttamente, essendo essi al disotto della soglia della coscienza. Ma tale nozione, gli si può domandare, fino a che punto è una creazione dello spirito?

Negli ultimi tempi però la questione dell'origine della nozione di spazio ha subìto come a dire una evoluzione, giacchè prima il dibattito volgeva massimamente su questo, che per taluni la nozione di spazio non poteva essere *costruita* mediante le sensazioni di qualunque genere esse fossero, mentrechè per altri ciò era possibile; ora quasi tutti convengono che la nozione di spazio è un prodotto o una *costruzione* (*funzione*) dello spirito: ma per alcuni le sensazioni muscolari rappresentano il fattore principale e per altri sono le sensazioni visuali o tattili che con o senza l'aiuto delle sensazioni muscolari costituiscono il materiale di detta *costruzione*. Come si vede, messa così la questione, sarebbero solamente i casi di guarigione dei ciechi nati che potrebbero portare una soluzione razionale e definitiva, ma pur troppo tali casi sono interpretati in modo discorde. Uno degli ultimi casi è quello riferito dal Dunan, nel quale caso la percezione delle superficie si mostrò costituita fin dall'origine, mentre quella della profondità era appena abbozzata. Dal che l'autore dedusse che un individuo, il quale apre per la prima volta gli occhi alla luce percepisce immediatamente l'estensione piana coi rapporti di grandezza e di posizione delle figure, le quali possono trovarsi disegnate. Riguardo alla profondità poi egli non la vede in modo da riconoscere i diversi piani nei quali sono collocati gli oggetti,

tuttavia le imagini gli appaiono come proiettate nello spazio a distanze indeterminate. In tutti i casi l'occhio solo senza il concorso della mano, gli dà dal primo momento una percezione dello spazio che sarà perfezionata e rettificata più tardi dall'abitudine e dalla legge di associazione, ma che è già completa nel senso che rende possibile in una volta la visione delle tre dimensioni dello spazio.

Noi abbiamo già detto che tra i filosofi moderni, i quali attribuiscono un certo valore all'esperienza nella formazione della nozione di spazio, ve ne sono di quelli che non sono disposti a darne alcuno al fattore muscolare: tali sono, per esempio, il Dunan e il Lipps. Il primo nota come le sensazioni muscolari essendo successive le une per rapporto alle altre, non possano dar ragione del carattere di simultaneità col quale ci appaiono le parti dello spazio, ond'è che a lui pare necessario attribuire nella percezione dell'estensione superficiale una parte importante alla sensazione specifica dell'occhio, cioè al colore, il quale rappresenta l'elemento simultaneo in opposizione alle sensazioni muscolari che rappresentano l'elemento successivo. Inoltre il rapporto della sensazione specifica colla sensazione muscolare che dovrebbe darci l'estensione, andrebbe considerato come qualche cosa di più intimo che non un semplice rapporto di juxta-posizione, quale è quello offerto dalle leggi di associazione. Le due sensazioni insomma dovrebbero essere combinate come due elementi chimici si combinano per formare un composto, nel quale non si trovano più le qualità dei componenti (*Teoria sintetica*). C'è di più ancora. I partigiani della così detta teoria empirica o genetica della nozione di spazio hanno di mira di formare coll'intensivo delle sensazioni muscolari l'estensivo delle cose, senza accorgersi che per ammettere ciò occorre in ultima analisi supporre un certo potere, una certa facoltà innata nello spirito da cui essi rifuggono. E lo spazio costruito per mezzo di taluni movimenti, è innegabile che possa essere percepito sia pure in un tempo posteriore dagli occhi: ora non si viene con ciò ad ammettere negli occhi la capacità di percepire lo spazio? Non si sposta invece di risolvere la questione? È vero che qui si può osservare che in tal caso lo spazio obbiettivo percepito dall'occhio è un insieme di *imagini* o di ricordi di sensazioni muscolari, i quali potranno associarsi colle sensazioni ocu-

lari e comunicar loro l'attitudine a rappresentare l'estensione da esse non posseduta; ma a ciò si risponde domandando se l'occhio veda o no l'estensione: se no, vuol dire che non vede nemmeno due corpi situati l'uno fuori dell'altro, l'uno a destra e l'altro a sinistra, aventi una certa grandezza ecc. (equivalendo ciò a veder nello spazio): il che è semplicemente assurdo: non è possibile quindi non ammettere che l'occhio veda realmente nello spazio. Se non che occorrerà spiegare in che modo le sensazioni visuali si siano adattate a rendere possibile una tale percezione: e allora delle due l'una, o bisognerà supporre che esse avessero una predisposizione a lasciarsi adattare e ricadiamo nel nativismo, ovvero che esse non avessero alcuna predisposizione e che godessero di una plasticità assoluta ed abbiamo un'altra forma di nativismo dato dall'indeterminazione assoluta.

Ma l'autore che colla maggiore energia ha protestato contro la teoria empirico-genetica della nozione di spazio è stato senza dubbio il Lipps (1). Gli empiristi dicono, egli nota, che noi tendiamo a trasportare le impressioni degli oggetti sulla *macula lutea* affine di acquistare delle immagini più chiare e precise: ma un tal fatto non presuppone già la locazzazione? (2). Inoltre vi è una ragione reale di ammettere un'eccitabilità differente per le diverse parti della retina, nel grado che lo vorrebbe la teoria? E vi è alcuna prova per ammettere che un'impressione particolare rien-

---

(1) V. *Philosophische Monatshefte*, vol. XXI.

(2) Il Bonatelli fin dal 1864 notava che le rappresentazioni spaziali non potrebbero nascere dalle sensazioni muscolari, se già l'immaginazione non possedesse uno spazio in cui collocarle e distribuirle. Al che aggiungeva che gli elementi delle nostre nozioni geometriche non si confanno punto coi movimenti muscolari che dovrebbero fornirceli: i primi sono semplicissimi, esempio, la retta, gli angoli rettilinei, il triangolo ecc., mentre i secondi e precisamente quelli che dovrebbero servire a generare i primi, sono complicatissimi e molteplici e così artificiosamente intrecciati che se le prime nozioni geometriche non fossero proprio altro che le sensazioni di quei movimenti, dovrebbero essere la più intricata e confusa cosa del mondo; nè si capisce, aggiungiamo noi, come anche partendo da simile confusione si sia potuto giungere a formare gli elementi geometrici a cui si è accennato.

trando come parte in una complessa, sia condotta nel mezzo della retina e susciti un movimento determinato, che non ha niente a che fare colle altre impressioni particolari? Del resto per convincersi della mancanza di solidità della teoria delle sensazioni muscolari basta riflettere che vi sono delle parti della retina che si trovano troppo lontane, perchè le loro impressioni possano essere trasportate per via di semplici movimenti degli occhi alla *macula lutea*. Infine perchè la rappresentazione delle differenze spaziali traesse origine dal movimento, occorrerebbe che un punto della retina descrivesse realmente tale o tal'altro cammino o che tutta la pupilla girasse intorno a tale o tal altro punto; ora ciò che è vero si è, che certe sensazioni determinate intensivamente e qualitativamente, non possono riferirsi ad un dato spazio, se non quando, essendo già formata l'intuizione spaziale, lo stato qualitativo della sensazione è associato a tale o tal altra rappresentazione dello spazio.

Da tutto ciò che abbiamo detto finora, a noi pare si possa dedurre che i vari autori, i quali si sono occupati in un senso o nell'altro dell'origine della nozione di spazio più o meno inconsciamente e volontariamente, abbiano contribuito a formare un tutto insieme coerente del quale ora è facile tirare le linee generali, tenendo presente che la questione fondamentale per noi non è quella riguardante il nativismo o l'empirismo, ma bensì quella concernente l'azione da attribuire alle sensazioni muscolari. Ora che tra la nozione di spazio e il movimento esistano dei rapporti è innegabile, ma siamo perciò autorizzati ad affermare che è il movimento, o meglio che sono le sensazioni muscolari ottenute in seguito ai movimenti, che ci conducono a formare la nozione di spazio? Si può dire che senza di esse non si avrebbe la nozione di spazio? Noi a tal proposito crediamo opportuno distinguere il movimento obbiettivamente considerato e percepito per mezzo della vista, come per mezzo di tutte quelle sensazioni provenienti dalle parti in moto, atte ad informarci della direzione, dell'estensione, ecc. del moto stesso, dal movimento considerato subbiettivamente, cioè nella sua origine, nel sentore (senso di forza) che noi abbiamo producendolo: ora finchè noi abbiamo di vista il primo, cioè il movimento obbiettivo, è presupposta già la nozione di spazio; come si po-

trebbe, infatti, percepire e fissare l'attenzione sul movimento esteriore, se prima non si fosse formata la nozione dell'*esterno?* È da escludere quindi che il movimento obbiettivamente considerato dia origine alla nozione di spazio. Dall'altra parte dal punto di vista subbiettivo, noi non acquistiamo coscienza del movimento vero e proprio, ma della forza che ad esso dà origine, della causa che lo produce, della *capacità* e della *possibilità* di poterlo eseguire nel quale ultimo caso lo spazio è posto, non presupposto. Quando si dice che il movimento fornisce la nozione di spazio non si fa in sostanza che attribuire al movimento obbiettivamente considerato, ciò che è attribuibile a quello subbiettivo (attività subbiettiva), si prende l'uno per l'altro: si cade in altri termini in quella forma di sofisma che fu detta *a dicto simpliciter ad dictum secundum quid.* I rapporti tra spazio ed attività sono, secondo noi, ben altri che tra spazio e movimento, giacchè il movimento presuppone già la nozione di spazio comunque confusa, mentre l'attività interna, l'attività propriamente detta non la presuppone, ma la pone solamente dopo che s'incontra in altre *attività* o *forze.* Ognuno intende che quando noi diciamo attività interna o psichica non possiamo limitare il significato e la comprensione di questa al solo movimento: questo ne è una delle forme e un effetto, ond'è che non si può dire che noi abbiamo la nozione di spazio solamente dai movimenti, ma bensì che anche senza di questi, purchè l'energia psichica si metta in rapporto coll'energia cosmica per mezzo dei sensi (vista massimamente), noi avremo una certa nozione di spazio. E dopo ciò si spiega benissimo perchè i movimenti siano apparsi a molti autori un fattore importante della genesi della nozione di spazio: non costituiscono forse i movimenti una delle manifestazioni più appariscenti dell'attività interna ed il principale mezzo di porsi in rapporto con *altre* attività? Insomma per noi le nozioni di *esteriorità* e di *spazialità* s'acquistano con un solo processo e quindi contemporaneamente: del resto chi dice *esterno* non dice per ciò stesso *spazio?* S'intende bene che qui si vuole indagare la genesi della *nozione* di spazio, non la *natura* dello spazio dal punto di vista metafisico.

Ma qui si affaccia un'obbiezione, ed è che, stando a taluni, sono appunto le sensazioni muscolari quelle che dànno a noi il senso della forza e dell'attività: noi torneremo più giù su questa

importantissima questione: fin da ora però non vogliamo tralasciare di notare come ad ogni osservatore spregiudicato debba riuscire evidente che l'attività interiore non diviene cosciente solamente in seguito alle sensazioni muscolari, ma anche in seguito a tutti gli altri fatti psichici, dai più semplici ai più complessi, nei quali la contrazione muscolare non ha niente a che fare. La vivacità con cui irrompono nella fantasia di un artista le imagini di cui egli compone l'opera d'arte e le varie forme di intensità con cui reagisce lo spirito agli stimoli esterni sono altrettante prove dell'esistenza in noi della coscienza di un'attività che non va in alcun modo confusa colle sensazioni muscolari. Del resto la tendenza ormai accentuata di spiegare il senso dell'attività per mezzo delle sensazioni muscolari ha un fondamento solido, positivo, sperimentale, o non è piuttosto un'ipotesi comoda per velare la nostra ignoranza? Oramai è notorio che taluni psicologi attribuiscono alle sensazioni muscolari tutto ciò che non è spiegabile per mezzo delle altre sensazioni periferiche e in ciò sono seguiti dagl'inesperti, i quali non si domandano se le sensazioni provenienti da organi come i muscoli possano dare tanti effetti straordinari. L'*argumentum crucis* di tali scienziati in fin dei conti è che se un individuo è reso privo della sensibilità nei muscoli di un arto, non può valutare nè il peso, nè l'estensione, nè la direzione dei suoi movimenti e nemmeno la forza necessaria per compiere questi ultimi. Ma, domandiamo noi, è lecito da un tal fatto dedurre che il senso della forza e dell'attività sia dato dai muscoli senz'altro? Un tal ragionamento non somiglia forse a quello per cui si considera il pensiero una funzione del cervello, sol perchè pensiero e cervello mostrano di essere in connessione fra loro? Se ciò fosse esatto, si dovrebbe dire che l'idea è una funzione o un effetto della parola, sol perchè l'idea e la parola che l'esprime sono intimamente connesse fra loro. A noi sembra più *positivo* affermare che l'attività dello spirito, come la vita, lungi dall'essere riposte in una parte sola dell'organismo, compenetrano tutto quest'ultimo ed hanno bisogno di esso per attuarsi, determinarsi e concretarsi, come l'idea dell'artista ha bisogno della materia (marmo, colore ecc.) per realizzarsi.

Dopo la discussione antecedentemente fatta è facile comprendere come noi nella formazione della nozione di spazio attri-

buiamo valore non ad una sola specie di sensazioni (sensazioni muscolari), ma a tutte quelle provenienti dall'esterno.

D'altra parte nessuna cosa al mondo potrebbe farci comprendere, perchè un sistema di sensazioni (muscolari) che non implica alcuna nozione di spazio dovrebbe necessariamente essere percepito sotto la forma di spazio. Ormai nessuno più crede che noi abbiamo come a dire la intuizione vuota dello spazio per disporvi in seguito le imagini. Noi, come diceva Lotze, reagiamo secondo le leggi della nostra natura alle eccitazioni e cominciamo dal localizzare un'impressione P vicino ad un'altra Q immaginando una linea *mn*, che si può chiamare elemento dello spazio futuro, ma non una linea nello spazio, perchè questo spazio intero nel quale potrebbe essere tracciata, non esiste ancora. È più tardi che noi acquistiamo la convinzione della possibilità di combinare, di legare punti dati in modi svariatissimi e infine in maniera illimitata.

Noi non ci fermeremo su tutte le discussioni che si son fatte per mostrare il carattere della necessità nella nozione di spazio; basta consultare a tale scopo le opere dei nostri migliori gnoseologi, tra i quali va citato il Bonatelli (1). Conchiuderemo piuttosto col notare come le sensazioni si trovino nel nostro spirito inestese e l'una insieme coll'altra, benchè distinte, a guisa p. es. dei suoni contemporanei di un accordo: ben vi corrono tra esse dei rapporti dovuti ai differenti punti del nostro corpo che furono affetti dallo stimolo, alla direzione di questo e via dicendo; dovuti quindi a dei rapporti spaziali: ma, sono perciò rapporti spaziali essi medesimi? Tanto varrebbe dir ciò, quanto affermare che tra i diversi suoni che il cantante emette dalla sua bocca, corrono nè più nè meno quelle medesime attinenze che tra le note segnate sulla carta. Sono due ordini paralleli di rapporti di cui ciascun punto ha il suo corrispondente nell'altro, ma che non hanno niente di comune tra loro. Ora perchè il cantante può tradurre le relazioni di estensione superficiale in che consistono i caratteri della musica nel linguaggio affatto diverso del canto? Perchè egli possiede questo linguaggio; e sebbene si possa dire

(1) Bonatelli, *Pensiero e conoscenza*. Bologna, 1864.

che non avrebbe cantato mai questa o quell'aria se non l'avesse letta nella musica, è vero del pari che questa non sarebbe bastata a dargli la menoma idea del canto, se egli non avesse già avuto in sè la materia e l'organo per quel mondo di suoni. Se non fosse nella natura dello spirito di rispondere all'azione della forza esterna coll'intuizione spaziale, esso non potrebbe mai fare quelle molteplici e svariate operazioni per cui arriva a costruire a senso p. es. del Wundt, la forma spaziale. Nè v' è una ragione al mondo, perchè le sensazioni muscolari per sè divengano misura, regola e quindi forma di tutte le altre sensazioni: affinchè lo spirito separi, astragga, sintetizzi ecc. occorre che segua delle tendenze, delle leggi inerenti alla sua propria natura; e gli stimoli esterni di qualunque genere siano coi loro effetti, non varranno che a suscitare la sua attività, ricevendo essi però ogni significato da quest'ultima.

La questione non procederebbe di un passo coll'affermare che per senso muscolare occorra intendere la coscienza dell'impulso motore centrale, prima, perchè l'attività psichica non va intesa solo come movimento, poi perchè l'attività, come la vita, nota il Ward, non si può localizzare in un dato centro, e infine perchè anche i risultati della scienza positiva contradicono ad una tale ipotesi.

MARIO NIZZOLI
ED IL SUO LESSICO CICERONIANO

Nota di Giuseppe Pagani, presentata dal Socio L. Ferri.

Sommario. — Luogo e data della nascita di Mario. — I genitori, gli studî, suo amore grandissimo per Cicerone. — Il Nizzoli presso i Gambara di Brescia. — Il cavalier Gianfrancesco. — Il Nizzoli a Milano. — I ciceroniani e gli eclettici al principio del secolo XVI. — Erasmo di Roterdam e Giulio Cesare Scaligero. — Stefano Doleto e Francesco Florido Sabino. — Il Nizzoli e il suo lessico ciceroniano.

« Le nostre ricchezze non si conoscono, non si trafficano, e perciò come potrebbero crescere? Tutto il pensiero italiano si deve raccogliere: volevo dire da Pitagora in qua, dirò di più, da Dardano fino a noi ».

Queste parole scritte da Antonio Rosmini al Tarditi (1) vorrebbero dar ragione della stampa di questo breve studio intorno a Mario Nizzoli, che, se non fu tra gli umanisti che fiorirono nella prima metà del secolo XVI, de' più gagliardi d'ingegno e de' più fecondi, per niun conto dev'essere dimenticato nella storia del rinascimento filosofico. Il suo nome non è certo ignorato dai cultori di studi letterari e filosofici. Di lui parlarono con onore il Tiraboschi, il Corniani, il Ginguenè, il Leibniz, il Brucker, il Mamiani ed altri. Il Leibniz sopratutto non reputò opera gittata ristamparne il *De veris principiis et de vera ratione philosophandi* arricchito di osservazioni sue e preceduto da una lunga dissertazione sul merito del libro e dell'autore. Nessuno

---

(1) Lettera al prof. Michele Tarditi in data 18 novembre 1845.

tuttavia prese a trattare della sua vita e delle sue opere (1). Ed ecco perchè ci parve buona cosa richiamare maggiormente l'attenzione degli studiosi su questo dotto italiano, la cui opera non può dirsi sterile e solitaria, come quella di tanti suoi contemporanei, e di contribuire insieme, anche in piccola parte, ad una compiuta storia dell'umanesimo italiano. Nell'esposizione seguimmo l'ordine cronologico, procurando di raccogliere tutte le notizie che potessero recare maggior luce alle polemiche letterarie e filosofiche, le quali furono le vicende più importanti nella vita del modestissimo e laboriosissimo Nizzoli. Dopo l'esame de' suoi scritti ed il racconto della vita, lo studio si chiude con un breve giudizio intorno al letterato ed al filosofo. Avranno largo compenso queste nostre fatiche se saremo riusciti a far conoscere meglio la vita e le opere di un italiano che tanto ha meritato della scienza e delle lettere.

Mario Nizzoli nacque in Boretto, villa appartenente alla Castellanza di Brescello, grosso borgo della Provincia di Reggio Emilia (2). Lo attesta Angelo Maria Edoardo da Herba nella sua opera su Parma, dove dice: « Mario Nizzoli nato nella terra di Boreto » (3); lo confermano le parole di due patrizi veneti Andrea Morosini e Benedetto Zorzi, i quali, nella relazione di un loro viaggio fatto in sul finire del secolo decimosesto, scris-

(1) Del Nizzoli appena parlano alcuni storici; sicchè manca di lui una vera biografia. Lo Spinelli, in uno scritto recentemente pubblicato nella *Rassegna Emiliana*, fu il primo a darne qualche maggior notizia.

(2) Ecco perchè in tutte le opere a stampa, che di lui abbiamo, al suo nome s'accompagna sempre l'appellativo di *Brixellensis*. — Il comune di Boretto conta oggidì 2004 abitanti, ed è sotto la giurisdizione mandamentale di Brescello. Il Buhle, equivocando sulla parola *Brixellensis*, dice Mario Nizzoli nativo di Bruxelles (v. Buhle, *Histoire de la philosophie moderne*, tomo II, parte 2ª, pag. 575), e l'Invernizzi lo dice Bresciano.

(3) *Origine, antichità, successi, nobiltà della città di Parma, suo Popolo, Territorio. Opera di Angelo Maria Edoardo da Herba Parmigiano fino all'anno 1572.* Manoscritto della Bibl. Est. di Modena citato dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, tomo III, p. 349.

sero essere « la casa di lui in una Villa sottoposta a Brescello » (1).

Non possiamo accertare l'anno in che venne alla luce. Da un'incisione latina posta dai Brescellesi nella loro chiesa parocchiale di Santa Maria per onorarne la memoria, e che a suo luogo sarà qui riprodotta, si rileva ch'egli era morto di 78 anni; laonde se, come è probabile, la lapide commemorativa fu collocata nell'anno stesso della sua morte, si dovrebbe tenere che fosse nato nel 1488 (2). Siccome per altro in una supplica indirizzata dal Nizzoli al Duca di Ferrara nell'aprile del 1564 ei si diceva « homo de anni 75 » (3) e non si può sapere se in quel momento li avesse già compiuti o fosse presso a compierli; così, per conciliare questo dato con quello della iscrizione su riferita, crediamo di doverne porre la nascita nella seconda metà dell'anno 1488 o nella prima dell'89.

Anche de'suoi genitori poco sappiamo. Sembra che il padre fosse mugnaio e agricoltori i congiunti; di famiglia ricca certo non era. Ciò dimostra sia la riconoscenza che sentì vivissima tanto all'illustre Signore, che, come più avanti vedremo, lo accolse in casa e lo sovvenne con liberalità porgendogli modo di attendere agli studî prediletti, quanto a coloro che si addossarono

---

(1) *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi Patrizi Veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello Stato Veneto, del Parmigiano, Mantovano, Modenese* ecc., ora per la prima volta pubblicato in Venezia dalla tipografia di Gio. Cecchini e compagno 1832, pag. 30. La pubblicazione è fatta da Emmanuele Cicogna per le nozze Comello Montalban.

(2) Il Tiraboschi nella sua *Storia letteraria* a pag. 2216 del vol. VII riporta questa iscrizione colla data del 1576, e poichè essa dice che il Nizzoli morì di 78 anni « qui VIII et LXX annos natus mortuus est », fu tratto a fissarne la nascita nel 1498: nella *Biblioteca Modenese* egli ripubblicò l'iscrizione a pag. 352 del tomo III, e questa volta colla vera data del 1566; ma non avendo pensato di correggere anche la data della nascita, essa continuò ad essere anche qui il 1498. Per questo sbaglio del Tiraboschi anche il Corniani, il Ginguenè ed altri, che dopo di lui scrissero del Nizzoli, riproducendo quella falsa data, lo fecero nascere nel 1498 anzichè nel 1488.

(3) La supplica trovasi nell'Archivio di Stato di Modena e fu pubblicata dallo Spinelli nella *Rassegna Emiliana* del 1890.

le spese di stampa della sua prima opera; sia ancora il fatto ch'egli « è stato quasi tutto il tempo di sua vita fora di Berssello (sic) a guadagnarsi il uiuere ne la professione de le littere non hauendo in su quel di Berssello (sic) facultà da poter uiuere » (1).

Come, dove, e da chi sia stato nelle lettere istruito, s'ignora; non è difficile però che il padre co' suoi risparmi, o qualche altro parente più agiato, vedendone l'ingegno pronto e la fermezza de'propositi, lo facesse studiare a Reggio o a Modena, città provveduta allora di ottimi professori; o, più probabilmente, nella vicina Parma, alla quale, per consuetudine secolare, volgevano Brescello e sua castellanza. Ortensio Landi al libro VII, p. 563 de'suoi *Cataloghi* pubblicati nel 1552 in Venezia, là dove ricorda « i più famosi precettori antichi e moderni », dice che « Mario Nizzolio fu Maestro del Marchese di Soragna » (2). E poichè questa notizia del Landi, che si riferisce al 1552, all'anno cioè in cui il Nizzoli, come si vedrà, risiedeva per ragione del suo ufiicio a Parma, ricorda il privato insegnamento del Nizzoli come già da qualche tempo avvenuto, potrebbe forse esserne avvalorata l'ipotesi ch'ei studiasse in Parma e che, privo com'era di che vivere, cercasse tosto di mettere a profitto il suo talento e le sue cognizioni procacciandosi buoni scolari nel luogo stesso dove faceva gli studî. Ma su questo punto non si può fare che conghietture.

Michele Nizzoli suo nipote, il quale fu dello zio osservantissimo e ne ristampò il Lessico, nella dedica ad Ottavio Farnese, Duca di Parma, parla dell'ingegno, dell'erudizione, dell'operosità di lui, e racconta come, giovinetto ancora, e'fosse amantissimo dello studio, in ispecie di Cicerone, le cui opere teneva

(1) Vedi la Supplica al Duca di Ferrara ora citata.

(2) *Sette libri de Cathaloghi* (sic) *a varie cose appartenenti non solo antiche ma anche moderne: opera utile molto alla historia et da cui prender si può materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra.* In Vinegia presso Gabriel Giolitto de Ferrari e fratelli MDLII, Lib. VII, pag 563.

con sè per poterle in ogni momento leggere, studiare, interpretare (1).

Questo è quanto abbiamo potuto raggranellare della vita di Mario Nizzoli dalla sua nascita fino al 1522, nel quale anno passò presso la famiglia Gambara di Brescia, dove rimase per molt'anni onorato dall'affetto, dalla stima e dai favori di quel nobile e magnifico signore che fu il Cavalier Gianfrancesco Gambara (2).

Di questo illustre patrizio bresciano parlano con molta lode il Rossi, il Cozzando, il Quirini, il Zamboni ed altri scrittori di cose bresciane. Prode nell'armi, ingegno aperto, bellissimo d'aspetto ebbe grandissima riputazione presso la corte dell'Imperatore Massimiliano, tantochè seppe da lui ottenere il riconoscimento dei privilegi che la città di Brescia aveva sempre goduto, e fu da' suoi concittadini eletto consigliere perpetuo e commissario per gl'interessi della Lombardia (3). Coll'Imperatore stesso poi fu in tanta dimestichezza, da averlo più volte ospite nella sua rocca di Prato alboino (4); anzi si sarebbe determinato per eccitamento di quel sovrano a studiare le lingue classiche, delle quali era stato per lungo tempo ignaro. Racconta infatti il Rossi, che Massimiliano prendeva gran diletto a conversare con Gianfrancesco delle più svariate cose; ma, non sapendo questi rispondergli nè in tedesco nè in latino, « fu così al uiuo ripreso da Sua Maestà, con dirgli, che ignobil cosa era che un cavalier Italiano di eccellente valore et di generosa pro-

(1) « Is enim ab ineunte aetate eundem Ciceronem dies noctesque « sub pulvillo, in sinu, in manu frequenter legendum ac deterendum ha- « buit ». (Vedi la dedica citata).

(2) Gian Francesco Gambara era figlio di Maffeo e di Maddalena da Coreggio e non va confuso col suo zio paterno, che aveva il medesimo nome.

(3) *Vago e curioso ristretto profano e sagro dell'Historia bresciana di Leonardo Cozzando Servita*, capo 26, parte I^a^, pag. 122.

(4) Le terre di Prato alboino, Milzano e Verola Alghise venivano fin dal 3 ottobre 1422 da Filippo Maria Visconti infeudate a Maffeo Gambara, tolte alla soggezione del Podestà di Brescia, liberate da tutti gli oneri pubblici ed erette in feudo nobile, riservata la giurisdizione del sangue (Litta, *Famiglie celebri italiane*, fasc. LXXVI, dispensa 137).

sapia non sapesse almeno la lingua latina, che non si tosto ebbe qualche riposo questa Provincia, che il Conte radunando in casa sua i più celebri maestri che si ritrovassero, studiò con tanto ardore, che divenne dottissimo in Latino in Greco ed in Hebreo. Et tanto in ogn' una di queste quanto nella lingua vulgare compose elegantemente in prosa et in versi; mantenendo in casa sua tra gli altri il Quinzano ed il Nizzolio et fabricando una stampa in una delle sue sale della Rocca di Pralboino » (1). Che il Quinzano sia veramente stato presso i Gambara, non è ancora ben stabilito; è certo però ch'egli ottenne la cittadinanza bresciana nel 1522 (2), che è appunto l'anno in cui anche il Nizzoli veniva dal Conte Gianfrancesco chiamato a Brescia (3).

Se il Gambara avesse spontaneamente posto l'occhio sulla persona del Nizzoli per averlo a maestro, o se altri, che più davvicino lo conosceva e ne apprezzava i talenti, glielo avesse proposto, non sapremmo; questo solo si può tenere, dopo quanto raccontò il Rossi, che, nei primi tempi almeno del suo soggiorno in casa Gambara, egli ebbe l'incarico di insegnare la lingua e le lettere latine e greche allo stesso conte Gianfrancesco. E bisogna pur dire che alla valentia e premura del maestro, assai bene corrispondesse e l'ingegno e il buon volere dell'illustre discepolo, se, come scrive lo stesso Nizzoli, pochi anni dopo era in grado di leggere i più dotti scrittori dell' una e dell' altra lingua, e tanta conoscenza aveva preso di Cicerone, da dilettarsi non solo alla lettura delle opere di lui, ma da saperlo anche felicemente imitare (4).

---

(1) Ottavio Rossi, *Elogi historici di Bresciani illustri*, pag. 261, Brescia, 1620.

(2) Vedi Giuseppe Nember, *Memorie sulla vita di G. Francesco Quinziano Stoa*, pag. 34. Brescia, 1777.

(3) Nella dedica delle *Observationes* al Conte Gianfrancesco Gambara il Nizzoli dice che da tredici anni godeva della sua ospitalità: « Tu « primum hospitio me accepisti, quo iam tertium et decimum annum ho- « nestissime utor », ed essendo la dedica del 1535, ne consegue che verso l'anno 1522 e' venisse presso di lui.

(4) « Et quum doctissimos quosque utriusque linguae scriptores fre- « quenter legas tamen unius Ciceronis lectione potissimum delectaris et « eius dicendi genus sane quam feliciter adumbras ». (Vedi la dedica delle

Per consiglio ed eccitamento di questo nobile signore, dopo quattro anni circa dacchè gli era ospite, il Nizzoli tolse a scrivere le sue *Osservazioni su Cicerone*, opera utilissima e d'importanza incontrastabile, che gli doveva assicurare un posto fra i più valorosi umanisti del tempo e tramandare il suo nome onorato alla posterità.

Quanto il Nizzoli sia rimasto in casa Gambara, precisamente non si può sapere; ma da una delle sue lettere pervenute sino a noi, pubblicata da Pier Antonio Crevenna, apprendiamo, che nel giugno del 1540 era ancora presso quella famiglia, e stava in quel tempo istruendo un figlioletto di Tadea (sic) dal Verme e di Lucrezio Gambara cugino del conte Gianfrancesco (1). La lettera è appunto scritta il 27 di quel mese da Virolla, altra delle terre componenti il feudo dei Gambara, ed è diretta alla madre del fanciulletto. In essa le parla di affari, le dà suggerimenti circa il ricupero di certi beni di Zibello appartenenti ai figli di lei, e poi vengono le notizie del bambino affidato alle sue cure. « Il suo Puttino », così egli scrive, « sta bene: il quale quando lo fo leggere e gli dico: *dite su*, risponde *dite su*: e s'io dico *guardate qui*, egli dice: *guardate*

Observationes). Il Volpi nella sua *Biblioteca de' Volpi e la Stamperia Cominiana* dice, a pag. 138, che il Nizzoli fu assai lieto di vedere il suo insigne discepolo così avanzato in tale studio, come lo provano le sue elegantissime Poesie latine stampate in Anversa da Cristoforo Plantino nel 4569, e parte in Roma nel 1581, e quivi ancora tutte insieme nel 1586. Di Gianfrancesco Gambara pubblicava tre sonetti Gerolamo Ruscelli nelle *Rime Bresciane* stampate in Venezia per Plinio Pietrasanta, 1554, ed uno il Mazzoleni nelle *Rime Oneste*, tomo I, pag. 88. Egli ridusse anche a buona lettura Pier Crescenzio bolognese (*Dei comodi della vita*) e benchè in fronte al libro lo si dica traduzione del Sansovino, si sa di certo che questi l'avea rubato al Gambara, il quale ne era stato veramente il traduttore. Così narra Agostino Gallo suo contemporaneo.

(1) Lucrezio Gambara era figlio di Nicolò zio paterno di Gianfrancesco, e quindi cugino di lui. Il 2 marzo 1532 Lucrezio si sposava alla Marchesa Teodora di Rolando Pallavicino, mortagli poi la moglie, passò a seconde nozze il 25 marzo 1536 con Taddea dal Verme figlia del conte Federico; la quale, pur rimasta vedova, si rimaritò nel 1548 col conte Gilberto Borromeo, divenendo così matrigna di S. Carlo Borromeo (vedi Litta, loc. cit.).

qui, ma del resto è tanto galante che non si potria dire » (1). Questa lettera prova la confidenza rispettosa ed il buon accordo che era fra il Nizzoli ed i nobili suoi ospiti fino all'ultimo anno che dimorò fra loro.

Non siamo in grado di conoscere la vera causa per la quale egli si allontanò dalla famiglia Gambara, presso cui aveva passato ben 18 anni nello studio e nel lavoro, circondato dall'affetto e dall'estimazione di quanti lo avvicinavano. Forse un sentimento di delicatezza, che gli faceva temere d'essere d'aggravio a'suoi benefattori, quando l'opera sua d'insegnante non era più necessaria od era almeno venuto a mancare il campo in cui la potesse esercitare convenevolmente; forse il desiderio di vita più libera o quello di ottenere cattedra pubblica in qualche scuola rinomata di illustre città, o forse tutti insieme questi motivi lo dovettero condurre a quella grave determinazione. Fatto è che nel 1541 noi lo troviamo a Milano disoccupato e concorrente con Marco Antonio Maioragio, valente professore lombardo, alla cattedra di lettor pubblico in quella città.

La notizia è data dallo stesso Maioragio (2), il quale ci fa anche sapere che il Senato Milanese, all'unanimità di suffragi, prescelse a quell'onorevole ufficio lui, giovane ancora di ventisei anni appena, anzichè il suo competitore già maturo e consumato negli studî. Secondo il Maioragio, in quella congiuntura il Nizzoli avrebbe operato assai malamente con lui, perchè tre o quattro giorni dopo ch'era andato a trovarlo in casa per conoscerlo

(1) *Catalogue raisonné de la collection des livres di Pier Antonio Crevenna*, tomo IV, pag. 303.

(2) A pagina 3 delle *Reprehensiones* il Maioragio scrive così: « Septem abhinc annos cum instabili sede atque incerto domicilio conditionem quaerens, huc illuc vagareris, Mediolanum venisti ». E siccome al 1° aprile del 1548, scrivendo all'amico Francesco Ciceri, gli diceva che le *Reprehensiones*, cui attendeva con tanto calore, che « vix ad aures scalpendas otium superesset », erano in gran parte fatti « jam maiori ex parte confecti sunt », così è facile, risalendo di sette anni, fissare al 1541 la visita del Nizzoli a Milano. (Vedi M. Antonii Maioragii, *Reprehensiones*, pag. 3 e vedi anche *Marquardii Gudii et doctorum virorum ad eum epistolae.... curante Petro Burmanno*, pag. 127, Ultrajecti 1597.

di persona, tentò slealmente di torgli il posto cui aspirava (1). Si badi però che queste cose furono scritte dal dotto professore lombardo in risposta ad un violentissimo opuscolo, di cui fra poco diremo, e quindi *ab irato*, perchè non si capisce come possa darsi la taccia di traditore a chi, pur essendo collega, ospite, amico di chicchessia, concorra seco al medesimo ufficio. L'accusa di slealtà non è altro, probabilmente, che uno dei tanti spedienti, a cui il Maioragio ebbe ricorso nel parossismo dell'ira, per spargere una più sinistra luce sulla persona del suo avversario, il quale, diciamolo fin d'ora, non era stato meno generoso nel prodigargli d'ogni sorta insulti e vituperi. Infatti, se così non fosse, i due egregi uomini non avrebbero potuto, anche dopo l'esito del concorso, continuare nella stima e rispetto reciproco per parecchi anni, come essi stessi nei loro scritti dichiarano, cioè fino a quando la discordanza in alcune quistioni letterarie e filosofiche fece sorgere quel grave dissidio, che li condusse, come vedremo, ad una violentissima diatriba, nella quale oltrepassarono entrambi i limiti di una giusta moderazione.

In sul finire del secolo XV, o sul principiare del XVI, era a nuova vita risorta quella scuola di dotti, i quali, proponendosi ad unico modello M. Tullio Cicerone, proscrivevano inesorabilmente da' loro libri ogni parola o frase, che non fosse stata da lui conservata nelle sue opere (2). Il Sabbadini chiama questo il periodo eroico del Ciceronianismo, che giunge nella metà del secolo XVI allo stadio acuto ed ha per centro Roma col pontefice Leone X: Cristoforo De Longueil (1490-1522) ne è il campione,

---

(1) « Meministi ne triduo aut summum quatriduo post initam me-
« cum amicitiam, te nefarii proditoris more, conatum esse mihi publice
« legendi provinciam eripere? magnoque cum dedecore tuo repulsam a se-
« natu nostro tulisse? cum omnes uno ore Senatores affirmassent longe
« melius hanc provinciam me adhuc adolescentem ac plane imberbem,
« quam te veteranum atque senem satisfacere posse? (Vedi *Reprehensiones* pag. 5.

(2) « Intolerabili supercilio reiicientes omnium scripta quae Ciceronis
« lineamenta non referunt ». (Vedi Erasmo di Roterdam nella lettera di dedica premessa al *Dialogus Ciceronianus*).

e attorno a lui si raggruppano il Bembo, il Sadoleto od altri minori (1). A costoro il nome di Cicerone era sacro ed inviolabile, incensurabili gli scritti, infallibili i giudizi, sacrilego colui che s'avvisasse di rilevare qualche difetto di forma, peggio errore di sostanza, nel santo padre dell'eloquenza latina; la religiosa ammirazione di questi Ciceroniani per l'oratore di Arpino trovava appena degno riscontro nella devozione servile professata dagli Aristotelici di quel tempo alle dottrine del filosofo di Stagira (2).

Contro questa scuola di esagerati ammiratori si schieravano, come suole, altri dotti, i quali, pur riconoscendo in Cicerone lo scrittore latino più d'ogni altro meritevole di imitazione, perchè sommo maestro di eloquenza e di eleganza, non isdegnavano tuttavia ricorrere anche ad altri autori reputati per vastità di dottrina e purezza d'idioma, quando avessero creduto di trovare in essi materia acconcia, o anche solo forme più proprie e adatte alla manifestazione de' loro concetti. Erasmo di Roterdam, che già nel 1526 aveva gridato contro la comparsa, o meglio, il rincrudire del Ciceronianismo (3), e giudicato cosa ridicola che un galantuomo non dovesse far altro per tutta la vita che leggere, studiare e commentare le opere di Cicerone (4), pubblicò contro di essi nel 1528 il suo *Dialogus Ciceronanius*, dove con abbondanza di ragioni in un latino ardito, un po' strano, ma non privo di spigliatezza e vivacità, non solamente deride le esagerazioni di coloro che chiamavano « delitto usare una parola che

(1) Per queste ed altre notizie sul Ciceronianismo vedi Remigio Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino.

(2) Lazzaro Bonamici diceva: « se magis velle loqui ut Cicero quam esse Pontificem Romanorum (Manchenio, *De Charlataneria eruditorum*). Il Cardinal Bembo non avrebbe cambiato l'arte di scrivere bene in latino col Marchesato di Mantova (v. *Histoire de l'academie royal.* Memoria di Buriguy).

(3) « Exorta est nova secta Ciceronianorum quae non minus incruduit « quam Lutheranorum, vetus quidem, sed per Longolium innovata ». (Lettera di Erasmo a Francesco Molino, 16 maggio 1526).

(4) « Ut fateor Ciceroni primum in dicendum laudem haberi, ita puto « ridiculum tota vita nihil aliud agere quam ut Ciceronem unum expri- « mas ». (Lettera di Erasmo a Giacomo Tussano, 1526).

sui libri tulliani non si riscontri » (1), ma fa anche la critica dello stile del famoso Oratore romano. Contro Erasmo levossi a difesa di Cicerone Giulio Cesare Scaligero con due *Orationes*, scagliandosi furiosamente sulla persona del suo avversario e vomitandogli sopra tutte le ingiurie che la più nera bile può suggerire (2). E tanta fu l'ira nell'animo del Parigino, che, all'Onfalio, il quale aveva più volte tentato, anche per desiderio di Erasmo, di rappacificare i due avversari, rispose di essere disposto a far la pace solo nel 1536, quando, cioè, il suo rivale era già morto. Anche Stefano Doleto nel 1535 scese in campo a sostenere i Ciceroniani e sopratutto il Longueil, che era stato da Erasmo in ispecial modo maltrattato come il ristauratore della scuola; e scrisse il dialogo *De imitatione Ciceroniana* diretto a provare che tutta l'arte dello scrivere sta nel sapere imitare scrupolosamente gli scritti di Cicerone (3). Per Erasmo e contro il Doleto fu invece l'Italiano Francesco Florido Sabino, il quale nelle *Lectiones succisivae*, stampate nel 1539, propugnò le opinioni di Erasmo; disse pazza l'idea di coloro che vogliono s'imiti il solo Cicerone, e chiamò il libro del Doleto un ammasso di castronerie (4). Solo trovava ingiusto ed irriverente il ridicolo che il Tedesco aveva versato, senza riguardo alcuno, sopra Italiani rispettabili, come il Pontano e il Sannazzaro, per la sola ragione ch'erano innamorati di Cicerone. In questo libro il Sabino, non contento di combattere le opinioni letterarie del dotto Francese, volle anche intaccarne il costume, e l'accusò di non

(1) « Ab istis vevo velut a peste cavendum qui clamitant esse nefas « uti voce quae non reperiatur in libris tullianis ». (Vedi Erasmo, *Dialogus Ciceronianus de Optimo dicendi genere*, pag. 418, 1528).

(2) *Scaligeri contra Erasmum oratio per Petrum Vidoeum*, Parisiis, 1531; *Eiusdem contra Erasmum, oratio apud Vidoeum*. Parisiis, 1537.

(3) Stephani Doleti, *Dialogus de imitatione Ciceroniana adversus Erasmum pro Christophoro Longolio*. Apud Griphium, 1535, in 4°. Per altro si teneva lontano dall'esagerazione di certuni perchè accettava anche parole di Terenzio.

(4) « Totus ille de Ciceroniana imitatione dialogus nihil aliud habet « quam perpetuas nugas et vanae insulsae garrulitatis studium indefes- « sum ». (*Fr. Floridi Sabini lectionum succissivarum libri tres*. Bononiae, lib. I, pag. 124, 1539).

credere all'immortalità dell'anima, onde, questi, iritato, gli scagliò contro nel 1540 un altro libro *De imitatione ciceroniana* per purgarsi da quelle censure e rifarsi con argomenti di ogni fatta (1). Anche a questo scritto un altro ne contrappose l'anno dopo il Florido, nel quale, com'era il vezzo del tempo, le buone ragioni vanno frammiste a ingiurie grossolane (2); ma non meno scurrili e basse di quelle del Doleto, il quale, in questa polemica, giunse fino al punto di scrivere contro il Florido degli epigrammi veramente vergognosi.

Il Nizzoli, se si tenne estraneo a queste diatribe nelle quali il nome di Cicerone serviva spesso di pretesto a chi voleva sfogare liberamente le animosità personali o un malinteso sentimento di nazionalità, non fu però nè meno caldo nè meno sincero ammiratore dell'oratore romano, come prova la pubblicazione, già da noi ricordata, delle *Observationes*. Anzi, nella Prefazione di questa sua opera, deplorata la comparsa del *Ciceronianus* di Erasmo, dichiarava, che se ne avesse avuto agio, sarebbe stata sua intenzione di rispondere subito ai denigratori di Cicerone (3). La risposta non venne perchè fu distratto da altre quistioni, come si vedrà più avanti, ma è certo che, pubblicando le *Observationes*, egli volle coll'esempio mostrare come fosse persuaso che da questo prosatore solo ognuno avrebbe potuto imparare il vero latino.

Per nove anni egli affaticò intorno a questo lavoro, e finalmente nel gennaio del 1535, lo stampava a Prato alboino nella stessa casa del conte Gambara col titolo *Observationes in M.*

---

(1) *De imitatione ciceroniana adversus Floridum Sabinum.* Lugduni, Typis auctoris, 1540, in 4°.

(2) *Fr. Floridi Sabini adversus Stephani Doleti calumnias liber.* Romae MDXLI, apud Antonium Bladum Asolanum.

(3) « Sunt plurimi hoc tempore qui ipsi Ciceroni graviter obtrectant « editis nescio quibus Ciceronianis et Ciceronibus relegatis. Quibus omnibus « equidem hic respondere et eorum ridicula obiecta refutare decreveram, « sed aliis occupationibus discrictus, rem hanc in aliud tempus differre « coactus senu ». (Vedi la dedica delle *Observationes* già citate).

Tullium Ciceronem (1), premettendovi una bellissima lettera di dedica al suo munifico benefattore, nella quale, dopo altamente lodata la pietà, lo studio, la dottrina e la liberalità di lui, ne invocava il valido patrocinio a difesa dal morso degli insidiosi,

---

(1) Marii Nizolii Brixellensis, *Observationes in M. Tullium Ciceronem*, ex Prato Alboini an. ab ortu Christi MDXXXV, in 4° grande, tomi due. Tomo primo: due carte pel frontispizio e per la dedica del Nizzoli a G. Francesco Gambara; poi 318 da A-RR numerate contenenti le Osservazioni. Tomo secondo: segnatura da A-MM^5 e carte 282 compreso il frontispizio: più un quaderno di 8 contenente: « Vocabula quaedam barbara, « vel latine quidem sed non ciceroniana quo pacto Ciceronis more, idest « latinissime et elegantissime dici possunt, ecc. ». In entrambi i tomi dopo il registro: « ad Pratum Albuini in aedibus illustris viri Io. Fr. Gambara comitis pontificii an. ab ortu Christi MDXXXV mense ianuario ». A due colonne; carattere aldino; carta toscolanese; l'arma Gambaresca sul frontispizio e nell'ultima carta dei due tomi, l'Avogadra dopo l'aggiunta dei vocaboli barbari e non ciceroniani.

Giorgio Walch nella sua *Historia critica linguae latinae*, dice che il Nizzoli pubblicò il suo lessico a Basilea nel 1520, e l'autore anonimo della Prefazione al *Thesaurus latinae linguae* di Roberto Estienne, pubblicato a Londra nel 1734-1735, ricorda, come prima edizione delle *Observationes in Ciceronem ordine litterarum digestae*, quella che fu fatta a Basilea nel 1530, alla quale ne fa seguire un'altra del 1535 edita a Venezia. Ma sì l'uno che l'altro di questi scrittori s'ingannano: la prima edizione delle *Observationes* fu fatta a Prato alboino nella casa stessa del conte Gambara, come è provato dalla lettera di dedica del Nizzoli, da noi qui ricordata, e come fu riconosciuto dal Brunet, dal Graesse, dal Quirini, dal Crevenna, dal Volpi, dal Zeno. Del resto che nel 1535, e non prima, stampasse il Nizzoli quest'opera, si conferma dalle sue stesse parole. Infatti, ristampando egli nel 1550, come si vedrà più innanzi, il *Thesaurus* di Roberto Estienne, vi preponeva un'epistola al lettore in cui si legge: « Bartholomaeus Riccius Lugiensis amicus meus, iam decem et septem vel « paulo plus ante annis edidit apparatum suum latinae linguae. Post Ric- « cium nos quoque duobus vel tribus annis interiectis observationes nostras « in M. T. Ciceronem emisimus ». Ora l'*Apparatus latinae locutionis* del Ricci uscì la prima volta in Venezia nel 1533 (Graesse, vol. 6, pag. 109), proprio diciasette anni prima del 1550 in cui il Nizzoli scriveva le su riferite parole; due anni dopo si era quindi nel 1535, anno nel quale appunto il Nizzoli *emiserat* le *Observationes* nella stamperia del Gambara a Prato alboino. Questa adunque e non altra è l'edizione principe del lessico nizzoliano.

e dei malevoli, ed esprimeva la sua gratitudine verso il giureconsulto Matteo Avogadro e il figlio Camillo, che della pubblicazione s'erano accollata la spesa intera (1).

In questo libro il Nizzoli, con incredibile pazienza e somma fatica, raccolse ed in ordine alfabetico dispose tutte le parole, le locuzioni, le sentenze che Cicerone aveva usate e che si trovavano, a così dire, disseminate nelle sue opere, e, non contento di questo, v'aggiunse anche i diversi modi con cui lo scrittore latino seppe esprimere un medesimo concetto, ed un elenco dei vocaboli barbari allora più usitati, contrapponendo a ciascuno di questi altri vocaboli, pur tolti da Cicerone, che potevano assai opportunamente farne le veci.

Era questo, come si vede, un lavoro di pura e semplice compilazione, ma di un valore davvero inestimabile per gli studiosi della lingua latina, i quali, ricorrendo ad esso, vi potevano con facilità e prontezza rinvenire la voce, il costrutto, la frase di cui ciascuno abbisognava, sicuro di attingere sempre al fonte purissimo della lingua ciceroniana. Si può quindi immaginare con quanto favore venisse un tal libro accolto dai dotti e letterati del secolo decimosesto, in cui lo studio della lingua latina era ancor tenuto in altissimo onore. Ne è prova il numero grandissimo delle edizioni che nel solo giro di un secolo se ne son fatte (noi ne conosciamo 68) in tutte le parti dell'Europa (2) e lo studio

(1) « Qui nunc etiam magis(me) obbligaverunt cum in editionem hu-« ius operis omnem pecuniam mihi liberalissime suppeditaverunt ». (V. la dedica). Parlando di Matteo Avogadro il Rossi dice che: « con la dottrina delle leggi e con la prudenza et versato in tutti i negotii maggiori del mondo, prestò notabilissimi servizi alla Serenissima Repubblica come si legge nel titolo del suo sepolcro, che è nella Chiesa di S. Gioseffo ». Il Cozzando lo annovera fra i gran persecutori di eretici, e fu eletto nel 1528 a quella carica dal pubblico di Brescia insieme con Giovanni Antonio Chizzola e Camillo Butio per estirpare l'eresia luterana, che aveva incominciato a pullulare in Brescia. — Cozzando, op. cit., c. XXXVII.

(2) L'uso di quest'opera s'era fatto sì grande, che Francesco Ziletti, ristampandola nel 1584, scriveva che sebbene fosse stata pubblicata tante volte in tutte le parti del mondo, pure non era mai stata soddisfatta la richiesta dei compratori. E il Renouard, parlando dell'edizione aldina del *Nizolius* fatta nel 1576, soggiunge, che « questa specie di libri sono diventati assai rari, e si

e l'amorevole cura colla quale dottissimi uomini si affaticarono per apportarvi quei miglioramenti che valessero a rendere più pratica e più completa l'opera Nizzoliana.

Il libro si ristampava l'anno dopo coi tipi di Baldassare Lasio e Tomaso Plater per cura di Simone Grineo a Basilea in un solo volume, al quale lo stesso Nizzoli preponeva un *Carmen ad lectorem*, dove si additavano i vantaggi che il libro avrebbe recato ai cultori della lingua latina (1). Poco tempo dopo i Giunti di Venezia, avendo acquistati molti esemplari dell'edizione di Prato alboino rimasti invenduti, ne stracciarono i primi fogli, mutarono il frontispizio, ridussero i riscontri de' luoghi tulliani citati dal Nizzoli all'edizione Aldina ed a quella da loro fatta delle opere di Cicerone, e nel 1538 lo rimisero così in commercio (2).

Ma chi, annuente ed approvante lo stesso Nizzoli, ne ritoccò il libro fu Basilio Zanchi, il quale nel 1541 v'aggiunse un'appendice con un numero non piccolo di vocaboli dimenticati. Nel 1548 il piemontese Celio Secondo Curione diede a tutta la materia un ordine più conveniente; inserì nel corpo del libro le cose contenute nell'appendice dello Zanchi, distinse i veri significati delle parole, applicando a ciascuno un esempio appropriato,

---

trovano sempre in cattivo stato, perchè durante un gran numero d'anni furono incessantemente sfogliazzati dalla moltitudine di quelli, che, ben più d'ora, studiavano Cicerone con costanza e con amore, e cercavano di dare una forma ciceroniana a quanto scrivevano in lingua latina ». (Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, tom. II, pag. 114). Daremo in fine del libro l'elenco delle principali edizioni di quest'opera del Nizzoli, che col titolo di *Observationes in M. Tullium Ciceronem*, di *Thesaurus latinae linguae* o altrimenti uscirono nei secoli XVI e XVII.

(1) Eccolo:

Si tibi scribendi recte recteque loquendi
Ductorem certum forte parare cupis;
Ut cito te expedias, nec multa volumina quaeras,
Hunc tibi fac librum lector amice pares.
Nam tibi Grammaticam simul omnem solus, et usus
Verborum innumeros ex Cicerone dabit.

(2) Vedi Apostolo Zeno, *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, vol. I, pag. 434.

molte cose superflue soppresse ed altre ne aggiunse da lui trovate e raccolte. Importanti modificazioni ed aggiunte vi fecero pure Marcello Squarcialupo nel 1576 e Giacomo Cellario nel 1583. Quest'ultimo, solito a notare in margine al *Nizolius* che usava le parole e le frasi di mano in mano riscontrate nell'assidua lettura delle opere di Cicerone mancanti al Lessico Nizzoliano, vedendo come queste note ogni di più crescevano di numero, volle renderle di pubblica ragione, e fece una ristampa del libro. Emendò così molti errori delle precedenti edizioni: appose i numeri laddove non erano, gli esempi troppo brevi e succinti omise sostituendo loro altri più opportuni, aggiunse più di 200 vocaboli nuovi e parecchie migliaia di frasi. Merita pure di essere qui ricordata l'edizione del *Thesaurus* Nizzoliano uscita nel 1584 in Venezia coi tipi di Francesco Ziletti, perchè accresciuta di moltissime osservazioni fatte dallo stesso Mario Nizzoli, il quale s'era servito delle note ch'aveva precedentemente aggiunte ai due volumi della prima edizione, dopo una lettura più accurata delle opere Ciceroniane. È dedicata al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, e la dedica è opera di Michele Nizzoli, nipote dell'autore, da cui eccitato l'editore aveva impreso la ristampa del libro. Alla dedica, che porta la data del 1° settembre 1584 e contiene elogi d'ogni natura alla bontà e liberalità del Principe con non poche lodi all'ingegno, allo studio, all'operosità di Mario Nizzoli, segue una lettera dell'editore a chi legge, nella quale dà la ragione della ristampa del *Thesaurus*; fra queste non ultima è quella di soddisfare a' desiderî dello stesso autore, che le nuove osservazioni aveva raccolto col sicuro proposito di introdurle nel libro, quando gli si fosse data l'occasione di ristamparlo (1). All'opera del Nizzoli pose finalmente l'ultima mano nel 1608 Alessandro Scoto, non solo per le aggiunte che esso pure vi fece, ma anche per aver cambiato tutte le citazioni delle precedenti edizioni, le quali essendo fatte sulle opere di

(1) « Mihi videor auctoris votum perfecisse qui ea certe mente has « demum observationes collegerat ut, quum primum sibi data esset occasio « librum iterum imprimendi, ornatiorem eum copiosiorem tibi daret ». — Prefazione al *Thesaurus*).

Cicerone Aldine, oramai diventate rarissime, non potevano servire a coloro che di quelle edizioni erano sprovveduti.

Sono molti gli encomi di cui i dotti d'ogni tempo furono larghi a Mario Nizzoli per questo suo libro. Celio Secondo Curione lo chiamò un *Dio* (1); Marcello Squarcialupo lo paragonò allo stesso Cicerone, perchè ogni parola, ogni sentenza che Cicerone aveva adoperato, egli ordinatamente raccolse e accomodò all'intelligenza di tutti (2); e Paolo Manuzio lasciò scritto, che se nulla valeva nello scriver latino, lo doveva in buona parte al libro del Nizzoli, nel quale aveva trovato raccolti tutti i tesori della lingua Ciceroniana (3). Michele Nizzoli, nella dedica di cui sopra, chiamò l'opera dello zio fonte inesauribile a cui può sempre attingere chi vuol apprendere lo schietto e purgato dire, anzi un vero semenzaio dal quale si può raccogliere i più svariati fiori e i frutti più abbondanti (4). Alessandro Scoto, encomiando il Nizzoli per la sua opera, lo dice benemerito delle lettere, anche solo per questo, d'avere col suo libro trovato la via più breve e quasi compendiosa che mena alla sorgente della la-

---

(1) « Nizolius quasi Deus aliquis linguae latinae tamquam universi-« tatem quandam fabricatus est, quam postea hominibus non solum uten-« dam, verum etiam excolendam tradidit ». (Vedi la prefazione di Curione al *Thesaurus*).

(2) « Etenim cum eloquentiae simul ac sapientiae latinae sit parens « Cicero unus, hic unus popularis, quiquid iste vir summus et verborum « et sententiarum scripsit, ad omnes animi sensus idoneum ordine et brevitate « coegit ». (Vedi la sua prefazione al *Thesaurus linguae latinae*).

(3) « Ego ipse quem tu esse aliquid vis in hac latine scribendi fa-« cultate, si quid sum quadam ex parte de tuo fonte fluxi, thesauros enim « Ciceronis omnes in illo praeclaro tuarum observationum congestos re-« peri ». (*Epistol.*, Lib. II, Ep. III, p. 65).

(4) « Qui candidum ac purgatum dicendi genus imbibere studuerit « hinc fontem habuerit patefactum a quo tandiu sit hauriendum quamdiu « avidissimam is sitim suam sit expleturus... Immo quasi quoddam inve-« nerit seminarium a quo diversos ac copiosiores seu flores seu etiam « fructus liberrime possit decerpere ». (Vedi la dedica della ristampa al duca Ottavio Farnese).

tina eloquenza (1). Bartolommeo Ricci, il celebrato autore dell'*Apparatus latinae locutionis*, chiama « nobilissimae » le *Observationes* del Nizzoli, Cristoforo Cellario le dice « thesaurus vere aureus » (2), e Stefano Doleto qualifica il Nizzoli come uomo di grandissimo ingegno, assai dotto ed erudito e delle opere di Cicerone conoscitore profondo (3).

Lo lodò in ogni modo il Leibniz, il quale disse che il suo « Index Ciceronianus durat duraturusque quamdiu ipse Cicero (4); il Tommaseo, al dir dello Spinelli, chiamò il Lessico Nizzoliano « robusta colonna all'edificio del Forcellini » (5), e l'illustre e venerando De-Vit, scrivendone allo Spinelli, diceva che il « *Thesaurus Ciceronianus* » non ha perduto mai il suo merito, il quale era grande non solo nel secolo XVI, ma anche nel seguente, merito che gli rimane tuttora rispettivamente al suo tempo (6).

Fra tanti elogi, in un secolo così battagliero in cui le polemiche abbondavano in ogni genere di studî e le dispute lasciavano continuo adito alla passione, non poteva mancare, e non mancò al Nizzoli anche la nota di biasimo. Censore formidabile delle *Observationes* e del suo autore fu il celebre Henri Estienne (Henricus Stephanus) figlio del non meno celebre letterato e tipografo Roberto Estienne. Nel 1531 aveva questi pubblicato il suo *Thesaurus linguae latinae*, opera pur eccellente e pregevolissima, intorno alla quale per molt'anni aveva lavorato e che era destinata ad ottenere, come infatti ottenne, uno splendido

---

(1) « Marius Nizolius vir Italus (et vel hoc uno nomine de re litera« ria optime meritus) viam quandam quae ad eloquentiae fontem ducat « brevem et quasi compendiariam adinvenit ». (Vedi la sua prefazione all'*Apparatus latinae linguae*).

(2) Bartholomaei Riccii, *Lugiensis epistolarum* pars secunda, lib. VIII, pag. 561; vedi anche Walch, op. cit.

(3) Doleti, *Comment.*, tomo II, pag. 467.

(4) *Opere di Leibniz*, tomo IV: Dissertatio de stilo philosophico.

(5) Vedi la *Rivista Emiliana* già citata. Non essendo però ivi data l'opera ed il luogo dove il Tommaseo così dice, non fu possibile il riscontro.

(6) L. c.

successo. È assai verisimile che la comparsa inaspettata delle *Observationes*, sebbene si contenessero in un campo molto più ristretto, abbia recato danno alla diffusione dell'opera del dotto Parigino e che perciò il figlio siasi adoperato, quanto più potesse, con una dotta ed acuta critica a screditarla (1). Già nel dialogo intitolato *Pseudocicero* scritto contro coloro che abusavano di locuzioni credute ciceroniane, e provenivano invece dalla corruzione dei manoscritti, egli aveva colto il destro di appuntare il libro del Nizzoli rimproverandogli d'aver registrato come tulliane le parole *facetosus*, *capitolum*, *assertio* in luogo di *facetus*, *caput*, *assentio*, tratto in inganno da alcuni passi errati (2). Nel *Nizoliodidascalus* poi, dialogo fatto contro coloro che vogliono scrivere latino colla scorta del Lessico Nizzoliano, si propone di combattere *ex professo* il libro del Nizzoli e ne mette spietatamente a nudo le più piccole mende (3).

Movendo a dirittura dal titolo, lo Stefano, per bocca di uno de'suoi interlocutori, nota, che non del tutto a proposito il Nizzoli aveva intitolato il suo libro *Observationes in M. Tullium Ciceronem*, perchè, senza alcun criterio di scelta, e' vi aveva rammassato tutti i vocaboli, anche i più volgari, usati da Cicerone, qualunque fosse il loro significato, qualunque il luogo da cui erano tolti (4); cosicchè l'autore, che si professò scrittore di

---

(1) « Enricum Stephanum peculiaris causa impulit quod parentis sui « Roberti Stephani Thesaurum latinae linguae multum Nizoliano opere « derogari cerneret ». Così il Leibniz nella dissertazione citata.

(2) Pseudocicero, *Dialogus Henrici Stephani*: « In hoc non solum « de multis ad Ciceronem pertinentibus sed etiam quam delectum editio- « num eius habere et quam cautionem in eo legendo debeat adhibere le- « ctor monebitur ». Anno MDLXXII. excudebat Henricus Stephanus.

(3) *Nizoliodidascalus sive monitor Ciceronianorum Nizolianorum dialogus Henrici Stephani*. Excudebat Henricus Stephanus anno MDLXXVIII. Si noti però che l'Estienne prende in esame la prima edizione italiana del 1535, com'egli stesso dichiara a pag. 13 del suo libro.

(4) E cita le parole *magnus*, *parvus*, *calidus*, *frigidus*, *bonus*, *pater*, *mater*, *ego*, *tu* (*Nizoliodidascalus*, pag. 8).

Osservazioni, fece vedere di non aver saputo neppure *osservare* l'uso proprio del verbo *osservare* (1).

Quanto al contenuto del libro, avverte che, nell'esposizione di parecchi vocaboli, sbaglia dandone alcuni come sinonimi, altri come contrari, mentre nè quelli sono sinonimi, nè questi contrari; e che molti passi sono confusamente citati, in cui gli esempi addotti, sebbene di una medesima voce o frase, non hanno tuttavia il medesimo uso. Due cose segnatamente gli rimprovera come meritevoli di censura; la prima è che, pur professandosi Ciceroniano, egli presentava allo studioso, e senza avvertirlo, molti vocaboli, i quali si riscontrano bensì nelle opere di Cicerone, ma sono di poeti anteriori all'età ciceroniana, o anche di qualche scrittore contemporaneo, ma di genere affatto diverso; l'altra che a vocaboli veramente latini, altri ne frammetta, nei quali, chi ha fior di senno riscontra non l'aurea ciceroniana latinità, ma lo svarione di qualche sonnecchiante amanuense, e ci gabella per roba di Cicerone ciò che appena può parer degno di Apuleio, di Macrobio, di Solino (2). Venendo poi all'esame dell'elenco de'vocaboli barbari o non ciceroniani, ai quali altri ne sostituiva il Nizzoli di sapore ciceroniano, lo deride (e qui certo senza ragione) perchè vuole si dica *intelligenter* e non *dociliter; humor* e non *mucus*; *mansuetudo animi* e non *cicuritas*; *mucro* e non *cuspis*; *habitus corporis* e non *corporatura* (3).

Che nelle *Observationes* del 1535 fossero corsi errori ed inesattezze, aveva riconosciuto pel primo il Nizzoli, il quale, nelle

---

(1) « Mirum sane est, Nizolium, qui se *Observationum* scriptorem « profitetur ne ipsum quidem verbi usum observasse ». (*Nizoliodidascalus*, pag. 9).

(2) « Non pauca tamquam Ciceroniana, ceteris intermiscet, in quibus « non ciceronianam latinitatem, sed dormitantis librarii errorem agnoscunt « qui omnino sunt insagaces: quaedam denique pro ciceronianis a nobis « vult haberi quae vix Apuleio, aut Macrobio, aut Solino digna videri « possint » (L. c., pag. 11).

(3) Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, vol. III, pag. 354, dice che anche Giovanni Vernereto (Vernerey) criticò quest'opera del Nizzoli, ma evidentemente prese abbaglio. È del suo libro filosofico e non d'altro che il Varnerey, come a tempo debito vedremo, fece una critica acerba.

edizioni successive, introduceva e permetteva ad altri di introdurvi tutte le correzioni ed aggiunte credute necessarie ed utili. Sicchè ben si può dire che le censure dell'Estienne a quella prima edizione, benchè fatte con durezza ed acrimonia, fossero, in buona parte meritate.

Ma anche dopo le modificazioni ed aggiunte dei valentuomini, che lavorarono intorno al Lessico Nizzoliano, questo rimase su per giù, bisogna riconoscerlo, cogli stessi errori di origine, a correggere i quali sarebbe stato necessario che un uomo di buona volontà riprendesse in mano quell'opera e la rifacesse da capo con nuovi criterî e con metodo più razionale. Accanto ad ogni vocabolo, ad ogni frase era mestieri anzitutto porre le indicazioni dei libri, dei capi e quelle altre minori, che rendono facile e pronta la ricerca de'luoghi citati, valendosi naturalmente delle edizioni più comuni e più corrette; poi distinguere assai bene le voci veramente di Cicerone da quelle dei poeti o di altri autori da lui citati nelle sue opere, perchè nel Lessico Nizzoliano si riscontrano non poche parole, le quali possono essere credute ciceroniane, e quindi da usarsi in qualunque genere di scritture come corrette ed eleganti, quando sono dell'uso poetico e da non si adoperare in buona prosa. E siccome negli scritti filosofici, Cicerone si servì di parole, che quantunque romane e latine, assai male starebbero in iscritti d'altro genere; così opportuno sarebbe stato porre ad ognuna di queste voci o formole filosofiche la nota: « di stile filosofico e da non valersene in qualunque altro genere letterario ». Assai utile del pari sarebbe stato distinguere di ciascuna voce il significato proprio dal figurato, il che giova non poco per la chiarezza del discorso essendo le metafore usate da Cicerone, il più delle volte, delicate, graziose ed eleganti. Nell'esposizione de' vocabili occorreva seguire una sola norma fissa e costante per tutto il libro. Così, data una voce, considerarne prima i varî significati, colle particolarità se ve ne fossero; poi i costrutti, poi le frasi. che a quella voce si riferiscono, e finalmente gli epiteti dei quali Cicerone fu artefice sommo. Inutile invece addurre di una sola voce o frase tutti i luoghi ne' quali la si riscontra; bastando citarne alcuni esempi, e indicare i luoghi dove altri ce n'ha. Tali per l'appunto sono i criterî seguiti dai moderni lessicografi di Cicerone.

Ma troppo sarebbe pretendere tanto da un umanista del secolo decimosesto. D'altra parte è indubitabile che il giudizio dello Stefano non era nè spassionato nè esatto, chè il Lessico Nizzoliano fu il primo studio lessicografico delle opere Ciceroniane, che, con tutti i suoi difetti, non solo rese un ottimo servizio agli studiosi contemporanei e del secolo seguente, desiderosi di usare nelle loro scritture un latino corretto ed elegante, ma potè giovare anche ai lessicografi che nel nostro secolo attesero allo studio della lingua ciceroniana dopo tanto rifiorire degli studî filologici, sì nel campo della stilistica che in quello della paleografia (1).

(1) Cito solo il *Lessico Ciceroniano* del Schütz (Lipsia 1817), ed il recentissimo ed ottimo *Lexicon zu den Schriften Ciceros mit Augabe sämmtlicher stellen* di H. Merguet. Iena, Fischer.

ELEZIONE DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, l'Accademia procedette alla elezione di Soci e di Corrispondenti. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Corrispondenti:

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche:* FRANCESCO BIANCHI.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali:* FRANCESCO FERRARIS.

Furono inoltre eletti a Soci stranieri:

Nella Categoria I, per la *Filologia:* TEODORO NÖLDECKE.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche:* MAURIZIO VOIGT.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con circolare del 27 luglio 1893; le nomine dei Soci stranieri, furono sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La Società adriatica di scienze naturali di Trieste; l'Accademia d'archeologia di Anversa; la Società filosofica di Cambridge; la Società geologica di Manchester; la Società filosofica di Filadelfia; l'Istituto Smithsoniano di Washington; il Museo Teyler di Harlem; l'Università di Berkeley; l'Osservatorio di S. Fernando.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 19 giugno al 16 luglio 1893.

Anecdota Oxoniensia. Semit. Ser. Vol. I, 5. — *Gwilliam G. H.* — The Palestinian version of the Holy Scriptures. Oxford, 1893. 4°.

Antike Denkmaeler herausg. v. k. d. archaeolog Institut. Bd. II, 1. Berlin, 1893. f.°

Aureli A. M. — Liriche e drammi. Roma, 1893. 8°.

Bailey W. O. — Supposed speech of Abraam Lincoln on the occasion of his second election to the presidence of the U.-S. — Gaisford prize-Greek Prose 1893. Oxford, 1893. 8°.

Bertana E. — Studî Pariniani. Spezia, 1893. 8°.

Burland J. B. H. — Amy Robsart. The Newdigate Poem 1893. Oxford, 1893, 8°.

Catalogue des manuscrits espagnols et portugais de la Bibliothèque nationale. 2° liv. Paris, 1892. 4°.

Cholmeley R. — The Stone age. Chancellor's prize 1893. Oxford, 1893. 8°.

Dotto de Dauli C. — La questione di Vetulonia. Dall' « Ombrone » n. 25 e 27, 1891. Grosseto.

Enciclopedia di amministrazione, di industria e commercio. Vol. II, f.° 39. Milano, 1893. 4°.

Indices e Catalogos. A Bibliotheca da Sociedade de Geographia de Lisboa. Lisboa, 1893. 8°.

Lampertico F. — « La conchiglia » di Giacomo Zanella. Firenze, 1893. 8°.

Movimento commerciale del Regno d'Italia, nell'anno 1893. Roma, 1893. 4°.

Movimento della navigazione nei porti del regno nell'anno 1892. Roma, 1893. 4°.

Porter W. H. — Erasmus. The Chancellor's Essay 1892. Oxford, 1893. 8°.

Ramult S. — Slownik jezyke pomorskiego czyli kaszubskiego. w Krakowie, 1893. 4°.

Registres (Les) de Nicolas IV. 8e fasc. Paris, 1893. 4°.

Registres (Les) de Clement. IV (1265-1268). Fasc. 1er. Paris, 1893. 4°.

Relazione della Commissione reale per i danneggiati dal terremoto nelle provincie di Genova, Porto Maurizio e Cuneo. Roma, 1893. 4°.

Rubbiani A. — A proposito del nome di Porta Galliera. Bologna, 1893. 8°.

Scala-Rizza G. — La questione universitaria. Torino, 1893. 8°.

Sidebotham H. — Milton's Lycidas (lines 15-84) in theocritan verse. Oxford, 1893. 8°.

Ulanowski B. — Trzy broszury prawne z. r. 1607 i 1612. w Krakowie, 1893. 16°.

Verzeichniss der im grossen Saale der k. k. Hofbibliothek zu Wien ausgestellten Schaustücke. Wien, 1893. 8°.

DI DUE FRAMMENTI RELATIVI ALLA STORIA DI ABISSINIA.

Nota del Socio Ignazio Guidi.

I.

La conoscenza della storia di Abissinia dal XIII secolo in poi, nelle stesse sue fonti principali, cioè le croniche e le storie nazionali, ha fatto grandi progressi negli ultimi anni, grazie alle pubblicazioni del Dillmann, del Perruchon, dell'Esteves Pereira e del Basset. È dovere riconoscere i meriti di quest'ultimo che può dirsi aver iniziato tal genere di studii, colla pubblicazione della cronica contenuta nel cod. etiop. 142 della Biblioteca Nazionale di Parigi (1), che egli ha accompagnato di traduzione e di copiose note. Un codice che contiene la stessa cronica del Basset, è stato recentemente acquistato dalla Biblioteca Vittorio Emanuele, qui in Roma, e il valente giovane sig. Conti Rossini ne pubblicherà presto le varianti e due lunghi squarci che mancano nel codice di Parigi. Il mio contributo è ben più modesto, restringendomi io a pubblicare le varianti di un frammento di cronica, copiato in Akrur dal mio amico il debterā Kefla Ghiorghis. Questo frammento appartiene evidentemente alla stessa cronica del Basset, ma spesso è in forma abbastanza diversa, o per aggiunta di brevi squarci o per abbreviazione o differenze di dettato, che rendono non inutile, mi sembra, il tenerne proposito.

(1) *Études sur l'histoire d'Éthiopie* (*Journ. Asiat.*). Parigi 1882.

Questo frammento comincia colle parole: ንጽሕፍ ፡ በረድኤ ተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ትውልደ ፡ ነገሥት ፡ ሰሎሞን ፡ ወለደ ፡ ለም ንይልክ ecc.; segue poi la consueta lista dei Re, che corrisponde a quella contrassegnata con B in Dillmann (1), e più specialmente a B 1; cioè a quella lista che trovasi al f. 100 del ms. etiop. XXVI della Bodleiana, in Oxford. Per i primi Re dopo Yekuno Amlāk e fino a Nā'od, il frammento non registra quasi altro che i loro nomi e la durata del regno; solo ricorda, nel regno di Zar'a Yā'qob, la disputa coll' « Afreng » e in quello di Ba'eda Māryām, le pitture rappresentanti la Madonna e Gesù Cristo. (Basset, 12).

A cominciare da Lebna Dengel e dai tristi tempi della conquista musulmana, il frammento si fa più copioso, e risponde meglio al testo del Basset. Ecco qui appresso le varianti che noterò diligentemente secondo la pagina e la linea corrispondente del Basset, omettendo solo quelle di semplice ortografia o di niuna importanza. Dove può esservi qualche dubbio su qual parola propriamente cada la variante, aggiungo in parentesi la lezione del Basset (2).

13,15. Dopo detto che le invasioni musulmane cominciarono sotto Lebna Dengel, il framm. omette le parole « figlio dell'imperatore Nā'od e il nome di regno era Wanāg Sagad; wanāg significa: leone », e dice invece: ወንጽሕፍ ፡ ታሪክ ፡ ስደቶሙ ፡ ለሰብአ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ወድምሳሌ ፡ ዙሎሙ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያና ት ፡ ዘከነ ፡ በበዘመኑ. Il nome del generale abissino menzionato poco appresso è in Perruchon Dēlḥān, ma in Basset (l. 18) e nel nostro frammento è Dēgalhān, e così del pari in Pereira *Hist. de Minás*, 27,22; con questo concorda anche il nome che occorre in Nerazzini (3) Deggelgian دجلجان=دجلحان Ignoro qual senso possa aver questo nome. 19. >ፈወወ. 20. >ወ ምህርከሁ. 24. >መዲናሁ ፡ ለንጉሥ. 25. (እሰ) እለ. 26. ግ

(1) *Z. d. D. M. G.* VII, 340.

(2) Si confronti anche il Perruchon, nella *Revue Sémitique* I, 274 seg. per la parte relativa al regno di Lebna Dengel.

(3) *La conquista musulmana di Etiopia.* Roma 1891.

ሕፀንቶ (1); ib. ወሻዋ. 27. ወጻፈ". 29. አዳል; ib. አመ ፡ ፪. 31. በአይፈርስ (buona lez.) (2). 33. መለከ (b. lez.); ib. ፤ ወ ፬.

14,3. ሐጌ; ib. ፤ ወ ፫. 4. ፯. 6. (፯) ፯. 7. (ለታኅሣሥ) ለ ውእቱ ፡ ወርኅ. 9. አመተ ፡ ፍጹመ. 12. ምድረ ፡ ትግሬ e manca « Grañ ». 16. ምድረ ፡ አክሱም. 17. ጥምቀቱ ፡ ለክርስቶስ. 21. መክትር? (3). 22. ገብረ ፡ ፍኖተ (b. l.); ib. >እንተ ፡ ደራ. 23. ወተራከቡ ፡ ውስተ ፡ ፩ ፈለግ ፡ ዘስሙ ፡ አባይ ፡ (corretto —ዊ); ib. ፲ ወ ፩. 27. ፲ ወ ፯. 27-28. አደሌ (4). 28. (አቃፅነ) ዓቃ ንጻን. 29. ወሞቱ. 30-31. ወአመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ፲ ወ ፯ ፡ በ ፲ ወ ፯ አመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ገብረ ፡ ንጉሥ ፡ ፀብዓ ፡ ምስለ. 31. ፲ ወ ፱.

---

(1) Māḥṣanto è abbreviazione, forse di Māḥṣanta Giorgis, che è nome, ora almeno, usato, ovvero di Māḥṣanta Māryām o simili. 'Edūg (ኀ ዲ ግ) *abbandonato* è (ma non propriamente fra gli Amārā) nomignolo di chi sia stato per morire, come avviene a molti bambini; come dire « lasciato da Dio, cui Iddio non ha ripreso seco »; ma qui è nome di carica: l'ḥedūg rās (Dillmann, *Ueber die Regier.* ecc. 78; Pereira, *Chr. Sus.* 287,33) sembra essere un *vice-rās*, un *sotto-rās*, onde in amarico ዲ ግ = *luogotenente* (Dillm. 61). La battaglia nella quale perì 'Edūg rās Māḥṣanto e gli altri, è quella di Šemberā Kurē (Marzo 1529), evidentemente quella stessa che in Nerazzini (p. 21) è detta di Demercore (forse سمبر = دمبر = دمير): ivi, p. 20, il fiume Samarmā è chiamato Somoma; credo per il facile equivoco di و e ر nella scrittura araba (سموما = سمرما). In riguardo del nome Šembera Kurē (*lo stagno dei ceci?*) si confronti l'altro nome di luogo (Pereira, *Chr. Sus.* 152,60) Šemberā Zaggan (*ha preso un pugno di ceci?*).

(2) Forma irregolare e arcaica per ዮማይፈርስ *inespugnabile*. Cf. አይ ግል e il soprannome (Basset, 36, 21) Ayggabbaz e l'altro ኃፍር ፡ አይገባ *che non ritorna svergognato*, cioè che è sempre vincitore. Questo nome portato già da un corpo di ç̌awā (Pereira. *Chr. Sus.* 18,4, 45,52 ecc.) è tuttora in use e non per i soli soldati: esso è portato fin anco da alcuni tābot che hanno fama di far miracoli: una Croce molto venerata a Debra Libanos ha il nome di afro aygabʰā!

Del resto la cronica menziona qui solo alcune delle fazioni della guerra; cf. Nerazzini, op. cit. § 5, ecc.

(3) Perruchon, l. c. መካትር.

(4) Anche in Perruchon, l. c. አሃሌ. in Nerazzini « vizir Addilī » (عدلى?).

15,1. ማዕቀበ ፡ እግዚእ (1). 2. Manca አቤቶ ፡ ተዎ ድሮስ segue: ወወጽአ ፡ ፍኤል ፡ ወበውእቱ ፡ ፡መዋዕል ፡ ውዕየ ት ፡አዙስም ፡ ወድኅሬሃ ፡ ሀሌሉ (2). 3. ወለጋሥ; ib. >ብዙኃን. 6. አዝማች (b. l.). 7. ወቡሳ (3). 8. (ወነበረ) ወገብረ ፡ ምቅ ዋመ « si fermò, non andò oltre ». 9. ብዙኃነ ፡ እለ ፡ አልበ ሙ ፡ ኀልቀ. 10-11. ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ቀተሉ ፡ አምኃ ፡ ለፈ ርሻም. 12. ካዕበ ፡ ቀ" ፡ ለወሰኖ. 13. በማዕከለ. 14. ወእምዝ ፡ ሖረ. 16. ለግንበት ፡ ወአሜሃ ፡ አመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ፡ ወካዕበ ፡ ስምዑ ፡ ዘከነ ፡ በ ፡ ወ ፡ አመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለልብነ ፡ ድንግ ል ፡ ለአከ. 18-19. ወንግበር. 20. ታመሥጠኒ « non havvi luogo dove possa campare da me »; ib. (ሜጠ—መል") ለአከ ፡ ኀቤሁ. 22. እደቅ (per ወዲቅ); ib. እደ ፡ እግዚአብሔር. 22-23. እምእ ደቅ. 26. ላዕለ ፡ ንጉሥ; ib. >ምስለ ፡ ሠራዊቱ. 27. እንተ ፡ ኢ ተኃዘቡ « per una via che non s'immaginavano ». 28. አመ ፡ ኄ ለሚያዝያ ፡ እንተ ፡ ይእቲ ፡ ሰሙነ ፡ ሕማማት ፡ ወዕለቱኒ ፡ ረቡዕ ፡ ወሞቱ. 30. ደረጎት (e così appresso p. 24,1); ib. ወጋድ ፡ አ ባ ፡ ተንሥአ (4). 33. ሐማተ.

16,2-3. Mancano le par. « a cagione della grande persecuzione ». 3. አ" ፲ ወ ፡ ፋ" ይ". 3-4. >ለሚያዝያ. 4. ኃብሩ ፡ (b. l.) ሃይማኖተ. 5-6. አመ ፡ ፲ ለሚያዝያ (ፈሲካ ፡) ወበ" (sic). 6. (ጊ ዜ) አመት. 9-10. ወከፍል ፡ (sic) ወሳል ፡ ወናግ ፡ አምዶ ፡ ወዮሴፍ. 11. አመ ፲ ወ ፡ ፡. 12. ወተእኅዘ ፡ ወልደ ፡ ንጉሥ ፡ ወተሠይጠ ፡ ወ ስሙ ፡ ሚናስ. 16. ወተእኅዘተ. 22. ጸሊም ፡ ኅብሬ ፡ ወእምሀየኒ ፡ ሰደደ ፡ ካዕበ ፡ ኢዮራም ፡ ምስለ ፡ መላሳይ. 25. ዓቢየ. 25-26. ጉ

---

(1) *Custodia del Signore, affidato alla custodia di Dio.* Nome di battesimo ora in uso nel Tigrē, ma non fra gli Amārā.

(2) ወጽአ significa *insorgere*, ma non solo di ribelli, sibben anche di chi insorga contro un usurpatore; in generale, riaversi dopo una sconfitta, tornare all'offensiva. Perruchon, 276, ha ተወድዓ (*furono sterminati*).

(3) Busā è forse nome galla; bulā è nome abissino (Sinassario, 25 Ṭeqemt).

(4) Forse Gād è nome della famiglia di Abbā Tanse'a Krestos.

ቡኃን (1). 26-27. Mancano le parole « che è una grande ed alta amba del Sirē ». 28. መዊአ (b. l.); ib. >ለንጉሥ. 29. ፤ወ ፯.

17,1-2. >እመር ፡ ውስተ. 3. ለእምጥብሊባኒ; ib. manca « il 10 di Tāḥsās ». 5. ዛና (?). 9. ወሶቤሃ. 11. (ብእሲቱ) እቅብቱ. 12. ኅንብርቱ (b. l.); ib. ስዝር « una ferita larga un palmo ». 14-15. Manca « Nostra Signora » e « Madre di Dio ». 15. እ ግዚአብሔር ፡ ዘይሴባሕ ፡ በትሑታን. 17. መንክር ፡ ኃይሉ. 20. ዓሠተ. 20-21. በ" ገ" እምይቤ e manca « e non per la forza di Dio ». 21-22. ወእምኢያግመረቶ ፡ ኢ"ት" (2). 23-24. (አሰተኃፈሮ—ነዳይ) አግመሮ ፡ በ፩ ነዳይ. 24. በረመሕ. 26. ሳ ሮ ፡ ሮተል (3); ib. ወዘሰደደ. 29. ግሽን. 30. ብዙኃ ፡ ወርቅ ፡ ወብዙኃ ፡ ልብሰ ፡ ሐሪር ፡ በመዛ". 31. እመንግሥተ ፡ ይኩኖ. 32. ወከልአኑሰ ፡ መዛግብተ (« gli altri tesori nascosti dai Re, oltre quello di Gešen [Gešē] Iddio solo li conosce »).

18,2. አሞሌ. 3-4. ተዘርዉ ፡ በሃይ" ው" ባ". 5-6. ወአምዳ ስ ፡ (?) (جديس?) ወእምድኅረ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ በዘመነ ፡ ማ". 8. Dopo detto che L. D. regnò 32 anni, aggiunge: ወዕለታትኒ ፡ ፵ ወ ፪. 9. ወእምድኅሬሁ. 11. ቡር ፡ ኅሎመከዳ ፡ ወተራከቡ ፡ ግብተ. 12. ወሪዝ ፡ (sic) አሣ ፡ (per ኢሣ, عيسى?) ወገራድ ፡ እስማ ን ፡ ድልበ ፡ ኢየሱስ. 15-16. Mancano le parole « e come un'orsa che ha partorito, che ha seco i figli ». 21. ኑሎሙ ፡ አገው ፡ ዘስ ሜን ፡ ወዘለዋሬ ፡ ወዘኖፃ. 23. ወገራድ ፡ እስማን ፡ ወገንዝ ፡ ገ ራድ ፡ ሠረሞዲን (sic). 26. ሄኖክ. 27. ለመንግሥት. 28. ስር ድ. 29. Mancano le parole: « commemorazione della risurrezione del nostro Redentore G. Cristo ».

---

(1) Attualmente questa festa si chiama appunto *gubu'ān ḥawāryāt*, non *gubā'ē*.

(2) « Se uno dei capi cristiani avesse procurato un tal rimedio (qual era l'uccisione di Omar) l'avrebbe attribuito alla propria forza, e si sarebbe levato in tanta superbia, che tutta l'Etiopia non avrebbe potuto toglierlo di mezzo, specialmente poi se era uno dei capi del Tigrē ». Evvi il detto : ከትግሬ ፡ ሠዖሞት ፡ ከደምብያ ፡ ከንጉስት *i capi dal Tigrē, i kantiba dal Dembea.*

(3) ሻሮ significa « piccolo pugnale », ed è sinonimo di ጩቤ (*čubbiē*).

19,2-3. ኃያል. 3. ወእንዘ. 4. በውጉዳን ፡ ሠራዊት; ib. (ሖረ) በጽሐ. 5. (መጽኡ) ወጽኡ. 5-6 እለ ፡ ገመስ. 6-7. ድ ንግስቶሙ. 7. ወገብሩ ፡ ምክራመ. 8-9. (ምድረ) ኃበ ፡ ርዎ. 9. (ወዘወጽአ) ወጺያቱስ. 11. ወ" ት" ወአፍ" ወጽኡ ፡ እምዲባ". 14. (አነጸ) አምባሰነይቲ. 15. ፀ ወ ፀ (?). 16. በዘበል. 17. በ ዎፍላ. 21. ገብሩ ፡ ከተማ ፡ በሻዋዳ ፡ ወበወርኃ. 22. ፲ ወ ፯. 23. ወቀተሎ. 27. ሻ". 28-29. እምሻ". 29. (Qui, e anche appresso, è scritto ወናዲጋ per Waynadagā). 30-20,1. አምደ ረስጌ ፡ ወነበረ ፡ ቅሩበ ፡ ንጉሥ ፡ ወሠራዊተ ፡ ግራኝ ፡ ተቃረቡ ፡ ምስለ ፡ ሠራዊተ ፡ ንጉሥ ። ወእሉ ፡ አመ ፡ አሚሩ ፡ ርእዩ ecc.

20,2. ለአጋራውያን. 4. >ወይርዕዱ. 5-6. ድንጉዳን. 8. ይ ትአመን. 9. Manca la par. ወበነፍጥ e appresso la parola ተጋ ደልክዎሙ. 10. (ዮምኑ) እፎ. 11-16. ወበጸሎታ ፡ ለእግዝእት ነ ፡ ግርያም ፡ ተመጠዎ ፡ ወ፩ አፍንጺያዊ ፡ ቀተሎ ፡ ወመተረ ፡ እዝ ኖ ፡ ወእምቅድመ ፡ ይብጻሕ ፡ ዓቀበ ፡ ዘንተራ ፡ ሞተ ፡ በፈቃዱ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ጊዜ ፡ ፫ ሰዓት ፡ ወዕለቱኒ ፡ ረቡዕ ፡ ወድኅሬሁ ፡ ፩ ኢትዮጵያዊ ፡ መተረ ፡ ክሣዶ ፡ ወወክሐ ፡ ቅድመ ፡ ንጉሥ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ አነ ፡ ቀተልክዎ ፤ ወወሀበ ፡ ንጉሥ ፡ ኵሎ ፡ ሥርጋዊ ። ወ ሶበ ፡ ኃጥኣ ፡ ለእዝኑ ፡ ይቤ ፡ ንጉሥ ፡ አይቴ ፡ እዝኑ ፡ ወአምጽአ ፡ ዝኩ ፡ አፍርንጺያዊ ፡ እዝኖ ፡ ወአዘዘ ፡ ከመ ፡ የሀቦ ፡ ዝኩ ፡ ሐሳ
(sic) ዊ ፡ ኢትዮጵያዊ ፡ ኵሎ ፡ ሥርጋዊሁ ፡ ለአፍጺያዊ ፡ ወዓዲ ፡ አዘ ዘ ፡ ከመ ፡ ኵሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ያክብርዎ ፡ ወይትነሥ ኡ ፡ ሎቱ ፡ እመኒ ፡ በትዕይንት ፡ ወእመኒ ፡ በምሥያጥ ፡ ወበኵ ሉ ፡ መካን ፡ ዘይረክብዎ ። ወሠራዊተ ፡ ግራኝሰ ፡ ተዘርዉ ecc.

« Un franco (*portoghese*) l'uccise e gli mozzò l'orecchio, e prima di giungere alla discesa di Zantarā (1), morì per volontà di Dio, all'ora terza, in giorno di mercoledì. E dopo di lui, *del portoghese*, un abissino gli tagliò il collo e si vantò, dinanzi al re, dicendo: sono io che l'ho ucciso. Onde il re gli diede tutta la

(1) In Basset Zāntarā (Pereira, *Chr. Sus.* 245,77 Zānterā).

armatura, *le armi e gli ornamenti che Grañ avea indosso.* Ma quando non trovò l'orecchio, disse il Re: ov'è il suo orecchio? e quel franco portò l'orecchio; e comandò *il Re* che quell'abissino mentitore desse tutta la sua (*di Grañ*) armatura al franco, ed anco comandò che tutti gli Abissini l'onorassero, *quel portoghese*, e sorgessero per fargli onore, o sia negli accampamenti o sia nel mercato o in qualunque luogo lo trovassero. E l'esercito di Grañ si disperse ecc. » (1). 20. እለ (« ed alcuni furono uccisi da quelli che erano in Darā »). 26. ውስተ ፡ ብዙኃ ፡ አ ህጉራት. 26-28. ኪዳኖሙ ፡ ዘአምጽአሙ ፡ እምብሔሮሙ ፡ ወበ እንተ ፡ ዘከነ ፡ ዓቢይ ፡ መሐላ ፡ ግዕከለ ፡ አጽናፍ ፡ ሰገድ ፡ ወግዕከ ለ ፡ ንጉሠ ፡ አፍርንጅ ፡ ከመ ፡ የሀቦ ፡ ሣልስተ ፡ እጺሃ ፡ ለኢትዮጵ ያ ። ወተጋዕዙ ፡ አፍርጅ ፡ (sic) ምስለ ፡ እለ ፡ አበ ፡ ዝከሬ ፡ ወምስ ለ ፡ ሊቃውንት ፡ ወአበ ፡ ጳውሎስ ecc. « il patto, che li aveva fatti venire dal loro paese, e per il grande giuramento avvenuto fra Aṣnāf Sagad ed il re dei Freṅ́, per dargli la terza parte dell'Etiopia. E i Freṅ́ questionarono con Abbā Zekrē, e i suoi con i dottori, e Abbā Paulos ecc. ». 29. ወልበ. Le simpatie che in suo cuore nutriva il re per i Portoghesi e la loro fede, sono forse la ragione dell'insidia mossagli dai monaci, che lo spinsero a cercar la morte nel combattimento, come appresso si narra. Anche l'autore o compilatore della Cronica, ammiratore di Claudio, non dovea esser nemico dei Portoghesi. 30. ለእ ንድርያስ ፡ ሮማዊ. 32-33. Mancano le parole ሁከት—እስከን ድርያ; ma è lasciato lo spazio in bianco. 33. ጥቀ ፡ ኃዘኑ.

21,1. (ወእምድኅረ ፡ ነግሠ) ወእምአመ ፡ ሞተ ፡ አባስ ፡ በ፯ አመት ፡ ወ፫ አው". 2. አዳል; ib. በ፪ አመት. 4. በ፫ አመት; ib. >እኁሁ. 4-5. ወእምዝ ፡ በ፪አመት ፡ ሞተት ፡ ወይዘር ፡ ወለ ተ ፡ ቅዱሳን; mancano le parole: « sua sorella e madre dei principi di Saqalt ». 6-7. በ፬አመት ፡ መጽአ ፡ እስላም ፡ ዘስሙ ፡ ኑር ፡ እ ምነ ፡ አዳል. Qui è stato omesso, probabilmente per cagione dell'omoteleuto, tutto quello che segue fino alla linea 14. 15. ሠራዊተ. 16. (ይፃባዕ ፡ ምስለ ፡ ኑር) ከመ ፡ ይጽብዖ; ib. >ሀለዉ. 18. (መ

(1) Si confronti il racconto di Castañoso (trad. ital. 60).

ምህረ ፡ ደብረ) ዘደብረ ; poi mancano le parole: « è lui che ha composto la poesia-ritratto di Abbā Takla Hāymānot ». 20-21. መቃርስ ፡ ዘደብረ ፡ ማርያም ፡ ወካልኦን ፡ መነኮሳት ፡ ብዙኃን ፡ መ ንፈሳውያን ፡ ኀሩያን ፡ እለ ፡ መጠዉ ፡ ነፍሶሙ ፡ በእንተ ፡ እግዚአ ብሔር ፡ ወይቤልዎ « Macario di Dabra Māryām e molti altri monaci divoti ed eletti (1) che si erano tutti dati per Iddio e gli dissero ». 22. ትመውዕ ፡ ፀረከ ፤ ወእመሰ ፡ ኢ". 23. >ይእዜ. 25. Dopo ሰግያት, invece di tutto quello che segue fino a p. 23, l. 4 dice il frammento: ወሞተ ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ምስለ ፡ ብዙኃን ፡ መነኮሳት ፡ ወቦአ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ወእምዝ ፡ ነግሠ ፡ አድ ማስ ፡ ሰገድ ፡ ሚናስ ፡ ዘተሠይጠ ፡ መእምዝ ፡ ነግሠ ፡ በ፩ አመት ፡ ሖረ « E morì in questo giorno con molti monaci, ed entrò nel regno dei cieli. E quindi regnò Admās Sagad Minās (2) che era stato venduto, e nel primo anno dacchè regnò, andò ecc. ».

---

(1) ኀሩያን è maggior grado di santità che non sia መንፈሳዊያን.

(2) Minās è talvolta interpretato « fedele » (cf. Pereira, *Hist. de Minás*, 57, 83; Zotenberg, *Catal. des mss. Éth.* ecc. 163,*a*; per ሃይማኖት?) ma è piuttosto l'antico nome egiziano ϩⲙⲛⲟⲩϯ, *μεννα*. In proposito poi del soprannome Admās Sagad, dirò qui qualche cosa sui nomi dei Re. Generalmente i Re sono noti per il nome di battesimo, che implica un concetto religioso, come p. es.: Lebna Dengel *incenso, profumo della Vergine*, cioè = Walda Māryām: analogo ai nomi Ma'zā Dengel, ecc.; Ba'eda Māryām (nome ancora attualmente in uso) cioè: *coll'aiuto di Maria*; la regina Sabla Wangēl *spica del Vangelo* (persona che germina, per così dire, e spiritualmente si nutre del Vangelo, come una spiga del suo terreno); 'Amda Seyon *sostegno di Sion* vale a dire colonna piantata da Sion, come 'Amda Mikāēl *sostegno di s. Michele*, cioè piantato e protetto da s. Michele. Il nome ጽዮን poi è interpretato: 1) *Gerusalemme*, 2) ጸውፃ ፡ ሕዝብ, 3) *l'arca dell'alleanza dell'A. Test.* e finalmente 4) *la Madonna, quale* arca foederis *del N. Test.*; in quest'ultimo senso sta nel nome di 'Amda Seyon, cioè *piantato e protetto dalla Madonna*, come nei nomi Seyon Mogasā, 'Eguāla Seyon (=Walatta Māryām) ecc. Ma i Re assumono i *nomi di regno*, che sogliono esprimere iperbolicamente il terrore che il re incute, e la venerazione che gli hanno quei medesimi che parrebbero esser meno a lui soggetti e men temere di lui: 'Anbasā baṣar *leone contro i nemici*, terribile ai nemici come un leone; Aṣrār sagad *i nemici gli si prostrano*; Bāḥr asgad *che fa prostrarsi il mare*; 'Adbār Sagad *i monti gli si prostrano*; Wedemār'ad (ውዲማ) *che fa tremare il deserto*; Sayf ar'ad *la (sua) spada fa tremare*; Ṣenfa asgad *che fa*

23,6. Dopo ረድኤት (¹) manca ፈላሻ e si aggiunge (ዘውእቱ፡ ስመ ፡ ሰብእ). 7. (ተከፍሉ) ዓመፁ ፡ መንፈቀ. 7-8. Mancano le parole: « nella terra di Dābr ». 8. ቅርከ ፡ ዘውእቱ ፡ አባስ ፡ ዝ ሞርር e mancano le parole ባሻ—ድቦ. 9-10. Mancano le parole: « e fu sepolto in Tadbāba Māryām ». 11-14. ወነግሠ ፡ ወልዱ ፡

---

prostrarsi il confine, la regione, cioè, che più parrebbe sottrarsi al suo potere; Aṣnāf sagad, Adyām sagad *i confini gli si prostrano*; 'Alāf sagad *a migliaia gli si prostrano*; Le'ul sagad *(anche) chi è eccelso gli si prostra*; Wanāg sagad *il leone, i leoni gli si prostrano*; Ṣaḥāy sagad *il sole gli si prostra* (cf. Gen. 37,9); 'Abrāk sagad *(tutte) le ginocchia gli si prostrano* (dicesi in amar. ሁሉ ፡ በረከ = *tutti si sono sottomessi*); Selṭān sagad, Malak sagad *il sultan gli si prostra, il re gli si prostra*; Masiḥ sagad *l'unto, il re gli si prostra*. Questo « selṭān » è probabilmente il sultano ottomano (in Per. *Chr. Sus.* 203 è retoricamente interpretato di re in generale, ma a proposito di principi musulmani) ma il « malak » credo che sia l'imperatore bizantino, il ملك dei Melchiti o Diofisiti nemici degli Abissini. È vero che al tempo di chi portava questo nome l'impero bizantino non esisteva più, ma il nome era in certa guisa tradizionale. Gli corrisponde il nome onorifico Rom sagad *Bisanzio gli si prostra* e simili, portati da Rās abissini; e così il nome di una figlia di Zar'a Yā'qob (Perruchon, *Les Chroniques de Zar'a Ya'eqob* ecc. 5) Romganayalā *Bisanzio le si prostra*, che è in lingua tigriña. Admās sagad potrebbe essere = *cui venera ciò che è più prezioso*, come il diamante; ma è notevole che in amarico አድማስ ha anche il senso di « *confine* ». Altri nomi di regno sono: Ḥezba nāñ *disperditore* (ፍጥ) *di popoli*; Mehrekā nāñ *che distribuisce la preda*; Badel nāñ *che distribuisce (ciò che ha acquistato) colla vittoria*. Somiglianti nomi propri sono presi dai capi, da corpi di truppe (ጺጥ, ጠጥ) ed anche dalle donne; p. es.: Eslām sagad *i musulmani gli si prostrano* Bāḥr sagad *il mare gli si prostra* (Pereira *Chr. Sus.* 50,44, 59,61 ecc.); Badel dammanā *nuvola colla vittoria*, che cioè, come una nuvola, tutto ricuopre colla vittoria; Badel mabraq *fulmine di vittoria*; Badel masqal *croce (punizione dei nemici) colla vittoria*; Ba'adal 'ambā *fortezza, baluardo fra gli Adal*. E ne'nomi di donne: Del debābā *la vittoria è il suo ombrello*, è ricoperta di vittoria; Del samrā *la vittoria la predilige*; Del wamberā (la moglie di Grañ) *la vittoria è il suo trono*. Notevole è la forma tigriña di parecchi di questi nomi (cf. Germāsfarē ecc.) dipendente forse, in parte, dall'influenza dei conventi del nord, dove poterono fissarsi le liste dei Re, e specialmente è notevole il ricordato nome della figlia di Zar'a Yā'qob, che può dirsi forse la più antica frase tigriña nota.

(¹) Rad'ēt è nomignolo usato anche fra cristiani.

መለክ ፡ ሰገድ ፡ ዘውእቱ ፡ ሠርፀ ፡ ድንግል ፡ እንዘ ፡ ወልደ ፡ ፲ወ፫ ፡ አመት ecc.; mancando le parole: « Malak significa, in lingua araba, Re ». 14. (ዓመት) ዘመን. 16. Manca አቤቶ e le parole: « figlio di Romana Warq, figlia dell'Aṭiē Nā'od », ma agg.: ወበ ፮ አመት ፡ አውጽዖ ecc. 17. አዝማች (b.l.). 18. ለአስፋዲን. 23. (ወበውእቱ) ወበስድስቱ; ib. ይቲጌ manca « madre del Re ». 24. ወበ ፯; ib. አዚን. 25. ወነበሩ. 27. Manca ወገብረ—በዶቢት. 28. Mancano le parole: « essendo Embisā il loro lubā ». 28-30. ሞተ ፡ አዝማች ፡ ዘርአ ፡ ዮሐንስ ፡ ወከረመ ፡ ንጉሥ ፡ በቤዛሞ ፡ ወበ ፲ወ፪ ፡ አመት ፡ ሞተ ፡ አዝማች ፡ ሐርበ ፡ ወበውእቱ ፡ መዋእል ፡ ኀ ለቄ ፡ ንጉሥ ecc. « morì l'azmač Zar'a Yoḥannes ed il re passò l'inverno in Bēzāmo, e nel 12° anno morì l'azmač Ḥarbo e in quei giorni il re noverò gli sgherri di Z. Y. e li noverò, l'incorporò, nella truppa (1) ecc. ». 31. >ወመጽአ. 32. ጫዋ.

24,1 በምድረ ፡ ትግሬ. 3. ወቤ? (manca: « e passò il keremt in Zakʰono. Dur »). 4. መጀ. 5. ለአበጤ. 6. Dopo አተ ርፍ segue così: ወበ ፲ ፯ ፡ አመት ፡ ወረደ ፡ ትግሬ ፡ ወተፃብዓ ፡ ምስለ ፡ ባሻ ፡ ይስሐቅ ፡ ወሞአመ ፡ ወበ ፲ወ ፯ ecc. « e nel 16° anno venne nel Tigrē e combattè con Bāšā Isḥāq, e lo vinse; e nel 17° anno ecc. ». 8. (ለሀገረ ፡ ሻት) ለምድረ ፡ ስት; ma appresso è scritto correttamente « šāt ». 8-9. ለካሌብ e manca poi « fal-

(1) Così parmi doversi intendere questo luogo: spesso i re incorporavano nel proprio esercito i mercenari e gli sgherri che erano ai servigi di questo o quel capo, morto o destituito, e ne facevano degli ሐሬ o dei ጨዋ: cf. Pereira *Chr. Sus.*, 132 ecc. Questi mercenari sono detti ወዓሊ, ed è analoga la parola amarica ኣደረ che significa anche *mettersi al servizio di alcuno, come soldato mercenario;* onde ኣሳደረ *reclutare soldati.* Questo senso ha, credo, il ፡ኀደረ in Basset 47,21, che cioè « Walda Giorgis, conscio (አእሚር) di essere stato complice di Šāmāt e Giorgis, si mise al servizio del governatore di Wāg, Ariyo ». I Çawā invece appartenevano all'esercito regio, e dovevano essere le guarnigioni che tenevano fermi nell'obbedienza i varii paesi. ጨዋ è dalla forma letteraria ጼዋ; ma qual è l'etimologia? Forse da ጼዋ : ለምድር *sal terrae* (Mt. 5,13) nel senso di parte scelta e difesa di una data regione? L'uso di porre strani nomi biblici (cf. p. es. Dillmann *Ueb. d. Reg.* 30, n. 3), mi pare che renderebbe quest'etimologia non improbabile; vero è che sebben ምድር sia per lo più fem., in Mt. 5,13 dicesi ጼው.

lascia del Simiēn ». 10. (ለምድረ ፡ ሰ") ለሀገረ ፡ ሰርካ. 12. በኩ ሽናይ? 12-14. Mancano le parole: በዝንቱ—ብእሲቱ. 15. >ጋላ; ib. ለቤርመጅ. 16. ጐሌና. 17. ለመረዎ (¹). 18-19. Mancano le parole ፈላሻ—ግድያን e አመ—ለጥር. 18. ምድረ ፡ በልያ. 20. ወበርያ; ib. (ኃራ) ኩራ e manca « che è Quārā ». 21. >በፍኖት. 22. ለወርንጥሽ (sic). 23-25. Manca il tratto: ሰረቀ ፡ መስከርም—በውእቱ ፡ አመት. 26. ድኸኖ (Archico); e manca: « che è dirimpetto a Massaua ». 27. ቱርኩ ፡ ዘስሙ ፡ ኸጃውርድ. Mancano poi le parole: « e l'uccise l'abbieto Yonā'ēl figlio dell'imperatrice Meniččalē (²) e i sacerdoti (³) l'hanno scritto coi segni del Deggua dicendo: Yonā'ēl il servo di Malak Sagad ha ucciso il Bāšā col pugnale » (⁴). 31-32. Mancano le

(¹) Errore per « marawā » nome collettivo dei Galla Anā, Uru e Abaṭi: (Pereira *Chr. Sus.* 116,s. s.); parecchi nomi propri non sono corretti.

(²) Meniččalē tolta la terminazione *-ē* viene ad essere = ምኒቻላት *quanto è illustre! quanto è potente!* o simili cose. P. es. se uno insulta un altro, e questi dignitosamente non risponda agl'insulti, si dice ምን ፡ ኧቻ ለው *quanto è dignitoso e paziente!* Simile nome è Mentewāb *come ella è bella!* Il *-ē* accresce forza, p. es. ውቡ = *bellissimo.*

(³) ካህናት comprende tutti i chierici o uomini di chiesa, e qui si deve intendere specialmente dei cantori e debterā.

(⁴) Per ben intendere questo luogo sono necessarie alcune spiegazioni che io debbo, come tante altre, al debterā Kefla Ghiorghis. Quando si canta il *Nunc dimittis* del vecchio Simeone (Lc. II, 29), si alterna il canto dei versetti con alcune antifone del Deggua, le quali sono dette perciò ዘጽእዜ « antifone del *Nunc dimittis* », come p. es. il *qeniē* o መወድስ che accompagna il salmo 46 (*Omnes gentes plaudite* ecc.) il quale incomincia con ኩሉክሙ, si chiama ዘኩሉክሙ: il mawaddes di *Omnes gentes* (cf. Basset, 45,10). L'antifona che si alterna col *Nunc dimittis* nelle feste della Madonna, è di questo tenore (cfr. Hebr. IX, 4 ecc.):

ታቦት ፡ እንተ ፡ ውስቴታ ፡ ኦሪት ፡
ውቱረ ፡ ደከድንዋ ፡ በወርቅ ፡፡

La melodia colla quale si canta questa strofa, serve di prototipo e di esemplare per molte altre antifone che debbono cantarsi allo stesso modo (come analogamente si fa presso i Siri ecc.) e questo si segna con ቱ (ውቱረ) e ደ o ደከ (ደከድንዋ) che, in caratteri minuti, si scrivono sulla sillaba della rispettiva antifona, che deve essere modulata come il ቱ di ውቱረ, e l'ደ o l'ደከ di ደከድንዋ; questa modulazione consiste nel dare una nota alta alle

parole: « e quivi fondò una chiesa nel nome, *sotto l'invocazione*, del patrocinio della Madonna, *chiesa* che esiste tuttora (1). 33. ወበ ፵ አመት ፡ ወጽአ ፡ ስሜን ፡ ወበ ፵ ወ ፪ ፡ ኢ ወጽአ.

25,1. Dopo እመዲናሁ e insino alla fine del frammento, il testo è molto diverso da quello del Basset, ed è, in generale, assai abbreviato, sebbene contenga qualche cosa che manca nell'altro. Pubblico per intero questo squarcio, perchè sarebbe malagevole il darne le varianti.

ወበ ፵ ወ ፪ ፡ አመት ፡ ወረደ ፡ እናርያ ፡ ወሞተ ፡ ኩስተሮ ፡ ወ ረሰዮሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለሰብአ ፡ እናርያ ፡ ክርስቲያን ፡ ወበ ፵ ወ ፫ አ መት ፡ ወጽአ ፡ ቤገምድር ፡ ለተፃብያተ ፡ ጋላ ፡ በዘመነ ፡ ሚመቱ ፡

---

dette sillabe, mentre le altre sono di tono più basso. Col progresso del tempo a questa antifona-modello: ታቦት ecc. si aggiunsero due strofette amariche che si cantavano colla stessa modulazione della prima, e che servirono di tipo o modello. La prima di queste strofe, mista di geez e di amarico, dice così:

ንዋይ ፡ ጸፈርኖ ፡ መሠነቅት ፡ አዛይ ፡ ሐሐ ፡ ባይ ፡ ባመድ ፡ ላይ ፡ ተንቀባላይ ።

« il possesso, la ricchezza (cioè: l'asino) portante sul dorso le cigne e le bisacce, dicente *ḥaḥa* (ragghiando) rivoltolantesi sulla polvere ».

I segni musicali che si tolgono da questa strofetta sono ጸፈ (per la prima parte dell'antifona, quando questa è abbastanza lunga da potersi dividere in due parti) e ላይ e ባይ.

L'altra strofetta amarica è:

የመለከ ፡ ሰገድ ፡ ሎሌ ፡ ዮናኤል ፡ ባግን ፡ አረያው ፡ በኮተል ።

(አረያመ è un semplice errore di amanuense). I segni sono: ሎሌ per la prima parte dell'antifona, se è lunga, e ባግ e በኮ.

Come ho già detto, la strofa ታቦት ecc. si canta nella festa della Madonna; nella festa della Croce si canta invece

ኦሪት ፡ ትዜኑ ፡ እምጥንታ ፡
መስቀሉ ፡ ለማርያም ፡ ትርሲታ ።

ma queste antifone hanno sempre la stessa modulazione indicata colle lettere tolte dalla prima: ታቦት ecc. e in seguito con quelle tolte dalle due strofe amariche.

(1) Kidāna meḥrat corrisponde alla nostra festa del Patrocinio della Madonna; è il *patto di misericordia*, la promessa fatta, secondo la credenza degli Abissini, da Gesù Cristo alla Vergine, che chiunque la invochi, avrà misericordia.

ለፈጻታ ፡ ዘሰመይዎ ፡ ቡራታ ። ወበ፴ወ፪አመት ፡ ወረደ ፡ ም
ድረ ፡ ጻሞት ፡ ወፀብዖ ፡ ለበረን ፡ ወሞዖ ፡ ወቀተለ ፡ እምኔሁ ፡ ብ
ዙኃ ፡ ወአመ ፡ ተመይጠ ፡ አዕረፈ ፡ በምድረ ፡ ሸት ። ወነግሠ ፡ ወል
ዱ ፡ ያዕቆብ ፡ ወነበረ ፡ በመንበረ ፡ አቡሁ ፡ መለከ ፡ ሰገድ ፡ ወነግ
ሠ ፡ ፯አመተ ፡ ወበ፯አመት ፡ ሠዓርዎ ፡ እመንግሥቱ ፡ ወአግዓዝዎ ፡
እናርያ ፡ ወአንገሥዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ዘድንግል ፤ አመተ ፡ መንግሥቱ
ሰ ፡ ፷ውእቱ ። ወሜጥዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ያዕቆብ ፡ ወአንገሥዎ ፡ ጻግመ ፡
፪አመተ ፡ ወሞተ ። ወነግሠ ፡ ወልዱ ፡ ስልጣን ፡ ሰገድ ፡ ወልደ ፡ እ
ጉሁ ፡ ለመለከ ፡ ሰገድ ፡ ዘውእቱ ፡ ሱስንዮስ ። እምድኅረ ፡ ነግሠ ፡
በ፯ዓመት ፡ ወረደ ፡ ቆጋ ፡ ወበ፪አመት ፡ ተፃብዓ ፡ ምስለ ፡ ጋላ ፡
በወቅሮ ፡ ወእምድኅረዝ ፡ ሞዖ ፡ በእብናት ፡ ወወረደ ፡ ምድረ ፡ ት
ግሬ ። ወበ፫አመት ፡ ሖረ ፡ ምድረ ፡ ጐዣም ፡ ወፀብዖ ፡ ለበረን ፡
ወበ፬አመት ፡ ሖረ ፡ ምድረ ፡ አገው ፡ ወፀብዖሙ ፡ ለጫራ ፡ ወለ
ኳሑራ ፡ ወለዘለባሳ ። ወበ፭አመት ፡ መጽአ ፡ ቤገምድር ፡ ወነበ
ረ ፡ በእስቴ ፡ ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ወፀብዖ ፡ ለጋላ ፡ በደረጎ ፡ ወበ፮ዓ
መት ፡ መጽአ ፡ ወሖረ ፡ ጐዣም ፡ ወፀብዖ ፡ ለበረን ፡ በሸበል ፡ ወ
ሞዖ ። ወበ፯አመት ፡ ፀብዖሙ ፡ ለሰብአ ፡ አገው ፡ ለጫራ ፡ ወለዘ
ለባስ ። ወበ፰ ፡ ፀብዖሙ ፡ ለሰብአ ፡ አገው ፡ ዘውእቱ ፡ ምድረ ፡ ሰ (sic)
ኩት ፡ ወከረመ ፡ በአቸፈር ። ወበ፱አመት ፡ ኢወጽአ ፡ እመዲና
ሁ ። ወበ፲አመት ፡ ወረደ ፡ ስሜን ፡ ወተፃብአ ፡ ምስለ ፡ ፈላሻ ፡ ጌ
ዴዎን ፡ ወወሀበ ፡ ለወረኛ ፡ ዘስሙ ፡ ተክላይ ፡ ወሰቀሎ ። ወበ፲ወ
፩አመት ፡ ነበረ ፡ ሊቦ ፡ ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ሞተት ፡ እቴጌ ፡
ሐመልማል ። ወበ፲ወ፪ ፡ ሖረ ፡ ምድረ ፡ ቄላ ፡ ጎበ ፡ ሻንቅላ ፡ ወ
እንዝ ፡ ይትመየጥ ፡ ተፃብአ ፡ ለዮልዮስ ፡ ወሞአ ፡ ወቀተሎ ። ወ
በ፲ወ፫አመት ፡ ነበረ ፡ ወከረመ ፡ በደንቀዝ ። ወበ፲ወ፬አመት ፡
ሖረ ፡ ምድረ ፡ ጐዣም ፡ ወሶበ ፡ ሰምአ ፡ ከመ ፡ ፀብዖ ፡ ጋላ ፡ ለቤ
ገምድር ፡ ተመይጦ ፡ ሖረ ፡ በጉጉዓ ፡ ወተፃብዓ ፡ በመሸለሚያ ፡
ወሞዖ ፡ ወቀተለ ፡ ዘአልበ ፡ ጉልቀ ፡ ወኢወጽኡ ፡ ዘእንበለ ፡ ጎዱ
ጣን ፡ ወጉብኡ ፡ ሀገሮሙ ፡ ለዜና ። ወበ፲ወ፭አመት ፡ ወረደ ፡ ም

ድረ ፡ አንጎት ፡ ከመ ፡ ይፅብዖ ፡ ለዮናኤል ። ወበ፲ ወ፮ አመት ፡ ወ
ጽአ ፡ ቤገምድር ፡ ወነበረ ፡ ንስቲተ ፡ በዙገራ ፡ ወተመይጠ ፡ ወፈነ
ዎ ፡ ለመ[ል]ክአ ፡ ክርስቶስ ፡ ከመ ፡ ይፅብዖ ፡ ለዮናኤል ። ወበ ፲ ወ
፯ አመት ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ አዘን ፡ ወፀብአ ፡ ለጋላ ፡ ወሞአ ። ወበ ፲ ወ፰
አመት ፡ ኢ ወጽአ ፡ እመዲናሁ ። ወበ ፲ ወ፱ አመት ፡ ወጽአ ፡ ቤገም
ድር ፡ ወነበረ ፡ ሸማ ፡ ማጠቢያ ። ወበ ፳ አመት ፡ ወጽአ ፡ ስሜን ፡ ወ
ተፃብዓ ፡ ምስለ ፡ ፈላሻ ። ወበውእቱ ፡ ጊዜ ፡ ወጽአ ፡ በትረ ፡ ያርከ ፤
ቅብርያልኒ ፡ ዓላዊ ፡ ሞተ ። ወበ ፳ ወ፩ አመት ፡ ሖረ ፡ ንጉሥ ፡ ም
ድረ ፡ ጫራ ፡ ወፀብአሙ ፡ ለሰብአ ፡ አገው ። ወበ ፳ በ፪ አመት ፡ ሖ
ረ ፡ ምድረ ፡ ጐዣም ፡ ከመ ፡ ይፅብዖ ፡ ለጋላ ፡ ወሶበ ፡ ጐየ ፡ ነበ
ረ ፡ በአስኩና ። ወበውእቱ ፡ ጊዜ ፡ ቀተሉ ፡ ጋላ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡
ብከ ፡ ወበ ፳ ወ፫ አመት ፡ ወጽአ ፡ ቤገምድር ፡ ወነበረ ፡ በዝረበት
(sic) ን ፡ ወበ ፪ ፡ ኢ ወጽአ ፡ እመዲናሁ ። ወበ ፳ ወ ፮ አመት ፡ ፀብአሙ ፡
ለሰብአ ፡ ላስታ ፡ ወሞዖሙ ። ወበ ፳ ወ ፯ አመት ፡ ተፃብዓ ፡ ምስ
ለ ፡ ወሬኛ ፡ በወናደጋ ፡ ወሞዖ ፡ ወቀተሉ ፡ ለቢኖኖ ፡ ወለርቱዓ ፡
አምላክ ፡ ወካልኣንሰ ፡ እለ ፡ ሞቱ ፡ ውስተ ፡ ፀብእ ፡ አልበሙ ፡
ጉልቍ ። ወእምዝ ፡ አዕረፈ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥቱ ፡ በክብር ፡
በዘትሰመይ ፡ ደንቀዝ ። ወድኅሬሁ ፡ ነግሠ ፡ ወልዱ ፡ ፋሲለደስ ፡
በይእቲ ፡ መዲና ፡ ወተሰምየ ፡ ዓለም ፡ ሰገድ ። ወእምዘነግሠ ፡ በ ፳
አመት ፡ ነበረ ፡ ሊቦ ፡ ወከረመ ፡ በደንቀዝ ። ወበ ፪ ፡ ነበረ ፡ ሸማ ፡ ማ
ኀፀቢያ ፡ ወእምዝ ፡ ገብረ ፡ መዲናሁ ፡ በዶቢት ። ወበ ፫ አመት ፡ ወ
ጽአ ፡ ወነበረ ፡ ሊቦ ፡ ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ህየ ፡ መጽአ ፡ ውእቱ ፡ ወረኛ ፡
ዘይሰመይ ፡ መልከዓ ፡ ክርስቶስ ፡ ወተፃብአ ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ፡ ወሞ
ተ ፡ ወረኛ ፡ አመ ፲ ወ ፫ ፡ ለሐምሌ ፤ ሠራዊቱኒ ፡ ኃልቁ ፡ ብዙኃን ፡
ዘአልበሙ ፡ ጉልቍ ፡ በዊአሙ ፡ ውስተ ፡ ግበ ፡ ዕመቅ ፡ ወጸድፍ ።
ወንጉሥኒ ፡ ከረመ ፡ በዶቢት ፡ በዓቢይ ፡ ትፍሥሕት ። ወበ ፬ አመ
ት ፡ ሖረ ፡ ኀዣም ፡ ወፀብአሙ ፡ ለሰብአ ፡ አዘና ፡ ወለሻኩት ፡ ወ
እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በጐዣም ፡ ፈነወ ፡ ሠራዊተ ፡ ከመ ፡ ይፅብእዎ ፡ ለ
ጋላ ፡ ወተመይጠ ፡ ነበረ ፡ በቃንዚላ ። ወበውእቱ ፡ ጊዜ ፡ ቦአ ፡ ጳጳ

ስ ፡ ዘአለስከንድርያ ፡ አምሐሔረ ፡ ግብጽ ፡ ዘስሙ ፡ ማርቆስ ፡ ወከ
ረመ ፡ ንጉሥ ፡ በጐንደር ። ። ። ።

« E nel trentaduesimo anno venne nell'Enarea, e morì Kuastaro e il re fece cristiani gli abitanti dell'Enarea (1). Nell'anno trentatreesimo uscì *della capitale* venendo nel Beghemder per guerreggiare i Galla, nel tempo che era capo Fadātā chiamato Burrāqā (2). Nel trentaquattresimo anno venne nella terra di Dāmot e guerreggiò i Boran e li vinse e ne uccise molti. Quando tornava, morì nel paese di Šāt. E regnò il suo figlio Yā'qob e sedette sul trono di suo padre Malak Sagad; regnò 6 anni. Nel settimo anno fu deposto dal regno e relegato nell'Enarea, e fu dato il regno al re Zadengel. Il suo regno fu di un anno, e quindi fecero tornare il re Yā'qob, e lo fecero regnare una seconda volta per due anni, e morì, e regnò il suo figlio Selṭān Sagad figlio del fratello (*cugino*) di Malak Sagad, che è Susenyos (3). Nel primo anno del regno venne in Qogā, e nel secondo anno guerreggiò coi Galla in Waqro (4), poscia li vinse in Ebnāt e venne nel Tigrē. Nel terzo anno andò alla terra del Goggiam e guerreggiò i Boran. Nel quarto anno andò nel paese degli Agau e guerreggiò i Čârâ, i Kuakerā e i Zalabās (sic (5)). Nel quinto anno venne nel Beghemder e stette in Estē e quindi andò e guerreggiò i Galla in Darago. Nel sesto anno venne e andò nel Goggiam e guerreggiò i Boran in Šabal e li vinse. Nel settimo anno guerreggiò gli Agau i Čārā, e i Zalabās. Nell'ottavo guerreggiò gli Agau, cioè la terra di Sakut (6), passò il keremt in Ačafar. Nel nono anno non uscì dalla sua città capitale. Nel decimo anno venne nel Semiēn e guerreggiò col fallascia Gedeone e *questi* gli consegnò Warañā, che

(1) Cfr. *Bull. della Soc. Geogr. Ital.* 1886, p. 796.

(2) በራፍ significa « danza », qui, credo, è nel senso di *barāqī* che è nomignolo che si dà a soldati insolenti che van danzando e facendo chiasso per via. *Fadatā* non è nome di cristiani.

(3) Gli Abissini pronunziano Susnoyos; come dicono « Senkessār » = *συναξάριον* e non *Senaksar*, « erṭerā » = *ἐρυθραία* (*θάλασσα*) e non *eretrā* ecc.

(4) Così anche in Basset 25,12; in Pereira, *Chr. Sus.* 117,30 ecc. Weqro.

(5) Altrove il frammento correttamente Zalabāsā.

(6) In Basset (come in Pereira *Chr. Sus.* 145,121, 250,214 ecc.) Sekut.

aveva nome Taklāy e lo crucifisse (1). Nell'undecimo anno stette in Libo, e in quei giorni morì l'Itegē Ḥamalmāl. Nel dodicesimo anno andò nel Quolla, verso gli Sciangalla, e nel ritornare, guerreggiò contro Yolyos (Giulio), lo vinse e l'uccise. Nel tredicesimo anno stette, *non fece spedizioni*, e passò il keremt in Danqaz. Nel sedicesimo anno andò al Goggiam; ma quando udì che i Galla facevano guerra al Beghemder, ritornato, vi andò frettolosamente e fece guerra in Maššallamiyā (2) e li vinse, e ne uccise una quantità innumerevole; nè scamparono se non pochi che rientrarono nel loro paese a *portar* la notizia (3). Nel quindicesimo anno venne nelle terre di Angot per combattere Yonā'ēl. Nel sedicesimo anno uscì *dalla sua residenza, andando* al Beghemder e stette alquanto in Zugarā (4) e ritornò, e mandò Malke'a Krestos per combattere Yonā'ēl. Nel diciassettesimo anno andò in Azon e combattè i Galla e li vinse. Nel diciottesimo anno non uscì dalla sua capitale. Nel diciannovesimo anno uscì *dalla capitale andando* al Beghemder e stette in Šammā Mātabyā (5). Nel ventesimo anno uscì verso il Simiēn e guerreggiò coi fallascià e in quel tempo uscì il Patriarca; Qeberyāl poi, il ribelle, morì (6). Nel ventunesimo anno il re andò nel paese di Ḉārā e guerreggiò gli Agau. Nel ventiduesimo anno andò al Goggiam per combattere i Galla e quando *i Galla* furono messi in fuga, dimorò in Askunā. E in quel tempo i Galla uccisero il Degiazmač Bekko (7). Nel venti-

(1) Warañā è nomignolo non raro; è noto il Warēñā che vinse Tense'a Mammō, sotto il regno di Iyāsu II e parecchi altri. In Pereira, *Chr. Sus.* 150 s. 176-177, 189-190 ecc. questo personaggio ha nome Takluy Wareñā ed in Basset 26.1, ove pure è scritto Takluy, invece di ፍሀር è ፈክ-ባφ; Taklāy è nota forma tigriña, come p. es. Keflāy ecc.; forse è tale anche Takluy; cf. il nome 'Amduy.

(2) In Pereira, *Chr. Sus.* 245,84, per pura varietà ortografica: maššallamyā.

(3) A portare la notizia della disfatta: erano i ወፈ፡ነጋሪት, come si direbbe in amarico.

(4) Cfr. Pereira, *Chr. Sus.* 234,501, 262,83 ecc.

(5) « Il lavatoio dei panni o dello sciammà », ma qui nome proprio di luogo. Spesso questi lavatoi sono a poca distanza dai villaggi e sono meglio determinati col nome del villaggio rispettivo; cfr. Pereira, *Chr. Sus.* 260,37.

(6) Cfr. Basset, 285 e specialmente Pereira, *Chr. Sus.* 272 ss.

(7) È nome galla; forse = *il savio* da *bēku* (cf. *Chr. Sus.* 289 s.).

treesimo anno venne nel Beghemder e stette in Žarabaten e per due anni non uscì dalla sua capitale. Nel ventiseesimo anno guerreggiò gli abitanti di Lastā e li vinse. Nel ventisettesimo anno guerreggiò con Wareñā in Waynadagā e lo vinse ed uccise Bihono e Retu'a Amlāk (1); gli altri che morirono nella guerra non hanno numero. E quindi morì con gloria nella sede del suo regno chiamata Danqaz. Dopo lui regnò suo figlio Fāsilades in questa stessa capitale *Danqaz* e fu chiamato 'Ālam Sagad. Nel primo anno del suo regno rimase in Libo, e passò l'inverno in Danqaz. Nel secondo stette in Šammā Māṭabyā e quindi fece sua capitale, *residenza*, Dobit (2). Nel terzo anno stette in Libo e mentre era colà, venne il ribelle chiamato Malke'a Krestos e guerreggiò col re; e morì il ribelle il 13 di Hamliē e molte delle sue truppe senza numero, perirono entrando, *precipitando*, in un burrone e precipizio. Il re passò il keremt a Dobit in grande letizia. Nel quarto anno andò nel Goggiam e guerreggiò la gente di Azanā e Šakut (?); e mentre era nel Goggiam mandò truppe a com-

(1) Retu'a Amlāk = *ben drizzato, diretto da Dio* è nome di battesimo, ma Biḥon è nomignolo che suol talvolta mettersi quando nasce un bambino, come se si dicesse « se sarà, se crescerà felicemente! ». Questo nome occorre anche nelle forme bihonañ (ቢሆነኝ) *se sarà per me, se mi crescerà felicemente*, cioè al padre o alla madre che mettono un simil nome, e, come appunto qui (cf. Pereira, *Chr. Sus.* 328,34, 333,44 ecc.), Bihono (ቢሆኖ) *se sarà a lui, se gli crescerà felicemente*, cioè al padre. E sul proposito di questi strani soprannomi, voglio ricordarne uno che occorre sotto il regno di Zar'a Yā'qob (Dillmann, *Ueber die Reg.* 12; Perruchon, *Les Chroniques de Zar'a Ya'eqob* ecc. 12), ed era portato da Nob, l'amministratore di Debra Dâmo, cioè ከበሮ : ሳጋኑ *tamburello del demonio*. Questo nomignolo credo si colleghi colla popolare credenza, che il suono del tamburello chiami e desti gli spiriti maligni; i quali spingono coloro in cui essi dimorano, a ballare allegramente a quel suono. Talvolta se una donna è malata, e non si sa di che, si fa una curiosa diagnosi col suonarle il tamburello; se si scuote e si rallegra, gli è segno che la sua malattia è un *zār*. Strano poi è l'uso di mettere delle sentenze per nome, specialmente ad animali domestici, come p. es. ክፈኑ : ችላ « del malvagio non ti dar cura »; ላንድ : ይዘኑ « si attristino *per la morte di* un solo », cioè i sudditi piangano solo la morte del re, e la gente di famiglia quella del loro capo ቢወዷት : ዓለሙ « se il mondo l'ami *è vano ed inutile, quando Iddio non l'ami e protegga* ».

(2) Nel ms., qui e appresso, pare sia scritto Dabit, ደቢት.

battere i Galla, e tornato, stette in Qānzillā. E in quel tempo venne dal paese di Egitto il pāpās di Alessandria, il nome del quale era Mārqos (*Marco*); e il re passò l'inverno in Gondar ».

II.

Il secondo frammento si riferisce alla storia ecclesiastica di Abissinia e ragiona delle dispute colà avvenute per le note questioni cristologiche della « unione » e della « unzione » (1) a cominciare dal regno di Susenio fino a quello di Iyo'ās (1755-1769). Questo squarcio è stato copiato (e anche esso dal debterā Kefla Ghiorghis) da un originale che era in Wāldebbā; secondo le ultime parole esso sarebbe estratto dalle croniche nazionali, e ciò è confermato dal fatto, che quello che si riferisce al regno di Susenio trovasi, pressochè interamente, nella *Chronica de Susenyos* pubblicata dall'Esteves Pereira, ed altri luoghi hanno i loro corrispondenti in Bruce, che si è servito delle stesse croniche; il compilatore era del partito di Debra Libanos, ma non per questo è men acre nemico di Roma e della missione dei Gesuiti. Riserbo ad altra occasione il volgarizzamento di questo squarcio, pubblicandone ora il solo testo che talvolta non è pienamente corretto. Il frammento è di questo tenore:

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ፤ አምላክ ፡ እ
ጽሕፍ ፡ ነገረ ፡ ጉባዔ ፡ ዘከነ ፡ በመንግሥተ ፡ ንጉሥነ ፡ ሱስንዮስ ፡
በእንተ ፡ እለ ፡ ይብሉ ፡ ሰብእ ፡ መናፍቃን ፡ በቅብዕ ፡ ተዋሐደ ፡ ።
አመ ፲ ወ ፮ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለሱስንዮስ ፡ ዘስመ ፡ መን
ግሥቱ ፡ ስልጣን ፡ ሰገድ ፡ አሜሃ ፡ ተጋብዑ ፡ ዓውደ ፡ መንበሩ ፡
ብዙኃን ፡ መነከሳት ፡ ወካህናት ፡ በእንተ ፡ ነገረ ፡ ሃይማኖት ፡ ከዊ
ኖሙ ፡ ለኀበ ፡ ፱ ክፍል ፡ መንፈቆሙ ፡ ይቤሉ ፡ አብ ecc.

E qui segue quanto è nella *Chr. Sus.* del Pereira 217,25 fino a 218,40 (ልማድ): a questo tengon dietro immediatamente nel nostro frammento le parole ወአመ ፡ ፲ ወ ፯ አመተ ፡ መንግሥ

(1) Cfr. il mio articolo *La Chiesa Abissina e la Chiesa Russa* nella *Nuova Antologia* del 16 Aprile 1890.

ቱ ፡ መጽኡ ፡ ዳግመ ፡ ብዙኃን ecc. come nella *Chron. Sus.* 236,1 fino a 239,67 (1); dopo di che il frammento prosegue in questo tenore:

ወአመ ፡ ፤ወ፱ አመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለስልጣን ፡ ሰገድ ፡ ዘ ውእቱ ፡ ሱስንዮስ ፡ መጽኡ ፡ ፪ አፍርንጅ ፡ እምሮም ፡ ሀገሮሙ ፡ ወ አስሐትዎ ፡ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ወአብእዎ ፡ ውስተ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ርኵስት ፡ ወተመጠወ ፡ ቍርባነ ፡ እምእደ ፡ ርኵሳን ፡ ወከሠተ ፡ ስ ሕተቶ ፡ ወይቤ ፡ በቃሉ ፡ እንዘ ፡ ይኄሊ ፡ በልቡ ፡ አዳይ ፡ አዳይ ፡ የ መስከረም ፡ ሱስንዮስ ፡ ንጉሠ ፡ ሮም ። ወበዝ ፡ ነገር ፡ ተሀውኩ ፡ ሰ ብአ ፡ ኢትዮጵያ ፤ ቦ ፡ እለ ፡ ኃደጉ ፡ ሀገሮሙ ፤ ወቦ ፡ እለ ፡ ሞቱ ፡ በ ስደት ፡ ወቦ ፡ እለ ፡ ተቀትሉ ፡ በኩናት ፡ ወኮኑ ፡ ሰማዕታተ ፡ መጠ ነ ፡ እልፍ ፡ አእላፍ ፡ ካህናት ፡ ወመነከሳት ፡ ወማሰና ፡ ኵሉ ፡ አብ ያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ እለ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ በሓውርት ፡ በይእቲ ፡ መሥዋዕት ፡ ርኵስት ፡ ዘእንበለ ፡ ምድረ ፡ ላስታ ፡ ባሕቲታ ። ወነበረ ፡ በዝግብር ፡ ፯ ዓመተ ። ወአመ ፡ ፲ወ፩ አመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ተ መይጠ ፡ ንጉሥ ፡ እምዕልወቱ ፡ ወተፈሥሑ ፡ ኵሉ ፡ ሠራዊቱ ፡ ወአፍደ ፡ አዋዴ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ይትመየጥ ፡ ዘቀዳሚ ፡ ሃይማኖ ት ፡ ወይንግሥ ፡ ፋሲለደስ ፡ ወልድየ ። ወቦኡ ፡ ኀቤሁ ፡ መኳንን ቲሁ ፡ ወመግክርቲሁ ፡ [ወይቤልዎ [a]] በእንተ ፡ ሃይማኖትከሰ ፡ ሠ

(1) Ecco le varianti che sul testo del Pereira offre la copia del debt. Kefla Ghiorghis, omettendo però quelle di ortografia o di nessuna importanza. 217,30. ቦሙ ፡ በበሄኖቲነ. 218,31. ደቤ. 32-33. ሀገረ ፡ ጋላ ፡ ድነረሰ ፡ አመ ፡ እት መዋጥ. 34. ፈትሐ ፡ ቅውመ ፡ ወጽደቀ ፡ ወርቁዓ ፡ ወአቀ". 36. (አሉ) ባዕደ.ን. 237,15. ቅብአ ፡ ወበዘከመዝ ፡ ግብር ፡ ተቀብዓ ፡ ወልደ ፡ እግዚአብሔር ፡ በሠጋሁ ፡ አመ ፡ ኮነ ፡ ሰብአ. 20-21. ኩሉሙ ፡ መጻሕፍት ፡ ሰምዓ ፡ ለእለ ፡ ደብሉ ፡ ተቀብ ዓ ፡ መንፈሰ ፡ ቅዱሰ ፡ በሠጋሁ ። ወሰሚዐ ecc. 21-22. Dopo ቃል agg. ዘንተ ፡ ነገረ. 23. >ጸጋ. 26-27. ለኩሉ ፡ ዘተቀብዓ ፡ በትስብእቱ. 28. ኢኃዊሁ ፡ ዘተቀብዓሰ ፡ መንፈሰ ፡ ቅዱሰ ፡ አኮ ecc. 58. ምተርጉመነ ፡ ቅድስት ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን. 60. ጽ ድቅ ፡ በእሉ ፡ መናፍቃን ፡ ከመ ፡ ኢያሠሕቱ ፡ ሰብእ ፡ ንጉሠ ecc. 239,62. ክፈለ ፡ ክርስተሰ ፡ ከፈሉ ፡ ክርስተሰ ፡ (sic) ወሶበ ፡ ኢቀመ ecc.; mancano poi le parole (65) ለዝኩ—ክርስተሰ.

[a]) Manca nel testo questa parola.

ናየ ፡ ገበርከ ፤ ለምንት ፡ ተኃድግ ፡ መንግሥተከ ፡ እምቅድመ ፡ ት
ሙት ። ወይቤሎሙ ፡ አንሰ ፡ እመ ፡ እሄሉ ፡ አመት ፡ ወእመ ፡ እ
በልዕ ፡ ገዓት ፡ እስመ ፡ ብሂለ ፡ ገዓት ፡ ሙቅ ፡ ብሂል ፡ ሲሳየ ፡ አእ
ሩግ ፡ ወሕፃናት ። ወአመ ፡ ፳ ወ፯ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ አዕረፈ ፡
ሱስንዮስ ፡ በሃይማኖት ፡ ርትዕት ፡ በከመ ፡ ተነበየ ፡ ወይቤ ፡ ኢይ
ሄሉ ፡ እንበለ ፡ ፮ ዓመት ። ወነግሠ ፡ ፋሲለደስ ፡ ወልዱ ፡ ወአመ ፡
ነግሠ ፡ ተስእሎሙ ፡ ለካህናተ ፡ አፍርንጅ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ለምን
ት ፡ አስሐትክሙ ፡ ሰብአ ፡ በሃይማኖትክሙ ፡ ርዑስት ፡ ወይቤል
ዎ ፡ ንሕነሰ ፡ ኢያስሐትነ ፡ አላ ፡ መሀርነ ፡ ጽድቀ ፡ ወይቤሎሙ ፡
እመሰ ፡ ጽድቅ ፡ ውእቱ ፡ ነገርክሙ ፡ አመጽእ ፡ ለክሙ ፡ ማእም
ራነ ፡ መጻሕፍት ፡ ወተዋሥኡ ፡ ምስሌሆሙ ፤ ወይቤሉ ፡ ይኩን ፡
በከመ ፡ ትቤ ። ወአስተጋብአሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለካህናተ ፡ ደብረ ፡ ሊባ
ኖስ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ተሰአልዎሙ ፡ ለእሉ ፡ ሰብአ ፡ ሮም ፡ ነገሮሙ ፤
ወጠየቆሙ ፡ ይጩጌ ፡ በትረ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ኢተአ
ምኑኑ ፡ አምላክ ፡ ከመ ፡ ኮነ ፡ ሰብአ ፡ ወአድኃኒነ ፡ በሞቱ ። ወይ
ቤልዎ ፡ አምላከሰ ፡ ኢይመውት ፡ አላ ፡ ሶበ ፡ ሞተ ፡ ሥጋ ፡ ዘኃደ
ረ ፡ ቦቱ ፡ ተብህለ ፡ ከመ ፡ አምላክ ፡ ሞተ ፡ ወአድኃኒነ ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ እምከመ ፡ ኢሞተ ፡ አምላክ ፡ በፈቃዱ ፡ ለምንት ፡ ይቤ ፡ ጳ
ውሎስ ፡ ሐዋርያ ፡ ተሣህለነ ፡ በሞተ ፡ ወልዱ ፤ ሥጋኑ ፡ ወልዱ ፡ ለ
አብ ፡ ወሚመ ፡ አምላክ ፡ ውእቱ ፡ ዘተዋሐደ ፡ ምስለ ፡ ሥጋ ፡ ወ
አድኃኒነ ፡ በሞቱ ። ወበልዮ ፡ ነገር ፡ እምአፉሆሙ ፡ ወስእኑ ፡ ነቢ
ብ ፡ ወአውገዝዎሙ ፡ ወሰደድዎሙ ፡ ውስተ ፡ ሮም ፡ ሀገሮሙ ። ወ
ወሀቦሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለካህናት ፡ ለሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ መካነ ፡
ኑሉ ፡ አፍርንጅ ፡ ዘሀሎ ፡ በበሀገሩ ፡ ወበአዘዘሂ ፡ ሐነጸ ፡ ሎሙ ፡
ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ሠናይት ፡ ታቦተ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ዘአ
ምጽእዋ ፡ እምነ ፡ ሸዋ ፡ እምኀበ ፡ መቃብሩ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማ
ኖት ፤ እስመ ፡ ነበሩ ፡ አፍርንጅ ፡ በአዘዘ ፡ ነዲቆሙ ፡ ማኅፈዶ ፡ ወ
ተኪሎሙ ፡ ገነተ ፡፡

ወተንሥኡ ፡ ከልኡን ፡ መናፍቃን ፡ በመንግሥቱ ፡ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ፋሲለድስ ፡ እለ ፡ ይብሉ ፡ በቅብዓት ፡ የባሕርይ ፡ ልጅ ። ወምክንያተ ፡ ስሕተቶሙሰ ፡ ከመዝ ፡ ውእቱ ፤ እመ ፡ ይብሉ ፡ አፍርንጅ ፡ ዕሩቅ ፡ ብእሲ ፡ ኮነ ፡ በጸጋ ፡ ወልደ ፡ አመ ፡ ኃደረ ፡ በቱ ፡ ወልድ ፡ ከመ ፡ አውገዝዎሙ ፡ ሰሚያሙ ፡ ፈርሁ ፡ ሰበ ፡ ይቤልዎሙ ፡ ተዋሐደ ፡ ሥጋ ፡ ምስለ ፡ ቃል ፡ ወኮነ ፡ ወልደ ፡ ባሕርዩ ፡ ለአብ ፡ ወበዝ ፡ ተዋሕዶ ፡ ተቀብዓ ፡ ቃል ፡ በሥጋሁ ፡ ወተጸገወ ፡ ከመ ፡ ሰብእ ፡ ወመሰሎሙ ፡ ለእሉ ፡ ሰብአ ፡ ጎጃም ፡ መኑሴ ፡ ጸጋ ፡ ዘየኃብር ፡ ምስለ ፡ ነገረ ፡ አፍርንጅ ፤ ለዘተዋሐደ ፡ ቃል ፡ ብሂለ ፡ ተጸገወሰ ፡ ይትርፍ ፡ ሞተ ፡ ጥቀ ፡ እመ ፡ ንብል ፡ ኢንፈርህ ፤ እስመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ ተቀብዓ ፡ ከማነ ፡ ወተቀደሰ ፡ ምስሌነ ፡ ዓዲ ፡ በከመ ፡ ተቀብዓ ፡ ከማሁ ፡ ሞተ ። ወበዘከመዝ ፡ ባህል ፡ አውገዝዎሙ ፡ ካህናተ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ምስለ ፡ ሊቆሙ ፡ ይጨጌ ፡ በትረ ፡ ጊዮርጊስ ። ወእምድኅረ ፡ ተሥዕረ ፡ ይጨጌ ፡ በትረ ፡ ጊዮርጊስ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በጨሎማ ፡ ተንሥኡ ፡ ዳግመ ፡ እሉ ፡ መናፍቃን ። ወሰበ ፡ ሰምዓ ፡ ንጉሥ ፡ ፋሲለደስ ፡ ዘውእቱ ፡ ዓለም ፡ ሰገድ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ገብረ ፡ ጉባዔ ፡ [ወ]አስተጋብአሙ [a] ፡ ለዙሎሙ ፡ ካህነተ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ። ወቆሙ ፡ ፪ሆሙ ፡ ቅድመ ፡ ንጉሥ ፡ ወተስእሎሙ ፡ ፩መምህር ፡ እምሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ዘይብልዎ ፡ አዳም ፡ ዘእምፍራዝ ፡ ለእሉ ፡ መናፍቃን ፡ ወይቤሎሙ ፡ ምንት ፡ ውእቱ ፡ ሃይማኖትክሙ ፡ በእንተ ፡ ተዋሕዶ ፡ ወቅብዓት ። ወአውሥአ ፡ ሊቀ ፡ ጉባዔሆሙ ፡ ሎቱ ፡ ዘስሙ ፡ ዕዉር ፡ ዘኢየሱስ ፡ ዘጀንጓ ፡ ወይቤ ፡ አመ ፡ ተዋሐደ ፡ ቃል ፡ ምስለ ፡ ሥጋ ፡ ኮነ ፡ ነዳየ ፡ ወኃጥአ ፡ ብዕሎ ፡ ወአመ ፡ ተቀብዓ ፡ መንፈሰ ፡ ቅዱሰ ፡ ኮብረ ፡ ወኮነ ፡ ወልደ ፡ ባሕርይ ፡ ወበዝ ፡ ነአምን ። ወተሠጥወ ፡ ዝንቱ ፡ መምህር ፡ ወይቤሎ ፡ አኮ ፡ [ዝንቱ ፡ [b]] ሃይማኖት ፡ አላ ፡ ኑፋቄ ፡ ወክሕደት ። ንሕነሰ ፡ ነአምን ፡ ከመዝ ፡ ወንብል ፡ አ

---

[a]) Ms. senza il ወ. — [b]) Manca nel ms.

መ ፡ ተዋሐደ ፡ ቃል ፡ ምስለ ፡ ሥጋ ፡ ኮነ ፡ ነዳየ ፡ እንዘ ፡ ባዕል ፡ ውእቱ ፡ በመለኮቱ ፡ ወእመ ፡ ንብል ፡ ነድየ ፡ በሥጋ ፡ አኮ ፡ እምብዕለ ፡ ባሕርዩ ፡ መለኮታዊ ፡ ወእምልደቱ ፡ ቀዳማዊት ፡ አላ ፡ ለብሰ ፡ ሥጋ ፡ ዘተወርቀ ፡ እምክብረ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘጸገዎ ፡ ለአዳም ፡ አመ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ገነት ፡ ወነበረ ፡ [ዕሩቀ ፡ [a]] እምልደት ፡ ነፍሳዊት ፡ ዘሰደዶ ፡ አዳም ፡ በኃጢአቱ ፡ ወተቀብዓ ፡ በሥጋሁ ፡ ቅብዓ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወተቀደሰ ፡ ከመ ፡ ሰብእ ፡ ወሜጣ ፡ ለይእቲ ፡ ልደት ፡ ወኮነ ፡ ወልደ ፡ ዘጸጋ ፡ በማኅፀን ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ጳውሎስ ፡ በቀዳማዊ ፡ መልእክቱ ፡ ወአርአየ ፡ ከመ ፡ ወልደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ውእቱ ፡ በኃይሉ ፡ ወበመንፈሱ ፡ ቅዱስ ። ወበዘከመዝ ፡ ነገር ፡ ተሰምየ ፡ ዳግማይ ፡ አዳም ። ወተርእየ ፡ በሙ ፡ ነገር ፡ በመናፍቃን ፡ ርኩሳን ፡ ሰብአ ፡ ኅጐም ፡ ወፈትሑ ፡ በሙ ፡ ንቡራን ፡ ህየ ፡ በፍትሐ ፡ ጽድቅ ፡ ወርትዕ ፡ እምቃለ ፡ መጻሕፍት ፡ በዘረከቡ ፡ ስምዓተ ። ወሶቤሃ ፡ ተምዓ ፡ ዕዉር ፡ ዘኢየሱስ ፡ ዘይቤ ፡ በቅብዓት ፡ የባሕርይ ፡ ልጅ ፡ ወኮነ ፡ ይጼዕሎሙ ፡ ለእለ ፡ ፈትሑ ፡ ቦቱ ፡ ወይቤሎ ፡ ለ ፯ መምህር ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ዘሀገረ ፡ ሙላዱ ፡ ምድረ ፡ ሙጃ ፡ ሰመዮ ፡ የሙጃ ፡ በሬ ፡ ወለእኅቱኒ ፡ እመ ፡ ምኔት ፡ ዘይብልዋ ፡ እናት ፡ በኅ ፡ ይቤላ ፡ እናት ፡ በግ ። ወሰሚዖ ፡ ንጉሥ ፡ ይቤሎሙ ፡ ሑሩ ፡ ወተመየጡ ፡ ጌሠመ ። ወበሳኒታ ፡ ይቤሎሙ ፡ ለሕዝቡ ፡ ኢታርእዩኒ ፡ ዳግመ ፡ ገጸ ፡ ዝንቱ ፡ ዕዉር ፡ እስመ ፡ መስተኃብል ፡ ውእቱ ፡ ወአስቈረሮ ፡ በእንተ ፡ ዕርፈቱ ። ወእምድኅረ ፡ አዕረፈ ፡ ንጉሥ ፡ ሱስንዮስ ፡ በኅርኅራ ፡ ሐዊሮ ፡ ለፍትሐት ፡ ደጐፀ ፡ በድኖ ፡ ለንጉሥ ፡ በምርጕዙ ፡ ዝንቱ ፡ ዕዉር ፡ ዘኢያሱስ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ሰስኖ ፡ ንጉሥ ። ወእእሚሮ ፡ ንጉሥ ፡ ዘህሎ ፡ እከየ ፡ ዝንቱ ፡ ዕዉር ፡ ይቤ ፡ ኢይምጻእ ፡ ቤትየ ፡ ወ[ኢ]ይባእ ፡ [b] በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ ኢይባኡ ፡ ሐንካሳን ፡ ወዕዉራን ፡

---

[a]) Manca nel ms. — [b]) Il ms. ወይባእ ; sembra doversi supplire ቤተ ፡ ክርስቲያን.

ውስተ ፡ ቤተ ፡ እግዚአብሔር ። ወበዘከመዝ ፡ ነገር ፡ ወምክንያ ት ፡ ተዘርወ ፡ ጉባዔሆሙ ፡ ለእሉ ፡ መናፍቃን ፡ ሰብአ ፡ ጎጃም ። ወሰሚያ ፡ ይጤጌ ፡ በትረ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ነገረ ፡ ዝንቱ ፡ ጉባዔ ፡ ባ ረከ ፡ ለዝኩ ፡ መምህር ፡ ዘይብልዎ ፡ አዳም ፡ ወይቤሎ ፡ ይኩን ፡ ዝንቱኒ ፡ ሣልሣይ ፡ አዳም ።

ወእምድኅረ ፡ አዕረፈ ፡ ፋሲለደስ ፡ ንጉሥ ፡ ተንሥኡ ፡ ዳግመ ፡ እሉ ፡ መናፍቃን ፡ በመንግሥተ ፡ ወልዱ ፡ ወመህርዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ርዑስተ ። ወመጽኡ ፡ ካህናት ፡ ብዙኃን ፡ እምአዘ ዘ ፡ ወተስእልዎ ፡ ለንጉሥ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ በይነ ፡ ምንት [a] ፡ ተወከ ፍከሙ ፡ ለእሉ ፡ መናፍቃን ፡ እለ ፡ ተወግዙ ፡ ወለምንት ፡ ቦኡ ፡ ው ስተ ፡ ቤትከ ። ወሰሚያ ፡ ንጉሥ ፡ ዮሐንስ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ገብረ ፡ ጉባዔ ፡ ወአስተጋብአ ፡ ኵሎ ፡ ካህናት ፡ ዘደወለ ፡ መንግሥቱ ፡ ወጸ ውዖሙ ፡ ለጳጳሳት ፡ ወለይጤጌ ፡ ወአንበሮሙ ፡ ምስሌሁ ፡ ወይቤ ሎሙ ፡ ለፂሆሙ ፡ ተናገሩ ፡ ነገረክሙ ። ወከነ ፡ አፈ ፡ ጉባዔሆሙ ፡ ለሰብአ ፡ ጎጃም ፡ እለ ፡ ይብሉ ፡ በቅብዓት ፡ የባሕርይ ፡ ልጅ ፡ አካለ ፡ ክርስቶስ ፡ ወለሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ እለ ፡ ይብሉ ፡ በተዋሕዶ ፡ ልጅ ፡ በቅብዓት ፡ በሥጋ ፡ ከነ ፡ አፈ ፡ ጉባዔሆሙ ፡ አባ ፡ ኂቆላዎስ ። ወተስእሎ ፡ ቅድመ ፡ አባ ፡ ኂቆላዎስ ፡ ለአካለ ፡ ክርስቶስ ፡ ከሐዲ ፡ እስመ ፡ ሰከዩ ፡ ሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ለሰብአ ፡ ጎጃም ፡ ወይቤ ሎ ፡ ኢከብረኑ ፡ ሥጋ ፡ ሶበ ፡ ተዋሐደ ፡ ምስለ ፡ ቃል ፡ ወኢከነኑ ፡ ወልደ ፡ ባሕርይ ። ወተሰጥወ ፡ አካለ ፡ ክርስቶስ ፡ ወይቤ ፡ እወ ፡ ኢከብረ ፡ በተዋሕዶ ፡ አላ ፡ ሶበ ፡ ተቀብዓ ፡ ከብረ ፡ በመንፈስ ፡ ቅ ዱስ ፡ ወከነ ፡ ወልደ ፡ ባሕርይ ። ወተስእሎ ፡ ዳግመ ፡ አባ ፡ ኂቆላ ዎስ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ እመ ፡ ኢከብረ ፡ ሥጋ ፡ በተዋሕዶ ፡ ለምን ት ፡ ይቤ ፡ ጎርጎርዮስ ፡ ዘእንዚናዙ ፡ ውእቱ ፡ አምላክ ፡ ዘከነ ፡ ሰብ አ ፡ ወውእቱ ፡ ሰብእ ፡ ዘከነ ፡ አምላክ ፡ በተዋሕዶተ ፡ መለከት ።

---

[a]) Questa parola è di molto dubbia lettura.

ወይቤ ፡ አካለ ፡ ክርስቶስ ፡ ለብሂለ ፡ አምላክሰ ፡ አልበቱ ፡ ትርጓ
ሜ ፡ አላ ፡ አምጽእ ፡ ካልአ ፡ ስምዓ ። ወይቤ ፡ ኒቆላዎስ ፡ ለምንት ፡
ይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለሙሴ ፡ ረሰይኩከ ፡ አምላከ ፡ ለፈርዖን ፡
እንዘ ፡ አልበቱ[a] ። ወዓዲ ፡ ኢይቤሎኑ ፡ አትናቴዎስ ፡ ሐዋርያዊ ፡
ሥጋ ፡ ረከበ ፡ ዕበየ ፡ ወብዝኃ ፡ ፍድፍድና ፡ በተዋሕዶቱ ፡ ወበ
ተሳትፎቱ ፡ ምስለ ፡ ቃል ። ወሰሚያ ፡ ንጉሥ ፡ ዮሐንስ ፡ ዘንተ ፡
ነገረ ፡ አእመረ ፡ ከመ ፡ ሐሰት ፡ ውእቱ ፡ ነገሮሙ ፡ ወአያደ ፡ አዋዲ ፡
እንዘ ፡ ይብል ፡ አካለ ፡ ክርስቶስ ፡ ተረታ ፡ ኒቆላዎስ ፡ ረታ ።

ወእምድኅረ ፡ አዕረፈ ፡ ዮሐንስ ፡ ንጉሥ ፡ ተንሥኡ ፡ እሉ ፡ መ
ናፍቃን ፡ በመንግሥተ ፡ ኢያሱ ፡ ወልደ ፡ ዚአሁ ፡ ወወጠኑ ፡ ይም
ሀሩ ፡ ለሰብእ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ጠዋየ ። ወሰሚያሙ ፡ ከሀናት ፡ ወ
[መ]ነኮሳት ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ በአዘዘ ፡ መጽኡ ፡ ወነገርዎ ፡ ለንጉሥ ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ መናፍቃን ፡ እለ ፡ ተወግዙ ፡ በመንግሥተ ፡ አቡከ ፡
ወተነግረ ፡ በሙ ፡ አዋዲ ፡ ቀዳሚ ፡ ይእዜ ፡ ቦኡ ፡ ውስተ ፡ ከተማ
ከ ፡ ከመ ፡ ይምህሩ ፡ ለሰብእ ፡ ሐሰተ ፡ ሃይማኖቶሙ ። ወሰሚያ
ሙ ፡ ንጉሥ ፡ ወእሊአሁ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ አውፅእዎሙ ፡ እምት
ዕይንት ፡ ወሰደድዎሙ ፡ በአዋዲ ፤ እስከ ፡ ይእዜ ፡ ይሰመዩ ፡
ስዱዳነ ።

ወእምድኅረ ፡ አዕረፈ ፡ ኢያሱ ፡ ንጉሥ ፡ ዘውእቱ ፡ አድያም ፡
ሰገድ ፡ በመንግሥተ ፡ ወልዱ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወበመንግሥተ ፡
እኁሁ ፡ ቴዎፍሎስ ፡ ተንሥኡ ፡ መናፍቃን ፡ ካልአን ፡ ፤ መነኮሳት ፡
እለ ፡ ይብሉ ፡ በቅብዓት ፡ ተዋሐደ ፤ ተረፈ ፡ እሉ ፡ መናፍቃን ፡ እ
ለ ፡ ተወግዙ ፡ በመንግሥተ ፡ ንጉሥነ ፡ ሱስንዮስ ፡ ወአስማቲሆሙ ፡
ለእሉ ፡ ፤ አበ ፡ ወልደ ፡ ትንሣኤ ፡ ወእኁሁ ፡ ትእምርቴ ፡ ወአበ ፡ ጸ
ዳል ፡ ወቆሚጥ ፡ ማደሬ ። ወተዋሥእዎሙ ፡ ሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖ
ስ ፡ ወሰብአ ፡ ጎጃም ፡ ጎቡረ ፡ ወአምጽኡ ፡ በሙ ፡ ብዙኃ ፡ ስምዓ ፡
እመጻሕፍት ፡ ወሞዕዎሙ ፡ ወስእኑ ፤ ወእሙንቱሰ ፡ ኢተመይጡ ፡

[a]) Così il ms.; è da supplire ትርጓሜ.

እምስሕተቶሙ ፡ ወአውገዝዎሙ ፡ ጳጳስ ፡ አቡነ ፡ ማርቆስ ፡ ወሊቀ ፡ ጉባዔሆሙ ፡ ቄስ ፡ አጼ ፡ አውስግንዮስ ፡፡

ወእምድኅረ ፡ ዝንቱ ፡ በመንግሥተ ፡ ዳዊት ፡ ተንሥኡ ፡ እለ ፡ ይብሉ ፡ በቅብዓት ፡ ወልድ ፡ የባሕርይ ፡ ልጅ ፤ ዘተሰዱ ፡ በመንግሥተ ፡ አቡሁ ፡ ኢያሱ ፡ ንጉሥ ፡፡ ወተወክፈ ፡ ነገሮሙ ፡ ወሐነጸ ፡ ሎሙ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ በስመ ፡ አባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ በመካነ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ወአየደ ፡ አዋዴ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ሃይማኖትየ ፡ በቅብዓት ፡ የባሕርይ ፡ ልጅ ፡ እላለኑ ፤ ወከነ ፡ ሁከት ፡ በውስተ ፡ ኩሉ ፡ ሀገር ፡፡ ወአመ ፡ ፲ አመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ አመ ፲ ፡ ለሚያዝያ ፡ በዕለተ ፡ ረቡዕ ፡ ተጋብኡ ፡ ኩሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ወመጽኡ ፡ ብዙኃን ፡ መምህራን ፡ ካህናት ፡ ወመነኮሳት ፡ እምአዘዘ ፡ ወይቤልዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ሀበነ ፡ ጉባዔ ፤ ወወሀቦሙ ፡ ወተዋሥኡ ፡ ምስለ ፡ እሉ ፡ መናፍቃን ፡ ወሞዕዎሙ ፡ ሰብአ ፡ አዘዘ ፡ በነገር ፡ ወበመጽሐፍ ፡፡ ወሶበ ፡ ኢከነ ፡ ሎሙ ፡ ይቤሉ ፡ በሃይማኖተ ፡ ጳጳስነ ፡ ነአምን ፤ ወሖሩ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ጳጳስ ፡ አቡነ ፡ ክርስቶዶሉ ፡ ወተስእልዎሙ ፡ ዘከመ ፡ ይቤሉ ፡ ወአውሥኡ ፡ አቡነ ፡ ክርስቶዶሉ ፡ ወይቤሉ ፡ ሃይማኖተ ፡ እስክንድርያ ፡ ወልድ ፡ ዋሕድ ፡ ዘባሕርይ ፡ በተዋሕዶ[a] ፡ ወበቅብዓት ፡ መሢሕ ፡ ወበኵር ፤ አነሂ ፡ ከመዝ ፡ አአምን ፡፡ ወሰሚዖሙ ፡ ዝንተ ፡ ካህናት ፡ ወጽኡ ፡ በፍሥሓ ፡ ወሖሩ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ በዜማ ፡ ንሴብሖ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ስቡሕ ፡ ዘተሰብሐ ፤ ወእንዘ ፡ የኃልፉ ፡ በአደባባይ ፡ ከመ ፡ ይበኡ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ይጨጌ ፡ ሊቆሙ ፡ ሶበ ፡ ነጸሩ ፡ መናፍቃን ፡ ተኃፍሩ ፡ ወአንሥኡ ፡ ጸብአ ፡ ወሰደድዎሙ ፡ ወቀተልዎሙ ፡ በኩናት ፡ ወዓልያኒሁ ፡ ለቢትወደድ ፡ ጌርጊስ ፡ ጃዊ ፡ ወዳሞት ፡፡ ወበዛቲ ፡ ዕለት ፡ ሞቱ ፡ ብዙኃን ፡ ካህናት ፡ ወመነኮሳት ፡ ዘየብስ ፡ ወባሕር ፡ ወደስያት ፡ ምስለ ፡ አባ ፡ ኒቆላዎስ ፡ ወቄስ ፡ አጼ ፡ አውስግንዮስ ፡ ወከኑ ፡ ሰማዕታተ ፡ ወነቅዓ ፡ ማይ ፡ እምላዕለ ፡ ዘወድቁ ፡ አብድንቲ

[a]) Il ms., per errore, porta በተዋሕዶ.

ሆሙ ፡ ምክንያተ ፡ ጽድቀ ፡ ሃይማኖቶሙ ። ወአምሠጠ ፡ እምእ
ዴሆሙ ፡ ፩ መምህር ፡ ዘስሙ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ ዘአዘዘ ፡ ወሰወሮ ፡
እግዚአብሔር ፡ ማእከሎሙ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ። ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡
ሐመ ፡ ዳዊት ፡ ንጉሥ ፡ ወሞተ ፡ አመ ፡ ፲ ወ፪ለወርኃ ፡ ግንቦት ፡
በዕለተ ፡ ፍልሰቱ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወበ ፳ ዕለቶሙ ፡
ለእሙንቱ ፡ ሰማዕታት ።

ወነግሠ ፡ በክፋ ፡ ወሰፍሐት ፡ ሃይማኖት ፡ ወጠፍአት ፡ ዕል
ወት ፡ በመንግሥቱ ፡ እስከ ፡ ፱ዓመት ።

ወነግሠ ፡ ወልዱ ፡ ኢያሱ ፡ ወአመ ፡ ፰ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡
ለንጉሥነ ፡ ኢያሱ ፡ ካልእ ፡ መጽኡ ፡ አፍርንጅ ፡ እምሮም ፡ ዘይብ
ልዎ ፡ ለ፩ ጊዮርጊስ ፡ ሶርያዊ ፡ ወኃብሩ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ነጋድ ፡ ራ
ስ ፡ ጌርጊስ ፡ ወካልአን ፡ አብያጺሁ ፡ ወ፩ሕጽው ፡ በኑፋቄ ፡ ወህው
ከ ፡ መነኮስ ፡ አባ ፡ እሸቴ ፡ ወሆከ ፡ ዅሉ ፡ ዓለመ ። ወአመ ፡ነግሠ ፡
ኢዮአስ ፡ ወልዱ ፡ ተዓውቀ ፡ ኑፋቄሆሙ ፤ አሜሃ ፡ ተንሥኡ ፡ ሰ
ብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ወሰብአ ፡ ጐጃም ፡ ኅቡረ ፡ ወአውገዝዎ
ሙ ፡ ጳጳስ ፡ አቡነ ፡ ዮሐንስ ፡ ወአውፅእዎሙ ፡ እምትዕይንት ፡ ወ
ሰደድዎሙ ፡ እምብሔሮሙ ። አሜሃ ፡ ተምዓ ፡ አባ ፡ እሸቴ ፡ በፀ
አቶሙ ፡ ወሖረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ወበአ ፡ ዋልድባ ፡ ወአስሐተ ፡ ዅ
ሉ ፡ መነኮሳተ ፡ ዋልድባ ፡ ወለእለ ፡ ተወክፍዎ ፡ ትምህርቶ ፡ አወ
ፅእሙ ፡ እምገዳም ፡ ወመጺአሙ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ፡ ነገሩ ፡ ዅ
ሉ ፡ ግፍዖሙ ። ይጬጌ ፡ ሄኖክ ፡ ሶበ ፡ ኃብረ ፡ ምስለ ፡ አባ ፡ እሸ
ቴ ፡ በነገር ፡ አውገዝዎ ፡ ካህነት ፡ ዘትዕይንት ፡ ወዘገዳም ። ወውእ
ቱኒ ፡ አባ ፡ እሸቴ ፡ ሞተ ፡ በዋልድባ ፡ በእኩይ ፡ ሞት ፡ በከመ ፡
ይቤ ፡ ዳዊት ፡ በመዝሙር ፡ ሞቱ ፡ ለኃጥእ ፡ ጸዋግ ። ቦእለ ፡ ይቤ
ሉ ፡ ተክዕወ ፡ አማዑቱ ፡ ከመ ፡ አርዮስ ፡ ወበ ፡ እለ ፡ ይቤሉ ፡ ወጽ
አ ፡ ልሳኑ ፡ ከመ ፡ ንስጥሮስ ። ይጬጌ ፡ ሄኖክሰ ፡ ድኅረ ፡ አውገዝ
ዎ ፡ አጽሐፈ ፡ ጠማረ ፡ ሐሰት ፡ በኅቡእ ፡ ውሂበ ፡ ወርቀ ፡ ለእስላ
ም ፡ ወመጠዎ ፡ ለአባ ፡ ወርቁ ፤ አባ ፡ ወርቁኒ ፡ ይቤ ፡ አምጻእኩ ፡
ጠማረ ፡ እምኅበ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ዘግብጽ ፤ ወተነበት ፡ ይእቲ ፡

ጠማር ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ እምድኅረ ፡ ጸጸስ ፡ አቡነ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ ወተረክበ ፡ በውስቴታ ፡ ጠማረ ፡ ሃይማኖተ ፡ ንስጥሮስ ፡ ።

ወበእንተዝ ፡ ተሀውከ ፡ ኵሉ ፡ ዓለም ፡ ወተጋብኡ ፡ ካህናት ፡
ወመነኮሳት ፡ ዘአምሐራ ፡ ወዘቤገምድር ፡ ዘዳሞት ፡ ወዘጐጃም ፡
ዘገዳም ፡ ወዘአድባር ፡ ወዘደስያት ፡ አመ ፡ ፱ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡
ለንጉሥነ ፡ ኢዮአስ ፡ በዘመነ ፡ ዮሐንስ ፡ አመ ፡ ፳ወ፪ለመስከረ
ም ፡ በዕለተ ፡ ቀዳም ፡ ሰንበት ፡ ወወረዱ ፡ ኵሎሙ ፡ ጉቡኣን ፡ ው
ስተ ፡ ካይላ ፡ ሜዳ ፤ ራስ ፡ ወልደ ፡ ልዑልኂ ፡ ወአቃቤ ፡ ሰዓት ፡
ኢዮአብ ፡ ወኵሎሙ ፡ መኳንንት ፡ ወሊቃውንት ፡ ወሥዩማነ ፡ ቤ
ተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወኵሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ከተማ ፡ ዕድ ፡ ወአንስት ፡ አ
እሩግ ፡ ወሕፃናት ፡ ወሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ዘሀለዉ ፡ በአዘዘ ፡
ወመነኮሳት ፡ ዘዋልድባ ፡ ወመነኮሳተ ፡ ጐጃም ፡ ወረዱ ፡ ውስተ ፡
ካይላ ፡ ሜዳ ፡ ወተጋብኡ ፡ እስከ ፡ ኢያግመሮሙ ፡ መካን ፡ ። ወለአ
ኩ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ልዑል ፡ ወኵሎሙ ፡ ጉቡኣን ፡ ኀበ ፡ ይጌጌ ፡
ሄኖክ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ንዑ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ጐበኔ ፡ ለእመ ፡ ተ
ኃብሩ ፡ ምስሌነ ፡ በሃይማኖት ፡ ። ወይቤ ፡ ይጌጌ ፡ ሄኖክ ፡ ኢየኃ
ብር ፡ ምስለ ፡ ሰብአ ፡ አዘዘ ፡ በሃይማኖት ፡ ወኢይመጽእ ፡ ኀበ ፡ ጉባ
ዔክሙ ፡ ። አሜሃ ፡ አውገዝዎ ፡ ወበርበሩ ፡ ቤቶ ፡ ኵሉ ፡ ሰብአ ፡ ከ
ተማ ፡ ወሠዓርዎ ፡ እምዚመቱ ፡ ። ወአመ ፡ ፳ወ፯ለመስከረም ፡ በ
ዕለተ ፡ ረቡዕ ፡ ተነግረ ፡ አዋጅ ፡ ዘይብል ፡ ይጥፋእ ፡ ሃይማኖተ ፡
ጠማር ፡ ዘአምጽአ ፡ አባ ፡ ወርቁ ፡ ዘይሰመይ ፡ ካራ ፡ ወይንበሩ ፡
ሰብአ ፡ አዘዘ ፡ ወሰብአ ፡ ጐጃም ፡ በበሃይማኖቶሙ ፡ ወይፃኡ ፡ እ
ምትዕይንት ፡ ፫ መናፍቃን ፡ ዘውእቶሙ ፡ አባ ፡ ያቦ ፡ ባርያ ፡ ሐመ
ዶ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዕዉር ፡ እስድሮስ ፡ በሰላመ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ አሜን ፡ ።

ዝንቱ ፡ ታሪክ ፡ መንግሥት ፡ ዘጸሐፍዎ ፡ አበው ፡ እምታሪ
ክ ፡ ዘቤተ ፡ መንግሥት ፡ ።

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI LUGLIO 1893.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di luglio, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Presso l'abitato di Borgo Masino in provincia di Torino (Regione XI) si scoprirono varie tombe di un sepolcreto barbarico, ed insieme a spade ed a lancie vi si raccolsero morsi ed oggetti di bronzo di ornamento equino, croci in lamine di oro, ed orecchini con abbellimenti di filigrana, nello stile che generalmente si attribuisce all'arte longobarda.

Nuovi frammenti fittili di arte rozza e primitiva si scoprirono nella Grotta di Frasassi, nel comune di Fabriano (Regione VI), donde altri fittili simili e più numerosi furono estratti in altro tempo, e non ha guari furono illustrati dal ch. Senatore Scarabelli. I nuovi oggetti, conservati nella Biblioteca comunale di Fabriano, furono esaminati dal ch. Brizio, che li riferì all'industria medesima che fu propria alla gente delle terramare ed al popolo delle capanne.

Poco fuori l'abitato di Filottrano (Regione V) si recuperarono vasi di bronzo, guasti per ignoranza di quelli che casualmente li scoprirono; e furono giudicati appartenere alla suppellettile funebre di un sepolcreto, di cui nessuna memoria si aveva.

Una nuova tomba della necropoli settentrionale volsiniese fu scoperta in contrada Conce in Orvieto sotto la rupe della città (Regione VIII). Era della solita costruzione a tufi squadrati, e vi si raccolsero molti vasi di suppellettile funebre, alcuni di arte

attica e dipinti. Inoltre vi si trovarono parecchi vasi di bronzo, finalmente frammenti di argento e di pasta vitrea, i quali dovevano far parte dell'ornamento personale.

Nel territorio del comune di Veiano nel Viterbese si scoprì un cippo votivo a Giove, in contrada le Pantane, dove probabilmente si celano i resti di un santuario dedicato a quel nume.

Avanzi di antichi muri si scoprirono in Roma pei lavori della fogna nella via delle Sette Sale; ed un altro tratto di strada antica riapparve sotto la via attuale di s. Giovanni in Laterano presso la chiesa di s. Clemente. Ruderi di costruzioni laterizie, si riconobbero sulla via del Cardello, dove si raccolsero marmi scolpiti di ornato architettonico e di buona arte. Fabbriche di varia età si dissotterrarono nel prolungamento di via Milano, e vi si trovarono un busto marmoreo di statua virile, un plinto di altra statua, ed altri frammenti di marmo scolpiti. Mattoni con bolli iscritti si recuperarono tra le rovine nella parte franata delle mura urbane fra la porta di s. Giovanni in Laterano e l'anfiteatro castrense.

Costruzioni laterizie di buon lavoro, e pezzi di lapidi scritte si raccolsero presso il palazzo delle Belle Arti, tra la via Venti Settembre e la via Nazionale. Un tratto di antica strada lastricato a grandi poligoni di lava basaltica fu scoperto nei lavori per costruire una fogna in via di s. Prisca; e sopra di esso giacevano due fusti di colonne in peperino, ed altro fusto di colonna di granito si rinvenne a poca distanza. Finalmente nel pubblico cimitero a Campo Verano si raccolsero frammenti di utensili varî, forse residui di corredo funebre di tombe devastate in antico.

In Napoli (Regione I) nell'antica via del Pendino, presso s. Agostino alla Zecca, si scoprì una statua marmorea rappresentante un uomo togato, nel motivo che è tanto comune nella numerosa serie delle statue municipali, poste dai municipii e dalle colonie a benemeriti cittadini. Una statua marmorea muliebre è stata rinvenuta nelle fondazioni della distrutta chiesa di s. Agata in sezione Porto; dove furono pure rimesse all'aperto una testa di erma marmorea, ed una testa di statua di Ercole.

Nella via Giudeca Vecchia in sezione Pendino si trovò un frammento di lastra marmorea con iscrizione di carattere pub-

blico; e frammenti di iscrizioni greche furono raccolti nella via Rua Francesca, nella sezione medesima.

In Pompei proseguirono i lavori nell'isola 2ª della Regione V, e precisamente nelle case segnate coi numeri 15, 16, 18 e 19; ma non vi si raccolsero oggetti di sorta.

Una tomba con iscrizione latina fu dissotterrata in Castel s. Angelo in provincia di Aquila presso Cittaducale nel territorio dell'antica *Aquae Cutiliae* nei Sabini (Regione IV).

In contrada Pettino, ove sorse l'antica *Pitinum* nel comune di Aquila, e non molto lungi dall'area ove sorse l'antica *Amiternum*; si invennero tombe di età preromana. Tra gli oggetti di suppellettile funebre si trovò un cinturone, donato dal ch. ispettore marchese Persichetti al Museo preistorico di Roma, e che dal direttore di quel Museo fu attribuito alla prima età del ferro.

Un frammento di statua egizia in granito, e con geroglifici, ed un pezzo di obelisco di granito parimenti con geroglifici, furono disseppelliti a Benevento (Regione II). La statua, secondo gli studî che ne fece il ch. prof. E. Schiaparelli, deve riferirsi alla fine del regno di Ramesse II, verso l'anno 1340 av. Cristo; e sarebbe stata portata dall'Egitto per ornarne il tempio di Iside in Benevento, tempio di cui parlano le iscrizioni degli obelischi, e che, come il tempio d'Iside di Campo Marzio in Roma, fu ornato di statue egiziane di vario tempo.

Il frammento di obelisco, secondo gli studî dello stesso prof. Schiaparelli, colma una lacuna in uno dei noti obelischi di Benevento, e rende possibile di supplire ragionevolmente le lacune dell'altro. Da queste iscrizioni risulta che ambedue gli obelischi furono portati essi pure dell'Egitto, ma sono di lavoro tardissimo, essendo stati scolpiti per ornare il tempio di Iside in Benevento, tempio che Lucilio Rufo fece edificare per ordine di Domiziano.

Nuove iscrizioni latine funebri si scoprirono in Brindisi.

Finalmente nuove esplorazioni si fecero nelle catacombe di s. Giovanni ed in quella della vigna Cassia in Siracusa; e vi si raccolse copioso materiale epigrafico, cioè 150 nuove iscrizioni cemeteriali greche e latine, inserite in una Nota del solerte prof. P. Orsi direttore del Museo nazionale siracusano.

IL FATTORE DELLA MOTILITÀ NELLA GENESI DELLE NOZIONI DI TEMPO E DI REALTÀ ESTERNA

Nota del dott. Francesco De Sarlo, presentata dal Socio Ferri.

Una delle questioni che abbiano più richiamato l'attenzione dei filosofi moderni è senza dubbio quella riguardante l'acquisto della nozione di tempo. Senza esagerare possiamo dire che una pleiade di scienziati e di filosofi, fra i quali citeremo come gli ultimi, Thorkelson, Münsterberg, Schumann, Nichols, e Meumann, da vari punti di vista hanno compiuto delle importanti indagini su tale argomento (1). Il nostro compito non è quello di fare qui l'esposizione e la critica delle opinioni emesse, ma bensì di ricercare quale sia la funzione attribuita al senso muscolare a tale riguardo. Non vogliamo però tralasciare di notare come i risultati e i pareri siano profondamente discordi fra loro, ond'è che una teoria comprensiva soddisfacente sia ancora di là da venire.

L'opinione che le sensazioni muscolari esercitino un'azione sul senso del tempo è molto recente, ed è stato il Münsterberg (2) quegli che l'ha messa in campo. La sua teoria si riassume in breve: egli, basandosi sull'osservazione interiore, è d'avviso che le nostre valutazioni del tempo abbiano tutte questo di comune,

---

(1) Per un esposizione completa dello stato attuale della questione V. Ernst Meumann, *Beiträge zur Psycologie des Zeitsinns Philosophische Studien*, vol. VIII, fascicolo 3°, 1892.

(2) H. Münsterberg, *Beiträge zur Experimentellen Psychologie*, Heft 2, 4. Freiburg, 1889, 1892.

d'aveer per fondamento una sensazione di tensione muscolare: è vero che noi d'ordinario non abbiamo coscienza di misurare il tempo per mezzo delle sensazioni muscolari, ma un fenomeno simile si produce per lo spazio, la cui rappresentazione si forma anche per mezzo di sensazioni muscolari obbiettivate in grazia delle sensazioni tattili e visuali, alle quali si associano. La rappresentazione del tempo è una sintesi delle percezioni esteriori limitanti le parti del tempo e delle sensazioni crescenti e decrescenti in intensità della tensione muscolare, senza che perciò si riferiscano d'ordinario queste ultime ai muscoli (1). Ed un fattore della più alta importanza nella produzione del senso del tempo è rappresentato dalla respirazione, la quale da una parte esercita la sua azione sopra una quantità di muscoli e dall'altra, grazie ai suoi movimenti alternativi d'inspirazione e di espirazione, permette una divisione ed una comparazione facile delle durate. Münsterberg indica un gran numero di altri fattori di minore importanza che, secondo l'osservazione subbiettiva, interverrebbero per complicare la nostra valutazione del tempo, ma tutti si riducono ad una modificazione sopravvenuta nella tensione muscolare. Il medesimo autore cerca anche di interpretare qualcuno dei risultati ottenuti da altri ricercatori; così la maggior sensibilità rispetto al tempo riscontrata nell'orecchio da Mach, stando al Münsterberg, andrebbe spiegata, tenendo conto di ciò, che le eccitazioni si trasmettono più facilmente in modo reflesse dall'udito che non dagli altri sensi ai muscoli (es danza).

Accenniamo di volo ai risultati degli esperimenti: in una delle due serie di essi non si badò ai fenomeni della respirazione, mentre che nell'altra si fece corrispondere il cominciamento delle durate da valutare alle stesse fasi dell'atto respiratorio; dal che risultò provata la teoria dell'azione della respirazione sulla valutazione del tempo, in quanto si ebbe una prima volta come errore medio per la 1ª serie 10,7 p. 100 e per la

(1) Non si creda però che il Münsterberg nei suoi vari lavori definisca in un modo identico il senso del tempo; anzi molto a proposito il Meumann ha notato nella sua critica la difformità esistente tra le varie definizioni presentate.

2ª 2,9 p. 100 solamente e una seconda volta per la 1ª serie 24 p. 100 e per la 2ª 5,3 p. 100 solamente. L'autore infine formula la sua tesi dicendo che la durata è una proprietà della sola sensazione muscolare, proprietà che si è abituati ad applicare alle altre sensazioni.

Un altro autore che riguardo alla teoria del senso del tempo offra dei punti di contatto col Münsterberg è il Nichols. Questi dopo aver notato che le sensazioni e le imagini hanno come proprietà la durata, dato ultimo del tempo, osserva che la percezione di una durata determinata è sempre un *processo* e non uno *stato*, per modo che quando si parla di un tempo definito, si vuol intendere un processo definito. Distinguendo la percezione del tempo dall'appercezione dei rapporti di esso, è indubitato che in quest'ultimo caso si associino delle idee di lunghezza provenienti dalle sensazioni muscolari, le quali sono il fondo delle nostre idee di movimento, sempre collegato col tempo. Riguardo però alla questione se la base dei nostri giudizi sul tempo vada ricercata nel processo fisiologico (respirazione, polso, cammino ecc.) o in certe funzioni ritmiche del sistema nervoso centrale, egli si rapporta al fatto che quando il cervello funziona regolarmente, l'appercezione del tempo è esatta, dal che deduce che il fondamento della misura del tempo vada ricercata in un'abitudine ritmica propria dei centri nervosi.

La teoria del Münsterberg anche superficialmente considerata, appare così vaga ed indeterminata che si comprende subito, perchè non abbia incontrato il favore degli scienziati. Che le sensazioni di tensione muscolare siano insufficienti ad adempire all'ufficio di costituire l'esclusiva misura del tempo, è provato da mille fatti dell'esperienza ordinaria; e basterà ricordare a tal proposito ciò che fa il maestro di musica, quando desidera che il principiante non perda il ritmo nella moltiplice successione dei toni; egli ricorre al metronomo: dal che appare che le impressioni sonore possano benissimo servire alla coscienza come misura del tempo. D'altra parte è evidente che la teoria del Münsterberg lascia inesplicata la durata in sè stessa e insieme il rapporto esistente tra la sensazione muscolare e le altre sensazioni, il quale permette d'applicare a queste, a torto o no, poco importa, la nozione di durata. Egli contro l'esperienza comune non ammette

che la nozione di tempo colle sue modificazioni appartenga in modo essenziale alla coscienza e che in conseguenza sia in intima connessione con tutti i fatti psichici, sensazioni, rappresentazioni, sentimenti ecc. (e non soltanto colle sensazioni muscolari). Ma chi vorrà negare che noi possiamo immediatamente percepire i rapporti temporali di tutti i nostri stati psichici, secondo la qualità e intensità loro, e che quindi per avere la rappresentazione e la nozione del tempo in genere e di determinati periodi di esso, basti concentrare l'attenzione sui singoli fatti psichici, caratterizzati dalla *persistenza* o *mutamento* in ciò che concerne la qualità e l'intensità loro? E la percezione del tempo non si riduce così a tale fissazione dell'attenzione, la quale a seconda dell'interesse individuale può lasciar predominare nella coscienza i caratteri qualitativi e intensivi dei fatti psichici per sè, ovvero la persistenza e il cambiamento del pari per sè considerati (caratteri temporali)? È naturale che per la percezione temporale sia indifferente quali sensazioni, rappresentazioni ecc. permangano, si avvicendino ecc., e che importi soltanto che tutti i fatti psichici siano considerati nella loro permanenza o mutamento, il che emerge dal cambiamento o meno della qualità ed intensità loro. Qui si può domandare se tutti i fatti psichici indistintamente e con eguale esattezza possano fornirci i rapporti di tempo, ovvero se ve ne siano alcuni che per ragioni svariate abbiano la preferenza. È indubitato che esistano delle differenze, giacchè la nozione della successione per mezzo delle impressioni visuali è di gran lunga più indeterminata di quella ottenuta per via dei movimenti e l'ultima meno precisa di quella ottenuta per mezzo delle impressioni uditive.

Se la nostra critica si arrestasse a questo punto, noi avremmo progredito certamente d'un bel tratto rispetto al Münsterberg, in quanto la nozione del tempo non sarebbe più fondata sopra un solo fenomeno psichico (senso muscolare), bensì sui caratteri inerenti a tutti i fatti psichici, ma avremmo con ciò trovato la vera via d'uscita? No certamente. Oggi nessuno ammette più il tempo come qualche cosa di particolare che esista al di fuori o accanto agli stati di coscienza, epperò il problema fondamentale odierno è di mostrare la ragione e il motivo per cui questo processo che, per servirci dell'espressione del Nichols, si chiama

tempo, incorporato com'è negli elementi della vita psichica, possa venirne in certo modo idealmente separato, considerato a parte in modo da formare una nozione particolare e fondamentale. D'ordinario il *motivo* della separazione dell'elemento temporale dal corso della vita psichica si vuol trovare nel cangiamento, senza riflettere che in tal caso si corre rischio di spiegare *idem per idem*, giacchè se s'ntende di dar sul serio ragione dell'origine della nozione di tempo non basta dire che essa è tratta dal mutamento, ma bisogna appunto mostrare come dai mutamenti molteplici e dall'avvicendarsi incessante degli stati psichici, *possa* venir fuori la nozione di tempo. Non facendo così si spiega la nozione di tempo per mezzo delle nozioni di successione e di permanenza dei fatti psichici, val quanto dire si spiega il tempo per il tempo. Come si vede, l'elemento temporale non può essere separato dal complesso della vita psichica per mezzo del carattere del mutamento, in quanto quest'ultimo suppone già il tempo e non potrebbe essere appreso senza la previa nozione dell'ultimo. La nozione di tempo, come notarono il Bonatelli ed altri suppone di necessità l'atto unificatore della coscienza che riunisce senza confondere e distingue senza disgiungere gli elementi offerti dalla sensibilità, suppone un'attività che contempli insieme l'istante presente coi passati. Se non che, replichiamo, per spiegare l'origine della nozione di tempo, bisogna rispondere alla domanda: In forza di che noi siamo tratti a considerare separatamente il tempo che pure è un elemento incorporato nei fatti psichici in modo che chi prova delle sensazioni, ha per ciò stesso una certa rappresentazione del tempo? Il mutamento, l'abbiamo già veduto, è insufficiente; le variazioni di qualità e d'intensità degli elementi psichici non potrebbero condurre alla formazione di una nozione che non ha niente di comune con esse: non rimane altra via che riporre la ragione della formazione della nozione di tempo nel modo di operare della nostra attività interiore. Il tempo rappresenta per noi la legge che segue lo spirito nelle sue azioni, e come tale, mentre da una parte viene ad essere incorporato col contenuto che gli viene dal di fuori (sensazioni, rappresentazioni ecc.), dall'altra, mediante la riflessione e l'analisi, se ne può distaccare in quanto non è un prodotto esterno, ma è *modus operandi*. Dalla molteplicità e variabilità dei fatti psichici è agevole allo spirito *astrarre*

l'elemento temporale che è cosa sua propria, mentre non si capisce come avverrebbe il distacco e l'astrazione, se non vi fosse chiamata l'attività interna da ragioni intime, profonde e inerenti alla sua natura che è quella di percepire il suo operare nelle sue modalità. È chiaro poi che a seconda della maggiore o minore quantità degli elementi psichici succedentisi, il tempo sarà valutato maggiore o minore, giacchè l'estensione per così dire delle operazioni dello spirito è quella che può e deve in tal caso decidere.

Ciò posto, che valore va attribuito ai molteplici esperimenti che si sono fatti e che tuttora si fanno sul senso del tempo? Se noi pensiamo con essi di venire a cognizione del modo come le sensazioni e i loro elementi vengano distribuiti nel tempo, e insieme dei caratteri e delle condizioni su cui è fondata la nostra valutazione del tempo, i detti esperimenti meritano la nostra confidenza ed i nostri incoraggiamenti, ma se noi per mezzo di essi abbiamo la speranza di conoscere la prima radice della nozione di tempo, e perchè avvenga il distacco di essa dal complesso dei fatti psichici, noi rischiamo di cadere in fallacie ed in illusioni.

Conchiudendo, diremo che se Münsterberg e Nichols ebbero il merito di mostrare che per dar ragione della nozione di tempo fosse necessario qualcos'altro oltre le variazioni dell'intensità e della qualità dei fatti psichici in genere, e che la forma della successione di questi non potesse spiegare il tempo, allo stesso modo che la disposizione e l'ordine (come voleva Leibnitz) non possono spiegare lo spazio, essi errarono quando credettero di ridurre la percezione dell'attività interiore (nella quale va cercata l'origine della nozione di tempo) alle sensazioni muscolari, non dissimili nei loro caratteri fondamentali dalle altre sensazioni organiche periferiche.

Senza dilungarci sui molteplici tentativi fatti per risolver in modo adequato il problema dell'origine della nozione della Realtà esterna, noi diremo che l'idealismo e il realismo, più o meno trasformati, chiamati con vari nomi dai vari filosofi, rappresentano all'ingrosso le due soluzioni opposte date e possiamo aggiungere anche le sole possibili. La nozione del mondo esterno così o fu considerata come un prodotto esclusivo dell'attività dell'anima,

la quale aveva la proprietà di *rappresentarsi l'esterno* in date condizioni, ovvero come l'effetto della coincidenza ogni volta *occasionata* o da principio *prestabilita* di due entità (spirito e corpo). Bisogna arrivare agli ultimi anni del secolo passato per trovare la prima radice dell'opinione che alla formazione della nozione della realtà esterna abbia una parte essenziale la motilità: bisogna arrivare alla scuola ideologica francese sorta quasi contemporaneamente alla rivoluzione e continuatasi, secondo taluni, fino a Taine e a Renan. Gli ideologi, infatti, avendo per iscopo precipuo d'indagare l'origine di tutte le nostre idee, di fare l'analisi di tutte le nostre cognizioni non potevano non fermare la loro attenzione sul problema dell'origine dell'idea di corpo. Ed a Condillac che aveva attribuito in seguito ad un'analisi insufficiente, al tatto la cognizione dei corpi, si oppose Destutt de Tracy, il quale ebbe l'intento di mettere in evidenza le contradizioni e le oscurità esistenti nel *Traité des Sensations*. Egli per il primo con ogni sforzo propugnò l'opinione che si dovesse alla motilità, distinta dal tatto, la cognizione dei corpi. Tutti i nostri sensi, egli diceva, rendono possibile la recezione delle impressioni dei corpi esterni, ma è solamente la mobilità quella che ci dà l'impressione di resistenza, impressione che ci fa conoscere l'esistenza di corpi opponentisi ai movimenti. Si tratta di un sesto senso che non è stato distinto, soggiungeva De Tracy, poichè manca di un organo particolare. Io mi muovo, io lo sento e finchè non incontro un ostacolo io posso dire di avere la sensazione *di niente*: ma appena che mi si fa incontro una resistenza, la quale m'impedisce di muovermi, io chiamo tale ostacolo *un corpo*.

Il De Tracy tornò dipoi sul medesimo argomento occupandosi in modo particolare di Condillac, in occasione di una nuova edizione delle opere di quest'ultimo; e con nuove prove cercò di mostrare che noi dobbiamo alla sensazione di resistenza la conoscenza dei corpi e che prima di essa non può aver luogo alcun giudizio da parte nostra, giacchè non possiamo distinguere le une dalle altre le percezioni simultanee. Egli dava così alla sensazione di resistenza la preminenza rispetto a tutte le altre sensazioni, non potendo noi, secondo lui, nè conoscere e nemmeno concepire qualche cosa che non fosse *resistente* ed *estesa*. Molto opportu-

namente faceva notare come il Condillac pur avendo assegnato una certa importanza alla motilità, non era giunto al concetto essenziale che quando noi ci muoviamo, *lo sentiamo*. Se non che presto fu obbiettato al De Tracy che la sensazione di resistenza non si distingue dalle altre in modo da poterci garentire della sua provenienza dal di fuori; ond'è che egli nel 1798 lesse all'*Istituto* una dissertazione *Sull'Esistenza e le ipotesi di Berkeley e di Malebranche*, nella quale dopo aver portato un giudizio favorevole massimamente sul secondo dei due autori succitati in quanto questi aveva negato l'esistenza della materia come un'entità a sè ed insieme aveva ammesso che i singoli corpi ci sono noti per mezzo delle sensazioni prodotte in noi, contradice all'affermazione del filosofo inglese che le cause delle nostre sensazioni debbano necessariamente esistere nella mente di uno spirito. Secondo lui, l'errore del Berkeley è quello di aver confuso l'impressione ricevuta da un essere senziente colla qualità che è la causa di tale sensazione. Egli quindi muove dal principio che quando un essere dotato di sensibilità prova una modificazione, sente che egli è, che egli esiste: sentire equivale ad essere senziente, ed essere senziente implica essere: ma d'altra parte essere sentito è anche essere, e quindi esistere. Quando io sento un gusto, un odore ecc. io apprendo la mia esistenza; e se io ho la sensazione del movimento, sento insieme che sono io che faccio questo e quindi ho quel modo di essere chiamato *volere*, parte essenziale del mio io. Dato il caso che questo movimento sia arrestato, io son costretto a dedurre che ciò proviene da qualche cosa che non è il mio Io, e che esiste: la pietra che io pongo nella mia mano, m'impedisce di chiuderla come accadeva prima quando volevo: dunque essa non è il mio io: ed il mio corpo è mio, perchè il mio Io sente tutto ciò che gli accade e insieme sente che la mia volontà lo fa muovere. Resistere è dunque *esistere* e l'essere che possiede questa qualità è veramente un essere, ed un essere estraneo al mio. In quanto esso mi resiste in modo centinuo, mi dà la nozione di estensione, in quanto mi resiste secondo una certa direzione mi dà la figura e la forma e in quanto resiste o cede ad un movimento più o meno intenso, mi dà l'idea di mollezza, di durezza, di solidità ecc. Tutte le nostre sensazioni sono il risultato dell'urto

di alcuni esseri più o meno resistenti, di alcuni corpi contro gli organi che alla loro volta sono delle parti resistenti e quindi delle parti corporee.

Il De Tracy tornò ancora nella sua *Ideologia* a porsi il problema concernente i corpi esterni. « Quando io muovo il braccio, » agli disse, « io provo una sensazione di movimento; e quando il movimento cessa in seguito ad uno ostacolo, io ne sono avvertito; questo è molto, ma non è tutto, come avevo altra volta pensato. Infatti non sapendo ancora che io ho un braccio, nè che vi sono dei corpi, io non posso riconoscere che ciò che fa cessare la mia sensazione di movimento sia un essere esteriore ». Vediamo in che modo il De Tracy abbia modificato la sua teoria anteriore. Una sensazione di movimento può essere accompagnata dal desiderio di provarla, ond'è che incontrando un ostacolo, la sensazione cesserà, mentre il desiderio permane; in tal caso il desiderio rappresesta l'Io, mentre ciò che resiste è il fuori di me. Se non che mentre prima il medesimo autore aveva sostenuto che senza la motilità non avremmo nè volontà nè giudizio, ora emette l'opinione che dalla sensazione piacevole o dispiacevole si vada al giudizio quando noi sentiamo un rapporto tra essa e la nostra *facoltà di sentire*, e che il desiderio irreflesso di agitarsi quando si prova un vivo dolore preceda o accompagni il primo dei nostri movimenti intenzionali. Il Picavet ritiene che il De Tracy sia stato tratto a modificare in codesta guisa le sue opinioni dalla meditazione delle opere del Cabanis, il quale facendo provenire gl'istinti di conservazione, di nutrizione ecc. da determinazioni proprie dei singoli apparecchi (sistema nervoso, circolatorio, digestivo ecc.), separò da essi la coscienza in modo che si potesse volere, ed aver dei desideri senza conoscere, e distaccò le facoltà attive o istintive (volontà) da quelle recettive o sensitive (intelligenza). Sicchè possiamo dire che il De Tracy abbia finito coll'attribuire l'origine della nozione della realtà esterna alla sensazione di movimento e alla volontà. Dopo ciò si comprende perchè Biran, il quale fino al mutamento suaccennato si era proclamato seguace del De Tracy, dipoi se ne sia distaccato, rimanendo fedele alle primitive idee riflettenti l'importanza da attribuire allo sforzo.

Ci siamo dilungati alquanto nell'esporre le opinioni dell'ideologo francese, giacchè esse ci sembra contengano i germi delle teorie gnoseologiche odierne, le quali con leggiere varianti tutte concordano nell'assegnare grande importanza al fattore motorio. Nella teoria del De Tracy, infatti, si trova implicata tanto l'opinione di quelli che ammettono la sensazione dello sforzo di origine centrale, (effetto esclusivo dei processi nervosi svolgentisi nei centri e nervi motori, ovvero prodotto di un principio spirituale, come vogliono Biran, Ampère, Bertrand), quanto le vedute di coloro che la riguardano di origine periferica (1). A noi pare che i filosofi moderni non siano andati molto innanzi al De Tracy, ma che abbiamo solamente specificato, svolto, differenziato e leggermente modificato le sue idee fondamentali: e per convincercene non abbiamo che a volgere un rapido sguardo alle teorie odierne più in voga.

Fino a questi ultimi tempi tra i filosofi inglesi si è agitata con molto ardore la questione sul cosidetto *Coefficiente della realtà esterna*, intendendo per quest'ultimo quel qualchecosa per cui talune sensazioni (*presentazioni*) sono considerate da noi come provenienti dall'esterno. Ora taluni, come lo Spencer, lo Stout e moltissimi altri hanno emesso l'opinione che il carattere precipuo della sensazione proveniente dall'esterno sia l'indipendenza dalla volontà, mentre altri come il Bain, il Pickler hanno affermato l'inverso, che cioè il coefficiente della realtà esterna sia dato dalla dipendenza dalla volontà in cui si trovano le rappresentazioni provenienti dall'esterno. Se non che l'origine di tale

(1) Certamente per il De Tracy il senso della resistenza non si riduce alle sensazioni muscolari periferiche come vogliono taluni fisiologi moderni. secondo lui, il fatto essenziale per l'origine della nozione della realtà esterna è l'*ostacolo incontrato* dal soggetto nella sua mobilità, è il sentimento della limitazione posta alla sua attività. E nessuno può negare che da tal punto di vista la sua teoria contenga un fondo di vero, comunque egli non avendo approfondito l'analisi e non avendo riconosciuto la necessità di ammettere la *percezione immediata* della propria attività da parte del soggetto si sia smarrito a così dire per via nel considerare le determinazioni istintive (forme dell'attività soggettiva) quali effetti dell'organizzazione e nel porre una barriera tra le facoltà attive e quelle recettive.

contradizione va rintracciata, come già aveva accennato il Baldwin, nella confusione fatta tra il *coefficiente mnemonico della realtà* (quel criterio in base a cui noi crediamo che le imagini conservate nella memoria appartengano ad una esperienza reale e non alla fantasia) ed il coefficiente sensoriale (il criterio della realtà presente). È innegabile invero che queste due specie i realtdà differiscano nel loro rapporto colla volontà; la realtà sensibile presente è indipendente dalla volontà e la base psicologica della realtà esterna da tal punto di vista d'ordinario è ricercata nella sensazione di resistenza; ma lo stesso non si può dire della realtà mnemonica, giacchè noi solo allora attribuiamo la realtà ad una imagine conservata nella memoria, quando ripetendo volontariamente la serie di sensazioni muscolari associata con essa in virtù dell'esperienza antecedente, riesciamo a *provare la sensazione* che già ci aspettavamo. In ogni caso per taluni è sempre l'associazione di una data sensazione col senso muscolare che costituisce il criterio della realtà: quando tale connessione avviene per la prima volta, la sensazione di resistenza figura come il fatto primitivo e quindi indipendente dalla volontà, mentre quando l'associazione ha già avuto luogo, ed in seguito al ricordo conservato, provochiamo volontariamente le sensazioni muscolari opportune, la sensazione di resistenza è un fatto secondario e sussecutivo all'atto volontario.

È naturale che il coefficiente mnemonico della realtà esterna debba essere distinto dalla ricognizione pura e semplice; nell'ultimo caso possiamo volontariamente richiamare alla mente alcune idee avute per lo innanzi, e che non furono accompagnate dal coefficiente sensoriale (non furono cioè indipendenti singolarmente considerate, dalla volontà) mentre nel primo caso noi ci ricordiamo perfettamente che le sensazioni di resistenza furono anteriormente ottenute indipendentemente dalla volontà.

Il Bain che ha segnatamente insistito sul coefficiente mnemonico ha avuto presente in modo precipuo la persistenza degli oggetti esterni; ed anzi a tal proposito possiamo aggiungere che l'opinione del Mill circa la permanente possibilità delle sensazioni poggia quasi esclusivamente sul medesimo coefficiente mnemonico. Se ha ragione lo Stout di ritenere che una possibilità non è niente insino a che non si ha la sensazione vera e propria,

ha del pari ragione il Pickler di dire che la possibilità di avere delle sensazioni una volta fondata sopra una base solida, può indurre la credenza anche senza che si provi la sensazione effettiva. Del resto la formola del Mill, quale è attualmente, non è esatta e non può soddisfare nè il Pickler nè lo Stout; è solamente modificandola nel senso di una *permanente possibilità di provocare da sè stesso certe sensazioni* che può esprimere la costruzione mnemonica, mentre per esprimere il coefficiente sensoriale dovrebbe dire *permanente necessità di certe sensazioni.*

Conchiudendo noi possiamo dire che i filosofi inglesi moderni ritengono come criterio *primitivo* della credenza nella realtà esterna il coefficiente sensazionale (indipendenza dalla volontà) e quale criterio secondario il coefficiente mnemonico (provocazione volontaria di sensazioni): talchè la credenza nel mondo esterno si fonda per loro sul sentimento della necessità di provare date sensazioni e sulla possibilità di riprovare tali sensazioni in un dato tempo. È notevole però che per taluni la sensazione di resistenza (sensazioni muscolari) non gode di una posizione privilegiata rispetto alle altre sensazioni, per quel che riguarda la nozione della realtà esterna: è il fattore volontario che è massimamente in gioco per costoro.

Passando ai filosofi tedeschi noi troviamo poca difformità di opinioni, come attestano i libri del Lipps (1) e del Wundt (2). Questi parlando delle sensazioni muscolari che più facilmente si associano con altre sensazioni particolari (sensazioni dei movimenti oculari associate coi cambiamenti d'intensità e di chiarezza delle sensazioni visive, sensazioni muscolari degli arti associate coi mutamenti della sensibilità tattile), emette l'opinione che da tali sansazioni muscolari gradatamento venga fuori l'antitesi tra l'io e il mondo esterno. Esse rappresenterebbero il primo germe della differenziazione dell'io, in quanto noi consideriamo le variazioni subbiettive del complesso sensoriale, le variazioni cioè *dipendenti da noi* come un gruppo di qualità sensoriali che

(1) *Grundthatsachen des Seelenlebens*, p. 397 ff.

(2) Wundt, *Vorlesungen ueber die Menschen und Thierseele*. Leipzig, 1892.

sta di contro alle altre proprietà delle sensazioni; e consideriamo queste ultime in rapporto di dipendenza dalle sensazioni muscolari. Come si vede, il Wundt inclina verso l'opinione del Bain e del Pickler, i quali vogliono che la nozione della realtà esterna sia in origine data da quelle sensazioni che dipendono dalla volontà.

La scuola di Wundt ha svolto con qualche modificazione il pensiero del maestro a tal riguardo. La subbiettivazione dei fatti psichici, dice il Külpe (1) si fonda sull'esperienza di un rapporto di dipendenza da parte di essi dal proprio corpo (la nozione del proprio corpo proverrebbe naturalmente dal senso muscolare), mentre l'obbiettivazione sopra un'esperienza corrispondente di dipendenza dei medesimi fatti psichici da altri oggetti posti nello spazio. In tal guisa sarebbe evitata la contradizione che un fatto psichico (rappresentazione) possa essere insieme *nell'Io* e *al di fuori*, giacchè nel primo caso noi significhiamo il rapporto di dipendenza dal proprio corpo, nel secondo il rapporto ottico-spaziale che parecchi oggetti possono aver fra loro: la subbiettivazione e l'obbiettivazione indicherebbero relazioni di diverso ordine. La distinzione dell'Io e del Non-Io è, secondo tale scuola, non fondata su necessità teoriche, ma sopra esigenze pratiche; il motivo della separazione dei due campi conoscitivi risiede, come giè aveva detto Fichte, nell' *Io che vuole e che agisce.*

Il Wundt e la sua scuola respinsero l'opinione di coloro che volevano far derivare la nozione del mondo esterno dalla sensazione di resistenza pura e semplice, notando che era come far derivare la nozione dello spazio dalle sensazioni spaziali. La qualità della resistenza può, infatti, servire solo come simbolo più o meno fedele ad esprimere un fatto già per altra via determinato e conosciuto. Allo stesso modo che una parola per sè non ci svela una realtà a noi non nota per altra via, così alcune sensazioni non possono agire come filo conduttore per farci conoscere il mondo esterno. A ciò si aggiunga che non solo le sensazioni muscolari, ma anche altre sensazioni quali quelle tattili, quelle ot-

(1) Külpe, *Das Ich u. das Aussenwelt Philosophische Studien*, anni 1891, 1892.

tiche, in date circostanze, possono essere chiamate *sensazioni di resistenza*. Infine si sa che tutte le sensazioni *indistintamente* tendono ad essere localizzate nella periferia, ovvero negli organi sensoriali da cui provengano, ond'è che non c'è ragione per cui le sensazioni muscolari provenienti dalla periferia abbiano una tendenza totalmente diversa da quella delle altre.

Dai rapidi cenni che abbiamo dato delle diverse opinioni emesse in questi ultimi tempi sull'importanza da attribuire al fattore motorio nella formazione della nozione della realtà esterna, riuscirà agevole ad ognuno dedurre come le vedute del De Tracy siano state quelle che consciamente o inconsciamente hanno guidato i filosofi posteriori. Che differenza, infatti esiste tra l'opinione del Bain, dello Spencer da una parte e quella del De Tracy dall'altra? Noi non sappiamo vederne alcuna, tranne che nei filosofi inglesi si nota un'analisi psicologica più accurata, portato codesto proprio dei tempi nostri. Anche l'opinione del Wundt e della sua scuola sostanzialmente è simile a quella del De Tracy, se si toglie che il filosofo tedesco attribuisce una parte preponderante all'azione della riflessione. È fuori dubbio intanto che i filosofi moderni hanno abbandonato la primitiva opinione del De Tracy che la nozione del mondo esterno dipendesse senz'altro dalla sensazione di resistènza, e son ricorsi all'appoggio della volontà o della riflessione, vale a dire ai dati che ci possono esser forniti dalla percezione immediata dell'attività interiore o della spontaneità del soggetto; nè poteva esser diversamente, se si pensa che quando anche si ammetta la resistenza implicare la coscienza dell'azione meccanica esercitata dal nostro corpo sugli oggetti esterni, sarà sempre l'azione meccanica *sentita*, e quindi incapace per sè, senza l'aiuto di qualcos'altro, di darci la nozione dell'esteriorità. Anzi il Dunan [1] notava che mentre noi non possiamo rappresentarci la resistenza, se non alla condizione che poggiamo la mano sopra una delle facce, poniamo, di una tavola, non possiamo d'altra parte pensare che quest'ultima abbia perduto il suo colore. la sua forma, la sua grandezza sol perchè noi non la guardiamo più. Il che

---

[1] Dunan, *Les Théories mataphysiques du monde extérieur, Revue Philosophique*, settembre. 1885.

proverebbe, secondo lui, che la sensazione di resistenza effettivamente forma l'anello di passaggio tra il subbiettivo e l'obbiettivo, in quanto da una parte non si è distaccata dal subbiettivo in modo da formare qualcosa a parte e da poter figurare come attributo di un corpo (colore, suono ecc.) e dall'altra non è puramente subbiettiva, in quanto il soggetto non può esercitare sulla sua insorgenza una padronanza assoluta. Dal che è facile dedurre che nell'attività vada cercato il criterio vero e fondamentale della sostazialità [1], e quindi della realtà, attività che si manifesta dapprima per via della resistenza, la quale costituisce il sostrato a cui vengono attribuite tutte le qualità secondarie. Da tal punto di vista la distinzione delle qualità corporee in primarie e secondarie non è priva di fondamento. Come si vede, la nozione della realtà esterna non può dipendere immediatamente da alcuna forma di sensibilità speciale (sensazione di resistenza, sensazioni muscolari) ma dalla possibilità di applicare *al di fuori* i dati fornitici dalla percezione immediata dell'attivituà interiore in seguito al rapporto stabilitosi mediante i varî sensi tra l'energia interna e quella esterna. È chiaro che in tal caso si dà come ammessa l'esistenza *del di fuori* (spazio), ma non abbiamo noi detto in antecedenza che l'esteriorità, la spazialità è un prodotto immediato e primitivo dell'incontro di *diverse forze* (*energia psichica* e *energia fisica*)? Occorre a tal proposito distinguere la nozione del di fuori (spazio) dalla nozione della realtà esterna: è di quest'ultima che ora si tratta, mentre a proposito dello spazio si è trattato della prima non era del tutto priva di fondamento.

Ed ora è tempo di domandarci se l'aiuto invocato dalla volontà come tale, dal desiderio ecc. faciliti il compito, giusta l'opinione del De Tracy, di derivare la nozione della realtà esterna dal senso di resistenza. Secondo tale modo di vedere comune al Bain e ad altri moderni filosofi la volontà e il desiderio precederebbero la nozione del mondo esterno. Ora è esatto ciò? La volontà e il desiderio non suppongono anzi una nozione comunque confusa del

---

[1] L. Ferri, *Sul concetto di Sostanza. Atti d. R. Accad. Lincei*, anno 1881.

mondo esterno? Il criterio della volontà e del desiderio possono valere come mezzi di *controllo* dopo che la nozione della realtà esterna ha avuto origine, ma essi per sè non possono costituirne il primo movente. La cosa poi riesce tanto più inesplicabile, se si pensa che taluni di codesti filosofi considerano la volontà come svolgentesi dalla motilità, ed attribuiscono il senso dello sforzo e quindi della spontaneità a sensazioni muscolari periferiche: ora, come mai si può dire, senza cadere in un circolo vizioso, che il senso del movimento (resistenza) provenga in certo modo dall'azione della volontà e del desiderio, quando questi alla lor volta si dice che provengano dal movimento? Nè vale il dire che la volontà e il desiderio come le azioni istintive sono prodotte da particolarità dell'organizzazione e che perciò precedono la conoscenza, giacchè un tal ragionamento non dilucida niente affatto la questione: un fatto psichico non può avere il suo antecedente che in un altro fatto psichico ; spiegare, come ha fatto il Bain p. es. l'attività motrice spontanea da cui proviene, secondo lui, la volontà, per mezzo dell'organizzazione è un volere dilucidare i fatti con una parola, non con una ragione. Spiegare i fatti psichici colla parola organizzazione equivale a confondere l'esteriore coll'interiore, il fisico collo psichico, equivale a non avere un concetto chiaro e distinto nè dell'uno nè dell'altro. Il fatto è che lo sforzo suppone il desiderio, la volontà e insieme la conoscenza dell'oggetto a cui si rapporta, sicchè siamo daccapo al problema: come sorga la nozione dell'oggetto.

Ancuni filosofi dopo aver provato come fosse un'illusione far dipendere la credenza nella Realtà esterna dall'esercizio di uno o più sensi, si volsero alla ragione per vedere se i concetti *a priori* forniti da questa potessero in alcun modo illuminarci. E naturalmente il fondamento fu trovato nel principio di causalità [1], secondo il quale di ogni fatto va indagata la causa; applicando un tale concetto all'insorgenza delle impressioni la causa di queste non poteva essere riposta che in qualche cosa esterna all'Io. Lo stesso principio spiegava anche l'importanza data all'analogia ed al senso di resistenza: allo stesso modo infatti che noi non possiamo

---

[1] Zeller, *Abhandlungen*, anno 1887.

resistere agli altri corpi senza produrre ciò che noi chiamiamo uno sforzo, così noi dobbiamo supporre che la resistenza da noi provata (effetto) implichi dalla parte dell'ostacolo un certo sforzo (causa). In tal guisa la percezione interna combinandosi coll'esterna produrrebbe la cognizione della realtà; nè potrebbe essere diversamente, se si pensa che a volere parlare di cognizione è mestieri supppporre lo spirito fornito di certe disposizioni per cui data una volta ad esso una materia, questa venga necessariamente elaborata ed ordinata dietro certe norme imprenscindibili: norme o principii di ragione che sono prettamente normali per questo che non contengono e non annunciano alcuna realtà esistente, bensì solamente le leggi universali sotto cui questa è possibile in sè e concepibile dal pensiero E del resto se questi principii non fossero, sarebbe impossibile avere il concetto della verità. Perfino le contradizioni, gli assurdi, il dubbio ecc. hanno la loro ragione di essere in quelle.

Ma possiamo dire che tale spiegazione sia completa? Non pare: con essa, infatti, si resta all'oscuro sull'origine del concetto di essere (di obbietto); si è spostata la questione dall'esterno all'interno, ma rimane ancora da dilucidare quale sia la certezza da attribuire ai fenomeni interni e poi da che cosa si sia autorizzati ad assimilare i fenomeni esterni a quelli interni.

Coloro che non approfondirono in tal guisa l'analisi (Wundt p. es.) credettero di poter risolvere il problema fondamenlale della teoria della conoscenza, per mezzo della Logica, basandosi cioè sopra i criteri che ci guidano nella classificazione logica dei fenomeni in subbiettivi ed obbiettivi. I motivi di una tele divisione sono solamente logici, prodotti cioè dalla facoltà astrattiva e riflessiva della nostra mente, che per comprendere tende a scomporre il complesso, a dividere il composto. Ora noi crediamo che il problema logico sia ben differente da quello epistemologico e che se il primo ha un valore didattico, non sia per niente adatto a farci intendere l'origine delle nostre nozioni. È solamente dopo che le nozioni sono sorte e sviluppate per altra via che la logica osserva, contempla, esamina, distingue, ed è invertire il processo naturale affermare l'opposto. Da che cosa sarebbe mai tratta la mente a fermarsi su dati caratteri, a fare certe date distinzioni, a richiamare l'attenzione su talune paticolarità,

se essa non avesse l'esigenza di farlo e se essa per altra via non fosse informata della genesi e del valore di detti caratteri? Allo stesso modo che una pura classificazione morfologica, una pura definizione e divisione delle parti componenti una pianta non può dar ragione dello sviluppo della pianta stessa, ragione che va ricercata nell'attività propria del germe, così l'enumerazione dei caratteri per cui i fenomeni obbiettivi si distinguono dai subbiettivi non può dar ragione dell'origine e della formazione dei medesimi caratteri. Questa ragione va ricercata nell'intimità dell'Io e del suo operare. Ed ognuno vede che ciò non facendo, da una parte si cade in una forma di realismo nativistico o di fenomenismo e non si ha alcun criterio di certezza e dall'altra non si ha verun punto solido da cui far emergere l'attività psichica nelle sue molteplici forme.

Abbiamo detto disopra che due erano i problemi fondamentali che rimanevano a risolvere per dar ragione in modo compiuto della genesi della nozione di realtà esterna, il primo riguardante il criterio della verità obbiettiva e il secondo riflettente la ragione per cui noi possiamo passare dei fatti interiori a quelli esteriori. Cominciamo dalla discussione del primo. Ognuno ammette che gli atti di coscienza non vadano identificati col contenuto della coscienza stessa; allo stesso modo che ciò che è rappresentabile e percepibile non va confuso colla rappresentazione e colla percezione, così le rappresentazioni come puri atti dello spirito vanno considerati separatamente dai loro contenuti. Ora la coscienza non potrebbe assurgere al grado di autocoscienza, non potrebbe cioè condursi come pensiero chiaro e distinto capace di percepire sè stesso, se essa non fosse qualcosa di più di ciascuno dei suoi atti, non fosse per ciò qualcosa di stabile e di permanente. Tale persistenza per conseguenza è posseduta e provata dalla coscienza solamente quando si eleva al grado di pensiero puro capace di criticare e di esaminare sè stesso. In tale contingenza avviene che come in ogni atto della coscienza, questa si mette in rapporto coll'esperienza, così nello stato di autocoscienza, la stessa si pone in rapporto identico coi vari suoi atti. E mentre nel primo caso si ha la persistenza di un *Soggetto intellettivo* capace di ragionare, nell'altro caso si coglie la permanenza di un *Essere obbiettivo* originario (attività psichica originaria): par-

lammo nel primo caso di persistenza del Soggetto, giacchè rispetto ai singoli atti (prodotti questi da stimoli esteriori, o da ricordi, o dalla spontaneità propria dello spirito) la coscienza appare come qualcosa di stabile, che è presupposta dalle singole forme di attività, piuttosto che provenirne. Tale persistenza può sottostare al dubbio ed alla scepsi fino a tanto che non si è rintracciato il criterio della verità obbiettiva. Ora quest'ultimo è dato dal pensiero che esaminando e criticando sè stesso, toglie le contradizioni e le antinomie porte dall'esperienza e pone la realtà del Soggetto-Oggetto. In tal guisa la autocoscienza fondata sul pensiero puro, per mezzo di quest'ultimo, rende immediatamente evidente la sua propria realtà. Da tale esame critico che il pensiero fa di sè stesso emerge non solo la convinzione della realtà del proprio Io e della verità di ciò che è posto necessariamente come reale dal pensiero, ma anche la fede nella verità obbiettiva di fronte a tutti gli atti alternantisi del pensiero. Ecco trovato il punto stabile di cui si andava in cerca, ecco l'unico punto in cui l'essere coincide col pensiero ed ecco del pari il solo criterio della verità e della certezza: ed invero quale fatto psichico particolare avrebbe potuto condurci al concetto della realtà, se non il pensiero che pone sè stesso? Il pensiero critico rimovendo le illusioni, gli errori e le contradizioni dell'esperienza sensibile è solo capace di giungere alla realtà. Ed è cosa molto agevole comprendere come solo il pensiero possegga la regola e la capacità per conoscere, e per valutare la realtà di ciò che non è prodotto dal Soggetto, ma che figura come esistenza extramentale. La convinzione scientifica esprime solamente la certezza subbiettiva della verità e la validità obbiettiva del contenuto del nostro pensiero, validità che è effetto della concordanza *criticamente ottenuta* delle leggi del pensiero con una realtà che non è prodotta dall'attività dello spirito (realtà esterna). Di guisa che la verità non è una concordanza iniziale e primigenia del Pensiero coll'Essere e sopratutto non è un'armonia tra un atto del Soggetto con una qualità dell'Oggetto, ma bensì è la concordanza criticamente giustificata del contenuto del nostro pensiero reso subbiettivamente certo, con una realtà che almeno in parte sopravanza l'attività puramente subbiettiva.

In tal modo di considerare il fondamento della verità e della realtà ci troviamo d'accordo colla più parte dei Logici moderni. « Non dalla molteplicità accidentale, dice p. es. il Sigwart, del contenuto su cui si affatica il nostro pensiero, ma dall'attività del pensiero stesso deve emergere il criterio della verità. La semplicità e la persistenza delle determinazioni logiche fondamentali è un prodotto dell'unità della Coscienza, la quale sparirebbe se le funzioni nelle quali si esplica, non si compissero sempre in un medesimo modo: di qui la giustificazione e insieme l'importanza dei principii di identità e di contradizione ». Allo stesso modo si potrebbero citare dei passi tratti dai libri di Logica dell'Harms, del Bergmann, del Lotze, del Wundt, dello Zeller, dell'Ueberweg, i quali tutti sotto forme più o meno diverse esprimono il medesimo concetto che la prima radice della verità e della realtà si trovi nel pensiero logico. Qualcuno soltanto, il Wundt p. es. non ha tenuto, secondo noi, abbastanza conto del presupposto di tale dottrina logica, qual'è l'esistenza delle spirito come causa, come sostanza e quindi come energia.

Qui sorge spontaneo il secondo quesito: Da che cosa siamo autorizzati ad applicare il concetto di realtà attinto nel fondo della nostra coscienza a ciò che è al di fuori? Noi siamo autorizzati a fare un tal trapasso. 1.° dall'impossibità, non facendolo, di conoscere alcuna cosa, giacchè le forme fondamentali del nostro pensiero corrispondono appunto a quelle forme di esistenza da cui è condizionata l'obbiettività in genere, 2.° dall'analogia o somiglianza o corrispondenza che esiste da principio tra i due ordini di fatti esteriori ed interiori. Si può ricercare se nel nostro spirito la capacità di differenziare preceda quella di assimilare; i realisti propendono per la prima versione, mentre gli idealisti per la seconda, e se ne comprende agevolmente il perchè, riflettendo che se l'assimilazione fosse legge primitiva ed assoluta della mente, a ciascun fatto psichico si dovrebbe attribuire una causa simile a sè, e quindi con ciò l'idealismo avrebbe buon gioco, mentre avverrebbe il contrario se la capacità differenziatrice fosse essenziale alla nostra psiche. Ma, lasciando da parte le applicazioni più o meno fallaci che le varie scuole potrebbero fare della antecedenza o meno della capacità assimilatrice rispetto a

quella discriminativa, a noi basterà notare che queste sono *coeve* ed essenziali entrambe all'esercizio dell'attività dello spirito. Non va taciuto però che se una di esse al principio dello sviluppo mentale può avere il sopravvento, è sempre l'assimilatrice, in quanto il suo esercizio è più agevole. Anche nei processi psichici ordinari noi vediamo che la capacità assimilatrice ed analogica è frequente, mentre quella differenziatrice si presenta solo in uno stadio molto progredito: basta p. es. pensare al tratto che divide il senso discriminativo di uno che s'intende di musica da quello del profano che confonde note diversisissime ed al fatto che l'antropomorfismo e l'animismo sono caratteri distintivi dell'infanzia dell'umanità.

Due parole ancora circa la questione che si fa sulla somiglianza o meno dei fenomeni psichici ai fatti esterni: a tal riguardo diremo che essa poggia sopra una *petitio principii*, in quanto le soluzioni date sono basate sulla supposizione che nella mente qualche cosa possa o no rassomigliare agli oggetti esterni e solo così riveli la sua esistenza. Dire che noi non possiamo conoscere niente degli oggetti esterni, perchè i fatti psichici non somigliano ad essi, è come dire che non possiamo imparare l'alfabeto, perchè non abbiamo imparato a leggere.

LE POLEMICHE LETTERARIE DI MARIO NIZZOLI

Nota di Giuseppe Pagani, presentata dal Socio L. Ferri.

Sommario. — La reazione contro Cicerone filosofo. — Celio Calcagnini. — Ortensio Landi. — I difensori di Cicerone. — M. Antonio Maioragio e i suoi *Antiparadoxa*. — La lettera del Nizzoli e la sua contesa col Maioragio. — L'Apologia. — L'Antapologia. — *Le Defensiones*. — Tentativi di conciliazione. — Le lettere di Bartolommeo Ricci, di Sebastiano Corrado, di Giovanni Oporino. — La risposta del Maioragio e le sue *Reprehensiones*; difficoltà incontrate per la stampa di questo libro; si pubblica finalmente a Basilea colla data di Milano. — Il Nizzoli a Venezia. — Il *Thesaurus latinae linguae* di Roberto Estienne. — I commentari di Galeno. — Il Nizzoli lettor pubblico di Umanità a Parma.

Agli avversari degli imitatori di Cicerone nell'arte di scrivere il latino s'erano aggiunti eziandio alcuni ardimentosi, i quali con libera parola, e forse con maggior fondamento di verità, avevano posto mano a criticare anche il filosofo e le sue dottrine. Primo a dar l'assalto fu il greco Argiropula, al quale poi s'unirono altri greci venuti in Italia ed alcuni forestieri, come il Buddeo e il Pareo. Ortensio Landi, bizzarro e stravagante ingegno, nel 1534 pubblicava un dialogo col titolo *Cicero relegatus*, in cui immagina, che essendo egli con altri dotti amici di Milano radunati in casa di Pomponio Trivulzio, caduto il discorso su Cicerone, dopo molto ciaramellare, concorsero in questo parere di mandarlo a dirittura in esiglio per punirlo de' suoi torti e della sua ignoranza nelle scienze, e che nell'istessa pena dovesse incorrere chiunque si provasse a richiamarlo o ne leggesse anche solo le opere. A questo dialogo un altro ne fe' poi seguire inti-

tolato *Cicero revocatus* (1), in cui i primi giudici, informati che la loro sentenza era stata generalmente disapprovata, si accontentano di sentire le ragioni dei difensori di Cicerone, e questi ne perorano con tanto calore la causa che, cassata la sentenza, ne viene decretato il solenne ritorno in patria (2). Era questo, se vogliamo, più che altro uno scherzo, ma agli occhi dei ciceroniani parve profanazione, e n'ebbero dolore.

Nel 1541 l'illustre ferrarese Celio Calcagnini, ad istanza di Alberto Bendedei, dava in luce le sue *Disquisitiones aliquot in libros officiorum M. Tullii* dove, prendendo in esame 25 passi di quell'opera, cerca di confutarne alcuni come falsi, e di spiegarne altri perchè oscuri (3). Tra le censure mosse al libro di Cicerone sono anche queste: che il titolo sarebbe dovuto essere *de officio* e non *de officiis*, perchè non vi si parla de' doveri propri ad un determinato genere di persone, ma di quelli incombenti all'uomo in generale qualunque sia il genere di vita in che si ritrovi; che Cicerone non diede la definizione del dovere, come s'era proposto di fare; ch'egli non seguì sempre la dottrina di Panezio e degli stoici; che parlando dei modi di acquistare la proprietà delle cose, dimenticò gli acquisti fatti per aggiudicazione dall'editto pretorio, quelli derivanti da alluvione, da accessione, da beneficio della sorte; che paradossa è la proposizione colla quale Cicerone afferma che chi non respinge, potendo, l'ingiuria, pecca come colui il quale abbandona i genitori o la patria; che a torto e' disse, nulla essere più conforme a natura della virtù, perchè alla virtù si giunge coll'abnegazione, colla violenza, coll'esercizio continuato degli atti che ad essa conducono; come a torto sentenziò, solo il gran commercio doversi lodare ed

(1) È noto chè non tutti eran d'accordo nel ritenere il Landi autore di questi due dialoghi. Erasmo, per esempio, sospettava di Gerolamo Aleandro (V. Sabbadini, Op. cit.).

(2) I giudici sono lo stesso Landi, Marcantonio Caimo, Cesare Casati, Gaudenzo Merula. Pierantonio Ciocca, ed altri ancora: i difensori Ermete Stampa, Giovanni Merone, Gabriello Fiorenza, Gabrio Panigarola, Gerolamo Pecchi e Gianfrancesco Crespi.

(3) *Disquisitiones aliquot in libros officiorum M. T. Ciceronis.* Lugduni, 1541.

il piccolo biasimare, perchè la qualità non muta mai la sostanza delle cose: o il commercio è buona cosa in sè, e si lodi, o è per sè biasimevole, e si condanni.

Il dotto uomo che si era accinto a questo studio con reverente animo verso il sommo scrittore latino e quasi temente di aver osato trattare con troppo libera mano i sacrosanti di lui volumi, (1) aveva in tutto il libro conservato quel linguaggio calmo e dignitoso che è proprio di chi parla o scrive pel santo amore della verità. Nondimeno il suo lavoro non isfuggì allo sdegno ed alle censure degli idolatri del nume. Tra questi, anche il nostro Nizzoli si sentì tocco nel vivo dell'animo dai nuovi attacchi alla riputazione di colui che ammirava come scrittore e stimava come filosofo. E nella prefazione da noi già ricordata alle sue *Observationes*, si proponeva di rispondere anche all'audace autore del *Cicero relegatus* e confutarne le ridicole obbiezioni (2).

Di questa promessa del Nizzoli ricordossi ancora dieci anni dopo Ortensio Landi, perchè nel suo strano e paradossale libro dei *Paradossi*, e proprio nel 30° di quelli dove vuol provare che *M. Tullio sia non solo ignorante di Filosofia, ma anche di Retorica, di Cosmografia e dell'Istoria*, dice « anchor mi par di leggere quella gran brauata che mi fa nell'epistola nuncupatoria Mario Nizzolio, non haurebbe per mia fè sì furiosamente brauato un ruffiano cordouese, egli minacciò di *giottirmi* (sic) con le sue Tulliane osservazioni » (3).

Chi rispose pel primo alle *Disquisitiones* del Calcagnini fu invece M. Antonio Maioragio, che, a quelle contrapponendo altrettante *Decisiones* (4), cercò difendere Cicerone da tutte la ac-

---

(1) « Quod in Ciceronem ausus sim stylum perstringere et sacrosanta « volumina eius licenter nimium obtrectare ». (Vedi la sua lettera dedicatoria in data 27 novembre 1535 a Gioanni Langiaco nelle *Opere di C. Calcagnini*, edite dal Froben, Basilea, 1554).

(2) Vedi la nota 3ª a pag. 15.

(3) Ortensio Landi, *Paradossi cioè sententiae fuori del comun parere: novellamente venute in luce opera non men dotta che piacevole et in due parti separata.* In Venetia, MDXLV.

(4) *Maioragi Decisiones* XXV quibus *M. Tullium Ciceronem ab omnibus Caeli Calcagnini criminationibus liberat.* Lugduni apud Griphium 1544

cuse mossegli dal Ferrarese, e, al tempo stesso, si avventò feroce contro il libro e la persona del coraggioso censore. Egli loda Cicerone pel titolo da lui dato al libro, perchè, trattando ivi appunto dei doveri che incumbono a tutti gli uomini in ogni arte, in ogni tempo, doveva necessariamente mettere l'intitolazione al plurale *(de officiis)*, e non al singolare *(de officio)*. Nega che Cicerone non abbia data la definizione del dovere. Avendo egli nettamente distinti i doveri in modo che a ciascuna forma sia assegnato il suo fine, ha propriamente definito il dovere e lo ha ridotto ne' suoi veri confini. Quanto ai modi di acquistare le cose, osserva, che avendo Cicerone posto il principio che tutti i diritti dei cittadini vengono dalla legge, non era tenuto a considerare tutti i singoli casi: se qualche esempio volle dare, lo fece per un di più; non è quindi da fargli colpa se tutti gli esempi non addusse. Non è vero, secondo lui, che Cicerone uguagliasse la colpa di chi non si fa difensore dell'offesa a quella di colui che abbandona i genitori o la patria: egli non parlò del grado di colpa, solo li disse entrambi colpevoli. Dà poi ragione a Cicerone di aver sentenziato nulla essere più conforme alla natura dell'uomo che la virtù, e lo fa con questo sillogismo: È naturale nell'uomo il desiderio di perfezionarsi e di conseguire il bene; ma non c'è nulla di più perfetto e di più buono della virtù; dunque nulla vi ha di più consentaneo alla natura dell'uomo che la virtù. Alla censura fatta dal Calcagnini al giudizio dato da Cicerone sul commercio, risponde ch'e' non volle giudicare se il commercio

---

in 8°. L'Argelati, forse per errore tipografico, le dice edite nel 1554: ma che la data del 1544 apposta al libro sia quella dell'anno in cui fu pubblicato, lo prova una lettera di Francesco Ciceri ad Antonio Lapione scritta in quell'anno da Milano nella quale dice, che essendo egli solito recarsi ogni giorno dai librai milanesi, per vedere se fosse uscito qualche nuovo libro, seppe che di fresco era stata pubblicata coi tipi grifiani l'opera del Maioragio, divisa *in XXV decisiones* a difesa di Cicerone contro tutte le accuse del Calcagnini. (*Francisci Cicerei epistolarum libri XII... cura et studio Id. Pompeii Casati*, tomo I, pag. 50). Francesco Ciceri, nato a Lugano nel 1527 morì a Milano fra il 1594 ed il 1596. Fu discepolo, collaboratore ed amico di M. Antonio Maioragio. Si chiamò anche col nome di Cicerino e di Cesarino. Pompeo Casati, che nel 1782 ne pubblicava le lettere, scrisse anche la vita di lui.

in genere fosse un bene o un male. ma piuttosto se ogni commercio sia conveniente all'uomo illustre e libero.

A quanto dice lo stesso Maioragio nelle *Reprehensiones*, egli avrebbe scritto questo libro all'età di ventisei anni, e quindi nel 1541; è certo però ch'esso non vide la luce se non nel 1544, vale a dire tre anni dopo la morte dell'illustre uomo contro il quale era diretto. Si disse che il Maioragio non lo volesse dar fuori vivente il Calcagnini, per un sentimento di riguardo e di rispetto verso di lui e per non amareggiare i pochi anni che gli rimanevano di vita: ma chi legge le espressioni poco rispettose e punto benevole ad ogni tratto rivolte a quell'audacissimo uomo che aveva preteso tacciare d'ignoranza il Dio degli oratori « Deum « oratorum imperitiae condemnare », viene spontaneo il dubbio, che altra dovesse essere la ragione del ritardo di quella pubblicazione. Comunque sia, il libro piacque e meritò la lode di tutti i Ciceroniani. Due anni dopo, e cioè nel nel 1546, il *De officiis* di Cicerone sortiva un nuovo difensore in Jacobo Grifolo (1) e nel 1548 anche Mario Nizzoli scriveva le sue *Defensiones aliquot locorum Ciceronis in libro de officiis contra disquisitiones Caelii Calcagnini Ferrariensis* sulle quali *Defensiones* più avanti torneremo.

Forse perchè in questa difesa di Cicerone egli, colta l'occasione di criticare come insufficiente il sistema tenuto dal Maioragio per confutare le obbiezioni del Calcagnini, si è generalmente creduto che di qui traesse origine l'aspra contesa che per alcuni anni occupò l'ingegno e gli animi dei due valentuomini, distogliendoli da lavori più gravi e più proficui. Ma non è così, prima perchè lo scritto del Nizzoli, come a suo luogo sarà dimostrato, comparve solo nel 1548, quando cioè il litigio era ardente più che mai; poi, perchè delle *Decisiones* del Maioragio il Nizzoli era anzi stato lietissimo e gliene aveva tributata pubblica e sincera lode: « Fin da quando ti conobbi la prima volta a Milano, così scriveva egli al Maioragio, e strinsi amicizia con te, presi a ben-

(1) M. Tullii Ciceronis, *Defensiones contra Caelii Calcagnini disquisitiones in eius officia per Iacobum Grifolum Lucianensem* Venetiis, apud Aldi filios, 1546, in 8°.

volerti per l'eccellenza dell'ingegno e del sapere... Non ti so poi esprimere con parole, come a mille doppi sia cresciuto il mio affetto per te, ed abbia concepito una grandissima opinione della dottrina ed eloquenza tua, allorchè lessi il libro da te scritto in difesa di Cicerone contro le sciocche calunnie di Celio Calcagnini » (1). E questo affetto e stima per l'amico durarono inalterati fino al 1546, e proprio fino a quando il Maioragio pubblicava il suo libro degli *Antiparadossi* in confutazione dei Paradossi ciceroniani (2). Al vedere come il dotto lombardo, da zelante difensore di Cicerone d'improvviso mutato in acerrimo accusatore, avesse posto ogni studio a dimostrare che i Paradossi non erano nè socratici nè veri, il Nizzoli arse di sdegno e scrisse all'amico una lunga, dotta e vivace lettera, che fu la vera causa della loro inimicizia e della quale, per questo, diamo qui in succinto il contenuto.

Dopo le proteste di sincero affetto or ora riferite, lo assicurava d'aver sempre assai favorevolmente parlato di lui, come d'uomo col quale pochi potevano competere nello scrivere latino, e che in questo onorevole concetto l'aveva sempre avuto fino al giorno in cui gli era venuto il maltalento di pubblicare quello sciagurato libello degli *Antiparadossi*, ove con tanta inconsideratezza osò inveire contro il « Sacrosanto Padre dell'eloquenza latina » da lui poco prima difeso (3). Se non gli rispose subito con tutta l'amarezza di che l'animo suo riboccava, fu per riguardo all'antica amicizia, che molto gli stava a cuore, e per questo si restringe a scrivergli una lettera famigliare, non tanto a confutazione del libro, quanto a difesa di Cicerone. Sulla verità o falsità dei Paradossi si riserva di scrivere più tardi, quando toglierà ad interpretarli: intanto a provare ch'essi sono socratici, questo

(1) Lettera di Nizzoli al Maioragio di cui più avanti.

(2) M. Antonii Maioragii, *Antiparadoxa sive suburbanarum quaestionum libri sex in quibus M. Tulli Ciceronis omnia paradoxa refelluntur, apud Sebastianum Griphium.* Lugduni, 1546.

(3) « Nam, per deos immortales, quid tibi in mentem venit, Mi Maioragi, in sacrosantum eloquentiae latinae Parentem quem paulo ante defenderas tam inconsiderate, ne dicam tam temere, tam imprudenter invehi? » (Lettera citata di Nizzoli al Maioragio).

solo argomento basta, che tutta la scuola stoica trasse origine da Socrate; non possono quindi non essere socratici anche i paradossi dei filosofi stoici e di Cicerone che li seguì. Se Platone nei suoi Dialoghi fa dire a Socrate il contrario di quanto gli stoici e Cicerone nei Paradossi, non per questo è da concludere che i Paradossi non siano socratici. Per attestazione di Antistene, di Senofonte, di Aristippo e d'altri, spesse volte Socrate si contraddiceva; nessuna meraviglia però se da lui discesero dottrine filosofiche diverse e l'una all'altra contrarie. Se Socrate presso Platone dice l'opposto di quanto scrive Cicerone ne' Paradossi, la colpa non è del filosofo latino, ma piuttosto di Socrate, che insegnava cose fra loro discordi, o per lo meno di Platone che gli attribuì cose da lui non mai dette, come sarebbero le *Idee separate*, mentre, per testimonianza di Aristotele, Socrate di *idee separate* non ebbe mai discorso. « Platone, egli riprende, non è tale cui contraddire non si possa (ἀναντιφώνητος); tu, Maioragio, accettandone incondizionatamente tutta la dottrina, t'inganni; Giorgio di Trapezunte, greco, la oppugnava come falsa, vana, inutile; vorrai tu, latino, crederla infallibile come il Vangelo? ». E perchè nel suo libro il Maioragio aveva espressa l'opinione che Cicerone nel disputare valesse meno d'Aristotele e de' Peripatetici, dice senz'altro ch'egli non ha capito la forza dell'argomentazione ciceroniana e non ha saputo apprezzarne le conclusioni, perchè non fatte *more dialecticorum*, vale a dire in modo grossolano e barbaresco. Non sa capacitarsi che i dialettici e i filosofi possano disputar meglio degli oratori: ciò non può essere nè per i generi di argomentazione, di che l'oratore può valersi che si enumerano fino a dieci mentre quattro soli ne conoscono i dialettici, — il sillogismo, l'induzione, l'entimema, l'esempio, — e neppure perchè i dialettici sappiano argomentar meglio degli oratori, avendo e gli uni e gli altri i proprî *luoghi* da cui gli argomenti si traggono; anzi i precetti retorici hanno il vantaggio di essere più chiari e intelligibili dei dialettici, per lo che, a parer suo, gli oratori, anzichè essere da meno dei filosofi nel ben ragionare, vanno lor sopra. Tutto questo egli proverà ancora meglio nelle *Disputazioni*, che già aveva tolto a scrivere contro i filosofi; intanto passa ad enumerare gli errori di grammatica in cui dice essere caduto il Maioragio, affinchè si comprenda quanto poco

atto sia a criticare Cicerone, chi non ha ancor imparato abbastanza la lingua latina. E qui gli rimprovera d'aver usato come latine le parole *nocumentum*, *parricidiose*, che latine non sono; *clausulas* invece di *membra orationis* (1) *operari* per *agere*, *aegritudine* per *morbo* e le locuzioni *non verum est quod*, *dico quod*, *puto quod*, che sono barbare e non latine (2). Riportando infine un argomento tolto al libro del Maioragio, dimostra, ch'e' non sa pure che cosa sia *entimema* perchè lo confonde colla *argomentazione bipartita*, e chiude la lettera pregandolo non s'offenda se per avventura fu troppo acre e pungente con lui; pensi invece al dolore che gli procurò col dilaniare così acerbamente i Paradossi del suo Cicerone, e badi bene a quanto scriverà in avvenire sulle opere del grande oratore e filosofo, perchè non gli accada come ad Erasmo, il quale, perseguitando ingiustamente Cicerone ed i Ciceroniani, finì coll'essere dai ciceroniani a giusta ragione battuto e malconcio (3).

Questa lettera, che fu per la prima volta pubblicata da Pietro Burmann, nel 1637, fra quelle di illustri uomini in aggiunta alle lettere di Marcardo Gude (4) e poi ancora da pietro Kohl nelle *Deliciae epistolicae* (5), la mandava il Nizzoli confidenzial-

---

(1) *Clausulas* si trova anche in Cicerone nel senso di chiusa di periodo soverchiamente lungo. (Cfr. *De Oratore*, III, 192 e Quintiliano, IX, 4, 61; 4, 97).

(2) In questa parte della lettera specialmente si tradisce l'esagerazione, o meglio la passione del Nizzoli. Mentre lo stile e l'arte di scrivere in latino del Maioragio sino alla pubblicazione degli *Antiparadoxa* gli erano parsi « assolutamente ciceroniani », e ad undici solo si riducono gli appunti di non grave entità da lui fatti al latino degli *Antiparadoxa*, ogni stima per lo scrittore è svanita ed il suo latino è giudicato recisamente poco meno che imparaticcio da scolaretto mal sicuro della grammatica con queste parole: « quam linguam latinam nondum satis didicesse videaris » (V. Lettera citata).

(3) « Jam tibi accidet quam Erasmo, qui dum Ciceronem et Cicero« nianos iniuste insectatur ipse a Ciceronianis iuste et optimo iure confossus est » (V. la lettera su citata).

(4) Marquardi, Gudii *et doctorum virorum ad eum epistolae... curante Petro Burmanno*. Ultraiecti, apud Franciscum Halmam, Gulielmum vande water, 1697, p. 132.

(5) Gioanni Pietro Kohl, *Deliciae epistolicae*. Lipsia, 1731, p. 297.

mente (1) al Maioragio perchè ne facesse suo pro; ma, sia che il Nizzoli l'avesse in copie manoscritte divulgata, sia che per altro modo fosse quella venuta a cognizione dei dotti (2), il fatto è che il Maioragio, scorgendo in quello scritto un'offesa al bel nome che si era meritamente acquistato nel campo letterario, credette provveder meglio alla tutela dell'onor suo rispondendo pubblicamente al Nizzoli, e gli rispose infatti con un'*Apologia* in cui si difende caldamente dalle accuse mossegli e riprende alla sua volta con violenza l'amico censore (3).

Il libro degli *Antiparadossi* non lo aveva egli scritto per detrarre alla fama di Cicerone, sì solo per far conoscere l'opinione d'allegri giovinotti, la quale può essere da chiunque assai agevolmente confutata: stolto il Nizzoli se nemmeno questo è riuscito a capire. Egli pure non vuol trattarlo da nemico, ma, serbando intanto le più appuntate frecce nel suo turcasso, s'accontenta di mostrargli come colla sua lunghissima lettera e' non abbia sa-

---

(1) « His itaque de causis factum est ut te non tamquam inimicum edito « libello inimice refutandum, sed tamquam amicum per literas familiares « amice reprehendendum et quasi admonendum putarim » (V. Lett. cit.).

(2) Certo la lettera non era uscita per le stampe: lo dice lo stesso Maioragio nelle *Reprehensiones*: « Primum contra me volumen tuum non « est typis impressum », pag. 181.

(3) M. Antonii Maioragii, *Apologia sive recusatio contra Nizolium: qua et sua Antiparadoxa ab eius criminationibus liberat et in ipsum crimina retorquet.* Op. di 23 pag. non numerate e senza dati tipografici. — Giorgio Daniele Morhof dice che, non appena ebbe la lettera del Nizzoli, il Maioragio « irritatus, duos libros *Reprehensionum* adversus Nizolium « edidit satis dentatos » (Morhof, in *Polystor. Literarius et philosophicus et praticus.* Lubecae, 1732, pag. 316): Pietro Kohl invece inclina a credere che gli opponesse un'altra lettera (*Deliciae epistolicae*, pag. 40); ma nè l'uno nè l'altro è nel vero. Il Maioragio gli rispose coll'*Apologia*: lo attesta Fr. Ciceri in una lettera ad Oporino, ove dice che il Maioragio non aveva mai scritto nulla contro il Nizzoli fino a che questi non morse i suoi *Antiparadossi* « donec emissos *Antiparadoxon* libros Nizolius quadam epistola « carpserit » e allora scrisse contro di lui l'*Apologia* « tunc enim Maio- « ragius *apologiam* in eum scripsit ». (Fr. Cicerei, *Epistolae*, vol. I, pag. 176): lo confermano le parole dello stesso Maioragio che coll'*Apologia* credeva d'aver risposto abbastanza alla lunghissima lettera del Nizzoli. « Haec cum « apertissimis rationibus patefecero, satis a me longissimae et absurdissimae « epistolae tuae responsum putabo » (*Apologia*, pag. 4).

puto contrapporre una sola obbiezione ai ragionamenti de' suoi nobili amici, che fa parlare negli *Antiparadossi*, nè alcun valido argomento abbia addotto in difesa di quel Cicerone che si vantava aver raccolto sotto l'ali del suo patrocinio. I Paradossi di Cicerone, anch'egli li crede socratici e veri, ma non per le ragioni poste innanzi dal Nizzoli, vere « ineptiae nullius ponderis », ride dell'autorità di Giorgio da Trapezunte che è un pazzo (*mentecaptus*), e nega che Socrate dicesse mai cose tra loro contraddittorie; chi si contraddice è il Nizzoli, epperò lo consiglia a non voler più recar sfregio all'autorità e grandezza di Platone, perchè, ove ciò facesse ancora, meriterebbe una buona bastonatura (1). Contesta poi l'asserto che gli oratori sappiano disputar meglio de' filosofi; come ragionatore preferisce Aristotele a Cicerone; pensa non potersi dare un perfetto oratore senza dialettica e senza filosofia; questo il parere di Cicerone stesso, il quale, nel *De oratore*, chiamò Aristotele principe dei dialettici e la dialettica fonte della vera eloquenza. Si difende con vivezza dalla taccia d'ignorante lanciatagli dall'avversario, quasi non sapesse un entimema che sia, ne spiega diffusamente il significato e la natura; e, appoggiato all'autorità di Ottaviano Ferrario, letterato e filosofo di cui reca per intero i giudizi sulla materia controversa, s'adopera a dimostrare essere il Nizzoli l'ignorante, perchè, sostenendo che l'entimema è un sillogismo conducente a una conclusione probabile e non necessaria, fa vedere di non aver neanche capito il passo di Aristotele su cui fondava la sua tesi. Respinge finalmente le censure mossegli circa la forma tenuta nello scrivere gli *Antiparadossi*, e, provata la correttezza e la legittimità di alcuni vocaboli e locuzioni da lui usate, chiama invece barbare e punto latine altre parole di cui vedeva infiorata la lunga lettera del Nizzoli, e conclude dicendogli che se un po' troppo dura sarà riuscita la lezione, non fu sua la colpa, ma di chi ve lo aveva provocato.

---

(1) « Si tu serio quicquam in Divinum Platonem hiscere auderis, non « verborum atrocitate sed verberum multitudine coercendus esses ». (*Apologia*, pag. 10).

L'*Apologia* veniva alla luce senza designazione di anno e di luogo e senza nome di tipografo; tuttavia sapendosi che il 7 ottobre 1547 l'autore ne mandava al suo amico e discepolo Francesco Ciceri due esemplari, uno per lui e l'altro pel comune amico Gerolamo Frick, pretore di Lugano (1), e che, pochi giorni appresso, il Ciceri, scrivendo al tipografo di Basilea, Giovanni Oporino, gli mandava con altre opere del Maioragio anche l'*Apologiam typis nuper descriptam* avuta in dono dall'autore affinchè la ristampasse (2), è lecito indurne ch'essa uscisse stampata agli ultimi di Settembre, o ai primi di Ottobre di quell'anno. Certo la prima impressione fu fatta in Italia, perchè all'editore di Basilea, che doveva ristamparla, e che con lettera 12 Novembre 1547 si era maravigliato mancasse all'*Apologia* il titolo (3), rispondeva il Ciceri con lettera del 21 Gennaio 1548, essere ciò avvenuto per difetto dell'edizione italiana (4). Ora, giacchè il Maioragio si vanta d'averla scritta non appena conosciuta la lettera del Nizzoli, è pur lecito arguirne che questi gliela mandasse verso la metà dell'anno 1547. Il Ciceri dice ancora che il Maioragio la scrivesse non per rispondere alle ingiurie del Nizzoli, ma per eccitarlo così ad aprirgli tutti intieri i sentimenti dell'animo suo (5), ma chi si fa a leggere quello scritto, s'accorge ben tosto che vero scopo del libro fu quello di rintuzzare le censure del Nizzoli, come dalla violenza delle frasi e dalle calunniose sug-

---

(1) « Mitto tibi eiusdem *Apologiae* in M. Nizolium exempla duo quorum « alterum tibi habeas, alterum praetori vestro nomine meo tradas velim ». Mediolani, Non. Octobris, 1547: (vedi Gudii, *Epist.*, pag. 126).

(2) « Adiunxi Apologiam eiusdem (Maioragii) in Marium Nizolium, « quam typis nuper descriptam mihi idem dono dedit Maioragius ». La lettera ha la data del 21 Ottobre 1547. (Fr. Ciceri, *Epistolae*, vol. I, pag. 155).

(3) « Apologiae Maioragii in Marium Mizolium miror deesse titulum ». (Gudii, *Epist.*, pag. 165).

(4) « Solent enim Itali fere typographi plusquam par est, curare ne « chartae fiat dispendium cum alioqui sint adeo negligentes ut nihil supra ». (Ciceri, *Epist.*, vol. I, pag. 167).

(5) « Tunc enim Maioragius Apologiam in illum (Nizolium) scripsit « brevem admodum non tam ut Nizolii maledictis respondeat quam ut illum « ad ea quae contra se dicere paraverat, dicenda excitaret ». (L. c. pag. 176).

gestioni. ognuno comprenderebbe ch'essa ebbe per principale movente l'amor proprio irritato e il desiderio della vendetta.

All'*Apologia* del Maioragio rispose subito il Nizzoli coll'*Antapologia* (1), nella quale, bisogna pur dirlo, non sai se più ti sorprendano la vastità della dottrina, la vigoria dell'argomentazione, lo splendore della forma, o più ti rattristi il cumulo delle contumelie che l'autore versa senza ritegno in capo del suo contradditore. Incomincia dire che ubbriaco o poco sano (2) dovette essere il Maioragio per rispondere in quel modo alla lettera colla quale « in via privata ed amichevolmente » lo faceva accorto degli errori commessi negli *Antiparadossi*, perchè, in cambio di tener celati quegli spropositi, ebbe il gusto matto di propalarli dappertutto fra quanti sanno di latino. Pubblicando l'*Apologia*, vera sentina di menzogne, di calunnie, di villanie, se stesso e non altri l'autore insozzava d'ogni sorta brutture, e fece come la scimmia che più in alto sale e più si svergogna (2). Gli risponderà tuttavia con moderazione e riserbo dopo aver messo a raffronto il suo contegno con quello dell'avversario, così vedrà ognuno quale dei due abbia osservato e violato le regole della buona creanza e l'uso dei galantuomini. Ricorda da capo che le mende da lui riscontrate negli *Antiparadossi* non le aveva subito buttate, come si suol dire, in piazza, ma ne aveva scritto confidenzialmente all'autore, con preghiera di risposta, come si fa tra amici, pronto a ricredersi e a non più rifiatare quand'ei si fosse giustificato, e avesse dimostro dove Cicerone in qualche modo

(1) « Quod evenit », così riprendeva il Ciceri, « nam Nizolius statim « in Maioragium Antapologiam edidit ». (L. c.). Il titolo del libello è questo: *Marii Nizolii Brixellensis Antapologia pro M. Cicerone et oratoribus contra M. Antonium Maioragium Ciceromastigen.* Opuscolo in 4°, di 48 pagine non numerate, l'ultima bianca, caratteri aldini, nessun dato tipografico.

(2) « Aut bene potus et tumulentus aut parum sanus ». *Antapologia*, in principio).

(3) « Edidisti putidissimam mendaciorum, obtrectationum et maledic- « torum sentinam qua scilicet sperasti fore ut me totum perfundaris spor- « cissimis faetoribus temulentiae atque ebrietatis tuae sed contra te ipsum « inquinas et quo altius insurgis in arcem causae tuae hoc magis veluti « simia quaedam detegis pudenda tua ». *Antapologia.*

errasse, essendo a lui più cara la verità e l'amicizia che la causa dell'Oratore romano. Dà tutto il torto al professore lombardo d'essere per sì poco montato in furore, e d'avere, in difetto di buone ragioni, inventate scipite calunnie e schizzato su di lui tutto il veleno della sua maldicenza e malvagità. E qui tira via per alcune pagine scaraventandogli contro tale una tempesta d'improperi da disgradarne il più feroce libellista de' nostri tempi. Lo dice Ciceromastige, Sicofante, lingua maledica, insolente, che non provocato, s'avventa prima contro Calcagnini, poi contro Cicerone e finalmente su lui; bugiardo, perchè nell'*Apologia* cui per dileggio dà il nome di *Mateologia*, osò scusarsi delle censure fatte a Cicerone col dire ch'esse non erano l'espressione de' suoi giudizi (1); poi, senza mai smettere il linguaggio irruente ed offensivo, gli prova coll'autorità di Cicerone, di Seneca e d'altri, che le parole e locuzioni usate nella lettera a lui diretta resistono a qualsiasi critica perchè prettamente latine. Questo in risposta al lungo proemio dell'*Apologia*. Venendo poi alla parte dottrinale, il Nizzoli si propone anzitutto di provare un'altra volta che i Paradossi degli stoici sono, come afferma Cicerone, veramente socratici. E a questo fine, riprodotta quasi integralmente la parte della sua lettera al Maioragio concernente la quistione, perchè vegga il lettore la *malizia* dell'avversario, il quale avrebbe nell'*Apologia* invertito il senso delle sue parole, a lui si rivolge, e così ragiona: se come è oggimai fermo, gli stoici sono socratici, è da supporre che socratiche pur sieno le dottrine da loro professate, sino a quando almeno tu non abbia dimostro esservene alcuna che tale non sia; ma questa prova non si può dare, perchè Socrate, ognuno sa, tutto affermava e tutto negava, di tutto dubitava e di ogni argomento in contrario senso disputava, dunque è a ritenere che anche i Paradossi degli stoici sono socratici. È temeraria l'affermazione che Socrate fosse nelle sue opinioni costante e non desse mai in contraddizione alcuna;

(1) Oltre a queste gentilezze, che ricorrono frequenti in tutto lo scritto, altre ve ne hanno d'una varietà davvero sorprendente. Lo chiama: *Logicaster, nebulo, fullo, ineptissimus, stolidissimus, maledicentissimus, Oreste insanior, Bolanus, amens, mentecaptus, fatuus, bellua, occors, balatro, improbissimus, imperitissimus,* ὄνος (asino), ἀχάριστος (ingrato).

se così fosse stato, come mai dalle sue dottrine sarebbero potute sorgere scuole di filosofi sì diverse e contrarie? Del resto che Socrate non sia sempre stato d'una opinione sola è cosa certissima: il sommo bene non sempre egli lo pone nella verità, ma anche in altro, non sempre tenne uno stesso linguaggio intorno all'immortalità dell'anima; non sempre il piacere condannò, ma talora venne in grazia con lui ed esortò i suoi discepoli a seguirlo. Nega poi d'aver detto che Platone attribuisse a Socrate cose ch'egli non aveva manco sognate e « Non io » soggiunge, « ma Aristotele gli fece questa accusa: io citai l'autore, e tu perchè nel difender Platone su questo punto fosti muto e ti volgesti di botto agli stoici per dire ch'essi pure potevano aver attribuito a Socrate ciò che Socrate non aveva mai detto? Certo lo potevano, ma hai tu provato che lo facessero? No. Dunque, se non è certo, è almeno probabile che anche i Paradossi degli stoici sieno veramente socratici ».

Sostiene in secondo luogo che, nel disputare, gli oratori non la cedono ai filosofi, ma di gran lunga li superano perchè gli oratori, oltre all'avere, come i filosofi, i sussidi per procacciarsi la facoltà di disputare, vale a dire i precetti per dividere la materia, per dare le definizioni, per trovare gli argomenti, hanno su questi il vantaggio, che i loro precetti sono chiari, facili, intelligibili a tutti, mentre quelli dei dialettici sono intricati, difficili, oscuri e la più parte inutili, non necessari e a tutte le intelligenze non accessibili. E giacchè il Maioragio, sull'autorità di Cicerone, aveva dichiarato essere la dialettica necessaria ad un buon oratore, gli nota che quando Cicerone raccomandava all'oratore la dialettica, non intendeva parlare di quella inetta e chiacchierona del suo tempo, ma dell'altra più antica che è nei dialoghi di Platone o negli scritti autentici del *vero* Aristotele, non di quello *interpolato* e *adulterino* su cui sudano i moderni filosofi. Ricorda come lo stesso Aristotele al metodo freddo e sottile da lui primieramente seguito nel filosofare, abbia sostituito quello più copioso ed elegante dei retori quando vide i trionfi oratorî ottenuti da Isocrate [1]: la dialettica imperante nel secolo

[1] La tradizione narra che Aristotele, ingelosito della gloria oratoria di Isocrate, alla scuola di lui contrapponesse anche una scuola oratoria.

decimosesto, che all'oratore poco insegna dell'invenzione, nulla della disposizione, del discorso, dell'elocuzione, della pronuncia, della memoria, è quella non lodata, ma biasimata da Cicerone e da lui detta « inanis sermonis elegantia, spinosum dicendi genus, « spinae orationis » ; è la dialettica che Aristo di Chio paragonava alle tele de' ragni, che hanno molto artificio e nessuna utilità, ed al fango delle strade buono a null'altro fuorchè ad essere d'inciampo al viandante, indegna quindi di essere chiamata « la vera arte del ben parlare ». E qui, dopo aver detto a lungo e con molta erudizione, quali opere di Aristotele debbano aversi per autentiche e quali per apocrife, dopo aver dimostrato che la dialettica insegnata nelle scuole non è neppure dello Stagirita, ma di Nicomaco o di qualche altro compendiatore dei libri aristotelici, rinfaccia di bel nuovo al Maioragio di non saper che sia un entimema retorico, in quante parti si divida, di che materia si componga, e prova che « nell'entimema non solo due ma anche tre o più enunciati si contengono ». Anche Aristotele, egli dice con Matteo Frisenio, pur distinguendo il sillogismo dall'entimema e per la forma e per la materia, ammette esservi talvolta nell'entimema le stesse parti del sillogismo; *la proposizione*, con cui si enuncia quanto si vuol provare; la *prova*, ossia la ragione della proposizione; la *conclusione*, che è la conseguenza discendente dalla prova. Che se nell'entimema storico la proposizione si può sempre omettere quando è già per sè nota a chi legge o ascolta, non può mai tralasciarsi quando sia ignorata o contraddetta. Egli sa bene che anche la conclusione nell'entimema il più delle volte si tace, anzi per questo Quintiliano lo chiama un sillogismo imperfetto; tuttavia con esempi tolti da Demostene e da Aristotele dimostra che l'entimema può constare anche di tre o più parti e conchiude su questo punto controverso dicendo che, a parer suo, l'imperfezione dell'entimema non istà nel numero delle proposizioni o nella forma sillogistica, sibbene nella materia soggetta che è solamente probabile e non necessaria.

(Cic., *de Oratore*, III. Tusculane, 2, 2, 1; Dionigi d'Alicarnasso, nella *Vita d'Isocrate*; Quintiliano Iust., *Orat*,, III, 1).

L'ultima parte dell'*Antapologia* è un focoso attacco al latino del Maioragio. Il Nizzoli ribadisce a questo proposito le censure fatte nella lettera precedente, e, riconfermando il suo primo giudizio su molte voci e locuzioni usate negli *Antiparadossi*, le dice nè ciceroniane nè latine, ma semplicemente barbare: e poichè il Maioragio nell'*Apologia* gli aveva pur rimproverato l'uso di parole non aventi sapore latino e lo feriva a sangue insinuando il sospetto che le sue *Observationes in M. Tullium* le aveva in gran parte rubate a Cristoforo Longolio, dalle prime censure destramente si difende, ma alla calunniosa insinuazione di plagio, sdegna rispondere e si accontenta di mandare al diavolo lo svergognato bugiardo colle sue bugie: « Dii te perdant et in malam « crucem mittant cum tuis istis mendaciis et mentitionibus » (1). Chiude lo scritto il ritratto morale ed un giudizio critico sul merito letterario del Maioragio, che crediamo bene di qui recare per intero anche come saggio del latino Nizzoliano: « Ut sum- « matim complectar quod volo, dico te, Maioragi, valde esse sub- « tilem in nugando, malitiosum in fingendo, pinguem et crassum « in intelligendo, in inveniendo copiosum quidem sed coenosum et

(1) Nell'*Apologia* il Maioragio aveva detto che le *Observationes* erano state dal Nizzoli in gran parte rubate al Longueil « quas summo « viro Christophoro Longolio maiori ex parte sumptas verborum deinde « tuorum collucupletasti vel (ut verius dicam) coinquinasti ». Più tardi nelle *Reprehensiones* ripeteva l'accusa e diceva le *Observationes* tolte dal Longolio, il quale le aveva raccolte non per pubblicarle, ma per suo proprio uso e per aver sotto mano i passi di Cicerone di cui era studiosissimo. « *Observationes* non tuas sed Christophori Longolii, summi viri, fuisse: qui « non ut eas ederet, sed ut Ciceronis cuius erat studiosissimus, locos ad « manum haberet, in usum privatum ac proprium suum congesserat ». Non è possibile chiarire se quest'accusa di plagio sia fondata o no, perchè il manoscritto Longoliano non fu stampato e non se ne ha più traccia alcuna Del resto questa del plagio non sarebbe stata per avventura una voce calunniosa raccolta dal Maioragio e convertita da lui in arma contro il suo odiato avversario? Se, come dice il Maioragio, il Nizzoli dopo la morte del Longueil, avvenuta nel settembre 1522, ebbe in mano tutto il materiale da lui raccolto « post eius mortem cum in eas incidisses » perchè avrebbe lavorato nove anni consecutivi intorno al suo libro prima di poterlo pubblicare? Certo è che il Nizzoli respinse sdegnosamente l'accusa e la chiamò solenne menzogna.

« luculentum, in eloquendo barbarum et impurum, quippe qui « hactenus in scriptis tuis nullum habueris verborum delectum, « nec umquam didiceris quid sit pure et latine loqui, nisi fortasse « nunc cum legisti hanc Antapologiam meam, qua te doceo quo- « modo et quatenus et quibus in locis vocabulis novis aut inu- « sitatis sit utendum. In summa vero non nego adesse tibi in « scribendo et linguae volubilitatem et verborum profusionem et « figurarum varietatem, quae omnia arbitror tibi non ingenio « quaesita sed natura data. Sed quae maxime in scriptis requiri « solent, puritas, gravitas, et veritas orationis, ea omnia tibi « desunt. Itaque scripta tua indoctis et iis qui tantum flosculos et « exteriora pigmenta vident, facile pulchra videri possunt, sed « doctis et oculatis viris qui introspiciunt et intimas materiarum « ac sententiarum qualitates considerant, non ita: hi enim vitia « interiora et quasi vomicas orationis tuae perrident et barbaram « illam loquacitatem tuam contemnunt. Sic igitur a me descriptus « et depictus per totum orbem latinum circumferaris volo, Ma- « ioragi, atque etiam ut te posteri cognoscant: nec vereor quin « scripta tua idem ostendant et huic meo de doctrina tua judicio « subscribant » (1).

Anche l'*Antapologia* fu stampata senza indicazione di tempo e di tipografo; sappiamo però che il Nizzoli la scrisse non appena vista l'*Apologia*, venuta in luce, come dicemmo, ai primi di ottobre del 1547; e sappiamo ancora che nell'aprile del 1548 il Maioragio aveva già scritto buona parte del libro che pubblicò poi in risposta all'*Antapologia*, onde possiamo con sicurezza ritenere che questa uscisse per le stampe alla fine del 1547 o al principio del 1548.

Dopo questo scritto un altro ne mandò fuori il Nizzoli, e fu quello in difesa di alcuni luoghi del *De officiis* contro Celio Calcagnini, al quale scritto già precedentemente fu fatto accenno (2). E ben egli era atto a portare un sagace giudizio su questa di-

(1) *Antapologia* in fine.

(2) Vedi retro a pag. 634 Marii Nizolii Brixellensis, *Defensiones aliquot locorum Ciceronis in libro De officiis contra disquisitiones Caelii Calcagnini Ferrariensis.*

scussione, perchè conoscitore profondo delle opere ciceroniane, e perchè la sua mente si sentiva naturalmente attratta, come meglio si vedrà poi appresso, allo studio dei più ardui problemi filosofici. Il Nizzoli si presenta qui « tamquam novus quidam patronus Ciceronis », ma, mentre difende l'oratore romano da alcune accuse del dotto Ferrarese, trova modo di censurare ancora il Maioragio pel sistema di difesa da lui seguito nelle sue *Decisiones*. Dice, per esempio, che se era in errore il Calcagnini affermando che *De officio* e non *De officiis* avrebbe dovuto Cicerone intitolare il suo libro, non errava meno il Maioragio sostenendo essere giusto il titolo ciceroniano *De officiis*, è falso e non latino quello di *De officio* propugnato dal Ferrarese. A parer suo, sì l'uno che l'altro dei due titoli è legittimo, potendosi benissimo usare per sineddoche il singolare per il plurale, come fanno comunemente gli scrittori nelle esemplificazioni, nelle leggi, nelle definizioni, nel linguaggio scientifico e nelle intitolazioni. Il filosofo romano prescelse il titolo *De officiis* non già per non copiar Panezio, come afferma il Calcagnini, e neppure perchè meno latino fosse il titolo messo al plurale, come pensava il Maioragio, ma piuttosto perchè, tenendo la forma propria anzichè la figurata, il significato riusciva più netto (signatior). All'accusa del Calcagnini che Cicerone dissenta in certe questioni da Panezio e dagli stoici, risponde, che, o egli non lesse attentamente il libro, o si dimenticò che nel Proemio Cicerone aveva dichiarato di seguire e imitare gli stoici solo quando gli tornasse; al Maioragio rimprovera d'avere su quest'argomento spese troppe parole, quando sarebbe bastato osservare, com'egli fece, che Cicerone non s'era prefisso di seguire tutti i dogmi degli stoici. Avendo poi detto il Calcagnini che Platone aveva avuto torto di pensare che i filosofi devono attendere alle cure dello Stato, allora solo che vi sieno astretti; e che a tutta ragione Cicerone ebbelo di ciò ripreso e di sostenere che spontaneamente e non richiesti denno i filosofi prestarsi a pro della repubblica; falso, gli dice il Nizzoli, falso: Platone condannò anzi i filosofi che alle cure dello Stato, se non costretti, non attendono; non è pel Filosofo greco che Cicerone ha parole di rimprovero, ma per coloro che così la pensavano. Questo il Ferrarese non capì e cadde in errore; ma nello stesso errore incappò anche il Maioragio, e fu vergogna, perchè chi pretende di

prendere le difese di Cicerone, ha il dovere di conoscerne almeno le opinioni ed il linguaggio. E così va innanzi ribattendo man mano le *Disquisitiones* del Calcagnini, con questa sola differenza, che allora quando si trova d'accordo col Maioragio nella sostanza degli argomenti, ne lo riprende per la forma troppo prolissa. « Quod in refucandis meris Calcagnini nugis nimis longam in- « sumpsit orationem ».

Quando comparisse questo scritto, con esattezza non si può dire. Certamente dopo che il Maioragio aveva già terminate le *Reprehensiones*. Di fatti in principio della sua *Recusatio*, questi dice, che gli capitarono fra le mani le *Decisiones* del Brescellese finite già le *Reprehensiones*, e probabilmente quando ne aveva già mandato all'editore di Basilea il manoscritto (1). È chiaro adunque che egli, letto il nuovo opuscoletto del Nizzoli, si valse del non essere le *Reprehensiones* uscite peranco alla luce, per inviare all'editore la replica scritta colla *Recusatio* perchè fosse aggiunta a quel volume di cui si stava terminando la stampa (2).

In questa lunga e spiacevole discussione, alla quale aveva, forse senza volerlo, dato occasione il Nizzoli, egli, come fu già osservato, non seppe francarsi dalle consuetudini del tempo, e portò ne' suoi scritti polemici quella passione, che, bene spesso, nuoce anche alle cause più buone; ma se togliamo qualche retorica declamazione e l'uso di un linguaggio talvolta non rispondente alla dignità del dotto, egli mostra sempre la consueta sua perizia delle lettere latine, grande chiarezza di concetti e un costante proposito di chiarire gli equivoci e mettere in bella luce la verità.

Lo spettacolo di una così vivace polemica, combattuta da due fra i migliori uomini del tempo, dispiacque ai dotti, e segnatamente a quelli che da vincoli d'amicizia erano stretti al-

---

(1) « Quum iam superiores duos *Reprehensionum* libros absolvissem al- « latae sunt ad me tuo nomine nescio quae Decisiones a te conscriptae contra « Caelii Calcagnini Disquisitiones in officia Ciceronis in quibus me etiam « oblique laceras ». (M. Ant. Maioragii *Recusatio omnium eorum quae Nizolius in Decisionibus eius tamquam male posita notavit*. Da pag. 203 a pag. 231 delle *Reprehensiones*).

(2) La *Recusatio* si legge in fine delle *Reprehensiones*.

l'uno e all'altro dei contendenti. Essi non sapevano capacitarsi che i due valentuomini avessero a sciupare il tempo e l'ingegno in così lungo e sterile dibattito; non si lasciarono quindi sfuggire le occasioni di interporre i loro buoni uffici per rappattumarli.

Bartolommeo Ricci (1), che da una lettera del Nizzoli doveva aver saputo della contesa, gli scriveva il 13 gennaio 1548 da Ferrara per esprimergli il dispiacere che gli cagionò quella notizia; se prima avesse avuto sentore della cosa, avrebbe fatto di tutto per conciliare gli animi dei contendenti, o non permettere almeno che trascendessero ad insulti indegni di persone dotte e civili. Pare che il Nizzoli mandasse poi un'altra lettera al Ricci lagnandosi di lui che non si fosse adoperato presso il Maioragio per distorlo dal proposito di riscrivergli contro; ma il Ricci: « Amico d'entrambi io non potevo parteggiare per nessuno dei due, scrissi però anche al Maioragio una lettera simile a quella che mandai a te, deplorando l'accaduto e facendo voti che il dissidio si componesse; altro non potevo fare ». In estate soggiunge poi: « vedrò il Maioragio e di presenza ritornerò sull'argomento e te ne saprò dire qualcosa » (2). Queste le buone intenzioni del Ricci; ma approdarono a nulla. Anche Sebastiano Corrado d'Arceto (3) scrisse quattro lettere al Maioragio « per confortarlo a lasciar la rissa cominciata ». Della prima non abbiamo contezza alcuna; nella seconda, data da Bologna il 27 febbraio 1548, dice quanto ai dotti quella controversia spiacesse, crede che anche le Muse « ne sentono gran cordoglio » e lo prega caldamente di volergli « condonare questa differentia », ch'ei s'im-

(1) Bartolommeo Ricci, nativo di Lugo nella Romagna, fu maestro a due principi Estensi, Alfonso e Luigi figli di Ercole II. Scrisse tre libri *De imitatione*, assai lodati dal Bembo, orazioni, lettere latine, una commedia in prosa italiana intitolata *Le Balie*, ed un lessico latino a cui diede per titolo *Apparatus latinae locutionis* che fece stampare nel 1533, in Venezia.

(2) Bartholomaei Riccii, *Lugiensis epistolarum*, pars secunda. Padova, 1747, lib. VII, pag. 561-562.

(3) Sebastiano Corrado, colto grammatico ed elegante scrittore, insegnò greco e latino a Reggio ed a Bologna.

pegna « mandarla in oblivione ». Queste lettere non ebbero risposta, e allora il 3 marzo gliene scrisse una terza dove « senza ceremonie e alla buonissima » gli rinnova la domanda di poter definire la controversia col Nizzoli, e lo fa « in nome suo e in nome di tutti i letterati i quali vogliono ed ispettono da lui altro che apologie ». Ma rimasto anche questo scritto senza risposta, il buon Corrado gliene inviava un altro il 14 dello stesso mese, insistendo perchè « gli volesse donar questa differentia », e aggiunge stavolta che « la risposta già da M. Mario l'ha havuta », aspetta « quanto più tosto anche la sua » persuaso che non « li vorrà cedere in questo di gentilezza come non volle ceder nello scrivere de dottrina » (1).

Messo così alle strette, il Maioragio rispose il 21 marzo rifiutando ogni componimento. Dice in questa sua lettera che il Corrado non ha considerato fino a qual punto fosse giunta la contesa e quanto gravemente lo avesse oltraggiato il Nizzoli. Di buon grado appagherebbe il desiderio di lui e perdonerebbe all'avversario, quando l'onor suo fosse in salvo, ma questo non è. La *egregia Antapologia*, *in qua plura sunt poene convicia quam verba*, è nelle mani di tutti e si legge da dotti e non dotti, non può quindi tollerare che resti quella macchia sulla sua riputazione. Quando avrà risposto minutamente a quello scritto e dimostrata l'insipienza e la dissennatezza del Nizzoli, allora chiegga questi la pace, se vorrà; o, se gli aggrada, risponda; intanto non zittisca, nè vada mendicando conciliatori ed arbitri onorari, e attenda il pubblico attestato della sua ignoranza (2).

Dal tenore di questa lettera si pare che lo sdegno gli traboccava ancora dall'animo profondamente ferito dallo scritto del Nizzoli; invano quindi avrebbero faticato gli amici per placarlo. Nondimeno volle ritentar la prova il dottissimo tipografo di Ba-

(1) Gudii, *Epistolae*, pag. 121, 122, 123. Animo mite e dolce il Corrado avrebbe anche tentato l'anno seguente di comporre un grave dissidio fra il Ricci e Gaspare Sardi ferrarese, nato da ciò che il Ricci sosteneva dovesse scriversi in latino *Attestius*, e il Sardi *Estensis* o *Atestinus*. Davvero fa compassione il vedere per quali futili cagioni s'accendessero liti sì ardenti.

(2) La lettera è preposta alle *Reprehensiones* del Maioragio.

silea Giovanni Oporino, che invitato calorosamente da Francesco Ciceri a voler stampare le *Reprehensiones* del Maioragio, di cui bentosto diremo, gli rispose amar meglio soffocare l'inimicizia insorta fra i due valentuomini anzichè divulgarla per le stampe, non già perchè più all'uno che all'altro dei contendenti e' s'accostasse, ma perchè reputava questi litigi indegni d'uomini così illustri. Mancano forse argomenti nei quali possa ciascuno far mostra della sua dottrina e valentia nello scrivere senza cercare un avversario? E non è già pieno il mondo di apologie, antapologie e libelli? Così saggiamente scriveva il dotto e buon Oporino (1), ma le furon parole sprecate. Il Maioragio non si dette per inteso e seguitò a scrivere il suo libro.

Intanto non dispiacerà al lettore di vedere il lavorio, e diremo quasi l'intrigo a cui si dovette ricorrere per poter pubblicare questo libro dell'iracondo professore milanese. Già fin dal 5 aprile 1548 il Ciceri scriveva all'Oporino essere desiderio del Maioragio ch'egli stampasse i due libri delle *Reprehensiones*, che ormai volgevano al loro fine, e ne procurasse in modo particolare lo spaccio a Venezia ed a Milano, dove il Nizzoli era maggiormente conosciuto (2). Ma, non ottenutane alcuna risposta, gli riscriveva il 18 maggio unendogli copia della precedente lettera e sollecitando una risposta (3). Questa venne infatti il 13 luglio e fu la nobilissima lettera in cui, come vedemmo, l'Oporino dava opera a ricondurre la pace fra i due contendenti. Se dopo questo inatteso scritto il Maioragio si volgesse subito a qualche altro tipografo per affidargli la pubblicazione del libro, non sappiamo; sappiamo bensì che tre mesi dopo, vale a dire il 18 ottobre 1548, il Ciceri lo proponeva ad un altro stampatore di Basilea Michele Isingrino, e, per allettarlo all'impresa, detto che il libro era scritto con *festività e moderazione* e sarebbe riuscito *carissimo a tutti i letterati*, si effondeva in complimenti con lui, chiamandolo principe degli editori di Basilea, sia *per la*

(1) Gudii, *Epistolae*, pag. 166.
(2) Gudii, *Epist.* pag. 127; Cicerei, *Epist.*, vol. I, pag. 176.
(3) Cicerei, *Epist.*, pag. 182.

bellezza dei caratteri che per *la solerzia nello stampare* (1). Ma anche l'Isingrino con lettera del 1 gennaio 1549 se ne schermiva dicendo di avere in corso di stampa altri importanti lavori e di non poter attendere alle *Reprehensiones* fino alla seguente estate (2). La risposta dei due valenti tipografi mostra la rettitudine della loro onesta coscienza, che rifuggiva dal concorrere in qualche modo a dare nuov'esca all'incendio; tuttavia, com'è naturale, dovette tornar molesta al Maioragio quale impreveduto ostacolo ai suoi disegni. Ma ogni difficoltà doveva esser vinta dall'opera intelligente del fidato Ciceri, che sopra di sè aveva preso la buona riuscita della cosa.

Il giorno stesso in cui scriveva all'Isingrino, quando non poteva neppure immaginare che risposta ne avrebbe avuto, con'altra lettera all'Oporino tornava all'assalto per indurlo alla pubblicazione del libro. Gli dà lode dell'opera « veramente cristiana » ch'egli aveva fatto per togliere di mezzo le inimicizie dei due dotti italiani, perchè ciò fa molto onore al suo buon cuore; s'affretta però a dichiarare (e non dichiarava il vero) che nel libro del Maioragio non c'era spiraglio di passione. Egli lo lesse da cima a fondo, e può assicurare che vi si parla di Storia, di Dialettica, di Filosofia per puro amor di verità e senza alcuna idea di vendetta: se così non fosse stato, non gliene avrebbe pur fatto motto; sappia però che altri editori già domandarono l'opera del Maioragio (e anche in ciò non diceva forse il vero) sebbene essa non sia ancora compiuta: lo si propone agli altri (proprio come scriveva all'Isingrino) per la « eleganza dei suoi caratteri e per la diligenza nello stampare » (3). La lettera ottenne l'effetto voluto: l'Oporino il 7 dicembre 1548 scriveva al Ciceri ch'era presto a stampare le *Reprehensiones*, ma non voleva s'infamasse il nome del Nizzoli; si faccia in modo che il lettore conosca essere a lui diretto il libro, senza che ne apparisca il nome: tutt'al più

(1) « Quoniam igitur ex iis, qui istic sunt, neminem novi quem tibi « parem in cudendis libris indicem, sive typorum venustatem spectem sive « in describendo solertiam ». Cicerei, *Epist.*, vol. I, pag. 194.

(2) Gudii, *Epist.*, pag. 164.

(3) Cicerei, *Epist.* vol. I, pag. 196.

se ne metta il nome in alcune copie riservate, nelle altre no (1). L'editore, come si vede, cominciava a capitolare; ma il Maioragio inesorabile. L'amico Ciceri il 28 dicembre 1548 gli spedisce senz'altro il manoscritto, a patto però lo pubblichi senza mutarvi sillaba, altrimenti lo rimandi che lo stamperebbe il Grifio. Se gli rincresce che il libro apparisca stampato nella sua tipografia, tralasci di mettervi il proprio nome (2). E così fu fatto.

L'Oporino assunse adunque la stampa del libro; ma molti mesi passarono prima che potesse vedere la luce. Da Milano non si rifiniva di sollecitare il lavoro, ma ancora nel settembre 1549 l'Oporino dal mercato di Francoforte (3), scriveva al Ciceri facesse le sue scuse al Maioragio pel ritardo: n'era causa l'essere i « torchi occupati in alcune opere di maggior importanza » e prometteva che la stampa tra pochi giorni sarebbe stata finita (4). Un mese dopo mandava al Maioragio le prime trenta copie delle *Reprehensiones*, che, come era stato suggerito dal Ciceri, uscirono senza nome del tipografo e colla falsa data di Milano (5).

Non è nostro intendimento prendere in particolare esame il libro del Maioragio; basterà dire che in esso vien largamente risposto a tutte le proposizioni contenute nell'*Antapologia* Nizzoliana e in modo tale da provare luminosamente e il forte ingegno e la vasta erudizione del professore lombardo. Facile lo stile, abbondante l'eloquio, corretta la lingua; manca però la moderazione promessa e decantata dal Ciceri, anzi in tutto lo scritto è tale un' intemperanza di linguaggio che, se non supera, certo non istà sotto a quella da lui lamentata nell'opuscolo del suo con-

(1) Gudii, *Epist.*, pag. 167.

(2) Cicerei, *Epist*, tom. I, pag. 199.

(3) A Francoforte si tenevano due fiere all'anno, una alla fine di quaresima, l'altra a S. Michele di settembre.

(4) « *Reprehensiones* iam dudum impressissem nisi ita maioribus aliquot operibus occupata fuissent praela nostra ». (Gudii, *Epist.*, pag. 169).

(5) Le trenta copie del libro giunsero a Milano il 26 gennaio 1550. (Vedi Gudii, *Epist.*, pag. 223). Il titolo era questo: *M. Antonii Maioragii reprehensionum libri duo contra Marium Nizolium Brixellensem in quibus multa et varia disputantur quae cum magnam in legendo iucunditatem tum non mediocrem utilitatem afferre possunt.* Mediolani, 1549.

tradditore. Impossibile ricordare tutte le insolenze da lui dette contro il Nizzoli: lo chiama ironicamente prudentissimo vecchio, lo chiama ebete, mentitore, sorcio, vipera, plagiario, vano, malvagio, calunniatore, barbaro; gli nega ogni criterio letterario, ogni buon gusto e perfino la conoscenza delle cose più elementari della grammatica; dice la sua elocuzione sconnessa aspra, affettata, molesta, snervata, languida, avente sapore di tutto fuorchè della beata età ciceroniana (1). Il libro finisce con un giudizio sul Nizzoli, più breve, ma certamente ancora più ingiusto di quello che il Nizzoli di lui aveva fatto nell'*Antapologia*, ed eccolo: « Quod ego de te iudicium faciam, Nizoli? Nullum « certe aliud quam quod omnes intelligere facile possunt: te vel « ignorantia rerum, vel invidia, vel malignitate, vel arrogantia, « vel aetatis vitio (quod verius est) his omnibus de causis, ita « desipere, ut nec quid scribas nec ad quos, nec qua de causa, « nec quo modo, nec denique quibus rationibus, quibus verbis « aut quo ordine consideras ». Quanto poco serio e ingiusto sia questo giudizio ognuno intende, ma che monta? Occhio per occhio, dente per dente, così le partite erano pareggiate, la vendetta compiuta, e l'amor proprio soddisfatto. È però ben triste e doloroso il pensare che tanto possa la passione anche negli animi d'uomini non volgari!

Durante questi disgustosi piati, il Nizzoli dimorava a Venezia. Difatti nella chiusa dell'*Antapologia* egli diceva al Maioragio, che, se avesse replicato al suo scritto, avrebbe ben trovato a Venezia quanti editori voleva per rispondergli a dovere (2): la cosa si rileva anche dalla raccomandazione fatta dal Ciceri all'Oporino nella lettera del 5 aprile 1548 su citata perchè le *Reprehensiones* fossero smerciate particolarmente a Venezia dove

(1) Chiama la sua elocuzione « hiulca, aspera, affectata, odiosa, ener« vata, languida, abiecta et poene tota ulcus et arena sine calce quid vis « potius redolens quam aetatem illam felicem Ciceronis ». (*Reprehens.*, pag. 184).

(2) « Quod si ut antea fecisti, insanire perges, nec pauciores librarii « impressores Venetiis reperientur quam Mediolani ». (*Antap.* in fine).

il Nizzoli era più conosciuto (1), ed è messa fuor d'ogni dubbio dalle parole del Maioragio, il quale, a pagina 202 delle *Reprehensiones* diceva, con pungente ironia, di meravigliarsi come i dotti veneziani presso cui abitava il Nizzoli, vedendone il potente ingegno non l'avessero nominato Doge (2).

Ci mancano dati per poter dire con sicurezza che cosa facesse il Nizzoli in quella città; probabilmente attendeva alla stampa e correzione delle opere che uscivano da alcuna di quelle tipografie. Questa supposizione è avvalorata dal fatto, che, nell'ultimo anno del suo soggiorno a Venezia, curava la ristampa del *Thesaurus latinae linguae* di Roberto Estienne. Questo dizionario, di tre grossi volumi in foglio, fu come si legge nel frontispizio, purgato ed arrichito dal Nizzoli, il quale, ad ogni singolo vocabolo aggiunse anche la corrispondente significazione greca. Fu stampato colla data del 1551, ma in fine del 3° volume porta quella dell'ottobre 1550 — *Venetiis apud heredes Petri Ravani et socios mense octobri MDL.* — Gli sta in fronte l'effigie della Sirena con in giro quattro versi greci, che diamo in nota (3)

---

(1) « Idque praesertim Venetiis quod illic Nizolius fuit magis notus ». (Cicerei, *Epistolae*, vol. I, pag. 176).

(2) « Equidem maiorem in modum admiror quod illi sapientissimi viri « Veneti, apud quos habitas, cum te tanto iudicio pollere viderent, non te « statim arripiant et Decemvirorum caput esse iubeant; aut universo con- « cilio praeficiant Ducemque creent ». (*Reprehensiones*, pag. 202).

(3) *Ὃν βλάπτει ἀυτάρ τούς ναυτίλλοντας ἐγείρει*
Σειρὴν ἡμετερης ἔυστομος ἐν σελίσιν
Τῷ, καί ἄνευ δεσμῶν, και πάσης κηροῦ ἀλοιφῆς
Τῆς σοφίας πέρασος θαρσαλέως πελάγη.

È evidente l'allusione che in questi distici si contiene alle Sirene di cui canta Omero nell'*Odissea*, XII (μ), 165-200:

165 *ἤτοι ἐγὼ τὰ ἕκαστα λεγων ἑτάροισι πίφαυσκον*
τόφρα δε καρπαλίμως ἐξίκετο νηῶς εὐεργὴς
νῆσον Σειρήνοιϊν · ἔπειγε γὰρ οὖρος ἀπήμων.
. . . . . .
. . . . . .
170 . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

e una sua epistola ai lettori, la quale comincia così: « Accipite « Thesaurum Roberti Stephani Parisiensis viri doctissimi post « primam eius Lutetianam editionem nunc nuper Venetiis summa « diligentia impressum correctum et multis partibus amplifica- « tum . . . » L'indole di questo lavoro, la mole dei volumi di cui consta e la diligenza con cui dovette attendervi il Nizzoli, fanno pensare la molta fatica e il tempo ch'egli vi dovette spendere attorno per condurlo a termine, e danno peso al supposto che, sebbene la pubblicazione dell'ultimo volume avvenisse nell'ottobre 1550, già da qualche anno vi dedicasse la paziente opera sua.

A proposito di questa pubblicazione, l'autore anonimo della Prefazione al *Thesaurus* di Roberto Estienne, ristampato a Londra

---

αὐτὰρ ἐγὼ κηροῖο μέγαν τροχὸν ὀξέϊ χαλκῷ
τυτθὰ διατμήξας χερσὶ στιβαρῇσι πιέζεον
175 . . . . . .
. . . . . .
ἑξείης δ' ἑτάροισιν ἐπ' οὔατα πᾶσιν ἄλειψα.
οἱ δ' ἐν νηῒ μ' ἔδησαν ὁμοῦ χεῖράς τε πόδας τε
ὀρθὸν ἐν ἱστοπέδῃ . . . . . .
180 . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
185 . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
190 . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
195 *αὐτίκα δ' ἀνστάντες Περιμήδης Εὐρύλοχός τε*
πλείοσί μ' ἐν δεσμοῖσι δέον μᾶλλόν τε πιέζεον,
ἀντὰρ ἐπειδὴ τάσγε παρήλασαν, οὐδ' ἔτ' ἔπειτα
φθογγῆς Σειρήνων ἠκούομεν οὐδέ τ' ἀοιδῆς,
αἶψ' ἀπὸ κηρὸν ἕλοντο ἐμοὶ ἑρίηρες ἑταῖροι,
200 *ὃν σφιν ἐπ' ὠσὶν ἄλειψ', ἐμέ τ' ἐκ δεσμῶν ἀνέλυσαν.*

nel 1734-1735 (1), dice di non sapere quali correzioni avesse potuto fare all'opera dello Stefano il Nizzoli, la cui sagacità (ἀγχίνοια) non fu mai da alcun scrittore celebrata. E, a spiegare in qual modo egli avrà forse aggiunto a quell'opera, cita alcune parole di Enrico Estienne, dalle quali parrebbe che Roberto suo padre, essendo capitato a Venezia in una tipografia dove si ristampava il suo *Thesaurus linguae latinae*, era venuto in chiaro, che vi si introducevano vocaboli da lui altra volta rifiutati, per la qual cosa fu preso da così vivo dolore, che non seppe trattenersi dal chiamare *Asinos arcadicos* coloro che si prestavano ad arricchire l'opera sua di siffatti gioielli (2). Crede quindi l'autore della prefazione citata che tutto il lavoro del Nizzoli si riducesse ad apporre a lato di ogni vocabolo la corrispondente significazione greca, copiando da una delle tante edizioni del Calepino (3).

A questo poco benevolo scrittore si può in primo luogo opporre, che, se nessuno ha particolarmente lodato la perspicacia del Nizzoli, tutti però concordano nel dirlo uomo di gran studio, paziente, diligente, operoso; le quali doti bene spesso, e segnatamente in un lavoro come questo di lessicografia, valgono assai più dell'acume. Del resto, basta leggere gli altri scritti del Brescellese, e sovratutto i libri filosofici, a persuadersi dell'acutezza non comune del suo ingegno. Non a caso il Leibniz lo chiamò per questo *vir acutus et bonus* (4). Quanto al fatto narrato da Enrico Stefano, non sembra che gli si possa dare un gran peso, prima perchè, come più sopra s'è visto, egli fu sempre ostile al Nizzoli; poi perchè, quando anche fosse vero ciò che lo Stefano racconta, bisognerebbe sapere quali erano le parole di cui si disputava per giudicare se aveva ragione suo padre di volerle escludere dal lessico, o gli altri di volervele introdotte. La è poi cosa del tutto falsa quella che dice l'anonimo autore della Prefazione all'edizione londinese, quando vuol far credere che il Nizzoli altro

(1) « Praefatio in qua disseritur de praecipuis lexicis latinis eorumque « auctoribus peritissimo viro Ioanni Hollings medico regio ob ipsius sin- « gulare erga bonas literas studium, inscripta ».

(2) *Epistola de statu suae typographiae*, 1569, a pag. 15.

(3) Vedi la *Praefatio* citata.

(4) Leibniz, Op. cit.

non fece che copiare da un Calepino qualunque i significati greci delle singole parole per aggiungerli all'edizione da lui curata del *Thesaurus* Robertiano. Alberto Burero, che alcuni anni dopo lo ristampò, scriveva nella prefazione segnata del 15 marzo 1561, che all'edizione veneta molto aveva contribuito il Nizzoli (*multum M. Nizolius contulit*), fattevi non poche correzioni ed aggiunte, ad ogni voce latina apposte le corrispondenti greche, e che il lavoro era fatto di guisa, che quando a una parola latina molte greche rispondevano, tutte le annotò affinchè gli studiosi potessero scegliere a loro piacimento (1). Noi, dal canto nostro, soggiungeremo che, riscontrando l'edizione del *Thesaurus latinae linguae*, curato dal Nizzoli nel 1550 in Venezia, con un Calepino del 1546, si vede che molte parole latine le quali non hanno nel Calepino la corrispondente voce greca, la trovano invece regolarmente nel *Thesaurus;* e che molte altre grecamente espresse nel Calepino con un solo vocabolo, hanno nel *Thesaurus* tre, quattro, cinque e perfino sei voci greche distinte e a ciascuna di esse attribuite. Il che prova in modo assai manifesto, che il Nizzoli, in quella pubblicazione, non copiò, ma fece del suo, e che nessuna fede meritano quindi su questo punto i giudizi dell'anonimo autore della Prefazione più volte citata (2).

---

(1) « Nam et opus ipsum emendavit et aliquot latinis vocibus locu-
« pletavit... Etiam graecas voces latinis belle respondentes adiecit; in
« quo et illud fecit ut ubi plures et unam vocem latinam explicantes in-
« venirentur eas quoque adscriberet ne inopia graecarum vocum studiosi
« laborarent ». (*Thesaurus lat. linguae*, Froben, Basilea, 1576).

(2) Ecco un saggio del riscontro fatto dei due dizionari:

Vocaboli latini	Calepino 1546	*Thesaurus latinae linguae* curato dal Nizzoli nel 1550
frustum	manca il greco	*ψωμός, κώνδρον, τρίφος, ἄγμα, ψῆγμα,*
germen	*βλασός*	*βλασός, γένημα, ἀκρέμων,* [*κέρμα*
gibbus. sost.	manca il greco	*κύρτωσις*
gibbus agg.	manca anche il latino	*κύρτος, ἠβός, ὑβός*
instillo	manca il greco	*ἐπισάζω, ἐνσάζω. κατασάζω, κατεῖβομαι,*
instipulor	manca il greco	*ἐπερωτάω* [*ἐνσαλάζω*
iurare	*ὀμόω, ὄμνυμι*	*ὀμνόω, ὄμνυμι, ὀμόω, ὀρκίζω, ὀρκωμοτέω*
legatio	manca il greco	*ἐξεσία, πρεσβεία, πρέσβευμα*
implico	*ἐπιπλέω*	*ἐμπλέκω, ἐγχρίμπτω*

In questo giro di tempo sembra che il Nizzoli avesse fra le mani anche un altro lavoro, i *Commentari di Galeno*, poichè l'Oporino nella citata sua lettera al Ciceri, voleva la pace fra il Maioragio ed il Nizzoli, perchè rivolgessero l'animo a imprese migliori e l'uno si dedicasse a tradurre Paolo d'Egina, l'altro *scribendis commentariis in totum Galenum*. Ma di questo null'altro sappiamo: forse il lavoro non fu compiuto, certo non è giunto fino a noi.

Prima però che l'intero *Thesaurus* di Roberto Stefano da lui ristampato vedesse la luce, il Nizzoli era già passato da Venezia a Parma, dove, per suggerimento di Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, i Parmigiani lo avevano chiamato, con grande onore e lauto stipendio (1), ad insegnare pubblicamente lettere greche e latine. È supponibile ch'egli entrasse nel nuovo ufficio l'autunno del 1549 e sull'aprirsi dell'anno scolastico; è certo che come « lettore pubblico di humanità » il 12 dicembre di quell'anno era dalla Comunità di Parma « fatto et creato cittadino di questa

---

incontinentia	manca il greco	*ἀκράτεια, ἀκρασία*
opinor	*ὑπολαμβάνω, δοξάζω*	*δοκέω, οἶμαι, ὑπολαμβάνω*
moveo	*κινέω*	*κινέω, δονέω. κλονέω, μοχλέω, μακέλδω, νομάω, μετακινέω.*

Si noti che tutti i vocaboli che compaiono nell'edizione veneta del 1550 curata dal Nizzoli si trovano anche nell'edizione del *Thesaurus* del 1774-75, meno *ὀρκίζω* ed *ἐξεσία*, che sono peraltro forme corrette e registrate da Enrico Stefano nel suo lessico della lingua greca.

S'avverta infine che il Nizzoli stesso nella prefazione alla ristampa del lessico dello Stefano aveva già confutato le accuse di plagio con queste parole: « In quo quidem tam excellenti munere studiosis largiendo nequa- « quam imitati sumus illum nescio quem imperitum qui capita vocabulorum « Calepini huius recentioris in graecum transtulit. Ille enim cum nec graece « sciret, nec satis, ut opinor latine, omnia prout in buccam veniebant, ver- « tebat vel praevertebat potius, cum eius interpretationes magnam partem « falsae sint et erroneae. Nos autem nihil plane reddidimus nisi quod aut « antea certe sciremus esse graecum aut apud aliquem idoneum auctorem « graecum inveniremus ».

(1) « Arcessitus in hanc urbem pubblice magno cum honore et praemio « literas graecas et latinas docere ». Così nella dedica del suo libro filosofico, di cui ora diremo, a carte III.

città con facoltà di fruire et usare Egli et i suoi figli e discendenti di quei privilegi immunità et esentioni che goldino et fruiscono gli originari cittadini di essa città » (1). Si potrà dunque pensare che a Parma egli continuasse e finisse le sue cure al lessico del dotto Parigino.

Un mese dopo venne quivi a conoscere l'ultimo libro che il Maioragio avevagli pubblicato contro; ma a quello scritto rabbioso e mordace, sdegnando forse di ridiscendere nell'indecoroso arringo, più non rispose. Pubblicò invece dopo quattro anni un'opera lungamente pensata, nella quale, tenendosi quasi sempre nelle più alte e serene regioni della scienza, esamina ad una ad una le dottrine filosofiche del suo tempo, le combatte come false nella sostanza, come barbare per la forma, sperando di poter così rovesciare d'un colpo solo l'aristotelismo, che regnava ancora sovrano nelle scuole dell'alta Italia e stringeva come in vincoli di ferro la libertà dell'umano pensiero.

Di questo poderoso libro del Nizzoli c'intratteremo parecchio nei due capitoli seguenti.

---

(1) Archivio comunale di Parma. Dalle *ordinationes Illmae. comunitatis Parmae*, vol. segnato, Ann. 1548-1550. A carte 136 B si legge la deliberazione del comune già pubblicata dallo Spinelli.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia d'archeologia di Anversa; la Società filosofica di Cambridge; la Società di scienze naturali di Emden; il Museo di geologia pratica di Londra; l'Università di Erlangen.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 17 luglio al 21 agosto 1893.

Aranjo Porto-Alegre (M. de). — Colombo. Poema. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Barbosa Ruy. — Finanças e politica da republica. Capital federal, 1892. 8°.

Id. — Martial law: its constitution, limits and effects. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Dotto C. — La questione di Vetulonia. N. 30 del Giornale « L'Ombrone ». Grosseto, 1893. 1/2 f.°

Ferraris C. F. — Annali del credito e della previdenza. Anno 1885. — La statistica del movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'estero. Roma, 1885. 8.°

Id. — Die Banken in Italien. Jena, 1891. 8°.

Id. — Die wirthschaftliche Gesetzgebung Italiens in den Jahren 1887-91 (5° fasc.). Jena, 1887-91. 8°.

Id. — Gl'insegnamenti della Facoltà giuridica in Austria e in Italia. Bologna, 1888. 8°.

Id. — Il riordinamento degli Istituti di emissione. Roma, 1891. 8°.

Id. — L'abolizione del corso forzoso. Milano, 1884.

Id. — La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento. I, II. Torino, 1870. Bologna, 1871.

Id. — La riforma amministrativa in Prussia. Bologna, 1873. 8.°

Id. — L'assicurazione degli operai in Germania. Roma, 1889. 8.°

Id. — L'assicurazione obbligatoria e la responsabilità dei padroni ed intraprenditori per gl'infortunî sul lavoro. Roma, 1890. 8°.

Ferraris C. F. — La statistica della coltura intellettuale e specialmente delle Università. Venezia, 1891. 8°.

Id. — La statistica e la scienza dell'amministrazione nelle Facoltà giuridiche. Padova, 1878. 8°.

Id. — La statistica, le sue partizioni teoretiche e il suo insegnamento. Venezia, 1890. 8°.

Id. — Le nuove riforme amministrative. Roma, 1879. 8°.

Id. — Le istituzioni di beneficenza davanti al Parlamento. I, II. Roma, 1889. 8.°

Id. — Le ultime fasi della questione monetaria. Roma, 1881. 8°.

Id. — L'imposta militare. Roma, 1883. 8°.

Id. — L'imposta militare in Francia e i nuovi studî su di essa in Germania e in Italia. Roma, 1890. 8°.

Id. — L'insegnamento delle scienze politiche nelle Università italiane. Milano, 1883. 8°.

Id. — Monete e corso forsozo. Milano, 1879. 8°.

Id. — Principî di scienza bancaria. Milano, 1892. 8°.

Id. — Provvedimenti per gl'infortunî sul lavoro. I, II. Bologna, 1890. 8°.

Id. — R. Università di Padova. Onoranze centenarie a Galileo Galilei. — Discorso. Padova, 1892. 4°.

Id. — Saggio di economia statistica e scienza dell'amministrazione. Torino-Roma, 1880. 8°.

Id. — Statistica degli inscritti nelle Università e negli altri Istituti d'istruzione superiore. Venezia, 1893. 8°.

Gonçalves de Faria. — Ministerio de Agricultura. — Annexos ao relatorio apresentado ao vice-presidente da Republica dos Estados Unidos do Brazil. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Lobo Leite Pereira F. — Ministerio de Justiça. — Relatorio apresentado ao vice-presidente dos Estados Unidos do Brazil. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Marconi F. — Il Petrarca nella storia dell'agricoltura. Firenze, 1893. 8°.

Mello (C. J. de). — Ministerio de Marinha. — Relatorio apresentado ao vice-presidente da Republica dos Estados Unidos do Brazil. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Orano G. — Sulla perizie medico-legali. Parte 1ª e 2ª. Roma, 1892. 8°.

Pereira da Silva I. M. — Christovam Colombo e o descobrimento da America. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Raccolta di documenti e studî pubblicati della R. Commissione Colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America. Parte 1ª, vol. I e III; parte 3ª, vol. I. 1892. f.° (*Dono del del Ministero della P. I.*).

Rahn J. R. — L'église abbatiale de Payerne. Mémoire traduit de l'Allemand par William Cart. Lausanne, 1893. f.°

Scalvanti O. — Saggio sopra alcune opere inedite di Giovanni Carmignani. Aggiuntavi una corrispondenza inedita fra Carmignani e Gio. Valeri. Perugia, 1892. 8.°

Silveira Lobo (D. do). — Relatorio dos serviços dos correios da Republica dos Estados Unidos do Brazil em 1891. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Sipione C. — Sulla influenza del Cristianesimo nelle lettere, arti e scienze in Italia. Catania, 1893. 8°.

Teixeira M. — Novos ideaes 1877-1879. Rio de Janeiro, 1891. 16°.

Tropea G. — Storia dei Lucani. Messina, 1893. 8°.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI AGOSTO 1893.

Il Corrispondente Barnabei riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* delle scoperte di antichità per lo scorso mese di agosto, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Nuovi sepolcri italici di tipo Villanova oltre quelli dei quali fu riferito nelle *Notizie* dello scorso anno, si scoprirono nella provincia di Bologna (Regione VIII). Uno ne diede il territorio di Prunaro nel comune di Budrio; un altro si riconobbe presso s. Giovanni in Persiceto; un terzo fu esplorato presso Toscanella Imolese, e se ne trasse un tintinnabulo o pendaglio, a forma di ascia simbolica, uno dei più rari tra i moltissimi che si scoprirono nella regione.

Nella parrocchia di Montecalvo, presso s. Lazzaro si rinvennero bellissime armi litiche, le quali secondo il parere del ch. Brizio, dovrebbero attribuirsi alle genti che ebbero stanza nella prossima grotta del Farneto.

Oggetti di suppellettile funebre, consistenti per lo più in bronzi di ornato personale, e riferibili ad età preromana, si scoprirono nel Piano di Petra, a poca distanza da s. Angelo in Vado, ove ebbe sede l'antica *Tifernum Mataurense* (Regione VI). Il prof. G. Mantovani che si recò sul luogo della scoperta, vi fece eseguire alcuni saggi di scavo, e potè solo accertare che molti degli oggetti recuperati provengono da tombe a pozzo di un sepolcreto vetustissimo prossimo alla sede dell'antica città.

Proseguirono gli scavi della necropoli settentrionale volsi-

niese, in contrada *la Conce*, sotto la rupe di Orvieto (Regione VII), e vi si scoprirono quattro tombe appartenenti ad un gruppo di sepolcri posti sulla stessa linea, e probabilmente riferibili al medesimo tempo. Vi si raccolsero vasi greci dipinti in frammenti, e molti fittili di arte locale.

In Roma si recuperarono varî pezzi di vasi di bronzo nella via Celimontana, presso l'angolo del fabbricato che confina con la via dei Simmachi.

Un tratto di muro laterizio riapparve dietro il palazzo della Banca Nazionale; un pezzo di antefissa fittile fu recuperato in mezzo alle macerie del muro caduto tra porta s. Giovanni e Santa Croce in Gerusalemme.

Mattoni con bolli di fabbrica si scoprirono in via Firenze sull'angolo con la via Venti Settembre, ove si costruisce l'oratorio della chiesa missionaria episcopale di Nuova York; e due teste marmoree ed una virile rividero la luce nei lavori pel monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio.

Muri laterizi si riconobbero in piazza Farnese, in occasione dei lavori della fogna, ed un grande dolio con sigillo di fabbrica si scoprì in via Mastro Giorgio al Testaccio.

Muri di reticolato ricomparvero ai Prati di Castello nei lavori per una piccola fogna in via Terenzio; un'antefissa fittile si recuperò nella via Tiburtina al Campo Verano, ed altre costruzioni laterizie si disseppellirono sulla via Trionfale, a poca distanza dal sito ove sorgeva la porta Angelica.

In Castel Gandolfo (Regione I) nella villa Barberini fu trovato un frammento di lastra marmorea appartenente ad una tavola lusoria.

In Pompei continuarono le opere per restauro ai monumenti, e non avvennero scoperte di oggetti, entro il recinto urbano.

Fuori della città, nel fondo Santilli, a poca distanza della porta Stabiana, si rinvenne una tomba in muratura, nella quale si scoprì una cella con vôlta a botte, e con ingresso ad arco sormontato da frontone. Vi era incastrata una lapide opistografa con altri cippi iscritti sepolcrali. Vi erano inoltre sei cippi iscritti, ed due iscrizioni si trovarono nel terreno circostante.

Nuovi frammenti di epigrafi spettanti alla necropoli amiternina si rinvennero presso s. Vittorino (Regione IV).

Un frammento di iscrizione funebre latina si scoprì nelle vicinanze di Aquila; e dentro la detta città, nel vecchio muro di una casa in via Cavour, tornò in luce un pezzo di iscrizione onoraria posta a qualche patrone del prossimo Amiterno.

Tombe ad inumazione con vasellame di rozza arte primitiva locale si scoprirono in s. Lorenzo di Beffi nel comune di Acciano, territorio dei Vestini. Vi si riconobbero pure alcune gallerie sotterranee con loculi cemeteriali.

Tombe antiche a copertura di tegole si scoprirono nel comune di Bucciano, territorio degli Irpini (Regione II), e frammenti architettonici rividero la luce nel prossimo comune di Rivola.

Alle falde del monte Temponi, nel tenimento di s. Mauro Forte nella Lucania (Regione III) si raccolsero oggetti di bronzo di ornamento personale, ed una scure pure di bronzo. Quivi in vario tempo si scoprirono tombe appartenenti probabilmente al sepolcreto di un pago posto sulla cima del monte, dove frequenti occorrono avanzi fittili di età vetustissima.

A Salemi nella provincia di Trapani in Sicilia, a poca distanza dal paese, si scoprirono i resti di una chiesetta cristiana fondata tra il IV ed il V secolo, alla quale appartennero due pavimenti in musaico, l'uno soprapposto all'altro, il più antico con iscrizioni greche, il superiore con iscrizioni latine. Sventuratamente di quest'ultimo, che stando ai frammenti epigrafici, avrebbe potuto offrirci importanti dati storici, assai poco fu rinvenuto.

Oggetti vari di età romana e monete del primo secolo dell'impero si raccolsero sotto la collina di s. Simplicio nel territorio Olbiese presso Terranova Fausania in Sardegna.

Nel territorio medesimo furono esplorate alcune tombe nel fondo Iscia Mariana; ed anche in questo si raccolsero oggetti romani di suppellettile funebre e monete della repubblica e dell'impero.

Compiuta l'esplorazione del predio Giuanne Canu, pure presso Terranova, si riconobbe che fu quivi uno dei sepolcreti maggiori della necropoli olbiese, essendovisi scoperte circa settecento tombe, di età romana, altre fatte con tegoli altre a muratura. Vi si raccolsero numerosi fittili, molti vasetti di vetro, moltissime monete di bronzo; e non mancarono oggetti di oro di ornato personale.

DI UN NUOVO CODICE DELLA CRONICA ETIOPICA

PUBBLICATA DA R. BASSET.

Nota di Conti Rossini Carlo, presentata dal Socio Guidi.

Un testo etiopico molto importante per la storia d'Abissinia è indubbiamente quello che René Basset ha ricavato da un codice in pergamena del secolo XVIII, che si conserva nella Bibliothèque Nationale di Parigi, segnato col n. 142, e che egli ha fatto principale oggetto de'suoi dotti *Études sur l'histoire d'Éthiopie,* opera che ha segnato il risveglio degli studi storici sovra l'impero della dinastia salomonica.

Oggetto di accurato studio nel corso d'etiopico che durante l'anno scolastico 1892-93 dettò il prof. Ignazio Guidi nell'Università di Roma, il testo del ms. 142 non tardò a mostrarci i suoi difetti, che, sia per lacune, sia per la dizione corrotta, non sono nè pochi nè leggeri.

Con lieto animo pertanto, seguendo il consiglio del professor Guidi, m'accinsi a collazionare il testo pubblicato dal Basset con altro ancora inedito e che non presentasse i lamentati difetti. Questo mi fu dato da un codice etiopico, di recente acquistato dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma.

Il ms. orient. 129 come è in catalogo segnato il codice di cui parlo, è in pergamena, e comprende 248 pagine non numerate, scritte su due colonne di 17 righe ed all'incirca alte cm. 22, larghe cm. 18,5. Come spesso avviene, alla cronaca vanno unite le Istituzioni del regno che cominciano alla pag. 1 così: ንጽሕ ፍ ፡ ሕገ ፡ ወሥርዓተ ፡ መንግሥት ፡ ዘወፅአ ፡ እምኢየሩሳሌም ፡ ም ስለ ፡ እብነ ፡ ሐኪም ፡ ወልደ ፡ ሰሎሞን ፡ ዘውእቱ ፡ ምንይልክ. Alla pag. 24, col. 2, v. 13 comincia il ታሪክ ፡ ዝውእቱ ፡ ነገረ ፡ ወግ

ዕ ፡ አመ ፡ ተቀሐዉ ፡ በዓለ ፡ ሕግ ፡ ዘሐዴጌ ፡ ምስለ ፡ አቡን ፡ ወ ይጢጌ ፡ በምክንያተ ፡ ዳኝነት ፡ ዘቤተ ፡ ክርስቲያን.

A pag. 31, col. 1, v. 6 comincia la Cronica così: በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ፩ አምላክ ። ንጽሕፍ ፡ ዜና ፡ ልደቶሙ ፡ ለነገሥታት ፡ እምአዳም ፡ እስከ ፡ ይእዜ ecc.

Seguono le liste leggendarie degli antichi re; e a pag. 36 col. 2 v. 6, comincia la parte corrispondente al testo pubblicato dal Basset, e comprende tutto il resto del volume. La scrittura è chiara, e soltanto in qualche raro punto per macchie o per cancellature riesce non bene leggibile. Il codice poi presenta due grandi qualità che lo rendono superiore a quello della Bibliothèque Nationale: è completo ed è più corretto.

Infatti il ms. 142 di Parigi, come dianzi s'è detto, e come del resto il Basset stesso ha notato, non è completo. Una prima lacuna comprende la fine del regno di Sarṣa Dengel, i regni di Yâ'qob e di Zadengel e il principio di quello di Susenyos: l'editore cercò di supplirvi riassumendo i fatti occorsi in quel tratto di tempo mediante i dati forniti da Ludolf, da Bruce e dagli scrittori portoghesi. Altre cinque lacune furono dal Basset rilevate e, con savio consiglio, colmate con l'aiuto del ms. 143 della Bibliothèque Nationale, che in buona parte presenta una redazione analoga a quella del ms. 142: la prima comprende un breve tratto del regno di Susenyos, la seconda la storia di Iyâsu dal principio del terzo al principio del nono anno, la terza un lungo squarcio che dalla morte di quel re va sino alla fine del regno di Têwoflos, la quarta una buona parte del regno di Dâwit, e l'ultima infine parte del quinto anno, tutto il sesto, tutto il settimo e quasi tutto l'ottavo del regno di Bakâfâ. Il codice romano invece non manca di nulla di tutto ciò: anzi esso mi ha permesso di riscontrare una nuova lacuna (1). Là dove re Iyâsu, dolente della morte della sua concubina Qedestê, con la sorella e co' figli di lei penetra, per vederla un'ultima volta, nella sua tomba, lo scriba del manoscritto parigino alla enumerazione dei nomi de' principini fa seguire il segno ortografico ፡, poi altri nomi di persona, non retti da verbo alcuno. Il Basset

(1) Si confronti Nöldeke, *Gött. gel. Anz.* 1883, p. 453.

col solito acume indovinò che qualche cosa mancava, ma non pensò che il difetto consisteva non già in poche parole, ma in un tratto abbastanza esteso.

Altro pregio del codice romano, si è detto, è l'essere maggiormente corretto di quello parigino. Vari punti infatti, ove la corruzione del testo già edito avrebbe tratto in errore ogni studioso, anche espertissimo, o che restarono al Basset medesimo incomprensibili, si presentano ora sotto un ben diverso aspetto.

Così, per esempio, a p. 17 v. 11-12 degli *Études* si legge: ወረገዘ ፡ መልዕልተ ፡ ኀንብርቱ ፡ ወሠጠጠ ፡ መጠነ ፡ ከዝር « le transperça au-dessus du nombril et le déchira de plusieurs coups »; ma il codice romano legge: ወሠጠጠ ፡ መጠነ ፡ ስዝር « gli fece un taglio (largo come) il palmo della mano ». A p. 20, v. 29 parlando di Galâwdêwos, non già la variante intenzionale ወአል ቦ ፡ ንጉሥሰ ፡ አፍቀረ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ለአፍርንጅ « le roi n'aimait pas la croyance des Francs », ma bensì deve leggersi: ወ ልበ ፡ ንጉሥሰ ፡ አፍቀረ ecc. « ma il cuore del re amava ecc. », così spiegando l'elezione d'Andrea Oviedo al patriarcato e il perdurar del sovrano, così proclive al cattolicismo, nella fede alessandrina per timore d'una rivoluzione popolare. A p. 39, v. 10-11, parlando di una question religiosa ai tempi di Iyâsu, non già ወኢ ዓሠሮሙ ፡ ሶበ ፡ አምከርዎ ፡ መኳንንት ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ል ዑካነኒ ፡ አዓሥር « il ne les enchaîna pas comme le proposaient quelques fonctionnaires qui disaient: ' Fais emprisonner ces messagers ' », ma invece ወኢ ዓሠሮሙ ፡ ሶበ ፡ አምከርዎ ፡ መነከሳት ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ልዑካነኒ ፡ አዓሥር « e non li legò, come gli consigliavano i monaci (del partito allora dominante), dicendo: ' Farò io legare dei messageri? ' » (1). A p. 62, v. 3 non già: እስናንተ ፡ እኁልቁ ፡ ዘሞተ ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ጸአሙ ፡ ይኁልቆ ፡ ቤቱ, ma እስፍንተ ፡ እኁልቁ ecc. « per quanto numererò quei *i tanti*, che perirono in quella giornata? li numererà bensì ciascuno la sua famiglia ». Ed altri consimili esempi potrei citare.

(1) ይብሉ potrebbe anche considerarsi come un plur. maiest.; ma occorre osservare che parlando di Iyâsu, il cronista suol usare la 3ª pers. sing.: così poco prima nello stesso periodo ha detto ዓሠርሙ, non già ዓሠርዎሙ.

In numerosissimi punti poi il codice romano presenta una dizione più corretta che non quella del codice parigino, quantunque esso pure non sia scevro da errori.

Nella speranza di poter fra breve pubblicare anche i due frammenti, di cui dianzi ho parlato, su Sarṣa Dengel, Yâ'qob e Zadengel e su Iyâsu, do intanto qui appresso la collazione dei due manoscritti.

Poche cose occorre richiamare circa il metodo da me seguito. Ho trascurato le semplici varianti ortografiche derivanti da scambio di lettere, che, se anticamente ebbero diverso valore, già da tempi lontani hanno pronuncia identica in tutta l'Etiopia. (ሀ, ሐ, ኀ; ኧ, ዐ; ሠ, ሰ; ጸ, ፀ): ho parimenti trascurate numerose altre varianti di poca importanza, quali per es. ክሰ ስ per ክርስቶስ, ጎንደር per ጐንደር, ብላቴንጌታ per ብላቴን ጌታ ecc. (1).

Del resto, non è forse inopportuno accennare che queste forme men pure si presentano nel codice parigino in quantità maggiore che non in quello romano. Anco delle varianti dovute a semplici sviste materiali dell'amanuense, generalmente non ho creduto opportuno di tener conto. Ma quando invece la scrittura del manoscritto presenta qualche peculiarità sua propria, quando la forma, per quanto scorretta, può contribuire a far conoscere meglio il valore del codice romano, non ho mancato di prenderne nota. Io confido di non avere nulla trascurato nella mia collazione di quanto può realmente interessare lo studioso.

Debbo or adempiere un dovere, quello cioè d'esprimere la mia gratitudine al prof. Guidi, che mi è stato largo di consigli e di aiuto nel condurre questo lavoro che ora vede la luce (2).

---

(1) ብላቴንጌታ è forma tigrây che negli *Études* compare, introdotta certamente dal copista, a pag. 48 passim, in luogo di quella più corrente ብላቴንጌታ, che occorre, anche negli stessi passi, nel cod. 129 di Roma.

(2) Già questa Nota era stata consegnata alla tipografia per la stampa, quando vidi il testo, relativo al regno di Lebna Dengel e tratto dal ms. 141 della Bibliothèque Nationale di Parigi, che il Perruchon pubblicò nel fascicolo di luglio della *Revue Sémitique*, p. 274 e segg. M'auguro che tosto tal lavoro abbia seguito: è un nuovo validissimo aiuto per lo studio del testo edito dal Basset. Presentando il ms. 141 una redazione alquanto di-

9,4. ገርን. 10. ንግባዕ. La lezione ንግባዕዘ del Basset è erronea e sta probabilmente per ንግባዕኬ. 16. ለአቡነ. 18. ፯ ወ፯ዓ.

10,1. እስኩ. Anche la lezione del Basset non dà senso soddisfacente. 3-4. ያግብአ ፡ ጽዮን ፡ ወልዳ ፡ ነግሠ ፡ ፱ዓመተ ፡ ይ ኩኖ ፡ አምላክ ፡ ነግሠ ፡ ፲ወ፭ዓመተ. 13. ያሳያ. 13-14. ዘማን ዳአንሞ (?) ባ. 14. ዘጉጉቤን. 20. >አባ. 24. አንደደ. 28. ሸዋ. 28-29. ወበግሸና. 30. ዮሐንስ.

11,5 e 16. አርዕድ. 9. በምክንያተ. 11. ወሜጦ. 24. Ripete due volte ቀዳማይ. 29. ፈላሻ. 29-30. በለዋአምባ.

12,4. ፯ አውራኃ. 8. ምህርከ.

13,6. ወውእቱ. 12. ሞዕዎሙ; ib. >ሐፄ ፡ ዓምደ ፡ ጽዮን. 26. መጎፀንቶ. 28. አመ፲ወ፯ለጥር.

14,4. ፯ለጎዳር. 11-12. በ፰ወ፯ዓመተ. 13. ወሰራዩ. 22. ገብረ ፡ ፍናተ. 23. በፍናተ ፡ አባዊ. 29. ወሞቱ.

15,6-7. ወገንዘይ ፡ ወቡላ. 9-10. ወወረደ ፡ ሰራዊ ፡ ወፈጸሞ ሙ ። ወቀተሎ ecc. 12. ለወሰኖ. 20. ዘታመሥጠኒ. 21-22. ወ ይኄሰኒ ፡ ወዲቅ ፡ ውስተ ፡ እግዚአብሔር ፡ እምእደቅ. 27. እንተ. 30. ወደረሳት. 31. ዘቢዘን.

16,4-5. ኃብሩ ፡ ሃይማኖት. 10. ወሳልወናግ. 12. ተእጎዘ. 13. >ጊዜ. 15. አሜሃ. 16. ወተእጎዘተ. 19. ወውስጥ. 25. ዓቢየ. 28. መዊዓ.

17,2-3. ክርስቲያን. 5. ዛና. 9. በላይጢጎ. 12. ሕንብር ቱ; ib. ስዝር. 19. እምአልባበ. 20. ፩እመኳንንት (sic); ib. እ ምይቤ. 24. በረምጎ. 29-30. ወተረከበ ፡ ብዙኃ ፡ ወርቅ ፡ ወብ ዙኃ ፡ ልብስ.

18,2. አሞሌ. 3. >እለ. 8. ወዕለታትኒ ፡ ፯ወ፪ ። ወተቀ ብረ ecc. 14-15. ብዙኃኑ. 23. ገንዝ. 26. ሄኖክ ፡ ሥዩመ ፡ ተን ቤን. 29. ትንሣኤሁ; ib. >ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ.

---

versa da quella del ms. 142, numerose varianti in esso contenute non appaiono nel codice romano, il quale invece ne ha alcune nuove affatto, mentre altre si trovano confermate, come, p. es., quella al B. p. 17, l. 12 ስዝር, che anche al Perruchon permise la retta interpretazione della frase, ecc.

19,2-3. ኃያለ. 5-6. ተገመስ. Entrambe le lezioni sono certamente errate. 14. አነዳ. 15. ፀብዓ. 15-16. ወነደፍጥ (sic) ፡ ወ ኢሞተ. 21. ገብሩ ፡ ከተማ ፡ በሸዋዳ. 22. አመ ፡ ፮ ገብሩ. 23. ወ ለጠሊላ. 26. >በእሳት. 26-27. ወተመይጠ. 27. ሸዋዳ. 31. >ቅሩበ.

20,5-6. ድንጉፃነ. 7. ወአመ ፲ ወ ፯ ecc. 8. ይትአመን. 11. ወበጸሎታ. 14. ይብፃሕ. 20. ለኢዮራምኒ. 27-28. ወተቀሐ ዉ ፡ ሊቃውንት ፡ ምስለ ፡ እለ ecc. 29. ወልበ ፡ ንጉሥሰ.

21,5. ሞቱ (plur. maiest.) ፡ ዊዘሮ ፡ ወለተ ፡ ቅዱሳን. 20. መ ቃርስ. 21-22. እመንግሥተ ፡ ምድር ፡ ወእመንግሥተ ፡ ሰማይ. 27. አስተብቍዕዎ. 29. በመብልዕ ፡ ወስቴ. 30. ኢይውዕል.

22,3. ነሥአ; ib. >ቀሲስ. 6. ኦብእሲቶ. 7. ኢያነጽሑ. 14. አንጾኪያ. 15. ሥጋሁ. 26-27. መቅደሰ ፡ በስመ ፡ ቅዱስ ፡ ገላውዴዎስ ፡ መካነ ፡ ሰማዕት ፡ በምድረ ፡ ዳብር. 29. ወርቀ ፡ ለ እስላሞች. 30. ዘወልድ. 32. ለይምንይቻሌ (sic) ፡ ሼሜ.

23,9. ድለ. 17 e 29. አዝማች. 32. >ሎቱ.

24,11-12. >ብዙኃ. 15. ሚመቱ. 18. ወቀተሎ. 23. ዊን. 24. ፳ ወ ፯ ecc. 26. ገጸሩ. 28 e 25,3. ምንይቻሌ. 29. ካህና ት ፡ ፀሐፍዎ ፡ ዘድጓ (sic). 30. አረደው. 31. ወበሀየ ፡ ቀተለ (sic).

25,2. በዝንቱ. 3. ፳ ወ ፮ ecc. 4. >ፋሲካ. 8. ወልደ ፡ ሐፄ; ib. በዳግም ፡ ዓመት. 9. መስከረም. 9-10. ፲ ፪ አበቅቴ ፡ በ ፩ ሚያዝያ. 11. እስከ ፡ ዝየ. 12. ጋላ ፡ በውቅሮ. 15. አትር ፍ ፡ ወዳግመ ፡ ነሥአ. 24. አቤቶ ፡ ወልደ ፡ ሐዋርያት.

26,1. በታህያ. 4 e 15. ጫራ. 6. በደረጎ. 7. ማንቷታ. 10. እጨጌ ፡ አብርሃም ፡ በዕለተ. 12. ወለቃ. 13-14. ወውሉዶ ፡ ወ እንስሳው. 15. ለዘለበሳ. 16. ወተገብረ. 18. እመዲናሆሙ. 26. አመ ፯ ecc. 27. በ ፲ ወ ፩ ዓመት. 27-28. ወመጽአ. 31. ወተርፉ.

27,1. ሞቱ pl. maiest. 2. ወይዘሮ ፡ መሲሐዊት. 5 e 10-11. ውጫሌ. 8. ወፈነውዎ ፡ ወተመይጡ. 10. ወአናዘ. 13. ቀተ ሎ ፡ አርከ ፡ ሥሉስ. 19. ማጸብያ. 20. ወተፃብዑ. 24. መለከታ ት (sic). 25. >አባ. 26. ወልደ. 28-29. ወልደ ፡ አቤቶ. 29. ጫራ.

28,1 e 6. ሰከላ. 2. አዝማች; ib. በውእቱ. 2-3. ሥርቀተ. 4 e 12. አዝማች. 5. በዝንቱ ፡ ፀብዕዎ. 8. አቤቶ. 15. ፯ ሰዓት.

18 e 31. ሐዴ. 18. ዘመቻ. 20. አቤቶሁን. 24. በመጻሕፍተ. 25. ፈሪሃነ; ib. ወኃፈረነ. 26. ወአከ፡ወአበልብነ (sic). 28. ፀላእትከ.

29,1-2. >ብዙኃን. 4. ወረሳዕኩ. 5. ዘከነ. 7. ፤ወ፯ አበ ቅቴ. 8. አዕረፉ (pl. m.). 11-12. ርዝቅላ (1). 15 e 23. ቢቢ (sic). 15. ወውእተ. 16-17. ቄላ ፡ ዘአብሮ. 17. ዲበ ፡ ዕፅ. 20. ጸድቅ ት. 21-22. ከረመ ፡ በሸማ ፡ ማጸብያ ፡ ወነበረ ፡ በዶቢት. 26. ውእቱኒ. 27. መንበሩ. 29. ወደረበ. 30. ዝምበር ፡ ተሸሽጎ (2).

30,1. አስከቲቶሙ. 3. ወቀተሎ. 11. ወውእተ ፡ ጊዜ ፡ መ ጽኡ (plur. maiest.). 15. Ripete due volte ንጉሥ. 17. ፤ወ፬ ፡ አበቅቴ ። ወ፤ወ፯ ፡ መጥቅዕ. 21. ፯ዓመ ፡ ለጥቅምት ፡ ሞተ. 23. >በሐምሌ. 25. ለዚገም.

31,5. ዝራ. 7. ጉማይ. 7-8. ፀብዖ. 8. አከከ ፡ በምድረ ፡ ሶቤ. 15, 16 e 28. ሞቱ (plur. maiest.). 17. ሠርዌ; ib. በ፤ወ ፯ዓ. 21-22. ጳጳሳትፂ. 23. ዘመጽአ. 26. ነቀፋሁ.

32,4 e 13. ወሞቱ. 5. አትናቴዎስ. 6-7. ቤገምድር. 9. ን ስቲተ ፡ በአረፉ. 12. ወውእተ ፡ ጊዜ ፡ ጠፍኡ ፡ እምሠራዊተ ፡ ን ጉሥ ፡ በእደ ፡ ዳንግሽ. 13. ዞጋ ፡ ወበትርሮ. 15. በዝረበትን. 20. >በአረንጎ. 25. አሪራባ ፡ ወፀብዓ. 26. ለሞዝ. 29. ዝራ ፡ ወተፃብዓ. 30. ለዊስ.

33,7. ወውእተ. 8. ሣህላ. 11. ወሶበ ፡ ጐየ (sic) ፡ ጋሳምዓ ፡ ምጽአቶ. 28. ለቤቶ (sic).

34,12. ወዘመተ. 14. ሱራኔ. 15. ተሥዕሩ (plur. maiest.). 16. ተሠይሙ (pl. m.). 25. ዮስዮጦስ (sic). 26. ይብባ ። ወበ፤ ወ፯ዓመት ፡ ወሞተ ፡ ዘመተ (sic). 28-29. ወኀሞር. 29. ትንሣኤ.

35,1. ወወዊራ. 9. እመጻሕፍት. 14. ፍለጋ. 22. ተሥዕ ሩ ፡ ወተሠይሙ (plur. maiest.).

36,1. ለአኃዊሁኒ. 4. ወቀማይሰ. 4-5. ወውቅየታተ ፡ ሠ ናያተ. 6. ለዝንቱ. 16. ጠብጠን. 18. ሰምዓ. 20. መዘመን (sic). 22. ፤ወ፯ለግንበት. 24. ወበ፯ዓመተ ፡ መንግሥቱ. 25. >da ፯ወ ፯ al v. 28 —ዱስ. 29. ጠብደን. >da ወአመ al v. 30, በቸንከላ.

---

(1) رزق الله.

(2) Cf. Guidi, *Prov. Strofe e Fav. abiss.* n. 101 (*Giorn. d. S. A. I.*, V).

37,2, 13, 14, 18. ጠብደን. 3-4. ዘትሰመይ. 5. >ቅዱሳት; ib. >ነገረ; ib. ሃይማኖተ. 8. ቈስጤ ፡ እስመ ፡ ቀተሎ ፡ ሻንቅላ. 9. ያሰምዕ ፡ ቦቱ. 10. ወተመይጠ ፡ ንጉሥ. 11. ይብባ ፡ ወተሥ ኡ (sic). 14. ነገረ ፡ ጠዋየ. 15-16. ወይቤሉ ፡ መቅድመ ፡ ዝሉ ፡ ንባእ ፡ ውስተ ፡ ቤትነ ፡ እስመ ፡ ሀሎነ ፡ በስደት ፡ ወተምዓ. 17. ወ ዓበዩ. 21. ዘድንቁሳ. 23. በቃሐ. 26. ወወለቱ ፡ ለደጅ; ib. ሞ ታሂ. 27. >ገብር. Poi በግፍዕ ፡ እንዘ ፡ ትዴሊ. 30. ወቀተለ ፡ ወማኅረከ ፡ ብዙኃ ፡ ዘአልቦ ፡ ጉልቀ ። ወበ፷ዓመተ ፡ መንግሥ ቱ. 32-33. እምጉንደር ፡ ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ ውስተ ፡ አመድ ፡ በር ፡ ሞተት ፡ እሙ ፡ ይቴጌ.

38,5-6. ጊዜ ፡ ሖረ ፡ ቈስ ፡ ሐፄ ፡ ቀውስጦስ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ምናኔ ፡ ወቦአ ፡ ገዳመ ፡ ወርቅ ፡ ለብሆ. 9-10. ትንሣኤ. 11. ዊዘ ሮ ፡ ካሰችን. 16. ወተገሊቢቦን (sic). 25. ቦኡ. 28. ወጌሠመ. 29. ወጐየ ፡ ለጋላ. 32. መጽኡ.

39,1. ኩኑነ. 3. ጳጳሰ. 4. ወይመጽኡ. 5. >ዝሉሙ. 8. ኢይደሉ. 11. አምከርዎ ፡ መነከሳት ፡ እንዘ ፡ ይብል. 13-14. ውጉዛነ. 14. አፈቍላ. 19. ዝንቱ ፡ ከነ ፡ ጉዛ. 28. ወንጀል.

40,1-2. ወአዛዥች ፡ ዘቀኝ ፡ ወግራ. 3. ደንገል. 5. አመ ፯ለኅዳር. 11. ጉዛ. 11-12. ሀገር ፡ እንተ ፡ ስማ ፡ ሰደር. 12. ኢ ያንድዱ. 14 (errata). ለፈለገ ፡ መረብ. 24. እስመ.

41,2. >ለንጉሥ. 4. በትኩም ፡ ውእቱ. 6. ወሰሊ. 7-8. እ ንተ ፡ ሠመሮ. 11. ቃስም. 13. ደጅን. 15-16. ወተራከቡ ፡ ወ ተቃተሉ ፡ ምስለ ፡ ሻንቅላ ፡ ጽኑዐ ፡ ቀትለ ። ወማዕከለ. 19. ሻን ቅላ. 20. ወሶበ ፡ ነገርዎ. 21. ተምዓ; ib. ፲ወ፯ለጥረ. 23. ወ እንበዝ (sic). 24. ኅዳጣነ. 29. ተፅዕኑ.

42,1-2. ወአዋልዲሃ. 2. በይባቤ. 7. ወሶርያ. 10. ድምፁ. 11. ንጉሥ. 19. በበሐውርትክሙ. 24. >ቀዳሚ. 25. ወወሲ ከ ፡ ፤ ፤ ምክዕቢተ. 28. ሰንደቀ. 29. ካህናተ. 30. በዝ ፡ ዝሉ.

43,5. ለዋጊያተ. 7. ዘወልድ. 11. ወይሠየም. 12. ወኢ ይሠየሙ. 16. ኢይበውእ. 19. ወያደ. 29. >ሞተ; ib. ባል አምባራስ. 29-30. ፲ወ፯ለሰኔ. 30. ላቤቶ ፡ ቅላጅ. 33. ወአ መ፯ለሐምሌ.

44,2. ንሁ. 3-4. ዘአምጽአ. 5-6. ለነ ፡ ጥያቄ. 9. ፯ለሐ

ምሌ. 14. ተሰዓልዎ. 19. አጣሪ (1). 20. ለንጉሥ ፡ እኂዘ ፡ ቀኖና. 21. በአዳራሽ. 22-23. አመ ፯ ለጎዳር. 23. ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኢ ዮብ. 27. ማኅበራኂሁ. 29-30. ላዕሌሆሙ.

45,3 >ኵሎሙ. 9. ወተቀንየ ፡ መወድሰ. 17. የኃሪ ፡ ከሀ ናተ. 20. ወሱፍአንቀራ. 22. አቤቶ ፡ ኤስድሮስ. 23. >ውሂበ. 25-26. ፳ወ፯ለሚያዝያ. 27. መኳሶ. 31. ጊሴ ፡ ወለውላጅ.

46,1. ወረትዕዎሙ. 6. ሚመቱ. 9. ተናንቄ. 11. ሻንቅላ; ib. >ቀተሉ. 11-12. ሠራዊቱ. 21-22. ለውእቱ ፡ ዘመቻ. 22. ወርኪ. 24. መበጃ.

47,3. ዘየኃይድ; ib. ለተድባበ. 4. ኵሉ. 6. ለመካነ. 10. ወተሥዕረ. 12. በወንጀል. 15. ፯ ለጥቅምት. 17. Segue il passo relativo al trasporto del feretro, contenente le ossa di Abbâ Eda Krestos, da Sawâkin a Maguenâ; passo che il Basset collocò a pag. 48, v. 2-4: አመ ፡ ፤ወ፯ለጥቅምት ፡ መጽአ ፡ አስከሬነ ፡ አፅ ሙ ፡ ለአባ ፡ እደ ፡ ክርስቶስ ፡ እምነ ፡ ሰዋኪን ፡ ወወሰድዎ ፡ ውስተ ፡ መጕና. 21 e 30. አራዮ. 23. አሚረ. 25. እፃባዕ. 27. ውእ ቶሙኒ. 28. ፅኑዓ.

48,2. ከተማ ፡ ስማኖ. 5. አቤቶሁን. 14. ቶላ. 29. ጕበዝ.

49,1. በእንተ ፡ ነገረ ፡ አባ ፡ ወልደ ፡ ትንሣኤ. 10. ያጤይቅ. 18. ፳ወ፫ ለሚያዝያ ፡ በሳኒታ. 25. መስከሩ. 29. ለወይዘሮ. 31-50,1. >ንጉሥ.

50,7. ዘጋ. 12. ንጉሥ. 13. ኢዮጳራቅስያ; ib. ምታ ፡ እን ዶዴ. 22. ተሸካሚሰ. 27, 32. ሀልቃ, ሐልቃ. 29. ፳ወ፯ለየ ካቲት. 31. ተነሥቶታ.

51,2. ነጭ ፡ አዳዎ. 3. ከማሁ. 8. >ኢንብል. (317,14. ወጸራግ ፡ ማሰሬ. 15. ገሊላ). 19. ገርዘ. 20. እኂዘ. 26. በ ጢልማ.

52,5. ጃን ፡ ጽራር ፡ ማሰሬ. 6. ወቀኑንጣሮ. 7. ወአመ. 16. ሐሚሞ ፡ ውስተ ፡ ጓዝ. 19. በሐይመቶሙ. 21. ቦኡ. 23. ከና ፍሮ ፡ ድውይ. 26. ወሰን. 29. ፪ ለሰኒ ሌ (sic). 30-31. ጋምች.

---

(1) Piccolo mercante, da عطار « venditore di aromi ».

53,3-4. >አሜሃ ፡ ተወጥነ ፡ መቃብር ፡ ዘደብረ ፡ ብርሃን. 7. ይትራከብ ፡ ምስለ ፡ ባሶ. 10. ወተመይጦ. 15. ቂርቆስ ፡ ወቀበር ዎ ፡ በሀየ. 19. ሱፍአንቀራ; ib. አዕረግዎሙ. 22. ተፃልዑ. 29. ኮብለለ ፡ ደጅ ፡ ኢየሱስ ecc. 32. ፤ ለሚያዝያ. 33. ወበ ሳኒታ.

54,3. >ውስተ. 5-6. ቆስጤ. 6. ፯ ወ ፯ ለሐምሌ. 7. ለጳ ዊም. 8. ፍልሰታ. 11. ነፋስ. 13. አውደቆ; ib. ተከል. 14. ወየአክሉ. 15. ብእሲ ፡ ዐቢይ. 16-17. ዘዝፋን ፡ ቤት. 18. >በ ደብረ. 20. አመ ፡ አሚሩ ፡ ለጎዳር. 29, 31. ባር.

55,1. ዕለተ ፡ ሰኑይ. 4. ሠራዊተ. 7. ደንገል. 8. ደወየት. 10. ይትማከር. 11. ቱሎ. 13. ባሶ. 14. ገንዳ. 14-15. >ሰብእ. 16-17. ፬ ለመጋቢት. 18. አላ ፡ ሖረ. 23. አባ ፡ ጋዳሆሙ. 26. ወአለማ. 26-27. ወአኃዘ. 28. ወስፋሕ.

56,2. ወአንስት. 3. ለታ. 8. እምዘመቻ. 11-12. ወረከባ ፡ በዘአዕረፈት. 13. ዌዘሮ ፡ ባዩስ ፡ ወደቂቃ ፡ ወዳዊት. 17. በሳር ባዙሳ. 18. ፤ ወ ፯ ለየካቲት. 20. ለበጅሮንድ. 26. >እራስ. 31. ይዜውውኒ.

57,2. ማኸል. 6. >እንዘ ፡ ይብሉ. 7. ወልድከ. 8. ዛቲ. 9. አላ ፡ በአማን ፡ ከ (sic) ፡ ዓለም. (316,17. ፈቃድየ). 14. መ ጻእኩ; ib. ሎቱኒ. 18. ይመውቱ. 23-24. ታቦታሂ. 27. ይፃ ባዕ. 29. ፈቃዱ. 30. ሊተሰ.

58,1. ወእተሰ (sic). 2-3. ወእምድኅረዝ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ተንሥአ. 3. ፍጡነ. 5. በዝንቱ. 11. በስደት ፡ ፯ ወ ፬ ተ ፡ ዓመተ. 16-17. እምአቡሁ. 19. ተማከረ. 23. አዕረፉ. 24. ወተቀብሩ; ib. ተፃብዑ. 26. በንዑስ. 28. ነገር. 30. ጨፈንታ.

59,3. ማሞ. 6-7. ፯ ወ ፯ ecc. 12. ስመ. 16. መስከረም. 20. ዘአሽመን. 21. ሰዳጭላ. 25-26. ወለእልበት. 26. >እስላሞች.

60,3. ወእሙ ፡ እንተ ፡ ይእቲ ፡ ደሴተ. 4. ኃዘን. 5. ካህ ናተ. 5-6. ወአውጽኡ ፡ ንዋየ. 9. ፵ ሌሊተ. 9-10. ይወጽኡ. 10. ወአመ ፡ ፩ ለታኅሣሥ ፡ አዕረፈት ፡ ዌዘሮ. 13. አዛጋር ፡ አቡ የ ፡ ክርስቶስ ። ንጉሥኒ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት. 15. እለ ፡ አባ. 20-21. ወቄሚጥ ፡ ማደሬ. 22-23. አውስግንዮስ. 24. እሙንኑ. 25. ሀለውክሙ. 26. እወ. 27. አቡን ፡ ከመ ፡ ሀሎ.

61,2. ሰኔ. 3. ወአስተጋ". 5. በዚሃ (sic). 7. ውስተ ፡ አደባ ባይ. 8. እምዘጠፍአ ፡ ሚመተ ፡ እጨግነት ፡ በ፯ዓመት. 9. ውእቱ ፡ ወርኃ ፡ ክረምት ፡ አመ ፡ ፫ ለጳጉሜን. 12. ኵሳ ፡ ሀነር ፡ ወ ሶበ. 13. ቀዳሚት ፡ ሰንበት; ib. >ንጉሥ. 15. ያስተጋብእ. 17. ገጸ. 18. ቤቱ ፡ ለችኋይ. 19-20. መንግሥት ፡ ሜመ ፡ ወሠዓረ ፡ ወእምዝ ፡ ሰምዓ ፡ ውእቱ ፡ ወረኛ ፡ ከመ ፡ መጽአ ፡ ደርምን ፡ እን ተ ፡ ድኅሬሁ ፡ እንዘ. 22. ተዝካረ. 23. >ዓቢየ. 24. ሐልቁ. 25. እምአመ. 26. >ፋሲል ፡ ወ"; ib. አሜሃ ፡ አባ ፡ አካለ ፡ ክሶስ ኒ ፡ ሞተ. 27. ቅብዐት. 28. ኒቆላዎስ ፡ ወልደ ፡ አዛጋዖ ፡ ወልደ ፡ ትንሣኤ ፤ ወአውገዘ ፡ አባ ፡ ኒቆላዎስ ፡ አመ ፡ ዘመነ. 29. ወእም ሠራዊተ ፡ ጐዣምኒ. 30. ኤልማና. 31. እለ ፡ ሞቱ.

62,2. ወችጓይ. 3. እስፍንተ ፡ እኁልቍ. 5. እለ ፡ ኀብሩ. 10. ሃይማኖት ፡ ለራስ ፡ ፋሬስ. 12. ውስተ ፡ ወይና ፡ ዓረብ. 15. ወበጉዞሁ; ib. በስሐ. 17. አስተሰነዓሎሙ ፡ ከመ ፡ ይንበሩ ፡ በ ጫልማ ፡ ለአኖሬኒ. 19-20. መባዳ ፡ ወበወርኃ ፡ መጋቢት ፡ አንገ ሣ ፡ ለእሙ ፡ መለከታዊት ፡ ወበውእቱ ፡ ምድረ ፡ ገሜ ፡ አዕረፈ ፡ ባሻ ፡ ማሞ ፡ ወአዛጋዖ. 21-22. ወልደ ፡ ይስሐቅ ፡ ወረኛ. 23. ወ በጋዣጌ ፡ ሞቱ ፡ አባ ፡ ሲኖዳ ፡ ዘጋዣጌ. 24-25. ፈሬስ ፡ ደጅ ፡ አ ዝማችነት ፡ ዘስሜን ፡ ወዐሰሮሙ ፡ ለብላቴንጌታ ፡ ኪዳኒ (?) ፡ ወለ ዮስጦስ ፤ ወለደጅ ፡ አዝማች ፡ ወሌ. 26. ዘእራቅ ፡ ማሰራ. 27. ለ ዊዘሮ. 29. አገው ፡ ምድር. 31. ውእቱኒ.

63,1. አማዕቂበ ፡ ለራስ ፡ ፈሬስ ፡ ኵሎ; ib. ለጎሽ. 2-3. ወአ ንከሩ ፡ ገበርሞች ፡ ርእዮሙ ፡ ኃይሎ ፤ ወተማከሩ ፡ ወይቤሉ ፡ እ መ ፡ ኃደግናሁ. 4. ወኢያተርፈነ ፡ ንዑ ፡ ይእዜኒ. 6. ስምዖን; ib. ላከ. 7. ወእንቍላል; ib. ወወራፍ. 8. በቅሉ. 9. ሐቅሉ. 10. >ገበርሞች. 12. ወአእተውዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት. 13. ወበጊሃ (sic). 15. ሊጋባ; ib. ወነጮ. 15-16. ግራ ፡ አዝማች ፡ ወበጋርሮንድ. 20. ወሰልብዎሙ (sic). 20-21. ወለአንስት. 21. አ ማራ. 23. ወ፩ሕፃን. 24. ፋሬስ. 26. ደንግል; ib. ወአውረ ዶ ፡ ለቴዎፍሎስ. 27. >ሐዜ. 30. ፰ወ፱. 32-33. አስተጋብአሙ.

64,1. >ሃይማኖትየ. 2. ላዕለ. 3. ወይቤልዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ለምንት ፡ ትመይጥ ፡ ሃይማኖተ. 4. ወይቤሎሙ ፡ ንጉሥ. 5. አላ. 6, 10, 12. ፋሬስ". 8. ደጅ ፡ አዝማችነት ፡ ዘስሜን ፡ ወዘ

ትግሬ. 11. ወለቲጊ. 12. ፋሬስ ፡ አንበሮ. 14. ወስደት. 15. ፍለጥቅምት. 17. ለይቴጌ. 18. እመ ፡ ንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖ ት ፡ ወተዘከረ ፡ ንጉሥ ፡ በቀለ ፡ ደሞሙ ፡ ለእጉሁ ፡ ንጉሥ ፡ ኢያ ሱ ፡ ወለወልዱ ፡ ንጉሥ ፡ ተክለ ecc. 20. >በተረዳ. 23-24. ተ ስፋ. 24. ቀተልዎ. 26. ኢያሱ ፡ ውክ (?) ነጋት ፡ ውስተ. 28. ጽወጌ ecc. 28-29. ቴዎፍሎስ ፡ እምጐንደር ፡ በሥርዓተ ፡ መንግ ሥቱ. 31. ዘደብሳን. 32. ሚመተነ. 33. >አባ.

65,5. ራስነት. 12. ሐሙሁ. 17. ዊዘር ፡ ወለተ ፡ ጴጥሮስ ፡ ዓባይ ፡ ብእሲት ። ንጉሥኒ ፡ ኀገየ ፡ በጐንደር ፡ እንዘ ፡ የአውድ ፡ አህጉራተ. 18-19. ለገሥጸተ ፡ ቦለድ ፡ ወለዓውዕዮተ ፡ አብያተ. 20. ጽወጌ ecc. 24. ወለዘመዱ; ib. ዘበጀና. 24-25. ወለፀዕ ደው ፡ ካልዓን ፡ እለ ፡ ኀብሩ. 30. ሠሉስ.

66,4. ሊቀ ፡ መኳሕ. 5-6. ምስለ ፡ መኳንንት ፡ በይባባ. 6. የሐውጽ. 7. ወእንዘ ፡ የሐውጽ ፡ ደሰያተ ፡ ሰምዓ. 9, 14, 25. ቲጊ". 10. ወባሕ. 11. ወበጽአ ፡ ይባባ ፡ ወአዘዘ ፡ በአዋጅ. 17. ሰሙነ. 18. ኀያላነ. 18-19. ወውላዶች. 21. ቀተለ ፡ ጋላ ፡ ወቦ. 24-25. ለዊዘር. 26. ወተራከቦ. 27. ወአኀዘ; ib. እስከ ፡ ይባባ. 28. ክርስቲያን. 29. ዘትሰመይ.

67,2. አሐንጻ ፡ ደኀሪ. 6. አካሌ. 8. ፀለነሐሴ. 9. ጌ ecc. 20. ወለተ ፡ ሐዴ ፡ ዮሐንስ. 21. መንግሥቱ ፡ ለንጉሥ ፡ ዮስጦስ. 24, 32. —አርከሌድስ. 24-25. ብላቴንጌትነት. 25. ዘዝፋን. 28. አዕረፉ ፡ ጸበቲ.

68,1. ላከ. 16. ወለወልዱኒ. 23. ችኋይ ፡ ምስለ ፡ ባባሳ ፡ ወ ደግባሳ ፡ ለተቃትሎ. 25. >ንጉሥ ፡ ዮስጦስ. 31. ሠላ; ib. መ ኳንንት. 32. ይርአይዎ.

69,1. ናነግሦ. 3. ወመስዮ. 4. መካበብያ; ib. አናቅጸ. 5. ወጣረስባ; ib. ወቀተሩ. 6. ወተማከሩ. 8. ያነብረነኑ. 26. መንግሥት. 26-27. ኢያተርፈነ ፡ ወይፈጽመነ.

70,7. ጸም. 15. እንዳኢ. 17. ልደታ. 21. ብላቴንጌትነት. 22. ዘጣረስምባ. 23. ዘዝፋን ፡ ቤት. 25, 30. በአሸዋ. 27. አ ያና ፡ እግዚእ ፡ ሶበ. 28. >ቦቱ. 29. አያና.

71,2. ወይቤሉ ፡ እሉሂ ፡ አፍርንጆች. 2-3. >አቲኢሁ. 3. ንሕነ ፡ አርዳኢሁ ፡ ለልዮን; ib. ጉባዔነ. 4-5. >ወቆመ ፡ ሊቀ ፡

ክፍሌ ፡ ማእከለ ፡ ጉባኤ ፡ ወአግብአ ፡ ፍትሐ. 5. ወወገርዎሙ. 6. ለእሉ ፡ አፍርንጆች ፡ ሳሙኤል. 8. እሞት ፡ ወአንበሮ ፡ በቤተ ፡ ሞቅሕ ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡ አባ ፡ ጎርጎርዮስ ፡ ይቤ. 9. ወኢ፲ በቁርባን. 9-10. አላ. 10, 11-12. >ሎሙ. 11. >ንዋይቲሆሙ; ib. ኩን ኩ (sic). 12. ልሳኖሙ. 13. በከፋ ፡ እጎሁ ፡ በምድረ ፡ ዋስተን. 15-16. ወለተክለ. 18. ፯ለሚያዝያ. 21-22. ፬ወርኃ. 23. ሐፄን ነት. 25. እስከንድራዊት. 26-27. ዘአጻጻሜ. 28. ውስተ ፡ ዝ ንጹ. 29. ጥሉል.

72,4. ወከረመ ፡ አሪንጎ ፡ ወጎገየ ፡ በጐንደር. 6. ፪ዓመተ ፡ መንግሥቱ. 8. ውስተ ፡ እንፍራዝ. 9. አንስጣስዮስ. 10. ለጊ ዮርጊስ ፡ ሚመተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች. 12, 14, 27, 32. ዌዘሮ. 13. በግራርያ. 16. >ወርኃ. 17. አንጋር. 22. እጨጌ ፡ ሚካኤል. 24. እምነ ፡ ደቂ ፡ ንጉሥኒ ፡ ተመይጠ. 30. ለነሐሴ. 31. መስከ ረም ፡ ወንጌላዊ.

73,1. ለጎዳር ፡ ቀደሰ ፡ ንጉሥ. 2. ፳ወ፬ ለታኅሣሥ. 5. ይ ብጻሕ. 6. በይባባ. 7. ፀባቲ. 12-13. ክርስትናሁሰ ፡ ለሊቄ ፡ ማ ሞ ፡ ሥልጣነ. 14. ሕፅነ ፡ አብርሃም ፡ ይስሕቅ ፡ ወያዕቆብ. 15. መጣንነት. 17. መጽኡ. 18. ተሥዕረ ፡ ራስ ፡ ወልደ. 21. ወተ ዋሕዶ. 21-22. ኵሉ ፡ መኳንንተ. 22. ወአምሐራ. 24-25. መነ ኮሳተ ፡ ዘቤተ ፡ አባ ecc. 27, 30. በቢሕትወደድ. 29, 31. ለአቡን.

74,1. እለ. 2. ወይቤሎሙ ፡ ንጉሥ. 5. በቅብዓት. 6. ሠ ሉሥ. 9. ቅድመሰ. 11. ኒቆላዎስ ፡ ሊቀ ፡ ጉባኤ. 12. ትንሣኤ ፡ ወአባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ. 13. አጽፎ; ib. አውስግንዮስ. 14-15. ወተሰዓልዎ. 19-20. ድምፀ ፡ ቃለ ፡ ቀርን ፡ ወአድለቀልቅት ፡ ኵላ. 25-26. ወተመይጡ ፡ እጨጌሂ ፡ ወሊቃውንትሂ. 28. መነኮሳተ. 31. ወሰለብዎሙ.

75,1. አበ (sic) ፡ ማኅበር. 6. ወዕለቱ. 9. ዛኅን. 13. ስደት. 14. ፲ወ፩ ለሚያዝያ. (318,1. ውስተ). 17. ወረገዘ. 23. አሳላ ፌ. 32. ለዌዘሮ.

76,4. ወለ፱ አዛዥች. 6. ማኅፈዶ. 7. ወጣረስምባ. 9. ወ አለማ. 19. በሀየ. 26. ወመኳንንተ. 28. ኵሎሙ ፡ ውስተ ፡ ወ ኅኒ ፡ አዝማዲሁሰ ፡ ለበከፋ ፡ ወኵሎሙ ፡ አኃዊሁ. 29. አላ. 29-30. >ለመንግሥት. 33. ፲ዕለተ.

77,2-3. መንግሥት. 5. ቀኒጸ ፡ ቅጽረ. 10-11. >ፍኖተ. 11. ኢያፍቀሩ. 12. አመ ፡ ወ ፀ ለግንበት (sic). 17. ኃደግዎ ፡ አ ዝግዲሁ ፡ ለበካፋ. 19. ኢይትቄየሞሙ.

78,5. በተጥባበ. 6. መነከሳተ. 9. በኃሣር ፡ እሞከ (sic) ፡ መ ጕና. 12. >አዝማች. 14. አዝማችነት. 16. አባ ፡ ቤተ ፡ ክር ስቶስ ፡ ሊቀ ፡ መኳስነት. 17. >ወልደ. 18. ብላቴንጌትነት. 20. ወለጸጥራቃ. 21. አውራርነት. 22. ወለቆቅ. 22-23. ቀኝ ፡ አዝማችነት. 23. የሻለቃነት. 24. >ዘአልፍኝ. 25. በበሚ መቶሙ.

79,1. ረባሑ. 2. ማእምራንነት; ib. ርቱዕ. 7. በመዓት. 9. ወተአኅዘት. 12. አያና. 13-14. በካፋ. 17. ሠሉስ. 18. ወ ንጌላዊ ፡ ማቴዎስ. 27. ከህናተ; ib. >ለአባ ፡ ድሜጥሮስ. 28. ፲ ወ ፮ ለጥር. 30-31. አዝማችነት ፡ ዘአምሐራ. 31. ፭ ለየካቲ ት ፡ ሳኒታ.

80,4. ብዝኃተ. 5. ወልደ. 6-7. ሞታ. 13. [ወ]ሞተ. 15. ትሁን. 19. ዘዝፋን. 20. ጰንጠቈስጤ. 21. መኳስነት. 24-25. ማርያማዊት ፡ ዘደጅ ፡ አዝማች. 25. ወለኤረቅሊስ. 27. ውዳጅ.

81,1. ሀገራ. 4. ፲ ወ ፪. 9. ጌትነት. 16. ፮ ለጎዳር. 18. ዘአጋዕ. 22. ይዕብዖ. 23. ተንሢ. 25. ተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ ደጅ ፡ አዝማች. 27. ባሾ.

82,4. ብርንጎ. 5. >በደብረ. 6. ለላዔን. 8. ቀተልዎሙ. 9. ለጋጋርጌ. 23. ይቴጌ. 25. ወኢርእየት. 31. ገራርያ.

83,1. ወአስተዋቀሶ. 6. ወነጋሪት. 7. ተላይ. 11. ፳ ወ ፮ ለመጋቢት. 12. ተሠይሙ. 21. ወመጻእኩ. 22. በፈረቃየ.

84,2. ዘሰራምኒ. 2-3. አጋፋሪ. 5. ንጉሥ ፡ ለጋባ ፡ ዳዊት ፡ ወለፊት ፡ አውራሪ ፡ ነጫ (sic) ፡ ወሠዓሮ ፡ ለቢትወደድ. 6. ወሚሞ ፡ ለተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ ወካዕበ ፡ አምተረ ፡ እደዊሆሙ ፡ ወልሳኖሙ ፡ ለሸፋጭ. 7. ለፈንጠሬ ፡ ጳውሎስ ፡ ይግኒሰ ፡ ሞተ ፡ በጊዜሁ ፡ ወ ፈንጠሬ. 8. ከረመ ፡ በአደባባይ 9-10. ከረምት. 10. >አምኃ. 10-11. ኢያሱ ፡ ወለአከ ፡ ንጉሥ ፡ ለሊቄ. 13. ለበርሶማ. 17. ሠ ረቀ. 19. ፮ለመስከረም. 20-21. ወበጽሐ ፡ ፀዳ ። ወመጽአ ፡ ሊ ቄ ፡ ዮስጦስኒ ፡ እምኅበ ፡ ተአዘዘ ፡ ወተዓውቀ. 26. ኃለፈ ፡ በከል እ ፡ ፍኖት. 27. ጨዋ.

85,3-4. ይዝብጡ ፡ ነጋሪተ. 5-6. ውእቱኒ. 7. ወበሰ[ኒ]ታ. 9. መላጃን. 13. ወለዳርዩ. 14. እንጀሬ. 15. ካልዓት; ib. ፍሥሐ. 16. ፤ለጥቅምት. 17. ንዋዩ. 18. ኃብረ. 19. ለጥቅምት. 20. ተከዚ. 26. ወለመደባይ. 27. ወለዝን. 27-28. ወለ፫ ዋልዋጆች. 31. እጃግሮች; ib. ሥላሴ ፡ አጋፋሪሆሙ.

86,3. መተርዎ. 4. ማሞዩ. 5. ወለብሰ. 6. ወተምዓ. 9. ነገሥታትኒ ፡ ቀደማት ፡ አበዊከ. 10. በዊአቶ. 11. ዝክሮቶሙ. 12. ሰገባ ፡ ኤልያስ. 14. ወቡርሳ ፡ ወጨፈንታ. 24. በዝግሬ. 26. ታበታትኒ. 28. ወተቀብሩ. 29. ፯ወ፱".

87,4, 5. አቡን. 8. አምጽአ. 11. ወሞተ ፡ ሀየ. 19. ኀበ ፡ ላስታ ፡ እስመ ፡ ሀሎ ፡ በቀለ ፡ ላስታ ፡ ውስተ ፡ ልቡ. 24, 29. ገላሶት. 25. ጸላዕት. 28. ወእምነ ፡ ውእቱ ፡ ዘውእቱ ፡ ብዙኃ ፡ ውእቱ. 29. >ጃዊ ፡ ዘሞተ ፡ ብዙኃ ፡ ውእቱ. 32. አያ. 33. መሳ ፈርያሁ.

88,1-4. Il passo fra parentesi va collocato al v. 10 dopo le parole አምኃ ፡ ኢያቡስ. 1. ጉባላ ፡ አምኃ. 4. ነፋስ. 9-10. ንዋያቲሁ ፡ ወንቲራቲሁ. 24. ኀዳጠ; ib. ወተመፀነ. 26. ለአውራሪስ.

89,3. ሰሙነ. 6. እደ; ib. ጉልተ. 7. ሥርጋዊ ፡ ሎቱኒ. 10, 15. ደጋሚ. 13. ወበሳኒታ ፡ አስተጋብዖሙ. 18. ዋልቃይት. 19-20. >ወተቀብረ. 22. ፤ለነሐሴ. 23. >ሲኖዳ. 28. ወለባዩ. 29. ፱ ወ፩ ዓመት ፡ ፈቃዳዊ ፡ ውእቱ ፡ ወፍቁርሁ. 30. እምድኅረ ፡ ነበረ.

90,1. አርባአምባ. 6. ለቢሕት. 9. ፩ለመስከረም. 10. ቢሕትወደድ ፡ ስኩት. 11. ፀልመት; ib. ከዋክብት. 13. ቀዳሚ ፡ ብርኀተ. 15. ዙላ. 16. >ንጉሥ. 17. ነፍጠ ፡ ወፀአነ ፡ አፍራሰ. 19. ይኔፅር. 20. መከታ ፡ ደርብ ፡ ዘአዳራሽ. 23. እጃግሬ. 24. በበዖቲሆሙ. 25. ስቡሕ. 26. መካበብያ. 29. አስተሰነዓሎሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለዙሎሙ ፡ መኳንንት. 30. ጌመ (sic) ፡ ትሬእዩኒ ፡ ወበሳኒታ. 31. >ንጉሥ. 32. ሀሎ ፡ ንጉሥ ፡ በወርቅ ፡ ሰቀላ. 33. ለአዛጋዥ ፡ ኢዮሴ ፡ ዘእልፍኝ.

91,1. ወተሥእሎሙ. 4. ለእሉሰ ፡ ኀድኀሙ ፡ እስመ ፡ አእምኖሙ. 5. ለፀብዕ ፡ ፈሪሀየ. 8. ወፈትሑ ፡ ላዕሌሁ. 10, 13,

19, 28. ዌዘሮ. 11. ነጮ. 13. እኅቱ ፡ ወተዓሥረት ፡ ወተበርበረ. 15. ወለወዓልቱ. 16. ወለሐሙ; ib. ለንሴታ. 17. ጋዲሳ ፡ ወለ ቋድ ፡ ሰሪ ፡ ኤውስጤ. 18. ፊት ፡ ሚካኤል ፡ ዘአዘዘ ፡ ወለአባ; ib. ወነጮ. 19. ወለ፪ ጣሮች. 20-21. ወረገዝዎሙ ፡ በኩናት ፡ ጋ ሸ ፡ እጃግሮች. 22. ዕራቃኒሆሙ. 23. አፍአ. 24. ወኢቀበር ዎሙ. 25. ውስተ ፡ ወኅኒ. 29. ፋሲል ፡ አዕረፈት. 30. ወበውእቱ ፡ ወርኅ. 32. ወርኅ ፡ ተጋብኡ. 33. ሀበነ ፡ እግዚአ.

92,1. ተምያሙ. 3. ዌዘሮ ፡ ወለተ ፡ ንግሥት. 4. ለሕልአፍ ርንጅ (sic). 5. ወቀተላ ፡ ለዘሆን ፡ ወተመይጠ. 6. ፳ወ፯ለሚያዝያ. 7. ዓሥራት. 8. ሜሞሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለሊቄ. 9. ብለቴንጌትነት. 10. ቢሕትወደድ. 11. ዮናታን. 12. ሳልጅ. 13. ዌዘሮ ፡ ብስ ለንትያ ፡ መካን ፡ ወለተ ecc. 19-20. ቅበላ. 20. ዌዘሮ ፡ ሶትሮኒ; ib. >መካን. 21. ርሩ. 22. በወጅታ. 22-23. እልፍዮስ. 23. ዲዮናስዮስ. 24. ወጸውያሙ. 26-27. ትእዛዝ ፡ ወከነ ፡ ጋዕዝ ፡ ግዕከለ ፡ አዛዦች ፡ ወጸሐፍተ ፡ ትእዛዝ ፡ በብሂለ. 27. ተስእለ. 28. ወግ ፡ ዘይብል ፡ ከመዝ ፡ እመንግሥተ. 29. አድያም ፡ ሰገድ.

93,5-6, 7, 13. —ቢሕትወደድ". 9. አስተአኃዘሙ ፡ ንጉ ሥ ፡ በነገር ፡ ዘወንጀል. 10. ወተመውዓ. 12-13. ለላፍቶ. 15. በነገላ ፡ አቤቶ ፡ ዲዮናስዮስ. 22. ነገረ ፡ ወልደ. 26. ጭርቂን; ib. አምጻእከዎ. 30-31. >እምጐንደር.

94,11. በሰላም. 13. ኅዳጣን ፡ መኳንንት. 16. >ዘስሜን.

95,2-3. >ውስተ ፡ ሕፅነ ፡ አብርሃም ፡ ይስሐቅ ፡ ወያዕቆብ.

NOTIZIE INTORNO ALLA RETORICA D'AL-FĀRĀBĪ.

Nota di ALBINO NAGY, presentata dal Socio GUIDI.

Il prof. Maurizio Steinschneider nella sua monografia su al-Fārābī (1) che è, si può dire, il lavoro fondamentale e che ha da servire di base per ogni ricerca, ripeteva, subito in principio, il lamento già emesso da altri, che poco o punto s'era fatto di serio intorno a questo, come intorno agli altri non meno importanti filosofi arabi. Chè intorno al filosofo di cui è parola, prescindendo dai lavori meno recenti, e cioè le notizie che ne diede Casiri nel catalogo dell'Escurial, pubblicando il relativo articolo del تاريخ الحكماء di al-Qifṭī e i pochi cenni che si trovano in De Rossi (2) e in Flügel (3), attinti dalle enciclopedie arabe, nessun lavoro originale, all'infuori del capitolo che vi dedicò il Munk nelle sue *Mélanges* (4) si aveva prima della suddetta monografia.

Noi disponiamo ora di due serie di fonti principali; formano la prima le relazioni intorno alla vita ed alle opere del filosofo tramandateci dagli autori arabi e specialmente da al-Qifṭī ed Ibn Abī 'Uṣaibi'a; ciò che da codesti autori si può rica-

(1) Steinschneider, *Alfarabi, des arabischen Philosophen Leben und Schriften, mit besonderer Rücksicht auf die Geschichte der griechischen Wissenschaft unter den Arabern.* 1869. *Mém. de l'Acad. d. St. Petersbourg,* Serie VII, T. XIII, N. 4.

(2) *Storia degli autori arabi,* pag. 71.

(3) *Dissert. de arab. script. graecorum interpretibus,* p. 21.

(4) Munk, *Mélanges de philosophie juive et arabe.* Paris, Franck, 1859, p. 341-352.

vare di sicuro è stato già riassunto dallo Steinschneider. Ora rimane d'applicarsi allo studio della seconda serie di fonti, cioè le dirette; vale a dire alla pubblicazione e revisione dei manoscritti sia degli originali, sia delle versioni ebraiche o latine. Su questo proposito, oltre alle pubblicazioni anteriori del Camerarius (1) e dello Schmölder (2) conosciute dallo Steinschneider, ora possiamo citare l'opera del Dieterici (3) contenente, oltre le due pubblicate dallo Schmölder e l'articolo d'al-Qifṭī, sei opere e cioè: *a*) Sulla concordanza delle dottrine di Platone con quelle di Aristotele; *b*) Tendenze dei « Metafisica »; *c*) *De intellectu*; *d*) Pietre anulari (فصوص « Ringsteine ») della filosofia; *e*) Risposte ai quesiti più importanti; *f*) Intorno a ciò che v'è di vero e di falso nell'astrologia.

A questa edizione degli originali arabi seguì, nel 1892, la versione tedesca dei medesimi. S'attende dal prof. Dieterici la edizione dell'etica.

Ma ancora esistono molti manoscritti inediti, ed inoltre converrebbe attendere all'apparato critico e agli eventuali emendamenti di quelli già dati alle stampe, confrontandoli coi codici non consultati e colle varianti delle versioni ebraiche, che talvolta possono darci una dizione migliore e forse l'autentica.

Lo Steinschneider menziona ancora un'altra opera di al-Fārābī, stampata, cioè la *Declaratio compendiosa* [*per viam divisionis*] *super libris rhetoricorum Aristotilis* (sic). Ven. 1481 (4), però non la potè trovare, perchè divenuta oltremodo rara. Il titolo lo conosce dal Wüstenfeld e soggiunge che meriterebbe d'es-

(1) Camerarius, *Alfarabii vetustissimi Aristotelis interpretis opera omnia, quae latina lingua conscripta reperiri potuerunt*: a) *De scientiis*, b) *De intellectu*. Parigi 1638.

(2) Schmölder, *Documenta philosophiae arabum* in arabo e latino: a) *De rebus studio aristotelicae philosophiae praemittendis*, b) *Fontes quaestionum*. Bonn 1836. L'opuscolo sull'*Immateriale* stampato in Lipsia nel 1851 dal dr. Poper, non è d'al-Fārābī. Cfr. Dieterici, *Abhandlungen*, Leiden 1890, pag. XII.

(3) Dieterici, *Alfārābī's philosophische Abhandlungen*. Leiden 1890. Vedi il mio cenno su quest'opera, inserito nel fasc. luglio-agosto 1892, della *Riv. it. di filosofia*.

(4) Steinschneider, op. cit. p. 59.

sere esaminata più accuratamente (1). Ritiene per traduttore Ermanno alemanno, vissuto circa il 1256. Il Jourdain, nelle sue *Recherches* (2), ci comunicò il prologo alla versione fatta appunto da quest'Ermanno (detto anche « lo zoppo ») della retorica, e poi scoprì nel cod. 954 della Sorbonne un *Didascalion* contenente una introduzione alla retorica stessa secondo la glossa d'al-Fārābī, che tratta della definizione e della divisione del libro. Ma neanche il Jourdain potè trovare l'opera più sopra citata e lo Steinschneider si domanda: è questo scritto (il *Didascalion*) identico ai Prolegomeni, citati da al-Qifṭī e I. A. 'Uṣaibi'a di cui diremo più oltre? È questa introduzione stampata nella edizione del 1481? Nel mio recente soggiorno a Venezia mi fu dato trovare un esemplare stampato della *Declaratio* alla biblioteca Marciana; e così oltre che rispondere ai quesiti dello Steinschneider, si può anche gettare un po' di luce intorno alla questione delle opere che al-Fārābī scrisse intorno alla Retorica di Aristotele.

Coll'indicazione: *Declaratio compendiosa per viam divisionis Alfarabii super libris rhetoricorum Aristotelis*, Venetiis. per magistrum Philipum Venetum, 1981, n. 70514 [legato insieme al 70513-*Cicero*, e 70515-*Valla*] è catalogato un incunabulo, che però ispezionato accuratamente, si vede contenere tre opere diverse. Dopo un foglio bianco, v'è, anzitutto, la summenzionata *Declaratio* che occupa 9 fogli (recto e verso, pari a 18 facciate).

Dopo il titolo *Declaratio compendiosa*... è aggiunto: « ad formam tum clariorem et tabulae reducta per infrascriptum d. correctorem (sc. magistrum Lancillotum de Zerlis) ». Poi continua: « Nos autem erimus contenti isto modo quod memorabimus tractatus et capitula quae sunt partes minores eius summae quam perstrinximus in libris rhetoricorum Aristotelis: ex quibus perficitur et componitur ars ista. Neque est possibile ut comprehendatur totum quod est in quolibet horum sub una autem inten-

(1) Ibid. « Nähere Untersuchung verdiente die, leider, so ausserordentlich seltne lateinische Uebersetzung eines Werkes von Farabi über die Rhetorik: *Declaratio* . . . ecc. ».

(2) Jourdain, *Recherches sur les trad. lat. d'Averroes*, § XII, p. 149, ed. I; § XI, p. 189, ed. II.

tione. Itaque oportet comprehendi per distinctiones tractatuum et capitulorum quae sunt in ipsis. Nos igitur incipiemus nunc: et adducemus quod est in singulis ipsorum summatim: ut facile fiat per talem nostram expositionem sive glosam (1) et formam ad intelligendum et retinendum totum quod est in quolibet tractatuum et capitulorum ». Quindi comincia la *Declaratio*.

« Jam autem diximus quod liber igitur iste in tres libros dividitur. Primus liber continet tria genera ex quibus fiunt orationes rethoricales (sic), scilicet deliberativum, demonstrativum et indiciale. Secundus liber continet qualiter utendum sit enthimematibus et exemplis. Tertius vero liber continet in summa qualiter utendum sit omnibus quorum praecessit enumeratio in duobus libris: in sermocinatione rethorica et ordinem cuiusquo eorum ex partibus orationum rethoricalium.

Primus itaque liber tractatus sex continet.

Tractatus vero primus prologum libri et capitula novem continet.

Capitulum primum primi tractatus primi libri continet narrationem eius in quo comunicat rethorica et dialectica.....».

E così avanti, fa un sommario di tutti tre i libri, divisi ciascuno in sei trattati e questi in varî capitoli. A faccia 18 finisce colla nota: « explicit compendiosa declaratio alfarabii tabulata et correcta una cum rethorice et poietria sequentibus Aristotelis per nobilem virum et excellentissimum artium et medicinae doctorem dominum magistrum Lancillotum de Zerlis physicum veronensem magna cum difficultate propter penuriam exemplaris unius tantum et stilum veterem in modernum reductum »,

Segue difatti la retorica d'Aristotele che occupa 39 fogli (con nuova nominazione dei fascicoli: *a-e*) e che finisce al fol. 39*v*. colle parole: « explicit rethorica aristotelis translata a graeco in latinum ».

Al folio 41*r*. (*f*, 1) si legge:

« Inquit hermannus alemannus postquam cum non modico

(1) Il correttore chiama qui impropriamente « glosa » questa « declaratio » che è piuttosto un sommario. Distinguiamo meglio le due cose, più avanti.

labore consumaverat translationem rethoricae aristotelis ex arabico in latinum volens manu mitere (sic) ad eius poietriam [:] tantam inveni difficultatem propter disconvenientiam modi metrificandi in graeco cum modo metrificandi in arabico et propter vocabulorum obscuritatem et plures alias causas, quod non sum confisus me posse sane et integre illius operis translationem studiis tradere latinorum. Assumpsi ergo editionem averois determinativam dicti operis aristotilis (sic) secundum quod ipse aliquid intelligibile eligere potuit: ab ipso et modo quo potui in eloquium redegi latinum. Suscipiant igitur si placet et huius edictionis poietriae translationem viri studiosi et gaudeant secum ac adeptos loici negotii aristotilis complementum.

Incipit determinatio ibinrosdin in poietria aristotelis ». E comincia diffatto:

« Inquit ibinrosdin: intentio nostra est..... » e continua la parafrasi alla poetica d'Aristotele, d'Averroè, per 14 fogli (*f* 1-8, *g* 1-6) e finisce colle parole: « Venetiis impressum per magistrum Philipum Venetum: anno salutis Millesimo quadringentesimo octuagesimo primo die vigesimo secundo mensis junii. Et totum quod est in rethorice praecedenti Aristotelis et declaratione compendiosa alfarabii super dicta rethorice ad formam tabulae clariori modo per excellentissimum correctorem reducta: et in praecedenti poietria dicti Aristotelis correctum fuit summa diligentia et ingenio ».

Cercherò ora di rispondere alle questioni proposte dallo Steinschneider.

La *Declaratio compendiosa* corrisponde perfettamente all'opera indicata da al-Qifṭī (Steinschneider n. 34, Dieterici n. 36), I. A. 'Uṣaibi'a (Steinschneider 21[b]) e Abu-l-'Abbās Yaḥyā (ms. Escurial 844, Casiri 879, n. 43) col nome di *ṣadr kitāb al-ḫiṭābat,* صدر كتاب الخطابة « introduzione (principii, prolegomena) al libro della retorica ».

Dall'esame dei cataloghi e ricordando la maniera con la quale era solito comporre al-Fārābī, dobbiam infatti distinguere due specie affatto diverse di opere critiche od esegetiche: la prima derivante dalle annotazioni marginali che si facevano nel libro da commentare, spiegando e glossando passo a passo il testo, che raccolte, diedero origine ai commentarî propriamente detti. Tale

è ad esempio anche il commento grande e medio d'Averroè. Il nome di questi commentarî propriamente detti è śarḥ شرح, che vale « explanatio »; presso Averroè anche tafsīr تفسير e per il commento medio talḫīṣ تلخيص (pr. compendio). La seconda derivante, come la più parte delle opere, da pensieri varî o piccoli componimenti scritti non in fascicoli ma in foglietti staccati (1) fuṣūl فصول oppure ta'ālīq تعاليق (appunti, notizie), che furono ordinati e riuniti in gruppi dai posteri, secondo gli argomenti a cui si riferivano. In tale forma venivano anche stesi i sommarî dei libri studiati, cioè le « intenzioni » ġaraḍ غرض (pl. اغراض) dell'autore in ogni singolo suo libro e parte di esso; similmente ebbe origine la ǵawāmi' الجوامع الصغار, cioè l'analisi o parafrasi d'Averroè.

Tanto nei commentarî come in questi sommarî o compendî si procedeva alla maniera scolastica, cioè anzitutto analizzando l'opera (*per divisionem*, *ἀνάλυσις*, qisma قسمة) e poi dichiarando (*per definitionem* *ὅρος* ḥadd حد) le singole parti.

Ecco l'origine del nome « declaratio per viam divisionis » la quale, come vedemmo, comincia di fatto col dividere i tre libri in tanti trattati e capitoli, e quindi indica il contenuto di ciascuno di questi.

Con essa concorda l'indicazione del *Didascalion*, che appunto tratterebbe della definizione e della divisione del libro (2).

Una *Declaratio compendiosa* è anche il مقالة فى اغراض ارسطوطاليس فى كل مقالة من كتابه الموسوم بالحروف وهو تحقيق غرضه فى كتاب ما بعد الطبيعة, che è un sommario dei *Metaphysica*, testè pubblicato dal Dieterici (3).

Del resto al-Qifṭī dice chiaramente che « al-Fārābī diede una descrizione delle tendenze d'Aristotele nei suoi libri di

(1) Cfr. Ibn Khallikan (De Slane), p. 317, t. 4.

(2) « Jourdain hat ein Didascalion Herrmann's entdeckt welches eine Einleitung in die Rhetorik, nach der Glosse Alfarabi's verfasst, enthält und von der Defiinition und Eintheilung des Buches handelt ». Steinschneider op. cit, p. 59.

(3) Dieterici, *Alfarabi's philosophische Abhandlungen*, Leiden, 1890, p. 34 segg.

logica e di fisica, libro per libro » (1). È noto che la retorica era considerata come parte della logica.

Ma oltre questo compendio al-Fārābī scrisse ancora indubbiamente un commentario, nel senso propriamente detto, alla retorica d'Aristotele e ne fa fede oltre il titolo شرح كتاب الخطابة لارسطو, concordemente annunziato da al-Qifṭī (2) e I. A. 'Uṣaibi'a (3), il fatto che l'Herrmann aveva dinanzi a se questa *glosa*, nella quale molti esempî greci erano stati omessi per la loro oscurità, e che non era condotta sino alla fine. L'Herrmann stesso dice di averne voltati in latino più di due quinterni (4); ma di quest'opera non abbiamo altra notizia.

Sembra che di retorica al-Fārābī non abbia scritto altro, chè l'opera citata in I. A. 'Uṣaibi'a, n. 59; al-Qifṭī n. 58; Cod. Esc., n. 60 è probabilmente una ripetizione di quella notata nel Cod. Esc. col n. 63 ed in I. A. 'Uṣaibi'a al n. 58; alla quale, se non si riferisce al compendio o alla glossa, si richiama anche il Cod. Esc. n. 35. Cfr. Steinschneider op. citata p. 58-59.

Della versione latina della retorica c'è poco da dire. Se si prestasse fede alla chiusa essa sarebbe « a graeco in latinum translata ». Ma gl'indizî caratteristici delle versioni medievali, nelle quali il termine latino è calcato sopra il termine originale e le storpiature dei nomi proprî greci (5), ci attestano che ab-

---

(1) ثم بدا يوصف اغراضه فى تآليفة المنطقية والطبيعية كتابا كتابا (al-Qifṭī, presso Dieterici op. cit. p. 116, l. 3-4).

(2) Casiri, *Hammer*, n. 29, Dietrici, n. 31.

(3) Dieterici, n. 3. Cfr. Steinschneider, op. cit., pag. 214, nota *a*. — Nel ms. 884 Escurial, n. 35.

(4) Herrmann dice nel *Prologo*: « Ita quod Alfarabius, qui plurimum conatus est ex rethorice aliquid intellectum glossando dicere, multa exempla graeca propter ipsorum difficultatem pertransiens derelinquit. Et propter eandem causam multa dubie exposuit et ut Avicenna et Averrod existimant, propter hanc causam glosam usque ad finem negotii non perduxit ..... Omnia haec enim in glosam super hunc librum exquisite Alfarabius pertractavit. Cuius glosae plus quam duos quiternos ego quoque transtuli in latinum ».

(5) P. es. f. *e*, 8 si legge questo passo: « Et enim consulens accusat puta lacedemonios quidem in pane gurico (sic): tharetas (sic) autem in symnatico (sic) », che corrisponde al *καὶ μὲν συμβουλεύων κατηγορεῖ, οἷον Λα-*

biamo dinanzi una delle tante versioni latine (di traduzioni ebraiche) di versioni arabe di una traduzione siriaca d'un testo greco, e senza tema d'andar errati, possiamo asserire essere quella già citata di Hermannus Alemannus, il quale dopo avere tradotto la retorica d'Aristotele e la *Declaratio* di al-Fārābī, v'aggiunse la parafrasi alla poetica d'Averroè. Queste tre opere così raggruppate nella metà del XIII secolo, corsero insieme manoscritte finchè, come vedemmo, nel 1481 furono stampate a Venezia « correctore Domino Lancillotto de Zerlis ». Un esemplare di questa edizione oltre che alla Marciana, dovrebbe trovarsi anche alla Biblioteca Nazionale di Parigi (1). Fu poi anche ristampato più tardi: p. es. nella *Rethorica Aristotelis cum fundatissimis artium et Theologiae doctoris Egidij de Roma loculentissimi commentariis nunc primum in lucem editis: nec non Alpharabii compendiosa declaratione. Addita eiusdem Aristotelis poetica cum magni Averroys in eamdem summa: novissime recognita cunctisque erroribus castigata. Venetiis. Giorgio Arrivabene 1515*, che secondo una comunicazione scritta nel novembre 1864 dal prof. Lasinio allo Steinschneider, dovrebbe trovarsi nella Magliabecchiana.

κεδαιμονίων μὲν ἐν τῷ πανηγυρικῷ. Χάρητος δὲ ἐν τῷ συμμαχικῷ. Poi c'è « Salmine, marchone, eradiclibus, ponderatas, Ecaa, thremon, euripedis, Maximedias . . . » per Salamina, Marathona, *Ἡρακλείδων, Ποτιδαιάτας, Ἑκάθη, Χαιρήμων, Εὐριπίδου, Μικιδημύδης* ecc. Alcuni sono evidentemente errori tipografici o del correttore (!), p. es.: « pessis tractus » per *Πεισίστρατος*, (*a*, 3) « clarius » per « Darius » (*c*, 8), « iudeorum (sic) laudibus » per « in deorum » ecc. (*d*, 5).

(1) Renan, *Averroès et l'averroisme*. Paris, Lévy 1866, p. 85.

IL FATTORE DELLA MOTILITÀ NELLA NOZIONE DI FORZA

Nota del dott. Francesco De Sarlo, presentata dal Socio Ferri.

È ammesso ormai dai filosofi che l'origine prima della nozione di realtà ci vien fornita dal pensiero puro o dialettico, il quale, esaminando e criticando, pone sè stesso, in altre parole dal pensiero in azione, sicchè, approfondendo ancor più l'indagine, dando ancora un altro passo nell'analisi, noi arriviamo alla conchiusione che la detta origine va ricercata nell'attività interiore (1). Applicando poi quest'ultimo concetto all'esterno si ha la nozione di forza, divenuta ormai di uso volgare nella scienza, comunque questa l'adoperi senza alcuna critica, identificandola colla quantità del movimento (fenomeno esterno di cui essa è la causa ultima), ovvero considerandola come una qualità appartenente ad un deter-

---

(1) Dicendo che l'origine della nozione di realtà vada ricercata nell'attività del pensiero non intendiamo affermare che prima che quest'ultimo abbia raggiunto il grado di pensiero puro, chiaro (autocoscienza) non sia lecito parlare in verun modo di conoscenza *reale* ed *obbiettiva*: fu questo l'errore di quei filosofi che vedevano un abisso tra il senso e l'intelligenza. Noi per l'opposto che crediamo che una forma d'attività interiore si lasci constatare fin nei gradi inferiori dello svolgimento psichico, diciamo che è lecito parlare di conoscenza, comunque rudimentale, fin da quando si ha il primo accenno di percezione immediata dell'attività interiore, per cui si è tratti ad estendere al di fuori tale attività in seguito alle sensazioni particolari e transitorie provenienti degli stimoli esteriori. È naturale però ehe quanto più pura è la percezione dell'attivltà interiore (pensiero puro, autocoscienza) tanto più si è autorizzati a parlare di conoscenza *reale* od *obbiettiva*.

minato contenuto (materia p. es.). Non si ode le tante volte parlare di *forze fisiche*, di *forza nervosa* ecc.? Ora, udendo ciò, si direbbe che la forza per sè sia un'astrazione, non abbia valore e che sia solamente in grazia al *sostrato fisico nervoso* ecc., a cui si appoggia che l'acquisti. Nulla di più falso: la forza intesa in senso filosofico, implica soggettività, interiorità, spontaneità psichica, la quale nel suo svolgimento si determina variamente, dando luogo alle varie forme di forza fisica e psichica costituenti gli obbietti delle scienze particolari. E qui ci si presenta una serie di problemi importanti. Si domanda: Sono concordi tutti i filosofi nel determinare l'origine della nozione di attività? Ammettono tutti un'attività interiore ed una medesima forma di essa? Qual'è l'origine della nozione di attività e quindi di forza? Che importanza ha il fattore motorio in tale genesi? È la discussiene di tali quesiti che formerà l'oggetto di quest'ultima parte della nostra indagine. Prima però ci sembra opportuno far notare come il problema dell'origine della nozione di forza, a preferenza degli altri, sia frammezzo ai due campi della Psicologia pura e semplice e della Epistemologia. Infatti tutte le forme di forza esterna, o fisica, o cosmica che si voglia dire, sono state ridotte dalla scienza moderna a forme di movimento, il quale all'occhio del filosofo si rivela come un fenomeno complesso, che presuppone parecchi elementi: spazio, tempo, ecc.; di forza propriamente detta nella scienza stessa non si può parlare, se non inferendola e trasportandola per analogia dalla vita psichica interiore a quella esteriore. Sicchè, volendo rintracciare l'origine e la formazione della suddetta nozione, bisognerà limitarsi all'analisi interiore e quindi ad un'analisi prettamente psicologica. Anche all'occhio volgare parecchi fenomeni della vita psichica interna sono qualificati e denominati come forme di una forza od attività interiore: tali sono segnatamente lo *sforzo*, l'*attenzione*, la *volontà*. Noi riteniamo che l'attività dello spirito non vada niente affatto limitata a queste forme, giacchè, per non citare che un solo esempio, anche nella percezione si rivela un'attività unitiva; ma per ora, fermandoci a quei fatti psichici che nella coscienza e nel linguaggio comune sono compresi come effetti o modalità di una forza interiore, vediamo se sia stato tentato di spiegarli altrimenti e con quali ragioni e profitto. Noi a tal proposito non

crediamo necessario di esaminare partitamente le opinioni che sono state emesse in vario senso per dar ragione dello sforzo sia fisico che mentale, dell'attenzione e della volontà: troppo lungo riuscirebbe l'esame e per dippiù non perfettamente rispondente al nostro compito. La parte propriamente attiva nei tre fatti psichici di sopra accennati (sforzo, attenzione, volontà), è una e identica: la coscienza di un'attività interiore. Il senso dello sforzo il cui esame forma come a dire il caposaldo delle teorie che negano l'esistenza dell'attività psichica originaria, è stato interpretato come la risultante delle sensazioni muscolari periferiche (James) ed in seguito è stato facile applicare tale dottrina all'attenzione ed alla volontà, donde quella fioritura di teorie psicologiche, le quali fanno del senso muscolare il *primum movens* di tutta la psiche umana. Il punto di partenza, il metodo e l'obbietto, come il risultato di dette ricerche fu sempre quello di *sminuzzare* l'attività psichica in un complesso di sensazioni periferiche e di ridurre tutto a rappresentazioni, o meglio a sensazioni. Ora, non avendo per noi importanza le forme particolari in cui sono state presentate le dette spiegazioni, ma solo il principio fondamentale di esse, le accumunerano tutte nella parola attività, sotto la cui rubrica discuteremo le opinioni negative dell'energia interiore.

I filosofi che negano l'attività originaria dello spirito vanno divisi in due grandi categorie, in coloro che credono di poter dare ragione dei fatti attribuiti a tale attività per mezzo delle sensazioni muscolari, e in coloro che credono di poterne dare una spiegazione sufficiente per mezzo della intensità delle immagini, delle rappresentazioni, ecc. magari anche delle sensazioni cinestesiche. La prima opinione fu sostenuta dal James, dal Ribot, dal Münsterberg ecc., mentre la seconda dall'Herbart, dal Lipps, dal Marillier, dal Sully, dal Bastian, dal Bradley, ecc. ecc, Noi non abbiamo bisogno di ricorrere a molte parole per esporre la prima opinione: essa si riduce a questo, che ad ogni sensazione e percezione segue in modo reflesso un movimento, ossia una contrazione muscolare, la quale di rimando trasmette al centro le notizie circa le modalità della sua contrazione, trasmette cioè le sensazioni muscolari afferenti o centripete: queste si associano intimamente colle sensazioni provocatrici dei movimenti conservandosi e registrandosi in appositi centri cerebrali. Da ciò con-

segue che al presentarsi di una sensazione o percezione identica o simile alla primitiva, per associazione si ridestano le immagini dei movimenti compiuti. immagini che, guidando i movimenti da ripetere, costituiscono l'essenza dello sforzo. Va notato qui che un tale schema ha subìto molte variazioni da parte dei fisiologi e dei psicologi (1): recentemente, p. es. si è negato financo che nella corteccia cerebrale esistano dei centri psicomotori, la zona rolandica a cui era stato per lo innanzi attribuito tale ufficio, conterrebbe solamente i centri delle sensazioni muscolari. I centri motori, alla cui funzione è stato negato in modo assoluto (contro l'opinione segnatamente del Bain) la possibilità di divenire cosciente, sono posti nella base del cervello e nel bulbo.

C'è però chi (Ferrier), pur escludendo la coscienza, (come tali scienziati dicono) dai centri motori, ammette però nella corteccia l'esistenza di centri motori puri a fianco a quelli cinestesici. Questi utimi poi per tutti non si troverebbero solamente in una determinata regione corticale del cervello, ma frammisti ai vari centri sensoriali (2). Sicchè tali psicofisiologi credono di poter ridurre le funzioni psichiche fondamentali ai movimenti reflessi, senza punto dar importanza a taluni fatti che evidentemente contradicono alla loro opinione, come p. es. l'insorgenza di taluni movimenti spontanei, che non si possono in alcun modo rapportare a stimoli esterni, e l'impossibilità di spiegare per via del puro meccanismo i movimenti reflessi rispondenti ad uno scopo, in mezzo ad una molteplicità di stimoli esteriori. A ciò si aggiunga che voler dare

(1) Per una chiara e precisa esposizione dello stato attuale della questione v. Bastian, L'*Attention et la Volonté, Revue philosophique,* anno 1892.

(2) L'origine della forza adoperata a produrre le contrazioni muscolari appropriate dovrebbe essere cercata, secondo tale teoria, nell'attività molecolare dei centri sensitivi e cinestesici. Ed in appoggio si riferisce il caso di persone, che volevano, ma non potevano eseguire con successo certi movimenti d'elocuzione in seguito alle impressioni visuali appropriate e tuttavia conservavano la facoltà di produrre questi movimenti in risposta ad eccitazioni uditive corrispondenti. D'altra parte si racconta di persone incapaci di effettuare i movimenti della scrittura quando lo stimolo era uditivo, mentre erano capaci di compiere immediatamenee gli stessi movimenti in risposta alle impressioni visuali.

ragione dell'attività psichica vera e propria, fondandosi sulla fisiologia, è impresa presso che disperata, giacchè senza l'osservazione interiore, quella sola del sistema nervoso non ci potrà mostrare che dei mutamenti molecolari, non mai psichici. Ma anche lasciando da parte tali considerazioni, il senso muscolare può dar ragione di quella forma di attività interiore che si esercita sul corso delle nostre idee? Molti, tra i quali il Ribot, il Richet ed altri, non esitarono a rispondere in modo affermativo, ma altri più circospetti dovettero concedere che il senso muscolare non è un fattore costante dell'attività interiore, soggiungendo però che quest'ultima in tanto si rivela come tale alla coscienza, in quanto mediante la riflessione e la memoria è messa in rapporto con sensazioni muscolari in antecedenza provate.

Ognuno però vede l'errore che è in fondo a questa affermazione: la riflessione e la memoria non possono mutare qualitativamente nessun fatto psichico. Inoltre le sensazioni muscolari possono solamente essere un indice dell'intensità della volontà, allo stesso modo che in un atto di scelta la forza dei motivi in contrasto guida il nostro giudizio sull' intensità della volontà chiamata a scegliere: ma esse non possono mai dar ragione del caso semplicissimo in cui una rappresentazione per la prima volta ecciti l'attenzione.

Coloro che hanno riposto l'essenza della volontà come di ogni attività psichica nelle sensazioni muscolari, non si sono mai domandati, perchè noi consideriamo (il che è un fatto) un'azione, un movimento, o una contrazione muscolare come *voluta*, ma non come parte essenziale della volontà, dal che si deduce che le sensazioni che accompagnano la contrazione muscolare non possono essere comprese quali elementi della volontà: è ciò che precede ad esse che forma il nocciolo dell'attività. Non basta: Perchè alle rappresentazioni dei movimenti, si può domandare, non sempre tengono dietro i movimenti effettivi corrispondenti? È vero che Münsterberg risponde che in tali casi un impulso più forte impedisce a quelle di effettuarsi: ma donde e in che consiste questo impulso più forte? E qui l'opinione del Münsterberg si confonde con quella dello Spencer e dello Steinthal, i quali alla lor volta non possono dar ragione del disaccordo che si nota spesse volte tra la rappresentazione di un movimento e la sua esecu-

zione, del perchè anche nell'assenza delle condizioni di arresto, una rappresentazione di movimento non sempre produca un movimento reale, e del perchè fra molteplici rappresentazioni di movimento anche non contradicentisi fra loro, una sola riesca di preferenza a produrre un movimento effettivo. Senza dire poi che rimane sempre da spiegare in che propriamente consista l'arresto.

Dopo aver rapidamente accennato all'opinione di coloro che credono di poter dare ragione della nozione di attività semplicemente per mezzo delle sensazioni muscolari, toccheremo di volo di quelli che non propriamente al senso muscolare, ma alla funzione dei centri motori attribuiscono un tale ufficio. Essi credono che oltre le rappresentazioni sensitive (passive) aventi sede nei centri sensoriali, vi siano le rappresentazioni motrici (attive) aventi sede nei centri psico-motori, la cui forza motrice per così dire, apparirebbe alla coscienza come volontà. E per costoro le modalità esterna ed interna della volontà (a seconda che esercita la sua azione all'esterno o nell'interno) sono simili quanto all'essenza; l'azione si esercita sempre per mezzo dei centri motori e dei muscoli e la volizione è solo esistente in connessione cogli organi attivi, Tale opinione è stata propugnata massimamente dal Bain, dallo Spencer, dallo Steinthal; i quali tutti non si sono accorti che con tale ipotesi non era niente affatto spiegato quello stato interno che costituisce il senso dell'attività: noi non troviamo nella nostra coscienza da una parte le immagini sensibili come ultimo anello delle eccitazioni trasmessesi per mezzo dei nervi sensoriali e dall'altra le idee motrici come primo anello delle eccitazioni da trasmettere per mezzo dei nervi motori; chi ci autorizza a partire i fatti dell'esperienza interiore in queste due classi?

L'opinione dei filosofi che credevano di poter ridurre il senso dell'energia a fatti puramente motori non godette a lungo del favore della critica, ed una pleiade di scienzati, quali Sully, Bastian, Marillier ecc., ecc. mostrarono che noi possiamo fissare l'attenzione e compiere un atto volitivo interno senza che i muscoli vi entrino per niente. Noi possiamo fissare gli occhi sopra un oggetto, pur non prestando attenzione ad esso; Helmohltz notò che noi possiamo fare attenzione ad un oggetto posto nella regione laterale del campo visuale, senza fissare lo sguardo sul mede-

simo oggetto. Si può dunque dire che il fattore motorio, cioè il processo d'adattamento muscolare, sia essenziale all'attenzione? Il Marillier ed altri psicologi ebbero l'intento di mostrare come l'attenzione risulti da differenze di intensità esistenti tra le rappresentazioni e che il suo meccanismo sia quasi sempre di arresto. I movimenti muscolari che accompagnano l'attenzione andrebbero così considerati come una conseguenza dello stato dei centri sensitivi, e di rimando contribuendo gli stessi movimenti ad aumentare ancor più l'eccitazione dei centri sensoriali, verrebbero a dare all'insieme delle rappresentazioni un'intensità maggiore. Se non che il risultato di tale aumento, se può rendere l'attenzione più perfetta, può renderla qualche volta impossibile, quando, p. es., una delle immagini subordinate alla rappresentazione principale, rivolge a suo profitto il dippiù dell'attività dai centri sensoriali: il risultato finale non può dipendere che da circostanze particolari. È indubitato del pari che i centri motori e quelli sensitivi funzionino spesso in modo relativamente indipendente gli uni dagli altri.

Non tutti hanno creduto di poter dar ragione della nozione di attività ricorrendo semplicemente o al senso muscolare, ovvero all'intensità delle rappresentazioni, ma vi sono stati di quelli che l'hanno considerata come qualcosa di derivato e di complesso a cui possa essere attribuita un'origine molteplice, tanto cioè dalla parte attiva come da quella passiva del nostro spirito. Tra coloro che più si sono fermati su tale veduta merita di esser citato il Bradley (1). La nozione di attività, secondo quest'ultimo, implica l'idea dell'Io che riesce a mutare qualche cosa previa la rappresentazione del detto mutamento. Ora ciò non è possibile se non coll'interpretare in modo largo molteplici esperienze passate. Sicchè non si può attribuire al senso d'energia maggior realtà che al senso del nutrimento nel caso in cui si provi sollievo, mediante l'opportuno cibo, dai dolori della fame. L'origine infatti del senso dell'attività è posta dall'autore nel senso di espansione, di allargamento per così dire dell'Io, il quale formato com'è di un gruppo di elementi psichici intimamente connessi

(1) Bradley, *There is an Activity as Attention. Mind*, anno 1886.

fra loro, tende ad estendere i suoi legami ad altri elementi. Non bisogna però credere che l'espansione sia identica alla coscienza dell'attività, giacchè è solamente dopo che l'anima ha raggiunto un grado notevole di sviluppo che si può avere tale coscienza, mentre l'espansione è primitiva. Quando noi dopo ripetute esperienze, siamo venuti a cognizione che a taluni modi del nostro Io conseguono dei mutamenti, noi allora cominciamo ad acquistare la nozione dell'attività o del volere. Insomma noi diciamo di essere attivi ogni qual volta il Non-Io (consistente in sensazioni esterne o interne, in percezioni o idee) subisce dei mutamenti in seguito all'idea ed al desiderio formulatone dall'Io. Tale espansione della nostra *area*, come dice il Bradley, comincia dal darci un certo senso interpretato come qualcosa che dall'Io passi al Non-Io: è in questo qualcosa che propriamente consiste l'energia, la forza, la volontà, ecc.

Il Bradley prosegue ancora l'analisi dicendo che quando il gruppo dell'Io è come a dire *contratto* dal Non-Io, mentre dall'altra parte un'idea piacevole di espansione è suggerita, si prova un senso di oppressione; e quando i limiti di resistenza ordinaria si muovono e l'espansione ideale, progredendo sempre, è attuata solo in parte con varie oscillazioni, si prova quel senso speciale detto di *tensione* e di *sforzo*. È naturale che da tal punto di vista l'attenzione nelle varie sue forme non possa essere più considerata nè come una facoltà speciale, nè come funzione particolare della mente avente sede in un dato organo cerebrale; l'attenzione al pari della memoria e dell'intensità viene ad essere riguardata come una qualità generale appartenente in vario grado a tutti gli elementi psichici: anzi si può dire che l'attenzione e l'intensità vengano pressochè a formare una cosa sola. Date certe condizioni che facilitino il predominio di un fatto psichico nella coscienza (in ciò sta il carattere essenziale dell'attenzione), deve avvenire che taluni elementi sensazionali o ideali divengano prominenti ed emergenti dal resto, e per ciò stesso appaia indebolita l'intensità degli altri. Il Bradley poi non attribuisce un valore essenziale al fattore muscolare, prima perchè in molti casi in cui ha luogo l'attenzione quello è escluso, poi perchè anche quando è chiamata in esercizio l'attività muscolare o direttamente sopra un organo percipiente, ovvero indirettamente col movimento di tutto

il corpo, la prima causa dell'azione muscolare va cercata in un'idea o in un sentimento precedente. È l'idea, e più di tutto l'*idea dell'interesse* che si può avere per un dato fatto psichico che ci dà la chiave, stando all'autore citato, per intendere il meccanismo dell'attenzione dalla forma più semplice alla più complicata. E la coscienza dell'energia interiore è perfettamente riducibile al predominio nella coscienza dell'idea dell' Io *che attende* ad una data cosa .

Che giudizio si può portare sulle vedute del Bradley ? Certamente esse hanno grande valore in quanto provano a sufficienza che l'attività psichica non va intesa come correlativo per così dire necessario, dell'attività motrice. Il Bain, il Münsterberg ed altri avevano asserito che senza le sensazioni muscolari o almeno senza le sensazioni d'innervazione motrice lo spirito fosse incapace di mostrarsi in alcun modo attivo: per loro quindi la forza, l'energia psichica non poteva avere che una sola origine, il movimento; il fatto interiore dell'attività era considerato come un semplice reflesso di un fenomeno esterno, quale è la mozione. Ora da tal punto di vista l'analisi psicologica del Bradley è stata utile, perchè ha mostrato che tutti i processi intellettuali sono per sè attivi, e, date certe condizioni, tutti indistintamente sono in grado di svolgere energia *sotto le forme più differenti*. Non è già soltanto nella forma in cui si rivela attivo alla coscienza, ma in molteplici altre forme lo spirito è causa agente. Cade così l'ipotesi di un organo speciale dell'attenzione, o dell'attività psichica in genere: allo stesso modo che non vi è un organo particolare della vita, cosi non vi può essere un organo particolare dell' attività nelle varie sue modalità (sforzo, attenzione, volontà, sentimento, ecc.).

L'attività psichica a dati stimoli e in determinate condizioni reagisce in vari modi e secondo che la percezione immediata di tale reazione si fonde con uno o coll'altro degli effetti che vengono prodotti nell' rganismo (sensazione muscolare, p. es.), assumerà un colore particolare. L'errore degli analizzatori superficiali fu quello di credere che i fatti organici, i quali servono in certo modo a fissare, a determinare e a dar un nome alle forme dell'attività psichica, costituissero il fatto essenziale ed ultimo. Il Bradley infatti mostrò che l'attenzione può assumere va-

rie forme, da quella in cui si ha coscienza di un dispiegamento notevole di attività a quella in cui non se ne ha alcuna coscienza; eppure l'attività psichica esiste sempre, ed è imprescindibile in tutte le funzioni mentali.

Se non che due sono, secondo noi, i difetti dell'analisi del Bradley. Da una parte egli parla di idee e di rappresentazioni che possono avere il predominio nella coscienza, parla dell'interesse che si può avere per un dato obbietto o per una data operazione, parla della tendenza espansiva, ecc., senza porsi mai il problema se e fino a che punto tutto ciò sia compatibile col non ammettere l'unità sostanziale del soggetto: egli infatti parla dell'Io come di un composto, di un aggregato di elementi psichici; ora un tale concetto contradice necessariamente al concetto dell'espansività come fondamento del sentimento: giacchè in forza di che ed a quale scopo quel gruppo di elementi psichici formanti l'Io tende ad espandersi? E l'attività delle idee e delle rappresentazioni per cui esse emergono nella coscienza donde vien loro? E senza l'unità del soggetto come è spiegabile l'interesse che pure forma il caposaldo della teoria del Bradley? Non basta ancora: egli ammette che si possa avere l'idea di un'idea in quanto l'idea pura e semplice di una cosa riguarda il suo contenuto logico, mentre l'idea d'una idea consiste in uno stato psichico che include un'altra esistenza psichica attuale. Ora come mai sarebbe possibile un tal fenomeno senza l'unità sostanziale del soggetto capace di riflettere sulle stesse sue operazioni e capace di rimanere identico a sè stesso attraverso i cangiamenti?

Dall'altra parte il Bradley cade in errore quando tenta di ridurre l'origine della nozione di attività ad un fatto meramente derivativo prodotto per mezzo dell'interpretazione di esperienze passate: presentando così il senso di energia come un fatto del tutte illusorio. Niente di più di falso. La percezione interna per cui noi giungiamo a cognizione di ciò che accade dentro di noi può avere un doppio senso, a seconda che noi vogliamo intendere con essa l'esperienza immediata ovvero la riflessione su ciò che è offerto da quella. Dobbiamo distinguere per così dire il vivere dal sapere di vivere. L'esperienza immediata è la vera sorgente

di tutti i dati di fatto, mentre la riflessione rappresenta il mezzo di generalizzare le nostre esperienze; e supponendo che nel corso dello sviluppo mentale siano state formate nozioni e parole per i singoli stati interni, la percezione interna intesa nel secondo modo, cioè come riflessione, consisterà nella sussunzione di un determinato fatto psichico sotto la nozione ad esso spettante; sussunzione che può esplicarsi in un giudizio vero e proprio, ma per lo più si riduce ad una semplice denominazione. La riflessione in ogni caso non può mutare il dato di fatto dell'esistenza di un fenomeno: ed è su questo carattere del pensiero reflesso che ha molto opportunamente insistito l'Harms nella sua Logica, parlando dei caratteri della verità. Donde consegue che quando noi, mediante la riflessione, diamo un nome od anche giudichiamo un fatto immediato della coscienza, il quale offre dei caratteri distintivi da non poter essere confuso con altre sensazioni o sentimenti, noi non possiamo aggiungere nulla di nuovo. Il riflettere insomma non può creare nulla e quindi non può darci un sentimento quale fatto immediato della coscienza, ma solo può dare un nome e mettere in forma di proposizione ciò che già esisteva. La constatazione del dato, ecco ciò che si può avere dall'interpretazione di un fatto psichico.

Ed in ciò veramente sta la differenza tra genesi ed analisi, giacchè la prima, fermandosi sull'insieme delle condizioni di un dato fatto, ha di mira di farci assistere alla produzione di esso, mentre la seconda verte sulla scomposizione del medesimo fatto nei suoi vari elementi. Così l'indagine dell'origine del senso di attività è ben altra che l'analisi di esso; ed il Bradley, pur essendo un grande Logico, è caduto nello sbaglio di credere che, facendo l'analisi del senso di attività, ne indicasse la genesi. Alla formazione della nozione di attività. concorrono, è vero, parecchi elementi, ma questi producono un qualcosa che si rivela alla coscienza in modo semplice, immediato ed irreducibile; e, ciò che più importa, non è la ricognizione dei detti elementi quella che ci fa provare il senso di attività: la riflessione o ricognizione è posteriore all'insorgenza del fatto immediato della coscienza. Del resto si comprende agevolmente che tutte le interpretazioni, tutti i ragio namenti e tutte le riflessioni fatte sopra i dati psichici non po-

trebbero mai dare origine a questi ultimi e insieme che la possibilità di pensare sopra le modalità dell'attività presuppone già la nozione immediata dell'attività stessa.

Il tentativo di ridurre tutta la vita psichica ad un gioco di rappresentazioni, negando l'attività psichica originaria capace di rivelarsi come tale in modo immediato alla coscienza, era stato già fatto da molti, prima del Bradley: noi citeremo, in mezzo ai molti, due soli nomi, l'Herbart ed il Lipps. Il primo, p. es., credette di poter spiegare il desiderio per mezzo di una rappresentazione, la quale tende a superare gli ostacoli che ha di contro: ostacoli che possono provenire solamente da rappresentazioni opposte. Ora donde proviene, si può domandare, l'azione di arresto che una rappresentazione può esercitare sull'altra? Si sa che nella coscienza possono esistere contemporaneamente parecchie rappresentazioni; e pur ammessa che l'anima abbia un potere limitato di produrre rappresentazioni e che non tutte possano conseguire il grado massimo d'intensità, ciò non condurrebbe, come nota il Külpe, ad una lotta fra loro, ma l'arresto toccherebbe a tutte le rappresentazioni che non fossero congruenti. La contrapposizione può nascere, se due rappresentazioni agiscono in senso contrario, l'una cioè suscitando piacere, l'altra dolore: dal che consegue che l'attività propria delle rappresentazioni, le loro tendenze non possano essere in alcun modo spiegate per mezzo dei semplici rapporti reciproci delle rappresentazioni. Il fatto è che queste sono uno degli elementi della nostra vita psichica che, mediante l'astrazione può essere considerato a parte dagli altri qualitativamente differenti ed ugualmente reali, ma non è possibile farne il *primum* della psiche.

Si è notato, è vero, che i sentimenti e i desiderî non possono essere rappresentati, il che preverebbe che non possono essere immediatamente percepiti; se non che con ciò si presuppone che l'attività rappresentativa sia identica per così dire all'attività psichica, e che non si possa dare percezione interna disgiunta dalla facoltà rappresentativa; ora ciò non è esatto in quanto l'esperienza interna da una parte ci fornisce le rappresentazioni e dall'altra i sentimenti e i desiderii, i quali hanno un valore eguale alle prime.

D'altra parte colla teoria dell'Herbart non si spiega l'unità esistente tra la volontà, il desiderio, lo sforzo e i fatti psichici che ne dipendono; unità che non è mera apparenza, e che può essere solamente interpretata come effetto di un'attività unica operante nella nostra coscienza.

Il Lipps poi non si è peritato di considerare lo sforzo, la volontà, ecc. come specie di un unico genere, la sensazione: secondo lui, la percezione interna lascia constatare l'esistenza di una molteplicità di fatti psichici che noi possiamo chiamare tutte sensazioni e che vanno divise in due grandi classi secondo che si riferiscono a stimoli esterni, ovvero a stimoli interni (reazioni dell'Io): nel primo caso si può parlare di attività rappresentativa obbiettiva, nel secondo di attivita rappresentativa subbiettiva. Se non che qui si può osservare al Lipps che non è lecito parlare di attività rappresentativa senza rappresentazioni, come appunto è il caso del desiderio e dello sforzo. Noi quando diciamo rappresentazione intendiamo di significare uno stato per così dire di contrapposizione dell'Io rispetto al Non-Io, giacchè per avere una rappresentazione e una sensazione è necessario che alla nostra cooperazione si aggiunga l'azione degli stimoli esterni, è necessario cioè, che qualche cosa di estraneo agisca su noi (1). Ciò posto, con qual fondamento si possono chiamare rappresentazioni o sensazioni subbiettive lo sforzo, la volontà? A ciò si aggiunga che l'attività mentale vera e propria presenta caratteri tali per cui non è possibile confonderla cogli altri fatti psichici; essa, infatti, mentre può unirsi con tutti gli altri, con nessuno suol esser congiunta in modo essenziale e permanente: inoltre qua-

(1) Qui è necessario notare che per l'insorgenza e lo svolgersi delle varie forme di attività mentale può benissimo esser necessaria ed indispensabile la cooperazione di qualche cosa di estraneo (termine esteso), ma l'azione di questo, la sua funzione e i suoi effetti sono ben diversi da quelli inerenti a ciò che è sensibile o rappresentabile (*Forza straniera* del Rosmini); nel primo caso si tratta di una delle condizioni, di uno dei fattori dello svolgimento dell'attività e quindi non si può parlare di qualche cosa di contrapposto all'Io, mentrechè nel secondo caso si ha appunto un qualchè che sta di fronte all'attività dell'io.

litativamente uguale, si presenta variabile solo per l'intensità e per le varie maniere con cui si unisce col contenuto rappresentativo ed emotivo. Nè è lecito ricorrere all'azione delle sensazioni muscolari, giacchè queste nè possono esser considerate come indizio necessario dell'esistenza dell'attività, nè come misura certa della sua intensità.

Anche il Lipps crede che l'attività mentale si possa ridurre tutta alla tendenza da parte delle sensazioni e delle rappresentazioni a dominare in modo esclusivo nella coscienza, tendenza che può assumere due forme, una qualitativa, prodotta cioè dal rapporto che talune rappresentazioni possono avere dal punto di vista qualitativo coll'insieme della vita psichica, l'altra *empirica*, data cioè da connessioni (spaziali e temporali p. es.) che possono nascere in seguito all'esperienza o all'abitudine tra le rappresentazioni già esistenti nella mente. La tendenza qualitativa costituisce per il Lipps il fondamento del desiderio. Ci sentiamo poi attivi in ogni sforzo, secondo lui, in quanto i rapporti degli elementi psichici fra loro o coll'insieme della vita mentale sono presenti immediatamente alla coscienza. Anche per il Lipps come per il Bradley la nozione di attività è derivata ed ha origine puramente empirica: a lui quindi si possono rivolgere le medesime obbiezioni che all'ultimo. Aggiungeremo solamente l'osservazione che noi ci sentiamo *immediatamente* attivi anche nella lotta che può esistere tra i motivi e i fini, tra i desiderî e le deliberazioni, nei quali casi il nesso di ogni atto volitivo coll'Io è interpretato e indagato soltanto in un tempo posteriore.

Da tutto quello che abbiamo detto finora, ci sembra poter trarre due conseguenze principali: 1° che le sensazioni muscolari per sè sono insufficienti a darci la nozione di forza; 2° che le rappresentazioni coi loro vari gradi d'intensità e col loro meccanismo non possono dar ragione di ciò che si chiama attività psichica. Ci sia permesso d'insistere ancora su ciascuno di questi punti, considerando altri lati del problema.

Che la nozione di forza o di attività possa essere data dalle semplici sensazioni muscolari non altrimenti che il colore, p. es., è dato dalle impressioni luminose sul nervo ottico è inammissibile per molte ragioni. Le sensazioni particolari (luminose, sonore, ecc.) suppongono delle condizioni e presentano dei caratteri

ben definiti: suppongono una causa esteriore (varie forme di movimento, secondo la fisica moderna), degli organi complicatissimi atti in certo modo a trasfigurare le impressioni esterne, (occhio, orecchio, ecc.) e infine presentano un risultato netto, preciso, specifico, la sensazione speciale (luce, suono ecc.). Ora, considerando le sensazioni muscolari, non troviamo applicabile ad esse nessuno dei caratteri anzidetti. Noi, avendo associato il movimento col senso della forza, crediamo di poter derivare il secondo dal primo, senza riflettere che il senso di forza è qualche caso di subbiettivo, e che (ciò che più importa) è causa del fenomeno extra-soggettivo (movimento). Mentre quest'ultimo come spostamento nello spazio suppone già il senso di forza, la sensazione luminosa non si può dir niente affatto che preceda il movimento etereo, stimolo di essa.

Si è detto che le variazioni d'*intensità* e di *durata* nella contrazione muscolare devono avere il loro reflesso nella coscienza; reflesso che è come il simbolo del lavoro, e quindi della forza prodotta da un muscolo, ma con ciò si suppone noto quello che si andava cercando; infatti, perchè una cosa possa dirsi simbolo di un'altra, occorre che esista una qualsiasi cognizione non solo del simbolo, ma anche della cosa simboleggiata; ora, come si potrebbero ritenere le sensazioni muscolari simboli della forza. se già in antecedenza non s'avesse una certa nozione, indeterminata quanto si voglia, della forza stessa? Si è obbiettato che, abolite le sensazioni muscolari, non si ha più il senso di forza, allo stesso modo che un sordo o un cieco non può avere sensazioni, nè sonore, nè luminose: ma ciò può provare solo che l'attività interiore (la quale nei movimenti si manifesta nel modo più ampio e più facile) si unisce intimamente colle sensazioni date dai movimenti, formando in seguito all'esperienza e all'abitudine un tutto coerente rivelantesi alla coscienza come senso particolare di forza: dal che consegue che, mancando uno degli elementi di tale connessiene (sensazione muscolare), tutto il complesso ne risentirà non apparendo alla coscienza nella maniera consueta. Le sensazioni muscolari per sè non potrebbero dare il senso della forza; e se a ciò riescono, è perchè si fondono colla percezione immediata che noi abbiamo della nostra attività psichica.

Vi sono altre considerazioni da fare. Il senso di energia

non rivela una qualità particolare del mondo esteriore come, poniamo, il suono, la luce, ecc., ma è esso stesso una qualità generale, applicabile a tutto il contenuto della vita psichica. E in ciò proprio, secondo noi, sta la ragione principale per cui la nozione di forza non può avere un organo speciale, nè può appartenere alla proprietà della nostra mente che si chiama *rappresentativa*. Nessuno penserà mai di applicare una sensazione tattile o luminosa ad una sensazione sonora, ma tutti crederanno di poter applicare la nozione di forza ai vari elementi psichici: dal che si deduce che una tale nozione è proprietà generale di tutta la psiche, e, come la vita, si rivela immediatamente alla coscienza.

Coloro che hanno creduto di poter ricondurre la nozione di forza alle sensazioni muscolari, non hanno in alcun modo provato come queste possano ottenere il privilegio di divenire regola e misura di tutte le sensazioni. Se esse sono sensazioni come le altre, se esse hanno i medesimi caratteri, non potranno dare che effetti affini, vale a dire una notizia più o meno precisa delle impressioni che si producono nelle parti periferiche, in cui vanno a finire le terminazioni nervose. Da ciò al poter salire al grado che occupa nella nostra coscienza e nel nostro sviluppo psichico la nozione di energia molto ci corre: non basta che talune sensazioni variino in una certa maniera ed in minor grado rispetto ad altre con cui sono in stretta relazione, perchè le une diventino misura delle altre. Quelli che hanno attribuito alle sensazioni muscolari l'ufficio di divenire *forma* di tutto il contenuto psichico non hanno riflettuto che per ciò stesso venivano implicitamente ad ammettere un'attività o spontaneità interiore, capace di ordinare e disporre in una certa maniera taluni fatti psichici rispetto agli altri.

E qui ci sembra giusto notare come i partigiani dell'*innervazione centrale motrice* mostrarono almeno di comprendere che dalle sensazioni periferiche fosse impossibile trarre fuori la forma dalla mente: sbagliarono però quando credettero di poter dar ragione dell'attività per mezzo del movimento, il quale non ne è che una delle manifestazioni esterne o uno degli effetti; errarono, perchè s'illusero di poter ridurre l'attività, che è quanto di più intimo sia in noi, ad un fenomeno che è solamente possibile in grazia di essa.

Passiamo ora ad una maggiore discussione del secondo problema: se, cioè, l'attività psichica sia riducibile all'intensità delle rappresentazioni: e cominciamo dal notare che i filosofi non sono concordi sul valore da attribuire all'intensità in genere. Il Bain aveva affermato non pure che i fatti psichici differivano solo per l'intensità, e che quindi era possibile la valutazione delle differenze d'intensità di una medesima sensazione, ma che non vi era altra via di differenziarle tranne che quella, prima che sopravenisse l'elemento motorio rappresentante la vera causa differenziatrice locale (in quanto esso solo poteva far considerare una sensazione fuori dell'altra), quand'ecco che il Bergson, il Münsterberg ed altri negano che la sensazione *forte* sia come a dire un composto di sensazioni deboli ed invece proclamano che le differenze d'intensità siano differenze di qualità. Per il Münsterberg l'unico fondamento psichico delle nostre misurazioni d'intensità è la sensazione muscolare, in quanto ogni misura riposando sulla estensione, sulla durata e sulla massa, una valutazione di queste non è possibile che sulla base della sensazione muscolare. Misurare è constatare l'esistenza in maggior quantità nel tutto, in minor quantità nelle parti di questo, di un elemento identico; ora in ogni percezione la sensazione muscolare è il solo elemento che quando si divide in parti l'oggetto della percezione stessa, si ritrova in ciascuna parte, ma in minor quantità che nel tutto. Ciascun pezzo di carta rossa, p. es. dice il citato autore, resta tanto rosso quanto tutt'intera la carta, e però il rosso del tutto non può essere misurato per mezzo del rosso di un pezzo preso come unità. D'altra parte ogni sensazione provocando una reazione centrifuga muscolare, al solito s'associa con una sensazione determinata di tensione muscolare che vale a conferirle un dato grado d'intensità e nello stesso tempo la rende misurabile. Solo la sensazione muscolare offre il carattere della sensazione debole contenuta nella forte, giacchè l'una e l'altra non sono qualitativamente differenti, ma differiscono solo per la durata ed estensione.

C'è stato chi a tale teoria esclusiva e si può dire anche eccessiva del Münsterberg ha rivolto delle obbiezioni, notando come anche per altre sensazioni si possa dire che la debole è contenuta nella forte (es. gusto, odorato, senso termico ecc.), tanto è vero che quando uno tocca l'acqua d'un bagno caldo con

la mano prova una sensazione di calore molto meno forte che quando vi si immerge tutto intero dentro. Inoltre, ed è questa l'obbiezione più seria, se veramente solo le sensazioni muscolari potessero essere misurate, ne conseguirebbe che le altre non lo potrebbero *in alcun modo*, il che non è; è innegabile, infatti, che vi sia l'equivalente di una misura diretta del calore per mezzo del calore, come si verifica in ogni momento quando noi paragoniamo diversi gradi di calore a cui ci troviamo sottoposti. Ora supponendo che nella pratica solamente le sensazioni muscolari associate alle altre potessero essere misurate, il principio che a ciò ci autorizzerebbe sarebbe il postulato che le variazioni delle sensazioni specifiche fossero sottomesse alle medesime leggi delle variazioni muscolari a loro corrispondenti. In tal guisa si presuppone che gli aumenti di calore progrediscano secondo una legge identica a quella della progressione della dilatazione: si presuppone non solo la misura diretta delle dilatazioni, ma anche la misura diretta o la comparazione delle temperature fra loro.

E poi, se i gradi d'intensità sono delle qualità, se le intensità delle sensazioni muscolari si riducono a variazioni nella durata, se non vi è posto per le intensità delle sensazioni particolari, perchè anche nel linguaggio comune sono distinte nettamente le intensità, le qualità e le durate? Donde viene la nozione d'intensità e con qual diritto si può più parlare della intensità dello stimolo? Si aggiunga che il Münsterberg non distingue sufficientemente l'intensità della sensazione muscolare dalla percezione dell'ampiezza del movimento effettuato.

Or tali divergenze non devono essere considerate come semplici opinioni contradittorie, atte a provare soltanto la difficoltà delle indagini psicologiche e la impossibilità di giungere a risultati positivi: esse per contrario dimostrano come attualmente s'imponga alla mente del filosofo l'esigenza di considerare e di valutare i rapporti esistenti tra i fatti psichici e l'attività originaria dello spirito, la quale esplica la sua azione sintetizzando e rispondendo in modo consentaneo alla sua natura agli stimoli esteriori. Il Münsterberg ha ragione fin tanto che ricerca in una delle manifestazioni della spontaneità dello spirito la misura comune di tutti gli altri fenomeni psichici, i quali effettivamente in gran parte, com'è stato luminosamente provato dal Bergson,

presentano delle differenze di qualità più che d'intensità o di quantità. E se noi ci limitiamo a considerare la mente come una coordinazione di vari elementi psichici, di varie sensazioni rispondenti agli stimoli esterni, non vediamo realmente la possibilità di arrivare alla nozione dell'intensità di varie sensazioni appartenenti ad un medesimo senso specifico e molto meno vediamo la possibilità di paragonare le intensità di sensazioni specifiche differenti. Ond'è che per noi il merito del Münsterberg è di avere intraveduto due verità: 1° che la valutazione e la misura dei varî gradi d'intensità di una sensazione è possibile solamente ammettando nel fondo un'unità coordinatrice che renda possibile la relazione di cose differenti; 2° che questa unità si riveli mediante la percezione immediata della propria attività.

Ma il suo errore comincia quando crede di poter ridurre tutta l'attività psichica al movimento (senso muscolare), il quale non ne è che uno dei fenomeni concomitanti, ovvero consecutivi. Ciò non esclude però che qualche volta in via indiretta possa il senso muscolare esserci di valido aiuto nella comparazione dell'intensità di sensazioni provenienti da sensi dirvesi. Infatti, delle intensità di luce, di suono, di peso sono state paragonate da una parte coi movimenti del braccio e dell'altra coi movimenti degli occhi; e si è ottenuto il risultato che l'aumento dei movimenti coincideva con quello dell'intensità degli stimoli: vi è rapporto adunque tra l'accrescimento dell'intensità propriamente detta e quello della reazione muscolare concomitante. In ogni caso però non si può limitarsi a considerare le sensazioni muscolari come misura dell'intensità delle altre sensazioni, se non ponendo il postulato che ciò che è vero di esse sotto certi rapporti lo è anche delle altre sensazioni.

La valutazione dell'intensità presuppone un'attività originaria differenziatrice e insieme assimilatrice e sintetizzatrice, la quale da una parte differenzia gli effetti prodotti da varî stimoli sugli organi dei sensi e tutti i fatti psichici aventi come concomitanti fenomeni organici diversi, e dall'altra stabilisce, intuendoli, quei rapporti dati dall'identità o somiglianza di reazione psichica agli stimoli esteriori. Noi non potremmo valutare come gradi differenti d'intensità le sensazioni appartenenti ad un medesimo senso, nè potremmo stabilire dei rapporti tra le intensità di sensi differenti,

se non fossimo in grado di avere una percezione immediata dell'attività psichica, che, pure essendo unica e identica nel fondo, spiega in guise differenti la sua azione a seconda delle numerose e variabili circostanze. Il Bain, partendo dal concetto di una indifferenza presso che assoluta del contenuto psichico, si vide costretto a ricorrere all'attività dello spirito (identificandola falsamente col senso motorio) per spiegare la capacità differenziatrice della mente; il Münsterberg, per contrario, partendo dal concetto di una differenziazione qualitativa del contenuto mentale, si vide costretto a ricorrere alla medesima attività psichica (commettendo anche l'errore di identificarla col senso muscolare) per spiegare la facoltà di comparare, di identificare nei loro elementi simili quei fatti psichici che lo richiedono. I due autori da un certo punto di vista si completano a vicenda, ed è soltanto dalla loro unione che può emergere la verità: tanto la capacità differenziatrice quanto quella assimilatrice rappresentano funzioni della attività psichica, la quale però non va identificata colla funzione motoria.

Che concetto adunque ci dobbiamo formare dell'attività psichica? Noi certo non possiamo dire, come credette Maine de Biran ed altri, di aver coscienza immediata dell'energia in quanto motrice, ma semplicemente in quanto mentale, cioè in quanto sforzo di volontà per produrre un mutamento di stato: sforzo mentale che si accompagna 1° con una scarica cerebrale di cui si ha un sentimento particolare (senso di sforzo cerebrale); 2° con una corrente centrifuga attraverso l'organismo, della quale non abbiamo coscienza; 3° con movimenti muscolari che ci sono noti per via di sensazioni afferenti. E ciò che esiste nella coscienza non è il movimento come mutamento di relazione nello spazio, ma il principio reale del movimento, il suo fondo interno, cioè un'azione od una reazione che ha per conseguenza dei cambiamenti interiori e dei cambiamenti locali. Il movimento effettuato è una rappresentazione della memoria, la quale ha bisogno di essere interpretata.

Coloro che credono di poter fare a meno di ammettere una forma di attività originaria dello spirito, credono di poter spiegare l'azione che ha la volontà sul corso delle idee mediante le

ordinarie leggi dell'associazione. Essi dicono p. es.: se noi intendiamo di modificare, o di mantenere o di sviluppare una serie di pensieri determinati, noi non dobbiamo far altro che richiamare per via di associazione quelle impressioni che ci sembrano utili al nostro scopo: impressioni di natura differente, se si tratta di cacciar via o d'interrompere un seguito di ricordi, della stessa natura quando noi desideriamo di fortificare e di sviluppare le associazioni, alle quali ci siamo fino allora applicati. Il sentimento di sforzo per costoro è connesso col conflitto delle idee e dei motivi, il quale deve produrre la preponderanza di uno di essi. Tale sentimento di sforzo non può che essere l'appannaggio dell'attività dei centri sensoriali e dei loro annessi concorrenti all'esercizio dei nostri processi intellettuali. Ognuno vede qual'è l'errore di coloro che ragionano nel modo sudetto; essi elidono la difficoltà che è riposta appunto nel dover dar ragione della nostra capacità di richiamare in soccorso quelle impressioni che ci fanno comodo (1): essi ammettono come provato quello che era appunto da provare, la possibilità di dire « io voglio », e quindi di interrompere un dato corso di idee e cominciarne un altro o di sviluppare quello già esistente. Nel passaggio dallo stato di distrazione a quello di attenzione vi è aumento di lavoro, vi è dunque trasformazione di forza di tensione in forza viva, di energia potenziale in energia attuale: ora è questo un momento iniziale molto differente dallo sforzo sentito che è un effetto. Il rapporto del desiderio colla sensazione piacevole o dolorosa costituisce la reazione della volontà ed in quanto noi riteniamo ciò che è piacere e respingiamo ciò che è dolore abbiamo un senso di sforzo volontario, di sforzo mentale che è ben altra cosa dallo sforzo sentito (Fouillée). Tale momento iniziale è precisamente la volizione, la tensione del desiderio dominante, la vera attenzione: è qui la coscienza dell'attività; mentre il preteso *sforzo sentito* non è che la sensazione

(1) In tanto lo spirito, dice Emmanuele Hermann Fichte, può prendere un dato indirizzo, in quanto può volgere il corso delle sue idee nel senso che maggiormente lo interessa; ora l'interesse non è che una tendenza, una direzione dell'attività volitiva che se si trova in rapporto soltanto col grado di chiarezza cosciente può esser chiamata attenzione volontaria dipendente dall'intensità di dati fatti psichici

delle resistenze ulteriori degli sforzi contrari al nostro e differenti da esso. La coscienza della passività o della resistenza subìta risponde alle sensazioni venute dai muscoli. Così anche l'attenzione muscolare non è che quella, la quale, avendo incontrato una resistenza, è obbligata a riflettersi su sè stessa divenendo più chiara, più distinta, come nota il Fouillée (1). Non ogni forma d'attività però si può ricondurre alla ripercussione dell'ostacolo.

Non va dimenticato che l'attività, di cui abbiamo coscienza in modo permanente in mezzo a tutti i mutamenti può essere rappresentata da noi solo dopo che è stata applicata a produrre determinati effetti, nel qual caso diviene tale o tal altro sforzo; e di ciò si comprende la ragione: l'azione, rappresentando il fattore subbiettivo che concorre alla produzione di un fenomeno, è cosa soggettiva per sua natura e deve quindi sfuggire alla rappresentazione propriamente detta. Volersi rappresentare obbiettivamente l'azione subbiettiva è come voler rappresentarsi l'attività sotto la forma della passività. Ferrier e Ward dissero già che non è esatto nemmeno affermare che noi ignoriamo i caratteri dell'attività, giacchè non vi può essere ignoranza se non di ciò di cui si può acquistare scienza: questo noi possiam dire, che abbiamo coscienza immediata del subbiettivo, dell'attività. Del resto valenti filosofi affermarono le mille volte che la critica della conoscenza riconosce due limiti, ciò che è troppo lontano da noi (Assoluto) e ciò che è troppo vicino a noi, troppo noi stessi per esser posto dinanzi a noi. Il soggetto è presente a sè stesso, ma non è rappresentato a sè stesso: noi siamo certi di esistere e di vivere, ma non possiamo rappresentarci in modo astratto e generale che cosa è esistere e molto meno che cosa è vivere.

Quelli che respingono l'attività dello spirito considerata nella sua totalità e nella sua unità sostanziale, son costretti ad attribuirla o agli elementi psichici, come abbiamo già veduto, ovvero

(1) V. *Revue philosophique*, année 1889.

anche ad elementi extra coscienti ed extramentali, il che prova che di una forma di attività qualsiasi non si può fare a meno [1].

---

[1] Noi non possiamo esporre metodicamente le opinioni di coloro che hanno ammesso in guise diverse l'attività originaria, la spontaneità come fondamento di tutta la vita psichica: non possiamo trattenerci però dal citare il Beneke, che avendo ammesso, nonostante la precedente critica di Herbart, le facoltà, o potenze mentali originarie, considerò la *tendenza ad agire* come fenomeno psichico elementare; il Fortlage, che nel suo *Sistema della psicologia come scienza empirica secondo l'osservazione del senso interiore* (1855) considerò *l'impulso* (*Trieb*) quale fondamento della coscienza identificando l'attenzione colla coscienza (in ciò preludendo al Ward), il Fichte e il Göring, che considerarono l'attività come incosciente, e l'impulso quale estrinsecazione originaria dello spirito. A questi va aggiunto il nome di Guglielmo Wundt, il quale identificando l'attività colla volontà, ne ha fatto il caposaldo di tutta la sua filosofia. Egli ritiene che sentimento, desiderio e volontà (nella quale ultima va compresa l'appercezione) non sono che manifestazioni di un'unica forza primitiva: noi chiamiamo sentimento un'eccitazione interna, in cui il momento attivo è in seconda linea e vien quasi mascherato, desiderio quello stato in cui il momento attivo, pur essendo già accentuato, non ha raggiunto il grado di apparire come forza immediata e capace di mutare il corso dei fatti interiori, volontà infine quello stato interno che insieme colla percezione immediata dell'attività fa constatare gli effetti di questa sui fatti interni ed esterni. Il merito maggiore del Wundt è quello di aver messo in chiaro che l'attività interiore non è qualche cosa che appaia solamente in seguito alla riflessione, ma costituisce l'essenza della vita mentale, anzi la vita mentale stessa. Ed anzi a tal proposito la sua appercezione differisce da quella del Leibnitz (v. Külpe O., *Die Lehre vom Villen in d. neueren Psychologie Philosoph. Studien*, anno 1889) per questo che il primo la definì come la penetrazione di una percezione nell'auto-coscienza, mentre, secondo Wundt, l'appercezione come funzione attiva dello spirito agisce anche se quest'ultimo non si ripieghi su sè stesso. Forse l'errore del Wundt è nell'aver identificato tutta l'attività dello spirito colla volontà, mentre questa non ne è che una delle manifestazioni, la più chiara, la più limpida, ma non la sola: l'intensità, p. es., come tutte le forme di reazione psichica che non producono effetti motori e che pure figurano come qualità generali predicabili di tutti i fatti psichici, vanno riguardate certamente come effetti di una spontaneità subbiettiva. E l'origine dell'errore suaccennato sta nell'aver confuso azione con attività, e nel non aver compreso che la percezione immediata di una energia operante suppone un soggetto che esista come sostanza e che si riveli in guise svariate a seconda delle condizioni in cui può trovarsi. — Mostrarono di aderire alla teoria del Wundt G. H. Schneider, Hoffding e Ladd.

Il Montgomery (*Mental Activity, Mind* October 1889) analizzando il concetto dell'attività mentale, pone la questione circa la sede e la natura della realtà che è al disotto dei fatti di coscienza. La più parte dei filosofi attuali, egli dice, ammettono un soggetto capace di riunire e di modificare i fatti psichici costituenti il contenuto della coscienza, ma chiamare questo soggetto ragione, o volontà, o intelligenza, è ipotesi immaginaria, mentre la cosa essenziale e necessaria è che in tal soggetto vi sia *permanenza ed efficacia*. Ora l'attività, che si produca in noi o fuori di noi, è sempre inferita, e non mai direttamente provata come elemento del contenuto della nostra coscienza: dal che si deduce che il termine di attività mentale non deve significare ciò che si produce nell'ambito della coscienza, ma il gioco funzionale di tutta quella parte del nostro essere extra-cosciente, del quale il contenuto della coscienza è la suprema emanazione. — Noi non crediamo opportuno discutere qui ne' suoi particolari tale opinione del Montgomery, giacchè essa non fa che spostare la questione, trasportandola dall'interno del nostro spirito ad un *ipotetico extra-cosciente* che rimane nel vago, non essendone stata data alcuna definizione precisa, nè assegnato alcun carattere distintivo. Non è più razionale rimanere nella sfera della nostra coscienza che ci è guida sicura (finchè non vorremo restringere ogni forma di attività a quella rappresentativa), e ammettere un'attività originaria che, come la vita e l'esistenza, si percepisce immediatamente senza che si possa rappresentare? Non è più razionale attribuire un valore mitico ad un essere extra-cosciente nel modo inteso dal Montgomery, tanto più che in tal caso sorgerebbero le medesime difficoltà in cui l'A. credette d'imbattersi, ammettendo un'attività subbiettiva cosciente?

Si comprende agevolmente come noi in questi fuggevolissimi cenni abbiamo avuto di mira di nominare solamente i più moderni filosofi e psicologi.

MARIO NIZZOLI FILOSOFO

Nota di Giuseppe Pagani, presentata dal Socio L. Ferri.

Sommario. — Mario Nizzoli filosofo; il suo libro *De veris principiis et de vera ratione philosophandi;* quando lo scrisse; la dedica; la prefazione; le sue dottrine, i principî metodici per la ricerca della verità; gli universali reali; i predicabili aristotelici. — Seguito delle dottrine filosofiche del Nizzoli. — Le scienze e le arti. — La critica della topica, degli analitici, della retorica aristotelica. — Il giudizio sui più rinomati scrittori di filosofia. — Le censure del Fox e del Vernerey. — Le lodi del Leibniz, del Brucker e del Mamiani.

L'opera di Mario Nizzoli, che ci scopre un lato nuovo ed il più cospicuo del suo ingegno, ha per titolo: *De veris principiis et de vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos...* e fu pubblicata nel maggio 1553 da Settimio Viotto in Parma [1]. Il titolo, come si vede, è pomposo, magniloquente e forse non del tutto adeguato al contenuto del libro, il quale non è altro, in sostanza, che un trattato di logica riformata e ricondotta ad una forma più naturale, più propria. Nè mancò fra gli scrittori di

---

[1] Il titolo intero è questo: *Marii Nizolii Brixellensis de veris principiis et de vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos libri III in quibus statuuntur ferme vera verarum artium et scientiarum principia, reputatis et reiectis prope omnium Dialecticorum et metaphisicorum principiis falsis et praeterea refelluntur fere omnes Marii Antonii Maiorajii obiectationes contra eundem Nizolium, usque in hunc diem editae.* Parmae. apud Septimium Viottum, 1553: infine del libro si legge: « Impressum Par« mae apud S. Viottum Mense Maii MDLIII ». È in 4° di pag. 360 num. e 32 non num.

cose filosofiche chi per ciò lo deridesse (1), pure esso trova sufficiente giustificazione in questo, che, essendo la logica « la scienza dell'arte di ragionare » ed insegnando quali sieno le leggi essenziali del pensiero, quali le regole che guidano la ragione alla ricerca ed alla esposizione della verità, è, per così dire, il fondamento d'ogni filosofia.

Sebbene nella dedica che l'autore fa del suo libro al cardinale Alessandro Farnese ed al fratello di lui Ottavio, secondo duca di Parma e Piacenza, lo dica « nato e pubblicato » nello Stato de'Farnesi (2), pure parrebbe che ad un lavoro di simil genere avesse già posto mano prima di scrivere la sua famosa lettera critica al Maioragio, il che avvenne, già lo si disse, nel 1547, perchè in questo scritto (come abbiamo notato) egli diceva che avrebbe dato la prova più piena di quanto asseriva, nelle *Disputazioni* che « già aveva tolto a scrivere contro i dialettici ed i filosofi » (3). È però indubitato che nei primi anni di sua dimora a Parma, e più particolarmente nel 1551, attendeva di gran forza alla compilazione di questo libro, perchè egli stesso scrive nell'epistola dedicatoria, che, mentre i Farnesi valorosamente ed accanitamente combattevano fuori delle mura e delle porte della città di Parma, per tener lontano da quella gli eserciti imperiali e pontifici, egli, nel silenzio della sua cameretta moveva quasi un'altra guerra contro i falsi filosofi per liberare la filosofia dalla schiavitù in che era da tanti secoli tenuta (4). Pensiero altamente nobile e generoso, che mostra quanta impor-

(1) Appiano Buonafede (Agatopisto Cromaziano), *Della restaurazione d'ogni filosofia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, lib. I, cap. II, pag. 16.

(2) « Natus et editus sub Farnesiorum imperio ». (Dedica a carta III).

(3) « Atque hoc ita esse reipsa ostendam in disputationibus meis quos « iam adversus dialecticos et philosophos institui ». (Lettera citata in Gudii, *Epist*, pag. 135). Anche il Maioragio fin da quando scriveva l'*Apologia* stava attendendo un simil lavoro « Tuas acerbas credo et ingeniosas « disputationes quas polliceris in dialecticos et philosophos expecto... ». *Apologia*, pag. 10).

(4) « Dum vos quotidie extra muros et portas urbis acerrime ac stre- « nuissime pugnando, hostes vestros a moenibus urbis procul arcebatis, « ego interea intra urbem et in cubiculo aliud quasi bellum gerebam « contra pseudophilosophos ecc. ». (V. la dedica, loc. cit.).

tanza egli desse alla prevalenza dei retti principî filosofici, e come avesse in sè tutta la coscienza del filosofo che crede di compiere un'alta missione nel consacrare le sue fatiche alla santa causa del vero. Con quelle parole il Nizzoli ricordava il tempo in cui i Farnesi, coll'aiuto del presidio Francese comandato dal De Termes, si difesero coraggiosamente dai replicati attacchi di Don Ferrante Gonzaga, il quale, dopo devastato il territorio Parmense e forzato alla resa il castello di Colorno, tentava assediar Parma. L'ardimento con cui Ottavio Farnese ed i suoi soldati nelle loro frequenti scorrerie minacciavano sempre le soldatesche del Gonzaga, gli tolse di conseguire il suo scopo, sicchè finì col rinunciarvi. Questo fatto ci mette adunque in grado di stabilire in che tempo lavorasse con maggior lena il Nizzoli intorno a questo libro da cui tanto si riprometteva.

Alla dedica dell'opera tengono dietro due paginette di prefazione, in cui l'autore dice che il Maioragio troverà in quel volume ampia risposta a tutto quanto aveva scritto contro di lui in punto di grammatica, dialettica, retorica, filosofia. Nè lui, che di filosofia s'intende « quantum asinus de musica », nè il suo ispiratore Ottaviano Ferrario, il quale ogni idea gli suggeriva quando scriveva di filosofia (1), nè alcun altro dei molti filoso-

(1) « Octavianus Ferrarius, qui Maioragio de philosophia subeunti « omnia suppeditat et tamquam non infanti sed viro vere edentulo quasi « praemansum in os cibum ingerit ». (Vedi la prefazione). Siccome nell'*Apologia* il Maioragio aveva addotto per intero il giudizio, certo non benevolo, che Ottaviano Ferrario, docente in filosofia a Pavia, aveva recato sul primo scritto del Nizzoli, questi si persuase (se a torto o a ragione non si sa dire) ch'egli fosse l'ispiratore tanto di quello come degli altri scritti polemici del professore milanese. È ben vero che a pag. 46 delle *Reprehensiones* il Maioragio aveva scritto che il Ferrario, dopo aver riso prima ed essersi indignato poi alla lettura dell'*Antapologia* nizzoliana, lo esortò lungamente a non voler più rispondergli; ma il Nizzoli continuò a credere che tutto quanto aveva scritto il Maioragio su quistioni d'argomento filosofico, gli fosse stato dal Ferrario suggerito. Ed ecco il perchè delle parole che qui abbiamo riferito. — Nella biblioteca Braidense di Milano è una copia del libro *De veris principiis et de vera ratione philosophandi* che porta in fronte le parole: « A messer Ottaviano Ferrario » e dentro, alcune poche note marginali latine e greche manoscritte. Potrebbe forse essere questo un esemplare del libro che il Nizzoli mandava o faceva man-

fastri, gli saprà rispondere, nè saprà più difendere le seconde sostanze, le seconde intenzioni, i generi e le specie dialettiche, gli universali reali, gli univoci, gli equivoci, le astrazioni, le dimostrazioni, tutte insomma le mostruosità dialettiche e metafisiche, le quali saranno in quest'opera ridotte al nulla. Ma se egli s'ingannasse e la risposta venisse invece piena e soddisfacente, si darebbe per vinto: a lui il titolo d'ignorante, agli altri quello di dotti. Che se alcuno gridasse senz'altro alla profanazione, al delitto, vedendo la filosofia aristotelica da tanti uomini insigni e per tanti secoli seguita, illustrata e idolatrata, messa in forse e scompaginata da un omiciattolo oscuro, ignobile e neppur degno di prestar loro i più bassi servigi (1), che non si perita di criticar Platone, Aristotele, Galeno, Porfirio ed altri scrittori con ragioni chiamate per dileggio grammaticali, retoriche, volgari; risponde, una sola essere la verità. Quand'egli dimostrasse che sono false le seconde sostanze, gli universali reali e gli altri principî su cui poggia tutta la filosofia aristotelica, avrebbe anche dimostrato la falsità di questa filosofia.

Si sospenda adunque ogni giudizio, si dia giusto peso agli argomenti suoi e se varranno meglio che le metafisiche astruserie, non vi sarà di che dargli biasimo e malavoce perchè osò francare la ragione umana dalla servilità di vecchie ed errate dottrine.

Segue tosto la trattazione della materia, divisa dal Nizzoli in quattro libri, de'quali i primi due parlano dei principî metodici per la ricerca della verità, degli universali reali, dei predicati aristotelici; gli altri due contengono la sua dottrina intorno la scienza e l'arte, la critica della topica, degli analitici, della retorica aristotelica ed il giudizio sugli antichi e più rinomati scrittori di filosofia. Vediamo ora com'egli conducesse il lavoro.

Se al suo tempo la filosofia aveva smarrita la retta via, fu perchè, a distinguere la verità dall'errore, al conseguimento d'o-

---

dare dall'editore al rinomato Peripatetico che gli era stato avverso, come potrebbero essere del Ferrario stesso le note manoscritte.

(1) « Quod philosophiam approbatam homunculi ignobiles ac oscuri « ac ne matellam quidem illis porrigere digni in dubium revocare, pertur- « bare, pervertere audeamus » (L. c.).

gni arte e scienza, si credette non poter far senza de'principî della Dialettica e della Metafisica, che si leggono nei libri aristotelici e si apprendono nelle scuole. Ben altri sono i principî generali per la ricerca della verità. Primo fra tutti la conoscenza perfetta della lingua greca e latina, senza cui non è possibile intendere gli scritti dei più celebrati filosofi, nè esprimere con proprietà ed esattezza le dottrine imparate. Poi la libertà del pensiero e del giudizio, che solo può francare il filosofo da ogni setta filosofica e dargli facoltà di approvare, se vere, o di condannare, se errate, le dottrine di qualsivoglia scrittore, per quanto ne sia grande l'ingegno e celebrata la fama. Difendere la verità, combattere l'errore dovunque si trovi, ecco la vera filosofia (1). Chi dal solo principio d'autorità condotto, giura ciecamente in *verba magistri*, vende la libertà di giudizio, e, senza saperlo, si fa oppugnatore della verità e difensore dell'errore.

Lo scrittore di cose filosofiche deve inoltre aver cura di non allontanarsi mai dal linguaggio comunemente usato dai dotti; e, o scriva o parli, non sia nè troppo breve, nè troppo oscuro, altrimenti, o non sarà inteso, o solo a mezzo, da chi legge o ascolta. In questo difetto cadde, più d'ogni altro autore, Aristotele, il quale non a torto fu per questo paragonato alla lolligine, che, in sul punto d'essere presa, schizzando dell'umore che ha in sè, annerisce l'acqua e in un batter d'occhio si toglie alla vista ed alle mani de'pescatori (2).

Dalle quistioni non possibili rifugga, e non imiti il filosofo di Stagira che discute « se tutte le cose siano una cosa sola (utrum omnia sint unum nec ne) e se la medesima cosa possa essere o non essere nello stesso tempo (utrum contingat idem simul esse et non esse) » ; giacchè se dell'evidenza di tali enunciati si dubita nelle scuole dei filosofi, quali mai si dovranno

(1) « Sacrosanctam veritatem tueri et contrariam illi falsitatem op-
« pugnare nihil aliud est nisi recte philosophari ». (Lib. I, cap. I, p. 12).

(2) « Comparatus fuit lolligini quae dum quaeritur a piscatoribus
« ut capiatur iam iamque admoveri manus sentit, statim atramentum illud
« humoris nigerrimi quod in se habet congenitum spargens, inficit aquam
« ut ab oculis mox et manibus piscatorum elabatur ». (Lib. I, cap. I, pag. 13).

più avere per inconcussi? Così nessun paradosso s'introduca in filosofia; e se da altri già prima introdotto, non si accolga senza estrema necessità, per non fare come Platone, che inventò quelle sue *idee* cotanto derise da Aristotele, nè come Aristotele, il quale alle idee Platoniche sostituì gli *universali*, che, oltre all'essere al pari di quelle inutili, non necessari, non veri, sono in qualche parte, più assurdi di quelle.

Qui, dopo aver parlato a lungo delle attinenze fra le cose ed i nomi, il Nizzoli, movendo dalla divisione che fa delle cose in sostanze, qualità, cose singole e pluralità di cose, viene a parlare degli « universali reali ». Riassume, disapprovandola, la dottrina dei realisti Boezio, Alberto, San Tommaso ed altri, che ponevano gli universali non solo nelle voci e nella mente, ma anche nelle cose; dichiara di seguire la scuola de'nominalisti, i quali sostenevano non poter esistere gli universali fuori dei nomi, e, appoggiandosi al loro capo Guglielmo Occamo, si accinge a combattere il « monstrum quincuplex » degli universali reali, rovesciati i quali, rovinerà quasi tutta la dialettica « quae in illis tamquam columnis fundata est ».

Gli universali, a cui giungono i realisti per mezzo di una astrazione dell'intelletto, da lui paragonato ad una nube invisibile campata in aria (1), è una pura e semplice finzione della mente, alla quale senz'alcuna necessità essi ebbero ricorso per derivarne tutte le loro dottrine filosofiche; ma in natura gli universali non esistono, perchè mendace e falsa l'astrazione da cui derivare si vogliono, perchè falsa del pari è quella che gli Aristotelici barbaramente chiamano « sufficentia universalium sive praedicabilium » colla quale stabiliscono il numero degli universali, perchè infine se gli universali fossero tali quali li immaginarono gli pseudofilosofi, condurebbero all'impossibile, all'assurdo. Infatti, se questi universali sono concepiti come « naturae unae quidem in se », ma comunicabili a più cose, cosicchè, pur

(1) « Vestrum universale per intellectum est abstractum et separa-
« tum a singularibus tamquam nubes quaedam in aere pendens invisibilis
« et in eo plane loco consistens ubi sunt Ideae Platonis vel potius ubi
« Chimerae atque Centauri pŏetarum habitant ». (Lib. I, cap. VI, pag. 50).

rimanendo « une », integralmente si trovano in molte altre cose o individui, si può ben dire che nature simili non si possono dare e quindi non esistono. Ben sapeva il Nizzoli che a questa obbiezione i dialettici avrebbero risposto: gli universali reali non essere cose materiali nè un « hoc aliquod », ma cose immateriali e un « quale quid » più piccolo d'un'unità numerale e quindi capace di star benissimo in molte altre cose; ma egli: questo « quale quid » è ancora più assurdo, più insopportabile dell'universale reale. E che sarà mai infatti questo « quale quid » se non è un « quod aliquod »? O piuttosto, che cosa si volle mai Aristotele, quando nella categoria delle sostanze, inventava questa bellezza di vocabolo, anzi questo mostro? Certo egli non lo sapeva, nè altri dopo di lui lo seppe; di guisa che aveva ragione quel vecchio professore di filosofia, il quale, ad uno scolaro che si era persuaso di aver capito che fosse il « quale quid e l'universale reale », bravo, disse, figliolo mio, tu mi capisci quello che in quarant'anni d'improbo studio io non son riuscito a comprendere » (1). Il corifeo dei dialettici realisti, Severino Boezio, Rodolfo Agricola e Luigi Vives, volendo insegnare la natura dell'universale e come lo si concepisca, fecero opera vana ed inutile, perchè vana e inutile opera è insegnare che sia una cosa quando non si sa ancora se essa esista: imitarono colui il quale per provare l'esistenza della Fenice ad uno che non ci crede, si sbracciasse a dimostrargli ch'essa è di color bianco, o di color nero (2). Del resto posto pure che gli universali reali possano esistere in natura, essi non sarebbero cinque come vogliono gli aristotelici, vale a dire il genere, la specie, la differenza, il proprio, l'accidente, ma uno solo, il *genere*.

La specie, come specie, non è, non può essere un universale, perchè, se da un lato essa assorge sempre al suo genere e vi è soggetta, dall'altro non si riferisce mai a cosa che a lei soggiaccia e della quale possa dirsi e predicarsi e rispetto alla quale funga l'ufficio di universale. Neppure la differenza, il proprio e l'accidente possono dirsi universali opposti al genere o diversi

(1) Lib. I, pag. 69.
(2) L. c., pag. 70.

da quello, perchè la differenza non è che un genere differente, il proprio non altro che un genere proprio, e l'accidente non altro che un genere accidente, inclusi quindi tutti e tre nella natura del genere. Per la qual cosa *uno solo* dovrebbe essere ad ogni modo l'universale, *il genere*.

Nel secondo libro il Nizzoli passa ad esaminare i cinque predicabili aristotelici. Per lui il genere è « una moltitudine di cose, un tutto discreto consistente di tutte le sue specie sì individue che dividue passate, presenti, future, come l'animale, gli animali, il genere degli animali » (1). Dice quindi falsa la definizione che ne danno Aristotile e Porfirio e, sulle loro traccie, anche i più recenti dialettici, perchè, affermando essi che il genere è « id quod praedicatur de plurimis differentibus specie in « eo quod quid est », definiscono la *voce* ed il *nome* della cosa, non la cosa stessa.

Il medesimo errore essi commisero quando dissero la specie: « ciò che *de pluribus numero differentibus in quid est praedicatur* » come l'uomo, il cavallo; giacchè, anche qui, non definirono la cosa che è veramente la specie, ma il nome della specie. Anzi più gravemente in questo caso errarono, perchè, dato pure che la specie sia un nome, come far credere ch'essa possa dirsi e predicarsi, non di cose che, *come parti*, assorgono al loro tutto, cioè al loro genere, ma di cose che, *come tutti*, o generi, alle loro parti si riferiscano e le comprendano? Tanto varrebbe il dire che una parte, come tale, possa in sè altre parti contenere: il che sarebbe assurdo.

La specie, secondo il Nizzoli, non è altro che « la parte di una moltitudine o di un tutto discreto detto *genere*, come dell'animale sono l'uomo, il cavallo » (2). E a chi obbiettasse contro questa sua definizione, altro essere la specie dialettica o filosofia, altro la grammaticale, risponde che una sola è la natura delle cose, come una sola è la lingua di cui dobbiamo servirci per farle conoscere. Nella ricerca della verità bisogna attenersi al

(1) Lib. II, pag. 123.
(2) Lib. II, pag. 121.

linguaggio comune, battendo, per così dire, « la via che dalla folla è trita », che se talora è lecito a cose nuove nuovi nomi imporre, non per questo si può dire che facessero bene i dialettici a chiamare con nuovi nomi e barbari cose non nuove nè da essi inventate, ma assai antiche e da altri prima di loro più propriamente nominate. Ai nomi, ai verbi, ai sostantivi, agli aggettivi, ai supposti, agli opposti, alle proposizioni e ad altre molte cose, già dai grammatici trovate, essi sostituirono le copule, i concreti, gli astratti, i soggetti, i predicati, le minori, le maggiori e millanta altre baie di simil fatta. Nè paghi di questo, anche a cose false e non esistenti in natura vollero dare un nome, e ci regalarono così le seconde intenzioni, le seconde sostanze, gli universali e tutte le altre mattezze dialettiche che è meglio ignorare che conoscere, perchè non vere, non utili, non dilettevoli; opprimono gli studiosi e pongono a rea tortura i loro ingegni. E, per colmo di sventura, introdussero nelle scuole una lingua nuova, barbara, rusticana e così irta di difficoltà, che per essa non si diventa già dotti ed eruditi, ma garruli e rissosi. Laonde e filosofi e oratori in ciò si differenziano che, questi parlano la lingua comune, a tutti intelligibile e perciò atta alla ricerca ed alla manifestazione della verità, quelli gracchiano un linguaggio difficile, astruso, impossibile, che non pare d'uomini civili, ma di gente quasi venutaci da altro mondo (1).

Passando alla differenza e al proprio, il Nizzoli dice essere quella la qualità onde le cose si distinguono, questo la qualità onde le cose si uniscono e, a così dire, si identificano; ciò però non toglie che una cosa possa essere a un tempo e sostanza e proprio. Così il *sentire* attribuito al genere delle piante, è la *differenza* per la quale gli animali dalle piante si distinguono; attribuito invece al genere degli animali, non è più la differenza, ma la *proprietà* per la quale tutti gli animali ragionevoli e irragionevoli, anzichè diversificare gli uni dagli altri, diventano quasi una sola cosa, perchè, in quanto sentono, non differiscono ma

(1) « In more non hominum sed Picarum ac Graculorum ex alio quo-« dam orbe terrarum ac mundo venientium ». (L. c., pag. 127).

convengono fra di loro: errano quindi i dialettici pensando che la differenza e la proprietà sieno tanto immobili da non creder possibile che un medesimo soggetto, mutato il termine di confronto, assuma or l'una or l'altra di quelle due qualità; ed errano del pari quando affermano che « la differenza è ciò che si dice di più cose differenti per la specie *in eo quod quale essentiale* », ed « il proprio ciò che si dice di più cose differenti pel numero *in eo quod quale accidentale* », avvegnachè (lasciata la considerazione che anche qui si definiscono i nomi delle cose e non le cose) questi nomi, queste voci possono dirsi e predicarsi di più cose differenti, sia per la specie che pel numero, sia nell'essenziale che nell'accidentale. Infatti alla domanda: *quid est homo?* si può benissimo rispondere: è un animale, un essere ragionevole, risibile; come alla domanda: « *qualis est homo?* » si può non meno rettamente rispondere: è animale, è ragionevole, è risibile (1). Dunque anche queste definizioni dei dialettici vanno rifiutate perchè non esatte.

L'ultimo universale dialettico è l'accidente, detto da Porfirio « id quod adest et abest praeter subiecti corruptionem ». Nulla ha da ridire il Nizzoli sulla definizione data dal famoso filosofo neoplatonico; lo accusa solo d'incoerenza, perchè, dopo aver definito gli altri predicabili come voci di cose e non come cose, definisce qui l'accidente, non più come un nome, ma come una cosa. Poi, quasi ricapitolando, rinnova più vigoroso l'assalto contro tutti gli universali intorno ai quali gli stessi filosofi non sanno che pesci si pigliare. È circa due mila anni ch'essi si stillano il cervello per stabilire se gli universali siano in sè o solo nell'intelletto « in solis animis » ; se, sussistendo per sè, abbiano corpo o no; se siano astratti dai sensibili o nei sensibili contenuti; eppure nessuno seppe finora risolvere questi dubbi, di guisachè si può ben dire che, celebrando e diffondendo in tanti libri e per tutto il mondo codesti universali, i dialettici fecero proprio come gli Egizi, i quali mettevano l'aglio e le cipolle fra le divinità e le adoravano, con questa differenza in peggio, che quelli almeno tributavano onori divini a cose esistenti in natura, mentre gli

(1) L. c., pag. 138.

aristotelici introdussero nella filosofia, come verità rivelata, ciò che in natura non è e non può essere (1).

La cognizione degli universali, secondo Porfirio, è utile per la divisione e per la definizione delle cose: il Nizzoli invece crede che se ne possa far di meno senz'uno scapito al mondo. Ogni cosa divisibile, egli dice, è un tutto discreto o quasi discreto. I generi non sono altro che moltitudini più grandi di cose singolari, le quali, divise, diventano altre moltitudini minori, che, nuovamente divise, ad altre più piccole ancora si riducono, divisibili o non divisiblli, notando solo che, giunti che siasi alle cose indivisibili, cessa la divisione dei discreti e comincia quella dei continui (2). Ora se ciò basta per fare tutte le moltissime specie di divisione dalla forma, dalla materia, dagli effetti, dal fine, dai contrarî, dai simili e via via, a qual pro ricorrere al misterioso dogma degli universali? Nè miglior viso fa agli insegnamenti aristotelici per quanto riguarda la teorica della definizione. Aristotele, e con lui tutte le scuole, vogliono che ogni definizione si faccia dal genere e dalle differenze; egli con Cicerone, crede si debba fare dal *genere* e dalla *proprietà*. E, notata la differenza che passa fra la definizione perfetta di una cosa e la descrizione della medesima, insegna che per definir bene una cosa bisogna porla nel suo genere comune, e mettendo in evidenza tutte le proprietà che ad essa sola convengono e per le quali va distinta da ogni altra, cosicchè la definizione non convenga se non alla cosa definita: per descrivere invece una cosa, altre molte indicazioni e spiegazioni si possono aggiungere, che meglio la facciano conoscere.

Nello sporre queste sue dottrine il Nizzoli ormeggia Porfirio nella sua Isagoge; viene quindi a parlare degli *Antipredimenta*, vale a dire dei principî che Aristotele mette innanzi alle sue *Categorie*. A questo proposito garrisce i dialettici di averli senz'altro accettati e sostituito ai vecchi vocaboli nuove parole barbareggianti, come gli *aequivoca aequivocantia* in luogo degli omonimi, gli *univoca univocantia* in cambio dei sinonimi, e va

(1) L. c., pag. 192.
(2) L. c., pag. 141.

dicendo, perchè così importarono confusione e disordine nel campo della filosofia: combatte l'opinione d'Alessandro, d'Eustazio, di Porfirio, di Ammonio circa lo scopo che Aristotele si era proposto nello scrivere il libro degli *Antipredicamenti* e deplora con parole assai risentite la servile condiscendenza di quegli scrittori, che, « tamquam servum » *pecus*, camminarono sulle peste di lui, e, per tema di movere una censura al sommo maestro, offesero la verità e s'addormentarono nell'errore (1).

Anche i predicamenti, ovverosia le categorie aristoteliche, le quali, dopo gli universali reali s'avevano come la materia più importante a chi studiava la dialettica nelle pubbliche scuole, non sono da lui risparmiati. A parer suo, il solo, il vero, il sommo e generalissimo genere di tutte le cose è la cosa o il genere delle cose (2); i trascendenti dei dialettici (*ens*, *unum*, *aliquid*, *verum bonum*) ed i predicamenti di Aristotele (*substantia*, *quantitas*, *qualis*, *relatio*, *actio*, *passio*, ecc.), non possono essere sommi generi, nè generalissimi chiamarsi, perchè non sono altro che parti della cosa, ossia il genere delle cose.

Divide poi il genere delle cose non in dieci categorie, come fece Aristotele, e neppure in tre predicamenti come voleva Lorenzo Valla, ma in due sole specie e forme, in *sostanza* e *qualità*; tutti gli altri predicamenti degli accidenti non sono che specie della qualità generale, ad essa quindi devono far capo, come la specie al genere, come i ruscelli alla loro sorgente (3). Conclude quindi il secondo libro col dire che l'*Albero predicamentale* dei dialettici, toltone quello che riguarda gl'individui, è totalmente falso, perchè consta di generi, di specie, di differenze universali reali, e perchè ha generi e differenze così fisse ed immobili, che nè i generi si possono mai mutare in differenze, nè le differenze in generi, mentre non si dà quasi mai genere, che non possa diventar differenza, nè differenza che non possa diventar genere.

---

(1) L. c., pag. 162.
(2) L. c., pag. 163.
(3) L. c., pag. 179.

Il terzo libro dell'opera Nizzoliana tratta della scienza e dell'arte. Il nome di scienza ha due significati: o indica qualunque cognizione, sia essa certa o incerta, facile o difficile, rara o comune: o indica la cognizione di quelle sole cose meritevoli di sapersi, difficili a conoscersi e dal volgo ignorate; comunque s'intenda, non può mai aver il senso che le attribuiscono i dialettici. Per loro la parola scienza si riferisce alla cognizione di quello « che è certo e indubitato e che non può esser altrimenti » o, com'essi dicono, alla cognizione di ciò che è « necessario, ingenerabile, incorrottibile, sempiterno ». Questa scienza ha per oggetto gli universali reali, ed è la meraviglia e l'amore di quella turba di dialettici scrittori che la ebbero da Aristotele e la conservarono e custodirono religiosamente, come legge emanata dal senato e dal popolo romano, anzi come verità da Dio stesso rivelata (1). Anche la parola *arte* fu sempre dai latini intesa in due modi, o come sinonimo di scienza, nel secondo dei significati su espressi, o come il complesso delle cognizioni necessarie per far bene qualche cosa.

In ogni scienza od arte vi dev'essere il genere, la materia, l'officio, il fine. Il genere, ossia quella moltitudine di cose, quel tutto discreto in cui sta la scienza o l'arte come parte nel tutto: la materia, che è il soggetto di cui tratta la scienza o l'arte; l'officio, vale a dire quello che deve fare colui che è nell'arte o nella scienza versato: il fine che è lo scopo a cui lo scienziato studia, l'artefice lavora. Senza questi elementi è impossibile ogni definizione o divisione delle scienze e delle arti. Movendo da questo concetto, il Nizzoli trova viziosa la definizione che della Retorica dà Aristotele, il quale, invece di chiamarla, come tutti gli altri dotti, « l'arte di dir bene d'ogni cosa », la definì per « la forza (δύναμιν) ossia la facoltà di vedere ciò che è persua-

(1) « Qui scientiam hanc ab Aristotele susceptam tam sancte colunt et « observant ut si esset lex quaedam a senatu populoque romano lata aut « inventum quoddam de coelo atque a Deo nobis revelatum ». (L. cit., pag. 192).

dibile » (1). Così facendo cadde in errore, perchè pose la retorica nel genere remotissimo delle facoltà, anzichè in quello prossimo dell'arte e delle scienze, ne restrinse l'officio al solo vedere, mentre anche al fare doveva estenderlo, essendo officio d'ogni scienza od arte, non solo il vedere ed il conoscere, ma anche l'operare; trascurava, in una parola, l'elocuzione e le altri parti della Retorica.

Dovendo poi passare alla divisione generale delle scienze e delle arti, dopo ricordato que' beati tempi in cui la filosofia e l'oratoria erano una cosa sola, ed i maestri del sapere erano anche i maestri del bel parlare, dopo aver deplorato che Socrate « adverso humano generi fato natus », avesse rotto quel felice connubio e iniziata quella scuola di filosofi che non tenne più l'eloquenza nel dovuto onore, incomincia a dividere tutto lo scibile umano in due grandi parti: la *Filosofia* o la *Sapienza* e l'*Oratoria* o l'*Eloquenza*. La Filosofia, che è la facoltà o la professione generale ed universale di conoscere non solo, ma anche di fare tutte le cose del mondo sì umane che divine, sì celesti che terrestri, per quanto all'ingegno umano sia possibile e dalla natura delle cose consentito: l'Oratoria che è « l'arte pur generale ed universale di parlar bene di tutte queste cose ».

Divide poi la Filosofia nella Fisica e nella Politica, e lascia l'Oratoria senz'altra suddivisione: sicchè, ad imitazione degli antichi, tutti gli studî letterarî, ossia l'Enciclopedia, si riduce alla *Fisica*, alla *Politica*, all'*Oratoria*. Alla Fisica appartengono la Teologia, la Meteorologia, la Geografia e tutte le altre scienze *fisiologiche*: alla *Politica* l'Etica, la Politica, l'Economica, il Diritto civile ecc.: all'*Oratoria* la Grammatica, la Retorica, la Poetica, la Storia e altre scienze di simil genere. In questa divisione entrano anche tutte le altre arti o scienze umane: la Medicina, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria, la Matematica ed arti affini, come l'Architettura, la Pittura, la Plastica, le Arti meccaniche e liberali. Infatti, o si riguarda alla materia che ne è il soggetto, e allora apparterranno alla Fisica o alla Poli-

(1) « Vim vel facultatem videndi quid in quaque re est suadibile ». (L. c., pag. 200).

tica o all'Oratoria, secondo che il soggetto sarà naturale, civile, oratorio: o invece si riguarda alla forma con cui vengono trattate, e allora tutte le scienze ed arti si recheranno all'Oratoria, alla Retorica, ed in questo senso la Retorica fu definita l'arte di dir bene di tutte le cose del mondo (1).

Un primo errore i dialettici commisero quando nella partizione di tutte le scienze fecero menzione della sola Filosofia e non ancora dell'Oratoria, perchè separarono « quasi linguam a corde », la Sapienza dall'Eloquenza, assegnando a questa l'umile officio di ancella alla loro Logica, mentre essa è mezza parte di tutta l'Enciclopedia. Nuovamente errarono poi dividendo la Filosofia in *Filosofia teorico e pratica*, e ancora la teorica in Metafisica, Matematica e Fisica, e la pratica in Etica, Politica ed Economica, perchè anche queste tre ultime scienze sono in gran parte teoriche, e delle tre prime quasi tutta la Matematica, e non piccola parte della Fisiologia, sono essenzialmente pratiche (2).

Dal numero delle scienze e delle arti egli esclude la Dialettica, la quale, non avendo nè materia, nè officio, nè fine proprio e particolare, non si può definire e distinguere dalle altre scienze; e per la stessa ragione anche alla Metafisica, levata a cielo dai filosofi come la più perfetta, la più nobile, la più universale delle scienze, egli rifiuta l'onore di sedere nel numero delle scienze stesse. E che cos'è, infatti, egli dice, quell'*ente* come *ente*, che al dir d'Aristotele forma il soggetto proprio della metafisica? O è cosa particolare, o universale. Se particolare, contraddice al dogma aristotelico, pel quale dai soli universali e non mai da'particolari può derivarsi una scienza: se universale, darebbe una scienza falsa e insussistente, come falsi e insussistenti sono gli universali reali. Dunque la metafisica non è una vera scienza. Del resto non dagli universali sognati dai falsi filosofi, ma piuttosto da tutti i generi e dai singolari di ciascun genere insieme le scienze e le arti discendono: per *comprensione* lo intelletto umano intende tutte le cose, o universalmente o singolarmente prese, e dalla cognizione delle medesime deduce le

(1) L. c., pag. 216.
(2) L. c. pag. 218 e seg.

scienze, le arti, le dimostrazioni, i sillogismi e le altre argomentazioni.

Scienza ed arte veramente generale è l'Oratoria: non quella soltanto che nei giudizi e nelle cause civili si esercita, ma quella ancora che, al dir di Cicerone nel *De Oratore* e di Quintiliano nelle *Istituzioni oratorie*, ha per materia e soggetto tutte le cose del mondo. Non v'ha infatti discorso, non scritto di scienza o d'arte, di cui l'oratoria non abbia il diritto di rivendicare a sè qualche parte che le spetti: suo l'artificio dei proemii; sue le narrazioni, le divisioni, le descrizioni, le argomentazioni; sue le confermazioni, le confutazioni, le conclusioni. Essa comprende in sè la Grammatica, come parte dell'officio suo, quello cioè di parlar bene, poichè nessuno può parlar bene, se non lo fa correttamente e secondo le regole grammaticali. Falsa quindi l'opinione di coloro che fanno della Grammatica e della Dialettica due arti separate dalla Retorica, come falso è l'insegnamento di Rodolfo Agricola, quando vuole che « l'Oratore tolga a prestito dal Dialettico i precetti dell'invenzione ». Sarebbe bello davvero, esclama il Nizzoli, vedere Demostene inginocchiato a'piedi di Crisippo, o Marco Tullio supplichevole davanti a Burleo, perchè insegnino loro come e donde possano trarre gli argomenti, e in che maniera debbano architettare i sillogismi e le altre argomentazioni (1). Rivendica quindi all'Oratoria i suoi diritti, e dal confronto delle varie definizioni date dai grammatici e dai dialettici del nome, del verbo, del discorso, ne deduce che assai meglio definirono i grammatici dei filosofi, e chiude il libro rampognando duramente Cesare Scaligero d'aver scritto « nihil esse infelicius grammatico definitore », mentre le definizioni del grammatico Prisciano sono molto migliori di quelle del dialettico Aristotele (2).

Il quarto libro comincia colla critica della Topica dello Stagirita. I luoghi principali, donde questi trae gli argomenti sarebbero la più parte falsi e inutili, e, se di veri ed utili ce n'ha, sono così confusamente enunciati, che gli stessi commentatori non sanno venirne al chiaro. D'accordo con Luigi Vives, che

(1) L. c., pag. 274.
(2) L. c., pag. 179.

dallo studio della topica aristotelica non si ricava alcun utile ammaestramento, esorta gli studiosi a voler piuttosto attingere da Cicerone o dagli altri retori, anzichè da Aristotele e suoi seguaci, la dottrina che insegna a trovare gli argomenti; e quando vogliano leggere anche i libri di Aristotele, lo facciano con molta cautela e previdenza perchè le cose lette non riescano più di danno che di vantaggio (1).

Segue poi l'esame dei Priori analitici, dove Aristotele tratta dell'argomentazione. — Anzitutto nota la differenza che corre tra argomento e argomentazione. Quello è la ragione che fa fede delle cose dubbie « ratio rei dubiae faciens fidem », questo il modo di spiegare l'argomento per mezzo del discorso « modus quidam explicandi argumentum per orationem ». Poi passa all'enumerazione delle argomentazioni, e con Giorgio da Trapezunte le fissa a dieci: il dilemma, l'enumerazione, la conclusione, l'opposizione, l'induzione, il sillogismo e quelle ch'egli chiama la *subjectio*, la *summissio*, la *violatio*, la *collectio*. Censura Aristotele e i suoi imitatori che ne pongono solo quattro: il sillogismo, l'induzione, l'entimema, l'esempio: rileva i molti errori contenuti in questa dottrina prioristica di Aristotele, e conclude col dire che esso gravemente sbagliò « in modo et mensura tradendarum argumentationum »; e che più gravemente ancora la sbagliarono i filosofi, i quali non si peritarono di aggiungere alla sua dottrina, infarcendo i loro libri di negazioni, di maggiori, di minori, di conseguenze, di prove antecedenti, di conseguenti e di altre frascherie affatto dissimili e contrarie al modo di scrivere degli antichi maestri.

Di qui passa il Nizzoli al libro dei *Posteriori analitici*, e lo chiama ridevolmente « il tesoro più prezioso della Dialettica », nel quale si parla del sillogismo dimostrativo, donde procede la scienza certa ed infallibile dei dialettici. Tanto questo sillogismo dimostrativo, quanto la scienza dimostrativa sono per lui « mere favole »; perchè una dimostrazione accompagnata da tutte le condizioni volute da Aristotele, derivata, cioè, da cose vere, immediate, precedenti, note, dalle cause della conclusione e da-

(1) Lib. IV, pag. 306.

gli universali necessari, non fu mai data nè da Aristotele, nè da'suoi seguaci. Tanto ciò è vero, che nè esso nè alcuno de'suoi commentatori, seppe mai proporre un solo esempio di sì perfetta dimostrazione. E come potevano ciò fare se in tanti secoli non sono riusciti a stabilire in modo certo quale sia il *termine medio*, senza cui, dicono essi, questa dimostrazione non si può dare? Vi fu chi lo pose nella definizione del soggetto, chi nella definizione del predicato, e chi (come S. Tommaso) nella definizione del soggetto insieme e del predicato: impossibile quindi, in tanta discrepanza d'opinioni, trovare il desiderato esempio, poichè contro quello addotto dall'uno o dall'altro filosofo sorgeva sempre un avversario a combatterlo, come contrario ai propri concetti. Del resto la dimostrazione aristotelica sarebbe in ogni caso insufficiente e falsa: non efficace perchè procedente da cose che a noi non sono note, falsa poichè si fa solo « de universabilibus », i quali, come fu ampiamente dimostrato, sono falsi.

Anche alla Retorica di Aristotele non la perdona il Nizzoli. Dice che nel libro degli *Elenchi Sofistici*, dove il sommo Dialettico intese insegnare tutti gli artifici retorici, molti ne dimenticò, alcuni vi sono malamente spiegati, e ad altri appose oscuri e quasi enigmatici esempî; ride delle *suppositiones*, *ampliationes*, *appellationes*, *consecutiones*, ed altre frivolezze che furono chiamate « parva logicalia », e finalmente passa a parlare dell'autenticità dei libri di Aristotele, e a quest'argomento dedica un apposito capitolo.

Conferma qui il giudizio di Gioanni Pico della Mirandola, il quale lasciò scritto essere molto incerto se dei libri d'Aristotele ve ne sia uno solo da lui veramente composto. Ma, dato pure che alcuni se gli debbano attribuire, è pur sempre probabile che vi sia in essi qualche interpolazione, sicchè non si può con sicurezza discernere ciò che è suo, da quello che è d'altri.

In un altro capitolo dà il suo giudizio sugli antichi e più celebrati scrittori di filosofia, affinchè gli studiosi non siano tratti in inganno dall'opinione dei loro pregiudicati maestri e sappiano sceverare il grano dal loglio, i veri dai falsi filosofi. — Movendo da Platone, egli riprova fortemente Giorgio da Trapezunte, il quale nel confronto che di lui istituisce con Aristotele, ha la sfacciatagine di chiamarlo il peggiore e più inetto degli uomini;

non consente però con M. Tullio, che lo chiamava il Principe, il Dio dei filosofi. Fra questi estremi, tenendo la via di mezzo, stima Platone più come scrittore di cose oratorie e poetiche, che come filosofo. Ne crede utilissima la lettura delle opere per la forbitezza ed eleganza dell'elocuzione, per la bellezza delle immagini, per la gravità de'giudizî; ma come ricercatore della verità l'ha in poco conto, perchè i suoi dialoghi, che pur contengono bellissime cose, lasciano l'animo del lettore più dubitoso e più incerto di prima. Gli dà quindi lode di buon oratore e come poeta prosaico, non di filosofo. — Un vero giudizio di Aristotele non può dare, perchè non s'hanno i suoi veri libri: di quelli che corrono sotto il nome di lui, apprezza gli scritti retorici, etici, politici, economici e quelli intorno alle cose naturali; ma non gli può dar lode pei scritti dialettici e metafisici e per tutti quelli in cui tratta dei generi, delle specie, delle seconde sostanze, dell'astrazione e di altre simili mostruosità. Denno quindi gli studiosi percorrere con piè di piombo le opere dello Stagirita, se non vogliono colle molte buone cose, imparare anche molti errori. — Quanto a Galeno, lo reputa con Pico della Mirandola, come medico e scrittore di cose mediche, valentissimo; non così nel resto, specie negli scritti dialettici; è troppo infatuato di Aristotele e dei suoi insegnamenti; non bisogna quindi prestargli fede assoluta, ma star sull'avviso per non essere da lui tratti in errore. — Dei commentatori greci Alessandro, Ammonio, Temistio, Simplicio, Filopono ed altri, pronuncia un giudizio assai severo; e ancora più severamente giudica dei commentatori latini ed arabi, i quali non solo non ebbero occhi per vedere gli errori della Dialettica e della Metafisica aristotelica, ma scrissero per giunta in modo sì disadorno da rendere tutta la filosofia un vero semenzaio di barbarismi e di solecismi (1). Fa però un'onorevole eccezione per S, Tomaso d'Aquino; se col

(1) « Pronuntio eos non solum coecutivisse et penitus exoculatos fuisse « in videndis et animadvertendis erroribus Dialecticae et Metaphisicae, « sed praeterea etiam alienos fuisse ab omni politiore doctrina atque, ita « spurce rustice et inquinate locutos esse, ut totam Philosophiam et uni- « versam sapientiam barbarismis et solaecismis faedarint ». L. c., IV, p. 347).

meraviglioso ingegno di cui era fornito fosse venuto al mondo nel cinquecento e avesse imparato la lingua greca, e avuto maestri migliori, chissà che cosa sarebbe potuto diventare? Invece, avendo vissuto in tempi in cui in Italia non s'insegnava il greco, e nelle scuole da professori barbari s'insegnava codesta Pseudofilosofia, è già molto che sopra tutti gli altri primeggiasse « solo come un monocolo fra i ciechi » (1). Quanto ai commentatori arabi, tutti, nessuno eccettuato, furono incolti e ignoranti; più d'ogni altro, Averroe, il quale, quanto più scrisse, tanto maggiori prove tramandò ai posteri della sua ignoranza e barbarie (2).

Riassume per ultimo ciò che venne esponendo in tutta l'opera e conclude con due ricordi, che raccomanda alla meditazione di coloro che desiderano filosofar bene. Il primo è che dovunque e quanti sono dialettici e metafisici, ivi altrettanti i nemici della verità. Il secondo: finchè nelle scuole di filosofia regnerà Aristotele, il Dialettico ed il Metafisico, vi regneranno l'errore e la barbarie.

È facile immaginare quali accoglienze dovesse avere un libro così ardito da quella turba di dotti avvezzi a venerare in Aristotele l'oracolo dell'umana sapienza e considerarne le dottrine come le basi inconcusse d'ogni scienza e d'ogni arte. Sebastiano Fox nel libro *De usu et exercitatione Dialecticae* chiamò ignorante e pervertito ingegno il Nizzoli, che aveva osato con nuove e frivole invenzioni combattere la filosofia e la dialettica, arti

---

(1) « Ex quibus tamen excipio, Thomam Aquinatem, qui si cum illo « tanto tamque mirabili ingenio his temporibus natus esset et literas grae- « cas didicisset et praeceptores meliores habuisset, omninoque in rectiorem « instituisset studiorum viam, Deum immortalem, qualis et quantus vir « potuit evadere; sed temporibus illis fuit cum, nec graecas literas in Italia « doceret quisquam, nec praeceptores invenirentur nisi barbari et inculti « et omnino cum Pseudophilosophia ista in Philosophorum scholis solu « floreret. Itaque non mirum est si excellens et foecundum alioqui inge- « nium in illis tantum scientiis et artibus profecit quae tunc vigebant, « hoc est in Dialectica, Metaphisica et reliquis Pseudophilosophorum di- « sciplinis in quibus tamen praeter ceteros tantum mihi excellere *videtur* « *quantum monoculum inter caecos* ». (Lib. IV, p. 348).

(2) « Et praeter ceteros Abenrhois qui quantum plura scripsit tanto « plura posteris dedit imperitiae et barbariae suae indicia ». (L. c., p. 348).

sublimi e di creazione quasi divina (1). Il francese Giovanni Vernerey scrisse di proposito contro di lui un libro di 304 pagine intitolato *Disputatio adversus M. Nizolium Brixellensem.* Le parole con cui mette fine al libro, e che rechiamo in nota, fanno credere sia stato scritto quando il Nizzoli insegnava ancora in Parma (2). L'unica edizione conosciuta però è quella fatta nel 1575 in Lione (3), a cui è premessa una lettera dedicatoria a Marco da Rio, che porta la data di Padova 12 Settembre 1571.

Spasimato di Aristotile e de'suoi interpreti, da lui studiati prima a Parigi « universae sapientiae emporium praestantissimum » (4), poi nelle scuole d'Italia, dove rimase per sette anni (5), il Vernerey scende in campo con un avversario così poderoso, com'è il Nizzoli, per eccitamento di valenti giovani, e per salvare la libertà (sic) e l'eccellenza della filosofia (6). Troppo lungo sarebbe anche solo il compendiare quanto a proposito e a sproposito scrive il Vernerey contro l'opera nizzoliana, che chiama il delirio d'un vecchio inebetito e di cui i posteri recheranno un ben severo giudizio (7): senza Aristotele, ognuno lo sa, non è salute; ridicola quindi e vana la pretesa di poterne abbattere la sovrumana dottrina: il Nizzoli, che vi si volle provare ed osò, temerario, cementarsi con quel gigante nella speranza di gloria,

---

(1) « Nec tamen audienda nunc est illius indocti perversique plane « iudicii hominis sententia qui, nuper libro quodam edito contra Pseudo- « philosophos etc. primam philosophiam et dialecticam, artes praestantis- « simas ac prope divinitus inventas labefactare novis et futilibus com- « mentis ausus est. — Sebastiani Foxii Morzilli Hispacensis de usu et « exercitatione Dialecticae ». (Lib. I, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1556).

(2) « Parmenses tibi alimenta potius in Prytaneo exibeant, quam suos « adolescentes te erudire (nec dicam corrumpere) post hac sinant » (p. 304).

(3) *Ioannis Vernereti Pontarliani disputatio adversus M. Nizolium Brixellensem qui in illis quattuor libris quos in philosophos edidit virorum illustrium iudicio dormitavit.* Lugduni, apud Benedictum Rigaudum, 1575. Di quest'autore abbiamo pure le *Animadversiones in Michaëlem Poletum e le Institutiones in Universam Dialecticam.*

(4) Vedi la dedica a pag. 4.

(5) « Sed cum Italus sis, Nizoli, ibique per septennium vixerim... » a pag. 23 del libro.

(6) Vedi la dedica a pag. 3 e 6.

(7) A pag. 17 del libro.

è simile ad Erostrato, il quale per eternare il suo nome, diede fuoco al tempio di Diana in Efeso (1). Lo scritto del Pontarliano è dunque una violenta critica dei libri del Brescellese dei quali « non si vide mai nulla di più sconcio sotto la cappa del cielo » (2), ed è insieme una glorificazione continua di Aristotele e della sua scuola. Bisogna però dire che, vuoi per l'eccesso dello zelo onde divampa, vuoi perchè non sappia trovare sode ragioni da contrapporre al novatore italiano, il critico francese, scambio di confutarne le dottrine, troppo spesso si lascia andare a insulti; sicchè s'incontrano pagine intere nelle quali, invece del ragionamento grave e pacato, trovi la violenta apostrofe e la bassa insolenza del libellista. Del resto non è a meravigliare che così adoperasse un fervente discepolo della scuola aristotelica per iscreditare e soffocare un libro che doveva parere una profanazione a tutti coloro che, o per intima persuasione o per seguire l'andazzo o per un cotale feticismo, non sapevano allontanarsi un passo dai dogmi del Peripato (3).

In modo assai diverso giudicò del Nizzoli il sommo filosofo tedesco G. G. Leibniz. Essendosi egli avvenuto in questo libro, ch'era di quel tempo assai raro e quasi affatto dimenticato, tanto gli piacque per lo spirito fine, per la naturalezza dello stile, per lo splendore della forma, che credette ben meritare della filosofia in ripubblicarlo, e lo raccomandò con lunga e dotta prefazione. Questa ristampa dell'opera nizzoliana, da lui stesso diligentemente curata, seguì in Francoforte nell' anno 1670, poi

(1) « Veluti ille qui flagrans maxima laudis cupiditate Dianae Ephesiae templum voluit incendere ut opere pulcherrimo consumpto eius nomen per totum terrarum orbem diffunderetur ». (L. c., pag. 77).

(2) « Eius scriptis nihil turpius sub concavo lunae inveniri posse ». (L. c., pag. 185).

(3) Il Maioragio più non replicò a quel libro del Nizzoli. O non seppe o non volle farlo, e forse non gliene rimase il tempo, poichè il 17 aprile del 1555 morì nell'età ancor giovane di 41 anni dopo 30 giorni di malattia. Così scriveva l'amico suo Francesco Ciceri; il che sta a provare l'errore del Baille, del Niceron, dell'Argellati e del Moreri, che ne pongono la morte al 4 aprile di quell'anno. Vedi *Cicereii epistolae*, vol. II, p. 52. Il suo corpo fu sepolto a Milano sotto il portico della chiesa di S. Ambrogio.

ancora nel 1674 col titolo di *Antibarbarus philosophicus* (1) pensando che ben s'addiceva questo nome ad un libro che coll'*Antibarbaro* pubblicato nel 1520 da Erasmo di Roterdam aveva comune lo scopo di combattere la barbarie de'secoli precedenti (2).

In principio del volume si vede il ritratto dell'autore, sottovi la scritta: « Marius Nizolius Brixellensis philosophus acutus « et de republica literaria praeclarissime meritus », poi viene la dedica che il Leibniz fa dell'edizione al barone Cristiano da Boineburg, per consiglio del quale il Nizzoli sarebbe stato richiamato a nuova vita (3): alla dedica tien dietro, a mo' di prefazione, una dissertazione sullo stile filosofico, che riesce a un elogio del Nizzoli e della sua opera.

Due furono le ragioni per le quali il Leibniz credette il lavoro del Nizzoli meritevole d'essere sottratto all'ingiusto oblìo in cui giaceva: lo stile e il tempo dell'autore. Lo stile, perchè degno di vero filosofo; il tempo, perchè le elucubrazioni di simil fatta, nel secolo in cui scriveva il Nizzoli, erano il privilegio dei più forti e più eletti ingegni. Ammiratore dello stile nizzoliano, ch'egli dice naturale, proprio, semplice, chiaro, senza contorcimenti, facile, popolare, adatto alla materia, il Leibniz si persuase che la lettura di quel libro, vero « exemplum dictionis philosophicae reformatae » avrebbe indotto i filosofi del suo tempo ad imitarlo. Da lui, che così efficacemente era riuscito a svellere dalle radici le spine che gli scolastici avevano lasciato cre-

---

(1) *Marii Nizolii Anti-barbarus philosophicus sive philosophia scholasticorum impugnata libri IV de veris principiis et de vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos inscriptis*, editore GG. LL. (cioè il Leibniz) Francofurti, apud Melch. Haafmann, 1670 e apud Hermannum a Sande, 1674, in-4°.

(2) La storia di questo *antibarbaro* erasmiano si può vedere nella lettera che lo stesso Erasmo scriveva al suo amico Sapido. Fu pubblicato nel 1620 e poi ancora nel 1625 e si trova anche unito alle altre opere di Erasmo.

(3) « Nizolius per te diuturni carceris squallore erutus tuo beneficio « redivivus tuo iudicio unice triumphans ». (Vedi la dedica dell'*Antibarbarus philosophicus*, pag. 4).

scere nel campo della filosofia [1], avrebbero imparato a bandire dal linguaggio filosofico i termini barbari ed inutili che per tanti anni erano stati la delizia delle scuole, e a sostituire a quelle parole altre della lingua comune, più naturali, più corrette, più eleganti e non meno atte alla manifestazione di qualsiasi concetto.

Altro merito del Nizzoli, secondo il Leibniz, fu quello di avere coll'opera sua antivenuto i tempi. Infatti, alla lettura di questo libro, si fa manifesto che certe opinioni spacciate nel secolo decimosettimo erano già state molto tempo prima disputate dai dotti. Così l'abbandono del tecnicismo filosofico, tanto invocato da Hobbes, da Cartesio e da altri filosofi, era stato già propugnato dal Nizzoli e con esito più felice di quello ottenuto dal francese Pierre La Ramée (Petrus Ramus), il quale, banditi i termini scolastici, ebbe il torto di volerne sostituire altri, certo non migliori, accrescendo così la confusione e la fatica agli studiosi.

Non è però a dire che il Leibniz approvasse tutte le opinioni del Nizzoli e tutti i suoi giudizi critici. Quante volte lo credette dilungarsi dal vero, gliene fece rimprovero e, con lodevole imparzialità, ne svelò gli errori ed i difetti. Così non gli perdona le sfuriate contro Aristotele, Platone, Galeno e gli altri commentatori greci, come non può approvare quel suo avventarsi senza riguardo alcuno contro tutti gli Scolastici, compreso l'Aquinate, al quale credette di far grazia chiamandolo « monocolo in mezzo ai ciechi » [2]. Dell'autenticità dei libri Aristotelici, checchè ne dicano il Pico, il Nizzoli, il La Ramée, il Patrizio, egli non può dubitare, perchè troppo bella è in essi l'armonia delle diverse questioni, troppo notevole l'uniformità del metodo e il vigore delle argomentazioni che in ognuna di esse si riscontrano. Dissente poi ancora dal Nizzoli dove questi insegna non essere altro gli universali che « tutte le cose singolari colletti-

---

(1) « Quum nemo mihi scriptor notus sit qui pari zelo, diligentia, « atque etiam, si attente legatur, efficacia in eam rem incubuerit ut omnes « illae verborum spinae in agro philosophico funditus evellantur ». (Vedi Leibniz, *Dissertatio de Stilo philosophico*).

(2) Vedi a pag. 735.

vamente prese »; dice erroneo il concetto e assai gravi le conseguenze che ne discendono; se gli universali altro non fossero che collezioni di singolari, non sarebbe più possibile alcuna cognizione per mezzo della dimostrazione, ma solo per la collezione di singolari, vale a dire per mezzo dell'induzione; si verrebbe così alla distruzione di ogni scienza, perchè l'induzione non può condurre neppure alla certezza morale senza l'aiuto di proposizioni dipendenti da un principio universale (1). Ciò non pertanto ben grandi dovettero sembrare agli occhi del sommo filosofo tedesco i pregi di questo libro se credette onorarlo con tante lodi e proporlo come modello da imitare ai filosofi del suo tempo, e ben fortunato si può chiamare il Nizzoli d'aver avuto a editore ed ammiratore uno dei più profondi pensatori dell'età moderna.

Del Nizzoli parla pure in modo assai onorevole il Brucker nella sua storia critica della filosofia. Egli lo pone accanto al Vives, al Faber, ad Erasmo di Roterdam, che chiama « flagella scholasticorum », perchè avendo essi veduto di quanti mali fosse sorgente la filosofia scolastica degenerata, coraggiosamente le si fecero contro, e chi coll'arma potente del ridicolo, chi colla critica severa ed arguta, ne svelarono e riprovarono i difetti, volgendo l'animo della gioventù studiosa a dottrine migliori. Epperciò, sebbene nel campo filosofico essi non tengano i primi posti meritano tuttavia che il loro nome sia onorato e tramandato alla posterità, affinchè un ingiusto oblìo mai non copra la parte importantissima che hanno avuto nel rinnovamento della filosofia (2).

Anche un filosofo dell'età nostra, il Mamiani, fa un'assai onorevole menzione del Nizzoli nell'opera *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*. « Fra i filosofi nazionali, così egli scrive, fu Mario Nizzoli il primo che parlò in Italia diffusamente di

(1) « Leibnizio, scrive Antonio Rosmini, benchè entusiasta de'nominali ebbe troppo buon senso per non ammettere che gli universali fossero collezioni di particolari, come il Nizzoli sosteneva, e lo confutò nei §§ XXXI e XXXII del discorso premessovi ». (Rosmini, *Saggio storico-critico sulle Categorie e la Dialettica*, l. II, c. XXVII, p. 475.

(2) Jacobi Bruckeri, *Historia critica philosophica*, tomo IV, parte I, pag. 83 e seg.

dottrina metodica; scrivendo poi in uno stile, piano, lucido, popolare e scevro di barbarismi scolastici, ha prevenuto e realizzato il desiderio dell'Hobbes, dei Portorealisti e di altri, ai quali premette di ridurre il linguaggio tecnico al linguaggio comune. Nel che egli presentì la scuola scozzese la quale ha insegnato dovere il linguaggio filosofico essere determinato colla semplice scorta dell'uso volgare e delle chiare e patenti etimologie » (1).

Chi non mostrò di farsela punto con questo scrittore italiano, fu l'italiano Appiano Buonafede. Nella sua opera, che più sopra ci occorse citare, egli deride il Nizzoli non pure pel titolo ampolloso da lui dato al libro, ma anche per la pretesa che « non solamente si parlasse con Cicerone, ma con lui solo si filosofasse »; lo biasima d'aver « senza ritegno e senza discernimento avviluppato nelle sue censure anche quelli scrittori che già avevano *declamato le medesime catilinarie* contro le barbare scuole » e sente « meraviglia che il Leibniz abbia voluto risuscitare un *oscuro latinista* e imporlo come un legislatore autorevole in dialettica » (2).

Noi lascieremo che ognuno da sè giudichi se debbano tenersi in maggior conto gli encomî del Leibniz, del Brucker, del Mamiani, o i biasimi del mordace frate celestino: intanto procediamo ad altro.

---

(1) Mamiani, *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, parte I, pag. 21.

(2) *Della restaurazione d'ogni filosofia ne'secoli XVI, XVII e XVIII* di Agatopisto Cromaziano. Venezia, 1785, vol. I, c. II, pag. 17.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia d'archeologia di Anversa; la Società di storia patria di Stuttgart; la Società filosofica di Cambridge; la Società degli antiquari di Londra.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 21 agosto al 17 settembre 1893.

Albonico C. G. — La legge storica del lavoro. Cuneo, 1893. 8°.

Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome. 2e série. V. Les Registres de Nicolas IV. Paris, 1893. 4°.

Boot J. C. G. — De locis nonnullis operis Tulliani « de Republica ». Amsterdam, 1893. 8°.

Id. — Disputatio de aliquot locis epistolarum Ciceronis ad Atticum. Amsterdam, 1891. 8°.

Id. — Novissimae observationes ad Ciceronis epistolas ad Atticum. Amsterdam, 1892. 8°.

Catalogo della Biblioteca del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Supplemento dal 1° ag. 1889 al 31 dic. 1892. Roma, 1893. 4°

Coghlan T. A. — The wealth and progress of New South-Wales 1892. Sydney, 1893. 8°.

De-Nardi P. — Della parte che ebbero la filosofia ed i filosofi nel risorgimento e rinnovamento dei popoli e delle nazioni. Città di Castello, 1892. 8°.

Desimoni C. — Actes passés a Famagouste de 1299 à 1301, par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto. Paris, 1893. 8°.

Id. — Una Carta della Terra Santa del secolo XIV nell'Archivio di Stato di Firenze. Firenze, 1893. 8°.

Enciclopedia di amministrazione, industria e commercio. Vol. VI, f. 41-42, Roma, 1893. 8°.

Gradl H. — Geschichte des Egerlandes (bis 1437). Prag, 1893. 4°.

Indici e Cataloghi (Ministero della P. I.) XI, vol. I, f. 4°; XV, vol. I, f. 1, 2. Roma, 1893. 8°.

Lampertico F. — Discorsi al Senato sul disegno di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione. Roma, 1893. 8°.

Mandalari M. — L'Italia e le scuole armeno-cattoliche di Oriente. Roma, 1892. 8°.

Marucchi G. e *Baccelli A.* — Per la R. Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca. Roma, 1893. 8°.

Mizzi M. A. M. — Cristoforo Colombo genovese. Malta, 1892. 8°.

Monumenta Conciliorum generalium Saeculi XV. — Concilium Basileense. Scriptorum. T. III, 2. Vindobonae, 1892. 4°.

Pagano V. — Studî sulla Calabria di Leopoldo Pagano da Diamante. Vol. I, f. 3. Napoli, 1893. 8°.

Pratesi P. — L'amministrazione scolastica in Italia. Roma, 1893. 8°.

Pugliesi P. — Le origini di una leggenda (*Ποσειδάων ἵππιος*). Acireale, 1893, 8°.

Ritankaskrá Landsbókasafnsins. 1889, 1890. Reykjavik, 1892-93. 4°.

Statistica delle Confraternite. Vol. I. Roma, 1892. 4°.

Symbolae Pragenses. Festgabe der Deutschen Gesellsch. für Alterthumskunde in Prag, &. Prag, 1893. 8°.

Uebersicht ueber die Leistungen der deutschen Böhmens auf dem Gebiete der Wissenschaft, Kunst und Literatur im Jahre 1891. Prag, 1893. 8°.

Vitali D. — Brevi notizie storiche di Serraungarina. Saludecio, 1893. 4°.

DEL *NOMENCLATOR FINNICUS* MANDATO DA M. FOGEL IN ITALIA

Nota del Socio E. Teza.

Il sangue dei Medici, negli ultimi figliuoli della potente famiglia, s'era corrotto: quello portato dalle donne venute di fuori non poteva sanarlo. Guardando a' genitori, Cosimo III (1) è testimonio dei dissensi e delle freddezze di Ferdinando II e di Vittoria di Urbino: gli tormentano la vita i capricci e le sozzure di Margherita Luigia: la sorte gli prepara triste spettacolo

(1) Non è storia di un vero Cosimo, nè del primo nè del secondo, quello che fantasticando inventò nel suo dramma *The great Duke of Florence*, recitato nel 1627 e stampato nel 36, Filippo Massinger. Un duca fiorentino doveva avere un nome già famoso anche fuori d'Italia; ma veniva dal regno dei sogni come Calandrino che è il buffone di un Giovanni nipote del principe: come il Sannazzaro, il Chiaromonte, il Contarino, cortigiani: come Florinda, duchessa di Urbino, sulla quale si aggira la tragedia.

Cito qui, non a suo vero luogo, questi versi del poeta per rammentare un desiderio, detto un pocolino canzonando, da Hastley Coleridge nella introduzione a *The Dramatic works of Massinger and Ford*, Paris, Galignani, 1841 pag. XXXV. « It were well worth the while of a gentleman *littérateur*, who had leisure to search out, and wealth to purchase, literary rarities, to examine the numerous collections of french, spanish and italian fictions, and half-fictious histories, for the sources of Massinger's plots ». Forse anche il *Cosimo e la Florinda* (che la chiameremo così) è novella italiana. Veggano dunque i ricchi, i pazienti e i fortunati: chi sta lontano da queste ricerche, ripensi pure a suo agio e reciti le parole di Seneca: *graecorum iste morbus fuit quaerere, quem numerum remigum Ulysses habuisset*... (*De brevitate vitae*, XIII). La malattia greca è adesso, per contagio, di Europa e di America.

nella corte del suo Gian Gastone e di Anna Maria Francesca di Sassonia; una italiana, una francese, una tedesca, tre flagelli. Appena sposato, e pentito, eccolo cercare la pace nei viaggi, ed incorarvelo il padre: e di venticinque anni corre l'Olanda e la Germania, cercando gli uomini dotti e da loro ammirato per quel fresco latino che ha sulle labbra e la intelligente curiosità; meno ghiacciato e superbo che non fosse poi, al modo della madre; fedele agli insegnamenti, un po' di chiesa, che gli aveva dati Volunnio Bandinelli, suo primo maestro. Parte di casa nell'ottobre del 1667, per il Reno, ad Amsterdam, a Leida, in Anversa, in Amburgo: gode dei sugosi trattenimenti con Niccola Heinsio (2) e col Gronovio (3), come delle briose parole di Cristina di Svezia,

---

(2) Era venuto a Firenze nel 1652 e fattovi accademico della Crusca. Quando il Burmanno nella Vita di Heinsio (*N. Heinsii Adversariorum* Harlingae, 1742, pag. 28) scrive che *salutavit magnum Hetruriae ducem et principem Leopoldum* intenderemo Ferdinando II° e il cardinale Leopoldo. Il Magliabechi, ma in secreto, in una lettera al Gronovio del 1675 lo aveva chiamato *arcifanfano* (*Cl. Belgarum ad A. Magliab. Epistolae*, II, 49.

Quanto alla Crusca, che fu sempre, ed è, liberale anche verso gli stranieri, fermiamoci un pochino. Nello *Stravizzo* dell'8 sett. 1652, come dice il Burmann (l. cit. p. 27) « post Heinsii Langermanique nomen recitatum, utpote qui inter Academicos Cruscos recenserentur, ad coenam itum ». Lascio il *Cruscos* sulla coscienza del dotto latinista, mi rallegro che non chiamasse *Furfureos* quella brava gente, e aggiungo due parole tolte dal *Diario* dell'Accademia: « La squisitezza e moltiplicità de'cibi contese di pari con quella de'vini; e, sentendosi per ogni parte fare brindis e giocondamente salutarsi gli Accademici, non può esprimersi con quanta letizia si passasse il tempo . . . . . Intervennero, ben che non per ancora Accademici, Nicolò Einsio e Luca Langerman i quali, in detta sera, furono proposti per la seconda volta »: e furono eletti l'undici settembre. La prima proposta di N. E. « figliuolo degnissimo del famosissimo Daniele Einsio » è del sei. Guai se adesso si stravizzasse! (Mi fa ricopiare le notizie serbate dal *Diario* l'amico e collega F. Lasinio, che ringrazio).

(3) Di questo tempo sono i versi che Gisberto Cupero (*Clar. Belgarum ad A. Magliabechium epistolae*, I, 150) mandava al bibliotecario del granduca. « Nescio an videris carmen, quod nuper in manus meas incidit (la lettera non ha data, ma è dei primi del 700); quodque, cum elegantiae eximiae sit et celebret Serenissimum Magnum Hetruriae Ducem, cum olim in Batavis esset, ad Te mitto ». Vi sono nel giovanetto Cosimo tutti i pregi, tutte le bellezze ..... *Maiestas, sublime decus, Mavortia virtus, Palladis et Charitum iunctus et auctus honos* .....

ed ha al suo fianco, consiglieri sagaci, il Falconieri e il Magalotti (4). In quelle corse erudite, come più tardi nella Spagna, le cose nuove invogliano il principe; e così nasce in lui, o certo cresce, lo sdegno delle usanze paesane, il bizzarro studio di imitare i forestieri, che gli durò fino agli ultimi suoi anni.

In Amburgo s'accosta a un bravo tedesco, a Martino Fogel, chiaro già nella sua città e fuori: e parrà strano quale sia la più viva voglia che spunta nel cervello del Medici; sapere che lingua si parli, e come alle altre si colleghi o ne dissenta, nella Finlandia. Nel secento, in Italia, anche da operosi eruditi, non è probabile che si ponesse il quesito, si cercasse la risposta. Ma dove non si spinge il desiderio di sapere che è nel conte Maga-

---

Il 14 marzo del 1674, dall'Aja, diceva al Magliabechi Niccola Heinsius: « Heri improvisus superveniebat mihi Laurentius Magalottus, abiturus in Sveciam propediem, Daniamque » (l. c. p. 171) e il 16 maggio: « L. Magalottum... audio Hamburgum pervenisse, sed minus valentem quam velim »,

(4) È a sperare che del Magalotti si trovino lettere, o appunti, nelle carte fogeliane. Un frammento ci diede il Setälä (p. 23, nota) da una lettera del Magalotti allo Scheffer, l'11 sett. 1674, da Stocolma; e si trova nella biblioteca universitaria di Upsala nella *Corrispondenza* dello Scheffer.

Nel 1697, visti i fogli del Fogel, Vincenzo Placcio [Plakke] si rivolgeva al Leibnitz che gli desse un po' di luce su questo povero sconosciuto e della mano di scritto di lui fa le meraviglie. Come sorriderebbe, fosse per nostra fortuna tra noi, Cesare Guasti!

Ecco le parole del P. « An aliquis Magellotus in Italia tibi innotuit cujus anonima [?] quaedam mihi tam deliris sunt liris indicata, ut ipse supplere non possim inarticulatam adeo scriptionem et sensum hinc inde hiantem amicae desuper symbolae aucupari? Ex Academia *del Cimento* Florentina scribitur fuisse: de qua indubitate etiam tibi constat ». (*Leib. Opera* VI, 76). *Fuisse*, come di un morto; ma, poichè non sapeva di chi parlasse, il Placcio sarà scusato. Bene sapeva del Magalotti e il nome e la gloria un più grave giudice, il Leibnitz.

E di esso Leibnitz c'è un luogo che non va trascurato. Nel 1691 il Magalotti entra nell'Oratorio e n'esce dopo pochi mesi (*Corniani*, Secoli, ed. Torinese IV, 132): ed ecco come un filosofo ne giudica un altro: « Ex foliis manuscriptis hebdomadariis intellexi L. Magalottum V. Cl. ad Florentinos suos rediisse, relictis Oratorii Romani Patribus. Et certe praestat excellentis et erecti ingenii virum, suo, quam alieno iudicio vivere. Illud tantum miror in mentem ipsi venire potuisse ut libertatem suam abdicare voluerit, qua tam pulchra uti novit » (*Clar. Germanorum epist. ad A. Magliab.* I, 28).

lotti? Non si direbbe, senza calunniare Cosimo III, di quale sacco veramente uscisse quella buona farina? Ad ogni modo, o di suo o sospinto, il principe s'adopera presso il Fogel perchè di quella vita che è nella piccola, e oscura, famiglia dei Suomalaiset si veggano documenti sicuri: fondamento primo, la lingua.

Dalle corti uscirono spesso incitamenti e premi agli studi; o a narrare le gesta della città, dello stato, della famiglia, gettando incenso a chi paga e ai padri di lui; o a mettere spiriti nuovi nei poeti che il nome dei lodatori s'intrecciasse a quello deipa troni, s'intrecciassero due corone. Più bella è questa smania di ricerche dove non è stimolo di superbia o di vanità: per questo io m'inchino, facendo onore, a Cosimo III.

Ma non è merito mio l'averne trovate le ragioni ed il modo: io vengo dietro a buona guida, ad E. N. Setälä; un dotto finlandese che nelle sue diligenti ricerche sugli studi fatti intorno al suomico ed al magiaro trovò il nome del Fogel e volle rinfrescarne la memoria presso gli eruditi del nostro tempo (5). Egli consultò le bozze che si conservano in Amburgo; a me fu cosa facile trovare, e studiare, il libro che, scritto in parte di sua mano, il tedesco mandò a Cosimo III nel 1669. Fu conservato nella Palatina: è adesso nella Nazionale di Firenze e le liberali tradizioni, così dello stato come dei bibliotecari, mi permettono di usarne a mio agio e di comunicarlo a quanti amano vedere i primi semi di alberi così bene allevati e cresciuti nel nostro secolo. Niente ci può insegnare il Fogel; dirò anzi che l'opera, seppellita in due librerie, non fruttò a suo tempo, come avrebbe

---

(5) Il libro, in lingua finlandese, ha questo titolo: Lisiä suomalais-ugrilaisen Kielentutkimuksen historiaan. Kirjoittanut E. N. Setälä, Helsingissä, 1891 pag. 170 (*Giunte alla istoria della linguistica finna-ungarica. Scrisse E. N. S. — In Helsingfors*). Diremo più breve *Appunti*.

Questa memoria del sig. Emilio Nestore Setälä fu stampata nel giornale Suomi (Terza serie, volume quinto, 1892, pag. 181-350). Parecchie sono le opere di questo giovane e dotto professore della università helsingforsiana; la Sintassi (*Suomen kielen lauseoppi* 1880[1], 1891[3]), la Storia dei suomi (*Yhteissuomalainen äännehistoria*, I, II, 1890, 1891) e, dopo altre, la più recente, *Monumenta linguae fennicae* I, 1893.

dovuto; lo scrittore è un maestro troppo umile, e quindi dagli altri trascurato; ma a dire della affinità tra il finnico e l'ungherese è dei primi e non ricopia nessuno. Non dico il primo, perchè l'affermarlo sarebbe per me atto di rea superbia.

Il codice fiorentino (6) ha forma di quarto e 79 pagine, scritte con mano ferma che non lascia dubbi al lettore; e, dopo le *Observationes*, contiene un piccolo vocabolario (p. 7-78) partito in 46 capitoli (7) con un tremila parole date in latino ed in

---

(6) Ha questa sigla III, 8. 103 ed è legato in pergamena con fregi, adesso neri e una volta dorati.

(7) Dico a che pagina si trovino e ne riporto il titolo:

I, pag. 7. *De Deo coelo et temporibus.* — II, 9. *De Elementis.* — III, 11. *De homine et ejus partibus.* — IV, 15. *De habitibus intellectus. De artibus variis et simul de artificum ipsorum instrumentis.* — V, 17. *De habitibus voluntatis, hoc est de virtutibus et vitiis, simulque de vitiorum iustis suppliciis.* — VI, 19. *De sensibus humanis et eorum objectis.* — VII, 21. *De variis corporis humani affectionibus seu habitudinibus.* — VIII, 22. *De cibo humano.* — IX, 24. *De potu.* — X, 25. *De morbis et morborum remediis.* — XI, 27. *De vestitu humano sive de re vestiaria.* — XII, 29. *De domo et ejus partibus.* — XIII, 31. *Variae supellectilis classes, ac primum coquinaria.* — XIV, 33. *Mensae propria.* — XV, 34. *Cubicularia.* — XVI. *Pistrinae propria.* — XVII, 35. *Rustica.* — XVIII, 36. *Stabularia.* — XIX, 37. *Nautica.* — XX. *Militaria.* — XXI, 39 *Lusoria.* — XXII, 40. *De politia ecclesiastica.* — XXIII, 42. *De politia civili.* — XXIV, 46. *Cognationis et affinitatis vocabula.* — XXV, 47. *De re libraria, praecipuo utriusque politiae ornamento.* — XXVI, 50. *De contractibus.* — XXVII, 51. *De mensuris variis, ac primum de ponderibus.* — XXVIII, 52. *De re pecuniaria.* — XXIX, 53. *De mensuris liquidorum.* — XXX. *De mensuris aridorum.* — XXXI, 54. *De mensuris intervallorum.* — XXXII, 55. *De variis animalium generibus ac primum de quadrupedibus.* — XXXIII, 57. *De avibus.* — XXXIV, 59. *De piscibus.* — XXXV. *De reptilibus et insectis.* — XXXVI, 61. *De variis plantarum generibus, ac primum, de arboribus et eorum fructibus.* — XXXVII, 63. *De herbis et aromatibus.* — XXXVIII, 65. *De frumentis et leguminibus.* — XXXIX, 66. *De metallis.* — XL. *De gemmis et lapidibus preciosis.* — XL, 67. *Quaedam nomina adjectiva.* — XLII, 71. *Praepositiones quae serviunt accusativo.* — XLIII, 73. *Praepositiones servientes ablativo.* — XLIV, 74. [*Praepositiones quae*] *Accusativum vel ablativum pro varia significatione postulant.* — XLV. *Adverbia. Adverbiorum genera varia.* — XLI, 77. *Conjunctiones. Copulativae, disjunctivae, adversativae, collectivae, causales et conditionales, expletivae.*

finlandese (8). Non pare a me sia copiato dal Fogel stesso, ma da quell'uomo che s'aveva a cercare con fatica nell'ultimo settentrione, *qui accurate eum describeret*, come c'è nella dedica; e lo direi uno svedese (9). Bensì di mano del Fogel è quella dedica, come sono le *Observationes* e alla fine il *Pater noster*: ed è la parte che io pubblico, dando del *Nomenclator* un saggio soltanto.

Ma prima di ogni cosa debbo rivolgermi alla dissertazione del Setälä e cavarne il succo; serbandone alcuni luoghi alle noticine che dovrò apporre alla stampa.

Martino Fogel (10) è un ricercatore sagace (11) che non bisogna lasciare nel silenzio: è nato in Amburgo il sei aprile del 1634, del vecchio computo, e muore nel 1675. Per compiere gli studi corre la Germania, a Giessen a Marburg in Heidelberg: lo troviamo avviato alla teologia in Strasburgo (1654) dallo Schmid,

---

(8) Tremila, alto alto, o anzi 2900; ma contare non è facile perchè spesso c'è un *idem*:

P. es. (p. 29) « *Janua, ostium*: owi, uxi [ovi, uksi]
Fores, idem. »
(p. 37) « *Galea*: rautalacki [rautalakki]
Cassis, idem. ».

(9) Forse un amanuense, ma più probabilmente un vero raccoglitore, che sa di latino e che, nel finnico, quanto alla ricopiatura, non erra che di rado. Dico svedese, non solo perchè è ragionevole pensare ai signori della Finlandia di quel tempo, ma per qualche segno rimasto nel codice. Difatti il capo XXIX (p. 53), oltre il titolo De mensuris liquidorum, ha pure in lingua svedese *om vätskomått och quickmått*, e il capo XXXI (p. 54) De mensuris intervallorum, *Om mått i längd och vidd*.

(10) Scrivono Fogel e Vogel: egli stesso ha Vogel nelle carte del 1652 e del 1657, poi Fogel: e Fogel di sua mano, è nel libretto che egli compone per Cosimo III.

Chi deve consultare il *Polyhistor* del Morhof badi che nell'indice *Martinus Vogelius* e *Martinus Fogelius* possono parere due persone; benchè non vi si discorra, ai luoghi riportati, che del nostro amburghese. Il Fogel (*Morhof Polyh.* I, 67) aveva anche ideato una dissertazione *De Germanorum literae V germanicae linguae etymoscopia*.

(11) *Acuto indagatore* (*nerokas tutkija*, p. 3) lo chiama il prof. Setälä. Quando egli muore ne parla così il Leibnitz: « Mors ejus omnibus acerba extitit, quibus nota erat doctrina viri et rara inter nostros judicii maturitas ». (*Opera* VI, 4). Cfr. anche V, 539.

discepolo ed amico del Boecler che v'insegnava la storia. Malatogli il padre, torna a casa (1657). Più tardi accompagna nei suoi viaggi Martino Vevezerus, dal 1662, e viene in Italia; anzi dicono che avesse qui in Padova laurea ([12]) di medicina (29 gennaio 1663). Che toccasse la Toscana non so; ma girò la Francia, la Spagna, il Belgio e non lo rivediamo in Amburgo che nel 1666, Qui fa il medico; non ha, come avrebbe voluto, cattedra che pochi mesi (25 feb. 1675) innanzi alla morte, nel ginnasio della città, per insegnarvi logica e metafisica ([13]).

([12]) Ce lo insegna il Setälä (p. 5). Scrivendo di qui, dovrei poter dire di più. Nell'Archivio dell'università, e nel Registro dei *Doctores philosophiae et medicinae* (1658-1665) non trovo il nostro amburghese. Bensì nel 29 gen. 1663 faceva gli esami uno da Rotemburgo, Giorgio Geulicht; poi dottorato nel giorno 31. Dunque da dubitare c'è; io non affermerei che il viaggiatore, appena venuto, avesse tanto onore. Un altro amburghese, Giovanni Placcio [Plakke] fece gli esami per il dottorato nel 17 gen. 1664; ma poi, radunato per la Laurea il collegio due giorni dopo, « questo signore più non comparve » e il collegio fu sciolto.

([13]) Morto l'amico, scriveva il Morhof (I, 1, 7, 43): « multa in lucem edere meditabatur, quorum jam ipse spem fecerat, sed nunc illa cum ipso tenebris demersa jacent, quorum tamen titulos saltem in lucem nunc protraham, si ipsos libros non licet ». Segue una lunga lista di opere fisiche, mediche, geografiche, logiche, didattiche, istoriche e grammatiche: e tra queste ultime troviamo *De lingua finnica observationes ad Magnum Ducem Etruriae pridem transmissae.*

In questi appunti dei 23 volumi possono appiattarsi ancora notizie storiche sfuggite ad altri eruditi; p. es. nella *Historia medicorum praeterita*, o nella *Historia mapparum* (che fa parte della *Hist. geographorum*) o nella *Historia philologorum.*

Sulle opere postume di Gioacchino Junge che il Fogel voleva dare alla luce (Setälä p. 5) si legga il Morhof (II, 1, 9, 1). Questi vide « Aristotelis editionem parisiensem perpetuis ejus notis marginalibus ms. illustratam, quam thesauri loco se habere dicebat M. Vogelius... Moliebatur ejus editionem Vogelius sed ipse praematuro fato huic consilio praereptus fuit.

Enrico Siverus [Sivers o Sievers] al Leibnitz, intorno alle reliquie del Fogel: « Manuscripta... ejus, data occasione illa quam catalogi appendix proponit, quotquot poterunt, publico usui servient » (6 giugno 1678: cf. Leib. *Opera* VI, 18). Che cosa diceva l'Appendice? — Servono a tutti quelle carte, ma già polverose, ma dopo secoli.

A Firenze, nella Nazionale, si conserva un'opera che non è rammentata, che io sappia da nessuno, e me ne avvisa gentilmente il bar. B. Podestà

Anche a lui toccò la sorte di esser detto *fenice* ([14]). Ideò molti libri, de'quali discorre tra gli altri il Morhof, statogli amico ([15]); ma gli studi svariati, polistorici, non andranno perduti e la biblioteca amburghiana serba ventitre grossi volumi, inediti, col nome di *Collectanea*, oltre ad un'altra raccolta che ha nome di *Coll. septentrionalia.*

Il prof. Setälä, con acuto occhio e mano diligente, frugò e trovò: del Vocabolario finnico non c'era più traccia, ma v'erano bensì le bozze delle *Avvertenze* che sulle affinità di quella lin-

---

consonatore dei manoscritti in quella libreria. Ne parlerò più distesamente: intanto ecco il titolo: *Martini Fogelii phil. et med. doct. hamburgensis, Catalogus numismatum antiquorum Georgii Lyderidae.* È un grosso volume in foglio.

([14]) Anche perchè il nome alletta agli abbellimenti della poesia; onde il Mollerus (nella *Cimbria litterata* III, 261), dice: « ales (si ad vernaculum ejus cognomen alludere fas est), Phoebeius perquam canorus et Phoenix civitatis patriae ». — Vedi Setälä p. 6.

Curioso sarebbe un indice di tutte le Fenici, che molte volte bruciano intere intere che non ne resta più il segno. Dopo il Mirandolano (*non pica, ma fenice* come scherzando avevano detto), nel canto popolano si predica con questo nome la gloria di Elisabetta d'Inghilterra, e più si attacca alla fama duratura di Lupo Felice de Vega. Ma quello che riesce agli ammiratori del fecondo poeta, non riuscì a lui stesso; tanto che ricadono nelle ombre, benchè cantati dal de Vega, il duca di Pastrana (*El duque de Pastrana es fénix único | de las grandezas de su heroico padre*) ed Elisabetta Sforza (*Doña Isabel Esforcia fué ilustrísima | en letras y virtud, y en Milán fénix.* Veggasi *El hijo pródigo* nella nuova edizione delle *Obras*, II, 57); come nessuno rammenta la *Fénix de Salamanca*, una bella vedova che *pare* si chiamasse *Feliciana Enríquez* (Schäffer, *Gesch. d. span. Nationaldramas*, 1890, I, 321) celebrata nella comedia di Ant. Mira de Amescua.

([15]) Con le altre opere il Morhof citava anche questa: « *Historia philosophica* cujus pars est *Historia Lyncea*, a nemine hactenus edita, quae duobus constat voluminibus: primum continet historiam *generalem*, secundum historiam *cujuslibet Lyncei.* Hanc ipse vidi jam editioni destinatam, opus elegans et curiosum » (I, 1, 7, 43). — Il Siverus afferma egli pure che l'autore « pro Lynceorum historia quam moliebatur..... *satis multam congessit materiam* (Leib. *Opera* VI, 8); ed al Leibnitz pareva se ne perdesse la speranza *insigni iacturâ rei litterariae* (VI, 4). Da prima il Leibnitz non aveva avuto idea chiara delle intenzioni del Fogel; tanto che gli scriveva nel 1671 (*Opera* V, 541): « Audio te, V. cl., Academicorum Lynceorum sive Historiam sive Observationes ex italico vertere ».

gua il Fogel mandò in Italia. Il Setälä ne fece una descrizione eccellente, che io non ricopierò, volendo dar invece il testo vero del breve discorso; ma perchè il Fogel andava ritoccando, e faceva via via qualche giuntarella alle sue ricerche o le emendava, così ne farò accenno nelle note. È da desiderare che, avute sotto gli occhi le *Observationes*, o il prof. Setälä, o chi abbia in Amburgo migliore opportunità, stampi, o qui o altrove, anche quello che manca; così, dopo tanti anni, rivivrà intiera l'opera dell'uomo studioso: rivivrà negli Atti di un'Accademia della quale egli voleva onorare gli antenati, scrivendo la *Historia Lynceorum*.

NOMENCLATOR
LATINO FINNICUS

SERENISSIMO

COSMO

MAGNO ETRURIÆ PRINCIPI

DICATUS ET CONSECRATUS

A

MARTINO FOGELIO

HAMBORGENSI

Serenissime Princeps,

Sistit se tandem Curiosissimis Tuis Oculis, quem pridem me procurare jussisti, Latino pariter Charactere, ac Interpretatione expressus NOMENCLATOR FINNICUS.

Paruissem certe maturius Mandatis, si a Barone Scyttio ([16])

([16]) Questi è Benedetto Skytte (Setälä p. 9). — Il senatore Benedetto era figlio di un uomo *parvi pretii*, e nipote di Giovanni, nato da sarto, e poi maestro di Gustavo Adolfo, e barone. (Cfr. Leib., *Opera*, VI, 321). — « Skyttius in linguarum cognitione summam operam posuit..... Habuit

impetrari, ut sperabas, potuisset. Nunc, cum ex ultimo Septemtrione non sine multo studio petendus, et qui accurate eum describeret, intelligeretque, diutius quaerendus fuerit, etiamsi non æque gratus accedat, haud ingratum tamen vel solâ sui Raritate facturum, minime dubitare volo.

Neque vero ea displicitura Tibi, confido, quæ de Finnicæ Linguæ tum Indole, tum Cognatione cum aliarum, præsertim Vicinarum Gentium Linguis, tum Differentia, in sequentibus Pagellis per Analysin quandam collecta in conspectu Tuo Serenissimo exhibeo, ut statim de hoc Sermone quam commodissime judicare queas. Vale, Serenissime Princeps, et diu Serenissimæ Tuæ Familiæ, diu Artibus et Scientiis incolumis vive. Scrib. Hamb. d. 26 Mart. 1669 ([17]).

M. Fogelii
de Finnicae linguae indole
Observationes

Finnorum, qui seipsos Suomones a lacustri sua regione appellitant lingua neque cum germanica neque cum ulla vicinorum lingua, præter Estonicam (qua Estones Livoni utuntur) Finnicæ dialectum, tantam cognationem habet ut vel a Germanis vel vicinis (puta Svecis, Norvegis, Finmarchis, Livonis, Curlandis, Russis et Lappis) penitus intelligi possit.

Svecica enim, Norvegica tam vetus quam recens et Danica lingua Germanicæ sunt soboles.

Livoni nobiles et mercatores hodie germanice loquuntur. Antiqua v[ero] lingua in quibusdam tantum pagis remanens, non solâ dialecto, sed omnimode diversa a Finnica est, si quidem

radices plerarumque linguarum. Dixit ex omnibus fieri per abstractionem posse linguam universalem, matricem, radicalem, quam nemo loquatur, sed quæ sit omnium radix » (VI, 298). — È naturale che il Fogel da un uomo che era padrone di tante *radici* sperasse assai per le ricerche sul finlandese.

([17]) La dedica è stampata anche dal Setälä; le piccole differenze vengono forse dal non avere in Amburgo che le bozze, con meno chiara scrittura; invece di *etiamsi non æque* la stampa dà *etsi n. æ.*. invece di *vel sola sui raritate, sola sua r.*, invece di *per analysin, post a.*

Bureo, diligentissimo alias Sveciæ historico, fides habenda ([18]). Nec Curetum ([19]) sive Letticæ linguæ Finnica affinis est, ex sentina linguarum conflatæ. Verbi gratia: Uden Curlandis est *aqua*, conveniens cum *Udus* et *Unda* latinorum, Finnis Vesi quod Germano *Vasser* vicinum est. Svets Curlandis est *candela*, accedens ad *Svehs* German[icum]; Finnis Kyntilæ. Meise Curlandis est *panis*, Finnis Leipae. Aukst Cur[landis] *frigus*, Kysmæ Finnis etc. ([20]).

Russi sive Moscovitæ utuntur Slavonica dialecto, qualis est etiam Polonorum.

Lapponum sive Botniorum lingua, tanquam a Finnica differens Olao Magno (*Sept. Hist.* l. 4, c. 4) habetur ([21]). Munsterus vero (*Cosmogr.* l. 4) ut asperam et incultam Lapp[onum] linguam describit et sæpissime incognitam vicinis, quare Lappos partim permutatione mercium, partim argento apud exteros negotiari ([22]).

([18]) Io non ho alla mano l'opera di lui (*Orbis arctoi imprimisque Sueciae nova et accurata descriptio. Wittebergae 1631*) ma debbo contentarmi di citarne due luoghi che trovo nel proemio del Wiedemann alla grammatica *livica* del Sjögren (*Sjögren's Gesammelte Schriften, Band II. Theil I*, St. Petersburg, 1861, p. XLIX): « habent... praeter germanicam linguam, qua nobiles mercatoresque utuntur, quatuor... linguas ... In mediterraneis [locis] Livonum linguam, quae jam maxima parte exolevit ac in quibusdam saltem pagis remanet ».

Via via il Bureo serve di testimonio anche quando altri libri e migliori erano venuti in luce; onde se ne giova nel 1784 Lorenzo Hervás (*Catal. delle lingue*, Cesena, p. 163): « Il Finnico o fennico..., secondo Andrea Bureo e Wagenseil citati da Martinière nel suo Dizionario, non ha la lettera F ed in esso non v'è parola alcuna che cominci con B o con D o con G; o che abbia due lettere consonanti unite; e però i finlandesi non parlano mai bene le altre lingue europee ».

([19]) Prendono la lingua dei letti; ma nell'origine i curlandesi si mostrano fratelli dei finni: cfr. il Wiedemann, l. c., pag. XVII.

([20]) Sul vesi e le voci affini vedremo più innanzi. Quanto a meise vorrei rammentare maits (=kosten) dei livi (*Sjögren's Ges. Sch. II, Theil II*, pag. 60).

([21]) Cito solo il compendio (*Historia de gentibus septentrionalibus... in epitomen redacta.* Antverpiae, 1558, pag. 44); al nord v'è *quintuplicis linguae usus* cioè *lapponum s. bothniensium, moscovitarum, ruthenorum, finningorum, sueonum ac gothorum et germanorum.*

([22]) Nemmeno qui posso bere alla sorgente viva, ma non ce n'è il bisogno: ecco le parole del Münster secondo la versione stampata a Colonia:

Quantum ego ex Lapponiae Mappâ Bureanâ colligo, multum Lapporum lingua a Finnica differt. Passim enim lacubus opponitur vox Traesk, duab[us] consonis incipiens, totidemque desinens, et fluviis Flod; qualium pronuntiatio Finnis, ut mox dicetur iterum, naturâ quasi negata est, *lacum* Jervi, *fluvium* Joki, suavioribus sonis, vocitantibus. Præterea inter Pithalapmarkiam et Umalapmarkiam ([23]) lacus Stora Avan est, quod Svecicâ et Norvegâ linguâ *magnam aquam* significat: in Tornelapmarkia est Svondavara: in[te]r Pithalapm[arkiam] et Lulalapmarkiam est Skolke Træsk. Quales consonantium compositiones in principio dictionis a Finnis efferri nequeunt. Finnos tamen et hîc consedisse, nomina Jervi et Joki, in Lapponia rarius occurrentia, fidem faciunt.

Neque vero inter remotiorum Septemtrionis populorum, Grœnlandorum, vocabula quæ Olearius *Itiner. Rus.* ([24]) collegit; neque inter Cambrica; neque inter Hibernica certa quædam cognationis indicia apparent. Quare admodum dubito an Finni, quod quidam asserunt, in Grœnlandiam venerint.

Inter Americanas linguas, quarum quidem voces reperire potui, nullam inveni hactenus quæ cum Finnica conveniret satis.

Brasiliana quidem magnam videbatur promittere cognationem, tum quod hæc æque ac Finnica caret litera F; tum quod mutam cum liquida perpetuo fugit; tum quod præpositionum loco postpositiones amat; tum denique quod Linscotius Barbaros ad Fictum Magallanicum Samojedis et Lapponibus simillimos vidit. Verum in Emmanuel[is] Moraessii Lexico Brasiliensi paucissimas tantum reperi voces quæ convenientiam aliquam monstrent. Verbi gratia, Brasilianis Iacitatâ est *stella*, Finnis Titi: Brasilianis Tata est *ignis*, Iaci *luna*, quæ Finnis Tuli et Cuu, unicâ tantum

---

« [i lapponi] barattano le mercantie e vendono di commune accordo senza dir parola: e questo non nasce di puoco intelletto ne da costumi bestiali ma per havere la loro lingua particolare, aspra e molte volte non intesa da vicini ». (*Cosmographia universale ... raccolta ... per Seb. Munstero.* In Colonia, A. Byrckmanno MDLXXV, pag. 909; l'originale uscì nel 1544 a Basilea).

([23]) Oscura la *m* di Uma-.

([24]) Cfr. *Relation du voyage d'Adam Olearius* ... trad. *par Wicquefort.* Paris 1666. I, 133. — L'Oleario è, nei paragoni, assai prudente.

literâ originem indicante, ut Foæ' Gallorum ex *Fides*, Loæ' ex *Lex*, Vo ex *Vitulus* corrupta. Ubi in transcurso observare licet Finnorum Titi et Brasilianorum Tata ad Latinorum *Titionem*: Finnum vero Tuli ad *Stellam*, notionum similitudine, prorsus accedere, pro *stella* enim Finni, vitio linguæ naturali, Tella dicunt. Iba Brasil[ianis] *arbor*, Finnis Puu. Ita Brasilianis Cô significat *ire*, cujus vocis etiam in Finnica lingua primariæ comparent literæ (25).

Quæ in (26) Tsilensium lingua occurrerunt vocabula remotæ cum Finnis affinitatis sunt, ut Cue Tsilensibus *Manus* est, Finnis Kæsi, Ilon illis *caro* his Liha, Aullyn illis *apis*, his Kimalainen, Penien illis *puer*, his Poica.

Verum enim vero cum recordarer Hungaros ex Scythia olim in Pannoniam transgressos et Hunnos potuisse alias, ex H et F permutatione non insolente, dici Finnos, maxime cum Lappi orien-

---

(25) Cfr. *Lexicon hispano-guaranicum* del p. P. Restivo (nella bella edizione che, auspice Pietro II imperatore del Brasile, ristampò il dott. Seybold; Stuttgardiae, 1893): *estrella*, iacĭtata: *fuego*, tata: *luna* yacĭ: *árbol fruttfero*, ỹbaỹ. Nelle ultime parole intende dire il Fogel che *andare* risponde a käydä nel finnico.

Non importerebbe che ridonassi i loro elementi a *foi*, a *loi*, a *veau*: più giova il correggere titi che è invece nel finnico tähti. Per le ardite comparazioni il Fogel avrebbe scuse negli scrittori del suo tempo, o venuti più tardi: e dei tanti che hanno nelle vene il sangue dei muratori di Babele è L. Hervás che avrebbe potuto coi molti libri, e la buona volontà degli studiosi colleghi tornati dalle missioni, far tanto bene agli studi. Egli lascia in pace il finnico ma cita spesso l'ungherese, e con che esperienza! « In moscovito *cielo* dicesi nebesi... in ungaro meniben ». *Origine d. lingue* 1785, p. 114. E che strazio non fa dell'armeno! Invece legge spedito l'irlandese; e infatti egli sa che « l'irl. puro si ravvisa sì affine al fenicio che sembra esserne un chiaro dialetto » (id. p. 88). — Chiaro di molto.

Il Fogel cita un libro che non ho: il *Dictionariolum nominum et verborum linguae brasiliensis* messo assieme da Emm. de Moraes, e che si trova nella *Historia naturalis Brasiliae* (Lugd. 1648) di G. Marggravius. Quanto alla F, che manca a tante lingue americane, il Fogel s'apriva la porta di un labirinto, se avesse voluto cercarvi in ciascuna che cosa abbia viso uguale o dispari dal finlandese.

(26) Al Setälä parve di leggere *Thilensium* nelle bozze; ma indovinò subito che si trattava de' Cilesi; solo che va scritto, secondo il Fogel con Tsi- e non Chi-.

tales russico imperio subjecti seipsos Pyhenieni dicant et Marcellinus l. 31 *Histor.* Hunnis tribuat quæ Fennis Tacitus (27); cogitare mecum cepi, an forsan cum Hungarica lingua cognationis quid Finnica haberet (28). Ex vocabulis itaque primo magnam cognationem deprehendi, majorem vero multo cum ex Molnari Grammatica hungarica (29) et Bibliis Finnicis (30) utriusque linguæ Literarum compositiones nominum flexiones et genera, constructionem denique orationis attentius considerarem. Atque sic feliciter reperi, quod nemo hactenus, quod sciam, ante me observavit, Hungaricam et Finnicam linguam magna inter se affinitate con-

---

(27) Intende dell'*hunnorum gens... omnes modum feritatis excedit* che è in Ammiano (al principio del lib. XXXI) e del *Fennis mira feritas, foeda paupertas*, come è detto nella *Germania* (c. XLVI).

(28) Nei *Leibnitiana*, tolti *ex Otio Hanoverano Felleri*, e stampati nella edizione del Dutens (Leib., *Opera omnia*, Genevae, VI, 294-334) trovo questo luogo che va trascritto per intero:

« XLVI [p. 301] Ammianus Marcellinus L. 31 Hunnis tribuit, quae Tacitus Fennis, unde forte aliqua hungaricae seu hunnicae et finnicae linguae cognata. *Caput* Finnis paeae Hungaris Fae vel Foe, Cambrobritannis peh, *caput*. Est autem notabile quod Aestiorum linguam Cambrobritanicae similem Tacitus scribit. [*Aestiorum gentes... quibus... lingua Britannicae propior*. Germ. XLV]. Vocabula Paeones, Pannones cum Faeones, Fannones vel Fennones permutata. Cluverius dicit se putare Finnis olim vicinas fuisse sedes Hunnorum ».

E, d'accordo con Giobbe Ludolf, padre degli studi etiopici in Europa, dice altrove il Leibnitz: « Cluverius, fateor, Germanos sub Fennis comprehendere non debuit, ne Taciti quidem auctoritate, cum ipse nosset aliam esse gentem, de qua Tacitus non poterat judicare » (VI, 168 e cfr. VI, parte II, pag. 154).

(29) Uso la ristampa nel *Corpus grammaticorum linguae hungaricae veterum; edidit F. Toldy*. Pesthini, 1866: vi abbiamo Alberti Molnár szenciensis Novae grammaticae hungaricae libri duo, M.DC.X (pag. 117-290).

(30) Egli poteva studiare il Nuovo Testamento nella versione dell'Agricola (1548) o i Salmi da lui riveduti quando li ebbe tradotti Paolo Justén (1551); ma probabilmente ebbe sotto gli occhi la intera Bibbia che i poeti di Finlandia domandarono a Cristina nel 1636, che fu presto compiuta tanto che se ne ebbero due edizioni nel 1662 e nel 1644. (*The Bible of every land*, London s. a. Bagster, pag. 320 e Suomi, XV, 4). Fin qui andavo con le mie gambe; ma il Setälä assicura che il Fogel ebbe nelle mani la prima edizione (1642) delle Scritture e i Salmi dell'Agricola (pag. 26).

junctas esse. Molnarus, Hungarus doctissimus, præfatione Grammatic[æ] candide fatetur se nescire ad quam originalem Hungara lingua referenda sit, vel cum quibus habeat cognationem ([31]). Scaligero vero Finnorum lingua tam peculiaris habetur ut inter XI Matrices Europæarum ab ipso ponatur. Ex vocabulis aliqua tantum apponam cognationem hanc manifestantia neque tamen cum Germanicis neque cum Slavonicis congruentia, rerum vero domesticarum et communissimarum, quibus plura possent addi ([32]).

Latin.	Finn.	Hung.
Caput	*pææ*	*foe* [*fõõ*]
capilli	*hiuxi*	*hay* [*haj*]

([31]) Le sue proprie parole sono queste: « Si quis ex me quaerat, ad quam originalem haec referenda lingua sit, vel cum quibus habeat cognationem, me nescire fateor » (pag. 114).

Alberto Molnár non fu il primo grammatico della lingua dei suoi: lo aveva preceduto Giovanni Erdösi (o, alla latina *Ioannes Sylvester pannonius*) con una *grammatica hungaro-latina in usum puerorum recens scripta* della quale il proemio è datato 18 Kal. Nov. M.D.XXXVI. Stefano Miskolczi ne mandò il manoscritto al Molnár nel 1610; ma pare che andasse perduto insieme alla lettera che lo accompagnava; tanto che il Molnár non potè cavarne profitto. L'opera fu tratta in luce nel secolo nostro, da Fr. Kazinczy nel 1808 e nel *Corpus* del Toldy (p. 3-78). Si può inoltre rammentare la breve *Orthographia hungarica cracoviensis* in ungherese, stampata nel 1549 (*Corpus* pag. 97-144).

Anche il Molnár scrive a un principe e per invito di lui, cioè di Maurizio langravio di Assia; e così chiude la dedica: *Anno Christi nati M.DC.IX, XVII junii, quo die anno domini 1478 ars typographica Moguntiae inventa esse dicitur.*

([32]) E qui e più innanzi nulla tocco della scrittura prescelta dal Fogel: bisogna lasciare aperta la via a chi ricerchi in che libro egli attinga gli esempi e non sempre l'uso di oggi s'accorda con quello più vecchio. Nel finnico potrei scrivere *ä* invece di *æ*, *õ* invece di *oe* e sempre il *k* dove il tedesco usa ora il *c* ora *k*, e *ks* invece di *x*. Metto in parentesi, dove è necessario, le forme che sono adesso più comuni: non per correggere l'antico, ma per facilitare la via a' miei paesani; i quali vedranno se codesta sia lingua tanto facile quanto pareva a Martino Fogel. Quegli *-m* per *-mme* sono del dialetto oboese, come avvertono tutti i buoni grammatici. Lo stesso dico per il magiaro: solo noto che il Fogel non segue fedelmente la grafia del Molnár il quale ha kéz, száy.

Non avendo *o* ed *u* con due accenti, cioè gli *ö* e gli *ü* allungati, li scrivo doppi; brutto guasto che i magiari mi perdoneranno. Forse era meglio, e meno finnico, lo scrivere *ö'*, *ü'*.

	manus	*kæsi*	*keß* [*kés*]
	lacryma	*kyynele*	*koeny* [*kőny*]
[5]	os, oris	*suu*	*say* vel *zay* potius [*száj*]
	cerebrum	*aju* (33)	*agy, veloe* [*velőő*]
	sanguis	*veri*	*ver* [*vér*]
	gingiva	*ikene*	*iny* [*iny, íny*]
	scapula	*lapaluu* (34)	*vállapoczka*
[10]	humerus	*olca*	*vál* [*váll*]
	oculus	*silmæ*	*szem*
	lapis	*kiwi*	*koe* [*kőő*]
	pediculus	*tæi*	*tetoe* [*tetűű*]
	flamma	*liekki* (35)	*láng*
[15]	piscis	*kala*	*hal*
	mors	*kuolema*	*halal* [*halál*]
	postea	*siitte* (36) [*siitä*]	*azutan* [*azután*]
	scit	*tietæ*	*tűd* [*tud*]
	quis?	*cuka*	*ki*
[20]	navis	*hahti* (35)	*hajo* [*hajó*]
	quid?	*mitæ*	*mit*
	gener	*vævy*	*voe* [*vőő*]
	nox	*yoe*	*éy* (*iy*) [*éj*]
	cornu	*sarvi*	*szarw*
[25]	ignis	*tuli*	*tűz* [*tűűz*]
	infra	*alla*	*alá* [*alá*]
	vita	*elæmæ*	*elet* [*élet*]
	senex	*vanha*	*vén*
	senectus	*vanhus*	*venség*
[30]	centum	*sata*	*szaz* [*száz*]

(33) Poichè il Fogel va, in queste comparazioni, diritto per buona strada, faccio qualche giunta. Ad agy il Budenz non mette accanto aju ma otsa (finno ed estone) che è la *fronte* e poi la *cima*, il *capo* di una cosa (*A magy. és finn-ugor nyelv. szóegyezések*, n. 708. Nyelv. Közlem. 1868, VII, 15). — A *velőő* (midollo) risponde il fin. yti. (Id. n. 587).

(34) Confrontato saviamente *váll* ed *olka*, resta a temere che in lapa il Fogel vedesse una trasposizione di váll. — Lapa è la scapola e luu è l'osso.

(35) Qui si passa il segno: e le leggi dei suoni non permettono codesti salti.

(36) Nè il se può essere messo accanto ad az nè all'után del magiaro risponde la terminazione dell'elativo suomico.

pluvia	*sade* (35)	*essoe* (a) [*esöö*]
turpis	*rivo* (37)	*rut* [*rút*]
erat	*oli*	*vala*

(a) Hic tamen et Slavi in Dasy radicali litera conveniunt (38).

Sed non satis forsan fuerit vocabula aliqua sive integra sive detorta exhibuisse, ut cognationem hanc adstruamur. Potius fuerit ad reliqua cognationis argumenta accedere.

1mo itaque suavitate Hungari cum Finnis conveniunt. Nam vocales consonantibus frequenter interponunt nec concursum consonantium ut Slavi et Germani amant. Hungari in fine plures duob[us] consonantib[us] rarissime conjungunt. Finni nunquam. Quod vero hic *sz* inchoet unam et alteram vocem id vitio fit characteris *s* qui æque *s* forti ac debili tribuitur. Ut autem hic ab illo distinguatur, additur forti *z*.

Finni præterea vocalibus sæpissime voces terminant, unde monosyllabas paucissimas habent. Hungari plures, quod Vocales exterant.

2° Finni, quod omnes populi in suis linguis merito observare debuissent, nulla omnino habent genera. Apud Hungaros quoque genera ex sola significatione cognoscuntur et adjectiva (39) Ungarica [Hungarica] unius tantum sunt terminationis ideoque omnia sunt generis omnis. Quæ res igitur Finnis et Hungaris alias linguas discentib[us] vel maximam parit difficultatem, eadem facillimam peregrinis redit Finnicam.

3° In nominum flexione utriusque linguæ genius similis. Finni enim certas terminationes inseparabiles nominibus flexis suffigunt, quæ vim præpositionum habent. Quod Hungarorum proprium est. Jumala, *Deus*, Jumalatam, *in Deum*: Abrahamin helmaam *in sinum Abrahæ* [Lc. 16, 22]: Tulimma

(37) Non rivo ma rietas (Budenz, l. c., n. 665) va citato; benchè nel significato le due parole finniche si somiglino.

(38) Accenna al дъждити (piovere) дъждь (pioggia) dello slavo antico. Quanto al raffronto, bisogna lasciarlo alla coscienza del Fogel, che è una coscienza del seicento.

(39) Volendo cascare dal minuto nel minutissimo, avverto che nel lasciare l'*h* il Fogel segue qualche volta l'esempio del Molnár.

[-mme] Syracusaan, *venimus Syracusas* [Atti, 28, 12]: Joca calliot muutta [-aa] vetisixi merixi, ja kiven vesilæhtexi [-teeksi] Ps. 114 ult. *Qui petram convertit in stagna aquarum et rupem in fontes aquarum.* Ita Rahabist, *ex Rahaba*, Egiptist, *ex Aegypto*, Ristuxest, *de Xristo*, Ristuxes, *in Xristo*, Jumalalda, *a Deo*, Minusta, *de me* (40).

4° Et hinc est quod Finni, ut (41) Hungari, præpositiones separabiles fere postponant, ut in Indice præpositionum sub finem hujus Nomenclatoris videre est, quod et Brasilienses dixi facere.

5° Finni Nominum cum possessivis pronominib[us] constructorum syllabæ ultimæ literam, velut Hungari et Hebræi, suffigunt, non contenti possessivis. V. g. Jumala, *Deus*, Meidæn Jumalam, *noster Deus*: Poika, *filius*, Minun poikan (42), *meus filius*: Nimi, *nomen*, Sinun nimes, *tuum nomen*, Sinun nimelles, *tuo nomini*.

6° Adjectiva item Substantivis utraque gens præponit, quod cum Germanis commune habet.

7° denique verbo *Habeo* destituti Hungari pro eo utuntur verbo Vagyon, *est*: pariter et Finni verbo On, *est*.

Pluribus tamen modis inter se differunt quam ut se mutuo intelligere Finni et Hungari valeant.

Hungarica enim accentuum levi varietate exteris admodum difficilis fit et hinc Musicis, ut voco, linguis potius accensenda est, quales sunt Sinarum, Japoniorum (43). V. gr. Hála [pr]imâ

---

(40) Ripeto che, non avendo sotto gli occhi lo stesso libro che aveva il Fogel, non intendo correggere la sua trascrizione, ma do quelle forme che corrono adesso. Quanto ai *mari aquei* del salmo, la Bibbia che si legge comunemente traduce allo stesso modo, ma con altra parola (*visilammeksi*).

Gli ablativi in *-st* (all'estonica) erano forse nella vecchia Bibbia: ora si scrive *Rahabista, Egyptista, Kristuksesta, Jumalalta;* così, nell'inessivo abbiamo *Kristuksessa*.

Jumalata -m[*mme*] è, come è noto, il partitivo: *Iddio nostro*. Questi suffissi in *-m* sono del dialetto oboense (di Åbo).

(41) Forse *ac*: è scritto *uHungari*; e sulla prima lettera un segnino che può essere *c*.

(42) Anche qui *meidän Jumalam*[*me*]. *Minun poikan* risponde a *meum filium*; se però nell'antica scrittura non c'è un *poika-n* per *poika-ni*.

(43) Nessuno confonderà gli allungamenti delle vocali magiare con le

longâ, *pernoctavit*: hálá, utrobique clare, *grates* notat: hala, utrâque brevi et obscurâ, est *piscis ejus*. Quare Ungaris [Hungaris] pueris sæpe rideri exteros scholasticos perperam canentes illud Nágy [Nagy] hálákat adoc az én Uramnac, scribit Molnar: rectâ enim pronuntiatione id est *Magnas grates reddo Domino meo*, correpte autem prolatâ voce, halakat erit *Magnos pisces dabo Domino meo* (44).

Finnica vero lingua Europæarum facile facillima est: experientiaque docuit Gallos et Italos bene potuisse loqui Finnice.

Deinde non suffigunt Finni, ut Hungari, verbis pronomina neque vel Potentialem formam vel Actionis efficientem appositione syllabæ, sed per *potest* et *facit* exprimunt. Hungaris lat [lát] significat *videt*: latat [láthat], *videre potest*: lattat [láttat], *videre facit*, sive *ostendit*: lattatat [láttathat], *ostendere potest*: lattya [láttya imezt], *vidit hoc*: latattya [láthattya], *videre post hoc*: láttattya, *videre facit hoc*: láttattic [láttatik], *videtur*: látattatic [láthattatik], *videri potest* (45).

2. Finni articulis carent, quibus Hungari et Germani utuntur.

3. Finni varie quidem declinant et verba flectunt varie (quod plurimarum linguarum vitium est) non tamen eodem exitu quo Hungari.

5. Neque tot videntur primitiva esse Finnis quot Hungaris. Finni enim non tot indigent, cum felicius componant.

Ubi vero ab Hungarica lingua discesseris non alterius linguæ plura Finni retinent vocabula quam germanicæ. Eorum aliqua tantum colligam hic:

Lat.	Finnic.	German.
Aqua	*Vesi*	*Wasser* et *Weser*
meretrix	*huora*	*Hure*

intonazioni cinesi o giapponesi; ma all'orecchia del Fogel, come alla nostra, nell'alzarsi e nell'abbassarsi della voce in bocca di ungheresi, viene un'armonia che non somiglia alle parlate di altre nazioni. Si ripensa, fantastisticando, al greco degli antichi.

(44) Da *V. gr.* fino a *Domino meo* sono parole, poco immutate, del Molnár (pag. 124).

(45) Sono forme e spiegazioni tolte al Molnár e le scrivo come vuole questo antico maestro (pag. 177. 178).

Lat.	Finnic.	German.
lana	*villa*	*Volle* [*Wolle*]
vermis	*mato*	*Made*
ovis	*lammar* [*lammas*]	*Lam* [*Lahm*]
vestis	*vate* [*vaate*]	*ge Vade* [*Gewade* nd.]
frigus	*kylmys* [*-myys*]	*Kalt, Kold* [nd.] *Kaelte*
cubile	*vuode*	*Bedde* [nd. f. = *Bett*]
acus	*neula*	*Nadel*
mel	*hunaja*	*Honig*
domus	*huore*	*Huss* [*hus* nd.]
patera	*malja*	*Moelje* pro alveo [656]
umbilicus	*napa*	*Nabel*
pecten	*kampa*	*Kam* [*Kamm* o *Kam* nd.]
pax	*rauha*	*Ruhe*
sanctus	*pyhæ*	*vihe* [Cf. *die Weihe*]
filia	*tytær* [*tyttö*]	*Tochter*
lucius	*haucki* [*hauki*]	*Hecht*
tussire	*koekiæ* [*köhiä*]	*Kyχχen* [*Keichen*]
hirudo	*ili* [*iili*]	*Igel*
scutella	*fati* [*vati*]	*Fass.*

Slavonica retinent pauciora ut Leipae *panis* a *Cleba* (46) detortum, Lusikka, cochlear, Polonis *lyska* etc.

Latina quoque servant non pauca: Kyntilae [kynttilä], *candela*; *arca*, Arkku; Laki, *lex*; *asinus*, Asi [aasi]; *sutor*, Sutari [suutari]; *saliva*, Silki [sylki]; *semen*, Siemen; *clypeus*, Kilpi; Raha, pecunia, cum *arrha* convenit (47).

---

(46) In una giunta (cfr. Setälä, pag. 19) il Fogel scrive nel margine la voce tedesca *loef*.

In un altro foglietto c'è scritto: *Ad caput de dialectis*: e poi seguono queste parole che il prof. Setälä dà nell'originale latino: (pag. 21)

« Abofinni loquuntur mixta lingua ex Suecic. et Finn. et Estonica.

Wetti -hi, rectius Vessi
Ketti Kessi.

Tavastofinni pure loquuntur et antiq. ling. servant. eâ lingua Biblia translata ».

Altrove si legge: « Finni habent ϑ [l'inglese *th*, come avverte il S.] quod scribunt per *tz*. Vitza rute (Viϑa): Vatza alvus: Seitzena septem: rôhtsze Svecus.

(47) Va notato prima di ogni cosa che nelle, voci germaniche, il Fogel

Videamus nunc Finnicæ linguæ proprietates quas cum nulla Europæarum, ne Hungaricâ quidem, communes habet.

1.m Ut jam innui, Finni æque ac Brasiliani carent literâ F quod et cum Cuzconibus commune ipsis est. Quare pro *Filius* dicunt Vilius, pro *Ferus* Verus.

Hinc patet Finnos non sibi ipsis ita dici, ut Cluverius scripsit (*Germ. Ant.*), sed exteris qui F. habent.

2. Nullam dictionem a B D G inchoant, sed cognatas P T G [leggi K] substituunt: pro *bone* dicunt *pone*, pro *domus*, *tomus*; pro *garris*, *carris* vel *farris* (48).

3. Nec vocem habent fere a 2bus consonis incipientem, quod et Brasilianorum esse proprium iam dixi. Pro *Grana* igitur, *rana*, pro *Grus* efferunt *rus*, pro *Spes pes*, pro *Christus*, *Ristus*; unde jocus svecicus in Danos, quem Finnis tribuunt Judæum et Danum eodem Jutæ (49) nomine appellantibus: *an ex iis unus es qui*

---

mescola l'alto e il basso tedesco; e con la sigla *nd* accenno appunto a questa ultima parlata.

Oscuro mi resta il *moelje* e non trovo di meglio che rimandare, ma dubitando assai, allo *Sprachschatz der Sassen* di H. Berghaus (II, 656): « *Muljee, müljee.* Ein Gericht von in Suppe eingeweichtem Brode, eine Brodsuppe ».

Gioverà ad un tempo consultare l'eccellente libro del Thomsen (*Ueber den Einfluss der germanischen Sprachen auf die Finnisch-Lappischen.* Halle, 1870) per le voci huora, mato, lammas, vate, hunaja [e c'è anche mesi = mag. méz = μέθι cfr. Thoms. pag. 2], napa, kampa e rauha. Per *kilmyys*, *huone*, *pyhä*, *hauki*, *kõhiä*, *iili* e *vati* non mi pare s'abbia a vedervi un dare a prestito dei germani. Su vesi e le affinità di altro ordine, più antiche, si vegga il Thomsen a pag. 2: e così intorno ai dubbi su tyttõ (p. 106). — Villa va messo assieme col lituano *vilnà* (Thom. p. 92): più vicino al tedesco è l'*ullo* dei lapponi (id.).

Laki meglio che a *lex* s'attacca allo sved. ant. lag e al nord lõg (plur.). Cfr. Thoms. p. 148: così *candela* passa prima nel nordico *kyndill* (pag. 147).

Raha, mettiamolo in disparte. Il primo significato è pelle di bestia; onde poi, nel traffico, quello che segue naturalmente.

Leipä e lusikka andrebbero paragonate al russo хлѣбъ, e ложка, dimin. ложечка, come al polacco *l'yzska*, *l'yz'ka*, dimin. *l'yz'eczka*. Cf. anche Sajnovics (*Demonstratio etc.* p. 9).

(48) Su questa *j* = *c* veggano i finlandesi. Cfr. più sotto *gängare*.

(49) *Juutalainen* è l'ebreo. Se l'uso antico duri, o in che modo si tramuti, non so; la smania del canzonare il vicino non sparisce mai.

crucifixerunt Ristum? — Pro nostro *Stange*, quod *vectem* notat, dicunt Tange, *forceps*: pro *Slange*, *serpens*; *Lange*, *porrigo* vel *longa* (50).

Finnica quædam ancilla, quæ iam diu patriâ abfuerat Saxonicamque nostram utcumque loquebatur, satis bene mihi petenti ex industriâ seorsim proferebat Fiber [fieber], *febris*, Staeten [stehlen], *furari*, Blyi [blio, nd. = blei], *plumbum*; tamen cum mox dicere vellet se intelligere quid sit Stælen et se posse hoc bene proferre, non cogitans amplius de recte pronuntiando, tælen dicebat, quod nobis est *procreare, gignere, parĕre*, quasi naturâ ante expulsâ iterum recurrente (51).

Idcirco nobiles, mercatores et sacerdotes, rustici etiam ditiores, curant filios suos ab ineunte ætate Svecicâ lingua imbui ut ad alias linguas discendas fiant habiliores.

Contra Finnicæ autem indolem hoc lexicon exhibet F B D et G in vocibus peregrinis quas vel a Svecis vel aliis acceperunt, ut Fycuna *ficus*, Ferula *ferula*, Fougdi, *prætor*, a Fogt nostro (52). Fænickæ Radzas Miehiæ, [ratsas-miehiä = cavalieri] *ala equitum*, quod a nostro *Faenchen*, *vexillum* est, eodem errore quo in *Mappa Chorogr. Finniæ* iuvenio *Lestyerfi* pro *Lestyervi* (53). Ipsi enim Fin[ni] p solent vertere, ubi a nobis similes voces accipiunt, ut paljon, *multum*, piertæ *Furt.* Ita B pro P exhibuit [hoc Lexicon] in Berilli, [*Nomencl.* p. 67], *Basiliski*, *Betrami;* rectius *scamnum* per Penki, *sciphum* Picari expressit. Bagn, *truncus arboris,* svecicum est scribæ errore intrusum. Sic D pro T in Danzara *tripudiare;* pro hoc tamen et aliud verbum usurpant; *decanus* Duomari: et G pro K in Granatomena, *malum punicum*. Culda [Kulta] dicunt ubi nos *Gold*, Kellainen [Keltainen], *flavus*, nos *Gaehl*: pro Gœngare *equus gradarius*, dicunt Jongari (54).

---

(50) Nel lappone *stange* dei tedeschi dà staggo (Thoms. p. 92).

(51) *Staelen* e *taelen*... « Signifer, fendrike, lipuncandaja [-antaja] *Nomencl.*, pag. 44. Blyiy è scritto nel *Nomenclator* pag. 66. Fougdi, *praetor*, pag. 44.

(52) Nel *Nomenclator*: « Feniculi, *feniculum* p. 64 ».

(53) Errori che non posso riscontrare.

(54) Altro esempio del *Nomenclator* è: demanti, *adamas*, p. 66. *Gähl* è la forma del tedesco basso (cfr. ingl. *yellow*).

Denique a 2bus consonis ordi[un]tur haec: Smaragdi, Spisglasi, *antimonium*, Stalbi, *stabulum*; Spinti, *lancea*, quæ Finni nonnisi truncatâ primâ literâ pronuntiant. Quare pro Glokner *æditiuo* dicunt Luckari et Kiryoita scribere pro skiryoita: Cryn *scrinium* pro scryn (55).

Corollarii loco non possum præterire Finnos non tantum in particulis, quas vel maxime breves in omni lingua esse oportebat, esse prolixos, verum in numeris majoribus insolenter esse longos. V. g. *Sexaginta novem* exprimunt per yhdexænseidzemettækymmendæ: [yhdeksänseitsemättäkymmentä. Gen. 5, 27] *octoginta duo* per caxiyhdexættækymmendæ: [kaksi yhdeksättäkymmentä 5,26] *octoginta septem* per seidzemenyhdexættækymmendæ: [seitsemän yhdeksättäkymmentä 5, 25].

Oratio dominica finnice (56).

Isæ meidæn, joca olet Taivais,
pyhitteti olcon sinun Nimes.
Iæhestykœn sinun Valdacundas,
olcon sinun tahtos nyn Maasa, cuin Taivais
Anna meille tænæpæn meidæn jocapæivæinen Leipæm
Ja anna meille midæn velcam andexi, nyncuin mekin annam meidæn velgollistom.
Ja ælæ johdata meitæ kiusauxeen,
mutta pææstæ meitæ pahasta.
Sillæ sinun on valdacunda, ja voima, ja cunnia, ijancaickisest. Amen.

Il prof. Setälä desiderava che le pagine originali dell'amburghese non rimanessero nell'ombra: ecco sodisfatto il desiderio onesto. E di nuovo domanderò: è davvero il primo che discorresse delle affinità ugrofinniche questo Fogel, come egli se ne

(55) Cfr. nel *Nomencl.* cristalli, *cristallus* pag. 66. — *Lukkari* cfr. Thoms. 151. — (Vedi anche il Donner, *Vergl. Wört.* I, 53). — Kirja, segno e kirjoittaa, scrivere; non sono voci germaniche. — Di *scrinium*, trasportato alla peggio nel finlandese, non so nulla.

(56) Come ho già detto, all'ultima pagina si rivede la mano del Fogel che ci dà il *Pater noster*. Copio esattamente perchè se ne scopra la fonte; nè c'è il bisogno che io aggiunga le lezioni che corrono adesso nelle Bibbie o il *taivaissa* o il *pyhittety olkoon*, il *maassa* o l'*annamme*.

vanta? Altri che di quei tempi ne toccarono sono il Tröster (1666) e lo Stiernhielm (1681); ma non è probabile che ne giungesse la voce in Amburgo e, quanto all'ultimo, prima che il libro ne fosse stampato. Bensì l'Eckhart dice chiaro che il Comenio andò innanzi e che il Fogel prese da lui: e invece il Donner ed il Munkácsi cominciarono a dubitarne (57) e più che mai ne dubita il Setälä (p. 29). Guidato infatti dalle parole del Leibnitz (VI, 2, 204) che « *Hungaricam linguam* in multis Fennonicae consentire jam Comenius in *Didacticis* ... notavit » cercò e non trovò. Non sarebbe a vedere nei molti e svariati volumi di lui altro che *Novissima Linguarum Methodus* (*Opera didact.*, 1657, v. II) al capo III, 25: e qui il moravo, divise le lingue cardinali di Europa in quattro ceppi, greco, latino, germanico e slavo, conchiude che *hungarica ad nullam harum refertur: quia in Europa hospes est; cum asianis, unde venit, cognationem retinens*; i finlandesi non sono nominati nè qui nè altrove. Dunque? Resta per ora intatta la gloria del Fogel e sarà da discorrerne un'altra volta (58).

Veniamo al *Nomenclator*. Supponeva ragionevolmente (59) il prof. Setälä (p. 10) che fondamento ne fosse il *Lexicon latino-scondicum* di E. Schroderus, stampato nel 1637, e i *Variarum rerum vocabula* (edizione accresciuta, del 1644). Io non ho nè

(57) Il Donner nell'*Oefversigt af den Finsk Ugriska språkforskningens historia*. Hels. 1872, p. 100 e Bernardo Munkácsi nell'articolo che ha per titolo: *La linguistica comparativa ugrica e il Vocabolario del Budenz* (p. 248 e 249) nel *Magyar Nyelvőőr*, 1882, IX, 249. Il dotto linguista, al quale tanto debbono gli studiosi per le peregrine ricerche sulla lingua e sulla letteratura dei Votiachi e dei Voguli, non poteva conoscere del Vogel che il nome e le lodi che ne faceva l'Eckhard (l. c. p. 290).

(58) Pareva a Paolo Hunfalvy (*Die ungarische Sprachwissenschaft*, in *Liter. Berichte aus Ungarn*, 1877, I, 80) che al Comenio non potessero sfuggire le somiglianze tra le due lingue; a lui che dall'Oxenstjerna aveva avuto incarico di riformare le scuole di Svezia, e che v'avea visti e sentiti di certo anche i finlandesi, a lui che, chiamato da Sigismondo Rákóczi, e vissuto a Sáros-Patak, doveva conoscere gli ungheresi. Il Setälä cita anche il glorioso principe della nuova scuola ungherese; ma non si smuove. Saltino fuori le parole scritte dal Comenio! E un timido critico interrogherebbe; o se vi fossero state quelle dette a voce da lui?

(59) Anche le parole che pone alla fine della dissertazione il Fogel ci fanno pensare allo Schroderus: e lo avverte il Setälä (p. 10).

l'uno nè l'altro: do del codice fiorentino una parte, un saggio: si vedrà subito se chi raccolse per il Fogel ricopiò, o fece una scelta, se aggiunse o tolse, se potè correggere o guastò.

Intanto credo aver fatto bene a non chiamare questo libretto il *Nomenclator del Fogel*, ma solamente mandato da lui: e non è ingiusto l'aggiungere che, invaghito delle comparazioni, e col libro del Molnár alla mano egli lo studiò troppo poco, e non volle o non osò continuare le ricerche, cioè le scoperte.

DE HOMINE ET EIUS PARTIBUS (60).

1. Homo, *ihminen*. — **2.** Vir, *mies*, *uros*, *miehenpuoli*. — **3.** Fœmina, *waimo*, *waimonpuoli*. — **4.** Anima, *sielu*. — **5.** Corpus, *rumis* [ruumus]. — **6.** C. sànum, *raidis rumis* [raitis r.]. — **7.** C. morbidum, *kiwulloinen*, eli *sairas rumis*. — **8.** Cadaver, *raato*. — **9.** Truncus, *pœætoin rumis*. — **10.** Membrum, *jaesen*. — **11.** Caput, *pœæ*. — **12.** Vertex, *pœænlaki cuckula* [päälaki]. — **13.** Calvaria, *pœæcallo* [pääkallo]. — **14.** Cerebrum, *aju*. — **15.** Coma, crinis, capillus, *hiuscarwa*, *hiuxi*. — **16.** Frons, *odza* [otsa]. — **17.** Exporrigere frontem, *riemastua*. — **18.** Sinciput, *esipuoli pœæstæ*. — **19.** Occiput, *kijrenpuolepœæstœ* [kiire-puoli p.]. — **20.** Occiput, *caswo*. — **21.** Vultus, *hahmo*, *cadzando* [katsanto]. — **22.** Liberalis v., *caunis cadzando*, *suloinen hahmo*. — **23.** Auris, *corwa*. — **24.** Tempora, *corwan juuri*. — **25.** Oculus, *silmæ*. — **26.** Albumen oculi, *silmæn walkia* [walkea]. — **27.** Pupilla, *silmæn teræ*. — **28.** Lachryma, *kyynele*, *itcupisara* [= gocciola di pianto]. — **29.** Palpebra, *silmælauta*. — **30.** Supercilium, *silmæripset* [il sing. è *-ripsi*]. — **31.** Nasus, *nenæ*. — **32.** N. simus, *tasanenæ*. — **33.** N. aquilinus, *couckunenæ* [koukku-nenä]. — **34.** Nares, *sieramet* [sing. *sierain*]. — **35.** Mala, *poski*, *sasupœæ*. — **36.** Maxilla, *leucalun* [sic; leggi *-luu*, — leukaluu]. — **37.** Os, *suu*. — **38.** Labium, *huuli*. — **39.** Bucca, *sisœllinen puolisuuta* [puoli suuta]. — **40.** Dens, *hammas*. — **41.** Dentes primores s. incisores, *esthambat* [sic; leggi *esi-*, — esi-hampaat]. — **42.** D. maxillares, *siomœhambat* [syömähampaat]. — **43.** Gingiva, *ikene*. — **44.** Lingua, *kieli*. — **45.** Palatum, *suuiaki* [sic; leggi *suulaki*]. — **46.** Guttur, *curcku* [kurkku]. — **47.** Fauces, *kita*. — **48.** Mentum, *leuca*. — **49.** Barba, *parta*. — **50.** Mystax, *partasuun culmis* [?]. — **51.** Gurgulio, *carcun causi* [leggi *cansi* = kansi]. — **52.** Collum, *caula*. — **53.** Jugulus, *esipuoli caulast* [kaulasta]. — **54.** Cervix, *nisca*, *tacataiwa* [? takataivas]. — **55.** Pectus, *rinda* [rinta]. — **56.** Torax, *rindapœæ*. — **57.** Dorsum, *selkæ*. — **58.** Spina dorsi, *selkæ-*

(60) Nemmeno in questo saggio io rimuto in *k* il *c*, in *v* il *w*.

pii, selkæruoto. — **59.** Costa, *kylkiluu.* — **60.** Humerus, *olca.* — **61.** Scapula, *lapaluu.* — **62.** Mamma, *niisæ* [nisä]. — **63.** Papilla, *niisæn pææ* [nisän pää]. — **64.** Umbilicus, *napa.* — **65.** Latus (eris), *siwu.* — **66.** Lumbi, *landet, cupet* [sing. *lanne, kuve,* plur. *lanteet, kupeet*]. — **67.** Coxa, *longasluu* [lonkkaluu]. — **68.** Femur, *reisi* eli *ulconainen puoli reittæ.* — **69.** Femen, *sisællinen p. r.* — **70.** Nates, *perœwieret* [s. -ri]. — **71.** Pudendum, *salacalu, hæpy.* — **72.** Vesica, *racko.* — **73.** Brachium, *kæsiwarsi.* — **74.** Cubitus, *kynærpææ* [kyynäräpää]. — **75.** Manus, *kæsi.* — **76.** Manus dextra, *oikia kaesi* [oikea k.]. — **77.** Læva manus, *cura k., wasen k.* — **78.** Palma, *kaemmen.* — **79.** Pugna, *nyrcki, rusicka.* — **80.** Vola, *piwo.* — **81.** Thenar [θέναρ], *rænfæ* [?]. — **82.** Digitus, *sormi.* — **83.** Talitrum, *kyskæys, rascumus* [cf. *reskua,* crepitare]. — **84.** Digitus auricularis, *peninsormi* [? *pieni sormi,* dito piccolo]. — **85.** D. annularis, *neljæs sormi.* — **86.** D. medius, *pisiu sormi, keski s.* [pisin s.]. — **87.** Index, *toinen sormi.* — **88.** Pollex, *peucalo.* — **89.** Articuli digitorum, *somen jæsenet* [sormen j.]. — **90.** Unguis, *kynsi.* — **91.** Genu, *polwi.* — **92.** Poples, *polwen kiwerrys.* — **93.** Crus (-uris), *sææriluu.* — **94.** Tibia, *sææri.* — **95.** Sura, *luucoisin, nilka* [nilkka]. — **96.** Pes, *jalca.* — **97.** Talus, *canda* [kanta]. — **98.** Calcaneum, *candapææ.* — **99.** Planta pedis, *pæytæjalca* [*pöytäjalka* = piè della tavola]. — **100.** Digitus pedis, *warwas.* — **101.** Vestigium, *jaelki.* — **102.** Cor, *sydæn.* — **103.** Præcordia, *syndæmen calwo* [sydänkalwo, sydämen k.]. — **104.** Pulmo, *tæwyt* [täwy]. — **105.** Septum transversum, *keskicalwo, wadzan calwo* [vatsan calvo]. — **106.** Stomachus, *maha, maco.* — **107.** Ventriculus, idem, *wadza* [vatsa]. — **108.** Viscera, intestina, *suolet, sysællyxet* [sissällikset]. — **109.** Jecur, *maxa* [maksa]. — **110.** Hepar, idem. — **111.** Lien, splen, *perna.* — **112.** Renes, *munascuut.* — **113.** Omentum, *suolten calwo.* — **114.** Matrix, *cohtu, lapsencota* [alla lettera: casa del bambino]. — **115.** Os, ossis, *luu.* — **116.** Medulla, *yty, ydin* [yti]. — **117.** Nervus, *suoni.* — **118.** Cartilago, *rystoe, ruosco* [rousko]. = **119.** Vena, *werisuoni.* — **120.** Arteria, *hyppæwæinen suoni* [hypätä = saltare]. — **121.** Tendo, ... — **122.** Membrana, *calwo, kesi.* — **123.** Caro, *liha.* — **124.** Cutis, *wuota.* — **125.** Pellis, *nahca.* — **126.** Sanguis, *weri.* — **127.** Cruor, *hytynyt weri.* — **128.** Pus, *mærkæ.* — **129** Pituita, *natta, rækæ.* — **130.** Bilis atra, *musta sappi.* — **131.** Succus, *wisa, neste* [*vise,* che è la rugiada?]. — **132.** Adeps, *rasua, jhra* [rasva, ihra]. — **133.** Excrementum, *caappet, lawaisluxet* [kaappeet, lavainen, onde il derivato, è lo stesso di *lakaisen*]. — **134.** Mucus, *rækæ.* — **135.** Sudor, *hiki.* — **136.** Lotium, *cusi.* — **137.** Excrementum alvi, *pasca, sonda* [sonta]. — **138.** Resegmen ungium, *kymen leickauxet* [l. *kynnen* —]. — **139.** Saliva, *sylki.* — **140.** Tussis, *yskia, kæhkæ* [yskä, köhä]. — **141.** *yskiæ, kæhkjæ* [köhjä]. — **142.** Eructare, *rœyhætæ* [röyhiä ulos]. — **143.** Singultire, *hicata* [sic; cf. *niiskua*]. — **144.** Oscitare, *haucotella.* — **145.** Sternutare, *aiwasta* [-staa]. — **146.** Pedere *piertæ* [pierrä]. — **147.** Nauseare, *cuoitta* [cfr. *minua ku'ottaa*]. — **148.** Vomere, *oxenda* [oksentaa]. — **149.** Dormire, *maata.* — **150.** Somnium, *unenneeky* [unennäkö]. — **151.** Sandiculare [pandiculari], *casco-*

tella. — **152.** Vita, *elæmæ.* — **153.** Vivere, *elæ* [elää]. — **154.** Mors, *cuolema.* — **155.** Mori, *cuolla* (61)

Copia alla lettera, o no? Non sarebbe ragionevole fare altre osservazioni ché dove il compilatore avesse di suo raccolto, dai testi o dalle bocche, le parole, che, secondo lui, meglio traducevano il latino: qualche volta, se non erro, poteva far meglio; o è da dire soltanto che meglio si potrebbe far adesso? Veggano i dotti finlandesi, vegga il prof. Setälä se spetti a me aggiungere del libro inedito qualche altra pagina e mi sorregga dove inciampo (62). Intanto vorrei che accettasse l'omaggio di questa breve scrittura, che permettesse ad un uccellino spennato di rivolare al suo nido, una dotta, operosa e a me troppo benevola Accademia, la *Suomalaisen Kirjallisuuden Seura.*

(61) Al n. 121 manca la parola finnica nel manoscritto.

(62) Mentre rivedo le ultime bozze, una lettera, amica ed aspettata, mi soccorre (vedi nota n. 47). A *Mulde* del tedesco meridionale rispondono, nel settentrionale, le voci *Molle, Möll.* Riapro dunque il Brockhaus e trovo *Molde, Molge, Molle, Mölje, Meole;* cioè *un piatto di legno,* una scodella; che è la *piadena* del veneziano. Mando a Gottinga i ringraziamenti.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI SETTEMBRE 1893.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, per lo scorso mese di settembre, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Anche nel corrente anno si fecero esplorazioni archeologiche sul Gran s. Bernardo, nell'area ove sorgeva il famoso tempio di Giove Penino (Regione XI). Vi furono raccolti gli elementi per completare gli studî topografici dell'antico Santuario, e vi si raccolsero altre iscrizioni votive.

Iscrizioni latine frammentate furono scoperte in Pavia nei ruderi delle basiliche di s. Stefano e di s. Maria del Popolo. In esse è notevolissimo un pezzo di lastra marmorea cemeteriale cristiana della seconda metà dell'anno 441, colla indicazione del consolato di Ciro, di cui nessun'altra memoria lapidaria finora si conosceva.

Tombe di età romana si scoprirono entro l'abitato di Forlì (Regione VIII). Erano ad inumazione, e, benchè povere, fornirono dati non spregevoli per lo studio dell'antica topografia. Si collegano ad altre tombe scoperte dieci anni or sono, ed indicano il sepolcreto dei quattro vici o pagi, coi quali si crede che *Forum Livii* fosse costituito.

Una statuetta di bronzo votiva di rozza arte locale fu rinvenuta nel territorio di Castrocaro, nel comune di Terra del Sole.

Un ripostiglio di monete fu trovato in Castiglion Fiorentino presso Arezzo (Regione VII), cioè trentaquatto fiorini di oro, sette grossoni e cinquanta sei carlini di argento della repubblica

fiorentina. La moneta più moderna essendo del 1527 condusse a stabilire che il ripostiglio fosse stato nascosto sul finire di quell'anno o poco dopo, molto probabilmente nel tempo in cui passarono per quel paese le truppe imperiali capitanate da Filiberto principe d'Oranges.

Iscrizioni latine intiere e frammentate si scoprirono in Teramo e nel territorio prossimo alla città (Regione V).

Avanzi di fabbriche romane rividero la luce presso Perugia, in contrada Canneto o villa s. Lucia, fuori Porta s. Susanna (Regione VII). Parve che quivi fosse stata una villa tra il finire della repubblica, ed il cominciare dell'impero, come dalle cose scoperte si potè dedurre; e che il luogo fosse stato abbandonato nel tempo del famoso assedio di Perugia, 41 anni avanti Cristo.

Proseguirono gli scavi della necropoli settentrionale volsiniese in contrada « le Conce »; e vi si rimisero all'aperto due nuove tombe con rottami di vasi greci dipinti, commisti a fittili di arte locale. Vi si raccolsero anche alcuni anelli d'oro sfuggiti alle ricerche degli antichi devastatori.

In Roma sull'angolo tra via Firenze e via Venti Settembre fu scoperta una insigne statua marmorea rappresantante il Satiretto che suona il flauto traverso, e che riproduce un originale greco attribuito a Prassitele. La nuova riproduzione è eseguita in buonissima arte. Mancano la testa, una mano, ed un braccio. Quivi fu pure rimessa in luce la statua di una ninfa di proporzioni a metà del vero, essa pure acefala, assai conservata nel resto. La scoperta avvenne in mezzo a ruderi di antiche fabbriche, che si connettono a quelli scoperti nel 1886 a poca distanza, sotto l'attuale Ministero della Guerra, e che furono attribuiti alla casa dei Nummii Albini.

Oggetti varî si raccolsero nei lavori pel prolungamento di via Milano presso il palazzo delle Belle Arti; e resti di costruzioni in reticolato rividero la luce nel giardino Hüffer fra la via Venti Settembre e la via Nazionale.

Riaperto l'antico passaggio che dal lato occidentale dello stadio Palatino metteva alla casa di Augusto, in quella parte che nel secolo scorso fu esplorata dal Rancureuil, si è quivi trovata una testa di Apollo in marmo pario, e di arte rodia, un poco danneggiata nel naso. Vi fu pure raccolto un frammento di lastra

in porfido verde con incisione di geroglifici anteriori al periodo tolemaico. Ma non presenta elementi che bastino per trarne dati precisi di cronologia.

Avanzi di edificî privati si scoprirono fra la via di s. Francesco a Ripa ed il Viale del Re.

Finalmente non mancarono oggetti di suppellettile domestica ripescati nell'alveo del Tevere.

Nello sgombro delle terre dall'interno della frabbrica, ritenuta l'Erario presso il tempio della Fortuna in Palestrina (Regione I), si scoprirono varî frammenti architettonici spettanti alle decorazioni del tempio soprastante, e frammenti di statue marmoree. Uno di questi apparteneva forse ad un simulacro della Fortuna.

Furono raccolti molti documenti relativi a scoperte di antichità avvenute nel secolo scorso e nella prima metà di questo secolo in Cascia di Sabina (Regione IV); e fruttuose riuscirono le ricerche epigrafiche che sulla guida di vecchi apografi condussero al ritrovamento di molte lapidi che si credevano perdute.

In prossimità dell'abitato di Bazzano, nel comune di Paganica, compreso nell'antico territorio dei Vestini si disseppellirono lapidi con iscrizioni latine, ed oggetti di suppellettile funebre dell'età preromana.

Nuove epigrafi latine, una delle quali votiva ai Penati, si rinvennero in s. Sabina presso s. Benedetto di Pescina, nel luogo ove è posta la sede dell'antica *Marsi Marruvium*.

Un cimitero cristiano fu scoperto presso Catania e dalle cose che vi si trovarono si dedusse che quel sepolcreto fu in uso dal secolo quarto in poi.

Furono ripigliate le indagini presso l'abitato di Salemi, nel sito ove erano stati rimessi in luce pavimenti in musaico con iscrizioni cristiane; e si riconobbe che in quel luogo non una chiesa soltanto era stata costruita, come la primitiva scoperta avea fatto supporre, ma vi ebbe sede un nucleo di antica popolazione cristiana.

Nuovi sepolcri della necropoli romana di Olbia furono riconosciuti presso il predio « Gioanne Canu » nel comune di Terranova Fausania.

DI DUE NUOVE ISCRIZIONI PREROMANE
TROVATE PRESSO PESARO
IN RELAZIONE COGLI ULTIMI STUDI INTORNO ALLA QUESTIONE TIRRENO-PELASGICA.

Ricerche di ELIA LATTES.

Sommario. — Esordio. — § 1. I due monumenti. — § 2. Osservazioni paleografiche: elementi etruschi. Confronto cogli altri alfabeti paleoitalici e coll'etrusco-lemnio. — § 3. Elementi osco-sabellici. — § 4. *C* con *K*; *F*. — § 5. *S'* per *S*; specchio riassuntivo. — § 6. Direzione della scrittura e interpunzione; lettura dei due testi. — § 7. Osservazioni ermeneutiche: criterii generali; *mimnis'*, *erút*.— § 8. *ca*, *ares'*, *taves'*. — § 9. *rotnem*; *rotnes' lútúis'*; *ipiem*; *mimnis'* con *ares'*; *rotem*; *rotnem úvlin*. — § 10. *Partenús' polem is'airon*. — § 11. *tet*, etr. *tez* e *an*. — § 12. *súť*, *nes'i*; *tena-c*, *trút*. — § 13. *θatú*, *is'perion*, *Vultes'* e *Partenus'*, *rotem aiten*, *teú*, *tas'úr s'oter*. — § 14. *kalatnenis' vilatos'*; *paten arnúis' bales'*, *anvs'*; *et s'úť lakút*. — § 15. *teletaú*. — § 16. *tis'u*, *eús'*, *reseert*. — § 17. Riassunto; saggio d'interpretazione. — § 18. L'etrusco di Lenno e quello dei nuovi testi: gli Umbri di Erodoto e gli Etruschi dell'Adriatico. — § 19. Gli elementi osco-sabellici dei due testi; indizi monumentali di vita marinaresca in quei luoghi. — § 20. 21. Conformi risultamenti dell'esplorazione archeologica; suoi riscontri etruschi e sabellici; deduzioni storiche speciali. — § 22. Conseguenze generali per la questione tirreno-pelasgica. —— APPENDICI: I. Intorno alla lingua delle iscrizioni sabelliche e venete; l'iscrizione della situla tridentina. — II. Se la diversità del rito funebre possa adoperarsi come criterio etnografico. — III. Altre osservazioni intorno alla questione tirreno-pelasgica: *Τυρρηνοί*, *Etrusci* e *Tusci*, *Ρασένα* e *Raeti*. — IV. Osservazioni intorno alle iscrizioni tirrene di Lenno.

Invitato da codesta R. Accademia de' Lincei a studiare l'omai famosa epigrafe preromana in dodici linee, tornata in luce per occasione degli scavi di Novilara, dopo brevi notizie intorno alla qualità del monumento iscritto e d'un frammento di uguale o vicina provenienza, ne considero anzitutto minutamente la paleo-

grafia; appresso, espongo le conghietture ermeneutiche che sembrino fin d'ora lecite e le conseguenze che ne proverrebbero, quanto al contenuto dei due testi; da ultimo riassumendo le cose osservate, tocco delle questioni istoriche, cui essi danno occasione.

§ 1. L'iscrizione maggiore (tav. I) si legge sopra una stele calcarea di 65 $^1/_2$ centimetri in altezza, per 44 in larghezza e 9 di grossezza, rinvenuta, forse a tre, forse a cinque chilometri [1] presso Pesaro; di forma parallelepipeda, essa dal lato opposto allo scritto, offre, sormontata da una ruota a quattro raggi, una rappresentazione (tav. II) « rozzissima » (Barnabei) di uomini che

---

[1] Fu detto e ripetuto che anche l'iscrizione maggiore si trovò nel predio Servigi a Novilara, distante da Pesaro cinque chilometri. Ma da gentile comunicazione (19 ottobre 1893) del sig. prof. E. Brizio apprendo, nulla di preciso, oltre al tempo della scoperta (confermato anche « dal Marchese Antaldi, Direttore dell'Oliveriana ») sapersi in proposito; e non mancare qualche indizio che la stele provenga piuttosto dalla necropoli di S. Nicola in Valmanente, a tre soli chilometri da Pesaro: quella necropoli cioè, dalla quale uscì nel 1860 la stele raffigurante un combattimento navale (§ 19). La qualità delle differenze paleografiche intercedenti fra l'epigrafe maggiore e il frammento (§ 5), rendono anche a me alquanto probabile, che l'origine non ne sia del tutto identica. Ad ogni modo, pienamente assicurata risulta sin d'ora la situazione approssimativa del monumento, e l'epoca in cui tornò alla luce; perchè, se soltanto da un anno se ne divulgò la notizia, e se ne fu proposta la compera solo dopochè la molta importanza, attribuita al frammento dai preposti agli scavi novilaresi, indusse il proprietario a pensarvi e farsi avanti, sta il fatto che subito dopo il trovamento, tre anni or sono, egli ne parlò al predetto sig. direttore dell'Oliveriana di Pesaro. Ed è fortuna, giacchè, sebbene la minuta investigazione paleografica ed ermeneutica non lasci, a parer mio, il più piccolo dubbio intorno alla sincerità, la meravigliosa conservazione, congiuntamente alla natura friabile della pietra, già rese esitante più d'un visitatore delle Terme; e più altri ne renderà forse in un prossimo avvenire. Non tornerà quindi superfluo ricordare altresì, che i falsarii raramente dimenticano di dare alle invenzioni loro l'apparenza del vecchio e logoro, e facilmente perciò ricorrono appunto ad artificiali spezzature; e che, senza uscire dal campo paleoitalico, e rinvangare per esempio le famose dubitazioni a proposito dei bronzi letterati di Salpensa e Malaga, abbiamo pur testè veduto le fasce della Mummia giustificare a pieno contro avversarî competentissimi l'occhio addottrinato del Teza e del Deecke, quanto alla lamina di Magliano, e un'urna di Volterra riprovare con uguale felicità la persuasione, con pari competenza combattuta, del Poggi, del Deecke, e del Pauli intorno al bronzo etrusco di Piacenza.

combattono fra loro o colle belve (§ 17). L'epigrafe « incorniciata in un ornato a spirale, nel motivo così detto miceneo », è incisa, sotto altra ruota a cinque raggi, in caratteri nitidissimi di tre centimetri ciascuno; sicchè fu possibile trarne una stupenda fotografia, che lascia appena dubbio intorno al primo elemento della penultima linea, e al primo, terzo e settimo dell'ultima. Scoperta due anni prima che incominciassero a Novilara gli scavi per conto del Governo Italiano (§ 19), rimase ignorata, sinchè S. E. il Ministro della P. I. Martini, avutane notizia dall'ingegnere sig. Raniero Mengarelli, preposto a quelli, ne procurò felicemente con molta diligenza nello scorso giugno, a mezzo del sig. prof. E. Brizio e del predetto ingegnere, l'acquisto e il trasporto a Roma nel museo delle Terme.

Quando ancor nulla sapeasi di sì cospicuo monumento, una zappa meno fortunata (Not. degli Sc. 1892 p. 332) aveane procurato a Novilara, cioè in luogo, se pur diverso, non guari discosto, un altro frammentario, del quale per cortesia del prof. Adolfo Cinquini possiedo già da due mesi accurato disegno: la stele alla

cui parte superiore esso frammento appartiene, apparisce non già quadrilatera come la prima, ma arrotondata alla cima; l'iscrizione, parimenti sormontata da ruota a cinque raggi, è incorniciata

anch'essa da doppia spirale; qui ancora i caratteri sono nitidissimi, ma non riempiono sgraziatamente che la seconda metà delle prime due linee. — Oltre però al predetto disegno, e alla fotografia della maggiore epigrafe, io potei giovarmi, per gentilezza del sig. Ministro Martini, del sig. Presidente sen. F. Brioschi, e del sig. prof. E. Brizio, di due splendidi calchi di quella, di uno assai ben riuscito del frammento, e di alcune notizie manoscritte del sig. prof. F. Barnabei; l'amico prof. V. Inama insieme col Dr. Dante Vaglieri a Roma, e il prof. E. Brizio a Novilara, si compiacquero poi di sciogliere mediante autopsia certi miei ultimi dubbî.

Per ' is(crizione) ' o ' testo ' di Novilara, intendo nelle pagine che seguono quello di dodici linee; indico il minore (linee 1, 2) come ' fr(ammento) '.

I. Osservazioni paleografiche (²).

§ 2. I più degli elementi offerti dall'iscrizione di Novilara, trovano riscontro, in parte esclusivamente, nelle iscrizioni etrusche; basta a persuadercene uno sguardo alla annessa tavola (III), in cui le figure grafiche dei nostri testi si confrontano colle corrispondenti degli altri paleoitalici, scritti in direzione da destra a sinistra o bustrofeda, ed eziandio con quelle delle due iss. tirrene di Lenno; dalle quali, dopo il concorde giugizio del Bugge, del Deecke, e del Pauli intorno alla relazione loro strettissima colle etrusche (Saggi p. 4), e dopo la conferma luminosa venuta a quel giudizio dalle fasce della Mummia (ib. p. 151, 227 sg.), non mi sembra potersi prescindere in un'indagine, quale quella che qui s'intraprende. Facciomi ora a commentare e completare, elemento per elemento, le indicazioni della tavola predetta. — *A* (l. 1 tre volte; l. 2, 3, 4, 5, 6 una; l. 7, 8 due; l. 9, 10 tre; l. 11 due) an-

(²) Le citazioni ' Saggi ' e ' Pal. ' rinviano rispettivamente al libro dei ' *Saggi e Appunti intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* ' e a quello delle ' *Iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca* '; per le altre abbreviazioni, v. in principio dell'uno e dell'altro.

golare retticurvilineo, coll'asta mediana orizzontale (Rendic. Ist. Lomb. 1893 p. 351 *A*50 e sue varietà *A*70-77); frequentissimo nelle epigrafi etrusche di Chiusi e Perugia, manca nelle tarquiniesi (3); occorre anche nelle tavole eugubine, sì nelle più antiche (p. es. I A 11 *Krapuvi*, 12 *Ikuvina*, 11 e 23 *arviu*), sì nella tav. V B (p. es. l. 14 *plenasier*, l. 15-16 *kumnahcle*), ch'è forse la più recente (Breál 308) fra quelle con alfabeto nazionale, e va contraddistinta (insieme col complemento tav. V B) dal segno *A* per *M*, da me, e quasi contemporaneamente dal Gamurrini e dal Fabretti (Saggi, p. 9 n. 16), avvertiti anche in parecchie etrusche (4): per contro nelle iscr. osche e sabelliche l'*A* è quasi sempre rettilineo, quadrato nelle prime, triangolare nelle seconde; infine, nelle due tirrene di Lenno l'*A* si presenta sempre angolare, come a Novilara, anzichè compiutamente arrotondato, come spesso nei testi etruschi; ma ora l'angolo vi apparisce curvilineo, ora retticurvilineo, ora rettilineo. Giova poi notare che l'*A* degli alfabeti campano-etruschi di Nola (Fab. 2766 sg.), l'*A* normale umbro e quello della is. paleolatina del Quirinale, differisce dal nostro solo perchè l'asta mediana inclina per lo più a destra, laddove nelle tirrene di Lenno, e nelle più etrusche, inclina a sinistra; e in ciò concorda altresì l'*A* deiFalisci, come quello che, salva la direzione da destra, si confonde spesso col *R* latino, perchè la curva, anzichè procedere ad arco, serpeggia a mo' di *S* e assorbe l' asticina mediana. In sostanza la prima lettera del-

(3) Alle 142 forme dell'*A* etrusco ivi classificate in quattro gruppi e descritte, sono da aggiungere alcune altre (F. 803, 1994 a mo' di *H* etrusco, 2033 ter[a] a mo' di *C* etrusco, 250 a *R* angolato da destra, 2267 = 2555 a *R* da sinistra, 968 sg. a *F* (*v*) ecc., sicchè la somma passa il cencinquanta.

(4) Fabretti, Oss. pal. § 82, p. 180, Siena, Chiusi (Montepulciano e Pienza), Cortona; egli reputa preferibile siffatto *A* in *Aus'ni* e *aθAi*.., nel quale ultimo fu assicurato dal Deecke (Etr. Fo. III, 163) col confronto di *aθumics'* (Perugia), cui ora s'aggiunge l'*aθumitn* della Mummia (cfr. altresì Pauli, Nordetr. 98 *atumc*); quanto a *mus'ni*, la predetta lezione pare raccomandata anche da ragioni ermeneutiche ed etimologiche: cfr. (Pal. p. 107 con Saggi p. 79 XIX, 128 sg., 142 XLIX sg.) *θapna mus'ni* con *θapnes'ts' hanθ-in celi* e *celi suθ*. Per contro reputo anch'io col Fabretti inseparabile *Aenaχe* dal *Tlenaχeis'*, della stessa epigrafe, tre parole appresso; forse qui *A* è nesso insolito di *t* + *l* (cfr. Saggi p. 153 e 219, 18).

l'alfabeto, quale apparisce nell'epigrafe maggiore, s' incontra nei più dei monumenti paleoitalici, scritti da destra a sinistra. — *C* (l. 1, 5, 10 una volta) da destra a sinistra, come nelle iscr. etrusche, osche, falische, e, fra le nordetrusche, in una sola dell'alfabeto di Sondrio (Pauli 16, 31 Rotzo-Bassano), come fra le paleolatine, unica eccezione, sul vaso del Quirinale; mancano per contro di questo segno le lemnie, le umbre, le sabelliche e le nordetrusche, e vi supplisce il *K*, come in *vhevhaked*, la paleolatina di Preneste. Quanto a forma, il *C* del nostro monumento, concorda coll'etrusco normale, col falisco e col paleolatino predetto; per contro il *C* osco è sempre angolare, come il nordetrusco di Rotzo e talvolta l'etrusco, che mostra altresì forme angolari curvilinee, e retticurvilinee, rettilinee biangolari e triangolari (Rendic. cit. p. 549 sg. $C_{23\text{-}26}$). Il primo esempio della nostra is. differisce dai due rimanenti, perchè la curva anzichè andar crescendo, come suole, verso il mezzo dell'arco, vedesi rigonfia in cima e vien poi digradando; il che pur si avverte in parecchie iscrizioni etrusche (Rendic. C_{17}, p. e. F. 485 bis *Caie*, 775 *Caus'linissa* ecc.). — *E* (l. 1, 5, 8, 10 tre; l. 4, 6, 9 una; l. 7, 11 quattro; fr. l. 1 una, 2 tre) da destra a sinistra: forma normale etrusca, tirreno-lemnia, veneta, campano-etrusca, falisca, latino-quirinale, colle tre parallele equilunghe, disposte in direzione obliqua sulla verticale, sì però che questa sempre sopravvanzi inferiormente a quelle; per contro nelle tavole di Gubbio, la parallela inferiore fa angolo coll'estremo punto della verticale; il che pur si osserva nelle epigrafi sabelliche e nelle osche, nelle quali tuttavia incontriamo sovente, salva la direzione da destra, anche l' *E* latino colla parallela mediana disposta ad angolo retto sulla verticale tirata a perpendicolo. — *F* (l. 1, 2, 6, 9, 10 una) da destra a sinistra, etrusco normale, etrusco-lemnio, campano-etrusco, nordetrusco, latino-quirinale, colla verticale prolungata oltre il punto d' incontro della seconda obliqua mediana, laddove questa nei testi umbri, oschi, sabellici, fa angolo col punto estremo di quella; in due però fra' cinque esemplari della nostra epigrafe (l. 1 *taves'*, l. 10 *anvs'*), l'asta mediana inferiore è allungata sino a toccare il piano della verticale, e la superiore nel primo de' due prima fa angolo retto colla verticale ch'è tirata a piombo, poi si piega su di essa ad arco, mentre nel secondo senza più s'incurva e posa su quella a semi-

cerchio: forme peculiari di cui dà esempio nell' epigrafia etrusca appunto la bilingue (F. 69) di Pesaro (cfr. F. 325 bis Volterra ecc.). — Θ (l. 6) con due diametri incrociati a *X* come in qualche iscrizione etrusca (Fabretti, Oss. pal. § 66, Volci e Cere) verisimilmente arcaica o arcaizzante, perchè la forma analoga coi due diametri in croce, occorsa soltanto in poche etrusche epigrafi (F. 806 Chiusi, 2184 bis Volci, 2333 ter Tarquinii, 2561 e 2605 or. inc., Bull. 1882 p. 96 Formello) — procedenti (cfr. Gamurrini, Ann. 1871 p. 157 sg.) da sinistra, ossia, per me, a bustrofedo interrotto — e in una delle etrusco-lemnie, fu per occasione del vaso di Formello assegnata dal Mommsen al V secolo av. E. — *I* (l. 1, 3, 5, 9, 12 due, l. 2, 4, 7, 10 una, l. 6 tre) ordinario greco-italico. — *K* (l. 1, 4, 8, 11 una) da destra a sinistra, normale greco-italico. — *L* (l. 2, 3, 8, 9, 10 una, l. 6 tre, l. 11 due) da destra a sinistra, di figura ordinaria etrusca, osca, umbra, falisca, paleolatina, laddove i Veneti e i Tirreni di Lenno la capovolsero (a mo' di *P* etrusco) e i Sabelli usarono ambo le forme, secondochè scrissero nel senso di chi doveva leggere, o a bustrofedo capovolto rimpetto al già scritto, secondo il modo pure di una delle lemnie. — *M* (l. 1 due, l. 2, 3, 5, 7, 8, 12 una) da destra a sinistra, quinquilineo, con quattro asticine digradanti, quali in Italia offrono esclusivamente le più antiche iscrizioni etrusche e quale le paleogreche; il *M* de' Tirreni di Lenno fu bensì di questa foggia, ma quadrilineo, e così quello dei Veneti. Assai notevole riesce poi a tale riguardo il frammento di Novilara, perchè l'unico *M* (l. 2) vi presenta quella forma capovolta, che nelle iscrizioni sabelliche si avvicenda, secondo la direzione della scrittura, colla diritta, pari al *M* latino; forma propria, fra le iscrizioni nordetrusche, dell'alfabeto detto dal Pauli 'di Sondrio' (Nordetr. 55 sg.: Sondrio, Tresivio, Cividate, Sale di Marasino, Voltino e Rotzo), ma incontrata tre volte [5] anche nella l. agraria del 110 av. E. (*C. I. L.* I p. 75). — *N* (l. 1, 3, 4,

[5] Nella stessa linea tutte tre, simultaneamente col solito *M*; delle tre, due volte in *comductum* (Ritschl, tav. XXVI l. 20). S'incontra il *M* capovolta eziandio due volte in epigrafi latine di Spagna, una volta in una di Enns in Austria, e in una di Remagen (Pauli, op. cit. p. 65).

6, 7, 11 una, l. 1 tre, l. 5, 8, 9, 10 due) da destra a sinistra, trilineo con due asticine minori attaccate al sommo della lunga perpendicolare, quale nelle etrusche più antiche, e altresì nelle tirrene di Lenno e nelle venete, oltre che nelle paleogreche. — *P* (l. 2, 3, 5, 6, 8, 9, 12 una) da destra a sinistra, forma normale etrusca, la sola offerta dalle tavole eugubine di alfabeto nazionale, e dalle epigrafi nordetrusche degli alfabeti di Bolzano (Pauli 54), Sondrio e Lugano (Pauli 56): per contro l'unico *P* delle tirreno-lemnie ha forma d'angolo retto, a mo' di *Π* greco privo dell'asticina sinistra; e *Π* greco rettangolo usarono costantemente gli Osci e i Sabelli (questi anche capovolto), talvolta i Falisci e i Latini: tramezza poi fra le due forme, il *P* latino-quirinale e quello delle nordetrusche di Este, perchè si scosta dal greco solo in quanto colle due verticali vi fa angolo, non già una orizzontale, ma una obliqua, sicchè a cagion di questa s'avvicina al *P* novilarese e normale etrusco e umbro. — *S'* (l. 1, 10, 12 tre; l. 2, 3, 5, 8 una; l. 4, 6, 7,9 due) di due maniere: una, la normale etrusca a mo' di *M* latino, l'altra (l. 4, 5, 12 una) colla verticale sinistra accorciata; per contro l'unico *S'* del frammento offre accorciata la verticale destra. Manca quest'elemento nelle lemnie, e, forse per caso, nelle nordetrusche dell'alfabeto di Sondrio, dove pur del *S* occorre un solo esempio (Pauli 56); occorre nelle estensi e nell'alfabeto di Bolzano, e ne manca solo la figura normale nell'alfabeto di Lugano, che possiede l'altra più antica figura a mo' di *X* coricato colle estremità laterali riunite da due verticali parallele (⋈); la quale figura, pure offerta da uno degli alfabeti di Nola (F. 2766), e da tre iscr. campano-etrusche (Pauli, Ven. 157), tiene poi, insieme con due varietà, esclusivamente il campo ne' testi sabellici. Manca di nuovo affatto l'elemento stesso nelle iscrizioni osche; e ne occorrono due soli esempi nelle tavole di Gubbio, di cui uno in parola (*s'eritu*) ivi 31 volte scritta con *S*. — Anche l'elemento *R* (l. 1, 2, 4, 5, 7, 8, 10 due; l. 3, 6, 9, 12 una; fr. l. 2 due) è da destra a sinistra; ha la forma triangolare, propria delle iscrizioni etrusche più antiche, delle sabelliche e di alcune nordetrusche (alfabeto di Bolzano), salvochè nel secondo esemplare del frammento, dove, come nelle lemnie, esso presenta la figura etrusca più comune e tarda, cioè di gr. *P*; così nella paleol. del vaso del Quirinale: negli alfabeti nolani, nelle iscrizioni venete e nordetru-

sche, osche, umbre il *R* ha senz' altro figura semicircolare. — *S* rappresentato nel solo frammento (l. 2) da quella figura appena arrotondata a' due capi, che mostrano talora gli specchi etruschi, laddove l'arrotondamento nelle più e più recenti iscrizioni etrusche appare d'assai più pronunciato, sì da pareggiare, salva la direzione, il *S* latino e nostro. Le iscrizioni tirrene di Lenno mostrano per lo più la forma angolata propria delle etrusche arcaiche e meno recenti, e di tutte le altre paleoitaliche, salvo le umbre e la paleolatina del Quirinale, in queste come in quelle prèvalendo la forma spiccatamente arrotondata. — *T* (l. 1, 2, 3, 10 due; l. 4, 5 tre; l. 6, 9 una; l. 8 quattro, 11 sei, 12 due) coll'asta minore poggiata sulla maggiore per lo più obliquamente, in modo da far con essa angolo ottuso a destra, acuto a sinistra; talvolta perpendicolarmente (l. 5, 8, 9), così da fare due angoli retti, al modo prevalso poi fra' Latini e da essi a noi tramandato; talora infine (l. 1) tronco a destra, sì da fare un solo angolo ottuso: forme insolite, ma non ignote (F. XXXIV 992 bis a *Tetals'*, XXXVII 1807 *Tites'*, XLIV 2570 quat. *Testsa*) alla ricchissima paleografia etrusca, dove per lo più l'asta superiore attraversa la verticale tagliandola in due parti disuguali, o vi cade ad angolo acuto; così nelle umbre e nelle nordetrusche, nelle quali il *T* acquista senz'altro figura di X; si ritrova invece la forma dell'is. maggiore, salva la inclinazione diversa, cioè a destra, della lineetta superiore, nella paleolatina del Quirinale, e se ne ritrova la varietà rettangolare, all'uso latino e nostro, nelle tirrene di Lenno, nelle osche e sino ad un certo punto (cfr. n. 7) nelle sabelliche. Un'altra varietà presenta poi il frammento novilarese, il cui *T* (l. 2) si distingue da quelli dell'iscrizione principale sì perchè la linea superiore taglia la verticale, sì perchè essa si presenta arrotondata a mo' di cappello, e però ricorda, come due fra' *F* dell'iscrizione maggiore, le involute affettature grafiche della bilingue di Pesaro.

§ 3. Come però già ci occorse avvertire nel frammento novilarese un elemento (*M*) di figura ignota alle iscrizioni etrusche, occorrono nell'iscrizione maggiore tre elementi non mai veduti finora in quelle. Tale il *B* (l. 10) da destra a sinistra; benchè notato negli alfabeti greco-etruschi di Cere, Siena e Formello, ne mancano gli etruschi di Bomarzo e di Chiusi, i campano-etruschi di

Nola, i veneti di Este, e non vi ricorsero mai, a notizia nostra, gli Etruschi dell'Italia o di Lenno: occorre per contro il *B* nell'iscrizione sabellica di Crecchio con figura superiormente triangolare, inferiormente quadrangolare; e occorre ne' testi osci e umbri più arrotondato che non nel nostro. — Mancò agli etruschi veri altresì l'*O* (l. 2, 5, 6, 7, 9 uno, l. 3, 8, 12 due); solo però fino ad un certo punto, perchè, quantunque sconosciuto all'infinita maggioranza dei testi etruschi, il Fabretti (Oss. pal. § 92, cfr. Deecke, Etr. Fo. VI, 27) lo riconobbe, sotto veste rara anche fra' Greci (6), nel *Vetlvnoa* (Deecke, Etr. Fo. II 31, 26b) di moneta, come pare, Vetuloniese, e, ciò che più importa per noi, nel *frontac* della bilingue di Pesaro (F. VII, 69); quella stessa, dove a tre chilometri da Novilara, incontrammo i due *F*(*v*) peculiari della nostra epigrafe. Quest'elemento, notato negli alfabeti greco-etruschi, notato pure in uno dei campano-etruschi, ma omesso negli etruschi, adoperarono i Tirreni di Lenno e, in Italia, i Veneti; ne mancarono però, o mancarono almeno della sua figura, come gli Etruschi, anche gli Umbri e gli Osci (7). — I quali, insieme coi Sabelli, soli in tutta

---

(6) Non vedo notato che tale figura dell'*O* con due appendici inferiori ad angolo acuto od ottuso (cfr. *Ω*), si avverte anche nelle messapiche: p. e. F.1 525 e 547; forse ne occorre altresì un terzo esempio etrusco in F. XXXVIII 1992 (Perugia, Vermiglioli), epitafio scritto «litteris pictis et valde suspectis», non per altro, parmi, se non perchè non riusciamo per anco a decifrarle e cavarne parole note.

(7) Il Deecke (Rh. Mus. 41, 196, 198 = Zwet. Inss. It. inf. 178, 180) trova una volta (l. ult.) l'elemento *O* anche nell'iscrizione sabellica di Crecchio e sette volte in quella di Castel d'Ieri; il Pauli (Ven. 220 = 223 cfr. 428 sg.) legge costantemente *O* sì l'elemento quadrato che il Mommsen, il Corssen, il Deecke (fuori de' predetti casi) ed io interpretammo *h*, sì quello, del pari quadrato, ma con punto mediano, o bipartito da una linea verticale, che il Mommsen e il Corssen stimarono *θ* e il Deecke *h*. Io sto col Mommsen, col Corssen e, in quanto consente con questi, col Deecke, sì rispetto alla lezione *h*, sì omai rispetto al *θ*; sto con essi, e per le ragioni speciali esposte nei Rendic. Ist. Lomb. 1891, p. 173, e per le generali di cui qui avanti (App. I). Nell'ignoranza nostra reputo cioè più probabili *eituh munuh puh* dietro l'analogia di *as'úh súhúh*, camp. etr. *upsatuh*, ven. *Ἐχετοριοh*, mess. *Kotpoh*, che non *eituo munuo puo*, mentre la diversa figura degli elementi m'induce omai a credere che la crecchiana finisca con *θri* (Mommsen e Corssen; Deecke *orr*, cioè mess. *Orranas*, ossia 'di Uria') e

l'Italia preromana, ci mostrano il terzo elemento non etrusco di Novilara, cioè dire l' *Ú* con un piccolo segno sovrapposto (l. 1, 5, 10 uno, l. 2, 4, 7, 12 due, l. 1, 6 quattro, l. 11 tre, fr. l. 1); ce lo mostrano però non già tal quale, ma con due differenze: l'una grafica, perchè il segno fu presso gli Osci e i Sabelli un punto, laddove a Novilara è un trattino verticale; l'altra fonetica, perchè laddove gli Osci e i Sabelli, privi dell'*O*, supplirono a questo coll'*Ú* e insieme rappresentarono il suono *u* coll'*U* schietto, nelle iscrizioni di Novilara, manca l'*U* schietto e troviamo *Ú* insieme con *O*; questo naturalmente pel suono *o*, e però quello all'incirca pel semplice *u*.

§ 4. Sta in ogni caso il fatto che la scrittura, sia dell'iscrizione, sia del frammento di Novilara, hanno comune coll'osca e colla sabellica il possesso di tale elemento, pel quale quelle due si distinguono da tutte le altre dell'Italia preromana: e però giova ricercare se le somiglianze fra le une e le altre siano per avventura andate più oltre; e la ricerca ci parrà subito giustificata quanto al *C*, che nel nostro monumento come negli osci, occorrendo insieme col *K*, sembra di per sè probabile vi rappresenti, del pari che in quelli, la gutturale sonora, anzichè, a modo etrusco, la sorda. D'altro canto nell'etrusca epigrafia *C* concorre con *K* per la simultanea rappresentazione della gutturale sorda, non solamente in una stessa e medesima epigrafe (F. XLI, 2185 *ki amce*, Not. 1886 p. 285 *akase-Arices*) (8), ma persino in una stessa e medesima parola (F. 2281 *cek*); e pur nell'iscrizione paleolatina del vaso del Quirinale, incisa con paleografia quasi del tutto etrusca (Pal. p. 81 sg.), s'ha *pakari* e *feked* allato a *cosmis* e *virco*, e per

la castignanese con *h. l*, e non già entrambe con *hri* o *h. i*; e reputo meno improbabili p. e. *auraθus* (Mommsen e Corssen, cfr. lat. *auratos*; Deecke *a-urahus* 'Auli f., voverit') e *ads asúh* (cfr. osc. *az*, e n. 13 umb. *aso* ecc.), che non *aedaoum* o *adsaseo* (non *adsza-*); i quali appaiono in ambiente italico singolari, e perciò appunto non si vogliono senza necessità presupporre, quantunque di certo riescano efficaci a spegnere qualsiasi velleità ermeneutica.

(8) Si citano come es. di tal fenomeno F. 2179, dove nulla vedo, e F. 2033 bis D[e], dove in luogo dell'apparente *ruka*, oggi si legge con sicurezza *θura* (Deecke VII, 17, 32 ecc.; Saggi p. 157); in F. 2185 per *ki* apparisce *ici*, come *pmve* e *θp* per *amce* e *Θa(na)*.

giunta *qoi*. Pertanto le congruenze dell'alfabeto di Novilara coll'etrusco essendo assai più numerose che non quelle coll'osco, penso doversi attribuire al *C* del maggior testo valore uguale al *C* etrusco, fino a prova contraria, che potrà, se mai, venire dall' indagine ermeneutica. — Lo stesso quesito che pel *C* potrebbesi fare pel *F* della nostra epigrafe, non più tuttavia in riguardo all'alfabeto osco, ma sì al latino: perocchè la presenza dell' *O*, che scevera la scrittura di Novilara dall'osca, dall'umbra, e quasi affatto pur dall'etrusca, la rannoda fra le altre eziandio alla latina; epperò, trattandosi di lingua sconosciuta, torna prudente chiederci ancora, se, contro l'uso di quasi tutte le favelle paleoitaliche, il *F* vi rappresenti il suono labiodentale sordo (*f*) secondo l'uso latino, e se vogliasi falisco (9), oppure al solito il sonoro (*v*). Qui ancora però, riservata la decisione all' indagine ermeneutica, se si considera intanto la scarsissima somiglianza dell'alfabeto dei nostri documenti col latino, e le copiose congruenze avvertite fra quello e l'etrusco, parmi, sino a prova contraria, ragionevole attribuire in esso al *F* il valore fonetico che ottenne presso gli Etruschi.

§ 5. Mancano ai testi di cui si tratta gli elementi etruschi *ZH Φ X 8*, e sarà caso; ma non sarà caso la mancanza del *Q*, di cui possediamo ormai otto esempi (Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 119-123; cfr. Pauli, Ven. 149) quasi tutti del periodo più antico dell'etrusca epigrafia; e meno ancora sarà caso l'assoluta mancanza del *S* nell'iscrizione maggiore, dove costantemente vi supplisce, dobbiamo credere, il *S'*, sicchè ne risulta una nuova assai notevole discrepanza del nostro testo dall'uso comune etrusco: discreganza tanto più notevole in quanto riguarda quell'elemento, rispetto al quale l'Etruria meridionale e la Campania si diporta-

(9) Il *F* dei Falisci, che suonò di certo *f*, ha, come tutti possono sapere, figura speciale, in cui, malgrado le obiezioni del Planta (Gramm. d. osk. umbr. Dial. p. 42 n. 1), credo abbiano giustamente il Deecke (Müll. Etr. II² 531) e il Pauli (Ven. 105) riconosciuto il Φ triangolare focese e beoto, reso più leggiero mediante l' abbandono dell' inutile linea mediana. Il riscontro beoto merita speciale attenzione, perchè (Pr. App. 13 = Atti Ac. Tor. 1892, p. 168) Tanagra dà il più cospicuo esempio greco del *VH* etrusco, campano-etrusco, veneto e prenestino, e ne dà anche di quell'*E* con quattro parallele che s'incontra in un epitafio etrusco di Perugia.

rono in maniera diversa dall'Etruria centrale e settentrionale. Vale a dire (Corssen I, 16; cfr. Pauli, Etr. St. V, 85 sg., Ven. 172-178), mentre in queste p. es. il genitivo esce quasi costantemente in *-s'*, nel mezzogiorno etrusco e nelle epigrafi campano-etrusche esce costantemente in *-s*, salvo forse un' eccezione sola (F.[3] 408 *mi-Rianas'-Plenianas'* 'ego Arianae Plinianae'), dove il Pauli (Ven. 178) a ragione sospetta provenienza diversa: anzi la Campania andò sì oltre, che in uno (F. 2767) de' due alfabeti nolani pure il segno del *S'* manca, e in suo luogo vedesi ripetuto il *Z*. Già del resto si ricordò (§ 2), come pur nelle tavole di Gubbio, salvo due esempi nella seconda (l. 18 *s'alu* lat. *salem*, l. 24 *s'eritu* lat. *servato*, per 30 *seritu* e 1 *serituu* nelle altre tavole) più non s'abbia traccia di *S'*: similmente mai non compare esso nelle iscrizioni osche, e rarissimo occorre nelle venete (Pauli 170 sg.), dove una volta il *S'* antico scorgesi nella stessa parola (Gurina, *Ahsus'* e *Ahsus*) più tardi surrogato da *S*; il quale poi, come spesso in Etruria, ad Este si avvicenda con *Z* (due volte *sonasto* per *zonasto*). Di che risulta avere anche rispetto al *S'* seguito la scrittura novilarese indirizzo suo proprio; per modo, che mentre il possesso dell'*Ú* la raccosta all'osco-sabellica, l'uso del *S'* ed sclusione del *S* ne la distingue affatto ([10]). — Mi rimangono ancora poche osservazioni circa alcuni elementi del frammento (p. 777). Il primo della prima linea parrebbe un *L* etrusco da sinistra, ossia un *L* paleolatino: ora, se da un canto non mancano, anche per il *L*, esempi di siffatto fenomeno in iscrizioni etrusche da destra (Fabretti, Oss. pal. § 76: p. 189), duro fatica dall'altro canto ad ammetterlo in titolo arcaico; ma non so di meglio, quantunque altre lezioni possibili (... *tupes'*,

([10]) Si direbbe prevalso nell'iscrizione maggiore l'uso dorico: Her. I 139 *τὼντὸ τὸ γράμμα, τὸ Δωρίεες μὲν σὰν καλέουσι, Ἴωνες δὲ σίγμα*; Athen. XI 30 p. 467 *τὸ δὲ σὰν αντὶ σίγμα δωρικῶς εἰρηκασιν*. Dalle tavole del Kirchhoff, risulta che degli alfabeti del gruppo *X* per *χ*, i più rappresentarono il *s* col *S'* coricato (*Σ*), laddove di quelli del gruppo con *Ψ* per *χ*, i più rappresentarono col *S*; usarono poi, il che più a noi importa, *S'* italico (*M*) per *s*, esclusivamente, nel primo gruppo, quei di Thera, Melos, Creta, e forse Phlius; nel secondo gruppo, i Focesi e le colonie Achee della Magna Grecia: Crotone, Caulonia, Metaponto, Poseidonia, Sibaris ecc.; vale a dire appunto i luoghi, de' quali più torna facile immaginare, che l'esempio loro sia stato seguito in città marinara dell'Adriatico. Cfr. Robert, Mon. Ant. I 595.

... *tutes'*, ... *lutes'*, ... *tules'*) mi si affaccino (11). Se però insieme colla singolare apparenza di questo elemento, considero il *M* capovolto, il *S* concorrente col *S'*, e i dubbi, che tantosto si accennano (§ 6), quanto alla relazione delle linee fra loro, e quelli sovrasposti (n. 1) circa la provenienza diversa, benchè vicinissima, non so far tacere interamente il sospetto, che il frammento non ispetti alla stessa categoria epigrafica dell'iscrizione maggiore; e che, vale a dire, malgrado l'identica forma del segno sovrapposto all'*Ú*, esso faccia famiglia piuttosto coi testi propriamente sabellici

Riassumendo ora le congruenze e le discrepanze paleografiche qui sopra (§ 2-5) avvertite, si ottiene il seguente specchietto, dove le abbreviazioni: 'e., el., cen., ne., nev., nes., neb., nel., u., o., s., lq., f.', indicano rispettivamente gli alfabeti: 'etrusco, etrusco-lemnio, campano-etrusco degli alfabeti di Nola, nord-etrusco, nordetrusco veneto di Este ecc., ne. di Sondrio ecc., ne. di Bolzano ecc., ne. di Lugano ecc., umbro, osco, sabellico, latino del vaso del Quirinale, falisco,

L'elemento	concorda o quasi col corrispondente	differisce dal corrispondente
A	e. (non tarquin.) el. cen. u. lq.	ne. o. s. f.
C	e. lq. f.	cen. nes.
E	e. el. cen. ne. lq. f.	u. o. s.
F	e. el. cen. ne. lq.	u. o. s., nel. lq. f.
Θ	e. el. cen.	
I, *K*	greco-italico	
L	e. cen. neb. nel. u. o. lq. f.	el. ne.; s.
M	e., el. ne.; nes., s.(fr.)	cen. u. o. lq. f.
N	e. el. ne.	cen. u. o. s. lq. f.
O	el. cen. ne. lq. f.	
P	e. nes. nel. nes. u.	el. o. s.; nev. lq.
S'	e. nev. nes.	neb. cen. s.
R	e. cen. neb. s.	el. cen. u. v. lq. f. ne. o.
S (fr.)	e. cen. u. lq. f.	el. ne. o. s.
T	e. el. lq. o. s.	ne. u.

(11) Cfr. F.[1] 517 *laclun* apparente per *Taclun*, ossia per me *Ta(n)clun(as)*, all. a *Tantl(u)nas* (Saggi p. 11); e cfr. il *T* capovolto dell'is. lat., notisi

Torna poi particolarmente notevole la congruenza dell'iscrizione maggiore:

a) colle etrusche e colla latina del Quirinale, rispetto alla concorrenza del *C* col *K*, e colla bilingue etrusca pesarese rispetto all'*O* e alla forma del *F* in due luoghi;

b) colle osche, umbre e sabelliche quanto al *B*;

c) colle osche e sabelliche, quanto all'*Ú*;

e del frammento:

d) colle iscrizioni sabelliche, quanto al *M* capovolto;

torna poi particolarmente notevole la discrepanza dell'iscrizione maggiore:

e) dall'etrusco comune quanto al *B* e all'*O*;

f) da tutte le altre paleoitaliche, quanto all'uso del *S'* e dell'*Ú*

§ 6. La direzione della scrittura, secondo che risulta dalla precedente descrizione degli elementi uno a uno, procede da destra a sinistra, al modo che nelle iscrizioni etrusche, umbre, osche, nelle più antiche latine e nelle più fra le venete: laddove una delle etrusche di Lenno, come taluna delle venete e più d'una fra le sabelliche ci dà ancora il bustrofedo, documentato, direi, fra gli Etruschi già dalla fibula di Chiusi (F. 808), oltrechè da un epitafio, chiusino anch'esso, poco fa (Not. 1892 p. 304) tornato in luce, ed altresì, a parer mio, attestato dalle iscrizioni arcaiche procedenti da sinistra (§ 2, Θ) e dall'uso del complemento sovrapposto (Pal. p. 38, Saggi p. 4, 185 sg.). — Tratto tratto, tra l'uno e l'altro gruppo di caratteri, formanti, vuolsi credere, parola intera o abbreviata, si avverte un punto profondo (l. 4, 7, 9, 10), che spesso assunse forma di lineetta orizzontale (l. 1, 3, 11, 12) od obliqua (l, 4, 5, 6, 8, 9), e talvolta (l. 5, 9) appare spezzata in due minori lineette, composte ad angolo col vertice all'insù; nè manca qualche raro esempio di siffatto modo pur nelle iscrizioni etrusche e latine (Fabretti, Oss. pal. § 155). Se però fra tutte le parole interceda l'interpunzione, e se ve

---

bene, campana (C. X 3592, Misenum), e la stessa figura, talora coll'asta superiore ridotta ad un cerchiettino ripieno e quasi ad un punto, che s'ha nelle epigrafi sabelliche di Castignano, di Crecchio e di Castel d'Ieri.

ne abbiano d'ininterpunte, deciderà l'investigazione ermeneutica; la quale anche dirà se nel frammento la mancanza d'ogni interpunzione permetta d'inferire che l'iscrizione intera siane andata priva. — I righi dell'iscrizione sono di lunghezza disuguale, ma i caratteri occupano tutto lo spazio libero: indizio questo che l'incisore novilarese, secondo il costume de'suoi colleghi paleoitalici (cfr. Pauli, Ven. 200-209), non mirò mai a che colla fine del rigo coincidesse la fine della parola. Per contro nel frammento, fra la fine della linea superiore, incisa in caratteri di doppia grandezza in confronto all'inferiore, e la cornice, si scorge uno spazio libero bastevole per più elementi: mi nasce quindi sospetto, che all'uso sabellico, veneto, e pur talvolta, come testè ricordavasi, etrusco, nonchè etrusco-latino e greco, siavi stata in realtà prima la linea che par seconda, e inversamente.

Il che premesso, e corretto e supplito quel che da' disegni apparisce coll'aiuto dei calchi e delle autopsie (§ 1), leggo io la nostra epigrafe, in parte antecipando sui risultamenti ermeneutici:

[1] *mimnis'. erút. ca ares'- taves* | [2] *rotnem. úvlin. Partenús'* | [3] *polem. is'airon. tet* | [4] *s'út. trat. nes'i. krúv..* | [5] *tenac. trút. ipiem. rotnes'* | [6] *lútúis'. θalú. is'perion. Vúl* | [7] *tes'. rotem. teú. aiten. tas'úr* | [8] *s'oter. merpon. kalatne* | [9] *nis'. vilatos'. paten. arn* | [10] *úis'. bales'. tenac. anvs'. et* | [11] *s'út. lakút. treten. teletaú* | [12] *nem. polem. tis'ú. s'otris'. eús'*

e leggo il frammento:

[1] .... *lupes'* | [2] .... *m-reseert*; oppure: .... *m-reseert* | .... *tules'*

II. Osservazioni ermeneutiche.

§ 7. Passo a tentare, secondo so meglio, per qualche parte l'interpretazione della epigrafe in dodici linee.

La via da seguire per intenderne, se far si può, il senso, sembrami indicata primieramente dall'indagine paleografica (§ 1-5), che ci mostrò esserne la scrittura in gran parte etrusca, in qualche

parte osco-sabellica; secondariamente, da ciò che il monumento ritornò in luce a poca distanza da Pesaro, città umbra, dalla quale, se finora non ci vennero testi umbri, ci vennero più testi etruschi (F. 69-74), e parecchi paleolatini (C. I. L. I 167-180) di tale dieletto, che molto s'accosta all'etrusco, al latino volgare e alle favelle romanze (*dede deda dedro dedrot*, *Lebro*, dat. sg. *Feronia Matuta Fide Salute* e nom. pl. fem. *Matrona Pisaurese*, *Apolenei* come etr. *Apelinas*, *Cesula* per lat. *Caesulla*). Dobbiamo adunque guardare anzitutto a' testi etruschi, poi agli osco-sabellici, agli umbri e ai paleolatini. Infatti, se si getti sul nostro documento un primo sommario sguardo, subito si avvertono parecchie voci in *-es'* (l. 1 *ares' taves'*, l. 5 *rotnes'*, l. 6 *Vúltes'*, l. 10 *bales'*) come p. e. etr. *Ces'*, *zus'leves'*, *hamφes' laes'*, *Θupites'*, *meθlumes'*, *sacnicstres' spurestres'*; in *-is'* (l. 1 *mimnis'*, l. 5-9 *kalatnenis'*, l. 6 *lútúis'*, l. 9-10 *arnúis'*, l. 12 *sotris'*), come p. e. etr. *zaθrumis' zeris' Haustis' huθis' Hupnis' χis'*; in *-vs' -ús' -os'* (l. 9 *vilatos'*, l. 2 *Partenús,'* l. 10 *anvs'*, l. 12 *eús'*), come p. e. etr. *cealχus' cealχuz Θanχvilus*. Ci mostrano poi l. 2 *rotnem*, l. 3. 12 *polem*, l. 5 *ipiem*, l. 7 *rotem*, uscenti come etr. *acnesem* e *Caθnaim* (cfr. *Aiseras Esera*, *Cnaive Cneve*, *paiveism pevaχ*); e così di seguito. Si avvertono inoltre subito, tanto fra le forme in *-es'* quanto fra quelle in *-em*, la stessa parola *rotnes' rotnem*, declinata, possiam credere, fino a prova contraria, al genitivo e all'accusativo sg., secondo il più schietto tipo italico, che vuol dire, per me, anche etrusco (cfr. Saggi § 32 sg., § 36 sg. e 46-49 *acnesem cletram etnam puiam meθlum meχlum* ecc.). Infine balza agli occhi fra le voci in *-us'* la sembianza affatto greca di *partenus'*; il che, quando pur d'altre si riconosca, tutti sanno che in testo paleoitalico, specie etrusco o etruscheggiante, non guasterebbe affatto (cfr. Pal. 15, 65 sg. e Saggi p. 120, etr. *ipa putere melecraticees* ecc. ecc.). Tutto adunque, di primo aspetto, c'invita, se non m'illudo, a seguire il cammino divisato. Nel quale ora con molta peritanza addentrandomi, per ciò che è della consueta obiezione contro il metodo etimologico, in quanto si tenti applicarlo a testi di lingua sconosciuta e non per anco classificata, sta per me sempre (Saggi p. 11 sg. 172-183, 203 sg.) che una lingua. quale l'etrusca, di cui questo solo è sicuro e da tutti ammesso, contenersi in essa cioè ben molti elementi lessicali e grammati-

cali italici, non può dirsi del tutto ignota; e che quindi in ogni documento di quella o d'altro affine dialetto, devesi anzitutto ricercare analogamente, senza pregiudizi etnografici o ermeneutici, se e quali elementi italici vi si contengano, secondochè del resto le ragioni storiche e geografiche raccomandano: e vi si devono cercare dall'un canto nella presunzione che tali siano tutti quelli, di cui non torni lecito affermare con certezza che tali non possano essere; dall'altro canto nell'aspettazione che possano scoprirsi travisati affatto da quelle successive alterazioni fonetiche, di cui danno prova p. e. etr. *mastr* per lat. *magister* (it. *mastro*), etr. *prumfts* per lat. *pronepos* e altrettali. — Ed ora, quanto alla prima parola (lin. 1) *mimnis'*, non già di presente l' etrusco, ma sì l'osco, ci porge lume. Invero, scritta, com'è, in una stele sepolcrale, richiamerà essa subito alla mente d'ognuno l'osco *memnim* per lat. *monumentum* o *memoriam*, ossia 'funebre monumento', quale s'incontra in fine dell'imprecazione capuana; dove (Zwet. 49, l. 7, 10) *Luvkis Ūhtavis* augura contro *Núvellium Velliam*, che non possa più parlare (*nep deíkum nep fatíúm pútíad*) e non ottenga mai monumento od olla (*nep memnim nep úlam heriiad*) ([12]). Sarà pertanto *mimnis'* gen. sg. della stessa voce, dialettalmente variata nella base dall' *i* per *e*; genitivo governato dal seguente *erút*. — Il quale trova, quanto all'uscita, riscontro in etr. *asu-t* (F. XLIV 2596 con Corss. I 719), loc.

([12]) La stessa parola, priva come in lat. *monu-men-tum* del raddoppiamento, e con suffisso meramente vocalico, si propose più volte di riconoscere nel *mena* di F. 239 bis = Pauli, C. I. Etr. 304 (*menamecana*, ecc.) e del Cippo di Perugia (F. 1914 A. 23 *-s'cuna-Afunamena-*); ma non fui finora sedotto da tale conghiettura ermeneutica, perchè nel primo caso inclinai piuttosto sempre a scorgere uno de' molti esempi di ripetizione pronominale etrusco-celtica (*me-na-me-ca-na* o *me-cana*), e a confrontare nel secondo *Afunamena* con *Tarχumenaia Tetuminas'* e simili, anche pel sospetto che *-mena* vi faccia riscontro allo *-θura* di *Velθinaθuras'* del Cippo stesso (cfr. Saggi p. 158). Potrebbesi anche sospettare *mimnis'* nel *mimenica-c* della lamina di Magliano; ma il contesto e il confronto col *memesnamer* del fittile del Duce (Saggi p. 126, 153) mi rinsaldano la persuasione, che bene il Deecke (Bleipl. p. 28) rannodò il *-men-* di quello a lat. *mensis* (umb. *menzne*, amit. *mesene*), col quale io mando *mene* e *menas'* delle Fasce (Saggi p. 153).

abl. di (F. 2661 sg.) *asu* ([13]). Quanto alla base, le tavole di Gubbio ci danno ben ventitrè volte *eru-s* e otto volte il suo diminutivo (cfr. Bugge, Beitr. I 143; Planta, Osk. umbr. Dial. I 362) *ere-ç(e)l-um*; le iscrizioni etrusche, *Eru-s erai-s'-ie*. Di umb. *eru-s*, tutti consentono esserne significata una cosa sacra, e precisamente a giudizio del Bréal (p. 131) le «*frusta*» delle vittime, delle *prosecta* e delle focaccie sacrificali, a giudizio del Bücheler (p. 206) «quod dis datur peractis sacris»; in *ere-ç(e)l-um* riconosce il Bréal (p. 299) un'ara, il Bücheler (p. 156, 206) analogamente un sacrario 'magmentarium' Per ciò ch'è poi di etr. *Eru-s*, si legge questo vocabolo (Pal. p. 51) in una patera orvietana sopra

([13]) Così *muni-cle-t* (F. 1914 A 14) o *muni-cle-θ* (F. 2339), letter. 'in municulo' (Deecke, V 4 n. 12; Bil. 49), cioè 'nel sepolcro' (cfr. sotto il riguardo formale, umb. *mune-klu* 'munusculum', sotto il riguardo lessicale lat. *moenia*, derivato dimin. e locale 'moeniculo-', come *cubiculum*, per 'luogo murato'); così *s'uθi-θ* (F' 419-20, Saggi p. 147) o *s'uθi-ti* (F. 2835, Pal. 10 sg.) 'in sepulcro', *cela-ti* (G. 789, Saggi p. 79) 'in cella', *zine-ti cave-θ* 'in tina cava' ecc. (Saggi p. 75 sg.). Con *asu-t* (Corss. 'A. Sutius') mandò il Bugge (Beitr. I 117 sg.), oltre ad *asu* (sopra due anfore), anche *mi-asuχ* (F. 2488 sul manico di specchio) e conghietturò che tutti risalissero alla base di *αἰσοί Aesar* e significassero 'sacrum', restandogli tuttavia dubbio il valore del *-t* in *asut*. Io interpreto *mi riθce asut* 'ego rite-feci (cfr. n. 24 *rite* con *ture-turce*, *canθe-canθce* ecc.) in arula'; e pareggio cioè *asu-t* a umb. *aso* (Bréal pag. 168 'altare', sinonimo di *ahtim*, ma con *-o* oscuro e forse errato; Bücheler p. 89. 204 'assum' come marruc. *asum*) con *-o* fem. per l'*a* di lat. osc. etr. *asa*, come *adro trio* per lat. *atra tria* (cfr. Rendic. 1891 p. 179 sabell. *asûh*, nordetr. *asu*, volsc. *asif uesclis vinu arpatitu* 'arulas vasculis vino adpandito', dove *asif* dice per Bücheler 'incendens', per Deecke 'oves'); forse, come etr. *Naverial* a *Navesial*, *Cerurum* a *Velusum* (Pal. p. 18 sg.), sta etr. *aru-s'* (Saggi p. 75) a *asu-t*, e così *ara* (ib. 73) ad *asi* (ib. 24), e così qui tantosto *Eru-s* a *Es(u) Aisu* (ib. p. 70). Quanto a *asu asuχ* (cfr. *Munθuχ*, la dea 'Munduccia', *marunuχ* 'il maronuccio', al pari di *maru-tl* 'maroniculus', sul fare di etr. *vac-l fas-le*, ossia 'voculus faculus' per lat. *sacrificulus sacerdotulus*) non nego che la qualità degli oggetti iscritti (anfore, manico di specchio) si presti piuttosto al significato proposto dal Bugge; ammesso il quale, io mi sentirei però piuttosto di rannodare *A(i)suχ* ad *Aisu* 'dio, Sole': tuttavia più mi persuade che le anfore e lo specchio siano state così iscritte come pertinenti all'arula sepolcrale cui furono destinate, al modo che p. e. sotto il vaso volcente F. 2249 anzichè *Aisu tes Usi are* (Saggi p. 70 'deo dedit Soli in ara'), si sarebbe potuto verisimilmente avere soltanto: *are*.

il disco solare, accanto a *Lusχnei* (prenest. *Losna*) scritto presso il crescente lunare: designò quindi 'il Sole', forse come 'sacro', al modo che etr. *Aisera* designò 'la luna' (Saggi p. 70, 130, cfr. Deecke, Magl. p. 9) come 'dea' (cfr. etr. lat. *Aesar*) e ἱ[σ]ερά), cioè 'sacra' (14). Da *Eru-s* o *eru-s*, si trasse poi, cred'io, 'era-s-io' e per propagginazione e metafonesi *erai-s'-ie* (ossia 'eresie', cfr. p. e. *Cnaives Cnaeve Cneve*, *Aisera-s Esera*); onde *eθe erais'ie* 'in aede sacrata' o 'solari', cioè 'nel sepolcro' sacro al Sole infero (15). Ma checchè sia di ciò, restano sempre per l'*erût* della

(14) Occorre *Eru-s* anche sopra uno specchio di Telamone (G. 62) e vi designa (G. 62) il giovane armato, fra il quale e l'alata *Zinθrepus* (gr. σύντρεφος) sta *Zimuθe* (gr. Διομήδης): cfr. Deecke Gött. G. Anz. 1880 p. 1443.— Il Bugge pensò dapprima (Rh. Mus. 40, 473 sg.) anch'egli a umb. *ereçlum* (di *erus* non tocco) e a ital. *aisu- esu-*; poi (Arm. 1-4) se ne pentì, e si accostò all'opinione, già da lui ricusata, del Deecke (Rh. Mus. 39, 638 sg.), che vede in etr. *Eru-s* il sscr. *aru-s* 'Sole': parola bensì ignota alla letteratura e solo registrata da tardi grammatici, ma tuttavia non immaginata, secondo il Bugge, da quelli per ispiegare i derivati *aruṇa* e *aruṣa*. Egli trova però etr. *Eru-s* anzitutto nell'arm. *arev* 'sole', perchè reputa indimostrato che i temi appellativi in *-u* abbiano in etrusco formato il nominativo in *-us*, e probabile anzi che tutt'i simili temi in vocale non vi abbiano conservato nè l'esponente *-s* del caso, ne la vocale finale indoeuropea; il *-s* di *Erus* sarebbe radicale e dovuto al suff. *-s* p. e. di *Vetusal*. Lasciate qui da parte siffatte questioni, noto soltanto che l'obiezione (Bugge Arm. p. 2), non potere il *-s* di *Eru-s* essere esponente del nom. sg., perchè nello stesso monumento si abbia *Herma*, non regge, a mio avviso, per due ragioni: 1° perchè *Herma* non è punto nominativo (Saggi § 44); 2° perchè, quando fosse, di tali incongruenze, più o meno apparenti, i testi paleoitalici abbondano: p. e. (cfr. Saggi p. 15, 109, 219) lat. *aire moltatikod, tribunos militare, pulcrai feminae;* pel. *des forte, Cerfum sacaracirix Semunu;* etr. *Tins'i tiurim, cresverae hevtai, Creice Anainai* con *Creice Anaini*, lat. etr. *Taniae Dertone* ecc. Quanto all'etimologia, preferisco, se far si può, sempre il riscontro più vicino.

(15) L'etr. *erai-s'-ie* trovo io poi (Ascoli, Arch. Glott., Suppl. I 39 sg.) nell'iscrinterpunta epigrafe della tazza vaticana di Cervetri (F. 2004 *-ramlis'-iaiθipurenaieθeerais'ieepana-*), preceduto da *eθe*, vocabolo alliterante ed equidesinente, reso probabile, sì dallo aversi altrove *eθ-l* (F.³ 318), sì perchè, così scomposto il gruppo, precedono ad *eθe* nella predetta epigrafe due parole di per sè probabili ed equidesinenti (*Ramlis'iai* e *θipurenai* 'Romulitiae Tiburinae'), e segue parola non meno probabile (*epana* = ἰβάνην). Per ciò ch'è poi dell'interpretazione, dapprima pareggiai *eθe erasi'e* a lat. 'in aede sacra'

nostra iscrizione i diretti riscontri umbri, i quali permettono, sembrami, di tradurre approssimativamente *mimnis' erût*: 'monumenti in sacello', o 'monumenti in sacro', secondo cioè si reputi locativo ('nel tempietto del funebre monumento'), oppure ablativo ('pel sacrifizio' o 'pel sacro rito del funebre monumento').

§ 8. lin. 1. *ca-ares'-taves'*, gruppo indiviso, salvo in quanto fra l'-*A* di *ca-* e l'*A-* di *ares'-* intercede forse spazio maggiore, di quello che soglia fra due elementi della stessa parola: scompongo al modo indicato, perchè dalle iscrizioni etrusche conosciamo *ca ka* e *ara ara-s'* (gen.) *are* (loc.). Di *ca* suolsi allegare un solo esempio: F. XXXVIII 1933, 1 (lapide sepolcrale perugina) *ca: suθi:* ecc.; ma lo stesso monumento dà alla l. 5: *n: ca: θui-ces'u* ([16]), dove *ca*, seguito dalla nota formola sepolcrale *θui ces'u*, fa riscontro al primo *ca*, seguito dalla voce stessa per 'sepolcro' (*suθi*); si conferma adunque, conforme già suppose il Deecke (III 84, 40), pure il secondo *ca* non essere punto il prenome 'Caius' (Corssen I 689), ma sì tornare identico al primo. Un terzo esempio di *ca*, scritto con *K*, trovo io (Saggi 151, § 60, 203) in fine dell' epitafio chiusino (F. 2228): *mi-nu aue-ka;* un quarto (Saggi 44, § 26. 63) in principio della sospetta epigrafe (F. 2581) d'uno specchio d'ignota provenienza *ca-[n]a matu*, che mi persuade-

---

(ossia 'nel sepolcro'), e vidi in *eθ-l* (cioè *aiθ-*), come ora nell'*a(i)ϑeli-s'* della Mummia, lat. *aedilis* (cfr.. Pal. p. 4, lat. etr. *Babius-Baebius* ecc.), e rannodai *erai-s'-ie* — foggiato sul fare di *murina-s-ie* (ch'è ampliazione sinonima di lat. *murrina* o *murrata*, cioè *potio*), di *ceχa-s-ie* ('sacerdote della dea *Ceχa*') e di *acne-s-e-m* (Saggi p. 69 'agnaticiam') — colle predette parole umbre *eru-s ere-çlu:* più tardi però dubitai che *erais'ie* spettasse piuttosto a etr. *Erus* 'il Sole' (forse del restante in sè medesimo, come sopra si disse, 'il Sacro' e però non diverso da umb. *eru-s*), e interpretai *eθe erais'ie* 'in aede solari', con riferimento al Sole infero (Saggi p. 47 n. 66, 129, 212 sg. 217), cioè la *Sulsle neχse* della Mummia, nominato nella predetta patera sepolcrale, dipinto più volte nelle sepolture etrusche, e verisimilmente affine al *Dis-Apollo Soranus* dei Latini-Falisci (cfr. etr. *S'uris*).

([16]) Il *n* spetta, per me (Rendic. 1892, p. 364 n. 4), al precedente (l. 4) *aperuce*, che stimano verbo, ed io leggo *aperucen*, e reputo nome aggettivo, cioè forse '*(A)perusinus*'; cfr., se mai, per '*(A)per-u-s-ia*, opposto a *Clu(d)-s-iu-m*, etr. *Ranθia-Aranθia* ecc., *aprinθ aprens'a*' (Saggi n. 36 e § 56) e lat. etr. *Clusinus*.

rebbe quasi a cercarne un quinto esemplare in principio dell'iscrizione fiorentina (F. XXIII 259 bis) *me-na-me-ca-na* ecc., dove però non escludo (n. 12) possa trattarsi piuttosto di *mena-me-cana* ecc. Circa l'interpretazione, tutti consentono in riputare *ca* una particola pronominale o avverbiale, secondo risulta dallo aversi (Pal. 13-14 e n. 24; cfr. Pauli III 20 sg. 24-28, 32 sg., 44, 46) come *ca suθi*, così *eca suθi* o *eca s'(u)θi* o *eca s'uθic*, *an s'uθi*, *an ca suθi*, *cehen suθi*, *ta s'uθi* o *suθi* o *suti*, *mi suθi* o *suti* o *suθil*, e altresì *eca mutana* o *mut(a)na*. Mentre però il Pauli, contrario finora ad ammettere in etrusco vera e propria mozione, rende sempre *ca* ed *eca*, al pari delle analoghe voci, con latino *hoc*, il Deecke, prima (V 90) favorevole a vedervi un avverbio (lat. *hic*), oggi (Magl. 21 sg.) col Corssen (I 799 sg.) tiene *eca(n)* ([17]) per pronome acc. sg. fem. equivalente a lat. *hanc* e lo manda, dietro l'Orioli, con osc. *e-ka*. Io per me credo omai probabile trattisi di pronome declinato, perchè insieme a *ca* trovo il gen. *c(a)s'*, acc. *c(a)n*, loc. *ci* o *ki* (cfr. osc. *e-ki-k*), come all. a *eca* gen. *ec(a)s*, acc. *ec(a)n*, e all. a *ta* loc. *ti* e forse acc. *t(a)n*, e così ancora all. ad *ha*, acc. *hen* e forse loc. *hi*; e da ciò (Saggi p. 19 n. 29 e 30, n. 34 num. 26) che, mentre coi nomi *suθi* o *mutana* s'ha *eca*, coi verbi *ture*, *turce* e forse *θrce*, s'ha *ecn*. Studiato poi minutamente l'analogo *an* in relazione con *in*, secondo oggi le Fasce permettono (Saggi, § 52 sg., p. 118 e ib. Giunte p. 221), sempre più mi persuado che *eca ecn* pareggia lat. *ecca eccam eccum ecce*, e che *ca cn* n'è forma aferetica (cfr. *an cs'mene* = *an ecs mene*, *purθne ep(u)rθne*, *Trile* lat. *Etrilius*, *Trsk Θu(r)s'ce* umb. lat. etr. *Turkum Tu(r)sci* e *Etrusci*). — *a r e s'*: gen. di *ara* (Lenno *arai*) lat. *ara*, come etr. *Θup(l)ites'* all. a *Θupl(i)θas'*, come (Saggi § 44) *Ceχe(s)* gen. di *Ceχa*, con *-es*, a mio avviso (Pal. 48), da *-aes* (cfr. *Arθaes Velvaes*, ecc.) *-ais* (cfr. *etrais*) *-aias* (cfr. *eteraias*). La relazione strettissima dell'ara col sepolcro, che addimandavasi esso medesimo latinamente *ara*, non abbisogna in generale di documento (Rendic. 1892, p. 513, n. 4):

([17]) Il Corssen dà anzi *ecan*, ma l'ottiene scomponendo (I, 476 sg.) in F. 259 bis *menam-ecan-A(ula)-Clivinia*, anzichè (n. 12) *me-na-me-ca-na Clivinai* ecc., o *mena-me-cana-Cliviniai*. Cfr. n. 24.

torna però opportuno al caso presente (*mimnis'* con *ares'*) il riscontro del cippo di Volterra (F. 346), dove (Rendic. cit. 512 sg. Saggi n. 84) la *θent(i)ma mevaθa* ('τεμενος 'munitum') intitolasi, per me, *aras'a* (lett. 'arasiam'), cioè pertinente all'ara (sepolcrale) ossia al sepolcro, come (Saggi p. 211, 10) trovo altrove il *tul* ('tumulum') designato *asilm* (letter. 'asialem'), e come p. es. un epitafio lat. africano (Eph. epigr. V, 912) parla di un '*mesoleum cum tribunal(i) et aralibus*'. — Come poi la identità di etr. *ara* con lat. *ara*, osc. *aasa*, risulta pel cippo di Perugia guarentita dallo aversi in quello *aras' peras'* e nell'osca tavola di Agnone *aasai purasiai* (Saggi p. 79, § 38, VII), così la proposta interpretazione del nostro *ares'* mi sembra quasi guarentita dal susseguente *taves'*: invero, come qui *ares' taves'*, così nelle tavole di Gubbio (VI, 9) *asa deveia* e (10) *asam-e deveia;* ora, avendosi etr. *ceχase Θana Tina* all. a *ceχasie Θania Tinia*, *neθs'ras nesna nets'vis* all. a *nasra nacna nacva* e lat. *nex* (Saggi § 55), osc. *dadikatted* per lat. *dedicavit*, parmi lecito ricondurre *taves'* a *tav(i)es'* ed equipararlo a umb. *deveia*. Questo, rende il Bücheler (p. 47, 205) con lat. *divina* o *divorum*, versione, ben s'intende, meramente letterale, giacchè ignoriamo come e quando l'ara così meritasse d'intitolarsi: forse trattasi di lat. *divus* (etr. e lemn. *ziva-*) nel senso di defunto, e nov. *ares' taves'* ed umb. *ara deveia* in sè medesimi equivalgono all'ara mortuaria (*naχva ara*) della Mummia (VIII γ. 1) e agli altari 'in effossa terra' degli dei infernali (Saggi p. 107).

§ 9. *rotnem:* acc. sg. di un nome in *-na*, come nelle Fasce *acnesem* di un aggettivo in *-s(i)a* (cfr. lat. *Aenesius Albesius*, lat. etr. *Ocresia* ecc.); nome da cui penso dipenda i due precedenti genitivi *ares' taves'*, come dal loc. abl. *erút* conghietturai dipendere il gen. precedente *mimnis'*. La stessa parola al genitivo, cioè *rotnes'*, occorre alla l. 5, accompagnata dal gen. fem. sg. *lútúis'* (cfr. § 12) e preceduta da *ipiem*, acc. fem. sg. come *rotnem* e *acnesem*, che regge i genitivi *rotnes' lútúis'*. In *ipiem* vedo io (cfr. qui avanti § 12) l'etr. *ιpa* gr. ἴβη, vocabolo eminentemente sepolcrale (Pal. 14, Saggi § 36. 102 = 42, 117; § 37 *V*), e però consentaneo alle qualità dell'oggetto iscritto e delle parole fino ad ora interpretate; in *lútúis'* conghietturo un aggettivo di *rotnes'*, forse equivalente a lat. *luteus*. Il che posto, tale cosa appellarono

rotn-em, la quale fece parte dell' *ares' taves'*, e fu, se mai, *lutea* (esclusa quindi forse la pietra ed altra materia dura), e ad essa spettò almeno una *ἴβη* (Hes. σορός), ossia loculo o arca mortuale. Da ciò sembrami conseguire, che i gen. *ares' taves'* non accennano già precisamente ad 'ara' nel senso di 'altare', ma sì in quello più generale di 'sepoltura', come infinite volte negli epitafi latini; fra' quali ricordo il comasco (C. V, 5276): *ara . memoriae L. Alfi. Severiani VI vir(i) et Aug(ustalis) aram d(e) . s(ua) p(ecunia) r(estituit) . Alfius Hilarus*, perchè le parole del principio (*ara memoriae*) paiono ricalcate nelle prime (*mimnis'* con *ares'*) della nostra epigrafe; sarebbe quindi *ares' taves'*, niente più che ripetizione e tautologia di *mimnis'* (cfr. p. e. etr. F. 1915, l. 1 *cehen suθi* 'ecce en sepulcrum', poi l. 2 detto *eθ fanu* 'ecce fanum'), e designerebbe in realtà come questo il monumento funebre. Se poi la *rotnem* dissero tale parte del sepolcro (*ares'*), che comprese almeno una *ipiem*, pare doversi quel nome riferire allo spazio sepolcrale destinato a ricevere quella; vale a dire alcun che di simile alla *caθra* (lat. *quadra*) delle Fasce. Osai io pertanto sospettare dapprima in *rotnem rotnes'* precisamente l'opposto di *caθra*, e cioè ravvisarvi come un *rot(u)n(n)a* rispondente a latino *rotunda*, ossia all'incirca una 'tomba a cappanna' ([18]); più tardi però parvemi illecito separare, fino a prova contraria, *rotnem* dal *rotem*, che incontriamo più innanzi (§ 13) e forse equivale a lat. *rotam*, ed ha relazione colla ruota scolpita in cima, sia della stele principale, sia del frammento (§ 1): il che ammesso, *rotnem rotnes'* direbbe 'quella della ruota'; indicherebbe cioè cosa intitolata dal noto emblema solare che distingue non poche monete etrusche (cfr. Deecke, Fo. II, 119); e si toccherebbe con etr. *eθe erais'ie*, se per queste parole si accetti l'interpretazione

---

([18]) Cfr. Saggi p. 22 e n. 37 e 205, *s(e)cun(n)a S(e)cun(n)us Secun(n)e* con lat. *Secunnus Sq(u)nna*, lat etr. *An(n)icona* per *Antigona* ecc.; p. 77 sg. etr. *cal* (*καλιᾷ*), *cali.θ* ('in *καλία*'), *ci-vesana-cale-sece* ('hic domicilium in *καλιᾷ* sancta'): ma non credo più che qui spetti *sli-cales* di G. 799 l. 4, che leggo ora *Sli-cale-s*, con *a* epentelico (cfr. *Arnθalis'ala Θanaχ* vel *Θurmana*) per **Sli-cle-s*, gen. di un diminutivo, sul far di *Θuflθicla*, di *S(e)li*, cioè *Sela* o *Selaei* (Pauli, C. I. Etr. 48 *Se:laei*) o *Selasva* (Pauli ib. 52[b] *Se·la·sva*) o *Zili*, lat. etr. *Selia*, cognome della dea *Mlaχ* (Saggi § 63 LXIII).

testè (§ 7) riferita (' in aede solari ', ossia ' in sepulcro '). Questo ad ogni evento mi sembra omai probabile, che pure *rotnem rotnes'* designi all'incirca il sepolcro o una sua parte. — Così intesi poi que' vocaboli, mentre *rotnes' lútúis'* trova rincontro in lat. *aedificium luteum*, trova *ipiem rotnes'*, se mal non m'appongo, conferma nell'*úvlin*, che segue a *rotnem*. Nel quale *rotnem úvlin* parmi cioè si abbia combinazione analoga ad etr. *etnam celucn* (quattro volte per una *etnam celucum*) e *svem θumsa matan* delle Fasce, e a *Lescan Letem* del Cippo di Volterra (Saggi p. 55, 74, 81); parmi, vale a dire, s'abbia l'unione di due accusativi, uno in *-m* e l'altro in *-n*, per dissimilazione, direi, sintattica: mentre però nel terzo esempio sarebbero due nomi sostantivi congiunti asindeticamente per apposizione (' il dio *Lescan* [e] la dea *Letem* '), ne' primi due co' quali andrebbe il nostro, tratterebbesi di nome in *-m* (cioè dire etr. *etnam*, *svem*, nov. *rotnem*) seguiti dall'aggettivo concordato in *-n* (cioè dire *celucn*, *matan*, *úvlin*). E mi rinsalda in tale pensiero il confronto colla linea seguente:

come cioè l. 1-2 *ares' taves' rotnem uvlin*
così l. 3-4 *partenus' polem is'airon*

dove ugualmente al genitivo (*-s'*) succedono, a parer mio, due accusativi (§ 10), uno, il nome sostantivo *polem*, in *-m*, preposto, l'altro l'aggettivo *is'airon*, in *-n*, posposto. Di *úvlin* non so però darmi conto, se non ravvisandovi un derivato col suff.*-io* del vocabolo che pei Latini fu *olla au(c)la* e per gli Osci *úla*; vocabolo al quale starebbe nov. *úvl-i-n* come p. es. osc. *Luvkis túvtíks* a lat. *Lucius* e *tutieus*. Secondo il Corssen (Ausspr. I, 349 sg., Etr. I, 284), il latino *aula* valse in sè medesimo 'coctilis', e perchè tale poi 'olla': potrebbero adunque avere i Novilaresi intitolata *úvlin* la *rotnem*, perchè fatta dalla stessa materia delle olle e quindi insomma per la stessa ragione per cui appresso (§ 12) si dice, se bene intendo, *lútúi*; meno improbabile mi torna tuttavia che siasi la *rotna* così designata, come 'quella della *ula*', come quella cioè di cui indi a poco si menziona l'*ipiem*.

§ 10. *Partenus'*: tutti vi riconosceranno subito gr. *πάρθενος*, etruscamente *-enu*, coll'*-u* fem. di *Vilenu* all. a *Elina*, di *Ramθu* all. a *Ramθa* ecc., come (cfr. già Mem. Ist. Lomb. 1869 p. 7 n. 7) umb. *etantu mutu* e insieme *panta muta*, osc.

viu uruvu per lat. *via curva* (19) ecc.; e con *t* per *ϑ*, come in etr. *Partinipe Pentasila Stenule* per *Παρϑενοπαῖος Πενϑησιλεία Σϑένελος*. Ma una 'vergine' schietta ed umana, non vedo che possa dir qui: penso quindi all'enimmatica *virco* del vaso del Quirinale, e più ad Atena *Πάρϑενος* del Partenone, e più ancora a Persefone *Κόρη*, essa pure così talvolta intitolata (20): più ancora, sì per la qualità funebre del monumento iscritto, sì pel funebre significato delle parole precedenti, sì infine perchè la greca Persefone, da' paleoitalici (p. e. is. pel. di Corfinio, *Perseponas*) confusa colla loro Proserpina (cfr. Jordan, Krit. Beitr. 68-72), ebbe, ognun sa, largo culto. Non mancano però nel resto dell'epigrafe fatti che parrebbero contrarii a tale riferimento, come

(19) Non credo sia l'-*u* feminile (e neutro) da attribuire ad un inesplicato oscuramento dell'-*a*, e da allineare coll'*o* di neoumb. *pihos*. Sospetto che il primo sia in sè medesimo il suff. -*u*(*n*) diminutivo, e perciò anzitutto feminile ipocoristico (cfr. Saggi, n. 136 p. 180 sg.), divenuto poi per analogia mero esponente di genere (quindi etr. *Ramϑu* 'Aruntiona' o 'Raventona', cioè 'Aruntina' e poi 'Aruntia', e così lat. *Juno Nerio* ecc.), e quindi esteso anche al neutro plurale, pel solito pareggiamento fra feminile e neutro, e e altresì poi per falsa analogia alle forme imperative di apparenza participiale in -*tutu* e -*mumo* (cfr. Planta, Osk. Umbr. Dial. I 81). Quanto a *pihos*, e analogamente in etr. *s'ars'naus'* (lat. *cenulae*) e *purts'vavcti* (ampliazione coi suff. -*c-t-i* di *purts'va-v-*, participio pass. di un verbo 'purs-vare' per 'fare da *purts'va-*', ossia esercitarne l'ufficio), sospetto caduta la dentale, a modo romanzo, nel suff. -*ato*; quindi -*a*(*t*)*u* -*au* (-*av*) -*o*, ossia etr. *sars'n-a*(*t*)*u*. *purts'v-a*(*t*)*v*- (letter. 'cesnata, pursvatus'), umb. 'pih-a(t)u-s'. Trattandosi di fenomeno inesplicato, parmi lecita l'ipotesi d'una vicenda fonetica non per anco altrimenti documentata, ma confortata dalle ognor crescenti analogie fra le favelle romanze e le paleoitaliche.

(20) Lo Stefano-Dindorff s. v. allega due testi: Eurip. Helen. 1362 (*βάτε σεμναὶ Χάριτες, ἴτε τὰν περὶ παρϑένῳ Δηοῖ θυμοσαμένᾳ λύπαν ἀλλάξατ' ἀλαλᾶ*, dove Herm. *ἄλας*), e Sofocle fr. 943 (968) conservateci da Esichio (*σεμνὰ τῆς παρϑένου μυστηρία· Σοφοκλῆς, τὰ ἀῤῥητα καὶ ἀνεξήγητα μυστηρία*), dove M. Schmidt (IV, 1, p. 20) nota aversi anche in Fozio «omisso Sophoclis nomine» quel verso imitato in un carme itifallico (fr. 54, p. 1037, Bergk 2ª ed.; citazione che non trovo): *χῇ μὲν τὰ σεμνὰ τῆς Κόρης μυστηρία*. Imitazione notevole pel presente proposito, giacchè l'epiteto *πάρϑενος*, sfuggito al Preller, alla fin fine dice appunto, mi sembra, quel che il notissimo nome *Κόρα* (cfr. Pal. 21 lat. etr. *Coira poculo*), secondo già osservano Ellendt-Genthe, Lex. Soph. s. v. p. 605; e ricordano anche le *ἀρωγοὺς τὰς παρϑένους*, ossiano *σεμνὰς Ἐριννῦς*, dell'Aiace 835.

non vi manca qualche ulteriore argomento favorevole (§ 13. 15). Qui giova infrattanto notare, come in generale l'interpretazione di *Partenus'* come deità, appaia confermato dalle due parole che seguono: *polem is'airon*, due accusativi, secondo già si avvertì (§ 9), che governano il precedente genitivo. Ora in *is'airon* nessuno, penso, ricuserà di vedere quasi un lat. etr. 'aesarium', ossia 'divino' o 'sacrale', con *i* per *e* (cfr. etr. *Aisaru Esera* all. ad *Aisera-s*, volsc. *esaristrom*, umb. *esunu* ecc.), al modo che in *mimnis'* (§ 7) rispetto ad osc. *memnim*, e con *i* di propaggine regressiva, come in etr. *aitu* all. a *atiu ativu* e lat. etr. *Ativai* o *ativai* (Saggi p. 208), *Claintiz* all. a *Clantis*, *Ramai-tel-a-s* all. a *Rana-tiel-nas*, *luc-air-ce* (circa lat. 'lucaricus' ossia 'preposto al *lucus*') all. ad *Avil-er-ec* (cfr. lat. celt. *Aulerci*) e a lat. *nov-er-ca lup-er-cu-s*, e, se ben vidi (Saggi § 54), in etr. *painiem* per lat. *panem* (fr. *pain*). Quanto a *polem*, come qui *Partenus' polem*, così due volte nell'etrusco epitafio di Laris Pulena (G. 799 l. 7, 8) incontriamo *pul Hermu(s)*; incontriamo cioè il più perfetto corrispondente etrusco (cfr. *pulum pule*), che immaginar si sappia per *polem*, associato con nome di deità infera, quale appunto *Partenus'*, sia poi Athena o Persefone. Che significhi l'etrusco *pul*, s'ignora: le conghietture (Saggi n. 88 e giunte 12), quando si volsero a etrusco *puln*, che suolsi pareggiare con lat. *pelvis*, quando a etr. *epl* e lat. *epulum*, quando a lat. *pollucere*; io, in mancanza di meglio, sto per *epl* ed *epulum*, sì perchè l'aferesi di *e-* sembrami assai bene documentata (§ 8), sì perchè appunto di Laris Pulena — premesso, parmi, ivi fra l'altro ([21]),

([21]) Egli cioè, se bene intendo, come famulo (*acasce* o *akase*, circa lat. *ancarius* per *ancillo-*) del Ceriale (*creals*, sottinteso 'dio' o 'flamine') di Tarquinii (*Tarχnalθ*, letter. 'Tarquialitius'), e preposto al luco degli spurii (*spureni lucairce*, lett. 'spuranius lucaricus') [donò] una *ipa* (la nostra *ipiem*), [sacra] al dio *Ruθcva Caθas* (Saggi § 51), e come sacerdote di Hermes (*hermeri*, lett. 'hermarius') Seliculo (cioè forse, secondo la n. 18, congiunto colla dea 'Selicula', cioè *Selia* o *Sela Mlakas* o *Zili Mlaχ* o *Selasva*), e come apritore (*aprinθ*, cfr. Saggi n. 36 e § 56, *Semunin aprens'a* e lat. *apertiones* e *Aperta*) del dio *Vala*, [un'altra simile *ipa* sacra] al dio (Saggi § 51) *Luθcva Caθas*. Con *hermeri Slicales* nel senso che a me pare dovergli attribuire, cfr. lat. *Janus Junonius* in Macrob. I, 9, 14 e le altre analoghe combinazioni della teologia paleoitalica ricordate nei Saggi p. 111.

che come alunno paganico (*paχanac alumnaθe Hermu*) dello stesso Hermes, [offerse egli] al dio infernale *Culsu* cento (misure) di *μελίκρατον* (*melecraticces puts χim Culsu*), e come *cvernal cerine* (ossia forse 'addetto al dio *Cver*' sopranominato circa *Kerus*, secondo suggerisce il pocolo volcente latino-etrusco delle Pal. p. 9) nell'ignoto *ps'li varχ-ti* (cfr. *cela-ti* 'in cella', e F. 2100 *pes'li* con osc. *peesl*[*úm*] *pestlúm* umb. *persklum* 'oratorio') un *pul* — si aggiunge: *alumnaθe pul Hermu huzrnatre* e *meθlumi pul Hermu*, cioè, direi: '(offerse) un *pul* in qualità di alunno di Hermes attingitore (cfr. *Maris Husrnana*), oppure in qualità di alunno *λουτροφόρος* (cfr. Saggi n. 92 etr. *acil husiur*), e un terzo *pul* in qualità di *meθlumi* di Hermes, ossia addetto all'Hermes del *meθlum* (Saggi § 18, 62, 94, cioè della 'semi-*ena*'), analogo alla *Esvita* dell'*ena* (detta perciò *enas'cla* ossia letter. 'enacula'), cioè della unità (centuriata o tributa), e quindi circa una *Iuno curitis* (cfr. C. I. L. XI 3593 a Caere '*deos curiales*'), nella Mummia. Sembra pertanto *pul* rispondere a *melecraticces puts* (letter. 'melicratici potus') e significa pertanto alcun che di simile a lat. *epulum:* non però direttamente con questo vorrei mandato il nostro *polem*, ma sì con lat. *epulam*, per analogia di *rotem ipiem* (lat. *rotam*, gr. *ἴβιν*, lett. 'ipiam'). Nè pur lat. *epula* manca forse ne' testi etruschi, e s'ha, direi, nel gen. *pule* (Saggi n. 58, 88, 106 = p. 40, 61, 97), laddove *ep(u)l* (*e*)*pul* (*e*)*pulum* andrebbero con lat. *epulum*; e però *Partenus' polem is'airon* 'Virginis epulam sacram', e per contro nel Cippo (F. 1914 A 7-8), se bene intendo: *zuci enesci epl tularu*(*s*) 'sucos mortuales (cioè il *vinum inferium*), epulum tumuli', e (A 10-11) *s'cuna cenu epl-c felic* 's(e)cun(d)am cenam epulum que felix'.

§ 11. *tet*: sarà il verbo che regge gli accusativi finora incontrati (*rotnem úvlin*, *polem is'airon*) e, cred' io, altresì i seguenti (l. 4-12). Vedo in *tet*, etr. *tez* (*tes tis θes*) ([22]), camp. etr. *tetet*, umb.

([22]) F. XXXV 1052 = Pauli C. I. E. 438 (statuetta di bronzo, Cortona) *V*(*el*). *Cvinti. Arn* | *tias' S'elan* | *s'l tez. alpan* | *turce* 'Velius Quinctius Aruntiae (natus) Silvanucolo (lett. '-culi') dedit-, lubens (?) donavit': XLI 2249 (sotto il piede di vaso volcente, da sinistra) *Aisu-tes-Usi-are* 'deo dedit Soli in ara' (Saggi p. 70, Vinum p. 9, n. 3); XXXVIII 1914 A 4-5 *tez-an fus'leri tes'ns' teis'* | *Ras'nes' ipa ama* 'dedit en focularius duo'

dede, lat. *dede dida dedit*. Il soggetto manca, come manca nell'epigrafe etrusca della tazza di Foiano (Arch. glott. it. suppl. 22 con Rendic. 1891 p. 372), in quella del fittile della tomba del Duce (Saggi § 55) e in più altre, tutte anonime, perchè come ben s'intende, la persona cui si riferiscono era nel sito, dove importava, notissima. Come *tez* (22) nel Cippo di Perugia, sta *tet* nel nostro monumento, fra il principio e il seguito dell'epigrafe; mentre però, se mai, nel primo il verbo *tez* succede all'esordio e inizia il catalogo dei doni, qui s'avrebbe *tet* fra' doni primi menzionati ed altri menzionati poi, asindeticamente. Riassumendo infatti, dicono, se bene intesi, le tre linee, sino ad ora studiate:

> ' monumenti in sacro, ecce arae divinae
> rota - ornatam - sepulturam o-iam (et)
> Virginis (Korae) epulum sacrum dedit '.

---

decimae Rasenniae ἔμην amam ' (Saggi p. 123.3, 142, n. 118); XLI 2175 (con Corss. I 751, e Saggi n. 83 e p. 211.10, specchio volcente) *Αχla-Truieiθes-Θuf(ulθas')-arce* ' Achilles Troiae dedit (deae) Geminae in arca '; Poggi, App. etr. 49 (coppa chiusina di bucchero) *Larikia: tes-in* ' Larcia dedit en ' (Saggi 54 n. 79 e 115, 172); Poggi ib. 47 *tis-ein. Nai-me* ' dedi en Navia ego ' (Saggi ib. n. 80 e 173). — Quanto all'*an* posposto di *tez-an* (F. 1914 A. 4), questa particola, che tiene il primo luogo in F. 2327 (*an*: *farθnaχe*) e F. 2600 (*an*: *cn suθi*), ed è solo apparentemente mediana in F. 2335 (*Atnalc clan, an-s'uθi* ecc.) e in Bull. 1880 p. 51 (*ei muχ ara, an ei seθasri*), è mediana e posposta veramente in F. 255 *uθurl-an Ueiθi* (Saggi, p. 159) e sempre nella Mummia (Saggi p. 221): cfr. F.[1] 387 (*Tute Larθ anc farθnaχe*) e F. 103-259 (Pauli C. I. E. 3 = 8) *tular s'pural ain puratum* (Saggi 28 n. 44). Così pure *eca* per lo più iniziale, è mediano in F. 1914 A 20 *tesne eca Velθinaθuras'*, e Magl. A 3 *χimθn avilsχ eca cepen*; senza che perciò sia, per me, da stimare diverso (Corssen e Deecke, numerale). Sempre più poi mi persuado, col Bugge (Arm. 92), che una forma del verbo ' dare ', si abbia altresì in *tezis* (Not. 1887 p. 438) .... [*c*]*alieθi*: *frast tezis*: *luθ*...), dove integro [*c*]*alieθi* ' in καλιᾷ ' per confronto con *cali-θ* e *caliaθesi* (Saggi, p. 77 sg. 128), ma non so ricondurla che a lat. *dederis* (Bugge « lege du »), e come tale non so cavarne un senso probabile. O andrebbe forse con umb. *eitipes* (' censuere ') o *arpener* (' adpendetur ') ?

DUE SQUARCI INEDITI DI CRONICA ETIOPICA

Nota di Conti Rossini Carlo, presentata dal Socio Guidi.

Nella precedente mia Nota *Di un nuovo codice della Cronica Etiopica* ecc. (v. sopra p. 668-683), dissi di due squarci mancanti negli *Études* del Basset, ma che fortunatamente trovansi nel codice romano: pubblico ora questi due squarci.

Il primo, relativo a Sarṣa Dengel, Yâ'qob, Zadengel e Susenyos, negli *Études* del Basset dovrebbe cadere a p. 25 v. 5; il secondo, concernente Iyâsu, negli *Études* starebbe a p. 56 tra il v. 14 e il v. 15. A corredo del primo ho creduto opportuno, per l'importanza dei fatti narrati, apporre alcune note, desumendole dalla storia del Tellez.

f. 37, v. col. I, 5. ወአመ ፡ ፳ወ፩ለሐምሌ ፡ በዕለተ ፡ ሰኑይ ፡ አዕረፈት ፡ ይቴ ፡ አድማስ ፡ ሞገሳ ፡ እሙ ፡ ለንጉሥ ፡ መለክ ፡ ሰገድ ። ወይእቲ ፡ ወ ለቱ ፡ ለሮቤል ፡ ዘበራ ፡ ሰለዋ ፡ ወስመ ፡ ክርስትናሃ ፡ ሥሉስ ፡ ኃይ ላ ። ወእምቅድመ ፡ ዝንቱ ፡ በኃጋዩ ፡ ወፅአ ፡ ስሜን ፡ ወተመይጠ ፡ ወነበረ ፡ በመዲናሁ ፡ አይባ ። ወበ ፯ወ ፪ ዓመት ፡ ወረደ ፡ እናርያ ፡ ወሞተ ፡ ኮስተሮ ፡ ወአብአዎ ፡ ለእናርያ ፡ ክርስትና ። ወበ ፯ወ ፲ ዓመት ፡ ወፅአ ፡ ቤገምድር ፡ ለተግብዖተ ፡ ጋላ ፡ በዘመነ ፡ ሚመቱ ፡
(sic) ለፈደታ ፡ ዘይሰመይ ፡ ቡርአቃ ። ወበ ፯ ወበ ፤ ዓመት ፡ እሑድ ፡ ሠ ረቀ ፡ መስከረም ፡ ወንጌላዊ ፡ ማቴዎስ ፡ ፤ ወ ፤ መጥቅዕ ፡ ፤ ወ ፩ አ በቅቴ ። ወእምአመ ፡ አዕ[ረ]ፈት ፡ እሙ ፡ ይቴ ፡ አድማስ ፡ ሞገሳ ፡ በ ፤ ዓመት ፡ ወ ፲ አውራኃ ፡ ወ ፤ ዕለት ፡ አዕረፈ ፡ ሐፄ ፡ መለክ ፡ ሰ

ገድ ፡ አመ ፡ ፵ወ፪ለመጋቢት ፡ በዕለተ ፡ ሆሣዕና [፡] *አሜሃ ፡ ክነ ፡ f. 38,r.
ፋሲካ ፡ አመ ፡ ፩ለሚያዝያ ፡ ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገሩ ፡ ለም
ክንያተ ፡ ሞቱ ፡ ወበ ፵ ፡ ወ፪ ዓመት ፡ እምዘ ፡ ነግሠ ፡ መከረ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ሠርፀ ፡ ድንግል ፡ ከመ ፡ ይዝምት ፡ ምድረ ፡ ዳሞት ፡ ወቢይ ፡
ዘውእቱ ፡ ምድረ ፡ ጊቤ ፡ ወይፅብዖ ፡ ለበረን ፡ ወመጽኡ ፡ መነከ
ሳት ፡ ማእምራነ ፡ ነገራት ፡ መጻእያት ፡ ወይቤልዎ ፡ አንጉሥ ፡ ኢ
ትሑር ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ዘመቻ ፡ እስመ ፡ አከ ፡ ሠናይ ፡ ለከ ፡ ወ
ይቤሎሙ ፡ ንጉሥ ፡ አንሰ ፡ አሐውር ፡ ወናሁ ፡ ሀሎ ፡ መልአከ ፡
ዘይስሕብ ፡ በቅድሜሃ ፡ ለጨበፊት ፡ በቅልዖ ፡ ወይነድአ ፡ በድኅሬ
ሃ ፡ ወይቤልዎ ፡ እሙንቱ ፡ መነከሳት ፡ እመኒ ፡ ሖርከ ፡ ኢትብላ
ዕ ፡ ዓሣ ፡ በጺሐከ ፡ ኀበ ፡ እገሌ ፡ ፈለግ ፡ ወሖረ ፡ ንጉሥ ፡ በፈቃ
ደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወፀብዖ ፡ ለበረን ፡ ወበጺሖ ፡ ኀበ ፡ ውእ
ቱ ፡ ፈለግ ፡ ረስዖ ፡ ለባህለ ፡ እሉ ፡ መነከሳት ፡ ወበልዓ ፡ ዓሣ ፡ ወ
ደወየ ፡ ደዌ ፡ ፈጸንት ፡ ወጸርዎ ፡ በአራት ፡ ወበተመይጦቱ ፡ አዕ
ረፈ ፡ በምድረ ፡ ሻት ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ዘዘከርናሃ ፡ *ቀዳሚ ፡ ወእ f. 38,v.
መ ፡ ዘመተ ፡ ንጉሥ ፡ አድያም ፡ ሰገድ ፡ ምድረ ፡ ጊቤ ፡ ነጸርዎ ፡
ሠራዊቱ ፡ ኵሎሙ ፡ ለውእቱ ፡ ፈለግ ፡ ዘበልዓ ፡ እምኔሁ ፡ ሐሴ ፡ መ
ለከ ፡ ሰገድ ፡ ዓሣ ፡ ወደወየ ፡ በቱ ፡ ለውእቱኒ ፡ ምድረ ፡ ሻት ፡ ዘአ
ዕረፈ ፡ በቱ ፡ ሐሴ ፡ መለከ ፡ ሰገደ ፡ ነጸርዎ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ አሜሃ ፡
መቃብሪሁሰ ፡ ለሐሴ ፡ መለከ ፡ ሰገድ ፡ ደሴተ ፡ ሬግ ፡ ውእቱ ፡
ወበመዋዕሊሁ ፡ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ነበሩ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ክርስቶ
ስ ፡ ወብላቴንጌታሂ ፡ አቤቶሁን ፡ ማእምሮ ፡ ካሕናትሂ ፡ ቄስ ፡ ሐ
ሴ ፡ ባሕርይ ፡ ወ፪ውሉዱ ፡ ዘውእቶሙ ፡ አዛጋዝ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ዘተ
ምህረ ፡ ጸዋትወ ፡ ዜማ ፡ እምአዛጋዝ ፡ ራጉኤል ፤ ወአዛጋዝ ፡ ጌራ ፤
ዘዘከርናሆሙ ፡ ቅድመ ፡ ወከልዑኒ ፡ አዛጋዝ ፡ ዮሐንስ ፡ አቡሁ ፡ ለ
አቤቶ ፡ ዘጊዮርጊስ ፡ ዘናራ ፡ ወሣልሱ ፡ አዛጋዝ ፡ ገብረ ፡ ክርስቶስ ፤
ወራብዑ ፡ አዛጋዝ ፡ ፋሲለደስ ፡ ዘአውሰባ ፡ ለይቴ ፡ ላበ ፡ ወግዴ ፡
ወወለዶሙ ፡ እምኔሃ ፡ ለራስ ፡ ወልደ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወለአቤ*ቶ ፡ አ f. 39,r.
ካሌ ፡ ብሕትወደድ ፡ ወለከልአን ፡ አኃዊሆሙ ፡ ወዓዲ ፡ በዘመኑ ፡

ነበሩ ፡ ካህናት ፡ ዘአልሐቀቶሙ ፡ ይቴ ፡ ማርያም ፡ ሥና ፡ ብእሲቱ ፡ ዘውእቶሙ ፡ እጨ ፡ በትረ ፡ ጊዮርጊስ ፤ ወአባ ፡ በትረ ፡ ማርያም ፤ ዘገዳመ ፡ ዘጌ ፤ ወካዕበ ፡ ነበሩ ፡ ካህናት ፡ እለ ፡ አቢብ ፤ ወአዛጋር ፡ ተክለ ፡ ሥላሴ ፤ ዘውእቱ ፡ አባ ፡ ጢሞ ፤ ወማዕቀበ ፡ መምህር ፡ ዘደሴተ ፡ ፃና ፤ ወዓዲ ፡ እለ ፡ አስቤ ፤ ወዘጸሬ ፤ ወንዋይ ፡ ነበሮ ፤ ወሰንኮረስ ፤ በከመ ፡ ይኄልቍ ፡ አስማቲሆሙ ፡ መዝገበ ፡ ቅኔ ፡ ዘተቀንዩ ፡ ውእቶሙ [፡] አመ ፡ ዘመነ ፡ ሐፄ ፡ መለከ ፡ ሰገድ ። ይቴ ፡ ማርያም ፡ ስናሂ ፡ ብእሲቱ ፡ ሐነፀታ ፡ ለማኅደረ ፡ ማርያም ፡ ዘግራርያ ፤ ወአዕረፈት ፡ በሰላም ፡ ወተቀብረት ፡ ውስቴታ ፡ ምስለ ፡ ሠላስ ፡ አዋልዲሃ ፡ ዘውእቶን ፡ ዌዘሮ ፡ አመተ ፡ ሚካኤል ፤ እሞሙ ፡ ለዌዛ[ዝ]ር ፡ ዘጭሀራ ። ወይዘር ፡ ክሶሳዊት ፡ እሞሙ ፡ ለዌዛዝር ፡ ዘወግሉ ። ወይዘሮ ፡ ወለተ ፡ ጊዮርጊስ ፡ መካን ፡ ብእሲቱ ፡ ለራስ ፡
f. 39,v. ዘሥ*ላሴ ።

ወእምዝ ፡ አንገሥዎ ፡ ለወልዱ ፡ ሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡ ሕፃን ፡ ዘ፯ ዓመት ፡ ወልዱ ፡ ለሐፄ ፡ መለከ ፡ ሰገድ ፡ ዘወለዶ ፡ እምካልእ ፡ ብ
(sic) እሲት ፡ ቀወት ፡ ዘስሜን ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ እመቤት ፡ ሐረጎ ፡ ወነግሠ ፡ በተድላ ፡ ወበዘፈን ፡ እስመ ፡ ኮነ ፡ ሕፃነ ፡ ወለመደ ፡ ተ
ውኔተ ። ወመጽአ ፡ ራስ ፡ አትናቴዎስ ፡ እምሀገረ ፡ ሚመቱ ፡ ቤገ
(sic) ምድር ፡ እስከ ፡ መዲናሁ ፡ ለሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡ እለንተ ፡ ቆጋ ፡ ወከነ ፡
(sic) ወሎቱ ፡ ከመ ፡ መጕዚት ፡ ወበ፯ ዓመት ፡ እምዘ ፡ ነግሠ ፡ ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ እሑድ ፡ ወንጌላዊ ፡ ሉቃስ ፡ ተፃብዑ ፡ ራስ ፡ አትናቴዎስ ፡ ወሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡ በትምኳ ፡ ወተሠይመ ፡ ራስ ፡ ዘሥላሴ [፡] ወበ፯ ዓመት ፡ እምዘ ፡ ነግሠ ፡ ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ ሠሉስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ዮሐንስ ፡ ፪ መጥቅዕ ፡ ፳፪ ፡ አበቅቴ ። በሚያዝያ ፡ በ፲ ፫ ዕለት ፡ ፋሲካ ፡ በዝንቱ ፡ ዘመን ፡ ዓመፁ ፡ ሠራዊት ፡ ምስለ ፡ ራ
f. 40,r. ስ ፡ ዘሥላሴ ፡ ወሠዓርዎ ፡ ለሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡ እመን*ግሥቱ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ዝንቱ ፡ ሕፃን ፡ ንጉሥ ፡ አብደ ፡ ብዙኃ ፡ ወዓሚሮሙ ፡ ዓ ግአዝዎ ፡ እናርያ ።

ወአንገሥዎ ፡ ለሐፄ ፡ ዘድንግል[፡]ወልደ ፡ አቤቶ ፡ ልሳነ ፡ ክር

ስቶስ[፡]ካህን ፡ በዓለ ፡ ቅኔ ፡ ወልደ ፡ ሐዜ ፡ ሚናስ ፡ እምዘ ፡ ነግሠ ፡ ንጉሥ ፡ ዘድንግል ፡ በ፮ ዓመት ፡ አንገረ ፡ አዋጅ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ሰብእ ፡ ሐራ ፤ ወገባር ፡ ምድር ። ወሐረ ፡ ምድረ ፡ ጐዣም ፡ ወተፃብዓ ፡ ምስለ ፡ ሊበን ፡ ወሞየ ፡ ወቀተለ ፡ እንበለ ፡ አትርፎ ። ወካዕበ ፡ ፀብዖሙ ፡ ለሱብአ ፡ አገው ፡ ዘውእቶሙ ፡ እንበስ ፡ ጋማ ፡ ወዜወወ ። አሜሃ ፡ ከነ ፡ ሥርቀተ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ ረቡዕ ፡ ወወንጌላዊ ፡ ማቴዎስ ፡ አበቅቴ ፡ ፱ ። በሚያዝያ ፡ በ፯ቀን ፡ ፋሲካ ። በዝንቱ ፡ ዘመን ፡ ተወጥነ ፡ መንግሥተ ፡ ንጉሥነ ፡ ሥልጣን ፡ ሰገድ ፡ ወሞቱ ፡ ሐዜ ፡ ዘድንግል ፤ ወአቤቶ ፡ ዮናኤል ። ምክንያተ ፡ ሞቱሰ ፡ ለሐዜ ፡ ዘድንግል ፡ ተብህለ ። ወበውእቱ ፡ ፮ ዓመት ፡ ተፃልዕዎ ፡ ሐራሁ ፡ ለሐዜ ፡ ዘድንግል ፡ *እለ ፡ ይብልዎሙ ፡ ቀኑርባን ፤ ወሚዛን ፤ f. 40,v.
ወእራስ ፡ ዘሥላሴ ፤ በምክንያተ ፡ ዝንቱ ፡ አዋጅ ፡ ዘአንገረ ፡ ውእቱ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ሰብእ ፡ ሐራ ፤ ወገባር ፡ ምድር ። እስመ ፡ ዓመፁ ፡ ኵሉ ፡ ዜጋሆሙ ፡ ወቀተልዎ ፡ በኩናት ፡ ማዕከለ ፡ ደምብያ ፡ ዘውእቱ ፡ ባርጫ ። ኃያላንሰ ፡ ሠራዊቱ ፡ አምሠጡ ፡ በፈረስ ፡ ውእቱሰ ፡ ሐዜ ፡ ዘድንግል ፡ ወድቀ ፡ እስመ ፡ ኢኮነ ፡ ዘየአምር ፡ ተፅዕኖ ፡ ፈረስ ፡ ዘእንበለ ፡ ድጓ ፤ ወድርሰት ፤ ወውእቱ ፡ ደቀ ፡ መዝሙር ፡ ዘልሕቀ ፡ በደሴተ ፡ ዳጋ ። አቤቶ ፡ ላእከ [፡] ግርያምኒ ፡ ዘዋልዋጅ ፡ ወድቀ ፡ ምስሌሁ ። ወእምድኅረ ፡ ሞተ ፡ ሐዜ ፡ ዘድንግል ፡ ተገብረ ፡ ቦቱ ፡ ፲ ግፍዕ ። ፩ ሐራዊ ፡ አኬደ ፡ ፈረሰ ፡ ላዕለ ፡ በድኑ ፤ ወካልዑ ፡ ሐራዊ ፡ በሳኒታሁ ፡ ረገዘ ፡ በምዝራዋ ፡ መንገለ ፡ ዓይኑ ። ሣልስኒ ፡ ፩ በዓለ ፡ ሀገር ፡ ዘባርጫ ፡ አውፅአ ፡ ኅልቀቶ ፡ መቲሮ ፡ አፅባዕቶ ፡ ሶበ ፡ ሐብጠ ። ወእምድኅረዝ ፡ አዘዘ ፡ ራስ ፡ ዘሥ*ላሴ ፡ ከመ ፡ ያንሥእዎ ፡ ለሐዜ ፡ ዘድንግል ፡ ወአንሥእዎ ፡ f. 41,r.
ወወሰድዎ ፡ ውስተ ፡ ደሴተ ፡ ዳጋ ፡ ወቀበርዎ ፡ ህየ ። ወነበረት ፡ መንግሥት ፡ በእዴሁ ፡ ለጉራጌ ፡ ራስ ፡ ዘሥላሴ ። ወአምጽእዎ ፡ ለሐዜ ፡ ያዕቆብ ፡ እምእናርያ ፡ ወአን[ገ]ሥዎ ፡ ዳግመ ፡ አሜሃ ፡ ከነ ፡ ሥርቀተ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ ሐሙስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ማርቆስ ። አበቅቴ ፡ ፳ ፡ በ፳ወ፯ ለሚያዝያ ፡ ፋሲካ ፤ በዝንቱ ፡ ዘመን ፡ ነሥእ

ዎ ፡ ድል ፡ ለዘሥላሴ ፡ ሐፄ ፡ ሥልጣን ፡ ሰገድ ። ዓዲ ፡ በዝንቱ ፡ አ
በቅቱ ፡ ነሥእዎ ፡ ድል ፡ ለሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡ በጨጨሆ ፡ ወቀተሉ ፡
ብዙኃ ፡ ሰብአ ። በዳግም ፡ ዓመት ፡ ዓርብ ፡ ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በ
ፀ ፲ ፪ ወ ፱ ዓመት ፡ እምፍጥረተ ፡ ዓለም ፡ ፮ አበቅቱ ፡ ፳ ፱ መጥቅ
ዕ ፡ ወንጌላዊ ፡ ሉቃስ ፡ አመ ፡ ፱ ለመጋቢት ፡ በቀዳሚት ፡ ሰንበት ፡
ገብሩ ፡ ፀብዓ ፡ በኀል ፡ ሐፄ ፡ ሥልጣን ፡ ሰገድ ፡ ወሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡
ወከነ ፡ ድል ፡ ለሐፄ ፡ ሥልጣን ፡ ሰገድ ፡ ወሞቱ ፡ ሐፄ ፡ ያዕቆብ ፡
f. 41,v. *ወአሜሃ ፡ ከነ ፡ ፋሲካ ፡ አመ ፡ ፲ ለሚያዝያ ። ወመጽአ ፡ ሐፄ ፡ ሥ
ልጣን ፡ ሰገድ ፡ ወከረመ ፡ በቆጋ ።

« E al 21 di ḥamlê, in giorno di lunedì, morì la itê Admâs Mogasâ, madre del re Malak Sagad: era figlia di Robêl di Borâ Salawâ, e il suo nome di battesimo era Selus Ḫâylâ. Prima di ciò, nell'estate, il re andò nel Semên, ritornò e stette in Aybâ, sua capitale. Nell'anno XXXII°, scese nell'Enâryâ; morì Kuastaro, e introdussero nell'Enâryâ il cristianesimo (1). Nell'anno XXXIII°, il re andò nel Bêgamder per combattere i Gâllâ, allorchè ne era capo Fadatâ che si chiamava Bur'aqâ. Nell'anno XXXIV, in giorno di domenica, incominciò il maskarram, evangelista Matteo, numero d'oro 19, epatta 11. Nel secondo anno, nell'ottavo mese, nel quarto giorno da che era morta la sua madre itê Admâs Mogasâ, morì l'ḥaṣê Malak Sagad, al 24 di magâbit, nel dì delle Palme. Allora fu Pasqua al 1° di miyâzyâ. Torniamo al principio del racconto della cagion della sua morte. Nell'anno XXXIV°, da che regnava, pensò il re Sarṣa Dengel di fare una spedizione in quella grande terra del Damot, che è la

(1) Ben diversamente nel 1567 Oviedo scriveva in Europa: egli accusava Malak Sagad e i suoi di non permettere a' pagani dell'Etiopia di convertirsi al cristianesimo per poterli far prigionieri e vendere come schiavi. Ciò specialmente avveniva, secondo lui, nel Sinaxi e nel Damot « que he hũa regiam muy grande, e vasta, abundante de ouro, e se diz que por hũa parte chega às terras d'El Rey de Portugal, que chamam Moçambique e Sofala ». (Tellez, *Historia geral de Ethiopia*, p. 192; v. anche M. Saineano, *L'Abyssinie dans la seconde moitié du XVI siècle*, p. 16).

terra di Gibê, e di far guerra ai Boran. Vennero dei monaci, esperti nelle cose venture, e gli dissero: ' O re, non andare in questa spedizione, perchè non ti riuscirà bene '. E disse loro il re: ' Io per fermo anderò: ed ecco, evvi un angelo che conduce innanzi Čabbarit (2), la mia mula, e che la spinge di dietro '. E gli dissero que' monaci: ' Se pure andrai, non mangiar pesce quando perverrai presso il fiume tale ' (3). Il re andò per volere di Dio, e guerreggiò contro i Boran; e, giunto presso quel fiume, dimenticò il detto di que' monaci, mangiò pesce e si ammalò di febbre, e lo portavano sopra un letto. Durante il suo ritorno morì nella terra di Šât, in quel giorno che mentovammo dianzi. E quando il re Adyâm Sagad fece una spedizione contro la terra di Gibê, tutti i suoi soldati visitarono quel fiume, del cui pesce il re Malak Sagad aveva mangiato e si era ammalato: riguardo poi a quella terra di Šât, in cui il re Malak Sagad era morto, la visitarono allora tutti gli uomini. Il sepolcro del re Malak Sagad è nell'isola di Rêmâ.

« Al tempo di questo re vissero il râs Walda Krestos e il belâtêngêtâ Abêtohun Mâ'mro, e i sacerdoti qês ḥasê Bâḥrey e i suoi quattro figli, che sono, il primo l'azâž Giyorgis, che apprese i modi del canto dall'azâž Râgu'êl e dall'azâž Gêrâ (4), de'quali dianzi facemmo menzione; il secondo l'azâž Yoḥannes, padre dell'abêto Zagiyorgis di Nârâ; il terzo l'azâž Gabra Krestos; e il quarto l'azâž Fâsiladas, che sposò l'itê Lâbo Wagdê e generò da lei il râs Walda Giyorgis e l'abêto Akâlê beḥtwadad e gli altri fratelli loro. Ed anco vissero in quel tempo i sacerdoti, che educò la itê Mâryâm Sennâ, moglie del re, e che sono l'eč̣âgê Batra Giyorgis, e l'abbâ Batra Mâryâm di Gadama Zagê. E anche allora vissero i sacerdoti compagni d'Abib e l'azâž Takla Selâsê, ossia abbâ Ṭino, e Mâ'qabo, maestro di Dasêta Ṣânâ; ed anche quei di Asbê, Zaparê, Newây Nabâro, e Sankoras, come enumera i lor nomi la raccolta di « qenê », che essi

(2) ጠበሬት = *la grigia*, la mula grigia.

(3) Cfr. Basset, *Études* p. 120.

(4) In Etiopia conosconsi attualmente quattro diversi modi di canto ecclesiastico, che sono il primo quello usato nel Degguâ, il secondo il ዝማሬ, il terzo il መዋሥእት, il quarto il ቅኔ. Vedi anche Dillmann, *Chrest. aeth.* p. 45.

fecero al tempo del re Malak Sagad (5). La itê Mâryâm Sennâ poi, moglie del re, edificò Mâḥdara Mâryâm di Gerâryâ: morì in pace e fu colà sepolta con tre figlie sue, che sono la wêzaro Amatta Mikâ'êl, madre dei principi di Čehrâ, la wêzaro Kessosâwit, madre dei principi di Waglo, e la wêzaro Walatta Giyorgis, sterile moglie del râs Zaselâsê (6).

« Quindi misero sul trono il re Yâ'qob, fanciullo di sette anni, figlio del re Malak Sagad, che lo aveva generato da un'altra donna (7)..... del Semên, chiamata principessa Ḥarago (8). E regnò

(5) Veggasi nel Basset, *Études*, p. 120-123, il bel quadro da lui tracciato della letteratura etiopica sotto il regno di Malak Sagad.

(6) Zaselâsê (Tellez, op. cit. p. 283) era nato in umile stato: nella sua gioventù fu servo prima di nobili, poi del re Malak Sagad. Allorchè Yâ'qob fu ammesso alla corte del padre, egli con la sua abilità e col suo ingegno seppe siffattamente cattivarsi l'amore del giovane principe, che questi, divenuto re, lo investì del dominio di molte terre e lo sollevò alle più alte cariche dello Stato. Ma egli, avendo insieme col râs Atenâtêwos cospirato contro il sovrano, fatto prigioniero, fu da lui confinato nell'Enâryâ. Ebbe parte grandissima negli avvenimenti che in quel turbinoso periodo seguirono; ma, vittima della sua ambizione, che lo spinse ad ogni tradimento, morì al 20 di sanê nel terzo anno di regno di Susneos (cfr. anche Basset, p. 25 e nota 235).

(7) ቀወት? corruzione forse di ዕቅብት (am. ቁበት) 'concubina'?

(8) Malak Sagad generò soltanto femmine dalla sua moglie legittima Mâryâm Sennâ: ebbe poi secondo alcuni (Tellez, p. 242) due figli illegittimi, Zamâryâm e Yâ'qob, secondo altri (Basset, p. 120) invece tre, Zamâryâm, Zadengel e Yâ'qob. Aveva egli già deliberato di lasciar il trono a Zadengel, figlio del fratello suo ልሳነ፡ክርስቶስ, quando, venuto a corte il figlio Yâ'qob, che era stato allevato in terre lontane e che egli non aveva mai visto, tanto di lui fu preso che, dimentico dell'antico affetto pel nipote, espresse il pensiero di aver esso a successore. Ma al ritorno da una spedizione contro i Gâllâ del Bascellò, ammalatosi a morte, non osò far uscir la corona dal ramo legittimo, 'porque — afferma lo storico portoghese — naquella vltima hora se reprezentam as cousas mays a o certo', e disegnò come suo prossimo erede il nipote Zadengel, già in buona età e vigoroso. Ma, allettati dalla speranza che la tenera età del sovrano li lasciasse sgovernare a lor talento, i grandi che attorniavano il defunto re, prima di divulgarne il decesso, cercano d'arrestare Susneos, che forte ed energico riesce a fuggire; e Zadengel, che, men fortunato, è preso e confinato prima in Dak, poi su varie asperrime montagne, ed innalzano al trono il giovinetto Yâ'qob, sotto tutela della regina ማርያም፡ሠፍ, cui tosto si uniscono i due suoi generi râs Atenâtêwos che dominava sull'Amḥarâ, e râs Kefla Waḥad, che reggeva

in piaceri e in danze, poich'era fanciullo e solito a giocare. E il râs Atenâtêwos dalla provincia del Bêgamder, di sua giurisdizione, venne nella capitale del re Yâ'qob..... Qogâ (9), e gli fu come tutore. Nell'anno VI di regno incominciò il maskarram in giorno di domenica, evangelista Luca. Combatterono in Temkuâ il râs Atenâtêwos e il re Yâ'qob, e fu costituito râs Zaselâsê (10). Nell'anno VII di regno incominciò maskarram di martedì, evangelista Giovanni, numero d'oro 2, epatta 22. In miyâzyâ, nel tredicesimo giorno fu Pasqua. In questo tempo si ribellarono i soldati insieme col râs Zaselâsê, e destituirono dal regno il re Yâ'qob dicendo: 'Questo re fanciullo è stato stolto assai!'. E, legatolo, lo trasportarono nell'Enâryâ (11).

« Elessero re l'ḥaṣê Zadengel, figlio dell'abêto Lesâna Krestos, uomo di chiesa (12), autore di qenê, figlio di re Minâs. Nel primo anno del suo regno fece un proclama mediante un araldo, dicendo: 'Gli uomini tutti sieno soldati, e *nel tempo stesso* la terra paghi il tributo' (13). Andò poi nel Goggiam, combattè i Li-

il Tigrê. Segue un periodo, in cui il governo di reggenza spadroneggia a suo capriccio. (Tellez, loc. cit. p. 242-244).

(9) አለንተ? Come è noto, Qogâ è un villaggio del distretto d'Enfrâz, situato nel Bêgamder, verso il Dambyâ, e poco lontano dal lago Ṣânâ.

(10) V. nota 6.

(11) Giunto all'età di quindici anni Yâ'qob, stanco di quello stato di soggezione in cui era tenuto, cerca d'afferrare il potere, togliendolo ai tre reggenti. Allora questi, anche istigati da Zaselâsê, che dall'Enâryâ macchinava nuove cose contro chi lo aveva colà cacciato in esilio, e nella speranza che un nuovo re, in premio della corona, li lasciasse perseverar nel comando, traggono di nascosto al campo reale Zadengel, e, proclamandolo unico erede legittimo di Malak Sagad, lo eleggono sovrano d'Etiopia. Yâ'qob, che, ignaro delle mene della sua corte, attendeva presso di sè il padre gesuita Pero Pays, da poco giunto in Abissinia, è costretto a darsi alla fuga a cavallo, insieme con soli otto seguaci, e si dirige verso il Samên, ove i molti suoi congiunti dal lato materno avrebbero potuto sostenerne le ragioni; ma, tradito, è fatto prigioniero durante il viaggio e consegnato al nuovo re, che, generosamente respinto il consiglio di mutilarlo, lo confina nell'Enâryâ. (Tellez, loc. cit., p. 244-245; Basset, loc. cit., p. 123-124).

(12) ካህን sono tutti gli uomini di chiesa, dai sacerdoti ai cantori e debterâ, dei quali ultimi era Zadengel.

(13) In Etiopia è massima costante del dritto tributario che, se il contadino è chiamato sotto le armi, il campo vada esente da tributo. E ciò è natural, perchè, lui mancando, il lavoro della terra è ben poco, e spessis-

ban ([14]), li vinse e uccise senza lasciar reliquie. Combattè anche le popolazioni Agaw dette Anbas Gâmâ ([15]), e portò via schiavi. Allora fu il principio del maskarram in giorno di mercoledì, evangelista Matteo, epatta 9. In miyâzyâ, al quinto giorno fu Pasqua. E in questo tempo incominciò il regno del nostro sovrano Selṭân Sagad, e morirono il re Zadengel e l'abêto Yonâ'êl. La causa poi della morte del re Zadengel così si racconta. Nel primo anno si ribellarono i suoi soldati, chiamati Querbân ([16]) e Mizân, e il râs Zaselâsê, per cagion di quell'araldo che egli aveva fatto parlare dicendo: 'Gli uomini tutti sieno soldati, e *nel tempo stesso* la terra paghi il tributo', perchè si ribellarono tutti i loro soggetti, e lo uccisero di lancia in mezzo al Dambyâ, a Bârčâ ([17]). I suoi

---

simo anzi nullo affatto, se la famiglia lo segue nel guâz. L'ordine, quindi, di Zadengel non poteva non essere gravosissimo.

([14]) I Gâllâ, uditi i rivolgimenti del reame, nella speranza che gli Etiopi, lacerati da intestine discordie, mal potrebbero resistere, divisi in tre eserciti da tre lati invadono lo Stato. Mentre Zadengel accorre nel Goggiam ove più grave appariva il pericolo, i Gâllâ del primo corpo vincono e fugano il vicerè di quella regione, che, trasgredendo agli ordini reali, aveva accettato battaglia. Ma in un secondo scontro con le truppe guidate dal re in persona sono interamente sbaragliati e costretti a ritirarsi precipitosamente, in ciò ben tosto imitati dagli altri due corpi. (Tellez, loc. cit., p. 246-247). In seguito il re chiama a sè Zaselâsê, cui doveva in buona parte la corona, e si accampa in Ondegerè, località prossima al Sânâ, nel punto in cui esso riceve l'Abây.

([15]) 'Criniere di leone'.

([16]) Sui Querbân, cf. Pereira, *Chronica de Susenyos* 120, 126 ecc.

([17]) Ben diversamente racconta il Tellez, p. 248-263. I primi atti di Zadengel non parvero favorevoli ai cattolici. Ma in seguito, chiamato a corte il padre Pays, che empieva della sua rinomanza quelle terre, fu da lui siffattamente conquistato che si ridusse, insieme con l'abêtohun ፋሽሽ: ወልደ ሥላሴ, il râs Atenâtêwos e qualche altro, ad abiurar la credenza alessandrina per la confessione cattolica: forse la stessa Mâryâm Sennâ era proclive a far altrettanto, ma certamente in seguito si mostrò ardente monofisita. Del mutamento del re tosto si videro gli effetti: lettere alle corti di Roma e di Madrid, donazioni ai cattolici, divieto per tutta l'Etiopia di celebrar il sabbato ecc. Ciò non poteva non offendere profondamente il clero e il popolo di Abissinia, e i pensieri non tardarono a rivolgersi a Yâ'qob, che certamente aveva fatto stupire col suo audace tentativo di indipendenza, e al quale l'esilio aveva acquistata grande venerazione, tanto da far sperare grandi cose da lui. Di ciò approfitta l'ambiziosissimo Zaselâsê, che allora aveva il

forti soldati scamparono a cavallo; ma il re Zadengel cadde, non sapendo cavalcare, nè conoscendo altro che il canto ecclesiastico e gl'inni sacri. Egli era un valente scolaro, cresciuto nell'isola di Dâgâ ([18]). L'abêto Lâ'eka Mâryâm di Wâlwâǵ poi, cadde con lui.

« Dopo che il re Zadengel fu morto, gli vennero fatti tre oltraggi. Un soldato fe' calpestar dal suo cavallo il cadavere di lui; un secondo soldato nel dì seguente lo trafisse con una lancia quadrangolare fra gli occhi: un terzo poi, un contadino di Bârčâ gli cavò l'anello, tagliandogli il dito, dacchè erasi gonfiato. Dopo di ciò, il râs Zaselâsê ordinò che portassero via il re Zadengel; e lo portarono via, lo trasportarono nell'isola di Dâgâ, ed ivi gli diedero sepoltura. Il regno allora fu nelle mani del Gurâghese râs Zaselâsê. E fecero venir dall'Enâryâ l'ḥaṣê Yâ'qob, e di nuovo

---

governo del Dambyâ e delle terre circonvicine: gli si uniscono tosto Atenâtêwos, invidioso dell'ascendente che Lâ'eka Mâryâm erasi acquistato sull'animo del sovrano, e, per zelo religioso, molti altri. Zadengel scopre questi maneggi: sotto pretesto di marciar contro i Gâllâ, raccoglie un esercito, fra cui dugento Portoghesi condotti da Ioam Gabriel, e si dirige verso Naninà, località ove l'elemento cattolico era forte. Ma durante il viaggio viene abbandonato da râs Atenâtêwos, da Yonâ'êl, da moltissimi altri, ai quali s'unisce l'abuna Petros, che, consigliato da Zaselâsê, scomunica il sovrano. Questi, giunto a Naninà con poche forze, trova un valido aiuto negli abitanti del luogo, e, invece d'attendere colà i ribelli, marcia contro di essi, li scontra in Varcha (ገርጫ) e impegna battaglia, contro l'avviso del capitano portoghese: ma molti suoi seguaci, di fronte all'inimico, disertano, Lâ'eka Mâryâm cade ucciso sotto gli occhi del re, che ferito e scavalcato dal musulmano Vmardìm, nuovamente colpito di lancia nel viso, atterrato da Zaselâsê, vien trucidato. Era il 12 ottobre 1604.

([18]) Il Tellez invece ne fa un ritratto assai lusinghiero: a p. 257 lo dice 'piedoso, liberal, generoso, valente, amigo da verdade, protector da justiça'. Altrove afferma che soltanto al suo valor personale si dovette la vittoria sui Gâllâ. Così poi ne descrive il fisico (p. 248-249): 'era elle, a o que representava, de vinte e seys annos de idade, mancebo alto, bem proporcionado, e muyto bem disposto, tinha os olhos grandes, e fermosos, o nariz afilado, os beyços delgados, porém a cor tocava de bassa, que senam tivesse este, que os de Europa julgamos por desar, nam dera este Emperador ventagem a os que nelle se prezam por estremo da gentileza, e por axemplar de galhardia, em fim a pessoa era digna do Imperio, que tinha, e da megestade, que representava'.

lo elessero re ([19]). Fu allora il principio del maskarram in giorno di giovedì, evangelista Marco, epatta 20: al 25 di miyâzyâ fu Pasqua. In questo tempo l'ḥaṣê Selṭân Sagad ebbe vittoria sovra il râs Zaselâsê: anche in questa epatta riportò vittoria in Čačaho sul re Yâ'qob, e uccise molti uomini. Nell'anno seguente, di venerdì, incominciò il maskarram nel 7099° anno dalla crea-

([19]) Morto Zadengel, Susneos prese ad agitarsi. Penetrato all'improviso nel Goggiam, si fa riconoscere re da Atenâtêwos, che ne era il governatore; senonchè, quando si rivolse a Zaselâsê, questi e i suoi dapprima cercarono temporeggiare, in attesa di Yâ'qob, che dovea venir dall'Enâryâ, quindi lo costrinsero a riparar di nuovo nell'Amḥarâ. Ma, passato l'inverno del 1605 senza che il figlio di Malak Sagad giungesse, essi si riaccostarono a Susneos e nel Bêgamder lo riconobbero loro sovrano In quello stesso tempo giungeva nel Dambyâ Yâ'qob, e tosto i suoi antichi seguaci, abbandonato Susenyos, che in attesa di miglior tempo per vendicarsi dovette tornar nell'Amḥarâ, si uniscono a lui. Accampatosi in Qogâ, Yâ'qob elegge alle più alte cariche Zaselâsê, fa pace con Atenâtêwos, e, saputo da questo il carteggio corso con le corti d'Europa a' tempi del suo antecessore, chiama a sè il Pays, che vi va insieme col napoletano padre Francesco Antonio de Angelis e col padre Luis de Azevedo. Festose accoglienze vengono lor fatte dal re e da Mâryâm Sennâ, forse non tanto per tendenze al cattolicismo, quanto per cattivarsi l'animo dei Portoghesi per le lotte che presentivansi prossime. Infatti, respinto da Susenyos un trattato, in base al quale questi, dietro rinuncia dei diritti al trono, avrebbe ottenuto il pacifico possesso dell'Amḥarâ, dello Scioa e dell'Oleac (ᎤᏁᏂ), nonchè delle altre terre possedute da suo padre, Yâ'qob, diffidando anche di poter lungamente tener unito il numeroso suo esercito, s'incamina contro il Bêgamder, mentre il rivale sempre evitava battaglia. Lo seguiva Zaselâsê, con buon nerbo di truppe, incerto ancora del partito che più gli convenisse abbracciare: Susenyos, coltolo in un'imboscata presso Montà Defer, lo sbaraglia e lo costringe a rifugiarsi con pochi uomini presso il re. Conosciuta così la forza di Susenyos, lo scaltro râs non esita ad aprir con lui trattative, diserta e gli si unisce nel Goggiam, del cui vicereame era stato da poco investito. Yâ'qob, non iscoraggiato, sotto gli occhi dell'esercito nemico passa a Debra Zayte e giunge in una vallata del Lebert: quivi, il sabbato 10 marzo 1607, ha luogo una battaglia, che termina con la sconfitta del giovane sovrano e con una orribile carneficina. L'abuna Petros e Yâ'qob caddero nella mischia. Susenyos per altro non abusò della vittoria, ma a tutti, compreso anche Atenâtêwos, fu largo di perdono: soltanto a un musulmano Mahardím, che era stato fra gli uccisori (o non piuttosto fra quelli che ne violarono il cadavere?) di Zadengel, fece tagliar la testa. (Tellez, loc. cit. p. 274-284. Basset, loc. cit., p. 126-127. Veggasi anche la bellissima cronaca di Susenyos, pubblicata dall'Esteves Pereira).

zione del mondo: epatta 1, numero d'oro 29, evangelista Luca. Al 4 di magâbit, in giorno di sabbato, in Gol fecero battaglia l'ḥaṣê Yâ'qob e l'ḥaṣê Selṭân Sagad: la vittoria fu per Selṭân Sagad, e l'ḥaṣê Yâ'qob morì. Fu allora Pasqua al 10 di miyâzyâ. E venne l'ḥaṣê Selṭân Sagad, e svernò in Qogâ ».

Ecco ora il secondo squarcio:

ወአመ፯ ለሐምሌ ፡ ቦአ ፡ ንጉሥ ፡ ጐንደር ፡ ወከረመ[a] ፡ በኀዘ f. 77,r. col. I,2.
ን ፡ ፅኑዕ ፡ በእንተ ፡ ሞታ ፡ ለዊዘሮ ፡ ቅድስቴ ። ወበ፲ወ፫ ዓመተ ፡
መንግሥቱ ፡ በዘመነ ፡ ማቴዎስ ፡ ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡
ሠሉስ ። ከነ ፡ ፅኑዕ ፡ ኩፍኝ ፡ ወኃልቁ ፡ ሕፃናት ፤ ወበወርኃ[b] ፡ ጥ
ር ፡ ተሥዕረ ፡ እጨጌ ፡ ወልደ ፡ ሐዋርያት ፤ ወተሠይመ ፡ እጨጌ ፡
ዮሐንስ ፤ ወከነ ፡ ጕባዔ ፡ በጐንደር ። ወተጋብዑ ፡ መነኮሳት ፡ ዘ፱
መዓዝን ፡ ወተገዓዙ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ሰብአ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡
በእንተ ፡ ፅልዕ ፡ ዘቤት ፡ ዝውእቱ ፡ ብሂለ ፡ ሕይወት ፡ ውእቱ ፡
መለኮት ፡ በመለኮቱ ፤ ወትስብእት ፡ በትስብእቱ ። ወተነሥተ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ጕባዔ ፡ ወሠዓርዎ ፡ ለእጨጌ ፡ አባ ፡ ዮሐንስ ፡ እምዘተሰይ
መ ፡ በ፫ ፅለት ፡ ወሖረ ፡ ውስተ ፡ ሀገሩ ፡ አንጋር ፡ ወዓዲ ፡ በእን
ተ ፡ ዝንቱ ፡ ፅልዕ ፡ ተሰዱ ፡ ውስተ ፡*መጐና ፡ አባ ፡ ኒቆላዎስ [፡] ለ f. 77,v.
ቀ ፡ ጕባዔ ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ። ወአባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ መምህረ ፡
ዓለም ፡ ዘአዘዘ ፡ ወ፪ እኃዊሁ ፤ አባ ፡ ሀርቃኖስ ፤ ወአባ ፡ አጽፈ ፡
ክርስቶስ ፤ ወነበሩ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ዘወልደ ፡ ማርያም ፡ አበ ፡ ምኔት ፡ (sic)
ዘመጐና ፡ ንግበእኬ ፡ ወአመ ፡ ፯ ለጥር ፡ ሞተ ፡ በኩፍኝ ፡ ይንቱ ፡ (sic)
ወልደ ፡ ዮሐንስ ፡ ወአሙ ፡ በአሐቲ ፡ ፅለት ፡ ወተቀብሩ ፡ በደብረ ፡
ብርሃን ፡ በ፯መቃብር ፡ ወበ፯ ሣዕን ። ወአመ ፡ ፲ ወ፪ ለጥር ፡ ሞ
ተት ፡ በኩፍኝ ፡ ዊዘሮ ፡ ደምብዒት ፡ ብእቢቱ ፡ ለይንቱ ፡ ወል
ደ ፡ ዮሐንስ ፡ ወዓዲ ፡ ሞተ ፡ በኩፍኝ ፡ አቤቶ ፡ ቄርሎስ ፡ ወልዱ ፡

[a]) Ms. ወከረረመ. — [b]) Ms. ወበርኃ.

ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ድልበ ፡ ኢየሱስ ፡ በሳርባዝሳ ፤ ወተቀብረ ፡ በ
ደሴተ ፡ ምጽራሐ ። ንጉሥኒ ፡ ተንሥአ ፡ እምጐንደር ፡ ለሐዊር ፡
ኀበ ፡ ግየ ፡ ሕይወት ፡ ዘገነተ ፡ ጊዮርጊስ ። ወአመ ፡ ፰ ወ ፲ ለጥር ፡
f. 78,r. ተንሥአ ፡ እ*ሳት ፡ በጐንደር ፤ ወአውዓየ ፡ አብያተ ፡ ሰብአ ፡ ከተ
ማ ፤ ወአብያተ ፡ ንጉሥ ፤ ወአውዓዮሙ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ቅ
ዱስ ፡ ጊዮርጊስ ፤ ወለወርቅ ፡ ሸቀላ ፤ ወለዙሎሙ ፡ አብያት ፡ እለ ፡
ሀለዉ ፡ በጥቃ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያኑ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፤
ወአመ ፡ ፲ ወ ፯ ለየካቲት ፡ ሞተ ፡ በኩፍኝ ፡ አቤቶ ፡ ወልደ ፡ ጊዮ
ርጊስ ፡ ነጐ ፡ ወልዳ ፡ ለዊዘር ፡ እሌኒ ፡ ወለተ ፡ ሐዜ ፡ ዮሐንስ ፡ በ
ምድረ[a] ፡ ደራ ፤ ወተቀብረ ፡ በደሴተ ፡ ምጽሌ ። ወከነ ፡ ጽኑዕ ፡ ኀዘ
ን ፡ በቤተ ፡ መንግሥት ። ወአመ ፡ ፲ ወ ፪ ለመጋቢት ፡ አእረፈ
ት ፡ በርስዓን ፡ ጥሉል ፡ እማ [፡] ወቶት ፡ ዘገዳመ ፡ ረቻ ፡ ወስመ ፡
ክርስትናሃ ፡ ቤተ ፡ ክርስቶስ ። ወበወርኃ ፡ ሚያዝያ ፡ አዘዘ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ለአባ ፡ አውስግንዮስ ፡ ውስተ ፡ መጕና ፡ ወአምጽአሙ ፡ ለአ
ባ ፡ ኂቆላዎስ ፤ ወአባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፤ ወአባ ፡ ሀርቃኖስ ፤ ወአባ ፡
f. 78,v. ዓጽፈ ፡ ክርስ*ቶስ ፡ ወከነ ፡ ዕርቅ ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ። ወአመ ፡ ፮ ለግ
ንቦት ፡ አዕረፈ ፡ ቄስ ፡ ሐዜ ፡ ወልደ ፡ ሃይማኖት ፡ መንፈቆ ። ንጉ
ሥሰ ፡ ኀገየ ፡ በኀዘን ፡ እንዘ ፡ የዓይል ፡ ፮ ጊዜ ፡ ውስተ ፡ ደሰያት ፤
ወ ፮ ጊዜ ፡ ውስተ ፡ ባርከንታ ። ወእምዝ ፡ ቦአ ፡ ጐንደር ፡ በወር
ኃ ፡ ግንቦት ፡ ወአመ ፡ ፮ ለሰኔ ፡ ተሠይመ ፡ እጨጌ ፡ መተከ ፡ ወስ
ሙ ፡ ተወልደ ፡ መድኀን ። ወአሐተ ፡ ዕለተ ፡ ዓርገ ፡ ንጉሥ ፡ ውስ
ተ ፡ ደብረ ፡ ብርሃን ፡ ባሕቲቱ ፡ እስመ ፡ በውእቱ ፡ ዘመን ፡ ዓሥአ
ለ ፡ ሥዕለ ፡ ደብረ ፡ ብርሃን ፡ በ ፬ መዓዝነ ፡ ዓረፍታ ፡ ለመቅደስ ፡
ዕፀ-ብ ፡ ወመንክረ[b] ፡ ዘኢኮነ ፡ ዘከማሁ ፡ ሥዕል ፡ እምአመ ፡ ኮነ ፡
ዓለም ፡ ወኢይከውንሂ ። ወዓዲ ፡ በ ፲ ወ ፪ አዕማዲሁ ፡ ዘውስጥ ፡
አሥዓለ ፡ ሥዕለ ፡ ፲ ወ ፪ ሐዋርያት ፡ በበዜናሆሙ ። ወርእዮ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ዘንተ ፡ ኵሎ ፡ ሥዕለ ፡ አንከረ ፡ ወተፈሥሐ ፡ ወተመይጠ ፡ ው

---

[a]) Ms. በማሀደረ. — [b]) Ms. ወመገከረ.

ስ*ተ ፡ ጽርሑ ። ወበውእቱ ፡ ወርኃ ፡ ሜሞ ፡ ንጉሥ ፡ ለወልዱ ፡ ዘ f. 79,r.
በዝኑ ፡ አቤቶ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሚመተ ፡ ብሕትወደድ ። ወአ
መ ፡ ፳ ወ ፮ ለሰኔ ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ፡ ወጽአ ፡ ንጉሥ ፡ ኢያሱ ፡ እም
ትዕይንቱ ፡ ጐንደር ፡ ወከረመ ፡ እንዘ ፡ ይትመሐፀን ፡ ኀበ ፡ ኵሉ
ሙ ፡ መነከሳት ፡ ዘደሰያት ፤ ወአድባራት ፤ ወገዳማት ። ወበ፳ ወ ፪
ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ በ፫ ፲ ወ ፮ ፲ ፯ ወ ፳ ዓመት ፡ እምአመ ፡ ተፈ
ጥረ ፡ ዓለም ፡ በዘመነ ፡ ማርቆስ ። ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ ረ
ቡዕ ። ወከነ ፡ ይትዓቀብ ፡ ሥርዓተ ፡ መንግሥት ፡ በእደ ፡ ወልዱ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ወአመ ፡ ፲ ወ ፪ ለጥር ፡ አዕረፈት ፡ በአርዋጌ ፡
ዊዘሮ ፡ ወለተ ፡ ሐዋርያት ecc. v. 15.

« Ed al 1° di ḫamlê entrò il re in Gondar, e vi svernò in gran dolore per la morte della wêzaro Qedestê. Nell'anno XXIII° del regno, in tempo di Matteo, incominciò il maskarram in giorno di martedì. Vi fu molto vaiuolo, e morirono dei bambini. Nel mese di ṭer fu destituito l'ečagê Walda Ḫawâryât, e venne nominato ečagê Yoḥannes; e vi fu un sinodo in Gondar. Vi si congregarono monaci di tutte le parti, e litigarono fra di loro que' di Dabra Libânos per inimicizia domestica, ossia perchè dicevano: '*Nel Verbo* la divinità è vita nella sua divinità e l'umanità nella sua umanità'. E quel sinodo venne sciolto; l'ečagê abbâ Yoḥannes fu destituito tre giorni dopo la sua elezione, e andò nel suo paese d'Angâr. Ed ancora, per causa di quella inimicizia vennero esiliati in Maguenâ l'abbâ Niqolâwos capo del concilio di Dabra Libânos, e l'abbâ Êwosṭatêwos, maestro universale, di Azazo, e i suoi due fratelli, abbâ Herqânos e abbâ Aṣfa Krestos, e stettero presso l'abbâ Zawalda Mâryâm, capo del cenobio di Maguenâ. Torniamo..... Al 1° di ṭer morirono di vaiuolo Yntu, figlio di Yo'annes, e la madre sua in un sol giorno, e venner sepolti in Dabra Berhân in un solo sepolcro, in una sola bara. Al 12 di ṭer morì di vaiuolo la wêzaro Damb'it, moglie di Yntu, figlio di Yoḥannes; ed anche morì di vaiuolo l'abêto Qêrellos, figlio del daǵ Azmâč Delba Iyasus in Sârbâkuesâ, e fu sepolto nella isola di Meṣrâḥa. Il re re poi partì da Gondar per andare alle acque termali di Gan-

nata Giyorgis. Al 29 di ṭer sorse un incendio in Gondar; ed arse le case degli abitanti della città e le case del re, e abbruciò le chiese di Qedus Giyorgis, di Warq Saqalâ e tutte le case che stavano in vicinanza della chiesa dell'abuna Takla Hâymânot. Al 17 di yakâtit morì di vaiuolo l'abêto Walda Giyorgis Naçço, figlio della wêzaro 'Elêni, figlia del re Yoḥannes, nella terra di Darâ, e fu sepolto nella isola di Meṣlê; e fuvvi gran dolore nella reggia. Al 12 di magâbit morì in florida vecchiezza Emmâ Watot di Gadâma Račâ, e il suo nome di battesimo era Bêta Krestos. Nel mese di miyâzyâ il re ordinò all'abbâ Awsignyos d'andare in Maguenâ, per far tornare l'abbâ Niqolâwos, l'abbâ Êwosṭâtêwos, l'abbâ Herqânos e l'abbâ 'Aṣfa Krestos, e vi fu pace col re. Al 1° di genbot morì il qês ḥaṣê Walda Hâymânot Manfaqo. Il re passò l'estate in dolore, girando ora per le isole, ora per il Bârkantâ. Quindi venne in Gondar nel mese di genbot; e al 1° di sanê fu costituito eçagê Matako, e il suo nome di battesimo era Tawalda Madḥen. Un dì il re salì a Dabra Berhân solo, perchè in quel tempo aveva fatto dipingere le pitture di Dabra Berhân sulle quattro pareti del santuario in guisa bellissima e mirabile, tanto che non vi fu simile pittura da quando fu il mondo, nè vi sarà. Ed anco sulle dodici colonne dell'interno fece dipingere l'immagine dei dodici apostoli, ciascuno con la sua leggenda. E vedendo il re tutte queste figure si stupì e si allietò, e ritornò alla sua abitazione. In quel mese egli elesse beḥtwadad il suo figlio primogenito, l'abêto Takla Hâymânot. Al 21 di sanê, in giorno di mercoledì, re Iyâsu uscì fuor della sua città di Gondar, e passò l'inverno raccomandandosi alle preghiere di tutti i monaci delle isole, dei conventi e degli eremi. Nell'anno XXIV° del suo regno, nell'anno 7196 dalla creazione del mondo, in tempo di Marco, incominciò il maskarram di mercoledì. E la reggenza del regno era tenuta da Takla Hâymânot, figlio del re. Al 12 di ṭer morì in Arwâgê la wêzaro Walatta Ḥawâryât ».

OPEROSITÀ LETTERARIA DI MARIO NIZZOLI

Nota di Giuseppe Pagani, presentata dal Socio L. Ferri.

Sommario. Operosità letteraria del Nizzoli. — Parte da lui avuta nella contesa insorta fra il Caro ed il Castelvetro. — Le voci antiquate di Ippocrate. — Due edizioni delle *Defensiones*. — I distici del Nizzoli in lode di Geronima Colonna d'Aragona. — Il libro delle figure rettoriche. — Giudizio di Paolo Manuzio. — Infermità del Nizzoli.

Del soggiorno di Parma il Nizzoli fu lietissimo: si vede dalla lettera dedicatoria ai Farnesi, in cui si dice, che dal giorno che venne chiamato ad insegnare in quella città, incominciò ad essere felice (1). Il 26 luglio del 1553 Ottavio Farnese, forse in segno di gradimento per la dedica del libro contro i dialettici, lo confermò « lettore pubblico a vita » in quella città dove rimase per nov'anni ancora dandovi prove continue della sua intelligente operosità, sia nell'impartire gl'insegnamenti che gli erano stati affidati, sia nel prender parte a tutte le questioni letterarie di qualche momento che allora si agitavano in Italia.

Da una lettera data il 3 ottobre 1554 e diretta da Lodovico Castelvetro a Messer Antonio Modona di Brescello appare che, essendo sorta in quel tempo una quistione sulla maggiore o minor durata dell'Olimpiade, se ne deferì il giudizio al Nizzoli. Infatti il Castelvetro, che era pur stato richiesto del suo parere in proposito, nel restituire al Modona tutte le scritture di que'valentissimi giovani che intorno a ciò disputavano, dopo

---

(1) « .... felix vivere coepi ». (A carte III).

averne egli stesso assai lungamente parlato, « non volle dar sententia in questa quistione intorno alla quale, attendeva con ardentissimo desiderio di leggere il giudizio dello scienziato Nizzoli », e pregava l'amico glie ne mandasse copia non appena fosse ciò stato possibile (1). Null'altro però di questo sappiamo.

Durante la sua dimora in Parma, il Nizzoli prese pure vivissima parte alla contesa sorta fra Lodovico Castelvetro ed Annibal Caro, della quale non è forse mai stata nel campo letterario altra più celebre e più accanita, poichè spinse due uomini di rara dottrina e di acutissimo ingegno a combattere per l'onore di alcune parole con iscritti d'ogni maniera e con tanto furore, che furono assai presso a definire con altro che con la penna la loro differenza (2).

È noto come il Caro, per compiacere al Cardinale Alessandro Farnese, scrivesse la famosa Canzone: « Venite all'ombra de'Gran Gigli d'oro » in onore e gloria della Casa Reale di Valois, dove paragona le persone di quella famiglia agli Dei dell'antichità. La Canzone levò molto rumore, e fu trovata così bella e per la nobiltà delle parole e per la grandezza dello stile, da essere tenuta come una delle più pregiate cose che in versi italiani fossero state mai scritte: vi fu anzi chi giunse fino al punto di dire che se lo stesso Petrarca, redivivo, avesse dovuto trattare quell'argomento, non avrebbe saputo far meglio (3).

Ben diversamente giudicò di essa il Castelvetro, il quale, non appena ebbe veduta la Canzone, incominciò a criticarne con rigida maniera, e direi quasi con disprezzo, le parole, le locuzioni, le imagini. Sulle prime il Caro non se ne dette per inteso, ma quando vide che l'un l'altro si succedevano gli scritti del Castelvetro e con essi gli assalti e le censure, più non si contenne e dettò l'*Apologia* in cui fa strazio crudele del nome del suo censore, usando le più aspre e risentite parole che poteva suggerire un animo pieno di sdegno. L'*Apologia* pubblicata

(1) Calogerà opuscolo 47°, p. 424.

(2) *Lettere di Annibal Caro*, vol. II, pag. 214.

(3) Castelvetro, *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro:* « Venite all'ombra de'gran Gigli d'oro ». Venezia, 1560.

in Parma nell'anno 1858, era scritta dal 1555; (1) e se tardò tanto ad essere stampata, fu per questa sola ragione, che il Caro volle prima farla conoscere ed esaminare da'suoi dotti amici per recarvi, ove occorresse, que'miglioramenti che gli fossero stati a ragione suggeriti.

Fra gli amici del Caro era di certo anche il Nizzoli. Infatti quando nel Maggio del 1553 uscì per le stampe la sua opera filosofica, egli si affrettò di regalargliene una copia, del che ringraziavalo Annibal Caro con lettera del 27 di quello stesso mese, che è testimone dell'amicizia e della stima grandissima ch'egli aveva pel Brescellese (2). Non è quindi inverosimile che anche a lui il Caro facesse leggere il suo scritto contro il Castelvetro prima di risolversi di pubblicarlo, tanto più ch'essendo egli venuto appositamente a Parma per quella pubblicazione e rimastovi fino a opera compiuta, ebbe agio di trattenersi ogni dì col dotto amico, che là aveva ferma stanza. Certo è che qualche anno appresso il Nizzoli s'adoperò di proposito per somministrare al Caro nuove armi di difesa contro i nuovi attacchi del suo valente avversario.

La risposta del Caro alle prime scritture del Castelvetro uscì, come si disse, in Parma nel 1558 e precisamente nel Novembre di quell'anno col titolo di: *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*; ma il Castelvetro, cui pareva mill'anni d'aver in mano quel libro, che già tanto aveva fatto parlare di sè prima ancora di esser reso di pubblica ragione, come l'ebbe veduto, con rapidità fulminea, scrisse la sua replica e la fece pubblica l'anno seguente col titolo: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*: « Venite all'ombra de'Gran Gigli d'oro ». Si sa che a questo scritto nulla oppose più il Caro, ma entrò in lizza invece l'amico di lui dilettissimo, Benedetto Varchi, assumendone le parti nell'Ercolano che pubblicò poi nel 1570. Noi però avvertiremo che quando comparve l'ultimo scritto del Castelvetro, il Nizzoli, mandandone al Caro il suo giudizio, gli disse che in quel libro erano *infiniti mar-*

(1) *Lettere famigliari di A. Caro*, vol. III, lettera 20ª, ed. a Padova.
(2) L. c.

roni, per la qual cosa questi subito glie ne chiese una copia e per l'autorità del nome e per gli esempi che poteva aver pronti » (1). Che il Nizzoli infatti continuasse a raccogliere materiali per l'amico, n'è prova evidente quanto scriveva il Caro a Benedetto Varchi il 16 Dicembre 1559. « Con questa, egli dice, sarà copia d'un'altra lettera che mi scrive il Nizolio per la quale vedrete che ancor esso rauna roba. Avvertite che quel che il sig. Giovanni Arena scrive, è per ordine suo e credo per via d'annotazioni piuttosto che di trattato compiuto » (2). Temendo per altro il Caro che per quella straordinaria e quasi secreta cooperazione degli amici s'aombrasse il Varchi e desistesse dal suo proposito di difenderlo a spada tratta, gli diceva nella medesima lettera « essere suo desiderio che non altri che lui ne scrivesse, che quantunque il concorso degli altri gli fosse caro sì per confermazione della verità come per la benevolenza di cui era segno, pur non vorrebbe che si raffreddasse o si ritraesse dall'impresa: non manchi di mettercisi con tutte le forze, e quel che scriveranno gli altri sarebbe stato mandato di mano in mano a lui per materia e per riscontro dei luoghi più che altro » (3). E questo basti a far conoscere la parte modesta, se si vuole, ma forse molto importante che il Nizzoli ebbe in questa controversia celebre nella storia delle lettere italiane e che gli dovette certamente ricordare quella d'un altra volta e su altro campo da lui combattuta col Maioragio.

Ed ora che dall'argomento fummo tratti fino agli ultimi del 1559, rifacciamo la strada e torniamo al 1556. In questo anno i Giunti di Venezia ristamparono per la terza volta le opere complete di Galeno e nel secondo volume vi troviamo ancora, riveduto dal Nizzoli, il dizionarietto delle voci antiquate usate da Ippocrate, da lui compilato e tradotto, che comparve la prima volta nel 1541 con titolo alquanto diverso (4).

---

(1) *Lettere del Caro* citate, vol. III, pag. 49 e 50.

(2) *Lettere del Caro*, vol. III, pag. 49 e 50.

(3) *Lettere famigliari del Caro*, vol. III, pag. 49 e 50.

(4) Il nuovo titolo è questo: *Galeni linguarum hoc est obsoletarum Hippocratis vocum explanatio, Mario Nizolio Brixellensi interprete. Nunc ab eodem recognita.* Ex tertia Iuntarum editione, Venetiis, apud haeredes

Nel 1557 il Bertani faceva una nuova edizione del *De Officis* di Cicerone in Venezia, e un'altra due anni dopo ivi ne fece il Grifi: tanto all'una quanto all'altra di queste due pubblicazioni vanno unite le *Defensiones locorum aliquot Ciceronis* fatte dal Nizzoli contro il Calcagnini fino dall'anno 1548 (1).

Nel 1558, secondo lo Spinelli, si sarebbero pubblicati alcuni distici latini del Nizzoli in lode di Geronima Colonna d'Aragona, figlia di Ascanio Colonna e della famosa Giovanna d'Aragona, che Agostino Nifo ci presentò come il tipo della bellezza femminile (2). A quella venerabil donna, che per la straordinaria venustà delle forme accoppiata alle squisite doti dell'ingegno fu l'ammirazione de'suoi contemporanei (come ne era stata la madre), Ottavio Sammarco aveva pensato « di far edificare et innalzare fino alle stelle un tempio dai più nobili et perfetti maestri dell'età sua come a Signora degnissima d'ogni honore » (3).

Si volse quindi ai più celebrati uomini che lo aiutassero a dare esecuzione al suo disegno: nè fu invano; chè ben centocinquanta scrittori risposero all'invito e mandarono loro componimenti. Scrissero versi italiani Alberto Lollio, Antonio Quarenghi, Celio Magno, Battista Guarino, Isotta Brembati, Filippo Binaschi, Lodovico Dolce, Bernardino Tomitano, Cornelio Fran-

---

Lucae Antonii Iuntae, MDLVI, vol. II, carte 71-79. Delle opere di Galeno i Giunti fecero ben dieci edizioni: le stamparono nel 1541, 1550, 1556, 1563, 1570, 1576, 1586, 1600, 1609, 1625 (vedi Fabricii, *Bibl. Graec.* tom. III, pag. 558 e Bandinius, *Iuntarum typographiae annales, pars I^a*, pag. 21.

(1) Ciceronis, *Officiorum*, libri III, Venetiis, apud Io. Ant. Bertanum 1557 e la stessa opera Venetiis, apud. Io. Griphium, 1579. Le *defensiones* vengono dopo l'opera.

(2) Augustini Niphi Medicis, *De Pulchro*, pag. 8.

(3) Vedi il « Tempio della divina Signora Donna Geronima Colonna d'Aragona » nella Prefazione di Ottavio Sammarco in data 1° aprile 1568. Anche per la madre di lei parecchi letterati avevano scritto componimenti esaltandone le doti del corpo e della mente. Un Ruscelli ne pubblicò una raccolta intitolata: *Tempio di Donna Giovanna d'Aragona*; Giuseppe Betussi aggiunse al *Tempio le Immagini*: un Filonico Alicarnasseo ne scrisse la vita che si conserva manoscritta nella Biblioteca Barberini (Vedi Montfaucon, *Biblioteca Bibliothecarum*, tom. I, pag. 173).

gipane, Gerolamo Zoppio ed altri molti; scrissero versi latini Bartolommeo Panciatici, Francesco Robortelli, Paolo Manuzio, Pietro Bizzarri, Mario Nizzoli ed altri; in greco poetarono il Robortelli ed alcuni altri.

I versi che il Nizzoli compose in quella congiuntura sono i tre distici a cui poc'anzi fu fatto accenno, nei quali anch'egli brucia il suo grano d'incenso alla bellezza, alla nobiltà, alla dottrina di quella gentil donna che fu Geronima Colonna. Ma è poi vero che furono pubblicati nell'anno 1558? Non sappiamo donde lo Spinelli cavi questa data, ma certo è che l'anno 1568 si legge invece nella dedica del Tempio: quando si voglia quindi tenere che la data della dedica sia, almeno approssimativamente, quella della pubblicazione del libro, questa sarebbe avvenuta nel 1568 (1), vale a dire due anni dopo la morte del Nizzoli. Mancano quindi argomenti che valgano a stabilire quand'egli scrivesse quei versi: ma siccome a questo punto si dovette parlarne per correggere un'inesattezza, nè si saprebbe dove collocarli con sicuro criterio cronologico, così li rechiamo qui senz'altro. Del loro valore poetico giudichi ciascuno a suo senno. Ed eccoli:

Oris honore Venus, thalamis et stemmate Iuno
Arte praeit reliquas docta Minerva Deas:
Sed tu magna Deum, divina Columnia, proles;
Singula sunt illis cum data, cuncta tibi:
Cur non una trium titulo sis clara Dearum,
Stirpe, animo, facie, Iuno, Minerva, Venus (2)

(1) La dedica ha la data del « primo aprile MDLXVIII » e nell'ul-l'ultimo foglio l'inquisitore di Padova « Frater Maximianus Beniamus » concede la licenza di stampare il libro il giorno 24 marzo 1568; e più sotto si legge ancora « per Lorenzo Pasquati MDLXVIII » — Tommaso Porcacchi nella lettera preposta alle *Antichità di Roma di Bernardo Gamucci da S. Gimignano* ristampata in Venezia nel 1569 da Giovanni Varisco, loda assai il Sammarco per questa sua pubblicazione, e dice veramente « raro e segnalato » il suo pensiero « di procurare che questa fermissima *Colonna* havesse per i suoi ornamenti gli scritti de'più celebrati dicitori di quell'età ».

(2) Vedi il *Tempio* ecc:

A parer nostro questi versi sono, come tant'altri, nè belli, nè brutti. Di singolare non hanno nulla sia pel concetto sia per la forma; anzi, senza dire dell'esagerazione di cui peccano sempre tutti i componimenti di simil genere, in questo del Nizzoli sembra che l'artifizio abbia preso il posto della spontaneità, dell'ispirazione. Non certo da questo omaggio poetico reso alla Colonna il dotto uomo poteva aspettarsi o s'aspettava l'immortalità; pure, chiamato a portare cogli altri dotti il suo tributo di stima e di ammirazione al sapere, alla virtù, alla bellezza, egli di buon grado lo fece e in modo non al tutto indegno di sè e della sua fama.

Nel 1559, a quanto pare, il Nizzoli stava componendo un libro sulle *figure retoriche*. Il Caro infatti così gli scriveva il 29 Maggio di quell'anno: « con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei luoghi topici cogli esempî (1) » ed è forse questa la stessa opera di cui due anni dopo mandava qualche saggio a Paolo Manuzio, e che abbracciava i varî generi di figure, d'argomentazioni e d'amplificazioni (2). Il lavoro non sarebbe però riuscito di pieno aggradimento dell'illustre Veneziano, perchè il 26 Novembre 1562 gli scriveva a questo proposito da Roma che, se gli dava lode per l'eccellente inclinazione sua a benemeritare delle lettere, altrettanto non poteva lodarlo d'aver trattato tutti gli argomenti insieme, avviluppandosi in tante cose, delle quali ciascuna richiede per sè grave fatica ad essere condotta a buon fine. Lo consigliava di fermarsi piuttosto nell'esposizione delle figure perchè poco usate, più oscure e mancanti ancora di vere regole; le altre trattazioni verrebbero poi (3). Non sappiamo se il Nizzoli facesse buon viso ai consigli sinceri ed affettuosi del caro e dotto amico; sembra però che questo suo lavoro non sia stato finito, certo non venne mai pubblicato, e il manoscritto andò perduto. Da questa lettera vediamo che alla fine del 1562 il nostro Nizzoli doveva essere mal condotto di

(1) *Lettere famigliari del Caro,* vol. III p. 49-50 e vol. II, p. 185.

(2) « Eorum librorum in quibus et argumentandi amplificandique varia « genera complecteris quasi specimen quoddam ad me mittendum putasti ». (Pauli Manutii, *Epistolae,* lib. VI, n. 16).

(3) Pauli Manutii, *Epistolae,* loc. cit.

salute, perchè il Manuzio, dopo avergli detto il parer suo intorno al come avrebbe dovuto contenersi nei suoi futuri lavori letterarî, aggiunge che non ha però il coraggio d'incitarvelo, sapendolo già acciacoso per l'età (aveva allora 74 anni), sofferente di oftalmia e gravato dal peso del pubblico insegnamento (1).

Quando Paolo Manuzio così scriveva, il Nizzoli più non insegnava a Parma, perchè da oltre un mese era stato chiamato da Vespasiano Gonzaga ad insegnare lingua greca e latina nella non lontana città di Sabbioneta, come racconteremo dopo aver dato qualche notizia di questa città e di quel dotto e munificentissimo Principe, che colle ricchezze e coll'opere dell'ingegno a tanto di splendore la condusse, da essere, dopo trecento anni, vivissima ancora in Sabbioneta la memoria e la venerazione del suo nome.

---

(1) « Nec tamen urgere te audeo hominem aetate infirmum oculis non « bene utentem publice etiam docendi munere districtum » (Vedi le *lettere di Paolo Manuzio*, loc. cit.).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 18 settembre al 15 ottobre 1893.

Bouglon R. de — Les reclus de Toulouse sous La Terreur. Toulouse, 1893. 8°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Ser. 1ª, vol. V, con atlante. Torino, 1893. 8°.

Catalogo della raccolta Fantoni nel Museo civico di Vicenza per la Storia del 1848 in particolare e del risorgimento nazionale in generale. Vicenza, 1893. 8°.

Catalogue of books added to the Radcliffe Library Oxford University Museum during the year 1892. Oxford, 1893. 4.

Dotto de Dauli C. — La questione di Vetulonia. Risposta al sig. dott. Is. Falchi. Roma, 1893. 8°.

Ribera J. — Discurso leido en la Universidad de Zaragoza en la solemne apertura del curso academico de 1893 á 1894. Zazagoza, 1893. 8°.

Rinaldi A. — Il regio Patronato sulla chiesa patriarcale di Venezia. Roma, 1893. 8°.

Russo V. — Nell'Inferno di Dante. Nuove osservazioni e ricerche. Catania, 1893. 8°.

Statistica delle Biblioteche. Parte I. Biblioteche dello Stato, ecc. Vol. I. Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia. Roma, 1893. 8°.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1891. Roma. 1893. 8°.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1891. Roma, 1893. 4°.

Seduta del 26 novembre 1893. — A. Messedaglia presidente.

PAPIRI GRECO-EGIZI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

Giovandosi delle preziose indicazioni di codici e di quadri contenute nel libro recente del prof. Orazio Marucchi, *Monumenta papyracea aegyptia bibliothecae vaticanae*, Roma, 1891 pag. 129 segg., e di un permesso rilasciatogli con determinate condizioni, il socio Lumbroso ha ricercato ultimamente ed esaminato come meglio ha potuto, quasi sempre in posizioni incomode, i papiri greco-egizî appartenenti all'insigne biblioteca, ed ha rilevato in primo luogo, che i sei papiri già pubblicati dal Mai, *Classic. auct. e vatic. cod.*, t. IV, 1831, p. 442-447, t. V, 1833, p. 350-361, p. 600-604, a giudicare dai cinque che in oggi si possono collazionare (giacchè uno dei sei, t. IV, p. 445, per quante ricerche siano state fatte fra le carte del Mai, dove esso trovavasi, non si è potuto rinvenire), sono stati non solo stampati tutti con tale noncuranza della divisione delle linee, ma in tanti punti inesattamente trascritti, da richiedere un'edizione nuova: in secondo luogo, che la Vaticana, in fatto di papiri greco-egizî, è assai più ricca di quel che si credeva, ossia di quel che lasciava credere la pubblicazione del Mai, e che questi suoi papiri greci inediti, per le difficoltà paleografiche, per le notizie amministrative e sorprese letterarie che presentano, sono fra i più interessanti e degni di studio. Inedita la lettera d'un Curatore del Serapeo di Memfi (Vat. gr. 2289, II, *Μεννιδῆς Θεωνι*), di

cui però il testo, salvo alcune varianti, corrisponde a quello contenuto nelle linee 40-55 del papiro VI britannico presso il Forshall (p. 23) e Bernardino Peyron (p. 57). Inedita la registratura greca d'un contratto demotico, proveniente pure da Memfi (Museo egizio, 2ª stanza dopo il semicircolo, in quadro appeso sulla porta d'ingresso: *ετους θ τυβι κα αναγεγρ[απται] εν τωι Αν[ουβιειωι]' δι Ηρακλειδου*). Inedite due colonne, o misere reliquie di colonne, scritte in greco corsivo, che trattano di finanza (quadro cit., verso sinistra). Inedite altre due, di un papiro diverso, ma di argomento affine, delle quali una, un poco più chiara, fin dai primi tentativi lascia divedere nei singoli capiversi dei nomi proprî (quadro cit., nella parte destra: *Αγαθωνος*, *Διοσκορου*, *Ανουβιαδος* ecc.). Inedite altre cinque colonne di un papiro scritto pure in corsivo, che accusa più mani o più inchiostri, qua e là spazieggiato, difficile assai a decifrare, nel quale il riferente e soprattutto l'esperto e sagace leggitore di papiri greco-egizî dott. Paolo Viereck di Berlino, suo gentil conoscente di passaggio per Roma, poterono leggere, in un periodo staccato che occupa il centro della 3ª colonna, le linee *Κληρωνομοι Αρποκρατιων Ιερακος* | *δι επιτροπου Δομιτιου Δομιτιου Πεσυ* | *ρις Πεσημις χαιρε[ιν]· απεσχον παρα σου τα δ.....* | *και το εκφοριον τω ζ ετ. κα[ι] η ετ. Αντωνινου Καισαρος* | *του κυριου και ουδεν σ[ο]ι ενκαλω περι τουτου* | L *η Αντωνινου καισαρος τ[ου] κυριου Επειφ ιε*, e scoprire nelle altre colonne cenni di mesi, di imposte e di somme (ultima stanza, parete a sinistra, quadro n.° 19). Inedito un frammento di dieci righe contenente un conto di ripetute spese per formaggi e pesci *τυριων*, *οψαριων* (parete a destra, quadro n.° 5). Inediti gli avanzi di sette righe d'un papiro di argomento astrologico-genetliaco, *οριοις ιδιος*, [*ε*]*υρεθηι ζωδ*[*ιωι*] (quadro cit.). Inedite due colonne d'una trentina di linee ciascuna, conservata l'una sufficentemente, per lo più guastissima l'altra, di un papiro letterario (*θεου ταυτης*, *την παντων καταληψιν*, *ουθεν εισχυσεν περι της* [*γε*]*νεσεως ακριβες κριτηριον*, *τεκμηρομενοι συνεγραψαν*, *τηλικαυτης θεου*, ecc.), dove il socio Comparetti inclina a ravvisare un'opera filosofica nella quale parlavasi degli Dei e della loro natura, conducendolo però la distinzione *κοσμικων θεων* (col. 1, lin. 15) a pensare alla filosofia, singolarmente egizia, della decadenza (quadro cit. della 2ª stanza). Inedito nel quadro dove

sono incollati il pezzetto astrologico, il conto dei pesci e formaggi, ed altri bricioli di scrittura greca, un frammentuccio

ϵ'
ΡϵΪωϹΜ
ΛϵΥϹϵϹΘ
ΑΛΛ'ΟΤϵΔ
ϵΓΧΡΙΜ
ΞΙΦϵϹΙΝΤ
ϹΦϵΪωΝΟ
ΑΠΡΥϹΙΟΝΔ
'ΚΙΟΙΚΑΙΔ

nel quale il riferente potè anzitutto riconoscere i versi 143-150 del libro XIII dell'*Iliade*; poi, considerando l'esatta lacuna che presentano per l'appunto in questo passo i frammenti parigini dello stesso libro e la perfetta somiglianza tra le due scritture (cf. *Papyrus grecs du Musée du Louvre*, Paris, 1866, planche XII; Silvestre, *Paléogr. Univers.* 1840, II, f.° 7), un proprio e vero brano del papiro di Parigi (« diese älteste aller Homerhandschriften »: La Roche, *Die homerische Textkritik im Alterthum*, 1866, p. 449). E le vicende per cui dalle rive del Nilo una parte migrò a quelle della Senna ed una particella a quelle del Tevere, piuttosto che coi soliti strappamenti perpetrati dai Beduini, forse si spiegano col fatto che i frammenti parigini provengono dalla collezione del console inglese Salt, e che col Salt ebbe che fare in Egitto il famoso viaggiatore Belzoni, donatore poi al cardinale Consalvi di alcuni papiri egiziani, entrati precisamente nella Vaticana (Mai, *Catalogo* ecc. 1825, p. V segg.)

Oltre a ciò, chi sa che non si trovi qualche altro testo, rivoltando ad uno ad uno i quadri?

Per certo (e qui il riferente è concorde col sullodato socio) la desiderabile riproduzione e la pubblicazione di questi papiri greci di Roma meriterebbero tutte quante le agevolezze richieste al giorno d'oggi da simili studî.

NUOVE SCOPERTE NELLA TERRAMARA CASTELLAZZO DI FONTANELLATO PARMENSE

Nota del Socio Luigi Pigorini.

Nel precedente volume dei *Rendiconti* (1) ho inserito una breve Nota sopra i risultati ottenuti dal 1888 al 1892 colle mie esplorazioni della terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense. Torno sull'argomento per annunziare le nuove scoperte da me fatte la scorsa state nel medesimo luogo, riserbandomi di trattarne più diffusamente nelle *Notizie degli scavi*.

I caratteri essenziali della terramara Castellazzo, giova rammentarlo, sono quelli stessi che si osservano in tutte le stazioni simili della bassa Valle Padana, qualora vengano esplorate su vasta scala e con metodo scientifico. Sappiamo pertanto (2) che è anch'essa *quadrilatera* in forma di trapezio, *orientata*, colla *palafitta* nell'interno, cinta dall'*argine* e circondata dalla *fossa*. La sola differenza notevole fra la terramara Castellazzo e la maggior parte delle altre sta in questo, che mentre le ultime hanno in generale la estensione dai 3 ai 4 ettari, quella del Castellazzo ne occupa circa 20. È da credere che fosse un centro principale dal quale dipendessero le terremare minori dei territorî circostanti.

Al Castellazzo non si osservarono soltanto le accennate particolarità. Mediante gli estesi scavi dell'ultimo quinquennio riuscii

---

(1) *Rend. d. Acc. d. Lincei*. Cl. di sc. mor., ser. 5ª, vol. I, pag. 795.

(2) *Rend.*, ser 4ª, vol. VII, 1° sem., pag. 67. — *Id.* Cl. di sc. mor. ser. 5ª, vol. I, pag. 795. — *Not. d. scavi*, 1889, pag. 355; 1891, pag. 304; 1892, pag. 450.

a scoprirvi taluni fatti assolutamente nuovi, ed altri notati solo ed incompletamente da Gaetano Chierici in qualcuna delle terremare del Reggiano. Un fatto nuovo è quello del *ponte di legno* (1) pel quale si accedeva alla stazione, costrutto nel mezzo del lato meridionale della fossa. Opere invece di cui ebbe appena qualche indizio il Chierici in terremare del Reggiano (2) sono il *canale di immissione* e quello *di scarico* (3), pei quali l'acqua del vicino torrentello, entrando nella fossa a sud-ovest, si rinnovava perennemente, uscendo dal mezzo della sponda esterna del lato orientale. Inoltre al Castellazzo, fuori appena del margine esterno della fossa, scopersi due *necropoli* rettangolari, delle quali, come di tutto quanto ho sommariamente ricordato, è stato tenuto conto nella pianta dell'intera stazione, eseguita dal cav. Luigi Scotti e pubblicata al finire del 1892 (4).

Cogli scavi dell'estate scorsa raccolsi altri e importanti dati per completare la detta pianta, ciò che verrà fatto insieme col più esteso ragguaglio delle mie ultime esplorazioni. Qui mi limito a dare un breve cenno delle nuove osservazioni, le quali riguardano la maggiore delle due necropoli e lo spazio interno della stazione.

La necropoli esplorata è quella che nella pianta del 1892 trovasi presso la sponda esterna della fossa a sud-sud-est, ed ha la figura di un quadrato di m. 90 × 90. Era noto (5) che i terramaricoli cremavano senza eccezione i cadaveri e che collocavano i rozzi ossuarî allo scoperto, accumulandoli e sovrapponendoli per modo che i loro sepolcreti, come già disse il Gozzadini (6), somigliano a fondaci di vasai. Non si conosceva ancora peraltro alcun particolare del piano sul quale gli ossuarî venivano deposti, ed ignoravasi in qual modo il campo funebre fosse difeso. Le

(1) *Not. d. scavi*, 1892, pag. 452.

(2) Chierici, *Le antich. prerom. d. prov. di Reggio nell'Emilia*, pag. 9.

(3) *Not. d. scavi*, 1892, pag. 452.

(4) *Not. d. scavi*, 1892, pag. 451.

(5) Quanto si conosce sui riti funebri dei terramaricoli e sui loro cimiteri è stato da me esposto nella illustrazione della necropoli di Copezzato in provincia di Parma (*Bull. di paletn. ital.*, anno XVI, pag. 21 e ss.).

(6) Gozzadini, *Il sepolcreto di Crespellano*, pag. 8.

ricerche eseguite al Castellazzo hanno portato sopra di ciò moltissima luce. Gli ossuarî non collocavansi sopra il suolo naturale, ma bensì sopra un tavolato sostenuto da palafitta. Il cimitero era circondato da una fossa, larga nel caso di cui si tratta 10 metri, e vi si accedeva per un ponte di legno costrutto nel mezzo del lato occidentale della fossa stessa. Le necropoli dei terramaricoli quindi erano la fedele immagine delle loro città, perchè come queste erano quadrilatere, colla palafitta internamente e colla fossa all'intorno (1).

Ma dove ebbi la fortuna di fare al Castellazzo una scoperta tanto importante quanto inaspettata fu nello spazio chiuso dall'argine, e in cui, per gli studî anteriori, era da credere si trovasse soltanto il cumulo dei rifiuti delle case. Affinchè il lettore possa formarsi un concetto abbastanza chiaro di ciò che ho scoperto, anche senza il sussidio della nuova pianta, immagini anzitutto che lo spazio interno della stazione nella sua maggiore lunghezza, cioè da nord a sud, sia diviso in due parti uguali, l'orientale e l'occidentale, da una delle due grandi strade, *cardo* o *decumanus* che sia (2). In tutta la parte occidentale, almeno fin qui, non s'incontra che l'ammasso dei rifiuti delle case. Tali rifiuti non mancano anche nella parte orientale, ma nel mezzo di essa (ed in ciò consiste la nuova scoperta) si eleva, in forma di parallelepipedo, lungo m. 120, largo m. 60, con un'altezza non ancora esattamente determinata, un cumulo di terreno naturale dovuto

---

(1) Annunziando questo fatto altrove (*Gazzetta di Parma*, 1893, n. 272) ho espressa la opinione che l'usanza funebre, seguita più tardi dai discendenti dei terramarricoli, di fabbricare talvolta ossuarî che imitavano la casa, cioè le così dette *urne a capanna*, si debba considerare come una sopravvivenza del costume più antico di dare all'intera necropoli l'aspetto della città.

(2) Che effettivamente esistesse nella stazione Castellazzo una via la quale, dirigendosi da sud a nord, la dividesse in due parti uguali, lo prova il ponte di legno costrutto nel mezzo del lato meridionale della fossa, come ho dimostrato nelle *Notizie degli scavi* (1892, pag. 493). Tale via era senza dubbio la principale nella stazione Castellazzo, ed io ho creduto di dovere per questo ritenere che fosse il *decumanus*. Secondo gli studî del Legnazzi (*Del catasto romano*, Padova, 1887) si dovrebbe invece ammettere che il *decumanus* corresse sempre da est ad ovest e il *cardo* da sud a nord.

all'opera dei terramaricoli. Tale parallelepipedo, tuttochè posto entro l'argine della stazione la quale era difesa dalla menzionata fossa larga 30 metri, ha esso pure una fossa all'intorno, larga anche questa metri 30. Le due fosse, dalla parte di oriente, non sono separate che dall'argine della stazione. I lati orientale e occidentale del parallelepipedo sono paralleli a quelli corrispondenti dell'intera stazione, e ciò, mentre prova che uguale è la orientazione dell'una e dell'altro. induce a ritenere che l'impianto di amendue si facesse nel medesimo tempo (1).

Il piano superiore del cumulo di terreno che ho tentato di descrivere formava, nel mezzo della parte orientale della stazione, un'area rettangolare e orientata, colla estensione di 7200 m. q. Il margine esterno occidentale della fossa che lo circonda, non oltrepassa la via che si dirige da sud a nord. E quando si tracci la linea dell'altra strada per l'intera larghezza della stazione da est ad ovest, il piano superiore del parallelepipedo rimane da essa diviso in due parti uguali, l'una a nord, l'altra a sud. L'area di cui parlo pertanto, oltre essere rettangolare e orientata, si trova anche nel punto di intersecazione del *cardo* col *decumanus* (2), ed ha tutti i caratteri per crederla un *templum* nel senso primitivo e più lato della parola, o in altri termini un'*area limitata* secondo il costume e il rito italico, la quale senza dubbio aveva

(1) Chi legga questo mio breve scritto tenendo dinanzi la pianta del Castellazzo pubblicata nel 1892, si avvede facilmente che non vi ha concordanza fra la figura dell'intera stazione e quella dell'area trovata internamente. Nel primo caso infatti abbiamo un trapezio e nel secondo un rettangolo. Ho dimostrato in altro luogo (*Not. d. scavi*, 1891, pag. 452) che alle terremare si dava la forma di trapezio per ragioni idrauliche.

(2) Basta che nella citata pianta del 1892 si riduca a rettangolo lo spazio della stazione chiuso dall'argine, prolungando nella dovuta misura a nord il lato occidentale e a sud quello orientale, poi che si divida il rettangolo così ottenuto in quattro parti uguali mediante le linee corrispondenti al *cardo* e al *decumanus*, per assicurarsi della esattezza di quanto ho esposto. Nell'impiantare quindi la stazione si dovevano tracciare due rettangoli il minore dei quali era incluso nell'altro. Quello interno veniva religiosamente mantenuto: quello esterno invece riducevasi a trapezio, per lasciare libero corso alle acque della fossa circostante.

destinazione religiosa e civile (1). Certo altissima dovea essere la sua importanza se, oltre ad essere stata costrutta con terreno naturale quantunque la città fosse di legno, fu altresì difesa da una fossa di così notevole larghezza.

La scoperta avvenne negli ultimi giorni delle mie esplorazioni, e per potere apprezzarne tutto il valore occorre farne soggetto di più estesi e più accurati studî. Mi lusingo di compierli nel venturo anno, fiducioso come sono che il Ministero della Pubblica Istruzione voglia pure allora concedermi i mezzi necessarî per riprendere gli scavi. Intanto sono lieto che il fatto da me segnalato sembri di notevole importanza anche ad insigni cultori dell'archeologia classica come l'Helbig, il quale si è compiaciuto di dirigermi in proposito la dotta lettera che qui riproduco:

Caro Pigorini,

Le sue interessanti scoperte non mancheranno di dare un nuovo impulso alle ricerche, in quanto le più antiche stazioni degli Italici, cioè quelle i cui avanzi ci sono conservati nelle terremare circumpadane, si collegano collo svolgimento che il medesimo popolo ebbe nell'epoca storica. Siccome i miei studî, dacchè scrissi la mia opera « Gli Italici nella pianura del Po », hanno preso un altro indirizzo, così ora mi trovo nell'impossibilità di istituire ricerche circostanziate a tal uopo. Piuttosto debbo limitarmi a sottoporre al suo giudizio poche osservazioni.

In primo luogo è chiaro che la terrazza oblunga e orientata, la quale nella terramara Castellazzo di Fontanellato s'inalza parallela al lato orientale del vallo, corrisponde esattamente colle norme della limitazione romana (2). È vero che il vallo se ne scosta, formando non un rettangolo, ma piuttosto un trapezio irregolare. Tale forma, secondo la sua opinione, si spiega con ragioni idrauliche. Possiamo dunque citare ciò che dice Igino (3) sopra

(1) Non può sfuggire ad alcuno l'importanza del fatto anche nei rispetti della cronologia, ove si tenga conto che la civiltà del popolo delle terremare, ossia degl'Italici primitivi, precede di gran lunga quella che distinguiamo col nome di civiltà etrusca. A me par proprio si debba oggi più che mai abbandonare l'antica opinione, che gl'Italici ricevessero dalla scienza e dall'arte augurale degli Etruschi le norme religiosamente seguite nel fondare le loro città.

(2) Cf. Nissen *das Templum* p. 1 ss. Helbig *die Italiker in die Poebene* p. 60-62.

(3) Hyginus *de limitibus constituendis* p. 181 (*Gromatici vet.* rec. Lachmann).

il modo col quale la limitazione debba adoperarsi nella fondazione della città: *Itaque si loci natura permittit, rationem servare debemus, sin autem, proximam rationi.*

Chiunque si è occupato alquanto delle antichità italiche, riconoscerà il sommo interesse che offre quella terrazza inalzata entro la palafitta. Ora bisognerà indagare, a che scopo essa abbia servito e se possa collegarsi con elementi proprî alle stazioni italiche dell'epoca storica, cioè se quella terrazza possa considerarsi come il germe, dal quale col procedere dei tempi si svolse l'*arx* delle città italiche ed il *praetorium* dell'accampamento romano.

In ogni caso la palafitta da lei esplorata offre coll'accampamento romano un punto di contatto che sembra degno di nota. La più antica descrizione che ci è conservata delle *castra romana* è quella di Polibio (1). Secondo questa descrizione, l'accampamento nella sua totalità formava non un rettangolo, ma un quadrato. Le truppe romane, e — ciò che non può separarsi da loro — il *praetorium*, attorniato dal *forum* e dal *quaestorium*, vi occupavano un rettangolo, il quale ai due lati lunghi ed al lato corto posteriore era circondato dalle tende dei *socii*.

Siccome la presenza dei *socii* suppone un'organizzazione politica già abbastanza progredita, così l'accampamento descritto da Polibio deve essere il prodotto d'un'epoca relativamente recente. Nei tempi primitivi le *castra* italiche senza dubbio erano destinate alla milizia di una sola città, stazione, o come voglia chiamarsi. Non si può provare, ma sembra possibile che i Romani in epoca posteriore, quando disponevano di *socii*, per l'accampamento delle truppe cittadine abbiano conservato un sistema tradizionale e che abbiano raggruppato gli elementi nuovi attorno il nucleo formato da quelle truppe. Ora i lati lunghi del rettangolo occupato dai Romani, compresovi il *praetorium* coi suoi annessi, nell'accampamento descritto da Polibio erano di piedi 1400 (2). Ma possiamo aggiungervi ancora l'intervallo tra le tende ed il recinto, il quale intervallo in ogni lato dell'accampamento era di 200 piedi. Così l'estensione longitudinale del rettangolo occupato dai Romani sarebbe di piedi 1800 = metri 533,34 (3). I lati corti poi del medesimo rettangolo erano di piedi 850 = metri 251,85. Tali misure molto si ravvicinano a quelle dell'area della terramara Castellazzo di Fontanellato (4). Se, cioè, facciamo astrazione dall'andamento alquanto irregolare del vallo, il quale andamento era dettato dalla forza delle circostanze, e se supponiamo il vallo costruito, come direbbe Igino, *servata ratione*, ossia secondo le norme della terrazza e come questa rettangolare, allora risulta per i lati lunghi dell'area della terramara un'estensione di metri 550, per i lati corti di 245. La prima

(1) VI 27-32. Cf. Nissen *das Templum* tav. I p. 23 ss.

(2) Cf. Nissen l. c. tav. 1.

(3) Il piede romano = metri 0,2963.

(4) I lati del trapezio che forma l'area della terramara Castellazzo racchiusa dall'argine, misurano: *est*, m. 455 — *ov st*, m. 535 — *sud*, m. 270 — *nord*. 240 (*Not. d. scavi*, 1892, p. 452).

misura si scosta soltanto di metri 16,66, la seconda di 6,85 da quella dell'area occupata nelle *castra* dall'elemento romano.

Mi limito a costatare tale rassomiglianza di dimensioni, senza attribuirle alcuna portata. Siccome di una palafitta soltanto, cioè di quella recentemente da lei esplorata, si conoscono esattamente le dimensioni, così fino ad ora si tratta di un fatto isolato. Tanto maggiore sarà il desiderio degli archeologi e degli storici che ella non continui soltanto le sue ricerche nella terramara Castellazzo, ma applichi anche ad altre palafitte il suo acuto metodo di esplorazione e di osservazione, col quale ha raggiunto così splendidi risultati.

Suo affmo
HELBIG.

Nota

Composta questa breve relazione mi è giunta la notizia che l'*area di terreno naturale, rettangolare ed orientata*, è stata testè rinvenuta anche nell'interno della terramara Colombare di Bersano, nel comune di Besenzone, in provincia di Piacenza. La scoperta è dovuta all'egregio cav. Luigi Scotti, e mi riserbo di riferirne i particolari nel prossimo fascicolo.

PIGORINI.

DI UN PROGETTO DELL'ARCHITETTO FONTANA

PER LA TRASFORMAZIONE DEL PALAZZO E VILLA RIARIO-CORSINI IN ACCADEMIA DI SCIENZE DI BELLE ARTI.

Comunicazione del Socio Rodolfo Lanciani.

Nel codice già Albani, segnato *Architectu. Ciuil.* & *mil.* 63/88 passato più tardi nella biblioteca di re Giorgio III (Windsor, P. 247, J. 1) al f. 2, ho ritrovato un progetto dell'architetto Carlo Fontana per trasformare questo nostro palazzo e questa villa, già dei Riarii, in una ACCADEMIA ALBANA d'arte e di scienza. Il nome è derivato da quello di papa Clemente XI, al quale il progetto è dedicato.

La pianta porta questo titolo: « Palazzo della Regina (di « Svezia) per commodo dei mri di Pittura, scultura, architettura « e belle littere..... Palazzo da farsi di nuovo, dall'altra banda, « (del palazzo della Regina, che occupava allora l'area della sola « metà meridionale dell'attuale edifizio dei Corsini) per il teatro « per comedia, con suoi annessi, con il commodo delle stanze « per gli alunni ».

Per l'accademia si progetta un anfiteatro a ellisse schiacciata sull'asse della villa, a pie' del bosco, circondato da cinque gradini o sedili. Nella metà incassata nel monte, l'anfiteatro è coronato da un portico per lo schermo dal sole.

Tra il palazzo presente, il cortile e l'anfiteatro dell'Accademia, si progetta una specie di grande naumachia, con sedili e gradinate nel giro. Porta il titolo: *cortilone per cavallerizza e suoi annessi.*

Relativamente al fondatore della nostra accademia ho tro-

vata in un altro codice albano (1) la seguente notizia, la quale dà indizio e del suo interesse verso gli studî archeologici e della cortesia d'animo della sua vedova. In calce ad una grande pianta autografa del tempio della Fortuna prenestina è scritto: « Questa pianta con la sua alzata furono trovate tra le robbe del sig. Prencipe di sant'Angelo duca d'Acquasparta Federigo Cesis prencipe dell'Accademia de' Lincei, che l'haueua hauuta in Palestrina, copiata da un disegno che ne trovò fatto da persona intendente in tempo che si uedeuano molti più uestigi.... et furono donati i disegni di detta Pianta e Alzata dalla Duchessa vedova del sud° all'Emin.^{mo} sig. Cardinal Francesco Barber.° nipote di PP. Urbano VIII d'ag.° 1631. Appartengono a q° Tempio i disegni delle seg. cose

« 1. Disegno della stanza del famoso Lithostrato....

« 2. Disegno colorito dell'Historie che si vedono in d° mosaico.

« 3. Disegni d'alcune statue trouate nelle rouine del sud° Tempio.

« 4. Inscrittioni ritrouate in diuersi luoghi della moderna Preneste.

« 5. Disegno di diuersi uoti di terracotta attinenti a d.° Tempio, ritrouati parte in esso e parte in altri luoghi di Palestrina ».

[Seguono altre note relative alle antichità prenestine, e due alzati del Tempio uno prospettico f. 30, uno geometrico f. 31].

(1) *Architec^{a}. Ciuil. disegnata* (147) f. 29. (Windsor).

LE ULTIME SCOPERTE VETULONIESI A COLONNA

Nota del Corrispondente Luigi A. Milani.

Quando, per ordine del Ministero della P. I., nel maggio decorso, incominciai la ricognizione archeologica del poggio Castiglione presso Massa Marittima, per vedere se su quel poggio, a cui la tradizione medioevale aveva conservato il nome di *podium de Vitulonia* o *castellum de Vitulonnio*, esistevano i ruderi della città etrusca omonima come altri aveva affermato (1), a me parve di riconoscerli (2); ma nell'ultima mia visita sul luogo dovetti convincermi che alcune mie affermazioni dovevano essere ancora riservate, e che in qualche punto importante fui tratto in errore, per aver affrettate le conclusioni, ed essermi troppo affidato al r. ispettore, da me incaricato di proseguire la ricognizione di quel poggio e dei luoghi circostanti. Tale abbaglio riguarda specialmente la sostruzione a squadra rinvenuta sul poggio Avvoltore e riferita a torto, per quanto pare, a mura urbane, anzichè ad una possibile antica strada.

Confermo e mantengo ad ogni modo le mie induzioni intorno allo spostamento di sede degli antichi Vetuloniesi per le ragioni esposte in un mio rapporto del 1891 relativo a tale questione (3).

---

(1) V. Dotto De' Dauli: *Un decreto sbagliato non corrispondendo Colonna di Maremma al sito di Vetulonia.* — Massa Marittima, 1890; *Vetulonia non fu a Colonna*, Roma, 1891; *Vetulonia e i nuovi errori del dottor cav. Isidoro Falchi*, Roma, 1891, ecc.

(2) V. *Nazione* del 22 maggio 1893, n. 142.

(3) Questo rapporto, indirizzato al Ministro della P. I. il 25 ottobre 91, è tuttora inedito.

La commissione nominata da S. E. il Ministro della P. I. per giudicare intorno alla opportunità di eseguire ulteriori scavi sul poggio Castiglione, pur pronunciandosi contraria alla presunta esistenza di una città in quel luogo, ha però riconosciuta unanimemente l'importanza delle costruzioni etrusche, tipo Marzabotto (sec. V-IV a. Cr.), scoperte sulla corona del poggio Castiglione nei primi saggi di scavo, e dichiarò necessaria la prosecuzione sistematica di quelle ricerche (1).

Gli ulteriori scavi potranno chiarire quello che ancora rimane incerto ed oscuro; ma se anche questi scavi confermeranno che sul poggio Castiglione una città non è mai esistita, non per questo, io, allo stato presente delle cose, rinunzio alla mia induzione che cioè i Vetuloniesi circa nel sec. VI-V a. Cr. abbandonassero l'antica loro sede principale di poggio Colonna, per recarsi in altro punto del loro territorio verso il loro centro minerario.

Agli argomenti vari e complessi con cui sostenni le mie idee sui Vetuloniesi nell'ottobre 1891, a proposito della controversia Dotto De' Dauli-Falchi sull'ubicazione di Vetulonia, posso aggiungere le seguenti mie osservazioni sulle ultime scoperte vetuloniesi a Colonna.

Il benemerito cav. Falchi, negli ultimi scavi governativi presso Colonna, ha esplorato, con splendido risultato, due tumuli posti in pianura alla radice orientale del poggio, nel luogo detto Migliarine, presso la strada provinciale (l'antica via *Clodia*), che, passando per la valle di Gavorrano, mette in meno di due ore (circa 15 kilometri carrozzabili) al poggio Castiglione; ed ha finalmente posto mano alla tanto desiderata esplorazione di un punto dentro il perimetro delle mura della città, che i Romani, secondo le mie congetture, avrebbero occupato nel sec. III a. Cr. ed avrebbero da loro denominata *Colonia*.

Il primo tumulo delle Migliarine, con cadavere inumato, ha dato orificerie (quattro fibule in forma di grifo e due

(1) Uno dei più autorevoti membri della Commissione mi scriveva a questo proposito in data 7 novembre 93: « La Commissione ha riconosciuto unanimemente che quelle costruzioni non solamente giustificano la esplorazione cominciata, ma rendono necessario il suo proseguimento ».

monili a nastro trinato, simili a quelli del tumulo della Pietrera (1), bronzi e fittili (buccheri neri lisci e baccellati, colorati di minio), perfettamente corrispondenti a quelli di tutte le tombe cosidette a circolo ed a tumulo esplorate in cima al poggio di Colonna (v. Falchi, *Vetulonia*, p. 75 sgg.).

Il secondo tumulo delle Migliarine, con cadavere combusto (2), ha dato una straordinaria insigne suppellettile composta quasi esclusivamente di vasi unguentari di terra giallognola di più specie e forme, i quali si classificano parte (*aryballoi*, *alabastra*, *hotyliskoi*, *lekythoi* ecc.) fra quelli geometrici dell'Arcipelago (v. Furtwängler, Berlin, *Wasensamml.* I, p. 7 sgg.), e parte fra gli unguentari configurati fenicizzanti, con e senza vernice (v. Furtwängler. o. c., I, p. 148 e 151). Fra quest'ultimi vi sono i noti vasi in forma di gamba umana (Furtwängler, n. 1307 Canino), in forma di lepri morte (Furtwängler, 1324 Corneto, 1325 Corinto, 1326 Smirne, 1328 Camiro) ed accucciate, in forma di ocherelle (cfr. Furtwängler, 1310, Corneto, 1311 Canino), in forma di cervetta accucciata (Furtwängler, 1329-30 Corneto, 1331 Nola), una figurina inginocchiata (cfr. Furtwängler, n. 1294 Cere, 1295 Egina *Aphrodite*), uno sfinge (Furtwängler, n. 1289 Egina, 1320-21 Camiro), una testa di cavallo (cfr. Furtwängler, 1302 *testa di bue*) e una testa verniciata con elmo greco a visiera (Furtwängler, n. 1304-7 Corneto, Smirne) (3).

---

(1) I bellissimi monili a nastro trinato del tumulo della Pietrera saranno pubblicati prossimamente nelle *Notizie degli scavi*. Sono del tipo di quelli editi dal Falchi, *Vetulonia* tav. VII 6 e VIII 14; ma ancora più larghi, di lavoro anche più fine e con parti decorate di figure a sbalzo simili a quelle dei famosi ori del tesoro di Palestrina e di Cere (Regulini-Galassi).

(2) La mia opinione circa il sincronismo fra l'umazione e la combustione dei cadaveri nelle tombe etrusche antichissime (v. *Mus. Ital.* 1885, p. 290 sgg.) ha ricevuto e riceve negli scavi Vetuloniesi di Colonna conferme sempre più convincenti. Alla tomba cosiddetta *del Duce*, con l'arca cineraria placcata d'argento (*Notizie degli scavi* 1887, tav. XVIII), ora si aggiunge il secondo tumulo delle Migliarine con cassetta cineraria, non dissimile da quella che racchiudeva le ceneri nell'arca della tomba del Duce.

(3) Intorno a questa classe di vasi v. lo studio speciale di Heuzey, *Gazette Archéol.* 1880, p. 145-160, tav. XXVIII; e Dumont, *Les Céramiques* p. 197 sg.

Con questi trovamenti si determina sempre più esattamente l'epoca della grande necropoli Vetuloniese di Colonna, la quale, anche quando arriva al piano [1], si mantiene dunque costantemente anteriore alla importazione dei vasi figurati protocorinzi e quindi anteriore alla metà circa del sec. VI av. Cr. [2].

I primi saggi praticati invece dentro le mura della città, in luogo detto Poggierello, a fianco sinistro della strada principale che conduce a Colonna, e distante circa metri 250 dall'arce, hanno messo in luce:

1° l'antica via strata di lastre poligonali che menava in cima al poggio;

2° una zona caseggiata di sette e più vani rettangolari con muri a secco di opera quadrangolare orizzontale.

Tale zona faceva parte di un isolo distrutto per incendio, limitato da un lato dalla sopra detta strada principale, e dall'altro da un'altra strada che devia a sinistra scorciando verso l'arce. Le stanze dissepolte, non essendo fra loro comunicanti, mostrano di aver avuto l'accesso dalla parte della strada secondaria. Esse ricordano, per quanto si può finora giudicare, le retrobotteghe di Pompei. Si rinvennero anche due pozzi (*cisternae*) in due locali aperti del medesimo caseggiato.

I muri a secco, spessi non più di 0,60, costrutti con bozze mezzane di pietra morta (arenaria) e conservati in elevazione per oltre un metro, si riportano decisamente ai primi tempi della dominazione romana in Etruria. Infatti tutti gli oggetti interi,

---

(1) Si confronti anche il tumulo di Val di Campo (Falchi, *Vetulonia*, p. 198 sg.) posta a sud di poggio Pepe, nel piano del padule di Castiglione della Pescaia.

(2) A questo tempo e, con tutta probabilità, meglio al sec. VII che al VI av. Cr. spettano le notevolissime scolture di pietra fetida rinvenute nel tumulo della Pietrera. Tali scolture e la costruzione di opera quadrata in sassofortino della parte più antica del tumulo, con cui vanno insieme, sono di grandissima importanza per la questione etrusca, come dimostrerò dopo che saranno pubblicate tutte le desiderate relazioni dell'ispettore Falchi nelle *Notizie degli scavi*. La prima relazione, riguardante gli scavi del 1891, ha veduto la luce testè nel fasc. di aprile 1893 p. 143 sgg.

e frammentati, di terracotta, bronzo e ferro, rinvenuti in gran quantità al piano carbonizzato dall'incendio ed anche sotto al detto piano sino al suolo vergine (almeno là dove è stato praticato un saggio), non sono più antichi del secolo III a. Cr.

Gli unici oggetti di pretto carattere etrusco rinvenuti in questi scavi della città sono:

a) cilindretto a doppia capocchia di terra schistosa rossastra, con le testate graffite;

b) didramma di Populonia con il *Gorgoneion* del peso di gr. 7.

Il cilindretto fu però trovato sotto i carboni al piano del pavimento della stanza che nella pianta che si pubblicherà nelle *Notizie degli scavi* prende il n.° 1; e il didramma populoniese fu raccolto nella stanza n. 6, alla presenza del r. Ispettore Falchi, pure al piano dei carboni e precisamente sopra un pavimento di mattonelle disposte per ritto di fattura romana. Fu inoltre raccolto insieme con un'asse Urbano onciale del peso di gr. 19; cioè insieme ad una moneta, la quale appartiene determinatamente al secolo II a. Cr.

Nella medesima stanza n. 6, al medesimo piano del pavimento in cotto, oltre il didramma di Populonia n. 6 *a* e l'asse n. 6 *b*, si raccolsero ancora:

c) semis sestantale Urbano del peso di gr. 16,5;

d) sestante Vetuloniese del peso di gr. 9,5.

Laonde si prova che il sestante Vetuloniese, che, nel ricordato rapporto del 1891, io congetturava essere posteriore a Ierone II e non più antico della riduzione trientale Urbana da me riferita fra il 263 e il 254 a. Cr. (1), spetta ai primordi della dominazione romana in Etruria, ed appartiene effettivamente piuttosto al secolo II che al secolo III a. Cr.

Che i sestanti Vetuloniesi, ridotti alla metà circa del peso originale (gr. 9-8, i più forti pesano gr. 15,50) avessero avuto corso fin dentro il secolo I a. Cr., è dimostrato poi indiscutibil-

(1) V. la mia *Ermeneutica* e *Cronologia della primitiva monetazione romana* cap. IV, p. 78-83 = *Riv. Num. ital.* 1891 p. 102-109.

mente dalle altre monete rinvenute nei medesimi scavi, sempre al piano carbonizzato delle varie stanze e vani di case esplorati [1].

Vano n. 1.

a) Due assi Urbani sestantali { gr. 37.5, gr. 32

b) Sei assi Urbani onciali . . { gr. 29, gr. 28, gr. 25.5, gr. 25, gr. 22, gr. 18 (consunto)

c) bigato Urbano ROMA = Babelon I p. 67 n. 101, gr. 4. 1.

d) quadrigato Urbano, testa di Veiovis (falso antico di bronzo) = Babelon I p. 77, n. 226.

e) Sei sestanti Vetuloniesi . { gr. 9.5, gr. 9, gr. 8.5, gr. 6 (consunto), gr. 5 (rotto consunto), gr. 4.5 " "

Vano n. 2.

a) Semis Urbano sestantale (consunto) gr. 15.5.

b) assi Urbani onciali . . . { gr. 20.5, gr. 19

c) asse Urbano semunciale, tipo di quelli creati con la legge Plauzia-Papiria e conio freschissimo gr. 11.5.

d) sestante Vetuloniese (consunto) gr. 8.5.

Vano n. 4.

a) asse Urbano sestantale (consunto) gr. 30.5.

b) asse Urbano onciale (?) (molto corroso) gr. 11.6.

Vano n. 7.

a) asse Urbano onciale gr. 15.5.

---

[1] Il sestante Vetuloniese rinvenuto sul poggio Castiglione nel saggio del primo giorno, pesa gr. 7.

b) quinario M· CATO)(VICTRIX = Babelon II p. 371, 7.

Il quinario di M. Cato, comunemente assegnato al 101 a. Cr. (cfr. Mommsen-Blacas n. 203 e Babelon l. c.), e da me ascritto invece al triumvirato monetale del 658/9 di Roma = 94/5 a. Cr. (1) e conseguentemente portato più vicino alla legge Plauzia-Papiria (89 a. Cr. riduzione semunciale), il quadrigato falso antico della stanza n. 1 *d* e l'asse semunciale n. 2 *c* spettante appunto alla riduzione semunciale (89 a. Cr.), fissano indiscutibilmente ai primordi del secolo I a. Cr. la data dell'incendio del caseggiato specificamente romano testè scoperto a Colonna.

Tutte le mie induzioni esposte nel citato rapporto del 1891, riceverebbero pertanto, come mi pare, la conferma dei fatti:

I. Ai Vetuloniesi celebrati da Silio Italico (VIII, 483 segg.), che portarono aiuto a Romolo e a Tarquinio Prisco (Dion. II, 37, III 51), spetterebbe la necropoli vetustissima scoperta dal cav. Falchi negli scavi governativi di Colonna.

II. Ai Vetuloniesi del tempo di Porsenna e del periodo posteriore spetterebbe la città, cercata indefessamente dal prof. Dotto De Dauli sul Poggio Castiglione, e che a me parve di scoprire nei primi saggi di ricognizione del luogo, ordinati dal Ministero (cfr. sopra).

III. Ai Romani padroni dell'antichissima sede dei Vetuloniesi. spetterebbe la città che si è testè cominciata a disseppellire a Colonna, ed alla quale essi medesimi diedero nel secolo III a. Cr. il nome di *Colonia*, facendola propugnacolo della conquista generale dell'Etruria marittima e vedetta (*specula*) del monopolio minerario del rame e del ferro cui tendevano (2).

---

(1) Cfr. il mio scritto: *Di alcuni ripostigli di monete romane, Mus Ital.* II, p. 280 sg.

(2) V. le mie osservazioni nell'*Ermeneutica e Cronologica della primitiva monetazione romana* p. 42 = *Riv. Num. ital.* 1891 p. 66.

DI UNA RARA ISCRIZIONE CEMETERIALE CRISTIANA SCOPERTA IN PAVIA

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente Barnabei richiama l'attenzione della Classe sopra una rara iscrizione cemeteriale cristiana scoperta in Pavia nei ruderi delle basiliche di s. Stefano e di s. Maria del Popolo.

Vi si ricorda il consolato di Ciro, del quale nessuna memoria epigrafica finora si conosceva. Questo consolato ci riporta all'anno 441, in cui per l'occidente non fu nominato il console, e la nomina del console orientale fu conosciuta ad anno molto inoltrato, trovandosi nelle lapidi della prima metà di quell'anno segnata la formula *post consulatum Valentiniani et Anatolii*. Ed appunto alla seconda metà dell'anno appartiene questa nostra lapide, nella quale si è conservato chiaramente il nome del mese di agosto.

La Nota del Corrispondente Barnabei è inserita nelle *Notizie degli scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI OTTOBRE 1893.

Il Corrispondente BARNABEI, presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di ottobre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Una tomba di età barbarica fu scoperta nel comune di Alice Castello nel circondario di Vercelli (Regione XI). Vi si trovarono armi di ferro ed un umbone di scudo pure di ferro, ornato con borchie di bronzo dorato.

Presso la chiesa abbadiale di s. Maria di Carceri nel territorio di Este (Regione X) si scoprirono sei tombe, formate con sfaldature di calcare dei colli prossimi; e se ne trassero oggetti di suppellettile funebre quasi tutti appartenenti all'ornamento personale. Degni di singolare riguardo sono alcuni frammenti di lamina di rame ornati a sbalzo e con meandri finissimi fatti a puntini, i quali si credettero appartenere alla rivestitura di un cinturone, in cui sono incise delle figure nello stile oramai tanto conosciuto e che è caratteristico degli oggetti euganei. Nello strato soprastante a questa tomba si trovarono due monete romane, una di Tiberio, un'altra di Commodo.

Frammenti di stoviglie medievali furono dissotterrati in Feltre nel piazzale del duomo, e con essi varî pezzi fittili che servirono al lavoro ed alla cottura delle stoviglie stesse; la qual cosa dimostra che quivi fu un'officina della nuova industria della ceramica.

Sospesi gli scavi nella necropoli di Novilara (Regione VI) per dare assetto definitivo ai varî gruppi della suppellettile fu-

nebre nel Museo civico Oliveriano di Pesaro, furono ripuliti e restaurati molti degli oggetti quivi rinvenuti, e descritti dal direttore dei lavori prof. E. Brizio in un'ampia relazione.

Da una tomba etrusca a rivo scoperta nel padule di Bientina nel comune di Capannori presso Lucca (Regione VII) si tolsero oggetti di oro finissimo per l'ornamento della persona, ed un vaso greco con rappresentanza di Teseo che uccide il Minotauro.

In Roma sull'angolo tra via Firenze e la via Venti Settembre, tornarono alla luce altri resti di antiche costruzioni. Appartengono al nobile edificio che ci restituì recentemente la bellissima scultura marmorea del Faunetto che suona la tibia traversa, e che è una delle più belle riproduzioni dell'originale greco attribuito a Prassitele.

Nell'area dell'edificio medesimo si trovò un tubo acquario di piombo, col nome di T. Flavio Sabino.

Un grande pozzo quadrato costruito superiormente in reticolato, inferiormente incavato nel vivo della roccia, fu scoperto in via Napoli presso il Ministero della Guerra.

Dietro il nuovo grande albergo in Piazza di Termini si riconobbe un pilastro laterizio spettante al muro perimetrale delle Terme di Diocleziano,

Nella sistemazione del nuovo tratto di Via Milano presso il palazzo dell' Esposizione, uuitamente a pezzi di mattoni con bolli, si recuperò un frammento di lastra marmorea con un avanzo di iscrizione onoraria.

Ruderi di antiche fabbriche laterizie si scoprirono in Piazza Farnese, e vi si raccolsero parecchi mattoni con bolli.

Frammenti architettonici, pezzi di scolture marmoree, e frammenti iscritti si ebbero dallo sgombero delle terre nell'area della Casa di Augusto sotto l'orto di Villa Mills, adiacente allo stadio Palatino.

Avanzi di mura reticolate si scoprirono nei lavori per la fogna tra il Viale del Re e s. Francesco a Ripa; ed un tegolone con bollo di età adrianea si rinvenne nei lavori pel restauro del Ninfeo detto di Egeria presso s. Urbano alla Caffarella.

Pezzi di fistule acquarie col nome di Gneo Lucrezio Alessandro si trovarono negli sterri per costruire il grande collettore

lungo la riva destra del Tevere sulla via Portuense a pochi metri dalla Porta Portese.

Presso il villaggio di Pozza, comune di Preturo, a poca distanza dal sito dell'antica Amiterno nei Sabini (Regione IV), si ritrovarono tre frammenti lapidarî iscritti, uno dei quali già edito sulla fede di inesatti apografi.

Nel comune di Prata in provincia di Avellino (Regione II) nelle catacombe accanto la chiesa dell'Annunziata, in una parete intonacata di rosso fu riconosciuta una lunga iscrizione cristiana col consolato di Flavio Marciano e Zenone, cioè del 469 dell'èra nuova.

In contrada Tempa di Fea nel comune di Altavilla Silentina, territorio dell'antica *Paestum* (Regione III) si scoprirono due tombe del III secolo av. Cristo formate a cassa con lastra di tufo, e con tetto a due pioventi. Una di queste era dipinta e vi erano rappresentati guerrieri armati ed una Vittoria sulla quadriga.

Una epigrafe sepolcrale latina fu rimessa all'aperto nella campagna di Medama sotto Nicotera, nel luogo ove si pone la sede dell'antica Medma.

Continuarono gli scavi presso Salemi in Sicilia, nel luogo ove fu riconosciuto un pavimento in musaico con resti di iscrizioni cristiane, composte nel musaico stesso. Mediante i nuovi lavori apparve manifesto che quivi non una chiesetta soltanto, ma fu un centro di popolazione cristiana nel V secolo, e che sotto il primo musaico scoperto ne era un altro anch'esso con iscrizioni.

RIPOSTIGLIO DI MONETE FIORENTINE
SCOPERTE ENTRO IL PAESE DI CASTIGLION FIORENTINO

Nota del Corrispondente G. F. Gamurrini.

Disfacendosi un muro della casa Venanzi in Castiglion Fiorentino, si rinvennero trentaquattro fiorini d'oro, sette grossoni, e cinquantasei carlini d'argento della repubblica fiorentina. Esaminate tali monete presentano quest'ordine cronologico, seguendo il libro della zecca della repubblica, edito da Ignazio Orsini (Firenze, 1760, 4°). I fiorini di Firenze hanno il tipo generale: FLORENTIA, giglio; rov. S. IOHANNES · B · — S. Giovanni Battista coperto di tunica con sopra il mantello di pelo in atto di benedire, avendo nella sinistra la croce: presso la testa il segno, o l'impresa, o l'arme del preposto alla zecca nel semestre e talora nel trimestre.

1. — 1462, 2° sem. — Arme di Lorenzo Vettori.
2. — 1465, 2° sem. — id. di Niccolò Soderini.
3, 4. — 1467, 1° sem. — id. di Lodovico Acciaioli.
5. — 1515, 1° sem. — id. di Girolamo Guidetti.
6, 7. — 1520, 2° trim. — id. di Antonio de' Pazzi.
8. — 1521, 3° trim. — id. di Alberto Altoviti.
9-11. — 1522, 1° trim. — id. di Gherardo Gianfigliazzi.
12. — 1522, 2° trim. — id. di Giovanni Spinelli.
13. — 1522, 3° trim. — id. di Bartolo Tedaldi.
14. — 1522, 4° trim. — id. di Jacobo Guicciardini.
15. 16. — 1525, 1° sem. — id. di Giuliano Capponi.

17, 18. — 1525, 2° sem. — Arme di Masio Nerli.
19-30. — 1526, 1° sem. — id. di Francesco Canigiani.
31-33. — 1527, 1° sem. — id. di Francesco Martelli.

34. — L'arme porta un'aquila sormontata da un N, l'iniziale del nome dello zecchiere, che non mi è riuscito di trovare nel libro della zecca.

I grossoni di argento recano da un lato il giglio di Firenze coll'epigrafe: DET TIBI FLORERE XPS FLORENTIA VERE. Rov. S. IOANNES BATISTA. S. Giovanni seduto e ricoperto dal manto in atto di benedire, e colla lunga croce nella sinistra. Dal lato destro l'arme dello zecchiere. Questi grossoni furono battuti la prima volta nel 1502.

1. — 1502, 2° sem. Arme di Alessandro Mannelli.
2. — 1509, 4° trim. id. di Mariotto Oricellari.
3. — 1509, 4° trim. id. di Niccolò Capponi.
4, 5. — 1510, 1° sem. id. di Antonio Corsini.
6, 7. — 1514, 2° sem. id. di Francesco Canigiani.

Dei carlini di argento ne fu emessa la provvisione nel 1504; e avevano per tipo comune: FLORENTIA, giglio; rov. S · IOANNES · B · — S. Giovanni che battezza Gesù Cristo; in alto a sinistra l'arme dello zecchiere. L'altro tipo più raro: FLORENTIA, giglio; rov. S · IO · BAPTIZANS. — S. Giovanni battezzante Cristo, e in basso l'arme dello zecchiere.

1. — 1504, 1° sem. Arme di Banco degli Albizi.
2, 3. — 1505, 2° sem. id. di Roberto de' Ricci.
4-6. — 1506, 1° sem. id. di Francesco Davanzati.
7-14. — 1507, 1° sem. id. di Filippo Sacchetti.
15. — 1507, 2° sem. id. di Bartolomeo Bartolini.
16. — 1508, 1° sem. id. di Tommaso Ardinghelli.
17-21. — 1509, 2° sem. id. di Neri Capponi.
22-24. — 1510, 1° sem. id. di Ranieri Quaratesi.
25-26. — 1511, 1° sem. id. di Bernardo Oricellari.
27-31. — 1512, 1° sem. id. di Palla Strozzi.
32. — 1512, 2° sem. id. di Angelo Carducci.

33-37. — 1513, 1° sem. Arme di Neri Venturi.
38. — 1513, 2° sem. id. di Antonio Lanfredini.
39. — 1514, 2° sem. id. di Francesco Spini.
40. — 1517, 2° sem. id. di Cambio Medici.
41. — 1518, 2° sem. id. di Francesco Pandolfini.
42-49. — 1522, 2° trim. id. di Gherardo Giantigliazzi.
50. — 1522, 3° trim. id. di Giovanni Lapi.
51-56. — 1524, 2° sem. id. di Angelo Carducci.

Fra le descritte monete si trovò ancora un grossetto d'argento spezzato. L'ultima di loro essendo il fiorino d'oro del 1527 ci conduce a stabilire, che il ripostiglio avvenisse o nella fine di quell'anno o poco dopo. E qui senza andare in congetture, resta solo probabile, che il passaggio delle truppe imperiali capitanate da Filiberto principe di Oranges per Carlo Quinto, avvenuto per Castiglion Fiorentino (allora Aretino) nel settembre del 1529, abbia spinto il suo timido possessore a nascondere quel suo tesoretto.

DI DUE NUOVE ISCRIZIONI PREROMANE
TROVATE PRESSO PESARO
IN RELAZIONE COGLI ULTIMI STUDI INTORNO ALLA QUESTIONE TIRRENO-PELASGICA (*).

Ricerche di Elia Lattes.

---

§ 12. lin. 3, *s'ú t. t r a t. n e s' i. k r ú v*...: mando *s'ú t* col *suθ(i)* della Mummia e col solito etr. *suθi suti* per ' sepolcro ' (cfr. § 13 *tas'úr soter* con etr. *tul θansur*); e mando *nes'i* con etr. *nes'* di F. 2032, *nes's* di F³ 330, *nes-na* di F. 2027, *neχse* delle Fasce ecc., e quindi con lat. *nex* e gr. νέκυς (Saggi 130, § 55, 4); conghietturo poi essere *nes'i* genitivo sg. per *nes'i(s)*, come p. e. nella Mummia (Saggi p. 68) *flere in craps'ti* e *nunθen zus'leve* all. a *fleres'* o *fleres in craps'ti* e a *zus'leves' nunθen*. Nulla so di *krúv*... e di *trat;* forse va questo col *treten* che abbiamo più innanzi (§ 15), ed è aggettivo di *súi*, come *krúv*.. (il cui ultimo elemento, che non mi sembra, per la quantità dello spazio, e la qualità della traccia aver potuto essere se non *I*, non si legge affatto « perchè ivi la pietra è corrosa ») di *nes'i(s)*: forse però *tra-t* è una determinazione locale, e *súi tra-t* (cfr. paleol. *tera*, osc. *terú*, *terúm*, *teerúm*) fa riscontro a *súi lakú-t* (§ 14). Direbbero pertanto queste parole allo incirca, che la stessa persona, la quale (§ 11) diede (*tet*) la sepoltura ' rotonda ' o ' rotata ' (*rotnem*), e il sacro (*is'airon*) banchetto (*polem*) della dea Kora, diede altresì un sepolcro (*súi*) *trat* o nel *tra-t*, pel morto (*nes'i*) di qualità *krúv*... (cfr. § 20 i cadaveri ' rannicchiati ',

---

(*) V. pp. 775-803.

ossiano forse ' curvi '). — Ella diede inoltre, se ben vedo (lin. 3-4): *tenac. trút. ipiem. rotnes'. lútúis';* dove stacco da *tena'c* il *-c* copulativo p. e. di etr. *ena-c* (Saggi § 54. 92, lat. ' unus-que '), e mando *tena-c trút* e (l. 10) *tena-c anvs* con [*te-*] *ne-tei-esuinune* di G. 804, 1, secondo la bella integrazione del Bugge (I 139 sg. 149), che vi riconobbe il *tesne*, gen. *tesn-s'* (Saggi § 5 4 3. e 60 LII), del Cippo di Perugia (F. 1914 A. 20. 22), ossia, secondo la fondamentale scoperta di Grotefend, accettata dal Corssen (I 419 sg. 890 sgg.) e dal Deecke, letteralmente lat. *de(c)ni* per *decem*, come p. e. in lat. *dena millia* : avrebbe adunque l'anonimo donatore dato altresì ' dieci *trút* ' e appresso ' dieci *anvs* '. In questo mi sembra vedere il *-s* plurale (Saggi p. 148) di *θapnes'ts'* in *θi θapnes'ts' tritanas'a* (' duo sepultores ter libarunt ') e di *aseies* in *aseies ha sacnis'a* (' arae-sacerdotes hic sacrarunt '); mancherebbe per contro in fine a *trút* l'esponente di numero e caso, come ci parve mancasse in *sút trat* e in *nes'i*. Per *trút*, l'etrusco mi offre *tru-tu-m* (cfr. *tru*, loc. *tru-θ* e *tru-t-n-vt Tru-t-v-ec-ie*), e l' osco *trutum* e *trutas*: sappiamo poi dalle Fasce, se ben vidi (Saggi p. 120 sg.), che il *trutum* fu cosa ' pendente nella cella ' sepolcrale (*celi pen*[*θ*] *trutum*), cioè una *penθna*, ossia cosa compresa fra le *pendentiae*, tardi menzionate per le tombe dei santi; e possiamo anche conghietturare (Saggi p. 131), che in sè *tru* e *trutum* designarono alcun che di ' tagliato ', o fors'anche un ' riquadro ' o ' un quarto ', onde *trut-n-vt* sarebbesi intitolato l'*haruspex* della bilingue pesarese, come ' ispettore (*-vt* lat. *-vidus*) de ' (visceri) recisi ' o ' squartati ', e *Trutvecia-* ' la (luna) delle fasi ' o ' dei quarti ', associata in un'epigrafe alla ' luna ' schietta (*Aisera-s*), la ' dea ' per eccellenza, ed alla luna ' doppia ' (*Θufltθicla*, letter. ' duplicicula ', o *Cemna*, lat. *Gemina*) ossia ' piena '. Ma quale cosa, forse ' quadrata ', precisamente si appellasse *trutum*, non so; vedo però in *trut(a)* l'acc. pl. di esso *trutum* (cfr. etr. *θutum*, pl. *θuta*), tacciuto l'*-a* come in *larezula mevaχr(a) lautn*([*i*]*a*) del Cippo (A 2 ' Laribus-sacra munera libertina '). — Quanto ad *ipiem* (' *ἴβην*), sembrami esso stare all'etr. *ipa*, come (Saggi p. 32. 38. 218) p. e. etr. *heci-hecia*, *arni* (lett. ' arnia ') e *s'uci* o *zuci* (lett. ' succia ') a lat. *arna* e *suci*; sembrami essere cioè *ipiem* un'ampliazione sinonima d'*ipa*, ottenuta, secondo l'uso del latino volgare e delle lingue romanze (p. e. ' ciliegio,

faggio' ecc.) mediante il suffisso *-io*. La quale *ipiem* specifica poi il testo nostro come propria della *rotnes' lútúis*, ossia, già si disse (§ 9), della ' rotonda ' o ' radiata lutea ': uno spazio sepolcrale cioè, fabbricato di fango battuto, come ' aedificii lutei ' in Plinio (h. n. VII 56, 194), le tegole cretacee presso Vitruvio (II 3, 1; cfr. Cic. Pis. 25, 59 argilla et luto) e così ' fictilia de facili luto ' (Tib. I, 1. 140) e ' cymbia malo luto ' (Mart. VIII 6. 2) e (IV 46, 15-16) ' Hispanae luteum rotae toreuma ' (Blümner, Technol. II 8 e n. 2); dove in apparenza, ma pure sempre in modo notevole, lat. *luteum rotae* quasi si tocca con *rotnes' lutúis'*. — Mi resta a notare per *lút-úi-s'*, e insieme per l'equidesinente *arn-ui-s'* (l. 9-10), che così escono i gentilizi feminili di molti epitafi etruschi: p. e. F. 535 *Θana: Ancarui: Helesa:*, 2067 *Ancarui-Θa[nia]*, 1654 *Θana. Cunui*, 991 *Θanχvil. Velθurui*, 776 *Θana. Vetui. Ahnisa*, 2042 *Seθra Mutui*, ecc.

§ 13. lin. 6. *θalú ĩs'perion*: manifestamente è *is'perion* gr. *ἑσπέριον*, con *i* per *e* come in *mimnis'* (§ 7) e *is'airon* (§ 10); e quindi, penso, non parrà troppo audace conghietturare che pur *θalú* riproduca gr. *θαλόν* o *θαλλόν*. Che si voglia però codesto ' ramo di melo ' o ' cedro ', non so scoprire (cfr. App. IV); nè me ne chiarisce il seguente gen. *Vúltes'* (lin. 6-7), in cui vedo etr. *Velθa* (Saggi 137 sg.) e il mostro o dio infernale *Volta* di Volsinii (Plin. n. h. II 53. 140), opportuna compagnia della *Partenus'*, se designò ' Proserpina ', il che giudicherà però forse taluno reso più improbabile a cagione appunto di *θalú*, se pareggia *θαλόν*; giacchè il *θαλλός* e i *θαλλοφόροι* ognun sa essere stati propri delle Panatenee e di Atena *Πάρθενος*. Nè, d'altronde, in tanta ignoranza nostra, so del tutto escludere che questa dea appunto siasi potuta ricordare in una stela sepolcrale: perocchè ben si può, sembrami, immaginare che, aiutante una qualche congruenza od omofonia greco-italica, siasi Athena, come *Ἄρεια* (Preller-Plew I, 177) o *γιγαντοφόνης* o *γοργοφόνος* o *πρόμαχος*, o anche *κλειδοῦχος* (Prell. 162, 2 epiteto della *πολιάς*) per confronto colle clavigere deità infernali degli Etruschi, o altresì in qualità di *σωτεῖρα* o *ὑγιεῖα* per confusione colla ' salute ' sepolcrale (Saggi n. 48 e p. 79. 209, 8. 215, 13) dei paleoitalici, o infine come ' marittima ' (*τριτωγένεια* o *λιμνία*), al modo di Venere Libitina e Marina, potuta trasformare in deità infera: tanto più che anche

Athena fu dea solare ed agricola, e quindi già perciò anche chtonia. Ma resta sempre l'*ἑσπέριον*, che sembra fare a' pugni con *θαλόν*, o per lo meno differirne quanto il melo e il cedro dall'olivo; e di rimpatto a Kora Persefone ci vedremo richiamati in fine (l. 12) da *teletaú*, che darà forse poi ragione anche del 'ramo' (App. IV). In ogni caso eziandio il *θalú is'perion Vúltes'* parmi si possano con verisimiglianza registrare fra gli anonimi doni dati *mimnis' erút*. — Seguono le parole: *rotem teú aiten*. Andrà *rotem aiten* con *rotnem úvlin* (§ 9) e *polem is'airon* (§ 10), e ci darà cioè una terza copia di accusativi, l'uno in *-m*, l'altro in *-n*: e perchè nei due primi ci risultò uscire in *-m* il nome, in *-n* l'aggettivo, stimerei nome *rotem* e pari, secondo già si notò (§ 9), a lat. *rotam*, e aggettivo *aiten*, forse per *ait(i)en*, come *tav(i)es'* e connesso con etr. *aitu* (Pal. p. 5. 77 e n. 108), o forse derivato di *Ἀΐδης*; dunque circa una 'ruota orcina' o 'mortuale', tanto ennimatica quanto 'i buoi caldi' delle tavole di Gubbio, se Isidoro non ci avesse tramandato che 'caldi' sta per 'candidi', e quanto Romolo 'alto' e 'altello' e 'bello' e Laverna 'bella' e cento e cento altri esempî (Saggi p. 76 cfr. 203), ne' quali diffidiamo del saper nostro rispetto alla parola, causa la nostra ignoranza circa il concetto. Per l'interposto *teú*, offre l'etrusco il riscontro di *tev* o *tevi* (Magl. B 5-6 *tev* | *ilaχe* Milani, che leggerei *tevi-laχe*), *tev-araθ* e forse *iχu-tev-r* (Saggi p. 157); sarà forse genit. *teú(s)*, come *nes'í(s)*, e potrà equivalere a lat. *deae* con *-u* fem. come in *Partenus'*. — Succede *tas'ur s'oter;* e richiama doppiamente *tul θansur* della Mumnia. Primo, cioè, perchè salvo il *t* per *θ*, come in *Partenus'*, e salvo lo scadimento del *n* davanti a *s*, come in etr. *Θasi* (F. 910) e *Θas'ini* (F. 131) per *Θansi* (F. 778) e *Θansinei* (F. 963), *sias'* (F. 2261 *mi putere sias' Kaisies*) per *sians'* (F. 1915 *Θues' sians'*), e nella Mummia (Saggi p. 45. 46. 209) *trau pruχ(n)s'* all. a *trau prucuna(s)*, (cfr. anche *Arza-Arnza*, *Araθia-Aranθia*, *Ravnθas-Ravθas*, *suθi heθu-suθi hinθiu*), *tas'úr* combacia con *θansur*. Secondo, non è per fermo ipotesi eccessiva che *soter* abbia relazione con *sút* (§ 12) e con etr. *suti suθi* 'sepolcro': ora a etr. *θansur* precede sempre *tul*, che sta a *tular* come *hil* a *hilar*, *Ancari* a lat. *Ancus*, lat. *calcar exemplar pugillaria* a *calx exemplum pugillus*; come poi lat. *exemplar* è ampliazione sinonima di *exemplum*, niente nei contesti indica che *tular* dif-

ferisca da *tul*; e però *tular* significando 'tumulo sepolcrale' (Saggi p. 27), se *tul* non ne differisce, troviamo accanto a *θansur* un vocabolo (*tul*) equivalente al *soter* che sta nella nostra epigrafe con *tas'ur*, qualora, come supponemmo, vada esso con *sut* e con etr. *suti*. Da codesto *soter* non si vorrà poi staccare il gen. *sotris'* dell'ultima linea: ora, etr. *θansur*, per analogia degli equidesinenti *clenar papalser tus'urθir* (Saggi § 31. 60 LVI), vuolsi (Saggi n. 52 e p. 210), reputare nom. acc. plurale; e questo mi sembra essere similmente nov. *tas'úr*, acc. pl. cioè di *tas'u*-equidesinente col *tis'u* che incontriamo all'ultima linea, associato anch'esso con *sotris'*; quindi in *soter*, unito e concordato con *tas'ur*, vedo un plurale privo di esponente, come umb. *frater frateer* per lat. *fratres*. Quali 'tumuli' siansi però addimandati in Etruria *θansur*, quali sepolture a Novilara *ta(n)s'úr*, e quali, anzichè *sút*, si designassero *s'oter*, diranno forse ulteriori scoperte; io per me debbo contentarmi soltanto di registrare anche *tas'ur soter* semplicemente fra' doni funebri menzionati nel nostro documento.

§ 14 lin. 8-9 *merpon. kalatnenis'. vilatos'*, sarà nome d'altro dono (*merpon*) all'accusativo, seguito da due genitivi che ne dipendono. Di questi, *vilatos'* mi dà latinamente *velati*, sempre con *i* per *e*, come in *mimnis' is'airon is'perion*; quindi *kalatnenis'*, che richiama anzitutto etr. *calatnam* ('sacerdos-calans [consecravit] cibarium [vinum]') della Mummia (Saggi § 57 p. 135 sg. § 95 p. 195 sg.), come 'velato', mi fa pensare alla notizia di Verrio Flacco (Fest. 322[b] M. = 474 Th.): 'Italici auctore Aenea velant capita' (cfr. Gav. Bassus ap. Macr. III 6, 17). ed alla precipua differenza fra il *Romanus ritus*, con cui va l'uso semitico, e il *Graecus* o *Achivus ritus*, secondo il quale '*capite aperto* res divina fit' (Macr. I 8, 2). Stimo adunque *kalatnenis'* titolo sacerdotale; se però sia questo vocabolo veramente un derivato dall'etr. *calatna* non so decidere, perchè anche più mi seduce, causa il seguente *vilatos'*, rannodarlo a lat. *calantica* o *calautica* ([23]), il κρήδεμνον dei Greci, un berretto provveduto appunto

([23]) Veramente oggi questa forma non si ammette, e si preferisce *calautica* (Cic. in Clod. 3, cod. ambr., Ulp., Non.; Philox. *cacautica*) o *cal-*

di veli o cortine pendenti dai due lati fino alle spalle, sì da coprirne ampiamente l'intera faccia: incontrato, pare, nelle sculture egizie per le persone d'ambo i sessi, in Grecia e a Roma non l'usarono che donne attempate ed uomini effeminati, oppure il 'grege calvo' (Iuv. 6, 533) dei sacerdoti d'Iside, per cagione de'quali e delle vecchie donne l'etimologia popolare mutò, io penso, *calantica* in *calvatica*. Ora non s'errerà di molto, direi, immaginando, che come p. e. etr. *Vip-ena Vip-ina*, lat. etr. *Vib-enna*, risale a *Vip-i*, così *kalatn-en-i-s'* di per sè presupponga circa un *kalatna-*, diverso dall'etr. *calatna-*, ossia circa il *caianta-* che starebbe a base, se mai, di lat. *calantica*, come di lat. *(c)tunica* sta a base χιϑών, ossia ebr. *keθuneθ*; nè più credo si sbaglierà ravvisando in *kalatn-en-i-s'* un personaggio sacro: un sacerdotulo ornato di *calantica* e coperto de'suoi veli, come allo incirca i sacerdoti romani del *Romanus ritus*. — Anche l'ignoto *merpon* sarà forse stato adunque un qualche oggetto necessario all'abbigliamento del *kalatnenis'*; a mo' p. e., dell'*apex* (un pezzo di legno appuntato entro un bioccolo di lana) per l'elmo (*albogalerus*) del flamine diale. — Sussegue (l. 9-10) *paten arnúis' bales'*, cioè, direi: 'patinam arnae belantis'. Per *paten*, offre l'etrusco il riscontro di *patθna*, riconosciuto dal Bugge (I 44) in principio di F. XXXII 803 (Chiusi, intorno all'orlo di tazza d'argilla nera, con gorgonio a lingua stesa nel mezzo): *patθna: rite: Claniciani- S(e)θ(re): s'hsrate: clunsiaz: panθsil* (24); egli lo pareggiò, consenziente

---

vatica (Cic. cod. taur.): v. Orelli, Cic. V 2 p. 336. Ma l'ed. 1471 di Nonio (537 M. = II 193 Mü.), seguita dal Mercier (1ª ed.) e dal Quicherat, ha *calantica*; inoltre mentre *calautica* o *calvatica* non vedo come sarebbero nate da *calantica*, ben si può, parmi, l'una e l'altra spiegare facilmente, o per via paleografica, od anche fonetica, da *calantica*, aiutante l'uso che ne faceano le persone calve. S'aggiunge poi fors'anche la somiglianza della pettinatura a *calantica*, con quella a κάλαϑος (cfr. p. e. Rich s. v. con Not. 1891 p. 62).

(24) Leggo *S'asrate*, con *H* apparente per *A*, come forse in fine di F. XXXVIII 1994 *-utih* app. per *-utia*; cfr. *R* semicircolare appar. per *A* (Rendic. 1873 p. 254 *A* 93). Vedo poi in *S'asr-ate* un derivato etnico sul fare di *Manθv-ate Nul-aθe* (che secondo il Pauli C. I. E. 144 risponderebbe non a 'Nolanus' ma a lat. *Novelledius*) *Frentin-ate As-ate* ('quel dell'*asa* o *ara*') *Terpr-aθe* ('quel del *terpro-* ossia forse lat. *delubrum*) *flenzn-ate*

il Deecke (ib. 233), a lat. *patinam*, e l'interpretò *pateram*. Reputo quindi io nov. *paten*, acc. sg. fem. in *-n* di quello scempio *pata-*, che sembra presupposto così da etr. *patθ-na*, come da lat. *pat-ina* e *pat-era*. Mando poi *arn-úi-s'* con *lut-úi-s'* e con etr. *arni* (Magl. A 2, Saggi p. 218, *mlaθ-cem-arni* 'molatas quinque arnas') e lat. *arna*; e mando *bales'* (cioè *-es'*, *-ens'*,*-ents'*) con lat. *balans* per 'pecora', e immagino siansi ritualmente detti a Novilara 'belanti' le vittime che a Roma designavansi come *lactentes*, per contrapposto alle *hostiae maiores*. — Conformemente conghietturo, che le parole *tena-c anvs* immediatamente seguenti, e congiunte in modo speciale mediante la copula *-c*, significhino (§ 12): 'decemque agnos' (cfr. ἀμνός). — Succede (l. 11): *et s'út lakút*, dove *s'út* (25) *lakút* si allinea con *s'út trat* prima incontrati (§ 12);

('quel della *flenzna*', ossia del 'falentino-' o 'sepolcro', e quindi 'il morto') *cali-aθe-si* ('quel della [tomba a] καλία' ossia 'il morto') ecc.; e son tentato di rannodarlo a *Cisra* (ossia *Sisra*, cfr. etr. *si ci* ecc.), antico nome di *Cae(s)re* (cfr. Müll. I² 82). Interpreto del resto l'intera epigrafe: 'patinam rite dedit (lett. 'ritavit', cfr. Enn. *verat bovat*, Lucil. *lupatur*) Clanicianius Sertor (deae) Caeriti Clusiae Pandae' (lett. 'Cisralis Claudentiae Pandillae', gen. dedicatorio). Già del resto il Bugge conghietturò in *rite* (cfr. F. 259bis *Cliviniai recte*, lat. *recte*; Pauli C. I. E. 304 *c-livini-a-[t]recte*) un verbo di 'dare', che rannodò a *riθce* e a sscr. *ra*; egli riconobbe altresì in *Clani* un npr, ma ne staccò *cianis*, che suppose essere lo stesso nome con diversa grafia; staccò quindi altresì *θ* da *s*, e conghietturò in quello il gen. abbreviato di *Θepri* 'Tiberius', che mai non s'ha scritto, ch'io sappia, in tal modo, e conghietturò nel *s-* di *s'hsrate* l'abbreviazione di *S'eθre*; egli stimò infine *hsrate* un cognome di figura singolare, e ottenne così un tipo nominale: *Clani Cianis Θ(epris') S'(eθre) Hsrate*, a parer mio, non meno singolare. Più felicemente assai riconobbe, cred'io, il Bugge l'analogia di *Clunsia-z Panθsil* con lat. *Patulcius Clusius* e con *Panda*; ma poi se ne allontanò e rese *Clunsiaz* con lat. *Clusinae*. Io riferisco *S'asrate* alla dea, per analogia di *Uni S'ene* e *Curtun*, di *Paχies Velclθi* e forse di *Iucie Cluθi* (Saggi §. 44); ma mi riunisco al Bugge nel sospettare ora che con *rite* vada il pren. *ret* (Pal. 77). Il gentilizio *Claniciani* è ammesso anche dal Deecke, Bil. 56, che opportunamente ricorda a conferma dall'attuale nome di luogo *Chianciano*.

(25) Debbo confessare che esitai lungamente fra *s'út* e *mút*, perchè l'asta finale del primo elemento fa quasi nesso colla seguente; mi decisi però per *s'út*, perchè la quinta asticina del *M* mancherebbe affatto. Anche di *mút lakút* sarebbe però stato, se mal non vedo, lecito proporre subito

come quindi sospettai in *tra-t*, vedo in *lakú-t* un locativo determinativo di *s'út*, e penso a lat. *locus* (cfr. etr. *malave raχaθ fav-in*, lat. *molavit rogarius in-fovea;* umb. *maletu*, lat. *molato* o *molito*), vocabolo di frequente uso come ognun sa, ne' documenti sepolcrali ([26]). In *et* vedo etr. *eθ* con *t* per etr. *θ*, come in *Vúltes' Partenús' súť tas'úr:* infatti, come qui *paten arnúis' bales' tena*-c *anvs* ET *súť lakút*, così Magl. B 1 *ecnia avil mimenica*-c *marcalurca*-c EΘ *tuθiu nesl man*; vale a dire in ambo gli esempi prima *-c*, poi rispettivamente *et* e *eθ*. Cotesto etr. *eθ* nella lamina di Magliano occorre altresì poco prima: A 3 *mulveni eθ zuci*, con significato, secondo a me pare, manifestamente congiuntivo, quale possiede appunto il più preciso corrispondente che di esso *eθ* sapremmo immaginare in latino ed in umbro, cioè la particola *et*. Riconosciuto invero (Saggi § 42, 54, 56) che *zuci* o *s'uci* pareggia lat. *suci* (cfr. p. es. M. VII 20 *s'uci murin*, ossiano 'succi murrini', con lat. *murrina* o *murrata potio*), e che *mulveni* (Saggi p. 93, n. 91, p. 88; Vinum p. 10 sg. = 250 sg.) equivale a lat. *mulsum* (letter. 'mel-vin-io-', gr. *μέλικρατον*) parmi chiaro doversi *mulveni eθ zuci* interpretare: 'mulsum et suci', cioè 'vino melato e vino schietto' ([27]). Nè sconviene punto sif-

---

interpretazione non priva di fondamento: e l'avrebbe offerta per *múť* (oltrechè etr. *mut-na* o *mut-ana* 'sepolcro' e lat. 'dea Muta' e 'muti lapides' ecc.) il *muθ* delle Fasce, che, rispondendo ne' contesti a *he(c)tum*, ossia per me lat. *faecatum*, pareggiai a lat. *mustum* (Saggi p. 122), e lat. *lacus* per 'tina': sicchè *múť lakú-t* avrebbe trovato riscontro in *reu-χ zina caveθ* e in *reur zineti ramueθ* di quelle (ib. p. 15 sg. 'liquamenque in tina cava' e 'liquamina in tina ramea'). Nè ciò dimostra punto che col metodo etimologico si giunga a' risultati più diversi, ma sì soltanto che nell' ignoranza nostra il possibile sconfina a tutto danno del probabile; e del restante col metodo così detto 'combinatorio', e il possibile, e il probabile, si riducono, parmi, ogni qualvolta manchi un qualche appoggio etimologico, a pure e semplici illusioni subiettive (cfr. App. I 3 sgg.).

([26]) Cfr. anche gall. *lokan* 'sepolcro' nelle bilingui di Todi e (Pauli, Nordetr. 81) Novara, insieme con *legasid* 'collocò' dell'is. di Bourges (Stokes, Bezzenb. Beitr. XI 115).

([27]) Il Deecke interpreta *hes'ni mulveni eθ* 'in templo offerant hoc', e per contro (ib. 28 sg.) *eθ tuθiu nesl man* 'hoc civitatis sepulcrum-manalibus libationibus'; sicchè *eθ* posposto nel primo caso, anteposto nel secondo, avrebbe ne' due luoghi valore morfologico diverso. Sotto il riguardo etimo-

fatta interpretazione all'altro già ricordato *eθ* dello stesso testo: giacchè ivi, prima ricordansi due cose (*mimenica* e *marcalurca-*) congiunte fra loro e colla precedente (*ecnia avil*) dalla copula *-c*

---

logico, *eθ eiθ eit* pareggiano poi per lui, come pel Corssen (I 794), lat. *id* (*e*)*id* e per contro valgono quanto latino *hoc*: difficoltà grave, che già presentava l'interpretazione degli *eθ* prima conosciuti (lat. *id* per *hoc*). Mentre però nella Maglianese *eθ* è sempre mediano, gli altri *eθ* testè occorrono in principio, o d'epitafio, o di periodo; quindi tornerebbe lecito sospettare si tratti di parola diversa: ma forse non è ciò necessario. Penso cioè ora, che forse pure in quei casi *eθ* pareggi lat. *et*, col significato iniziale ed enfatico, proprio talvolta di questo, sicchè equivale a lat. *ecce* o *en*. Interpreterei quindi F. 2297 *eθ siθu-m*.... (cfr. Pauli, Mittheil. Röm 1887 p. 287 *siθu* da solo) 'en (letter. *et*) situs' (cfr. lat. *siticen*); 2292 (con Saggi p. 127) *eθ-ha*[*nu*]*-nacva* 'en hanulum mortuarium'; 1915 l. 2 *eθ fanu lautn* 'en fanum libertinum', principio della seconda parte dell'epitafio di S. Manno (Pal. p. 12 num. 28), corrispondente al principio della prima: *cehen suθi hinθiu* ecc. 'ecce en sepulcrum mortuarium'; cfr. F. 2279 *eiθ fanu s'aθec* 'en fanum san(c)t(ic)um', dove mi spiego l'*i* di *eiθ* confrontando lat. *et* con ἔτι, dato il quale, ben potè, sembrami, per propagginazione e dileguo aversi in etrusco *eit*(*i*) *eiθ*(*i*). Così inteso, si toccherebbe *eθ eit* sotto ogni riguardo con *an ain*, che parimenti ora è iniziale enfatico d'epitafio o di periodo, ora mediano congiuntivo. Iniziale enfatico: F. 2321 ter.[b] *an farθnaχe* ecc. 'en parentavit'; 2335 *Campnas Larθ* ecc. *an s'uθi lavtni* ecc. 'Campanus Lars ecc; en sepulcrum libertinum ecc.'; 2600[aa] *an cn suθi Ceriχunθe* ecc. 'en ecce sepulcrum (deis) Ceris-sacrum'; F.[1] 387 *Tute Larθ anc farθnaχe* ecc. 'Tutius Lars; en ecce parentavit' ecc.; G. 799 (Saggi § 55) *Laris Pulenas* ecc. *ancn ziχ*(*u*) *neθs'ras* ecc. 'Laris Pulenna ecc.; en ecce scriptor sepulcri' ecc. Mediano congiuntivo: F. 103 = 259 (Pauli C. I. E. 3 = 8) *tular s'pural ain puratum* 'tumulus spurii-proprius (letter. 'spurialis') et purus' (cfr. lat. *impuratum*). Come poi *-c* con *eθ* e *iχ*, così *-c* con *an*: p. e. Saggi p. 221 *sve-c an cs'mene*, ed anzi [*s*]*vels'tres'-c sve-c an* e *sveleri-c sve-c an*, formalmente identico al Maglianese *mimenica-c marcalurca-c eθ*; solo però formalmente, perchè [*s*]*vels'tres'-c* e *sv leri-c* spettano alla proposizione precedente. D'altro canto può essere illusione dell'ignoranza nostra, che uno *eθ* pari a lat. *id* ci sembri nei citati luoghi inopportuno; e certamente la forma *eiθ* all. a *eθ*, pare raccomandi la connessione con lat. *id*, a conferma della quale starebbe poi l'*eu-* iniziale della grande Perugina, se, come tantosto (§ 16) cerco mostrare dietr'al Corssen, va con lat. *eo ea*. Il Pauli (V 67), seguìto dal Bugge (I 42. 220), considera *eθ eit* come un locativo ('in hoc'), sì perchè in F[1] 419-20 (Saggi p. 147 num. 200) s'ha [*e*]*θ s'uθiθ*, si perchè in F. 255 trovano *eiθi*; ma *s'uθiθ* 'in sepulcro', non prova in modo assoluto che *eθ* sia locativo, più che il *-d* di lat. [*c*]*a-*

(lat. *-que*); poi se ne aggiunge una quarta (*tuθiu nesl man*), collegata alle tre dalla copula *eθ* (lat. umb. *et*); ed anzi appresso se ne novera una quinta (*riva-χ les'cem tnucasi*) di nuovo collegata dalla copula *-c* o *-χ* ([28]). Similmente nelle Fasce trovasi

---

stud o [*nef*]*astud* non prova che sia ablativo il susseguente *facitud* (Saggi p. 121 n. 124, F. 2689[bis] = C. I. L. I 813); e quanto a F. 255, non si tratta, cred'io, di *eiθi* ma di *Uθurl-an-Ueiθi* 'Auctori (letter., Auctorulo [deo]') en Veiis' (Saggi p. 159 con 95). — Lo stesso *eθ* = lat. *et* trovasi forse anche una terza volta nella Maglianese, scritto però con *z* (cfr. *Velzinas'ia Velθinas', zane sanes'* ecc., *Caialiθa Caialisa*, Pa. C. I. E. 74 *Veliθnei* e 80 *Lavisni*): A. 1 *LXXX ez χimθm* 'octoginta et centum', secondo interpretò il Deecke (p. 18), il quale, benchè lo distingua affatto da *eθ*, giustificò anche già (cfr. Saggi p. 120 n. 124) pel testo dove *ez* occorre, il singolare accoppiamento del numero in cifra col numero in parole, mediante l'opportuno confronto di F. 2119 *avils XX tivrs s'as*. — Sto col Deecke (l. c.) altresì quanto a riconoscere una varietà grafica di esso *ez* (e però, per me, di *eθ*) nell'*es't* (cfr. *Uθuste Uθste Aχvistr* all. a *Uθuze Aχvizr*) del Cippo F. 1944 A. 2, dove interpreto *Larezula mevaχr(a)-lautn(i[a]) Velθinas'- es't-la Afunas'* 'Laribus (lett. 'Lariculis') sacra munera libertina Voltinii (cioè 'libertorum V.') et illa Afonii'. — Nell'*es't-ac* dello stesso Cippo B. 7, vedo io poi un composto di *es't*, ossia lat. *et*, con *-ac* lat. *ac*, quindi all'incirca lat. *atque*, iniziale di una nuova proposizione; cfr. lat. *et-iam et-enim*, e sulle Fasce forse *iχ* con *-c* in VI 1-2: *leic* (incerto il *c*) *s'nutuχ iχ* (incerti ambo gli elementi) *reus'ces'-c aniaχ urχ*, se mai: 'liquor itemque liquaminis a--aca orca'. — Avverto finalmente che quantunque il Milani dia (p. 20) *eθ tuci*, per errore di stampa, come un tempo il Deecke, il suo facsimile mostra chiaramente *zuci*.

([28]) Temo d'avere anch'io fraintesa finora tutta questa parte della lamina di Magliano, e insiemo l'*ecn* delle Fasce; tratto in errore dalla lezione *avil nenl* — ora felicemente corretta dal Milani nella sua bella e importante pubblicazione del 'Piombo scritto di Magliano' (Mon. Ant. II p. 53 = 21) in *avil nes'l-* (cfr. a conferma A 1 *nes'l. man* con B 4 *nesl. man*) — e dal confronto di *ecnia ecn* con *ecn ture*. Sospetto ora, che *ecni avil* vada con *avil nes'l* e con lat. *avilla* (Saggi p. 217 e 229), ed *ecnia* (cfr. Saggi p. 126, 2 *nac-ecinia*) e *ecn*(*i*) con lat. *agonium* e coll'*agine* della tavola di Rapino (cfr. etr. *an ain en ein, Pacinei Pecni, Anχarui Anχaerui Anχeri* ecc.). Quindi B. 1 *Mlaχ Θanra Calus-c ecnia avil* ecc., di presente conghietturo ricordi l'offerta a quelle tre deità di una 'agonia avilla', e altresì di una (*avil*) *mimenica* e di una (*avil*) *marvalurca*. Codesto *mimenica*, avendosi indi a poco *nesl* (letter. 'neculo-'), già sopra (n. 16) accennai che ben si rannoderebbe, per me, al nostro *mimnis'* (§ 7) nel senso di 'vittima memoriale' o 'anniversaria', se non paresse ostare il confronto con

combinato colla copula *-c*, la particola congiuntiva *iχ*: X 10 (Saggi p. 221) *Eis Cemna-c iχ Velθa* ' Deus (Sol) Geminaque (Luna) et (deus) Volta '. Pertanto, pareggiato nov. *et* a etr. *eθ* e a lat. umb. *et*, otteniamo in modo analogo: *paten arnúis' bales' tena-c anvs et súť lakúť* ' patinam arnae lactentis denosque agnos et sepulcrum in loco (sepulcri) '.

§ 15. Viene appresso (lin. 11-12) *treten teletaú nem*. Di queste tre parole, la seconda sembra potersi interpretare senza molte difficoltà: trova infatti *teletaú* riscontro per l'uscita in etr. *eterau* (F.[2] 438) o *eterav* (F.[3] 327), in cui il Deecke (VII 15) giustamente, a mio avviso, riconobbe, privo dell'-*m* (cfr. Saggi p. 7 *ei tul var* all. a *eim tul var*, e Pal. p. 16 *ipa Ma. ani* = *ἴβη* Maanium' allato a *Manim arce* ' in Manium arca ') il gen. pl. di *etera;* opinione, secondochè egli stesso avvertiva, confermata dal confronto di *zilaθ eterau* con F. 436[a] *zil eteraias* = 436[b] *zil eterais*, dove in *eteraias* o *eterai(a)s* tutti consentono (Pal. p. 47) a riconoscere un genitivo, benchè feminile e di numero singolare: sarà adunque per analogia di etr. *eterau(m)*, anche nov. *teletaú(m)* un gen. plurale. Quanto alla base, in esso *teletaú* sembrami poi manifesto darci il testo nostro per la quarta volta (cfr. *Partenus'*,

---

memesnamer. Quanto a *marcalurca*, non so se non avventurare la supposizione, che alluda a feste vinali di Marte, e *marca-* sia da mandare con etr. *Mar(ti)ce* e lat. *Mar(ti)cu-s* (cfr. però etr. *Maris* e lat. *Marica*), e *lur-ca* con *lur venas* e con *luri* (Saggi p. 34, 63; Vinum p. 10 = 250) e lat. *lora vini*: cfr. *Tins'in s'arve lu(r)θ-ti* delle Fasce (Saggi p. 168, forse ' in Iovio sacro vinali '), e cfr. anche lat. *vinum inferium* (Saggi p. 222, 22) insieme col Marte infero (Pal. p. 10 n. 19 e p. 56) p. e. della Maglianese e di una cista prenestina. Per ciò ch'è poi ell'*ecn* di quelle (Saggi 220), interpreterei ora (V. 2 = cfr. IX 1 e 8-9) *ecn(i) zeri lecin in (o inc) zec(i)* ' agonio in sacro, in lege item sancta ' e (IX 2-3) *ec[n zeri] inc zec(i)* ' agonio in sacro itemque sancto '; dove cade così la difficoltà del nome tacciuto e sottinteso, che s'ha mandando *ecn* con *eca-ecn*, qualora meco si reputino aggettivi, sia *zeri* (lat. *sacer*), sia *zec* (lat. *sanctus*). Infine renderei *nac-ecinia* con ' mortuaria agonia '. — Quanto a *riva(m)χ les'cem tnucasi(m)*, sospetto significhi ' riguumque liquamen (*leçem*, cfr. *leic*) duplex '; cfr. (Saggi p. 122) *nac hu-ca* parallelo a *hilar θuna-* con *hui-θui* e con *tesne teisni-ca*.

θalu, *is'perion*) parola prettamente greca, cioè τελετή: parola che nelle sacre antichità dei Greci spesso accennando alle cerimonie dei misteri (p. es. Isocr. 73D = paneg. § 157 ἐν τῇ τελετῇ τῶν μυστηρίων), ed essendo anzi da Erodoto adoperata per occasione del culto di Demeter (II 171 τῆς Δήμητρος τελετῆς τὴν Θεσμοφόρια οἱ Ἕλληνες καλέουσι) parrebbe nuovamente invitarci a riconoscere Persefone in *Partenús'*. Forse però i misteri cui spetta, se mai, nov. *teletaú* non furono punto gli eleusinii: ma di ciò più tardi (App. IV); qui osservo soltanto, che l'analogia di etr. *eterau* o *eterav* induce sospetto, debbasi scorgere in *teletaú*, meglio che il ricordo delle iniziazioni, quello degli iniziati; invero etr. *etera* fu titolo di certi schiavi affrancati, e per me (Rendic. Ist. Lomb. 1892, p. 409-423) designò anzi il 'secondo (liberto)', cioè di 'seconda generazione', e prossimo perciò al pieno godimento di tutti i diritti civili. Ma, o si tratti degl'iniziati, o si tratti dei misteri, questo mi par certo che il *teletaú* della nostra epigrafe riesce grandemente prezioso, anche perchè conferma in modo evidente le attinenze di essa coll'Etruria: in fatti Platone (legg. V, 9 p. 738 C) fra le θυσίας τελεταῖς συμμίκτας d'origine straniera celebrate in Atene, menziona appunto le Τυρρηνικάς. — Come poi etr. *eterau* o *eterav*, dipendono dai nominativi *camθi* o *zilaθ*, ambedue titoli d'ufficio immediatamente precedenti, dipenderà similmente *teletaú*, o dal precedente *treten*, o dal seguente *nem*, o insieme da *treten nem*, che sembrano di primo aspetto, darci combinazione similare, a *rotnem úvlin* e *polem is'airon*, salvo che in questi a *-n* precede *-m*, il quale per contro seguirebbe in *treten nem*. A che mai accennino però questi due vocaboli, non so vedere. È *treten* aggettivo come *is'airon* (§ 10), *is'perion* (§ 13) e forse *úvlin* (§ 9) e *aiten* (§ 13) e etr. *matan* e *celucn* (Saggi § 26, 42, 56 e p. 225) per *matam* e *celucum*? è nome come *paten* e forse *merpon*? La qualità sepolcrale dell' epigrafe mi fece pensare anzitutto a *trat*, associato qui sopra (§ 12) con *súť* 'sepolcro', quantunque l'analogia di *s'úť trat* con *súť lakúť*, m'abbia poi indotto a preferire (§ 12) la lezione *tra-t*; appresso mi volsi a lat. *teres bustum* di Catullo (64, 363 'teres excelso coacervatum aggere bustum'); indi al gr. δροίτη, nel senso di σορός e di 'arca funebris'; infine, rientrando in Etruria, guardai a etr. *Tretu*, inciso su di uno specchio di recente pubblicazione

(Etr. Sp. V, 49 p. 51), sopra uomo giovane, che collo scalpello e martello libera Hera legata da Hephaistos. Il benemerito editore giudicò *Tretu* vocabolo indubbiamente greco, cioè τρητός, quantunque confessi poi che il significato passivo di questo l'imbarazzava alquanto, trattandosi di personaggio eminentemente attivo. A me invece, *Tretu* — quando non sia semplicemente *Τρίτων*, per uno di quegli scambi onde porgono più esempi gli specchi etrusco-prenestini (Pal. 54) — apparisce niente più che un lat. ' teret(r)on ', scaduto il *r* dopo la dentale (Pal. p. 12, Saggi p. 9. 31. 35 sg.), al modo che in *haθ-e-c repine-c* all. a *haθ-r-θi repin-θi-c*, in *tinθas'a* all. a *trinθas'a*, e così in *Cluθum(m)usθ(r)a (f)rat(r)acs pat(r)acs hut(r)*: vedo io cioè in etr. *Tretu* il ' trivellatore ', e però l'operaio liberatore dell'avvinta Hera. Ma non perciò riesco a intender che mai si voglia il dono di un *treten nem*, ossia di un ' *nem* bucato ' o ' infranto ': tuttavia, trattandosi di monumento e d'iscrizione sepolcrale, giova a tale proposito in ogni caso ricordare Prop. IV 7, 33 ' fracto busta piare cado ' (cfr. IV 5, 73 ' sit tumulus lenae curto vetus amphora collo ' con O. Crusius, Philol. 51, 1892, p. 738), e i vasi rotti de' sepolcri di Villanova (Gozzadini, Necrop. de Vill. p. 24 « vases brisés d'avance » ([29])) e l'uso greco, pur poco fa conservato, di rompere « au passage du convoi funèbre des poteries » (Gozz. l. c.). — Quanto a *nem*, è desso un nome sostantivo al modo che *ipiem polem rotnem*? ha che fare con etr. *mezu nemusu's* (F. 101, cfr. Corss. I 230, ' medium nemoris ') e con lat. *nemus* e gr. *νομός*? Oltre al sacro luco della vicina Pesaro, oltre all'unione con *teletaú*, potrebbe forse tale ipotesi trovare appoggio fra gli Etruschi in *ceptaφe lucu* (' cepotaphium lucus ') d'epitafio tuscaniese (F. 2101 con Saggi p. 25 n. 40 e 94 n. 104) e nel *lucairce* (letter. ' lucaricus ') dell'epitafio di Laris Pulena (G. 799): ma tutto ciò

([29]) Cfr. ib. p. 65 sg. « bronzes à section de cloche », verisimilmente adoperati come strumenti musicali, « cassés en deux ou trois morceaux »; ora « ces sections des cloches » sono « épaisses et ne pouvaient être cassés accidentellement ». Cfr. inoltre p. es. la « ciotoletta sempre frantumata » di Vetulonia ed i vasi infranti di Novilara, e le 'Ηρμαῖα coi ' morticini ' di Maremma (§ 20, Not. 1892 p. 382, 1893 p. 147, e Saggi p. 229.

poco serve per ora, e non va oltre i confini del mero possibile: solo dall'aumento di dì in dì crescente dei testi e dei confronti paleoitalici ed esotici, vuolsi pur qui sperare risposta probabile. od anche sicura, dei problemi che ora si lasciano insoluti.

§ 16. Restano finalmente: l. 12 *polem tis'u s'otris' eús;* dove, quanto a *polem* (§ 10) *tis'ú*, osservo che, come per nov. *ta(n)s'ur* (§ 13) trovammo riscontro in etr. *θansur*, offre per nov. *tis'u* riscontro etr. *θis'u* in principio di F. 2330 (*ecl-θis'u Larθ zalθu Arilθ. alθ*); vocabolo nascosto finora da emendazioni (Saggi p. 150 e 227, 27) che si vorranno quindinnanzi reputare improvvide, quanto infondate le conseguenze lessicali che sembrava lecito ricavarne (Saggi pag. 215, 13. 227, 27). Osservo poi per *so'tris* (§ 13) *eús'* con cui si conclude l'épigrafe maggiore, ché questa si trova così finire quasi colla stessa parola (*eú-s'*), con cui, anche secondo il Corssen (I 559), comincerebbe il Cippo di Perugia (*eu-lat*): opinione dalla quale sino al presente mi discostai (Rendic. 1892 p. 526, Saggi § 53 e n. 120), sì perchè di voci etrusche con *eu-* o *ev-* iniziale assai scarseggiano gli esempi (Rendic. cit. n. 19); sì perchè, esclusa l'infondata e improbabile dichiarazione del medesimo Corssen circa il residuo *-lat* (per lui *Lat* ossia *Larθ*), tornavami difficile darne conto. laddove scomponendo *e-ulat* più d'una interpretazione abbastanza plausibile sembrava offrirsi (Rendic. e Saggi cit. ' en illic ' o ' en in olla '). Rinvenuto però omai documento, che uno *eu-* veramente esistette in idioma tutto pieno di riscontri etruschi, e tale anzi vi esistette, da esservisi, parrebbe, adoperato, se mai. in modo analogo all'*eu-* degli Etruschi (ossia, come presso questi in principio, così a Novilara in fine di lungo testo), di necessità vuolsi nell'ignoranza nostra investigare di nuovo, se codesto *eu-* si possa, superata altrimenti la difficoltà del seguente *-lat*. in etrusco ammettere, e se si presti a verosimile interpretazione, la quale poi ci serva pel testo di Novilara; oppure se convenga piuttosto anche in tale occasione credere a fortuita coincidenza di quello (cfr. Saggi p. 118. 120 n. 122. 124) colla grande iscrizione di Perugia. Facciamoci pertanto a riconfrontare (Rendic. cit., Saggi § 53) le prime due linee del monumento perugino:

1) A. 1-2 *evlat. tanna. Larezul* | *a-mevaχr-lautn-Velθinas'*

col principio delle analoghe iscrizioni etrusche, specie perugine; vale a dire:

2) F. 2335 *an: suθi-lavtni: zivas* ecc.
3) » 2279 *eiθ: fanu: s'aθec: lavtni* ecc.
4) » 1915 l. 1 *cehen: suθi: hinθiu:* ecc. (Pal. p. 12, 28 con Saggi p. 241, I^a sezione dell'is. di S. Manno)
5) » 1915 l. 2 *eθ: fanu: lautni:* ecc. (ib. principio della II^a sezione)
6) » 1933 *ca-suθi i[rere....* ecc.
7) » 2600^aa *an: cn suθi. Cerixunθe* ecc.
8) » 367 *ta. suti-Manalcu* ecc. (Pauli, C. I. E. 216)
9) » 348 *ta. suti-Mucetis'* ecc.

In tre (num. 2. 3. 5) di tali testi abbiamo adunque, come (num. 1) nella seconda linea del Cippo, il nome-aggettivo *lautni* o *lautn(i)* o *lavtni* 'liberto': come pertanto i quattro *lautni* verosimilmente si corrispondono, così vuolsi, fino a prova contraria, tenere che all'incirca si corrispondano le parole precedenti, considerata massimamente l'identica qualità sepolcrale dei monumenti iscritti. Infatti, a *lautni* una volta (num. 2) precede *suθi* 'sepolcro' e due volte (num. 3. 5) l'equivalente *fanu* (lat. *fanum*, cfr. lat. *templum* e *ara* per 'sepolcro'): dunque codesti tre si corrispondono veramente; e corrisponderà pure, sino ad un certo punto, come quarto, il *mevaχr*, preposto a *lautn(i[a])* nel Cippo (num. 1), se meco ammettasi che significhi 'munera' (cfr. *mev-a-χr* con *meu-a-θa*, ossia pel Corssen e per me, 'munitam', e con lat. *mu-ru-s* all. a *moe-ni-a*); sino ad un certo punto, dico, perchè in luogo di appellarvisi *lautn(i)*, ossia 'libertino' (letter. 'liberta' o libertia', cfr. lat. *servus* it. *servo* nome e aggettivo) il sepolcro, vi si direbbero 'libertini' i 'doni (sepolcrali)', secondochè dal contenuto dell'intera epigrafe (Saggi p. 65 seg., 74. 145 sg., 147. 195) in realtà stimo risulti. Lasciate ora da parte le parole accessorie ([30]), restano in principio di otto fra' nove testi: *an*, *ca*,

([30]) Cioè: 1) *Larez-ula*, ossia 'Laribus-sacra', diminutivo di *Lare-za-*, cioè circa 'lare-ssa lare-tia', uno de' tanti diminutivi sacrali paleoitalici

eθ eiθ (n. 26), *ta*, *ce-hen* (cfr. *hen hen-ce hecce*), *an cn*, cui risponde il Cippo con *eulat tanna*: se quindi *an*, *an cn*, *eθ* ecc. sono, secondochè tutti ammettono, particole pronominali o avverbiali, semplici e doppie ('hoc, in hoc, in' ecc., per me 'en, en eccum, et' per 'ecce' ecc.), torna ragionevole credere, nell'ignoranza nostra, fino a prova contraria, che analoga significazione abbia pure avuto la doppia (o, se mai, tripla o quadrupla o quintupla) formula: *eulat tanna*. E veramente: 1° *ta*-(*n*)*na*, o

---

(Pal. p. 23 sg., Rendic. 1892 p 518 sg.), analogo allo *hinθu-cla* (letter. 'mortuariola'), con cui nelle Fasce (Saggi p. 42) qualificasi la 'sporta' (acc. *spurt-n*) offerta all'Aurora (*θesan*), parallelamente ad altra *spurta*(*n*) offerta al Sole (*Sulsle*, letter. 'Soliculae'): cfr. anche umb. *avieklo* 'auguralis' (Planta I 364 sg.); 8) *Man-al-cu* letter. 'manalica' ossia 'Manibus sacra': cfr etr. *Senti-al-chu Resχualc*, mars. *esalico*, lat. *compitalicius*; 7) *Cer-iχ-unθe*, ossia sacra agli dei in onor de' quali la tomba era detta *ipa Cerurum* (ἴβη Cerorum) e al dio dell'etrusco-latino *Keri-pocolom*, insomma sacra al *duonus cerus* de' Salii (Pal. 9. 17 sg.): cfr. etr. *Ces' Zeris'* (forse, Saggi p. 22 n. 36, 'Keri sacri', caduto davanti al *-s'* il *r* se pure non cadde *n* e se non si tratta piuttosto di lat. 'Genii') di Campiglia e lat *rub-ic-undu-s*; 3) *s'o*(*n*)-*θec*, cioè '*sanct*(*ic*)*us*': cf. etr. *san*(*c*)*tic sen*(*c*)*tic* (Saggi p. 7, 8 e n. 57) e la *sepulcrorum sanctitas* dei Latini (Saggi p. 24); 4) *hinθiu*, cioè 'quie(n)t(i)a' o 'mortuaria': cfr. lat. *Quietalis* per 'Orco' e ven. *urkvi*, cioè, per me, lat. prenest. *Orcevius Orcivius*, per 'sepolcro'. — Ritorno a *Larezula*, per confessare, che non intendo, fra le ragioni addotte dal Pauli (C. I. E. p. 7) contro il pareggiamento di etr. *θezle* con lat. *Faesulae* — pareggiamento ch'io accetto col Deecke, col Bugge e col Bormann (Saggi p. 58 n. 87) — la seguente: cioè che lo *-zl* di *θezl* «eadem vi ac natura, qua *s-l* medio in nomine *Faesulae* ostendunt, non credi oportet», perchè il *-s-* di *Faesulae*, non essendosi mutato in *r*, «vetustioribus eandem litteram temporibus geminam *ss* fuisse innuit», e non poter quindi essere rappresentata da *z*, giacchè «apud Etruscos autem, quae gemina *ss* dicebantur, semper in unum coalescebant ad eundemque modum una littera scribebantur, minime littera *z*». Ora, come tale affermazione concordi cogli esempi (cfr. Corssen II 161) di etr. *z* = *ss* (quali *Elei-ali-za* ed *Aesi-ali-ssa*, bil. *Cazi* = lat. *Cassius*. *Utuze Uθuze* e *Ὀδυσσεύς*, *Veli-za* e *Caus'iini-ssa* o *Presnte-ssa* e lat. etr. *fratri-ssa*, *puti-za* e lat. etr. *manti-*(*s*)*sa favi-ssa*) non comprendo. Sta bensì che di tale vicenda fonetica non tocca il Deecke-Müller II 431-434, ed anzi registri *Caszi* per *Cazi*; ma poi, almeno quanto a questo, rimediò il Deecke, Bil. 54-57; non ammettere *Cazi*, lezione oggi confermata dal C. I. L. XI 1855; bensì il Pauli, C. I. E. 378, legge *Cãnzi*, ma il suo disegno (Danielson) mi mostra soltanto l'*A* falisco, a mo' di *B*, offerto dal num. 204 in *Petrunai* («de-

ta-n-ma ([31]), può facilmente scomporsi in noti elementi pronominali e avverbiali (*ta*, *na*, *ma*, cfr. umb. *-ta -tu -to* 'ex', lat. *is-ta*); 2° *eulat* s'allinea con *annat* (cfr. Pauli III 53, 196, Bugg. Arm. 22, etr. *ananc* e messap. *anan*), e in entrambi torna probabile si abbia un abl. locativo (cfr. § 7 *asu-t municle-t municle-θ suθi-θ cela-ti* ecc.) avverbiale, come lat. *hi-c* (cfr. lat. *antid-ea* ecc. osc. *da-t ehtra-d*, osc. umb. *per-t*). Pertanto, l'iscrizione di Novilara invitandoci a scomporre *eulat* in *eu-lat*, e — pareggiato col Corssen etr. *eu-* a lat. *eo* (cfr. etr. *iu-i iu-e*) — a studiare *-lat* sotto il rispetto della sua possibile analogia etimologica con esso *eu-* e colle predette particole *an eθ* ecc., parmi omai niente osti a che si rannodi colla particola *la* o *l(a)*, che parecchie iscrizioni etrusche e lo stesso Cippo (l. 3 *Velθinas'-es't-la- Afunas'-*), a mio avviso (Rendic. 521 sg., Saggi p. 117), ci offrono. Il che posto, e reso etr. *eu-lat* circa con lat. *eo-illic*, conghietturo conformemente nell'*eú-s'* novillarese il gen. di lat. *ea* (*-u* fem. come in *Partenu-s'* ecc.); e interpreto *polem sotris' eus'* all' incirca: 'epulam sepulcri eius'.

Per ciò ch'è del frammento (§ 1. 6), vi scorgo un gen. *-es'*, forse dipendente dall'acc. *-m* che almeno apparentemente (§ 6) segue; accusativo governato, direi, dal verbo *-reseert:* insomma una struttura quale in *polem is'airon tet* (§ 10-11) dell' iscrizione mag-

---

scripsi cum filio »). Pertanto la giusta premessa del Pauli sembrami anzi nuovo e prezioso argomento a favore dell'identità di lat. etr. *Faes(s)ulae* con etr. *θez-(u)le*, o forse *θe-z-(u)le*, foggiato appunto come *Lare-z-ula*. Colgo poi l'occasione per chiarire altresì l'altra notizia data nello stesso luogo, dopo concluso che in etrusco la parola corrispondente a *Faesulae* dovè cominciare per *f*: « eiusdem fere judicii Deecke (Etr. Fo. II 102) »; ora questi già nel libro ivi citato scrive (1876): doversi *θezle* attribuire a città ignota « se non possiamo, collo scambio fonetico di *θ* e *f* pensare a *Faesulae* »; poi l'anno dopo (1877) registra il Deecke « *θezle* (?) » sotto *Faesulae* nell'indice (II 540) del Müller; ed ora poi (1885) (Etr. Fo. VII 33, 65) reputa quella attribuzione come pienamente sicura

([31]) A favore della lezione *tanna* da me preferita (Rendic. 1892 p. 215 n. 4, cfr. 528), posso ora allegare altresì l'identica forma del *N* di *Ca(m)pane* in un inedito epitafio (*θana Capa* | *ne. La*) inciso e dipinto in rosso in fronte al coperchio d'urna perugina; epitafio del quale mi comunicò gentilmente il disegno il Dr. B. Nogara, che lo copiò nello scorso ottobre.

giore, e quale p. e. nel *peraciam tetet* campano-etrusco (F. 2753, Pal. 98) e in etr. *aisna etnam*, *tenve meχlum*, *cletram s'rencve*, *turke persim* ([32]) ecc. (Saggi § 32 sg. e Giunte 11). Quanto al doppio *e* di *reseert*, cfr. etr. *Veete* (malgrado le obiezioni del Deecke in Müll. II 332 n. 4) ([33]) e *Leeχu* (Arch. glott. 36 n. 40)

§ 17. Riassumo ora i risultati dell'indagine ermeneutica.

a) Sotto il riguardo paleografico, ci dimostrò essere nell'iscrizione maggiore espresso il suono medesimo che fra gli Etruschi, sì dal *C* (§ 8. 12 *ca -c*, etr. *ca c*), sì dal *F* (*Vúltes'* etr. *Velθa* lat. etr. *Volta*, § 14 *vilatos'* lat. *velati*, § 8 forse *taves'* umb. *deveia*, § 9 *úvlin*); inoltre non sempre essere nell'iscrizione maggiore separate le parole da interpunzione, ma questa una volta essere supplita da semplice spazietto (§ 8 *ca ares'*), un' altra mancare pur questo (l. 1 *ares'-taves'*), fenomeno esso ancora abbastanza frequente nelle etrusche epigrafi (F. 461 *L: Aveini: Hapre Tlapnal*, 2101 *Atnas: Vel. Larθal. svan* ecc. *zi[l]aθ maruχva. tarils*, 88 *Θa(na)–Leiviai–makrake* | *avil XXXIII*, 2033 bis D[c] *clan Velusum: prumaθs'* ecc. ecc.), e dalla relativa frequenza assicurato, potendosi di per sè facilmente nei singoli casi dubitare, o della negligenza dell'artefice, o dell'esattezza dell'apografo.

b) Sotto il riguardo fonetico, *a* per *e*: forse ([34]) *taves'* umb. *deveia*, cfr. neut. *tena-c* con etr. msc. *tene*; *-a* tacciuto, *trut(a)*; *ee*,

---

([32]) Non *ersim*, come ivi diedi per errore di lezione; cadono quindi anche i confronti ermeneutici sul fondamento di quella proposti, ai quali sostituisco ora la conghiettura che *turke per(a)si(a)m* equivalga precisamente a *peraciam tetet*.

([33]) Il Pauli, C. I. E. 591, legge: *Vel-Vete*; ma il suo disegno dà *veleete*, con quella maniera di *L*, se mai, con due asticine parallele che si ha nel num. 251, dove però sono rette, anzichè come qui oblique, nel num. 7 *Mlnanes*, dove potrebbe però preferirsi *Mulnanes*, e nel num. 311[a] *Melci*: io non conosco esempi sicuri di quella figura se non per *U* (Saggi p. 126, 2 e 222, 22); e sto sempre quindi pel *Ve(l)-Veete* del Conestabile.

([34]) Affine di non ripetere inutilmente di continuo la citazione delle linee e dei paragrafi, riporto qui alfabeticamente le parole dell'epigrafe, cogli opportuni rinvii:

aiten l. 4 § 13; *anvs'* l. 10 § 14; *ares'* l. 1 § 8; *arnúis* l. 9-10 § 14; *bales'* l. 10 § 14;

fr. *reseert*; *e* per *a ai*: gen. sg. *ares' bales' Vúltes' rotnes' taves'*, acc. sg. *ipiem polem* (cfr. lat. *epulam*) *rotem* (cfr. lat. *rotam*) *rotnem*, *aiten paten*; *i* per *e*: *vilatos' is'airon is'perion mimnis'*; dileguo: *is'air(i)on*, forse *ait(i)en tav(i)es' reseer(i)t*; *ú-o*: *súť* ma *soter sotris'*, *Partenús'* ma *vilatos'*; *u-v*: forse *anvs'* circa per *a(c)nus* o *a(m)nus*; *h*, dileguo: *is'perion*; *t* per *θ*: *et Vultes' Partenus' sut soter sotris' tas'ur*; dileguo, *bale(nt)s'*; *s*, dileguo: *te(s)na-c*, forse *nes'i(s) teú(s)*; *m*, dileguo: *teletaú(m)*; *n* per *m*: *aiten paten treten*, *is'airon is'perion*, forse *merpon*; per *nn* da *cn* o *mn*: forse *anvs'*, lat. *agnos*, gr. *ἀμνοὺς*, e forse *rot(u)n(n)em*; dileguo: *ta(n)s'ur*, *θalu(n)*, forse *tis'u(n)*. — Fonetica sintattica: § 9. 13 *rotnem úvlin*, *polem is'airon* (dove o *is'airon* fu ambigenere, oppure piuttosto *polem* fu maschile, come *Vultes'* e forse *rotnem*); *rotem teú aiten*, *treten nem*. — Alliterazioni: l. 2-3 *Partenus' polem*, l. 5. *tenac trut*, l. 11 *treten teletaú*. — Rima (oltre alla seguenza degli *-s'*): l. 3-4 *tet súť trat*, l. 11 *súť lakúť*, l. 12 *nem polem*.

c) Sotto il riguardo morfologico, suffissi di derivazione: *arn-úi-s' lút-úi-s' kalatn-en-i-s'*, *s'ot-er s'ot-r-i-s'*, cfr. *sú't*, come etr. *Ais Ais-er-a*, *Nui nu-er-a*, *Herma Herm-er-i Tina tin-er-i* ecc. — Gen. sg. *ares' arnúis' bales' kalatnenis' eús' vilatos' Vultes'*.

-c, v. *tena-c*; *ca* l. § 8;
erúť l. 1 § 7; *et* l. 10 § 14; *eús'* l. 12 § 15;
vilatos' l. 8 § 14; *Vultes'* l. 6-7 § 13;
θalú l. 6 § 13;
ipiem l. 5 § 9, 12; *is'airon* l. 3 § 10; *is'perion* l. 6 § 13;
kalatnenis' l. 8 § 13; *kruv*[*i*] l. 4 § 12;
lakúť l. 11 § 14; *lútúis* l. 6 § 9, 12;
merpon l. 8 § 14; *mimnis'* l. 1 § 7;
nem l. 12 § 15; *nes'i* l. 4 § 12;
Partenús' l. 2 § 10; *paten* l. 8 § 14; *polem* l. 3, 12 § 9, 10-15;
reseert fr. l. 2 § 15; *rotem* l. 7 § 13; *rotnem* l. 2 § 9; *rotnes'* l. 5 § 9, 12;
s'oter l. 8 § 13; *s'otris'* l. 12 § 15; *s'úť* l. 4 11, § 12, 14;
taves' l. 1 § 8; *tas'úr* l. 7 § 13; *teletaú* l. 11 § 15; *tenac* l. 5 10, § 12 14; *tet* l. 3 § 11, *tis'u* l. 12 § 14; *trat* l. 4 § 12, 14; *treten* l. 11 § 15;
úvlin l. 2 § 9;

lútúis' mimnis' Partenús' rotnes' sotris' taves', forse *nes'i(s')* *teú(s')*, fr. *-es'*; gen. pl. *teletaú(m)*; acc. sg. *ipiem polem rotem rotnem* e fr. *-m; aiten paten úvlin, is'airon is'perion*, forse *merpon*, *θalu(n)* *tis'u(n)*, forse *sút trat*; acc. pl. *anvs tas'úr*, *soter(s)*, *tena(s)-c trut(a)*; loc. abl. sg. *erút lakút*, forse *trat*. — Pron. *eús'* — Verbi: pf. att. 3ª sg. *tet;* forse pres. att. 3ª sg. fr. *reseert;* partic. att. *bale(nt)s'*, pass. *vilatos'*. — Avv. *ca*. — Cong. *-c*.

d) Sotto il riguardo lessicale, riscontri etruschi: *ares'*, etr. *ara are* (Lenno *arai*); *arnúis'*, etr. *arni*; *-c*, etr. *-c*; *ca*, etr. *ca*; *kalatnenis'*, etr. *calatnam*; *erú-t*, etr. *Eru-s erais'ie*; *eús'*. etr. *eu-*; *Vúltes'*, etr. *Velθa*; *ipiem*, etr. *ipa ipe ipei*; *is'airon*, etr. *Aisaru Aisera*; *nes'-i*, etr. *nes'*; *paten*, etr. *patθna*; *polem*, etr. *pule pulum* (Saggi n. 58. 88. 196), forse lat. *epulae epulum*; *sút soter sotris'*, etr. *suti suθi suθ*; *tas'úr*, etr. *θansur*; *tena-c*, etr. [*te*]*ne tesne ena-c*; *tet*, etr. *tez tes θes* (camp. etr. *tetet*): *teú* etr. *tev-tevi*; *tis'ú*, etr. *θis'u*; *trút*, etr. *trutum*. — Riscontri latini: *anvs'* lat. *agnos*; *bales'*, lat. *balantis*; *vilatos'*, lat. *velati*; *lakút*, lat. *locus*; *lútúis'*, lat. *luteus*; *rotem* (cfr. *rotnem rotnes'*), lat. *rotam*; forse *kalatnenis'*, lat. *calantica*. — Riscontri oschi: *mimnis'*, *memnin*; forse *úvlin*, o. *úla*. — Riscontri umbri: *erút*, u. *eru-s ereçlu*; *ares' taves'*, u. *asa deveia*. — Riscontri greci: *θalu*, *θαλός*; *is'perion*, *ἑσπέριον*; *Partenús'*, *παρθένος*; *teletaú*, *τελετή*, forse *aiten*, *Ἀΐδης* *Ἅιδης*.

Il che posto, direbbe, per quanto so intendere, l'iscrizione maggiore:

'monumenti in sacro, ecce arae divinae
rota-ornatam-sepulturam o-iam, (et) Virginis (Korae)
epulum sacrum dedit,
(et) sepulcrum in t-a mortui c-[i]
decemque t-ta, (et) *ἴβην* rota-ornatae-sepulturae
luteae (et) *θαλὸν ἑσπέριον* Vol-
tae, (et) rotam deae a-iam, (et) t-sias
sepulturas, (et) m-um sacerdo-
tis velati (et) patinam ar-
nae lactentis decemque agnos, et
sepulcrum in loco t-um, (et) *τελετῶν*
n-m, (et) epulum t-sium sepulturae eius'.

Abbiamo adunque, se mal non m'appongo, nel nostro monumento, un' epigrafe funeraria, la quale, come il cippo di Perugia (Saggi. p. 64 sg. 145, 194 sg.), come l'epitafio di Laris Pulena (Saggi p. 130 e qui § 10), come quello di Titesio Calesio ([35]) servo-libero volaterrano (Saggi p. 74), ricorda atti religiosi in onore di deità infere compiuti dal defunto, qui, come più altre volte (§ 10), anonimo, perchè naturalmente notissimo ne'tempi e luoghi di cui importava. — Bella conferma della qualità funeraria, conforme al contesto dell'epigrafe, propria del monumento, mi sembra poi offerta dalla rappresentazione figurata (§ 1), che vediamo a tergo (tav. II), prima d'uomini che combattono con uomini, sicchè presso ai combattenti giacciono gli uccisi; poi d'uomini, che combattono contro animali. Ora davanti a simile spettacolo, non so non pensare al « ludo prettamente etrusco dei gladiatori » (Müller II² 223 sg.), e alle rappresentazioni gladiatorie e insieme funeratizie del sepolcro volcente (François) di Tarquinio, Vibenna e Mastarna, e alla già sospettata origine etrusca de' ludi gladiatorii ne' funerali romani.

III. Osservazioni storiche.

§ 18. Se vere sono le cose finora notate, il monumento nostro conferma ed allarga inaspettatamente le inaspettate rivelazioni del bassorilievo, dall' occhio acuto e fortunato dei sigg. Cousin e Durrbach scoperto a Lenno. Prima del quale non conoscevamo, o meglio non sapevamo d'ignorare altro etrusco, fuor di quello scritto dal popolo, che nei tempi storici occupò

([35]) Oltre al doppio punto in *Se*: *laei* (Saggi, p. 257 nota finale), primo e solo il Pauli C. I. E. 48 avvertì davanti al *Tites'i* del Cippo di Volterra l'estrema gambina di un *L*, seguita da uno de' due punti che, conforme alla paleografia di quel monumento, si aspetterebbero. Parmi però notevole, che se in F. 254 = C. I. E. 104 s'ha *A. Tite. A. Cale*, in F. 2582 s'abbia *Tite Cale* senz'altro; e che altrove, in caso analogo, s'abbia *Aules'i-clens'i* e *Larθiale Hulχniesi* e *Marcesi* (Saggi § 55, 90), ma non *A*(*ule*) o *L*(*arθ*) o *Marce*: nè in principio d'epigrafe oso pensare a *l*(*autni*), che sarebbe evidente conferma della mia opinione quanto al significato servile del *-si* (Sag. ll. cit. e § 38).

in Italia la regione da lui oggi ancora denominata: per contro, la pietra di Lenno c'insegnò, che almeno un altro popolo, grande o piccolo, era esistito con lingua affinissima (App. IV) all' etrusca (§ 2), ma tuttavia distinta da essa per più d'una particolarità grafica e fonetica; popolo, onde voleasi ricercare, se tornava più probabile che fosse vissuto a Lenno, oppure che ivi alcuno de' suoi avesse casualmente lasciato di sè memoria scritta e lavorata con artificio scultorio. Da quel giorno inoltre diventò probabile, che di altri simili aggruppamenti, più o meno etruschi, qua o là pel mondo antico, ci avrebbe quando che sia la fortuna degli scavi dato notizia: ed eccola in effetto documentarne un secondo nell'Italia stessa, a Novilara cioè, a breve distanza da quella Pesaro, dove le traccie della dominazione o almeno dell' influenza etrusca abbondano (§ 7), non lunge dal confine di quel territorio che oggi ancora si addimanda dai Toschi; tale un secondo, la cui parlata e scrittura del pari grandemente somigliarono all'etrusca e nondimeno per più d'un punto ne differirono, e insieme somigliarono e differirono dalla parlata e scrittura di Lenno. Ora, quanto a questa, la scoperta nuovissima altro non faceva in sostanza che confermare e chiarire le antiche notizie (cfr. E. Meyer, Forsch. I 19 sg.) intorno alla occupazione di quell'isola da parte dei *Τυῤῥηνοί* (Eforo-Diodoro-Plutarco) o *Τυρσηνοί* (Apollonio Rodio), cacciatine poi dagli Ateniesi, e all' esservi anzi nato Pitagora *Τυῤῥηνός* (Aristosseno, Cleante, Teopompo); che se poi si mutarono quei Tirreni, ora in Pelasgi, ora in Lidi, ciò si deve alla forza di pregiudizi inveterati, sicchè si preferì, stortandola, conforme all'ignorante ingenuità de'prammatismi subiettivi, la tradizione Erodotea, giusta la quale da una parte a Lenno avrebbero gli Ateniesi trovato, non dei Tirreni, ma dei Pelasgi, e dall'altra i Tirreni sarebbero stati Lidi: primo E. Meyer, tolta la confusione fra ciò che Erodoto dice e ciò che indebitamente gli si faceva dire, e separate le due versioni, e ricercato perchè divergessero, coraggiosamente riconobbe nei Tirreni di Lenno dei veri Etruschi (cfr. Dion. I 25 *Τυῤῥηνίας μὲν γὰρ δὴ ὄνομα τὸν χρόνον ἐκεῖνον ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα ἦν*), comunque diversi dagl'Italici, come p. es. oggi i Toscani, dai Lombardi o Napoletani; costretto però insieme dall'onestà de'suoi propositi a confessare, che, senza le famose iscrizioni testè tornate in luce, sarebbesi egli

tuttavia rifiutato di prestar fede a quella conclusione e di vedervi, pare, niente più che una combinazione letteraria, della maniera, a suo avviso, tanto frequente negli antichi autori. — Ebbene, la presenza di una gente etrusca in quel di Pesaro e Novilara torna certamente di per sè, per molte ragioni (§ 19), lungamano più probabile che non a Lenno. Ma s'aggiunge, che di questi giorni appunto, un nostro valoroso rappresentante della moderna critica storica, il Pais, riprese (Studi st. II 49-58) per suo conto, e confortò con buona copia d'argomenti la tesi del Pottier (Journ. des Sav. 1892 Avril, p. 251): che, vale a dire, le parole di Erodoto (I 94) 'i Tirreni della Lidia *ἀπίκεσθαι ἐς Ὀμβρικούς*', spettino, anzichè all'Umbria, a' possedimenti padani un tempo avuti dagli Umbri; e però, a mente d'Erodoto, essere i Tirreni approdati non già a'lidi del mare da essi poi cognonmiato, ma sì agli Adriaci. Infatti: 1° secondo Ellanico (Dion. I 28), che scrisse poco dopo (Wilamowitz, Meyer) Erodoto, i Tirreni, prima detti Pelasgi e chiamati poi così *ἐν Ἰταλίᾳ*, giunsero (di Tessaglia) al fiume Spinete, ossia al Po e a Spina, e conquistarono Cortona (*Κρότωνα*), e di colà *ὁρμώμενοι τὴν νῦν καλουμένην Τυῤῥηνίαν ἔκτισαν*; 2.° il periplo del Pseudo-Scilace (§ 17) «la cui redazione cade circa un paio di generazioni dopo la morte di Erodoto», dopo aver ricordato Ancona e gli Umbri, aggiunge: *μετὰ δὲ τὸ Ὀμβρικὸν Τυῤῥηνοί*, e stendersi questi (*διήκωσι*) dal Tirreno *εἰς τὸν Ἀδρίαν*, e là esservi la greca città di Spina (Pais 52); 3° secondo un'antica fonte di Strabone (V 213) anche Ravenna fu colonia dei (Pelasgi) Tessali, ritornati poi in patria per le molestie degli Etruschi (*Τυῤῥηνοί*), dopo aver ceduto quella agli Umbri, e avere fondato altresì (ib. 220) sull'opposta spiaggia Caere (*Ἀγύλλαι*) prima della venuta di quelli dalla Lidia; 4.° secondo Trogo Pompeo (Justin. XX 1, 11) 'a Thessalis (Pelasgis) est Spina in Umbris'. Contro di che, poco vale la contraria affermazione di Dionisio (I 27), che secondo Erodoto i Tirreni di Lidia approdarono *ἐπὶ τοῖς ἑσπερίοις μέρεσι τῆς Ἰταλίας, ἔνθα ἦν Ὀμβρικοῖς ἡ οἴκησις*; nè diremo, io penso, esser questo un suo errore: diremo solo significare Dionisio con siffatte parole l'interpretazione da lui data, come da tutti sino ad ora, alle parole di Erodoto, e il partito da lui, o dall'autor suo, preso, conforme all'attuale probabilità, in mezzo alle innumerevoli confusioni e contraddizioni

dei fonti, colle quali noi stessi da tanto tempo lottiamo, in questa parte della questione dei Tirreni e dei Pelasgi, della quale nessuna forse fu più dibattuta nei primordi della storiografia greca, e poi sempre, e per riflesso nei primordi della romana (cfr. Meyer, op. cit. I 116 f. 120 fr.) Ed ora, in buon punto, a confermare vieppiù la conghiettura del Pottier, e i ragionamenti del Pais, sopravvengono i nuovi monumenti letterati scoperti presso Novilara, i quali ci mostrano, se non m'illudo, sulle spiagge dell'Adriatico, nè più nè meno che un popolo di lingua e scrittura non guari diversa dall'etrusca.

§ 19. Del restante, che comunità etrusche avessero dimorato in quei luoghi già si sapeva da'passati trovamenti epigrafici. Tale la statua letterata del guerriero di Ravenna (F. 49), dove un'incerta tradizione (Müller-Deecke I 138 n. 53) pretende rinvenuto anche il celebre bassorilievo gorgonio oggi a Firenze (F. 2603). Tali a cinque chilometri da Novilara, a tre da S. Nicola nel Valmanente, sotto Novilara, cui ci riportano i nostri cimelii (n. 1), le già ricordate (§ 2) iscrizioni di Pesaro; circa la più importante delle quali, la bilingue cioè (F. 69) dell'aruspice, vuolsi ora aggiungere che essa spetta verisimilmente allo stesso dialetto etrusco, documentato omai dalla nostra epigrafe. Infatti essendo caratteristica per questa la presenza dell'*O*, non potrà più esso in quella attribuirsi senz' altro all' influenza romana, resa di per sè probabile dalla sua qualità di bilingue e dalla origine sua conseguentemente piuttosto tarda; come poi dalla tarda origine non si dovrà più ripetere la figura ammanierata di certi suoi elementi, perchè il più notevole fra essi, il *F* (*v*) già s' incontra appunto tal quale due volte (§ 3). nella nostra epigrafe, di certo antica, sebbene non antichissima (§ 3. 20). — Ma non basta. Nell'iscrizione maggiore incontrammo traccie notevoli d'influenza greca, sabellica ed osca. Ora la prima, non è chi non vede come convenga al popolo che gli antichi fonti or chiamano Tirreno, ora Pelasgo, e a quegli Etruschi, la cui civiltà fu in tanta parte greca. Quanto poi all'influenza sabellica, attestata (§ 3) dal *M* capovolto del frammento, e alla sabellica e osca insieme, attestate dall'uso dell' *ú* (§ 4), e infine all' osca documentata da più d'un riscontro lessicale (§ 17), giova ricordare anzitutto come il nome stesso di ' sabelliche ' dato dal Mommsen

(Unt. Dial. 330) alle misteriose epigrafi così designate, accenni al fatto, che nel territorio donde quelle tornarono in luce, la storia ci mostra soltanto popoli di famiglia osca, vale a dire i Marsi, i Marrucini, i Sabini, i Picenti; popoli contermini ai Frentani della stessa famiglia, agli Umbro-Volsci, ai Latini ed Etruschi e ai Galli: niente insomma che risulti estraneo alla normale etnografia paleoitalica. Nè giova poi dimenticare, che se l'annunzio della speciale scrittura e parlata di quel territorio ci venne dal Sangro (Crecchio), ulteriori scoperte ci portarono assai più su, cioè al Tronto (Aquaviva, Bellante, Castel d' Ieri, Castignano, S. Omero-Nereto), e ci avvicinarono quindi alquanto verso Ancona e Pesaro, sicchè quasi la distanza rimane omai tolta dalle traccie sabelliche di Novillara; mentre poi la concorrenza delle osche, rinsalda, in tanta oscurità, il concetto geografico e storico della italianità di quelle genti e paesi (Append. I 1 sg.): senza dire, che quale anche a me apparisce l'etrusco, i riscontri con questo ben s'accoppiano almeno cogli oschi, cogli umbri e coi latini. — E v'ha di più. Primo stimolo a tentare gli scavi, cui si debbono le nostre due stele letterate, furono altre due stele provenienti « dalla collina che dall'alta Novilara, piegando a dr. discende verso Pesaro » (Not. 1892 p. 14 cfr. 295), cioè l'una propriamente da Novilara, l'altra da S. Nicola di Valmanente; stele sepolcrali anch'esse, in pietra arenaria, raffiguranti con « arte vetustissima » e non più tarda, a giudizio del Gamurrini, che il VI secolo a. E., la prima « il mare colle onde ricciute, come in tempesta », la seconda « una battaglia navale avvenuta presso il lido » (cfr. Undset, *zwei Grabstelen von Pesaro* nella « Zeitschrift für Ethnologie, XV, 1883, p. 209-219 »), con ornamenti di stile Dipylon o miceneo, come appunto le nostre. Pertanto, se verosimilmente fu marinaro il popolo delle prime, tale fu, come ben conviene ad Etruschi o Tirreni, il popolo non certo diverso delle seconde.

§ 20. Gli scavi, di cui testè si toccava, cominciarono il 3 settembre 1891, presente fra gli altri il Bormann, e dirigente il Gamurrini, là dov'erasi rinvenuta la stela del mare, e presso ad un fondo, nel quale diciotto anni prima s'incontrò « buon numero di sepolcri », sgraziatamente stimati di poco conto, sicchè appena rimane memoria esserne uscito « qualche vasetto nero

e un pezzetto d'ambra » ([36]); cominciarono in un terreno « a forma di conca », sotto il Castello, presso la villa Servigi (Not. cit. p. 295 Servigi, 338 Servici), in luogo che « si appella tuttora 'le tombe' » (p. 295 e Undset op. cit. p. 212, podere 'la tomba'): nome che « non può essere di data recente, non avendosi notizia di trovamenti ivi avvenuti, molto più che per cambiare quello proprio dovevano avverarsene frequenti e cospicui, onde è da credere che sia antichissimo, e ciò ben si riscontra con altre località dell'Italia media che ritengono l'appellativo di tombe, e che quasi sempre rispondono a necropoli o cemeterii antichi » (Gamurrini, Not. cit. p. 15). Si scopersero dapprima « dei sepolcri a fossa del tutto devastati e poverissimi », dai quali si raccolsero « alcuni frammentini di vasi e degli ossicini di persona di età tenera » ; poi a brevissima distanza un nuovo sepolcro, quasi a fior di terra, ed a fossa pur esso, e sparso per tutta la fossa di un largo e spesso strato di ghiaia minuta, la quale ricopriva l'intero scheletro, coi piedi a ponente e il capo a levante verso il mare, nel modo stesso in cui dicevasi essere stati disposti quelli dei sepolcri scavati diciott'anni prima. Appresso (p. 17) altro sepolcro a fossa, e, appena sotto un palmo, la ghiaia ond'era ricoperto il morto colla testa pure ad oriente, e a' piedi vasi infranti. Fra gli oggetti raccolti nel primo sepolcro, riuscirono rimarchevoli soprattutto (p. 16) tre fibule di bronzo poste sotto la testa del defunto, di forma prossima alla lombricale, ingrossata nel mezzo, inarcata superiormente all'ardiglione, ornata inferiormente di due palle; e della stessa forma sono la fibula aurea prenestina di Manios con due altre della medesima origine, poi quarta una di Volterra e quinta una di Tarquinii; e non ne mancano nella suppellettile di Villanova e Bazzano presso Bologna. Tra gli oggetti della seconda tomba, rileva il Gamurrini due fibule a navicella, simili « a quelle che si rinvengono nell'Italia superiore e nella media, cioè a Golasecca, a Verona, a Verrucchio, a Volterra (tre auree), a Chiusi e a Orvieto, dove da un sepolcro se ne ebbero dodici, disposte

([36]) Secondo le Not. 1892 p. 225 (E. Brizio), per testimonianza della sig. contessa Servigi, nel suo fondo si scopersero però « anni addietro sepolcri che contenevano vasi con figure dipinte ».

per il lungo del morto, onde sicuramente ne affibbiavano in direzione verticale la veste »; inoltre, un dischetto d'ambra bucato, quali a Verona, in Etruria, nel Piceno (p. 18). Egli quindi conchiuse (ib. p. 18. 34): « che una vetustissima necropoli si estendeva sotto Novilara, a levante, vale a dire dalla parte prospiciente Pesaro, e s'inoltrava nel declivio delle colline »; che essa spettò ad una popolazione italica il cui costume ebbe « una corrispondenza con quella di Volterra, di Tarquinia o di Palestrina, cioè coll'Etruria marittima e col Lazio »; e che « per quanto è stato dedotto dalle celebri tombe ritrovate in quella città, pare che il tempo debba determinarsi fra l'ottavo e il settimo secolo » ([37]). — Venuto più tardi sopra luogo il Brizio (p. 224), volse egli l'attenzione ai frammenti ceramici, e « avendo cercato di accostare fra loro e riunire alla meglio i pezzi », constatò « con sorpresa che quei vasi, così per la forma e gli ornati, come per l'impasto ed il colore della terra ne ricordavano altri di fabbrica locale » scavati nei sepolcri di Numana nel Piceno (Not. 1891 p. 116 e 149) e conservati nel Museo di Ancona. Bensì i sepolcri numanati spettano al IV-III° secolo, a. E., laddove quei di Novilara

([37]) Allora, aggiunge il Gamurrini, « l'arte e il commercio dei Fenici erano nel pieno svolgimento, e le loro navi dominavano l'Adriatico »; le stele istoriate sarebbero anzi, a parer suo, « improntate secondo un'arte che non era in Italia, e che serba i caratteri della Fenicia; nella battaglia navale effigiata in una delle stele, avrebbero combattuto i Fenici contro gl'Italici, e loro si dovrebbe « la fondazione di Pesaro e di quell'emporio navale a pie' di Novilara, loro centro ed arce fortissima e primitiva » (Not. 1892 p. 19). Cfr. Undset, Zwei Grabst. von Pesaro, p. 215 e qui le App. III e IV. — Dalle quali altezze discendendo alla umiltà dei fatti e dei tempi certi, colgo l'occasione per notare, che la sola epigrafe etrusca (F. 314 = Pa. C. I. E. 52 B. 12 Volterra) in cui occorra, benchè con ufficio di npr. personale l'etnico *Θus'ce* (cfr. Saggi p. 210 *T'rsk*, ossia, umb. lat. *Turskum Tu(r)scus*) ricorda insieme ben quattro volte allo stesso modo (A. 7 *Puina*, B. 5 *Puine*, A. 2, 9 fem. *Puinei*) i *Poeni*; nè manca poi nelle iscrizioni etrusche pur la forma *Phoenicius*, e s'ha (F. 2124) in *Puincei* (cfr. Deecke-Müller II 381). — Noto altresì che, se uno de tre pendagli infilati alla maggiore delle tre fibule lombricali è veramente una specie di punteruolo « che serviva per gli estispici » (Gamurrini p. 16), sarà esso nuovo anello fra Novilara e l'Etruria, per via del *nets'vis trutnvt frontac* (Saggi p. 263 sg. ' mortuarius haruspex fulguriator ') della bilingue di Pesaro.

diedero « un assieme di ornamenti caratteristici del VI° » ; ma e a Numana esistettero sepolcri più antichi (ib. 193), e a Novilara v'ha ricordo di più recenti. Concorderebbero poi nei due luoghi precisamente i riti della tumulazione (sepolcro a fossa, scheletro collocato sopra un largo e spesso strato di ghiaia, vasi collocati a'suoi piedi, stele di arenaria a forma di parallelepipedo più largo alla cima e meno alla base); e la suppellettile funebre di Novilara presenterebbe altresì « grande analogia » con quella della necropoli picena di Tolentino (Not. 1892 p. 225 sg.). — Infrattanto a Novilara, in un fondo (Molaroni), donde nel 1865 erasi tratta (p. 295 cfr. 14) la stele della battaglia navale — fondo contermine a quello di villa Servigi — era per caso venuto pure in luce un sepolcro con uno scheletro, parecchi vasi fittili di terra nera, due fibule a grosso nocciuolo d' ambra ed una cuspide di lancia in bronzo; ora questa, di tipo primitivo, trova riscontro « nelle tombe antichissime di Tarquinia e nell'arcaica necropoli picena di Monteroberto », mentre quelle « sono caratteristiche nelle necropoli picene delle tombe più arcaiche » (p. 226). Intrapresi in quel sito scavi regolari il 28 luglio 1892, si scopersero dapprima, non già sepolcri, ma abitazioni foggiate a fondi di capanna, con traccie di focolari e frammenti di vasi, quali nelle stazioni italiche primitive; rivolta poi la zappa più a monte, dopo qualche tentativo infruttuoso, le sepolture riapparvero, e tante, che in un mese se ne scopersero settantacinque, tutte a umazione; ma cogli scheletri, anzichè distesi, come nel fondo Servigi, rannicchiati « secondo il rito che credevasi proprio dell'epoca neolitica, così dell' Europa, come dell'Asia » (Brizio, Not. 1892 p. 297. 299-300). Notevole altresì (p. 298) la mancanza totale di orientazione laddove nelle tombe etrusche (cfr. App. II) felsinee « tutti gli scheletri avevano costantemente la testa ad occidente ed i piedi ad oriente » ; notevole il collocamento così vicino dell'uno all'altro « da dover ammettere che non avessero sempre ognuna una fossa propria, ma che spesso una sola sia stata comune a più individui ». Nei vuoti fra le pareti della fossa e le gambe ripiegate, erano i soliti vasi, lungo i fianchi le armi, e sulla persona gli oggetti di ornamento; molte tombe mancavano però di vasi, o n'aveano solo uno o due, e solo di rado tre o quattro: de' quali alcuni ricordano prototipi greci, ma nessuno si tocca per qualsiasi rispetto, secondo il Brizio,

con quelle delle necropoli tipo Villanova. Quanto però più scarsi i fittili, tanto più frequenti i bronzi, specie le fibule, quasi esclusive delle donne; frequenti nelle 43 tombe di queste, dopo le fibule, le collane per lo più d'ambra a laminette trapezoidali, di tipi incontrati nella necropoli picena di Monteroberto; frequenti i pendagli, di cui almeno una maniera fu veduta parimenti a Monteroberto; poche le armille e solo muliebri, laddove ne' sepolcreti di tipo Villanova se ne rinvennero anche nelle tombe degli uomini e dei guerrieri, sicchè richiamano i Sabini uccisori di Tarpeia (p. 301-303): nelle 16 tombe di uomini « il rasoio lunato del noto tipo detto di Villanova, si può considerare come l'oggetto ornamentale più frequente, essendosi trovato in cinque di esse, in quattro delle quali era associato con armi » (p. 304). Quanto all'età, stima il Brizio in generale (p. 295 cfr. 226), le tombe scoperte dal Gamurrini nella villa Servigi « appartenere ad un periodo relativamente più tardo » che non le 75 del fondo Molaroni ([38]).

§ 21. L'esplorazione archeologica conferma pertanto, per quel ch'io so vedere (cfr. Append. II), nel miglior modo i risultati (§ 2-17) dell'indagine paleografica ed ermeneutica. Come invero questa di gran lunga per i più fra gli elementi e le forme e parole, addita quella per i più fra gli oggetti riscontro in Etruria (fibule lombricali a Tarquinii e Volterra, cfr. Villanova; navicellari, a Chiusi, Orvieto, Volterra; dischetto d'ambra e cuspide di lancia, a Tarquinii; cfr. rasoio lunato tipo Villanova), oppure in

([38]) Not. p. 227 (Brizio): « Il Gamurrini ha espresso il parere che le tombe di Novilara spettino ad una popolazione italica che ha per il costume una corrispondenza con quelle di Volterra, di Tarquinia e di Palestrina. — Senza voler per ora decidere se la popolazione tutta delle necropoli picene appartenesse allo stipite italico puro, o, specialmente sulla spiaggia, non fosse frammista con Greci (penso in questo momento alla storica Ancona), certo è ch'essa già appare almeno come un ramo diverso da quegli Italici che lasciarono le tombe tipo Villanova. Questi, per quanto si può dedurre dalle scoperte fatte finora, erano distesi, sul versante adriatico, soltanto dal Panaro al Marecchia e praticavano il rito esclusivo della cremazione. — Forse dal Marecchia, ma certo dal Foglia al Chienti, soggiornavano al contrario altre genti le quali, come provano le tombe di Novilara, di Monteroberto, di Ancona, di Numana, di Osimo, di Tolentino, aveano il rito esclusivo dell'umazione ». . Cfr. Append. II.

luoghi d'influenza etrusca più (fib. lombricata a Preneste) o meno (fib. navicellari e dischetto d'ambra a Verona) documentata e prevalente. Come poi fra gli elementi grafici (*M* capovolto e *U*) s'ebbero notevoli congruenze sabelliche, così notevoli congruenze di rito funerario e di oggetti (stele, dischetto d'ambra, fibule a grosso nocciuolo d'ambra, cuspide di lancia, collane muliebri) si avvertirono colle tombe picene di Numana, Tolentino e Monteroberto. Bensì finora a' numerosi e ragguardevoli riscontri lessicali colla Grecia, non risponderebbero, nè per numero, nè per importanza, gli archeologici: tuttavia oltre ai prototipi ceramici greci (§ 20), oltre al riferito ricordo di vasi dipinti un dì rinvenuti (n. 36), oltre al motivo miceneo nell'ornamentazione delle stele ([39]), può, parmi, sin d'ora notarsi la concordanza coll'uso miceneo, quanto all'umazione, al collocamento dei cadaveri sopra strati di ghiaia, e non sempre orientati e verisimilmente seduti, alle stele di pietra calcare poste sui sepolcri e ornate di spirali e di rozzi bassirilievi raffiguranti scene di lotta, e alle battaglie navali de' vasi di stile miceneo Dipylon, senza dire che la *rotna*, se bene interpretammo siffatta voce (§ 9), potrebbe non avere differito gran che dagli *θόλοι* delle tombe di Micene: e insegna poi l' esperienza che i riscontri probabilmente cresceranno per più d'un verso, tosto che sia ordinata la materia, e si saggi a lume di lucerna, sottraendola alle illusioni mnemoniche del puro orientalismo. Intanto l'archeologia sembra quasi dar mano all'epigrafia anche sotto il riguardo cronologico; giacchè se questa malamente potrebbe, direi, permettersi di risalire nemmeno al VI° secolo — appena a tale o inferiore età riportandoci anche i testi italici di paleografia più arcaica, quali l' alfabeto di Formello, gli epitafi etruschi d'Orvieto, la fibula di Manios, (Pal. p. 81 sg.) — al VI° secolo, piuttostochè al VII° o all'VIII°, cui dapprima pensavasi, sembrano omai inclinare anche gli archeologi. A' quali dobbiamo già, sotto il riguardo della storia civile, l'im-

([39]) Si avvertono siffatti ornamenti anche in altre frammentarie anepigrafi, onde trovo notizie nelle pagine manoscritte del sig. prof. F. Barnabei (§. 1), che le vide sopra luogo.

portante notizia del doppio rito sepolcrale, a scheletri distesi e rannicchiati, e a tombe individuali e promiscue, in terreni quasi contigui, spettanti forse ad una necropoli unica; e potrà essere prova novella da aggiungere alle molte già, a mio giudizio, arrecate, come la diversità del rito funebre serva difficimente di criterio etnografico (App. II). Tutto adunque collima, se mal non vedo, per farci riconoscere nel popolo delle iscrizioni preromane di Novilara, degli Etruschi di civiltà meno avanzata e più antica o stazionaria, che i loro fratelli d' Etruria, e d' assai meno antica che quelli di Lenno: di tale civiltà vale a dire, quando ancora nello scritto distinguevasi l'*o* dall'*u*, il *b* dal *p*, e conservavasi qualche traccia (*M* del frammento) di quel bustrofedo capovolto, che fuor dei testi sabellici, veneti e di qualche epigrafe etrusca (F. 806 ecc.), incontriamo Lenno; e quando ancora nelle sepolture all' umazione non era succeduta la cremazione, e nell' umazione stessa, almeno fra le persone più umili, e meno ricche, la fossa promiscua e il cadavere rannicchiato, senza orientazione, concorreva colla tomba individuale e col cadavere disteso e orientato. In due soli punti, che parmi lascino tuttavia presupporre più altri, mi sembra cotesto popolo non rappresentare soltanto un periodo di civile progresso, ma appalesarsi come un individuo dialettale indipendente; cioè dire: sotto il rispetto grafico nell' uso del *S'* anche per *s* e dell'*Ú* per *u*; sotto il rispetto fonetico, in certe sue particolarità, quali *i* per etr. *e* e *t* per etr. *θ*. Un individuo dialettale più spiccato, perchè più diverso dagli Etruschi soliti, presentano per contro le iscrizioni di Lenno, per quanto le non piccole difficoltà che ancora impediscono intenderne compiutamente il senso (App. IV), permettano di asserire (§ 2): sì però esse, sì quelle di Novilara commentano e chiariscono sempre più il giudizio dionisiano, essere stati gli Etruschi un popolo, non solamente di lingua, ma sì ancora di costume più antico (*ἀρχαιόν τε πάνυ*), e perciò appunto assai diverso, almeno di primo aspetto, dagli altri italici. (Saggi 176 sg.).

§ 22. Concludo osservando, che, riconsiderato dopo le magistrali investigazioni di Edoardo Meyer, alla luce de'nostri monumenti l'eterno problema dei Tirreni e dei Pelasgi, fa esso forse un nuovo passo verso la soluzione finale; un passo analogo a quello fatto cioè per la scoperta della pietra di Lenno. Colle

parole testè ricordate di Dionisio, si toccano invero, per ciò che spetta alla lingua, quelle di Erodoto (I 57) intorno ai C[or]-tonesi ([40]): che parlassero vale a dire lingua diversa dai loro

---

([39]) Com'è risaputo, i mss. e le edizioni di Erodoto dànno *Κρηστῶνα* e *Κρηστωνιῆται* e non 'Cortona' e 'Cortoniati', e i più accettano pur sempre la lezione tradizionale e riferiscono il passo ai Crestoni o Crestonei di Tracia, malgrado le ragioni, quali anche a me sembrano, palmari, per le quali vuolsi credere abbia Erodoto scritto *Κροτῶνα* e *Κροτωνιῆται* e inteso parlare di Cortona etrusca, secondo opinarono Niebuhr, Kiepert, Stein, Hildebrandt, e testè E. Meyer (Forsch. I 24), e secondo forse avrebbe opinato pure O. Müller, che di quelle ragioni ben riconosce il valore (Etr. I² 90), se non l'avessero trattenuto le obiezioni, cui sopra (§ 22), cercai rispondere alla luce de' nuovi monumenti. E le ragioni sono (cfr. Meyer l. c.): 1° Nomina bensì Erodoto stesso altrove il popolo tracio de' *Κρηστωναῖοι* e il paese *Κρηστωνική*, ma nè egli nè altri mai menziona una città di tal nome, o cittadini *Κρηστωνιῆται*. 2° La città di cui si disputa, colloca Erodoto *ὑπὲρ Τυρσηνῶν*, i quali per lui non son mai altri che gli Etruschi; devesi quindi quella città cercare in Etruria, dove *Κρότων*, insegna Dionisio (I 26) *νῦν ἐστι Ῥωμαίων ἀποικία, καλεῖται δὲ Κοθωρνία*; e per tale città infatti l'aggiunto *ὑπὲρ Τυρσηνῶν*, incomprensibile quanto ai Crestoni, di leggieri s'intende, giacchè altrimenti sarebbesene riferito il nome a Crotone della Magna Grecia, specie di chi, come Erodoto stesso, in questa viveva. 3° L'identità di *Κρότων* con *Κοθωρνία* viene da Dionisio affermata a proposito di Ellanico, il quale (I 28) la fa anch'egli occupare da' Pelasgi: dunque trattasi veramente di Cortona etrusca, e così par probabile abbia quegli letto in Erodoto (se, come oggi opinano, scrisse dopo questo), e così certo lesse in questo Dionisio, che poco prima per occasione appunto dei Pelasgi e Tirreni lo cita, e avverte le discrepanze fra lui e gli altri, ma tace di questa. 4° L'etnico di una città etrusca, etruscamente derivato col suff. *-ate* (p. e. *Manθvate Sentinate Frentinate*) ben potè grecamente suonare *-ῆται*; per contro gli abitanti della *Κρηστωνική*, oltrechè *Κρηστωναῖοι*, come da Erodoto, bene appellansi da Tucidide (IV 109) *Κρηστῶνες*, ma da nessuno con aggettivo uscente alla predetta maniera. 5° Questo luogo di Tucidide porge modo di spiegare l'antichità e l'autorità dell'emendazione di *Κ[ο]ρτῶνα* in *Κρηστῶνα*, antichità ed autorità attestate dalla concordia dei nostri codici erodotei: siccome cioè Tucidide parla ivi dei Pelasgi Tirreni insieme coi Crestoni e con altri popoli dimoranti nella penisola dell'Athos, e codesta sua notizia probabilmente citavasi e riferivasi da' lettori ed espositori di Erodoto, se ne trasse prima una chiosa, poi conforme ad essa si emendò il testo, alla stessa guisa, osserva il Meyer, che in principio delle storie erodotee si emendò senz'altro *Θουρίου* in *Ἀληκαρνασσέος*. — Dopo di che, non oso io tuttavolta rimproverare col Meyer (p. 24 n. 2) a' recenti

vicini (*οὐδαμοῖσι τῶν νῦν σφέας περιοικεόντων εἰσὶ ὁμόγλωσσοι*), ma tuttavia uguale a quella dei Placieni sull'Ellesponto; essi ancora eteroglossi rimpetto agli altri, da' C[or]tonesi in fuori (*οὔτε οἱ Πλακιηνοὶ [τῶν νῦν σφέας περιοικεόντων εἰσὶ ὁμόγλωσσοι] σφίσι δὲ ὁμόγλωσσοι*). Ora, quanto alla seconda parte della singolare notizia, all'antica tante volte ripetuta obiezione: come mai possa ciò ammettersi di luoghi così distanti, da escludere per parte degli antichi ogni ragionevole confronto, risposero trionfalmente (cfr. E. Meyer, Fr. I 26) le due iscrizioni Lennie; giacchè se in luogo di Placia, Erodoto avesse nominata Lenno, uguale obiezione sarebbesi opposta; e s'aggiunge, che, come a Placia, così a Lenno (App. IV), è bene attestata o resa probabile dalle storie e dalle tradizioni la presenza di Tirreni, di tale una gente cioè che portò il nome, dai Greci sempre esclusivamente attribuito agli Etruschi. Ma resta pur sempre enimmatica la prima parte della notizia erodotea: 'avere cioè i C[or]tonesi parlato lingua diversa da quella de' loro vicini'; e qui naturalmente nuova e più forte obiezione: come mai credere, oppone O. Müller (I² 90), che il potente popolo etrusco tollerasse nel suo grembo entro le mura di un'unica città, gente « di stirpe affatto diversa »? come credere che codesta città e gente fosse quella Cortona appunto, la quale un secolo dopo si nomina da Livio (IX 37, 12) fra i capi della federazione etrusca? Nè la forza dell'argomento disconobbe il Meyer (l. c.), nè potè sfatarla; ma con occhio di storico non per questo rinunciò alla precisa asserzione di Erodoto; e l'accettò, rinviando la risposta a tempi di minore ignoranza, quando

---

editori di quelle, perchè non abbiano scritto senza più nel testo *Κορτῶνα*, che io stesso, nemmeno in queste pagine, seppi accettare tal quale, senza introdurvi un segno estrinseco della controversia e della diversa lezione autentica: in compenso, gli altri più recenti scritti intorno alla questione pelasgica non tengono conto se non di quella, come se mai nessun dubbio si fosse in proposito manifestato. Prudentemente accennò per contro alla disputa senza insistervi il nostro Costanzi nelle sue fruttuose Ricerche int. alla vita e all'op. st. di Erod. § 65 p. 21-31 (Mem. Ist. Lomb. XVIII. 1891). Anche il Busolt, che nella prima edizione della storia greca teneva per la lezione tradizionale, nella seconda (1893) si dichiara, senza esitare, per 'Cortona'.

future scoperte ci avessero illuminati. E le scoperte, se ben mi appongo, non si fecero attendere: perocchè ecco a Pesaro e a S. Nicola e a Novilara, forse in piena dominazione etrusca, certo poco lunge dalla vera Etruria, ecco un popolo che parlava lingua sua propria e la scriveva a suo modo: popolo non « di stirpe affatto diversa » sicuramente — il che supponevasi a torto interpretando Erodoto a lume di probabilità attuale — ma abbastanza diverso, per giustificarne il giudizio, avuto riguardo alle ragioni generali, e a' criterî suoi in siffatte materie, ed a quelli in generale adoperati dagli antichi. Vale a dire, primieramente, che le non molte nè gravi differenze fra il comune etrusco e l'idioma di Novilara rivelateci dallo scritto, ne lasciano, come usa, presumere molte più nella lingua parlata; secondo, che Erodoto stesso, ognun sa, (I 142) distingue il dialetto ionico in quattro tali *τρόπους*, per cui gli Efesii *ὁμολογέουσι οὐδέν* con quei di Mileto, e i Samii differivano affatto da que' di Chio e di Eritre; terzo, che p. e. Platone (Protag. 316 C) dice i Lesbii aver parlato lingua barbara (*Λέσβιος ὢν ἐν φωνῇ βαρβάρῳ τεθραμμένος*), e parimenti Nevio campano, fu per Plauto sarsinate, un ' barbaro ' (Fest. ep. 36 = 26 Th.), e latinamente *in barbarie*, significò (Non. 143, Fest. 372[b] = 568 Th.) ' in Italia ' rimpetto a' Romani, come la Magna Grecia romanizzata parve a Strabone (VI 253), ' barbara ' rim petto a' Greci (Saggi p. 178). Replicherà tuttavolta pur chi di tutto codesto si capaciti: per grandi che siano state le discrepanze dell'idioma cortonese, in paragone al volgare etrusco, può egli credersi che siano state maggiori di quelle che fra il cortonese e il placieno, laggiù sull' Ellesponto? Rispondo: che giusta testimonianze antiche, moderne, e pure attuali (Saggi p. 176 sg.), altro criterio si adopera volgarmente nel giudicare delle diversità idiomatiche fra vicini, altro fra lontani, e tanto più rigoroso, quanto minore è la distanza e più facile il confronto, e quanto meno si aspetta o si spiega la differenza. Il perchè non si sbaglierà di molto, io penso, immaginando che per proclamare diversa in tutto la parlata cortonese da quella della restante Etruria, bastò il fatto che non sempre, nè facilissimamente, i Cortonesi e gli altri Etruschi s'intendessero fra loro: per contro bastò l'impressione auricolare di qualche viaggiatore marittimo, o al più la notizia che a Cortonesi e Placieni, per occasione di qualche negozio

o di fortuito incontro, era tornato men difficile l'accordo, ed erasi effettuato senz'aiuto d'interprete, e conversando, anzichè per via di segni — al modo certamente praticato per molto tempo fra Greci e Italici, o fra Etruschi e Fenici — perchè si radicasse e si diffondesse l'opinione, essere in tanta distanza il linguaggio dei due mirabilmente simile e quasi identico; onde cade altresì la difficoltà di O. Müller, non sapersi immaginare come mai la loro somiglianza sarebbesi potuta constatare. Ben lungi pertanto dallo stimare una favola la notizia di Erodoto intorno alla lingua de' C[or]tonesi, dovremo, a parer mio, inferirne, che altre città dell'Etruria fossero ancora verisimilmente o fossero state di uguale condizione: dovremo dedurne cioè che pur l'unità etrusca fu, come di ragione, opera lunga e lenta; che l'Etruria fu per molto tempo divisa in città per lingua e costume alquanto diverse l'una dall'altra, sicchè se possedessimo documenti scritti di sufficiente antichità per Siena, Volterra, Arezzo, e così via, probabilmente ci presenterebbero spettacolo uguale a quello di Novilara e di Lenno, e offrirebbero discrepanze grafiche e dialettali, ben più gravi di quanto ancora tuttavia avvertiamo; che le differenze a poco a poco scomparvero per effetto della civiltà crescente, delle relazioni cogli Orientali e coi Greci, della frequenza dei commerci interni, e sopratutto della prevalenza politica di un comune sugli altri; infine che, come Lenno è finora il solo documento superstite della lingua e del costume etrusco fuori d'Etruria, così Pesaro-Novilara e Cortona sono finora i soli superstiti documenti della resistenza opposta de' singoli individui nazionali all'azione assorbente dei comuni più potenti e delle federazioni da essi promosse e capitanate.

TAVOLETTE GRECO-EGIZIE

Nota di Guglielmo Weinberger, presentata dal Socio Lumbroso.

È noto che i Greci per scrivere lettere usarono tavolette di legno cerate (v. Wattenbach, *Schriftwesen im Mittelalter* [2] 44-48, Gardthausen, *Griech. Paläographie* 26 e seg., Baumeister, *Denkmäler d. class. Alterthums* I 354 e III 1583) in tempi abbastanza antichi. Benchè l'autenticità della storiella riferita da Erodoto (VII 239) sia contestata dallo Stein, ne risulta ad ogni modo che nell'epoca del padre della storia erano in uso quelle tavolette, perchè altrimenti non avrebbe potuto raccontare, che Demarato scrisse una lettera segreta *sotto* la cera. Per propagare opere letterarie i Greci non adoperarono il legno. Eppure si leggono versi di Menandro in tavolette pubblicate in una rivista americana, le quali io non conosco che dalla relazione del Welcker (*Rhein. Museum* XV 155 e seg.), ed altri versi si trovano in tavolette consimili del museo di Marsiglia (Froehner, *Tablettes grecques du musée de Marseille*: *Annuaire de la Société franç. de Numism. et d'Archéol.* III, LXVIIII-LXXVII) (1). E la più preziosa tavola con scrittura greca proveniente dall'Egitto sarà quella viennese della collezione dell'arciduca Ranieri, sopra

---

(1) V. ancora i versi illustrati dal Rumpf, *Griech. Inschrift e. Wachstafel d. Brit. Mus.* (*Verhandl. d. 26. Philologen-Versamml. zu Würzburg* 1867, p. 239-246).

la quale riuscii a trovare nuovi frammenti della Hecale ed al rovescio un brano delle Fenicie di Euripide ([1]).

Osservò bene il ch. Gomperz pubblicando i frammenti della Hecale ([2]), che esiste una differenza importante tra quella tavola non cerata e le tavolette predette. Nelle tavolette si tratta di esercizi di scolari ([3]), la tavola viennese tenuta appesa in modo da poterla secondo l'uopo staccare o rivoltare, serviva benchè scritta da due mani diverse come mezzo per leggere od interpretare quei brani importanti (' Vorlage für Lese-und Interpretations-übungen '). E in una scuola per così dire privata, con pochi scolari, poteva bastare quella sola tavola scritta in caratteri non molto grandi.

Fra le tavolette di Marsiglia se ne trova un'altra scritta dallo stesso scolare Aurelio Teodoro nel quarto secolo della nostra era (al quale il Wessely riferisce anche la scrittura dei frammenti callimachei), che porta un racconto del sacrificio di Ifigenia. Ecco quel che vi ha letto il ch. Lumbroso (*Atti dell'Accad. di Torino* VII 200,4; il Froehner non lesse che qualche parola): *Αὐρήλιος Θεόδωρος Ἀνουβίωνος ἔγραψα τῇ κϑ ἡμέρᾳ ἡλίου* | *Ὑπατείας Φλαουείου Κωσταντίου καὶ Οὐα... τῶν ἐπάρχων* | *Χάλκας* (sic) *ὁ μάντις μαϑὼν ἄλλων ἐμαντ.. τοῖς Ἕλλησιν κα.. το αὐτοῖς*(:)*παρέϑετο εἶν* (?) *Ἄγα* | *μέμνων τὴν ἑαυτοῦ ϑυγατέραν* (sic) *Ἐφειγένειαν ϑύσῃ παρ.. (περι).... τὸν πόλε* | *μον τὸν τῶν βαρβάρων. τοῦ δὲ (Ἀγαμ)έμνωννος* (?) *ἀκούσ(αντος?) καὶ παρασκευάσαντος αὐτοῦ τὴν* (?) | *ϑυγατέραν πρὸς ϑυσι.... ϑεωνημενϑωσ..... ντι αὐτῆς παρ* | *μηνὸς..... ἡμέρᾳ ἡλίου* ecc.

([1]) Dei versi euripidei trattai nelle *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, V, 74-77.

([2]) *Aus der Hekale des Kallimachos. Neue Bruchstücke anlässlich der XLII. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner herausgegeben* (Estratto dalle *Mittheilungen* Vienna, 1893). V. i resoconti del ch. Piccolomini nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1893, del Crusius nel *Lit. Centralblatt* del 5 agosto e del Maass nella *Deutsche Literaturzeitung* del 19 agosto.

([3]) Però ritengo con G. Wolff (*Philologus* XXVIII 176) che si debba scrivere *φιλοχόρει*, parola appartenente ai versi, invece di *φιλοπονεῖ*, che sarebbe un giudizio del maestro.

Non essendo indicato nè il genere di scrittura nè l'uso delle abbreviature non hanno sicuro fondamento i supplementi; mi limito dunque ad indicarne il senso (1). Non capisco bene la parola *ἄλλων*; perciò penso che lo scolare abbia scritto o dovuto almeno scrivere: *Ἀπόλλωνος μαντικὴν τοῖς Ἕλλησιν κατὰ τὸ αὐτοῦ παρέθετο* (quanto ad Apollo oltre il notissimo verso A72 v. lo scolio euripideo Orest. 658). Metto un poco più di fiducia nella congettura, che invece di *θυσηι παρ* si debba leggere *θύσῃ τῇ Ἀρ[τέμιδι]*. Non essendo dunque a mio avviso verificato il *περι*, di quel che segue non posso dar che il senso. Sarà presso a poco quello di *εὖ ἀποβήσεσθαι*, se correggeremo *ἐὰν Ἀγαμέμνων*, il contrario, se in quel luogo sarà restituito - cosa che mi pare meno probabile - *εἰ μή*. Nella l. 6 propongo *θυσί[αν τῇ]θεῷ*, ed il supplemento *ἀ]ντὶ αὐτῆς παρ[έστησεν* (o *παραστῆσαι* ossia *παραστήσασα*) è suggerito dallo scol. omerico A108 e dalla epitome vaticana di Apollodoro (XVII 8 ed. Wagner). Ma nelle lettere *νημενθως* e nella seguente lacuna di quattro lettere non posso trovare nè l' *ἔλαφον* nè qualche altra fra le cose (*ἄρκτος*, *ταῦρος*, *γραῦς*) della scelta proposta dallo Tzetze (ad Lycophr. 183). È possibile che *ἔλαφον* fosse posto dopo *παρέστησε* ed abbiamo da cercare qualche altra determinazione ('commossa', 'subito', 'di maniera maravigliosa') nelle lettere poste in dubbio.

Detto così delle tavolette ad uso scolastico (2), veniamo a quelle che servirono ad altri scopi e cominciamo col ricordare la copiosa collezione del Le Blant, *Tablai égyptiennes à inscriptions grecques*, in *Rev. archéol.* XXVIII (1874) 244-252, 307-314, 390-392, XXVIIII (1875) 179-182, 231-245, 304-312. Il ch. Lumbroso, che l. c. aggiunse agli esempi dell' uso delle tavolette i documenti trovati nella Transilvania (e pubblicati adesso nel

(1) V. anche Pausan. VIIII 15, 5, Antonin. Liber. 27.

(2) Per gli alfabeti scritti in tavolette provenienti da Memfi v. Lenormant, *Rev. archéol.* VIII 462. — Che tavolette greche con esercizi di scolari si conservino in Alessandria d'Egitto, mi risulta da un libro recentissimo del Botti (*Notices des monuments exposés au musée d'Alexandrie*, ivi 1893, p. 79, 2870-2875).

C. I. L. III p. 921 e seg.) (¹) e le tavolette cerate dei giudici ateniesi, ebbe la bontà di indicarmi come tralasciata dal Le Blant una ' tavoletta di legno ottagona colla greca iscrizione ΤΑΜΙΩ | ΝΕΡΩϹ ' (*Notice sur le musée Dodwell*, p. 8, n. 44) e di farmi conoscere le ' Mummy Tablets' pubblicate dal Merriam (*Americ. Journal of Archeol.*, II 152-154). Pochi anni fa il Wessely pubblicò nelle Mittheilungen (V 11-20) le tavolette viennesi. Egli segnalò come una singolarità il contratto scritto sopra legno (num. 7) nel sesto secolo: sfuggendogli adunque il documento pubblicato dal Detlefsen (*Ein griech. Urkundenfragment auf einer Wachstafel aus Siebenbürgen. Sitzungsberichte d. Wiener Akad.* XXVII (1858) 89-108). Il n. 8 colle sue formule magiche si può raccostare ai numeri 80 e 86 del Le Blant.

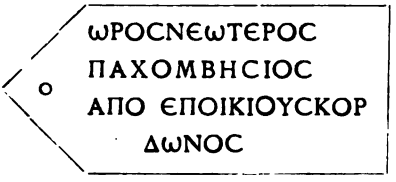
Ma la più gran parte delle 95 tavolette del Le Blant e le 6 prime del Wessely sono di quelle che si appendevano al collo delle mummie (²). Io non ho veduto i *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*, dove (IIII 23-27) il Felton pubblicò tre tavolette oltre le già citate, ma mi pare che risulti dalla descrizione del Welcker (' elliptische Täfelchen mit einer Art dreieckter Handhabe an beiden Enden; v. Tablai, 53, 56, 62-65), che queste tre, contenenti oltre un nome la parola *εὐμοίρει* l'una (v. Le Blant, XXVIII 252 e Tablai 82), la età del defunto le altre (cosa frequentissima nelle tavolette), siano dello stesso genere; il Welcker le chiama iscrizioni sepolcrali. Del trasporto delle mummie e delle somme pagate per questo è fatta menzione in papiri allegati dal Le Blant (XXVIII 244) e dal Wessely; v. anche Tablai 63-65). Il luogo pel quale erano destinate le mummie è spesso indicato sopra le tavole, il principale contenuto delle quali è il nome del defunto, a cui vengono aggiunti quasi sempre i nomi del padre e del villaggio

(¹) A quelli si può ravvicinare anche il conto frammentato in tavolette greche, che illustrò il Lenormant, l. c. 463-470. — Sopra i *λευκώματα* v. Franz, *Elem epigr. graec.* p. 313; non è impossibile che il colore più chiaro della prima e della quarta colonna del testo callimacheo provenga da un intonaco di gesso.

(²) V. ancora le tavolette consimili di Alessandria (Botti, l. c., p. 79, 2850-2866); e G. Ebers, *Antike Porträts*. Leipzig, 1893, p. 18.

a cui apparteneva. Ed è precisamente ciò che si legge sopra una delle due tavolette inedite del museo egiziano di Firenze, scritte con inchiostro, che posso aggiungere alla collezione. Il prof. Schiaparelli, alla cui gentilezza sono tanto obbligato, le ricevette da Tebe.

7838



Ὥρος νεώτερος Παχομβήσιος ἀπὸ ἐποικίου Σκόρδωνος

Ha 1 cm. di spessore, è larga 4.3cm., lunga dagli 8 agli 11 centimetri tenendo conto della punta che presenta la tavoletta dalla parte sinistra dove trovasi il foro. Per la distinzione di *νεώτερος* e *πρεσβύτερος* abbiamo esempi sufficienti: Tablai 4, 10, 14, 15 ecc., ed il vocabolo *ἐποίκιον* trovasi spesso nei papiri parigini publicati dal Wessely nel vol. 37 delle Denkschriften der Wiener Akademie, ma non ho potuto trovare altrove (2) i nomi della madre (2) *Παχόμβησις* e del luogo *Σκόρδων*. Credetti dapprima che negli ostraka del British Museum 5790 f, i ed u, pubblicati dal Birch (*Proceedings of the society of Biblical Archeology*, V, 133 e seg., 163; v. anche 5791 e, f, l) si dovesse leggere *Παχόμβησις* invece di *Ταχόμτβηκις* e *Παχόμτβηκις*; ma ora vedo il nome *Ταχόμτβηκις* riferito anche dal Wilcken (Zeitschr. f. ägypt. Sprache 1883 p. 163, Ostrakon Berol. 7423).

L'altra tavoletta ha lo stesso spessore, è larga 5, lunga

(1) Oltre i documenti greco-egizi pubblicati, ho alla mia disposizione anche alcuni ostraka, entrati recentemente nel museo di Firenze, che spero di poter dare un'altra volta.

(2) Che è messo tante volte col nome del padre o solo nei documenti egizi; basterà citare la nota del Le Blant. XXVIIII 310, 2.

9.5cm., è priva di foro ed è di quelle, che portano anche una data:

7434	ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC ΨΕΝCΕΝΑΡΚΩΤΟΥ ΜΗΤΡΟC CΕΝΠΟΥΧΟΥ ΜΙΟC ΑΠΟΝΗCΟΥ LIH// TY^{B} A'	Ἀπολλώνιος Ψενσεναρκώτου μητρὸς Σενπουχού- μιος ἀπὸ Νήσου (ἔτους) ιη' τυβ(ὶ)α'

Anche i nomi Ψενσεναρκώτης e Σενπούχουμις compariscono ch'io sappia per la prima volta. Io poi non sono in grado di dire che isola sia stata così significata κατ' ἐξοχήν, sebbene sia facile pensare a Philae. Quanto all' epoca di queste due tavolette, essendo un fondamento poco sicuro la scrittura di qualche nome (ad ogni modo giudico più recente la tavoletta 7434) mi contento di riprodurre la opinione del Le Blant XXVIIII 311 (e del Wessely) che nessuna delle tavolette sia posteriore al secondo secolo. Il contrario non è assolutamente provato da quell' unica che porta la indizione: Tablai 29 Σενσαν | σνος | κᾱ ετη | υνεριη''ιν^{ο}. I due apici segnano evidentemente un numero (¹) *premesso* alla parola ἰνδ(ικτιῶνος) e della indizione nell'Egitto abbiamo traccie già nel terzo ed anche nel secondo secolo; v. Wessely, *Berichte d. sächsischen Gesellschaft d. Wissensch.* 1885, 269-272; Wilcken, *Hermes* XXI 283). Ma se come pare dal facsimile si deve leggere ὑπὲρ ιη' ἰνδ(ικτιῶνος), ne nasce una questione, che io non voglio decidere di passaggio, intorno all'epoca alla quale così perveniamo. La preposizione ὑπέρ aggiunta alla data non saprei spiegare altrimenti che col supporre, che la tavoletta fosse corredata dalla somma dovuta ai χοαχύται o che questo collegio funeraticio avesse aggiunto la tavoletta alla mummia, per la di cui conservazione (ed anche per certe cerimonie) era stata pagata

(¹) V. la tavoletta fiorentina 7434 e Tablai 39, dove a torto crede il Le Blant che gli apici segnino la fine della riga.

la tassa annuale; v. le testimonianze allegate dal Le Blant XXVIII 245.

Terminerò la mia Nota con alcune altre osservazioni intorno alla collezione del dotto francese. Tablai 7 leggesi chiaramente *Νιαραύθυτος*: Le Blant, *Νιαραν* | *θ..τος* (v. XXVIII 390). Tabl. 14 *ἀρχιποιμένος* non so se non sia nome proprio. Tabl. 16 pare dal facsimile della terza riga ΛΟΛΟΥΓΝΑΦ che il *γ* abbia sostituito un *τ*, di cui si vedono ancora le traccie: sarà una aberrazione da *Λόλουτος* (v. 10 e 28) a *γναφ(εύς)*. Tabl. 18 legge così il Le B.: *εβιωσεν* | *ετη*ν *Πλ*[*η*?] | *νις* | *ετ* $\overline{\text{IZ}}$: se non mi paresse dubbioso dal facsimile il *ν* di *ἐβίωσεν*, direi con sicurezza, che si debba leggere *ἐβίωσεν* | *ἔτη ν' Πλ*[*ῆ*]*νις ἔτ*(*ους*)*ιζ'*. Tabl. 44 mi limito ad osservare la curiosità, che ognuna delle tre sillabe del nome *Ὠρίων* si presenta due volte. Tabl. 90 è fatta la seguente annotazione sopra la data L $\overline{\text{KB}}$ ΚΟΜΟΤΟΥ: 'L'empereur Commode n'a pas régné vingt-deux ans; il paraît donc y avoir ici quelque erreur. Peut-être faut-il lire $\overline{\text{LIB}}$'. Non c'è nessun errore, perchè Commodo continuò a numerare gli anni di suo padre (ΙΑ-ΛΓ); v. Wessely, *Mittheilungen* II 9. Tabl. 95 *Ἀπολλώνιος* | *Ἀφροδεισίου μητρὸς* | *θαν*..... | *ἀθὶρ ιγ ἐτάφη*: nella terza riga non vedo in principio *θαν* ma *θαη* ed in fine vedo due apici indicanti un numero. Che si debba leggere *Θαή*[*σεως* (*ἔτους*)...]?

GLI ULTIMI ANNI DI MARIO NIZZOLI.

Nota di Giuseppe Pagani, presentata dal Socio L. Ferri.

Sommario. — Il principe Vespasiano e la città di Sabbioneta; la tipografia di libri ebraici; la Zecca; la rinnovazione della città; riapertura delle scuole; il Nizzoli e l'Accademia sabbionetana; suo solenne ingresso in quella città; l'orazione inaugurale; le ultime notizie del Nizzoli; la sua lapide sepolcrale; il suo ritratto.

Tra il Po e l'Olio, a sette chilometri da Mantova, sorge il comune di Sabbioneta, così probabilmente chiamato dalle sabbie che abbondano in più luoghi del suo territorio. Chi ne volesse conoscere l'origine e la storia, vegga l'importante e pregevolissimo libro del dott. Antonio Racheli che ha per titolo *Memorie storiche di Sabbioneta* (1). Noi ci contenteremo di dire un nonnulla della meravigliosa trasformazione avvenuta in questa città nei quarant'anni che corsero dal 1550 al 1591, sotto Vespasiano Gonzaga, il più illustre forse fra i principi di quella nobile famiglia.

Da Luigi Gonzaga, soprannominato il Rodomonte, e da Isabella Colonna nasceva Vespasiano il 6 dicembre 1531 in Fondi, feudo della famiglia di sua madre in terra di Lavoro. Di soli dieci anni fu mandato a studiare belle lettere in Napoli e tanto profitto in breve tempo vi fece, da diventare l'ammirazione degli stessi maestri. A quindici anni, per dirlo col Faroldi, aveva già ricevuto dentro sè le più fine eleganze del nostro volgare ed era spertissimo della lingua latina e greca; sedicenne appena entrò

---

(1) Racheli. *Memorie storiche di Sabbioneta.*

alla corte di Spagna, come paggio d'onore di Don Filippo figlio di Carlo V. Ritornato nel 1549 in Italia, vi condusse in moglie Donna Bianca Codorna. L'anno appresso, colto da grave malattia, che lo condusse in fin di vita, dovette per guarirne restare lungamente a Sabbioneta; e forse d'allora andò sempre più crescendo nell'animo suo l'affetto per quella città, al cui lustro poi dedicò le sue forze e le sue ricchezze. Durante la convalescenza, si diede agli studî prediletti, e, quanto più potè, li favorì, li promosse, visitando egli stesso le scuole e lodando e premiando i giovani che primeggiavano. Di questi tempi permise a Tobia Foà, uno de' più facoltosi e dotti ebrei del paese, di aprire quella stamperia di libri ebraici, che fu poi così rinomata per l'eleganza e la correttezza delle edizioni. Il primo libro si stampò nel maggio 1551, e fu un commento sul Deuteronomio dell'Abarbanel, e le pubblicazioni continuavano interpolatamente fino al 1590 (1). Ma il desiderio della gloria militare lo tolse in quello stesso anno da ogni letteraria occupazione. Rinfrancato in salute, lo vediamo nel giugno 1551 combattere sotto le mura di Parma contro Ottavio Farnese, e nell'anno seguente con Don Ferrante prima e poi col duca d'Alva Don Ferdinando di Toledo, come capitano generale delle fanterie italiane, nella guerra mossa dall'Imperatore per cacciar dal Piemonte Arrigo II re di Francia, e finalmente con lui ancora nella campagna romana contro il Papa ed i Francesi (1554-1557). In questi anni e nel seguente il Gonzaga non compariva che di sfuggita a Sabbioneta, ma vi portava ogni volta grosse somme di danaro per rifarvi le fortificazioni e innalzare nuovi edificî. Nel 1559 vi ritornò colla morte nel cuore, perchè lettere cieche, vedute anche dallo storico Ireneo Affò, l'avevano informato che la moglie lo tradiva (2). Un Un mese intero si chiuse in petto l'angoscia che lo divorava, ma quando il dubbio si mutò in certezza tremenda, non esitò un istante a vendicarsene. Il drudo fu scannato, e sul cadavere di lui co-

(1) V. gli *Annali ebrei tipografici di Sabbioneta distesi ed illustrati dal dott. Giambernardo de Rossi.*

(2) Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta e Traietti* Parma. Carmignani, 1780, in 4°, pag. 40.

stretta la sciagurata donna a darsi col veleno la morte. Dopo quest'orrendo avvenimento, Vespasiano stette fermo più anni a Sabbioneta tutto inteso a dar nuove leggi e nuovi ordinamenti al governo della sua terra.

Aprì un'officina monetaria, che andò famosa in tutta Italia e fuori, in cui non volle adoperata che materia finissima. I conî quasi sempre condotti a meraviglia, e la corrispondenza perfetta del peso e della qualità delle monete col loro prezzo di corso, avevano acquistato un credito grandissimo alla Zecca Sabbionetana.

Divisò inoltre di rifare, e in miglior forma, la sua prediletta città, perchè, sebbene da parecchi anni egli venisse incoraggiando i suoi concittadini ad innalzare case nuove secondo disegni da lui prima approvati e al bisogno avesse anche sovvenuto del proprio a tirar innanzi le fabbriche, pure non altro aspetto aveva ancora Sabbioneta che quello d'un vecchio castello circondato da un'ampia fossa di acqua putrida e stagnante; qua e là casolari fatti di cannuccie o di mattoni crudi, e, più innanzi, catapecchie di pescatori, antiche ruine e rasa campagna. E, come aveva pensato, così fece. Espertissimo nell'arte architettonica, è fama, che egli stesso ne ideasse e tracciasse il disegno e lo sottoponesse all'esame ed alla approvazione dei più celebri maestri di architettura. Ingrandì e rinnovò il castello dall'avo suo edificato; e lo fece con tanta intelligenza, che, il celebre architetto novarese Gerolamo Cattaneo, chiamato ad assistere quei lavori, ne ebbe a dir cose mirabili (1). Gli edifizi interni di Sabbioneta vennero scompartiti in trenta isolati regolari e di forma quadra rettangolare intersecati da vie diritte, che davano l'una nell'altra e in due vaste piazze: e tanto fu l'ardore da lui messo in questi giganteschi lavori, che in meno di tre anni la città era bastevolmente compiuta con meraviglia di quanti la visitavano (2).

Ciò fatto, con grida del 27 settembre 1562 fe' comando ai Sabbionetani meglio agiati, che da tempo abbandonata la città,

(1) Affò, Op. cit.

(2) « Ipse Vespasianus, quod miraculi cuiusdam instar est, tantam op-« pidi molem non pluribus quam tribus annuis absolvit ». Così il Nizzoli nell'*Orazione* di cui fra poco diremo, citata dall'Affò.

vivevano in campagna, di venirla ad abitare colla loro famiglia entro l'8 dell'ottobre seguente, e lo stesso ordine impartì a tutti coloro che fuori mercanteggiavano o esercitavano arti e mestieri di qualunque fatta. Nessuno doveva più vendere cose mangereccie od ortaggi se non « drento » la medesima terra e fortezza e nelle piazze a ciò destinate; proibito ai preti addetti alla chiesa di S. Maria, lo stanziar fuori della terra per esser pronti all'ufficio divino e tutto questo sotto la comminatoria di gravi pene.

« Ma che giova, scrive il padre Affò, l'adunar gli uomini a vivere in società se ancora dirozzati non vengano e se i costumi coloro civili non si rendano e gentili? » Questo sapeva il Gonzaga, e perchè la sua città fosse non solo fiorente per arti, e commercio, e ricchezze, ma anche per la coltura e gentilezza degli abitanti, volle riaprire le scuole di latino e greco, da anni state chiuse per mancanza di maestri, o, a meglio dire, delle provvigioni loro assegnate. Decretò quindi che d'allora in poi i maestri avessero stipendio dal pubblico, nè fosse in mano di privati il mutarli; e perchè da'buoni principî suol dipendere la rinomanza e la durata delle umane istituzioni, volle affidata la cura del novello Ginnasio ad un uomo già consumato negli studî dell'eloquenza, della filosofia e nella lunga pratica dell'insegnamento, e scelse il Nizzoli.

L'annuncio dell'acquisto fatto di un tant'uomo fu da Vespasiano pubblicato in un manifesto del 6 ottobre 1562 scritto in bel latino, e in una grida del 10 ottobre, in italiano, seguivano gli ordini da tenersi in quel nuovo studio. Sì l'uno che l'altra furono nella loro integrità ristampati dall'Affò, il quale coglie così l'occasione per attestare la sua ammirazione pel Nizzoli, dicendo che « la di lui memoria ne' fasti della letteratura italiana non perirà giammai » (1). Dal primo di questi due documenti si vede che dopo aver riaperta in Sabbioneta questa nuova scuola, in cui tanto la gioventù cittadina quanto la forestiera potesse apprendere le belle lettere, Vespasiano si era dato con ogni cura e diligenza alla ricerca della persona che, per dottrina e buon co-

(1) Affò, Op. cit., pag. 50 e seg.

stume, fosse atta a dirigerla (1). Gli fu subito proposto il Nizzoli (2); ma egli non volle accettarlo a chius'occhi, e solo dopo averlo sentito per alcuni mesi e personalmente conosciuto e giudicato per ogni verso meritevole della fiducia, lo nominò rettore ed insegnante nel suo novello istituto (3). Il che se prova da un lato la sapienza, la prudenza e l'oculatezza di Vespasiano, prova dall'altro in quale e quanta stima e' fosse venuto della dottrina e della bontà del Brescellese.

Per effetto di questa nomina il Nizzoli era tenuto in tutti i giorni dell'anno, meno le feste e le vacanze, a spiegare e commentare qualche autore greco o latino, secondo credeva meglio, e ad insegnare gratuitamente e avviare i fanciulli ed i giovinetti che avessero voluto imparare da sè, o sotto la scorta di privati maestri da lui precedentemente riputati idonei. Lo stipendio, che dal 1° dicembre se gli doveva, era di trecento scudi d'oro: li riscuoteva in tre rate: due pagavanle i Comuni, la terza il Principe. Nella grida del 10 ottobre si dicono su per giù le medesime cose: in questa però il principe ordinò, « che quelli di Sabbioneta fossero tenuti a pagare più della sua (sic) rata, scudi XX e dar la casa e gli utensili per lo Lettore e ciò per la comodità che hanno facendo lo studio in casa » e proibì ai suoi sudditi di mandare i loro figliuoli per attendere « alle lettere di Umanità in altro loco che nel Studio di Sabbioneta in pena di scudi duecento d'oro d'Italia ».

---

(1) « Cum in eo instituissemus Academiam literariam novam in qua « pueri et adolescentes non modo nostri sed etiam alieni docerentur literas « tam graecas quam latinas et ad omnem humanitatem informarentur deinde « etiam magna cum diligentia quaesivissemus hominem utriusque linguae « peritum et optimis moribus praeditum qui Academiae huic nostrae mode- « rator praeesset..... »

(2) « Propositus fuit E. D. Marius Nizolius Brixellensis vir latinae « graeceque doctissimus et propter senectutem iam in perlegendi ac docendi « munere perfectus et consumatus quem per aliquot ante menses auditum « a nobis cognitum et approbatum tam in moribus et vita quam in literis « et doctrina nunc demum institutae Accademiae nostrae Praelectorem, Do- « ctorem et Moderatorem eligimus creamus et designamus ».

(3) Vedi la nota precedente.

Il giorno 6 dicembre, solenne per la festa di S. Niccolò e perchè natalizio del Principe, il Nizzoli, con grande accompagnamento di dotti Sabbionetani, entrò in città, e, venuto nel bel mezzo della piazza principale ristette, inchinò il principe, che dalla loggia del suo palazzo assisteva al passaggio del corteo, e, passato nella sala del Consiglio Comunale, vi lesse, alla presenza dello stesso Vespasiano, un'orazione in lode di lui, in esaltazione della nuova città ed in commendazione delle belle lettere (1).

L'orazione apparisce facilmente scritta in tarda età quando l'ingegno dell'autore cominciava ad offuscarsi. Il Nizzoli stesso, nel troppo lungo esordio ripetutamente dice ch'egli non ha più « l'ingegno, la perspicacia, la memoria e le altre facoltà degli anni trascorsi » e chiede scusa se il suo discorso parrà inferiore all'occasione e al personaggio a cui veniva diretto. Nè si devono credere le sue parole suggerite solamente dalla consuetudine. Si sente in esse un triste accento che mostra ancora con quanto rammarico il dotto umanista in quel momento sentisse di riuscire inferiore a se stesso. L'intonazione di tutto il discorso è enfatica, anzi iperbolica. Come si può veramente anteporre Sabbioneta alle altre città d'Italia, confrontare la sua edificazione con quella di Roma, paragonare il principe Vespasiano non solamente con Romolo, ma perfino con Traiano e con G. Cesare? Spiace il dirlo, ma l'adulazione si fa sentire nelle parole del vecchio Brescellese. Nè mancano all'orazione i luoghi comuni, le frequenti figure retoriche (specialmente la ripetizione e l'epifonema) vano addobbo a scarsi pensieri. La parte principale dell'orazione, si vede chiaro, sta nell'elogio del principe; tutto il resto non è che superflua cornice. Eppure possiamo noi dire di conoscere dalle parole del

---

(1) Marii Nizzoli Brixellensis, *Oratio, habita in principio Accademiae Sabulonetanae tam Grecae quam Latinae ab illustrissimo Principe Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua nuper a se condita, nuper instituta* Parmae, ex typographia Seth. Viotti, 1563, in 4°. opusc. in 16. c. 8, n. n. Poichè l'unica edizione parmigiana è divenuta assai rara e solo dopo molte ricerche un esemplare ci fu dato trovare nella Biblioteca Estense, si credette opportuno per comodo degli studiosi, ristampare l'orazione come appendice allo studio.

Nizzoli le virtù della mente e dell'animo di Vespasiano? Per qualunque altro principe che avesse fondato o riedificato una città si avrebbe potuto dire altrettanto. Neppure ci è detto quali difficoltà abbia egli incontrato nella sua opera di riedificazione, come le abbia superate, di quali uomini si sia giovato, in quali circostanze crescesse la nuova fabbrica! Tutto ciò sarebbe stato più opportuno che il ricordo dei Commentari di Cesare e il giudizio che di lui fece Cicerone. Chi legge il discorso, se non trova quà e là vere reminiscenze, sente almeno l'eco del famoso panegirico pliniano. Certo il Nizzoli ebbe innanzi a sè quel modello di eloquenza declamatoria e adulatrice. Anche l'arte del periodo ciceroniano, in questo scritto, non è del tutto sicura, poichè non di rado il vero periodo manca. Si deve quindi riconoscere che ben scarso è nella composizione il merito di quest'orazione che pure resta per noi unico documento della coltura umanistica e dell'abilità stilistica del Nizzoli. E si può credere che in altra età e con altro argomento egli ci avrebbe lasciato assai miglior saggio del suo ingegno.

A Sabbioneta rimase certamente il Nizzoli fino alla metà del 1564 ed anche di più; ma non sembra che quel soggiorno gli tornasse molto gradito. Tanto si rileva da una lettera dello stesso Nizzoli al principe Vespasiano in data 29 giugno di quell'anno, che si conserva nell'Archivio di Stato di Guastalla e fu pubblicata per la prima volta dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*. Trovavasi allora il Gonzaga a Milano e di qui teneva continua corrispondenza epistolare col Rettore della sua prediletta Accademia di Sabbioneta, per averne diligenti e particolareggiate notizie.

In una delle sue lettere al Nizzoli, egli con gentili parole e quasi compassionandolo per gli incomodi che accompagnavano l'avanzata sua età, gli raccomandava caldamente s'avesse ogni riguardo; ed il Nizzoli gli rispondeva il 29 giugno assicurandolo che della salute aveva tutta la maggior cura possibile, ma grandemente si doleva e si crucciava d'esser venuto a reggere l'Accademia Sabbionetana già quasi cieco, incapace di leggere senza aiuto di altri, e colla memoria così indebolita, da non saper ritenere cosa che non avesse due volte letta, e finalmente d'essersi quivi imbattuto, contro ogni sua aspettazione, in un mo-

lesto vituperatore (1). Peccato che le lettere del Gonzaga al Nizzoli siano andate perdute, come andarono perdute le altre del Nizzoli a lui, chè da questi scritti avremmo certamente potuto avere più precise notizie e della Scuola di Sabbioneta, e di quest'ultimo periodo della vita del Brescellese, e fors'anco conosciuto meglio quel *molestum vituperatorem* che lo combatteva e gli faceva brutta la vita.

Durante la sua dimora a Sabbioneta il Nizzoli scrisse una *Principum Sablonetae series seu Cronologia*, e il Racheli, sulla fede del Cronista Faroldo, ci fa sapere che ne aveva letto nella pubblica scuola il primo libro: ma di questo suo lavoro, finito o non finito, neppur una pagina a noi pervenne (2).

In sul principio dell'anno 1564 il duca di Ferrara, sotto la cui giurisdizione era anche Brescello, aveva dato fuori alcune gride nelle quali intimava a tutti i suoi sudditi, che abitavano fuori dello Stato, di rientrarvi entro un certo termine pena la confisca e la galera. Conosciuta la cosa, il Nizzoli mandò persona di sua fiducia al governatore di Brescello Bartolommeo Moroni per vedere se egli potesse sottrarsi alle ordinazioni del Duca, e quegli espresse l'avviso che « dette gride non fossero fatte pei pari suoi ». Credendo quindi il Nizzoli di non essere compreso nel bando, se ne stava tranquillamente a Sabbioneta attendendo all'ufficio suo; ma invece, pochi giorni dopo, fu avvisato che il Podestà di Brescello lo aveva condannato con molti altri Brescellesi « ch'habitavano fori, in la confisca de' beni e nella galera » (3). Sorpreso allora e sgomentato del fatto, diresse una supplica al Duca pregandolo « a degnarsi fargli libera gratia di detta Condenatione, atteso la parola datagli dal Governatore, e concedergli licentia di poter perseverare in la sua lettura appresso il S.r Vespasiano » (4). Qual esito avesse quella supplica non sappiamo, è certo che alla fine di giugno di quell'anno egli era ancora a Sabbioneta, nè alcun

(1) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, Tomo III, pag. 352.

(2) Vedi Racheli, Op. cit., pag. 686.

(3) Vedi lettera di Bartolommeo Moroni coll'annessa supplica del Nizzoli nella *Rassegna Emiliana*, già citata.

(4) L. c.

dato abbiamo il quale accenni che egli avesse in animo di lasciare il suo posto onorifico e ritornarsene in patria.

Dove, come e quando il Nizzoli morì, di sicuro non sappiamo. Non è però improbabile che i cresciuti incomodi di salute, e il desiderio naturalissimo di morire in patria lo inducessero l'anno dopo a ritornare a Brescello ed ivi ponesse fine alla lunga e travagliata sua vita. Certo è che dalle indagini fatte a Sabbieneta per poter accertare se là finisse i suoi giorni, il nome del Nizzoli nei necrologi Sabbionetani non appare (1), come è pur certo che egli fu sepolto nella chiesa di S. Maria in Brescello e proprio nella cappella del Suffragio a destra di chi entrava, là dove i Brescellesi posero la seguente iscrizione:

MARIA NIZOLIO BRIXELLENSI
OBSERVATIONVM IN M. TVLLIVM CICERONEM AVCTORI PRIMO
ET PHILOSOPHIAE ARISTOTELIS RESTAVRATORI VNICO
BRIXELLENSES CIVES CIVI SVO
PATRIAE COMVNIS DECORATORI
MEMORIS AC GRATI ANIMI TESTIFICANDI
GRATIA POSVERVNT
CIↃ IↃLXVI
QVI VIII ET LXX ANNOS NATVS
MORTVVS EST

La smania del nuovo avendo nell'anno 1829 indotto il Municipio di Brescello a votare la demolizione e la ricostruzione delln basilica di S. Maria, l'antico edificio fu atterrato, profanate le tombe e distrutte le iscrizioni che ne decoravano il suolo e le pareti. In mezzo a tanto vandalismo però la lapide monumentale posta dai Brescellesi a Mario Nizzoli fu conservata e ricollocata poi nella nuova chiesa parrocchiale sul muro a destra dell'altar maggiore, dove tuttavia si ritrova. Essa misura m. 1,80 di altezza e m. 0,80 di larghezza, comprese le decorazioni in alto rilievo che la circondano. La illustrarono il Talenti e il Gherbi.

(1) Vedi l'articolo dello Spinelli nella *Rassegna Emiliana*.

L'iscrizione latina, come osservò il Tiraboschi, lasciava il dubbio se fosse solo onoraria o anche sepolcrale (1) ma l'autore di uno studio sulle antichità di Brescello esistente nell'Archivio di stato di Modena, che si dice scolare di Mario, ci persuade che esso segnava appunto il luogo dove erano stati deposti i resti mortali del Nizzoli. Infatti, ricordando i marmi brescellesi trasportati a Modena al tempo del governatore Bartolommeo Moroni, scrisse che questi « era sepolto vicino a Mario Nizzoli Osservatore di M. Tullio Cicerone come si vede hoggidì per i suoi epithafi scritti in pietre di marmo » (2). Lo confermano anche le parole di Benedetto Zorzi e Andrea Morosini, i quali nell'ottobre del 1598, vale a dire 32 anni dopo la morte del Nizzoli, avendone visitata la tomba, scrissero che « nella Chiesa Maggiore di Brescello è sepolto Mario Nizolio il quale fece quella non men nobile che utile fatica sopra le opere di Cicerone » (3).

Il Nizzoli ebbe moglie e più figli, dei quali uno di nome Orazio, fu sacerdote, tenne un beneficio di giuspatronato della famiglia Sozzi, in S. Alessandro di Parma, e per nomina del vescovo di Modena succedè all'arciprete Masi nella chiesa di Brescello nel qual grado morì circa il 1610.

Di Mario Nizzoli si conoscono tre ritratti. Il primo sta innanzi all'edizione del *Thesaurus* fatta dal Guerilio a Venezia nel 1610. È a mezzo busto, ha lunga e magra la faccia, il naso leggermente curvo, le sopracciglia arcuate, la barba corta appuntata, baffi molto lunghi. Porta in capo un berrettone che lascia vedere i capelli sul mezzo della fronte e sulla tempia sinistra: indossa la toga abbottonata sul petto che gli nasconde le braccia. L'altro, inciso da Egidio Sadeler, può vedersi sul frontispizio del *dizionario* edito in Venezia nel 1624 dal Valentini. È a metà persona, inscritto in un ovato; porta lunga barba, posa la mano sinistra su di un libro e coll'altra intinge la penna; veste toga con risvolti a frappe al collo ed ai polsi. Attorno al ritratto la scritta: « Marius Nizolius Brixellensis anno aetatis suae LXIIII »:

(1) Tiraboschi, *Bibl. Mod.*, vol. III.

(2) V. Spinelli, art. cit.

(3) V. *Viaggio fatto da Andrea Morosini e Benedetto Zorzi*, ecc. già citato, a pag. 9 e 30.

non si sa per quale pubblicazione fu inciso questo rame ristampato dal Valentini. Il terzo ritratto è quello che sta nella prima pagina della seconda edizione dell'*Antibarbarus philosophicus* fatta dal Leibniz nel 1674, già ricordata a pag. 94. È finamente intagliato in rame; ha l'aria di vecchio settantenne con pelle rugosa specie nella fronte; capigliatura corta quasi rasa, mosca sul mento; mustacchi biancheggianti; naso quasi aquilino con nari piuttosto allargantesi; mento acuto; bocca piuttosto larga; labbra chiuse ad un modo da farlo apparire quasi sdentato; collo con colletto bianco pieghettato: veste con bottoniera spessa e frangie sulle spalle e all'estremità delle maniche. È di prospetto in ovale. Questo ritratto non s'assomiglia nè all'uno nè all'altro dei due or ora descritti.

Le lettere scritte al Nizzoli dal Caro, dal Ricci, dal Manuzio, nonchè le lodi dategli da Vespasiano Gonzaga, ci provano ch'egli dovette essere di carattere buono, dolce, affettuoso e facile ad accaparrare l'amicizia di chi se gli avvicinava. Le parole di color oscuro colle quali ce lo dipinse il Maioragio nei suoi scritti polemici non valgono a provare il contrario, perchè dettate nell'eccitazione dell'animo e per isfogo di vendetta. Del resto, sebbene, come fu già notato, anche il Nizzoli nella spiacevole contesa letteraria col Professore lombardo, avesse oltrepassata ogni giusta misura; pure anche in quella congiuntura egli diede prova del suo buon animo, offrendo pel primo la pace al suo avversario; e se non fosse stato per natura mite e più pronto al perdono che alla vendetta, all'ultimo libro del Maioragio, in cui l'autore dava fondo al dizionario degli insulti per gettarglieli contro, avrebbe saputo rispondere a pari stile, mentre invece, come vedemmo, nel suo libro contro gli pseudofilosofi il Maioragio si può quasi dire risparmiato.

Mario Nizzoli fu a parer nostro più umanista che filosofo: anzi, sebbene l'opera per la quale oggi vorrebbe essere specialmente ricordato, sia d'indole filosofica, pure non ci sembra che egli sia stato un filosofo nel vero senso della parola. Conobbe bensì, secondo l'indirizzo degli studi nel suo tempo, le varie parti della filosofia aristotelica, ma la sua erudizione filosofica, se non ci inganniamo, fu più varia che profonda e non gli serviva che di sussidio e d'ornamento alla coltura umanistica e letteraria.

Dalla speculazione filosofica nel suo più rigoroso significato egli s'astenne, anzi nutrì per essa una cotale antipatia che gli faceva apprezzare il filosofo assai meno del letterato. Nè questo gli apporremo a colpa se, rifacendoci a que' tempi, consideriamo quanto vana e quanto sterile fosse l'opera di que' dotti che dedicavano tutto l'ingegno e tutta la vita allo studio ed alla interpretazione dei libri aristotelici. Ma nessuno vorrà porre in dubbio che la parte veramente speculativa nella sua opera *De veris principiis et de vera ratione philosophandi* sia poca e non tale certo da poter sfuggire alle giuste censure de' dialettici consumati nello studio delle più gravi quistioni della filosofia. L'autore si mostra in essa più guidato dal suo senso che dalla dottrina: nessuna quistione metafisica viene da lui trattata con principî o con metodi nuovi, nè conduce ad alcuna conclusione veramente nuova. Combatte nella quistione degli *universali* i realisti a favore de' *nominalisti* senza osservare e spiegarne bene il concetto, come giudicò il Leibniz: le definizioni ch'egli dà del genere, della specie ecc., se anche appariscono più chiare, non mostrano in lui acutezza e severità maggiore che negli altri: inoltre (è giusto si noti bene) ad ogni tratto abbandona la vera quistione metafisica per biasimare e condannare i termini barbari e la lingua astrusa dei peripatetici; sicchè si può dire che anche in questo scritto si sente più spesso il letterato, l'ammiratore del latino classico che lo studioso della metafisica e il dialettico. Filosoficamente parlando poi, non c'è contraddizione fra l'ammirazione di Cicerone ed il disprezzo di Aristotele? Senza ricordare qui che nel campo filosofico e scientifico Cicerone è un pigmeo in confronto di Aristotele, quanto di aristotelico non c'è nella scienza filosofica ciceroniana? Egli è che l'ammirazione per il prosatore fa velo al giudizio del Nizzoli, il quale esagera quindi anche il merito filosofico di Cicerone e denigra Aristotile, confondendolo troppo spesso coi suoi commentatori e seguaci e attribuendo a lui anche gli errori de' discepoli. Non ad Aristotele, per citare un solo esempio, si deve muovere il rimprovero tante volte ripetuto dal Nizzoli, d'aver introdotto nel linguaggio filosofico l'uso dei vocaboli astratti, oscuri, inintelligibili (1).

(1) « Aristotele, scrive il Bonghi, scansa gli astratti: difatti non dice la quantità, la qualità, la *relazione*, ma il *quanto*, il *quale* l' *o qual* cosa,

Nè solo ad Aristotele egli è avverso, ma a Platone eziandio; e così combattendo a un tempo le due scuole filosofiche capitane, la soggettivista e l'oggettivista, alle quali ogni altra si riduce, mostra d'esser nemico della filosofia tutta quanta. Di fatti chi può dire sul serio che « Socrate nacque per disgrazia del genere umano » se non un nemico della filosofia, uno che nella trattazione scientifica dà più importanza alla forma che alla materia? La questione di una divisione dello scibile, che tanto affaticò i filosofi del medio evo e del risorgimento, è pure tentata dal Nizzoli nel terzo libro dell'opera che è il più originale; ma anche qui, mentre tradisce la sua soverchia predilezione per l'oratoria, confonde la metafisica colla dialettica e ricade nel medesimo errore di attribuire cioè più importanza al modo onde le cose si vogliono dire che alle cose che si hanno a dire, nè del tutto è razionale la distribuzione ch'egli dà delle scienze e delle arti. Si può dunque affermare che il merito intrinseco e positivo dell'opera è poca cosa, come la critica filosofica del Nizzoli non fu nè tanto acuta nè fatta con tanto metodo da distruggere gli errori della filosofia di quel tempo (1): nulla di quanto egli scrisse entrò nel dominio della nuova scienza. Ma non per questo si deve togliere al Nizzoli ogni importanza nella storia della filosofia. Anch'egli si presenta a noi come uno dei primi e minori riformatori di quell' aristotelismo

---

Rigetta la metafora perchè abbuia e complica, e difatti ne censura l'uso in Platone. Richiede la parola adeguata e che esprime reciso e crudo e ben limitato il concetto, e difatti accusa Empedocle di balbutire perchè cincischia e non incide. Tra le parole presceglie le più comuni, evita gli astratti ed esprime perfino le nozioni più scientifiche con parole e maniere volgari..... Furono gli scolastici, che per un caso strano, aiutati dallo stesso Aristotele, caddero nella fossa, giacchè le frasi sue vicino al linguaggio comune o attinte ad esso, voltate in latino, diventarono barbare, e parecchie parole mantenute coi radicali greci riuscirono aliene dalla lingua parlata ». *La metafisica di Aristotele volgarizzata e commentata da Ruggero Bonghi*, Torino, Stamperia Reale, 1854.

(1) « Mario Nizzoli, scrive Antonio Rosmini, appareggiato al colosso di S. Tommaso si rende invisibile, ed anco confrontato con altri ingegni dal nostro autore citati (era il Mamiani) rimansi mingherlino assai ». Rosmini, *Il rinnovamento della filosofia in Italia proposto da T. Mamiani*, a pag. 74 in nota.

medioevale, che, degenere dai principî del maestro, aggiungendo regole a regole, commenti a commenti, aveva creato un vero caos filosofico, e convertito le scuole in un agone di sottigliezze dialettiche, di astruserie metafisiche, di fumosità teologiche, che affaticavano le menti, tarpavano le ali agli ingegni ed impedivano il progresso dell'umano pensiero. E se non fu abbastanza forte ed agguerrito per penetrare nell'interno del sistema ed abbatterlo, potè però luminosamente dimostrare la barbarie del linguaggio dialettico, e come si possa benissimo esprimere in buona e corretta lingua latina ogni concetto filosofico senza dover ricorrere alla strana terminologia delle scuole. Luigi Vives, Giacomo Faber, Erasmo di Roterdam ed altri già avevano rimproverato al peripatismo scolastico le astrazioni della sua ontologia irta di difficoltà, la complicazione del metodo, il barbarismo dei termini, la stravaganza dei processi, e avevano tuonato contro tutte queste mostruosità col nobile intento di strappare la gioventù agli intricati spineti della scolastica; ma nessuno di essi aveva mostrato tanta libertà di giudizio, tanto zelo, tanta audacia. Se dunque, nel Nizzoli, la riforma della filosofia è anche formale più che sostanziale, più invocata in nome del buon senso, del buon gusto, della corretta latinità, che difesa con gagliardi e poderosi sillogismi, non v' ha dubbio ch'egli contribuì non poco a sfatare gli idoli dell'aristotelismo, mostrando di quanta confusione e barbarie fossero piene le loro scritture, perciò fu detto: « flagello della scolastica ». Il principale suo merito, come ben vide il Leibniz, sta dunque nello sforzo di purgare la lingua della scienza dalla barbarie, e ricondurla ad un linguaggio chiaro e corretto, quale aveva già brillato nelle pagine di Cicerone, di Seneca e di Plinio [1]. In tempi nei quali l'autorità d'Aristotele era pressochè intangibile e la scolastica s'era impadronita di quasi tutte le menti e penetrava in tutti gli scritti, fu questo del Nizzoli atto di vero coraggio, a cui non poteva non seguire più tardi

[1] Non è dubbio che la scolastica degenerata si meritasse i rimproveri del Nizzoli, ma non è da confondere la scolastica de' tempi in cui egli scriveva con quella che dette all'Italia Anselmo d'Aosta, Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnorea.

qualche buon successo. E tanto maggiore sembrerà a chi pensi la sorte che prima e dopo di lui ebbero in Italia i Pico della Mirandola, i Patrizio, i Cardani, i Galilei, i Campanella ed altri ancora che osarono dar troppo libero corso alle loro filosofiche concezioni.

Ma in Mario Nizzoli noi ammiriamo specialmente l'umanista ed il letterato. Mente equilibrata e nutrita di buoni e larghi studi classici, come insegnante, come studioso, come scrittore, egli ha il suo posto fra gli umanisti della prima metà del secolo XVI. Abbiamo veduto già in quale conto fosse tenuto dai letterati più insigni di quel tempo. Non trattò speciali quistioni nel campo della letteratura latina, nè appartenne alla schiera di coloro che con sagacia e diligenza attesero alla correzione ed alla interpretazione dei classici, perchè dell'umanismo ebbe, se non c'inganniamo, un concetto più generale e più pratico. Più che coi libri mirò col pubblico insegnamento a diffondere l'amore e lo studio delle lingue e letterature classiche, senza restringere la sua operosità ad una parte speciale della coltura umanistica. Predilesse Cicerone sopra gli altri scrittori latini - e quanti non lo prediligevano allora! - perchè gli parve che in Cicerone la prosa del Lazio avesse raggiunto il suo più alto grado di finezza, eleganza, ricchezza: ma non fece unico oggetto de' suoi studi le opere ciceroniane, sicchè la sua coltura fu più larga e più varia di altri umanisti, E neppure può dirsi che esagerasse, come scrittore, il culto di Cicerone. Fu ciceroniano più in pratica che in teoria, ma non pedantescamente ciceroniano. Le sue scritture mostrano bensì l'autore che si è formato sullo stile didascalico e filosofico di Cicerone e cerca di riprodurlo, ma non sarebbe difficile trovare qua e là voci o modi non ciceroniani (1). E mentre

(1) Per giudicare equamente della lingua del Nizzoli, si devono distinguere i varii suoi scritti. Molti di questi hanno indole puramente scientifica. e però il giudizio sulla purità e proprietà del linguaggio si farà per essi con largo criterio. Fra questi poi la lettera al Maioragio fu scritta in brevissimo tempo, sotto l'impeto dell'indignazione, nè l'autore pensò a pubblicarla. Ecco, per esempio, un saggio delle voci, e dei modi non ciceroniani che ci saltarono all'occhio alla lettura di questa lettera: *puritas* (in Macr. Somn. Scip. II): *degeneratio* (Boezio): *corolarium*: *volens: irreprehensibilis* (in

anche gli umanisti talvolta si dibattevano in quistioni futili ed oziose, egli pensò a venire in aiuto di quelli che avessero voluto scrivere con correttezza e precisione, e pubblicò le sue

---

Tertull ed Arnob): *intelligibilis* (in Seneca e Macr.). Questi vocaboli non si trovano registrate nè nelle *Observationes* Nizzoliane del 1536 (Basilea) nè nel *Thesaurus* del 1620 (Venezia). In quest'ultimo soltanto è dato un esempio di *impugnatio* (ad Att. IV, 3, 3) che è ancora l'unico esempio ciceroniano che si conosca. Non ciceroniano è l'ablativo *enthymematibus*, nè l'uso di *inquit* fra parentesi (ut Laertius inquit). Meno facile doveva riuscire al Nizzoli di tenersi nei confini di una pura e corretta latinità, nello scritto filosofico *de veris principiis* ecc. Egli stesso, in principio dell' opera, chiede scusa di molti termini che dovrà usare parlando con barbari: (« balbe cum balbis loqui » dice egli stesso, adoperando un avverbio di cui non si ha esempio, nè in Cicerone, nè in altri scrittori classici). Oltre a ciò nella Dedica ai Farnesi notammo: *ratio* (per causa),*assertor* (nel senso in cui l'adopera il Nizzoli trovasi in Macrobio): nella prefazione *ad Lectores*, *edentulus* (Plauto e Capella), *figmenta* (in Gellio ed Apuleio), *deblaterare* (in Plauto), *matella* (idem). S'aggiunga l'abl. plur. *speciebus* e l'agg. *rhetoricalis* del latino medioevale. Nel *Proemium* non ci sfuggirono *superstruere* (in Tac. e Quint.). *superponere* (in Quint. Svetonio e Plinio), *ruditas* (neologismo del latino umanistico), *revelare* (non classico, nel senso corrispondente al nostro *rivelare*), *philosophiae candidati* (in Quint. leggesi *eloquentiae candidatus*). Anche queste espressioni mancano nei due Lessici Nizzoliani indicati. Altri esempi si potrebbero facilmente citare di espressioni o non ciceroniane o non classiche. Più proprio e più puro certamente è il linguaggio dell'*Orazione* academica. In questa, che, come si disse, è la sola scrittura nizzoliana d'indole letteraria, si devono cercare i pregi ed i difetti dello scrittore anche per ciò che si riferisce all'uso della lingua, poichè l'argomento più geniale permetteva facilmente al Nizzoli il maneggio così del periodo come della lingua classica. Come saggio di voci ed espressioni non ciceroniane od estranee al latino classico, ritrovate anche nell'*Orazione*, si ricorda: *personis audientibus*, *non* ... *amplius* (che spesso ricorre invece di *non* ... *iam* o *neque enim iam*), *hoc est* (pure frequentissimo), *semideus*, *quamvis* col Cong. (invece di *quamquam* col modo Indicativo), *quamlibet* per *quamvis*, *videor posse concludere*, *idcirco* (per *propterea*: in questo senso se ne hanno due soli esempi in Cic. de n. d. II, 4, 12; de Inv. I, 8. 11). *gesta bellica*, *actiones militares*, *scientia* (per *ars* o *doctrina*) *scientiae* plur., *vacare* (usato impers. e seguito dall'infinito che è del linguaggio poetico), *historia* (per historiis) *excelluisti*, *pudentissimas aures*, *adsidue* (riferit, non a persona) *dogmatibus* ecc. Del periodo s'è già detto come talvolta riesca al Nizzoli difettoso, nonostante l'evidente sforzo di emulare il periodo ciceroniano. Valga il seguente esempio; Nam quod ad pulcritudinem *attinet*, si diligenter inspiciamus et *elegantem domorum constructionem* et

Observationes in M. Tullium Ciceronem che giovarono alla pluralità dei dotti assai più che molte *Animadversiones* e molti scritti teorici o polemici di altri umanisti, e devono perciò essere giudicate non ostante i difetti notati, come l'opera sua più importante, più originale e più conforme al suo ingegno (1). In un'opera di questo genere mancano affatto le qualità appariscenti ed abbaglianti dell'ingegno, della fantasia, del sentimento: ma abbondano la diligenza, la pazienza, la coscienza, la volontà ferma di fare cosa utile e pratica, se non grande. E tale è la figura del Nizzoli nella folla degli umanisti. Studiosissimo, modestissimo, non ebbe di mira la gloria, non legò il suo nome (e avrebbe potuto farlo) ad alcuna di quelle opere critiche che furono ammirate dai contemporanei e che ammiriamo anche noi, ma fu dell'umanesimo campione altrettanto valido quanto oscuro. Non fu genio creatore e la sua importanza ed il suo valore sono non tanto in ciò ch'egli produsse, quanto in ciò ch'egli fecondò e nutrì, insegnando e scrivendo, con amore e coscienza. Perciò come non levò alto grido di sè in vita, fu presto dimenticato dopo la morte: ma un secolo dopo, uno dei più grandi cultori della scienza filosofica, il Leibniz, additava nel Nizzoli un benemerito, ingiustamente negletto, del risorgimento degli studî filosofici e letterarî.

---

directam viarum latitudinem et quadrilateram plateae amplitudinem et *aliorum* partium dispositionem atque ordinem, quo nihil pulcrius esse potest. Quod autem spectat ecc. Così talvolta si desidererebbe maggior precisione nell'uso dei modi. Pure, malgrado tali difetti, si può concludere che il latino dell'*Oratio habita*, delle *Defensiones*, della *lettera al Maioragio*, dell'*Antapologia*, se non brilla per varietà e vivacità di stile, è però, salve poche eccezioni, puro e proprio ne' vocaboli, corretto nella frase, chiaro ed agile nel periodo; sono poche le espressioni non ciceroniane; scarsissimi i neologismi. S'allontana maggiormente dal latino ciceroniano e dal classico il latino del Nizzoli nello scritto *De veris principiis* ecc. Ma se si tien conto della barbara nomenclatura ch'era in uso nelle scuole e che il Nizzoli doveva necessariamente seguire, è sempre meraviglioso il modo con cui egli tratta quistioni astruse. Certamente nell'età in cui fu scritta, ed in confronto delle altre opere filosofiche dei peripatetici, l'opera nizzoliana è modello di linguaggio e di stile filosofico.

(1) Il criterio pratico seguito dal Nizzoli manifesto si può vedere anche nella ristampa ch'egli fece del Lessico di Rob. Stefano. Fu anche questo un lavoro a cui il Nizzoli s'accinse senz'altro intendimento che di giovare a tutti i cultori del linguaggio latino.

Appendice.

Diamo qui, togliendolo dallo Spinelli, l'ELENCO SOMMARIO delle edizioni del lessico nizzoliano, che, col titolo di *Observationes in Marcum Tullium Ciceronem*, di *Thesaurus ciceronianus*, di *Apparatus latinae locutionis* od altrimenti uscirono nei due secoli XVI e XVII; avvertendo però che esso giunge solo fino al 1630 perchè, come ben osserva lo Spinelli, in quest'anno il nome di Mario Nizzoli scompare e ragionevolmente dai *Lessici*, non essendo più l'opera sua, nei seguenti, da considerarsi che quale contributo di un ruscello ad un vastissimo fiume.

Alle edizioni date dallo Spinelli ne aggiungeremo parecchie che gli sfuggirono o furono da lui dimenticate, e queste contrassegneremo con asterisco.

1	1535	Pralboino		Biblioteca Estense di Modena (1).
2	1536	Basilea	Lasio e Platter	Fontanesi P., *Catal. tipogr. Reggiano.* Ms. posseduto dal cav. G. B. Venturi di Reggio.
3	1538	Venezia	Giunti	Biblioteca Queriniana di Brescia. (Vedi A. Zeno, *Annotazioni alla Bibl. del Fontanini*, I, 401 [recte I, 434]).
4	1541	Venezia		Prefazione al *Thesaurus latinae linguae* di R. Stefano. Londra, 1734-1735.
5*	»	Basilea	R. Winter	*Mittaire Annales typograph.* tomo III, pars II, p. 216.
6	»	Basilea		Bibl. Gesneriana Tiguri, 1574, p. 4.
7	1544	Basilea	R. Winter	Bibl. Angelica di Roma.
8	1548	Basilea	Hervagius	Prefazione e Biblioteca Gesneriana citata.
9*	»	Venezia		Walch, *Historia critica ling. lat.*
10	1551	Venezia	alle Sirene	Bibl. Palatina di Parma.
11	1552	Lione	Frellon	Bibl. Estense e Rosminiana di Stresa.
12	»	Lione	Vincent	Bibl. Comunale di Reggio d'Emilia.

(1) Un esemplare c'è anche all'Ambrosiana di Milano. È questa l'edizione Principe.

13*	1552	Lione	Beringos . . .	Bibl. Ambrosiana di Milano.
14	1553	Basilea.....	Seb. Henr . .	Bibl. Comunale di Reggio d'Emilia.
15*	1555	Venezia	Bonello	Bibl. Comunale di Vicenza e di Mantova.
16	1556	Parigi.....	Hestienne. . .	Graesse, *Tresor de livres rares.*
17	1558	Venezia.....	Grifi.	Fontanini cit.
18*	1559	Basilea.....	. . . . .	Vedi Teuffel, *Gesch. der rom. lit.* 1882.
19	1561	Venezia.....	Bonetti	Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.
20	1562	Lione	Grifi.	Bibl. dell'Università di Bologna.
21	1563	Basilea.....	Hervagius. . .	Bibl. dell'Università di Bologna.
22*	»	Venezia	. . . . .	Walch, Op. cit.
23*	1566	Venezia.....	Bevilacqua . .	Bibl. del Convento d'Ameno.
24	1568	Francoforte		Prefaz. cit.
25	1570	Venezia.....	Aldo	Bibl. Vitt. Emanuele di Roma (1).
26	1572	Basilea.....	. . . . .	Moreri, *Gran dictionnaire.*
27	1576	Venezia.....	Bevilacqua . .	Bibl. Comunale di Bologna.
28*	»	Venezia.....	Aldo	Bibl. Braidense di Milano e Renouard, Op. cit. in nota, tomo II, p. 114.
29	»	Basilea.....	Hervagius . .	Bibl. Palatina di Parma.
30	1580	Lione	De Harsy. . .	Bibl. Queriniana.
31	»	Venezia.....	Sirene.	Bibl. Vittorio Emanuele.
32*	1581	Venezia	Ziletti	Bibl. Braidense di Milano.
33*	»	Lione	De Harsy. . .	Bibl. del Seminario di Novara.
34*	1582	Lione	De Harsy. . .	Bibl. Ambrosiana di Milano.
35	1583	Basilea.....	Hervagius. . .	Bibl. Comunale di Reggio-Emilia.
36*	1584	Venezia	Ziletti	Bibl. Comunale di Mantova.
37	»	Venezia	Zenari.	Graesse, Op. cit.
38*	»	Lione	De Harsy. . .	Posseduto dall'autore di questo studio sul Nizzoli.
39	1588	Lione	Pellehotte . .	Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.
40	»	Venezia.....	Lessi	Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.
41*	»	Venezia.....	Polo.	Bibl. del sig. ing. Stefano Molli di Borgomanero.
42*	»	Venezia.....	Varisco	Bibl. Comunale di Vicenza.
43*	»	Lione	De Harsy. . .	Bibl. Braidense di Milano.
44	1591	Venezia.....	Nicolini Aldo	Bibl. Estense e Braidense (2).

(1) Un esemplare v'è anche alla Braidense e all'Ambrosiana di Milano. Vedi anche Renouard, *Annales de l'Imprimerie des Alde*, tomo II, p. 82.

(2) L'ancora aldina è sul frontespizio ma infine del volume si legge: « apud Dominicum Nicolinum ». Vedi anche Renouard, Op. cit., tomo II, p. 171.

45	»	Venezia.....	Ziletti.....	Bibl. Ambrosiana e Braidense di Milano.
46	1596	Venezia	Bertani	Bibl. Ambrosiana e Braidense di Milano.
47	1601	Venezia.....	Polo.....	Bibl. Palatina di Parma.
48	1606	Venezia.....	Barezzi	Bibl. Angelica di Roma.
49	»	Venezia.....	Sessi	Bibl. Comunale di Bologna.
50	1607	Venezia.....	Giunti.....	Bibl. Palatina di Parma.
51	»	Lione	Vincent....	Draudio, *Bibl. classica.* Ne ha copia la Barberiniana.
52	»	Lione	Huguetan...	Bibl. Casanatense in Roma.
53	1608	Lione	Soubron....	Prefaz. cit.
54	»	Lione	Huguetan...	Bibl. Vittorio Emanuele di Roma
55	1610	Venezia.....	Gueriglio...	Bibl. Angelica di Roma.
56	1611	Venezia.....	Gueriglio...	Bibl. Buoncompagni di Roma.
57	1612	Ginevra.....	.....	Prefaz. cit.
58	1613	Aquisgrana..	Cholin	Draudio cit.
59	»	Francoforte .	Cellario....	Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.
60	»	Francoforte .	Tampacte...	Draudio cit.
61	»	Basilea.....	Henricpetren.	Bibl. Barberiniana di Roma.
62	»	Ginevra	.....	Prefaz. cit.
63	»	Lione	Scotti	Prefaz. cit.
64	1617	Venezia.....	Barezzi	Bibl. Estense di Modena.
63	1620	Venezia.....	Gueriglio...	Bibl. Estense di Modena.
66	1621	Ginevra	Chouet	Draudio cit.
67	1622	Parigi	.....	Moreri, *Gran dict.* già cit.
68	1624	Venezia.....	Valentini...	Bibl. Angelica di Roma.
69	1627	Lione	Chouet	Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.
70	1620	Venezia....	Aldo Valentini	Brunet Manuel du libraire (1).

Marii Nizolii Brixellensis oratio habita in principio Academiae Sabulonetanae, tam graecae quam latinae ab illustriss. Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua, nuper a se condita, nuper institutae.

Quod faustum, felix, fortunatumque sit, Illustrissime et Excellentissime Princeps Vespasiane Gonzaga, vosque ceteri, quicunque adestis, auditores praestantissimi, hodierno die, qui est die festus Divi Nicolai, scholarum protectoris, et discipulorum patroni; et idem quoque dies natalis felicissimi et fortunatissimi Principis nostri, utroque eorum nobis, ut speramus, fa-

(1) Quest' edizione in folio coll'àncora aldina in principio, porta poi la scritta « apud Valentinum ».

vente et adiuvante, aggredimur et auspicamur exercitationem studii literarii et Academiae novae tam graecae quam latinae, quam sapientissimus Princeps noster post aedificationem pulcherrimi huiusce oppidi sui, ad frequentationem et incrementum illius sapientissime excogitavit: et excogitatam pari sapientia, sine ulla cunctatione ad principium effectumque perduxit. Quamobrem nos quoque quibus idem Princeps muneris huius curam, et administrationem, hoc est, praelegendi, et docendi onus demandavit: hoc ipso sacratissimo die, hac ipsa musis humanioribus dicata sede, verba facturi sumus, et de mirabili oppidi huius aedificatione, et de sapientissima studii literarii institutione, et una cum his etiam de praestantissimis, et maximis laudibus illius, qui utriusque rei tam praeclare nobis auctor extitit. Quorum trium dicendorum quamvis unum quodque per se ipsum sit ita ferax et fertile ad dicendum, ut ex eo una vel bene longa et iusta oratio fieri possit; attamen ipsi nos ita moderabimur, et ex ingenti copia non nisi selectissima quaeque capiemus, ut orationem facturi simus, quantum per aetatem licebit, et tempori huic et loco et personis audientibus accomodatam. Itaque vos omnes etiam atque etiam oro, et obsecro praestantissimi auditores, ut mihi dicturo hodie benignas aures vestras praebeatis, et eo quae dicturus sum diligenter et attente audiatis. Ex eis enim, ut spero, magnam omnes capturi estis et voluptatem et utilitatem.

Sed antequam accedo ad dicendum de eis, quae proposui, necessario mihi praefandum arbitror, non debere quemquam vestrum admiratione affici, si haec oratio nostra non tam fortassis erit ingeniosa, quam sperabatur, nec tam artificiosa quam optabatur, nec tam firma memoria recitata quam expectabatur. Non enim adsunt in nobis amplius ea bene dicendi subsidia, atque adiumenta, quae solebant, non acies ingenii, non perspicacitas mentis, non firmitas memoriae, non denique quidquam aliud eorum, quae ad orationem bene praeclareque faciendam requiruntur. Haec enim omnia, haec, inquam, omnia, si non omnino, at certe magna parte abstulit senectus haec, quam videtis, iam pene decrepita, et ad cursus sui finem brevi perventura. O senectutem humanae naturae depopulatricem, nunc re ipsa experior, verissimum esse illud, quod a sapientissimo poeta dicitur. Omnia fert aetas, animum quoque, hoc est, ut ego interpretor, et ingenium et mentem et memoriam et reliquas omnes animi facultates. Quod cum ita sit, nemo vestrum mirari debebit, si oratio nostra non erit talis, qualis ante fuit. Non enim est eadem aetas, nec eadem facultas, quae ante fuit. Sed iam, omissis inutilibus querelis de senectute, veniamus ad id, quod primo loco propositum fuit dicendum; hoc est, ad mirabilem oppidi huius aedificationem. In quo condendo illud mihi ante omnia maxime admirandum videtur, quod ubi nunc est Sabuloneta nova, hoc est, ubi nunc sunt tot novae et pictae domus, tot latae et stratae viae, tam ampla, et spatiosa platea, et tam multa alia oppidi huius ornamenta, ibidem ante tres annos, praeter arcem, et pauculas quasdam domos, nihil, ut audio, fuit aedificati. Sed tantummodo fossa ingens aquis, ranisque plena, et circa fossam loca inculta, herbis, dumisque obsita; quae aspicientibus tunc quidvis potius,

quam oppidi aliquando incolendi fundamentum, ac sedes fore videbantur. Ac talis quidem nunc, hoc est, tam pulcher, tamque visendus est aspectus Sabulonetani soli tam repente mutati, et talis tunc, hoc est, tam horrida et inculta erat facies eiusdem soli, antequam conderetur. Quae cum videret et diligerent consideraret Magnanimus Princeps noster, more veterum heroum, qui fere omnes urbium conditores fuerunt, nullo labore, nulla difficultate, nullo sumptu perterritus, statim adiecit animum ad tam difficilem tamque laboriosam oppidi molem condendam, hoc est, ad opus vere heroicum et divinum. Nec mirum, quum ipse quoque ex Alovisio Gonzaga, cognomento Rodomonte, clarissimo temporum nostrorum Heroe, et quasi semideo quodam natus sit. De cuius virtutibus, quae sunt innumerabiles, et ad miraculum usque incredibiles, quamvis verissimae sint, alias dabitur nobis dicendi locus. Nunc ad filium revertor, qui cum applicuisset animum ad tam nobilissimum opus peragendum, id, quod susceperat faciendum, incredibile dictu est, quam brevi temporis spatio, et quanta omnium admiratione perfecerit. Nam cum videamus multas privatorum domos, easque non admodum magnas, vix interdum octo vel decem annis construi, ipse (quod miraculi cuiusdam instar est) tantam oppidi molem, tantum domorum numerum, non pluribus quam tribus annis absolvit. O absolutionem admirabilem, o celeritatem incredibilem, sed nihil admirabile nihil incredibile videri debet in sapientissimo conditore nostro. Ipse enim omnem laborem diligentia, omnem difficultatem industria, omnem sumptum liberalitate sua superavit: et his virtutibus oppidum hoc tam celeriter, tamque repente condidit, ut non ab homine aliquo mortali, sed a deo quopiam caelesti conditum fuisse videatur. Ac celeritas quidem oppidi huius condendi quamvis valde admirabilis sit, nihilo tamen admirabilior fuit, quam nunc est eiusdem conditi vel pulchritudo, vel communitio, duo maxima conditorum oppidorum ornamenta. Nunc quod ad pulchritudinem attinet, si diligenter inspiciamus, et elegantem domorum constructionem, et directam viarum latitudinem, et quadrilateram plateae amplitudinem, et aliarum partium dispositionem atque ordinem, quo nihil pulchrius cerni potest; quod autem spectat ad communitionem, si rursus eadem diligentia consideremus, et profundam fossorum altitudinem, et excelsam aggerum sublimitatem, et inexpugnabilem propugnaculorum firmitudinem ad propulsandos quoscunque hostium impetus idoneam; si, inquam, haec omnia diligenter consideremus, profecto reperiemus, Sabulonetam nostram et pulchritudine aedificiorum, et firmitudine munitionum omnibus finitimis oppidis longe esse anteponendam, sic, ut tamquam sol inter reliqua sidera clarissime praefulgeat (1).

(1) Così deve leggersi il periodo, perchè abbia unità logica, e non come si legge nell'edizione parmigiana: Nunc quod ad pulcritudinem . . . . cerni potest. Quod autem spetat . . . . . reperiemus, ecc.

Neque vero his duabus oppidi tam pulchri tamque muniti laudibus quidquam cedunt illae aliae nihilominus aestimandae, quod habitatoribus illius vel nihil omnino, vel certe non multum est timendum; nec ab annonae caritate, propter agri fertilitatem, nec a pestilentia, propter coeli salubritatem, nec ab iniustitia, propter Principis aequitatem, nec a crudelitate, propter eiusdem clementia (*sic*), nec denique a multis aliis malis, propter copiosam rerum bonarum multitudinem. Ex quibus omnibus facile mihi videor posse concludere, Sabulonetanos habitatores prae aliis finitimis habitatoribus, merito dici posse faustos et fortunatos: quippe quibus contigerit, ut tam pulchrum tamque munitum oppidum incolerent, et a tam iusto tamque clementi Principe gubernarentur: et vicissime Principem ipsum quoque non minus dici posse beatum et felicem, utpote qui in tali oppido, hoc est, tam bonis omnibus affluenti dominetur, et subditos habeat tam fideles et Principis sui dicto tam audientes. Quin etiam illud addere non vereor, Romam novam cum Sabuloneta nova, et Romulum conditorem cum Vespasiano conditore non iniuria conferri posse. Nam, quemadmodum Roma nova tum, cum primum condita est, parva erat, muris eius magnitudinem Palatini montis non excedentibus, et Capitolino monte nondum ad urbem addito; sic Sabuloneta nuper condita non magna est, hoc est, non multo minor vel maior, quam Roma nova. Et rursus, quemadmodum, Romulus Romam in montibus excavatis, sic Vespasianus Vespasianam suam in fossis terra repletis condidit. Nec quisquam vestrum miretur quod dixi, non Sabulonetam, sed Vespasianam a Vespasiano conditore. Cur enim non, quemadmodum a Romulo Roma, a Vitellio Vitelliana, quae non longe hinc abest, sic etiam a Vespasiano conditore Vespasiana condita nuncuparetur? Certe ego eam, quod ad me attinet, sic appello, idque etiam testor Epigrammati quodam a me nuper composito in hanc sententiam.

Haec est terra sui auctoris de nomine dicta
Sabloneta prius, Vespasiana modo.
Romulus ut Romam in saxis, ita Vespasianam
Siccatis posuit Vespasianus aquis.

Ac de oppido nostro tam condito quam condendo satis iam multa diximus, nunc superest, ut pauca etiam dicamus de institutione studii literarii, et de sapientissimo eius institutore, quo in studio et Academia nova instituenda, sicut et in oppido condendo prudentissimus institutor noster imitatus est Romulum, hoc est, Heros Heroem, et conditor conditorem, et institutor institutorem. Nam quemadmodum Romulus post conditam Romam suam, statim de ea frequentanda, et hominibus replenda cogitare coepit, sic Vespasianus post conditam Vespasianam suam idem fecit, sed longe alia ratione quam Romulus: atque, ut mihi quidem videtur, multo iustiore. Non enim, quemadmodum Romulus, mulieres alienas rapuit, et Asylum aperuit, quo confugerent malefici et sicarii homines non tam ad habitandum, quam ad impunitatem scelerum suorum consequendam; sed gymnasium literarium, Academiamque novam instituit, quo convenirent pueri totius ditionis

suae et finitimarum regionum ad literas latinas graecasque discendas et ad omnem humanitatem percipiendam. Sic enim sapiens ille sapienter cogitavit, non satis esse, si oppidum suum, quamlibet pulchrum et munitum condidisset, et conditum frequentasset quamlibet numerosa imperitorum multitudine: sed si ipsum quoque et studiosa discentium, et docta docentium hominum frequentia nobilitaret. Haec enim demum est vera oppidorum aedificatorum et urbium conditarum frequentatio et celebritas. Id quoque effecisti, quantum in te fuit, Princeps Illustrissime et Excellentissime. Iam enim conversa oratione ad te, non solum de te, sed etiam tecum loquor. Tu, tu inquam, id tam effecisti, quantum in te fuit: primum excogitata tam sapienter hac Academia nova: deinde eadem nobis tam celeriter instituta: et postremo etiam exornata et instructa rebus omnibus ad bene docendum discendumque pertinentibus, sic, ut iure optimo dici et appellari possis non modo novi oppidi conditor, perfector, et frequentator, sed etiam novae Academiae excogitator, institutor, et exornator. Pro quibus omnibus tam praeclaris virtutibus atque laudabilibus actionibus tuis (ut iam ad id quod postremo loco mihi dicendum proposui, accedam) equidem valde cupio te, ut debeo, commendare, et reliquas singulares, praestantissimasque virtutes tuas commemorare, sed impedior pudore et modestia tua. Vereor enim ut praesens a praesente, Princeps a subdito, benemeritus a beneficiorum memore, quamvis meritas et debitas, laudes tuas audire possis. Nam, quamvis laus virtuti, tamquam suum ac proprium praemium debeatur, et virtutem tamquam umbra hominem in sole incidentem vel invitum sequatur; tu tamen conscientia recte factorum tuorum contentus, et nullum aliud virtutis praemium nisi virtutem ipsam quaerens non cupiditate laudis, sed amore virtutis recte facis. Quod quamquam ita sit; tamen, quemodmodnm Traianus ille optimus et sanctissimus Princeps Romanus pulcherrimum illum C. Plinii Secundi Panegyricum laudes suas ad coelum tollentem libenter audivit; sic tu quoque orationem nostram praeclara rerum tuorum praeconia celebrantem, quamvis Panegyrico illi non comparandum, tamen, qualiscumque est, non invitus audire debes. Iam enim audemus te, quemadmodum supra tamquam conditorem cum Romulo conditore; sic nunc tamquam populorum gubernatorem cum Traiano populorum gubernatore comparare. Neque enim, si ille et plures et maiores populos gubernabat, idcirco virtutes illius plures et maiores sunt putandae, cum virtus gubernatoris non ex multitudine et magnitudine rerum gubernatarum, sed ex bonitate et rectitudine gubernatoris perpendi et aestimari debeat. Itaque cum videmus regnum tuum quamvis non ita magnum a te uno aeque bene ac prudenter gubernari, sicut magnum illud imperium Romanum a Traiano cum tam multis consiliariis et adiutoribus gubernabatur; non putamus virtutes tuas virtutibus illius esse inferiores. In Traiano enim iam sene veteres illi Romani iure laudabant virtutes omnes summa cum rei militaris peritia coniunctas; nos haec eadem omnia in te non sene, sed vix dum trigesimum et tertium annum nato summa cum laude admiramur. Praeterea Traianus multa quidem et praeclara bella gessit per se, sed nonnulla

etiam per duces et imperatores suos ut cum plurima et maxima laus illi, tum non nulla etiam ducibus et Imperatoribus suis debeatur: tu omnia bellica gesta tua, omnes militares actiones tuas non per alios, sed per te ipse confecisti, et totam laudem rerum gestarum tuarum tibi ipse vindicasti. Audivimus enim, et pro certo compertum habemus, te, cum adhuc esses adolescens, sub Carolo Austriae Imperatore et Philippo eius filio ducibus invictissimis, et magnis bellis interfuisse, et magnos ordines duxisse, et magnis copiis praefuisse, ac denique illa omnia fecisse quae boni tyrones, boni milites, boni duces et Imperatores facere consueverunt sic, ut nullius militaris scientiae partis omnino sis expers. Huc accedit postremo, quod Traianus quamvis princeps optimus et Imperator belli fortissimus, tamen non multum in studiis doctrinae versatus fuisse, et parvam admodum scientiae ac literarum cognitionem habuisse legitur: sive quia ei non vacaverit in tantis Imperii negotiis et inter arma literis operam dare, sive quia existimaverit communes literas et doctrinas Imperatori bellorum, et gubernatori tanti Imperii non multum esse necessarias. Quod si sic existimavit, haud scio quam recte fecit cum videamus magnum illum Alexandrum Macedonem non modo his humanioribus disciplinis praeclare imbutum fuisse, sed etiam reconditis et abditis philosophiae studiis sub Aristotele praeceptore operam dedisse: et C. Julium Caesarem tantum illum Principem et Imperatorem tanta literarum communium cognititione et scribendi exercitatione fuisse praeditum, ut non solum fecerit maxime digna, quae scriberentur, sed etiam scripserit maxime digna, quae legerentur; atque adeo ut omnes sanos homines, qui post se fuerunt, a scribenda de rebus suis historia deterruerit. Ac talem quidem, quod ad literarum cognitionem attinet, fuisse Traianum scriptores tradunt: at nos iam non amplius ab aliis audimus, sed ipsi praesentes magna cum admiratione saepenumero videmus te ita docte, ita memoriter, ita subliliter loquentem ac disserentem modo de versibus poetarum, modo de monumentis historiarum, modo de dogmatibus Astrologorum, modo de aliis huiusmodi liberalibus reconditisque doctrinis, ut cum multis et magnis harum artium professoribus non iniuria interdum nobis conferri posse videaris. Atque haec omnia fecisti, nondum natus annum trigesimum tertium, ut ante dixi, hoc est, cum non pertransieris dimidium aetatis tuae cursum. Quod si, quantum antea profecisti, tantum posthac proficies, ut certe proficies, in omni genere virtutum et scientiarum, iam non verebimur te non solum cum Romulo et Traiano, sed etiam cum C. Iulio Caesare, illo gentium omnium dominatore conferre. Etenim si tibi quemadmodum Caesari, non contigit, ut in maxima illa Repub. Romana nascereris; ut invictissimi illius populi Dux et Imperator esses; ut in tot tamque diversis provinciis bella gereres; ut toties domum victor et triumphator redires; si haec, inquam, omnia tibi non contigerunt; non propterea tamen animum geris minus invictum et insuperabilem, quam Caesar; non personam minus heroicam et divinam, quam Caesar; non faciem et vultum minus Imperio dignum, quam Caesar; non membra minus robusta et militarium omnium laborum patientia, quam Caesar; non denique totum cor-

ex parte minus perfectum et absolutum, quam Caesar. Ex quibus intelligitur, si qua forte in virtute ac laude nec antea excelluisti, hac excelles, sicut Caesar, quo minus id assecutus fuisti, aut assetibi non animum, non mentem, non diligentiam, non industriam; naturam, vel fortunam, vel locum opportunum, vel occasionem idoneam vel defuisse, vel defuturam esse. Sed iam hic finem facio laudandi et celebrandi tui, non quia, non multa alia habeam, quae in te laudare et celebrare possim: sed ne forte innumerabilibus tuis laudibus, te praesente et audiente, recensendis, quamvis verissimae et iustissimae sint, offendam pudentissimas et modestissimas aures tuas. Quare iam, omissis laudibus et praeconiis tuis, ad cohortationem precesque me converto, breviterque te hortor, non tamquam cohortationibus negligentem excitaturus, sed tamquam stimulis quibusdam quasi equum sponte sua currentem incitaturus, ut, quemadmodum hactenus fecisti, et nunc cum maxime facis, populos et subditos rectissime et iustissime gubernes; omnibus iustitiam et aequitatem, sine quibus urbes et civitates stare non possunt, administres; quod suum et proprium tam in mercibus commutandis, quam in bonis distribuendis unicuique tribuas, maleficos et facinorosos homines supplicio dignos afficias: et denique religionem et pietatem, quibus duabus virtutibus Respublicae potissimum conservantur, tuearis. Ex eis enim magis, quam ex aliis omnibus verissimae et solidissimae laudes nascuntur. Quod autem ad preces attinet, oro et obsecro Deum Opt. Max. et una cum eo etiam Divum Nicolaum protectorem tuum, cuius diem festum hodie celebramus, ut tibi concedant, ut quam longissimo temporis spatio perfruaris, tuo isto tam pulchro, tamque munito oppido, quod tu tibi ipse condidisti, et prope dicam manibus tuis construxisti. Deinde ut tuam istam Academiam a te tunc studiose institutam perpetuo florentem, et, (quod unum maxime spectasti) quamplurimos homines doctissimos ex sese assidue proferentem videas); et postremo tuo isto natali die quotannis feliciter redeunte una cum subditis tuis tibi tam obedientibus totum vitae tuae tempus in perpetua pace et vitae tranquillitate felix fortunatusque vivas. Dixi.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

C. A. NALLINO. *Al-Huwârizmî e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo.* Presentata dal Socio GUIDI.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario FERRI dà communicazione delle lettere di ringraziamento, per le loro recenti nomine, inviate dai Corrispondenti F. BIANCHI, C. F. FERRARIS, e dal Socio straniero M. VOIGT.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando tra queste il vol. V delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, dono di S. M. il Re; alcuni volumi della *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, offerti dall'on. Ministro della Pubblica Istruzione; e l'opera di E. DE LAVELEYE: *Essais et études*, inviata dalla vedova del defunto accademico.

Il Segretario GUIDI fa omaggio di varie pubblicazioni, a nome degli autori, signori MODONA, NOVARO e ZÈKI.

Il Socio BOCCARDO presenta, a nome dell'autore, l'opera intitolata: *Essai de Législation Financière* di E. WORMS. Essa è una esposizione completa, per quanto concisa, dello svolgimento storico degli istituti finanziarî della Francia.

Espone quelli dell'antico regime, nel quale la finanza del Principe era una cosa sola con quella della nazione.

Succede il disordine della Rivoluzione, nel mezzo del quale però risplende di bella luce la creazione del *Grand Livre de la Dette Publique* per opera del Cambon.

L'opera riparatrice del Consolato e dell'Impero è poi integrata e compiuta dalla Ristorazione, il cui merito principale fu lo aver fatto trionfare i due grandi principî di una buona finanza: il principio della pubblica discussione dei bilanci, e quello della specificazione dei singoli capitoli sì dell'entrata che della spesa. Al barone Louis e al nostro concittadino Conte Corvetto spetta questo insigne titolo di onore.

I perfezionamenti tecnici ed amministrativi introdotti nella pubblica gestione dalla Monarchia Orleanese, e quelli, non sempre immuni da qualche tentativo di reazione, recati dal secondo Impero e dalla Repubblica, occupano la parte più ricca e copiosa del libro. Libro che, massime in questo presente periodo della nostra vista nazionale, potrebbe essere molto fruttuosamente studiato dagli Italiani, i quali potrebbero attingervi questa grande lezione: la frequenza, anco eccessiva, delle mutazioni politiche, non mette a grave repentaglio la grandezza d'un popolo, quando questo sappia conciliarla con la stabilità degli ordini amministrativi. In politica la Francia è rivoluzionaria; in amministrazione è eminentemente conservatrice.

Il Socio Lanciani offre una pubblicazione del sig. Eben Norton relativa alla scoperta dell'America per opera degli Scandinavi.

Il Socio Lumbroso presenta la 2ª parte dei Papiri greci pubblicati dall'Accademia di Dublino, ed illustrati dal professore Mahaffy.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia d'archeologia di Anversa; l'Accademia di storia e di archeologia di Stoccolma; la Società filosofica di Cambridge; la Società degli antiquari di Londra.

OPERE PRESENTATE IN DONO
nella seduta del 26 novembre 1894

الرق فى الاسلام ترجمه من اللغة الفرنساوية — احمد شفيق بك الى العربية احمد زكى ،طبع ببولاق سنة ١٣٠٩

Biographie Nationale publiée par l'Académie R. de Belgique, XI 3, XII, 1. Bruxelles, 1890/92. 8°.

Budmani P. — Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika. Sv. 13. Zagreb, 1892. 4°.

كتاب مصر والجغرافيا ترجمه الى اللغة العربية احمد زكى — بنولا بك ،طبع ببولاق سنة ١٣١٠

Catalogo generale delle stampe impresse con rami incisi al bulino ed all'acqua forte, posseduti dalla R. Calcografia. Roma, 1891. 4°.

Consoli S. — Italiensk Grammatik til brug for Norske og Danske. Catania, 1884. 8°.

Enciclopedia di amministrazione, di industria e commercio. Vol. II, f. 43, 44. Milano, 1893. 8°.

Giovannini A. — Inventa et mores. Carmen. Amstelodami, 1893. 8°.

Histoire littéraire de France. T. XXXI. Paris, 1893. 4° (*acq.*).

Horsford E. N. — Leifs House in Wineland and Graves of he Northmen. Boston, 1893. 4°.

Laveleye E. de — Essais et études. Première série. 1861-1875. Gand, 1894. 8°.

Lazzarini G. — Etica razionale e positivismo. Pavia, 1893. 8°.

Legrelle A. — Une négociation inconnue entre Berwick et Malborough. 1708-1709. Paris, 1893. 8°.

كتاب نتائج الافهام فى تقويم العرب قبل الاسلام ترجمه الى اللغة العربية احمد زكى افندى ،طبع ببولاق سنة ١٣٠٥ — محمود باشا الفلكى

Marcoduranus A. F. — Lanisaponias. Carmen. Amstelodami, 1893. 8°.

Modona L. — Gli ebrei e la scoperta dell'America. Casale, 1893. 8°.

Moro G. — Dal Lido di Venezia al tempio di Serapide a Pozzuoli. Venezia, 1889. 8°.

Mottola D. — Considerazioni sulla Questione Sociale in rapporto alle otto ore di lavoro. Catanzaro, 1894. 8°.

Id. — Studio filosofico sociale sulle Associazioni cooperative. Napoli, 1892. 8°.

Id. — Studio teoretico-pratico sulla liquidazione nei giudizî di esecuzione ecc. Catanzaro, 1894. 8°.

Id. — Trattato in diritto amministrativo sulla responsabilità degli ufficiali di governo, ecc. 2ª ediz. Catanzaro, 1894. 8°.

Novaro M. — Die Philosophie des Nicolaus Malebranche. Berlin, 1893. 8°.

Oppert J. — Adad-Nirar, Roi d'Ellassar. Paris, 1893. 8°.

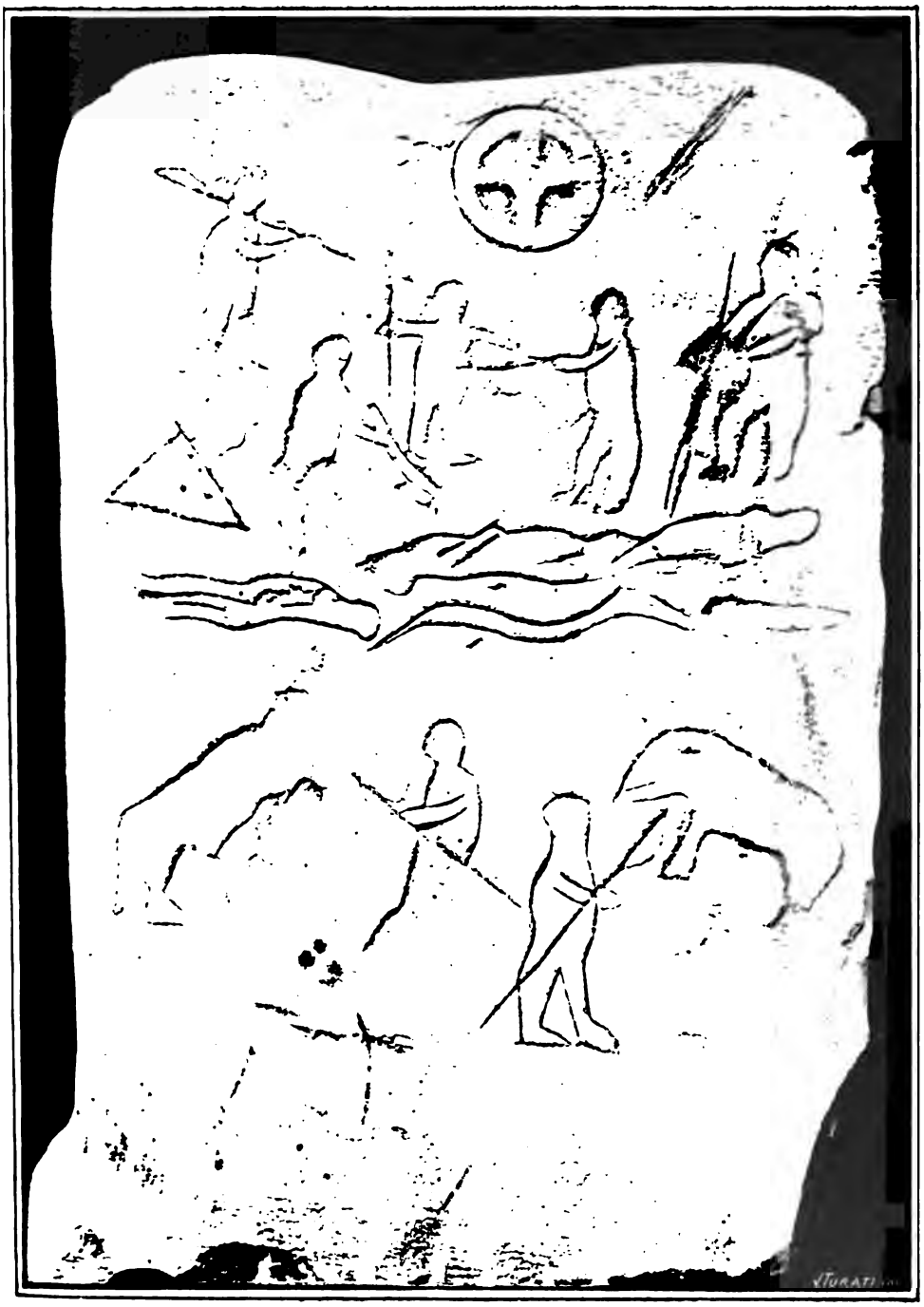
Pagliari A. — Il grido d'Italia per le stragi di Aigues-Mortes. Orvieto, 1893. 8°.

Rosati P. — Puerilia. Carmen. Amstelodami, 1893. 8°.

Sterza A. — Septem fratres Machabaei. Carmen. Amstelodami, 1893. 8°.

Worms E. — Législation financière. Le budget de la France dans le passé et dans le présent. Paris, 1893. 8°.

Zeki Ahmed. — Discours prononcé dans la séance de la Section sémitique générale du XIe Congrès des Orientalistes à Londres. Le Caire, 1893. 8°.



* Le abbreviazioni in testa di ciascuna colonna significano (§ 1 e 5): is(crizione di 12 linee), fr(ammento), e(trusco alfabeto), e(trusco) l(emnio), c(ampano) e(trusco degli alfabeti) n(olani), u(mbro), l(atino del vaso del) Q(uirinale), f(alisco), n(ord) e(trusco) v(eneto di Este, Padova ecc.), ne(tr. di) S(ondrio ecc.), ne(tr. di Bolzano ecc.), ne(trusco di L(ugano ecc.), o(sco), s(abellico).

ANCORA DI JAUFRE RUDEL

Nota del Socio ERNESTO MONACI.

La famosa leggenda di Jaufre Rudel,

ch' usò la vela e l remo
a cercar la sua morte (1),

dopo di avere per più secoli esercitata la fantasia dei poeti e la curiosità degli eruditi, finalmente alla luce della critica si è disciolta nel vuoto.

Già un forte colpo alla veridicità di quella leggenda aveva dato fin dal 1873 Edmondo Stengel (2), e altri dubbi aveva più tardi soggiunti Vincenzo Crescini (3). Ora poi Gaston Paris in un nuovo studio, mirabile per finezza di osservazioni e per rigore di metodo (4), ha ripreso in esame la questione, e non solamente è giunto a dimostrare la inanità degli argomenti coi quali si era cercato di puntellare l'inverosimile racconto, ma ha pure egregiamente spiegato il processo di formazione della leggenda medesima; onde le sue conclusioni negative sul presunto amore di Jaufre Rudel per una contessa di Tripoli possono omai credersi passate in giudicato.

(1) Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 52-3.

(2) *Li romanz de Durmart le galois*, pp. 504-8, in *Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart*, t. CXVI.

(3) *Per gli studj romanzi*, Padova, Draghi, 1892, p. 1 e segg.

(4) Pubblicato nella *Revue historique* del Monod, LIII, 225-60 (fasc. novembre-dicembre 1893).

Senonchè, per quelle conclusioni stesse ora si genera un'altra questione. Riconosciuto cioè che le poesie di Jaufre sull'« amore lontano » non si riferiscono a una contessa di Tripoli, dovremo per questo anche ammettere ch'esse siano vuote di qualunque allusione personale, tali insomma da dovervi vedere, come opinò lo Stengel e come è sembrato anche al Paris, nient'altro che un « jeu de l'imagination » (1)?

Di poeti spasimanti per bellezze immaginarie non mancano esempi. Ma si trattò quasi sempre di casi patologici, e non pare che Jaufre Rudel si trovasse in simili condizioni. Altre due poesie di lui ce lo mostrano alle prese con un amore, sulla cui realtà nessuno ha sollevato mai dubbi, e perciò bisognerebbe ritenere ch'egli avesse cantato una dama in carne e ossa e una dama ideale; bisognerebbe supporre che il suo piccolo canzoniere — in tutto sei poesie! — si riferisse in parte alla prima e in parte alla seconda dama, e una ipotesi così complessa non potrà non parere anche molto inverosimile.

Prima dunque di accettarla, sarà almeno il caso di vedere se resiste a una controprova, ricercando se davvero le sei poesie debbono necessariamente essere riferite a due soggetti diversi, o se al contrario sia possibile che sempre vi si parli di una persona sola.

Ebbene, chiunque si faccia a leggere quelle poche pagine (2), credo che non troverà difficile di consentire meco in questo, che cioè il dualismo di cui qui si tratta, non emerge punto dalle parole allusive alla persona della donna amata, ma soltanto lo si argomenta dalle situazioni diverse in cui ci appariscono la donna e il poeta, situazioni che sembrano escludersi a vicenda. Infatti, nel gruppo delle poesie che chiameremo A, il poeta ha veduto la donna, è da lei corrisposto, si dice contento di quanto ha da lei ottenuto; nel gruppo B invece egli dispera di vederla mai e non fa che lamentarsi dell'amore lontano (3).

---

(1) *Rev. histor.* LIII, 252.

(2) Ved. l'Appendice.

(3) Il gruppo A comprenderebbe, della nostra serie, i n^{i}. IV, V, VI, il gruppo B i n^{i}. I, II, III; cf. Paris, vol. cit. p. 244.

Però, anche questa contraddizione che risulterebbe dai due gruppi nelle relazioni della donna col poeta, non è poi assoluta, ma soltanto relativa; esiste cioè se leggeremo le sei poesie nell'ordine in cui furono disposte dallo Stimming (1); si attenua se le leggeremo nell'ordine proposto dal Paris (2), cessa del tutto se le leggeremo in altro ordine, diverso dal primo e dal secondo. Nel che abbiamo piena libertà, nulla essendo oggi dato di congetturare circa l'ordine in cui furono primamente disposte dall'autore.

Se dunque porremo: I, *No sap chantar*, ove il poeta dice di amare una donna che non ha mai vista e che nemmeno spera di veder mai; II, *Lanquan li jorn*, e III, *Quan lo rius*, nelle quali il poeta seguita a lamentarsi dell'amore lontano, ma senza più dire di non averla mai vista; IV, *Pro ai del chan*, dove si parla ancora dell'amore lontano, ma adesso il poeta mostra di essere corrisposto; V, *Bels m'es l'estius*, dove si vede che una nube è passata fra i due amanti, il poeta è stato beffato e si dice libero dalla servitù d'amore; VI, *Quand lo rossinhols*, dove il poeta apparisce di nuovo in pace con la sua dama, è lieto del suo amore e se ne parte contento, perchè va alla crociata; se, dico, leggeremo le sei poesie in quest'ordine, ci sarà facile di riconoscere che la ipotesi dei due amori non regge alla prova. Tutte e sei le poesie possono riferirsi a una istessa donna, tutte possono rappresentare momenti e fasi diverse dell'istesso amore del poeta per lei.

Che poi la donna sia stata non immaginaria ma reale, il poeta medesimo viene a dircelo in più modi. Lo dice quando ce la dipinge gracile e fresca, pienotta di persona ma pur delicata e gentile (VI, 12, 40); lo dice quando addita di lontano il castello, ove ella sta con suo marito (IV, 17-18); quando ci parla delle sue gite a cavallo per vederla (VI, 23-28) e del suo travestimento da pellegrino (II, 22-35); quando ricorda lo smarrimento che l'assale allorchè le va dinanzi (VI, 31-35); quando

(1) *Der Troubadour Jaufre Rudel, sein Leben und seine Werke*, Kiel, Schwers, 1873.

(2) Loc. cit. p. 252, n. 1.

non sa tacere di una certa beffa toccatagli (V, 40-42); quando finalmente getta un'allusione al diverso modo con cui è trattato da lei e dal fratello (V, 45-46).

Dopo ciò potremo anche sapere chi fu la dama tanto appassionatamente vagheggiata dal visconte di Blaya? Non voglio affermarlo, ma credo che non manchino elementi da permettere una congettura.

E la congettura mi è suggerita da quel passo del poeta, ove è detto (III, 29-35):

Senes breu de pargamina
tramet lo vers que chantam
en plana lenga romana
a n Hugon Brun per Filhol;
bom sap, car gens Peitavina,
de Beiriu e de Guiana
s' esgau per leis e Bretanha.

Le allusioni chiuse in questi versi hanno già dato luogo a osservazioni, e il Crescini a questo proposito notava: « Il poeta non iscrive o non fa scrivere queste dolci rime su l'amor lontano; ma le affida alla memoria del suo giullare, e le invia così a don Ugo Bruno: ben mi sa, indi soggiunge, che quelli del Poitou e del Berry e di Guyenne e la Bretagna gioiscano per lei. La donna dunque non era di Palestina, e non dimorava lontano, se la conoscevano gli abitatori di tutte queste provincie francesi » (1). Ma a questo punto il Crescini era assalito da un dubbio, e si domandava: la lezione *per leis* dell'ultimo verso sarà poi giusta? E, notato che alcuni dei mss. ove si trova questa poesia, concordano nel dare *per lui* invece di *per leis*, finiva col preferire la lezione *per lui*: « il che vuol dire allora — soggiungeva egli — che a quanti sono nel Poitou e nelle prossime provincie si diffonde letizia PER DON UGO BRUNO, al quale il trovatore, come si vide, ha inviato il suo canto; NON PER LA DONNA, che nel canto il poeta ha celebrata » (2).

(1) Vol. cit. p. 7.
(2) Vol. cit. p. 8.

Peraltro, adottando siffatta sostituzione, il Crescini, appianava bensì la interpretazione sintattica del passo, ma insieme rendeva meno verosimile la sua interpretazione storica. Imperocchè, ed è facile il capirlo, l'encomio espresso nei tre ultimi versi, quanto poteva convenire a una dama di alta condizione, altrettanto doveva sonare esagerato, per non dir ridicolo, diretto a un gentiluomo del grado di don Ugo Bruno, piccolo signore di Lusignano. E il Crescini ben sentì questa obbiezione; ma non valse ad attutirla con la insinuazione che Jaufre qui dovette parlare « iperboleggiando a modo dei poeti » (1). Simili iperboli, finchè si tratti di una dama, sono ben presumibili in un poeta cavaliere; non così quando si tratti di altro cavaliere.

Ma c'è di più; e riprendendo il primo dubbio del Crescini, dimanderei anch'io: è poi fondata la lezione *per leis*? E dopo la recensione di tutti i manoscritti delle poesie di Jaufre Rudel fatta dallo Stimming, la risposta diventa facile. Sopra dieci mss. tre soli hanno la lezione *per lui*, e non sono i più autorevoli; quei tre anzi si riducono a due, perchè i codici *A* e *B* derivano da una stessa fonte (2); gli altri sette mss. hanno tutti *per leis*. La qualità dunque e il numero dei mss. stanno contro la lezione preferita dal Crescini; e se oltre a ciò ora si consideri essere canone inconcusso di buona critica che, fra due varianti una difficile a intendere e l'altra ovvia, questa debba ispirare maggior diffidenza di quella, avremo più del necessario per ritenere pienamente giustificato il ritorno alla lezione *per leis* già adottata da tutti gli editori; tanto più che questa lezione, se è men facile dell'altra, non è però inesplicabile, come si vedrà qui appresso; e, mentre si comprende bene che i copisti dalla oscura lezione *leis* potessero passare a quella di *lui*, nessuno credo io che varrebbe a spiegare il procedimento inverso. Così resterà soltanto da indagare: 1° a chi possa riferirsi il *leis;* 2° come il *leis* si concilii con la precedente menzione di en Hugo Brun.

Rispetto al primo quesito, come aveva visto per un momento il Crescini così anche il Paris riconobbe che, data la lezione *per*

(1) Vol. cit. p. 8.
(2) V. De Lollis in *Studj di filol. rom.* III, vj-xvj.

leis, il passo di cui si ragiona, viene a significare « que la dame aimée par le poète habitait la France » (1). Ora, se nella Francia del tempo di Jaufre Rudel, ossia degli anni che precedettero il 1147, cercheremo una dama a cui potessero convenire le parole del nostro poeta, una ci si offrirà subito alla mente, e sarà Eleonora di Poitiers. Questa donna è troppo nota nella storia, e in ispecie nella storia galante del secolo XII, perchè sia appena necessario di ricordare chi fu. Nata nel 1122 da Guglielmo VIII duca di Aquitania, all'età di sedici anni, cioè nel 1137, succedette al padre nella signoria di quasi tutte le provincie meridionali della Gallia e in quell'anno medesimo andò in Francia sposa di Luigi VII, portando in quella corte i costumi e la vita giojosa dell'aristocrazia di Provenza. Essa dunque, amica come fu dei trovadori e della loro poesia, nè della poesia soltanto, ben potè far dire a Jaufre Rudel, senz'ombra d'iperboli, che per lei gioiva Poitou e Berry, Aquitania e Bretagna, ossia tutto il paese ove si estendevano i suoi dominj. Si noti poi, che i visconti di Blaya, cadetti dei conti di Angoulême, erano soggetti al duca di Aquitania, e perciò Jaufre, benchè nato e dimorante lungi da Poitiers, doveva conoscere Eleonora almen per fama, quale sua signora. Laonde, qual meraviglia che chi allora fece girare il capo a tanti gentiluomini e ispirò e favorì il romanzesco amore di Bernardo di Ventadorn (2), un simile amore ispirasse anche nel gentile visconte di Blaya? »

Riferiti i versi di Jaufre Rudel ad Eleonora di Poitiers, ci possiamo spiegare appieno le varie allusioni che ivi sono contenute e che riassumevamo poco fa. Eleonora fece parlare presto di sè, e Jaufre potè bene invaghirsi di lei senz'averla mai vista. Sposa del Re di Francia, essa davvero dovea essere per il nostro trovadore un « amore lontano », anche in doppio senso; ma pur non così lontano che a lui fosse impossibile di giungere talvolta fin nei pressi del castello ove forse ella andava a diportarsi col

(1) Loc. cit. p. 245.

(2) V. Bischoff, *Die Biographie des Troubadours Bernhard von Ventadorn*, Berlin, 1873, p. 27 e segg.; e l'elegante articolo del Carducci, *Un poeta d'amore del sec. XII*, in *Nuova Antologia*, 15 genn. 1881.

suo reale consorte, e di riuscire a penetrare fra quelle mura sotto le mentite spoglie di pellegrino. Eleonora ebbe un fratello, Guglielmo l'Ardito, onde anche questa circostanza collimerebbe con un passo di Jaufre; come pure alla persona di Eleonora sembrano bene attagliarsi le parole con cui egli ce ne ha quasi disegnato il profilo, corrispondendo esse abbastanza al ritratto che di lei medesima ha lasciato nei suoi versi Bernardo di Ventadorn (1). Finalmente, con la ipotesi qui proposta, e con essa soltanto, si riesce a comprendere il lieto addio che Rudel crociato manda alla dama nel momento che si divide da lei e quando dovremmo aspettarci da sua parte nient'altro che proteste di dolore e lamenti (2). Eleonora andò anch'essa alla crociata, ma per altra via da quella che dovette tenere Jaufre. « Comme l'a montré M. Stimming, — osserva qui il Paris — il dut (Jaufre), au lieu de prendre la route de terre avec les Français, s'embarquer au port de Bouc (Aigues Mortes) avec son cousin et suzerain le comte d'Angoulême Guillaume IV, lequel s'était joint à Alphonse Jour-

---

(1) Bernardo di Ventadorn (Lonc temps):

Lo cors a blanc, sotil e gai,
Qu'anc hom non vi tan avinen.

e altrove (Conortz, era sai):

Qui ben remira ni ve
Hueils e gola, front e fatz,
Qu'aissi es fina l beutaz,
Res mais ni meins noi cove:
Cors dreit, lonc e covinen,
Gen afiblat, cueynd e gai.

Jaufre (Quand lo rossinhols):

.. l cors a gras, delgat e gen
e ses ren quei desconvenha...
grailes, fresca.....

Si dirà che questi sono luoghi comuni (v. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, Morelli, 1885); ma più ancora che alle riserve del Torraca (*Donne reali e donne reali*, Roma, Tip. Naz., 1885), qui è da pensare, che con Jaufre Rudel e con Bernardo di Ventadorn si risale ad una età della lirica neolatina in cui le formole non avevano per anco molta parte.

(2) VI, 43-56.

dain, comte de Toulouse, ami de Jaufre » (1). Una separazione dunque fra loro vi sarebbe stata, ma momentanea; essi erano per incontrarsi di nuovo in Oriente, e in tale condizione si capisce abbastanza che Jaufre potesse esclamare: amore, io mi parto allegro da voi, perchè vo cercando il mio meglio; e in ciò sono tanto avventurato, che n'ho il cuore tutto giocondo, grazie a chi è per me sì buon patrono, cioè alla mia buona signora, che mi vuole e mi chiama e mi accetta e mi ha rimesso in speranza (2). Il « mio meglio » significherebbe qui occasione propizia di rivedersi, e saremmo di nuovo all'aneddoto di quel cavaliere ricordato dal Villemain, « qui part pour la croisade, afin de rencontrer plus facilement une dame qu'il avait peine à voir dans son château » (3).

Resta da chiarire come nei versi sopra riportati della poesia III il nome di en Hugo Brun si concilii con l'allusione alla duchessa d'Aquitania; e le spiegazioni che mi si affacciano, sono due: 1ª quel nome potè essere adoperato come un *sinhal*, per nascondere il vero nome della duchessa, e ciò sarebbe stato pienamente conforme all'uso trovadorico (4); 2ª la poesia che Jaufre non poteva mandare direttamente ad Eleonora, la mandò, come ad amico e forse anche confidente, ad Ugo Brun, un signore del paese che *per leis s'esgau*. E così nell'uno come nell'altro caso un nesso fra le due menzioni non sarebbe mancato.

---

(1) Loc. cit. p. 252.

(2) Non taccio che il Paris inclinerebbe a riferire quelle parole a Dio (il *guiren*), e allora il *mon mielhs* significherebbe la salute dell'anima. Ma la cosa mi pare inverosimile. Nei versi che precedono, il poeta non ha fatto altro che esaltare la sua dama ed esprimere la gioja che prova nel vedersi da lei corrisposto. Come mai in un momento simile poteva scappar fuori a dire: ora vi lascio allegramente, perchè quel che mi attira è qualche cosa meglio di voi, si tratta di salvar l'anima! Oltre l'enorme incoerenza, osservata anche dal Paris (p. 239), avremmo qui una villania così gratuita che, con tutta la fede di quei tempi, non par da presumersi in un cavaliere, nè credo se ne troverebbe un solo esempio in tutte le canzoni di crociata. Lo Stimming traduce *guiren* per « Schatzpatron ».

(3) V. Villemain, *Cours de littérature française*, Paris, Didier, 1865, I, 87.

(4) Sulle varie specie del *sinhal* fa buone osservazioni il Bischoff, Op. cit. p. 18 e segg.

Appendice.

Poesie di Jaufre Rudel.

A giustificazione di quanto ho detto nella precedente Nota e a comodo dei lettori italiani, soggiungo qui tutti e sei i *vers* di Jaufre Rudel nell'ordine da me proposto, seguendo la lezione ricostituita sui mss. da G. Paris pel n°. I, dallo Stimming pei n^{i}. II-VI, e tenendo conto degli emendamenti che alla edizione Stimminghiana furono apportati dal Bartsch nel *Jahrbuch* del Lemcke, XIII, 339.

I.

Dai codd. C E M R e α G. Paris in *Revue historique*, LIII, 257-60; cf. Stimming n°. VI.

No sap chantar quil so no di,
ni vers trobar quils motz no fa,
ni conois de rima cos va 3
si razo non enten en si;
mas lo mieus chans comens'aisi,
com plus l'auziretz mais valra a a. 6
Nuls hom nos meravilh de mi
s'ieu am so que ja nom veira,
qu'el cor joi d'autr'amor non a 9
mas d'aissella que anc non vi;
ni per nulh joi aitan no ri,
e no sai quals bes m'en venra a a. 12
Colps de joi me fer, que m'auci,
e ponha d'amor, quem sostra
la carn, don le cors magrira; 15
et anc mais tan greu nom feri,
ni per nulh colp tan non langui,
quar no cove ni so s'esca a a. 18
Anc tan suau no m'adormi
mos esperitz tost non fos la,
ni tan d'ira non ac de sa 21
mos cors ades no fos aqui;
mais quant me reissit lo mati,
totz mos sabers mi desva a a. 24

Ben sai qu'anc de leis nom jauzi,
ni ja de mei nos jauzira,
ni per son amic nom tenra 27
ni coven nom fara de si;
anc nom dis ver ni nom menti,
e no sai si ja so fara a a. 30
Bos es lo vers, qu'anc noi falhi,
e tot so quei es ben esta;
e sel que de mi l'apenra, 33
gart nol franha ni nol pessi;
e vuelh l'auja en Caerci
en Bertrams, el coms en Tolsa a a. 36
Bos es lo vers, e faran hi
qualque res don hom chantara a a.

II.

Dai codd. A B C D E J K M R S W b e g Stimming n°. V.

Lanquand li jorn son lonc en mai,
m'es bels douz chans d'auzels de lonh,
e quand me sui partitz de lai, 3
remembram d'un amor de lonh;
vauc de talan enbroncs e clis,
si que chans ni flors d'albespis 6
nom platz plus que l'inverns gelatz.
Jamais d'amor non gauzirai,
si nom gau d'est'amor de lonh; 9
que gensor ni melhor non sai
vas nulha part ni pres ni lonh;
tant es sos pretz verais e fis, 12
que lai el renc dels Sarrazis
fos eu per lieis chaitius clamatz.
Iratz e gauzens m'en partrai, 15

30. Dopo la quinta stanza nella edizione dello Stimming ne seguono queste altre due, che il Paris sopprime ritenendole interpolazioni giullaresche:

Un'amor lonhdana m'auci,
el dous dezirs propdas m'esta,
e quan m'albir qu'ieu m'en an la
en forma de bon pellegri,
mei voler son siei ancessi
de ma mort; qu'estiers non sera a a.

Peironet, passa riu d'Ili,
que mos cors a lieis passara,
e, si li platz, alberguar m'a,
per quel parlamens sera fi;
mal me faderon mei pairi,
s'amors m'auci per lieis que m'a a a.

quan veirai cest'amor de lonh;
mas non sai coras la veirai,
car trop son nostras terras lonh; 18
assatz i a pas e camis,
e per aisso non sui devis;
mas tot sia cum a Dieu platz. 21
Bem parra jois, quam li querrai
per amor Dieu l'alberc de lonh,
e, s'a lieis plai, albergarai 24
pres de lieis, si bem sui de lonh;
adoncs parral parlamens fis,
quand drutz lonhdas er tant vezis, 27
c'ab bels digz jauzira solatz.
Ben tenc lo Senhor per verai,
per qu'ieu veirai l'amor de lonh; 30
mas per un ben que m'en eschai,
n'ai dos mals, car tant m'es de lonh;
ai, car me fos lai pelleris, 33
si que mos fustz e mos tapis
fos pels sieus bels huolhs remiratz!
Dieus que fetz tot quant ve ni vai, 36
e formet cest'amor de lonh,
mi don poder, quel cor eu n'ai,
qu'en breu veja l'amor de lonh, 39
veraiamen en locs aizis,
si que la cambra el jardis
mi resembles totz temps palatz. 42
Ver ditz qui m'apella lechai
ni desiran d'amor de lonh;
car nulhs autres jois tant nom plai 45
cum jauzimens d'amor de lonh;
mas so qu'eu vuolh m'es tant ahis!
qu'enaissim fadet mos pairis, 48
qu'ieu ames e non fos amatz!
Mas so qu'ieu vuolh m'es tant ahis!
totz sia mauditz lo pairis 51
quem fadet qu'ieu non fos amatz!

III.

Dai codd. A B C D E J K M R S U b e g ζ Stimming, n°. II.

Quan lo rius de la fontana
s'esclarzis si cum far sol
e par la flors aiglentina, 3

el rossinholetz el ram
volf e refranh et aplana
son doutz chantar et afina, 6
dreitz es qu'ieu lo mieu refranha.
Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo cors mi dol; 9
e non puosc trobar meizina,
si non vau al sieu reclam
ab atraich d'amor doussana 12
dinz vergier o sotz cortina
ab desirada companha.
Pois totz jorn m'en falh aizina, 15
nom meravilh s'ieu n'aflam,
car anc genser crestiana
non fo, ni Dieus non la vol 18
juzeva ni sarrazina;
ben es pagutz de mana
qui ren de s'amor gazanha. 21
De desir mos cors non fina
ves cella ren qu'ieu plus am;
e cre que volers m'engana, 24
si cobezesa lam tol;
que plus es ponhens qu'espina
lo dolors, que ab joi sana; 27
don ja non vuolh c'om m'en planha.
Senes breu de pargamina
tramet lo vers que chantam 30
en plana lenga romana
a n Hugon Brun per Filhol;
bom sap, car gens Peitavina, 33
de Beiriu e de Guiana
s'esgau per leis e Bretanha.

---

28. Dopo la quarta stanza i codd. C M g R e aggiungono:

C

Quan pensar m'en fai aizina,
adoncs la bays e l'acol;
mas pueys torn en revolina,
per quem n'espert en aflam,
quar so que floris non grana,
lo joy que mi n'ataiyna
tot mos cujatz afaitanha.

M g

Sin sui de lonia taina
e mais seinha non sufrainh,
ço dis li gens anciana
q'ab sufrir vens savis fol,
q'ades s'en ven de rabina;
mas ieu aten causa vana,
q'ailhor remanc en la fainha.

IV.

Dai codd. C e Stimming, n°. III; cf. Bartsch, l. cit. p. 339.

Pro ai del chan essenhadors
entorn mi et ensenhairitz:
pratz e vergiers, albres e flors, 3
voutas d'auzelhs e lais e critz,
per lo dous termini suau,
qu'en un petit de joi m'estau; 6
don nulhs deportz nom pot jauzir
tan cum solatz d'amor valen.
Las pimpas sian als pastors, 9
et als enfans burdens petitz,
e mias sion tals amors
don ieu sia jauzens jauzitz; 12
qu'ieu la sai bona tot aitau
ves son amic en greu loguau;
per so sui trop soen marritz, 15
quar non ai so qu'al cor n'aten.
Luenh es lo castelhs e la tors,
ont elha jai e sos maritz, 18
e si per bos cosselhadors
cosselhan no sui enantitz,
qu'autre cosselhs petit m'en vau, 21
aitant n'ai fin talen corau;

R

Car lo pessamen m'afama,
don yeu l'abras e l'acol,
m'a tornat trop a royna;
per quem pert mas no m'en clam;
car sai que no floris ni grayna
l'amors on mon cors s'aclina
ni hom nos quei remanha.

e

Entre Grec e Trasmontana
volgra esser dins el mar
et agues can e traina
ab que m'anes deportar,
fuec e lenha e sertana
e pron peison per cozinar
e mi dons per companha.

Nell'aggiunta di e merita d'essere osservato l'interessante riscontro che ne viene al sonetto di Dante, *Guido vorrei*; U finalmente aggiunge di suo, come ultima stanza:

Sa contenansa es soldana
qe joi mi grup e m'asoilh,
e non fai amor vizina
q'en nabanz non cant q'eu bram,
tan desir l'amor de cusana,
cui jois e jovens aclina,
cum fos lai en terra straigna.

al res noi a mais del murir,
s'alquun joi non ai en breumen. 24
Totz los vezis apel senhors
del renh on sos jois fo noiritz,
e crei quem sia grans honors, 27
quar ieu dels plus envilanitz
cug que sion cortes, lejau;
ves l'amor qu'ins el cor m'enclau, 30
ai bon talant e bon albir
e sai qu'ilh n'a bon escïen.
Lai es mos cors si totz c'alhors 33
non a ni sima ni raitz,
et en dormen sotz cobertors
es lai ab lieis mos esperitz; 36
e s'amors mi revert a mau,
car ieu l'am tant e liei non cau,
tost veirai ieu si per sufrir 39
n'atendrai mon bon jauzimen.
Ma voluntatz s'en vai lo cors
la nueit el dia esclarzitz 42
laïntz per talant de son cors;
mas tart mi ve e tart mi ditz:
amicx, fas ela, gilos brau 45
an comensat tal batestau,
que sera greus a departir,
tro qu'abdui en siam jauzen. 48
Per so m'en creis plus ma dolors,
car ieu au lieis en luecs aizitz,
que tan no fauc sospirs e plors, 51
que sol baizar per escaritz,
quel cor mi tengues san e sau;
bona es l'amors e molt per vau, 54
e d'aquest mal mi pot guerir
ses gart de metge sapïen.

V.

Dai codd. C e Stimming, n°. IV.

Belhs m'es l'estius el temps floritz,
quan l'auzelh chanton sotz la flor,
mas ieu tenc l'ivern per gensor, 3
quar mais de joi mi es cobitz;
e quant hom ve son jauzimen,

es ben razon e d'avinen, 6
c'om sia plus coindes e guais.
Er ai ieu joi e sui jauzitz
e restauratz en ma valor, 9
e non irai jamai alhor
ni non querai autrui conquitz;
qu'eras sai ben az escïen, 12
que selh es savis qui aten,
e selh es fols qui trop s'irais.
Lonc temps ai estat en dolor 15
e de tot mon afar marritz,
qu'anc no fui tan fort endurmitz,
que nom rissides de paor; 18
mas aras vei e pes e sen,
que passat ai aquelh turmen,
e non hi vuelh tornar jamais. 21
Mout mi tenon a gran honor
tug silh cui ieu n'ei obeditz,
quar a mon joi sui revertitz, 24
e laus en lieis e Dieu e lor;
qu'er an lur grat e lur prezen,
e que qu'ieu m'en anes dizen, 27
lai mi remanh e lai m'apais.
Mas per so m'en sui escharitz
ja non creirai lauzenjador; 30
qu'anc no fui tan lunhatz d'amor,
qu'er non sia sals e gueritz;
plus savis hom de mi mespren; 33
per qu'ieu sai ben az escïen,
qu'anc fin amor home non trais.
Mielhs mi fora jazer vestitz 36
que despolhatz sotz cobertor,
e puesc vos en traire auctor
la nueit, quant ieu fui assalhitz; 39
totz temps n'aurai mon cor dolen,
quar aissis n'aneron rizen,
qu'enquer en sospir en pantais. 42
Mais d'una re soi en error,
en estai mos cors esbaïtz;
que tot can lo frairem desditz 45
aug autrejar a la seror;
e nulhs hom non a tan de sen,
que puesc'aver cominalmen, 48
que ves calque part non biais.
El mes d'abril e de pascor,

can l'auzel movon lurs dous critz, 51
adoncs vuelh mos chans si' auzitz,
et aprendetz lo, chantador;
e sapchatz tug cominalmen, 54
qu'iem tenc per ric e per manen,
car soi descargatz de fol fais.

VI.

Dai codd. A B C D E J K M R e Stimming, n°. I.

Quand lo rossinhols el folhos
dona d'amor en quier en pren
e mou son chant jauzen joios 3
e remira sa par soven,
eil riu son clar eil prat son gen,
pel novel deport que renha, 6
mi ven al cor grans jois jazer.
D'un'amistat soi envejos,
car no sai joia plus valen, 9
c'or e dezir que bonam fos,
sim fazia d'amor prezen;
quel cors a gras, delgat e gen, 12
e ses ren quei descovenha,
es s'amors bon' ab bon saber.
D'aquest amor soi cossiros, 15
velhan e pueis sompnhan durmen;
car lai ai joi meravilhos,
per qu'ieu la jau jauzitz jauzen; 18
mas sa beutatz non val nien;
car nulhs amicx nom essenha
cum ieu ja m'aja bon saber. 21
D'aquest amor sui tant cochos,
que quand ieu vauc ves lieis corren,
vejaire m'es qu'a reversos 24
m'en torn, e qu'ella m'an fugen;
e mos cavals i vai tan len,
greu er qu'oimais i atenha, 27
s'amors no lam fai remaner.
De tal dompna sui cobeitos
a cui non aus dir mon talen, 30
ans quan remire sas faissos,
totz lo cors m'en vai esperden;
et aurai ja tant d'ardimen 33

quel aus dir per sieu mi tenha,
pois d'als non ll'aus merce querer?
A, cum son siei dich amoros! 36
e siei faich son doutz e plazen!
qu'anc non nasquet sai entre nos
neguna c'ajal cors tan gen, 39
grailes, fresca, ab cor plazen;
e non cre genser s'ensenha,
ni non vi hom ab tant plazer. 42
Amors, alegres part de vos,
per so car vauc mon mielhs queren,
e soi en tant aventuros, 45
qu'encaras n'ai mon cor jauzen,
la merce de mon bon guiren,
quem vol e m'apell'em denha 48
e m'a tornat en bon esper.
E qui sai reman delechos
e Dieu non sec a Belleem, 51
non sai com sia jamais pros,
ni com ja venh'a guerimen;
qu'ieu sai e crei mon escien, 54
que cell cui Jhesus ensenha,
segura escola pot tener.

PER LA STORIA DEL DRAMMA IN ITALIA

Nota del Socio Ernesto Monaci.

La rappresentazione che segue qui appresso, non è da mettersi a fascio con le tante rappresentazioni sacre che già si conoscono. Sceneggiando essa la vita di S. Tommaso d'Aquino, dobbiamo qui pure aspettarci miracoli, e qui pure l'intento unico dell'opera sarà quello di edificare i fedeli; ma, differentemente dalle altre rappresentazioni, in questa si veggono i miracoli in certa guisa incorniciati nel quadro della vita reale del tempo; i personaggi non sono più i soliti tipi convenzionali, ma ci appariscono con aspetto umano e con fisonomia propria; la scena rispecchia l'ambiente paesano; l'azione finalmente ha perduta l'antica rigidezza jeratica, e si svolge abbastanza libera e varia a tenore delle contingenze secondo le quali erasi atteggiata nella storia.

Qui dunque il dramma ci si mostra in una nuova fase, preludente ad una evoluzione che, se non fosse stata tosto interrotta dal teatro del rinascimento, avrebbe forse permesso anche all'Italia di avere un dramma storico non dissimile da quello che ebbero la Spagna e l'Inghilterra. Finora il *Lautrec* di Francesco Mantovano pareva il solo saggio che, quale « immagine di dramma storico », si potesse citare fra noi [1]; e pur quello non è veramente un'opera drammatica, eppoi appartiene al cinquecento. Al contrario la rappresentazione o *legenna de sancto Tomascio*, come qui è chiamata, fu indubbiamente desti-

---

[1] V. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, II, 22.

nata alle scene, e, per antichità risale forse non meno di un secolo più addietro del *Lautrec*. Vale dunque la pena di prenderne conoscenza; tanto più che, se si vinca la ripugnanza facile a destarsi per la rozzezza della sua forma, si troverà compenso assistendo a scene della vita del secolo XIII come quelle che si svolgono nel castello dei signori d'Aquino, nell'Abbazia Cassinese, nelle università di Napoli, di Colonia e di Parigi, nelle corti dell'imperatore Federigo, del papa e del re di Francia; scene che, tratteggiate da un autore non troppo lontano di tempo nè di luogo dal suo protagonista, sono vivide per colorito locale e per naturalezza, e hanno tutta l'impronta della verità, seppure non ne furono espressione immediata (1).

La prima notizia di questa rappresentazione la debbo a Costantino Corvisieri, il quale un tempo aveva posseduto il codice miscellaneo che la contiene e poi l'aveva ceduto per altro codice a Carlo Morbio in Milano. Pio Rajna, pregato da me, ottenne dal geloso possessore di esaminare il volume, e mi confermò della importanza del documento; ma del trarne copia per allora non si potè parlare. Senonchè, dopo di avere peregrinato anche all'estero, il codice tornava da ultimo in Roma, acquistato dalla Biblioteca Vittorio Emanuele, dove ha preso posto sotto il num. 349; e ora che finalmente mi è dato di pubblicarne questa parte, stimo superfluo di aggiungere ragguagli sul resto della miscellanea, altri già avendomi preceduto nel parlarne e nel fare una diligente rassegna di quanto vi si trova (2). Qui sarà soltanto il caso di ricordare che il codice proviene dall'Abruzzo e propriamente dalla città di Aquila, ove fu compilato ad uso di una compagnia di

(1) Cfr. la vita del santo scritta da Guglielmo di Tocco in Bollandii *Acta Sanctor.* Martii, I, 657.

(2) Dopo i cenni che ne diedero il Rajna nella *Perseveranza* del 27 agosto 1878, e il D'Ancona nelle *Origini*, ediz. cit. I, 172, 182, 206, una descrizione particolareggiata ed esatta ne pubblicò il Percopo nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XX, 386 e segg., e buone osservazioni pure aggiunse il De Bartholomæis negli *Studj di filologia romanza*, VI, 167, e segg. Un cenno ne aveva dato anche il Morbio nelle sue *Opere storico-numismatiche*, Bologna, 1870, p. 292, e da ultimo ne riparlò il Casti nel *Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi*, V, 102.

Disciplinati, quella di S. Tommaso d'Aquino, colà fondata, per quel che pare, da un frate domenicano, circa l'anno 1306 (1); e che la scrittura di esso, evidentemente non autografa, è tutta del secolo XV e forse non degli ultimi decennj.

Cod. Vitt. Eman. 349.

(cc. 123-150.)

c. 123 A *Comenza la legenna de sancto Tomascio* *.

Dice sancto Domenicho:
O matre de Christo, o vergene beata,
L'ordene meo yo te recomando:
Destime tonicha biancha canedata,
Pilliarete te piaccia mo uno altro afando: 4
Moderno doctore havesse vorria,
D'Abruczo vi prego faite che sia.
R. la Dompna:
Fygliolo benigno gratiuso e pio,
Omne hora te prego per tucty pecchatury, 8
Porto na mente grandedissimo disio
Allu ordene meo de' Predecatury;
Vorria li disscy uno doctor divino,
Lu quale descengna de casa de Aquino. 12
Sya costui de la Eclesia specchio e lume,
Sancto de vita & amatore de veritate,
Scriva mo questo mo quello volume
Con chiare parole e bene ordinate, 16
Prove la nostra fede cristiana
Essere perfecta, ongne altra vana.
Uno angnelo manda, figliolo, per mea amore,
Ad quillu romito Bono numinato, 20
Vada a Theodera, stea de bon core,
Figliolo maschiulo nel ventre à ingenerato,
Tomascio lu chiame, frate deventarane,
De sancto Dominico doctore sarrane. 24
c. 123 B *R.* Christo:
Matre sanctissima, ill'è dengna cosa
Ch'io vi adempia ciò que comandate.

(1) V. De Bartholomæis, vol. cit. p. 168 n. 2, e Casti, vol. cit. p. 103

* *Corretto da mano posteriore in* Tomasso

Angelo meo, senza viruna posa
Qui te presenta, presto bui andate 28
Ad Bono rumito, servo mio fidele,
Certo secreto vollio lui rivele.
Dyteli che vada volentero e presto
Alla contessa d'Aquino mantinente, 32
Da parte mea li annuziete questo:
Figliolo mascholo sarà partorente,
De sacra scriptura saperà onne passo,
Placeme se chiame per nume Tomasso. 36

R. LU ANGNELU:

Sygnore de tucto, sono prunto a gire,
Quel che comanate sempre obidire.

Va LU ANGNELU *allu romito e dice*:

Ad ty romito Bono chiamato,
Besogna che scy in camino; 40
Dallu ato Deo yo so manato,
Che tu vadi là ad Aquino,
Alla contessa con chiaro viso,
Farrali quisto abiso: 44
Como un savio piccholino
Partorisce questa fiata;
Plu che avesse giamai Aquino
Serane la Clesia alumenata; 48
Viverà a modo d'angelo,
Tomascy per nume chiamelo.
c. 124 A Ancora li dicete questo, ben notate,
De sancto Dominicho farasse lui frate. 52

LU ROMITO *dice alla matre de sanc Tomascy*:

In questa casa pace e bene sia,
De besongnusy senpre qua è recepto;
Peto limosina ad ti, o dompna mia,
Per Deo soveny ad mi poveritto; 56
Io te fo certa, e tucty lo notate,
Beat'a colui che usy pietate.

R. LA MATRE:

El tou parlare et anchy la pacenzia
Demostra, sete de Christo servo vero; 60
Però vi prego non piliate dispiatienzia,
De contentare ò uno meo disidero:
Vollio per certo prima faite colatione,
Qualeche cosa poy vi dunarone. 64

---

32. *ms.* mitjmente 52. lui *è aggiunto nell'interlineo.*

R. LU ROMITO:

Per tanta gratia che a vui è concessa
Dal sumo Dio datore d'ongni bene,
In quisto rengno sete gran contessa,
De renunzare villania ène; 68
Poy che vi place, io vollio sadisfare.

R. LA MATRE:

Aconcio, filliolo, qui presto da magnare.

c. 124 B *Dice* LA MATRE:

Patre mio sancto, so multo contenta,
Pareme in casa proprio Deo tenere; 72
Però non degio yo essere lenta
Recomananome ad vostre pregere;
Poy quisto panno vi do, romito caru,
Per una tonicha e per uno schapolaru. 76

LU ROMITO:

Deo vi rengratie, o dompna pietosa,
De tanto bene che facto me avete;
Volliovi dire mirabile cosa,
So più che certu contenta ne sarete. 80
Ma non è da dire tanto in palese;
Asentate un poco, dompna mia cortese.

R. LA MATRE:

Que bona nuvella, patre, de mi sentete?
Con bui sta Deo, credo che non mentete. 84

R. LU ROMITO:

Facciovi noto, dicendo brevemente,
Dallu auto Deo m'è suto revelato,
Gravida sete per certo allo presente
D'un figliolo multo adoctrinato, 88
Tomascy per nume serà chiamato,
Farrasse frate de' Predecatury,
Levarà de multy orrury,
Na fe catholicha sancto adorato. 92

R. LA MATRE:

c. 125 A Non crederia questo mai ad altruy,
Se fosse bene de grande valore;
Perché lo dicete e confermate vui
Che sete in gratia de Christo redemptore, 96
Dirrò: non so dengnia de ciò, o Deo verace,
Faite de mi quello che vi place.

---

86. auto *fu abraso e sostituito con* alto.

R. LU ROMITO:
In pace vi lasso, madonna Tehodera.
LA MATRE:
Faite ad Christo per mi oratione. 100
LU ROMITO:
Ciò que ò dicto lo vederete allettera.
LA MATRE:
Deo lo po fare, peccatrice sone.
LU ROMITO:
Vui sete beata per tanto e tal fructo.
LA MATRE:
Laude io rendo al factore de tucto. 104
LA CONTESSA *gravida, e dice*:
Incresciosa me sento, & quanto stava sana!
Altro vole' dire, correte per la mammana.
Va UNA* *per la mammana e dyce*:
So comenzate le dollie a madama;
Venite presto a lley, o cara mamma. 108
LA CONTESSA, *quando partoriscye*:
Adjutame, ajutame, sancta Maria.
LA MAMMANA:
Mo mo te fa gratia, in bonora scia.
c. 125 B *Ecco partorisscie, e* UNA *va allu Conte e dice la nuvella*:
Fygliolo mascholu, signore conte, avete.
Dice LU CONTE:
Per bona nuvella tal duno vi tollete. 112
UNA *porta lu fillo al conte e dice*:
Vedete, signore, el fanciullo che vi è nato,
Simile ad vui in tucte factiuny,
Deo lu conserve chomo villu à dato.
R. LU CONTE:
Figliolo, te duno mille bennitiuny, 116
Vollio te chiamy per tou nume Tomascy;
Amore me stregne, figlio, ch'io te bascy.
Dice SANCTO DOMINICHO:
Vergene matre, certo singno dimostra
Che Tomascie sia criatura nostra. 120

---

101. lo vederete] *prima erasi scritto* la veritate 105. sana] *correz. di* bene * *Nel testo abbiamo* Va per la mammana e dice; *in margine poi, con richiamo alle precedenti parole, si ripete la didascalia come in questa edizione, salvo che sopra* una *vi è la lineetta solita a indicare l'abbreviazione di* n 107-8. *Anche questi due versi sono aggiunti in margine e collegati al testo con un richiamo.*

Dice LA DOMPNA *a Christo*:
Figliolo dilecto, ad vedere vollio andare
Tomascy piccholo, ch'è nostro divoto.
Questa cartuccia me piace de portare;
Da quanto serrà, farrollo così noto. 124
Dentro e fore ci è scripta ave Maria,
In sua many porolla con mani mia.
R. CHRISTO:
Agneli sancti, mea matre acompagnete,
Dove che va, bui cantando annete. 128
La Donna se avia, LI ANGELI *cantano*:
Con grande festa devemo nui andare.
Ti, matre de Christo, che vai a visitare?
Tomascy tou, che mo è piccolino.
Illu è nato per volere devino, 132
Serà per certo de sapienzia pino
Quanto mai fosse ni tempi passaty.
c. 126 A Noy ben sapimo che multy so naty
Su nel ventre da Deo santificaty; 136
De Tomascy pose cosy stymare.

La Dompna dà la littera in mani ad Tomascy, che yace na cuccola e partese; ve po LA NOTRICE *e maravelliase che trova la carta in mano dello fanciullo quano lu sfascia, e dice*:
Que cosa è questa che nostro fanciullo
In mano soa tanto strecta tene?
Pareme carta senza fallio nullo 140
Schripta de fore, se conuscho bene;
Da ti solo, Deo, ve tal faccienna;
Ite, sorelle, chiamate chi la intenda.
LE FANTESCHE* *va allu capelano e dice a coppla*:
Ad ti vinimo con tanta frecta, 144
O patre nostro spirduvale;
Tomascy te con mani strecta
Scriptura una divinale
Ve, la vidi te pregamo. 148
Quel che dice a ciò sacciamo.
La criatura, patre onorevele,
Plu che non sole sta contenta.
Per omo facta no è posevele, 152
Del paradiso quella è discenta,

---

122. ch'è] *ms.* ch *senza segno di abbreviatura.* 126. mia] *corr.* di mea * *ms.* FATESCHE

Mustra d'essere lictra d'oro;
Non fare, patre, demoro.
Va allu citolu e dice LA NOTRICE:
Placeme, patre, che vui venuty sete. 156
La lictera è d'oro, que dice la legete.
c. 126 B *Lege* LU PRETE, *maravelliase e dice*:
Ave, Maria, che per nui se adora!
È d'oro scripta pertanto qui de fora.
LA NOTRICE:
Tolliete la littera per vedere que dentro stane, 160
Facciamolo bene, che plagnerane.
Tollie la carta, piagne lu citolu; portala a lu conte, meravelliese e dice:
Contessa e conte, e tu anchi tiano,
Vedete in Tomasci que è comezato;
Questa cartuccia tene strecta in mano, 164
Da celo mandata mentri era fassciato.
Dio grandi cose in costui vole fare.
LA NOTRICE:
Deteme la carta, non ze po aquetare.
Reporta la carta, dàli la sesa, apacase, adormelu, fali la croce. Ve LU DEMONIO *e dice:*
Tomascy, Tomascy, non zi desfarai. 168
In quisto loco adfocare te vollio,
Doctor per certo non deventarai,
Ciascuno bene inpedire sollio;
Ad mi commanda signore Lucebellu 172
Che mo te ocida così piccirellu.
CHRISTO *manda lu angnelo e dice*:
Agnelo meo, no essere lento;
Satanaso d'ogni bene è invidiuso,
Ad Tomascy nostro fare vole nocemento, 176
Intorno a soa cunna va furioso.
N abiso subito li commanda vada;
S'ill'è mistero, portarai toa spada.
c. 127 A *Va* LU ANGNELO *e dice allu demonio**:
De qua te parti, maledecta bestia, 180
Ad quisto figlio non farai molesta.
R. LU DEMONIO:
Per questo tuo dire no me parterajo;
Se nollu ocido, may ritornarajo.
LU AGNELO:
Deo commanda, demonio, no falla, 184

165. Da] *correz. di* De * *ms.* denonio 181. *ms.* figl'o

Qi non demori, ma vadi a casa calla.

LU DEMONIO:

Io non so acto Deo obidire,
Vedere vollio chi me fa partire.

LU AGNELO:

Fogire non voi, Santanasso superbo, 188
Fine che provi tale culpo acerbo?

LA CONTESSA:

Sygnore mio conte, a mi pare oramai
Tomascy nostro scia da mandarse
Ad Monte Cascino; là, como tu sai, 192
Multi fanciulli vano a insengnarese,
Sonci monaci d'ongny virtù norma,
A nostro vivere dano bona forma.

R. LU CONTE:

In quisto filliolu, contessa, quando io penzo 196
Cose mirabile senpre plu ci trovo:
Giamai non vidi in fillo tanto senzo,
Su nella fasscia mustrò signo novo,
Una avemaria che d'oro scripta stava, 200
Trovoseli in many mintry se alevava.
c. 127 B Per nullu modo volea li fosse tolta,
Tanto stregnea la mani piccholina;
Fortissimamente planze ad quella volta 204
Per lungno spatio lacrimare non fina;
Allora soa vita manchare parea,
Selli tollesse tanto se dolea.
Poy quella carta plu tolta li fone 208
De su mandata mintry era corrociato.
Che sse apacasse dava la cascione,
Vedenola subito era tranquillato.
Ongne omo de casa questo sa, anchi lo dice, 212
Tu scy principale con soa notrice.
In quisti cinque anny che Tomascy à complity,
Ò visti singni de omo spirduvale;
Mostra con seco sì duni infinity 216
Quella vertute ch'è supernale.
Credo serrà de sienzia tanto pino
Quanto mai fosse nisciuno qua n'Aquino.
A Monte Cascino aduncha vada, so contento, 220
Ad ciò che pillie lu sancto fonaminto.

---

189. Fine] *ms.* Fi *con* ne *supplito nell' interlineo.* 205. *ms.* Per ĩ lungno 221. lu] *ms.* ly

Dice LA MATRE:
Duy cose sonno, meo conte mangnifico,
Qui provedere per nui multo bene:
Col fanciullo vada omo sentificho. 224
R. LU CONTE:
c. 128 A El nostro prete sofitiente ene;
Perché il figliolo prima losengne vole,
Luy sa usare aconcie parole.
Dice LA MATRE:
Ordenare devete secundana mente 228
Che tucto quello che lli è necesaro
De casa li vada a non mancare niente,
Ad questo te prego non essere avaro:
Calzare e vestire, vevere e magnare. 232
LU CONTE:
Illo è proveduto; de! no me plu asordare.
In quisty penzery più non demoremo,
Spacciamo presto poy ch'a fare lo avemo.
Dice LU CONTE *a quilli de casa*:
Ad Monte Cascino so hommini sancty, 236
Mandare volemo Tomascy ad inparare.
Nobili patri de pagese tucty quanty
De lloro figlioli sonno così fare.
Vuy sete saviy, però me avete intiso; 240
Que vinne pare? dite vostro abiso.
R. UNO DELLI PARENTI:
Ciaschuno de casa, amicy e parenty,
Essenno ben facto, ne semo contenty.
R. uno, nolli pare; *ve* LU DEMONIO:
Io cuntradico, scoltate que me move. 244
Tomascy pone quanto vole qui studiare,
Securo sta in casa como no altrove,
Ma non fa bisongno tanto de inparare.
Place ad mi plu ancora, pareme, 248
Devente Tomascy grande omo d'arme.
c. 129 A *Dice* TOMASCY:
Matre contessa, et vui patre conte,
Dateme vostra sacra benedictione;
Volentero vone al Cascino monte. 252
LU CONTE:
Filliolo, demandy dibito et rascione;

---

225. nostro] *correz. di* vostro 229. necesaro] *correz. di* necesario
233. Illo] *ms. con* a *aggiunto nell' interlineo.* 234-35. *aggiunti nel margine.*

Benedicate Christo altissimo signore,
Da mi sci benedicto con perfecto core.

LA MATRE:

Io te benedicho, figlio, mille fiate; 256
Coscy te benedicha l'auta Ternitate.

LU PRETE:

Comandate altro, signore conte d'Aquino?
Nu semo in punto a pilliare camino.

LU CONTE

Questa mia lectera allo pregiore portete; 260
Ciò que ncy acade vuy anchi li dirrete.

Ecco se aviano, jongono *; *dice* LU PRETE:

Patre pregiore, siate li bentrovaty;
Per bona acasione a bui cosy venemo,
Dal conte d'Aquino semo nui mandaty, 264
Portavi amore, cierty vi facemo.
Quisto fanciulo vi manda, lu inzengnete,
E sou figliolo grande omo serverete.
Madonna Tehodera, nobile contessa, 268
Per Dio vi prega siavi recomanata;
Quisto fanciullo anchy vi manda essa,
Saravi senpre multo obliata;
Mostrateli dice carecze et apello, 272
Ello inzengnare faite bello bello.

c. 129 B *Dice* LU TIANO:

Per quisto figliolo, patre, vi prego io,
Illocho e nome de nostro parentatu:
Sono tiano, isso è nepote mio, 276
Abiatelo pertanto assai recomannato;
Servite homini graty e conuscienty,
Faite costui e li altri ben valenty.

Dice LA NOTRICE:

Et io fui data per soa notrice, 280
Òllu allevato collu propio pecto,
Giamai non vidi criatura più felice,
Dio li à conciesso natural perfecto;
Usseteli, patre, senza fare carecze, 284
D'asai devente io ve do certecze.

Dice LU PRETE:

El conte scrive, soa lictera vi portamo,
Suplisscie lui in ciò que nui manchamo.

---

* *ms.* iogono 269. *Dopo* siavi *fu scritto di nuovo* prega *indi cancellato.*

R. LU PREGIORE:

Ad onore de Dio per servire el conte & bui, 288
Che siate tucty li bene venuty;
Quisto filliolo volentero pilliamo nui,
Fatigare per altri ne semo tenuty;
Li nostri monacy, anchy el monestero 292
Offeremo al conte senpre tucto intero.
Avetene cura, ill'è degna cosa;
Doctrina bona nolli mancarane;
S'elli è mistero, li mustraremo losa, 296
Secundo sou essere tractato sy serane;
Tanto de state quanto che de verno
De Tomascy vostro farremo bon governo.
c. 130 A Portate, figlioli, tal conclusione: 300
Averà Tomascy per patri spirduvali
Tucti li monacy de nostra congregatione,
Quisti fanciulli per frati carnali.
Dite allu conte & alla contessa quisto punto: 304
Stea Tomascy in casa faccia cunto.

R. LU PRETE:

Patre, per la mano Tomascy te assenamo,
Coscì da bui licienzia pilliamo.
Vostre parole, patre, ne ha satiaty, 308
Pregate bui Deo per nostri peccaty.

LU CONTE:

Ben siate tornati, que dice lu pregiore?

LU PRETE:

Servire vi vole de bonissima vollia;
Anchi se recomanda a ti, magno signore. 312

LU CONTE:

Ebe Tomascy nel partire vostro dollia?

LU PRETE:

Rimase de vero illo contento assay.

LU CONTE:

Deo n'abia laude; de questo dubitai.

Dice LA NOTRICE *alla contessa:*

Madama mia.

LA CONTESSA:

Filliola, scy tu stancha? 316

LA NOTRICE:

Fatigare m'è grato per bui servire.

---

296. losa] *così il ms.* 310. tornati] *così nell'interlineo sopra* venuti *cancellato.*

De nostro Tomascie vi fo secura e franca,
Che voi possete in pace dormire;
Ill'à de conpangni una bella briata. 320

LA CONTESSA:

Deo gratia, remangno tucta conzulata.

c. 130 B *Dice* LU TIANO:

Ad vostra lectera eccho la resposta,
Videte sou dire como vi sse accosta.

LU CONTE *lege la littera e dice*:

La littera è bella gratiosa e onesta; 324
Remango in pace, per mo no altro resta.

Dice LU MASTRO *a Tomascy:*

Tomascy figliolo, che Deo te benedica,
A questo meo dire apri lu intelecto.
S'ello tou essere a sienzia se applica, 328
Facciamo prima fonaminto perfecto,
De sapienzia abi senpre le chiavy,
Che sonno cinque, como dicho li saviy.
La prima se chiama de temere Dio, 332
Ongne vertute procede da isso;
L'autra sci ene onorare el mastro sio;
Ad presso seque lo demanare spisso,
La quarta serva continuvo legenno, 336
La quinta ene na mente retenenno.
In nome de Christo e de soa matre sancta,
Nostro principio sia, mezo e fine;
Tu scy, figliolo, como una nova pianta, 340
Facciate cressciere quele acque divine,
Che sectanta palme rigaro nel diserto
De dudicy funti nate per lo certo.
Inpara, Tomascy, queste lictere latine, 344
Ecco la carta, sono vintitrine.

Ecco dà la carta a Tomascy, e poi lege li autry mamoly. Tomascy pillia la carta e va a uno che llu lega, e llu mastro se parte, li mamoly fano festa, dice UNO *d'issy:*

c. 131 A Faymo, Tomascy, nui poca de festa.

TOMASCY:

Laseteme legere, eccho ò la testa.

Rycita Tomascy, e dice LU MASTRO *e maravelliase*:

Poy che conusscy le lectere multo bene, 348
Inzengnarete cunputarele commene.

Dàli un'altra carta LU MASTRO *e dice*:

Cosy cunpeta, a mi puni cura tu:
Ba, be, bi, bo, bu.
Per l'autre lectere tal modo sì terrai, 352

Pillia toa carta, presto ricitaray.

Pillia la carta e lege, va uno per vedere se lla sa, e va a rricitare:

Avemaria, prima legy così, mammolo,
Lu patrenostro e l credo chiamato simolu.

Dàly la carta e lege; sta un poco e recita, e dice LU MASTRO *e dàli l'ufitiolo:*

Multo me place, carissimo figliolo; 356
Oramai che legy, inpara l'ufitiolo.

Tomascy lege, ve UNO MAMOLO *e dice:*

Volemo per certo tu zochi con nuy.

TOMASCY:

Mellio vi vollio legendome vuy.

Va a ricitare e dice LU MASTRO:

Vegiote acto al libro gramaticale, 360
Eccote Donato, Grecismo, Doctrinale.

Dali quisty tri libry e legely e sta un pocho, e rrecita Tomascy, e maravelliase LU MASTRO, *e recita tucty li scholari*, e manali a pranzo, e dice:*

c. 131 B Studiate, figlioli, el libro de ben fare,
Venuta è l'ora annete a pranzare.

Dice LU MASTRO *allu abate:*

Dirocte cose mirabile e stupende 364
Che io ò viste e vegio tuctavia:
Quanto li mostro Tomascy presto intende,
Anchi avanza la faculità mia;
Intellecto angnelico, a mi coscy credate. 368
Rengna in luy. o patre meo abate.
È data a sienzia questa criatura
Più ch'yo vedesse mammolo nisciuno;
Solo de legere e non d'altro se cura, 372
Perché li à conciesso Dio sì facto duno.
Pareme aduncha per sou patre vuj mandete,
A Napoli lu mande a legere li dirrete.

R. LU ABATE:

Quysto yuditio yo laudo e accetto; 376
Piaceme Tomascy vada a studiare.
Poy ch'è jovene de alto intellecto,
Grandedissimo fructo porrà luy fare.
Frate Roberto. et tu, frate Agostino, 380
Annete tosto per fi al conte de Aquino.
Ditely vengna sou fillio a vedere,

---

351. simolu] *correz. di* salmo * *ms.* licholari 364. *ms.* cosa
367. mia] *correz. di* mea

Parlare con nui anchi li sia placere.

Vanno QUISTI *a 'Quino e dicho allu conte a coppla*:

Ad vui, singnore conte, sì venemo, 384
Mannati dallu abate nostro,
E bona nuvellà vi dicemo
De Tomascy figliolo vostro.
È de persona ingrandito, 388
Facto è multo assentito.

c. 132 A Asay vi prega nostro parlato
Che vi placcia a llui venire,
E vederete el vostro nato 392
Con tucto quello vi vole dire;
Anchora vinne astrengne,
Perché serravo cose degne.

LU CONTE:

Servi de Christo, questa vostra venuta, 396
Dicenno nuvella de Tomascy nostro figlio,
Rendendovi certi multo cara c'è ssuta,
Cosa del mundo non amo plu che quillo;
Pregate poy ch'io vengna al monestero 400
A parlare collu abate? follo volentero.

Dice LA CONTESSA:

Grande letitia tale vostre parole
Ànnome data; vi dicho, patre, testo:
Del mio figliolo me vengo spisso gole. 404

LI FRATY:

Madonna, credo lu vederete presto.

LA CONTESSA:

Singnore conte, a mi pare che mo andete,
Spero Tomascy bui remenarete.

Dice LU CONTE:

Tu, prete, & Roberto a mi faite conpangnia 408
Con dui familli, e mo pillio la via.

Va LU CONTE *con quisty allo monestero, trova lu fillio, abraccialu e dice:*

Ora so contento più che omo del mundo,
Perché te vegio, figlio, coscy jocundo.

Dice TOMASCY *ad octo*:

c. 132 B Io so stato, mio patre, circha sey anny 412
Qua; no me pare anchi sia uno.
Solo de legere ò pilliaty affanny,
De altra cosa penzo veruno.
Di quisti monacy ciaschuno 416
M'à facta senpre multa carecze.
Però te dico per certecze,
No è da schordare tale duno.

R. LU CONTE:

Tu dicy el vero, multi semo obliaty 420
A misere lu abate e a tucty li fraty.

Dice LU ABATE:

Conte mangnifico, dirò so brevitate
A mandare per bui que me abia mosto.
Mostra Tomascy grande capacitate, 424
Humano intellecto illui non è posto.
Partito pilliete a Napoli mannarelo,
Vaso de sinzia vollio profetarlo.
Là se lege gramatica e llodica, 428
D'ogni sienzia è studio generale,
Rascione civile e anchi canonicha,
Filosofia chiamata naturale.
In mino de uno anno so certo che devente 432
De tucty scholary Tomascy plu valente.

R. LU CONTE:

Misere lu abate, accietto tale conzillo;
Dirollo tamen con soa matre contessa,
Ben che depenna tucto in quisto fillio, 436
De ciò che vollio serrà contenta essa.
La soa matre, io et nostra casata
In eterno e ultra vi serà obliata.
Oramai no è qui, patre, plu da dire; 440
Me recomando ad vostra reverenzia,
Io questa cosa vollo presto expetire,
Però, Tomascy, pilliamo licenzia.
A meo figliolo bon patre sete staty, 444
Infinite gratie a vostre caritate.

c. 133 A *Pillia licenzia* TOMASCY *e dice*:

Mintri so vivo na mente me sedete,
Vostra benedictione, patre, bui me dete.

R. LU ABATE:

Fylgliolo benicto, va, opera tou ingengno, 448
Serrai de sapire el primo de quisto regno.

Va Tomascy alla MATRE, *la quale lu abraccia e dice*:

Cresciuto te vegio e alegro de viso;
Figliolo, me dài odore de paradiso.

R. TOMASCY *ad octo*:

Matre contessa, amicy e benvolenty, 452
Coscì me alegro de vostro ben stare,
Como de mi vui sete tanto contenty,
Mostrandome tanta festa fare.
Lassenci Deo perseverare 456
De bene e mellio na presente vita,

La quale fenita,
Alla altra casa ritornare.
Dice LU CONTE:
Ad quilli sancti ominy semo assai tenuti; 460
Co lloro Tomascy, contessa, s'è allevato,
Intellecto grande ando in luy veduty.
Per conzelliareme da issy fui chiamato,
Che vada a Napoli vollio, a studiare. 464
LA CONTESSA:
Io so contenta; anchi a mi pare.
Lu cuntradictore pillia Tomascy da parte e dice; ve LU DEMONIO:
Amore te porto, Tomascy, cordiale;
Placeme multo a casa scy tornato;
De nato ey de sangue, lo quale 468
No ebe mai omo a studiare mannato.
Toy fratelli vasta gire de fora,
Mo tte vede Deo, in casa qui demora.
c. 133 B *R.* TOMASCY:
Àme sienzia, fratello, namorato, 472
Stentare per essa sono deputato.
Dice EL CONTE *a Tomascy*:
Fygliolo, volemo vady a studio napoletano.
TOMASCY:
Volentero; li libri agia per le mano.
R. LU CONTE:
Figliolo, li libri averemo aparecchiaty 476
De quelle sienzie te sarando mo leste;
Per ty dispost'ò dumilia ducaty,
Per spesa veruna non vollio che reste,
Tu fa che attendy aquistare onore. 480
TOMASCY:
Coscy io spero, mio patre e signore.
Dice LU CONTE:
Vancy con iso tu, prete don Yohanny;
Vollio dui miscy farete sou famillio.
Al mastro de schola fa che recomanni 484
Da nostra parte questo caro fillio.
Tu porta i libri; in monora caminate.
LU PRETE:
Sia facto, signore, ciò che comannate.

---

462. *Prima fu scritto* illuy, *poi, abraso l'*i *iniziale, lo si riscrisse vicino con sopra il segno abbreviativo dell'* n, *e così forse si dimenticò di cancellare il primo* l *che non aveva più ragione d'essere.* 468. *così il ms.*

Dice Tomascy:
Benedimme, matre, e tu, doce patre mio. 488
La contessa*:
Benedicto sy, filliolo.
R. lu conte*:
E più te benedico io.
Vanno allu mastro; dice lu prete:
Quisto figliolo, maistro docto e caro,
Dal conte de Aquino a bui lo menamo;
À terminato sia vostro scholaro, 492
Dalla soa parte villio recomannamo,
Deo lu à dotatu d'un chiaro intelletto.
Lu mastro de Napoli:
De farelo valente per soa amore promecto.
Voltase ally scholary e dice:
134 A A mente vi scia anchy a vui, studianty. 496
Li scholary:
Como fratello se terà da tucty quanty.
Lu mastro de schola:
Fece questa opera el grande Aristotile,
Chiamase per nome la Posteriora,
In tucta lodica ill'ene la più utile, 500
Ponatezy adunca, fillioly, la memora.
Sia con nui la gratia divina,
Vedete lu testo dicente omnis doctrina.
Doctrina se dice, però che s'enziengnia 504
Dallo maistro, e quando s'è recepta
Da isso scholaro como cosa dengnia,
Allora desceplina illa è decta.
L'una e l'autra dal conescente senso 508
Fase notare, abiatecy penso.
R. Tomascy:
Questa doctrina de chy parla lu testo,
Na metafisicha se tocche a mi sì pare.
Dice coscy, se may lu avete lesto, 512
Siugno de intendere è posere inzengnare.
Allora è vero che nuy sapemo
Se tucte le cauze bene conusciemo.
Le cause sono senpre necesarie 516
D'ongnie notitia intellettiva.
A cty da poy esperientie varie

* *aggiunto in margine.* 501. memora] *correz. di* memoria 510. Questa] *correz. di* De qua 512. *ms.* lestro

Spetia fando abitativa;
La quale sienzia da! doctore venente 520
In nel descipulo termen'è recepente.

Maravelliase li scholary de questa repetitione, e FRATE ANGNELO *dice:*

Uno ragio de sole multo lucente ò visto
Ad quisto jovene osscire della faccia,
Da tri fiate; stupendo signio è quisto, 524
Vollio per mine se manifeste e saccia:
Homo serrane de grandedissima sienzia,
De vertute ornato & d'ongne prodenzia.
c. 134 B Ad essere frate nostro Deo lu mova, 528
Non restarà per mi farene prova.
Non te renccrescha de ascholtare, filliolu,
Allequante parole tra ty e mi solu.

R. TOMASCY:

Dicete, patre, quante vinne placo, 532
Rascionare con bui multo me ne apaco.

Dice FRATE ANGNELO *ad octo*:

Posto me so, filliolo, multo a cura
Le toe parole costumi e gesty.
Del mundo essere non ày natura, 536
Qualeche abito fa che te vesty.
Lì scy trovi close scripture e testy
Adsay melliuri de quisti mundany,
Tocti so falzi e vany, 540
Quanty se fanno penzery terresty.
Profunda memoria, intellecto sottile
Ad ti, filliolo, ill'è conceduto,
Humile animo puro e gentile; 544
Nel mundo stando, tu siry perduto.
Vetenne a nuy pertanto te conzellio.

R. TOMASCY:

Volliolo fare, conuscho è per lo mellio.

R. FRATE ANGNELO*:

Lu Spirito sancto habita con techo, 548
Ad Sancto Dominico veni mo con mecho.

Vando a Sancto Dominicho; dice TOMASCY *allu pregiore*:

Pregote, patre pregiore, a mani yonte,
Fayteme frate, io so figliolo de conte.
Con techo, patre, vengo firmo et legero, 552
Fin che scia facto non me pare vero.

---

ms. anglo

R. LU PREGIORE:
Àncy, filliolo, tu bene penzato
In quisto salto che boly fare?
Multo è fatiuso el nostro stato, 556
In casa toa poy triunfare.
R. TOMASCY:
Vollio plutosto io senpre mendicare,
Namorato de la sancta povertate;
Prego vostra paternitate 560
Mo de vestireme senza tardare.
c. 135 A *R.* LU PREGIORE:
Desposto te vegio, aspetaray qua pocho,
Con fraty mey me vollio far collocho.
Sona la canpana a capitolo, vengo li fraty e dice* LU PREGIORE:
Cristo e soa matre nostra mente spire 564
Se costuy in frate se debia recepire.
Stando li frati in oratione & CHRISTO dice in celo:
Io so chollui ch'ello universo pasce,
Senza meo volere non se move fronde,
Ciascuno bene da my procede & nasce, 568
Alla mia vista niuno se asconde.
Prima che fosse Thomasci nostro nato,
De san Dominico fo frate ordenato.
Fillioli, vestirlo non ci dubitete, 572
In omne contrario adiuto senterete.
Dice FRATE ANGNELO**, *et levase su li frati:*
Quisto filliolo è valente & bono,
Nato de sangue nobile & gentile.
Ad nuy è concesso per celeste dono, 576
Serrà constante firmo & verile.
Patre pregiore, el spirdo me dicta
Ch'ellu vestamo senza farenci ficta.
R. LU PREGIORE:
Conusco per questo paterà nostro ordene 580
Persecutione & anchy amaritudene.
R. FRATE ANGNELO**:
Neuno bene se fece, patre, giammay
Senza contrario; patre, tu lo say.
R. LU PREGIORE:
Perché vi pare, scia l'abito ammannito, 584
Traemolo fore subito vestito.
Portano lu abito e dice LU PREGIORE:

* *ms.* vego ** *ms.* angl'o

Filliolo, è exaudito tou sacro desidero,
Ad recepirte omne uno volentero.
In nome de sancta trinitate Dio, 588
Quisto abito sacro, filliolu, te vestio io.
SANCTO TOMASCI *ad octo*:
Rennote gratie, o alta magestate,
Patre et Filliolu e Spiritu sancto,
Che m'ài concessa tanta dengnitate, 592
Devere pilliare el sacro manto,
Che ll'ò desideratu tanto
Tucto el tempo della mea vita.
O potentia infinita, 596
Ad ti se aconvè ciaschuno avantu.

c. 185 B *Partese* UNO *da Napoli & va ad uno castello adpresso ad Napoli, lu quale era del patre de san Tomasci; dice ad uno delli vassalli & citadino de Napoli*:

Carissimo amico, facciote assapire
El vostro signore Tomasci è facto fratre.
Senza tardare annemolo a dire 600
Alla contessa soa dilecta matre.
Se vostra madamma saperalo tosto,
Forcia farrallo mutare de proposto.
R. LU VASSALLO:
Quesso che dici me pare impossibile, 604
Facto scia frate ch'è scy giovencellio.
R.:
Como te parlo questo è visibile;
Vestuto s'è & pare uno agnelellio.
R. LU VASSALLO:
Poy ch'è coscy e non facciamo aspecta, 608
Alla contessa iamone in frecta.
Dice:
Con grande dolore, caro meo compagno,
Alla contessa questo contaremo.
De tale ammasciata tucto me nne langno, 612
Quisto è lu duno che lli portaremo.
Aspectavamo premio da tale signore,
Mo ne portamo pena & grande dolore.
Vanno alla contessa & dico inseme:
Guardevi Deo in bono stato, 616
Contessa de vertute plena.
Vostro Tomasci è andato
A farse frate, portamone pena;
Con dolore ongiun favella 620
Dire a vuy scy rea nuella.

Frate è facto certa mente
De san Dominico, avemo dollia;
De Napoli se nne maravellia la gente, 624
De farese frate à 'buta tanta vollia.
Tengateci lu modo che vi pare,
Vegiate se llu potessete retrare.

R. LA CONTESSA *& dice*:

c. 136 A Fideli servi, mustrate grande tristitia 628
De questa nova aveteme portata.
Nel mio core sento grande letitia,
Perché tal cosa fome profetata
Nanti ch'el mio filliolo fosse nato. 632
Quisto mistero a mmi fo anunctiato.

Pete gratia a Dio & dice:

Laude te rendo, o Christo salvatore,
De tanta gratia che facta me avete,
Ch'el mio filliolo scia vostro servedore. 636
Pregote, singiore, ch'ello confermete,
La vostra gratia sopre luy infundete
Et vivere possa sempre in sanctitate.
Movate pietate, 640
El mio pregare exaudete.

Poy dice alli familli:

Oltra, familli mey & serveduri,
Presto verray tu, meo cancellero;
Io non ci vollio altri ammasciaduri, 644
Nè mannare lectera per alcun correro.
De Napoli andare vollio alla citade
Per confermare Tomasci in sanctitade.

Nanti che se parta la contessa, sentendolo, UNO *va a Napoli & dice alli frati*:

Sapire te faccio, patre meo priore, 648
In Napoli presto verrane la contessa;
Se vi tolle Tomasci, serravi dessonore;
Per ipso vedere ad via s'è messa.
Fa chenci pilli bona providenzia 652
Ad ciò che non faccia essa violenzia.

R. LU PREGIORE:

Deo te renda premio in paradiso,
Filliolo, che facto me ày tale abiso.

---

641. exaudete] *correz. di* exaudite

Poy dice a quactro frati:
Mey patri et frati, ajo presentito 656
Della contessa che in Napoli vene.
Ad quisto nui pilliemo partito;
Se vede Tomasci, non me pare bene.
Vui menarete mo la soa persona 660
De qui a Roma con diligentia bona.
Vando li decti quactro frati a Roma & dice UNO:
c 136 B La pace de Christo con vuy sempre dura.
Ecco Tomasci, nostro fratello ene;
Semo fugiti per grande pagura 664
Della soa matre che a Napoli vene,
Per tenerecze lu core senci ammolla,
Penzero avemo che non cillu retolla.
Va LA CONTESSA *a Napoli e dice alli frati*:
De Deo tucti inseme sciate sancti; 668
Tomasci meo filliolo me mostrete.
Vederlo desiderano quisti tucti quanti,
Et io ne pato grandissima sete.
Vuy non pilliete alcuna timenzia, 672
Confermare lo vollio in sancta obedienzia.
R. LU PRIORE:
Benedicavi Christo signore universale,
Donna benigna de tanta gentilecza.
Fra Tomasci, lu nostro generale, 676
Mannato à cercando per farli carecza;
A Roma è andato in pura veritate,
Lì trovaretelo se vuy ci andate.
R. LA CONTESSA:
Questo che fecete sonno cose torte, 680
Non me volete el mio filliolo mostrare.
Fugito lu avete certo, paremene forte;
Non pozzo plune, a Roma vollio annare,
Tomasci meo gire a recercarelo, 684
Na religione anche a confermarelo.
Partese la contessa dalli frati; dice LU PREGIORE *a uno frate*:
Presto a Roma tu scì dibi andare,
Thomasci in Pariscy debiano mandare.
Partese questo FRATE *& va a Roma & dice*: 688
In Christo abiate sempre caritate.
De Tomascy la matre vene per la via;
Pregovi in Parisci tosto lu mandate,
Anchi li dete qualche conpangia.
El nostro pregiore con grande pagure 692
Teme che altri a nuy sellu fure.

R. LU PREGIORE DE ROMA:

c. 137 A Mey fratelli, con grande instantia
Thomasci in Parisci menete vi esoro,
Sciate in camino senza tardanza. 696

R. UNO *delli frati*:

Nui duceremo el nobele thesoro
Dentro in Parisci ad nostro monestero,
Perché de andarenci avemo desidero.

Vanno quactro frati verso Pariscy con san Tomascy, poi jonge LA CONTESSA *a Roma, va alli frati & dice*:

Trovati ben sciate, servi de Christo Dio; 700
Venuti semo tucti fatigaty,
Mostrateme un pocho Tomascy filliolo mio,
Che per vederlo sciamo caminati:
Pregovi, patri, or me llo mostrate, 704
Vederelo vollio como pare frate.

R. LU PRIORE DE ROMA:

Patientia abiate, singiorile contessa;
Vostro filliolo Thomascy non è quine.
Nostro prelato pena ci à messa, 708
In Parisci vada, trovase line.

R. LA CONTESSA:

Per confermarlo venea ad estodo,
De farnelo trare terrajo modo.

Dice LA CONTESSA:

O frati, frati, serravi malanconia 712
De quisto oltrajo che facto me avete!
Ad tucti vi juro per la fede mia,
Tomascy frate più non vederete.
Male avete facto ad questa fiata, 716
Ragione aggio se nne sto adirata.

Partese LA CONTESSA *dalli frati; dice a duy che vadano alli soy fillioli, che stando collu inperadore, & dice*:

Presto andarete, persona non temate,
Ad mey fillioli dirrete con remore
Dallo inperadore pillieno potestate, 720
E troveno Thoma con grande furore.
Et como sta el facto recitetili,
A parte a parte tucto vuy narreteli.
c. 137 B Se vollio avere mea benneczone, 724
Dunca lu trovano debianolu spolliare.
Se nno, li do mea maladictione.

---

695. *scritto* esorto *poi abraso il* t 709. *ms.* trovarese

R. LI AMMASCIADURI:
Madama contessa, mo volemo andare,
Da vostra parte li commandaremo, 728
Como jace el facto anchi li contaremo.

Vando quisti ADMASCIADURI *alli fratelli de san Thomascy & la contessa se parte da Roma et revasenne, & dico a ccoppla*:

Salvi ve guardi Re de gloria,
Nostri singiuri de grande valore,
Sempre vi dea victoria; 732
La vostra matre con tale tenore
Al presente ci manna nuy,
Or lo intennate bene vuy:
Che presto, senza tardare, 736
Al singiore cerchete licenzia,
Per vostro Thoma debiate andare,
Anchi menarlo a soa presentia.
De san Domenico facto è frate, 740
Como dicemo aperto pate.

R. UNO DELLI FRATELLI *de san Thomascy*:

Stupenda cosa pare questo a nuy,
Facto scia frate lu nostro fratello.
Coscy vi giuro & promecto a vuy, 744
Per queste lictere che stando in quisto anello,
Non vollio facto li venga tale abiso,
Se ben da Deo ne fosse repriso.

R. LU ALTRO:

Non dubitate, agiate bona vollia; 748
Licentia a l'inperadore cercaremo,
Nuy non dubitamo che alcun ci llu tolla
Thomasci, poy che trovato lu avemo.
Dicatenci, dov'è annato, li pagisci. 752

R. UNO DELLI ADMASCIADURI:

Singiuri, andato è verso Parisci.

Vando allu inperadore & dico:

O serenissima singioria,
Da bene in mellio prosperate.
Nuy avemo amasciaria, 756
Nostro Thomasci è facto frate.
La nostra matre ci à commandato
Presto da nuy scia spolliato.
c. 138 A Però pilliamo da vuy licentia 760
In ogni loco de cercarelo;
Che poy, senza timentia,
De quillo abito spolliarelo.
Che scia frate c'è dissonore; 764

Fanci tale gran signore!

R. LU INPERADORE:

In veritate quisto è grande mistero,
Tomasci scia frate, como che dicete;
In Deo ha posto sou desidero, 768
Non è devere se retrare lu fecete.
Fillioly mey, questo ad mi ne pare,
Che non se vorria tale bene guastare.
Niente de mino abiate libertate 772
Possate andare per luy dove volete;
Perché luy è jovene flisco de etate,
Guardatevi bene che no llu tocchete.

R. UNO DELLI FRATELLI:

De luy, signore, avemo tenerecze, 776
Nolli farremo troppo asperecze.

Partosi li fratelli de san Thomascy dallu inperadore & vado cercando per sancto Thomascy & trovanolu ad una fonte; dice UNO:

Falzo villano, digno de rampogna!
Facto t'ey frate de' Predecaturi.
Non stimi a nostra casa è vergogna? 780
Tra nostri parenti ne sonno gran remuri.
Niente contey & non fare plu resta,
Nanty a nuy te spollia questa vesta.

Dice LU ALTRO *alli fraty*:

Et vuy altri, suczi fratacchiuny, 784
Che tanti juveni iate subducendo,
Mectete nel mundo sempre dessenzuny;
Questo è lo bene che iate fecendo.
Presto de cqua tucti vi partate, 788
Se non volete provare que so bastonate.

Dice a san Tomascy:

c. 138 B Thomasci, Thomasci, non ày facto bene
De farete frate per tou consillio.
Gran mancamento a nostra casa ene, 792
In nostre terre ne è grande vesbillio.
Che non scy frate desposti li semo,
Sy secularo per certo volemo.

R. SAN THOMASCY:

Fratelli mey, a Deo facete injuria 796
Et non a my del modu che tenete.
State adirati con tamanta furia
Et quisto abito cacciare ne volete;

797. modu] *ms.* mody 794. li] *corr.* sì?

Non volete questa cappa io porte? 800
Non mella trarrà altri che la morte.

R. LU SECUNDO FRATE DE SAN THOMASCY *& dice alli familli*:

Ad nostra matre Thomasci menarete,
Dicate che senza fallo removere lu faccia;
Overo in prescione vuy lo tenerete. 804
Ognuno de nuy venire se spaccia.

R. UNO DELLI FAMILLI:

Signori, ciò que ci avete commandato,
Ognuno a farlo serrà apparecchiato.

Menano san Thomascy QUISTI FAMILLI *alla contessa & dico a ccoppla*:

Consulatione abiate: 808
Ecco Thomascy manifesto.
De oppinione lu removate;
Se nno, in prescione presto
Scia misso; vostri filly 812
Ànno commandato quilly.

R. LA CONTESSA:

Chi mo te vede, fillio, vegia magio!
Un poco vederete ò desiderato,
Che non ey frate intentione agio; 816
Perché è vergongia a nostro parentato.
Se voy avere mea benedictione,
Famme, fillio, questa consulatione.

R. SAN THOMASCY:

c. 139 A Ad questo, matre, tu non penzaray; 820
Quesso che dici non farragio may.

R. LA CONTESSA:

Per Deo te prego, quisti panni te spollia.

R. SAN THOMASCY:

Desposto so la morte me lli tollia.

R. LA CONTESSA *& menalo verso la prescione & dice allu prescionero*:

Poy che per losenga questo tu non fay, 824
Su na prescione, te accerto, moreray.

R. SAN THOMASCY:

Per more de Christo morerò in prescione.

R. LA CONTESSA:

Mectatelo dentro, questo vederone.

Poy che LI FRATI *vigio menare san Tomascy alla matre, vanno allu papa & dico a ccoppla*:

Sanctissimo patre in terra, 828
Corremo a vostra sanctitate.
Lu inperatore ci à mossa guerra,
Odite adunca crudeletate.
Ad uno passo ci à facti colliere 832

Un frate Thomasci per retolliere.
Vinnero contra de molti armati
Mintri stavamo ad una fonte;
Como nemici fommo adsaltati, 836
Ad nostro ordene facte onte,
Enci retolto in terra della Ecclesa;
Punite, patre, cotanta offesa.

R. LU PAPA:

Lu inperadore à commessa grande nequitia, 840
De farevi ingiuria sopre mey terriny.
Io li commecto ne faccia justitia,
Coloro punisca como malantriny.
Sacre persone ànno privilegio, 844
Chi li offende cade in sacrilegio.
O cancellero, de questo fa notitia,
Quello che dico presto scriveray:
De quisto faccia senza pigritia 848
Vennecta, & poy tu ci annaray;
In altro modo nuy te ajutaremo,
Spada de ecclesia pero lì usaremo.

c. 135 B *R.* LU CANCELLERO:

Sanctissimo patre, presto vi obederone, 852
Allu imperadore poy gire vorrone.

Scrive la lectera, va allu imperadore & dice:

De Christo la gratia sopre de vuy se spanda,
Lu papa sancto questa lictera ve manda.

Lege la lictera LU IMPERADORE *& dice:*

Lu sancto patre è multo adirato 856
Verso de nuy & fa commandamento,
A fare justitia scia apparecchiato
De chi à facto tanto mancamento
Al sacro ordene de Dominico sancto 860
Et ad uno frate spolliato de sou manto.
Obedire vollio presto & volentero
Et non commectere nulla resistentia.
Sacciate adunca, docto cancellero, 864
Quil che à peccato portarà penetentia.
Al summo pontefice vuy tornarete,
Li accusaturi poy qui menarete.

R. LU CANCELLERO *del papa*:

Dove è commisso? è nel tenimento 868

838. ecclesa] *correz. di* ecclesia

De sancta Ecclesia? al papa è mancamento.
R. LU INPERADORE:
Però andarete senza fare tardanza.
R. LU CANCELLERO:
Segiore, gerrajo senza demoranza.
Revd EL CANCELLERO *al papa, dice alli frati*:
Lu inperadore vi vole vedere, 872
Chy vi à offiso per certo sapere.
Vanno LI FRATI *allu inperadore & dico*:
Deo vi mande pace & concordia,
Chiamamo a vuy misericordia.
R. LU INPERADORE:
Narreteme, frati, senza alcun timore 876
Chy à a vostro ordene facta vellania
Et che à commisso sì grande orrore;
Perché, vi giuro nella fede mia,
Rascione facciovi como me petete; 880
Vollio per certo vuy vi contentete.
. 140 A *R.* UNO DELLI FRATI:
Li malifacturi sonno duy baruny,
Non concedemo che pena li impuny.
R. UNO ALTRO FRATE:
De conte de Aquino anchi son fillioly, 884
Non permectemo per nuy patano doly.
R. LU IMPERADORE:
Se sete contenti, li perdunarone;
Per altre pregere may lu farrone.
R. DUY DELLI FRATI *& dico*:
Inperatore, vi rengratiamo, 888
De justitia non fate mentione.
Frate Thomasci raspectamo,
Perch'è in nostra religione.
Petemo, singiore, conviato, 892
Donevi gratia Christo biato.
Dice LA FILLIOLA *alla matre de san Thomasci*:
Vegiote, matre, tucta conturbata
De nostro fratello ch'è tanto pertenace.
Menaccia nè losenga poco li è jovata, 896
Annare cy vollio, se a vuy non despiace;
Dirrolli parole che l mundo dire sole,
De toa pena, o matre, assai me dole.
R. LA CONTESSA *& dice alla fillia*:
Vidy, filliola, se movere lu poy. 900
LA FILLIA:
De bona vollia questo io farragio.

LA CONTESSA:
De pravetate fa che lu removy.
LA FILLIA:
De bona vollia io me ingengnaragio.
LA CONTESSA:
Scorta tu ey savia e prudente. 904
LA FILLIA:
Semo carnali, forcia me consente.
Va LA FILLIA *alla prescione & dice*:
Ben sy trovato, o bono meo fratello;
Per grave dollia pareme che pera,
Vedennote stare in loco sy novello, 908
Non so se è sogno o vero cosa vera.
Frate carnale, in ty ò posta spene,
Quesso che fay niente te acconvene.
c. 140 B Tormento & pena ad ciascasuno dày 912
De nostra gente, nobile casata;
Dessonore non abe nè mancamento may,
Per ty non sia mo vituperata.
Se amore me porti, per quello io te preo, 916
Cotanto scandalo leva, fratello meo.
R. SAN THOMASCI:
Bene venuta sy, o sorella cara,
Dio ce conduca in soa perfecta via;
A Deo servire da my questo inpara; 920
Ogni cosa passa, cridi, o sorella mia.
L'anima è beata e l corpo è securo,
Chi serve a Deo con core nicto & puro.
Per stato mundano, che è caduco & fragile, 924
Sogecto a mille angustie & pagure,
Sempre ci regna vitio abomiabile,
Dove se trova quale te voy alture.
Costoro li aspetta el tenebruso inferno, 928
Ché non ànno servito al patre eterno.
Ill'è justa cosa senza fine se dollia,
Se per amore de cosa non durante
De bene celeste alcuno se spollia. 932
E cco pensaro tucti sancti & sancte,
Breve patero per Deo qui tempesta
Per essere sempre na eternale festa.
Pillia tu exemplo da Scolastica norsina, 936
Da sancta Chiara che fo asisina.

906. bono] *ms.* bene 916. preo] *correz. di* prego

R. LA SORELLA:

Le toe parole tucte son focate,
Dame lu modo che degio tenere;
Ad Deo & ad ty voticho vergenetate, 940
A Christo solo intendo de placere.

R. SAN THOMASCI:

Ad quella mia matre va, dilli, sì crudele,
Ciò que me fa m'è dolce più che mele.

SAN THOMASCI:

Abi na mente virile constantia, 944
Sappi, sorella, pilliare tempo & peta;
De san Benedicto va, pillia la observanza,
De casa te parti subito secreta,
A Sancta Maria de Capua gerray; 948
Là da quelle donne tu te vesteray.

c. 141 A LA FILLIA *va alla matre & dice*:

Da Tomascy torno, matre & madonna,
Non ci è modo che movere se pocza.
Deo lu à fermato per forte colonna, 952
Sta luy contento come se fosse a nocza,
Usa parole de fendere li sassy;
La mea yta serrando benedicti passy.

LA MATRE *se maravellia & va a parlare, & poi retorna & trova che ss'è partuta & dice*:

Dov'è annata Francescha, mea filliola? 956
Averala Thomasci forcia soducta?
È oscita de fore de certo sola sola,
Questa travallia me consuma tucta.
A farese monecha è gita, questo saccio; 960
Provare non crisci may cotanto inpaccio.

Levase in pedi LI FRATELLI DE SAN THOMASCI *& dico allu inperadore*:

Singiore scellente, alta singioria,
Che per lo mundo paro non avete,
De farenci gratia tedio no vi scia, 964
Sempre humani foste & anchi sete:
Verso de casa nuy andare volemo,
Que scia de Thomasci, che nol sapemo.

R. LU ALTRO:

Nuy semo in punto, volliateci licentia darency; 968
Se altro de fare avemo, commandatency.

R. LU INPERADORE:

Io so contento, bona accascione avete,
Et prestamente qui scy retornete.

Partose dallo inperadore & vado alla matre & dico:

Ben ey trovata, matre! como state? 972

Simile dico a vuy omnesuno.
De Thomasci dite: è forcia anchi frate?
Se tenuto avete modo nesciuno,
Per questo venimo & per bui visitare; 976
Ché frate volliamo non sia da penzare.
R. LA CONTESSA:
Passamo tempo como mellio se pone;
Con gran desiderio vi agio aspectaty.
Thomasci misemmo & tenemo in prescione, 980
A lluy avessemo niuno mandaty!
Andare ci volse la vostra sorella,
Facta l'à fare de Deo monacella.
c. 141 B Io so desposta de plu non me inpacciare. 984
R. UNO DELLI FILLY:
Posate, matre, et lassalo a nuy fare.
Commanda UNO DELLI FRATELLI *de san Thomascy alli familli et dice*:
Familli mey, ora a lluy annete,
Mectateli indosso quisto vestimento;
Quillo che tene tucto lo stracciete, 988
A soa persona non faite nocimento.
De fantasia così lo levaremo.
Se non ci vasta, altro modo pilliaremo.
Vao LI FAMILLY *a sancto Thomascy e dice*:
Bisongia, Thomascy, quisto abito tu gecty, 992
Et quisto vestimento secularo te mecty.
R. SAN THOMASCY:
Respondovi et dico: may nollo farragio,
Fine alla morte io resisteragio.
Tornano LI FAMILLI *alli singiuri et dico*:
Singiuri, avemo la immasciata facta; 996
Ma che de quello se cure, niente non è.
Pareali fosse plu tosto cosa macta
Ciò ch'èlli suto facto mone.
Quisto vestirely per niente potemmo, 1000
Defennerese scy may homo non vedemmo.
Fao consillo et dice UNO:
Non saccio ad questo que io pensare.
Fratello, so tucto sbagoctito,
Alle carni nostre devemo resguardare, 1004
Invano se pillia omne partito,
Contra de Christo da commactere non ene,
Christo defende chi va per fare bene.
R. LU ALTRO:
Ajamo una domnascia jovene, ornata, 1008
La quale vicque el forti Sansone,

Vicque David persona sancta stimata,
Ben porrà vincere uno piccolo garzone.
Se quisto modo nollu po radure, 1012
Nullo de nuy più se nne cure.

c. 142 A *Dice* UNO *et poi* LU ALTRO:
Farese po, ma non farremo nûlla.
R. LU ALTRO:
Vederay, che scy la trovemo tal fanciulla.
Vao et trovano la donna, et dice UNO:
Questo lo dicemo, bene ascolta: 1016
Grandissimo preczo da nuy averay,
Volemo a Thomasci vady sola una volta,
Et stando con ipso tu lu tentaray.
Se a conpleminto aducere lu poy, 1020
Darremote nuy quello che tu voy.
R. LA DONNA *et dice*:
Volliolo fare, vuy non ne dubitate;
Che Thomascy venca me pare lebe cosa,
E questo veramente in mani tengate. 1024
Nobile sone, jovene spetiosa;
Per certo li usaragio tale acto,
Moverollu a llussuria ad uno tracto.
Partese LA DONNA *et va alla prescione*:
O prescionero, intrare mi lassarete 1028
E patientia un poco vuy averete.
Entra dentro et fuge, et SAN THOMASCY *dice*:
O mala cosa, eccho tu scy intrata,
Mellio te fora se tu non fuscy nata.
Fuge LA DONNA *fore et dice alli singiuri*:
Como me vede, in pedy se levone, 1032
C'una gran furia verso de my scy vende,
In mani portava uno terribile ticzone,
Deo fo quillo che per mi lu tende
Che presta fosse io ad escappare 1036
Che non me trivolasse a non mancare.
Io aggio avuta mo tale pagura,
C'ancora tremo, tanta è stata dura.

c. 142 B *Partese la donna, dice* L'UNO FRATELLO *all'altro*:
Contra de Christo commactere non potemo, 1040
Però dico che annare lu lassemo.
Fa SAN THOMASCY *lu signo della croce in nella prescione et dice*:
Per questa croce che è sanctissimo signo,
Non me noceray tu, spiritu maligno.
Ingenocchia alla croce et dice:
O Yhesu Christo, che in croce patisti 1044

Crudele morte acerba et dura,
De casto sangue carne tu prendisti
Della toa matre, vergene pura;
Demostri amore senza mesura 1048
Ad quilli che servano castitate;
Pregote per pietate,
Ad my la concedi, so toa creatura.

Dice CHRISTO *alli angeli*:

Angeli mei, presta mente annete 1052
Al meo Thomascy che tanto m'à pregato,
Con quisto cinto li rini li strengete,
Quello che pete vollio li sia dato.
Essere casto octenere non se pone, 1056
Per natura, de gratia li concedo mone.

R. LU ANGELO:

Questo che vostra majestà à commandato,
Serrà per nuy, signore, operato.

Partese LI ANGELI *collu cinto et vano a san Thomascy et dice*:

Da Yhesu Christo mandati semo 1060
Con quisto laccio de castitate;
Ad ty, Thomasci, mo lu cengemo,
Nollu po asciolliere malignitate.
Tucto lu tempo che viveray 1064
Vitio de carne non senteray.

Resbelliase THOMASCI *et dice*:

Grande dolore ad my sy pare quisto,
Non me abannonare, signore Yhesu Christo.

Va FRATE ANGELO *alla prescione, vole intrare dentro, dice alli prescioneri*:

c. 143 A Per Dio vi prego, intrare me lassate.

R. LU PRESCIONERO: 1068

Vacte con Deo, non ci dare matana.

FRATE ANGELO:

Cobelli non porto, non dubitate.

LU PRESCIONERO:

Quesso che dici, ci pare cosa vana.

FRATE ANGELO:

Qualeche cosa da my guadangiarete.

LU PRESCIONERO: 1072

Dentro entrare per niente non possete.

R. LU PRESCIONERO:

Denanti te leva et vactene per toy facty,
Ad bello ascio in nel malando te immacty.

1054. rini] *ms.* grini

R. LU FRATE:

Oprate suso, escerone bene in frecta, 1076
Da my pilliete omne uno la berrecta.

R. LU PRESCIONERO *et pilliano la berrecta*:

Vidy, frate, et fa che tosto spaccy,
Acciò che scandolo nesciuno ci faccy.

Entra in prescione LU FRATE *et dice*:

Filliolo meo, tu scy lu ben trovato, 1080
Con gran desiderio ad ty io so venuto;
Per tanto oltragio deventi tu beato,
Se tucto in pace, como credo, ày sostenuto.
Òtte portato quisto vestimento, 1084
Stare coscy è uno mancamento.

R. SAN THOMASCY:

Rennote gratie, lu altissimo Dio,
De tanto amore tu usato m'ày;
Ad que pericolo te scy misso, patre mio! 1088
Mintri ch'io vivo non se scorda may.
Col nome de Christo poy venuty sete,
Vestome quisto abito vegio che volete.
Ma ben te faccio, patre, sapire questo: 1092
Non ò perso como quillo che sede,
El Mastro delle sententie tucto ò lesto
Et anchy la Bibia da capo a pede,
Et poy non fici alcune tardanze, 1096
Agio composte in loica le Fallanze.

c. 143 B *R.* LU FRATE:

Consulato ne sone et multo contento
De questo, filliolo, che me avete dicto.
Si patiente, te prego, in tanto stento, 1100
Sovengate presto el judicy diricto
De Christo, soa gratia qui possa remanire;
Da ty me vollio, fillio mio, partire.

R. SAN THOMASCY:

Duy anni, patre, se bene lo notay, 1104
Mo se complisce che io ecco intray.

Ve LU SECRETARIO *della contessa et dice*:

O prescionero, intennate multo bene,
Ad questo ch'io dico ponateci cura.
Escha de fore Thomascy, tempo ill'ène, 1108
Et vuy lo farrete senza avere pagura.

1086. *ms.* Renãte

El modo vi dico, non ne dubitate,
Della contessa questo è soa voluntate.
Per una fune faite che scia tracto, 1112
Acciò se dica che essa noll'abia facto.

R. LU PRESCIONERO:

Nuy lo farremo de bonissima vollia,
Pur non ne abiamo alcuno dando.
De quisto, fillio, ne portamo dollia 1116
Et de guardarlo ci è grave affando.
Fanci securi de omne contrario.

R. LU SECRETARIO:

Villo promecto como sou secretario.

Va LU PRESCIONERO *a Thomasci et dice*:

Bona nuella, Thomasci, vi dicemo; 1120
Da toa matre c'è suto commandato
Con questo fune fore te caccemo,
Tu fa che dichi da Dio si liberato.
Per questa fenestra legato descennete, 1124
Conducavi Christo dove vuy volete.
Benedinci prima del commesso errore.

R. SAN THOMASCY:

Io son contento benedicavi lu alto Signore.

Lu terzo dỳ.

c. 144 A LU PREGIORE *de Napoly:*

Filliolo Thomascy, questo a my scy pare, 1128
Verso lu studio de Colonia via prinny,
Acciò che possamo più securi stare;
Questo meo dire fa che bene intenny:
La sancta obedientia tu observaray, 1132
Se de bon core de sy tu dirray.
Là scy avemo nostro Alberto Magno,
Con ipso starray senza farene cagno.

R. SAN THOMASCY:

Patre pregiore, questo io farrone, 1136
Annarenci vollio multo volentero.
Vuy me darrete vostra benedictione,
Annare se contenta molto l'almo meo.
Pregovi tucty che per my orete, 1140
Da bene in mellio sempre senterete.

1139. meo] *correz. di* mio

Aviase SAN THOMASCY *con duy fraty, cioè frate Ranallio et uno altro: entra na scola et dice al mastro*:

Alberto Magno, maistro reverendo,
Vostro scolare io essere intendo.

R. ALBERTO MAGNO:

Apparecchiato sone, filliolo, et contento, 1144
Ad inzegnarete niente sarrò lento.

Sta un pocho ALBERTO *et dice:*

Thomascy, mo lego el greco autore
Dioniscy sancto, che divini nomi tracta
Et de tucti quanti ne fo repertore; 1148
El meo potere dechiarare se adacta;
O audituri, a vacare sciate actenty,
Et non abiate altrove vostre menty.
Ad tale sancto homo fo revelato 1152
Ciò que may scripse, credate ad mine,
Da sancto Paulo in celo inzegnato
Quando che stecte tri dy fore de sine,
Profunda materia, alta et soctile, 1256
Forte è de intennere sou obscuro stile.

R. UNO SCOLARE *et vole repetere san Thomascy et dice*:

Dubito, frate, non intenni la lectione,
Repetere te vollio per descretione.

c. 144 B *R.* SAN THOMASCY *poy che lu à repetuto*:

Conpagno mio, assay te rengratio, 1160
Lo tou repetere me à facto satio.

Sta un poco SAN THOMASCY *et dice*:

Se cte è in acto, repeterò io ancora.

R. LU SCOLARO:

Io scoltaragio; comenza in bonora!

San Thomascy fa lu acto de repetere, et poy dice LU SCOLARO *maravelliandose:*

Dicete bene; però me repetate 1164
La lectione omne dy per caritate.

ALBERTO *dà una questione alli scolari et dice:*

Una costione pilliete qui denanty,
Et que ci sentete dirrete tuctiquanty.

Pilliano la costione et mustrano de scrivere in una cartuccia, la quale se cade a san Thomascy, et UNO *la recollie et portala ad Alberto et dice:*

De Thomascy, maistro, questa carta ò trovata, 1168
Et quando la vidi fo da my mirata.

ALBERTO *la pillia et lege et dice:*

Grande meravellia me fo de costuy,
Angelico spirito per certo sta in luy.

Alberto commecte al mastro delli studianti che die una costione a Thomascy, et dice ALBERTO:

Delli studianti vuy mastro vi chiamate, 1172

Qualeche custione a Thomascy li date.

R. LU MASTRO DELLI STUDIANTI:

Filliolo, te commando per sancta obedientia,
Qui fa resposta senza negligentia.

R. SAN THOMASCY:

Per commandamento, patre justo et pio, 1176
Ad questa preposta responderagio io.

Sancto Thomascy fa vista de orare et ve L'ANGELO *et dice*:

Pillia, Thomascy, toa penna et scrivy;
Adpresso de ty sarrò mintri che vivy.

Levase da scrivere SAN THOMASCY *colla scripta in mani, et va ad Alberto et dice*:

Probù maystro, ecco t'ò resposto 1180
Ad quillo dubio che ad mi fo posto.

ALBERTO *se meravellia et dice a san Thomascy:*

Tou parlare ò visto tucto al tundo,
De vostro intellecto non se trova fundo.

c. 145 A ALBERTO *sta un poco et dice alli scolary*:

Nuy chiamamo Thomascy bove muto, 1184
Serrà per tucto sou grido sentuto.

Lu priore de Francia manda ad Alberto Magno duy fraty et dice UNO DE IPSY:

Reverendo maistro, qui la pace, notate questo:
Dal priore semo mandati ad vuy
Se avete uno jovene docto et honesto, 1188
Senza dimora lu mandete ad lui;
Ipso l'aspecta in Pariscia de Franza,
Che baccilero scia senza fallanza.

R. ALBERTO:

Bene veneritis, cari patri nostri, 1192
Vollio exaudire li appetiti vostry.
Patri mey sancti, io scrivo allu priore,
Ecco li mando frate Thoma de Regno;
À intellecto de tucti lu majore, 1196
Essere maistro serria molto degno.
Ill'è profundissimo in philosophia
Et à facti libri in theologia.
Frate Thomascy, va, che scy benedecto! 1200
Al priore de Francia senza far defecto.

R. SAN THOMASCY *et dice*:

Apparecchiato so, maistro con letitia,
Ad obedirvi non usarò pigritia.

Va san Thomascy colli MISSI *in Francia al priore et dico:*

Salve et mantenga la vostra reverentia 1204
Lu eterno Dio che è summa bontade,
Facta avemo vostra obedientia

Et adimpita vostra voluntade.
Menato avemo frate Thoma d'Aquino, 1208
Dice che à intellecto divino.
Alberto dice che à sì nobile ingengio,
Che tucti l'altri avanza in scienzia,
Et del doctorato è veramente dengio, 1212
Et è sancto homo de bona conscienzia.
Ecco la lictera et ecco la resposta,
Proveda ad questo la paternità vostra.

R. LU PRIORE:

Ben scy venuto, filliolo mio dilecto, 1216
Frate Thomasso tanto desiderato;
È vero che avete uno grande intellecto,
Et àve Dio de scientia dotato?

R. SAN THOMASCY:

S'ell'è virtute in my, patre mio, 1220
Sappi che ogni cosa ven da Dio.

c. 145 B *R.* LU PRIORE:

Volliote adunca, filliolo, doctorare,
Com'è usanza ad chi è omo valente,
Acciò che possi legere et desputare 1224
Fra l'altri docturi perfectamente;
Pillia, filliolo, l'anello et la corona,
Ché ja la fama toa nel mondo sona.

R. SAN THOMASCY:

De obedientia ò facto voto a Dio 1228
Fine alla morte et ad vuy, patre mio.

R. LU PRIORE:

Ascendi suso et legi la doctrina,
La quale te spira la majestà divina.

R. SAN THOMASCY:

Apparecchiato so, patre, sempre may 1232
Ad fare tucto quello tu vorray.

LU RE DE FRANCIA:

Mirabili cose da multi avemo intese,
Ad ogny ora anchi le intennemo,
De mastro Thomascy del regno Pulliese; 1236
Sua virtute fa che nuy l'amemo,
Valenti homini a menza avere sollio,
A magnare con nuy invitare lu vollio.
Annete presto, invitatelo a cena 1240
Frate Thomasci in lege doctore;
Ill'è persona che grande fructo mena,
Da sancta Ecclesia cacciò molto errore,
De studiare sempre à fantascia, 1244

Vollio per pieta un poco fore ne scia.
R. LI MISSAGERI:
Mo annaremo, majestà regale,
Ad invitare quella archa scientiale.
Vanno a san Thomascy, dico a coppla:
Grande maistro in theologia, 1248
Signore re per vuy sci manna
A magnare con seco questa dia,
Et de ciò molto vi affanna.
Con nuy anchy verrete, 1252
Vostro conpagno mo pilliete.
R. SAN THOMASCY:
Sonno occupato, farreteme scusa,
Questione de retici meco tengo chiusa.
Vanno quisti al priore de Francia et dico LI MISSAGERI *a coppla:*
c. 146 A Che commandete re ne ha commisso 1256
A mastro Thoma vostro frate;
De luy rasciona spisso spisso,
Amore li porta in veritate,
Con ipso vole che manduche 1260
Et per vuy, patre, se conduche.
R. LU PRIORE DE FRANCIA:
Volere studiare sempr'è in pensero,
Verrà con meco non multo volentero.
Va LU PRIORE *a sancto Thomascy et dice*:
Venite, maistro, per sancta obedenzia, 1264
Ad mensa de re senza resistenzia.
R. SAN THOMASCY:
Vedete, patre, che sonno affannato,
Obedire vollio el vostro mannato.
Va lu priore con san Thomascy allu re, et dice LU PRIORE:
Prosperità vi done, magna singioria, 1268
La matre de Christo vergene Maria.
R. LU RE:
Ben sciate venuti, della ecclesa lume,
Vollio per certo enseme decenemo;
In mea corte agio per costume 1272
Che homini docti a magnare mitemo.
Mastro de casa, le tavole assecta,
Dà l'acqua in mano et non fare aspecta.

1270. ecclesa] *ms.* ecc^{a}.

Assectanose a ctavola et magnano, et sancto Thomascy non magna, et dice LU RE

Maistro Thomascy è in contemplatione, 1276
Et io ne sto in grande miratione.
SAN THOMASCY *schioppa colle mani et dice*:
Io rengratio Christo summo bene,
Contra Manicei mo concluso ene.
R. LU PRIORE *et tira per la cappa san Thomascy et dice:*
Como de Francia, maistro, state a menza, 1280
Alli acti un poco che facete penza.
R. SAN THOMASCY, *cerca perdunanza allu re*:
Per more de Christo, sacra majestate,
Ad my villano, signore, perdunate.
R. LU RE:
In veritate agio molto caro, 1284
Maistro Thomasci, tale vostro acto.
Presto, familli, chiamete lu notaro,
Questo se scriva vollio presto et racto;
De sopra ill'ene revelata cosa, 1288
Per certo credo scia molto ponnerosa.

c. 146 B *Fa lu actu de scrivere lu notaro, fornisco de magnare, levanose da taola, et dice* SAN THOMASCY:
Rennavi gratie la maistà superna
Infine et dune ad tucti vita eterna.

Retorna SAN THOMASCY *a Napoli, sta un poco sopre penzero, legono lu libro de Ysaya et non lo inteneno; fa oratione a Deo che li mande san Petro et san Paulo a dechiararelo, et dice*:
Supplico et prego con devotione, 1292
O alta et profunda sapientia,
Co llacrime et planti faccio oratione,
Sopre de my spandi toa clementia,
Perché me vegio al tucto smarrito, 1296
Conducto so ad ultimo partito.
El sancto dicto che fa Ysaya
Dal mio intellecto non se po conprendere,
Perduto agio el modo et la via 1300
Et nollo posso per niente intendere;
Pregote Christo toa gratia me mandy,
Che tracto scia de cotanti affandi.
Solo questo da ti me sse facesse, 1304
Destrectamente te vollio pregare,
San Piero et Paolo da celo me vennesse

1279. Manicei] *ms.* maniceo *coll'* o *corretto in* j

De tale dubio my ad dechiarare.
Non me fare plu stentare, 1308
Perché ipsi sonno apostoli vostri,
Nunctii alli tempi nostri
Per soy devoti conselliare.

Tornello:

Devino soccurso, Jhesu benedicto, 1312
Fa questa gratia a Thomasci afflicto.

R. CHRISTO:

Thomasci stane nel mundo dubituso,
Tempo non ene plune de aspectare,
De soa domanna serrà victoriuso. 1316
Tu, Petri et Paulo, a llui debiate annare,
El punto propheticho vuy li dechiarete,
Dalla mya parte lu confortarete.
Con grande lustrore debiatevi partire 1320
Verso de Thomasci ch'è mio dilecto;
Quillo sou core li debiate aprire,
Denanti ad mine ill'è multo accepto.
Mo a dormire in soa cella jace, 1324
Dateli saluto de sancta pace.

Vengo LI APOSTOLI *a san Thomascy che dorme; stau un poco,* SAN THOMASCY *se resbellia et dice a frate Ranallio sou conpagno*:

c. 147 A Dolce filliolo, vollite levare
Et fa che ascolti bene lo meo dicto,
Et la candela prinni ad appicciare 1328
E de mistero spacciate cecto.
Questo che dico subito farray,
Con toa penna tucto scriveray.
In quillo quaterno del quale ponemo 1332
Lo dicere che Ysaya conclude,
En tale forma noto lo facemo;
Omne oppinione questa sclude,
Sonno parole aperte et nude, 1336
La mea mente è bene dechiarata,
Remane appacata,
Sy che non scia altri che nci sude.

R. FRATE RANALLIO *poy che à scripto et dice*:

Maistro optimo, vorria io sapire 1340
Lo rascionare secreto che faceste
In questa nocte, dico el proferire
De alte cose profonde che diceste;

1313. *ms.* Thomisci 1315. ene] *ms.* e *con* ne *aggiunto nell' interlineo.*

Io te demando pər l'amore de Dio, 1344
Non me llo vetare, o caro patre mio.
Sta un poco, dice FRATE RANALLO:
Que è l'accasione che non aje dechiarate?
R. SAN THOMASCY:
Que dici, fillio? credo vi sognate.
R. FRATE RANALLO, *ingenocchia in terra et dice*:
Giamay de quine non me parteragio, 1348
Sapire vollio questo immantenente;
Pregote, patre, con tucto meo coragio
Ch'io non remanga sempre qui dolente;
Volliate vuy ad questo vi inclinare. 1352
R. SAN THOMASCY:
Ora me fay de ty maravelliare.
R. FRATE RANALLO *et scongiuralo*:
Da parte de Dio tu scy scongiurato
Che lla veritate me diby narrare.
Io vollio sapire con chi ày rascionato, 1356
Ad my non soli may cosa celare;
Pareme forti ciò non volere dire.
R. SAN THOMASCY:
Non plu sapire che te appertè sapire.
R. FRATE RANALLO, *scongiurandolu plu forte mente*:
Io te scongiuro plu destrecta mente 1360
Da parte de Christo che fo crucifixo,
Per quella croce che salvò la gente
Et che lu demonio chiuse nello abisso,
Che tu me dibi omnino dechiarare 1364
Con chy si stato questa nocte a parlare.
c. 147 B *R.* SAN THOMASCY:
Per non volere el sancto nome spreczare
De nostro Dio patre omnipotente,
In tucto te vollio io satisfare, 1368
Perché te amo cordiale mente;
Tu scy descreto et conuscente:
San Piero et Paulo foro per lo certo.
Tu ay experto 1372
Ch'io non menteria per niente.
Quando che stava in quella afflictione
Et Yhesu Christo però abi pregato,
Me venne subito cogitatione, 1376
Ad ciò che fosse presto dechiarato.

1346. non aje] *ms.* nonîe

Preganno Christo tale gratia me dene
Per contentare tucta la mea spene.
Tucto lo dubio che era in quillo testo, 1380
Per ipsi apostoli m'è suto manifesto.

SAN THOMASCY *a ccaccia*:

Da parte de quella alta potentia
Questo te dico, non volli fallire;
Ipso concede omne sapientia, 1384
Dal mio desio non te partire.

R. FRATE RANALLO:

Volliote io servire,
La mia vita may non consente;
Saronne obediente 1388
Ad ciò que volete fare et dire.

R. SAN THOMASCY:

Per sancta obedientia questo tu farray,
Ad ongi persona tale cosa celaray.

R. FRATE RANALLO:

Io te promecto queste cose in caritate, 1392
Mintri che vivi non sarrao narrate.

PAPA ROBANO *manda per san Thomascy a Napoli et dice:*

Levetevi suso, missageri destri,
A maistro Thomasci a Napoli annete;
Che porte lu officio sciate presti 1396
Del corpo de Christo, et vuy lu acconpagnete.
Ad altri che ad luy questo fo commisso,
Spacciate presto. che lu porte ipso.
Perché, se è digno, lu degia confermare; 1400
Per tucte le ecclesie lu farrò publicare.

Vanno QUISTI COMMISSARII *a san Thomascy a Napoli et dico a coppla*:

Salvevi Deo patre dolcissimo,
La soa matre vergene Maria.
Mannati semo da papa sanctissimo, 1404
Lu quale dice con masciaria,
Che toa persona non reste,
Vole tou parlare celeste.
c. 148 A Dicto cy è che porti lu officio 1408
Del corpo de Christo, vinne prega,
Annuntiare lo vole senza vitio,
S'è cosa degna che se lega.
Venite, mastro, verile mente; 1412
El sancto patre de vuy ben sente.

1399. *ms.* Spaccicciate

R. SAN THOMASCY:
Annemo, fillioli, niente demorando
Per obedire del papa sancto commando.
Va SAN THOMASCY *al papa et dice:*
Jhesu Christo mantenga vostra sanctitate, 1416
Clementissimo patre de Deo vicaro;
Presento l'opera a vostra caritate,
Che de vedere è molto necessaro;
Sommectola a vuy per correctione; 1420
Se fallo ci è, peto remissione.
LU PAPA *la recepe, legela et poy dice:*
Maistro Thomasci, pareme scellente
Questa toa opera; anchi la done
Ad vuy, cardenali, che con core lucente 1424
Che lla examinete, se autenticare la fone.
Tosto vui faitelo senza de timore,
Se è da punere in magno honore.
Lu papa la dà alli cardenali, et IPSI *la legono, et poy dico l'uno all'altro:*
Signore, questa opera tucto me letifica. 1428
R. LU ALTRO:
Coscy io dico, perché ill'è magnifica.
Dice UNO CARDENALE *al papa:*
Beatissimo patre, avemo studiato
In questa opera, che è chiara et lustra;
Veduta scy ene in ogni passo et lato, 1432
In tucto devota a nui se demustra,
Catholica et digna per certo de accectarese
Et in tucty lochy de Christo exaltarese.
R. LU PAPA *et dice allu collegio:*
Venerabili frati, savio collegio, 1436
Facciovi noto che vollio confermare
L'opera nobile de Thomasci egregio,
Et per omne parte se debia commandare
Che nella ecclesia quisto officio se cante, 1440
Maistro Thomasci solo senne avante.
R. li cardenali et dice UNO:
Sanctissimo patre, quistu homo scy valente
Digno forria a dignità sallire;
Ill'è catholico umile et loquente, 1444
Da nuy bene merita honore recepire,
Como ci accade, grado viscovale.

1438. *ms.* thomesci 1439. *ms.* ome

LU PAPA:

Intendo io farelo cardenale.

c. 148 B *Torna a Napoli* SAN THOMASCY, *fa oratione al crocefixo et dice:*

O summo Dio creatore del mundo, 1448
Intenni mea prece, se cte place;
Rendime resposta, singiore jocundo,
Al mio lacrimare scy efficace,
Se bene ò scripto, salvatore verace, 1452
Dicateme per toa sanca passione;
Tramme de oppinione,
Perché el mio animo in dubio jace.

R. LU CROCEFISSO:

Filliolo Thomasci, tu scy benedicto; 1456
Io ò intiso el tou dolce pregare,
De mi avete soctile mente dicto;
Premio de questo te vollio donare.
Peti, meo servo, quello che tu vorray, 1460
Per toa fatiga mercé averay.

R. SAN THOMASCY:

Altro non peto se non ty, singiore,
Sola gratia vostra non recuse;
Non cerco premio temporale, redemptore; 1464
Questo è signo oramay me puse
Et cesse al tucto da questo meo scrivere
Per sempre possere in toa spene vivere.

SAN THOMASCY *fa oratione alla Donna, che lli appara, et dice:*

O gloriosa vergene Maria, 1468
Per spetiale dono te vollio pregare:
Tu scy speranza e doctrina mia,
Tale cosa presumo adomandare,
Quisto tou servo veni a confortare. 1472
Però, vergene benedecta,
Tanta gratia te placcia fare.

SAN THOMASCY:

Digno non sone che dibi adinplire
Tale domanda, o sacra rigina; 1476
Se te è in placere, vollimi apparire
Et confortare la mente me te inclina,
La quale langue et è tanto passionata;
Per toa venuta scia consulata. 1480

R. LA DONNA *a Christo:*

Fillolo dolce, io te faccio noto

1453. *ms.* Ditateme

Che so pregata strectissima mente
Dal mio Thomasci scy caro et devoto,
Ad my luy porta amore fervente, 1484
Che vada a lluy un poco a parlare.
Per nuy fatiga vollionci andare.

c. 149 A *R.* Christo:

Io so contento, o matre vertuosa,
Descendere debi da celo nel mundo; 1488
Ad tucti afflicti tu scy pretiosa,
Per ty è facto Thomascy scy profundo.
Con dolci canti alla matre mia,
Angeli sancti, faite conpagnia. 1492

Vengo li angeli *colla Donna et dico*:

Con grande triumpho venemo a visitare
Ad ty, Thomascy, con Maria chiara stella.
O luce bella, vollite alegrare.
Anchi plu meriti per tou fatigare, 1496
Et abi questa gratia complita,
Maria in toa vita te ve a confortare.

Va la Donna a san Thomascy, secretamente li dechiara ciò que lli demanda; et dice san Thomascy:

O relucente et sacra regina,
Sposa de Dio, electa polzella; 1500
Laude te rendo, o luce matotina,
Che sonno chiaro per toa favella
Della mia vita tanto fella,
La quale stava in tanta temenzia, 1504
Per toa clementia
È consolata l'anima meschina.
Della scientia che per my è suta scripta,
Anchi della demanda se ve a fare, 1508
In modo et forma che è stata dicta,
Anchi la vergenetà observare,
Et non ci debia dubitare
La mia vita essere acceptata. 1512
Tu scy advocata,
Però te prendo a rengratiare.
De questo sonno assay plu contentato,
Che ad nullo grado sarrò collocato. 1516

Dice papa Gregorio *alli segretarii*:

O commessari, ponete mente ad nuy;
Nello regame de Cecilia chiamato,

1486. nui] *per* nuya = nulla?

Fa de bisogno mo de gire ad vuy;
Maistro Thomasci là scia trovato, 1520
Illo è frate de' Predicaturi,
De scientia fonte fra tucti docturi.
Ongi altra cosa diteli lasse stare
Et ad consillio venire scia contento; 1524
In Francia ad Ludomy se deve cellebrare,
El mio volere li è commandamento.
Porte con seco el libro contra Grecy,
Che papa Urbano comenzare li fecy.
c. 149 B *Vao ad san Thomascy et dico ad coppla:* 1528
Ben sy trovato, patre dulcissimo,
Delle scientie fundamento
Et de virtute sete doctissimo;
Ad vuy fecemo commandamento 1532
Da sanctità de papa Gregoro,
De cardenali et sou concistoro.
Et quillo libro papa Urbano
Che fare te fece contra lu errore 1536
De' Greci, et tou parlare sano
Porti con teco, qui sta tenore;
Quella scisma vole stirpare,
Tucta la Ecclesia vole quietare. 1540
Et prestamente debiate venire.
SAN THOMASCY:
Non dubitate, presto serrò mosto.
LU COMMESSARIO:
Soa voluntà volli obedire.
SAN THOMASCY:
Farrollo volentero et anchi tosto. 1544
LU COMMESSARO:
In Francia, allu Domo se fa grande consillio.
SAN THOMASCY:
Andemo; Dio ne cape lu mellio.

Sancto Thomascy tolle lu libro, monta ad cavallo in nellu mulo, con duy frati a pedi aviase et jonge ad Fossanova et loco se inf[irma] et more. Appare la cometa sopre lu monestero et non se parte per fi che scia morto; et dice LU PRIORE DE FOSSANOVA:

Bene veneritis, per mille fiate;
Venite qui dentro, mo vi reposate. 1548

Entra dentro, va all'altaro, fa oratione et poy dice SAN THOMASCY:

Frate Ranallio et carissimi patry,
Grande mistero vi vo notificare
Ad ty, priore, et vuy altri fratry:
Che qui me degio in eterno reposare. 1552

La mia vita qui farrà spiracolu,
Qui lassarò del corpo habitacolu.
Pusase nel lecto SAN THOMASCY *et dice*:
Fillioli mei, l'alto Dio jocundo
De my fare vole soa sancta voluntate; 1556
El tempo è complito che non ste' plu nel mundo,
De qui niente no vi departate;
Facciate tucti oratione per mine.
Dio me sovenga in ello extremo fine. 1560
R. LO PRIORE DE FOSSANOVA:
Patre maistro, de nuy ognesuno
Pregamo molto che lassare volliate
In quisto tranzito qualecheduno,
Cioè la Cantica a nuy sponate. 1564
Ecco lu testo et la carta, scriveragio.
SAN THOMASCY:
Io so contento, farrò como porragio.
c. 150 A *Fao lu acto de scrivere, et dice* SAN THOMASCY:
Fratelli et patri, armare me contento
Como fidele de tucti sacramenty; 1568
Lo male cresce, et grave plu me sento,
Vegio mancare tucti sentimenty.
No vi tardete, faite quello ch'io dico,
Bactallia me dà Satanasso inimico. 1572
R. LU PRIORE DE FOSSANOVA:
Filliolo Thomascy, tu scy in estato perfecto,
De Yhesu Christo t'ey recordato,
De gravi mali puro te trovi et nicto,
In ty non regna mortale peccato, 1576
Non dubitare, toa nobile alma
Senta giammay de foco soa flamma.
R. SAN THOMASCY:
Patre pregiore, faccio testamento,
Che vi degiate tucti inseme amare, 1580
Et poy notete quisto documento
De vostra regola sempre observare
Et questa vita plena de travallia
Mino la stimare che se fosse pallia. 1584
R. LU PRIORE:
O patre sancto, volli per nuy pregare,
Denanti a Deo vay a triumphare.
R. SAN THOMASCY:
De quanto ò scripto overo inzegnato
Giamay non disci contra de Dio parola; 1588
Anchi de questo non me so fidato,

Correga mey dicti sancta Ecclesia....
In soa obedientia passò questa vita;
Passion de Christo, accompagna mea finita. 1592
Dice UNO *che guida lu ceco*:
Ad quillu sanctu homo tu te recommanda.
R. LU CECO:
Menaremenci tu un poco tenci affanda.

Menali allu corpo, falu ingenocchiare alli pedi de san Thomascy, et dice LU CECHO:

Singiore superno et gratiuso,
Tu che may niuno abannonasti, 1596
Concedi ad my tale duno pretiuso
Per toa matre che tanto l'amasti
Et per amore che ad Thomascy portasti;
Per soy meriti liberato scia, 1600
Questa vista mia
Pregote non senta plu tali pasti.
Levase su illuminato, et dice:
Laude te rendo ad ty, superna altecza,
Che so liberato della mia cechecza. 1604
Dice UNO CITADINO:
c. 150 B Quisto odore pare proprio manda,
La soa dolcecze io nolla so dire,
Per certo vene donda se canta osanda,
Da Dio è concessa a niente mentire; 1608
Spetiaria non credo may tanto olesse,
Homo non ene che altro magnare volesse.
Fusti tu plino de ogni nectecza,
Che l corpo de Thomascy rende questa dolcecza. 1612
UNO INFIRMO PELEGRUSO *dice al compagno*:
Portame, pregote, ad quillo sancto frate;
Cascione sarrete de mea sanitate.
Enci portato, fa oratione et dice:
O alto Dio, signore verace,
Che in croce tu fusti morto, 1616
Per darency toa sancta pace,
Per peccatori patisti torto
Et destili vero conforto,
Per meriti de Thomascy beato 1620
Mo scia liberato
Io che sto ad scy male porto.
Io so un captivo et promecto de ben fare

1590. *Foro nella carta*; *suppl.* sola?

Tucta mia vita, anchi la mendare. 1624
Levase su libero et dice:
Dece anni et plune pelagra ò .....ta
Per quistu sancto homo al.....levata.
Va UNO INFIRMO *che à la freve, allu corpo de san Thomascy, et dice*:
O patre sancto, mustra pietate
Sopre de my che sonno inpedito; 1628
Pregare te vollio con bona caritate,
Besogno one de tou sancto aito:
La freve one et sonno poverellio,
Liberame, patre, se è per lo mellio. 1632
Mustrase libero et dice:
Tridici anni ò patuta freve ardente,
So libero; rengratio Dio omnipotente.

Finis.

1625-28. *Lacuna per un foro nella carta, come è stato già avvertito nella pagina precedente.*

Osservazioni sul testo e Glossario seguiranno in altra Nota.

SCOPERTE FATTE DAL Cav. L. SCOTTI
NELLA TERRAMARA PIACENTINA COLOMBARE DI BERSANO.

Nota del Socio Luigi Pigorini.

In questo volume dei *Rendiconti* (pag. 832 e segg.) ho brevemente esposti i risultati degli scavi eseguiti l'estate scorsa nella terramara parmense Castellazzo di Fontanellato. I lettori sanno pertanto che tra i varî fatti ivi osservati merita particolare attenzione quello dell'area di terreno naturale, rettangolare ed orientata, posta nel mezzo del lato orientale della stazione, che è evidentemente un'*area limitata* colle stesse norme della limitazione romana, ed alla quale m'è parso possa convenire il nome di *templum* nel suo primitivo e più esteso significato.

Non risulta che innanzi al 1893 siasi mai osservato nulla di simile in altre terremare (1), ma oltrechè è probabile che gli

---

(1) A questo proposito riferisco una notizia di cui conservo vago ricordo. Fra le terremare della bassa pianura parmense, circa a mezza strada fra le due citate in questo lavoro, trovasi quella di *Casaroldo di Samboseto* nel comune di Busseto. Di essa non rimane oggi più che l'arginatura dalla quale era circondata, ma nel 1874 era in tale stato che vi potei eseguire larghe esplorazioni descritte negli *Atti del Congresso di archeologia preistorica di Stoccolma* (tomo I, pag. 358 e segg.). Si vide allora che aveva pur essa la *palafitta* internamente e all'intorno l'*argine* e la *fossa*. Visitandola ogni anno, nel 1876 mi accorsi che in un punto più o meno centrale, nella sezione del cumulo di rifiuti formatosi tra la palafitta, presentavasi un ammasso di argilla naturale, il quale dalla superficie scendeva fino a toccare il piano vergine della stazione e avea circa la larghezza dell'argine. Dalla parte di mezzogiorno la terramara era stata tolta e non potevasi più verificare fin dove quell'ammasso giungesse

esploratori non vi abbiano posta attenzione per non averne la più lontana idea, è altresì da notare che nessuna terramara è stata mai studiata in ogni sua parte tanto largamente quanto quella del Castellazzo, sicchè, in generale, è mancata l'occasione di osservare il fatto. Una volta però che esso è stato accertato in una stazione, per l'importanza che ha bisognava cercarne altrove la conferma.

Con siffatto intendimento esposi al Ministero della Pubblica Istruzione che, fra le terremare dell'Emilia, quella detta *Colombare di Bersano* si trovava in condizioni da potervi tentare le desiderate ricerche con fondate speranze di buona riuscita (1) e ne raccomandai la esplorazione. Il Ministero accolse la proposta, concedette i mezzi necessarî pei primi studî e ne affidò l'incarico all'egregio cav. Luigi Scotti, mio costante e valido aiuto in tutti gli scavi del Castellazzo. Riferisco ora in breve il frutto delle sue indagini.

La terramara Colombare di Bersano appartiene al comune di Besenzone, nella bassa pianura della provincia di Piacenza, ed è posta sulla sin. dell'Ongina da cui dista circa 300 metri. Di essa fino al cadere del 1893 non si avevano che poche notizie relative alla sua ubicazione (2). Avendo io però da tre anni l'occasione di visitarla ad ogni autunno, sapeva che è pur essa circondata dall'*argine*, che ha nell'interno la *palafitta*, e che i prodotti industriali che contiene non variano punto da quelli proprî delle stazioni simili.

---

a sud: credetti ad ogni modo che vi fosse stato per tutta la lunghezza della terramara, e che continuasse verso nord fino a toccare il lato settentrionale dell'argine, e siccome pareva tenesse la linea mediana della stazione, supposi ne fosse il *decumanus* (*Bull. d. Instit. di corrisp. archeol.* 1877, pag. 33). In progresso di tempo, estendendosi gli scavi anche a nord, l'ammasso di argilla scomparve e molto prima di toccare il lato settentrionale dell'argine. Ripensando ora a tutto ciò inclino a ritenere che si trattasse anche nel caso accennato di un parallelepipedo di terreno naturale, il cui piano superiore fosse l'*area limitata* della stazione.

(1) A renderle possibili contribuì la squisita gentilezza dell'egregio sig. Leopoldo Swick proprietario del luogo.

(2) *Bull. di paletnol. ital.* anno XVII, pag. 149.

Accingendosi a studiarla, lo Scotti si occupò innanzi tutto di determinarne esattamente l'estensione e la forma, indagando in pari tempo se attorno ad essa, come nelle altre terramare, si trovasse, oltre all'argine, anche la *fossa*. Ogni dubbio in proposito è stato tolto. Oggi è certissimo che pure in quel luogo la fossa non manca e che cinge tutta quanta l'arginatura. Rimangono soltanto da scoprire i relativi canali di immissione e di scarico delle acque, ma questo non si potrà ottenere che con ulteriori indagini.

L'argine ha una base di 10 m., e la fossa, profonda circa m. 3 dall'antico piano di campagna, è larga m. 20. L'intera terramara occupa la superficie di m. q. 34850 compresi l'argine e la fossa: la superficie invece dello spazio chiuso dall'argine è di m. q. 15730. Nel primo caso i singoli lati misurano: est, m. 225; ovest, m. 185; sud, m. 180; nord, m. 175. I lati invece dello spazio contenuto dall'argine sono lunghi: est, m. 155; ovest, m. 130; sud, m. 115; nord, m. 110. Si ripete quindi a Colombare quello che già ho osservato al Castellazzo (1), vale a dire che tutte le cifre ottenute hanno per comune divisore il 5, ciò che avvalora il supposto di un'unità di misura presso i primitivi Italici (2).

Anche la terramara Colombare è orientata, avendo paralleli i lati di oriente e di occidente. Inoltre è quadrilatera al pari delle altre, colla consueta forma di trapezio, che in questo caso declina per 20 gr. ad ovest ed ha l'angolo acuto a sud-est. La ragione di tale direzione dell'angolo acuto, quindi dell'indicata

---

(1) *Not. d. scavi*, 1892, pag. 452, nota 1.

(2) Negli studî che si faranno in seguito su tale quistione si dovrà tenere conto che nel 1864, scavando la terramara sottoposta alla città di Parma nella quale la palafitta è perfettamente conservata, il prof. Strobel ed io notammo che ivi i pali « sono piantati in file distanti le une dalle altre circa m. 0,60, mentre è interposto uno spazio di circa m. 0,30 fra i pali di ciascuna fila » (Strobel e Pigorini. *Le terrem. e le palaf. d. Parmense*, seconda relazione, 1864, pag 149. Estr. dagli *Atti d. Soc. ital. di Scien. nat.* vol. VI). Questo dato lascia supporre che la distanza di circa 30 centim. fra un palo e l'altro rappresenti la lunghezza dell'unità di misura dei terramaricoli. In tal caso la misura stessa corrisponderebbe quasi al *piede romano* di m. 0,2963.

declinazione del trapezio, si trova nel fatto che il torrente Ongina, dal quale traevasi l'acqua per la fossa, scende da sud-est. È noto (1) che l'angolo acuto formato dall'argine serviva nelle terremare da partitore delle acque che entravano nella fossa, epperò a Colombare non poteva trovarsi che a sud-est, essendo quella la parte d'onde le acque provenivano.

Determinate l'estensione e la figura della stazione, lo Scotti rivolse le cure a cercare se nello spazio circoscritto dall'argine e destinato alla palafitta si trovasse l'*area limitata*, veduta già al Castellazzo. Le sue fatiche furono pienamente corrisposte. L'area vi si trova, e non solo è rettangolare ed orientata colla stessa orientazione della stazione, ma, come al Castellazzo, è altresì posta nella parte orientale (2). È lunga m. 40, larga m. 20 (3), e si addossa all'argine col lato di est, mentre negli altri tre è circondata da una fossa larga m. 20 (4). Devo però notare che non si trova proprio nel mezzo della parte orientale, come al Castellazzo, ma si accosta più alla fronte meridionale della stazione che a quella settentrionale (5).

---

(1) *Notizie d. scavi*, 1892, pag. 452. — V. anche questo volume dei *Rendiconti* pag. 835, nota 2.

(2) Testimonio della scoperta e delle relative osservazioni è stato l'egregio sig. ing. Lorenzo Concari R. Ispettore degli scavi e monumenti.

(3) Anche al Castellazzo l'*area limitata* è lunga il doppio della larghezza (V. questo volume dei *Rendiconti*, pag. 834).

(4) La fossa, che è profonda m. 3 dall'antico piano di campagna, è larga quanto quella che circonda l'intera stazione. Altrettanto si verifica al Castellazzo (V. questo volume dei *Rendiconti*, pag. 835).

(5) L'area scoperta, dice lo Scotti nel suo rapporto, « si trova, rispetto al lato orientale della stazione, nella stessa proporzione di quella « del Castellazzo, colla sola differenza che al Castellazzo, prolungandosi « a nord il lato occidentale e a sud quello orientale per ridurre a rettangolo il trapezio, la detta area sta nel mezzo della parte orientale della « stazione, mentre alle Colombare, per la particolare inclinazione del trapezio, se anche in questo caso si forma il rettangolo, l'area medesima « si sposta leggermente verso sud. La sua fronte meridionale, esclusa la « fossa da cui è limitata, dista m. 50 dall'angolo sud-est della stazione « dentro dell'argine. La fronte settentrionale invece, esclusa sempre la fossa, « dista m. 65 dall'angolo nord-est. Se però si considera che, per formare il « rettangolo, il lato orientale si deve allungare di ben poco a nord, la

L'*area limitata* del Castellazzo e quella di Colombare non presentano soltanto l'accennata differenza di posizione. Variano anche nella estensione, essendo la prima di m. q. 7200 e la seconda di m. q. 800. È peraltro facile di comprendere che per essere proporzionate alla stazione, quella del Castellazzo doveva necessariamente superare di molto l'altra (1). Inoltre al Castellazzo la fossa circonda la detta area per ogni lato, e a Colombare invece non s'incontra che da tre parti soltanto, addossandosi il quarto lato dell'area stessa all'argine. Pure una tale particolarità non può avere alcuna importanza. Probabilmente, come avvertì anche lo Scotti, a Colombare si cercò di occupare meno che fosse possibile lo spazio destinato alla palafitta, quindi alle abitazioni, essendo la stazione molto ristretta. Sono tutte differenze lievi, come ognun vede, le quali non modificano sostanzialmente il fatto, e che si possono benissimo spiegare col precetto di Igino ricordato dall'Helbig (2), cioè: *si loci natura permittit rationem servare debemus, sin autem, proximam rationi.*

« fronte settentrionale dell'area di cui si parla si troverebbe a m. 77,50 « dall'angolo nord-est, cioè esattamente nel punto di mezzo del lato orien- « tale della stazione ». Dalle parole dello Scotti risulta in sostanza questo, che ove lo spazio cinto dall'argine, il quale disegna in pianta un trapezio, si completi nella figura di un rettangolo, e si divida in quattro parti uguali mediante due linee che abbiano la direzione del *decumanus* e del *cardo*, l'*area limitata* si trova racchiusa nell'angolo formato dal tratto orientale dell'una e da quello meridionale dell'altra delle due linee. Sussiste quindi il fatto di essere posta nella parte orientale della stazione, presso il punto di intersecazione del *cardo* col *decumanus*.

(1) Come ho detto superiormente, a Colombare lo spazio chiuso dall'argine è di m. q. 15730, e al Castellazzo ha una superficie di ettari 11,5087,50.

(2) V. questo volume dei *Rendiconti*, pag. 837.

SARCOFAGO TARQUINIESE DI NENFRO

CON IL GIUOCO DEL *KOTTABOS*, MERCURIO (ETR. *TURMS*) E CARMENTA (ETR. *LASA*) NEI CAMPI ELISI.

Nota del Corrispondente Luigi A. Milani.

Questo sarcofago fu acquistato l'anno scorso per il Museo Etrusco Centrale di Firenze e sarà pubblicato prossimamente nei *Monumenti Antichi* dei Lincei. Mi riserbo quindi di dichiararlo particolarmente quando potrò sottoporre al lettore il relativo disegno.

Nel presentarlo all'Accademia per la pubblicazione feci notare la importanza di questo monumento per l'arte del sec. IV a. Cr., cui appartiene, e per la religione etrusca.

Il coperchio esibisce la figura di una defunta ammantata e giacente come nelle arche medioevali, alle quali si direbbe aver quasi servito da prototipo.

Il lato principale esibisce due figure recumbenti su letti separati: un uomo barbato seminudo (marito della defunta) ed una donna vestita di chitone ed *ampechonion* (la moglie).

In mezzo a loro sta il noto giuoco del *Kottabos* con la *ὑποκειμένη λεκάνη*, sormontato però da una melagrana, la quale sostituisce la *πλάστιγξ*. L'uomo stringendo con la mano rovesciata (*συνεστραμμένῃ τῇ χειρί*) una patera *mesomphalos*, invece della *kylix*, lancia il liquido verso lo *σκοπόν* del *kottabos*. La donna, nella destra protesa, teneva forse una simile patera, nell'altra mano stringe un ramoscello di olivo, simbolo di pace eterna.

Nel nostro rilievo la scena è chiaramente localizzata nei Campi Elisi da tre draghi alati, due dei quali posti alle estre-

mità, ed uno nel mezzo uscente dalla caligine infernale e con la testa e la lingua rivolta verso il liquido κοτταβικός.

Erano noti in Etruria ben sei esemplari di giuochi del *kottabos* in bronzo, usciti tutti da tombe etrusche (1); ma non si aveva finora nessuna rappresentanza del medesimo su monumenti specificamente etruschi. Questa ha dunque il pregio di essere la prima, e per giunta ci fa vedere che gli Etruschi del sec. IV a. Cr. consideravano siffatto giuoco come uno dei più graditi trattenimenti della vita beata di oltretomba.

Sul lato opposto del nostro sarcofago sono rappresentate due altre figure recumbenti su letti separati, ambedue seminude; virile l'una e l'altra muliebre. La figura virile si dà subito a conoscere per Mercurio (etr. *Turms*), essendo caratterizzata dal petaso e dal caduceo. La figura muliebre essendo accoppiata a Mercurio e tenendo spiegato fra le mani un *volumen* in atto di cantare, viene da me interpretata per *Carmenta*, cioè quella fatidica ninfa arcadica, presaga della grandezza di Roma (Virg. *Aen.* VIII, 333 e seg.; Ovid., Fast. 1. 461 sg.), che la tradizione romana del mito di Evandro dichiara appunto moglie o figlia di Mercurio, e che le matrone romane onoravano, fin dai primissimi tempi, presso la famosa *porta Carmentalis*, come la maggior sorella delle Parche (Plut., *Rom.* 21, Q. R. 56), accanto a *Porrina* e *Postverta*, le altre due *Carmentes* degli Indigitamente, le quali con lei presiedevano ai parti, e ai supremi destini umani (*fata*), (cfr. Preller-Jordan, *Röm. Mythol.* I, p. 406; Wissowa in Roscher, *Lexikon* p. 883-4). Carmenta si identifica alla *Μοῖρα*, dai Greci chiamata *Lachesis* (da *λαγχάνειν*) e, simile alla *Lachesis*, anche nel nostro rilievo, reca, quale proprio suo attributo, il rotolo (*volumen*) sul quale è scritto il destino (*αἶσα* = *fatum*). Essa stando accoppiata al dio, che la tradizione romana dichiara suo sposo, e che a lei si associa anche come Nunzio di Giove (*Διὸς ἄγγελος, θεῶν κήρυξ*) e come con-

(1) V. per la letteratura le recenti monografie del Sartori, *Das Kottabos-Spiel der alten Griechen.* München 1893, e del Boehm, *De cottabo*, Bonnae 1893.

duttore delle anime dei trapassati (ψυχαγωγός, ψυχοπόμπος) (cfr. *Turms Aitas* in Gerhard, *Etr. Spiegel* tav. 240), canta evidentemente il fatale destino, per il quale fu tolta ai vivi la defunta cui appartenne il sarcofago.

Un drago alato che sta davanti, con l'avida lingua sporgente, un altro drago posto dietro a *Turms*, e una pianta palustre, che divide la divina coppia, localizzano di nuovo la scena nel regno degli Inferi.

Quale sia il nome che gli Etruschi davano alla Lachesis greca e alla Carmenta latina, viene senza ambagi determinato dallo specchio in Gerhard, *Etr. Spieg.* tav. 359, dove questa Parca è rappresentata alata in atto di cantare il *fatum* di Anfiarao e di Aiace. Sta in piedi in mezzo a loro, e tiene fra le mani un *volumen* spiegato, sul quale è scritto il proprio suo nome: *Lasa* e quello dei due eroi: *Aivas*, *Hamphiare*, cui preconizza la tragica fine.

Lasa è il nome che gli Etruschi davano a *Lachesis*. Pubblicando il sarcofago tarquiniese del Museo di Firenze, dimostrerò ciò diffusamente. Allora farò vedere che *Lasa*, a volte è nome antonomastico della maggiore delle Parche, a volte semplice nome generico delle dee del destino: dichiarerò allora i vari loro nomi e soprannomi, e insieme le varie loro rappresentanze sui monumenti etruschi, le quali sono assai più numerose di quello che si creda e si sappia (cfr. intanto la mia Nota successiva sul gruppo di Chianciano).

Le minori sorelle di Lasa-Lachesis, dette dai latini *Carmentes* o *Fata Scribunda*, e, con riferenza ai parti, *Porrima* e *Postverta*, credo che gli etruschi chiamassero col nome generico di *Mean*, donde le voci latine *Mania* e *Maniae* (*Parca* = *Fata* = *Mania*).

Due di queste Manie ossia *Lase - Mean* sono rappresentate sui lati minori del nostro sarcofago. Sono entrambi alate; e volando, una verso la coppia umana dei giuocatori di *kottabos* e l'altra verso la coppia divina di Mercurio e Carmenta, le collegano fra loro. La prima reca lo stilo da scrivere e l'*alabastron* della tinta, come *Lasa Mean* nello specchio della nascita di Bacco in Gerhard tav. 82 e *Lasa Thimrae* nel famoso specchio degli Elisi etruschi, Gerhard, tav. 181; la seconda reca una tenia,

come *Mean* che incorona Paride (*Alxantre*) in questo medesimo specchio.

Secondo la mia ferma opinione i latini avrebbero ricavato la loro *Lara-Larunda*, madre dei Lari e sposa di *Mercurius chthonios* da *Lasa-Lachesis* degli etruschi, sposa di *Turms Aitas*; mentre dalla sorella *Lasa Mean* avrebbero desunto la *Mania* = *Fata*, madre dei Mani e delle Ombre o anime notturne (*larvae*). *Larva* = etr. *hintial: Mania* = *Hintia - Fauna - Fata.*

GRUPPO CINERARIO DI CHIANCIANO
CON LA PARCA CARMENTA (ETR. *LASA*) ED ALTRI MONUMENTI ETRUSCHI CON LE PARCHE.

Nota del Corrispondente LUIGI A. MILANI.

Trattando dei cosiddetti canopi etruschi, accennai che la continuazione dei recipienti a figura umana destinati all'uso cinerario, e l'ultima evoluzione del ritratto sepolcrale in Etruria ci è offerta da certe statue e gruppi di pietra fetida, nel cui vuoto interno si rinvennero ceneri umane (1). Il Martha, seguendo e sviluppando il mio concetto (v. *L'Art étrusque* p. 337 sg.), ha opportunamente offerto l'urna *bisoma* di Città della Pieve da me edita nelle *Notizie degli scavi* 1888, tav. XIV (2), il cosiddetto coperchio di sarcofago edito da Conestabile negli *Ann. dell'Ist.* 1860 tav. 4, e l'urna di Parigi edita nei *Mon. dell'Ist.* vol. VI tav. LX, come esempi di gruppi iconici cinerari, i quali rappresentano l'evoluzione ultima dei canopi Chiusini.

Il nostro gruppo di Chianciano, che si pubblicherà prossimamente in eliotipia nei *Monumenti antichi* dei Lincei, entra appunto in questa notevole classe di monumenti, ed è anzi uno dei più importanti esemplari del genere, appartenendo per l'arte e lo stile al sec. V a. Cr.

---

(1) V. Milani, *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario illustrati per servire alla storia del ritratto in Etruria*, nel *Museo Italiano* vol. I (1885) p. 325, 327.

(2) Nel pubblicarla dimenticai di avvertire che la cassa di tale urna è divisa in due scomparti (*loculi*) addatti a ricevere separatamente le ceneri della moglie e del marito rappresentati sul coperchio.

Proviene da una tomba a camera dei pressi di Chianciano, e fu da me acquistato in minuti frammenti nel 1888 per il Museo etrusco di Firenze, insieme con la statua cineraria edita dal Gerhard, *Akad. Abhandl.* tav. XLIX n. 4, 5.

Esso rappresenta un defunto eroizzato, dall'aspetto fresco e giovanile con capelli ricciuti, con corona dorata di mirto, adagiato sulla cline (*culcita*), col manto a metà corpo, il gomito appoggiato su due guanciali, e la destra stesa ed aperta in atto di versare la rituale libazione dalla patera.

Sta assisa, anzi rannicchiata ai suoi piedi una figura di giovane donna alata, dall'aspetto severo, cinta di simile corona dorata di mirto, coi capelli corti ricciuti, vestita di ampio chitone ionico e sovrapposto chitone dorico, la quale tiene nella sinistra un rotolo in parte spiegato (*volumen*). Con la destra semichiusa e rovesciata pare recassse un bastone, di cui si conserverebbe un piccolo avanzo staccato. Tale figura ha petto abbondante, ma gambe estremamente accorciate tanto da apparire di nana statura.

Le ali di questa figura, il *volumen*, che tiene nella sinistra, e la sua posizione vicino al defunto eroizzato, la danno facilmente a conoscere per la dea del destino, *Carmenta* o *Lasa-Lachesis*, da noi già ravvisata sul sarcofago tarquiniese del Museo di Firenze e nello specchio del fato di Amfiarao e Aiace (Gerhard, tav. 359).

Le ali di cui è fornita, come nel suddetto specchio di Aiace e Amfiarao, le sono proprie, essendo figlia della notte (v. Esiodo, *Theog.* n. 211 sgg.; cfr. Omero, *Hymn. in Merc.* 553); la bassa statura bene sta in rapporto con la tradizione che fa le Parche zoppe (v. Licofrone, *Alex.* v. 144), la corona dorata richiama l'epiteto di *Χρυσοκόμας* datole da Pindaro (*Olymp.* VI, 41).

Sta strettamente connesso con questo nostro gruppo quello sopraccitato del Museo di Perugia edito dal Conestabile (*Ann.* 1860 tav. IV). Ivi una figura alata, di corpo decisamente deforme e di orride fattezze, stando rannicchiata ai piedi del defunto, afferra con la sinistra il destro braccio di lui, in atto come di trascinarlo seco. Il Conestabile ravvisò in questa figura una Parca, riferendosi allo specchio della nascita di Bacco, Gerhard, tav. 82. Avrebbe potuto citare meglio in appoggio la descrizione della

dea della morte *Κῆρ* dell'arca di Cipselo (v. Pausania, 5, 19, 6) e la viva immagine della stessa dea in Tibullo, I, 3, 4:

Abstineas avidas, Mors precor atra, manus
Abstineas, Mors atra, precor:

La rappresentazione del gruppo del Museo di Perugia corrisponde appuntino con l'immagine di Tibullo; e sappiamo d'altronde che i Romani consideravano la Morte (*Mors*, *Morta*) come una delle Parche (v. Cic. *N. D.* III, 17. 44; Tertull., *de An.* 36; Gell., *N. A.* III, 16, p. 11).

Ma di ciò e del posto che il gruppo di Perugia occupa nella storia dell'arte etrusca e fra le rappresentanze delle Parche ragionerò più addentro, pubblicando il gruppo del Museo di Firenze e dichiarandolo col confronto di altri monumenti etruschi rimasti incompresi. Fra questi cito intanto il celebre gruppo cinerario del Louvre (v. *Mon. dell'Ist.* VI, tav. LX, cfr. Martha, l'*Art étr.* p. 341), che non è stato finora spiegato, e nel quale resta ormai facile riconoscere la più completa e importante rappresentazione delle Parche etrusche.

TAZZA A FONDO BIANCO DEL MUSEO DI FIRENZE
CON IL NOME DEL FAVORITO *LYANDROS*.

Nota del Corrispondente L. A. Milani.

Le *kylikes* a fondo bianco sono in generale molto rare: quella policroma che presento per i *Monumenti antichi* dei Lincei è la prima che sia potuta entrare nei Musei dello Stato. Hartwig, che nella recente sua opera *Die Griechischen Meisterschalen*, Stuttgart-Berlin 1893, offre il più completo elenco delle tazze a fondo bianco, ne annovera, fra intere e frammentarie, sole venticinque. L'unica che fosse posseduta nei musei d'Italia è quella del Museo Gregoriano (II, tav. 80, 3), non compresa nell'elenco di Hartwig, perchè rimasta priva della pittura, per la quale era stata preparata (v. Reisch, *Führer*, II, p. 289, n. 196). La tazza che io ho potuto acquistare per il Museo Etrusco di Firenze proviene da Cesa presso Betolle e verrà ad occupare fra le consorelle uno dei primissimi posti.

Come in altri esempi, è dipinta a figure rosse nella parte esterna ed è invece policroma su fondo bianco nell'interno; ha un diametro di mill. 285 ed è alta 0,11. Nell'esterno sono ritratte due delle solite scene del Ginnasio greco, poco interessanti e poco ben conservate. Da una parte, due efebi nudi con lo strigile fra tre efebi ammantati; dall'altra, quattro efebi ammantati, di cui tre appoggiati al bastone, ed un quinto efebo nudo con lo strigile.

Presso la decorazione a palmette delle anse si notano alcune caratteristiche foglie d'ellera sparse, le quali permettono di mettere in rapporto l'autore della pittura esterna della nostra tazza col pittore della tazza di Bologna edita dallo Zannoni, *Certosa*, tav. LXIII, 12 (cfr. le tazze del cosiddetto *Meister mit*

der Ranke, aggruppate dal Hartwig, o. c., p. 657 sgg. tav. LXXII sgg.). Sul bordo esterno si legge, non senza difficoltà, il nome del favorito (L)VANΔR(OS) *Lyandros*, noto per una *lekythos* a fondo bianco dello stesso Museo di Bologna (v. Heydemann, *Drittes Hall. Winckelmanns-Progr.* p. 57; Klein, *Die griech. Vasen mit Lieblingsinschriften,* p. 86). Il confronto con la lekythos di Bologna è tanto più istruttivo ed interessante, per il ritorno di questo nome sopra una tazza decorata similmente a fondo bianco.

Però, come la tecnica interna della tazza è affatto diversa da quella esterna, così vi è grande differenza fra lo stile della parte esterna e lo stile della parte interna. La mano che ha dipinto l'esterno è di un autore secondario, mentre la mano che ha dipinto l'interno è di un primo maestro del sec. V, il quale starebbe per la sua maniera fra Eufronio e Duride.

Nel più puro e più perfetto stile attico del sec. V a. C., vediamo dipinta a più colori, nell'interno di questa tazza una stupenda figura di donna in trono, e due Eroti che volano verso il suo capo, recando tenie per incoronarla dea della bellezza.

Il trono ha la forma di una sedia con alta spalliera, e la donna sta assisa sopra di essa toccando terra con ambidue i piedi nudi. La sua chioma bruna, abbondante, inanellata e scendente prolissa fino a metà della schiena, è cinta da un diadema metallico di color bianco (*σφενδόνη*) nel quale sono conficcate tre foglie di mirto (?). È vestita di un ampio chitone ionico bianco a fitte pieghe e larghe maniche, e reca sopra questo un *himation* rossiccio, leggiadramente disposto in modo da lasciar libero il collo, la spalla d., le braccia e le mani, come Afrodite nel celebre rilievo di Villa Albani (v. Müller-Wieseler, *D. a. K.* II, tav. 24, n. 257). In queste tiene un oggetto di natura esilissima, intrecciato di viticci e palmette, ch'essa guarda con viva attenzione. L'oggetto che tiene delicatamente fra le dita, è così fine e leggero da parere, anche a causa di certi fili traversi, quasi più un ricamo od un velo, che una corona. Dietro la sedia vedesi un cofano d'abbigliamento (*λάρναξ κιβοτός*), e davanti sopra un supporto quadro è collocato un *thymiaterion* simile e corrispondente a quello su cui versa incenso la figura del fondo di una tazza edita da Raoul Rochette (*Mémoires de l'Acad. des inscr.* vol. XIII, tav. IX, 1), ma chiuso, cioè col coperchio al posto.

Un altro *thymiaterion* analogo al nostro è quello su cui mette incenso una ministra, o sacerdotessa di Afrodite, nel trono di Villa Ludovisi (v. *Ant. Denkm.* II, tav. 7; cfr. Petersen, *Bull. Ist.* VII, 1892, p. 32 sgg.), e questo confronto è tanto più importante, perchè, secondo me, ci dà la chiave dell'interpretazione della nostra figura.

Nel pubblicare questa tazza, farò vedere con gli opportuni confronti come in questa figura sia da riconoscere secondo ogni probabilità, l'immagine della Dea delle grazie e dell'amore: e metterò la nostra tazza in rapporto con le altre congeneri, dimostrando come la sua pittura interna rispecchi l'arte dei grandi pittori attici del sec. V a. C. e forse una celebrata immagine di Afrodite, dovuta al pennello di Polignoto, o d'un suo emulo.

DI UNA FABBRICA DI STOVIGLIE MEDIOEVALI
SCOPERTA ENTRO L'ABITATO DI FELTRE.

Comunicazione del Corrispondente Felice Barnabei.

Nel giornale « l'Alpigiano » di Belluno del 4 e 5 agosto scorso fu riferito che scavandosi attorno al Duomo pel rinnovamento della facciata, presso al seminario vecchio furono dissotterrati alcuni oggetti di antichità di non comune pregio ed anche delle olle rozzamente figurate.

Chieste informazioni all'ispettore degli scavi sig. ing. Valentino Berton, questi rispose nel modo che segue:

« Sta il fatto che in occasione dei lavori di spianamento eseguiti nel piazzale del Duomo in Feltre vennero alla luce diversi frammenti di vecchie stoviglie. In seguito a ciò, di accordo coll'assessore locale sig. ing. Ferruccio Bonsembianti feci praticare un apposito scavo di assaggio, più profondo, ed avendo trovati i sovracitati frammenti misti a tripodi (sic) di diverse dimensioni pure di terracotta, quali si usano nella fabbricazione delle stoviglie, riscontrai trattarsi di un ammasso di rifiuti di una fabbrica di stoviglie dell'epoca medievale ».

Avendo il predetto sig. ispettore mandati alcuni saggi di tali figuline che a lui erano stati chiesti per giudicare meglio della cosa, si è riconosciuto trattarsi veramente di una fabbrica di vasellame a mezza maiolica e con ornamenti a graffito od a sgraffiato, abbelliti da colori minerali, e coperti di vernice vitrea.

Alcuni pezzi, che sono veri e proprî rifiuti di fabbrica, mostrano il lavoro preparatorio prima di coprire il fittile con la vernice vitrea, e di sottoporlo alla seconda cottura.

Siamo adunque nell'ordine dei prodotti coi quali cominciò in Italia la industria delle figuline moderne, e che continuarono ad essere in voga anche quando l'industria progredì nel lavoro della maiolica vera e propria.

DI UN RARO PETTINE DI LEGNO SCOPERTO IN CORCHIANO.

Comunicazione del Corrispondente Felice Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei richiama l'attenzione della Classe sopra un raro pettine di legno rinvenuto pochi anni fa in una tomba della necropoli di Corchiano nella parte bassa del territorio falisco. Quivi in questi ultimi tempi furono eseguiti molti scavi, che portarono alla scoperta di molte tombe, e di copioso materiale archeologico.

Ne trattò prima il sig. conte A. Buglione di Monale (*Bull. Istit. Roem. Mittheilung.* 1887, p. 25 sg., tav. III); e per la quantità inattesa delle cose rinvenute, per la estensione dell'area ove si rinvennero, finalmente per la posizione dell'area stessa rispetto a Falerii credè poter concludere aver quivi avuto sede la ricercata *Fescennium*. Ne trattò pure il sig. conte A. Cozza nelle *Notizie degli scavi* 1886, p. 153). Ma questi si limitò a descrivere solo le tombe scoperte dal sig. Feliciano Crescenzi in contrada « via s. Antonio ».

Oggi, dopo le scoperte di antichità avvenute in Narce, a monte di Falerii, la ipotesi della ubicazione di *Fescennium* presso Corchiano ha perduto molto valore, e prevale la credenza che quivi fosse sorto uno dei tanti paesi che fiorirono nel periodo successivo alla distruzione di Falerii nella seconda metà del III secolo av. Cristo.

A questo periodo appartengono le tombe più ricche della necropoli di Corchiano, e specialmente quelle scoperte dal sig. Cesare Marcucci in contrada s. Antonio. Vi si trovarono ori che componevano un serto a gruppi di foglie e di fiori, orecchini,

anelli e braccialetti. In una di tali tombe si trovò unitamente a vasi dipinti di arte locale un pettine di legno di maravigliosa conservazione. È largo m. 0,07, ed alto nello stato attuale m. 0,09. Da una parte ha i denti radi, e dall'altra i denti finissimi, che assai poco differiscono da quelli de'nostri pettini di bosso o di avorio. È di bosso, cioè del legno che fu maggiormente in uso per fare questi utensili di toletta, ed il cui nome sovente fu usato dai poeti ad indicare il pettine stesso (cfr. Ovid. *Fast.* VI, 229, *Iuvenal.* XIV, 194).

Questo raro oggetto fu aggiunto alle raccolte di antichità falische nel Museo di Villa Giulia.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI NOVEMBRE.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si communica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di novembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Nuove tombe di età preromana furono scoperte nei lavori di risanamento nel centro della città di Firenze (Regione VII), ove altre scoperte simili avvennero nello scorso anno.

Un titolo latino mutilo, dedicato ai Lari pubblici, fu dissotterrato presso Perugia. È inciso in lettere bellissime, proprie all'età augustea, nella quale età il culto di questi Genî si diffuse da Roma in molte città d'Italia.

Proseguirono gli scavi della necropoli volsiniese in contrada le Conce, sotto la rupe di Orvieto, e vi si riconobbero varie tracce di tombe devastate in antico. Vi si raccolsero frammenti di vasi attici dipinti, di stile severo, ed uno scarabeo, ove sono raffigurati due guerrieri in lotta.

In s. Egidio al Vibrata (Regione V) fu scoperto un sigillo di bronzo, probabilmente adoperato per le figuline. Vi si lesse il nome di un Lucio Planco figliuolo di Stazio, della nobile famiglia dei Munatii, i quali pare avessero avuto possedimenti in questa parte del Piceno.

In Roma si continuarono a scoprire i ruderi delle fabbriche spettanti alle case dei Nummii Albini presso l'angolo tra la via Firenze e la via Venti Settembre, nell'area ove si costruisce la chiesa episcopale americana. Un pezzo di pilastro di breccia

detta « settebasi » fu dissepolto negli sterri per la nuova scala che si costruisce al termine di via Milano presso il palazzo delle belle Arti; ed un tratto di antica strada fu riconosciuto in via Napoli presso il Ministero della Guerra, alla profondità di circa dodici metri sotto il livello attuale del suolo. Avanzi di sepolcri fatti con tegole alla cappuccina si incontrarono nei lavori per costruire la fogna nella via dei Barbieri, dove fu pure rinvenuto un grosso scaglione di porfido appartenente ad una colonna. Un tratto di mura laterizie si scoprì nei sotterranei del palazzo Falconieri, in continuazione dei lavori per l'arginatura del Tevere. Nei lavori medesimi, in contrada Montesecco, si rinvennero frammenti di marmi architettonici, una colonna di granitello, un pezzo di sarcofago marmoreo, con figure in bassorilievo, ed oggetti vari di suppellettile domestica. Un frammento di titolo funebre si raccolse negli sterri pel collettore delle acque urbane fuori Porta Portese, ed altri oggetti di suppellettile domestica si ricuperarono nell'area dell'antica vigna Caracciolo al Campo Verano.

Avanzi di un cospicuo edificio termale furono riconosciuti in Napoli (Regione I) nei lavori di risanamento, a poca distanza dalla cappella di s. Aspreno, la cui costruzione originaria pare sia collegata coll' edificio termale medesimo. Quivi furono pure scoperte due iscrizioni sepolcrali: una probabilmente di un decurione puteolano, ed un' altra di bassi tempi, latina, con acclamazioue greca.

In Pompei continuarono i lavori per restauro e pulizia dei monumenti, e si raccolsero tra le terre un globetto d'oro per collana, una fibula di bronzo, e qualche moneta.

Nel comune di Coppito furono fatte indagini nell'area ove sorse l'antica *Foruli* (Regione IV), a poca distanza da *Amiternum*. Vi si recuperarono non pochi fittili di uso comune, e vari pavimenti in musaico. Vi si rinvennero pure due titoli funebri, uno intiero ed uno frammentato.

Costruzioni di varia età furono riconosciute nel territorio del comune di Molina.

Nel territorio del comune di Casteldieri furono fatte nuove indagini dal solerte ispettore prof. de Nino per cercare il sito donde provenne una lapide con iscrizione dialettale, raccolta

nel 1885 in contrada Casale nel territorio medesimo e quivi trasportata dalle alluvioni.

In una tomba di bambino, trovata con altre tombe in contrada Santa Maria nel comune di Furci, si trovò un ornamento in bronzo spiraliforme con appendice di conchiglie forate, simile a quelli che si rinvennero nella necropoli di Alfedena. Nel comune medesimo si scoprirono altre tombe con suppellettile di età romana, e ruderi di costruzioni che accennano all'esistenza di un pago.

Un ripostiglio di monete familiari di argento fu rinvenuto in Roccamandolfi, nella provincia di Campobasso.

Tombe scavate nel tufo, con suppellettile di vasi fittili locali, si scoprirono nei lavori per la ferrovia da Barletta a Spinazzola, nel comune di Canosa (Regione II).

Nel fondo dei sigg. Fusco presso Brindisi tornarono a luce altre iscrizioni funebri della necropoli brindisina.

Resti di costruzioni antiche, probabilmente di età romana ed appartenenti ad un pago, furono riconosciuti nella valle della Fiumarella presso Picerno (Regione III) in provincia di Potenza, sull'altura denominata Prolla o Castellano, il cui suolo è tutto cosparso di laterizî e di rottami fittili.

Importantissime furono le scoperte che si ebbero nei nuovi scavi della necropoli del Fusco presso Siracusa. I sepolcri quivi esplorati ascendono ora a 135, senza contare le fosse ed i sepolcri barbarici che pure vi s'incontrarono. La messe più ricca finora raccolta è formata di vasi protocorinzî, lo studio dei quali porta un contributo preziosissimo alle questioni che tuttora si dibattono fra gli archeologi intorno alle più antiche produzioni della ceramica greca.

DI DUE NUOVE ISCRIZIONI PREROMANE
TROVATE PRESSO PESARO
IN RELAZIONE COGLI ULTIMI STUDI INTORNO ALLA QUESTIONE TIRRENO-PELASGICA (*).

Ricerche di Elia Lattes.

Appendice I (§ 3 n. 7, § 19).

Intorno alla lingua delle iscrizioni sabelliche e venete. — L'iscrizione etrusco-retica della situla tridentina.

1. Duolmi di non poter consentire col Pauli (Ven. 428, 456) nell'opinione che la lingua delle iss. sabelliche sia illirica. Primieramente siffatta conghiettura è connessa coll'altra opinione sua, che sia illirica la lingua delle iss. venete (Nordetr. 116 sgg. Ven. 232 sgg. 297 sgg.): dottrina (Saggi p. 222, dove *sans'nas* di F. 467 = Pauli C. I. E. 387, va corretto in *sa(n)s'nas'*), per me infondata, improbabile secondo il Thurneysen, e da G. Meyer approvata solo a patto di rinunciare al pareggiamento di ven. *exo* con lat. *ego*, *eqo*, *eco*, fal. *eko* (etr. *eku*, *equ*), che al Pauli, al Deecke, a me, al Thurneysen sembra essere uno de'più certi risultamenti ermeneutici finora ottenuti. In secondo luogo non mi capacitano le novità del Pauli (Ven. 220 sgg.), quanto alla lettura delle iss. sabelliche. In generale trattandosi di lingua parlata in Italia, benchè ignota, fra un metodo che mi dà p. e. *réaieiném anaaiém aedaoum séoéo eouels'* e quello (Mommsen, Corssen, Deecke) che mi conduce a *daieimum* o *daneimum*, *anaius* o *anaium* o *anaim*,

---

(*) V. pp. 775-803 e 855-889.

28 34

12

auraθus o *aurahus, sahah, ehuelθ*, m' inspira, il confesso, più fiducia il secondo, che non il primo. In particolare, come non mi sembra dimostrato il valore (n. 7) di *o* pel segno che col Mommsen, col Corssen e col Deecke io leggo *h*, non mi sembra pure esserlo quello di *é*, che il Pauli attribuisce all'elemento foggiato come un *A*, in cui l'asta mediana sia verticale e tirata a piombino dal vertice: l'aversi (is. di Bellante e Crecchio) *esmen* con *e* e altresì *esm?n* (is. di Cupra-Aquaviva) con quell'elemento fra *m* e *n*, non mi convince dell' identità dei due segni, giacchè non vedo che cosa escluda a priori uno *esmus'* (Corssen e Deecke, *esmun* Mommsen) all. a *esmen*. Ma s'aggiunge, che nel testo di Castignano il Pauli legge *séas's manus* dove io *súas's manus*: ora, trattandosi di lingua bensì ignota, ma parlata in Italia e in territorio osco, e di tale contesto in cui già consente meco il Pauli quanto a *s?as's* e *manus*, non torna egli più verisimile davanti a *manus* uno *súass* (cfr. osc. *viass* per lat. *vias* e lat. *suas*) anzichè uno *séass*? Cade così una delle ragioni per cui il Pauli legge nella stessa epigrafe *meitimém* (che sarebbe tal quale, p. 429, il nnpr. *Meitime* di C. I. L. III 3364. 3401. 4857), laddove io vi scorgo un *meieimum* analogo al *daieimum* di Cupra-Aquaviva. Nè d'altronde, se veramente il predetto segno vale (Pauli 225) *é* nell'alfabeto licio, negherò io senz'altro la possibilità di simile valore pur nel sabellico, specie dacchè l'alfabeto panfilico ci dà il *VH* etrusco-veneto-prenestino e il *S'* diritto, usato anche in Italia (Rendic. 1891 p. 114 sg. Pal. p. 111; cfr. Pauli, Ven. 160); bensì negherò per ora, sino a più valide prove, per le addotte ragioni che torni quell' interpretazione probabile e preferibile alla mia di *ú*. In terzo luogo, la simultanea presenza nell' is. di Castignano di *súass' manus* e di *materes'h pateres'h* (Pauli *materes'o pateres'o*, cfr. Saggi p. 238 lat. *materi pateri* per *matri patri*), senza dire di *asúh* (cfr. n. 13 umb. *aso*, etr. *asu-χ azu-t*, nordetr. *asu*) e di *push* (cfr. osc. *puz* per lat. *ut*); inoltre l'aversi in altre iscrizioni *auraθus daneimum anaium esmus'* (Cupra-Aquaviva), *pim, irim ekasin raevim rurasim kiperu bie, esmen...sepelen* (Bellante) e [*s*]*epe*[*l*]*en esmen* (Crecchio, secondo la bella restituzione del Deecke in luogo dello incerto *iepeien* prima letto e dal Pauli conservato): tutto ciò trattandosi, ripeto, di lingua parlata in

Italia, benchè ancora sconosciuta, mi persuade, in mezzo a sì dense tenebre, essere stata essa piuttosto vicina, che non estranea al tipo italico; mentre poi la brevità de' testi ancora scarsissimi, basta, per me, a giustificare le insuperate difficoltà ermeneutiche.

2. Del restante io non sento repugnanza alcuna contro l'origine illirica, dell'una o dell'altra popolazione italica; ma non vedo come, considerati i tempi cui si vuol così risalire, siffatta origine implichi una fondamentale diversità di lingua e di grammatica, massime quando si ammetta meco, ed ora altresì con G. Meyer che per es. il-*h* de' genitivi veneti e messapici non differisce dall'*h* metrico panitalico (Rendic. 1871 p. 762 n. 17; 1891 p. 171 n. 47; 1892 p. 531 n. 27; Berl. Phil. Wochensch. 1892 p. 311). Anche rispetto alle iscrizioni sabelliche, come riguardo alle venete e alle etrusche, anzichè tentar di dimostrare non italiche eziandio le forme e parole di apparenza affatto italica, coloro coi quali io sto da un quarto di secolo, s'affaticano a dimostrare italiche eziandio le forme e parole, che meno, a primo aspetto, appaiono tali. Essi presumono, sino a prova contraria (quale p. e. con qualche riserva può tenersi omai data per i testi messapici) scritti in idiomi più o meno affini al latino, all'osco, all'umbro, tutti i testi preromani rinvenuti in Italia; e non reputano che le difficoltà ermeneutiche bastino alla prova predetta, e le attribuiscono soltanto all' ignoranza nostra, la quale c' impedisce di vedere il brillante sotto la scoria. Si è la persuasione di codesta nostra sterminata ignoranza, che mi rende tanto restio alle conclusioni etnografiche, quasi sempre ancora immature, quanto alieno da quella operazione pericolosa, che chiamano emendare con eufemismo non diverso, direi, da quello che faceva ai Greci appellare Eumenidi le Furie infernali: ma non credo mancar di prudenza o peccare di presunzione stimando probabile, che sab. *s'ûas's manus* e *materesh* e *pateresh* equivalgano a lat. *suas manus* e *mat(e)ris pat(e)ris*, anche se, ciò malgrado, niente intendo, o quasi, del residuo testo; come trovo probabile che ven. *Voltiiomnoh* vada con lat. etr. *Voltumna*, e per contro ripugno ad ammettere che in una medesima epigrafe di due linee (Pauli, Ven. 266-268) s'abbia in fine dell'una un *L*, in fine dell'altra un *II N* meramente pleonastici; giacchè gli elementi pleonastici in fine delle epigrafi venete sono sempre (sal-

vochè negli alfabeti, p. e. Pauli 10 un *R*, 8 e 9 un *E*, ma 7 due *II*) più di uno e identici (Pauli, 21 nove *I*, 22 quindici *E* ecc.). Leggo io invece nella predetta epigrafe, in fine alla prima linea *Molznal*, e mi è prezioso indizio, fra molti, di connessioni etrusco-venete; e leggo in fine della seconda *Nerikahn*, con *h* metrico, come per me in *Rehtian Rehtiiáh* per lat. ven. *Retia Raetia* (dea omonima, quale p. e. Athena, al popolo e al paese) ([41]), e come più d'una volta parve anche al Thurneysen (Wochenschr. f. class. Philol. 1892 p. 291) sia più o meno implicitamente ammesso dal Pauli medesimo: infatti vede questi la stessa base in ven. *Rehtoviioh* e lat. *Reticio Retinio* (p. 335), e in ven. *Ahts* e lat. *Atius* (p. 298), in ven. *Lehvos* e lat. *Leidis* « come lat. *vehi-*

([41]) Al *pagus Arusnatium* (C. I. L. V. p. 390), che ci dà uno degli esempi estra-etruschi di matronimico e insieme di madre probabilmente etrusca (Saggi p. 2 n. 1, lat. etr. *Teda* etr. *Teθa*), che col suo dio *Cuslanus* mi fa pensare a etr. *Cus Cuies Cuisla Cuislania* ecc. (n. 44), e che col suo frequentissimo culto di Saturno mi richiama la triplice forma latino-etrusca del nome di quel dio (Pal. 3-6 *Saeturnus, Sateurnus, Saturnus*) e insieme *Satres* del bronzo di Piacenza e *Satri* della Mummia (Saggi p. 123; cfr. *Satur* del carme arvale), spetta l'is. ib. 3927: 'P. Octavio. P. f. Verecundo | pontif. sacr. Raet. | Capito. patruus', che suolsi leggere (cfr. Jung, Wien. St. XII 115 n. 81): 'pontif(ici) sacr(orum) Raet(icorum)'. Io dubito quasi si tratti di '*sacr(ae) Raet(iae)*'; e il dubbio si fonda: 1° sul riscontro di ven. *Rehtiiah Rehtiah Rehtian Rehteah Reht(iiah) Re(htiiah)* e forse *Voχsii(ah) Rehtii(ah)*, sempre nome di deità (Pauli, Ven. 83. 86. 90. 256. 271); 2° sul confronto con lat. etr. C. I. L. XI 3125 *pont(ifex) sacrarius Iunonis*, 3152 *sacrae Iunonis*, 3160 *pont(ifex) sacrarius Iun(onis) Curitis*; 3° su ciò che, sebbene *Rehtia* risponda per me a *Retia Raetia*, e il *h* vi abbia valore meramente metrico, siccome però niente esclude siasi avuto anche un *rehto-* per lat. *rectus rector*, tanto più potè tornar facile il pareggiamento di *Re(htia)* (Pa. num. 208 *Reht*, cfr. 209 *Re* colla *Iuno Re(gina)* dei Latini, o meglio Latino-Etruschi (cfr. § 7 e 19) di Pesaro, e però l'attribuzione alla ven. *Rehtia* dell'epiteto *sacra*, proprio di Giunone. — Per l'oscura is. C. V. 3416 'V. f. Ofilliae Quintae sacrorum Romaniensi', dove Kraschenikoff (Philol. 51, 1892, p. 694 n. 6) vorrebbe supplire *Romaniensi(um)*, contro l'opinione, come sembra, del Mommsen che (p. 327[b] e 1194[b]) si accontenta della lezione apparente, giova ricordare Pa. 25 (chiodo estense) *meχo (zo)nasto kanta Ruman Rehtiah*, 26 (id.) *kanta Rumanna zonasto Rehtian* 'egomet dono [dedi] splendidum (cfr. celt. novar. *kanta*) Romanina deae Retiae'. Il Pauli registra p. 335 sg. più *Romanus* di un *Romanius* e un *Romanesis* anche nell'Illirico.

vei- » (p. 325); cfr. *Katusiahiios Koliahiia* (p. 296. 269) con *Kreviniaia* (p. 281 sg.) e con etr. *Helenaia Tarχumenaia*, lat. *Popaio Anaius Anaia* ecc.

3. Sebbene adunque io non possa consentire colla sentenza (E. Meyer, Gesch. d. Alt. II 490), che i monumenti letterati dei Veneti « non lasciano alcun dubbio intorno alla loro origine illirica », qualora con tali parole intendasi implicitamente significato: « (Lepontios ac) Venetos ab Etruscis plane (42) abhorrhuisse et genere et lingua certissimum est » (Pauli, C. I. E. p. 2), tuttavia le numerose notevoli congruenze etrusco-venete ed etrusco-lepontine ch' io trovo (cfr. Bullett. Svizz. Ital. 1893 vol. XV p. 109), non m'impediscono di riconoscere che molto maggiori ne offrono le iscrizioni retiche, per le quali credo si possa dire omai accertata dall'ermeneutica l'affermazione liviana della parentela fra Reti e (Raseni) Etruschi; affermazione di cui il Mommsen quarant'anni fa (Nordetr. Alph. p. 230), senza contraddirvi, giustamente aspettava dalla grammatica e dal lessico guarentigia migliore di quella che gli porgesse allora l'estrinseca analogia delle scritture (43). Infatti,

(42) Veramente codesto « plane » s' intende poco anche in bocca al Pauli; infatti, come con qualche loro sorpresa notarono già il Thurneysen (Woch. f. Klass. Philol. 1892 col. 285) e G. Meyer (Berl. Phil. Woch. 1892 col. 311), egli ricorre pel veneto all'analogia dell'etrusco (Ven. p. 186 cfr. 107-112. 400) quanto a φ per lat. *b*, e (p. 255) quanto al genitivo dedicatorio.

(43) È egli possibile che tale analogia, la quale al Mommsen pareva sì certa e manifesta, da doversi ammonire gli studiosi contro il pericolo di dedurne la parentela delle due lingue e dei due popoli — perchè, scriveva egli (Nordetr. Alph. p. 201), tanto varrebbe dall'uso dell'alfabeto inglese per parte dei Negri arguire, che questi siano Anglosassoni — è egli possibile, è egli almeno probabile che siffatta analogia sia omai per l'aumento dei testi sfumata? Eppure afferma il Pauli (Nordetr. p. 66) che l'alfabeto d'Este e Sondrio è « affatto diverso da tutti gli altri alfabeti italici », i quali poi reputa egli derivati da cinque diverse fonti (Ven. p. 231): cioè dire, il messapico dal locrese; il latino col prenestino, l'etrusco cogli alfabeti di Lugano e Trento (Bolzano) e coll'umbro ed osco, e forse altresì il falisco, dal calcidico; il piceno-sabellico dal corinzio-corcirese; l'alfabeto di Sondrio da modello affine al tereo-melico; il veneto dall'eleo. Simile risultato parve già al Thurneysen (Woch. f. Klass. Philol. 1892 col. 289) quanto mai dubbio (« höchst bedenklich »); e tale sembra anche a me anzitutto sotto il riguardo geografico, non potendo io capacitarmi che Sondrio debba staccarsi da Lu-

se mal non m'appongo, la desiderata conferma linguistica otteniamo ora mercè alle fasce della Mummia per uno de' più cospicui ed oscuri documenti retici, la famosa epigrafe della situla

---

gano, e i Veneti da Trento e da' Reti; sicchè qualora i documenti paressero impormelo, sospetterei della loro insufficienza o della mia interpretazione. Non credo però, il confesso, che quelli giustifichino le opinioni del Pauli, qualora si considerino in relazione a tutta quanta la storia dell' alfabeto greco-italico, e si badi alle molteplici differenze d'alfabeti vicinissimi e di non dubbia parentela; qualora si considerino le persone (artefici e schiavi) e le occasioni (sacri anatemi, ricordi funebri, commerci) per cui l'alfabeto fu ne' vari luoghi verisimilmente introdotto; qualora si consideri l'inevitabile incrociarsi di correnti diverse e il sovrapporsi (cfr. per la relazione di qualche forma veneta colle elee, Pais Riv. di fil. XX 1891 p. 12 sg. e St. st. II p. 70 circa i rapporti storici ed industriali dei due popoli) di minori ondate alle maggiori, o l'esclusione di certe forme per certi suoni, conseguente dall' adozione di forme somigliantissime per certi altri; qualora si consideri infine l'influenza della spinta grafica all'arrotondare e al semplificare le forme, e della fonetica a rappresentare il più possibile le pronuncie locali. E mentre rinvio a luogo più opportuno la dimostrazione di tutto ciò, che qui accenno di corsa, osservo sin d'ora che nessuno dei cinque punti ne' quali secondo il Pauli (Ven. 227 sg.), l'alfabeto veneto differirebbe radicalmente dall'etrusco, sicchè la parentela con questo risulterebbe una buona volta impossibile («ein für allemal als unmöglich dargethan»), appaiono, per quel ch'io so vedere, conformi alla realtà. 1) e 2) Figura degli elementi: sopra 24, riconosce il Pauli che in ben 15 etrusco e veneto concordano; dei 9 rimanenti l'*A* veneto occorre in più iscrizioni etrusche e prevale nelle latine non romane e sopratutto dei territori già etruschi o soggetti all'influenza etrusca (Pal. p. 84); il *Z* è mera variante dell'etrusco, con cui ha comune il tipo (una linea obliqua in questo, diritta nel veneto, intersecata obliquamente da due altre); quanto alle altre divergenze (*Θ L M P T U*, circa il quale ultimo per svista è attribuito agli Etruschi la forma veneta e inversamente), meno forse quella del *H* a parer mio si giustificano ampiamente applicando i criteri testè indicati, e me lo prova il Pauli medesimo, con avvertire che differenze molto maggiori (*G B D*), non solamente intercedono in realtà tra i due alfabeti di cui si tratta, ma sì ancora fra l'etrusco, l'osco e l'umbro, pur così strettamente connessi; e come il veneto differisca dall' etrusco altresì pel pel possesso dell'*O* e la mancanza del *Q*, rispetto a' quali sappiamo che il *Q* scompare pur dalle iss. etrusche dopo il periodo più antico, e che l' *O* non mancò almeno a qualche dialetto etrusco: oltrecchè poi dal disegno del Pauli (p. 229) risulta che l'eleo, da cui deriverebbe il veneto, si allontana da questo appunto nella figura di due fra gli elementi ne' quali dal veneto si scosterebbe l'etrusco, *Z* e *U*, e circa al primo più l'eleo dal veneto che questo

di Cembra (Fab. tav. I 12; Corss. I, t. XXIII, 1 e p. 919 sg.; Pauli, Nordetr. t. II, 37 e p. 18), malamente da un falsario, come pare, copiata e contaminata sulla chiave di Dambel (F.[1] I 1[a.b], Corss.

---

dall'etrusco, mentre il secondo usarono tal quale gli Etruschi pel numero V; senza dire, che dell'*A* confronta il Pauli coll'elea. figura veneta diversa da quella che (p. 221) coll'etrusca. In confronto di tutto ciò, non è egli di ben maggiore importanza il fatto singolare, che soltanto le iss. venete, le etrusche più arcaiche, e una paleoprenestina ci mostrino *VH* per *F*? E non si vuole da ciò dedurre, che per confrontare l'alfabeto veneto coll'etrusco, dobbiamo risalire a' più antichi modelli di questo, i quali potremo anzi integrare coll'aiuto de' monumenti veneti, che conservarono probabilmente figure scomparse poi dagli etruschi? Pensiamo a quali false deduzioni ci avrebbe condotto il *VH* veneto e prenestino, se gli epitafi orvietani fossero mancati; e di quanta confusione per la storia degli alfabeti italici e per l'ermeneutica etrusca fu causa l'errata lettura del *Q*, sino alla scoperta del vaso Chigi. — 3) Direzione bustrofedica della scrittura « prevalente fra i Veneti e non mai esistita fra gli Etruschi »: io ne trovo anche appo questi più d'un esempio, e ne trovo indizio nella direzione da sinistra di più arcaiche epigrafi (bustrofedo iniziale), e più assai trovo poi che ne abbondano le traccie nella frequentissima sovrapposizione del complemento (§ 2. 6); sicchè sempre più parmi confermarsi, l'alfabeto veneto rappresentare nella storia dell'alfabeto etrusco un periodo più antico di quello, cui le più antiche iss. etrusche ci portano. — 4) L'uso di notare le consonanti doppie, comune in tutto il territorio veneto, peserebbe, secondo il Pauli, il più gravemente nella bilancia, giacchè non occorrerebbe « affatto presso gli Etruschi, salvochè in alcune iss. tarde romaneggianti »: ora (Pal. p. 81) il doppio *N* sta scritto ben tre volte in una delle più arcaiche iscrizioni etrusche (F[3] XII 391 = Pauli III 58 sg. 198 cfr. V 51 *annat*, *θannursi*, *malvannice*) e il doppio *R* dà già l'*Arranθia* di uno fra arcaici epitafi d'Orvieto (Not. 1880. 445. 20; cfr. F. 1817 *Turrisia*); penso quindi che l'uso, conservato dai Veneti, cadde in Etruria, e vi risorse, quando sorse a Roma per le cause medesime che l'aveano probabilmente fatto nascere in Etruria una volta, quantunque in allora la spinta alla semplificazione e l'abito men diffuso dello scrivere avessero, direi, impedito che si mantenesse, al modo stesso che nuovamente l'uso romano si smarrì quasi nella crescente barbarie della fine dell'impero e dell'incipiente evo medio. Cfr. anche osc. *meelikiets pitstai* con Pauli, Altit. St. V 159. — 5) L'interpunzione interletterale « pienamente ignota agli Etruschi »: io per me ne trovo fra essi traccie abbastanza numerose (Rendic. 1891 p. 933-935), ed alcune pure nella restante epigrafia paleoitalica, le quali mi portano a riconoscerne congiuntivo l'ufficio, laddove l'interpunzione solita interverbale ha ufficio disgiuntivo. Non so infatti intitolare e stimare se non congiuntivo il triplice punto posto nella fibula prenestina fra *vhe* e *vhaked*, laddove fra la parola

ib. 2 e ib.; Pauli ib. t. VI 100 e p. 37-45). Lasciata perciò questa da banda, osservo quanto a quella che le due ultime linee

φelna vinutalina | kusenkustrinaχe

trovano parziale riscontro in M. III 18 *vinum Usi trinum flere in craps'ti*, IV 14-15 *vinum trin flere in craps'ti*, IX 7 *vinm trin flere Neθuns'l*. Infatti, se molto io non m'illudo, la combinazione *vinum trinum* o *vinum trin(um)* o *vin(u)m trin(um)* di questi tre luoghi permette di stralciare dalle due predette linee l'analoga combinazione: *vinu.... trinaχe*. Ora *trinaχe*, giudicato a lume di grammatica etrusca, apparisce come una 3ª ps. pf. att. sul fare (Saggi § 25, 30-33) di *farθnaχe* 'parentavit', *makrake* 'maceravit' (cioè 'si emaciò' della 'macies larvalis' ossia 'morì'): se pertanto i riferiti incisi delle Fasce, secondo proposi a suo luogo (Saggi n. 128. § 20, 31, 65 LXVIII. G. 27), significano che la persona incaricata consecrò tre volte il vino del dio *Usil* ('Sole'), del *flere* ('altare, statua')

---

intera *Manios* e *vhe-*, come fra *-vhaked* e *Numasioi*, sta soltanto un doppio punto, all'incirca come etr.: *ipa : Ma . ani :* (ἔβη Maanium); così pure il punto finale della prima linea dell'is. ficoroniana mi apparisce non meno manifestamente congiungerla alla sovrapposta e contrapposta seconda linea complementare (Pal. p. 70), di quello che il doppio punto in fine alla prima linea dell'osca epigrafe *Spedis : Mamerkies :* alla sovrapposta seconda linea *Saipins : anas'aket*. Similmente non posso non reputare congiuntivo al modo che nel testè citato *Ma . ani* per lat. *Maanium*, il punto nel Cippo di Perugia, quando considero che manca in ben 7 linee consecutive, fra ben 29 parole (Rendic. 937, F. 1914 A 2-8), e poi compare nell'ottava notato fra un prenome e un nome (*Aules'i . Velθinas*) e nella 10ª-11ª due volte fra nome e aggettivo (*-scuna . cenu . eplc . felic* . 'secundam cenam epulumque felix'). In tal modo mi do ragione delle grafie etrusche *Au . le, Velsi . sa, Urina . tial* ecc., dove senza il punto sarebbesi potuto leggere come voce a sè *Au, Velsi, Urina*: e lo stesso caso mi presenta l'iscrizione ven. (Pa. p. 43) *Louki | oe · r . mon*, dove il punto congiunge *E* con *R* e lo stacca da *Loukio*; così pure (n. 47) *lo . r* cioè forse *l(upu)-or(il)*, all. a *o . r* cioè forse *or(il)*. A siffatta dottrina non trovo del resto contraddicano in sostanza le belle osservazioni del Thurneysen (l. cit. col. 287 sg.), ma sì mi dànno modo di completarla e correggerla, come quelle risultano da essa, se mal non m'appongo, completate e corrette.

di Nettuno (lett. 'Neptuniculi'), e del *flere* e (*in*) della sua *craps'ti* (circa 'fossa dell'altare'), significherà analogamente *vinu.... trinaχe*: 'vinum (o 'vino') ter sacravit', ossia alla lettera 'trinò il (o 'col') vino' e circa 'libò con esso tre volte'. E veramente, in primo luogo, a *trinaχe* precede *kusenkus*, che ben va con lat. sab. *cupencus* 'sacerdote (di Ercole)' e coi titoli, cred'io, sacerdotali (Saggi § 16, 43, 8) dell'Etruria: *hatrencu*, *manince* ('sacerdote dei Mani' per dire 'defunto'), *hemsince*, *θezince* (forse 'sacerdote di *Θes-*' ossia 'Dite'); e però tale soggetto avrebbe *trinaχe* ('libò tre volte' o 'consacrò con triplice libazione'), quale appunto conviene all'atto da esso significato (cfr. n. 44). — In secondo luogo, a *vinu* precede *φelna*; ora sopra tazze fittili etrusche e campano-etrusche leggiamo più o meno sicuramente (cfr. Corssen I 426-432):

F. 2642 *puln Marces apas* 'pelvis Marci a-ae'
F[1]. 512 *Cnaives Faviies p(uln)* 'Gnei Fovii pelvis'
F. 2782 *Marahieis Puntais p(uln)* 'Marciae Pontiae pelvis'
cfr. F. 2882 *Vipleis Veliteis culχna sim* 'Vibullae Vellitiae culigna sum'
F. 2775 *Veliies nipe* 'Velii νιπτήρ'
F. 520 *cupe Velies'a* 'cuppa Velii' (lett. 'Veliessa' ossia 'Veliesia')

ricordati pertanto etr. *Tiφanati* (Gerh. CXVI = F. 2512, Friedrichs *Turan-*) all. a *Tipanu* (Gerh. CCCLXXIV), *Θefri Θuflθas'* all. a *Θepri Θupltas'*, *repine Rupenial* con umb. *Rubine*, *Velaθri Velimna Vels'u* lat. *Volaterrae Volumnius* per *Vulso*, parmi lecito pareggiare trid. *φelna* a etr. *puln(a)*; e così si ottiene presso al 'vino' e a 'libare' tale sostantivo, che all'uno e all'altro ottimamente conviene.

4. Dopo di che, in terzo luogo, tornerebbe forse non meno lecito immaginare in *-talina* un aggettivo di *φelna*: ma v'ha, penso, di meglio; perocchè come lat. *fagus fageto- Fagutal*, *compitum* e *compitalicius*, come marruc. *venalinam* per lat. *venaliciam*, ben potè, se non erro, da *vinetum* derivarsi *vinut-ali-* e *vinut-al-ino* (ossia 'vinutalicio', come sarebbesi potuto avere

'compitalino' anzichè *-alicius*); sicchè non *-talina*, ma tutto intero *vin-ut-al-ina* sia da reputare aggettivo di *φelna*, e al *trinum vinum* della Mummia risponda nella situla di Cembra, anzichè *vinu....trinaχe*, come da principio supponevamo, *vinutalina... trinaχe*, e *φelna vinutalina* dica all'incirca ciò che su patera etrusca di Pesaro (Saggi p. 109), a parer mio, *ank(ar) venes* ('anclabre vini'): mentre però *ank(ar)* è nominativo e *venes* genitivo, esito io quanto a *φelna vinutalina* fra l'ablativo di stromento ('pelvi vini propria ter libavit') e l'accusativo ('pelvim vini propriam triplici libatione sacravit'). — Quarto: col *trinum vinum* della Mummia, una volta vedemmo congiunto il dio *Usi*, un'altra il dio *Neθuns'l*; ora nella situla a *φelna vinutalina kusenkus trinaχe* ('con tazza da vino il sacerdote tre volte fece libazione'), precede *Velχanu*, in cui per analogia di *Usi* e *Neθuns'l* ravviseremo niente più che etr. *Velχ(ane)* del bronzo piacentino e lat. etr. *Volcani* e lat. *Vulcanus*, vale a dire una deità in onor della quale *kusenkus trinaχe*. Il che posto, a *Velχanu* precedendo *pitiave* e poi *rupinu*, osservo che *Pitiave* sta a *Πύθιος*, come p. e. nelle tavole di Gubbio il dio *Fisovie Sans'ie* al dio *Fise Saçi*, e a lat. *Fidius* (cfr. etr. *Is'iminθii Pitinie* per *Σμινθίου Πυθίου*). Osservo inoltre che omai son ben numerosi (Saggi p. 241). gli esempi di triadi etrusche, quale pur qui si avrebbe, se come *Velχanu* e *Pitiave* potesse tenersi nome di deità anche *Rupinu*. Infine osservo circa questo, che secondo le Fasce (Saggi p. 35 sg.) la libazione del *cisum pute* (lett. ['circum]cisitium potavit') si compie sempre, riguardo ai *tul θansur* ('tumulos d-sios'), in un luogo detto *haθ(r)e repine* o *haθr-θi repin-θi*, dove *haθr-* certo si connette col nome del sacerdote *hatrencu* ricordato qui sopra pel tridentino *kusenkus* (n. 44); secondo poi le tavole di Gubbio nella *rupinie* o *rubine* si sacrificano le tre porche rosse o nere alla dea Prestota Cerfia (I *b* 27 = VII *a b*), e, compiuto il sacrifizio delle tre vitelle alla dea Tursa Cerfia, il sacerdote osserva gli auspici (*kupifiatu* o *combifiatu*, Büch. 'mandato') *rupinam-e* o *rubinam-e* ('in rubinia') e appresso ritorna *rubinam-e* (I *b* 35 sg. = VII *a* 43 sg.): non può adunque sorprendere che analogamente siasi avuto un dio *Rupinu*; e sarà stata forse una maniera di Silvano. giacchè umb. *rupinie* si vorrà col Bücheler dichiarare (Umb. 106, 206) o « a rubis » o « a rupibus ».—

Quinto: tutte codeste interpretazioni trovansi poi, se non erro, bellamente confermate dalle due parole, che ancora ci rimangono, scritte sul manico della situla: *lavis-es'elk*. Invero *es'elk*, secondo lesse il falsario di Dambel, e verisimilmente dietro a lui Corssen e Pichler, o *es'ela* secondo preferì dietro a' suoi disegni il Pauli (Mommsen, *es'eli*), non vedo perchè non si stimerebbe col Corssen (I 92) aggettivo derivato dalla base panitalica *es- ais-*, cui risalgono tante nostre antiche voci per 'dio, sacrifizio, consecrare, sacerdote' (etr. *αἰσοί Aesar Aisera Esera eisna eisnev(a)*, umb. *esunu*, volsc. *esaristrom* ecc.): che anzi, se ammettasi *es-el-k*, si ritroverà esso tutto intero nel marso *es-al-ico* del bronzo Fucino (*apur-finem esalico* 'apud finem sacrum'); se poi, come torna più probabile, si tratti di *es'-el-a*, avremo in questo un derivato col suff. *-(i)o* dello *es-ali-* presupposto da *es-al-ico;* tanto poi in *es'-el-k* che in *es'-el-a*, il suff. *-al*, intatto in *vinut-al-ina*, subì la metafonesi per influenza dell'*i* seguente (cfr. lemn. *mor-in-ail*, all. a *vamalasi-al*). Ne consegue, che alla notizia della consecrazione, della connessa libazione, del sacerdote che la celebrò, e degli dei in onor de' quali si fece, precede tale vocabolo, di cui nessuno si saprebbe immaginare più conveniente. — Da ultimo per ciò ch'è di *lavis*, lo mando anch'io, dietro al Corssen, con lat. *lavare lavere -luv-ium -luv-ie-s*; ma vi scorgo non già deificato, com'egli conghietturò, il nome del fiume *Lavis* nella val di Cembra appunto — quantunque io pure stimi probabile che provenga dallo stesso ceppo, e non mi ricusi a riconoscervi anche la parola medesima — sibbene la voce retica per designare la *situla* così iscritta, come 'laveggio'.

Riassumendo, interpreto io adunque l'iscrizione della situla di Cembra:

1. *lavis es'ela*	lebes sacer
2. *Pitiave Rupinu*	Pitio, Rubinio
3. *Velχanu*	(et) Vulcano
4. *φelna vinutalina*	pelvi vinifera
5. *kusenkus trinaχe*	sacerdos triplici libatione sacravit.

Così intesa, quest'epigrafe (cfr. App. IV) conferma anzitutto il sacro uso delle situle, documentato da numerosi monu-

menti (Ghirardini, Mon. ant. III p. 198); inoltre si scambia essa luce colla sacra pompa raffigurata sulla famosa situla della Certosa di Bologna: dove (Ghirardini 172. 197) in una zona, in mezzo ad uomini e donne conducenti « animali destinati al sacrifizio », fra' varii loro utensili e arredi vedesi appunto « ripetutamente rappresentata la situla »; poi uno de' sacerdoti, quali per lo più si reputano, col caratteristico cappello ad ampie tese semilunari (a me richiamano la mezza luna sull'elmo de' Shardana nei monumenti egizi e anche, confesso, quella delle scarpe patrizie a Roma), che camminano ultimi nella processione, reca con la destra un secchiello; infine un'altra secchia più grande è portata pel manico da due uomini a capo scoperto, e una terza senza manico, ma con due anse in cui sono infilati due grossi anelli (« come la maggior situla di Vetulonia ») si porta sostenuta per via di lunga stanga in quelli introdotta, da due personaggi ornati del cappello predetto ([44]).

([44]) Quanto alla base di *kus-en-ku-s*, pensai dapprima a etr. *Cus-i-aχ* per lat. *Cos-anu-s*, donde inferisco essere stato *Cusia-*, il nome etrusco di *Cosa*. e mi domando anzi se non risponde a lat. *curia* (cfr. volsc. *covehriu*): quindi, se mai, *kus-(i)-en-ku-s* ' sacerdote curiale '. Appresso pensai al dio *Cus* (Saggi p. 82, triade *Vels Cus Θuplθas'*; cfr. p. 65 *Tus' Θuves'* con p. 241 *Θus'a*, cui ora aggiungo *Tus'e* del Cippo A 24), che mi pare confermato anche dal dio *Cuslanus* (forse *Cu-sl-anu-s*, come forse etr. *Cu-s* od anzi *C-u-s* dal numerale *ci*, al modo di *c-em* e di *Θu(v)a* e *Θu-s'a* da *θu* lat. *duo*, ossia la dea *Θuflθi-cla* o *Cemna* cioè ' doppiuzza ' e ' gemina '), pel quale mi giova il confronto di etr. *Cuislania-s Cuizlania Cuisla Cuis'la Cuiesa Cuies'* (cfr. Deecke, Bibl. 85 sg.), e inoltre di *Quius* (Rendic. 1891 p. 121), allato al quale pongo ora *Qοῖος* (Mitth. Röm. 1890 p. 320): quindi, se mai, *kus-en-ku-s* ' sacerdote di *Cus'* ', come etr. *man-in-ce* ' sacerdote dei Mani '. Più però mi seduce etr. ebr. *kos'* ' bicchiere ' (Pal p. 111), per l'analogia di lat. sab. *cupencus* ' sacerdote ', massime di Ercole, forse da *cupa*, e di etr. *θapi(n)-cun*, forse da *θapi-* lat. *dapis* (Gamurrini, cfr. lat. *dapifer*): propri di ciascun dio erano infatti gli oggetti destinati al suo culto, per lo più sin dall'origine, perchè ricevuti insieme con quello; nel caso presente ce lo attesta la citata processione bolognese delle situle; e s'aggiunge a rincalzo. secondochè mi fa osservare il collega Prof. Attilio De Marchi, che in mano ai Lari vedonsi sui monumenti, insieme col *rhyton*, la *situla* (sette esemplari pompeiani, un'ara berlinese, una fiorentina, lucerne fittili ecc.). — Ma badiamo: ai tre Cabiri s'accompagnava come τέταρτος un *camillus* (*καδμίλος*), ch'era Hermes *οἰνοχόος*, il quale poi a Lesbo, paese di dialetto prossimo a quello

5. E dai Reti ritornando ora a' Veneti, attribuisco il riferito giudizio di E. Meyer (App. I 3), oltrechè all'intrinseco generale valore del bellissimo libro del Pauli, alla profonda impressione (cfr. p. e. G. Meyer Berl. Wochensch. 1892 p. 314) dall'apparato onomastico (p. 297-399), che ne costituisce una delle parti più utili e interessanti. Ma serve esso allo scopo dell'Autore? e dimostra esso veramente « Venetos ab Etruscis plane aborrhuisse »? e giustifica esso l'esclusione a priori dell'aiuto etrusco nell'interpretazione dei monumenti veneti? — Con quello vuol provare il Pauli (p. 297 cfr. 347): 1° che le parole delle iss. venete da lui giudicate nnpr. son tali veramente, perchè si ritrovano fra' nnpr. delle iss. latine del medesimo territorio; 2° che il popolo di quelle iss. e di que' nomi fu illirico, perchè essi nomi parimenti ritrovansi nelle iss. latine dei paesi di popolazione illirica; 3° che « forme onomastiche cognate » occorrono anche nelle iss. messapiche, onde confermasi l'origine illirica sì del popolo di queste, sì di quello delle iss. venete. Ora, quanto all'ultimo punto, sopra 75 esempi veneti studiati dal Pauli (p. 298-346), in ben 65 (cfr. p. 347) giunge egli alla conclusione, che le iss. messapiche non offrono riscontro di sorte alcuna (1. « messapische verwandte Namen finden sich nicht »; 2. 3. 5 « verw. mess. Namen fehlen »; 4 « entsprechende mess. N. fehlen »; 8 « vergleichbare mess. N. finden sich nicht » ecc. ecc.). Fra' 10 (sopra 75) riscontri, otto sono poi di questa maniera: 6. ven. *arates* (p. 302), mess. *Arrinihi*; 7. *atto* (cfr. lat. *Atitto*), *Atiθaos*; 32. *kalros*, *Kalasirihi*; 42. *lassiko*, *Lasoθihi*; 50. *molzo*, *Moldahias*; 64. *siakna*, *Sivanetos*; 66. *skrevina* (che meglio prima p. 281 e poi p. 450 il Pauli legge *Kreviniaia*), *Skroik*[*a*]*sihi*; 72. *φila*, *Bilias*. Si tratta pertanto, come pare, eziandio in tali casi appena di possibile congruenza nella base; possibile soltanto, giacchè nel campo onomastico, mancando la guarentigia dell'identità o somiglianza di significato, appena le congruenze di base insieme e di suffisso

---

della Tessaglia, onde la tradizione facea venire in Italia i Pelasgi, ossiano per me gli Etruschi (App. III), prendeva il nome di *Λάριχος*, nome che va o può andare coi *Lares* delle situle testè dette. Ora non parrebbe egli, che il *kusenkus* di Cembra faccia 'il quarto' coi tre dei della sua situla, come Hermes coi tre Cabiri? Cfr. App. IV.

mi sembrano potersi considerare probabili. Tali reputerei perciò in sè medesimi gli altri 2 fra' 9 riscontri: 14 ven. *vasseno*, mess. *Vas's'nihi;* 37 ven. *kelo kele*, mess. *Kilahiaihi*. Sgraziatamente però, quanto al primo, mentre il termine corrispondente messapico finora si lesse *Vaχχnihi* (Deecke), il termine veneto fa parte dell'epigrafe (F. 37 = Pa. 253, Este, vaso fittile rosso): *tu.r. knavas. seno*, che torna, direi, altrettanto lecito dividere *turk-navasseno*, e interpretare all'etrusca: 'donavit (etr. *turke turce*) Navasienus' (cfr. etr. *Nae Nai*, lat. etr. *Navius*, lat. ill. *Mucasenus*, ven. *Aulozenes*, tracio *Aulizanus Mucazanus* con Pauli, Vorgr. Inschr. p. 26 sg.). Quanto al secondo, io dubito forte che la voce etrusca non sia punto npr., ma sì etr. fal. *cela* lat. *cella* (Saggi p. 79). Si confronti infatti Pa. 273 e p. 294 (pietra funeraria di Pozzale):

k e l e -katarko-lassiko k a r o s

cogli epitafi etruschi e falischi:

F. 2168 (sulla porta di sepolcro volcente) *c e l a s'alθn*
F. 1900 (cippo sep. di Perugia) *cehen c e l tez-an penθna*
G. 789 (parete di tomba tarquiniese) *Vel Aties Velθurus*|
Lemnis'a c e l a t i cesu
F. 2441 bis^{d} = De. 3 (epitafio falisco) *Cavi: T[repi]: c e l a*
F. ib. bis^{d} De. 4 (id. id.) *T[ipi] Vezθi c e l a;*

ossia (Saggi l. cit.): 'cella salutaris'; 'en ecce cellam dedit en pendentem' (cfr. M. XI 2 *celi pen(θ)* 'in cella pendens', M. X 14 *pe(n)tna ama* e Cippo B. 38 sg. *penθna ama* 'pendentem situlam'); 'Velius Attius Volturi f. Lemnia-matre-natus in cella cessavit'; 'Gavius Trebius, cella (hic est); Tibius Vetius, cella (hic est)'. — Ma v'ha di più: l'epitafio veneto comincia con *kele* e finisce con *karos;* ora in fine del primo esordiale inciso del Cippo di Perugia (Rend. 1892 p. 212 sgg. p. 528 sgg.), leggiamo: *sleleθ-caru*, cioè per me, da un pezzo: *s(e)l-ele-θ Caru-(s)* 'in cellula (dei) Caronis' (cfr. lat. *caristia*, *cara cognatio*), ossia 'nel sepolcro' (cfr. etr. *ipa Cerurum* o *Ma . ani' ἴβη* Cerorum', o 'Maanium', *Manim arce* 'in arca Manium' ecc., parimenti per 'sepolcro'):

interpreterei quindi, con qualche speranza di coglier nel segno, ven. *kele- -Karos* 'in cella (dei) Caronis', anche se non s'aggiungesse forse a conferma un ulteriore documento. In una cioè delle lamine alfabetiche d'Este, fra l'alfabeto e una linea riempiuta mediante 16 *O* (Pa. 8 p. 5), s'ha la seguente linea orizzontale completata, secondo ben vide il Pauli da due altre (ossia una, più il sovrapposto suo complemento) poste di fianco in direzione verticale: *meχo-zonasto-cφvhaφahts'-ap|oraho-pa|aoφos*. Alle finali parole della quale fa riscontro, secondo già pur vide ottimamente il Pauli (p., 293 con 269-290), l'iscrizione di un clavo estense (Pa. 21):

meχo-zonasto-s'ah|nateh-Rehtiiah-porah | Eχetor-
Eriimoh-kelo | u-zeroφos- (9 *T*)

iscrizione che del resto collima probabilmente tutta quanta in sostanza coll'altra, giacchè coincidendo il principio e tornando analoga la fine è probabile non differisca essenzialmente neanche il mezzo. Ma lasciato questo da banda, e lasciato pure il principio (forse 'egomet dono [dedi] sanctae Retiae purae'), che *zeroφos* risponda ad *aoφos*, che *-φos* risponda a lat. *-bus*, e che *u* e *pa* siano verisimilmente preposizioni reggenti il dativo-ablativo ([45]), tutto ciò mi sembra già egregiamente conghietturato dal Pauli. Ma che siano poi nnpr. *kelo* e *oraho* (Pauli p. 294 cfr. 323, 286 cfr. 330) del pari corrispondenti, e connessi l'uno con *u-zeroφos*, l'altro con *pa aoφos*, alle quali analoghe dizioni entrambi immediatamente precedono, è cosa di cui non so capacitarmi. Nè vale per me che s'abbia forse fra' nnpr. veneti *kelaχ[nos]* (Pa. 294 con 323) e *orahos* (ib. 65. 286. 330): invero, anche ammesso che il primo sia da supplire così e che sia npr., niente parmi escludere che siasi esso ('celligeno') tratto da 'cella', come p. es. fra gli Etruschi accanto a *suθi suθic suθil suθina* 'sepolcro sepolcretto sepolcrale',

([45]) Cfr. con ven. *u*, l'irl. *o* 'da' (Ascoli, Gloss. palaeohib. p. CX): così, ammesso col Pauli (Ven. 293 «sicher») che ven. *ap* pareggi lat. *ab* tutto *u zeroφos* tornerebbe parallelo a *ap oraho*.

abbiamo *Suθanei* (F. 562 ter '*Hasti-Tutnas*') o *Suθ(a)nei* (ib. ter[a] *Θana-Presntesa*), *S'uθiena-s* (Orvieto, Not. 1880 p. 443. 12), *Suθrina Suθrinial Sutrinas' Sutrinei* (cfr. lat. etr. *Sudernia*), *Suθun Suθunal Sutnal* (cfr. F. 1784 *Suts'*, 1785 *Sutu* e forse F. 1935 *Sutu*, dove però al Fabretti, Pr. Suppl. p. 63 n. 2, parve piuttosto aversi *Cutu*); e così ancora *Flnznal* (Gam. 516) all. a *flenzna flenznale flenzneves* 'sepolcro, il defunto ('quel del sepolcro') del defunto' (Saggi p. 112, 222. 228). Quanto poi a *orahos*, se veramente è npr., come pare siano almeno alcune delle voci insieme scritte sul blocco scoperto dal Mommsen nell'altopiano di Würmlach, niente osta che non lo sia *oraho*: giacchè niente osta, ed avviene anzi assai spesso, che la parola stessa si adoperi nella medesima lingua in ambo gli usi; posto infatti che si tratti, com' io sospetto, di sabell. *auraθus* e lat. *orata*, tutti intendono come la stessa pagina latina o italiana, e tanto meglio due pagine diverse, e anzi due diversi libri, ci possano dare *orata* e *Orata*. — Ritornando pertanto a *kelo*, io vi scorgerei una 'cellona' ossia 'celletta' o 'cellula' (suff. dimin. *-on*), anche perchè manderei il seguente *zero-φos* con etr. *zeri* 'in sacra' (cfr. *zeri zec* 'ni sacrosancta'), e vi scorgerei il dat. abl. di uno *zer-on-* 'sacrone' (cfr. App. IV etr. *Zirna* lemn. *Zeronai*, gall. *Sirona*, ossia per me 'Sacrona' come lat. *Bellona* ecc.); ora colla cella sepolcrale e colla 'santità' dei sepolcri ben si accompagnano di certo, comunque siano qui da intendere, cose o persone 'sacre'.

6. Vengo ora al primo e al secondo punto. Anzitutto quando pure le prove del Pauli interamente si accettino, il risultato finale da lui medesimo riassunto (p. 347), non mi riesce guari soddisfacente; invero per 16 nnpr. veneti «pienamente coperti» a parer suo dai corrispondenti latino-veneti o latino-illirici, se n'avrebbero 83 coperti solo nella base, o 15 scoperti affatto. In secondo luogo, di più d'una fra le parole semicoperte, parmi potersi in via pregiudiziale dubitare fondatamente se sia nome proprio di persona. Il contrario spero infatti avere testè reso probabile per *Karos* e *oraho*; e la stessa cosa già avvertii altrove (Saggi p. 153) per *Tineh mesneh*, corrispondente, per me, ad un etr. *Tins'is' menas'* o *tiuris'* o *tivrs*, al genitivo cioè delle due parole che le Fasce ci danno all'accusativo: *Tins'i(m) tiurim* 'Iovium men-

sem '. L'epitafio in cui occorrono le predette voci venete (Monte Pore, num. 272[a.b]), suona in effetto per intero:

.... inko Kalros' or XLII
.... nos tineh mesneh vonakoe niskarikoe ([46])

Ora in ... *inko* (cfr. *Molzonkeo* con *Molo Molznal*) sono io tentato di vedere un titolo sacerdotale sul fare di etr. *manince hemsince θezince*, ret. *kusenkus* e di lat. *cupencus;* con *kalros,* confronto poi etr. *Kalairu Calerial* lat. *Galerius* (Rendic. 1891 p. 120 sg.); e per *or*, in cui anche il Pauli riconosce la parola veneta per 'anno', ricorro ad etr. *Usil-αὐκηλ* (cioè *auçel ausel*) e a lat. *Auselii Aurelii,* e me lo spiego 'sole' per 'anno' ([47]) come etr. *tiu-*

([46]) Il disegno del Pauli, Ven. t. VI 272[a] (da calco in gesso di v. Wieser) mostra: ....*nkokalro . s . o . . r* | X↓II; quello (Oberziner da Orgler) di Nordetr. t. VI 88[a] ...*tiko kalro . s . o . r . i* | ...X↓II; nel primo libro il Pauli li legge (p. 60. 283): .... *inkokalro . s . o . r* | ... *k* XLII, nel secondo (p. 32): ...*sukokalro . orh* | IIX↓II. Il Deecke (Gött. G. Anz. 1886 p. 55) dietro calco cartaceo dell'Euting dà: *anicokapro . s . o . r* . . In 272[b] entrambi i disegni del Pauli mostrano in fine dei segni, di cui egli non tiene conto; dello stesso genere però a me appaiono quelli ch'egli legge . . *k* (Deecke *aic*) in fine di lin. 1[a] in 270[a] dopo *o . r*.

([47]) Cfr. Pa. num. 265 con p. 255. 578 (Padova, pietra sepolcrale a piramide): *e . χo Rehteviioh lo . r . XX;* dove *lo . r*, conforme alla teoria dell'interpunzione congiuntiva (n. 43), deve leggersi: *i-or* (non *lo-r*, come per errore nei Saggi p. 118 n. 121 e p. 254). Ciò è poi pienamente confermato dall'aversi qui da solo *o . r*. In *lo . r* già il Deecke, Gött. G. Anz. 1886 p. 70, conghietturò etr. *lupu ril* (cioè *lo-r*), e consente il Pauli in quanto p. 283 ammette che *l* sia abbreviazione di parola significante 'vixit' o 'natus' o 'aetatis', e *o . r* abbreviazione della parola per 'anni'. Io sto col Deecke, salvochè stimo essere etr. *lupu* rappresentato dal solo *l* che integro circa *l(upu)*, ossia letter. lat. '*lupus*' per 'morto' (Saggi p. 62 n. 90. 212-214. 217 sg.); insieme continuo a sospettare che fra ven. *or(il)* e etr. *(a)ril Aril Aril-θ* la parentela sia assai stretta (Saggi p. 118 n. 121). — Quanto a *Rehteviioh,* confesso di sospettare che sia nome, non di persona, ma di deità. Certo *Rehteviioh* può stare a *Rehtiiah Rehteah,* come Apollonio Ermio ed Apollo Ermes ecc.; certo ancora gli analoghi epitafi latini e greci in persona prima, dopo il prenome dànno il nome del defunto in genitivo. Tuttavia dall'un canto il suff. *-va -v-ia* eminentemente sacrale in latino, in umbro, in etrusco (Saggi § 51), m'apparisce tale pur fra' Veneti; giacchè parallelo

ri-m tivr-s 'lunam lunae' per 'mese'; e sebbene niente mi si affacci per ... *nos*, opino sia concordato con *-inko(s) Kalros*, e da esso *-nos* penso dipendano i gen. *Tineh mesneh* 'Jovii mensis', concordati forse alla loro volta in modo per noi tuttodì enimmatico con *vonakoe niskarikoe* (cfr. lat. *pilumnoe poploe*), ne' quali conghietturo infine si abbiano due aggettivi derivati col suff. *-ko*; e la base del primo richiamami a *Ϝοῖνος* e ad etr. *-vunuke* (*-veneke -vannice-enike vence*) 'vino fecit', mentre il secondo (*nis-kar-*) mi fa pensare a ven. *Karos* etr. *Caru(s)*, sopra considerato, e a lat. *Veiovis* all. a *Jovis*. Insomma intravedo all'incirca la notizia di un sacerdote Galerio morto d'anni 42, e di alcuna sua relazione in vita o in morte col mese di Giove *vonakoe niskarikoe*, un Giove per avventure non molto diverso da quello delle *Vinalia* di Roma, onde ancora serbiamo ricordo nell'it. *gioja* e *gioviale*. Ma checchè sia di tutto il resto, per me sta sempre che *Tineh mesneh* si tocca, anche per l'ordine delle due parole, con etr. *Tins'i tiurim*, e ven. *Tineh* con veron. *Tinas* e con etr. *Tina*, *Tinia* e ven. *mesneh* con etr. *me(s)ne me(s)nas' memesnamcr*.

7. Anche però le parole venete che si vogliono con molta od alquanta probabilità reputar nomi propri, e sono semicoperte o coperte da corrispondenti latini, solo allora parmi potrebbero pesare gravemente sulla bilancia, quando questi esclusivamente o sopratutto occorressero nel territorio veneto o illirico; ma ciò

---

a etr. *nac-va* e *flenzne-ve-s* per 'defunto', mi dànno essi *urk-v-i* 'sepolcro' (letter. 'orcivio' ossia 'dell'Orco'): dall'altro canto *Rehteviioh* ha con *Rehtiiah* la stessa relazione che umbro *Fisovio* con *Fise* (lat. *Fidius*) e ret. *Pitiave* con *Πύθιος*; nè in territorio d'influenza etrusca, quale io considero la Venezia, dove il sepolcro potè quindi appellarsi 'l'arca dei Mani' o 'di *Θuf(ulθas)*', o 'l'ἔδη dei Ceri', o 'la cellula del dio Carone', e sarebbesi anzi in realtà intitolato *kelo Karos*, mi ripugna che il morto siasi detto essere 'del dio tale', come appunto presso gli Etruschi, a parer mio, si disse 'dei Mani' (*manince, manimeri*), e come nei paesi cattolici oggi ancora si dice: 'spirò nel bacio del Signore'. Nè mi ripugna pure che *rehteviioh* medesimo abbia significato anzi: 'del defunto', come quegli che fosse 'della dea (infera) *Rehtia*'; il che posto *exo-rehteviioh* 'ego (sum sepulcrum) alumni-deae-Retiae', si toccherebbe con lat. sard. *sedes Iunonis infernae*, quale intende il Mommsen (Saggi p. 220), cioè 'della defunta'. Cfr. App. IV. lemn. *evisθo Zeronaiθ* e *Zeronaiθ evisθo*.

può affermarsi, per quel ch'io vedo, appena di quattro esemplari: ven. *Volterk*[*on*] lat. *Volturegis Voltrex Voltregis Volteregi* di Igg (p. 312 sg., Pann. super.): ven. *Vhremahs*, f. *Vhremastna* gen. *-tnah*, lat. *Fremantioni* (p. 315 Padova, Altino, Vicenza); ven. *Vouχontah -teh -tioh -tiiaka -tna -tnah*, lat. *Fougonia* (p. 316 Este); ven. *Vhuχsiia* (cfr. *Vhuχia*), di cui pare sfuggito al Pauli (ib.) aversi preciso riscontro nel *Fuxs* della latina d'Este (p. 73): *f uxs titinia mano*. Ma come ammettere ([48]) per specificamente illirici, ven. *Voltiio* e lat. *Voltia Voltilius Voltiliae*, ch'egli insieme registra? Come ammetterlo per ven. *Akutnah* e lat. *Acutus Acutius Acutinus Acutianus* (p. 300), per *Aktioh* e *Actius Actia* (p. 300 sg.), *Kastkoh* e *Casticus Casticius Castius Castena Castus* (p. 321 sg.), *Φohiios* e *Boius* (p. 345)? Come ammetterlo per ven. *Ahts'* o *Ahts Ahsus'* o *Ahsus* e l. *Atius Ateius Axius* (p. 298 sg.), *Ant* e *Anteius* (p. 302), *Vehne* e *Veianius Veienius Veionius Veiedius Veius* (p. 309), *Vennonius* (p. 310), *Vesos' Vesoiio* e *Vesius Vesonius* (p. 311), *Voconius Vocatia* (p. 312), *Vhaφ* e *Fabius Fabatus Fabullus* (p. 315), *Iouria* e *Iuricus Ioricus* (p. 318), *Iiuvants -t*[*eh*] *-ts'ah* e *Iuventus -entius* (ib. e sg.), *Kanta -tah* e *Cantius -tenius -tonius -titius* (320), *Koliahiia* e *Colianius -ania* (323 sg., Augusta Bagiennorum), *Lavsko*[*s*] e *Lavius* (324), *Lassiko* e *Laso* (ib.), *Lemetoii Lemetor Lemetorina* e *Lemonius* (325), *Makknos* e *Maccia Macco* (326), *Ne-*

([48]) Cito gli esempi, ne' quali mi sembra intravedere il criterio cui si attenne il Pauli, omettendo il corrispondente veneto nei casi nei quali io dubito che si tratti di npr., giacchè, secondo sopra osservai a proposito di *oraho Oraho*, nemmeno quando si abbia la piena congruenza resta esclusa (cfr. Pauli p. 297) la possibilità che tale parola, la quale nelle iscrizioni latine dello stesso territorio ha funzione di npr., abbia nelle epicorie quello di nome comune; tant'è vero che il caso potrebbe presentarsi e veramente presentasi ne' documenti letterari di una mededesima lingua, un de' quali può darci p. e. *Pictor* e un altro *pictor*, uno *Romanus* 'di Roma' ed uno il cg. *Romanus*. Talvolta però il criterio direttivo mi sfugge, e dovetti passare oltre, parendo poi anche a me, come al Devau (Revue Celt. 1892 p. 514) che « en appliquant à l'étrusque les mêmes procédés il ne serait pas difficile de prouver aussi que l'étrusque est indo-européen ».

rika e *Nerius Nerianus* (329 sg.), *Ostus Ostilus -ilia* (330 sg.). *Otnia* e *Otto* (331), *Puponeh* e *Pupus Pupa Pupius Pupula* (334), *Rumanna* e *Romanus -anius -anesis* (336), *Urklehna* e *Urgulanus* (340), *Urs'eii* e *Ursius* (ib.)? Ora se i corrispondenti latini non si vogliono stimare esclusivamente propri dei Veneti (e tali certo non gli stima nemmeno il Pauli, giacchè allega, fra gli altri, *Romanus* e *Fabius*); se quindi, ammessa la corrispondenza, non si vogliono stimare esclusivamente propri dei Veneti gli analoghi offerti dalle loro epigrafi; se gli esempi di que' corrispondenti Latini, anzichè delle iss. lat. della Venezia e dell'Illiria, si sarebbero potuti con pari felicità attingere dall'onomastico osco ed etrusco, e dal latino del Lazio, dell'Etruria e e dell'Italia meridionale, che mai provano codeste corrispondenze fuori della cognazione appunto della lingua parlata dal popolo delle iscrizioni venete cogli altri Italici, e fra gli altri coll'etrusco? Nè io vedo come risultato diverso si aspetterebbe dall'onomastico di tal popolo, che lungo tempo fu chiuso fra gli Etruschi veri e gli Etruschi Retici; di tal popolo di cui si riconosce che ebbe il gen. sg. in *-s -es -us -os*, il dat. pl. in *-φos* (lat. *-bus*), che disse *eχo* per lat. *ego* e possedette verbi sul fare di *atraest*. Suonerebbero di certo in siffatto qradro i gen. in *-ah -eh -oh* e verbi sul fare di *zonasto;* ora già altrove (Saggi p. 222) accennai come questo non mi appaia verbo, ma sì nome al pari del suo sinonimo *zoto* (etr. *θutum* pl. *θuta*, lat. * *δuitum*), e come il *-h* genitivo veneto-messapico, trovi nell'epigrafia osco-sabellica, umbra, etrusca, latina, riscontro e spiegazione sì in fine di parola, e sì nel mezzo, quantunque solo fra' Veneti e i Messapi sappiamo finora che assunse l'ufficio speciale d'indicatore morfologico, senz'aver tuttavia perduto almeno fra' Veneti, l'altro originario ufficio di mero indicatore metrico (p. e. *-ahiios* = etr. *-aie aia*, lat. *-aius -aeus; Ahtis Urklehna*, Pauli, lat. '*Atius Urgulanus*'), tanto da mostrare ambo gli usi nella stessa parola (*Rehteviioh*, Pauli lat. *Reticius Retinia Retonius*).

8. Non solamente adunque non iscorgo documenti « Venetos ab Etruscis plane aborrhuisse et genere et lingua », ma ne scorgo molti e sempre maggiori, che fra' diversi popoli Italici a nessuno più somigliarono per la lingua i Veneti di quello che agli Etruschi; e non passa quasi giorno in cui questa o quella diffi-

coltà ermeneutica finora insuperata, ed anzi talora nemmeno avvertita, mi apparisca vinta coll'aiuto delle etrusche epigrafi. Ora essendo questo il punto capitale e decisivo della questione, sì sotto il riguardo pratico ed ermeneutico, sì sotto il riguardo storico, credo opportuno aggiungere agli esempi già dati, alquanti altri che mi trovo aver pronti.

Aleteh: Pauli 301 *Aleti Aletio Aletia;* cfr. etr. *Aleθna* e *Aletium* degll Japigi.

Araha: Pauli 302 non trova diretti riscontri latino-illirici, ma lo reputa di egual base che *Arates;* per me sta ad etr. *Araθia*, come *Oihavos* a etr. *Uθave Uθavis* per lat. *Octavius* e come *Oraho Orahos* a sab. *auraθus* e lat. it. *orata.*

Arates: Pauli 302 *Aratrius;* cfr. etr. *Aratia.*

atraest: Pauli 296 conghiettura ' sculpsit ' o ' fecit '; direi (cfr. Saggi p. 222, 21) *at-raest*, cioè letter. ' ad-ritavit ' ossia ' ad ritum fecit '; cfr. lo stesso verbo semplice *res't* in P. p. 1 con 296, etr. *rite riθce* pren. *ret;* cfr. inoltre etr. *heχs'θ - heχz* ' faecavit ', *est* = *ez eθ* lat. *et(i)*, *Uθuste Uθste Uθuze Οδυσσεύς*, *Aχvizr Aχvistr.*

eχo: l'unico *eχu* e l'unico *meχu*, ch'io mi lusingai (Rendic. 1891 p. 358 sgg.) d'aver trovato in etrusco, diventano forse alquanto più dubbii, in grazia delle nuove lezioni delle rispettive epigrafi offerte dal C.I.E 370 (Danielson, *ei-kihaχ - iχu* ... *Avle - Ka[v]ini - s'eχ* in luogo di *mi-kihaχ-iχunia* ... *Avle - Ka[n]inis' - eχ[u]*) e 263 (*mi - Fus'unus' - Vel - Metu* per emendazione del Pauli in luogo di *mi-Nus'unus' - Vel-meχu*). Dico però solo: alquanto più dubbii, perchè, quanto al primo, la nuova lezione dà *s'eχ* con un nome maschile (*Avle Kavini*), cosa finora inaudita, oltrechè non fanno motto i nuovi editori della lacuna notata nel testo del Fabretti (benchè non indicata nel disegno) « ex ectypo gypseo » mandatogli dal Conestabile; e s'aggiunge che sgraziatamente siamo tutti tanto disposti a preferire ciò che convenga alla nostra miserabile scienza, e a bandire quanto mostri la sterminata nostra ignoranza, che fra il notissimo *-s'eχ* ed un oscurissimo *-s'eχ*..., di rado può aspettarsi che venga preferito e studiato questo. Quanto alla seconda epigrafe, sgraziatamente è dessa uno de' non molti testi della nuova silloge, che i benemeriti

Editori non rividero sull'originale (49) coi propri loro occhi: ora, per ciò ch'è di *Nus'unus'*, io giustificai tale lezione con osservare che della stessa provenienza senese erano gli epitafi di *Nusum(u)na* e *Nus(u)muna*, alle quali forme *Nus'un(n)us* facilmente riconducevasi, laddove il presente *Fus'unus'* è nuovo affatto; per ciò poi ch'è di *-meχu*, questo e non *-metu*, sostituito dal Pauli, dà chiaramente il disegno del Fabretti, che lo cavò da un calco cartaceo del Carpellini e da copia del Gamurrini. Alla fin fine adunque, oggi ancora questa sola ragione perdura forse di dubitare de' miei *-eχ[u]* e *m-eχu*, che cioè ne sarebbero questi tuttodì gli unici esempî. Siccome però l'etrusco diede finora altresì un solo unico esempio, così di *eku-* come di *-equ* e di *ecu-* (Rendic. cit. 371 sg., Pal. p. 41 sgg.) per fal. *eko* e lat. *eco eqo*, tutti a parer mio equivalenti al normale lat. *ego*, io non so abbandonare ancora nè *eχu* nè *m-eχu*, sebbene etr. *eku equ ecu* e *mi* bastino, per me, a riscontro di ven. *eχo m-eχo*.

veno: Pauli 290-3 *op Voltiio veno;* crede egli « non inverosimile » significhi ' ob Voltiom carum ' (« um ihres theuren Voltios willen »). Ora tutti sanno che a' defunti libavasi col vino (cfr. lat. *inferium vinum*), e, quanto agli Etruschi, mi lusingo aver dimostrato probabile che parecchi loro epitafi vi accennino colle formole: *mulveneke* ' melle (et) vino fecit ', *vence lupum* ' vino fecit pro mortuo ' (lett. ' vinavit lupum '), *cisum tam(m)era* ' (circum)cisitium temperavit '. Penso quindi che le predette parole finali dell'iscrizione di un chiodo estense (P. num. 28) e le analoghe *op- Vlt* e *op-[Vo]ltiioi* (origin. *opltiioi*) *vi*... di due lamine (ib. 13. 11) della stessa provenienza, giustamente insieme allineate dal Pauli, dicano semplicemente: ' ob Voltiom vinum (dedi) '. E interpreto il primo degli allegati monumenti, che solo ci pervenne integro: *me[χ]o- z[o]to- Vhu[χ]iia- Votn[a]- -s'ahnateh- Rehtiiah-op- Voltiio-veno* ' egomet donum (dedi) Fugia Votinia sanctae Retiae ob Voltium vinum ', dove col Pauli reputo

(49) Ciò riesce spiacevole, specie per quelle epigrafi di questo primo fascicolo, che il Gamurrini (cfr. Pauli, Ven. p. 174) dà soltanto in lettere latine e che ritrovansi ora ivi riprodotte, quantunque fra parentesi, in caratteri etruschi immaginarii: speriamo vi rimediino i fascicoli futuri.

Voltiio dativo per *Voltiioi*, come dà il secondo testo; per contro, integro nel terzo *vi*[*no*] o *veno* acc. per *veno*(*m*) o *veno*(*n*), e non già *ve*[*noi*], second'egli propone, conforme al significato aggettivale a quella voce da lui attribuito.

Verkonzarna: il maschile, donde questo feminino deriva, riconobbe Thurneysen (p. 290) nel gallico *Vercondaridubnus* di Liv. ep. 139. Col suff. *-na -ina* (cfr. lat. *gallina regina*, gr. *βασιλίνα*) formarono il femminile anche gli Etruschi (p. e. *Vilia Viliania*, *Papa Papania* ecc.): così ven. *Voltiiomnin*(*a*), *Vhetiana* (cfr. etr. *Fetiu*), *Vhouχontna*, *Vhremastna*, *Lemetorina*, *Ruman*(*i*)*na*.

Voltiiomnos Voltiiommnoh: Pauli 312 sgg. con *Voltiio -tiion Volterk*[*on*] *Voltiχeneh*, lat. illir. *Voltuparis Volturegis Voltaronti Voltunesis* ecc. Io separo *Voltiiomnos*, che ritrovo tutto quanto in etr. lat. *Voltumna*, la famosa dea federale degli Etruschi e in etr. *Velθun*(*n*)*as'* da *-mnas'* (cfr. *Velinna Velimna*) e in lat. etr. *Veldumnianus*. Altra congruenza coll'etrusco mi offre il frangimento dell'*-o-* in *-io-*, come in *-iu-* frangesi alla osca l'*-u-* di etr. *Partiunus Tiucuntnal evitiuras* all. a *Partunus Tucuntines' raχθ-tura* (50). Giustamente del resto supplisce il Pauli in due iss. latine di Padova *Voltiom-f* con *Voltio*(*mni*) *f*(*ilius*), sicchè si accresce per via di quelle il numero assai cospicuo delle prove fornite dalle sue raccolte onomastiche, quanto larghe propaggini abbia avuto la parentela e l'influenza etrusca, e quanto tardi ne siano durate le traccie, le quali del resto s'incontrano con maggiore o minore abbondanza altresì nelle Gallie e nella Spagna (51).

---

(50) Cfr. *Aneiθura Veleatra cipilnatra*, oggi a torto, cred'io, mutato dal C. I. E. 53 in *Vipinaltra*, giacchè *cipilnatra tatanus'* (Saggi p. 94) si tocca verisimilmente con *cepen tenu*; e quindi come *tatanus'* è guarantito da *tenu*, così *cipin-al-t*(*u*)*ra* da *cepen*.

(51) Le racccolte onomastiche del Pauli, ben lunge dal confermare la tesi dell'abisso che sarebbe interceduto fra Veneti ed Etruschi, rivelano, a mio giudizio, inaspettatamente il fatto, che dell'azione civile da quelli esercitata di qua e di là dell'Alpi, e della loro parentela coi popoli alpini e transalpini e danubiani e balcanici, rimangono ancora ben dentro nell'età imperiale cospicue traccie. Già indizio di ciò porgevano nei Saggi p. 3 n. 1 un matronimico del Norico, *Rescu*, *Turme* (cfr. etr. *Resχualc* e *Turmus*) di

Voltiionmnin: Pauli p. 293 divide *Voltiion* e *mnin*, circa 'meminens'; io sospetto trattarsi del fem. di *Voltiiomnos*, sul fare di *Lemetorina* da *Lemetor*.

heva: manca all'indice del Pauli, forse perchè non bene assicurato; occorre nel num. 266 (olla fittile cineraria di pro-

---

Apulum (cfr. Deecke, V. n. 142) e insieme un *Muca-senu-s* (cfr. etr. *Muki*, *Muk-aθe-sa*), oltrechè ib. p. 228 suff. e pref. tracio *tra- -tra* (cfr. etr. *-tra -tura -θura*). Ora aggiungo di passata: Pa. 362 *Acali* (Riditae C. III 2792), cfr. etr. *acale;* 314 *Ategenta* (valle del Möll, Norico, C. III 4735), cfr. lat. etr. *Attiagent(ia)* C. XI 2567; 337. 364 *Velsounae* e *Volso* (Flanona, C. III 3035. 3040), 361 *Volginiae Volsonis* (Piquentum, C. V 463), 355 *Lusilio* (cioè 'Lucilio') *Volsanali* (Vicetia, C. V 3181): cfr. etr. *Velsu Veis'unia Velsunal*, lat. etr. *Volsones* per 'Volsiniesi'; 308. 374 *Vibenus* (Pannonia superiore, C. III 4149; Celeia, C. III 5104), 377 *Viveni* (Iuvavum, C. III 5550): cfr. etr. *Vipena Vipina* lat. etr. *Vibenna Vivenna;* 322 *Vibius Catussa* (Solva, C. III 5392, cfr. 360 *Vibius* a Pola, C. V 251), 343 *Vibunnae* (Emona, C, III 3863): cfr. Saggi p. 2 n. 1 etr. perug. *Vipi* e *Velθun(n)as*, lat. per. *Vibius Veldumnianus*, Saggi p. 173 lat. o lat. etr. *Cornelius Calussa*, lat. etr. *Sentius Hannossa*, etr. *Canzna Velθurusa* e F. 612 bis[b] *Hanusa Cicu;* 367 *Lartio* (Emona, C. III 3888), cfr. etr. *Larθi* ecc.; 357 *Fouscius Licnus* (Glemona, C. V 1818), cfr. etr. *Lecne;* 360 *Lucumo* (Piquentum, C. V 428, Novara 6522, Milano 5817), cfr. etr. *Lucumu* lat. etr. *Lucumo;* 376 *Totulo Mufonis* (valle del Raab, C. III 5485): cfr. etr. *muifu* lat. o lat. etr. *mufrius;* 376 *Rantilli* (Fl. Raab, C. III 5513), 353 *Rantulanus* (Verona, C. V 3725): cfr. etr. *Ranθia Ranθula;* 354 *Talasus* (Adria, C. V 2323): cfr. Saggi p. 24 n. 39 e 207, etr. lat. *Talassio;* 335 *Tiniatius* (Verona, C. V 3463): cfr. etr. *Tins Tinia* ('Giove', cfr. sup. *Rescu Turme* e C. III 2795 [Riditae] *Aplinis* con etr. *Apelinas*); 362 *Tritanoni* (Riditae, C. III 2792), 363 *Tritaneri Tritus* (ib. id. 2796. 6411): cfr. etr. *tritanas'a ceχaneri* lat. etr. *Casinerius Volanerius;* 340 *Urgulanus* (Salona, C. III 2525 ecc.): cfr. Saggi p. 2 n. 1 lat. etr. *Urgulanilla*, moglie dell'etruscofilo Claudio, lat. etr. *U(c)r-gul-anu-s* etr. *Ucri-s(u)l-ane;* 325 *Virciiles* (Matucaium, C. III 5019), cfr. lepont. *Varsileos* (Stabbio-Lugano, F³ 1 = Pa. Nordetr. 17) e lat. *Virgilius* con sup. *Lusilio* per *Lucilio;* 353 *Aulo-zene-s* (Verona, C. V 3509, Mommsen e Thurneysen, *Aulogenes*), cfr. tracio *Αὐλο-ζένης Auli-zanu-s;* 362 *Marco-sena* e *Mercu-sin-(ae)* (Trieste, C. V 616. 625), 358 *Mercu-sen-a* (Aquileia, C. V 1390): cfr. Saggi p. 3 n. 1 e 228 *Muca-senu-s* (Apulum), tracio *Muca-zanu-s Muca-sen-iu-s Diu-zenu-s* con *-zana* (Pauli, Vorgr. Inschr. p. 27) per lat. *-gena* ven. *-χene* (p. e. *Volti-χene-s*) etr. *-cna -χna -χun-* in *Tar-*

venienza padovana) *ḥ ev . so . s' . evouṛḷḥvaχ* . La regola dell'interpunzione congiuntiva richiederebbe si leggesse *hevas-;*] ma in tanta oscurità e ignoranza nostra non parmi lecito dimenticare

---

-χun-ie-s lat. etr. *Tar-quin-iu-s*, se però non osta forse il confronto con *Tarχi* osc. *-konoss* celt. *kno-s*. Quindi etr. *Caial-zna* dice forse nient'altro che (C. XI 2458) etr. lat. *Larisal f(ilius)*; e con *Caial-zna* va per me *Obalzana* di Voltino (F. 13 = Pa. Nordetr. 30), dove *Ob-al-* confronto anch'io come il Pauli (Vorgr. Inschr. p. 39) con etr. *Uφ-al-e;* e mando poi ivi *S'ome-z-e-clai* con etr. *Θufltθi-cla*, e interpreto alla lettera: '(deae) Summetieculae' (cfr. il dio lat. etr. *Summanus* e lat. *Pomona* con *Pometia*). Quanto alla mia lezione *S'omezeclai* — e così analogamente leggo io *s'ina* (cfr. Saggi p. 38 sg. 104 *s'in(a)-ziχne*), pari, direi, ad etr. *zinace* (cfr. Saggi p. 224 *zince*) 'signavit, scripsit' — stimo essere i cinque punti a X prima di *-omezeclai* e di *-ina* null'altro che il *S'* di *Sas'adis*, punteggiato, al modo p. e. di *Θuθnitθa-* (cfr. F. 191, Todi, *Tutnita*) *-Nuaθi* (cfr. etr. *Nuici Nuasiae*, lat. *noicia*) in fine all'is. dell'elmo di Negau (F. VI 59 = Pa. Nordetr. 99, e cfr. altri es. greci e latini presso Fabretti, Oss. pal. § 33 p. 169); nè fa difficoltà che nella stessa epigrafe, lo stesso elemento sia una volta scritto a pieno, un'altra punteggiato, perchè anche nel predetto elmo *A U S* della parte punteggiata, s'hanno pur nell'altra parte scritti a pieno Quindi *Obalzana s'ina* in fine alla is. della pietra di Voltino, come *Velθur zinace* in fine dell'is. del vaso Chigi (Bull. 1882 p. 91), dove per l'*urur* iniziale, cfr. F. 2408 (sotto il piede d'un vaso) *uru*, G. 72 (in bucchero di Cosa) *ure*, 759 (in ciotola di Sovana), *uru;* epperò interpreto:

Voltino: *Tetumus Sexti Dugiava Sa⋈adis* : · :*omezeclai* (cioè ⋈*omezeclai*) *Obalzana* : · :*ina* (cioè ⋈*ina*) 'T. Sexti f. (et) D. S. filia (deae) Summetieculae (dederunt) Obaligenus signavit';

Chigi: *mi-Atianaia Aχaprialice Uenelisi Velθur zinace* 'ego Atianaia (dedi), Angiberi (cfr. lat. Mulciber) Venelii (servus, cfr. etr. *Sentialchu*) Volturius signavit':

Continuando per finire: Pa. 357 *Aulu-cen-t-iu-s* (Aquileia, C. V 940), 365 *Vala-gen-t-(i)a*, (Savaria, C. III 4184), cfr. sup. *Ate-gen-t-(i)a*, lat. etr. *Attia-gen-t-(ia)*, ven. *Atta-χn[-a]i* (Pa. 286); 373 *Dis-cn-o, Devi-cnata* (Suenna, C. III 5076. 6517): i quali due esempi presi insieme mi pare spieghino lo strano risorgere di *cnatus* (due es.) e *gnatus* (dodici es.) nelle iss. latine col matronimico, e la glossa *nate* 'fili' nel Glossario Endlicher ('de Nominibus gellicis') e *gnatus* 'filius lingua gallica' di parecchi glossarii (Zimmer in Kuhn. Zeitsch. 30 = 12, 1891, p. 234); si tratterà cioè dell'inconscia resurrezione delle forme paleolatine provocata dall'incontro col *-knos* dei Celti e colle varietà fonetiche della stessa voce di qua e di là dell'Alpi, e

il riscontro almeno apparente dell'epitafio d'ossuario cortonese F^2 6 = C. I. E. 461 Danielson):

heva: Vipiθur | *Cucrinaθur: Cainal*

Louklo Maχetlon: Pauli 285 325 e 274; cfr. con *Louklo* etr. *Leu-cle* (Rendic. 1892 p. 413), con *Maχe-tlo-n* lat. *Magius* e etr. *Ramai-tela-s Rana-tiel-na-s;* e cfr. poi per l'alternazione

---

sulle rive del Danubio e nel settentrione greco sin bene addentro nell'Asia Minore, insomma lungo la grande strada delle migrazioni e de' commerci fra la penisola degli Appennini e quella dei Balcani, e la sua continuazione in Asia; strada, la quale un giorno il tesoro onomastico personale e geografico greco e latino dei paesi da essa percorsi, lumeggiato da ogni maniera di di sussidi, permetterà di segnare chiaramente colle sue proprie pietre migliari. Non mi arresto ai femminili in *-ita* (374 *Loucita* 367 *Politta*, cfr. Saggi p. 190 n. 136 etr. *lautni lautnita, es'vi Esvita* ecc. e qui sup. *Tutnita θuθniθa*, lat. *Neverita* ecc.), nè ai fem. in *-uia* (377 *Tutuia*, cfr. sup. § 12 e 357 *Aiteia* 377 *Auleiae* 358 *Soleia Voseia*), nè a' derivati *-uino* (360 *Cornuinus* 355 *Prematuina*), nè a' numerosissimi *-asius -essa -isa -isus -isia -isius -issius -osa -usa -usius* (319 *Cavarasius* 369 *Atressa* 313 *Voltisa Potisus* 357 *Vinisia* 361 *Apisius* 299 *Atisius* 369 *Mogissius* 372 *Montissius* 364 *Carosa* 353 *Fengusae* 358 *Badasius* 339 *Occusius*), che vanno per me cogli etr. in *-a-sa -e-sa -i-sa -i-ssa -i-za -v-sa -a-s-i(a) -e-s-i(a) -i-s-i(a) -u-s-i(a)* e con *-u-t-ia* ecc. *-i-θ-a -i-ta* ecc. E concludo registrando alquanti esempi dell' *-u(-o)* femminile (cfr. Pauli p. 402) etrusco-umbro-osco (sup. n. 19): ib. *Caixu Rantilli f(ilia)*, 320 *Cavru*, 376 *Binhdo coniux* (cfr. 358 *Mhucca*, 392 *Ihamna* e non *Thanna* come Saggi p. 205) *Blendonis f(ilia)*, 370 *Matsiu*, 375 *Nammonia Materiu*, 371 *Titiu Aiterae f. uxor*, 357 *Tuillu Ingenua;* per Saggi p. 3 n. 1 *Rescu Soie coiux*, cfr. Pa. 377 *Mottu* fem. e *Ittu* (gen. Ittunis) msc. Notevolissimo pei confronti etruschi anche 359 *Salvo sodalicio* (C. V 8254) per lat. *sodali*, e 354 *Palavellius*, forse da *(s)pala* 'sepolcro' (cfr. Pauli, Nordetr. 74 sg. con got. *fil-han* lat. *se-pel-ire;* Deecke, Gött. Gel. Anz. 1886 p. 62 e Bücheler, Umb. p. 38. 213 *pel-satu* θαπτέτω; inoltre lat. *ve-spillo* e etr. *s'pel(a) θuta* 'sepulcralia dona' *s'pelθi rene-θi* 'in sepulcrali arena', *s'pelane-θi* 'in sepulcro'; Saggi p. 28 n. 44 etr. *pural-spural purana spurana*), fa riscontro a etr. *Suθanei Suθiena* ecc. Mi noto in fine la simultanea presenza nell'is. del vaso eneo di Bolzano (F. 60 = Pa. Nordetr. 33): *pevas'-niχesiu-pikutiu-tisaχ-vili-piperisnati* (coi tre *P* allitteranti), dei due suffissi etnici celto-italici *-aχ* e *-ati*, cioè *tisaχ* e *piperisnati* (cfr. etr. *Rumaχ* 'Romano' ecc. lat. *Bruttaces* etr. *Manθvate* ecc.), il quale ultimo ricorda etr. *memesnamer tatanus' Tetuminas'* e simili (Saggi p. 94).

panitalica e romanza di *-clo* con *-tlo*, etr. *Θuflθi-cla* e *meni-tla* e *Ta(n)-cl-un(a-s)* all. a *Tan-tl-(u)na-s* nella stessa epigrafe e della stessa persona (Pal. p. 88, Saggi p. 11).

Neleikah: Pauli pag. 3, 5 con p. 268 (piramide sepolcrale di Este) *eχo-Neleikah-Iiuvants'ah;* p. 10, 23 con p. 268 (clavo estense) *meχo-zonasto-Rehtiiah/Nerika-Lemetorina;* p. 440, 307 (id.) con p. 268 *meχo-zoto-Verkonzarna-Nerikahn.* Suff. feminile, come in etr. *Θanicu Velicu* per *Θania Velia*, e forse in *Ras'necei* da *Ras'ne;* cfr. lat. *flaminica*, lat. afric. *Maiorica Minorica Natalica* ecc. Con *Iiuvant-s'ah* p. 12 (cfr. Pa. p. 275. 351. 382), cfr. etr. *Aln-sa Cestn-sa Larθal-sa Marcn-s'a Ucr-sa* (lat. etr. *Ocre-sia*).

s'ahnateh: quant' al suff. *ate* di quest'epiteto ('sanctae') della dea *Rehtia*, che già altrove (Saggi p. 222; cfr. 25 n. 41 e 217) mandai per la base (*s'ahna-s'acna-sancna-*, con etr. *s'acni s'aucnes s'aucni sa(n)snas'* [C. I. E. 387 cfr. 434], lat. *sancus Sanquini* ecc.), cfr. in ispecie, oltrechè *S'auχnate* e *lautnate -ata*, anche etr. *alumnaθe alumnaθ(e)* per lat. *alumnus*, in genere *Asate* 'quel dell'*Asa* o *ara*, *Tepraθe* 'quel del *terpro-* ossia lat. *delubrum*'.

urkvi: se come il Pauli osservò vale 'sepolcro', e se quindi ci ridà tal quale (Saggi p. 118 n. 121) lat. *orcivius* che abbiamo sì spesso p. e. a Preneste come npr. di persona, cfr. pel suff. sacrale (Saggi p. 112 . 128 . 130) etr. *nacva nacnva* 'morto' *nets'vi-s* 'mortuale (aruspice)' *flenzneve-s* 'del defunto' e ven. *Rehtviioh*, quando si ammetta (App. IV) essere nome di deità, come umb. *Fisovio Grabovio* e ret. *Pitiave*.

Chiudo coll'osservazione del Thurneysen (p. 289), avere già i Veneti preromani adoperato, a quel che sembra forme gentilizie (cfr. p. e. *Katusiahiios*, *Kreviniaia*); sicchè si direbbe quasi « aver bastato che un popolo ponesse piede in Italia, per adottare il sistema onomastico ivi prevalente »: osservazione, che parmi acquisti particolare importanza se le si ponga allato quest'altra, solo fra i Greci, avere i Tessali, i Beoti, i Lesbii, usato in luogo del gen. paterno, il patronimico in *-ειος -ιος*; soli vale a dire i Greci di quei paesi, a' quali sopratutto ci rinconducono i dati più certi del problema tirreno-pelasgico. Ma s'aggiunge poi quanto a' Beoti, che dal loro paese (Tanagra) ci viene uno

dei due esempi greci del *VH* veneto-etrusco-prenestino; ci viene qualche esempio dell'*E* etrusco con quattro orizzontali (F. XXXXXI 1724), posseduto (almeno formalmente) anche da' Frigi, all'alfabeto de' quali tanto si accosta quello delle iscrizioni tirrene di Lenno (App. IV); e che appunto i Beoti ebbero relazioni antichissime di grande momento sia coll'Attica, antico teatro delle avventure tirreno-pelasgiche (App. III), sia coll'Eubea, dalle colonie calcidiche della quale, oltrechè più d'un progresso nel campo dell'arte e dell'industria, ricevettero i paleoitalici, per mano degli Etruschi, il benefizio supremo dell'alfabeto.

Appendice II.

Se la diversità del rito funebre possa adoperarsi come criterio etnografico.

Le riferite deduzioni etnografiche (cfr. n. 38) del nostro prof. E. Brizio, come gli analoghi suoi ragionamenti a proposito degli Etruschi, non mi sembrano potersi accettare senza riserva, sebbene, quanto alla storia delle consuetudini funeratizie paleoitaliche, anch' io naturalmente molto abbia imparato dalle sue esplorazioni e da quelle del Duhn ([52]), che col Brizio sino a un certo punto con-

---

([52]) Nelle sue così sugose e, secondo il solito, tanto istruttive 'Osservazioni sulla questione degli Etruschi' (Bullett. di paletnol. ital. 1890 a. XVI), premesso (p. 2-209) che « il locale e temporaneo avvicendarsi dell'ustione e dell'umazione, come de' riti che le accompagnano, non fu il prodotto in alcun luogo dal caso o dall'arbitrio individuale » — nel che, quanto al caso, tutti consentiranno, come pure quanto alla limitazione gentilizia e religiosa anche in tali materie della libertà personale — egli dichiara di ammettere per conto suo « come indiscutibile. senza poterla corredare in questo luogo di quelle prove che si avrebbero soltanto se le relative indagini fossero estese a tutta l'Italia », l'opinione, che in Italia « le stirpi principali, coi rispettivi gruppi tennero fermo alle loro abitudini, basate su convinzioni religiose, finchè furone divise di luogo l'una dall'altra, e che avvenuta una mescolanza, le usanze funebri da prima esprimono nettamente

corda. Anzitutto osservo, che rispetto alle singolari differenze avvertite ora ne' funebri usi di Novilara, dove « in due zone vicine e in tombe quasi contemporanee del medesimo sepolcreto » (predio Servigi, cadavere posante « sopra un rituale strato di breccia »; campo Molaroni, nessuna breccia, cadaveri « tutti con le gambe ripiegate »), il Brizio medesimo, mentre spera « che gli scavi posteriori diano

---

il grado della mescolanza stessa, e più tardi, non essendo possibile mantenersi distinta una stirpe accanto ad un'altra nel medesimo luogo, quelle usanze si conformano alla stirpe, la quale ha maggior esistenza intellettuale dell'altra ». E qui ancora, essendo naturalmente in Italia, come dovunque, pur negli usi religiosi e sepolcrali, prevalso il popolo più civile e potente, non vedo chi non consentirebbe, salvo quanto alla riflessione della impossibilità di mantenere distinte a tale riguardo le stirpi in un medesimo luogo: perchè impossibile? non vediamo forse appunto e in Roma e in Grecia mantenersi alcune distinzioni sacrali, e fra queste precisamente certe peculiarità funerarie, persino fra le diverse genti di uno stesso popolo? Se di rado si mantennero, non si deve, direi, ad impossibilità, ma sì a quel costante incrociarsi, che le antichità sacre d'ogni popolo ci presentano, di due correnti, l'una che porta a conservare l'uso tradizionale, l'altra che spinge a conformarlo al presente progresso, sicchè gli dei e i defunti — dei anch'essi — di ciascuno, ottengano quanto di meglio egli può dare, e danno i suoi vicini. La confessata dipendenza dei riti funebri dalle idee religiose, e la riconosciuta loro mutazione in seguito al contatto con un popolo più civile, sembrami dimostrare la scarsa loro resistenza: e però conseguirne, come sia imprudente il farne un criterio etnologico, e dall'uso presente di un popolo, dedurre che prima non abbia esso seguito uso diverso. Del resto il Duhn non tace (p. 3-110) che presso qualche popolo « compare di passaggio l'ustione per poi sparire di nuovo »; che altrove invece « un ramo della stessa stirpe adotta l'ustione, mentre un altro tiene fermo all'umazione »; e che gli abitanti « di tutta l'Italia osca, media e inferiore, addottarono appena l'ustione in qualche luogo isolatamente, ed anche in tali casi solo per qualche tempo ed affatto transitoriamente »: indizi manifesti, parmi, della grande mutabilità delle opinioni e degli usi in tale materia. Non so quindi intendere su qual fondamento si chiamano (p. 4-111) « preetrusche » le famiglie « del territorio più a levante del Panaro », le quali ardevano i loro morti, e « preetruschi » gli abitanti dell'Etruria e del Lazio, i quali conservando ne' sepolcri loro il tipo Villanova « incineriscono i morti, e mantengono siffatta usanza in più luoghi anche dopo l'invasione degli Etruschi », ed « anzi talvolta, se per numero e coltura sono superiori agli invasori, fanno accettare da questi il loro rito ». Tutto ciò presuppone invero dimostrata una tesi, non già archeologica (quale sarebbe quella intorno alla forma e all'età delle sepolture), ma sì antiquaria e

forse modo di spiegarle », allega (Not. p. 300 n. 1.) come esempio di possibile spiegazione, il fatto di Valpelev in Selandia, dove « les gens de qualité étaient couchés sur le dos, la tête légèrement tournée vers le côté droit et les jambes faiblement pliées vers la droite; les gens du commun étaient couchés sur la côte, les genoux fortement repliés (Engelhardt) »: anch'egli adunque in tal caso

---

storica (vale a dire intorno alla relazione fra la nazionalità e il rito sepolcrale), contraria affatto a quanto più per lo dagli storici, dagli antiquarii e altresì da molti eminenti archeologi viene affermato. Invero, per tutti costoro le tombe a ustione di luoghi tanto etruschi, quanto Caere, Corneto, Cortona, Chiusi Vetulonia, Volterra, Vulci, provano soltanto che nemmeno anticamente, e non sempre, nè tutti, gli Etruschi umarono, come non sempre, nè tutti umarono poi; nè so intendere in qual caso gli Etruschi possano essere stati dammeno degl'indigeni, nè quando o dove altro mai i vinti, meno ricchi e civili, abbiano imposto a' vincitori pratiche religiose. Quanto poi ai « preetruschi » del Panaro, il Duhn rinvia alla letteratura su Villanova, perchè egli ('I riti sepolcrali a Vulci secondo Gsell' negli 'Atti e mem. d. r. dep. di st. patria per la Rom.' 1892 X p. 4 estr.) col Brizio e col Ghirardini reputa « italica » e non etrusca la necropoli di Villanova e in genere tutte quelle a incinerazione; ma, fra gli altri, diversamente opinano l'Helbig, l'Undset, lo Gsell e in particolare per Villanova, il Gozzadini, il Conestabile, l'Henzen, il Fabretti, senza dire del Vogt che concluse per gli Etruschi sotto il riguardo craniologico. A me gli argomenti addotti contro la toscanità del tipo Villanova (Atti e mem. dep. di st. patria delle Rom. 1885 III 177-197 e pass.) paiono chiusi, il confesso, in un circolo vizioso; infatti si afferma, che essendosi tombe del tipo Villanova trovate, oltrechè in luoghi ora tenuti dagli Umbri or dagli Etruschi, in luoghi « non mai dagli Etruschi occupati, dove invece noi sappiamo con certezza aver sempre dimorato gli Umbri, ognuno concederà che allora con pieno diritto debbonsi rivendicare a questo ultimo popolo ». Ma perchè? se la scoperta in luoghi umbri, vale per l'origine umbra, perchè la scoperta in luoghi ora umbri, ora etruschi, varrà a favore degli Umbri soltanto? E sappiamo noi in modo sicuro che sul versante Adriatico, da Rimini a Imola, non vi furono mai Etruschi e vi furono sempre Umbri? E sappiamo sicuramente di ciascun luogo, p. es. di Bologna, quando e come vi dimorarono gli Umbri? Dove sono finora i documenti certi di cotesta Bologna umbra, di cui tanto si parla? Io per me, nella mia ignoranza, certo compassionevole, non vedo prove indubbie, se non di una Bologna etrusca e di una gallica: il resto che mi si mostra, muta cartello secondo il giudizio di chi lo scrive. A Vulci lo Gsell trova esclusiva la cremazione nelle tombe a pozzo; ed ecco dedursene (Duhn p. 15 estr.) che quel periodo « general mente parlando » precedette l'arrivo degli Etruschi accaduto a Vulci nella

— non guari separabile, chi non si lasci illudere dalla probabilità attuale, da quello della cremazione e dell'umazione, giacchè come queste ben può la differente postura risalire a concetto morale e religioso affatto diverso — anche il Brizio s'accontenterebbe, pare, di ragioni attinte al differente grado de' sepolti, e però a differenze comuni per entro ad una stessa città e ad uno stesso po-

---

seconda metà del secolo ottavo, quantunque non si neghi l'uso di cremare essere continuato anche dappoi, e avere « pian piano e non affatto contemporaneamente nei diversi luoghi l'antica popolazione » adottato « il rito dei nuovi padroni della loro terra, se pur questi ultimi non si piegarono all'uso della popolazione indigena, come si verificò per alcune parti più periferiche del loro dominio ». Ma come si verificò? Meramente, per quel ch'io so vedere, applicando il presupposto, che dove s'hanno inumati si tratti di Etruschi, dove combusti, si tratti di Umbri veri o di etruscizzati. « Per sostenere la sua tesi, continua il Duhn, che anche gli Etruschi nel tempo arcaico avessero avuto ugualmente il rito di bruciare i morti, sarebbe assai importante per il Gsell, riuscire a dimostrare la nazionalità etrusca pei rappresentanti della civiltà di Villanova, comparabili sotto tanti aspetti alla popolazione delle tombe a pozzo »: ma secondo il Duhn « la differenza stragrande che p. es. nel Bolognese esiste fra la civiltà di Villanova e quella della Certosa » oppone « un ostacolo insuperabile ». Ora, primieramente, io vedo che ostacolo non meno insuperabile sino a poco trovavano alcuni archeologi a rannodare « la civiltà di Villanova » con « quella delle palafitte e delle terramare » (cfr. Brizio, Atti ecc. 1885 p. 173), laddove di presente il Duhn stesso (Oss. sulla quest. d. Etr. p. 4-111 n. 7) mi mostra che le necropoli scoperte a Bismantova e a Fontanella di Casalromano « ci segnano il desiderato passaggio dai sepolchri delle terramare a quelli del tipo Villanova ». In secondo luogo, come nei sepolcri etruschi di Bologna fra 504 umati sono ben 184 cremati (Brizio l. c. 194 n. 2, uhn Oss. p. 7), leggo che proprio a Villanova (Gozzadini, le necrop. di Vill. p. 12-14) sopra 193 tombe a ustione « gisaient 14 squelettes intactes, selon la diversité de rite pratiqué en d'autres temps et lieux », e che esse « gisaient pêle mêle avec les tombes contenant des corps brûlés, presque au même niveau, et une de ces tombes était en partie superposée à une squelette »; circa adunque allo stesso modo che a Corneto « troviamo perfino tombe cinerarie entro quelle a umazione, tanto da dover ammettere che in una stessa famiglia esistesse una doppia usanza sepolcrale » (Duhn, Oss. p. 116-9): insomma i più manifesti segni, secondo il mio profano giudizio, di promiscuità permanente nel rito sepolcrale. Terzo: nel caso testè citato di Corneto, reputa il Duhn più probabile tuttavia che i cremati interposti agli umati fossero servi e liberti « di stirpe straniera, ma nel senso antico considerati appartenenti alla famiglia »; ondechè, sebbene a

polo. Sembra del restante anche a me invero reso ormai da lui e dal Duhn, quanto agli Etruschi assai probabile che quando essi invasero il territorio dove poi per opera loro sorse Felsina, prevalesse presso di essi l'umazione, e presso agli invasi la cremazione. Ma anche a me recò sempre sorpresa che siffatta diversità siasi giudicata documento sufficiente e anzi certo e indispu-

---

fondamento del rito sepolcrale siano idee religiose, i vincitori e padroni avrebbero, se bene intendo, sopportato che la loro religione, i loro iddii fossero contrastati nella loro propria tomba dal rito diverso degli schiavi. O non è più razionale ammettere, che si tratti qui di caso analogo a quello dei Cornelii romani, tutti umati, sinchè Silla primo fra essi fu cremato sicchè d'allora in poi fra' Cornelii sepolti, se n'ebbero pur di combusti? Quarto: l'ostacolo insuperabile consiste nella diversa forma di certi oggetti e nella presenza o assenza di certi altri; ma qui un povero storico, che guarda sempre a' tempi certi, e antichi, e medioevali e moderni, e da questi argomenta, e vi nota in copia le subite efflorescenze civili di una medesima città o società, e vi avverte in copia le lacune dovute alla nostra ignoranza e a' casi fortuiti e a poco a poco lentamente colmate, ci perde il suo latino, specie quando si trovi costretto, come nel caso presente, a combattere avversarii di tanta dottrina e coltura, da' quali, anche combattendoli tanto impara. Che fra la civiltà de' sepolcri Arnovaldi di tipo Villanova e quelli di tipo Certosa siavi interruzione, il Brizio, il v. Duhn e gli altri autorevoli loro compagni resero, a me almeno, evidente; e pare anche a me notevole assai la fossa di metri 2,50 e l'area libera di 56 metri che divide i due sepolcreti, nè pretenderò io certo che la spiegazione datane dal Gozzadini coll'aiuto dei precedenti fondi di capanna, sia giusta; non meno manifesta mi risulta la distanza grande in punto a ricchezza fra' sepolcri Regutini-Galassi e gli altri: ma non so capacitarmi, che nello stato attuale delle nostre cognizioni ed esperienze torni legittima e probabile deduzione avere una maniera di tombe appartenuto ad un popolo, e l'altra ad un altro, diversi fra loro di razza, di lingua, di religione, e nondimeno così consenzienti che i morti dell'uno si troverebbero dovunque confusi con quelli dell'altro, e l'uno avrebbe adottati, senza visibile resistenza gli usi dell'altro, e la sua lingua e la sua religione. Malgrado la molta mia buona volontà, non trovo finora nessun chiaro indizio archeologico, dove finiscano gli Umbri e comincino gli Etruschi, e ne conchiudo che siffatta linea di separazione probabilmente non esistette; nè meglio riesco a persuadermi che a Vetulonia debbansi reputare « stranieri » i defunti dei ripostigli ricchi di ambre e vetri e scarabei e ori e argenti di fine lavoro, e per contro « italici » quelli dei sepolcri « quasi sempre poveri », tra mezzo ai quali « e come incastrati » i primi si trovano, e che rappresentino la fusione e pacificazione delle due stirpi affatto diverse, le sepolture di tipo italico, ma contenenti vetri e

tabile di diversa nazionalità; laddove, come più volte si rispose, senza che mai si ottenesse replica adeguata, in tutti i tempi e luoghi, presso lo stesso popolo, nella stessa città e famiglia, e anticamente persino (come gli scritti cui si accenna, confessano) nello stesso sepolcro, coesistettero i due riti. È certo che l'umazione ne' tempi storici prevalse sopratutto in Oriente; è certo che fra l'Etruria, la Fenicia, e possiamo ormai aggiungere (cfr. Saggi § 2 n. 135) l'Egitto, le relazioni furono da tempi bene antichi frequentissime; quale meraviglia, pertanto, che specie i più ricchi degli Etruschi avessero adottato anche in ciò l'uso orientale, o meglio vi fossero ritornati per quelle cause medesime per cui l'adottarono, od anzi riadottaronlo poi, i Greci e i Romani? A me sembra, il confesso, che la diversità dei riti funebri ancor meno possa servire di criterio etnologico di quello che le differenze nelle altre parti del costume privato e nell'arte, le quali, sotto il riguardo predetto servono assai poco, perchè di continuo sottoposte per causa dei commerci all'influenza delle correnti più diverse. Certo se coloro coi quali io sto potessero persuadersi che le « mura poligonie, coeve ai primordi della potenza etrusca costituiscono la prova più decisiva della provenienza degli Etruschi dall'Asia » (N. Antologia, 1892, genn. p. 146, cfr. marzo p. 144 sg.): o che ne siano documento irrefragabile il matronimico, il malcostume, il trattamento degli spurii, la libera condizione della donna, il famoso bassorilievo del Louvre del VI secolo a. E. con uomo e donna di sembianze e vesti asiatiche (ib. genn. p. 135 sgg.), forse ammetterebbero essi altresì che i sepolcri tarquiniesi ad ustione non possonsi attribuire agli Etruschi, appunto perchè tali, e che gli Etruschi, unici forse al mondo, sempre e costantemente ed esclusivamente abbiano umato i loro morti. Ma in generale, secondochè giustamente avvertiva fra noi testè il Pais (St. stor. II, 87) « non è escluso il pericolo che

ambre e ori (Nat. 1892 p. 381-383): io per me non so sottrarmi all'impressione, che le prime spettarono a' ricchi e nobili, le seconde ai poveri, le ultime a persone di stato mediano, quantunque professandolo apertamente, sinchè la craniologia o l'epigrafia non abbiano con sicure prove dimostrato il contrario, ben senta d'incorrere il rimprovero di singolare ignoranza e semplicità.

l'archeologia, quando a rispetto d'età così vetuste non s'appaga di esaminare lo svolgimento storico delle forme artistiche, ma mira a porgere insegnamenti etnografici ed a ricostruire una storia assai problematica, non riesca, nella migliore delle ipotesi, che a rintracciare alcune pagine della più antica storia del commercio della Penisola ». In particolare poi, gli argomenti pei quali si afferma doversi attribuire i sepolcri ad ustione a popolo di stirpe diversa affatto da quella del popolo coi sepolcri ad umazione, sono: 1° « perchè non si saprebbe addurre un altro motivo del cambiamento avvenuto nel rito funebre »; 2° perchè « le fosse ad umazione racchiudono nello stesso tempo maggior copia di oggetti, alcuni dei quali d'oro e d'argento, che indicano gente più doviziosa » (ib. marzo p. 130); 3° perchè contro l'obiezione dell'uso orientale (cfr. vedi Duhn, Bullett. di paleont. A. XVI, 1890 p. 170 = estr. 3) greco e romano, risponderebbe l'osservazione (ib. p. 141), che « in Grecia il rito promiscuo fu il risultato della fusione dei più antichi abitanti, i quali, come hanno dimostrato specialmente le tombe di Micene, di Sparta ecc. prima dell'immigrazione dorica seppellivano, e dei Dori, che, come risulta dai poemi omerici che rispecchiano i loro costumi, cremavano »; e che se in Roma « il rito promiscuo di seppellire e di bruciare è già ricordato nelle XII tavole » prima di quel tempo era ivi stata « una miscela di elementi etnici svariatissimi, fra i quali avevano occupato un posto importante gli Etruschi, specialmente per il dominio esercitatovi dai Tarquinî », tanto che « i pozzi etruschi si sono scoperti anche in Roma nell'Esquilino »: per contro « quando i prischi Latini erano puri e scevri da ogni contatto con altri popoli, essi al pari degli Umbri esclusivamente cremavano », come « attestano le tombe arcaiche di Albalonga »; del resto che anche i più antichi Romani esclusivamente bruciassero « lo si deduce da quanto racconta Plutarco di Numa, cioè che questo re volendo essere sepolto proibì che il suo corpo fosse cremato ». E si aggiunge a rincalzo, che pure a' tempi nostri « in cui certo non si pecca per fanatismo religioso », tuttavia « la società è tenace nel conservare il rito del seppellimento, non ostante gli assalti che da ogni parte riceve perchè lo abbandoni e lo sostituisca colla cremazione »; e che infine « si capisce al contrario, per citare altro fatto universalmente noto, la sostitu-

zione in Roma, dapprima lenta e parziale, poi rapida e generale, del seppellimento alla cremazione per opera del Cristianesimo, considerando il grande numero de' Cristiani ch'erano in Roma già nel primo secolo dell'impero e come crebbero rapidamente nei successivi per i numerosi proseliti che la nuova religione faceva in ogni classe di persone ». — Ora quant'alla Grecia, la diversa nazionalità degli elementi varî onde si compose la sua popolazione primordiale, lungamente disputata, dai giudici più competenti (O. Müller, Hermann, Curtius, E. Meyer, Busolt ecc.) omai (cfr. App. III) si respinge affatto; mentre poi i trattati generali e speciali più autorevoli (Hermann, Blümner, J. Müller, Busolt, Beloch ecc.) adducono in copia fatti e ragioni, onde risulta essere stata l'umazione il più antico modo tenuto da' Greci ([53]), e sempre essersi fra essi avvicendata colla cremazione;

([53]) Secondo Erodoto (I 68. IX 120) gli eroi Greci sarebbero stati umati, e così pensarono Plutarco e Pausania (Busolt I² 66 cfr. 116). Quanto a Micene, gli esploratori consentono solo in questo, che cioè l'umazione prevalse, ma tutti ammettono incontrarvisi documenti irrefutabili pur di combustione, tanto che « lo Schliemann propende in tutti i suoi rapporti a vedere una combustione parziale ed iniziale dei cadaveri » (Orsi, Mon. Ant. I 219 n. 1); nel grande sepolcro di Menidi al Lolling risultò « che se per alcuni si doveva accettare la deposizione, per altri si doveva ritenere sicura l'ustione », e che quantunque vi abbia « antitesi fra la forma del sepolcro ed il rito dell'ustione », tuttavia questa « non può in taluni casi negarsi » (ib 220 sg.); e l'Orsi, il quale delle urne funebri cretesi riconosce (ib. 223) non potersi « nè affermare, nè negare » che le ossa fossero combuste, conclude (col. 222), proposti e discussi i varii fatti: non essere « esatto ammettere esclusivamente il rito dell'umazione, e meglio della deposizione per l'età di Micene », e stare invece piuttosto « che la deposizione di cadaveri incombusti era la maniera di tumulazione generalmente seguita; che però non è rara la combustione iniziale, incerta ancora la combustione completa, rarissima ed eccezionale la imbalsamazione ». E siffatta varietà di rito assai bene si attribuì non già a differenze etniche, ma « all'ibridismo della coltura di Micene, manifestato dalla varia suppellettile orientale » e « alle influenze delle civiltà orientali » (col. 221 sg.). — Colgo l'occasione per notare, che al fatto citato dall'Orsi (ib. 224 n. 2) di « una grande vasca di bagno fittile in tutto uguale alla moderna » (Museo di Reggio Calabria), munita di piedi e forata alquanto in alto e altresì in basso « per la diffuizione dell'acqua », e alla conseguente conghiettura che quella delle urne cretesi « che tanto si stacca dalle altre per la forma

e lo stesso vale de' Romani (Marquardt-Wissowa, M. Voigt), circa gli elementi etnici de' quali, il solo di cui pretendasi essere stata diversa affatto la nazionalità, si è appunto l'etrusco, intorno a cui verte la controversia e che pertanto non si può citare nè prò nè contro, senza cadere in circolo vizioso. Che se ai nostri giorni dura fatica la cremazione ad allargarsi e prevalere, non che ciò mai si debba a ragioni etnografiche; e sta poi contro a queste, mi sembra, il rimutamento intervenuto per opera del Cristianesimo, giacchè trattasi appunto d'influenza morale e religiosa, senza sostituzioni etniche, dovuta all'Oriente: vale a dire di quella precisa influenza, cui gli storici filologi assegnano pur nel mondo antico la prevalenza più volte cessata, più volte ripresa dalla umazione sulla cremazione. Il che notato per mia giustificazione, ricordo altresì (Saggi p. 51 n. 72) che le più fra le iscrizioni etrusche si leggono sopra monumenti cinerarî, e che fra le parole etrusche per sede mortuaria fu l'*ipa* (ἴβη), la quale al par della *suθi* o 'sepolcro' e dell'*arca* si disse, per me almeno (Pal. p. 10-20), 'degli dei Mani' o 'Ceri' (*ipa Cerurum* 'ἴβη Cerorum'; *suθi Manalcu* o *Cerixu* o *Cerixunθe* lett. 'sepulcrum Manalicum' o 'Cericum', *Manim arce* 'in Manium arca', *ipa Ma·ani* ἴβη Manium), e che della parentazione si fa menzione tanto sopra ossuarî, quanto sopra sarcofagi.

---

prima che ad uso funebre sia stata adibita ai servizi del bagno» (ib. col. 224), risponde il doppio significato di gr. δροίτη 'vasca da bagno' e 'feretro' (cfr. πύελος), l'uno e l'altro presso Eschilo. Analogamente osservo, che l'altro fatto dello stesso Orsi avvertito per la nuova necropoli al Corso del Pantano, presso Siracusa (Mon. ant. II 5-36) con bronzi e vasi micenici e con qualche cadavere rannicchiato (col. 14), che cioè «nell'angusta cella, scavata nel macigno» ben 68 scheletri erano deposti, e che quindi torna impossibile ammettere siasi trattato di «veri cadaveri», ma sì piuttosto «delle carcasse spolpate, dopo aver esposto i morti per un determinato tempo all'azione scarnitrice di agenti atmosferici» (col. 18 sg.), serve forse di commento ai tre luoghi dell'Iliade, ne' quali, contro l'uso prevalente della cremazione, il cadavere viene conservato per via di essicazione (παρχύειν) colla maniera dei pesci (cfr. Helbig, Hom Epos 2ª ed. p. 55). Anche poi codesta necropoli (cfr. quella del Plemmirio che l'Orsi assegna al XII° secolo a. E.), se sta fra il XII e l'XI secolo a. E. (col. 36), contraddice all'opinione del Beloch (Rh. mus. 45, 590), che quella di Matrensa, posta del pari presso Siracusa e provveduta del pari di vasi micenici, spetti alla colonia corinzia di quella città.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai signori BASILE, BELLEMO, BORRI, CARDELLA, CIAFFI e FRIEDENSBURG; offre inoltre, a nome dell'autore, la pubblicazione del sig. G. B. PLINI intitolata: *Spirito dei trattati di Parigi e di Berlino e disagio attuale d'Europa.*

Il Socio VALENZIANI fa omaggio di due sue pubblicazioni intitolate: *Racconti di atti di valore eroico nel Giappone.* — *La morte d'Atu-Mori*; presenta poscia l'opera del prof. NOCENTINI: *Nell'Asia Orientale.*

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società di scienze naturali di Emden; l'Università di Albany.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Cracovia; la Società di scienze ed arti di Thorn; le Università di Kasan e di Jena; la Scuola politecnica di Berna.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 17 dicembre 1893.

Basile M. — Saggi di letteratura e politica. Messina, 1893. 8°.
Bellemo V. — Il territorio di Chioggia, ricerche coro-idrografiche storico-critiche e archeologiche con l'analisi del Pactum Clugiae. &. Chioggia, 1893. 4°.

Borri L. — Il Codice degli statuti varesini del 1347 e di alcuni decreti e ordinamenti posteriori. Varese, 1893. 4°.

Cardella D. — Le pitture della tomba etrusca degli Hescana (presso Orvieto). Roma, 1893. 4°.

Ciaffi F. — La questione monetaria e la lega latina. Subiaco, 1893. 8°.

Dotto C. — La questione di Vetulonia. Dall' « Ombrone » 3 dic. 1893.

Merzario G. — I maestri Comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800). Vol. I, II. Milano, 1893. 8°.

Nocentini L. — Nell'Asia Orientale. Impressioni e note di viaggio. Firenze, 1894. 8°.

Plini G. B. — Spirito dei trattati di Parigi e di Berlino e disagio attuale d'Europa. Napoli, 1893. 8°.

Rizzo G. — La tavola degli Strategi a Tauromeno. Parte II. Catania, 1893. 8°.

Segre C. — Giuseppe Bruno. Torino, 1893. 8°.

Valenziani C. — Hon-teu bu-yuu den. Racconti di atti di valore eroico nel nostro impero. Testo giapponese trascritto e recato in volgare. Roma, 1892. 8°.

Id. — La Mort d'Atu-Mori. Episode de la bataille d'Iti-notani dans le drame et dans les chroniques. Texte japonais transcrit et traduit. Genève, 1893. 4°.

INDICE DEL VOLUME II. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1892

—

Indice per autori.

B

BARNABEI. Presenta una monografia del sig. *Savini* e ne parla. 510.

— « Notizie degli scavi di antichità del mese di dicembre 1892. 23; gennaio 1893. 126; febbraio. 228; marzo. 262; aprile. 334; maggio. 420; giugno. 531; luglio. 606; agosto. 665; settembre. 772; ottobre. 849; novembre. 1014.

— « Di una tomba italica a pozzo scoperta nel centro di Firenze ». 21.

— « Di alcuni bronzi scoperti nella valle di Tenna in provincia di Ascoli Piceno ». 124.

— « Nuove iscrizioni latine dell'agro campano ». 333.

— Di una rara lapide funebre con iscrizione dialettale scoperta nell'antica necropoli di Novilara presso Pesaro ». 418.

— « Di un sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae ». 419.

— « Di una rara iscrizione cemeteriale cristiana scoperta in Pavia ». 848.

BARNABEI. « Di una fabbrica di stoviglie medioevali scoperta entro l'abitato di Feltre ». 1010.

— « Di un raro pettine di legno scoperto in Corchiano ». 1012.

BIANCHI F. È eletto Corrispondente. 576. — Ringrazia. 923.

BOCCARDO. Presenta un'opera del sig. *Worms* e ne parla. 923.

BODIO. Offre due volumi degli « Atti dell'Istituto internazionale di statistica » dandone un riassunto. 270.

— Presenta, perchè sia sottoposta ad esame, una Memoria dell'ing. *Perozzo*. 69.

BONELLI. « Del movimento dell'accento nel turco-osmanli ». 349.

C

CANONICO. Presenta due pubblicazioni del prof. *Monchamp* e ne discorre. 238.

— Relazione sulla Memoria del sig. *Pinsèro* intitolata: « Nuovi studi

sul problema della responsabilità penale ». 27.

CHIAPPELLI. « A proposito dell'erma berlinese di Platone e d'un frammento del poeta comico Amfide ». 89.

COMPARETTI. Presenta un suo lavoro intitolato: « Le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi » e ne parla. 510.

CONTI-ROSSINI. « Di un nuovo codice della Cronica Etiopica pubblicata da R. Basset ». 668.

— « Due squarci inediti di Cronica Etiopica ». 804.

D

DE SARLO. « L'importanza delle sensazioni muscolari nelle dottrine gnoseologiche odierne ». 475.

— « Il fattore della motilità nella nozione di spazio ». 534.

— « Il fattore della motilità genesi delle nozioni di tempo e di realtà esterna ». 609.

— « Il fattore della motilità nella nozione di forza ». 692.

F

FERRARIS F. È eletto Corrispondente. 576. — Ringrazia. 923.

FERRI (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 73; 184; 239; 510; 924; 1053.

— Annuncia che il sig. *Pandiani* ha dichiarato di ritirarsi dal concorso al premio del Ministero della Pubblica Istruzione per le *scienze filologiche*, scaduto col 30 aprile 1891. 184.

— Presenta le pubblicazioni dei Soci: *Berti*, *Capasso*. 238; *Castelfranco*. 71; *Credaro*. 510; *De Laveleye*. 923; *Di Giovanni*. 238; *Levasseur*, *Robert*, *Withney*. 71; e dei signori: *Basile*, *Bellemo*, *Borri*. 1053; *Bourgeois*. 184; *Cadorna*. 71; *Cardella*, *Ciaffi*. 1053; *Carnazza-Amari*. 510; *Castelli*, *Cerletti*. 71; *Cimino Folliero de Luna*. 184; *Friedensburg*. 1053; *La China*. 510; *Mac Donald*. 184; *Nocito*. 510; *Piccolomini*. 71; *Pinsèro*. 238; *Plini*. 1053; *Quarta*. 71; *Vassallo*. 184; *Worms*. 238.

FERRI (Segretario). Presenta il 5° vol. delle « Campagne del Principe Eugenio di Savoia », e alcuni volumi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. 923.

— Comunica l'elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale per le *Scienze giuridiche e politiche* pel 1892. 72.

— Cenni necrologici del Socio nazionale *Flechia*. 69; del Socio straniero *Franck*. 269.

FLECHIA. Cenno necrologico. 269.

FRANCK. Annuncio della sua morte e cenno necrologico. 269.

G

GAMURRINI. « Ripostiglio di monete fiorentine scoperto entro il paese di Castiglion Fiorentino ». 852.

GATTI. Offre una sua Nota a stampa. 71.

GEFFROY. Presenta varie pubblicazioni delle Scuole francesi di Roma e di Atene. 274.

GHIRARDINI. « Le situle figurate di Este ». 223.

GUIDI (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 274; 373.
— Presenta le pubblicazioni dei Soci: *Buecheler*. 372; *Franck, Levasseur*. 270; *Renan*. 372; e dei signori: *Busiri-Vici*. 372; *Modona, Novaro*. 923; *Wide*. 510; *Zéki*. 923.
— Presenta varie pubblicazioni inviate in dono dalla Società geografica di Lisbona. 184; il volume 19° della « Corrispondenza politica di Federico il Grande », e un fascicolo del Vocabolario della Crusca. 372.
— Presenta, perchè siano sottoposte ad esame, le Memorie: *Schiaparelli C.* 510; *Nallino*. 923.
— « Di alcune pergamene saidiche della collezione borgiana ». 513.
— « Di due frammenti relativi alla storia d'Abissinia ». 579.

H

HELBIG. « Sopra un oggetto di bronzo trovato in una tomba chiusina ». 17.

L

LAGUMINA. « Iscrizione araba del Re Ruggiero, scoperta alla Cappella Palatina in Palermo ». 231.
LANCIANI. Offre le pubblicazioni dei sigg. *Fumi*. 238; *Cerasoli*. 372; *Eben Norton*. 924.
— « Due antichi cataloghi regionarî, il primo relativo alla Roma antica, e il secondo relativo alla Roma di Clemente VIII ». 235.
— « Di un tesoretto di aurei di Lucio Vero scoperto sull'Aventino ». 251.
LANCIANI. « Di un progetto dell'architetto Fontana per la trasformazione del palazzo e villa Riario Corsini in accademia di scienze di belle arti ». 839.
LATTES. « Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro, in relazione cogli ultimi studi intorno alla questione tirreno-pelasgica ». 775; 855; 1018.
LUMBROSO. Presenta la 2ª parte dei Papiri greci illustrati dal sig. *Mahaffy*. 924; e 'una pubblicazione del sig. *Floyer*. 270.
— « Osservazioni sulla storia greco-romana dell'Egitto ». 241.
— « Cenno bibliografico sulla pubblicazione del sig. Floyer: *Étude sur le Nord-Etbai entre le Nil et la Mer Rouge* ». 266.
— « Papiri greco-egizi della biblioteca vaticana ». 829.

M

MAHAFFY. « Sui papiri greci e demotici trovati nel Fayyum dal sig. Petrie ». 199.
MERKEL. « Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi ». 451.
MESSEDAGLIA (Vice-presidente). Presenta una lista di sottoscrizione per la fondazione *Mommsen*. 239.
— Annuncia che il sig. *Palmieri* ha inviato un piego suggellato. 239.
MILANI. « Le ultime scoperte vetuloniesi a Colonna ». 841.
— « Sarcofago tarquiniese di Nenfro con il giuoco del *Kottabos*, Mercurio (etr. *Turms*) e Carmenta (etr. *Lasa*) nei Campi Elisi ». 1000.
— « Gruppo cinerario di Chianciano

con la Parca Carmenta (etr. *Lasa*) ed altri monumenti etruschi con le Parche ». 1004.

MILANI. « Tazza a fondo bianco del Museo di Firenze con il nome del favorito *Lyandros* ». 1007.

MONACI. Presenta una pubblicazione del Socio *Teza*, richiamando su di essa l'attenzione dell'Accademia. 238.

— « Di una antica scrittura recentemente pubblicata dal prof. De Gregorio ». 118.

— « Sul Codice Angelico V. 3. 14. della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio ». 185.

— « Ancora di Jaufre Rudel ». 927.

— « Per la storia del dramma in Italia ». 944.

N

NAGY. « Notizie intorno alla retorica d'al-Fārābī ». 684.

NALLINO. Invia per esame la sua Memoria: « Al-Huwârizmi e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo ». 923.

NARDUCCI. Annuncio della sua morte. 269.

NOLDECKE. È eletto Socio straniero. 576.

NOVARO. « La teoria della causalità in Malebranche ». 488.

P

PAGANI. « Mario Nizzoli ed il suo lessico ciceroniano ». 554.

— « Le polemiche letterarie di Mario Nizzoli ». 630.

— « Mario Nizzoli filosofo ». 716.

— « Operosità letteraria di Mario Nizzoli ». 819.

PAGANI. « Gli ultimi anni di Mario Nizzoli ». 897.

PALMIERI. Invia un piego suggellato. 239.

PANDIANI. Dichiara di ritirarsi dal concorso al premio Ministeriale per le *Scienze filologiche* pel 1894. 184.

PEROZZO. Invia per esame la sua Memoria: « Sul calcolo della utilità economica delle ferrovie ». 69.

PESSINA. Fa parte della Commissione esaminatrice della Memoria *Pinsèro*. 27.

PICCOLOMINI. Presenta, a nome di tutti i collaboratori, il vol. 1° degli « Studi italiani di filologia classica » e ne fa un breve riassunto. 372.

— « *Ὑπαγωγεύς*. Critica ed esegenesi di un frammento di Ermippo e di un luogo degli *Uccelli* di Aristofane ». 101.

— « Sopra due allusioni al proverbio: *εἴε μοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος* ». 253.

— « Supplementi ed osservazioni ai frammenti del Romanzo di Nino ». 313.

PIGORINI. « Nuove scoperte nella terramara Castellazzo di Fontanellato parmense ». 832.

— « Scoperte fatte dal cav. L. Scotti nella terramara piacentina Colombare di Bersano ». 995.

PINSÈRO. Relazione sulla sua Memoria: « Nuovi studi sul problema della responsabilità penale ». 27.

R

RAJNA. « La data del *Dialogo intorno alla lingua* di Niccolò Machiavelli ». 203.

Ricci. « Il Testamento di Epicteta. Storia dell'epigrafe e nuova revisione del testo con traduzione e commento. — Il Pretorio di Gortyna secondo un disegno a penna del secolo XVI. — Miscellanea epigrafica ». 371.

Rossi F. « Un nuovo Codice copto del Museo Egizio di Torino contenente la vita di s. Epifanio ed i martiri di s. Pantaleone, di Ascla, di Apollonio, di Filemone, di Ariano e di Dios con versetti di vari capitoli del *Libro di Giobbe* ». 235.

Rossi G. « Jacopo Mazzoni e l'eclettismo filosofico nel Rinascimento ». 163.

Rossi V. « L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici ». 38; 129.

S

Schiaparelli. Invia per esame la sua Memoria: « Contribuzione allo studio dell'amministrazione egiziana nel secolo XVI ». 510.

Spiro. « Ricerche alessandrine. I. Teocrito e Callimaco. 61. — II. Callimaco ed Apollonio ». 337.

T

Taine. Annuncio della sua morte, e cenno necrologico. 235.

Taramelli A. « I cinerarî antichissimi in forma di capanna, scoperti nell'Europa ». 423.

Teza. « Nemesiana. — Sopra alcuni luoghi della *Natura dell'uomo* in armeno ». 3.

— « Un piccolo glossario italiano e arabico del quattrocento ». 77.

— « Dell'*Essaemero* di Giorgio Piside secondo l'antica versione armena ». 277.

— « Sulla nuova edizione del lessico Nuforiano ». 298.

— « Delle sentenze morali di filosofi greci scelte e tradotte da armeni ». 375.

— « La storia dei Vardaniani di Eliseo nella nuova edizione di Mosca ». 397.

— « Del *Nomenclator Finnicus* mandato da M. Fogel in Italia ». 745.

Tommasini. Presenta le pubblicazioni dei signori *Querini*. 71; *Casanova*. 270.

V

Valenziani. Presenta due sue pubblicazioni, e un'opera del prof. *Nocentini*. 1053.

Voigt. È eletto Socio straniero. 576. Ringrazia. 923.

W

Weinberger. « Tavolette greco-egizie ». 890.

Z

Zannoni. « Un'elegia di Angelo Poliziano ». 151.

Indice per materie.

A

ARCHEOLOGIA. « Notizie degli scavi di antichità del mese di dicembre 1892. 23; gennaio 1893. 126; febbraio. 228; marzo. 262; aprile. 334; maggio. 420; giugno. 531; luglio. 606; agosto. 665; settembre. 772; ottobre. 849; novembre. 1014 ». *F. Barnabei.*

— « Di una tomba italica a pozzo scoperta nel centro di Firenze ». *Id.* 21.

— « Di alcuni bronzi scoperti nella valle di Tenna in provincia di Ascoli Piceno ». *Id.* 124.

— « Nuove iscrizioni latine dell'agro campano ». *Id.* 333.

— « Di una rara lapide funebre con iscrizione dialettale scoperta nell'antica necropoli di Novilara presso Pesaro ». *Id.* 418.

— « Di un sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae ». *Id.* 419.

— « Di una rara iscrizione cemeteriale cristiana scoperta in Pavia ». *Id.* 848.

— « Di una fabbrica di stoviglie medioevali scoperta entro l'abitato di Feltre ». *Id.* 1010.

— « Di un raro pettine di legno scoperto in Corchiano ». *Id.* 1012.

— « A proposito dell'erma berlinese di Platone e d'un frammento del poeta comico Amfide ». *A. Chiappelli.* 89.

— « Ripostiglio di monete fiorentine scoperto entro il paese di Castiglion Fiorentino ». *F. Gamurrini.* 852.

ARCHEOLOGIA. « Le situle figurate di Este ». *G. Ghirardini.* 223.

— « Sopra un oggetto di bronzo trovato in una tomba chiusina ». *W. Helbig.* 17.

— « Due antichi cataloghi regionari, il primo relativo alla Roma antica, e il secondo relativo alla Roma di Clemente VIII ». *R. Lanciani.* 235.

— « Di un tesoretto di aurei di Lucio Vero scoperto sull'Aventino ». *Id.* 251.

— « Di un progetto dell'architetto Fontana per la trasformazione del palazzo e villa Riario Corsini in accademia di scienze di belle arti ». *Id.* 839.

— « Le ultime scoperte vetuloniesi a Colonna ». *L. A. Milani.* 841.

— « Sarcofago tarquiniese di nenfro con il giuoco del *Kottabos*, Mercurio (etr. *Turms*) e Carmenta (etr. *Lasa*) nei Campi Elisi ». *Id.* 1000.

— « Gruppo cinerario di Chianciano con la Parca Carmenta (etr. *Lasa*) ed altri monumenti etruschi con le Parche ». *Id.* 1004.

— « Tazza a fondo bianco del Museo di Firenze con il nome del favorito *Lyandros* ». *Id.* 1007.

B

BIBLIOGRAFIA. « Cenno bibliografico

sulla pubblicazione del sig. Floyer: *Étude sur le Nord-Etbai entre le Nil et la Mer Rouge* ». *G. Lumbroso*. 266.

C

Concorsi a premi. Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale per le *Scienze giuridiche e politiche* pel 1892. 72.

Corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 576; 631; 742.

E

Elezioni di Soci. 576.

EPIGRAFIA. « Il Testamento di Epicteta. Storia dell'epigrafe e nuova revisione del testo con traduzione e commento. — Il Pretorio di Gortyna secondo un disegno a penna del secolo XVI. — Miscellanea epigrafica ». *S. Ricci*. 371.

V. *Archeologia*.

F

FILOLOGIA. « Del movimento dell'accento nel turco-osmanli ». *L. Bonelli*. 349.

— « Di un nuovo codice della Cronica Etiopica pubblicata da B. Basset ». *C. Conti-Rossini*. 668.

— « Due squarci inediti di Cronica Etiopica ». *Id*. 804.

— « Alcune pergamene saidiche della collezione borgiana ». *I. Guidi*. 513.

— « Di due frammenti relativi alla storia d'Abissinia ». *Id*. 579.

— « Iscrizione araba del Re Ruggiero, scoperta alla Cappella Palatina in Palermo ». *B. Lagumina*. 231.

FILOLOGIA. « Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro, in relazione cogli ultimi studi intorno alla questione tirreno-pelasgica ». *E. Lattes*. 775; 855; 1018.

— « Papiri greco-egizi della biblioteca vaticana ». *F. Lumbroso*. 829.

— « Sui papiri greci e demotici trovati nel Fayyum dal sig. Petrie ». *J. P. Mahaffy*. 199.

— « Di una antica scrittura recentemente pubblicata dal prof. De Gregorio ». *E. Monaci*. 118.

— « Sul Codice Angelico V. 3. 14. della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio ». *Id*. 185.

— « Ancora di Jaufre Rudel ». *Id*. 927.

— « Per la storia del dramma in Italia ». *Id*. 944.

— « Ὑπαγωγεύς. Critica ed esegenesi di un frammento di Ermippo e di un luogo degli *Uccelli* di Aristofane ». *E. Piccolomini*. 101.

— « Sopra due allusioni al proverbio: εἴη μοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος ». *Id*. 253.

— « Supplementi ed osservazioni ai frammenti del Romanzo di Nino ». *Id*. 313.

— « La data del *Dialogo intorno alla lingua* di Niccolò Machiavelli ». *P. Rajna*. 203.

— « Un nuovo Codice copto del Museo Egizio di Torino contenente la vita di s. Epifanio ed i martìri di s. Pantaleone, di Ascla, di Apollonio, di Filemone, di Ariano e di Dios con versetti

di vari capitoli del *Libro di Giobbe* ». *F. Rossi*. 235.

FILOLOGIA. « Nemesiana. Sopra alcuni luoghi della *Natura dell'uomo* in armeno ». *E. Teza*. 3.

— « Un piccolo glossario italiano e arabico del quattrocento ». 77.

— « Dell'*Essaemero* di Giorgio Piside secondo l'antica versione armena ». *Id*. 277.

— « Sulla nuova edizione del lessico nuforiano ». *Id*. 298.

— « Delle sentenze morali di filosofi greci, scelte e tradotte da armeni ». *Id*. 375.

— « La storia dei Vardaniani di Eliseo nella nuova edizione di Mosca ». *Id*. 397.

— « Del *Nomenclator Finnicus* mandato da M. Fogel in Italia ». 745.

— « Tavolette greco-egizie ». *G. Weinberger*. 890.

— « Un'elegia di Angelo Poliziano ». *G. Zannoni*. 151.

FILOSOFIA. « L'importanza delle sensazioni muscolari nelle dottrine gnoseologiche odierne ». *F. De Sarlo*. 475.

— « Il fattore della motilità nella nozione di spazio ». *Id*. 534.

— « Il fattore della motilità genesi delle nozioni di tempo e di realtà esterna ». *Id*. 609.

— « Il fattore della motilità nella nozione di forza ». *Id*. 692.

— « La teoria della causalità in Malebranche ». *M. Novaro*. 488.

— « Jacopo Mazzoni e l'eclettismo filosofico nel Rinascimento ». *G. Rossi*. 163.

N

Necrologie. Annuncio della morte dei Socî: *Taine*. 235; *Narducci* e *Franck*. 269.

Necrologie. « Cenni necrologici del Socio nazionale *Flechia* e del Socio straniero *Franck* ». *L. Ferri*. 269.

P

PALETNOLOGIA. « Nuove scoperte nella terramara Castellazzo di Fontanellato parmense ». *L. Pigorini*. 832.

— « Scoperte fatte dal cav. L. Scotti nella terramara piacentina Colombare di Bersano ». *Id*. 995.

— I cinerarî antichissimi in forma di capanna, scoperti nell'Europa ». *A. Taramelli*. 423.

R

RETTORICA. « Notizie intorno alla retorica d'al-Fārābī ». *A. Nagy*. 684.

S

STORIA. « Osservazioni sulla storia greco-romana dell'Egitto ». *G. Lumbroso*. 241.

— « Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi ». *C. Merkel*. 451.

STORIA DELLA LETTERATURA. « Mario Nizzoli ed il suo lessico ciceroniano ». *G. Pagani*. 554.

— « Le polemiche letterarie di Mario Nizzoli ». *Id*. 630.

— « Mario Nizzoli filosofo ». *Id*. 716.

— « Operosità letteraria di Mario Nizzoli ». *Id*. 819.

STORIA DELLA LETTERATURA. « Gli ultimi anni di Mario Nizzoli ». *Id.* 897.
— « L'indole e gli studî di Giovanni di Cosimo de' Medici ». *V. Rossi.* 38; 129.
— « Ricerche alessandrine. I. Teocrito e Callimaco. 61. — II. Callimaco ed Apollonio ». *F. Spiro.* 337.
SCIENZE GIURIDICHE. Relazione sulla Memoria del sig. *Pinsèro* intitolata: « Nuovi studî sul problema della responsabilità penale ». *T. Canonico.* 27.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	319	lin.	17	(dal basso)	*invece di*	*οἰονεὶ ἐξ*]	*leggi* [*οἰονεῖ ἐξ*]
„	328	„	18	*invece di*	nel Papiro		„ in Eliodoro
„	329	„	2	„	„	*ἐλέφαντας*	„ *ἐλέφαντας*
„	331	in fine		„	„	negli *Αἰθιοπικά*	„ da Eustazio
„	332	lin.	12	„	„	*οἶαν*	„ *οἴαν*
„	582	„	20	„	„	ፈሲካ	„ ፈሲካ
„	„	„	23	„	„	ወተእኅዞተ	„ ወተእኅዞተ
„	584	„	4	„	„	ወጺዎቱሰ	„ ወጺዎቱሰ
„	585	„	17	„	„	Zekrē, e i suoi	„ Zekrē e i suoi,
„	„	„	33	„	„	ደጽብዎ	„ ደጽብዎ
„	586	„	22	„	„	Ma'zā	„ Ma'āzā
„	587	„	3	„	„	ዘውእቱ	„ ዘውእቱ
„	592	„	9	„	„	ወበ፲በ፪	„ ወበ፲ወ፪
„	599	„	2	„	„	ፈሲለድሰ	„ ፈሲለደሰ
„	604	„	19-20	„	„	እወፅእሙ	„ እወፅእዎሙ
„	668	„	22	„	„	248 pagine	„ fogli 127
„	„	„	25	„	„	pag. 1	„ fol. 2,r.
„	„	„	28	„	„	pag. 24	„ fol. 13,v.
„	669	„	3	„	„	pag. 31	„ fol. 17,r.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE NOV 1 1940

DUE OCT '64 H
204-540

JUL 06 '71 H
3429-28
STA... CHARGED

CHARGED

Widener Library
2044 092 713 924